
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097169 2



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

16 *Settembre* 1858.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 8.

TERZA SERIE
VOL. XII.



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.
1858.

I Compilatori della Civiltà Cattolica *per gli articoli da essi pubblicati intendono godere il diritto di proprietà letteraria, giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d'Italia. E così riputeranno frodolente quelle ristampe che si facessero di detti articoli senza l'espresso loro consenso.*

UN ILLUSTRE INFERMO

Il *Piovano Arlotto* [1] ci dava, poco fa, ragguaglio di un gran Consulto tenuto da sette rinomati professori dell' arte salutare, per intendersi tra loro intorno alla cura da prescriversi ad un illustre infermo, dal cui guarire o peggiorare dipende la felicità o la miseria del genere umano. S' intende da sè medesimo quanto un tale avvenimento eccitasse timori e speranze nel cuore di tutti, e come ognuno tenesse gli occhi sopra il luogo e le persone d' un sì importante consesso. Senonchè, atteso i diversi principii seguìti dai medici congregati, non si è potuto convenire in un sol metodo curativo, e il Consulto si è sciolto lasciando l'infermo *in statu quo*, e angosciati peggio di prima quanti s'impromettevano *mirabilia* da quella dotta adunanza.

1 Anno 1, n. 6, Giugno 1858. Il *Piovano Arlotto* è un giornale liberale di Firenze, gli scrittori del quale nel frontispizio professano di essere *una brigata di begli umori*. In questa sua condizione quel Periodico procura di far gradire, per mezzo dello scherzo e del riso, gli stessi principii politici e religiosi, che molti suoi confratelli toscani promuovono per mezzo della letteratura e delle arti. Ma, come avviene ordinariamente a chi professa di far ridere per mestiere, le sue facezie riescono spesso a sconciature e scipitezze. Nondimeno vi ha delle eccezioni; ed una di queste è appunto l'articolo, di cui parliamo, e del quale però abbiam creduto poterci alquanto occupare.

Il perchè un Ignoto, il quale sebbene non professi medicina, pure se ne intende almeno un poco, massimamente per ciò che spetta ai principii scientifici della medesima, ha voluto meditare alquanto il caso; e per vivo desiderio di veder guarito un infermo di tanta rilevanza, si fa ardito a manifestare qui il suo sentimento sopra la diagnosi della malattia e i mezzi richiesti a curarla. Chi sa che l'infermo leggendo queste pagine non s'induca da sè stesso a seguirne i consigli, o almeno i suoi curatori nol costringano a tentarne lo sperimento. Per procedere pertanto con ordine, noi, dopo d'aver accennato chi sia l'infermo, riferiremo i diversi giudizii recati dai professori nel fatto Consulto, e da ultimo spiegheremo il parere del benevolo testè ricordato.

I.

L'Infermo.

Benchè il *Piovano Arlotto* non ci dica apertamente chi sia l'infermo e quale il suo nome; nondimeno cel descrive siffattamente, che ognuno lo ravvisa a prima fronte. Per non andar per le lunghe, è da sapere che il personaggio, di cui si tratta, nacque il primo di Gennaio 1800 nel primo istante dopo le 12 pomeridiane del dì precedente; quando appunto suo padre cessava di vivere in età di cento anni, che è il periodo solito percorrersi da tutti i membri di questa famiglia. Quindi ognun vede da sè che il nostro infermo ha presentemente 58 anni; poc'oltre cioè alla metà dello spazio di tempo destinatogli a vivere.

I primi quindici anni di sua età egli li passò quasi tutti nel campo in mezzo al tumulto delle battaglie e mettendo a soqquadro l'Europa; finchè preso e disarmato fu messo sotto la tutela di quegli stessi, cui egli avea per l'innanzi vessato. Questi, tenuto un gran consiglio di famiglia per decidere della sorte di lui e rassettare le cose dall'opera sua guaste e sconvolte, si deliberarono di tenergli bene gli occhi e le mani addosso, acciocchè non potesse rinnovare le

prime pazzie. Nondimeno per ben due volte, una nell'età di 21 anno e un'altra di 30, egli guizzò loro di sotto e ingaggiò due terribili tafferugli, che misero non poca paura; ma sedati in breve colla forza, non ebbero altro effetto, se non di crescere la vigilanza sopra l'irrequieto pupillo che faceva intravvedere i prodromi di una follia per infiammazione al capo, e di quelle che gli antichi appellavano maligne. Finalmente, dieci anni fa, i suoi curatori o perchè il credessero rinsavito, o perchè non sapessero più contenerlo e temessero di peggio, s'indussero a concedergli la chiesta emancipazione, veduto massimamente le preghiere e i consigli di molti Dottori di legge e di scienza pedagogica. Ma appena egli usci all'aperto, che tosto cominciò ad imbizzarrire sì stranamente e fare un baccano si spaventoso, che quanti non aveano con lui perduta la testa, ne restarono stomacati. Disgustatisi tutti di tanta noia, nè sapendo dove andassero a parare le cose se si lasciasse scapestrare più a lungo; gli si avventarono contra e ciuffatolo bruscamente e dichiaratolo ai sintomi costitutivi maniaco, gli misero addosso la camiciuola di forza; sotto cui egli non lascia di dimenarsi e dare a quando a quando dei forti guizzi, i quali, benchè impotenti, mostrano nondimeno che la forza del male tuttavia imperversa.

Stando dunque così le cose, tutti s'accordano a dire che qui ci vuole una cura radicale, altrimenti il mondo non avrà sicurezza; ed a tal fine i membri principali della famiglia raccolsero il Consulto, che dicevamo, per vedere se alcuna via ci fosse per recare a perfetta sanità l'illustre ma pericoloso malato.

II.

Esito del Consulto.

Secondo che racconta il *Piovano Arlotto*, i medici chiamati al gran Consulto furono i signori De la Girouette, Baffler, Pantofagoff, Biaschiachicche, Mel-Hemet-Ali, Diotisalvi e Gufone. La condizione patologica si riconobbe in una *Encefalitide*, attesi i segni seguenti:

delirio furioso, gli occhi iniettati di sangue, faccia rossa e gonfia, pulsazioni fortissime delle arterie, dilatazione delle vene della testa e del collo, calore al capo e alla fronte, polsi pieni, forti, frequenti, orina rossa. In ciò non ci fu dissenso di sorta; giacchè i sintomi parlavano da loro stessi. Non così quanto ad assegnarne le cause. Imperocchè tra quei professori taluno ripeteva il morbo da una grave affezione morale, alimentata nell'infermo dall'ira contro il metodo curativo usato con esso lui finora; altri da certi principii contagiosi, da cui il poveraccio era stato assalito; altri da vizio organico, senza dir quale; altri dalla rabbia di vedersi soggetto a cui meno vorrebbe; altri dall'eccesso di bevande spiritose; e non mancò perfino chi ricorresse a qualche influenza del diavolo. Molto più furono discrepanti le sentenze, quando si venne a determinare il metodo di cura da abbracciarsi. Conciossiachè il prof. Pantofagoff opinava che si cominciasse a curare il basso ventre con clisteri e tartaro emetico; al che in niun modo consentiva Mel-Hemet-Alì, inchinevole piuttosto a non far nulla di nuovo. Il Dottor Diotisalvi volea che si pensasse alla gamba e che l'infermo si ponesse in piena libertà per godere, come gli aggradasse, l'aria della campagna. Ciò non garbeggiava al professor Biaschiachicche, sembrandogli che sì rapido cambiamento di sistema fosse pericoloso, e proponeva che, durante lo stato d'infiammazione, si curasse piuttosto l'infermo con oppio e salassi. Neppur garbeggiava al professore Gufone; il quale era di parere che l'ammalato si dovesse tenere allo scuro ed in dieta, nudrendolo di solo brodo e latte di somara. Aggiungeva per altro che gli dovessero stare sempre a' fianchi dall'una parte un aguzzino col nerbo in mano, dall'altra un buon padre spirituale. Finalmente il sig. De la Girouette amava che si conchiudesse qualche cosa, ma con buona armonia de' colleghi; e il sig. Baffler, dando ragione ad ambe le parti contrarie, era contento di qualunque cura, purchè i rimedii si comperassero alla farmacia della *Gran Brettagna*.

Poste tali e tante differenze, il presidente di quell'assemblea propose che si lasciasse l'infermo come stava; e questo consiglio, come più prudente, venne accettato dalla maggioranza.

III.

Giudizio dell' Ignoto sopra il consulto.

L'ignoto, attesa la riverenza che dee a tanti e sì abili professori, si guarderebbe bene dal farsi giudice e sindacatore delle loro sentenze. Nondimeno per amore della verità, non può fare a meno di contraddire in un punto almeno al giudizio che il *Piovano Arlotto* reca di quel consesso. Il *Piovano Arlotto* tra tutti quei professori rappresenta come il più savio il Dottor Diotisalvi, e pare che alla sua opinione attribuisca la preferenza. Eppure niente potrebbe pensarsi di più ingiusto e più falso. Primieramente il Dottor Diotisalvi non ha mai studiata la medicina pe' suoi principii; ma soltanto si è dato per qualche tempo a far da pratico presso il Dottor Baffler; e quindi, non si sa come, si è intrufolato nella matricola. Datosi così voce di gran medico, le sue prescrizioni non sono state altro finora, se non dosi più o meno abbondanti di sale inglese; senza punto guardare alla qualità del morbo e alle condizioni diverse dell'ammalato. Quindi gl' infermi a lui affidati si veggono peggiorare di giorno in giorno; e se Dio per verità non li salva, incorreranno sicura e dolorosa morte. E questo pare che voglia significare il suo nome, che cioè convien che Dio intervenga coll' aiuto suo a salvare l'infermo; il quale vanamente aspetterebbe salute da siffatto medico.

Di fermo per conoscere la sua poca perizia, basta considerare il parere da lui dato, secondo l'esposizione stessa del *Piovano Arlotto*. Egli proponeva che si curasse la gamba, quando il malore di questa non è che necessaria sequela dei cattivi umori che girano per tutto il corpo e che hanno principalmente malmenato l'encefalo. Sperava dunque rimuovere l'effetto, senza brigarsi della cagione. Molto più strano fu poi l'altro rimedio da lui proposto, di rimettere cioè l'infermo issofatto in piena libertà, non ostante i sintomi da lui stesso riconosciuti e confessati. Vi pare egli? In piena libertà chi si trova tuttavia sotto gli accessi di congestioni cerebrali, e dà quasi sospetto d'essere maniaco! Guai se il Dottor Diotisalvi fosse fatto direttore d'un manicomio! Egli per unico metodo cura-

tivo spalancherebbe loro le porte e li lancerebbe nel pubblico, con quel guadagno loro e nostro che ognuno può indovinare.

Nè si dica che il Dottor Diotisalvi proponeva un tale espediente, perchè congetturava che l'unica cagione del morbo fosse appunto la bile, la quale si accendeva nell' infermo per vedersi in sì stretta custodia. No! codesto non può dirsi ragionevolmente; perchè il tentativo di lasciar l'infermo in propria balìa, prudente o no che fosse, fu già fatto altra volta, dieci anni or sono; e con qual profitto ognuno ben lo ricorda. E notate: se c' era tempo a sperar bene, era appunto quello; giacchè il pupillo, oltre ad essere divenuto adulto, anzi giunto quasi

Al mezzo del cammin della sua vita,

sembrava dato alla divozione, e giurava e sacramentava che egli, ammaestrato dalla passata esperienza, avrebbe usato benissimo della libertà che chiedeva e per solo vantaggio dell' universale. Nondimeno come si sentì allentata la briglia sul collo, smessi i picchiamenti del petto e le giaculatorie, cominciò a menar le mani sì fieramente sopra quanti gli si paravano dinanzi, che perfino molti di quelli, i quali avevano promossa la sua liberazione, si ricredettero e gli gridarono la croce addosso. Or giudicate se sia costui un soggetto da fidarsene così alla balorda, sopra la semplice asserzione del sig. Diotisalvi!

Certamente non è da approvare pel nostro infermo la curiosa ricetta del professore Gufone. Tuttavia non andrebbe molto lungi dal vero chi dicesse che, posta a paragone con quella del sig. Diotisalvi, essa apparisce meno stravagante. E per verità ad un infermo che, attesa l' infiammazione del cervello, va soggetto ad agripnia, e si trova in istato sommamente iperstenico, non è poi tanto fuor di proposito che il medico prescriva buio e latte d'asina. O vorreste voi promuoverne il pervigilio collo stimolo della luce, e crescerne le forze con cibi e bevande da sano? L'errore di quella ricetta sta in ciò, che non armonizza colla vera etiologia del delirio, la quale riconosce molte affezioni morali; nè il fisico, a mal punto ridotto da molti anni, dee privarsi di acconcia nutrizione, massimamente

in tanto deperimento di umori, come fu detto. Ma ammessa la diagnosi descritta dall'*Arlotto*, non era da far le grasse risate a spalle del povero Gufone; il quale, concessa l'ipotesi, spropositava meno del suo rivale. Nè la giunta dell'aguzzino e del padre spirituale sembra racchiudere tutta l'assurdità, che vorrebbe far credersi. Imperocchè se l'infermo accresce il suo male colla bile che concepisce contra i suoi curatori, qual più caritativo rimedio, che, non potendosi altro, s'induca a rassegnazione e virtuosa pazienza? al che niuno è più atto di un buon direttore di spirito. Che se ai consigli ed alle esortazioni di questo l'infermo non vuole arrendersi; se continua a far chiasso e conati per uscir di custodia, dalla quale atteso il suo stato maniaco non può liberarsi; ognuno vede che a contenerlo non resta altro che ricorrere a qualche corporale gastigatoia. Certamente è crudeltà curare i pazzi colle sferzate; ma niuno potrà negare avervene tali nell'ordine morale, ai quali esse, applicate a tempo e a luogo e con discrezione, possono produrre non lieve vantaggio. Ma ciò l'Ignoto tocca per incidenza e stando all'ipotesi che si faceva. Peraltro egli è di avviso del tutto contrario, e crede erronei tutti quei metodi curativi per colpa della sbagliata diagnosi.

IV.

Opinione dell' Ignoto sopra la malattia dell' illustre infermo.

L'Ignoto fa in prima osservare che, siccome l'illustre infermo è un personaggio *sui generis*, diverso al tutto dagli uomini ed animali da noi conosciuti finora; così *sui generis* è la sua malattia e conseguentemente i sintomi che l'accompagnano. Onde vano sarebbe il cercare un perfetto riscontro d'un tal morbo con quei che si trovano registrati nelle comuni patologie. Così ancora non è da meravigliare se i sintomi dell'infermo presentino una certa impossibilità a trovarsi uniti negli ordinarii malati. Infatti, guardate strana coincidenza di fenomeni! Mentre l'illustre infermo presenta dall'un lato i caratteri d'infiammazione nel parenchima cerebrale con esaltamento straordinario del sistema nervoso; presenta dall'altro uno stato di debolezza e spossamento con tosse e sputi, che

ti farebbero sospettare di escavazioni tubercolari al polmone. Dippiù, mentre soffre d'insonnio e di accendimenti della fantasia, va soggetto nel tempo stesso ad una grande sonnolenza, che bisogna scuotere prontamente se non si vuole che convertasi in irremediabile letargo. E per passarci di altre cose di minore importanza, mentre ha lo stomaco ingombro di materie non digerite nè digeribili, ha molto appetito e virtù sufficiente per trasmutare ogni buon cibo in vital nutrimento. Sicchè vedete che mal si apporrebbe chi, nel prescrivere la cura, ponesse mente ad una parte sola di tali fenomeni, senza tener conto degli altri, che sono in così strana contraddizione con quelli, ed a prima giunta sfuggono all'occhio clinico, se questo non fosse più che paziente indagatore.

Quanto poi alle cause della malattia, l'Ignoto opina che esse siano principalmente due: l'una fisica e l'altra morale. La fisica è il cattivo sangue ricevuto dal padre; la morale sono i matti e furibondi pensieri che gl'ispira la madre. A queste si aggiunge una terza cagione, ed è la cattiva dottrina medica che nel mondo è stata in voga finora. Spieghiamoci brevemente, acciocchè la cosa s'intenda pel verso suo.

Ognuno sa di quanto rea vita fosse il padre del nostro povero infermo, e di quanti vizii egli si macchiasse in gioventù ed in vecchiaia. Fin presso alla decrepitezza egli si comportò da perfetto Sardanapalo, passando i giorni e le notti in feste, in bagordi, in crapole, con tutte le conseguenze d'una vita molle e stemperata. Vero è che si vedeva studiare a quando a quando, e ci fu tempo in cui pretese d'aver voce di filosofo. Ma quello studio era da lui cercato per mero trastullo ed a cagione di trovar sofismi da coonestare le sue turpitudini ed attutare gli stimoli che tuttavia gli frugavano la coscienza. Quindi da prima si diede al sensismo, poscia al materialismo, da ultimo all'ateismo; buffoneggiando da saltimbanco e ridendo d'ogni cosa più sacra. Fatto così d'ogni erba fascio, giunse agli anni 89 di età carico di vizii e con l'ossa imputridite dalla lascivia. Allora egli si deliberò di dichiarare pubblicamente sua sposa una donna, con cui da qualche tempo era vissuto in occulta tresca: e la quale, benchè illudesse la gente collo splendido nome che si avea

usurpato, non era altro in sostanza che una femmina di malo affare, sozza figliuola di più sozza madre. Costei come prima si vide mutata da druda in legittima moglie, non conobbe più alcun rattento all'indole bestiale che la invadeva; e dando libero sfogo alle sue crudeli passioni non è da dire a quali eccessi inducesse l'imbecille marito.

Da sì infausto matrimonio nacque il nostro illustre malato; e però ognuno può intendere se dovesse o no risentirne le ree influenze. *Ex lienoso lienosus*, *ex tabido tabidus nascitur*, diceva Ippocrate. È questa una legge fisiologica, comprovata dalla costante esperienza, che gli animali tendono a somigliare i loro genitori in modo non solo generale e specifico, ma anche individuale; e però di generazione in generazione sogliónsi trasmettere sì le buone e sì le ree qualità de' parenti. Da padre dunque sì guasto, quale era quello del nostro infermo, non poteva certamente sorgere un sano figliuolo. Ecco dunque la cagione primitiva dei malanni dell'infelice: il sangue corrotto che gli corre per le vene. Egli piange i peccati non suoi, quelli cioè del genitore; e la sua malattia, benchè, come dicemmo, non trovi perfetta corrispondenza nei morbi comuni; nondimeno potrebbe dirsi essere da questa parte una specie di discresia scorbutica ereditaria.

Nè questo è tutto. Imperocchè la madre, morto il marito, non dismise però l'antico vezzo; ma credette di poter continuare le sue soperchierie mediante il figliuolo. Quindi essa, benchè per lo più si tenga celata, e comparisca sol di tratto in tratto in certi tempi e in certi luoghi, nondimeno ha segreta comunella col figlio per mezzo di molti suoi aderenti; i quali non solamente porgono al povero infermo cibi perniciosi sotto il condimento di saporetti gustosi; ma, che più è, coi loro bugiardi e tempestosi discorsi gli turbano la fantasia e gl'infiammano il cuore a mille affetti turbolenti e feroci. Lungo sarebbe il solo accennare le varie arti, colle quali questa madre crudele cerca ogni giorno di far peggiorare lo stato del suo figliuolo. Ma tra queste non è da tacere la lettura, ch'ella gli procaccia d'infiniti giornali; tra i quali ci ha perfino taluno, che sotto forme scherzevoli, benchè spesso scipite, cerca di dire ridendo ciò che sul serio non gli si lascerebbe stampare.

Finalmente i medici, chiamati a curarlo, debbono con diligenza guardarsi dal falso sistema fisiologico seguito dai così detti mistionisti o chimisti, i quali non riconoscono nell'organismo un principio di vita distinto e diverso dalle forze chimiche e fisiche della materia. Ond' essi si dànno a credere di potere a via di pillole e di fomenti guarire l'infermo, senza alcun riguardo ad una virtù d'ordine superiore, a cui i farmachi non debbono che servire di ausiliarii e di strumenti. Nè basta che i professori curanti siano sapienti vitalisti e intendano la cosa come va; ma conviene che essi badino con ogni cura che le loro ricette vengano eseguite dagli speziali e dagli infermieri, i quali, assuefatti all' antico sistema, bene spesso non sanno nè vogliono abbandonarlo.

V.

Metodo curativo proposto dall' Ignoto.

Da un male d' indole così rea, ogni altro comune infermo sarebbe insanabile; ma il nostro, veduto la natura *sui generis*, di cui è dotato, non solo può guarire, ma guarirà senza fallo, purchè i rimedii debiti gli sieno con diligenza applicati. Questi rimedii, ognuno il vede, debbono rivolgersi principalmente alla purificazione del sangue; nell'infezione del quale, come dicemmo, è posta la cagione radicale del morbo. Purificato il sangue, non solo la gamba risanerà issofatto, e il basso ventre sarà sbarazzato d'ogni materia nociva; ma tutto il corpo ne starà bene e nell' infermo si riordineranno tutte le funzioni vitali. Con questa cura depurante non è poi connessa la dieta e l'astinenza dal cibo; giacchè l'illustre malato, come dicemmo, ha attivissimo il sugo gastrico ed ha anzi bisogno di sodo ed abbondante nudrimento. Onde non ci ha che fare il latte di somara, il quale gli sarebbe piuttosto micidialissimo, perchè finirebbe di esinanirlo e lo renderebbe incapace di digerire più qualunque altra vivanda. Anzi è da sapere che di questo latte appunto hanno finora fatto uso, per rovinarlo, i pessimi mezzani della rea madre e specialmente i prelodati giornalisti, attivissimi trafficanti di latte asinino, pel quale anche cercano sempre piena libertà di commercio.

E poichè l'infermo non si sarebbe mai indotto ad ingoiarlo ad occhi veggenti, que' furfanti gliene impastavano delle focacce di farina di segala, imbottite con carogne di topi, di rospi, di cani ed altre bestie morte, condendo il tutto con salse piccanti ed eccitatrici alla sete. Come poi vedevano che l'illustre infermo chiedeva da bere, ed essi gli porgevano a tracannare grandi nappi di acquavite temperata con olio di vitriuolo. Guardate robaccia da ammazzare in poco d'ora un elefante! L'illustre infermo dee nutrirsi, non c'è dubbio; ma non dee mangiare simili brutture: bensì dee mangiare cibi sostanziosi, ma schietti e naturali; e confortare lo stomaco con pozioni toniche, libere per altro da stimoli eterogenei, che dànno al cervello. Si sappia poi che la luce non gli fa male; purchè sia quella del sole, e non di torchi accesi, massimamente se composti di materia picea o resinosa.

Soprattutto è necessario che egli si disinganni intorno alla madre e sappia puramente e schiettamente chi ella è, e a quale intento ella mira. Ed acciocchè non gli faccia illusione il nome da lei usurpato, gli si mostri colle fedi di nascita di qual rea progenie ella è discesa; e come il suo vero nome importa il contrario appunto di quello che vuol dare a credere. Così l'illustre infermo guarirà immantinente dagli accessi di delirio e dall'afflusso di sangue alla testa, il quale gli era cagionato dai furori che gl'ispirava la madre per mezzo de' suoi cagnotti. Nè si tema con ciò di nuocere alla riverenza filiale; perchè in questa singolare famiglia, a cui appartiene l'illustre infermo, i figliuoli possono disdire i parenti, senza mancare ad alcun debito di buona morale.

Ma per eseguire codesta cura, egli è necessario che i medici, chiamati a diriggerla, riconoscano l'esistenza del principio vitale nell'organismo, e la grande influenza che esso ha come alla conservazione, così al restauro della sanità nel vivente. Essi debbono avere in mente quel gran principio d'Ippocrate, che la natura è il primo medico nelle malattie, e che sol favorando i suoi sforzi può ottenersi la guarigione. Guai se il medico si persuade di potere co' suoi alberelli operare direttamente e assolutamente alla sanità del cliente, e creare in certa guisa in lui le forze atte a combattere ed espellere

dal corpo le cause morbose. Egli si darà a una terapia imprudente ed arrischiata, con non altro vantaggio che di crescere il male e screditare la scienza. Laddove persuaso, come dev' essere, che la guarigione non può provenire se non dalla virtù medicatrice del principio vitale, egli si terrà ne' limiti ragionevoli, procurando di spiare ed imitare i processi, per cui la natura suole influire, e si studierà di provocarne lo sforzo e sgomberarle il sentiero dagl' impacci che se le attraversano. Egli saprà quando deve operare e quando astenersi dall' azione, lasciando piuttosto che la forza vitale faccia per sè medesima ciò, a cui l'arte non è valevole. *Periti medici est quandoque nihil agere, et alio tempore efficacià praebere remedia.* In tal guisa le potenze nocive saranno vinte ed eliminate dal corpo infermo, e l' equilibrio delle funzioni verrà ristabilito nell' organismo.

Conclusione

Usciamo d'allegoria: Il nostro secolo è malato, non può negarsi; ma esso è sanabile, perchè Dio *fe sanabili le nazioni;* ed è solo il perverso uso della libertà umana che turba e corrompe l'ordine morale. La causa principale del morbo è posta nei falsi principii che l'età nostra ereditò dalla precedente, e dalla matta voglia d' indipendenza eterodossa, che sotto mentito nome di libertà non altro importa che sfrenata esenzione da ogni legge umana e divina. La cura non può essere altra, se non quella di cooperare per ogni via al riordinamento delle idee e degli affetti, rimovendo le cagioni contrarie. Ciò peraltro non può conseguirsi, se coloro, a cui è commesso il governo dell'umana società, non intendano che l' influenza precipua in questa cura dee lasciarsi alla religione, che è nell' umano consorzio come il principio vitale nel corpo organico. Laonde il savio governante, invece di restringerne ed infermarne l' azione, l' invocherà e la difenderà, lasciandole aperto il campo e adoperando la sua efficacia a rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il libero uso. In altra guisa l' infermo secolo non può essere risanato, e tutti gli sforzi de' suoi curatori non riusciranno ad altro, che a rinfiammarne la bile e ad inasprirne maggiormente le piaghe.

COSMOGONIA NATURALE
COMPARATA COL GENESI [1]

Stabilimento del nostro Globo e dell' Atmosfera.

Abbiamo veduto che, secondo ogni verisimiglianza, il nostro globo, nel suo primo formarsi, dovè presentarsi come una gran massa di fuoco. Decidere se, allorquando acquistò questo stato, era già la materia di esso separata da quella degli altri globi, eziandio dalla luna, noi non tenteremo pur d'indagarlo. Tal divisione o prima o poi si fece, la nostra terra acquistò la sua individualità, e la sua materia fu quella medesima ch'è al presente, benchè assai diversa ne fosse la forma e lo stato.

Questo gran calor luminoso dovè durare per lungo tempo: dacchè le chimiche combinazioni non dovettero terminar presto, ed il calorico, che dissipavasi per raggiamento, era in gran parte compensato dal raggiamento degli altri globi. Ma non oseremo determinare, neppure per approssimazione, questo lungo tempo. Se fossimo stati presenti, nulla di preciso sapremmo dire, e dovremmo confessare: *la durata di quel calor luminoso non possiamo assegnarla, a motivo del suo risplendere continuamente*, come dice il cronista Egiziano, citato nel preceduto articolo, parlando del regno di Fta

1 Vedi il volume precedente pagg. 414 e segg.

o del Vulcano Egizio, il quale a noi è sembrato non altro che il fuoco primitivo. Quanto meno possiamo alcuna cosa determinare in tanta distanza di tempo!

Il globo nascente doveva esser cinto da una immensa atmosfera, luminosa ancor essa fino ad un certo tempo. Ivi, in una colle sostanze diafane componenti tuttora l'atmosfera, dovea trovarsi tutta l'acqua, quanta ne apparteneva al nostro globo, alla quale la elevatissima temperatura vietava lo stato liquido, ed inoltre una gran copia di molecule de'corpi opachi, rese volatili dalla medesima cagione.

A poco a poco peraltro questa elevatissima temperatura andava abbassandosi, principalmente nell'atmosfera, e finalmente il globo perdeva la sua lucentezza. Non sembra inverisimile, che allorquando il calore della sua superficie era nel massimo grado, esso splendesse di luce bianca e vivace, ed a mano a mano, decrescendo la temperatura, e scemando perciò la vivacità della luce, questa passasse al giallo e quindi al rosso, e finalmente si andasse oscurando fino a svanire totalmente. Tuttociò si narra, essersi osservato l'anno 1572 nel nuovo astro, che apparve in cielo nella costellazione di Cassiopea.

Cessata la roventezza delle parti superficiali della terra e fatta solida la sua corteccia, non era probabilmente tanto abbassata la sua temperatura da permettere al vapore acqueo di precipitare in istato liquido, quantunque sotto quella enorme pressione atmosferica il punto dell'ebollizione dell'acqua dovesse essere notabilmente più elevato di quello che porta ora tal nome. Ma nella parte superiore quest' atmosfera estesissima si andava più raffreddando pel raggiamento e pel diffondersi, quanto più s'inalzava, in più ampio spazio; ed una parte, di mano in mano più grande, di quell'immensa copia di vapore acqueo perdeva lo stato elastico e la trasparenza, e passava a stato di vapore concreto o vescicolare; e questo strato assai spesso, congiunto ad una gran quantità di particelle opache nuotanti in quella atmosfera, la rendeva opaca, talchè chi avesse dimorato sulla superficie della terra, sariasi di nuovo trovato in oscurità, non potendo i raggi del sole, qualunque si fosse allora lo

stato di quest' astro, penetrare quel vasto, copioso ed eterogeneo accumulamento di molecule e giungere alla faccia della terra. Le frasi orientali ci presentano la terra di fresco nata avvolta di nubi e quasi fasciata di caligine [1]. « Gli astri, scrive il Boubée [2], non po-
« terono esser veduti dalla superficie del globo o farvi penetrare la
« luce, se non allora, che l'atmosfera fu spogliata della maggior
« parte de' vapori acquei, bituminosi e metallici, ch'erano misti ad
« essa. Questa separazione si fè gradatamente, nè fu assai sensibi-
« le se non dopo la formazione de' terreni primitivi, allorchè assai
« materie volatilizzabili (mercurio, piombo, zinco ecc.) furono con-
« densate e precipitate sul suolo ». Arrivata l'epoca, in cui la superficie terrestre poteva per la diminuita temperatura ricever l'acqua in istato liquido, questa precipitò e coprì la terra: l'atmosfera scaricata di tanta acqua e di molte altre materie divenne alquanto simile all'odierna atmosfera; ma non così presto è da credere che divenisse perfettamente diafana e lasciasse libera la vista degli astri, benchè potesse lasciar trapelare la luce del sole, come ancora oggidì avviene ne' giorni totalmente coperti da nuvoli, fenomeno in certe regioni e in certe stagioni non punto raro. L'umidità assai copiosa dell'atmosfera, benchè immensamente diminuita, e l' evaporazione abbondante per l'interno calore del globo terrestre, rendono questo stato di cose assai verisimile. Allora questa *estensione*, che appelliamo *atmosfera*, cominciò ad esercitare l'ufficio di *Firmamento* (Στερέωμα), *a dividere tra le acque e le acque*, impedendo il precipitare al basso alle acque superiori o celesti (alle nuvole ed ai vapori), ed alle inferiori o terrestri vietando il troppo e troppo rapidamente vaporare [3]. Il nome poi di *Firmamento* (originato dalla Bibbia latina ed accettato anche dagli astronomi) si è esteso all'immenso spazio, in cui nuotano gli astri, visibili ed invisibili.

Uno stato di cose, somigliante all'indicato, si osserva per alcuni mesi dell'anno in una porzione del Perù. Farò udirlo dal celebre viaggiatore scienziato il bar. A. di Humboldt. « Al Perù, fra le co-
« ste del mare del Sud e la catena delle Ande, una densa nebbia

1 Iob XXXVIII, 9. — 2 *Geolog. element.* pag. 64, 65. — 3 Gen. I, 6, 7, 8.

« copre il firmamento per mesi intieri. Non può allora distinguersi « un solo pianeta, non una delle belle stelle dell' emisfero australe, « Canopo, la Croce del sud o i piedi del Centauro: a pena è che ta- « lora s'indovini il luogo occupato dalla luna. Di giorno, allorchè « per bella sorte il contorno del sole è riconoscibile, il suo disco « appare senza raggi, come a traverso un vetro nero : è gialloros- « siccio, talora bianco, più di rado azzurroverdiccio. Il navigato- « re, strascinato in quelle spiagge dalla corrente fredda, che regna « nelle coste del Perù, non può riconoscer la riva: senza mezzi per « determinare la sua latitudine, spesso va di là dal porto, ove pro- « ponevasi di approdare. Fortunatamente la configurazione locale « delle curve magnetiche gli offre un ultimo scampo... Già da mol- « to tempo Bouguer ed il suo collaboratore D. Giorgio Iuan si so- « no lagnati *del cielo così poco astronomico del Perù.* Ma una più « grave considerazione si presenta ad occasione di questo fenome- « no di uno strato atmosferico impermeabile alla luce, incapace di « ritenere l'elettricità, ove mai non formasi un temporale, e donde « slanciansi verso regioni più pure gli eccelsi *altipiani* delle Cordi- « gliere colle loro sommità coperte di nevi eterne. Secondo le idee, « che la moderna geologia s' è formate dello stato dell' atmosfera « ne' tempi primitivi, egli è da presumere che l' aria, più opaca al- « lora e mista di spessi vapori, doveva essere poco atta a trasmet- « tere i raggi luminosi. Dunque, se pongasi mente alle azioni com- « plesse, che hanno determinato nel mondo primitivo la separazio- « ne degli elementi solidi, liquidi ed aerei, ed hanno finalmente co- « stituita la corteccia terrestre co' suoi presenti inviluppi, sarà im- « possibile non si affacci alla mente il pericolo corso dall' uomo di « vivere in un'atmosfera opaca, favorevole sì a diverse specie vege- « tabili, ma la quale avria a'nostri sguardi velate le maraviglie del « firmamento. La struttura de'cieli saria sfuggita allo spirito di ana- « lisi : nulla per gli abitanti della terra esisterebbe, salvo per av- « ventura il sole e la luna: lo spazio sembrerebbe fatto unicamente « per questi tre corpi [1]. »

1 *Cosmos* P. I, 111, Ed. franc.

Al pericolo accennato ha sfuggito l'uomo, perchè la Provvidenza, che lo voleva ammiratore del magnifico spettacolo de' cieli, e conoscitore dell' opera del Creatore, aveva tutto predisposto, acciocchè quel malinconico ordine fosse soltanto uno stato di transizione, nel quale preparavasi e maturavasi un avvenire più bello. Passa un certo tempo, e l'atmosfera, spogliandosi di gran parte delle acque e delle altre materie eterogenee, trovasi purificata a segno da lasciar giungere alla terra qualche luce solare, quanta è bastante a discernere il giorno propriamente detto dalla notte. Lasciamo che la sua purificazione sia compiuta, e dissipate le nubi, apparirà nella sua gloria il Re possente del giorno ad illuminare i vasti campi del cielo, ed al suo ascondersi ad un emisfero, la luna rallegrerà l'oscurità della notte ed innumerabili stelle splenderanno nel firmamento.

Non sembra punto improbabile, che questa perfetta purificazione dell' atmosfera, la quale pose in diretta comunicazione gli astri col nostro globo, *Et caelo terras ostendit et aethera terris* [1], fosse originata da qualcuna di quelle grandi catastrofi sotterranee, che certamente hanno avuto luogo sul nostro globo, e delle quali dovremo in seguito dire qualche cosa. È credibile che queste catastrofi fossero più frequenti ne' primi tempi, allorchè maggiore doveva essere il calore dell' interno del globo e assai sottile la sua corteccia assodata. Queste catastrofi credonsi dai geologi, e non senza fondamento, aver più volte alterata o modificata la costituzione de' due grandi ambienti, destinati a contenere i viventi, l' acqua e l'aria. Egli è vero che il primo immediato effetto di tal catastrofe dovea essere un oscuramento dell' aria, almeno in alcune parti; ma ciò non impedisce che, modificando quindi la costituzione dell'atmosfera, potesse concorrere al perfetto rischiaramento di essa.

Comunque siasi, più importante ricerca è questa: prima dell'apparire degli astri, era seguita almeno una catastrofe, in conseguenza della quale avessero alcune terre levato il capo dalle acque, formando delle isole? In altri termini: lo svelarsi de' corpi celesti fu anteriore o posteriore all' apparire della terra asciutta, ossia non

1 Ovidii, *Metam.* I.

coperta da acque? Non è forse possibile dimostrare, il disvelarsi degli astri posteriore all'altro fenomeno, ma certamente ciò non è punto inverisimile, posta la facilità e la probabile frequenza di tali catastrofi ne' tempi primitivi. Ma i terreni asciutti non sogliono tardar molto a rivestirsi di piante terrestri. Ora, poterono apparire i vegetabili prima del Sole? Si vuole che a questi sia non solo necessario il calore, ma eziandio la luce solare, o piuttosto la virtù chimica de' raggi solari, da cui ripetonsi e il verdire delle piante ed altri fenomeni della vegetazione.

A questa difficoltà si studiò soddisfare il Ferrussac. « È qui duo« po, egli scrisse 1, togliere una difficoltà, spesso prodotta, come « argomento molto imbarazzante, e la quale le recenti osservazioni « permettono di sciogliere assai bene. Come le piante potevano cre« scere e riprodursi, allorchè il Sole non isfolgorava nel firmamen« to? Il calore proprio, acquistato dal globo pel suo stato primitivo « d' incandescenza, era bastante a suscitare ed a mantenere questa « vegetazione. Il fuoco centrale della terra è al presente nel nu« mero delle dottrine più accreditate . . . Di più, un dotto Inglese « (Chrichton) ha provato, alcuni anni addietro, che il clima primi« tivo del globo terrestre doveva trovarsi indipendente dal calor so« lare. La somma delle prove da lui raccolte genera luce sì chiara, « che dubbio alcuno non rimane intorno a ciò. Partendo da questo « principio, non solo può concepirsi come la primitiva vegetazione « della superficie terrestre, potesse esistere indipendentemente dal « calor solare, ma le osservazioni provano ancora che il calore pro« prio del globo ed una temperatura media, uniforme, assai più e« levata di quella regnante oggidì alla sua superficie, potevano pro« durre la vegetazione di quell'epoca. In vero, gli avanzi di tale ve« getazione, trovati presso il polo e sotto l' equatore, dimostrano « che essa era uniforme ed analoga a quella, che ora cuopre la zo« na equatoriale, e perciò ch'erano nulle a quell'epoca le differenze, « le quali ora derivano dalla diversità delle latitudini ». Dalle osservazioni raccolte dal sig. Adolfo Brogniart sembra pure dedursi mag-

1 *Bulletin univers. des sciences* 1827. *Sc. natur.* T. X, n. 137.

giore uniformità di vegetazione in que' primi tempi che non nel periodo seguente, in cui deponevansi i fossili meno antichi o ne' secoli recenti. Le miniere di carbon fossile del Canadà e della Baia di Baffin contengono piante analoghe a quelle degli altri strati di carbone, e perciò a quelle viventi oggidì sotto l'equatore. L'illustre botanico Lindley tiene per certo che *i vegetabili fossili della Baia di Baffin erano illuminati diversamente da quei che vivono al presente in cotesta regione* [1]; o piuttosto, qualche cosa cooperava a que' fenomeni vegetabili, a' quali è insufficiente l'odierno raggiamento solare, che il suolo riceve in quelle parti. Anche il prof. Catullo tiene per abbastanza provata l' uniformità della vegetazione primitiva [2], la quale crediamo generalmente riconosciuta, in seguito delle tante osservazioni intorno alle piante fossili, istituite in molte parti di Europa, in Siberia e nell' America Settentrionale, e da essa conseguita, che l'ineguaglianza del calor solare, cagione delle differenze fra le odierne produzioni vegetabili, non esisteva a quell'epoca, ed il calore era dovuto alla terra, e l'influenza del sole sulla sua temperatura non era valutabile.

Si aggiunga che grande dovea essere l' umidità ne' primi terreni composti di piccole o strette isole, probabilmente poco elevate e cinte da un mare assai vaporante, nè le piante abbisognavano di piogge, come neppure al presente ne abbisognano in alcune contrade. Le piante de' più antichi terreni sono in gran parte criptogame, in particolare felci, equisetacee e licopodiacee arboree, delle quali al presente appena trovansi esempi ne' climi più caldi: ora queste piante sono copiose e maggiori, ove il clima è caldo ed umido. In generale assai prosperano le piante in una temperatura costante, cioè poco o nulla soggetta alle variazioni diurne, e satura, o poco meno, di vapore, come hanno coll' esperienza provato i sig. Edwards e Colin. Facendo che l'aria de' ricettacoli per le piante, fosse satura o pressochè satura di vapore, quelle si sono vedute in Inghilterra svilupparsi e prosperare mirabilmente; fra le

1 Lindley e W. Hullon. *Fossil Flora* — V. *Bibl. Un.* Avril 1835, p. 377-390.
2 *Saggio di zoologia fossile*, pag. 22, 301.

altre l'uva, l'ananas, le orchidee e le piante crasse [1]. Si assicura che nell'isola di Cuba l'aria, al levar del Sole, è sempre prossima all'estrema umidità, nè se ne allontana nel rimanente del giorno se non di 15°, termine medio: ivi è bellissima la vegetazione, ed il legno diviene assai forte e con prontezza straordinaria.

Confessiamo peraltro, con tuttociò non togliersi appieno la difficoltà. Non solo il calore e l'umidità, si è detto, ma la luce solare o i raggi solari sono necessarii al vivere ed al prosperar delle piante. Rispondiamo primieramente questa essere una obbiezione per coloro che fanno nascere le piante prima dell'esistenza del sole, ovvero suppongono che questo, creato dal principio in istato imperfetto, non fosse ancora disposto a radiar luce al nostro globo nel periodo di cui trattiamo. Ma noi non abbiamo poste tali supposizioni. Abbiamo anzi opinato, che l'oscurità successa alla gran luce primitiva, si andasse poi alquanto diminuendo, ed attraverso l'ammasso nebbioso, che toglieva alla terra il veder la faccia del Sole, i raggi di questo trapelassero alquanto, e nelle ore diurne un poco la illuminassero, come avviene nelle giornate tutte coperte e nebbiose. Ora questa debole radiazione, trapelante per le nubi, può essere abbastanza opportuna al verdir delle foglie ed agli altri effetti chimici, meglio assai della luce più viva e più riscaldante degli ordinari nostri fuochi, come insegnano le sperienze. Ne' boschi più folti e selvaggi, ed ancora nelle parti di essi, ove mai non penetra raggio diretto di sole, veggonsi le foglie verdi. Si avverta ancora che le piante del primo periodo vegetabile erano, come dicevamo poc'anzi, in gran parte criptogame, e queste sembrano non avere assai duopo della luce, e che, se certe piante esposte alla luce traggono assai bene l'umidità nelle foglie ed assai poco all'oscuro, altre per contrario più debolmente l'attraggono esposte alla luce e meglio nell'oscurità [2]. Non ricorreremo (non ne abbiamo bisogno) alla luce elettrica, la quale sembra dotata di valida energia chimica, ed alle aurore boreali, più frequenti per avventura in que' pri-

1 *Comptes rendus de l'Acad.* . . . 1837. Sém. 1, pag. 496 - 503.

2 Dutrochet V. *Comptes rendus* . . . 1837, Sém. 2, p. 451.

mi tempi: ciò può parere troppo ipotetico. Bensì diremo, che quantunque sia non ipotetico ma certo l'influsso de' raggi solari nelle funzioni vegetabili, scomponendosi per l' azione di essi l'acido (o l' ossido) carbonico ed emettendosi l' ossigene, dalle quali operazioni ripetesi il color verde delle piante, tuttavia non manca alla natura qualche altro mezzo atto a siffatte operazioni. Il verdir delle piante, insegna Adriano de Jussieu [1], o la formazione della *clorofilla*, deriva per lo più dall' azione combinata dell'aria atmosferica e della luce, da cui risulta un'accumulazione di carbonio ed una perdita d'ossigene nella pianta; ma può lo stesso effetto prodursi da altra cagione senza la luce, se il mezzo ambiente sia diverso. Il sig. Humboldt ha osservato che delle piante portate in alcune oscure e sotterranee gallerie delle miniere, in un'aria non respirabile ed abbondante di gas idrogene, non solo conservavano il color verde nelle parti già sviluppate, ma ancora lo mostravano ne' giovani rampolli, che continuavano a svolgersi. Da ciò concluse, che la bianchezza delle piante clorotiche deesi al ritener ch' esse fanno soverchia copia di ossigene, la quale può venir tolta loro dall'idrogene. In simil modo può forse spiegarsi il color verde acquistato da parti collocate nell' interno delle piante, dal midollo, da certi grani, da certi embrioni ecc.

Il sig. Fed. Klee (quantunque non troppo ligio alla lettera del Genesi) ha scritto: « Sembrerà forse strano che alcune piante abbiano potuto svilupparsi pria che i raggi solari avessero penetrato per l'atmosfera: ma non conviene dimenticare che si è ultimamente scoperto, la presenza della luce non essere necessaria allo sviluppo di parecchie specie vegetabili, in particolare delle felci, ma bastar loro il calore e l'umidità, condizioni esistenti allora al più alto grado. Le felci figuravano moltissimo ne' più antichi periodi del globo, e giungevano a dimensioni gigantesche da nulla cedere agli alberi d'oggidì [2]. Ingenhous vide che il verde delle foglie si fa più intenso, se all' aria, in cui vegetano, sia misto del gas idrogene, e Senebier dimostrò che, collocate in siffatto miscuglio, le piante, anche all' o-

1 *Botanique* §. 620. — 2 *Le Déluge*, p. 46.

scuro, acquistano tinta verdiccia. Ora l' esistenza del gas idrogene nell' atmosfera nel primo periodo vegetabile non è punto impossibile, e per avventura è probabile: perocchè pare che allora potesse l'acqua penetrare sotto la corteccia solida, più sottile che non è adesso, venire a contatto di materie ossidabili, e ceder loro, scomponendosi, il suo ossigene; onde l' idrogene, restato libero, doveva sbucare di sotterra e mescersi all'aria atmosferica.

Del rimanente, noi diciamo sì, che la vegetazione primitiva non poco differiva dall'odierna; che pochissima o niuna influenza aveva su di essa il calor solare; che non abbisognava di piogge, e che ciò rende possibile ed ancora probabile, che essa vestisse le prime terre scoperte eziandio prima che la faccia del sole si manifestasse al nostro globo : ma però non diciamo, che quelle prime piante splendessero d'un bel verde, e pompeggiassero pe' ricchi e vaghi colori de' loro fiori e portassero frutti carnosi e grani farinosi. Pensiamo piuttosto col sig. Ad. Brogniart, che i vegetabili, regnanti allora senza nimici sulla faccia della terra, numerosi, robusti, giganteschi, mostrassero piuttosto la forza che la grazia e la varietà, e rappresentassero un popolo primitivo, un poco selvaggio, non abbellito, nè ammollito dall' incivilimento [1].

1 « La vegetazione, scrive De Luc, cominciò allora in tutte le terre asciutte; ma i vegetabili di questo periodo, nel quale il sole non illuminava ancora « la terra, furono differentissimi da quelli esistenti oggidì; noi li conosciamo « per i loro avanzi, sepolti negli strati minerali posteriori : da essi in partico- « lare provengono i nostri strati di carbon fossile ». *Lett. sur l'hist. phys. de la terre à M. le prof. Blumenbach, renfermant de nouvelles preuves de la mission divine de Moyse.* Paris 1798, pag. 130.

« Quantunque non abbiamo ancora prove dirette, dimostranti la preesisten- « za de' vegetabili all'emissione della luce solare, abbiamo tuttavia osservate « delle circostanze, le quali non permettono più di considerarla come assur- « da. Sappiamo da un lato che l'azione d'una luce esteriore sulle piante, ne- « cessaria al presente alla fruttificazione della più gran parte di esse, è accom- « pagnata da emissioni ed assorbimenti di fluidi espansivi o da modificazioni « dell'aria ambiente, secondo certe circostanze, collegate in parte coll' assenza « o presenza della luce, ma in parte ancora colla natura delle piante e co' di- « versi stati dell'aria ambiente: ciò mostra che la necessità della luce esterna

Conviene aggiungere una importante osservazione. Aperta e dissipata la volta nebbiosa, apparvero ad illuminare la terra, non solo il *luminare maggiore* ed il *minore*, il sole e la luna, ma eziandio le stelle, intendendo sotto questo nome e le erranti ossia i pianeti e le stelle che si chiamarono fisse. I pianeti non sono se non cinque visibili ad occhio inerme, ed uno tra essi, *Che si vela a' mortai con gli altrui raggi* [1], assai di rado si vede. Ciò che forma la mirabile vaghezza d'una notte serena è *Il Ciel, cui tanti lumi fanno bello* [2], è l'esercito de' cieli, sono le innumerabili stelle propriamente dette. Questo spettacolo si offrì certamente allo sguardo incantato del primo uomo, allorchè il sole si fu ascoso sotto l' orizzonte. Quando leggiamo, che fino dal *quarto giorno* o periodo, Iddio fa splendere nel firmamento i luminari diurno e notturno, *e le stelle* [3], dobbiamo immaginare che fino d' allora risplendesse sopra la terra la *milizia del cielo*, e perciò molto più la medesima apparisse all' uomo, allorchè questi in epoca posteriore venne creato. Se in queste epoche non fosse stata visibile, Mosè non ne avria fatto motto, come non lo ha fatto anteriormente; non facendo esso menzione, se non delle opere

« può dipendere dalle circostanze; poichè noi siamo lungi dal poter determi-
« nare il modo, con cui essa opera nell'economia vegetabile. D' altro lato sap-
« piamo dalla geologia, che l'atmosfera ha provati grandi cangiamenti succes-
« sivi a misura che i nostri strati minerali producevansi nel liquido, il quale
« da prima coprì il globo; che, formatesi le prime terre, le prime piante che
« vi germogliarono furono diversissime dalle odierne, ma a misura che l'atmo-
« sfera avvicinavasi allo stato presente, le piante si assomigliavano ancora esse
« sempre più alle specie d' oggidì. Allorquando dunque io leggo nel Genesi,
« che le piante cominciarono a crescere sulla terra prima ch'essa fosse illumi-
« nata dal sole, lungi dal trovare in ciò un'assurdità, io vi riconosco che Mosè
« non iscriveva una favola; dacchè in questo caso non avrebbe voluto urtar di
« fronte le dottrine comuni degli uomini, ed avrebbe certamente evitate delle
« supposizioni che dovevano sembrare assurde: ma egli indirizzavasi agli Israe-
« liti, i quali avevano le prove della sua missione, e senza pensare ad altro,
« diceva ciò che gli era prescritto di dire . . . » *Op. cit.* pag. 190 e seg.

1 DANTE *Parad.* V, 129.

2 DANTE *Parad.* II, 130.

3 *Gen.* I, 14, 15, 16.

divine, che cadono sotto i sensi dell' uomo [1]. Non pretendiamo che tutte quante le stelle, le quali ora veggiamo splendere in cielo, fossero visibili in quel primo tempo: è possibile che qualcuna ne mancasse, e non meno che qualcuna allora apparisse di poi scomparsa. Ben dicesi visibile l'esercito, benchè manchino in esso 8 o 10 soldati; ma nol diremo visibile quando possono appena vedersi quattro o cinque guerrieri erranti pel campo. Noi pensiamo, che le tradizioni di pressochè tutti i popoli facciano nascere l'uomo sotto un cielo abbellito da innumerabili stelle, comechè la vanità nazionale possa aver fatto credere ad alcuni, ch'essi erano anteriori o contemporanei al tale o al tale astro. Secondo il retore Menandro [2], gli Ateniesi pretendevano esser nati a un tempo col Sole. Secondo Apollonio di Rodi, l'Egitto fu la prima contrada abitata, quando non ancora tutti gli astri descrivevano nel cielo le loro orbite. Secondo Nonno, la città di Beroe in Siria dicevasi abitata prima dell' apparire del Sole. Forse queste frasi in origine non furono se non iperboli ad esprimere la grande antichità da essi vantata. È assai celebre il vanto che davansi gli Arcadi d' esser più antichi della luna; onde furono detti *proselenii. Ante Iovem genitum terras habuisse feruntur Arcades, et luna gens prior illa fuit* [3]. Anche l'America ha i suoi Arcadi, secondo il racconto del bar. di Humboldt. Nell' *alto piano* di Bogota, i Moyscas o Mozcas vantansi risalire di là della luna, e narrano che un gran diluvio o inondazione avvenne pe' sortilegi d'una donna Huythaco o Schia, compagna del benefico Mago Botschika: la donna, cacciata da questo, lasciò la terra e divenne la luna, *la quale fino a quel tempo non era apparsa sui Moyscas*. Ma torniamo in cammino.

Se un gran numero di stelle dovè splendere sulla faccia della terra prima della creazione della nostra specie, ed apparire all'uomo testè creato, convien dire, che le stelle non furono create, come

1 *Dicendum, quod Moyses ea tantum proposuit, quae in manifesto apparent, sicut iam dictum est.* S. Th. *Summ.* P. I, Qu. LXIX, a. 2 ad 3.

2 *De Encomiis* sect. 2, c. 3.

3 Ovid. *Fast.* II, 289. Lo stesso accenna L. I, 469, e V, 90.

porta la credenza volgare, nè cominciarono a raggiare soltanto da pochi giorni ordinarii prima della formazione dell'uomo. Acciocchè la luce giunga a noi dalle stelle nominate fisse, si richiedono anni, non già due o anche sei giorni di 24 ore, come altrove abbiamo accennato.

Le seste, dirò così, di cui si valgono gli astronomi in queste sì gran misure, sono le parallassi [1]. Osservasi un astro da due punti estremi del diametro dell'orbita della terra, facendo due osservazioni, una sei mesi dopo l'altra: per lo spostamento dell'osservatore, l'angolo che ciascuna delle linee visuali fa con una perpendicolare comune, debb' essere diverso, se la distanza non sia tanta che possa tenersi quasi fosse infinita; e tanto maggiore sarà la diversità, quanto men lontano è l'astro. Ora niun cangiamento di questa, che dicono *altezza angolare*, hanno scoperto gli osservatori delle stelle, malgrado le più squisite cautele, e l'eccellenza degli strumenti impiegati. E pure qualcuno ne avrebbono osservato, come deducono dalla trigonometria, se la distanza delle stelle osservate non fosse più che 200,000 volte il raggio dell'orbita terrestre, ossia, in numeri tondi, non fosse più di 8 milioni di milioni di leghe. Da ciò consegue, niuna delle stelle meglio osservate, e probabilmente niuna stella essere a noi abbastanza vicina, perchè possa arrivare la sua luce alla terra in non più di due anni.

Galileo non punto persuaso che tutte le stelle sieno sparse in una superficie sferica; ugualmente distanti da un centro, stimava assai varie le loro lontananze da noi; *talchè, quando si trovasse col telescopio qualche picciolissima stella vicinissima ad alcuna delle maggiori, e che però quella fosse altissima, potrebbe accadere che qualche sensibil mutazione succedesse tra di loro* [2]. Questo fu il primo cenno assai chiaro del metodo parallattico per mezzo delle posizioni relative di stelle apparentemente vicine, ma situate una dietro l'altra. L'osservazione delle posizioni relative di due stelle fu a ragione giu-

1 SEGNERI. *Incred.* P. I, C. X, §. 2.

2 *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo. Giornata terza. Fiorenza* 1632, d. 375.

dicata da W. Herschell preferibile alla ricerca della parallassi assoluta, per investigare la distanza di qualche stella 1.

L'illustre astronomo Bessel, con un particolare suo metodo, e col mezzo di accurate e perseveranti osservazioni e d' ingegnose indagini, determinò la parallasse della stella doppia, chiamata la 61ª del Cigno: essa parallasse è picciolissima (0″, 31), e risponde a distanza tale dal nostro globo, che i raggi a percorrerla debbono viaggiare per quasi dieci anni. Questa fu, noi crediamo, la prima determinazione di questo genere, nella quale il più degli astronomi si adagiarono con fiducia. Quella della brillante stella chiamata α della Lira si è trovata anche minore da Struve (0″2673), e la stella a tal distanza, che la luce per venire a noi dee impiegare 12 anni: Peters trovò minore la parallasse di questa stella (0″, 103), e perciò la distanza maggiore. Se potesse decidersi qual sia fra le così dette fisse la stella a noi più vicina, questa sarebbe l'α del Centauro, la cui parallasse, secondo le osservazioni di Henderson e di Maclean, è di 0″, 913; ed il tempo della trasmissione della luce, alquanto più di tre anni: la sua distanza dal sole è 7523 volte la distanza dal medesimo del più lontano de' pianeti conosciuti, che appellano Nettuno 2. Il sole veduto da tal distanza apparirà una stella di terza grandezza (Arago).

Di varie altre stelle si è determinata, con più o meno di probabilità, la parallasse; della polare, di Siro, di Arturo, della Capra ecc. Peters ne cita 33. Secondo il bar. de Humboldt, nove meritano più confidenza. Checchè ne sia, la grandissima difficoltà di determinare questa parallasse e la estrema piccolezza di questa, quando si è potuta determinarla con probabilità o con certezza, dimostrano la distanza di tutte le stelle essere immensamente maggiore di quella dei pianeti. Non s'è trovata stella, la cui parallasse giungesse ad

1 V. Arago. *Analyse de la vie et des travaux de Sir.* W. Herschell: nell'*Annuaire* per l'a. 1842, p. 375.

2 Forse un color verdino, o di acqua di mare, che osservasi in esso, gli ha ottenuto il nome del dio del mare, altronde poco aggiustato al pianeta più degli altri elevato nel cielo.

un minuto secondo, alla quale risponderebbe all' incirca un triennio per la propagazione della luce.

Veramente l'astronomo Faye aveva assegnata una parallasse un poco maggiore (1″,08) alla stella 1830 del catalogo di Groombridge (stella di Argelander): ma questa determinazione (che avvicinerebbe a noi questa stella un poco più dell'α del Centauro) non si è trovata esatta: le posteriori osservazioni indicano che tale parallasse non è più d' una piccola frazione di secondo [1], e la sua luce dee impiegare per venire a noi più di 14 anni.

È dunque manifesto che, nella volgare opinione, non poteva apparire a' nostri primi parenti il cielo notturno avvivato dalla milizia celeste; e invece avrebbon veduto sotto un povero cielo appena qualche pianeta: o per fare loro vedere il cielo stellato, conviene ricorrere ad operazione straordinaria di Dio, ad un miracolo, ciò che, non essendo qui alcuna autorevole testimonianza nè vera necessità, non è da fare, come insegnano savi teologi [2].

Abbandonando le stelle, stimiamo opportuno avvertire, che l'errore, una volta assai comune, di riguardare le stelle fisse come attaccate al cielo (*stellas coelo infixas*) derivava dalle apparenze e dalla dottrina de' filosofi gentili, non già dalla Bibbia o da tradizioni cristiane. Perciò S. Gio. Crisostomo non dubitò di riprovare quella opinione [3], e S. Filastrio Vescovo di Brescia, arrivò a chiamarla eresia [4]; nel che di certo eccedeva, nulla avendo che fare questa *eresia astronomica* col dogma religioso, e perciò non meritandosi censura teologica: ma è noto, ed osservollo il primo S. Agostino [5], che S. Filastrio applica con qualche facilità quella nota a dottrine, cui ad altri essa non sembra convenire.

1 Questa è 0″,226 secondo Peters, 0″,1825 secondo Schluter e Wichmann, 0″,034 secondo O. Struve.

2 *Opera miraculosa vel extraordinaria absque necessitate vel sufficienti testimonio audienda non sunt.* SUARIUS *De opere sex dier.* L. II, c. 7.

3 *In Gen.* I, 17.

4 *De Haeresibus. Haer.* CXXX.

5 *Praef. l. de Haeres. ad Quodvultdeum — De haeres.* c. 41.

Ciò che abbiamo detto delle stelle infisse nel cielo, possiamo in generale dirlo della dottrina analoga de' cieli solidi. Non fu introdotta dai teologi, ma dai filosofi, non per salvare i sacri testi, ma per salvare, così dicèvano, le apparenze, per dare ragione in qualche modo de' fenomeni astronomici. I movimenti delle comete dirette in tutti i versi, distrussero questa creazione della scienza umana. Solo un luogo v'ha nella sacra Scrittura, il quale, come leggesi nella nostra Volgata, sembra favorire la solidità de' cieli. È il v. 18° del C. XXXVII° del Libro di Giobbe: *Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt.* A chi obbiettasse queste parole basterebbe rispondere: se in quelle si contiene un errore fisico, ciò poco importa; perocchè esse non sono dello Scrittor Sacro, nè poste da lui in bocca a Dio, ma riferite come dette da Eliu, uno degli amici di Giobbe, il quale non era punto ispirato o infallibile, anzi i cui detti sono per avventura in parte disapprovati da Dio nel seguente capo [1]. Diciamo poi che cieli o cielo spesso nella Scrittura indica, non la regione degli astri, ma quella ove sono le nubi e volano gli uccelli [2]. Aggiungiamo, che quel luogo è oscuro e difficile; ma da' versi precedenti e dai seguenti, e dal testo originale pare rilevarsi, che ivi non si favella nè della creazione, nè della regione degli astri, ma piuttosto di fenomeni meteorologici [3]. La parola tradotta *cieli* nel luogo citato, dice il Petavio, propriamente significa nuvole [4]. Lo Schultens la traduce *aethera tenuissimum*, e le ultime parole da esso, dal Petavio e da non pochi altri si rendono:

1 *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Iob. XXXVIII, 2.

2 Così presso i Latini. *In hoc coelo, qui dicitur aer.* Lucret. VI, 130. — *Coelum hoc, in quo nubes, imbres, ventique coguntur* etc. Cic. I *Tusc.* 19 — *Et hoc coelum appellavere maiores, quod alio nomine aera.* Plin. II, 38, 58.

3 De *firmamento* et *orbibus caelestibus* hic cogitare, *materia solida conflatis* ex opinione veterum, extra scopum; quum oratio Elihui *sit* figurata; isque non doceat quae sit materia aetheris aut firmamenti, sed tantum pingat *adspectum coeli lucidissimi* et firmissimi simul, quum longa tenet serenitas, aereum veluti fornicem, auri fulgore suffusum, oculis ingerens. Alb. Schultens *in Iob.* T. II, p. 1056.

4 Petav. *Theol. Dogm. De Opif.* L. I, C. X, 9.

sicut speculum fusum 1. Forse si paragona all'apparenza d'uno specchio metallico quella dell'aria pura e serena, o veramente quella delle nuvole, le quali investite da' raggi solari presentano veramente non di rado quell'apparenza.

Ci piace riportar qui parte di una lettera del Principe Fed. Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, amico e collega del Galileo, diretta al comune collega ed amico Gio. Fabri. Narrasi ivi come, favellando un giorno il Cesi col Card. Bellarmino, che gli *portava particolare affetto*, gli diede ragguaglio di un' opera, ch' egli componeva, *Del Cielo*, e in particolare ch' ei *teneva che fosse fluido*, e che tale opinione gli pareva conforme alla Sacra Scrittura, ed ai Santi Padri; e intorno a ciò interpellò il Bellarmino. Questi « ne « mostrò grandissima allegrezza, scrive il Cesi, e mi disse che questo avea tenuto lui sempre, come conforme alle Sacre Carte e interpretazioni de' Santi Padri, e che in ciò non aveva dubbio, ma « che non aveva premuto in promoverla; per l'opposizione, che « comunemente facevano le scuole, coll'allegar dimostrazioni matematiche in contrario, e particolarmente che senza gli orbi solidi et il loro moto, fosse totalmente impossibile il salvar le apparenze. Al che replicando io, non solo aver sodisfatto a pieno « quanto alla parte fisica e matematica et a tutti li fenomeni, ma « che per il contrario era totalmente impossibile il sodisfar e il

1 « Ex Hebraeo legimus: *sicut visio fusilis*, aut *sicut speculum fusum*. Septuaginta: *sicut aspectus effusionis;* nam *Raah* est videre: inde *visio* et *speculum*, in quo videmus ». Io. de Pineda *in Iob*. T. II, p. 537. Ed. Ven. a. 1604. — Gio. Clerc così parafrasa: *An eum adiuvas in firmandis nubibus in summo aere, ita ut aer serenus sit instar fusilis metalli?* (*Vertimus firmare verbum* hickiah, *ob rationes adlatas ad Gen.* I, 6). Veramente, quando il cielo si rasserena, le nuvole più non ci sono: ma può intendersi de' vapori, che le formavano, i quali inalzati alle alte regioni dell'atmosfera, sono da questa impediti dallo scendere ed offuscare la trasparenza del cielo; mentre la gravità vieta loro di spandersi per l'immensità dello spazio. Osserva poi il medesimo, che l'opinione de' filosofi Greci intorno alle sfere solide celesti, *etiam populorum orientalium, tempore Iobi, fuisse, minime constat*. Vet. Testam. lib. Agiogr. ex translat. Io. Clerici.

« salvar, come dicono, le apparenze col porre li orbi, tanto maggior « gusto ne riceveva e me sollecitava al compimento dell'opera, nè mi « vidde mai dopo tal ragionamento, che non me ne domandasse, e « non mi ricordasse di darle compimento ecc. » Questa lettera dal Fabri comunicata al P. Scheiner, da questo fu pubblicata nella voluminosa sua opera, insieme colla traduzione latina [1].

Le sacre Carte, come disse il ven. Cardinal Baronio, ci sono date ad insegnarci, non il cammino de' corpi celesti, bensì la via, che conduce alla patria celeste; ma però, se abbandonano gli astri alle indagini ed alle disputazioni degli uomini, niun errore intorno ad essi c' insegnano e soprattutto ne inculcano di riguardarli, come opere della mano del Creatore, la cui gloria altamente commendano con voce a tutt' i popoli intelligibile; e possiamo aggiungere, tanto più altamente, quanto più se ne conosce il numero sterminato, l' ampiezza e le leggi mirabili, da cui sono retti.

V' ha chi ha osato scrivere: *oggidì, per gli spiriti di buon' ora fatti familiari colla vera filosofia astronomica, i cieli non narrano più altra gloria, che quella di Ipparco, di Keplero, di Newton e di tutti quelli che hanno concorso a stabilirne le leggi* [2]. Non pensiamo potesse cadere dalla penna di un astronomo maggior follia. È come dire, che allorquando si comincia a rimuovere il velo, il quale nascondeva una eccellente pittura, questa non fa più onore al grande artista, ma soltanto a chi ha rimosso qualche cantoncello del velo; o che entrati noi in un tempio magnifico, adorno di tutt'i portenti dell'arte, non dobbiamo tributar lode all'architetto, agli scultori, ai pittori, ma, senza più, glorificare il portinaio che ce ne aprì la porta. Il conoscersi alquanto oggidì il meccanismo dell' universo e il trovarsi tutto regolato da leggi savissime e insieme semplicissime, prova per avventura che l' universo non ebbe autore, o l' ebbe privo di sapienza o di potenza? o che non Esso, ma gli astronomi *hanno stabilite* le leggi regolatrici de' cieli? Che direste di chi, per aver compreso sufficientemente il meccanismo dell'orologio, immaginas-

1 *Rosa Ursina* pag. 731.

2 Aug. Comte, *Philos. positive.*

se, sè e non altri essere inventore e fabbricatore di quella ingegnosa macchinetta? Direste che meglio per lui, se nulla ne avesse compreso: dacchè quella poca cognizione dovea fargli perdere il cervello.

« Il carattere fondamentale, aggiunge questo Autore, di ogni filosofia teologica, è di concepire i fenomeni come governati da « una volontà e perciò come eminentemente variabili ed irregolari, « almeno virtualmente. Al contrario la filosofia positiva li concepisce francati da ogni capriccio, e soggetti a leggi invariabili (*senza legislatore*), le quali permettono di prevederli esattamente.... « Vedendo sempre arrivare le comete e l' eclissi, con tutte le circostanze annunciate lungo tempo innanzi secondo le leggi, che « l'ingegno umano ha saputo finalmente *creare*, in seguito delle osservazioni, il volgo stesso dev' essere inevitabilmente strascinato « a sentire, che questi fenomeni sono sottratti all' impero d' ogni « volontà, la quale non avrebbe potuto, senza dubbio, subordinarsi così compiutamente alle nostre decisioni astronomiche ». Udiste mai farneticare più pazzamente? L' ingegno dell'uomo *ha create* le leggi regolatrici degli astri! E le ha create in seguito delle osservazioni! Dunque esistevano prima d'esser create: altrimenti da'fatti osservati non si potevano dedurre. Se tali leggi non dipendono da una volontà, come esistono? Non sono già esse verità astratte, ipotetiche e necessarie, come i teoremi di geometria, ma concrete, attuali e contingenti: agevolmente s'immaginano non esistenti, o in altro modo esistenti, ciò che non ha luogo nelle verità necessarie, quali sono le geometriche. Saranno dunque i fenomeni, che conseguono da quelle leggi, fatti senza facitore, effetti senza cagione. Pare che l' Autore non concepisca volontà, se non *capricciosa*, leggiera, volubile, amante oggi di una costituzione, domani di un' altra e posdimani di una terza. Guai a noi se volontà così fatta reggesse il mondo! Se dobbiamo ringraziare la Provvidenza del potere, che ne ha concesso sulla natura, non meno dobbiamo ringraziarlo per quello che ci ha negato. Fingete che l' uomo potesse soltanto avvicinare la terra al sole o da questo allontanarla. Quante volte si sarebbe avverata la favola del vano e capriccioso Fetonte! Quante altre, gli uomini e gli animali sarebbono periti pel freddo! La volontà divina

non è volubile o capricciosa: non cangia le sapienti leggi e la costituzione dell'universo. Regolata da somma sapienza, non è soggetta a capricci o a pentimenti: mai non si muta, perchè non ne ha motivo, perchè tutto ha veduto ab eterno. Potè ab eterno sottoporre l'universo a leggi variabili, e volere es. gr. che la legge della gravitazione avesse luogo nel sistema solare e non altrove, ovvero che essa non dovesse durare se non per dieci o per venti secoli. Ciò le accordava la sua onnipotenza, ma non pare, che ciò convenisse alla sua sapienza. Restando immutabile la divina Volontà, e stabili le poste leggi, può essa Volontà, (che coordina il fisico al morale) avere pure ab eterno stabilita qualche eccezione negli effetti, ma ciò ben di rado e per giuste cagioni. Niuno dirà seriamente, che la volontà ordinatrice de' fenomeni, *si subordina compiutamente alle nostre decisioni astronomiche*. L'uomo sì, se vuol progredire nello studio della natura, si fa di essa discepolo, subordina sè ai fatti, studia questi diligentemente, abbandonando qualunque preconcetta opinione, e da essi impara a conoscere, più o meno, le leggi imposte al mondo (non le *crea* nè *decide* da giudice), e comunica agli altri le lezioni che ha imparate.

In conclusione, il discorso dell'Autore si riduce a questo. Quando dapprima sentivamo batter de' tocchi all'orologio pubblico, non avendo posto mente alla regolarità di quelli, potevamo pensare, che la volontà capricciosa di taluno li producesse. Ma poscia abbiamo in que' suoni trovato costanza e regolarità; talchè possiamo prevedere quanti tocchi si batteranno in ciascun'ora. Allora abbiamo *create* le leggi di essi, ed abbiamo *stabilito* che a mezzodì ed a mezzanotte suonino dodici tocchi, undici un'ora prima, solo uno un'ora dopo e così di seguito. Da ciò abbiamo logicamente concluso, che que' suoni, non essendo variabilissimi ed irregolari, ma regolari e costanti, non provengono dal volere di un essere intelligente, che non potrebbe sottomettersi esattamente alle *nostre decisioni*, ma sono effetti senza cagione! *Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt* [1].

1 *Ad Rom.* I, 22.

RAFAELLA

CAPO VI.

La distruzione di Milano.

Sorgeva l'aurora del giorno 19 di Marzo; e già arrivavano da Pavia i messi imperiali, latori ai consoli di questo fiero comando:

— « Noi Federico, per la grazia di Dio, Re di Germania e Imperador de' Romani, intimiamo a tutti coloro che sono nella città di Milano, maschi e femmine d' uscire nel termine d' otto giorni, con ciò che possono portar seco. »

In pochi istanti l'orribile novella fu nota a tutti i cittadini, e l'aere echeggiò di lamenti e di maledizioni. Alcuni, svegliandosi, non voleano credere ciò che udivano, e speravano di sognare; poi convinti della realtà, non poterono sostenere questo colpo e impazzirono; altri furono uccisi dall' eccesso del dolore; altri si svenarono per essere almeno seppelliti nelle rovine della loro patria.

Le porte della città vennero immediatamente aperte. Un banditore fu spedito dai consoli sovr'ogni piazza e per ogni via, perchè si sollecitassero i cittadini ad obbedire, e si raccomandasse loro il buon ordine, e la mutua carità in sì alta sventura. I consoli stessi, più memori del pubblico bisogno che delle domestiche loro ango-

sce, si videro tutto il giorno in più luoghi della città arringare il popolo e supplicare che niuno s'abbandonasse ad inutile disperazione, affinchè almeno i vincitori non disprezzassero i caduti.

Un numero grande di Sacerdoti si sparse per ogni dove, col Crocifisso in mano, a ricordare che era giunto il tempo d'imitare il divino maestro, immolato dalla ferocia delle passioni umane. Le esortazioni veniano spesso soffocate dal pianto de'medesimi esortatori, e non s' udiva allora più che una voce: « Oh Milano! oh infelice Milano! »

— Quindi ripigliavano quelli a predicare il Dio de' dolori, e la brevità delle sciagure mortali, e l'alterno sparire di tutte le grandezze che per un tempo abbelliscono la terra. Simili verità non sono mai sentite così profondamente come nelle afflizioni generali. Ma il grido: « Oh Milano! infelice Milano! » tornava a scoppiare; e quelli che alzavano il Crocifisso, per invitare a rassegnazione, ripeteano di nuovo anch'essi il grido degli altri.

V' ebbe taluno, o perverso, o dissennato che assalì con vituperi e percosse i consoli ed i sacerdoti, urlando non esservi Dio, non esservi giustizia, non esservi se non violenza e stoltezza e dolore. Tali bestemmie erano in sì turpe dissonanza col pensiero comune, che il popolo n'era empiuto di spavento, come se l' inferno per accrescere la desolazione della trista città vi vomitasse i suoi mostri. Allora presi da furioso zelo gl' inorriditi si scagliarono sui bestemmiatori e li fecero a pezzi. Immense furono le ricchezze abbandonate. Gran numero di sventurati, sforzandosi a portar fardelli superiori alle loro forze, stramazzavano pe' trivi; e calpestati dalla folla o perivano, o non trovavano più il fardello loro, o ne prendeano un altro, o sdegnavano di più nulla prendere ed usciano privi di tutto; quali muti, quali urlanti, quali lagrimando in silenzio.

Il maggior numero di coloro che aveano pargoletti, od infermi parenti, moveano dalle loro case tenendoli per mano, e portando addosso i bagagli; ma com'erano in mezzo alla moltitudine, e l'infermo, o il fanciullo stentava a reggersi in piedi, quelli gettavano via la roba e si caricavano questi sulle spalle.

Tutti coloro che giugneano ad una porta della città voleano ancora toccarla, e sclamavano miseramente — « Addio! addio! » e questo angoscioso saluto ripeteasi di continuo da tutti gli uscenti e prolungavasi per lungo tratto fuori delle mura. Vane erano le cure dei più generosi cittadini perchè quella moltitudine sgombrasse con ordine. Da mane a sera affollavasi la turba alle porte, e quanta più ne partiva, tanto più densa parea quella che rimaneva. Dopo i tre o quattro primi giorni, la popolazione era tuttora sì numerosa, che nacque in molti il timore di non aver campo ad uscire entro il termine decretato. Allora, immaginando che coloro che rimarrebbero sarebbono passati a filo di spada dai saccheggianti od arsi colle loro case, l'ansia d'uscire divenne frenetica. La quantità de' soffocati e de' pesti nella turba fu spaventevole, ad onta che le mura fossero state rotte, onde aprire più largo varco a' fuggenti.

Negli ultimi due giorni restavano pochi nella città; la maggior parte infermi o storpii senza aiuto. Decisi dapprima di non partire da' loro letti e di lasciarsi trucidare, il terrore della morte aveali poscia scossi e consigliati di trascinarsi allo scampo.

I principali cittadini si ricoverarono a Piacenza, a Brescia e presso altre genti amiche. Non mancarono tuttavia molti che trassero a Lodi, a Pavia ed a Como, ove l'enormità della loro sventura li fece compiangere ed accogliere umanamente da coloro, che poco prima erano loro nemici accaniti. La plebe si sparse fuori della città a' monisteri di san Vincenzo, di san Celso, di san Dionisio e di san Vittore, e ne' vicini contorni.

Malgrado sì lunghi esperimenti della efferatezza del Barbarossa, le lusinghe della speranza viveano ancora nel cuore di tutte quelle migliaia d'addolorati. Non parea loro inverosimile che l'Imperatore pago del recato spavento desse finalmente adito alla clemenza, e, permutato il castigo in forti somme di denaro, li lasciasse ritornare alle case loro. Vana lusinga! All'alba del dì seguente Federigo, accompagnato da' cortigiani e dalle infinite sue schiere, mosse verso la città da lui maledetta. Egli v'entrò da porta Ticinese, ed uscì dall'opposta, abbandonando la ricca preda all'avidità dell'esercito. Chi

può dipingere la gara di tanti rapaci? Palazzi, case, emporii, botteghe, tutto fu invaso, tutto fu spogliato. Neppur le chiese furono risparmiate: l'abbondanza de'sacri arredi che i profanatori si divisero non fu computabile. Un'antica opulenza, e la pietà di migliaia di uomini aveanli accumulati: e tutto fu in breve dissipato! Narrasi che, trovati in tale giorno i corpi creduti de'tre Magi, Rinaldo Arcivescovo di Colonia li abbia fatti prendere, per quindi mandarli alla sua diocesi ove tuttora si venerano.

Durò più giorni il saccheggio, e ancora i palpitanti cittadini speravano di riavere almeno i loro nudi tetti. Ma il barbaro editto della totale distruzione di Milano uscì finalmente.

I Cremonesi furono destinati ad atterrare il sestiere di porta Romana; i Lodigiani quello di porta Renza; i Pavesi quello di porta Ticinese; i Novaresi quello di porta Vercellina; i Comaschi quello di porta Comacina; e gli abitanti del Seprio e della Martesana quello di porta Nuova. Furono tutte mani italiane quelle che distrussero la regina delle province lombarde, una delle più belle e più grandi città dell'Italia. E niuno si ritrasse dall'opera nefanda. Che anzi, essi, essi furono che dimandarono questo ministero per soddisfare alla loro scellerata vendetta. E non solo il dimandarono, ma lo comprarono offrendo migliaia di marche d'argento!

Un'infinità di furibondi s'avventò con martelli e picconi al diroccamento; e per terminare più presto, venne appiccato il fuoco in molte parti della città. In pochi giorni la ruina fu compiuta.

Una sera l'innumerevole popolo, disperso qua e là pe' borghi e per la campagna tenea le ciglia lagrimose sovra alcuni avanzi di quelle care mura, di quelle superbe torri, di quelle venerande basiliche, ed ahi! rammaricavasi di non doverle più vedere il mattino seguente. Il sole tramontava sanguigno, velato dai globi di fumo che sorgeano dalle rovine. Il crepuscolo fu breve: un denso tenebrore circondò quelle indistinte moli; le fiamme stesse eransi abbassate e ardeano covanti pe' tetti.

« Oh Milano! oh dolce patria! gridarono i miseri con disperato lamento. Addio! addio! Non ti vedremo mai più! mai più! » E

quel *mai più!* sonava così angoscioso e così pieno d'affetto, che a molti de' nemici, udendolo, sgorgarono le lagrime. E mentre echeggiava per l'aere quell'orrendo *mai più,* il campanile della metropolitana, ch'era il più alto edifizio della Lombardia, e mirabile per la sua vaghezza, precipitò con grandissimo fracasso, e rovesciatosi sovra la chiesa, atterrò la massima parte di essa.

Dopo un lungo « Ah! » successe un silenzio che fece drizzare i capelli allo stesso Imperatore. Pareva il ritorno del nulla, dopo la distruzione del creato.

Il giorno appresso, Milano non era più che un monte di pietre; e la rabbia degli esterminatori non era cessata. Quelle pietre si trasportarono con furore, sinchè furono disperse, sinchè il suolo fu nudo, e la città parve non essere stata mai. Sole rimaneano qua e là, come stupite di sè medesime, alcune chiese depredate, quali affatto intere, quali soltanto danneggiate dall' incendio, o da caduta di fabbriche vicine.

Quando furono sgombre le macerie della città, fu veduta più giorni una moltitudine di sfrenati banchettare e danzare cantando le glorie di Barbarossa, e de' Lombardi suoi compagni di vittoria, e giurando per sè e pe' loro nipoti di mantenere osservato in eterno il cesareo decreto, che Milano non si rifabbricasse mai più.

Non cessavano le esecrande orgie neppure negli orrori della notte; e chi da lontano mirava l'agitarsi delle fiaccole, e ascoltava le abbominevoli cantilene credea di vedervi, mista a que' forsennati, una turba di spiriti maligni, che giganti or passeggiavano, or balzavano per aria, or fuggivano uno spirito più grande di loro, l'angiolo di Milano; il quale, prostrato a piangere sulle rovine, a quando a quando sorgeva, ed offuscava col fulgore delle pupille la luna e le stelle, e roteando una spada di fuoco sconfiggea i satelliti d'inferno.

Forse ad alterare le fantasie degl' infelici, e a far vedere apparizioni celesti contribuivano certe urla ferine, che prima non s'erano intese mai così moltiplici, così addolorate, così orrende. Erano le urla di numerosi branchi di cani famelici, che percorreano uniti la solitudine, e accresceano la propria rabbia urlando; e divoravano

cadaveri insepolti, o sentendoli al fiuto sotterra li disseppellivano per cibarsene, ed inseguivano spaventosamente i vivi; sicchè bisognò alfine dar loro la caccia, ed a poco a poco distruggerli come bestie feroci.

Fu chi lasciò scritto che Federigo fece sul suolo della sterminata città condurre l'aratro e seminar sale. Certo è che egli, dopo avere assaporata la crudele sua opera, assistendo a quella desolazione, ebbe l'impudenza d'insultare ancora a tanta miseria, presentandosi con gran pompa, nella domenica delle Palme, ai divini officii della Basilica di Sant' Ambrogio.

E niuno fu che gliene vietasse il passo, come già fece il magnanimo Santo in quella medesima città (e forse alla porta del medesimo tempio) all' Imperatore Teodosio, che sordido di strage voleva appressarsi agli altari! Ma Uberto, successore del gran Vescovo, fuggiva l'ira di Federigo in terre lontane, e tutto il clero fedele era dissipato. L'Agnello di propiziazione veniva offerto dalle mani scellerate d'un antipapa: la parola di Dio era pronunciata dal sanguinario Rinaldo Arcivescovo di Colonia: i circondanti prelati e sacerdoti erano scismatici e ribelli al legittimo Pontefice. La pia Beatrice si disse ammalata e non volle aver parte a tale profanazione.

Federigo avrebbe pur quivi celebrata la Pasqua, ma Beatrice negò d'intervenirvi, ed egli fermò di celebrarla in Pavia. Non potè ella negarvi la sua presenza, ma volle che la Messa fosse detta da Ottone zio dell'Imperatore, Vescovo di Frisinga; il che fu disdoro dell' antipapa. Folta copia di Vescovi, d' abati, di marchesi, di conti e d'altri baroni vi concorse.

In questo solenne giorno, Federigo si rimise in capo la corona che da due anni non portava, per giuramento fatto di solo ricingerla, domati i Milanesi. Alla Messa successe un convito, dato a' più intimi: la riverenza del giorno pasquale non consentiva maggiore baldoria.

Più lauto festino fu imbandito il dì seguente. Vi s' assisero gli augusti sposi colla corona, i Vescovi settatori della scisma di Vittore, i principi tutti ed i consoli della città colle varie insegne del loro grado. L'abate di Staffarda, benchè invitato, non vi comparve.

Sedeanvi pure molte gentili donne de' più illustri casati, vestite di magnifiche vesti di damasco, o di broccato, con corsetti di stoffa d' oro. Candidi finissimi veli pendeano dietro le spalle, fermati sulle chiome da fila d'oro, o da eleganti borchie ricche di gemme. Tutte aveano in orecchini, collane, smaniglie ed anella, tesori mirabili proporzionati allo splendore delle famiglie.

Al suono di guerresca musica portaronsi le prime vivande da un gruppo di cavalieri, rappresentanti colle loro diverse fogge di vestire e con ingegnosi ricchissimi emblemi i diversi feudi dell'Impero. Ciascuno porgendo il suo piatto diceva qualche motto cortese in omaggio all' augusta coppia. Successe a que' suoni un' armonia più soave, ed allora vennero portate le frutta da cento damigelle figuranti le varie città e i diversi contadi de' dominii patrimoniali di Federigo, vestite con gran ricchezza a foggia qual di matrona, qual di forese e tutte incoronate di fiori. Mescolavasi a quel coro una turba di vaghissimi fanciulli, i quali significavano gli angioli delle città e delle castella; e ciascuno sollevando sopra il capo in leggieri vasellami d' oro e d' argento ogni sorta di confetti andarono a deporli sui deschi. Sì le donzelle e sì i garzonetti dissero del pari il loro motto d' omaggio.

Al convito successero magnifiche danze che durarono l' intera notte. Beatrice era sparita. Simili feste, insultanti all' eccidio di sì nobile città e al dolore di tanti infelici, metteanle spavento.

CAPO VII.

La pia Imperadrice.

Entrando Beatrice ne' suoi appartamenti, fu sorpresa di trovare nell' anticamera Guglielmo. Questi le s' inchinò e disse: Il cuor mio presagiva che la maestà dell' Imperatrice sarebbesi presto ritratta da quelle gioie.

— Gioie? soggiunse ella con voce d'onesto rimprovero, e scotendo mestamente il capo. Ma, se non erro, voi siete l'Abate di Staffarda.

E com'egli abbassava la fronte assentendo, ella ripigliò con filiale verecondia.

— Conviene, o Abate, che vi sieno assai poco in pregio le donne, poichè da tante settimane che vivete presso noi, non vi siete mai mostrato al nostro sguardo. Ora forse il vostro beato maestro vi susurrò finalmente all'orecchio, che un suo degno discepolo, quale voi siete, è il benvenuto presso Beatrice di Borgogna.

San Bernardo essendo pure di Borgogna, Beatrice lo venerava con particolare affezione. Nel chiamarsi poi col suo semplice nome di battesimo ella parve inoltre dire: « La corona che mi vedete in capo, non m'ispira nessun senso di alterezza e di fasto. Io sono Beatrice, educata in costumi più soavi e più pii di quelli, onde le imperiali nozze mi circondarono. Io sono innocente di queste abbominevoli pompe, come degli eccidii ch'esse festeggiano ». Guglielmo intese ch'ella significasse tutto ciò ed altre nobili affezioni ancora. Egli era di quegli uomini, che, non si sa per qual magia, leggono più in un'occhiata ed in certi muti atti, che altri in un volume: uomini pericolosi, quando sono malvagi, ma sommamente utili, quando buoni, perchè sanno identificarsi in pochi istanti con un altro e capire i suoi bisogni, e rendere sincerità per sincerità, amicizia per amicizia. Ed oh quanto ciò solleva un'anima gentile, che geme fra anime di più basso ordine, e ne cerca una simile alla sua!

Anche Beatrice possedea quel privilegio de' pochi: di leggere molto in uno sguardo. Guglielmo aveale appena detto ch'egli bramava udienza da lei, ed ella indovinò tosto essere venuto l'uomo di Dio a proporle qualche buona azione.

— Oh, venite, venite! risposegli premurosamente l'Imperatrice, ed introdottolo in una vicina sala, ella passò colle sue dame in altra stanza ove depose la corona e le magnifiche sue vesti. Indi in breve tornata in più modesto abbigliamento, senz'altra compagnia che d'Ernesta di Sassonia sua congiunta, s'assise ed accennò all'Abate il seggio vicino. Egli le parlò così:

— La vostra carità, augusta donna, non ha d'uopo ch'io la stimoli ad accorrere in aiuto, dove i miseri sono tanti e dove anche

un' Imperatrice, facendo quanto più può, dee pur troppo sentirsi povera. Ma nel numero infinito di que' miseri, mi sono imbattuto in persona, a cui la protezione di debole vecchio, qual son io, non basta. Avrei invocata quella del Marchese mio signore, s'egli per la necessità della guerra, non fosse ridotto a tutto consacrarsi al servizio del monarca, e a vivere più da soldato che da principe. La desolata vittima per cui dimando asilo e difesa, è del vostro sesso, o Beatrice; è una fanciulla virtuosa: i suoi genitori sono amici miei ed amici del cuore.

— Deh, ricettiamola dunque, o padre! E siate benedetto d'esservi ricordato che fra le sorelle degli sventurati è anche Beatrice! Chi è, dov' è quella fanciulla?

— Oh Imperatrice! La storia de' suoi dolori non è breve.

E qui prese l'Abate a narrarle succintamente ciò che al lettore è già noto; e poi aggiunse che quando la casa di Berengario da Sant'Ambrogio fu atterrata dal popolo sedizioso, Rafaella ferita e la vecchia Alberta si trovarono ridotte alla mendicità. Giacchè Berengario avendole smarrite nel primo giorno, disperò troppo presto di rivederle; sì che le meschine, perdendo lui, non ebbero più sostegno. Alberta ricorse ad alcuni consanguinei, ma la fame aveali induriti. La respingeano con villania, scandolezzandosi che in tempi di tanta scarsità di cibo, avesse la stoltezza di tener seco una straniera. Taluno le dicea: Divideremo il nostro tozzo di pane con voi, ma cacciate colei che non è del nostro sangue — Ed Alberta, piuttosto che separarsi dalla derelitta, tornava a discendere le invano salite scale, e si ponea con quella nelle vie a piangere ed a porgere vergognando la mano a' passeggeri. Molte erano le donne di civile condizione, ed anche nobilissime, che mendicavano. Distinguevansi dalla qualità e dalla nettezza delle vesti, e dalla timidità della voce e del contegno. Nè prendeano coraggio al mendicare, se non dalla speranza di conservarsi al marito ed ai figliuoli. Ma Alberta ignorò lungo tempo, come tante altre, d'essere l'unica superstite della sua famiglia.

Errando essa con Rafaella per quella vasta città, invano furono cercate da Manfredo, invano da Guglielmo. Ed allorchè fu pubbli-

cato il funesto bando contro Milano, uscirono dalle mura colla moltitudine e rimasero tra i più destituti di soccorso, sulla piazza del monistero di san Celso.

— Aggirandomi oggi (proseguia Guglielmo) fra quel popolo di desolati, una fioca voce ferì il mio orecchio « Abate di Staffarda! Guglielmo! Guglielmo! » Era dessa, la povera Rafaella! altre volte un angiolo di bellezza! ora dimagrata, pallida, sostenentesi appena. Tuttochè sì cangiata, la ravvisai. Mi feci aprire il varco dai circostanti e giunto ad essa, la dimandai del perchè e del come si trovasse colà e piansi all' udirne le cagioni. Ella mi chiese de' genitori, e risposi che aveano ricevuta la sua lettera, e ch' io era venuto per lei. Quando ebbi da essa e da Alberta inteso le loro vicende, dissi: l' augusta, l' ottima Beatrice degnerà farsi madre della derelitta.

— Oh, sì, buon vecchio! sclamò commossa l'Imperatrice. Io sarò madre all' infelice Rafaella. Perchè non l'avete qui tosto condotta? essa ed Alberta!

— Sia ringraziato il Dio degli afflitti! disse Guglielmo alzandosi. Quel Dio è anche quello delle Imperatrici, o donna. Egli, egli rimunererà le vostre virtù! Se vi piace, vado senz' altro indugio a dar il lieto annunzio alle vostre protette, e condurle alla vostra presenza.

— Andate, andate, disse l'Imperatrice; e ciò dicendo, ella chiamò un paggio ed imposegli di seguire l'Abate, e di provvederlo di scorta e di qualunque altra cosa gli bisognasse.

L' Abate nel partire intese che Beatrice, voltasi ad Ernesta, ripetea mestamente quel detto: Il Dio degli afflitti è anche quello delle Imperatrici! E vide che ella guardava dalla finestra verso la parte opposta, oltre il cortile, donde veniva col suono delle danze quello della voce d'un' impudente giullare, cantante imprecazioni alla città distrutta, e vigliacche lodi all' invitto esterminatore. Traversando il cortile, e udendo che all' infame inno seguiano romorosi applausi de' festeggianti, l'Abate disse tra sè, e non errava:

— Quegli applausi t'inorridiscono, povera Beatrice! e forse ti fanno piangere amaramente sulle colpe dell' indegno tuo sposo!

Non andò guari che Guglielmo si fece annunciare. Egli fu tosto introdotto colle compagne. Queste si gettarono a' piè dell' Impera-

trice, ed ella benignamente rialzandole, abbracciolle, e disse a Rafaella: Rincoratevi, buona giovine. La sventura vi perseguitò molto; avete diritto ad un po' di pace e spero che la godrete d'ora innanzi. Poi voltasi ad Alberta: E voi pure perseguitò molto la sventura; quelle perdite vostre che potrò ristorare saranno ristorate.

Accennò quindi loro Ernesta di Sassonia, e disse alle ospiti la virtù di questa principessa, alla cura della quale era lasciato il provvederle d'ogni occorrente.

— Or siete come in casa vostra: ripigliò.

— Senza neppure conoscerci! sclamarono quelle, commosse di gratitudine.

— V'ingannate: l'Abate di Staffarda mi parlò di voi; e chi merita la stima di tali uomini merita anche la mia.

Dopo ciò, interrogata Rafaella sopra le patite sventure, questa narrò con modestia e candore i felici giorni, che già passava al lato de' genitori; e toccò degl'infelicissimi che seguirono. Soggiunse che, le vettovaglie essendo scarsissime nella moltitudine di popolo, in cui dopo la distruzione di Milano si trovarono, alcuni Religiosi faticavano a radunare soccorsi ed ivi portarli, e fra questi religiosi erale apparso, con alta sua sorpresa, l'Abate di Staffarda, il quale caricò d'una bisaccia, e accompagnato da un monaco più carico ancora, distribuiva pane ai famelici. Il monaco suo compagno mi confessò (proseguì Rafaella) che per fare in tutti questi giorni tali limosine, si condannavano ambedue al più rigoroso digiuno.

— Ma si può dare un indiscreto ciarliere, come frate Ugaccione? pensò, arrossando, il santo vecchio.

Beatrice conobbe dal linguaggio di Rafaella che la sua educazione, ad onta dell'oscura nascita, era gentile; ma ciò che in lei più le piacque fu la tenerezza, colla quale parlava de' genitori e del fratello, e la gratitudine sua sì espressiva eppure sì dignitosa verso chi la beneficava. Il volto di lei spirava ad un tempo innocenza ed abitudine di pensieri elevati. Sparito era il vermiglio delle guance, ma il pallore che le copriva, mentre non ne scemava la bellezza, induceva anche a pietà ed a rispetto. Al primo istante l'Imperatrice erasi

soltanto proposto di proteggerla, per farla ritornare con sicurezza nel seno della famiglia; ma ascoltandola e mirandola, sentia sorgere maggior desiderio di consolarla e di contribuire alla sua felicità. Ella riflettea con rincrescimento fra sè, che niuna delle dame che la servivano sembrava così capace di retribuire confidenza per confidenza, e di vincolarsi con generosa e piena dedizione ad una vera amica. Ernesta era tra le migliori che la circondavano, ma la sua amicizia parea fredda all'anima ardente di Beatrice..

Venne a Beatrice il pensiero che la Provvidenza le avesse condotta Rafaella, perchè trovasse in lei ciò che non avea mai trovato in altra creatura: un cuore nè più debole, nè più forte del suo, un'immaginazione uguale, un simile bisogno di vita interna, di dolce mestizia e di religione; ma non nella solitudine assoluta e non nella compagnia di anime dissipate o avare d'affetto.

Due o tre volte respinse quel pensiero, dicendosi che Rafaella amava troppo i genitori, nè potea esser contenta lontana da loro; e fors'anco dicendosi che una Imperatrice può essere biasimata se non elegge le sue famigliari fra persone d'illustre nascimento. Oh quanti penosi doveri, quanta severità di decoro, quanta freddezza impone un diadema! Ciò ben sapea Beatrice; ma ne'colloqui ignorati com'era questo, godea di nascondere la maestà del grado e d'avvicinarsi agl'inferiori. E quando negl'inferiori scopriva, sotto l'amabile velo della loro umiltà, una grandezza di sentimenti che li facea degni di stima, oh con qual dolcezza, con qual sincera cordialità li onorava!

Alfine s'alzò, e presa per mano Rafaella: Qui presso è la stanza tua, le disse. Io sono ora tua madre, seguimi.

Sorrise a Guglielmo. Questi s'inchinò, benedisse la soccorritrice e le soccorse, ed uscì asciugandosi gli occhi, e dicendo al Signore: Tu affliggi gli uomini per nobilitarli, e ti ricordi del loro dolore; e le consolazioni che appresti sono pur molte!

Per qualche tempo Rafaella stette ignorata a corte. Villigiso occupato da cure guerriere non ebbe contezza di lei. Il solo Manfredo informato da Guglielmo delle vicende di lei, venne a vederla e

si congratulò assai che fosse uscita salva da tanti pericoli. A lui consegnò Rafaella una lettera pel padre, nella quale gli partecipava quanto era accaduto. Berardo, non molto dopo, rispose alla figlia col più tenero affetto, raccomandandole caldamente d'usare a favore del fratello prigioniero la buona sorte ch'ella aveva d'esser a fianco dell'Imperatrice. Ma non era d'uopo stimolarla a ciò. L'Imperatrice passava con lei ogni giorno alcune ore di confidenza, e sempre più le si affezionava; e Rafaella non desisteva dal supplicarla di parlare a pro d'Eriberto all'Imperatore.

Più volte Beatrice l'esaudì, ma indarno. Federigo stava più immoto che mai nel pensiero di usare rigore, dacchè il feroce esempio dato contro Milano sortiva i successi da lui più bramati. Brescia, Piacenza e ad una ad una tutte le altre repubbliche, dianzi pertinaci nell'indipendenza, s'affrettavano ad umiliarsi e a comprare il perdono con somme esorbitanti di danaro, con ismantellare le mura, colmare le fosse, rendere le castella, ricevere i podestà e promettere di guerreggiare a servizio dell'Imperatore, non solo negli affari di Lombardia, ma fino a Roma e nel regno di Sicilia, s'egli lo imponesse. Turisendo da Verona fu l'unico che negasse di curvarsi dinanzi agli stendardi imperiali, e dalla rocca di Garda, ov'era chiuso, tentasse scuotere a nuova baldanza le cadute città.

Federigo insuperbito da tanti trionfi, credea facili a superarsi gli ostacoli che rimaneano al soggettamento dell'intera Italia. La sua folle ebbrezza ascese a tal segno, ch'egli non dubitò di dare in feudo a'Genovesi la città di Siracusa ch'egli non avea, nè poscia ebbe mai, ed altri futuri possedimenti immaginarii [1].

Mosse egli alquanto dopo, con poche delle sue forze, in Romagna, e l'animo cadde pure a Bologna, Imola e Faenza, che tosto furono imitate dalle città vicine. Un conquistatore abbastanza forte da com-

1 *Siracusanam civitatem cum pertinentiis suis et ducentas quinquaginta caballarias terrae in valle Nothi, etc. in unaquaque civitate maritima*, quae propitia Divinitate a nobis capta fuerit *rugam unam, eorum negotiatoribus convenientem, cum ecclesia, balneo, fundico et furno etc.* (V. Annali d'Italia del Muratori).

piere lo sterminio d'una città principale come Milano, non ha più bisogno, per alcun tempo, se non del terrore del suo nome per soggiogare tutto ciò ch'egli minaccia. Se l'orgogliosa fiducia di Barbarossa fosse stata durevole, s'egli avesse osato di portare il suo intero esercito nel mezzodì della Penisola, o fors' anche soltanto di percorrerla con poche falangi armate d'accesi tizzoni, è verosimilo che niuna opposizione sarebbe stata gagliarda, e lo stesso Re di Sicilia avrebbe perduto il suo Stato.

Forse ciò che fe titubare l'arrogante Federigo e salvò l'Italia da sì piena invasione fu una cosa che parea di piccolo momento: la ostinata difesa cioè d'un uomo solo in Lombardia, di quel Turisendo che, schernito come pazzo dall' invitto domatore di province, pure segretamente era temuto. A cagione di esso convenne lasciare buona parte dell' esercito nell' alta Italia, e Federigo s'inoltrò nel mezzogiorno con tanta lentezza e diffidenza, che lo spavento comune ebbe tempo ed agio di cessare alquanto. L'audacia di Turisendo era sì straordinaria, che Federigo non potea riputarlo privo di grandi appoggi. E siccome questi non apparivano, egli li sognava in macchinazioni di principi del suo seguito, i quali se gli fingessero amici. Il conflitto avvenuto nel campo tra le diverse schiere imperiali nella resa di Milano avea a' suoi occhi una misteriosa significazione. Turisendo a parer suo era il ministro d'una forte volontà di molti, d'una congiura tanto più formidabile, quanto più sfuggente all' indagine. Fra i prigioni lasciati in Pavia perchè scoprissero le fila della sospettata trama, alcuni erano stati altre volte in intima relazione con Turisendo; e ciò rinforzava i sospetti. Nè quindi alcuna misericordia era possibile per Eriberto, o per qual si fosse di quegl' infelici, se non col farsi rivelatori d'importanti segreti.

Per colmo di sventura, l'Imperatore avendo conosciuto nel sire di Mozzatorre un'anima feroce quanto la sua, l'avea da Bologna rimandato a Pavia, perchè accelerasse l'inquisizione de' rei e le condanne.

Villigiso aveva una lettera di Federigo per l' Imperatrice, ma ella se la fece lasciare e non volle vederlo. Sapendo egli ch'ella non

vivea tanto segregata, che non accogliesse molti altri cavalieri, l'esclusione avuta lo perturbò; ed esploratone il motivo, pervenne ad aver contezza, che Rafaella viveva ricoverata presso di lei.

Arse di rabbia ciò udendo, e cominciò a vendicarsi col vietare al custode delle carceri di più permetterle, come aveva fatto sino allora, di visitare alcune volte il fratello. Questa fiera proibizione accorò e spaventò Rafaella. Ben vide la misera ch' Eriberto ed Ottolino erano perduti, se non riuscivasi a placare lo scellerato. L'Abate di Staffarda assunse dapprima di parlargli: ma Villigiso fu sordo. Lo zelo della fedeltà e della giustizia sembrava animarlo tutto. Alla proposta di rendere miti i giudici, Villigiso si sdegnò, e disse inutile l'intercedere, nè potervi essere clemenza per tali rei.

Riferita a Rafaella questa dura risposta, ella proruppe in lagrime e scongiurò l' Imperatrice di non tralasciare alcun mezzo per salvare Eriberto. L' Imperatrice stessa pensò allora di parlare al sire di Mozzatorre, e lo fece chiamare a sè.

Venendo colui al cospetto di Beatrice, grande vergogna l' assalì, nell' immaginare che avrebbe forse ivi trovata Rafaella. Nè mal s' apponea. L' Imperatrice aveala voluta tener presente al colloquio, parendole che al vederla si sarebbe dovuto destare nel malvagio una confusione salutare.

Egli piegò il ginocchio innanzi l'Imperatrice e gettò un fuggitivo sguardo sopra Rafaella, la quale fece molto sforzo a non lasciar trasparire l' avversione ch' egli le ispirava.

L' Imperatrice gli disse: Sire di Mozzatorre, la Provvidenza trasse presso di me questa buona giovine, che voi conoscete. Ciò basta perchè intendiate ch' io non ignoro il danno che cercaste di recarle. Ma siccome un errore, per quanto sia grave, non iscancella sempre in un valentuomo tutta la sua virtù, nutro desiderio ed anzi fiducia, che la virtù vostra sia tale da rendervi così sollecito della pace di questa giovine, quanto foste corrivo a turbargliela. La sua pace dipende ora dal destino di suo fratello. Sottraetelo dalla rovina; la vostra Imperatrice ve lo chiede. Villigiso rispose: La maestà vostra mi giudica benignamente, e non s' inganna. Forse le parrei anzi più giustificabile, s' ella sapesse, ch' io non avrei mai

pensato a porre la figliuola di Berardo nel castello di Mozzatorre, qualora, all' occasione d' un incendio ella non fosse stata rapita da masnadieri, e portata a me da questi, per averne guiderdone. Voglio crederlo, disse l'Imperatrice. E Villigiso riprese — Ma non sì tosto fu nel mio castello, che io da Saluzzo, dove mi ritrovava, fui costretto a partire immantinente per l'esercito. Imposi allora a' servi, ch'io reputava fedeli, di renderla a' genitori; ma gli scellerati disobbedirono; nè di quanto avvenne dappoi io ho colpa veruna.

Dicendo queste parole, Villigiso guardò Rafaella, e impallidì sembrandogli di scorgere un amaro sorriso d' incredulità e di disprezzo. Nomato di nuovo Eriberto dall'Imperatrice, Villigiso si scusò di non poter far nulla per lui, allegando che l' ufficio datogli dall' Imperatore non lo costituiva giudice, ma invigilatore sopra l' equità de' giudici.

— Sarei un fellone, soggiunse, ove dessi opera a distorre i giudici dal pronunciare secondo la coscienza. Se Eriberto è innocente, i giudici nol condanneranno. Quanto a me, bramo, più di così non posso dire, bramo di salvarlo. — Egli pronunciò queste parole coll'apparente energia della sincerità, e sembrava significare: « Non posso dirvi d'esser pronto a salvarlo, s' anco egli sia reo, ma pur non dicendolo, il farò ».

L'Imperatrice prese un contegno meno freddo, e movendo un passo verso lui: Cavaliere gli disse, non vi chiediamo promessa maggiore di quella che fate, e l'espressione che ponete nel farla ci rassicura.

— Da voi pende il concedermi l' accesso al carcere d'Eriberto, soggiunse Rafaella. Deh, appagatemi in ciò! Villigiso esultò d'udirsi da lei pregato con sì supplichevole accento, e disse che, sebbene tali visite fossero vietate a tutti i congiunti de' rei, avrebbe provveduto perchè fosse soddisfatta. Beatrice lo congedò con quelle parole di benignità che più sarebbero state atte con ogn'altro ad eccitare un' ambizione generosa; ma nell'ipocrita prevaleano troppo i rei affetti ond' era viziata quell' anima.

La prima volta che Rafaella tornò a visitare Eriberto era accompagnata da Guglielmo. Nol trovarono più nel carcere salubre, ove

stava dianzi, ma in orrendo sotterraneo, ove appena dall'alto penetrava debole raggio di luce, e ove l' umidità era tale, che le pareti gocciavano. Il custode disse essergli stato imposto questo mutamento, nè saperne il perchè.

Eriberto l'attribuiva ad artifizio de'giudici, per accrescerne le angosce, e così indurlo a mercare la salute con supposte rivelazioni. Nel luogo di prima egli avea il conforto di vedere in lontananza dai cancelli l' amico Ottolino, d' udire il suo canto e di scambiare qualche cenno o parola con lui. Qui invece la solitudine era piena. Oh quanto orrenda parve anco a Rafaella, e per compassione di lui, e perch' era a lei pur sì dolce il vedere dai cancelli Ottolino e udire la sua voce!

L' intenzione supposta da Eriberto ne'suoi tormentatori non era la vera cagione del traslocamento. Villigiso voleva operare nuovo terrore in Rafaella, e così farle sentire maggiore bisogno di sè. Ella intese l'arte furbesca; e però tornata dall' Imperadrice proruppe in dirottissimo pianto, scongiurandola di salvarle il fratello, la cui sorte vedeva oggimai disperata. Beatrice pianse con lei, e fremette d'aver meno potere sopra l'animo dell'Imperadore, che scellerati simili a Villigiso. Allora Rafaella, nell' impeto del suo dolore, manifestò all'Imperadrice le sue angosce eziandio per Ottolino.

— Oh mia diletta, esclamò Beatrice, stringendola fra le sue braccia. Che mai mi rivelarono quel tuo sguardo e quella tua voce affannosa! Tu ami Ottolino? oh doppia sventura!

— Non oso negarvelo, ripigliò Rafaella, singhiozzando e nascondendo il suo volto nel seno di lei; ma oh me infelice! me infelice!

— No, Rafaella! sclamò l' Imperatrice vivamente commossa. Avrò io assunto indarno di fare la tua felicità? Tu non osavi di supplicare se non per la vita del fratello; ma la sua e quella di Ottolino debbono esser salve. Chiederò a Federigo questa grazia con tale energia e con tale insistenza, che la strapperò a viva forza dal suo cuore. Domattina partiremo per Bologna.

La partenza fu decisa. L'Abate di Staffarda l'approvò; e Villigiso udì, il giorno appresso, con istupore, che Beatrice e Rafaella non erano più in Pavia.

QUAL'È LA NOSTRA FILOSOFIA?

Di tutto credevamo poter essere accagionati, salvo che di non ispiegare abbastanza chiaro i nostri pensieri. Ma ecco che il sig. Barsanti viene a toglierci l' illusione. Imperocchè, scrivendo egli nell'*Imparziale di Firenze* alcuni articoli sopra la filosofia italiana contemporanea, dopo aver commemorati diversi sistemi, soggiunge che la *fedeltà che si è prefissa l'obbligherebbe ad aggiungere poche parole per la filosofia insegnata nel giornale intitolato, forse per antitesi,* Civiltà Cattolica. *Ma qual sia lo speciale sistema filosofico seguitato dai Compilatori di esso invano tenterebbesi di rilevare, non solo dalla insipida e vergognosa commedia filosofica* L' Autocrazia dell' ente, *ma nemmeno dai tanti articoli positivi e dalle tante polemiche ond' esso giornale è ripieno* [1]. Possibile! abbiamo detto tra noi; dopo tanto scrivere non siamo giunti a far capire che cosa professiamo in filosofia! Ecco che un valentuomo avea tutta la buona volontà di darne un cenno; e nondimeno non ha potuto cavarne il costrutto! Ebbene sarà mestieri che ci accolliamo noi codesta briga, dicendo in termini chiari e precisi, quanto siamo venuti spie-

[1] L' *Imparziale Fiorentino* Giornale di Beneficenza an. II, n.° 25, 7 Settembre 1858.

gando finora, sì nell' *insipida commedia dell' ente* e sì negli articoli positivi e nelle diverse nostre polemiche. A tal fine soggiungiamo qui un sunto ordinato, che accenna in breve qual è il sistema filosofico da noi abbracciato dietro le orme di S. Tommaso d' Aquino, cui il nostro censore riconosce volentieri per sovrano maestro nelle scienze razionali.

I. La conoscenza intellettiva è come un parto mentale, per cui l'intelligente riproduce idealmente in sè stesso la forma ossia l'essere dell' obbietto, che percepisce. Ciò è mostrato evidentemente dalla comune esperienza; giacchè chiunque intende alcuna cosa, sente d'averne in sè il concetto ideale, che è come una ripetizione nell'ordine conoscitivo di quanto ad essa appartiene. Questo concepimento ideale, questa notizia espressiva dell'oggetto inteso, fu denominato dagli antichi verbo mentale, per essere come la parola interna, colla quale il conoscente favella con sè medesimo. Ma l'anzidetto parto mentale non potrebbe avverarsi nell'intelletto, senza una determinazione in lui ricevuta, la quale abbia come una virtù formativa del concetto producibile; a quel modo che nella generazione materiale il germe d'una pianta, esempigrazia, non si svolge in embrione, se prima non viene fecondato dal polline. Siffatto seme intellettuale, diciam così, fecondativo della mente in ordine al procedimento di tale o tal concetto, è quello che vien segnato da S. Tommaso col nome di specie intelligibile, e che da altri Scolastici fu detto altresì *specie impressa*, riserbata la denominazione di *specie espressa* pel verbo mentale.

I moderni usano generalmente il nome d' idea; e non troppo gelosi della precisione de' termini, non dichiarano bastevolmente se intendono con tal vocabolo la rappresentanza che informa l' atto conoscitivo, ovvero la determinazione che ad esso dee precedere nell' intelletto. Noi, volendo dall'una parte adattarci all'uso del parlare moderno e volendo dall' altra ovviare alla confusione che esso inchiude; potremmo distinguere l' idea in atto primo e in atto secondo, facendo corrispondere l' una alla *specie impressa* e l' altra alla *specie espressa* degli antichi filosofi.

II. Sia però che l' idea si prenda in atto primo, cioè per la *speccie impressa*, sia che si prenda in atto secondo, cioè pel *verbo mentale;* essa non è il conoscibile nella intellezione diretta, ma il mezzo per cui ed in cui s' apprende il conoscibile. E per fermo, non essendo altro l' idea in atto primo, se non la determinazione accolta nell' intelletto come seme fecondatore del medesimo; chiaro è che essa non è termine, ma sol principio e causa della conoscenza. L' idea poi in atto secondo, benchè sia termine dell' intellezione considerata in quanto azione, giacchè è il prodotto interno della mente; nondimeno non è termine dell' intellezione, considerata in quanto conoscenza; giacchè la mente in essa non guarda se non l' essere, ossia la quiddità che viene espressa, senza tener conto o fare avvertenza niuna della forma ideale che a lei lo esprime. Il che divinamente fu illustrato da S. Tommaso coll' esempio d' uno specchio, la cui superficie sia interamente agguagliata dall' obbietto in esso riflettuto; al quale specchio chi volgesse il guardo, non vedrebbe che l' obbietto solo, senza vedere in niun modo il mezzo, che a lui lo riverbera. Il verbo mentale non è una cosa che si presenta alla potenza intellettiva come subbietto, intorno a cui essa eserciti l' azione; ma è un prodotto interno dell' azione stessa, il quale, come forma vitale, attua la potenza e la converte in vera similitudine dell' obbietto. Ondechè per esso la mente, in quanto a ciò che si attiene alla conoscenza, vien tratta direttamente nella intellezione dell' obbietto stesso, e sol per riflessione sopra di sè medesima percepisce poi la forma in virtù di cui lo intende.

Questa osservazione che la mente per l' idea, comunque si consideri, non intuisce nè contempla l' idea stessa, ma bensì l' essere per quella rappresentato, è di somma rilevanza nella presente materia. Imperocchè altrimenti non è possibile fuggire l' idealismo critico, la cui sostanza a ciò da ultimo si riduce, che la mente nostra ne' suoi atti intellettivi non altro guarda e percepisce direttamente, fuorchè una sua rappresentazione ideale. Di che attribuendosi alle cose in virtù de' giudizii quello stesso che intendiamo; ne seguirebbe che noi giudicando non affermiamo degli obbietti l' essere, ond' essi

sono costituiti, ma bensì una nostra forma cogitativa, frutto e appartenenza del subbietto pensante. Ciò non ha luogo in niuna guisa, quando l' obbietto diretto del pensiero non è l' idea, ma l' essenza o quiddità espressa mediante l' idea.

Nel che vuolsi avvertire che siffatta essenza vien da noi intesa e contemplata in modo assoluto ed astratto; cioè prescindendo dalla sua real sussistenza; la quale non entra nel puro e schietto concepimento di essenza. Il conoscere la sussistenza reale di ciò che si contempla, appartiene a una conoscenza posteriore; siccome a una conoscenza posteriore, cioè alla riflessa, appartiene il conoscerne la sussistenza ideale. E la ragione si è, perchè l' essenza può sussistere in doppio stato: realmente, cioè in sè stessa; idealmente, cioè nell' intelletto. Ma nè l' una nè l' altra maniera di sussistere non appartiene ai caratteri proprii di lei in quanto essenza. Imperocchè se ai caratteri intrinseci dell' essenza dell' ente appartenesse la sussistenza ideale, l' essenza dell' ente non potrebbe mai avverarsi nello stato reale; e viceversa se la sussistenza reale appartenesse ai caratteri intrinseci dell' essenza dell' ente, l' essenza dell' ente non potrebbe mai avverarsi nello stato ideale. Eppure tanto sono false amendue le parti di questa alternativa; quanto è vero che noi intendiamo, e che le cose esistono fuori di noi. Dunque convien conchiudere, che quantunque l' essenza sia capace di quel duplice modo di sussistere, cioè o in sè stessa (stato reale), o nella mente (stato ideale); tuttavia essa di per sè prescinde da entrambi; e però sotto tal precisione può ottimamente venir riguardata, allorchè si considera quanto ai soli suoi intrinseci costitutivi. Così appunto la riguarda l' intelletto nostro nel suo atto diretto; benchè poscia per riflessione sopra dell' atto emesso, possa riguardarla nel suo stato ideale, cioè in quanto sussiste nell' idea, e per riflessione sopra la sensazione o anche per raziocinio possa riguardarla nel suo stato reale, cioè in quanto ella è in sè stessa. Il solo essere divino, se fosse veduto intuitivamente, non anderebbe soggetto a simile astrazione; perchè in Dio l' essenza in niun modo si distingue dall'esistenza; e di qui ancora proviene che la sussistenza ideale in Lui s' immedesima colla reale.

Non mancheranno di quelli che appunteranno questo nostro discorso di troppa sottigliezza e astruseria scolastica; ma è da ricordare che dal disprezzo appunto di codeste pretese astruserie è nata ne' tempi moderni l'orribile confusione, onde è grama e ottenebrata la scienza.

III. L'essenza dell'essere così intesa, in quanto cioè prescinde dallo stato reale ed ideale, e si contempla nei soli suoi intrinseci caratteri, che poscia si esprimono mediante la definizione; costituisce l'universale diretto, che è propriamente l'intelligibile. Esso può dirsi di trovarsi nei singolari esistenti, quanto a ciò che s'intende; non quanto all'astrazione, sotto cui s'intende e la quale proviene dall'intelletto. Così quando io penso *animal ragionevole,* codesta essenza si trova veramente in Pietro, in Paolo e va dicendo; ma non vi si trova sceverata dalla particolare individuazione, da cui io prescindo nel contemplarla. Se poi l'essenza, concepita da prima astrattamente, si paragona, per riflessione della mente, cogl'individui, in cui si avvera o può avverarsi; ella si converte in mezzo rappresentativo dei medesimi, a rispetto di ciò in cui essi si rassomigliano tra di loro. Sotto tal considerazione l'essenza costituisce l'universale riflesso, quello cioè che denominiamo specie o genere, e che esprime una forma comune a più subbietti, in ciò che riguarda l'intera loro natura o almen parte della medesima.

L'universale riflesso inchiude unità e moltiplicità: unità di concetto, moltiplicità di relazione; giacchè esprime l'essenza intesa, in quanto può avverarsi in indefiniti individui. Il perchè esso sotto tale riguardo non esiste che nella mente; e nelle cose se ne trova soltanto il fondamento, in quanto cioè l'essere di qualsivoglia individuo può apprendersi con astrazione dalla sua individualità, e quindi come tale può per riflession della mente essere considerato come ciò che può competere eziandio ad altri individui.

Il non aver fatta codesta avvertenza che l'universale diretto si distingue dal riflesso, e che esso si trova nelle cose reali quanto alla quiddità che si contempla, non quanto all'astrazione sotto la quale si contempla; è stato cagione di grandi errori. E di vero, suppo-

nete per poco annientate le anzidette distinzioni, e sotto tale ipotesi fatevi a chiedere confusamente se l' universale ha esistenza o no nelle cose? Se si risponde di no; ne seguirà che dunque esso non è che un puro nome o una mera creazion dello spirito. Ecco il nominalismo schietto nel primo caso, e il concettualismo critico nel secondo. Se poi si risponde che l' universale esiste veramente in natura; tornerà a chiedersi, se esiste separato dagl' individui o con essi confuso. Dicendolo separato, si cadrà nel platonismo ovvero nell'ontologismo, secondochè l'universale si porrà sussistente in sè stesso ovvero nella mente divina. Chese per contrario si dirà confuso cogl'individui, non potrà schivarsi il panteismo o dei falsi realisti del medio evo o dei trascendentali alemanni del tempo d'oggi, secondochè il divario dei predetti individui si riporrà nei diversi accidenti sopravvegnenti alla loro essenza comune o nei soli fenomeni ed apparenze che in noi si producono.

Tutti i mentovati errori cadono per terra, fatta la duplice distinzione, che dicevamo più sopra. Imperocchè per essa i primi intelligibili non sono una forma rappresentativa di ciò, che sia realmente comune ed identico nei diversi individui; ma sono una quiddità concepita per sè medesima, cioè astrazion fatta dal peculiare subbietto in cui essa si concretizza. Onde in tal concetto possono considerarsi due elementi: l'essere, che si contempla; l' astrazione, sotto cui si contempla. Il primo è nelle cose; il secondo procede dalla mente. Ma ciò che propriamente l'intelletto guarda nel suo concetto è appunto il primo elemento, non il secondo; e però l'intelligibile nell'atto diretto è veramente ciò che si trova nella sussistenza reale, comechè ravvisato quanto alla sua sola condizione di essenza, non già quanto a quella di esistenza. Codesto è il realismo di S. Anselmo, di S. Tommaso, e in generale di tutta la Scuola, considerata ne'suoi dottori ortodossi.

IV. Quinci è aperta la via alla soluzione del quesito intorno all' origine delle idee. Essa s' immedesima colla quistione intorno all'origine dei concetti universali. Ora a spiegare i concetti universali basta la virtù astrattiva della mente umana. Dunque lo stesso dee dirsi dell' origine delle idee.

Indarno gli Ontologi inducono la visione diretta degli archetipi divini, o la intuizione dell'esistenza di Dio, non vedutane l'essenza. In Dio, semplicissimo, non possono vedersi gli archetipi, senza vedersi al tempo stesso l'essere divino, che in niuna guisa si distingue dal divino intelletto; e l'intuizione dell' essere divino importa necessariamente l'intuizione dell'essenza, la quale in Dio s'immedesima coll' esistenza. Il conoscere per visione immediata di Dio è proprio de' Beati; come il conoscere per idee infuse è proprio degli Angeli. All'uomo, che non è nè beato, nè angelo, compete l' intendere per rivolgimento al mondo corporeo, col quale è in comunicazione mediante i sensi.

L' essere reale, quale che siasi, è riproduttivo di sè medesimo nell' ordine della conoscenza. Ciò compete eziandio alle cose materiali, siccome dotate ancor esse di vera realtà ed insignite d' un grado, comechè basso, d' imitazione divina. Poste a contatto d' un subbietto conoscitivo esse vi riproducono la loro forma, secondo l'attitudine delle potenze, di cui quel subbietto è fregiato. Rispetto all' uomo, sensitivo ad un tempo ed intellettivo, l'anzidetta forma, prodotta nel senso e ripetuta più compiutamente nella immaginativa, tende a rilucere in modo più perfetto nell'intendimento, e ripigliar quivi in qualche modo la purezza e semplicità che già godeva nella mente di Dio [1]. Senonchè a quest' ultimo passo essa ha

1. S. Agostino ci descrive leggiadramente questo riprodursi della forma reale da prima nei sensi, e poi mediante i sensi nell'immaginativa, e mediante l' immaginativa nell' intelletto. *Cum incipimus*, egli dice, *a specie corporis* (dalla forma cioè sussistente in natura), *et pervenimus usque ad speciem, quae fit in contuitu cogitantis* (alla forma cioè sussistente nell' intelletto); *quatuor species reperiuntur, quasi gradatim natae altera ex altera: secunda de prima, tertia de secunda, quarta de tertia. A specie quippe corporis quod cernitur* (dalla forma cioè reale delle cose visibili) *exoritur ea, quae fit in sensu cernentis; et ab hac* (dalla forma cioè prodotta nel senso) *ea, quae fit in memoria* (vale a dire nell' immaginativa, a cui si riduce la memoria sensibile); *et ab hac* (dalla forma cioè prodotta nell' immaginativa, ossia dal fantasma) *ea, quae fit in acie cogitantis* (nella visione cioè del pensiero). *Da*

mestieri d'un conforto d'ordine superiore; giacchè nella fantasia, benchè l'obbietto splenda in maniera assai vivida e piena, tuttavia non esce dai confini della individualità e concretezza. Ecco la necessità d'un principio distinto dal sensibile e dal fantasma per ispiegare l'origine delle nostre idee. Or qual sarà codesto principio? Esclusa l'ipotesi dell'intuito diretto di Dio, e delle idee innate; non altro resta fuorchè o Dio stesso che infonda ad ora ad ora in noi all'occasion de' fantasmi le specie intelligibili, determinatrici della mente all'atto conoscitivo; ovvero una virtù da Lui comunicata allo spirito nostro, la quale sia capace di rendere degno d'intellezione l'obbietto appreso coi sensi e riprodotto nella fantasia. Ma la prima parte di questa disgiuntiva non è ragionevole, siccome quella che indurrebbe un occasionalismo indegno della sapienza e bontà divina. Resta dunque che si accetti la seconda. E veramente Iddio nell'ordine naturale non interviene, quasi *ex machina*, a solvere da sè stesso il nodo, senza che le creature da lui prodotte concorrano attivamente all'effetto; ma, come dispose ed ordinò ciascuna sua fattura al proprio fine, così impartì alla medesima l'efficacia proporzionata per conseguirlo. Se ciò compete perfino all'infima delle creature; come potrebbe ragionevolmente negarsi all'uomo, che è la più perfetta tra le visibili e corona dell'universo corporeo? Iddio dunque influisce al producimento delle nostre idee, ma influisce mediante una virtù impressa nel nostro spirito, la quale valga ad elevare il fantasma, sicchè concorra obbiettivamente a determinar la potenza intellettiva alla riproduzione in sè della forma nello stato ideale. E perciocchè il risultato dell'influenza di siffatta

Trinitate lib. XI, cap. 9. Quest' ultima riproduzione per altro convien che avvenga sotto l'influenza della virtù astrattiva della facoltà stessa di pensare, ossia dell' intelletto, come sapientemente insegnò S. Tommaso. Il che non venne negato ma implicitamente ammesso da S. Agostino; giacchè l' illustrazione divina, da lui in molti luoghi richiesta, non significa altro che l'esercizio d' una virtù spirituale da Dio comunicataci per rendere intelligibile l'obbietto sensato, e l' obbietto sensato diventa intelligibile per ciò stesso che vien reso universale mediante l'astrazione.

virtù si è la percezione dell'obbietto sotto veduta universale, per la rimozion delle note concrete che lo singolareggiano nel sensibile; quindi è che la virtù anzidetta vien chiamata astraente; giacchè ogni potenza si denomina dalla sua operazione, e l'operazione non si conosce da noi altrimenti che per effetto,

Come per verde fronda in pianta vita.

V. Essendochè questa virtù astraente scopre alla facoltà apprensiva dell' animo nostro (chiamata dagli Scolastici intelletto possibile) la quiddità delle cose, che è propriamente l'intelligibile; ne viene che essa si denomina lume, per metafora desunta dalla luce corporea, la quale scopre all'occhio i colori e conseguentemente le figure e le altre visibili qualità de' corpi. Essa può appellarsi altresì mezzo universale di conoscenza; in quanto serve a conseguire le prime notizie, che applicate poscia a diversi subbietti son fonte di tutte le illazioni. Quantunque poi formalmente essa non risieda che nella mente; può dirsi nondimeno che si propaga in certa guisa e diffonde sopra l'oggetto, il quale dall' azion sua vien reso abile a confortare la mente coll'apparirle. *Cum omne quod intelligitur ex vi intellectualis luminis cognoscatur; ipsum cognitum, in quantum huiusmodi, includit in se intellectuale lumen ut participatum, ex cuius virtute habet intellectum confortare* [1].

L' uffizio dunque, che esercita codesto lume, non è di creare ma sol di scoprire l'intelligibile. Esso non produce nell'oggetto l'essenza da percepirsi; come pare che dicano i difensori dell'ente ideale, poco discordi in ciò dai seguaci del criticismo. L'essenza si trova nel sensibile; il quale, per ciò stesso che è, non può fare a meno d' avere un' essenza. La sola cosa, che si richiede, si è che siffatta essenza venga idealmente (non realmente) separata dalle note individuali, proprie della sua material sussistenza; le quali la impediscono d'apparire all'intelletto nella purezza de' suoi caratteri intrin-

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De cognitione scientiae angelicae etc.* a. I ad II.

seci. Onde la prima operazione dello spirito umano è posta nell'analisi e non nella sintesi; siccome quella che consiste nella separazione dell' individualità dall'essenza nell'obbietto appreso dai sensi, e non nell'applicazione al medesimo d' una forma preesistente nell' animo. Se così fosse, l'idealismo trascendentale di Kant sarebbe inevitabile; giacchè la mente, ravviserebbe nelle cose non ciò che veramente loro appartiene, ma ciò che essa loro attribuisce e comunica; e così essa fabbricherebbe a sè stessa l' oggetto della propria percezione.

VI. La prima idea che sorge in noi è quella dell'ente; e in essa, come universalissima e semplicissima, si risolvono tutte le altre. Il primato adunque dell' idea di ente è non sol cronologico ma anche logico. *Illud, quod mens concipit quasi notissimum et in quo omnes conceptiones resolvit, est ens* [1]. Dal concepimento poi dell'ente si svolge subito in noi la visione intellettiva della sua ripugnanza col nulla. Quindi il principio di contraddizione: *L' essere è incompossibile col non essere*; il qual principio è primo nell' ordine dei giudizii al modo stesso, onde l' idea, da cui rampolla, è prima nell'ordine delle semplici apprensioni. Come poi il principio di contraddizione sorge immantinente dall' idea di ente, così il principio di sostanza sorge subito dall' idea di sostanza, e quello di causalità dall'idea di causa, e in generale tutti gli altri giudizii; i quali, per risultare immediatamente dall' analisi o dalla sintesi delle idee, si dicono primi principii e verità per sè note.

L'essenza riguardata assolutamente e di per sè, quantunque non presenti l'idea di possibile formale, presenta nondimeno quella di possibile fondamentale; giacchè essa esprime l'essere, e l' essere è il fondamento d' ogni possibilità. Per conseguire l' idea del possibile formale bisogna considerare l'essenza, in ordine alla sua ultima e perfettissima attuazione, cioè in ordine all' esistenza reale, per cui essa diventi sussistente in sè medesima. Allora apparirà nell'essenza la ragione di possibile interno od esterno, secondochè in essa si

1 S. Tommaso Quaestio *De veritate*, a. 1.

riguarda l'attitudine ad esistere o per rispetto ai suoi intrinseci caratteri che non vi ripugnano, o per rispetto all'attività d'una causa che valga a produrla.

VII. Finchè la mente concepisce e giudica e anche ragiona intorno alle sole essenze astratte, non esce dal giro del semplice ordine ideale. Per passare alla scienza d'ordine reale convien che ella applichi que' suoi concetti e giudizii a qualche esistenza immediatamente percepita, e quindi per discorso ad altre esistenze con le precedenti connesse. Or le esistenze immediatamente percepite dall'anima umana son due: quella di noi medesimi, e quella dei corpi esterni. La prima è percepita per riflessione sopra qualunque dei nostri atti; la seconda per riflessione sopra i soli atti sensitivi. E siccome la mente astrae le prime idee da' fantasmi, e il fantasma è prodotto nell' immaginativa da una esterna sensazione; quindi è che la mente nel primo ritorno sopra sè stessa non può fare di non accorgersi del fantasma e della sensazione esterna, da cui il fantasma deriva. Onde noi per quel primo atto riflesso percepiamo noi stessi intelligenti insieme e senzienti; val quanto dire ravvisiamo non solo la nostra propria esistenza, ma quella ancora dei corpi da noi distinti. In ciò si trova il principio della scienza nell'ordine reale; la quale per conseguente non dee ripetersi nè dalla sola intelligenza nè dalla sola esperienza, ma dal consorzio e dalla sintesi dell'una coll'altra. L'inizio di essa consiste in una verità ideale applicata ad un' esistenza reale, che immediatamente si percepisce per riflessione sopra di noi medesimi. Sicchè dove il mondo corporeo è percepito direttamente dal senso, indirettamente dall'intelletto per riflessione sopra gli atti del senso; la nostra esistenza è percepita per sola riflessione dello spirito sopra sè stesso.

Dalla cognizione, che abbiamo di noi e del mondo, ci solleviamo alla conoscenza di Dio in virtù del principio di causalità; il quale ci sforza a riconoscere una causa improdotta di tutto il creato, e ad attribuirle dall'una parte distinzione, dall' altra eccedenza infinita sopra gli effetti da lei creati. Quindi l'esistenza di Dio è sempre conosciuta da noi *a posteriori*; cioè per illazione dalle sue ma-

nifestazioni, vuoi reali vuoi ideali; e per tre vie procediamo a lui: quella del nesso tra cagione ed effetto, quella della rimozione dei difetti e de' limiti proprii d'ogni essere creato; quella della sopreminenza a rispetto delle stesse positive e semplici perfezioni. Di qui saliamo al concetto più schietto e sublime che possiam formarci di Dio, che è quello d'essere tutto atto e puro atto, *totus actus et purus actus*.

VIII. Saliti a Dio per via d'analisi possiamo poscia da Lui discendere alle creature per via di sintesi; perfezionando e chiarendo meglio la scienza avanti acquistata. A ciò serve mirabilmente la teorica degli eterni esemplari; giacchè Iddio crea il mondo qual manifestazione di sè medesimo; e l'universo sensibile presuppone in Dio l' universo intelligibile, necessariamente connesso colla stessa vita divina.

Iddio comprende sè stesso sotto aspetto non solo assoluto, ma eziandio relativo, in quanto cioè è partecipabile senza fine dalle creature per via di limitata simiglianza. In virtù di codesta piena ed adeguata cognizione del proprio essere Egli produce in sè stesso l' eterno Verbo a sè coeterno e consustanziale, e in esso Verbo dice e pronunzia le ragioni intelligibili di tutte le cose, capaci di esser prodotte al di fuori. Son queste le idee archetipe, in virtù di cui le creature, prima che sieno in loro stesse, son vita in Dio; e per le quali non debbono dirsi tratte dal puro nulla, qualora intendasi per nulla la negazione non solo della realità ma ancora della idealità d' una cosa. Iddio creando non presuppone nessun soggetto o materia, da cui cavi in certa guisa l'essere che produce; nondimeno Egli suppone l'arte sua e la sua sapienza, in cui contiensi il modello, secondo il quale egli forma ed adorna la sua fattura.

Di qui trae ragione la varietà e disposizione delle cose, componenti l' universo sensibile, ritraenti ciascuna un' orma ed un vestigio del sommo Artefice, e manifestanti colla loro moltiplicità ed armonia l'infinità ed unità del principio da cui procedono. Ma la vera simiglianza, quasi diremmo specifica, dell'essere divino non si verifica se non nella creatura ragionevole, la quale però si dice, con

proprietà di linguaggio, fatta ad immagine e simiglianza di Dio. In essa si trova l'impronta non solo dell'essenza divina, attesa l'intelligenza e volontà di cui è dotata; ma per ciò stesso si avvera altresì una espressa similitudine della divina Trinità, nella duplice processione per intellezione ed amore.

L'esemplarismo divino dà ragione non solo dell'essere ma ancora dell'operar delle cose; giacchè l'arte divina, in quanto prescrive le norme all'azione delle creature, riveste il concetto e la ragione di legge; la quale per conseguenza è eterna in Dio, come eterna è la sua sapienza. Di questa legge eterna è effetto e partecipazione ciascuna regola, ond' è governata nel suo esercizio qualsivoglia forza creata. Ma, come l'arte divina non è partecipata sotto forma di conoscenza se non dalla creatura intelligente; così del pari da questa solamente vien partecipata sotto propria forma di legge. Imperocchè la sola creatura intelligente è capace di ricevere il precetto divino formalmente come precetto; dove gli esseri inferiori nol ricevono che come determinazione o istinto regolativo della propria operazione, senza che essi ne veggano il perchè ed il come. Quindi la così detta legge naturale, impressa nella nostra mente; in virtù di cui siamo disposti ed abilitati a governar noi medesimi negli atti liberi, secondo gli ordinamenti ed il fine del supremo Imperante.

Son queste presso a poco le cose che vennero da noi ragionate nel corso de' nostri articoli e delle nostre polemiche. Esse racchiudono i punti principali riguardanti l' Ideologia, da noi professata. Per ciò che poi spetta all' Antropologia siamo tuttavia in trattazione; la quale quando sarà compita, ne daremo parimente un compendio per comodo del sig. Barsanti. Che se da queste dichiarazioni verrà qualche piccolo servigio ai nostri lettori, essi ne dovranno avere tutta la obbligazione all' *Imparziale* di Firenze, il quale in questo caso si chiarisce vero *Giornale di beneficenza* se non con quello che dice esso, almeno con quello cui altri da lui prende occasione di dire: poniamo che la occasione sia porta con forme poco proprie non diremo alla beneficenza, ma neppure a quella urbanità che tra le costumate persone non si suole impunemente trasandare.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Opere Inedite di Francesco Guicciardini, *illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei Conti Piero e Luigi Guicciardini.* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857. Un volume in 8° di pagine 399.

Molte sono le Opere inedite che del loro antenato qui si promettono dai Conti Piero e Luigi Guicciardini: ma questo primo tomo contiene soltanto le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli,* i *Ricordi politici e civili* e i *Discorsi politici*, preceduti da una prefazione del Canestrini, ove si rende ragione di coteste tre Opere, e si conclude con un elogio del Guicciardini tessuto dal Thiers nella *Storia del Consolato e dell'Impero* [1], degno panegirista di quel Guic-

1 Mentre stava questa rivista sotto i torchi ne giunse il secondo volume. Sebbene la prefazione del Canestrini torni a ribadire le stesse idee eterodosse in religione e italianissime in politica, alle quali potrebbe applicarsi ciò che andremo dicendo fra poco; pure è nostro intendimento dare di questo secondo volume una rivista a parte, sì perchè nelle opere inedite di Messer Francesco non dubitiamo di trovar materia a nuove osservazioni, sì perchè ripetendosi nella Prefazione gli errori, non è disconveniente che si ripetano da noi le censure.

ciardini già conosciuto abbastanza e pel merito letterario e per lo spirito irreligioso che procacciò alla sua Storia poco onorevole ricordanza nell'*Indice dei libri proibiti*. Non potrà dunque recar meraviglia che lo spirito medesimo si manifesti anche in queste Opere e nella Prefazione ed osservazioni che le accompagnano nel loro presentarsi al pubblico. Il Guicciardini incorre qui nella sventura di molti uomini illustri, la cui fama postuma, promettendo ad ogni loro scritto favorevole accoglienza, stimola chi ne ereditò i manoscritti a gittare in palese ciò che l'Autore avea forse riserbato o alla confidenza degli amici o alla severità della lima. Così avvenne alla memoria dell' Alfieri, la cui autobiografia che l' amico di lui, il dotto Abbate di Caluso, avrebbe voluto sottrarre per onore dell' Astigiano agli occhi del pubblico, non fu certo il monumento più onorato per la gloria del Tragico italiano.

Altrettanto crediamo potersi dire, (e lo dice infatti l' Autore stesso proemiando al *dialogo del Reggimento di Firenze* [1]) per rispetto a molti passi, di questa pubblicazione, nella quale confessiamo candidamente di non aver ravvisato nè la delicatezza dei pronipoti verso la riputazione del loro antenato, nè l' accortezza d' uomini italianissimi nel non compromettere gl' interessi del partito. Coteste opere postume noceranno, a parer nostro, e al Guicciardini e all' italianismo. Al primo col mostrarlo privo, non solo di onore e lealtà civile quale tutti già lo conoscono [2], ma anche di religione e di sentimento cattolico, qual' egli si mostra in parecchi tratti di

1 *Dallo scrivere mio, massime fatto per mio piacere e recreazione, nè con intenzione di pubblicarlo, non si può, nè si debbe inferire che* ecc. (Tom. II, pag. VI.)

2 *Peccato che quella politica* MACHIAVELLICA *che il suo coetaneo concittadino stava riducendo ad arte, ma che purtroppo è antica come il mondo, costituisse il suo miglior vanto. E di questo diede prova, come nelle persecuzioni dei Bolognesi, così allora che il tristo Alessandro Medici fu gridato duca di Firenze, avendo coi suoi coperti consigli avvalorate le mani di coloro che ribadivano i ceppi della patria* (*Enciclopedia Italiana.* Venezia, Tasso 1845).

queste Opere postume: all' italianismo poi parte discreditandone le teorie politiche, parte mostrandolo complice della sua incredulità irreligiosa.

E in quanto allo spirito irreligioso di messer Francesco, noi non sappiamo come la riverenza degli Editori verso il loro antenato non abbia cancellato quel ricordo CXXIII, ove l'Autore dà prima per *certissimo* che *ogni religione ha avuto e suoi miraculi* (il che potrebbe tollerarsi supponendo che parli di miracoli finti); e poi soggiunge *mostrano bene forse e miraculi la potestà di Dio, ma non più di quello de' Gentili che di quello de' Cristiani*; *e anche non sarebbe forse peccato dire, che questi, così come anche e vaticinii, sono secreti della natura, alle ragioni de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere (pag.* 129*)*. Il lettore ammirerà qui del pari e la forza filosofica di chi spiega vaticinii e miracoli co'segreti della natura, e la fede di questo *buon cristiano* che trova ugual potestà nel Dio de' cristiani e in quello de' gentili.

Gli Editori ci promettono (*pag.* 173 e *seg.*) che nell'autobiografia il Guicciardini, professando apertamente sentimenti di vera religione, ci autorizzerà a spiegare benignamente certe frasi che sembrano putire dell'empio: e questo vien detto da essi a proposito del Ricordo CCLIII: *Non combattere mai con la religione nè con le cose che pare che dipendono da Dio; perchè questo obbietto ha troppa forza nella mente delli sciocchi.* Noi auguriamo agli Editori un buon esito: ma mentre aspettiamo l' edificante biografia, crediamo dover giudicare il libro per quel che suona: e questa volta il suono è sì stridulo, che ha fatto accattorciar gli orecchi agli Editori medesimi. *La religione ha troppa forza nella mente delli sciocchi!* Sarà dunque sciocchezza dare a Dio la suprema importanza sopra tutte le cose umane; ed ecco perchè il Guicciardini, che non era sciocco, dà agl' interessi umani maggiore importanza che alla giustizia, alla buona fede, alla morale onestà.

Non sappiamo se a questi passi ponesse mente il Canestrini, quando trovava e nel Machiavelli e nel Guicciardini *il linguaggio* SEMPRE *reverente verso la vera religione* (pag. XXXV): ma intendiamo

benissimo che con tali idee tutta la potenza della fede si voglia ridurre (*pag*. 83) alla potenza dell' ostinazione [1].

E tanto basti intorno ai sentimenti irreligiosi del Guicciardini: i quali, abbiam detto, poco gioveranno a ristabilirne la riputazione nell' animo degli onesti.

Un solo vantaggio ci sembra poterne risultare: ed è che, sebbene un tal modo irreligioso di parlare sempre sia deplorabile, in quanto avvezza il volgo de' lettori al cinismo dell' empietà e ne fa perdere il naturale orrore; pure non è senza qualche utilità, in quanto riduce al suo giusto valore le rabbiose maledizioni del Politico fiorentino contro il clero e il papato; contro i quali egli parla non di rado un linguaggio da disgradarne il Bianchi-Giovini e la *Gazzetta del popolo*.

Non abbiamo il coraggio di trascrivere in prova della nostra asserzione molti di questi passi, ove la rusticità delle maniere fa degno accompagnamento alla rabbia irreligiosa; sembrandoci che il lettore cattolico avrebbe a rinfacciarci la castigatezza di quel poeta che del linguaggio diabolico di Ismeno non osò ripetere le parti più empie, dicendo:

. . . quelle che vi aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

Ci si permetterà peraltro di darne un piccolo saggio, affinchè il lettore possa giudicarne per sè medesimo: e il saggio presenta un misto di rabbia contro i preti e di viltà nel servirli, che fa onore ugualmente e alla *pietà* di Messer Francesco e al coraggio civile di sua coscienza. Ecco il ricordo CCCXLVI. *Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati due pontefici tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto,*

1 *Quello che dicono le persone spirituali, che chi ha fede conduce cose grandi; e, come dice lo Evangelo, chi ha fede può comandare ai monti ecc.; procede perchè la fede fa ostinazione.*

amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scellerata tirannide di preti (pag. 203). Queste ed altre simili maledizioni che tenterebbero il lettore incauto a concepire mal animo o disprezzo contro i ministri della sua religione, perdono gran parte del loro veleno, quando escono da una penna che non rispetta più il Dio de' Cristiani che quello dei pagani. E chi le ascolta, conosciuta l'empietà dell'autore, dice naturalmente fra sè stesso: *La botte dà di quel che ha.* Chi non crede in Dio, qual riverenza può avere ai suoi ministri? *Non ti curar di lui, ma guarda e passa.*

Tal è il sentimento che si desta nell'animo di un Cattolico al leggere coteste declamazioni; sentimento, come ognun vede, poco favorevole alla memoria, già non troppo onorata, del defunto Politico fiorentino. Ma qual sarà l'impressione che produrrà cotesto libro, rispetto a quel partito moderato e italianissimo che dissotterra dalla polvere degli archivii e avventa in pubblico gli sfoghi postumi di cotesta rabbia? Se le dottrine politiche del Guicciardini fossero liberali, si potrebbe dire che l' empietà gli fu condonata in grazia della politica. Ma al vederle tanto contrarie alle idee correnti, ognuno dirà, essersi condonati i dissentimenti politici in grazia della *pretofobia* irreligiosa: di che non sappiamo quanto dovrà vantaggiarne, specialmente in Toscana, il partito italianissimo o nella stima pubblica o negl' interessi politici.

Quel popolo (come tutta generalmente l'Italia) a dispetto di tutte le insidie dell' eterodossia, serba vivo tuttora e tenacemente radicato il Cattolicismo. In quale stima avrà egli dunque la sedicente *scuola politica italiana*, che presenta al pubblico il suo maestro in coteste turpi fattezze di irreligiosa stizza antipretina? Dubitiamo forte che la pubblicazione di coteste invettive, cui la discrezione e la decenza comandavano di cancellare, potrà sembrare in Toscana un *facsimile* della pubblicazione del Marnix fra i Cattolici belgi. Questa annunziava colà la speranza di trasformare i protestanti e liberali in giacobini scannapreti: le giaculatorie luterane del Guicciardini mostreranno ai Toscani la speranza di condurli, sotto

apparenze politiche, all' apostasia dalla fede e all' odio de' Papi. Or questo non ci sembra molto giovevole a ingagliardire tra i Toscani la riverenza verso la pretesa *scuola politica italiana.*

Abbiam detto le dottrine politiche del Guicciardini poco conformi alle idee correnti: e gli Editori che l'hanno sentito al par di noi, sono stati costretti più d'una volta a correggere con le loro note i poco liberali sentimenti del loro caporione. Chi può p. e. tollerare, in un tempo, in cui non è barattiere che non vanti *la lealtà del suo procedere e il coraggio delle sue opinioni,* che Messer Francesco venga a dirci: *Nega* pure sempre *quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello che tu vuoi che si creda; perchè ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito il cervello di chi ti ode* (*Ricordo* XXXVII, *pagg.* 100 101). Non ti par qui sentire il Voltaire: *Mentez toujours, mentez hardiment: il en reste toujours quelque chose.* E che dirà il popolo dei moderati al vedere biasimati i Medici per la generosa imparzialità con la quale *distribuivano largamente gli onori e utili della città* senza favorire gli amici e *mostrando equalità verso ognuno?* Il che, dice Messer Francesco, tolse loro ogni *fondamento di amici*, giacchè ai repubblicani *nessuna mansuetudine, nessuna dolcezza, nessuno piacere che si facessi al populo bastava:* gli amici poi sperando di *potersi salvare erano disposti in uno frangente più presto a lasciare correre che a sostenere una grossa piena* (pag. 94). Bel documento davvero di moderazione e di buon Governo! Ma sentite come viene commentato nel Ricordo XLI. *Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità; e chi la intende altrimenti, s' inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia, della quale nessuna è più suave; ma sono grazie che a pochi il Cielo largo destina, e forse a nessuno* (pag. 102). Oh poveri moderati! sentite come si fa parlare in pubblico il vostro Caposcuola? Che tale sia nel

partito la dottrina acroamatica, sapevamcelo: basta vedere come si governano i libertini in Piemonte verso i Conservatori, i Preti, i Cattolici. Ma che cotesta dottrina di severità e di parzialità venga così pubblicata fra gli *aurei ricordi politici* (pag. XX)!...

Avete udito il parere del Guicciardini intorno alla moderazione; volete ora udire ciò che egli pensa dei vantatori di libertà e promotori di rivoluzione? *Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obbietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed* È CERTISSIMO, (sentite! sentite! qui non ci è alcun dubbio) È CERTISSIMO *che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste* (*Ricordo* LXVI, *pag.* 110).

— Bravo Messer Francesco! Si direbbe che scriviate nel 1850. Ma quando è così, gran babbuassi furono quegl'Italiani che a cotesti ciurmadori diedono retta tracciando libertà.

— Qual dubbio che babbei furono tutti, tranne i Capi? *Chi si travaglia... di mutare Stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del governo, è poco prudente: perchè mette a periculo sè e tutto il suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che aveva designato* (Ricordo LI, pag. 105).

— Peraltro dovreste scusarci per amore del nostro patriottismo che voleva *una* e felice l'Italia: nè questo potevasi senza mutare Stato.

— Oibò! Oibò! Cotesto patriottismo non capiva i suoi interessi. Il venire in unità *se sotto una republica poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi: era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle republiche non participare e frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii. E se bene la Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito,... nondimeno in tutti questi tempi ha*

avuto al rincontro tante città floride che non avrebbe avuto sotto una republica; chè io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice (Considerazione sul cap. *XII sui discorsi del Machiavelli pag.* 28.)

— Quand' è così, non aveano dunque torto quelle tante città che ricusavano la pretesa unità.

— No certo: giacchè *o sia per qualche fato d' Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata felice a ridursi sotto uno imperio, eziamdio quando non ci era la Chiesa . . . Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l' ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua* (*Cons. sul cap. XIV, pagg.* 29, 30).

— Almeno non negherete che il Papa fu iniquamente ambizioso coll' arrogarsi un governo temporale, invece di attendere alla cura delle anime.

— Troppa severità, cari miei! Io *confesso essere proprio uficio del papa la cura spirituale . . . . Ma essendo il mondo pieno di malignità, chi dubita che se uno pontefice non ajutassi le cose sue con ogni specie d'armi e di potenza, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale che nel temporale?* (Seppure, aggiungeremo noi, non fosse prodigiosamente assistito, come sempre fu nei bisogni, da provvidenza speciale, alla quale poco pare che credesse il Guicciardini). (*Discorsi politici pag.* 386.)

Tali sono i principii politici del Guicciardini espressi per la più parte nell' intimità confidenziale di quei *Ricordi* e di quelle annotazioni, nelle quali egli potea parlare il linguaggio più schietto della libertà. Or dite voi, lettore, se coteste dottrine favoriscano il sistema che ci si va predicando dalla scuola italianissima: dite se dovea tornare conto a questa scuola di mettere in voga quelle Opere fra i popoli italiani. Ma il Guicciardini era incredulo, era nemico dei preti e del Papa: tanto basta perchè debba aggregarsi alla scuola italianissima e servirle di banderaio. Egli, dice nella prefazione il

Canestrini, *ha emancipata la politica dall'autorità, rendendola indipendente dalla Teologia* (*pag.* XXXIV) ossia dal Cattolicismo. E lo ripete nuovamente nella prefazione al secondo volume pagina X: *Il carattere distintivo e notabilissimo di quella scuola* (politica italiana) *è lo avere insegnato la benefica distinzione* [1] *delle cose politiche dalle ecclesiastiche.* Vi par poco merito in faccia agl' Italianissimi, in faccia ai grandi promotori della separazione fra la Chiesa e lo Stato? Ciò nondimeno siccome cotesto frasario, cotesta emancipazione dalla Teologia potrebbe dar sospetto di dottrine poco cattoliche e mettere in guardia i lettori contro la scuola che vorrebbe ateismo nella politica, si soggiunge tosto, a modo di correttivo, che il Machiavelli e il Guicciardini, ai quali *è dovuta l' emancipazione della scienza dall'autorità, riconoscono nel medesimo tempo la necessità della religione, siccome mezzo efficacissimo nel governo delle società* (tomo I, *pag.* XXXIV). E nel secondo volume dopo le parole sopraccitate, *Gli statisti d'Italia,* dicesi, *come si applicarono... a riforme politiche e civili a pro della libertà, e dello Stato, così nello stesso tempo consigliarono il riordinamento delle cose religiose col ritornarle ai loro veri e santi principii* (pag. XI). Vedete con che balsamo di devozione in quelle ultime parole il frasario italianissimo ha saputo dire ai buoni Toscani, non solo senza impaurirli, ma compungendoli per edificazione, che la pretesa scuola italiana è stata la gran maestra dei Re sagrestani e la prima ispiratrice di quel giansenismo che, sotto pretesto di ritornare alla venerabile antichità, cospirò in Pavia, in Pistoia per ammanettare Clero, Episcopato e Pontefice. E quasi con gli stessi termini si ripete poco appresso (*pag.* XXI) una giaculatoria *all' indipendenza della politica potestà..... con ispirito di rinnuovare la Chiesa richiamandola ai primitivi ordinamenti.* Non sappiamo, a dir vero, quanto cotesti cor-

[1] Dovea dire *separazione e indipendenza;* giacchè, in quanto alla distinzione essa è, al dir del Guizot, uno dei dommi recati al mondo dal cristianesimo; il quale, distinguendo così l'autorità morale dalla politica, iniziò la vera libertà di coscienza e quella civiltà cristiana che presso i Musulmani è divenuta impossibile pel ritorno all'antica confusione dei due poteri.

rettivi potranno appagare un lettore cattolico: e temiamo forte che, considerate le già note dottrine dei due autori, esso venga preso come una professione d'ipocrisia aggiunta a quella d'incredulità. In codeste poche parole la scuola italianissima dice in sostanza ai suoi lettori cattolici: «.La politica che noi professiamo, nata dalla ribellione all'autorità, continua le tradizioni di due autori, i quali, se pagano talvolta un tributo *al comune errore* mostrando d'avere in qualche conto la religione, lo fanno soltanto (e noi da buoni scolari saremo con essi) perchè sperano con cotesta finzione governare le plebi; e sotto pretesto di richiamare la Chiesa ai suoi primitivi ordinamenti, incatenarla sotto una tirannide simile a quella del despotismo pagano ». E questa professione di fede enigmatica degli italianissimi sarà tanto più agevolmente indovinata e interpetrata, quanto furono più coerenti i fatti del 1848 agl'insegnamenti dei capiscuola.

E qui permettete, cattolici e gentili Toscani, che a voi specialmente volgiamo una parola di affettuosa sollecitudine, rimeritando così come solo possiamo l'inestimabile cortesia, di che, più forse che niun'altra contrada d'Italia, ci onorano le sponde dell'Arno, del Serchio e dell'Ombrone: e come meglio potremmo attestarvi il sentimento vivissimo di gratitudine, che con un grido di *all'erta!* quando a voi s'accosta il pericolo? Già sono parecchi mesi che la rabbia dell'inferno si sforza con mille arti di tornare in onore que' principii funesti di civile discordia e di spirito anticattolico che, nel malaugurato sinodo di Pistoia, vennero fulminati e conquisi in nome dell'*Autore e Consumatore della fede* dal suo Vicario in terra. E poichè la sapienza del Governo, concorde con le recenti sentenze del Vaticano, riprovò altamente i tentativi più audaci dei tipi toscani, si tenta oggi o di fingere tipi stranieri, o di mascherare con l'ipocrisia della divozione la tirannia del vecchio errore [1]. Ma

1 A giustificare queste nostre parole basterebbe quel volumetto di Documenti che sembra in tutto e per tutto il secondo fascicolo della *Biblioteca Civile,* a cui non fu consentito in Toscana di andare oltre al primo. Questo si dice

o mascherati o audaci, gl' intendimenti sono sempre i medesimi: si vuole protestante, o, a dir meglio, si vuole incredula l' Italia. Lascerete voi che o l' audacia vi vinca, o l' ipocrisia v' illuda? Ecco ciò che si tenta con bieche arti, sotto pretesto di risuscitare la scuola politica italiana e di diseppellirne dagli archivii i capolavori. Solo ci duole che, confondendo in tal guisa sotto un medesimo nome di *Scuola di Politica italiana* due cose totalmente diverse, l' inimicizia cioè al Papato e alla religione cattolica coll' amore dell' autonomia d' Italia e di un Governo temperato, si pretenda associare a coteste empietà anche il sì caro all' Italia e cattolico Balbo (*pag.* X), e si costringa in certa guisa ogni sincero Cattolico, qualunque sia il suo amore per l'autonomia e per la libertà, a protestare contro tal nome, per non essere complice dell' apostasia: il che non sappiamo quanto sia per riuscire vantaggioso alla causa che da costoro si appella *italiana*.

Ma se non è utile alla causa loro, utilissimo può tornare alla causa cattolica che tali e' si mostrino quali sono veramente, spasimati di Martin Lutero, benchè tedesco, e *pronti a correre per le poste* alla schiavitù, benchè liberali. Quello che ad ogni buono Italiano riuscirà intollerabile è l'arrogante burbanza di decorare cotesta scarsa genìa e cotesta dottrina, esecrata da venticinque milioni d' Italiani cattolici, col mentito nome di *scuola italiana*, e il darle Dante per primo e Balbo per ultimo rappresentante (*pag.* XII). Se si trovarono fra i grandi Intelletti italiani alcuni audaci o fanatici che scossero ogni giogo d'autorità e di fede, riducendo per necessaria conseguenza ogni bene pubblico all' interesse, ogni politica alla frode, ogni diritto alla forza; cotesta scuola che si trova in ogni paese [1]

stampato a Torino a spese dell' editore, ed è uno stracco ripitìo delle vecchie tenerezze che i libertini hanno verso un solo atto pontificale. Nel resto la *Biblioteca Civile* non è sola a gridare colà e vi si fa uno scalpore che mai più il somigliante. E sarebbe a pigliarne buono augurio, ogni qual volta la gente non si lasciasse abbindolare dai furbi.

1 Lo nota il chiarissimo Balbo nei *Pensieri sulla Storia d' Italia*, libro II, capo 22. « Furono tutti questi (Macchiavelli, Guicciardini, Bembo ecc.) più o

ove sono uomini e passioni e prepotenze, solo per vitupero di nostra nazione potrebbe prendere il nome *d'italiana* per vanto, e Dante e Balbo per suo alfa ed omega. Se l' Alighieri fu trascinato dalle sue passioni politiche a tratti poco riverenti verso la persona di qualche Pontefice, a torto fu accusato e validamente difeso nella piena sincerità del suo Cattolicismo [1]. Il Balbo poi, lungi dal riputare *italiana* la scuola machiavellesca, disse anzi *anticittadina*, *antipopolana*, *antinazionale* la parte, a cui l' *iroso* Guelfo servì per ira, pur *ripudiando il nome di Ghibellino* [2], e chiamò sul suo capo le maledizioni degl'italianissimi con la sua intemerata divozione al governo e spirituale e temporale dei Papi. Anzi deplorò fino all'ultimo come viltà imperdonabile, come unico fallo pubblico della sua vita politica l'avere cooperato per ambizione giovanile all'invasione di Roma nel 1809. I maestri poi della *scuola italianissima*, in qual conto si avessero dal valente pubblicista piemontese, uditelo da lui medesimo: « Machiavello e Guicciardini, storici tutti e due . . . . .
« ammirabili per l'arte, sono poi, per la indifferenza loro ai vizi e
« alle virtù narrate, la mancanza assoluta d' ogni senso del bello,
« del grande e del giusto, per le lodi loro, serbate alla sola riuscita
« con qualunque mezzo e più co' più artifiziosi e più perfidi, sono,
« dico, i più miserandi, i più scellerati storici che sieno stati mai ».
E poco appresso: « Machiavello che ha il peggior nome dei due nol
« meno, impronti delle medesime virtù e dei medesimi vizii di quell'elegantis-
« sima corruzione, che fu il carattere di quel secolo. Ma affrettiamoci a dirlo,
« nol fu in Italia sola, chè questo fu pure il tempo di Filippo di Commines in
« Francia » ecc.

1 Senza parlare dei libri recentemente scritti in tal proposito, d'alcuno de' quali diede conto anche la *Civiltà Cattolica*, ricordiamo, che, a parere dell' Alighieri, regola di fede

Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento
Paradiso C. V.

2 Ivi pagg. 464, 465.

« merita forse, nè come uomo, nè come storico. Come uomo non « tradì la patria, come Guicciardini . . . ; comparando solamente le « due storie, Guicciardini è più politicamente immorale [1]. » Ecco come il Balbo giudicava i due caporioni di cotesta scuola di politica eterodossa, della quale si vorrebbe mostrarlo ultimo continuatore. No vivaddio! non sarà italiana mai, ad onta di tutti i suoi panegiristi, la scellerata politica del *Principe*: eterodossia, giansenismo, febbronianismo, giuseppismo saranno sempre tra noi merci straniere. Chi la pensa altrimenti, chi prende la Croce e la *santa bandiera*, non come obbietti di riverenza e devozione, ma come stromenti d' interessi politici; costui, rinunziando al Cattolicismo, rinunzia ad essere veramente italiano. E se a questo intendono invitare l'Italia gli Editori delle *Opere* postume del Guicciardini, essi rendono (ripetiamolo nel fine, come lo dicemmo al principio) un pessimo servigio al loro antenato, alla loro famiglia, al loro partito chiamando sopra di essi la riprovazione e il vitupero d'ogni buon Italiano, meno que' pochi i quali fanno *staffilare i pontefici* pubblicamente in Torino sul Teatro Carignano per obbedire alla *Gazzetta del Popolo* [2].

II.

Il Fiorentino istruito nella Chiesa della Nunziata di Firenze; Memoria storica del Segretario OTTAVIO ANDREUCCI, *Cavaliere della Legion d'Onore e Socio dell'I. e R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1858. Un vol. in 8.° di pag. 330.

La Nunziata di Firenze per pompa e squisitezza d' arte, per celebrità di culto e per grandezza di memorie è uno de' templi più insigni non pure di quella nobilissima città, ma di tutta Italia. E là

1 BALBO *Pensieri sulla Storia d'Italia* lib. II, capo 22, pagg. 466, 467.

2 *I nostri italianissimi han voluto celebrare la festa di S. Pietro regalando al pubblico torinese* LE FANATISME, *tragedia di Voltaire, e la declamazione di due canti di Dante, dove il ghibellino si scatena contro Roma pontificale. Lo scopo dello spettacolo era, secondo la* GAZZETTA DEL POPOLO, *di staffilare i Pontefici* (Armonia 1 Luglio 1858).

pietà dei Fiorentini, la quale da mezzo il secolo decimoterzo, quando in Cafaggio insieme coll' Ospizio de' Serviti sorse l' Oratorio della Vergine Annunziata, non cessò mai d' ingrandire ed onorare l'uno e l'altro, anche ai di nostri si è mostrata non degenere dall'antica tradizione; avendo sontuosamente restaurato e riabbellito di ori e di dipinti il Santuario, e, coll'occasione della visita che fece a Firenze l'anno scorso il Sommo Pontefice Pio IX, solennemente riapertolo al culto.

In tal congiuntura fu bel pensiero del sig. Andreucci di mettere in luce una monografia storica della chiesa della Nunziata, e mentre di questa rinnovavasi lo splendore, rinfrescare nella mente de' suoi concittadini tutte quelle memorie che giovassero a renderla più cara e venerata. La sua monografia è distribuita in dodici Parti. La I.ª e la II.ª servono come d'introduzione, contenendo un breve saggio generico *della Religione dei Fiorentini* e dello *Stato politico civile di Firenze* specialmente nel secolo XIII. La IIIª Parte narra l' *Origine dei Servi di Maria*, i quali fin dal principio tennero il Santuario e lo servirono con zelo degno del loro bel nome. Nelle quattro Parti seguenti l'Autore descrive con ampio e minuto racconto tutto quel che riguarda la *Chiesa* e la *Cappella* della Nunziata, non tralasciando nulla di ciò che lo storico, l' artista, il cittadino, il divoto può esser vago di saperne. Le ultime cinque contengono la storia e descrizione di altre parti attenentisi alla Chiesa, e specialmente del chiostro minore e del chiostro grande del convento.

Le copiose e diligenti notizie ivi raccolte dall'Andreucci rendono certamente prezioso il suo libro a chiunque desideri conoscere la storia e le bellezze di quel gran Santuario. Ma il suo pregio sarebbe più grande, se l' ordine delle materie vi fosse meglio digerito e la lingua e lo stile meno negletto. Forse le angustie di tempo in cui l'Autore si ridusse per compilare e stampare la sua *Memoria storica* han la colpa precipua di questi difetti: e però si vogliono più facilmente condonare alla sua buona volontà. Alla medesima causa ci paiono da ascrivere, almeno in parte, alcuni errori storici sfuggiti all' Autore, ma facili a correggersi da ogni lettore mezzanamente erudito; i quali, benchè rechino sfregio all'opera, non ne guastano

però la sostanza e il merito principale, perchè cadono in materie al tutto secondarie. Nè di essi diremo altro, avendone già il cavaliere Luigi Passerini parlato nello *Spettatore* quanto basta e per l'asprezza de' termini anche più del bastevole, ed avendo l'Andreucci nella sua franca e nobile risposta, pubblicata nell' *Imparziale fiorentino,* parte scusato e parte confessato ingenuamente il suo torto, con promessa di correzione.

Bensì noi pregheremo dal canto nostro l'Autore che, accadendogli di fare un'altra edizione del suo libro, fra le altre emendazioni voglia por l'occhio anche ad alcune che or siamo per accennargli, suggeriteci non da altro che dal desiderio di vedere l'opera sua per ogni lato perfetta. Elle toccano materie di principii piuttosto che di fatti, e siccome quelli nel libro non sono trattati esprofesso, ma solo accennati qua e colà come porta l'occasione, così le mende di cui parliamo sono cosa leggiera e piccoli nei; ma tuttavia da non dispregiarsi, atteso l'importanza degli argomenti a cui si riferiscono, e l' impressione sinistra che possono fare nell' animo de' savi e cattolici lettori.

E primieramente non è giusto il chiamare *mania pel monachismo* [1] quel fervore santo con cui le genti correvano al chiostro nei secoli quinto e sesto; e *fanatismo superstizioso* [2] lo zelo de' Cattolici sotto Teodosio nel distruggere o convertire a uso cristiano i templi pagani. L' uso poi di appendere immagini votive agli altari di Maria SS. e dei Santi, per le grazie ricevute, non può attribuirsi all' *ignoranza* e al *pensare poco avanzato dei tempi* [3], senza disconoscere a un tempo l autorità e la sapienza della Chiesa cattolica, la quale ha sempre approvato come pia tal pratica, e la storia che mostra quest' uso continuato fino ai nostri dì, e la natura stessa della cosa, la quale è ragionevolissima, nulla essendo più conforme a ragione e pietà, che testimoniare con monumenti esterni l' interna gratitudine per i benefizii ricevuti e coronare de' suoi trofei la potenza benefica de' Santi.

1 Pag. 30. — 2 Pag. 282. — 3 Pag. 249.

Per somiglianti ragioni è facile mostrare non essere niente riprovevole la pompa dei sepolcri e dei marmi funebri, di cui si veggono popolati i tempii cristiani. Quindi lo zelo dell'Autore nel riprendere tutte in un fascio coteste magnificenze, che sono l'ultimo tributo d'amore e di ossequio dato dai superstiti ai loro cari od a personaggi insigni, attribuendole a *solo spirito di una pompa mondana e di una bugiarda adulazione*, cotesto zelo, per non dir altro, è malinteso: come pure malinteso è lo scandalo che prende di queste pompe, chiamandole *una strana contraddizione* con quella *Religione che predica l'eguaglianza dei redenti da Cristo* [1]. Imperocchè il Cristianesimo, predicando l'eguaglianza dei redenti da Cristo non ha mai preteso di cancellare tra questi redenti le differenze sociali, nè di condannare le onorificenze che, secondo loro grado, a ciascuno diversamente si tributano in vita o in morte. Di tanto ci assicura l'autorità e la pratica della Chiesa cattolica, unica e infallibile maestra di religione, checchè abbiano delirato certi protestanti e socialisti.

Alla qual pratica ed autorità se avesse posto mente l'Autore, non sarebbe trascorso eziandio a condannare così leggermente l'uso di largire in opere pie le facoltà di malo acquisto affine di redimerne l'ingiustizia, quando non è più altrimenti possibile il farne esatta restituzione; e non avrebbe osato affermare generalmente, che tali commutazioni e redenzioni in contanti, anzichè frenare, incoraggiassero gl'iniqui guadagni [2]. Potè ben essere che taluno facesse il tristo calcolo accennato dall'Autore; ma da ciò non segue che la pratica di redimere con limosine e legati pii i latrocinii delle usure passate sia da condannare, e non anzi da lodare come mezzo opportunissimo di salute. Anche altri malvagi sogliono peccare tuttodì a fidanza d'avere poi con un facile pentimento il perdono; ma forse che per questo vuolsi abolire il Sacramento della Penitenza, o ricusarlo in punto di morte, o condannarlo come incentivo di peccati?

A questi trascorsi che risguardano le pratiche o gl'insegnamenti cattolici, ne aggiungeremo pochi altri che toccano persone e fatti illustri nella storia.

1 Pag. 152. — 2 Pag. 216 e 42.

A pagina 12, in quel cenno che fa l'Autore della lotta tra il Sacerdozio e l'Impero sorta tra Gregorio VII e Arrigo IV, questi due personaggi sono falsamente rappresentati, anzi le loro parti sono al tutto scambiate, biasimandosi il primo di arrogante prepotenza e lodandosi il secondo di resistenza virile. Quando il sig. Andreucci voglia dare una rapida vista a quel che in tal materia discorrono, per tacere di tanti altri, il Protestante Voigt nella sua storia di Gregorio VII e Cesare Cantù nella Storia Universale, potrà ampiamente chiarirsene.

Parimenti non è esatto il dire che l'eredità lasciata dalla Contessa Matilda alla Chiesa Apostolica fosse alle generazioni future un *fomite* di rivolte, di dispiaceri e di guerre atrocissime [1]. Fu occasione, non fomite; e il fomite nacque non dall'eredità della magnanima Contessa, ma dalle passioni dei potenti che ne agognavano la conquista. Nè tampoco è giusto il tacciare generalmente i Papi d'ambizione, dicendo che essi, nel difendere i Guelfi contro gl'Imperiali, non per altro combattevano che *per quella dominazione alla quale aspiravano* [2]; se pure per cotesta dominazione l'Autore non intende la difesa dei diritti della Chiesa, che fu e doveva essere l'ambizione di tutti i Papi. Non vorremmo poi che l'Autore credesse a chius' occhi al Muratori, quando questi riprende nei Pontefici l'abuso delle scomuniche [3]. Benchè *integerrimo* ed eruditissimo l'illustre Autore degli *Annali d'Italia*, ebbe anch'egli, come altri, le sue passioncelle e i suoi peccadigli: e tra questi fu il non essere sempre stato giusto e riverente verso i Pontefici; ciò che il trasse talvolta non pure ad inasprire a loro carico lo stile, ma a proferire eziandio falsi giudizii e cadere in errori, giustamente censuratigli dal Catalani.

Lo stesso dicasi di qualche altro tratto in cui l'Autore, nel parlare de' Supremi Pastori della Chiesa, non mostra quella equità e riverenza, che da ogni savio scrittore e molto più da un Cattolico è da aspettare: colpa, crediamo, piuttosto del mal esempio datogli da certi tristi storici alla cui autorità troppo si affida, che non di un

1 Pag. 20. — 2 Pag. 22. — 3 Pag. 257. e segg.

sentimento proprio di avversione al Papato e alla Chiesa. Anzi, a dir vero, l' Autore si dimostra in più luoghi non pure lontanissimo da sentimenti siffatti, ma pieno di spirito sinceramente cristiano e pio. Da questo spirito è informato lo scopo e la sostanza del libro; ed appunto perchè nulla ne sia difforme, egli è a desiderare che ne scompaiano, come speriamo, le poche ombre da noi accennate.

III.

Discursus praedicabiles super Litanias lauretanas Beatissimae Virginis Mariae studio et opera P. F. Iustini Miechoviensis O. P. Neapoli MDCCCLVII — Due Vol. di pagg. 386, 602 in 4.° gr.

Quest'opera del Miecoviense ebbe già onorevole menzione negli annunzi bibliografici della *Civiltà Cattolica* Serie III, Vol. X, pag. 486; e dettando allora un breve elogio della medesima avemmo l'animo a parlarne più di proposito come prima ce lo consentissero gli altri lavori che avevamo alle mani. C' invitava a ciò fare, oltre all'intrinseco merito dell' opera, la soavità dell' argomento, che è tutto in celebrazione e lode della Reina degli Angeli; svolgendosi e commentandosi in essa i bellissimi titoli onde Maria è onorata ed invocata dai fedeli nelle litanie lauretane.

L' Autore erede del caldo affetto alla Vergine Madre, che fu già tanto nel glorioso suo Patriarca Domenico, e disciplinato alla scuola dell'Angelico Dottor San Tommaso, seppe negli oltre a quattrocento discorsi, in cui divise la sua trattazione, congiungere una soda dottrina ad una uguale pietà; ed il suo libro era ben degno di venire a crescere il numero di quei molti che, dalla definizione dommatica dell' immacolato concepimento della Vergine a questa parte, nel volgere di pochi anni, uscirono per le stampe a far prova della divozione a Maria vie più raccesa nel cuor dei fedeli, ed ebbero grandissimo spaccio in tutt' i paesi cattolici. E se ben meritarono del pubblico quei valenti scrittori, i quali, a secondare lo slancio di quel santo ardore, dettarono nuove opere variamente rispondenti ai bisogni del popolo ed alle esigenze del dotto, non merita piccola lode pur esso il Sacerdote D. Giuseppe Pelella, che, tratta dalla

polvere delle biblioteche ove da lunghi anni giacea quasi ignota l'opera del Miecoviense, ridonolla all'Italia, con una edizione che per la nobile eleganza della forma, per la nitidezza dei tipi e per le belle giunte fattevi dall'editore è riuscita per ogni conto pregevolissima. E specialmente i Sacerdoti, a cui s'avviene in proprio vuoi per la lingua in cui è scritta, vuoi per lo stile che tiene spesso dello scolastico, sapranno farne lor pro: e avendo a trattare nei loro sermoni le laudi della gran Vergine (e qual è il sacro oratore che di Lei non ragioni?), troveranno in quest'opera un grandissimo aiuto. Qui difatto l'argomento sovraccennato è svolto con grande ampiezza, nè mancano evidenza di ragioni, forza di autorità e opportuno corredo di sacra erudizione, per tacere ora della dottrina, la quale, come abbiamo indicato, l'autore derivò dai sinceri fonti di quel grande Maestro, che tutta in sè compendia ed assomma la sapienza dei Padri, e sa congiungere in bella armonia i dettati della ragione colle rivelazioni della fede. E così il Miecoviense suole innestare alle lodi della Vergine la sposizione delle dottrine cattoliche sui principali misteri di nostra religione, ribattendo, ove destro gli si porga, con efficace dialettica le obbiezioni degli eretici e le storte massime dei libertini.

E per toccare di volo alcuni punti precipui, giacchè la mole dell'opera e la moltiplicità delle materie in lei discusse non ci permette di offerirne ai lettori un discreto sommario; commentando l'Autore le invocazioni della Triade o preci preambule alle litanie lauretane, svolge i parecchi dommi che ivi sono accennati. Spiega poscia alla distesa i molti significati del soavissimo nome di Maria, di cui celebra ampiamente la divina maternità e la sovraccellente virginale purezza, e, posta in sodo con argomenti teologici la verità cattolica, apre la vena agli affetti, che sgorgano spontanei da un cuore riboccante d'amore per la celeste Signora. Come poi i titoli che formano le litanie lauretane sono una dovizia di temi adattatissimi per porre in bella luce le virtù, le prerogative, i meriti e le glorie della Madre di Dio, ed offrono largo campo a dissertare ora sull'antichità e sull'ampiezza del culto tributato a Lei dalla Chiesa, ora sull'origine delle feste stabilite in onor suo, ora sui

molteplici ossequii che la divozione dei Santi ha introdotti, l'uso dei fedeli ha stabiliti, e la Chiesa ha raffermati e benedetti colla sua approvazione, così l'Autore non lasciò intentata alcuna di queste vie per aggiugner pregio di perfezione e di varietà al dotto e pio suo lavoro. Ne sieno prova, a tacer d'altro, la lunga digressione, in cui si stende per ben quaranta discorsi a parlare del mistico Rosario, cui considera sotto il duplice aspetto di Confraternita e di preghiera [1]: il lungo catalogo delle varie preci introdotte nella Chiesa per propiziare la Vergine; dei templi eretti in onor suo fino dalla più remota antichità; dei pellegrinaggi a' suoi Santuarii; dei sacri sodalizii ed Ordini religiosi d' ogni maniera che s' intitolano del suo nome o si gloriano della sua speciale protezione, e d'altre moltissime siffatte cose che lungo sarebbe il pur noverare partitamente, e di cui parla il ch. Autore dal discorso CCXIX al CCLXX; a cui risponde per la somiglianza dell'argomento il CCCXCIX, ove sono citati in bell'ordine quei membri delle varie religiose Famiglie, i quali onorati per la più parte dell'aureola di santità, più si segnalarono nel culto di Nostra Donna. E il Miecoviense ne reca in buon dato gli aforismi, le pie costumanze ed altrettali particolarità di pari edificazione e profitto.

Nel rendere non pertanto la meritata lode a quest'opera noi non intendiamo darla per cosa tanto compiuta e perfetta, che una critica più severa non possa farvi appunti, vuoi sulla verità di parecchi fatti storici a cui l'Autore fe luogo, vuoi sulla opportunità di certe questioni a cui l' età schifiltosa non fa buon viso, vuoi finalmente sul valore di non pochi argomenti che non reggono forse a martello. Ma le accennate ed altre simili pecche vengono largamente compensate dal molto buono che forma il sostanziale dell' opera; e ogni discreto lettore che sappia e voglia far ragione alla natura del libro ed all' epoca in che fu scritto [2], non si renderà malagevole a condonarle al pio scrittore, il quale se mostrò talvolta di partecipare i

1 Vol. II, pag. 234-308. A maggior comodo dei Predicatori e dei Missionarii il benemerito Editore ha raccolti e stampati a parte questi Discorsi *De mystico Rosario,* che formano un giusto volumetto in 16.° di pag. 264.

2 Dal 1628 al 1630; ma non fu stampato la prima volta che del 1660.

difetti del secol suo, n'ebbe ancora in ragion vantaggiata i pregi desiderabilissimi di una soda dottrina e di una maschia pietà. E se ligio ad una opinione che, lui vivente, ebbe corso e seguito nella sua scuola, in varii luoghi dell'opera che esaminiamo, e più espressamente nei discorsi CXLI-CXLIII, l'Autore travalicò per avventura i limiti del convenevole parlando della Concezione di Maria, occorse a riparare questo difetto il zelo dell'Editore napolitano, coll'apporre note critiche a piè di pagina che ne correggono le frasi men temperate, coll'aggiugnere del suo tre discorsi ad illustrare l'ultima invocazione *Regina sine labe originali concepta*, e coll'arricchire la nuova edizione dell'operetta del ch. P. Perrone *De Immaculato Virginis Conceptu;* oltre al collocare che fa in ultimo luogo quasi a corona dell'opera la Bibbia Mariana di S. Bonaventura.

Che se il Miecoviense fosse vissuto a' nostri giorni, non ha dubbio ch'egli sarebbe dei più caldi sostenitori del domma testè definito, ossequentissimo che fu alle definizioni della Chiesa, e desideroso quanto altri mai di veder cumulate le glorie di Colei, nelle cui lodi collocò le fatiche e l'ingegno. Ma la Provvidenza, che guida con soave efficacia all'immutabile termine dei suoi arcani consigli tutte le mondane vicende, nel maturare i tempi alla definizione dommatica che formerà la gloria più bella del secol nostro, volle che tutto obbedisse al maggior trionfo della Madre di Dio. E come questa definizione aveva ad essere non fulmine scagliato contro una setta di eretici che la provocasse colle bestemmie, ma adempimento e consolazione d' un voto unanime dell' orbe cattolico, dispose Iddio che l' opposizione stessa richiesta a ventilare e porre in evidenza i fondamenti della tradizione, movesse da una schiera di uomini per ispirito d' Istituto e per domestiche tradizioni singolarmente devoti a Maria; nei quali la scienza facesse fede anco ai più difficili della severità dell'esame, e la pietà, dopo averne santificata la lotta, preparasse più chiara e sorprendente la vittoria del vero. E noi vedemmo tutti ossequiosi all'autorità di Pio gl'intelletti, tutti plaudenti i cuori alla voce che risuonò sul suo labbro, e ringraziammo il cielo che ci avesse serbato largo compenso di molte sventure il privilegio di credere con atto di fede cattolica Maria immacolatamente concetta.

BIBLIOGRAFIA

ANALECTA Iuris Pontificii. — Recueil de dissertations sur divers sujets de droit canonique, liturgie et théologie. Vingt-huitième livraison. Septembre et Octobre 1858. — *Rome place de Venise 1858. Un fasc. in 4°.*

Quest' è il ventottesimo fascicolo ch' esce alla luce d' una Rivista tutta dedicata agli studii della scienza teologica, canonica, liturgica e storica della Chiesa cattolica. È scritta in francese e in latino, secondo l'argomento e l' opportunità. Ogni fascicolo composto di otto fogli in 4° grande vede la luce ogni due mesi. Per l'Italia si paga due scudi l' anno, oltre le spese di posta: per l' estero fr. 16. 05, inclusevi le dette spese di posta. Un' utilità tutta speciale di questi *Analecta* si è di esattamente notare, a mano a mano che escono, le decisioni più importanti delle Sacre Congregazioni romane.

ANGELINI NICOLA — Vita, martirio e culto di S. Ambrogio Centurione, protettore della città di Ferentino; narrati dal Padre Nicola Angelini della Compagnia di Gesù. — *Ferentino, nella tip. Bono 1858. Un vol. in 8.*

Il diligente scrittore di questa vita consultò le memorie che si conservano dell' inclito Centurione, S. Ambrogio, affine di unirle tutte in un sol corpo, e così ordinato insieme offrirle alla pietà dei Ferentinati, che lo venerano come loro Protettore. Questa fatica non è però la sola cosa lodevole che troviamo in questa vita: ma l'orditura altresì dei fatti, qualche schiarimento opportuno ad alcun punto più oscuro della storia antica del III secolo della Chiesa, la correttezza del dettato, qualità molto rara a trovarsi nelle Vite dei Santi, e una notevole chiarezza proveniente dall'ordine del racconto e dalla natura dello stile; tutte queste altre doti la rendono lavoro pregevole e degno di coloro ai quali vien dall'autore dedicata. In fine della vita è impressa una *Dissertazione* intorno all' anno della morte del Santo, che sostiensi sia stato il 304; ed alla maniera onde compì il suo martirio, che si tiene sia stato per decollazione. Gli studii, che qui mostransi fatti per soli questi due punti, ci affidano della diligenza usata negli altri di questa vita.

ANONIMO — Albo a memoria dell'augusta presenza di Nostro Signore Pio IX in Bologna l'estate del 1857. Strenna pel 1858-1859 — *Bologna tip. Gov. della Volpe e del Sassi. Un bel vol. in 8.° di pag. 252.*

— Antologia di prose e poesie italiane ad uso delle giovinette. — *Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli e comp. 1857. Un vol. in 8.° di pag. XVI, 304.*

— De' libri e Giornali cattivi e de'romanzi. Versione libera ed ampliata per F. G. — *Torino tip. diretta da De Agostini 1858. Un vol. in 12.° pag. 120.* Numero 210 della pregevole *Collezione di buoni libri a favore della Religione cattolica.*

— Il nuovo mese di Maggio consacrato a Maria, proposto in considerazioni sulle Lauretane Litanie da un sacerdote veronese. Quarta edizione dall'autore riveduta, corretta ed accresciuta. — *Verona tip. A. Frizierio 1858. Un volumetto in 32.°*

— Istruzione ai padri ed alle madri di famiglia intorno al modo di allevare cristianamente la prole. Operetta di un religioso della Compagnia di Gesù — *Torino tip. diretta da P. De Agostini 1858. Un vol. in 12° di pag. 192.* Dispensa 208 della *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

— La Storia sacra, compendiata ad uso delle madri di famiglia, de'Conservatorii, degli Istituti, e delle scuole — *Firenze libreria di A. Formigli e tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1857-58. Un vol. in 8° di pag. 514.*

— Manuale dell'ecclesiastico, contenente l'esposizione e le prove della rivelazione, tutti i dogmi della fede e della morale, i punti controversi, l'eresie le più celebri, le opinioni differenti dei principali teologi scolastici e delle più famose scuole; aggiuntovi il sommario di tutti i libri della Sacra Scrittura e quello dei concilii generali, i punti essenziali della disciplina della Chiesa, i Sacramenti, le dispense, le censure, le irregolarità, gl'impedimenti dirimenti, il culto pubblico, i principii di diritto canonico, e tutto quanto concerne i benefizi. Opera utile pei giovani teologi, e generalmente per tutte le persone che desiderano avere un' idea giusta, esatta e precisa di ciò che la teologia racchiude di più importante. Seconda edizione — *Firenze, presso Giorgio Steininger libraio editore 1858. Un vol. in 18.° di pag. 1052.*

— Manuale d'istruzioni e preghiere per uso dei devoti del Sacro Cuore di Gesù. — *Siena tip. del Reale Istituto Toscano dei sordo-muti. Un vol. in 16.° di pag. XVI, 468.*

— Nuove glorie della Chiesa Cattolica, ossia Narrazione del martirio sofferto da monsignor Lorenzo Imbert, da parecchi missionarii ed altri cristiani nella Corea, nella Cocincina, nel Tonchino, nella Cina, e nell'Oceania. — *Torino tip. diretta da P. De-Agostini 1858. Un vol. in 16.° di pag. 352.* Dispensa 215 della *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

— Opuscoli religiosi, letterarii e morali — tomo IV fasc. X. *Modena per gli eredi Soliani tipografi reali* 1858.

Le molte volte che abbiamo annunziati questi *Opuscoli*, ci siamo proposti di farne sorgere il desiderio in quanti amano i più severi studii congiunti allo spirito schiettamente cattolico. Anche questa volta e pel fine medesimo stringeremo qui in poco il contenuto nell'indicato decimo fascicolo. Il ch. Cavedoni v'ha di suo due dotti articoli, l'uno intorno alla vita di S. Geminiano, l' altro intorno alle medaglie Costantiniane insignite dell'effigie della Croce. Due altri molto giudiziosi appartengono al sig. Veratti; nel primo dei quali aggiugne nuove riflessioni filologiche e critiche intorno all'autore del libro *de Imitatione Christi* a proposito d'una dotta lettera filologica sopra alcuni idiotismi di questo libro scritta dal Cav. Giovanni Barberis ed inserita in questo fascicolo; e nel secondo tratta di alcune parole etrusche. Il sig. Romani risponde con brevità ad alcuni dubbii del Tasso intorno alla Divina Commedia. Nella Bibliografia si dà or la notizia, or il giudizio di quattordici Opere per lo più di filologia italiana. Infine v'è il solito festevole rendiconto dell' Accademia Tassoniana.

— Raccolta di varii esercizii di pietà ed istruzioni, nelle quali s'insegnano e spiegano le verità più necessarie a sapersi per vivere ed operare da buon cristiano. Parte Prima, seconda e terza. — *Torino tip. diretta da P. De Agostini 1858. Tre vol. in 12.°* Dispensa 204, 205, 206, 207 della *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

— Regolamento di vita per un giovinetto che ha fatto la prima comunione e desidera di procacciarsi l'eterna salute. Seconda edizione con aggiunte. — *Firenze presso Giorgio Steininger 1858. Un volumetto in 32.°*

— Regolamento generale della società di S. Vincenzo de Paoli, con note spiegative. Terza edizione italiana. — *Loreto stamperia Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

In questo picciolo librettino, che si vende per cinque baiocchi, un membro della società di S. Vincenzo de Paoli si procaccia non solo il regolamento proprio della Società, ma il commento di esso, i passi delle circolari che vi hanno relazione, gli usi consecrati dalla tradizione, le aggiunte consigliate dalla necessità: in breve quanto può importare di conoscersi praticamente intorno alle Conferenze, e suol contenersi più diffusamente nel MANUALE.

— Regole di vita cristiana, da seguirsi da un giovine dedicato alla carriera degli studi, e che potranno in proporzione applicarsi a qualunque altro giovane cristiano. Terza edizione. — *Loreto tip. dei Fratelli Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Slanci dell'anima che sospira il solo amor celeste. Quarta edizione. — *Orvieto presso Sperandio Pompei 1858. Un volumetto in 32.°*

— Un Angelo di più in paradiso. Gemito della terra, voce del cielo. Operetta approvata e raccomandata da Monsignor Forbin Janson, Vescovo di Nancy e di Toul, fondatore della S. Infanzia. — *Firenze tip. delle Murate 1858. Un vol in 16.° di pag. 232.*

Quante consolazioni può offrire la religione al dolore d'una madre affezionatissima che ha perduto testò il suo caro figlioletto, tutte trovansi raccolte in questo libretto; e svolte con caldo e passionato stile, quale poteva usare un padre che, per conforto suo e della sua compagna, lo dettò in francese. La versione conserva molta parte dei pregi dell'originale.

— Vita della beata Marianna di Gesù, nata Paredes y Flores, vergine secolare di Quito in America, ascritta fra i Beati dal sommo Pontefice Pio IX addì 20 Novembre del 1853 — *Torino tip. diretta da P. De Agostini 1858. Un vol. in 12 di pag. 280.* Sono le dispense 211 e 212 della benemerita *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

ATTI dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei pubblicati, conforme alla decisione Accademica del 22. Dicembre 1850, e compilati dal segretario. T. X. Anno X. (1856-57). — *Roma tip. delle belle arti. Un vol. in 4.° grande.*

— Anno XI. Roma 1858 — *Tip. delle belle arti.*

Ne sono stati successivamente pubblicati sei quaderni, contenenti pag. 537 per cura del valente segretario di essa Accademia, il sig. Dottor Paolo Volpicelli, professore di Fisica sperimentale nell' Archiginnasio Romano.

BERNABO' SILORATA PIETRO — I libri poetici della Sacra Bibbia, Versione del professore Pietro Bernabò Silorata, socio della reale accademia delle

scienze di Torino. Seconda serie, volume primo. — *Asti coi tipi dei fratelli Pagliari 1858. Un vol. in 16,° di pag. 64.* Comincia col libro di Rut voltato in ottava rima.

BIBLIOTECA — Dei giovani colti ed onesti cioè: Raccolta di operette in prosa ed in versi, atte a formare la mente ed il cuore della gioventù, dilettando ed istruendo. — *Venezia* 1856-1858 *nel privato Stabilimento nazionale di G. Antonelli editore.* Opuscoli in 16° stampati in carta a mano con piccolo caratterino.

Di questa Biblioteca, impressa dall'Antonelli, facemmo già menzione nel fascicolo 166 *(III Ser. vol. V, pag.* 473.*) Giova qui ripetere che ogni volume contiene da* 15 *a* 31 *foglio di stampa, e si vende al discreto prezzo di una lira austriaca per volume. Quanto alla castigatezza dei libri, è buona sicurtà per tutti i padri di famiglia l' approvazione della curia patriarcale di Venezia stampata in ciascun volume. Quanto alla qualità della scelta ne può ciascuno giudicare da sè, leggendo la nota dei titoli dei primi* 45 *volumetti che registrammo l'altra volta, e aggiugnendovi i seguenti che han veduto la luce in questo tempo di mezzo.*

— 46. 47. 48. DANTE ALIGHIERI — La divina Commedia di Dante Alighieri con note di P. Costa e d'altri — *Vol.* 3, *pag.* 332, 264, 292.

— 49 « « ANONIMO — Il Segretario istruito nella sua corrispondenza famigliare, mercantile, pubblica. — *Vol. unico di pag.* 268.

— 50 « « PIZZO LODOVICO — I primissimi elementi della Geometria, esposti ai giovanetti dal professore Lodovico Pizzo. — *Vol. unico di pag.* 211, con in fine due tavole.

— 53. 54. 55. PERTICARI GIULIO — Opere scelte del conte Giulio Perticari ad uso della costumata gioventù. — *Vol.* 3, *pag.* 208, 204, 224, con tavole in fine.

— 56 « « PANDOLFINI — Trattato del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, nuova edizione ad uso della costumata gioventù, coll' appendice di un brano tratto dal libro III della famiglia di Leon Battista Alberti fiorentino — *Vol. unico di pag.* 140.

— 57. 58 « ARIOSTO LODOVICO — L' Orlando furioso di Lodovico Ariosto conservato nella sua epica integrità e recato ad uso della gioventù dall' abate Gioacchino Avesani, corredato di note storiche e teologiche — *vol.* 2, *di pag.* 432.

BOBBIO G. — La Ester. Conferenze storico-morali per G. Bobbio Sacerdote barnabita. — *Perugia tip. di V. Bartelli 1858. Un vol. in 16° di pag. 164.*

Bellissimo soggetto per conferenze scritturali fornisce la storia biblica dell' Ester. Ma quando la bontà dell'argomento è sostenuta dalla dottrina, e dalla eloquenza dello spositore; nulla può mancare all' utile e all'istruzione degli ascoltanti. Ciò si verifica in queste lezioni; le quali piacciono altresì per l'idoneità della morale, e la pietà onde sono tutte informate.

BONACCI MARIA ALINDA — Canti di Maria Alinda Bonacci. — *Perugia Tipografia Vagnini per Giuseppe Ricci* 1856.

— Saluto del Marinaro alla Madonna di S. Ciriaco in Ancona.

— Quattordici sonetti inediti.

— Canto a Maria, intitolato *O Maria O Maria.*

La giovinetta Maria Alinda Bonacci non è ancora trilustre, e nondimeno le sue poesie sono così spontanee, così affettuose, che poche altre, fra le tante che ogni giorno escono alla luce, possono reggere incontro ad esse al paragone. Il sentimento di tristezza che v'è diffuso piace, perchè è la tristezza cristiana, cioè placida e rassegnata. Gli argomenti sono per la massima parte religiosi, e dove l'argomento non è tale, lo spirito rimane sempre lo stesso. Queste poesie non sono studii faticosi per esercitare l'ingegno e occupare il tempo: chi le legge le trova uno slancio naturale d'affetti sinceramente sentiti; l'eco esterno d'una voce che dentro al cuore della giovinetta parlava, e la costringeva a cantare. Esse trovansi vendibili alla libreria del Gallerini in Roma in Via Colonna 19, 20.

BRESCIANI ANTONIO — Il Lionello. Racconto del 1849, ottava edizione italiana e seconda modenese, riveduta, corredata di note ed arricchita di una prefazione del chiarissimo Autore. — *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel regio stabilimento dei Filippini 1858, 2 vol. in 16°, di pag. XXXII, 240, 288.* È uno dei volumi della nuova Collezione di *Letture Amene ed Oneste,* che si pubblica in Modena a sì buon mercato, e con sì grande vantaggio della gioventù, e del popolo.

— La Contessa Matilda di Canossa e Iolanda di Groninga, del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. Prima edizione milanese. — *Milano tip. e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi 1858. Un vol. in 8° di pag. 464.*

CANALI GIUSEPPE — Al nobil giovine conte Zucchini Giuseppe. Ode. — *Bologna tip. Cenerelli all'Ancora 1858. 1 fasc. in 8.°*

— De Virgine Maria ab Angelo salutata, Elegidion. — *Bononiae ex typ. ab Ancora. 1858. 1 fasc. in 8.°*

CAPOZZI FRANCESCO — All'amor cristiano, Inno di Francesco Capozzi. — *Firenze tip. di G. B. Campolmi 1858. Un fasc. in 16.°*

CAROLI — Carmina Selecta ex clarioribus poëtis aevi christiani in duas partes distributa. Pars prima quae profana exhibet (pag. 132), pars secunda quae sacra (pag. 122). — *Regii Lepidi e praelis Vincentianis 1858. Un volume in 8° piccolo.*

Molti componimenti trovansi qui raccolti dai poeti latini del secolo XV e XVI, e parecchi altresì del XVIII e XIX. Varii i metri, come varii gli argomenti, e per lo più di argomenti gravi. Se non di tutti i migliori, certo di molti s'ha qui un saggio, sufficiente a farne conoscere il gusto, utile a chi voglia imparare come una lingua morta si possa vivacemente applicare a cose vive e nostrali. Il raccoglitore, che ha voluto essere ignorato, s'abbia qui un sincero gratulamento della fatica posta in cosa vantaggiosa alle lettere latine, che tanto han bisogno d'essere ravvivate nell'amore dei giovani italiani.

CHARVAZ ANDREA — Guida del Catecumeno Valdese, ossia Difesa del Cattolicismo contro gli errori dei protestanti di Monsignor Andrea Charvaz Arcivescovo di Genova. Traduzione dal francese con aggiunte dell'autore. Volume quinto. — *Torino tip. di Luigi Ferrando 1857. Un vol.*

in 8° di pag. 140. Facemmo lodevole menzione degli altri quattro volumi precedenti. Questo forma il volume 65° dell'utile associazione che ha per titolo *Biblioteca Ecclesiastica.*

COSTAE LAURENTII — Epistola ad Iosephum Rossium Faventinum. Accedit epigramma graecum Stephani Grossi — *Alexandriae Statiellorum ex Officina Libraria Gazottiana Ann. Christ. M. DCCC. LVIII.*

DAMÉ EMILIO CLAUDIO — Corso teorico pratico di Ortoepia francese, del chierico Claudio Emilio Damé da Ciamberì. — *Torino tip. Speirani e Tortone* 1858. *Un fasc. in 8.°*

Il retto pronunziare una lingua che si parli non è gentilezza, è dovere: e per la francese tanto più necessario l'apprenderlo bene, quanto molta parte della difficoltà di questa lingua per un Italiano dimora nella pronunzia. Questo libretto è tutto rivolto a tale ammaestramento; e in capi separati trattasi come si pronunziino le vocali, le consonanti, le parole seguite da altre, la prosa, la poesia. Infine v'è una raccolta di pensieri e sentenze per esercizio di lettura.

DE CASTRO VINCENZO — L'eccellenza del Cattolicismo nelle sue feste, ossia, Pii esercizii di lettura e di preghiera compilati da Vincenzo De Castro. — *Milano libreria Ascetica del dottor Francesco Vallardi. Un elegante vol. in 12° di pag. 324.*

D'ORLEANS — Sulla divozione alla santa Vergine. Istruzione popolare del rev. P. D'Orleans d. C. d. G. Traduzione dal francese del Sacerdote Giuseppe Pizzardo. — *Torino tip. di Luigi Ferrando 1858. Un vol. in 12° di pag. 160.* Dispensa 209 della *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA in cui trattasi della Sacra Scrittura, della dommatica, morale, ascetismo, passioni, vizii, virtù, diritto canonico, liturgia, riti, storia ecclesiastica, missioni, concilii, eresie, scismi, biografia e bibliografia ecclesiastiche, archeologia e geografia sacre, ecc.; compilata da una società di ecclesiastici sulle opere dei principali teologi, canonisti, storici, ecc.; diretta dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor fr. Pietro Dottor Pianton abate di S. Maria della misericordia, prelato domestico di Sua Santità Papa Pio IX. ecc. Opera accettata e benedetta da Sua Santità Papa Pio IX. Prima edizione italiana vol. III, — *Venezia, stabilimento tipografico enciclopedico di Girolamo Tasso editore 1857. Un vol. in 8.° grande di pag. 1212.*

Questo terzo volume dell'Enciclopedia Ecclesiastica, che abbraccia le tre lettere D. E. F, è pruova che l'opera procede con alacrità. Noi ne abbiamo più volte fatta menzione, nè possiamo ora ripetere ciò che innanzi dicemmo, dell'ottimo spirito dei compilatori, delle cure poste a rendere compiuta la loro opera, del suffragio favorevole di persone anche eminenti, e dell'intrinseco pregio della loro compilazione. Ci basterà solo di osservare che questo 3.° volume ci sembra più pieno dei suoi precedenti ossia pel numero degli articoli, ossia pel loro svolgimento; fra le altre cose vi troviamo dato maggior luogo a quelle notizie e controversie ecclesiastiche dei tempi a noi più vicini, che non si trovano facilmente in tutti gli altri dizionarii di questo genere.

FAÀ DI BRUNO CARLO — Luce ed Armonia. Discorso proemiale ad un trattenimento accademico di poesia del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie — *Savona Sambolino 1858. Un fasc. in 8.°*

FAÀ DI BRUNO F. — Riflessi cristiani sulla Musica. Traduzione libera dal francese con aggiunte del Cav. F. Faà di Bruno — *Torino Speirani 1858.*

Questo discorso è una specie di compendio d'Estetica poeticamente descritto, tutto fior di rettorica e scherzi d'immaginazione come conveniva all'occasione. Si vede che la famiglia Faà di Bruno ha succhiata l'armonia col latte e l'ha sposata alla pietà: giacchè mentre in Savona il P. Carlo ne canta le lodi, il Cavaliere in Torino ne raccomanda cristianamente le applicazioni nei brevi *Riflessi cristiani sulla Musica*, pieni di saviezza e di sentimento cristiano. I nostri lettori già conoscono di questo egregio Cavaliere gli sforzi, con cui promuove i canti popolari religiosi per mezzo della sua *Lira cattolica*, da noi lodata altra volta.

FINAZZI GIOVANNI — Il libro dei Giudici e di Ruth. Lezioni scritturali tenute nella Cattedrale di Bergamo, del Canonico Giovanni Finazzi, socio corrispondente dell'accademia di Religione cattolica in Roma — *Milano tip. Guglielmini* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 408.

Il dotto autore in luogo di proemio pone due citazioni. L'una è presa dal Concilio Romano (Ben. XIII), dove ai lettori di Sacra Scrittura si comanda di usar chiarezza, e di proporre sempre due questioni intorno a un dato testo, la storica e la morale, perchè la lezione non giovi alla sola erudizione, ma eziandio alla salute dell'anima. L'altra è tolta dal P. Cesari il quale confessa di aver tenuto questo metodo prescritto dal Concilio togliendo via le sottili, le erudite, le ingegnose indagini che poco profitto apportano ai fedeli che ascoltano. Queste due citazioni indicano realmente il metodo seguìto dal ch. Finazzi. Vi è dottrina, e molta, e varia: perchè senz'essa è impossibile commentare il libro dei Giudici: ma non vi è l'ostentazione di questa dottrina. Il lettore vede ogni cosa così piana, ordinata, naturale, che neppure immagina le tante questioni che ha dovuto solvere lo scrittore innanzi di giugnere a quelle conchiusioni. Le applicazioni morali poste sempre alla fine delle lezioni, e spesso ancora interposte al loro corso, sono opportune ai bisogni dell'età corrente. Lo stile è facile e copioso, e se non sempre proprissimo, certo sempre colto e italiano. Le interpretazioni date ai luoghi più oscuri non si dipartono per ordinario dalla più probabile sentenza, e l'autore ingerisce sempre grande rispetto all'autorità della Volgata, e alla interpretazione della Chiesa.

FONTANA FRANCESCO LUIGI — I viaggi penosi di Gesù Cristo. Considerazioni per le visite del giubileo del card. Francesco Luigi Fontana Barnabita; aggiuntavi la vita dell'autore. Seconda edizione. — *Monza tip. dell'istituto dei Paolini 1858. Un volumetto in 12.°*

FRANCO SECONDO — Errori del protestantismo, svelati ai popoli della Campagna dal P. Secondo Franco d. C. d. G. Terza edizione accresciuta notabilmente dall'Autore. — *Firenze tip. delle Murate 1858. Un vol. in 12° di pag. 428.*

FRASSINETTI GIUSEPPE — Esercizi spirituali pei giovinetti d'ambo i sessi del sacerdote Giuseppe Frassinetti, priore a santa Sabina a Genova — *Firenze Giorgio Steininger libraio editore 1858. Un vol in 8.°*

FROMENT MATILDE — La vita reale; di Matilde Froment, tradotta da Porzia Scartabelli Bianchi. Prima traduzione italiana sulla terza edizione francese — *Firenze presso Ricordi e Jouhaud 1858. Un vol. in 8° di pag. VIII, 212.*

« Questo libretto offriamo alle giovani dame come un amico: e se riuscirà ad aumentare in qualche anima giovanetta l'amor di Dio, il culto del dovere, l'affetto alla famiglia, avrà ottenuto il suo intento; e avrà ottenuto la sola gloria alla quale aspiri l'autrice, se

potrà, consigliere fedele, inspirare un buon pensiero, consolare un'ora di tristezza, o volgere un cuore, incerto ancora, verso le regioni del dovere e del sacrificio. » Così termina la prefazione dell'autrice: e noi dopo aver letto con singolare compiacenza e, confessiamolo pure, con emozione non piccola tutto il suo libro, siamo convinti che l'intento dello scritto, o i desiderii dell'autrice non verran meno. Affetto e verità, son questi i due mezzi ondo la sig. Froment riesce efficacemente al suo scopo. Il suo racconto, esposto a modo di autobiografia, entra negl'intimi particolari della vita domestica d'una madre, senza affastellarlo intorno nè intrighi romanzeschi, nè passioni stravaganti. I suoi casi son quelli di mille madri; ma i suoi sentimenti son quelli d'una madre piena di soda pietà, di tenero cuore, di retto giudizio, affettuosa, paziente, operosa, costante. Crediamo che solo una donna, e una donna veramente pia, era in grado di comporre questo libro.

GAGLIARDI LUIGI — Corso teorico-pratico di Contabilità commerciale. Opera di Luigi Gagliardi. — *Roma tipografia di Enrico Sinimberghi 1858. Un vol. in 4.º di pag. 186.*

Molti scrittori han dato degli utili ammaestramenti intorno alla Contabilità: il Gagliardi giovandosi del meglio altrui, l'ha ordinato e ampliato a suo modo; cioè limpidamente, e praticamente. Del suo vi sono parecchi miglioramenti, specialmente nel capitolo della *Scrittura semplice*, per la registrazione delle cambiali attive e passive, dove propone un metodo chiarissimo e molto utile, e in quello della *Scrittura doppia.*

GIOVANNI (P. Fr.) DEL SSMO SAGRAMENTO — Esercizi spirituali, avvento e quaresimale, vestizioni e professioni, triduo per monacande ed altri discorsi per monache del padre fr. Giovanni del SSmo Sagramento, Carmelitano scalzo, dedicati all'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lodovico Martini Arcivescovo di Cirra in partibus. Volume unico. — *Firenze presso Giorgio Steininger 1856. Un vol. in 4º di pag. 704.*

In questo ben grosso volume contiensi un corso d'esercizii spirituali per dieci giorni con due meditazioni ed una riforma in ciascun giorno: cinque trattenimenti per l'Avvento, e venti per la Quaresima; un triduo per monacande, e finalmente sette discorsi per le vestizioni, le professioni, le mute degli ufficii, e il congedo del confessore. Ogni cosa è diretta alle monache da un Religioso, cui molta dottrina, molta facilità di eloquio, e lungo uso fece acconcissimo a questo sì difficile ministero; e sopra ogni altro quello spirito religioso derivato dalla S. Madre Teresa nei suoi figliuoli, conservato vivo nell'esercizio delle virtù, e negl'insegnamenti della predicazione.

GOLDSMITH — Il compendio della Storia greca del dottor Goldsmith; traduzione del P. M. Francesco Villardi Minore Conventuale; messo nuovamente a stampa coll'aggiunta di una lezione sulla Storia antica di Mario Pieri. — *Parma da Pietro Fiaccadori 1858. Un vol. in 16.º di pag. XXXII, 216.* Forma il vol. 38 dell'*Enciclopedia moderna scientifico - erudita,* impressa dal Fiaccadori.

GUIDETTI IOANNIS — Recitatorium romanum, seu Recitationes cantuales lectionum, epistolarum, evangeliorum, etc., Romae in officii divini celebratione solitae usurpari, e Directorio chori Ioannis Guidetti depromptae, et ad rectae pronuntiationis leges accommodatae, iuxta exemplar Mechlin. 1856. — *Romae ex typ. Monaldi 1858. Un fasc. in 8.º*

HOUDRY VINCENZO — Biblioteca de'predicatori del P. Vincenzo Houdry d. C. d. G. per la prima volta recata in italiano dall'originale francese sulla terza edizione di Lione 1743 e continuata dietro la scorta del Lohner,

del Montargon e di quanti altri adunarono materiali concionabili fino ai giorni nostri; nonchè da' più rinomati oratori e scrittori ecclesiastici greci, latini, francesi, tedeschi, inglesi e spagnuoli; coll'aggiunta in ciascun volume di uno de'più insigni trattati d'eloquenza sacra, composti in qualsivoglia lingua; come pure di molte migliaia di testi biblici e de'Padri sì in latino che in volgare; degli abati Giuseppe Onorio Marzuttini e Cristiano Carli. Opere indispensabili a tutti i parrochi, predicatori, catechisti, confessori e sacerdoti in genere. Edizione Economica — *Venezia, privato stabilimento nazionale di G. Antonelli editore* 1858.

L'opera dell'Houdry, aumentata da tanti altri dopo lui, è notissima a tutti; nè ha bisogno de' nostri encomii. Fra le molte edizioni che ne furono fatte, quella dell'*Antonelli* ebbe sopra le altre il primato. Essa ora è del tutto esaurita; e questo fia nuovo argomento dell' utilità che tutti ne hanno cavato. Volendola lo stesso *Antonelli* ristampare, ha divisato di renderla molto più economica, impicciolendone il sesto, che sarà in 8.°, ponendo in ogni facciata due colonne, e adoperando un carattere chiaro, ma piccoletto. Con ciò l'opera sarà tutta compresa in 15 volumi; ogni volume sarà diviso in 20 fascicoli, ed ogni fascicolo conterrà 4 fogli di stampa da otto pagine. Ogni mese usciranno alla luce 4 fascicoli; e ciascun fascicolo si paga cent. 50 italiani. Le associazioni si ricevono in Venezia presso l'editore, e nelle altre città presso i principali librai. Sono già usciti i due primi fascicoli.

LEMAIRE M. H. — Aneddoti cristiani, ovvero scelta di fatti valevoli a mantenere ne' giovanetti l'amore verso la religione, per M. H. Lemaire. Volume unico. — *Torino tip. diretta da P. De Agostini 1858. Un vol. in 12° di pag. 320.* Numeri 213 e 214 della pregiata *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

LEONARDO (B.) DA PORTO MAURIZIO — Direttorio della confessione generale del B. Leonardo da Porto Maurizio, Fondatore del santo Ritiro dell' Incontro, oggi Convento dei Missionari dei minori riformati di S. Francesco — *Firenze dalla tip. delle Murate 1856. Un vol. in 16° di pag. 120.* Con in fine diverse devozioni raccomandate ai fedeli dal B. Leonardo.

LIGUORI S. ALFONSO — Opere complete dell'insigne S. Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo di S. Agata de'Goti, e fondatore della Congregazione del SSmo Redentore. Prima edizione stereotipa napolitana, dedicata a Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Girolamo d' Andrea del titolo di S. Agnese fuori le mura. — *Napoli 1857. e seg. Stabilimento tip. del cav. G. Nobile. Edizione in 4.° piccolo a due colonne.*

Le Opere di S. Alfonso non possono mancare alla biblioteca di un ecclesiastico; perchè sono tutte utili e molte indispensabili alla scienza, alla devozione, e agli obblighi della vita sacerdotale. Molte poi fra esse riescono opportunissime ai laici altresì, e noi le vediamo ristampate ogni tratto in Italia, e fuori dell' Italia. Di tutte le Opere di S. Alfonso v' è l' edizione stereotipa del Marietti; ma essa non è abbastanza propagata, e quasi nulla poi nel Regno di Napoli. Eccone una, essa altresì stereotipa, e non poco elegante, intrapresa in Napoli. Conterà nove volumi, come la torinese e, se la promessa dell'editore non falla, ci saranno aggiunte e miglioramenti. Verrà tutta l' opera promulgata in dispense di foglietti dieci ossia di pagine 80 l'una; e ogni dispensa verrà pagata il tenue prezzo di gr. 15 pei primi 1000 associati e gr. 20 pei susseguenti. Ogni mese uscirà almeno una dispensa: e finora ne sono state distribuite tredici.

LOBERSCHINER F. A. — La guida pratica alla procedura legale in affari matrimoniali, in base alla nuova legge emanata colla patente imperiale 8 ottobre 1856; compilata ad uso dei curati dal dottor F. A. Loberschiner, tradotta da E. Brocca giureconsulto. Prima edizione italiana sulla terza edizione tedesca, migliorata ed accresciuta. — *Milano Dottor Francesco Vallardi tipografo editore 1857. Un vol. in 8° di pag. 276.*

LOMBARDO PR. D. ANT. — Trattato della conoscenza umana secondo i principii di S. Tommaso d'Aquino. *Milano* 1858, *Tipografia Lombardi. Un op. in 12.°*

È un opuscoletto in dodicesimo di sole 68 pagine; ma la piccolezza della mole è compensata dalla profondità della materia. Imperocchè contiene un sugoso sunto della dottrina di S. Tommaso intorno all'origine delle idee. L' Autore si mostra ingegno penetrante e sodo, e profondo conoscitore della dottrina dell' Angelico. L'opuscolo si trova vendibile presso i principali librai delle diverse città d' Italia.

LONGHI ACHILLE — Compendio elementare di Zoologia, per cura e a spese del professore Achille Longhi. — *Milano tip. Ronchetti 1858. Un vol. in 8° di pag. VII, 338.*

Fra i libri elementari di zoologia, questo merita lodi specialissime. Quantunque non possa dirsi elegantemente scritto, si può nondimeno dire con verità che è scritto in buona lingua, quando gli altri sono da questo lato trascuratissimi; e questo non è picciol pregio. Maggiore ancor di questo si è l'aver costantemente osservato quei dilicati riguardi, e quella pia riverenza che si deve all'adolescenza, e che tanto spesso in simili istituzioni vien dimenticata. Segue è vero il metodo sistematico per amor della chiarezza e dell' ordine: ma accoppia ai caratteri distintivi la descrizione dei costumi, degl'istinti, dell'uso, e della presura de' più importanti. Inserisce varii tratti, e dei più belli dei migliori nostri scrittori o in prosa o in verso, dove essi si collegano naturalmente col suo soggetto. Eleva sempre lo studioso a considerare gli ordinamenti della Provvidenza divina nelle sue fatture. Finalmente segue nella orditura, e nelle classazioni le orme dei più insigni tra i moderni zoologi, Delafosse, Milne-Edwards, e De Filippi.

LORI FRANCESCO — Intorno al reale perfezionamento della vera virtù. Orazione accademica di Francesco Lori pubblico professore di belle lettere, letta nell' aula municipale di Sanseverino la sera del dì 14 Giugno dell' anno 1858, quando gli alunni del patrio ginnasio le lodi del concittadino Bentivoglio Boni confermato dal Sommo Pontefice Pio IX nel culto dei Beati con festevoli canti celebravano. — *Macerata tip. di Alessandro Mancini 1858. Un fasc. in 8.°*

MAFFEI G. P. — Vita di S. Antonio di Padova per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Vita di S. Benedetto abate per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Vita di S. Lorenzo Giustiniani patriarca per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Vita di S. Martino Vescovo per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Vita di S. Stefano re d'Ungheria per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

— Vita di S. Tomaso d'Aquino per G. P. Maffei d. C. d. G. — *Loreto tip. Rossi 1858. Un volumetto in 32.°*

MANCINI ANGELO — Per la sesta centenaria solennità della translazione dalla città di Ortona del santo corpo dell' apostolo Tommaso, Carme. — *Napoli Stabilimento tipografico del Dante 1858. Un fasc. in 16.°*

MILLI GIANNINA — Poesie di Giannina Milli. Seconda edizione rivista ed accresciuta. — *Firenze coi tipi di F. Le Monnier 1858. Un vol. in 8.° di pag. 494.*

MONICO IACOPO — Delle lodi di Antonio Canova, Orazione di Iacopo Monico arciprete in S. Vito di Asolo, indi Vescovo di Ceneda, Patriarca di Venezia, e Cardinale della S. Romana Chiesa; ristampato nella memoranda occasione, che a tutto merito dell' illustrissimo e reverendissimo monsignore Giovanni Battista Canova si apre in Possagno un nuovo stabilimento ai reverendi Chierici secolari delle Scuole di carità — *Bassano tip. Baseggio 1857. Un fasc. in 4.°*

Fu bel pensiero il porre alla luce questa eloquente orazione scritta da un insigne ecclesiastico in lode dell'insigne fra gli scultori italiani, nell' occasione che il desiderio di quest' ultimo vedevasi omai compiuto per la cooperazione generosa del suo fratello, l' egregio Mons. Canova, téstè defunto. Il magnifico tempio cominciato dal tanto pio cittadino quanto sommo scultore, fu compiuto dal suo fratello Vescovo in modo veramente degno di chi lo fondò: allato al tempio sorge l'edificio destinato a perpetua stanza dei RR. Chierici secolari dello scuole di Carità, uomini dotti, pii e tutti consecratisi, dietro l' esempio e la guida dei nobili fratelli sacerdoti Antonio e Marco Cavanis, alla cura spirituale delle anime o alla educazione ed istruzione dei fanciulli, specialmente dei poveri. Nella prima apertura di sì utile istituzione, fattasi in Possagno il 1 Nov. del 1857 giorno appunto del centenario della nascita di Antonio Canova, era decente che si rinnovasse l'elogio di quel Grande, che concepì il primo pensiero di beneficare Possagno, sua patria, con sì maestoso tempio, accanto al quale sarà allevata la gioventù e il popolo nel santo timor di Dio.

NARDUCCI ENRICO — Saggio di voci italiane derivate dall' arabo per Enrico Narducci — *Roma 1858.*

NICOLAS AUGUSTO — La Vergine Maria secondo il Vangelo. Nuovi studi filosofici sul cristianesimo per Augusto Nicolas. Volume primo e secondo. — *Torino tip. di Luigi Ferrando 1858. Due vol. in 8° di pag. LXIV, 320, 412.* Sono i volumi 73°. e 74°. della commendevole *Biblioteca Ecclesiastica* di Torino.

OLIER GIANGIACOMO — Catechismo della vita interiore. Opera dell' abate Giangiacomo Olier, institutore de' Sulpiziani di Francia, tradotto per fr. Bonaventura Maria Dumaine minore conventuale. — *Ferrara 1858 per Domenico Taddei tip. Governativa. Un vol. in 16° di pag. VIII, 104.*

PAROLARI GIULIO CESARE — Esercizii di stile e di letteratura, proposti alle giovanette dal sacerdote Giulio Cesare Parolari. Seconda edizione ampliata e corretta dall' autore. Parte prima, seconda e terza. — *Milano presso Giacomo Gnocchi editore libraio 1857. Tre vol. in 8° di pag. IV. 272, 232, 208.*

PATRUM ET DOCTORUM Latinae Ecclesiae Bibliotheca, cum notis a Ioanne Berengo in Patriarcali Venetiarum Seminario historiae ecclesiasticae et sacrae eloquentiae professore, nonnullisque ex veneto clero presbyteris

simul collatis curis disposita et concinnata — *Venetiis excudebat Iosephus Grimaldo 1858*.

Nel manifesto, che solo finora è uscito alla luce, si adducono le differenze tra questa edizione e quella sì famosa compiutasi dal Migne in Parigi. Esse riduconsi alle seguenti. 1.ª Il Migne dà *tutti gli scrittori*, il Grimaldo i *soli Padri e Dottori*. 2.ª Il Migne *soprabbonda* di note e commenti, il Grimaldo promette molta *parsimonia*. 3.ª Il Migne offre prezzi tenuissimi, ma che bisogna pagare *tutt' insieme* per ciascun' opera che s'acquista; il Grimaldo se non offre uguale tenuità di prezzo, offre però il vantaggio di far pagare *a picciole rate*, essendo la sua edizione per associazione ed a fascicoli. Posti questi divarii, ecco le condizioni assolute della nuova *Bibliotheca Patrum et Doctorum*. Il sesto è in 8.° grande, a due colonne, di carattere chiaro e mezzo compatto. Ogni fascicolo si compone di pagine 64; uscirà ogni 15 giorni, e costerà a. L. 1,50. Le associazioni si ricevono dalla tipografia editrice in Venezia, e presso agli appositi incaricati. Ecco poi una singolarità di questa associazione. Il quarto di tutto l'introito lordo di ciascun associato verrà dall'editore rilasciato a beneficio della Diocesi, alla quale l'associato appartiene, a disposizione di ciascun Vescovo.

PETRENI ANTONIO — Discorsi sacri al clero e al popolo del Sacerdote D. Antonio Petreni, Parroco alla Santissima Annunziata e maestro di teologia del Seminario vescovile di Arezzo. — *Firenze Giorgio Steininger libraio editore* 1858. *Un vol. in* 8° *di pag.* 308.

Otto meditazioni intorno alla dignità, al fine, ai doveri del sacerdozio formano il corso degli esercizii al Clero. Dodici meditazioni intorno ai novissimi, ed alle principali massime della vita cristiana costituiscono gli esercizii pel popolo. Infine sei discorsi morali trattano di alcuni peccati, e di qualche punto altamente importante al vivere cristiano. Questi argomenti poi sono svolti con dottrina, con eloquenza e con unzione; laonde il libro può riuscire utile a molti come ottima lettura nel tempo degli spirituali esercizii, e come guida per chi dovendo dirigere altri ama di pigliar norma da' suoi predecessori in simile officio.

PORTA LUIGI — Dei tumori follicolari sebacei — *Milano* 1856.
— Esame anatomico del sistema arterioso dell'arto inferiore ecc. — *Milano* 1857.

Questo illustre professore di chimica chirurgica nella I. R. Università di Pavia è noto per altri lavori e specialmente per l'opera *sulla legatura delle arterie* che ottenne nel 1850, dall'Accademia di Parigi uno dei premii di Monthion, con un onorevolissimo *Rapporto*, che leggesi ne' *Comptes Rendus* T. XXX (1850 sem. 1°).

RADLINSKI GIACOMO — La Bibbia pei fanciulli dell'abate Giacomo Radlinski Professore di Storia universale nell' I. R. Conservatorio di Milano e socio di più accademie nazionali ed estere. — *Verona, Milano e Napoli, dagli stabilimenti di Giuseppe Civelli* 1858. *Un vol. in* 16° *di pag.* 336.

L'autore di questa Bibbia è già noto all'Italia per molte opere pregevoli di propedeutica, di storia, di dommi, non che per vanto di sacra eloquenza esercitata nei primi pergami d'Italia. Nè la piccola Bibbia è men degna di lui: parsimonia, ordine chiaro, e stile veramente facile rendonla opportuna ai fanciulletti pei quali la scrisse il Radlinski.

RINUCCINI G. B. — Di Camajore come città della Versilia e sue adiacenze. Compendio storico municipale, scritto da Giovanni Battista Rinuccini, socio corrispondente di varie accademie ed istituti italiani, scientifici e letterari. — *Firenze tip. Fioretti* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 188.

Ogni città vuol avere la sua storia speciale: e quando chi la scrive non è nè parziale, nè leggiero, nè magagnato dello spirito, fa un vero servigio alla civiltà, alla carità patria,

ed alla religione. Questo servigio l'ha fatto veramente il sig. Rinuccini, diligente ricercatore delle patrie memorie, giudice senza passione, buon cattolico e sufficiente scrittore. La Storia propriamente di Camaiore, città posta tra Lucca, Pisa e Massa ducale, stendesi in dieci capitoli fino all'anno 1847. Una prima appendice contiene le biografie dei più illustri cittadini; una seconda descrive tre chiese insigni, fermandosi specialmente sugli affreschi del ch. Paolo Sarti, dipinti nella Collegiata.

ROCCHI FRANCESCO — Elogio del conte Giulio Perticari recitato in solenne accademia in Pesaro dal prof. Francesco Rocchi. — *Bologna tip. all'Ancora* 1857. *Un fasc. in* 8.°

ROSETTI GAETANO — Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal Canonico Gaetano Rosetti da Forlì — *Forlì tip. di Matteo Casali 1858. Sei fasc. in.* 8.°

Ognuno di questi sei fascicoli contiene una Vita: ed ogni vita è scritta con grande cura di stile, e molto nerbo d'idee. Le altre, che seguiranno, non saranno al certo inferiori alle già impresse; e dove il ch. autore cercasse di rendere il suo stile più semplice e corrente, le avanzerebbero di molto in pregio vero di eleganza, e di forza. Noi vivamente il desideriamo: perchè in tal modo l'egregio sig. Rosetti non solo acquisterà miglior fama di buon gusto nello scrivere, ma innalzerà alla città di Forlì un monumento più glorioso e più durevole. Egli in queste sei vite stampate dà indizio più che sicuro di poter conseguire e l'uno e l'altro intento.

ROVELLI ANGELO — Il fanciullo esercitato gradatamente, per via del diletto, nella lettura, lingua e composizione da Angelo Rovelli, maestro elementare privato in Vimercate. — *Milano presso la libreria di educazione e istruzione di Andrea Ubicini. Un vol. in* 12° *di pag.* 144.

SAINT-GERMAIN G. T. — Un conforto in ogni vicenda della vita. Leggenda di C. T. di Saint-Germain; versione dal francese del C. Giovanni Luino. — *Milano tip. e libreria arcivescovile, ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi* 1858. *Un vol. in* 16° *di pag.* 228.

SILVIO PELLICO — Le mie Prigioni — *Firenze, Barbèra, Bianchi e compagni* 1858. *Un volumetto dell'elegante, ma non sempre purgata edizione diamante di pag. XXIV*, 428.

TOMMASO (S.) D' AQUINO — Opere complete di San Tommaso d'Aquino distribuite in 24 volumi in 4° grande, edizione benedetta e auspicata dalla Santità di Papa Pio IX felicemente regnante. — 2. *fasc. in* 4.° *VI. VII.*

Sono i fascicoli 53° e 54° di questa desideratissima impressione; la quale procede con molta alacrità, ed è destinata a rendere un vero servigio agli studii filosofici e teologici, dando novamente stampato, ed in bella forma, il Dottore Angelico, le cui sentenze sono ora più che mai ricercate con amore da tutti gli studiosi.

VALLAURII THOMAE — Thomae Vallaurii specimen inscriptionum. Edidit atque adnotationibus auxit Vincentius Ferrerus Ponzilionus, comes Burgi Alensis, eques ordinis Mauritiani, curator studiis historiae patriae promovendis. Accedit epistola ad Amadeum Bonchinium. Editio altera additamentis locupletata. — *Augustae Taurinorum ex officina regia* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 204.

Se quel chiaro cultore delle lettere latine, che è il Vallauri, prese, fra le svariate fatiche pro dei latini studii, tanta cura a raccogliere e dichiarare le iscrizioni dell'illustre Boucheron; ben meritava che un altro valente scrittore s'occupasse con pari amore delle sue:

e tal raccoglitore ed annotatore del Vallauri fu il Conte Vincenzo Ferrero di Ponziglione, stato già suo discepolo, e al presente tutto inteso alla cultura delle severe discipline. Un' introduzione scritta con nervosa eleganza dichiara la natura, l'officio, l'uso, ed i pregi delle iscrizioni, e chi fece raccolta delle antiche, e chi fra' moderni ne scrisse di più belle e lodevoli; e in così breve spazio il Ponziglione stringe quel più che in tal soggetto fosse da ricordare. Seguono le iscrizioni del Vallauri; non tutte, ma le scelte a darne un saggio come porta il titolo. Esse sono ordinate secondo gli argomenti, cioè *sacrae; honorariae; funerum publicorum; epitaphia; historiae; operum publicorum et privatorum; nummorum, vasorum, et rerum privatarum; ad festos apparatus*; e fra queste ve ne ha parecchie che gareggiano colle più eleganti della moderna epigrafia. Le note del Ponziglione servono a spiegare alcune voci latine adoperate dal Vallauri; cosicchè se ne può trarre un breve dizionario del modo di rendere opportunamente in latino alcuni nomi d'ufficii, d'istituti e d'usi moderni. Infine chiudesi il libro con una epistola ove il Vallauri dichiara l'iscrizione *Numini · Dianae · Aug..... · Valeria · Epithusa · Mag....* incisa sopra un'ara lapidea a Savigliano.

VENTURA GIOACCHINO — La scuola de' miracoli, ovvero Omilie sopra le principali opere della potenza e della grazia di Gesù Cristo Figliuolo di Dio e Salvatore del mondo. Opera del Padre Gioacchino Ventura. Volume primo. — *Torino tip. di Luigi Ferrando* 1858. *Un vol. in* 8° *di pag.* 368. È il volume terzo dell'anno VII, della pregevole associazione intitolata *Biblioteca Ecclesiastica.*

VESCOVALI ANGELO — Sui minerali di ferro nello Stato Pontificio e sui vantaggi delle sue lavorazioni. Memoria dell' ingegnere Angelo Vescovali. — *Roma* 1858.

VILLA DOMENICO — Orazione letta nel tempio di Possagno nei funerali del l'Illmo e Rmo Mons. Giambattista Sartori-Canova, Vescovo di Mindo, da Mons. Domenico Cav. Villa, Arciprete, Abate mitrato di Bassano, nel 24 Luglio 1858 — *Bassano dalla Tipografia di A. Roberti* 1858. *Un fasc. in* 8.°

Mons. Giambattista Canova, dotto nelle lingue asiatiche, e spertissimo nella greca, e molto perito nella numismatica, ebbe oltre a ciò un gusto squisitissimo nelle belle arti, ondechè fu non solo stimato dagli uomini dotti più insigni, ma eziandio dai più rinomati artisti, fra i quali primo ad averlo in pregio e in amore fu il fratello di lui, il nuovo Fidia d'Italia. Munifico si mostrò verso la sua terra natale, compiendo con isplendor grande l'opera del suo fratello; benefico verso i poveri; amatore della vita ritirata e modesta. Iddio il volle chiamare a sè, quando il più ardente dei suoi voti era compiuto avendo già terminato il gran tempio, stabilitavi una parrocchia, fondato accanto un Collegio Convitto pei chierici, ed aperte le scuole pei giovanetti. Meritamente adunque il Rev. Mons. Villa celebrò le lodi dell'uomo giusto colla annunziata orazione.

VISCHI LUIGI — Grammatica della lingua latina, composta sopra i principii del Fabriani, dal sacerdote Luigi Vischi. — *Modena tip. dell'Immacolata Concezione nel Regio Stabilimento dei Filippini* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 144.

Fur credute mere utopie i desiderii esposti dal ch. Fabriani nelle sue *Lettere logiche.* Chi si fece a porli in atto con sincera convinzione, li trovò non solo eseguibili, ma utili altresì alla istruzione dei giovanetti, e quindi ne vengono in luce delle grammatiche, composte sopra quel nuovo disegno. Annunziammo l'italiana molto pregiata del ch. sig. Borsari sotto il titolo di *Una guida all' insegnamento della lingua italiana ai sordimuti*, che omai ha avuto il compimento nelle altre due dispense uscite in luce. Ora annunziamo la latina del sig. Vischi, la quale è molto lodata dal ch. Veratti negli *Opuscoli* di *Modena* (T. III, p. 95) il cui giudizio vale moltissimo.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 Settembre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati pontificii. 1. Visita del S. Padre — 2. Esercizii scolastici — 3. Acqua Marcia — 4. Accademia di Religione cattolica.

1. Il giorno 17 di Settembre la Santità di N. S. onorò di una sua visita improvvisa l'esposizione delle sete e dei drappi di lana, aperta dal giorno 15 di Settembre nelle sale del Palazzo Senatorio al Campidoglio, poste gentilmente a disposizione del Ministro del Commercio dalla Romana Magistratura. Il S. P. si compiacque di esaminare minutamente varie pezze esposte dei drappi fabbricati a Roma, Bologna, Perugia, Spoleto, Matelica ed Alatri, e le sete grezze e lavorate nei diversi luoghi dello Stato. Venti e uno sono i fabbricatori che hanno inviati drappi all'annuale esposizione.

2. Il giorno 9 di Settembre, nella chiesa di S. Apollinare, ebbe luogo la solenne distribuzione dei premii fatta dall'Em. Card. Patrizi Vicario di S. S. a' giovani ecclesiastici e secolari che frequentano le scuole del Seminario Romano. Gli Alunni del Seminario Pio, fondato dalla munificenza del Regnante Sommo Pontefice, si segnalarono coll'essere fatti degni di molti premii. Coi nomi dei premiati furono pure annunciati quelli dei giovani che conseguirono gradi accademici nella Teologia, nel Diritto e nella Filosofia. In Teologia sono stati quattro laureati, appartenenti al Seminario Romano (giacchè il Seminario Pio, di fresca fondazione, non dee ancora avere alunni che abbiano potuto compiere il corso scolastico); 18 licenziati, di cui due del Sem. Romano e 16 del Pio: 22 baccellieri, di cui 4 del Sem. Romano. Nel Diritto civile e canonico sono stati creati 4 dottori, 16 licenziati, e 15 baccellieri: nel solo diritto canonico furono 4 dottori, 10 licenziati e 10 baccellieri. In filosofia furono nominati dottori 14, di cui 2 del Sem. Romano,

11 del Pio e 1 secolare; 24 licenziati, di cui 5 del Sem. Rom. e 11 del Pio e 31 baccellieri.

Il giorno 12 dello stesso mese l'Em. Card. Patrizi distribuì solennemente, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, i premii ai giovani del popolo che durante l'anno diedero saggio di pietà, diligenza e profitto nell'assistere, nei giorni festivi, all'insegnamento del Catechismo nelle varie parrocchie di Roma. Il giorno 16 poi dello stesso mese, nella chiesa di S. Andrea della Valle, lo stesso Em. Cardinale distribuì pure i premii ai giovani delle quarantacinque Scuole Regionarie di Roma.

3. Il signor architetto Niccola Moraldi è venuto nel pensiero di riallacciare e condurre in Roma la celebre acqua Marcia; di che già ottenne dalla Santità di N. S., nell'udienza del 25 Agosto, per mezzo di Monsig. Ministro del Commercio, il tempo di un anno per preparare gli studii opportuni e porsi in istato di presentare il disegno, col quale intende di condurre i lavori. Dopo il qual tempo, se il disegno parrà da accettarsi, il Governo potrà procedere alla concessione stabile dell'impresa al detto signor architetto.

4. Nella tornata tenutasi il giorno 2 Settembre dall'Accademia di religione cattolica, il rev. P. Francesco M.ª Cirino, procuratore generale de' Teatini, tolse a provare come alle scienze sociali, civili e politiche nuoca il divorzio della ragione dalla fede, e come questo divorzio conduca logicamente alla separazione dello Stato e dell'uomo da Dio. E ricordata in prima la massima conosciuta dagli stessi filosofi dell'antichità, la religione essere il principio vitale, e l'ateismo il dissolvente della società, ricercò qual fosse il principio cardinale su cui posano le scienze sociali civili e politiche; e lo stabilì nella teorica del potere. Il quale la fede ci mostra essere di ragione divina, e vincolante le coscienze nell'esercizio della sua autorità; sì perchè l'uomo non avrebbbe potuto dare alla sociale costituzione i caratteri suoi necessarii, cioè l'universalità e la perpetuità, sì perchè l'uomo e la società tendono ad un fine superiore all'ordine di questo mondo, per raggiungere il quale hanno bisogno di guida nell'ordine temporale e nello spirituale. Onde sorgono le due autorità direttive, la politica e la religiosa, che senza confondersi si uniscono insieme, libere ambedue, ma sì che la seconda, come quella che si tiene sottoposta la coscienza, cui si appartiene di condurre a Dio, mercè l'esercizio della giustizia, supera la prima che è molto lungi dall'avere sì alta missione. Questa teorica del potere fu falsata in prima dal protestantesimo che sublimò la potestà civile sopra la religiosa: e poi da quel razionalismo che non riconosce sopra l'umana ragione autorità di sorta. Separata per tal modo nel principio cardinale la ragione dalla fede, le scienze sociali, civili e politiche non poterono trovare altro fondamento che il patto sociale. Patto assurdo, perchè procedente da un fatto incomprensibile: svilente, perchè fa l'uomo più vile del giumento;

insulso, perchè ammette un contratto mancante d'ogni essenza: illusorio, perchè dà l'idea più contraddittoria del potere civile e politico: immorale, perchè a fine della società pone l'egoismo: funesto, perchè invece della soggezione promuove l'indipendenza e frena colla sola forza e col timore. Che se ad evitare sì fatta teorica si è voluto ricorrere ad altre, queste sono morte appena nate, sì che niuna ha potuto sopravvivere al suo autore. Donde ricavò il dotto disserente che, coll'essersi private siffatte scienze dell'aiuto delle verità cattoliche, coll'efficacia delle quali la società intera dovea trasformarsi a nuova vita, anzichè per qualunque modo vantaggiarle, si erano fatte indietreggiare, perchè si erano condotte a perdere la certezza, la universalità, la stabilità, doti costitutive della vera scienza. Passò poi alla seconda parte del suo tema, cui diede ampia materia l'esame delle moderne legislazioni e delle teorie sociali che si recarono in mezzo dai pubblicisti nemici della Chiesa. A questa negarono la missione d'istruire e principio insegnante posero lo Stato, ed ecco l'ateismo politico fatto base dell'insegnamento, che trasfuso ed inoculato nell'individuo e nella famiglia, ebbe prodotto quelle esiziali dottrine che sono il socialismo, il comunismo, il materialismo, sino all'orrendo eccesso uditosi pronunziare da un famoso sofista, che disse bestemmiando che Dio è il male. Conchiuse il disserente col manifestare la speranza che la ragione non avvilita imprudentemente, nè spogliata di sue naturali forze, ma avvalorata da quelle della fede, senza le quali essa può sì poco, innalzi gli sguardi a Dio vero fonte delle scienze, e lo riconosca Re de' Re e Signore de' Signori, per cavarne i veri e sodi principii a bene della società.

Il dì 10 di Settembre poi il Rmo. Monsignor Gaetano Bedini, Arcivescovo di Tebe e Segretario di Propaganda, chiuse con eloquente orazione il corso delle dissertazioni di quest'anno, ricordando i trionfi della Chiesa e della cattedra pontificia nella missione a lui affidata già dal Sommo Pontefice presso il Governo e i Cattolici degli Stati Uniti. Fatte prima nell'esordio modestamente sue scuse se, per rendere testimonianza di tali trionfi, sarebbe astretto a parlare di sè come testimonio e parte, pose prima in evidenza le condizioni singolari di quel popolo straordinario, sì degno d'ammirazione per la magnanimità del suo carattere, sì strano ad un occhio europeo per la sua libertà: di che risulta in lui quella gelosia di smodata uguaglianza in tutto il commercio sociale, onde apparvero più inusitati e meravigliosi i pubblici segni di riverenza profonda tributati dall'entusiasmo universale all'inviato del Supremo Pontefice. A dir vero, il gran nome e le imprese personali del Regnante Pio IX avevano colà predisposti gli animi e dei governanti e del popolo. Pure niuno avrebbe potuto aspettarsi da tanta altezza omaggio sì riverente ed universale, se la divina Provvidenza non avesse operato in quel fatto per quelle vie appunto che sono a lei consuete traendo per la sua Chiesa le glorie dall'obbrobrio, i trionfi dalle ostilità. Il

che venne dal dotto Prelato confermato con la storica esposizione e delle nobili accoglienze, onde fu ricolmo dai Cattolici e specialmente dai loro Pastori supremi; e dei replicati assalti, di cui fu segno per parte degli emissarii apostati, degli emigrati d'ogni nazione, il cui pugnale fu intriso di sangue nelle strade di Nuova York, e dei frammasoni di Cincinnati, i cui tumulti posero a cimento la pubblica tranquillità. Ma coteste ostilità appunto furono quelle che resero più solenne il carattere dell'augusta missione, che all'Inviato pontificio cattivarono maggiori simpatie, che accesero la generosità dei governanti a protestare più solennemente contro quelle infamie per onore dell'ospitalità americana.

Di che avvenne che il trionfo del pontificato in America rialzò ad un tempo nell'opinione pubblica la dignità dei Cattolici e mostrò la fiacchezza dell'eterodossia vacillante. In un paese ove il merito dell'uomo quasi interamente misurasi o dalla borsa già piena, o dall'abilità a riempirla, i Cattolici meno curanti in questo degli eterodossi, e per lo più emigrati per povertà dai paesi europei, e specialmente dalla poverissima Irlanda, ben possono vantarsi, come l'Apostolo, d'esser tenuti in conto di *omnium peripsema:* cotalchè il Cattolicismo sembra colà la religione solo dei poveri, dei derelitti, degli addetti ai più umili servigi. Or eccola cotesta religione apparire di repente nell'immensa grandezza della sua unità, e il Capo di essa, non solo supremo fra i Pastori che in America ottengono la pubblica riverenza, ma anche Principe terreno che tratta da pari a pari con tutti i Potentati della terra, e primeggia per dignità tra i Potentati cattolici. A fronte di tanta grandezza, quali comparvero agli occhi proprii ed agli altrui gli sgominati e discordi eterodossi in un paese ove dei 25 milioni d' abitanti 5 soli milioni professano una forma di comunione religiosa, e 3 milioni si professano Cattolici? Non recherà dunque meraviglia che la missione dell'Inviato pontificio, non istraniera forse al trionfo del candidato dei Cattolici nelle passate elezioni e al discredito ove sono caduti i congiurati contro il Cattolicismo, continui tuttora a fruttificare colà con sempre verdi speranze; le quali riceveranno fra poco una solenne conferma e produrranno frutti di salute, raccolti che sieno presso la tomba degli Apostoli, nel Seminario americano che si prepara, i numerosi e giovani Leviti che verranno in questa Roma ad imbeversi al purissimo fonte delle dottrine apostoliche e a riscaldarsi con le fiamme di zelo che divampano il cuore del Successore di S. Pietro. Tale in sostanza fu il soggetto di quell'orazione che, avvivata dall' eloquenza dell'illustre prelato, e da quell'affetto ed interesse che ispira il *quorum pars magna fui*, tenne sospeso un augusto uditorio, ove, oltre un gran numero di Prelati, splendevano le porpore di dieci Cardinali. Così furono degnamente chiuse anche quest'anno le tornate dell' Accademia di religione cattolica.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza.*) 1. Quattro Ministri e selle Ministeri — 2. Impicci parlamentari — 3. Morte dell'*Italia del Popolo* e mala prova della nuova legge sopra la stampa — 4. Le finanze Pontificie accusate e difese nei giornali di Torino — 5. Villafranca e la Russia — 6. La Cassa Ecclesiastica, i Conventi e l'*Armonia* sequestrata — 7. (*Giunta dei Compilatori*) Una dichiarazione del sig. Caffi — 8. L'esposizione a favore delle Missioni.

1. Da quasi un anno noi abbiamo in Piemonte sette Ministeri, ma soli quattro Ministri. Il Conte di Cavour è presidente del gabinetto, Ministro degli affari esteri, e Ministro dell'interno. Il Com. Lanza è Ministro delle Finanze e della pubblica istruzione; il Cav. Lamarmora è Ministro della Guerra, e il Cav. Bona Ministro sopra i lavori pubblici. Il Cav. Paleocapa è sempre Ministro onorario, ma senza portafoglio. Questa condizione di cose è riputata irregolare dai nostri giornali. Imperocchè, tra gli altri, il *Diritto* ragionava così: o vi pare che bastino quattro Ministri, e allora stabilite quattro soli Ministeri; o volete sette distinti Ministeri, e in questo caso nominate i sette Ministri, ma non lasciate le cose incerte e regolate dal solo vostro capriccio. Il Conte di Cavour sentì la ragionevolezza di tale osservazione, e mise mano alla ricerca de' tre Ministri mancanti. Ma egli trovò la faccenda più spinosa di quello che non credeva a prima vista. Noi non soffriamo carestia di personaggi, i quali sarebbero pronti a prendere un portafoglio, ed anzi di tutto cuore renderebbero allo Stato questo servizio. Un giornale poco fa ne fece il conto, e ne trovò niente meno che sessantatrè. Ma questi candidati vogliono essere distinti in tre classi; altri non piacciono al Conte di Cavour perchè gli darebbero ombra; altri non piacciono alla diplomazia che li avrebbe in sospetto; altri sono pienamente inetti all'uffizio di Ministri. Così, per esempio, pareva intenzione del Conte di Cavour di riammettere nel Ministero il Cav. Carlo Boncompagni rappresentante del nostro Governo in Firenze. Ma un'imprudenza, parte sua, parte del giornale l'*Indipendente*, guastò le uova nel paniere. Ed eccovi il fatto. I RR. Padri Barnabiti, che tengono in Moncalieri un Collegio Convitto assai fiorente e stimato ed amato da tutt'i buoni, sogliono ogni anno far intraprendere un qualche viaggio ad una parte di loro Convittori. Recaronsi quest'anno a Firenze, dove dal Cav. Boncompagni furono assai ben ricevuti, e invitati a pranzo. In sul levare delle mense il Cav. Boncompagni disse un brindisi, le cui parole non erano molto pesate; giacchè assegnava l'Alfieri per esemplare a que' giovani, eccitandoli a combattere a suo tempo per l'indipendenza d'Italia. Le quali cose sarebbero corse inosservate, se l'*Indipendente*, procuratosi quel brindisi, non lo avesse stampato in Torino. Il Cav. Boncompagni si dolse forte di tale pubblicazione, e invitò l'*Indipendente* a di-

chiarare ch' egli non ci avea avuto veruna parte. Ma ad ogni modo la sua candidatura pel Ministero andò in fumo, riconoscendosi impolitico nominare Ministro chi di corto era uscito da quella riservatezza che è legge pel diplomatico. Ciò che ho raccontato del Cav. Boncompagni avviene riguardo a molti altri personaggi dello stesso genere. Il Conte di Cavour ha dichiarato di voler *fare l'Italia colla politica delle alleanze.* Ora questo sistema rende necessarii numerosi riguardi, perchè gli alleati, quando sono potenti, d'ordinario pretendono molto, e basta uno sconcio leggiero per raffreddarli. Intanto il fatto è che, per ora, restano in Piemonte i quattro Ministri e i sette Ministeri sempre come prima. E se ciò non è regolare, non è però dannoso al Conte di Cavour che conserva l'amicizia dei sessantatrè che sospirano il portafoglio.

2. Pare che l'uscita del Rattazzi dal Ministero l'abbia messo di mal umore contro il presidente del Consiglio; laonde si disse che quegli volesse levar bandiera d'opposizione contro quest'ultimo, e so di buon luogo che si tennero adunanze tra i deputati per costituire ciò che tra noi, in gergo parlamentare, dicono *centro sinistro.* Ma per disperdere l'oste nemica, innanzi che siasi potuta ordinare e mettere in campo di battaglia, il Conte di Cavour studiò un bel partito, e fu di nominare Senatore del regno Carlo Cadorna, già presidente della Camera de' deputati. Restando perciò vacante questa carica, il Ministero promuoverà la candidatura d'Urbano Rattazzi, e così gli torrà la voglia ed i mezzi dell'opposizione. Restano solo due difficoltà; l'una sono i riguardi dovuti alle Potenze straniere, di cui vi parlai testè: i quali forse vietano di far nominare alla presidenza della Camera un uomo assai noto in Europa pei fatti del 1848 e 1849, e che non pare ancora convertito a più sane idee; l'altra si è che lo stesso Urbano Rattazzi pare non voglia adagiarsi in uno stato che gli torrebbe ogni importanza parlamentare, e l'onore d'essere capoparte. La mia opinione poi riguardo alle relazioni probabili tra il Conte di Cavour e il Commendatore Rattazzi è questa in due parole. O le cose volgeranno contrarie alla rivoluzione, e il Rattazzi e il Cavour correranno il medesimo pericolo, e allora state certi che essi saranno amicissimi e si sosterranno a vicenda; oppure gli eventi sorrideranno alla politica oggidì abbracciata dal Ministero, e il Cavour sarà lieto e tranquillo, ciò che non è oggidì, e in questo caso è probabile la supposta opposizione del Rattazzi e de' suoi. Ho stimato di dovervi scrivere alcuna cosa sopra questi particolari, stante che formarono nel mese passato la materia dei comuni discorsi. Ma veniamo ai fatti certi.

3. Il primo e il più importante si è la morte dell'*Italia del popolo,* giornale che Giuseppe Mazzini facea pubblicare in Genova, e la doppia postuma assoluzione che ottenne dai Giurati riformati secondo la nuova legge. Da molti anni stampavasi in Genova un diario mazziniano intitolato *Italia*

e il popolo, quando nel 1856 improvvisamente morì. Il Conte di Cavour, in una nota diplomatica scritta in quel tempo al Conte Buol, Ministro degli affari esteri a Vienna, addusse tal fatto come prova che il partito repubblicano in Piemonte fosse agli estremi. Ma questo, per dargli una smentita, mandò tosto in luce un periodico col titolo l' *Italia del popolo* , e comperò una tipografia che dovesse servire al giornale e ad altre pubblicazioni del medesimo genere. Dolse forte al Ministero di vedersi corbellato, e l'ebbe amara col giornale redivivo. Il perchè spiccò ordini al fisco che ne sorvegliasse ogni mossa, e ne pesasse colle bilancie dell' orafo ogni parola , sequestrando tutti que' numeri che avessero potuto somministrare un qualche appiglio. In questo avvenne l' attentato contro Genova del 29 di Giugno 1857 dove trovossi impigliato l' apparente direttore dell' *Italia del popolo* che fu imprigionato e poi condannato a dieci anni di galera. Questo giornale adunque trovossi senza direttore, e per soprammercato sequestrato quasi quotidianamente; e sebbene il più delle volte uscisse vincitore dai processi, tuttavia il maggior danno gli proveniva dai sequestri, giacchè gli associati pagando il loro denaro, e non ricevendo i fogli, a lungo andare si stancavano; onde in fin dei conti convenne all' *Italia del popolo* di rassegnarsi al suo fato e morire. Ma la morte non potè liberarla da due processi che essa avea per la pubblicazione di due lettere di Giuseppe Mazzini, l'una indirizzata ai membri della Corte d' appello di Genova , e l' altra al Conte di Cavour. I Giurati erano destinati dalla legge a proferire il loro giudizio, stante che l' accusa portava che l' *Italia del popolo* avea offeso la memoria di Carlo Alberto , promossa la distruzione della monarchia costituzionale , favorita la causa della repubblica. E il Ministero sperò che i Giurati avrebbero condannato que' due scritti, non essendo più come prima estratti a sorte, ma scelti da una Giunta, conforme alla nuova legge sancita tra noi per impulso della Francia dopo il delitto dell'Orsini. Ma la cosa andò altrimenti: giacchè nel primo e nel secondo processo l'*Italia del popolo* venne assolta. Eppure se leggeste, come ho letto io quegli articoli, vedreste che la reità non potea essere più patente. Il Mazzini grida contro tutti i Re in generale, e contro il nostro in particolare, accusa di *tradimento* Carlo Alberto, chiama figlio della rivoluzione il nostro Statuto, dichiara *cospiratore e persecutore* il Ministero, e andate via discorrendo. L' assoluzione che ottenne è una prova che la riforma della legge sopra la stampa non servì a nulla, e che ben dicea nella Camera l'egregio Conte Solaro della Margarita, quando proponeva che il giudizio di certi reati di stampa si sottraesse pienamente alla giurisdizione de' Giurati. Intanto il Mazzini pubblica ora in Londra un suo nuovo giornale italiano intitolato *Pensiero ed azione*: ma credo che *penserà* poco ed *agirà* meno.

4. Scorrendo in questo mese i diarii piemontesi restai sovente in dubbio se si stampassero a Torino o a Roma, giacchè non si occupavano che degli Stati romani, e della loro condizione finanziaria ed economica. Incominciò la *Rivista Contemporanea* a pubblicare una lettera sopra il debito pubblico Pontificio, dove a neri colori si tratteggiava lo stato finanziario dell'erario Romano; e tutti gli altri giornali le fecero eco, e presero a citare, accusare, deplorare ch'era una pietà. Imperocchè il lettore imparziale sentivasi naturalmente venire in sulle labbra questa osservazione: Il Governo Pontificio ha il suo bilancio pel 1858 in equilibrio, e mel dánno per bello e spacciato; il Governo Piemontese ha contratto testè un nuovo imprestito di 40 milioni, ha in *deficit* non solo il bilancio del 1858, ma anche quello del 1859, eppure mel dipingono prospero e felicissimo! Ma per nostra buona fortuna, se in Piemonte vi hanno acri censori del Governo Pontificio, non vi mancano gli amici del vero che, in nome della giustizia e della religione, sorgono in sua difesa. Tra gli scrittori della benemerita *Armonia* è un signore torinese di nome Pier Giovanni Masino-Turina, valente economista, che sopra le cose di finanza ha fatto lunghi e profondi studi, e non è di coloro a cui si possa far vedere la luna nel pozzo. Egli adunque prese a studiare la lettera pubblicata dalla *Rivista Contemporanea*, e esaminatene le cifre e i ragionamenti, dettò nell' *Armonia* tre stupendi articoli ne' quali ritorse contro l' autore ciò che il critico dicea contro l' amministrazione romana delle finanze. Mostrò che il critico per prima cosa non s' intendeva di calcolo, ed avea soventi volte sbagliate le prime operazioni dell' aritmetica; fe toccare con mano ch' egli procedeva leggermente, per non dir peggio, citando cifre guaste e menomate, e facendo dire a certuni ciò che non aveano detto; fe vedere in ultimo come discorresse a sproposito, e tirasse conseguenze contrarie ai fatti ammessi dal critico medesimo. Il sig. Masino-Turina merita moltissima lode, e io sono lieto di potervi dire che in Piemonte egli venne generalmente applaudito. Invece è molto censurato ed anche un poco canzonato da tutti i savii l' autore della lettera stampata dalla *Rivista contemporanea*, il quale si è tolto il carico di dimostrare, senza che veruno nel pregasse, quanto poco egli s' intenda di governo e di finanze.

5. Fu un gran parlare, in questi giorni, non solo in Piemonte ma in Inghilterra ed in Francia, della cessione di Villafranca alla Russia. I giornali forastieri dicevano che il Governo sardo avea ceduto in affitto alla Russia per ventidue anni la città di Villafranca, il porto e le sue adiacenze al prezzo di quattro milioni all'anno. La *Gazzetta Piemontese* rispose che il Governo sardo ha fatto soltanto alla Russia la *concessione gratuita dell'uso dell'antico locale del bagno di Villafranca, onde servire di deposito di combustibili, e di viveri*, e soggiunge il foglio ufficiale che *da molti anni or sono una simile concessione venne fatta al governo degli Stati Uniti*

d'America nel golfo della Spezia. Dove è da notare che la *Gazzetta Piemontese,* la quale pigliava per lo innanzi come oro in verga tutto ciò che trovava ne' diarii inglesi contro il Governo Pontificio, è oggidì costretta a dichiarare mal informati que' giornali, quando discorrono delle cose che avvengono in Italia. Ma se quei giornali siano bene o male informati non è ancora ben certo, e credo che la cosa non sia così semplice come vorrebbe far credere la *Gazzetta Piemontese.* Ecco ciò che a tal proposito dice l' *Indipendente* di Torino nel suo N.° dei 18 Settembre: « Non è forse a torto che si è creduto di vedere in quest'atto un nuovo indizio di avvicinamento fra le tre Potenze Europee che sono conosciute meno amiche all'Austria e sono il Piemonte, la Russia e Francia ». E poco dopo tenta di provare « come vadano ognor più pigliando consistenza le voci di guerra, e come non ultima sia la persuasione che si sta preparando una lega della Francia, della Russia e del Piemonte contro l' Austria, lega che, sebbene ancor lontana dall' operare, è tuttavia ecc. ecc. » Ma voi sapete che i nostri giornali ministeriali hanno sempre in bocca la finta guerra contro l'Austria, per coprire così la guerra reale che si fa alle nostre borse e ai frati ed alle monache; unica guerra che ora sostenga il Governo piemontese.

6. La Cassa così detta Ecclesiastica trovasi in pessime acque, non avendo potuto trovare le enormi ricchezze che si attribuivano alla Chiesa in Piemonte. Il Ministero persistendo a credere che i frati fossero in realtà ricchi sfondolati, come li spacciavano i giornali, di tratto in tratto va ordinando qualche improvvisa visita domiciliare ne' Conventi, affine di scoprire il tesoro. Così il tesoro fu cercato prima nella Casa dei SS. Martiri in Torino, poi nel palazzo Tursi in Genova, due case già abitate dai PP. della Comp. di Gesù; finalmente, in sul finire d'agosto, si ricercò nel Convento dei Padri di S. Teresa in Torino; ma non si trovò nulla in nessun luogo. Dicevasi che altre visite di tal genere sarebbero state ordinate in altri conventi dello Stato, e perciò l'*Armonia* stimò opportuno di avvertire i conventi e i monasteri di custodire ben bene quel po' di denaro e quelle cedole che possedessero tuttavia per campare la vita alla meglio. Ma ne incolse male a quel cattolico giornale, avendolo il fisco fatto sequestrare per quell'ammonimento che in ultimo gli costerà caro. Mi dicono che l'*Armonia* paghi ogni anno al fisco diecimila franchi per processi. Bisogna concedere che essa si compera a denari contanti il diritto di dire la verità. Del resto, tornando ai frati, i nostri conventi si vanno spopolando sempre più di giorno in giorno, e la Cassa Ecclesiastica sta cogli occhi in resta: e appena ridotti i frati a piccolo numero li *concentra,* ossia li manda fuori della propria casa, e vende il Convento, come è avvenuto testè ai Padri Domenicani di Chieri. Chi ne soffre frattanto sono le popolazioni. In Oneglia, dove era un Collegio di Scolopii, ora tro-

vasi una caserma di soldati; e in Varazze deplorasi la partenza dei Teresiani che con tanto zelo si adoperavano nel servizio religioso.

7. (*Giunta dei Compilatori*). Troviamo riportata in parecchi giornali la seguente rettificazione e dichiarazione che noi pure pubblichiamo, benchè non abbiamo punto finora potuto verificare se nei passati nostri quaderni vi sia veramente nulla che ne richieda da parte nostra la pubblicazione. Ma, trattandosi di un calunniato, ci facciamo, senz'altro, un gratissimo dovere, benchè da niuno finora pregati o invitati a farlo, di cooperare alla reintegrazione della sua fama. La rettificazione dice così: « La *Gazzetta universale d'Augusta* del 23 aprile 1853, riportando una corrispondenza del Danubio, così si esprimeva:

« Una banda della plebe più perversa, composta della feccia dei ladri, « dei briganti e dei banditi di Venezia, con alla testa certo Ippolito Caffi, « invade il Palazzo arcivescovile, ne spezza tutti i mobili, ruba, saccheggia « tutti gli oggetti preziosi, e commette le più vergognose atrocità. Caffi si « rifugia in Piemonte: il tribunale criminale di Venezia, appoggiato ai « trattati, ne chiede l'estradizione mediante requisitoria che l'inviato d'Au- « stria trasmette al Ministro degli affari esteri di Torino. Ma il Ministro « sardo trova nel fatto del Caffi una certa tinta politica, ed allora Caffi, « il ladro ed il brigante, è sottratto alla giustizia in onta ai trattati. » Nel maggio successivo questa clamorosa corrispondenza veniva ripetuta dalle *Gazzette ufficiali* di *Venezia* e di *Milano*, dal *Cattolico* di Genova, dall'*Armonia* di Torino, dalla *Civiltà Cattolica*, e da altri *giornali stranieri*. Quale sinistra impressione abbia recato nelle persone che non mi conoscevano non è d'uopo il dirlo. Io solo impassibile e tranquillo attendeva l'opportunità per ismentire la mendace calunnia. Il tempo venne: chiesi un salvo condotto per difendermi: l'ottenni e provai la mia *innocenza*. Eccone la decisione.

« *Sentenza*. N° 10641 al 4900 A. 57 A. 49. In forza del potere conferitogli da sua Maestà apostolica, l'I. R. tribunale provinciale, sezione penale, in Venezia; Sugli atti d'inquisizione costrutti al confronto di Ippolito Caffi di Belluno, ammesso al benefizio del salvo condotto, imputato del crimine di pubblica violenza, e costituito la prima volta nel giorno 28 dicembre 1857, e l'ultima al 15 luglio p. p., ha giudicato: Viene il detto Ippolito Caffi *assolto* dall' imputatogli crimine di pubblica violenza, e *dichiarato innocente*, assolto pure dal pagamento di ogni spesa. Li 12 agosto 1858.

« Concorda coll'originale e vien rilasciata al sig. Ippolito Caffi a termini del § 448 del cod. pen. del 1803. Venezia, 13 agosto 1858. Sottoscritto G. Padovan. »

8. Nel N.° dei 22 Agosto dell' *Esposizione*, giornale *a favore delle missioni cattoliche* si legge quanto segue, scritto dal sig. D. Giuseppe Canonico Ortalda, zelantissimo direttore in Torino dell'opera della Propagazione della Fede.

« Convinti a prova del vivo e proprio paterno interessamento che l'Augusto Capo della Chiesa Pio IX ebbe a prendere in pro della nostra Lotteria in favore dei Missionarii sardi, ci eravamo creduti in dovere, da buoni figli, di ragguagliarlo sul prospero andamento che la medesima ogni dì più veniva ottenendo, esternandogli ad un tempo e l'effetto morale che in più d'uno avea destato col desiderio di prender parte alle missioni medesime, e quindi il divisamento, testè concepito, di un novello semenzaio di chierici e missionarii che la divina Provvidenza accennerebbe voler innestare nella Piccola sua Casa. Or che l'una e l'altra opera, sebben per mezzo degli uomini effettuata, o da effettuarsi, abbia il carattere di essere da Dio, eppercìò di dover essere da Lui benedetta, può rilevarsi dalla seguente lettera in risposta, che il Beatissimo Padre si volle degnare d'indirizzarci per mezzo di S. Em. il cardinale Gabriele Ferretti, Penitenziere Maggiore.

« Molto Reverendo Signore,

« Mi è di grande consolazione parteciparle, di espresso comando del mio adorato Padre e Signore, che avendo letto per intiero la lettera di V. S. molto reverenda, sottoscritta dal signor canonico Gazelli, e dal signor canonico Anglesio, nell'udienza di ieri sera, il Santo Padre si è grandemente compiaciuto e consolato per quanto viene in essa rappresentato sull'Esposizione e sulla frequenza de' visitatori di essa, ma molto più per la fabbrica, ormai coperta, dell'accresciuto seminario dei chierici poveri, unita alla Casa della Provvidenza, da cui è tanto da sperarsi per la rinnovazione dello spirito ecclesiastico, e per la provvista di buoni e zelanti missionari per le missioni estere, a cui tanta parte già prende il Clero del regno di Piemonte e di Sardegna.

« La Santità Sua mi ha ordinato altresì di assicurare V. S. ed i suoi sottoscritti Colleghi di tutta la sua paterna affezione per l'impegno con che si occupano dell' interesse della Propagazione della Fede, della Sant' Infanzia, e dell' educazione dei Chierici poveri ed alle Signorie loro dapprima e poi ai di loro santi impegni, non che a tutti gli Oblatori indigeni ed esteri, manda con effusione di cuore speciale Apostolica Benedizione, pregando vivamente il Signore Dio misericordioso a retribuire tanto bene, e così ben inteso, e così ordinato alla gloria di Dio, alla propagazione della santa fede cattolica apostolica romana, che dalle SS. LL. e dagli Oblatori si viene e si verrà operando.

« Adempiuto tale pontificio veneratissimo comando, unisco anch'io nel mio nulla i sensi della mia ammirazione profonda, della mia stima rispettosa e cordialissima affezione a V. S. ed ai suoi sottoscritti Colleghi, di cui mi segno:

« Roma, 14 agosto 1858. *Affmo Servo Vero*

« G. Card. Ferretti, Pen. Magg.

Lo stesso giornale reca subito dopo un decreto reale che fonda un consolato sardo a Hong-Kong nella Cina. Esso sarà senza dubbio di grande aiuto pei missionarii sardi di quelle parti. Ci gode poi l'animo di aggiungere che il giornale dell' *Esposizione* e l' *Esposizione* stessa, o lotteria a favore delle missioni sarde, e il nuovo collegio per le missioni, ed anche il decreto reale che fonda il nuovo consolato, si debbono quali in tutto e quali in parte al Can. Ortalda che certamente è in Torino tra gli ecclesiastici più zelanti e benemeriti fra i molti che ne conta quell'esemplarissimo clero.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Cherburgo e l'alleanza anglofrancese — 2. Dicentramento amministrativo — 3. Spese per il culto cattolico — 4. Due lettere circolari — 5. Il parlamentarismo sopra il Danubio — 6. I delitti in Italia e fuori d' Italia — 7. *Le pouvoir politique* — 8. Istruzione classica.

1. Pare che i cento membri della Camera dei Comuni, che vennero d' Inghilterra a Cherburgo per assistere all' inaugurazione del suo porto militare, vogliano, l'un dopo l'altro, far sapere ai loro elettori ciò che videro e udirono in quei giorni. Giacchè finora, non sappiam quanti, già tennero sopra ciò pubblici discorsi, stampati poi nei giornali e letti in Francia con meraviglioso dispetto. E chi contò che egli ha trovato che le donne francesi sono tutte brutte, chi si stupisce che i marinai francesi non sapessero fare in sulla punta degli alberi le prove ginnastiche che fecero i marinai inglesi, chi non ammirò che i fuochi lanciati in aria dalle navi inglesi a cui, dice, non poteansi paragonare i lanciati dalle francesi, chi prese per una nave a vela la *Ville de Nantes* che, prima di essere varata, mostrava a tutta la folla la parte di sè che dovea contenere l'elice, tutti, o quasi tutti (secondo che concede lo stesso giornale dei *Dèbats* che è giornale più inglese che francese) mostrarono un grande e aperto mal umore, cagionato specialmente dal considerare che Cherburgo può servire di punto di partenza per uno sbarco in Inghilterra. Ma agl' Inglesi che si lagnano, il giornale dei *Dèbats* così risponde molto saviamente: « La bella scoperta che fecero questi signori nel considerare ciò! E quanto dobbiamo noi francesi essere commossi da questa considerazione fatta da un popolo che, dall' undecimo secolo fino al 1815, ha sempre trovato modo, in mezzo a

tutte le leghe che egli ha formate e pagate contro di noi, di gettare eserciti invasori sul nostro territorio; laddove noi, dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, non abbiamo sbarcato un solo uomo sulle coste inglesi. Ed è certo pretensione stravagante e ridicola, un'oltracotanza che non merita risposta il negarci il diritto di fortificare i nostri lidi, soprattutto quando chi il nega è un popolo che, per secoli ed in tutte le guerre che avemmo contro di lui, ha saccheggiato il nostro territorio ed anche ha incendiato più volte lo stesso Cherburgo. » Se un giornale sì amico degli Inglesi e sì caldo patrocinatore delle loro forme di Governo, di commercio, di colonizzazione, di giudizi, di ogni cosa, pure si lascia andare contro loro a sì forti parole, consideri ognuno quale debba essere ora in Francia il linguaggio dei giornali più francesi, che non quello del *Débats,* in ispirito e in tendenza. Egli è bensì vero che i giornali non sono il Governo, e che le alleanze politiche e le pratiche diplomatiche non dipendono dal più o meno amore che si portino i giornalisti francesi e gli inglesi; ma è vero pure che un'alleanza politica, poco fondata sopra l'amore reciproco dei popoli, corre spesso pericoli impreveduti. Pure, chi volesse credere alle assicurazioni che se ne hanno da molte parti, pare che ora non ci sia più niun vestigio di quell'irritazione che, nella circostanza dell'attentato contro Napoleone III e della niuna giustizia resa allora dall'Inghilterra alle richieste francesi, e poi nella visita di Cherburgo, era scoppiata in mal punto, quasi foriera di guerra più terribile che non di penne ed inchiostro. Nè dall'altra parte mancano, a chi le cerchi, ragioni non dispregevoli per credere che l'alleanza anglofrancese sia cosa più temporanea che non vorrebbe il Persigny, il quale, nel suo celebre discorso di apertura del Consiglio generale della Loire, la considera come cosa eterna e necessaria non meno alla pace politica che alla prosperità commerciale della Francia. E tanto si mostra preso dell'amore all'Inghilterra quel grande amico dell'Imperatore, che egli giunse a dire che essa non fece la guerra e la pace d'Oriente, che per riguardo alle contingenze francesi: volendo dire che nella guerra era più interessata la Francia che non l'Inghilterra, la quale non guerreggiò colla Russia, se non che per amore della Francia; e che, dopo la guerra, la Francia era ridotta a tale, che senza una pronta pace, essa non avrebbe potuto durarla; laddove l'Inghilterra era al caso di seguitare un pezzo. Il che se fosse vero, non si saprebbe capire perchè la Russia, contro cui si fece la guerra, abbia serbati dopo la pace i suoi amori alla Francia, e i suoi rancori all'Inghilterra. Ed anche non sarebbe sì chiaro ad intendere come l'Inghilterra armi ora con tante spese e tanta fretta le sue coste, e non volesse, sotto il Palmerston, mandare nell'India le sue navi da guerra. Donde ricavano parecchi che l'alleanza anglofrancese è cosa, come dicesi, di circostanza, che muterà appunto al

mutare delle circostanze: il che, a vero dire, è cosa propria di tutte le alleanze, e sì chiara di per sè, che veramente non porterebbe il pregio di pure parlarne, se da fedeli cronisti non dovessimo parlare di ciò di cui parlano gli altri.

2. Il Conte di Morny, nel suo discorso di apertura del Consiglio generale del Puy de Dôme, di cui facemmo un cenno nel passato quaderno, parlò specialmente della necessità che vi ha ora in Francia, come altrove, di rompere alquanto quella rete che lega nelle sue ragne tutte le province, i Comuni e gli individui, che non possono quasi respirare nè dare un passo, senza che ne venga la licenza espressa dalla capitale; ed annunziò che si stava esaminando una grande opera di dicentramento amministrativo. Infatti fu da qualche tempo direttamente nominata dall'Imperatore una giunta speciale sopra ciò, la quale fu già due volte presieduta da lui stesso e che dicesi aver ora compiuta l'opera sua. Esso scelse a relatore il signore di Chasseloup-Laubat, membro del corpo legislativo e già ambasciatore di Luigi Filippo. Le riforme proposte dalla giunta (dice la corrispondenza parigina della *Bilancia* di Milano) saranno rivedute dal consiglio di Stato dopo le vacanze. Si tratta nientemeno che di togliere all'amministrazione superiore dello scompartimento e specialmente della capitale milioni di affari che saranno invece decisi in sui luoghi. Si prevedono naturalmente grandi difficoltà per parte del consiglio di Stato e dei varii Ministri, i quali non vedranno di buon occhio sfuggir loro così di mano la diretta influenza che ora hanno sopra tutti i pensieri, parole ed opere di ciaschedun Francese. Inoltre non è ignoto che la miglior scusa del non far nulla si è quella di aver troppo da fare. Quando dunque vi sarà meno da fare bisognerà farlo presto e bene, il che non si può negare essere un gran disturbo. Ma si spera che tutte queste e molte altre difficoltà spariranno dinanzi alla ferma volontà dell'Imperatore.

Non è però da tacere che una delle difficoltà maggiori che incontrerà certamente il Governo nell'introdurre questa maggiore autorità dei municipii e dei Comuni sarà l'uso inveterato degli individui di dipendere tutti dall'autorità centrale. La quale abitudine è tale che, anche nelle poche cose che ognuno può anche ora fare da sè, si ama talvolta di chiedere la licenza da Parigi: del che ci reca un singolare esempio il *Mémorial d'Amiens,* che per la sua novità merita di esser riferito. Sanno i nostri lettori che (secondo che in qualche quaderno passato noi abbiam riferito) il Governo ha ora istituita in Francia una giunta per istabilire il diapason uniforme. Or bene, dovendosi in una certa chiesa accordare l'organo, i deputati credettero non poter procedere a sì importante affare senza aspettare da Parigi il diapason regolatore. Il quale non si sa però quando verrà, nè se verrà: e quando anche venga, munito

di tutti gli attestati possibili, egli non potrà però impedire che ciascuno canti e suoni sopra un tuono piuttosto che sopra un altro, eccetto che nei teatri imperiali dove il Governo ha l' autorità sopra il diapason e il resto. Il che ci fa sovvenire di ciò che accadde in altro paese pure avvezzo da molto tempo al centralismo burocratico: dove, essendo sorta una quistione liturgica sopra un'antifona da cantare od ommettere, dopo molte quistioni, si scrisse al Governo della capitale, perchè il Ministro dei culti decidesse la cosa. Ma il più mirabile fu questo; che il Ministro rispose, non aver lui diritto di regolare perfino le antifone, e scrisse che, per tal sorta di dubbii liturgici, ci sono le Congregazioni romane, le quali hanno sopra ciò l'autorità e la scienza necessaria; e fu un bell'ammaestramento dato a chi, anche in tal ordine di cose, credeva dover implorare la sovrana clemenza.

Ma tornando alla Francia, un gran passo si è ora fatto nell'opera del dicentramento quanto all'Algeria, dove il Principe Napoleone ottenne sopra ciò grandi riforme lodate da tutti i giornali, che ci vedono anche un lieto presagio di meglio pel resto della Francia. Il Maresciallo Randon, che prima facea ogni cosa nell'Affrica francese, vedendo diminuita cotanto la sua autorità, stimò di non poterci rimanere con onore: di che il comando superiore è stato confidato al Generale Mac Mahon, la cui scelta piacque assaissimo, anche perchè si vide così che l'Imperatore non si era punto offeso di certo discorso molto acerbo profferito da lui in Senato. Ma l'Imperatore ama, dicesi, quell'opposizione che procede dall'amore del bene, e serba le sue giuste ire per quegli oppositori maligni e sistematici che censurano per censurare e per pungere, non per migliorare la cosa pubblica. Lo scopo poi delle nuove riforme dell'Algeria, introdottevi per la proposta del Principe Napoleone e per la ferma volontà dell'Imperatore, non è già di ridurre l'Algeria ad uno Stato quasi indipendente dal governo centrale della Francia, ma solo di sopprimere colà quella tutela minuta, che colla pretensione di trattare gli uomini come fanciulli, riesce a mutarli in veri fanciulli, senza forza morale e senza responsabilità veruna. E questa è la vera libertà che solamente desidera ogni popolo, libertà naturale e non fittizia, utile a tutti e non a pochi intriganti, e perciò poco amata ed anzi odiatissima non già a parole, ma a fatti dai governi parlamentari moderni, che sono in questa parte i despoti più tenaci che ci mostri la storia.

3. Il Prefetto della Senna, signor Haussmann, in una sua memoria presentata al Consiglio municipale di Parigi, parlando delle spese da farsi dalla città, valuta in 77 milioni e 649,081 franchi le entrate, e nelle uscite un vantaggio di 23 milioni, 538,495 fr. La qual somma resta disponibile per ispese straordinarie. Tra queste, ecco quanto spetta alle chiese ed altre fabbriche pel culto cattolico. Sotto il governo della ristorazione si spendeano per edi-

fizi religiosi 685 mila, 474 fr. all'anno: sotto la monarchia di Luigi Filippo naturalmente si dovea spendere meno per la Chiesa: e non si spesero perciò che 606, 322 fr.: sotto la repubblica e l'Impero fino al 1857 salì questa spesa fino a 899,580. Nel 1858 risalì fino a un milione. Nell'anno futuro la somma sarà nulla meno che doppia, cioè di 2 milioni di franchi. Le ragioni di quest'aumento meritano di essere qui riferite, abbreviandole alquanto, come le disse in sostanza, e quasi a verbo, il signor Prefetto. « Per vostro avviso unanime il numero delle parrocchie si è molto aumentato, giacchè il crescere della popolazione parigina, ed il ritorno evidente del popolo al sentimento religioso ed alla pratica del culto rendeano troppo strette e troppo poche le chiese. Perciò, essendo Parigi prima del 1851 diviso in 38 parrocchie, ora ne conta 47. Ma Mons. Sibour, a nome del suo clero, promise di non chiedere per dieci anni altre somme dalla città. La città dunque potrebbe non dar nulla. Ma un interesse superiore, quello del progresso del pubblico costume, c'invita a secondare, per quanto possiamo, i lodevoli esempi del clero. I nuovi parroci presero tosto a fabbricare chiese provvisorie a spese loro e di pie persone: ed ora sono tutti indebitati: senza contare che le chiese innalzate non sono acconce alla loro destinazione. Può ella permettere la città di Parigi che i parroci si trovino nella capitale della Francia come missionarii in mezzo a barbare contrade? »

Questa lodevolissima premura del Municipio parigino di provvedere ai bisogni spirituali della città è imitata in molte altre parti della Francia, che non lascia mai di mostrare a evidentissimi segni di essere nazione cattolica. Così il Consiglio generale della Loire chiese l' erezione d' un nuovo vescovato nello scompartimento e propriamente nella città di Montbrison che si offre a fare le spese necessarie. « Quando si tratta de'sentimenti religiosi, dice a tal proposito il rapporto del Consiglio , lo scompartimento della Loire non la cede a verun altro; egli manifesta in ogni circostanza e la sua devozione all' Imperatore e la sua fedeltà ai principii della antica fede de' suoi padri. Egli ama e venera i pastori che gli sono dati. Quando un principe della Chiesa viene a visitare l'umile tetto degli abitanti delle nostre campagne, tutti accorrono a lui e ricevono colla massima commozione la sua benedizione, e serbano a lungo il ricordo delle sante esortazioni che loro sono date. Ma il nostro territorio è ampio assai, e le visite pastorali non possono essere sì frequenti come le vorrebbe la pietà dei fedeli. Quasi in ogni scompartimento il Governo pose un prelato che è presente a tutte le domande, a tutte le miserie, a tutte le buone opere. E sa ognuno che le buone opere si moltiplicano coll' esempio e coll' eccitamento. L'autorità civile inoltre più vicina all' ecclesiastica ne cava immensi vantaggi. Perchè lo scompartimento della Loire sarà nel piccolo numero degli scompartimenti

diseredati? » È bello il vedere l'autorità provinciale di Francia chiedere l'aumento dei vescovadi, quando in altri paesi il Governo, che dicesi liberale, non cerca che di distruggere i vescovati già esistenti, per ingoiare liberalissimamente quei pochi danari da distribuirsi poi ai nemici della religione, non meno che della monarchia.

Del resto nuove chiese si fabbricano in Francia a spese del popolo che volontieri concorre a tali opere pie che servono a lui, più che non le fabbriche dei teatri impostegli spesso dal voto di certi ricchi che soli ne profittano, divertendosi di notte, quando il popolo, che fatica tutto il giorno, riposa, per levarsi quando quei signori liberali vanno a letto. Nella sola diocesi di Bordeaux centoventicinque chiese furono in questi ultimi anni innalzate dalla pietà dei fedeli, ed ogni giorno si legge di somme prodigiose raccolte a soldo a soldo per ergere simili pii edifizi. Così sei anni fa il Vescovo di Bordeaux non avea il danaro bastevole per comperare il terreno su cui ora sorge una chiesa che costò fin ora 80 mila franchi. A questa spesa cooperò pure una buona vecchia, di cui narrasi il fatto dal Vescovo stesso in una sua lettera pastorale. Essa avea quattro soldi e li portò al parroco per la chiesa. Il parroco, che sapeva mancare alla donna il pane, non volea riceverli: la vecchia volea darli; infine si fece metà per uno, due soldi alla chiesa, due soldi per la vecchia. E questi fatti nelle popolazioni cattoliche si contano a centinaia. Per essere giusti conviene aggiungere che il Governo dell'Imperatore non manca mai di associarsi con varie somme al merito di tali buone opere.

Ciò fece specialmente il Governo nello scompartimento della Senna inferiore, dove il consiglio generale, dopo enumerate tutte le spese fattesi e da fare per dotare di nuove chiese e parrocchie molti luoghi che ne mancano, così conchiude: « Sono da rendere grazie al Ministro de' culti per ciò che fece per la Diocesi di Rouen, ed al Prefetto specialmente per la sollecitudine, con cui studia e pone in pratica quanto può per dare al culto in questo scompartimento tutto il possibile svolgimento. Concorrere a spandere sempre più nel popolo i benefizii della religione è il seguire la via migliore per diminuire le miserie morali, prima causa delle miserie materiali; e per rimediare colla vera carità alla piaga del pauperismo. Il nostro primo magistrato intende nobilmente questa alta missione, al cui adempimento egli sarà sempre sostenuto dal consiglio generale. »

4. I giornali sono pieni de' voti de' consigli generali che lodano altamente la lettera circolare del Delangle sopra i beni delle opere pie; e dicono poi espressamente che sarebbe una ruina il mutare in valori mobili gl'immobili degli istituti di beneficenza. Ed è evidente che questi, che ora sono elogi e congratulazioni, sarebbero stati biasimi molto chiari al Governo, se

il Delangle non si fosse affrettato, pochi giorni prima dell'apertura dei consigli, di pubblicare quella sua lettera, che ogni giorno più apparisce essere una vera ritrattazione della precedente dell'Espinasse. Ma se il Governo ritrattò la lettera dell'Espinasse, ritrattò pure, almeno in gran parte, le ottime istruzioni date dallo stesso Ministro ai Prefetti contro la propaganda delle Bibbie protestanti. Di esse istruzioni erasi valuto nel suo scompartimento il Prefetto della Sarthe nella sua circolare che menzionammo con lode nel passato quaderno: ma il romore che ne menarono in Francia i giornali devoti alla libertà de' culti fu tale e tanto, che il Prefetto della Sarthe dovette, con una sua seconda lettera, ritrattare la prima, in seguito di nuove e contrarie istruzioni avute dal presente Ministro Delangle. « Non si vieta dunque (dice la nuova circolare) lo spandere per mezzo de' librivendoli le dottrine di una qualunque siasi setta, nè le traduzioni della Bibbia o altri libri protestanti. Ciò che l' amministrazione vuole impedire si è che alcune ricche società forastiere mandino nel nostro paese agenti incaricati di produrvi agitazione. » Il che è precisamente quello che già da qualche tempo si era ordinato in Francia e stavasi eseguendo contro le società bibliche inglesi. Anche questo poco però è lodevole, e giova sperare che, a poco a poco, il Governo di una nazione sì cattolica imparerà a non lasciarsi spaurire dall' opposizione di due o tre giornali orleanisti, anche quando si tratta di difendere la buona fede del popolo dalle male arti dei protestanti.

5. Discorremmo nel passato quaderno delle nuove istituzioni tutte parlamentari alla moderna concesse ora ai Principati uniti della Moldavia e della Valachia per opera specialmente della Francia; che, se avesse potuto, avrebbe desiderato anche di formarne un più perfetto Stato parlamentare. Ed avendo poi il *Constitutionnel,* siccome è dovere del suo stato, lodato ampiamente, e senza veruna eccezione, questa nuova forma di Governo conceduta a que' popoli semibarbari, si attirò la seguente molto savia ironia del giornale de' *Débats*. « Noi ci congratuliamo insieme col *Constitutionnel*, dice il detto foglio, dell'istituzione dei Principati uniti: ma ciò che non bastiamo a capire si è l'approvazione pienissima concessa dal *Constitutionnel* a quella forma di Governo. Il Governo del paese conceduto ad Ospadari, i cui atti debbono essere sottoscritti da Ministri responsabili dinanzi ad assemblee deliberanti elette da elettori censuarii, che altro è se non che il sistema parlamentare nella sua più semplice e chiara forma? Ora ci si dice che questo sistema è detestabile e fatale ai popoli che ne fanno la prova; ora che esso non è praticabile che da nazioni molto avanzate nell'uso della libertà e senza divisione di partiti. Nel primo caso perchè infliggere questo flagello a' principati? Nel secondo caso, qual prova straordinaria di sapienza diedero finora quelle infelici province che loro abbia fatto meritare d'ot-

tenere ciò che si nega ad altre parti d'Europa? Checchè ne sia, noi non aspettavamo certamente di vedere l'idra del parlamentarismo rinascere in Oriente in mezzo agli applausi del *Constitutionnel.* » Non sappiamo che cosa possa rispondere a queste parole il foglio semiufficiale. Ma noi risponderemmo che il parlamentarismo innestato ne' principati rumeni non può non produrre colà que' medesimi pessimi effetti che produsse e produce altrove, e che, se il *Constitutionnel* lodò quel curioso innesto, ciò non fece per altro se non perchè egli non è solito in tali questioni a pensare col proprio capo. Che cosa pensino poi i capi, coi quali pensa il *Constitutionnel,* non sapremmo ben dirlo; e forse non ci è niuno che non pensi allo sfacelo probabile di que' principati destinati probabilmente ad essere ancora per un pezzo un' eredità aperta.

6. I delitti di furto e di sangue hanno ordinariamente in parecchi giornali francesi (e di molti altri paesi) due luoghi distinti, secondo che sono commessi nello Stato Pontificio o in Francia. Se sono commessi in Francia, hanno luogo nei *Faits divers* o nel Bollettino de' tribunali: e sono narrati ad uso piuttosto degli oziosi che si divertono a leggere quei drammi, che non dei politici che vi debbano far sopra severe considerazioni. Ma se nello Stato Pontificio si ruba un fazzoletto, o si dà una coltellata, quel delitto nei predetti giornali è posto nelle *corrispondenze di Roma*, come un avvenimento che dimostra la profonda immoralità dell' Italia, e specialmente del Governo papale che protegge i briganti e non rende la giustizia. Intendiamo benissimo che questa stessa diversità d' importanza che i predetti giornali dánno a' medesimi delitti, secondo che sono commessi in Italia o fuori, potrebbe provare che quello che fuori d'Italia è cosa comune e da non badarci, in Italia è un avvenimento di rilievo. E certamente, se noi volessimo pigliarci il poco lodevole gusto di fare declamazioni e tragedie sopra gli orribili delitti che ogni giorno leggiamo portati dinanzi a tribunali forastieri, non ci sarebbe malagevole di far raccapricciare di orrore i nostri lettori italiani sopra la squisitezza, per così dire, d' immoralità o di crudeltà che essi mostrano nei loro autori; squisitezza, che invano si cercherebbe negli annali giudiziarii di nazioni che si chiamano meno civili. Così, in questi ultimi giorni solamente, ci vennero sott' occhio padri che violano le loro figliuole, madri che uccidono a due a due i loro figliuoli, padri e madri che fanno soffrire ai loro bambini torture cotidiane per due, tre e quattro anni di fila: le bande di ladri poi organizzate con sapienza e civiltà raffinatissima, le grassazioni e gli assassinii sulle pubbliche vie e nelle case, i falsarii in ogni grado di società e simili delitti sono sì frequenti, che quasi sono cosa cotidiana. Ma forse che per questo ci sarà lecito dire che la Francia o l' Inghilterra o la Prussia, o qualunque altro paese forastiere, sono paesi di briganti, e che

quei Governi non rendono la giustizia e non difendono i diritti dei popoli, che pure pagano molto più che in Italia un lusso infinito di uomini d'arme o di polizia pubblica e segreta? Questi pensieri ci venivano in mente al leggere le parole che, all'aprirsi delle tornate della Corte d'assise dell'Hérault, disse poco fa il presidente: esse sono le seguenti: « Noi abbiamo, o Giurati, una lunga sessione da percorrere, nella quale avrete ad occuparvi di molti e gravi affari. Se voi gettate gli occhi sopra il ruolo delle assise, vi troverete inscritti tutt' i delitti, tutte le miserie: non rispettata la proprietà; la bancarotta e la frode; la vendetta e l'omicidio; l'immoralità più svergognata alle prese coll'innocenza disarmata. Dinanzi ad un tale quadro, che ogni giorno minaccia di farsi più scuro, non basta pregare il cielo: l'eccesso del male richiede energia nel rimedio ».

7. *Le Pouvoir politique chrétien* è il titolo di un libro di cui si occupano ora variamente i giornali francesi. E che esso contenga parti commendevolissime è cosa che invano tenterebbero di negare anche i più dichiarati nemici di ciò che è potere e cristianesimo. Ciò non ostante una cosa fra le altre ci pare dovervisi notare: ed è il denunziarsi che vi si fa all'autorità laica ciò che, nel più delle genti cristiane, si pratica coll'approvazione e colla sanzione dell'autorità ecclesiastica: e il denunziarsi appunto a quell'autorità laica che si prova saviamente nello stesso libro dover essere in questo stesso soggetta all'autorità ecclesiastica. Ed in verità pare assai strano che l'autore non si sia accorto che molto vanamente egli denunziava come rea una pratica ammessa ed anche lodata dalla Chiesa dinanzi a tale che, vedendo dall'un lato la Chiesa fare a un modo e lui consigliarne altro, dovea naturalmente stare al fatto della prima, anzichè al detto del secondo, anche senza il bisogno di ricordarsi i caldi avvisi ricevuti dallo stesso autore sopra il bisogno che ha l'autorità laica di lasciarsi regolare dall'ecclesiastica.

8. Un istituto di educazione francese diede testè, come già erasi fatto in altri collegi e seminarii, una rappresentazione in lingua greca del Filottete di Sofocle alla fine dell'anno scolastico: ed è il piccolo Seminario di Mortain nella diocesi di Coutances, di cui è Vescovo Mons. Daniel, uno dei molti valenti propugnatori delle sane dottrine in opera di educazione classica. Col che non intendiamo punto negare la meritata lode di vero zelo cristiano che certamente muove coloro che pensano altramente: ma quando per interi secoli (benchè non mancassero mai, come ora non mancano, alcuni valenti contradditori) nella Chiesa pressochè generalmente si lodò e praticò, come ancora si sta lodando e praticando, l'insegnamento classico, per mezzo degli stessi suoi seminarii e delle Università da lei fondate e dei tanti Ordini religiosi insegnanti da lei approvati e commendati, e dei Santi medesimi da lei canonizzati; è ad ogni modo necessario il supporre, anche per questa

sola ragione estrinseca, che almeno quell'insegnamento non sia reo della perversione delle anime. Che se in cosa sì evidente non vale l'argomento della pratica della Chiesa cattolica, noi non sappiamo in qual altro caso quell'argomento si possa invocare. Ripetiamo però che per noi non vi ha verun dubbio sopra il vero zelo e il buono spirito che muove coloro che pensano e scrivono diversamente; i quali certamente non avranno difficoltà di concedere altrettanto a' loro avversarii.

Spagna. 1. Cattolicismo del popolo — 2. Libro del signor Vislabrasa.

1. Quando si volge uno sguardo alla penisola iberica, è difficile di non riconoscerla abitata da un popolo veramente straordinario; giacchè il nome di cattolico che egli si guadagnò, conquistandone il diritto con le armi contro la rabbia saracinesca, e difendendolo poi contro l'eresia con una forma tutta speciale di codici criminali; quel nome, diciamo, gli ha dato una tempra di vigoria sì tenace, che lo spirito eterodosso dei moderni Statuti è tanto impossibile ad innestarglisi, quanto è impossibile ad estirparsi lo spirito delle veramente libere istituzioni redate dagli avi, che durano a dispetto della tirannia rivoluzionaria. Molto si disse contro quella di Filippo II come distruggitrice della libertà in Ispagna, nè noi dobbiamo ora esaminare sopra qual fondo di verità siasi ricamato dai protestanti l'orribile ritratto che ne hanno dipinto. Il certo è peraltro che i *Fueros* delle province Basche durano tuttavia svegli e vivaci; e in tutta la penisola, la personalità degl' individui e dei corpi morali serba un'attività meravigliosa. E ben sel conobbero gli eserciti di chi minacciò di voler inondare l'Europa, che ruppero sì miseramente urtando contro lo scoglio dei Pirenei. Quella inestinguibile vitalità che serba tuttora disperso tra le genti il mosaismo; quella che lotta da tre secoli in Irlanda contro un'*oppressione sapiente* e prepotente; quella medesima sostiene oggi la nazione spagnuola a fronte di mille insidie, di mille attentati; benchè quasi priva e di un Governo che la regga e di leggi che la difendano contro l'invasione de'sentimenti eterodossi. E il concilio di alcuni malignanti, quando volle nelle Cortes Costituenti, sopprimervi con legge i monarchici diritti del Cattolicismo, dopo aver tentato ogni arte d' inganno, cadde smascherato e conquiso senza nulla ottenere. In questo momento medesimo poi un altro fenomeno, forse ancor più meraviglioso, ci presenta colà la stampa periodica. Per tutt'altrove il giornalismo libertino, pronto sempre a lacerarsi con rabbiose polemiche, allora soltanto si mette d'accordo, quando trattasi di far guerra al Cattolicismo e alla Chiesa. In Ispagna, sparsasi, pochi giorni or sono, la voce che il protestantesimo anglicano dalle rocche malauguratamente occupate di Gibilterra, spingeva le scorrerie dei suoi

libercolacci nelle terre d'intorno, vedemmo i più liberali di que' periodici alzare un grido di sdegno; e tale, che il liberalismo del Governo si vide costretto a dichiararsi risoluto, se si scoprisse la frode, ad opporvi tutta la sua energia. Che diversità fra la Spagna e il Piemonte!

2. Or cotesto eroismo che lo affrancò da tante tirannie riuscirà egli ad affrancarlo dalla tirannia del parlamentarismo eterodosso? Sembra promettercelo un curioso libro del signor Vislabrasa y Costa (*Palabras de un Creyente á los gobiernos y al pueblo*, Barcelona *José Tauló* 1858) capitatoci fra le mani in questi giorni, il quale spira tutto il fuoco del carattere spagnuolo, con la giunta della gioventù, di cui l' Autore mostrasi esser nel fiore.

Dichiarando l'Autore l'oggetto dell'opera, osserva che i nemici della Chiesa volendo crearle invidia e vitupero, dipinsero prima sè medesimi, e la società animata dal loro spirito, spirito d'ambizione, d' ipocrisia, di malafede, di cinica perversità, di viltà nella sconfitta e di tirannia nella vittoria: e a piè dell'orribile mostro scrissero come titolo « *Impero del cattolicismo e della Monarchia* ». No, risponde l' Autore, mille volte no, essi hanno dipinto *il regno della demagogia e dell'ateismo*. E per apporvi questa epigrafe novella, a me, sclama, quella tavolozza, ove Lamennais stemperò con le *Parole di un Credente* le magiche tinte dell'estro cattolico, prostituendole all'empietà e pubblicandone il manifesto. Le reminiscenze cattoliche gittarono ancora su quelle carte, benchè sepolte nelle ruine della sua fede, alcuni sprazzi di luce vivissima, e questi abbiam serbati nell'opera. Il rimanente di quelle pagine d'apostata fu una viva, ma menzognera, dipintura di certe posizioni sociali del mondo moderno, e queste c'ingegneremo di rettificare, applicando quelle tinte sul disegno del vero. E ciò, non già per confutar le parole di quello sciagurato ammutolito ormai nella tomba; ma per mettere in mostra l'orrendo spettacolo di quel socialismo, di cui egli iniziò in Francia gli esordii e noi veggiamo giganteggiare minaccioso lo spettro. » Data così l'idea dell'opera, non è difficile al lettore formarsene un concetto, sol che si ricordi qual fu la visione dell'Apostata bretone. Fantasie tremende in istile biblico pretesero rivelare ai popoli il nero complotto del Sacerdozio coll'impero per ammanettare tutta la terra. Mettere in mostra col medesimo stile biblico, con le stesse immagini ora attraenti, ora spaventose i mostri del socialismo e dell' ateismo per ammonire e popoli e re; tale è l'intento della visione spagnuola.

A comprendere poi con quale spirito e con qual forza di carattere l'Autore avvivi i suoi pensieri, basta leggerne l'introduzione, ove l' Autore stende il suo programma. « Vogliono, dice, una Chiesa razionalista, una monarchia razionalista, un popolo razionalista, un uomo razionalista: vogliono che cotesto atomo di polvere sia sollevato al cielo e calpesti il suo Dio, e dalla pro-

pria coscienza senta applaudirsi. Contro costoro la società implora un soccorso; l'avrà, vivaddio! pur m'avesse a costare la vita. Sono cristiano, non per ispecolare vaneggiando, non per trafficare le mie idee, non per uccellare a popolarità. Non mi compro, nè mi vendo: venduto una volta nell' Eden e ricomprato poi sul Calvario, non sono più mio, sono della mia coscienza: e la mia coscienza è del redentore Cristo Gesù. Cattolico per convincimento sono conseguente per necessità, nè verrei a composizione con l' errore pur quando con una genuflessione di un momento sperassi indurlo ad abbandonar la sua preda per sempre. Per la società non vi è mezzo: o cattolicismo perfetto, o morte assoluta, o tisi continuata (*pag. 11*). Volete ostinarvi nel vostro indifferentismo che dichiara il Cattolicismo *reggente soprannumerario*, mobile di lusso ereditato da' secoli trapassati? Tal sia di voi: non cesserò io per questo dal gridare che a generazioni schiave altro non può toccare se non catena, ignominia e morte. Solo il valore può rivendicarci a libertà e concordia: i connubii mostruosi di principii contrarii altro mai non produrranno che disinganni (*pag. 13*) ».

Con tale spirito risolutamente cattolico comprenderà il lettore qual debba essere la vivacità, il calore di tutta la poetica o fatidica narrazione: e ben volentieri ne daremmo più lungo saggio, se l'indole del nostro periodico ci permettesse dimorarci a lungo nelle stampe straniere.

ARMENIA (*Nostra corrispondenza*). Simulata conversione del Vescovo Armeno scismatico Nicola.

Sopra la simulata conversione e la pubblica apostasia del Vescovo Armeno scismatico Nicola, di cui si discorse qualche tempo fa nella *Civiltà Cattolica*, avendo noi ora ricevuto una esatta narrazione da chi ebbe tutto il fatto da un compagno del detto Vescovo con esso lui convertitosi al Cattolicismo, nel quale persevera fedelmente, e da altre autentiche fonti, crediamo far cosa utile non meno che grata col pubblicarla qui fedelmente. « Questo fanatico Vescovo (scrive il nostro corrispondente) corrotto di costumi ed assai scandaloso, era nipote del defunto Michele, Patriarca scismatico di Sis, il quale il voleva per successore; e già gli avea donato il suo piviale e gli altri paramenti. Ma morto il Patriarca, nè trovandosi in Sis il Vescovo Nicola, un altro nipote del Patriarca per linea femminile chiamato *Lugas Vartabed*, il quale non era punto Vescovo, per opera di *Kosan oglu* (tiranno di quella parte), fu tosto consecrato da due Vescovi, e potè così usurpare la sede patriarcale. Il nnovo Patriarca pose poi in carcere la sorella del Vescovo Nicola con un Vescovo giovane nipote del medesimo, straziandoli ambedue per cavarne le robe ed i tesori del Patriarca defonto. Vuolsi che la donna

morisse tra i tormenti, e che il Vescovo giovane, vendendo quanto possedeva e prendendo in prestito a grande usura, pagasse circa 25,000 piastre al Patriarca novello, il quale diede tosto questa somma a *Kosan oglu* in compenso della carica di Patriarca. Nicola uditi questi fatti e salito in grandezza, volle recarsi a Sis, e tirando a sè il *Kosan oglu* con grandi regali impossessossi della sede patriarcale. Ma pensando poi che l'affare poteva andar peggio, perchè in Costantinopoli si era presa la difesa del Patriarca novello, ed erasi ottenuto dalla Porta un firmano per far esiliare lui in Cesarea di Cappadocia, se ne fuggì dalla Chiesa degli Armeni scismatici al Convento dei Francescani in Aleppo, dove avendo chiamato il Console francese, gli promise di volersi rendere Cattolico, se il voleva proteggere nei suoi disegni. Il Console prudentemente gli rispose, che se si trattava solo di proteggere i suoi diritti l'avrebbe difeso, ancorchè non volesse rendersi Cattolico. Ma Nicola prese ipocritamente a fare tanti elogi della religione cattolica, e tanto si mostrava persuaso della falsità dello scisma, che trasse in inganno ognuno; e il giorno 25 di Marzo, festa della SS. Annunziata, pubblicamente e solennemente, nella chiesa stessa dei Francescani, con tremendi giuramenti sopra l'Evangelio abiurò lo scisma, e professò la religione cattolica: con lui si resero Cattolici quasi tutti i suoi seguaci in numero di 300 persone in circa. Non molti giorni dopo alcuni ricchi e potenti Armeni scismatici di Aleppo l'invitarono a pranzo in un giardino: dove senza grandi sforzi l'indussero a levarsi la maschera. Dunque il Vescovo apostata, avute con arte tutte le sue robe e le sue casse, disse che voleva andarsene alla chiesa degli Armeni cattolici. Ma nel giorno seguente all'invito ricevuto, cioè il 25 di Aprile, prese con sè anche quindici mila piastre avute da' Cattolici ed andò con tutta la pompa alla chiesa degli scismatici, dove pubblicamente disconfessò il Cattolicismo.

Riguardo poi alla conversione degli Armeni scismatici di Marasca alla fede cattolica, è da sapere che anche prima della falsa conversione di Nicola era stato colà aumentato di molto il numero de' Cattolici. Ora i cittadini scrissero in Aleppo al Console francese ed al Vescovo, per avere Missionarii che già sono partiti con grande loro consolazione: l'importante poi si è che si stabilisca colà un Console francese ed un convento di PP. Francescani che hanno quella missione. Gli Armeni in Marasca sono divisi in ben 1400 famiglie; 100 persone erano protestanti, più di 500 testè si resero Cattolici, e di giorno in giorno si aumenta il loro numero. I Missionarii hanno affittato una casa povera, che ha due grandi camere; nell'una essi abitano, dormono, celebrano la messa, cantano l'uffizio e fanno le altre funzioni: nell'altra fanno la scuola a più di 70 fanciulli. Il Pascià è molto favorevole ai Cattolici. Questa nuova missione è dunque piena di speranze, ma ha gran bisogno di protezione, di soccorsi e di preghiere.

Cose varie 1. Turchia — 2. India — 3. Cina.

1. Il Governo della sublime Porta si è finalmente accorto, in questi giorni, che le spese superavano l'entrata nella sua amministrazione, grazie specialmente al lusso delle Sultane. Di che uscirono ora decreti fulminanti del Gran Signore e mutamenti di Ministri e disgrazie di favoriti, ogni cosa seguita da un nuovo prestito, che dee essere l' ultimo, secondo che assicurano i giornali. Siamo dunque al tempo delle riforme in Turchia, con grande consolazione di quelli che ne desiderarono la conservazione, e la sperano solo in tanto in quanto quel Governo cesserà di essere il Governo turco. Infatti, se la sublime Porta non rinnega il Corano non potrà riformarsi sopra i suoi cardini, e se rinunzia al Corano dove è il Governo Turco?

Non cessa però la Porta dal fare verso le Potenze europee quegli atti a cui gli danno diritto la conquista che essa fece del suo posto nei congressi europei. Ed uno di questi atti si fu il lamentarsi diplomaticamente del bombardamento di Gedda. Dicesi che il primo lamento fosse indirizzato alla Francia, la quale rispondesse che essa non ci avea avuta parte. Ma controrispose la Turchia che ella non accettava quella scusa, finchè il *Moniteur* non avrà dichiarato che la Francia non approva il fatto dell'Inghilterra. Queste sono le voci ora dei giornali; ed in verità non paiono essere che voci, non parendo probabile che l' Inghilterra e la Francia siano mai per impaurire di ciò che può in questi tempi minacciare la Porta. Ma quanto all' Inghilterra, narra un corrispondente di Costantinopoli all' *Univers*, che essa fece sapere ad un tempo alla Porta il bombardamento di Gedda e la pena che essa provava di non essere giunta a tempo per ritirare gli ordini dati prima al Comandante del *Cyclops* bombardatore, giacchè sua intenzione era che si aspettasse Ismail Pascià, il quale diffatti fu quegli che fece poi, dopo il bombardamento, giustiziare i rei dell' assassinio.

2. La campagna dell' India è ora di nuovo interrotta dalla stagione delle piogge, nè si parla più ora che di piccole scaramucce. Gli inglesi sono quasi tutti trincerati nei loro quartieri, e i ribelli sono in parte dispersi qua e là, e in parte raccolti nell' Ude attorno della *begum* o Reina che usa ogni suo sforzo per animare il loro coraggio.

Ma quanti sono questi ribelli indiani ancora in armi? Vi ha chi ne conta quaranta, chi sessanta e chi fino a novantamila, tutti nel regno dell' Ude, unica provincia che non sia ancor ritornata sotto la dominazione inglese. Giacchè, quantunque gli Inglesi vi posseggano Lucknow; e la via di Cawnpore ed altri pochi luoghi d' importanza, la maggior parte però del paese

è ancora in potere della ribellione: sì che si calcola che di 24 mila miglia quadrate, quanto si stende l' Ude, solo 3 mila siano difatto sottoposte alla giurisdizione britanna.

Mentre tacciono le armi, gli Inglesi e i ribelli combattono a pratiche e trattati diplomatici, procurando questi di conservare, e quelli di staccare dal partito ribelle i più potenti signori della contrada, dei quali pochissimi diconsi essere quelli che hanno qualche velleità di sottomettersi; chè quanto al popolo esso è ostinatissimo nella lotta, perchè persuaso che egli non può aspettarsi dagli Inglesi che la morte. La qual persuasione, non affatto priva di fondamento, è mantenuta nelle loro teste dalla Reina e dai capi più ostili agli Inglesi; che ben vedono potere questa disperazione tenere ottimo luogo di coraggio.

Le intenzioni però del Governo inglese sono in verità assai diverse, specialmente dopo il celebre dibattersi che si fece nel parlamento la proclamazione di Lord Canning accusata di troppo rigore: ma pare che non si trovi modo di far sapere agli Indiani le intenzioni cortesi dei loro padroni, e dicesi che dei cinque milioni degli abitanti dell' Ude neanco 25 mila si curarono di sapere ciò che dicesse Lord Canning nei suoi proclami. Tanto più che essi videro sempre finora gli Inglesi, nelle battaglie e dopo, usare coi prigioni indiani il ferro e il fuoco e le bocche dei cannoni; sì che sono piuttosto disposti a credere che queste presenti promesse di perdono siano anzi un' arte di guerra che non un pegno sincero di un cambiamento di fatti.

3. Benchè il testo autentico del Trattato cinese coll'Inghilterra e colla Francia, giunto già alle rispettive corti, sia tenuto ancora segreto, mentre scriviamo, i giornali ne pubblicano parecchi sunti ed estratti loro inviati da varii corrispondenti. Apparisce da questi, che tra i due trattati vi ha qualche differenza, non parendo punto che la Francia abbia ottenuta l'ambasceria continua in Pechino ed a Parigi, quale sembra avere ottenuta l'Inghilterra. Tutti i predetti corrispondenti però aggiungono che, senza una continua mostra di forze, non si otterrà punto l'esecuzione del trattato. Il che ben vedesi quanto sia vero in Canton, dove, non appena ne partirono molte delle navi da guerra per Tientsin, col corpo di truppe che ottenne la sottoscrizione del trattato, subito si videro sorgere apertissime ostilità. Ogni giorno, almeno due europei vi sono assassinati, e tutti vi sono minacciati da furibonde proclamazioni del Mandarino governatore che promettono danari a qualunque cinese che riesca ad uccidere un barbaro forastiere.

Ad ogni modo però è certo che un articolo del Trattato permette esplicitamente la predicazione del Vangelo in tutta la Cina, che ora trovasi di diritto aperta a' missionarii cattolici ed ai venditori di bibbie protestanti.

Inoltre sarà permesso a viaggiatori di ogni paese percorrere la Cina come loro parrà meglio colla sola guarentigia del passaporto.

Anche del Giappone si spera fra breve lo stesso; e già vi è chi assicura che il presente Governo giapponese ha abolite le leggi che vietavano colà il cristianesimo e dicesi che si debba recare ora nel Giappone il Barone Gros con alcune navi.

L' ammiraglio Rigault de Genouilley prepara pure la sua spedizione guerresca contro la Cocincina, dove, in questi ultimi anni la persecuzione contro i cristiani infierì crudelissimamente. Due mila Spagnuoli prenderanno parte a quella crociata, che in parte era loro dovuta, perchè era Spagnuolo quel Mons. Diaz che poco fa fu nella Cocincina crudelmente ucciso. Ecco dunque la Cina, la Cocincina ed il Giappone, che si aprono, in una volta, alla predicazione del Vangelo. Aggiungono alcuni giornali che anche nella Corea si aprono le porte agli Europei invitati da quel governo a commerciare in quelle parti.

LA SCUOLA SERVA
E
LA STAMPA LIBERA

Allorchè discorremmo, e non di passata, intorno al preteso *Sacerdozio laicale nella Pedagogia* [1], noi mostrammo che a secolarizzare la educazione, e con lei l'insegnamento che n'è parte precipua, era stato uopo sconoscere uno dei più gravi diritti paterni, ed attribuire ai Governi il monopolio di un uffizio che, essenzialmente domestico, per sè non può dipendere da altri che dal capo della famiglia. A quali termini siano state condotte le cose per questo capo in alcune contrade civili, non si può ignorare; e per quanto la lunga abitudine soglia, come per attrito, ammorbidire le asprezze e scemare le ripugnanze, il retto senso della naturale giustizia non si adagerà mai tranquillo in questa prescrizione, che in un popolo anima viva non possa toccare l'albero della scienza e molto meno aspirare, non che a pubblici uffizii, neppure a professioni liberali, senza avere apparato dai maestri stabiliti dal Governo, e pel tempo stabilito dal Governo, e nei libri stabiliti dal Governo, e coi metodi stabiliti dal Governo. Talmente che si presentassero pure a professare la Medicina o la Giurisprudenza un Ippocrate od un Cuiacio,

[1] Vedi il Vol. preced. pag. 513 e segg.; 674 e segg.

essi si dovrebbero rassegnare a vedersi negata quella facoltà per la sola ragione, che non istudiarono per quel tempo, con quei maestri, in quei libri e con quei metodi stabiliti: sia pure che in più di un caso, eziandio con tutti quegli amminicoli, sono abilitati a fare da medici e da avvocati alcuni giovincelli ignoranti e scapati, che povero il malato e il litigante che capiterà loro tra le mani! molto probabilmente vi lasceranno la pelle e la borsa. Ma il medico e l'avvocato hanno fatti i loro corsi in tutte le regole: potete voi volere altro?

Ma più che il sistema per sè medesimo, a noi reca maraviglia il vedere la qualità delle persone che lo inventarono, lo posero in voga ed al presente lo caldeggiano ad ogni potere. Da che il Paganesimo era ito sotterra colle sue educazioni spartane, nei così detti secoli di schiavitudine e di barbarie, i quali finirono, come tutti sanno, colla grande rivoluzione francese; non si era pensato neppure in sogno a questo nuovo uffizio della nazione, unica educatrice di tutti i putti e di tutte le pulzelle che ci nascono al mondo. Questa è invenzione dei secoli di libertà, ed è pratica solenne dei popoli emanceppati, mercè le famose conquiste dell'ottantanove. Signori sì! è proprio a questa maniera. Scoperti appena e dichiarati i diritti dell'uomo, fu scoperto altresì che i genitori nella istruzione dei proprii nati non doveano avere che una parte meno che secondaria; e questo, notatelo bene, per dottrina fondamentale dei fautori più fanatici di libertà: sicchè quando i Governi anche assoluti consumarono quel monopolio, seguirono, come in molti altri capi, i principii e le pratiche dei libertini stessi, i quali non sappiamo quanto possano sospirare la conservazione e gl' incrementi di quei Governi. E vedete singolarissimo vezzo di quei valentuomini! essi mettono sossopra il mondo perchè al cittadino sia conferito il privilegio di gettare nell' urna un suffragio pel suo Rappresentante ad un Parlamento: nel che, dicono essi, è posto l'esercizio della sovranità popolare; ben inteso che, acquistato quel privilegio, potete fàr conto che quattro sopra cinque, neppure tirati cogli argani, non vorranno esercitarlo. E poi quel libero cittadino, che in pubblico è sovrano nel

modo che udiste, in privato è spodestato dei suoi diritti più sacri, e non è padrone di far imparare al suo bimbo, esempligrazia, il latino prima della geometria. Che se egli si ricusasse di mandare a scuola la sua figlietta dodicenne, per tema non forse il virgineo candore di lei avesse a portare offesa dal girandolare per le contrade quattro volte al giorno per ire da un maestrino troppo tenero delle fanciulle, vi è tal legislazione che gl' infligge una multa; e se fosse povero, lavoro equivalente in servigio del Comune o la carcere. Tanto premeva al mondo progressivo che l'insegnamento fosse non pure obbligatorio nella sustanza, ma inceppato e servo perfino nei più piccoli aggiunti! Voi vi stupirete che ciò possa approvarsi e volersi dai fautori di libertà, e vi parrà vedervi una solenne contraddizione. Come? Nel pubblico, dove si dice e da tutti si crede e si sperimenta che il cittadino è suddito, ivi lo volete sovrano per forza: nelle mura domestiche, ove ognuno si crede e si sente padrone, ivi per forza gli si ha da imporre la legge! E nondimeno noi siam qui per mettervi sotto gli occhi una contraddizione ancor più maiuscola: la quale noi non men che la prima ci confidiamo spiegarvi in un cotal modo che, se vi mostra i libertini più logici e coerenti con loro stessi, che non si crede; vi mostrerà eziandio stranamente improvvidi quei che da essi si lasciano menare pel naso, non si accorgendo che dai proprii nemici non possono essere altro condotti che al precipizio. E quante volte li vi abbiamo visti cadere! e quante altre vi cadranno! Ora state ad udire.

Oltre alla scuola propriamente detta che dai precettori si fa a tutta la generazione degli adolescenti, egli ci ha nel moderno mondo un'altra maniera d'insegnamento, il quale per amministrarsi che faccia in diversa forma, non partecipa meno alla sustanziale ragione di scuola; e quello è la stampa in tutte le diversissime fogge in che essa nei paesi civili è diffusa. Vero è che in questa il maestro non parla ma scrive, o piuttosto ha scritto: gli scolari non sono fanciulli o fanciulle: non vi sono cattedre o banchi: non vi è ora posta, in cui la scolaresca si assembri in un dato luogo per ricevere la lezione nuova o per ripetere la passata. Ma voi andereste ben lungi

dal vero immaginando che la ragione propria e, diciamo così, formale, dell'insegnamento consista in quegli aggiunti di tempo, di luogo, di persone, di modo e via dicendo. Perchè la persona insegni e prenda a rispetto di un altro la qualità e l'uffizio di maestro, egli basta sustanzialmente che col ministero della parola trasfonda la propria idea nella mente di chi prima non aveva quella idea, o piuttosto ne aveva un germe, una potenza, la quale, per venire all'atto, ha avuto uopo di quella parola. Entri poi questa per gli orecchi o per gli occhi; sia la carta che la vi porti vergata in segni visibili, o sia l'aria che la vi rechi colle sue onde sonore; sia amministrata contemporaneamente a molti giovanetti, o sia per singolo a parecchi di età provetta od anche ad un solo: tutte codeste differenze ci stanno per nulla; ed ogni qual volta Tizio mi manifesta una idea, la quale io innanzi non conosceva, e dall'averlami egli manifestata io l'ho fatta mia, si è costituita una vera relazione tra me e lui, ed, almeno a rispetto di quell'atto, Tizio è mio insegnante, io sono suo discente. Certo quando S. Agostino dettò il suo ammirabile Libro *De Magistro*, dichiarato poscia da S. Tommaso nella Quistione intitolata altresì *De Magistro*, non dovete pensare che quei due luminari delle sacre scienze si fossero occupati de' precettori e dei pedanti, ovveramente avessero inteso dettare un' opera intorno alla maniera di formarli nelle scuole normali. Essi pigliarono la voce *Magister* in quel senso ampio ed universale che noi dicevamo poc'anzi, in quanto cioè suona colui che, possedendo prima di un altro un concetto, lo inserisce nella costui mente per mezzo della parola; e dove il gran Vescovo d'Ippona avea insegnato quell' uffizio convenire in propio a Dio, che possiede fontalmente ogni vero e che può parlare alla umana mente ancora coll' interno verbo, il Dottore angelico definì più precisamente quella dottrina, la contornò meglio, l'ampliò, come in cento altri casi, insegnando che la ragione di Maestro può competere ottimamente anche all' uomo, tanto solo che questi pel ministero della parola trasfonda le proprie idee nella mente di chi prima non le aveva.

Ora essendo che questo appunto fa o almeno intende fare chiunque scrive e reca in pubblico, per mezzo della stampa, le sue scrit-

ture, voi vedete chiaro che con ciò solo egli si costituisce nella condizione di maestro a rispetto di quanti lo leggeranno; sicchè in esso libro, quaderno o anche foglio volante si trova aperta una verissima scuola. Sappiamo bene che spesso si leggono i libri pur sapendo quello che vi è ed a solo fine di compararli, di censurarli, di confutarli; ma questo fanno i dotti e gli eruditi di professione. L'universale dei lettori, e di questo intendiamo noi qui parlare, legge perchè suppone di trovarvi qualche cosa che prima non sapeva; altrimenti vi direbbero: a che sprecare il denaro ad acquistare ed il tempo a leggere il libro od il giornale, se l'uno e l'altro ci venissero a dire quello che già noi ottimamente sappiamo? Di qui gli autori la prima cosa di che vogliono rendere capace il benigno lettore è il far essi o dire cose non dette da altri, o certo dette in modo non così perfetto come saran dette da essi; anzi nelle loro *Prefazioni*, *Avvertenze*, *Dediche*, *Introduzioni* ecc. ecc. vi parlano del gran bisogno che il mondo ha dell'opera loro, e dell'immenso progresso che farà la scienza quando si saranno lette quelle pagine. Questo veramente non toglie che talora il mondo non le voglia leggere quelle pagine, sì che il povero editore vi resta per le spese; e neppure impedisce talora che quand' anche le legga, le cose vi restino come stavano, se non fosse per qualche testa imbrogliata che vi s'imbroglia peggio di prima. Tuttavolta il vedere che gli scrittori non iscriverebbero, se non pensassero di poter dire qualche cosa non saputa dai lettori; e per converso l'osservare che questi non leggerebbero e molto meno comprerebbero, se non si avvisassero di conoscere alcuna cosa che prima non conoscevano, ci deve far manifesto segno che il dare e ricevere un qualche vero o supposto vero è propriamente la relazione che passa tra chi scrive e chi legge. Pertanto se il comunicarsi le idee da chi sa a chi non sa è cosa essenziale alla stampa; se in quella comunicazione è posto un verissimo insegnamento; noi possiamo conchiudere che, oltre alle scuole propriamente dette, ve ne ha nel moderno mondo un' altra maniera nella carta stampata che in tanta copia si mette in giro, per la quale chi scrive prende la qualità di maestro, e chi legge, voglia o non voglia, è costituito nel modesto uffizio di scolaro.

Or qui è appunto dove noi dal notare una solenne contraddizione nelle massime e nelle pratiche della età corrente, vorremmo invitare il lettore a darne una soluzione che valga, e poscia ci studieremo noi di recare in mezzo la nostra. Perciocchè se egli ci ha nella nostra società una doppia maniera di scuole, l'una per gli adolescenti, l'altra per gli adulti; se in ampiezza ed in efficacia questa seconda prevale smisuratamente alla prima, come mostreremo quinci a poco; onde avviene egli che per la scuola dei putti i Governi ammodernati, ed un po' anche gli altri, non trovano ceppi bastanti per incatenarla fino nelle particolarità più minute ed al tutto puerili; laddove quanto alla scuola degli uomini fatti, è già ammesso tra gli assiomi più cospicui della civiltà, che quella dev' essere sciolta di ogni freno, se non fosse la pena dopo il delitto commesso, come s'infligge all' abuso di quale che siasi facoltà libera dell'uomo individuo, quando quell' abuso torna ad offesa delle pubbliche leggi? Nel resto chi tollererebbe che si parlasse di censura previa alla stampa, di *Nihil obstat*, d' *Imprimatur* e di tutte quelle altre formole, onde in secoli di schiavitudine era imbrigliato l' umano pensiero e come in qualche raro paese è tuttavia? Questo poco eziandio che ne stiamo dicendo noi farà strillare più di un amico di libertà, e si griderà accorruomo per la terrifica Inquisizione che si vuole risuscitare, e pei roghi di cui già si accatastano le legna per bruciarvi scritti e scrittori, senza che vi manchi la *Civiltà Cattolica* colla fiaccola in mano per appiccarvi il fuoco.

Ma quella opposizione di pensieri intorno alla *Scuola serva* e la *Stampa libera* è tanto più degna di considerazione, quanto che i nostri padri credenti, informati dallo spirito ed usi alle pratiche della Chiesa cattolica, pensavano per questo capo precisamente al rovescio di quello che pensasi nel nostro tempo; ed essi che si sarebbon messi a ridere ascoltando che un Governo dovesse sprecare la sua autorità ad ordinare quante ore la settimana debbono i bimbi esercitar la memoria nella botanica e quante le membra coi capitomboli; avriano riputato incredibile che la stampa potesse rimanere talmente sbrigliata da ogni censura legittima, che una scuola di

empietà e di scostumatezza si può impunemente stabilire in ogni angolo del mondo, dove trovisi un empio ed uno scostumato, a cui basti l' impudenza di farlo. Anzi la Chiesa medesima, quando sapeva che i suoi comandamenti, eziandio negli ordini esteriori della vita, erano riveriti ed osservati dall' universale dei governati e dei governanti, stabilì bene nel Concilio tridentino delle severissime discipline quanto alla stampa; laddove quanto alle scuole, salvo alcuni generali ordinamenti intorno alla istituzione del giovane clero nei seminarii, le lasciò come stavano: cioè raccomandate alla sollecitudine amorosa dei genitori, i quali, affidando comunemente i proprii nati ad uomini di Chiesa, questi erano nella piena libertà di abbracciare quei metodi ed usare quei libri ed insegnare quelle materie che riputassero migliori. Alla Chiesa, la quale non ha mai professata l' assoluta libertà e indipendenza dell' uomo in tutto e per tutto, voi non potete muovere il dubbio: perchè la scuola è libera e la stampa è serva? Essa vi risponderebbe che, per opera sua, serva non fu mai alcuna nè istituzione nè persona: fu solo dipendente ed infrenata la stampa a tutela della fede e del costume dei credenti: cosa che non fu riputata necessaria per la scuola. Ma quanto ai libertini che professano quell' assoluta indipendenza, voi potete con ogni ragione muovere quel dubbio, stringendoli colle spalle al muro più che essi per avventura non vorrebbero. E che risponderebbero, se il ciel li salvi, ove noi gl' incalzassimo in questi termini: se la libertà è diritto per tutti, perchè non la concedete all' insegnamento? Se il poter questo disordinare vi pare ragione sufficiente di negargliela, perchè la volete piena ed assoluta per la stampa, la quale è un verissimo pubblico insegnamento, e può disordinare e disordina pur troppo più di qualunque altro?

Non vi è da sorridere della nostra insigne semplicità, quasi non sapessimo o facessimo le viste di non sapere la essenziale differenza che, dispaiando la scuola dalla stampa, può acchiudere la cagione, per cui quella si voglia serva e libera questa. Oh! che? non è la scuola per la età adolescente e la stampa per l'adulta? ora chi non sa quanto più agevolmente possano essere sedotti e travolti i

fanciulli, che non gli uomini? chi non sa il bisogno che hàn quelli di essere maturamente avviati al bene, laddove per l'uomo fatto questo bisogno è cessato, in quanto che ha cominciato a pensare colla propria testa ed a determinarsi col proprio arbitrio, senza uopo di aio o di pedagogo? La quale risposta, diciamolo senza ambagi, non ci appaga per nulla, e siamo certi che neppure ne resterà appagato il sagace lettore. Verissimo che il fanciullo è più bisognoso d'indirizzo e che, per la sua inesperienza, è sotto qualche rispetto più disposto alla seduzione; ma dove sta scritto che a fornirgli quello e ad assicurarlo da questa vi sia uopo di autorità diversa dalla paterna? E dato pure che una diversa autorità possa intromettersene, questa non dovrebbe uscire dal lato, diciamo così, pubblico e morale della scuola; ed è cosa, per lo meno, ridicola che, per assicurare i bimbi dalla seduzione, si voglia determinare quante ore la settimana si debbano dare al greco e quale edizione di Virgilio o di Tullio si debba adoperare. Nel resto non vorremmo che faceste gran capitale sopra il senno del popolo adulto e sopra l'accortezza degli uomini fatti, quanto al riputare per essi minore il pericolo di seduzione dalla stampa, che non pei fanciulli dalla scuola. Il senno del popolo adulto! l'accortezza degli uomini fatti! così in universale, senza una restrizione di sorta! Ma son faccende da sbellicarne dalle risa, veduto soprattutto la prosopopea, onde quelle parole sesquipedali sono scagliate dai sopraccapo del progresso! E quando ad una plebe fu sottratto col catechismo il senso religioso; quando col saper leggere le fu fatta abilità di andare a suo grande agio a quella scuola che è la stampa, è egli altro che una crudele e beffarda ironia il venirci a contare che essa si guarderà dalla seduzione colla propria accortezza e col proprio senno? Raffazzonata a quel modo la moltitudine, essa è un'accolta di fanciulloni in tanto solo differenti dai fanciulli che seggono nei banchi delle scuole, in quanto questi sono circondati dalla tutela paterna che manca ai primi, sono agitati da meno gagliarde passioni, e nella coscienza della propria debolezza, trovano un invito e quasi una necessità alla dipendenza; laddove i fanciulloni adulti sono in

condizioni al tutto contrarie, e colle passioni bollenti e colla coscienza della propria forza, ripugnano ad ogni freno di quelle, respingono ogni temperamento di questa, e sono sempre stati e saranno sempre preda facile di chiunque, blandendo le loro passioni, fa essere la loro forza sgabello al proprio ingrandimento. Ma eziandio senza ciò, la sperienza ha più volte mostrato non vi essere corbelleria così maiuscola, la quale non si possa dare ad intendere *al senno del popolo adulto*, come non vi ha ruinoso partito, a cui *l'accortezza degli uomini fatti* non si getti a rompicollo , tanto solo che una parola ardente ed immaginosa si sappia impossessare del cuore e della fantasia della voltabile moltitudine. E appunto da una siffatta sperienza scaltrito il Segretario fiorentino ebbe a dire, che il popolo può essere molto agevolmente condotto a gridare *morte alla sua vita e vita alla sua morte*. E notate che il Machiavelli, il quale certo non faceva gran caso dell' Evangelio, parlava dei suoi tempi, in questo non guari diversi dai nostri; ma per chi crede all' Evangelio la sentenza data dal popolo giudaico tra il Redentore e Barabba non sembra molto opportuna ad ispirare fiducia nel senno del popolo adulto.

Pertanto se la diversa età dei discenti , che pure parrebbe la ragione precipua, per cui l'insegnamento in iscuola si vorrebbe tenere sotto tutela, e quello per la stampa dovrebb' essere sciolto di ogni vincolo; se quella diversità, diciamo, non può giustificare la così opposta maniera, onde le due istituzioni sono nella moderna civiltà governate, fate voi le ragioni di ciò che debba pensarsi e dirsi, quando si guardino quelle altre varietà che rendono l' opera della stampa a cento tanti più efficace e più vasta di quello che sia l' opera della scuola nei loro rispettivi insegnamenti. Lasciamo stare il

Segnius irritant animos dimissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus;

lasciamo pure che il concentramento e l'attenzione, che l'uomo reca nella lettura di un libro, è ben altra cosa dalla sbadataggine onde i putti ascoltano comunemente i poveri maestri che si svociano

dalla cattedra; ma l'autorità medesima, onde questi sono circondati agli occhi della puerizia, la cede di lunga mano all'aria grave ed al contegno magistrale del *libro stampato*, a giudizio della moltitudine. La quale, imperita com'è, e forse ancora per rimembranza di tempi, in cui i tipi avevano correggimento e disciplina dall'autorità ecclesiastica, si crede bonamente che un argomento od un fatto debba essere fiore di verità, però solamente che lo lesse in un libro; e più di una volta vi sarà avvenuto di udire da codesti sempliciani: e come può egli mai esser falso, se è stampato? ma se l' ho letto in un libro stampato! e neppur sospettano i poveretti che il leggere stampata alcuna cosa in certi libri e giornali deve oggimai essere ragione a giudicare che la sia tutt' al rovescio. L' essere poi quella maniera d' insegnamento amministrato per via di parola resa, diciam così, stabile co' tipi, conferisce consistenza e perpetuità all' insegnamento stesso, a differenza dell' altro dato a voce in iscuola, il quale, se non si perde come avviene pure spesso, nell' irrequieto convocio dei discenti, finisce certo colla parola dell' insegnante. Laddove l' altro permane finchè dura la carta, il che è occasione di comunicarlo ad altrui e di ripeterlo seco medesimo, quantunque volta ne sorga allo scolare il talento. Certo nessun altro maestro potete avere sempre al fianco, anzi recarvi sempre in saccoccia, come potete fare con un libretto, il quale è ognora parato a parlarvi in istrettissima confidenza d' amico, tanto solo che voi applichiate il senso a raccoglierne l' insegnamento. Di qui la istruzione per via di stampa acquista una comodità ed un'ampiezza impossibile ad ottenersi da quella che dàssi oralmente nelle scuole. In questa il maestro appena può prestare l' opera sua a tre o quattro dozzine di putti, che gli debbono non certo lautamente sustentare la vita; e nella scuola s'insegna alquante ore al dì, vi sono i suoi giorni di vacanza nella settimana, e le più prolisse nelle maggiori feste e nell' autunno; e benchè sempre i maestri debbano stare in contegni e porgersi duri a concederne delle nuove; nondimeno si vede talora in certe scuole una gara maravigliosa tra professori e scolari a chi domanda più vacanze per divertirsi e a chi più ne lar-

gisce per riposarsi. Tutto altrimenti va la faccenda nella pubblica scuola che è la stampa, la quale allora sola sarebbe obbligata a tacere, quando si trovasse al buio, cosa molto difficile nel secolo dei lumi. Questo maestrino o maestrone, che è il libro più o meno voluminoso ed il giornale più o meno ampio, può tenere le sue lezioni contemporaneo a mille, a dieci mila, a centomila discenti, e per una singolarissima congiuntura, facile ad intendersi, quanti più sono gli scolari e tanto più modico si paga il *Minerval*, il quale in ogni caso è sempre tenuissimo, veduto la piccola ragione a che l' opera dei torchi a' dì nostri è discesa. Anzi perchè il caro della carta non ne aggravi il prezzo si sono proposti premii a chi trova, per fabbricar carta, materia diversa dagli stracci essendosi, dopo coscienziosi studii statistici, avverato che la nostra generazione ha bisogno di carta assai più che non fornisce stracci col logorare lino o cotone : e pure ne logora tanto. Quel maestro poi non ha bisogno nè di posa nè di vacanze : delle ventiquattr' ore del giorno può fare altrettante ore di lezione, e prima che non sia logoro da non se ne potere più deciferare le lettere, esso insegna o certo può insegnare da capo a piedi l' anno di notte nientemeno che di giorno : anzi di notte meglio che di giorno, stante la maggior quiete che in quei solenni silenzii possono avere gli scolari. I quali lo si recano assiduo compagno nei passeggi solinghi, negli ozii campestri, nelle *Diligenze*, nei Piroscafi, sulle strade ferrate, senza che per esso debbano pagare un posto distinto dal loro, e conversano con lui con tanta intimità di segreto, che saria tenuto indiscreto chi di sottecchi sbirciasse sulla sua invoglia per saperne il nome. Che più? la scuola di un tristo maestro finisce collo spegnersi la sua voce per morte ; ma la scuola di un tristo libro dura secoli e secoli, senza molta probabilità che le tignuole o le fiamme ne faccian giustizia ; e fin che ve ne resta un esemplare può avere una specie d' immortalità per le nuove edizioni che sempre se ne possono fare. Questo certo potrebb' essere più del bisogno per mostrarvi come l' insegnamento per la stampa è senza paragone più ampio e più efficace, che non l' amministrato oralmente nella scuola. E nondimeno noi vogliam darvi la giunta sopra la derrata.

Fu detto con ragione da Tullio che *epistola non erubescit*, essendo manifesto che in molti casi la persona farebbe un rimprovero all'amico per iscritto o gli domanderebbe un favore, che a voce non gli basterebbe l'animo di fargli o domandargli; il che è più vero quando si trattasse di cosa, cui la naturale verecondia non permetterebbe manifestare senza sentirsi salire in volto i rossori. Ora quello che è delle epistole, crediamo sia non meno vero degli scritti in generale, per mezzo dei quali l'umana impudenza può affrontare, non che la disapprovazione ed il biasimo, ma eziandio la esecrazione di ogni animo onesto, senza pericolo di sentirsi cadere addosso un rovescio di acerbi rimproveri e di meritata infamia. E credete voi che a certi scrittori di laidezze sacrileghe basterebbe il coraggio di spiattellarle a voce innanzi alla gente con quell' impudente cinismo, onde le lasciano cader dalla penna e multiplicare dai torchi? E quella giusta indignazione che vi fece talvolta stomacato scagliar da voi un giornalaccio od un libraccio, se ne aveste avuto lì presente a voi l'autore, non si sarebbe manifestata in qualche carpiccio più efficace che non sono le sole parole? Quand'anche dunque tra la scuola e la stampa non vi fosse che la sola differenza d'insegnare quella a voce e di presenza, questa per iscritto e di lontano, già alla prima sarebbe assicurato un rattento dalla verecondia, il quale è tolto in parte alla seconda; ed è tolto anzi interamente, quando l' autore non solo si tiene da lungi, ma, coprendosi col velo impenetrabile dell' anonimo, può sfidare impunemente le folgori più meritate che il sentimento del giusto, del vero e dell' onesto non manca mai di avventare a chiunque osa vilipenderli con procace parola. Ed è incredibile a quali e quante empietà e turpitudini spiani la via di una pubblicità scandalosa codesta possibilità che ha l'uomo empio e turpe di mandare al palio i suoi pensieri, standosene egli al coperto dalla infamia, e forse deplorando all' aperto con ipocrito zelo i danni delle stampe anonime. Nel qual genere sono lepidissime le soppiatte gherminelle che si giuocano eziandio da persone qualificate; e ci si scriveva non ha guari da certo paese di questo mondo, che, istituitasi una procedura contro uno scritto mendace e calunnioso, se ne scopriva autore

un pubblico uffiziale che avria dovuto provvedervi. E quando vi ha qualche difficoltà di pubblicare un libro in un dato paese, non si sa forse mentire il nome della città e del tipografo e dire stampato, per esempio, a Torino ciò che è stampato, pure per esempio, a Firenze? Ora nell'insegnamento dei fanciulli che vi ha di somigliante a questo? Il maestro nella scuola non pure è cospicuo, ma primeggia: è il personaggio, a cui tutti gli occhi sono volti e versa in quel salutare restringimento, in cui trovasi ogni persona che sta innanzi ad un' udienza non diremo solo di giovani, ma ancor di fanciulli, i quali, se meno impongono colla età, dánno forse più a pensare coll' essere così curiosi e loquaci, e col babbo e colla mamma, a cui tutto conteranno in casa. E converso lo scrittore sta sempre assente, il più spesso è conosciuto appena di nome, tal volta non se ne sa neppur questo; e quindi la possibilità che si rompa in ogni più abominevole turpitudine e sacrilegio, che forse sarebbe impossibile sentire a voce con gli orecchi, se non fosse nell' inferno, donde sembra sbucata quella malaugurata genia, cui Cristo chiamò progenie del diavolo, e la quale mostra col fatto di aver bene appreso il linguaggio del proprio padre.

Da ultimo si potrebbe aggiungere la confermazione gagliardissima della esperienza; stantechè la temperata libertà dell' insegnamento e più ancora l' averlo spontaneamente i popoli riconosciuto quasi del tutto nella Chiesa, non si sa che avesse mai per molti secoli recato al mondo alcun danno; salvo il caso che sembrasse danno la facoltà rispettata nei genitori di fare quello che riputasser meglio in coscienza per la educazione dei proprii nati. Laddove, introdotta nel mondo la libertà della stampa, a cui le leggi repressive recano rarissimo, tardo e sempre inefficace rimedio, quando pur non riescano al fine contrario che si propongono; introdotta, diciamo, quella libertà, il mondo non ha potuto più quietare un paio di lustri di séguito, ha cominciato ad avvicendare la vita tra rivolture piene e ristorazioni dimezzate, e se mantiene alcun poco di quell' ordine materiale che è il primo rudimento del consorzio civile, lo deve ad una selva di baionette che sono pagate dal pubblico, affine d'in-

frenare quelle passioni, cui un pugno di scrittorelli hanno uffizio e diritto di tener sempre deste e rinfocolare perpetuamente nel pubblico.

Ecco dunque dove finalmente si va ad aggrappare il nodo della quistione. Se l'opera della stampa è nella sustanza un insegnamento nè più nè meno di quel che sia l'opera della scuola; se, per la ignoranza dei discenti e per le altre condizioni che accompagnano l'una e l'altra, l'insegnamento della stampa è smisuratamente più ampio, più efficace, più franco che non è quello della scuola: cosa confermata eziandio dalla esperienza; come e perchè quanti sono moderni progressisti e libertini vogliono a tutti i patti *serva la scuola e libera la stampa*, e si darebbero a tutte le furie, quando si pensasse a scambiare un poco le veci, e, senza volere ridurre alcuno in servitù, si volessero allargare un poco i ceppi dell'insegnamento scolastico, e porre qualche freno al disorbitare che fa pur troppo l'insegnamento tipografico? Dove notate di grazia: noi non cercammo come e perchè ciò si pratichi da alcuni Governi foggiati alla moderna. Oltrechè, tolta sotto questo aspetto la quistione, la riverenza alle legittime autorità forse non ci consentirebbe di dire tutto intero il nostro pensiero; noi crediamo che, rispondendo al quesito riguardo ai libertini e progressisti, lo avremo sciolto altresì sotto il secondo rispetto. Egli convien persuadersi che quando si dice: Governo, si nomina un ente astratto che non ha ossa nè polpe; sicchè per operare è uopo sia incorporato ed attuato negli uomini individui. Ora questi, quale che sia il loro grado, vivono in mezzo al mondo e respirano la medesima atmosfera che il resto della società. Pertanto se supponete quell'atmosfera infetta, quasi da miasmi impuri, da false massime e da vieti pregiudizii, come pretendere che ne siano risparmiate alcune persone pel solo fatto del trovarsi locate alquanto alto, quasi si trattasse di esalazioni paludose, dalle quali un ciglio di collina può talora non essere offeso? Di qui si vede non rade volte che alcuni governanti, appunto perchè sono trascinati dalla corrente, non fanno quello che la ragione vorrebbe, ma piuttosto quello che vogliono i pretesi mode-

ratori della opinione; bene inteso che questi in conclusione vogliono i proprii interessi, i quali sono precisamente il contrario agl'interessi dei governanti stessi. Talmente che, dicendo noi la ragione, per cui i libertini vogliono la scuola serva e la stampa libera, non sarà certo detta quella, per cui alcuni Governi vogliono e fanno lo stesso; ma sarà bene indicato il perchè si sia impresso quell'andazzo alla opinione, la quale volendo così, è legge fatale di progresso che sia ubbidita eziandio da chi comanda, anche a rischio di fabbricarne la propria ruina.

Ora quella ragione per buona fortuna non vuole molte parole ad essere esposta, nè grande acume d'ingegno ad essere intesa. Che pretende al trar dei conti la eterodossia libertina? pretende di far trionfare i suoi errori: trionfo che richiede il predominio più esteso che possa ottenersi sopra degl' intelletti. Ora gl'intelletti sono naturalmente partiti in due grandi schiere; ed altri sono intelletti adolescenti, altri intelletti adulti. I primi, che per natura hanno bisogno di chi li formi, trovansi dalla natura stessa raccomandati alle affettuose sollecitudini dei genitori, i quali in tempi e paesi cristiani, soleano universalmente dividersi quella cura cogli uomini di Chiesa; ed in questo modo ne restava in gran maniera assicurata la educazione, soprattutto religiosa e morale. Ma come fare per trarre a sè il dominio sopra quegl'intelletti? Finchè era vivo l'amor paterno, la cosa era presso che impossibile, eziandio in quei genitori, i quali, tristi per conto proprio, vogliono i figli buoni e tementi Dio; e noi vi sappiam dire che molti lettori assidui del Bianchi Giovini e del Borella caverebbero un occhio ai proprii figli, piuttosto che mandarli a scuola da quei vituperosi e bestemmiatori per professione. Qui dunque doveano essere contenti, diciamo così, al negativo col sottrarre la fanciullezza e l' adolescenza alla loro naturale e soprannaturale dipendenza, cioè dai genitori e dalla Chiesa: il che non si potendo fare che colla forza, fu messa in voga quella strana idea: i fanciulli essere cosa della nazione, la quale sola ha il diritto d'istruirli, di educarli e di farne cittadini utili alla patria. Secolarizzato così l'insegnamento, fattone monopolio a profitto del laicato, lasciandovi

appena entrare, come per grazia e con mandato laicale, il sacerdozio, già i libertini aveano schiusa la via da entrarvi essi stessi direttamente sia coi libri di testo, sia colle orali lezioni; ed un poco d'infingimento e d'ipocrisia, dalla quale quei valentuomini non sogliono rifuggire al tutto, era buon passaporto per traforarvisi, eziandio sotto il reggimento di Ministri molto bene intenzionati. Questo solo potea farsi, e questo appunto fu fatto per rispetto agl'intelletti adolescenti, sopra i quali già è molto che non prevalgano quei che più dovrebbero, i genitori e la Chiesa, mentre dall'altro lato il monopolio laicale dà buone speranze di formare le generazioni spregiudicate e patriottiche. Tutto codesto si ottiene colla *Scuola serva:* il resto era raccomandato alla *Stampa libera.*

Per ciò che concerne adunque gl'intelletti adulti, la cosa è ancora più piana a spiegarsi ed intendersi. Egli si trattava di acquistare predominio sopra di loro; ed a questo intento nulla potea essere più acconcio della parola espressa e moltiplicata co'tipi, la quale costituisce un così ampio, persistente ed efficace insegnamento. Ma la stampa si trovava fin dal suo nascere sotto la censura ecclesiastica; la quale vuol riguardarsi non tanto come un costringimento alla libertà di chi scrive, quanto come una tutela alla imperizia ed uno schermo alle passioni di chi legge. Il perchè la Chiesa si trovava naturalmente investita della difesa del debole contro la prepotenza del forte; e ciò con tanto maggiore diritto, quanto in opera di fede e di costume essa era confessata da tutti maestra infallibile. Il primo passo adunque fu di toglier di mezzo quel giogo salutare, e fu facilissimo, nello sfasciarsi dello antico edifizio, farne crollare quella colonna; soprattutto che da principio si diè vista di volerne far presente al potere civile. Al quale, quando era già caduto tra le mani degli avvocati febroniani, non parve vero di potere ingemmare la sua corona di questo nuovo gioiello, involato al santuario insieme con tanti altri, che doveanlo rendere più saldo e più fulgido, e riuscirono invece tante volte, a farlo rotolare nel fango. Ma tosto s'incominciò dire, e non senza qualche fondamento, che, concesso pure al Potere laicale il diritto di punire la stampa, quando un regolare

processo la convinca rea, esso non ha che dividere con lei, in quanto è insegnamento pubblico, non si vedendo con quali titoli un Governo si possa arrogare la facoltà di giudicare questa dottrina esser vera, quella falsa; questo scritto essere conforme alla buona morale, quello disforme. Diritto o sghembo che fosse quest' argomento, il fatto è che nella moderna Europa non pochi Governi ne furono o se ne mostrarono persuasi; e credendo la loro ingerenza una usurpazione ed un abuso, se ne ritirarono discretamente, non si ricordando che quel povero re, il quale avea avuto la debolezza di *credersi un abuso* (come si disse al suo tempo), non fu lasciato ritirarsi, ma dovette a dirittura deporre la testa sul patibolo. Ad ogni modo la conquista fu fatta; e la stampa emanceppata trovava già raccolto attorno a sè foltissimo uditorio nelle moltitudini; alle quali, per consiglio dei libertini stessi, molti Governi aveano per forza insegnato a leggere.

Vedete se potea farsi con maggior senno! la società rompe lo scilinguagnolo agl'insegnanti e dà loro balia di sfringuellare a talento; la società assembra loro attorno l'uditorio e l'obbliga a sturarsi bene gli orecchi per raccogliere le lezioni che vi si danno! ed intanto questa società medesima è trepida, impensierita, barcolla sull'orlo del precipizio e fa piagnistei che con quelle lezioni si scardina ogni credenza religiosa, si manomette ogni costume, e l'ordine cittadino medesimo e la stabilità dei Governanti non ne può essere gran fatto sicura. Dove si debba andare a riuscire per questa via, non si deve essere astrolago per indovinarlo; e ad ogni modo il futuro non può essere guari dissomigliante dal passato. Ma questo non volevamo cercar noi. Noi volevamo far sentire la solenne contraddizione che passa tra la *Scuola serva e la Stampa libera;* e quella l'avrà bene sentita il lettore, il quale chi sa quante volte, anche prima di leggere questo articolo, avrà fatte le meraviglie che un giovinetto poco più che trilustre, con poca testa e con più pochi studii, possa, sempre che il voglia, aprire, per mezzo della stampa, pubblica scuola di politica, di religione, di storia, di letteratura e di che no? senza pur l'ombra di quelle tante guarentige e pastoie, che sarebbero im-

poste ad un venerando sacerdote, il quale, insegnando a tre dozzine di fanciulli la grammatica, intendesse avviarli alle professioni liberali. Nè volemmo solo fare sentire la contraddizione: volemmo eziandio spiegarla, e ci pare di averlo fatto abbastanza, prendendo a norma il *cui bono* dei legisti. Vedete a cui profitta quel sistema, ed intenderete perchè si caldeggi; quantunque non ci è bisogno d'indizii, in quanto i libertini professano a viso aperto di volere la *Scuola serva e la Stampa libera*: il che noi dicemmo volersi da essi per acquistare sopra degl'intelletti quel predominio, che solo alla Chiesa può competere, perchè sola essa parla all' uomo in nome di Dio. Sono cose veramente che fanno a calci; ma vengono armonizzate e composte dalla unicità del medesimo intendimento; il quale distribuisce ceppi o franchige non secondo il merito di chi riceve quelli o queste, ma secondo la utilità di chi gli uni e le altre distribuisce. Se una spiegazione diversa da questa vi occorre, vi preghiamo di comunicarlaci. Se poi ci opponete che in questa ipotesi alcuni Governi abbindolati adoperano proprio in conformità agl' intendimenti dei più sfidati loro nemici, e compromettono così, non che altro, la medesima loro conservazione; noi veramente a questa specie di obbiezione non abbiamo altra risposta a dare, che far punto, e parlarvi del *Congresso per la Proprietà letteraria*.

IL CONGRESSO

PER LA

PROPRIETÀ LETTERARIA[1]

§. IV.

La Proprietà letteraria.

SOMMARIO

1. Si riduce ad occupazione e lavoro, — 2. sceverato dalla materialità della scrittura — 3. Dipende dal lavoro principalmente dell' uom pensante — 4. Tal proprietà è evidente, ma non è il vero problema — 5. Questo domanda se l'Autore possa legare la libertà altrui — 6. Tal diritto non può nascere dalla verità che appartiene a tutti; — 7. e non è mercatabile: — 8. nè dalla parola che è dei due interlocutori — 9 È veste necessaria del pensiero, — 10. che senza essa si altererebbe — 11. È comunicazione degl'intelletti — 12. È soddisfazione alla brama di dominarli. — 13. I segni si rassomigliano alla parola — 14. Epilogo del fin qui detto — 15. Vera idea del lavoro d'autore paragonabile all' industria materiale — 16. Nel raccogliere le materie prime, — 17. nel maneggiarle, — 18. nel traslocarle — 19. Differenza tra pubblicare verità e accomunare lavoro — 20. La pubblicità necessaria di questo — 21. non toglie il diritto al compenso della fatica — 22. Prova di senso morale — 23. Senso morale apparentemente contrario — 24. Se ne dà la spiegazione — 25. Epilogo. Verità, parola o pronunziata o scritta non si vendono — 26. Applicazioni. Chi governa dee tutelare l' equivalenza tra fatiche e mercede: — 27. non far vendere la verità — 28. Per tassare i valori dee conoscerli — 29. Lo confessa chi chiede tutela alla proprietà letteraria — 30. Il valore sociale si tassa dalla società: non dalla moltitudine — 31. Basi di quella tassa — 32. impossibile in una società eterodossa — 33. Nella cattolica libro cattivo non ha valore e merita pena — 34. *Rarità* e *fatica* elementi di valore — 35. Dispendio nei mezzi. — 36. Epilogo.

1. Stabilita nel paragrafo precedente la legge, secondo la quale può divenir venale l' opera delle facoltà, anche più sublimi,

1 V. il volume precedente pag. 531 e segg., e pag. 690 e segg.

dell' uomo, dobbiamo passare a considerare codesta opera più ristrettamente nelle sue influenze sopra la produzione letteraria, e però sopra la letteraria proprietà.

Occupazione della materia e lavoro nel crescerle utilità sono, come altrove si disse, le grandi sorgenti di ogni proprietà umana. Il titolo, per cui si possiede la materia occupata, è il dono fatto dal Creatore fondato nel bisogno dell' uomo: il titolo, per cui si possiede il proprio lavoro, è la naturale dipendenza dell'effetto dalla causa, dell'opera dall'operante. Quindi la ricerca intorno all' esistenza e ai limiti della proprietà letteraria si riduce ad investigare qual cosa l'autore abbia o acquistato con l'occupazione, o prodotto col lavoro in un' opera qualunque da lui pubblicata. Ma di grazia, ricordate che, quando diciamo *prodotto col lavoro*, parliamo, non già delle singole facoltà isolate, ma del *soggetto operante* (§. III. *n.* 3), dell'uomo in tutta la sua interezza, il quale impiega secondo il bisogno qualunque delle sue facoltà ora spirituali, ora materiali, e prima di tutte, la stessa sua forza vitale, la quale in tutte le sue operazioni si va continuamente logorando. L'osserva in una sua recentissima Opera (*Principes économiques de la société chrétienne* pag. 144, 145) il ch. Le Lièvre: *Nous n' entendons pas par travail, l'effort musculaire dont l'homme peut disposer, mais cette partie de la vie employée d'une manière utile dans l'atelier.* Sotto tale aspetto domandiamo qual parte abbia l' opera umana nella produzione letteraria?

2. Prendiamo dunque in mano quel libro e consideriamolo filosoficamente. Lo sguardo materiale ci presenterebbe un volume di carta manoscritta. La carta è la materia da lui acquistata per pochi soldi: il lavoro materiale gli è costato nello scriverlo alcuni mesi di tavolino. Quanto la carta sarà più bella, quanto la calligrafia più accurata; tanto sarà più stimata materialmente la mercanzia di quel manoscritto. Ma è ella veramente cotesta merce quella che da voi si cerca nel libro? L' appagamento de' vostri occhi nel vedere quella carta e que'caratteri è egli veramente l'utilità, che voi ricercate, quando comprate quel libro? Tutt'altro: cotesta utilità voi

la cerchereste in un saggio di calligrafia o in uno *Specimen* di caratteri bodoniani o didotiani. Ma in un libro carta e caratteri saranno pregi secondarii, in quanto aiutano in qualche modo il fine primario dell' opera, agevolando la materiale lettura delle parole: ma l'utilità primaria, quella che cercate nel libro, *in quanto libro*, è la comprensione delle verità quivi spiegate dall'autore. Il quale, vivamente compreso di quelle verità, volle propagarne per ogni dove la notizia: e poichè la voce, benchè stentorea, non sarebbe bastata ad echeggiare per tutto Europa, con la penna o coi torchi egli raccomandò a quelle pagine la propagazione della verità prediletta [1].

3. Quindi vedete che, prescindendo dalla materia di quelle carte e dalla materiale esecuzione di que' caratteri, l'entità letteraria di quel manoscritto altro non è se non la parola, ossia l' espressione dei concetti dell'autore fissata durevolmente su quelle carte. E però ricercare se l'autore sia proprietario del suo libro vale altrettanto che ricercare se nell' espressione del suo pensiero fissata durevolmente in quelle carte possa dirsi con verità essere incorporato l' uso delle sue forze e mentali e corporee. Ed anche intorno a questo non si può trovare difficoltà veruna, finchè egli serba nel suo scrittoio quel volume, al quale raccomandava in iscritto il proprio pensiero. Il pensiero è suo, sua la carta, sua la fatica di maturare coll' intelletto il pensiero, di notarlo colla mano; sua la vita che in tale opera si andò logorando: e nessuno per conseguenza può avervi diritto.

4. Ma qual'è quell'autore che scriva un libro per chiuderlo nell'armadio o per bruciarlo, come facea la Sibilla? Chi scrive il libro intende comunicare i suoi pensieri al pubblico, come chi parla intende

1 Falso, direbbe qui forse un qualche compilatore dell' *Opinione*, io non ho scritto per propagare la verità, ma per guadagnarmi il pane. Ed appunto per questo scrivo secondo la voglia di chi paga. — Verissimo: ma questa è specialità vostra, è stravolgimento dell'istituzione naturale del discorso e della scrittura. Ad un Talleyrand la parola serve per mascherare ciò che pensa, ad un Giornalista dell'*Opinione* per guadagnar quel che mangia. Non è però questo il fine della natura nella istituzione della parola e dei segni.

comunicarli agli astanti. Ricercare dunque se quel libro sia proprietà di chi lo scrisse non è propriamente la vera formola del problema, che intendono proporre coloro che mettono innanzi cotesta quistione. Che il libro, anche nella sua entità di *libro*, ossia *espressione scritta del pensiero*, appartenga esclusivamente all'autore, è dottrina evidente ed ammessa da tutti. La vera formola del problema così, a noi sembra, dovrebbe proporsi: « Un uomo che esprime pubblicamente un suo pensiero, o una serie di pensieri, ha egli per natura diritto di vietare a chicchesia il riprodurli sotto la stessa forma? » Questo problema, come vedete, è molto diverso dal primo: nel primo si domandava se egli abbia diritto a conservare il suo? qui se abbia diritto di legare la libertà altrui? Se egli ha un tal diritto, questo dovrà originarsi o dalla natura della verità che viene manifestata, o dalla natura della parola, di cui si riveste, o da quella della scrittura, in cui la parola si consolida, o finalmente dal complesso di quelle verità e que' segni. La verità pensata, la parola pronunziata o rappresentata con segni, il complesso di tutti questi elementi presentano elleno un qualche titolo di proprietà esclusiva in favore del primo che pensò, pronunziò e scrisse, sicchè egli possa escludere chicchesia dal diritto di riprodurne il risultato? Ecco, se il pensier non c' inganna, il vero stato della quistione: ed appunto per questo il Molinari la riduce quasi interamente al *diritto di copia* [1].

5. Non si tratta qui dunque di esaminare assolutamente se l'autore molto abbia faticato nel comporre quel libro, se abbia avuto intenzione di produrre un gran bene, se molto abbia speso per produrlo. Supposto tutto questo, si tratta di sapere se col tanto faticare, pensare e spendere egli abbia acquistato il diritto, quando lo pubblica, di legare agli altri la libertà della lingua o della penna per essere stato egli il primo ad usarle in quella materia; in altri termi-

1 *Question, dont la solution renferme, comme on va le voir, la négation ou l'affirmation de la propriété littéraire et artistique* (DICTIONNAIRE D' ÉCONOMIE POLITIQUE, *V. Propriété littéraire* pag. 474).

ni, il diritto di vietare ogni copia è egli diritto naturale degli Scrittori? Debb'egli riconoscersi per equità dai concittadini? Debb'egli concedersi o per giustizia o per equità dai Governi? Tentiamo di rispondere adequatamente al complicato problema, esaminandone per parte i tre elementi, e poscia il loro complesso.

6. La verità certamente non può per sè concedergli un tal diritto: libero gli sarà il tacerla; taciuta, ella rimarrà di fatto in suo possesso esclusivo, perchè gli altri finora non la conobbero. Ma quando una volta la manifesti, pretendere di ritenerla captiva, sarebbe una tirannia e contro la verità stessa e contro la natura dell'intelligenza. La Verità è per sua natura la reina legittima dell'intelletto umano, la legittima regolatrice d'ogni volere ed operare dell'uomo. Pretendere che ella entri in una mente e non la padroneggi in ogni sua conseguenza, sarebbe delitto di lesa maestà del Vero.

L'intelletto poi non ha altro bene che cotesto: bene grandissimo in sè, bene utilissimo nella direzione di tutte le facoltà umane. Pretendere che l'uomo la conosca, ma che non sia libero a manifestarla ed a valersene in ogni suo vantaggio, egli è un furargli ciò che per natura gli spetta.

7. E il peggio è che si vorrebbe furarglielo per trarne lucro; al che ripugna essenzialmente la natura universale della verità, la quale pronunciata da un solo splende per tutti, senza che quell'uno che l'insegnò ne perda pure una scintilla. Mettere dei limiti ad un bene universale, spirituale, proprissimo della più nobile delle facoltà, per ridurlo a monopolio, qual potete immaginare tirannia più selvaggia? Che direste di Herschel, di Leverrier, se avessero preteso che niun altro astronomo contemplasse l'astro da loro scoperto, o ripetesse i dati dell'orbita da loro calcolata?

Per parte dunque della verità in sè considerata, sembraci evidente non potersi ammettere il diritto dello scrittore che la manifestò ad incatenare la libertà di chi potè comprenderla.

8. Avrà egli almeno un tal diritto per la parola di che vestì il suo pensiero? Ma di grazia: a chi appartiene la parola, con la quale un uomo esprime i suoi pensieri? appartiene a chi parla o a chi

ascolta? Se guardiamo la causa efficiente, è chiaro che appartiene a chi parla; se la ragione finale, a chi ascolta. Perchè parlo io in questo momento, se non per ottenere che la vostra mente concepisca quel pensiero medesimo, quel medesimo giudizio, di che io sono compreso? La parola dunque è per natura il legàme, la comunione delle intelligenze; le quali, essendo coordinate alla verità, sono naturalmente portate a comunicarsene il tesoro, allorchè credono possederlo. Di che vedete, tanto essere soddisfatto chi parla, se ottiene l'assenso dell'ascoltatore, quanto chi ascolta, se nella parola ravvisa una verità. Questa parola dunque rappresenta un bene comune, viene pronunziata ed ascoltata per istabilire scambievolmente una relazione, ed è per conseguenza proprietà di chi parla ad un tempo e di chi ascolta; e ciò tanto per istituzione della natura, quanto per l' intento degli interlocutori. Io che parlo desidero che divenga vostro un *pensiero mio:* voi che lo ascoltate lo fate *vostro.* La parola dunque, mezzo di relazione fra due intelletti, appartiene ad entrambi, come la linea ai due punti estremi onde è limitata, come il figlio al padre e alla madre. Vero è che chi la pronunzia ha, come il padre, una priorità: e se per la sua autorità quella parola è soda caparra di verità, chi ascolta va debitore di tal bene a chi parlò, come lo scolaro al maestro, come l'uomo a Dio. Ma nelle relazioni comuni della società, potendo chi ascolta esser più dotto di chi parla, questa priorità è piuttosto nel concetto e nel tempo, che nella dignità ed autorità. Laonde tanto è padrone della parola chi la proferì, quanto chi la raccolse.

Il che voi trovate confermato nell' uso cotidiano della vita, ove chi ascoltò una qualche notizia la ripete senza scrupolo (seppure qualche ragione estrinseca non glielo vietasse, per esempio, per non danneggiare il prossimo, per non eccitar dissidii: ragioni che valgono per tacere anche le idee non comunicate da altri); e chi la comunica, se brama tenerla segreta all'universale, ne chiede prima fede al suo uditore, il quale, se non la prometta, non è obbligato a tacere.

Tutto ciò dimostra che la verità comunicata non rimane, nè in sè nè nel discorso che la esprime, proprietà di chi la comunica: e ciò

per la natura stessa del sermone, il quale altro non è che un mezzo di *comunicare* i pensieri, ossia di rendere *vostro* quel pensiero che prima fu *mio*.

9. Nè noi sappiamo comprendere che vogliano dire coloro che, conceduto le *idee rese pubbliche divenire proprietà comune*, riserbano poi col *Crepuscolo* all' *esclusivo diritto* dell'Autore la *forma, ossia quell'insieme di composizione che costituisce l'impronta caratteristica d'un'opera* [1]. Che cosa è ella cotesta *impronta caratteristica*? È lo stile? È l'ordine delle idee? È la forma del raziocinio? . . . . Confesseremo candidamente che ella ne sembra uno di que'vocaboli elastici che nulla stringono, perchè abbracciano troppo: e difatti il *Crepuscolo* stesso non sa decidere se cotesta *forma si trovi nei discorsi e lezioni orali*, se *le idee manifestate a voce sieno proprietà universale*, se possa concedersene il diritto esclusivo all' autore senza *creare un monopolio per ogni frase detta in pubblico*. Quindi la disputa se tal diritto debba parteciparsi al giornalismo, se *una facezia caduta dall'altrui labbro* possa lecitamente ripetersi; quindi il dubbio del quante linee possano trascriversi dall'opera altrui e quante frasi mutarne per non ledere la proprietà dell'autore. Tutte coteste incertezze nascono, a parer nostro, dall' elasticità di que'vocaboli, *forma*, *impronta caratteristica*, come l'elasticità stessa dei vocaboli dipende dal volere, contrariamente alla natura delle cose, appropriare ad uno la verità che è universale o il vocabolo che ne è veste necessaria e vincolo comune delle intelligenze. E in verità a che si ridurrebbe la comunanza del Vero, quando si sostenesse la proprietà dell'involucro ideale? L' autore direbbe ai suoi lettori: « Libero è a voi il possesso della verità, ma non è libero di concatenare le verità com'io le concatenai, nè di vestirle de'vocaboli, in cui le incarnai ». La prima parte del divieto sarebbe contraddittoria, giacchè le verità dimostrative e l'ordine, da cui traggono forza, sono parte di quella verità universale che abbiamo stabilito non essere proprietà esclusiva di chicchesia, e che non sarebbe verità compresa ed evidente, se con la connessione dei raziocinii non

[1] *Crepuscolo* 5 Settembre 1858, *pag.* 565.

si rannodasse ai principii evidenti per sè, dai quali riceve la sua luce. I vocaboli poi e le immagini sono mezzo indeclinabilmente necessario per chi vuole manifestare un concetto o destare un affetto. Concedere che è lecito l'impossessarsi del concetto e negare la possessione delle parole, in cui quel concetto s'incarna, varrebbe altrettanto che concedere all' infermo l'uso della virtù medicinale della machina, negargli la corteccia o altra base, a cui quella s' incorpora: sarebbe effettuire ciò che certi economisti vorrebbero in favor degli usurai, concedere al mutuatario la proprietà de' valori, negandogli però la proprietà della moneta, a cui quelli si appoggiano.

10. E notate che fra la verità spiegata e la parola, con cui si spiega, passa una sì intima connessione, che, negata la comunione della parola, in certi casi verrebbe negata anche la comunione del concetto: come può vedersi nei vocaboli consacrati dalla Chiesa di *ipostasi*, di *omousion*, di *transustanziazione* eccetera, e in mille tecnicismi profani, ove, interdetto il vocabolo, sarebbe difficilissimo rappresentare il concetto. Anzi in qualsivoglia termine non è ella sentenza di tutti i sinonimisti e i filologi, appena essere possibile rinvenire fra le voci veri e compiuti sinonimi, e l'uso di questi medesimi non essere per lo più indifferente per ragione d'euritmia, di eufonia e simili? Nelle Opere letterarie poi, le quali mirano a propagare una verità o con le attrattive delle immagini o con la commozione degli affetti, vietare l'uso di quelle immagini o di quegli affetti equivarrebbe al divieto di propagare quella verità: il che non sappiamo davvero con qual diritto potrebbe vietarsi allora specialmente, quando la verità fosse di gran rilievo a bene pubblico, e l'involucro delle forme di grande efficacia a propagarla. Ci sovviene a tal proposito di quel predicatore non meno modesto che zelante, il quale, essendo tanto eccellente nell' azione, quanto debole nella composizione de' suoi discorsi, toglieva dal P. Segneri la predica, avvisandone pubblicamente i suoi uditori e protestando di ricorrere a quella fonte, perchè si riconosceva incapace di spiegare più acconciamente quelle gravissime e necessarissime verità. Or credete voi che il Segneri avrebbe avuto il diritto d'intimargli: « Le verità son vostre, ma la forma è mia: ditele, se volete, ma con altro ordine,

con altre parole »? Se il sant'uomo avesse avuta una tal gelosia, il suo mutuatario avrebbe potuto rispondergli « Quelle verità sono mie; io ho diritto a comunicarle; non trovo miglior forma per esprimere il mio concetto: dunque o negatemi il diritto di esprimerlo, o cessate di staggirmi le parole. »

11. Questo però sia detto sol di passaggio, essendovi gran differenza fra l' opera soprannaturale del missionario, che per salvar anime è pronto a sacrificare anche la vita, e l' opera dello scrittore che, mentre giova colle verità insegnate, non è obbligato a sacrificare gratuitamente le fatiche con cui le insegna. Dall'aneddoto recato intendiamo solo inferire, come la parola va essenzialmente consociata al pensiero, e però se il pensiero o la verità non si vende, neppur può vendersi la parola, vincolo di società tra le intelligenze per metterle in comunicazione rispetto al loro bene supremo, la *Verità*. La natura, o per meglio dire, il suo Creatore che volea stabilire codesta comunanza di bene fra le creature intellettive, fece sì che una soddisfazione soavissima accompagnasse la comunicazione, con cui propaghiamo la verità non meno che l'apprensione con cui la comprendiamo.

12. Anzi quando una verità è stata vivamente compresa, maggiore suol essere e più vivace e più infrenabile la smania che spinge chi la conobbe a propagarla [1], che non lo studio di chi l'ascolta nel raccoglierla e meditarla: cotalchè lo stesso insegnarla e persuaderla, se riesca, porta con sè la sua ricompensa. Inferire dunque dalla natura della parola, che è bene comune dei due interlocutori, il diritto di proprietà di un solo, non sembraci legittima e molto meno necessaria inferenza.

13. E lo stesso sembraci potersi dire rispetto ai segni, i quali altro finalmente non sono che una solidità e perpetuità donata alla parola, ossia a questa comunicazione tra gli intelletti nel bene universale del vero.

14. Dal fin qui detto risulta che nè la verità pensata nè la formola a cui vien ridotta in parole, nè i segni con cui viene perpetuata,

1 *Conceptum sermonem tenere quis poterit?* IOB. IV, 2.

somministrano all' autore per lor natura elementi di diritto, per cui possa arrogarsi esclusivamente la proprietà di ciò che ha pubblicato: sembra anzi che *pubblicare* e ritenere la *proprietà* sieno due fatti essenzialmente contraddittorii. Resta per altro ancora da esaminare il complesso degli elementi raccolti colle fatiche dell'Autore, e la natura di codesto suo lavoro. Vediamo se da questo almeno potesse ricavarsi un qualche principio di speciali diritti in favore dello scrittore.

15. Quali fatti ci presenta economicamente valutabili la composizione di un libro? Notammo nel paragrafo precedente che, se non può aver valore permutabile la verità, può averlo, e grandissimo, la fatica: la quale nei lavori intellettuali, benchè si eserciti principalmente colle più nobili delle facoltà, pure può rassomigliarsi con perfetta analogia ai tre gradi di produzione materiale, ottenuta con le facoltà inferiori e con la forza delle braccia. Chiunque ha fiorellino di perizia in economia, conosce benissimo esservi tre gradi o forme nell' industria umana, il primo dei quali si occupa nel raccogliere dalla mano di natura le materie prime, il secondo ne accresce l' utilità acconciandole variamente agli usi della vita, il terzo trasportandole in varii punti del globo, ove riuscir possano più vantaggiose e desiderate. Or questa appunto è la varia maniera di produzione d' onde risulta un' opera letteraria. Un autore dee dapprima ricercare la materia intorno a cui lavorerà col suo intelletto; la quale dee sempre ridursi o a fatti che si raccolgono o a principii con cui debbono poi giudicarsi.

16. Qual sia la fatica nel raccogliere i fatti, ve lo dicono e quei fisici che spendono tanti anni nello sperimentare i fenomeni talora di una sola sostanza, e quegli eruditi che, come il Mabillon, il Montfaucon, i Bollandisti, il Mai, percorrono tutte le biblioteche d' Europa per estrarne ed accumularne i tesori, come oro dai fiumi di California. Quanto poi costi rinvenire i principii, vel dicono abbastanza le eterne dispute dei filosofi, nei quali, al dire dello Stagirita, rari sono coloro che abbiano quell'*odorato da segugio,* con cui braccheggiarvi nel labirinto delle astrazioni metafisiche. E chiunque tenta l'arduo cimento ne comprende tosto l'immensa difficoltà.

17. Raccolti questi *materiali* di fatti e di principii (i quali posson dirsi la matera prima dell' opera letteraria); non minor fatica ricercasi nel coordinarli e forbirli, sicchè producano per la chiarezza un vivo concetto, per la coerenza un convincimento gagliardo. In questo secondo lavoro voi avete, per così dire, l' analogo dell' *industria manifattrice,* che rende utili quelle materie prime all'uso speciale, cui le destinava l'Autore.

18. Ma perchè questa utilità si ottenga, ci vuole il terzo grado dell'industria, la *traslocatrice*, alla quale corrisponde nelle produzioni letterarie l'opera degli editori; i quali mediante la stampa trasportano codeste *idee lavorate* ad ogni distanza di popoli e di generazioni. Tutto codesto lavoro di raccogliere, coordinare e pubblicare le verità, è, come ognun vede, compreso in quella specie di lavoro umano che fu da noi riconosciuto venale: ed è codesto lavoro appunto quello che costituisce il pregio economico e del manoscritto e della prima edizione non ancor pubblicata. Ora in codesto complesso di valori, troviamo noi un principio morale che vieti altrui la ripetizione della parola e dei segni, in che l'autore incorporò il suo pensiero? Qui, come vedete, non si tratta più di verità o di parola; si tratta di fatica.

La verità, abbiam detto, non è vendibile: non è vendibile l'ordine dei veri, nè la parola, senza la quale l' intelletto non potrebbe comprenderla; ma ben può vendersi la fatica impiegata a raccoglierne un tesoro. Anche i semplici che germogliano sulle creste degli Appennini, le mammole che si nascondono all'ombra delle siepi, l' oro che scorre nei fiumi di California, sono senza valore permutabile, finchè stanno esposti al primo che voglia raccoglierli: ma la fatica dell' erbolaio, della villanella, del colono che raccolsero ha un valore nel prodotto e merita un prezzo.

Non è vendibile un complesso di verità, la loro evidenza, la loro coerenza: ma il lungo lavoro del confrontare, dello scrivere, del cancellare e riordinare il discorso, può egli pretendersi dal compratore senza rimeritarlo?

19. Vero è che l' autore col pubblicare i suoi trovati e accomunarli a tutta la società parve chiamarsi pago del bene morale otte-

nuto, e rinunziare al diritto di ottenere un compenso per le sue fatiche. Ma questa rinunzia presunta allora veramente potrebbe ammettersi, quando fosse libero all'autore di mettere in vendita le proprie fatiche senza comunicarne al pubblico il risultamento. E così fanno realmente e quei collaboratori che si associano nello scrivere un'opera o un giornale, e quegli editori che raccolgono firme per una pubblicazione futura. Questi propongono al pubblico o alla società editrice una penna già conosciuta, ed ottengono a patti quelle condizioni, senza le quali non vogliono cedere la loro fatica. Ma cotesto patteggiare è egli sempre possibile? Una penna ancor nuova ed ignota al pubblico, una materia accessibile a pochi, un'edizione dispendiosa e studiata possono elleno promettersi patti vantaggiosi, finchè il pubblico non ne ha conosciuto i pregi? Conosciuti poi che sieno, qual sicurezza rimane all'autore che le fatiche non gli saranno involate da una ristampa?

L'indole delle fatiche letterarie è tale che, per essere compensate, debbono esporre al pubblico i loro frutti; e l'atto stesso dell'esporli condanna l'autore a pericolo probabilissimo di perderli. In tali condizioni il pubblicare l'opera non può dirsi per sè un rinunziare volontariamente al compenso: la pubblicità vien data dall'autore al suo prodotto per farlo conoscere e non già per cedere gratuitamente le proprie fatiche: è pubblicità di notizia, non pubblicità di proprietà: distinzione che sarà viemeglio compresa, applicandola al ragguaglio da noi stabilito poc'anzi fra il lavoro materiale e il lavoro intellettuale.

Anche nell'industria materiale certe produzioni richiedono una pubblicità di lavoro che potrebbe sembrare un abbandono del prodotto. L'agricoltore può trovarsi costretto a disseccare i suoi fieni sulle pubbliche piazze, ad ammollare le sue canape nella pubblica gora; il capomastro espone nella pubblica via legnami, pietre, cementi preparati alla sua fabbrica: e quante volte gli alpigiani raccomandano ad un torrente le zattere di quelle legna che debbono trasportarsi al camminetto del cittadino [1]! Quel fieno, quella cana-

1 Ricorderà il lettore la bella descrizione di codesta industria degli alpigiani tirolesi esibitaci dalla splendida penna di chi scrisse l'*Ubaldo ed Irene* (c. VIII).

pe, quei materiali, quei combustibili, gittati così sulla pubblica via e pei corsi delle acque, parrebbero abbandonati alla balìa del primo occupante : ma il vero è che solo l'indole propria di quel prodotto costrinse i produttori a tale atto di confidenza nella pubblica onestà ; e questa viene assicurata e ingagliardita dalla tutela sovrana, ben consapevole che la necessità, e non già l'intenzione d'abbandonarlo, indusse que' produttori ad avventurare in tal guisa, sotto la presunzione della pubblica fede, il frutto di lunghi lavori.

20. Voi vedete qui la perfetta analogia fra il prodotto intellettuale e il materiale. Quelle verità, bene universale, e però non vendibile, vennero penosamente raccolte e coordinate per offerirle al pubblico coll' intendimento di ottenere un compenso, non delle verità, sì delle lunghe fatiche. Ma come esibirle al pubblico senza ch' egli le acquisti, mentre per l' intelletto conoscere ed acquistare sono tutt' uno? L' Autore dunque è nella condizione di quelle arti che stanno esposte alla rapina in pubblico ; ma con questo divario che le derrate materiali col solo vederle non si pigliano : nelle intellettuali chi potè leggere raccolse le verità, senza pagar le fatiche.

21. Se dunque ogni animo onesto sente la differenza delle merci *lavorate in pubblico* da quelle *abbandonate al pubblico;* la stessa onestà dee suggerire una distinzione fra quei prodotti dell' intelletto che gratuitamente si mettono in pubblico, e quelli, dei quali si chiede ragionevolmente un compenso per la fatica. Sia pure che la verità non è venale : sia pure che la parola introduca la comunanza dei pensieri. Ma quella fatica che nel raccoglierli e rappresentarli impiegava l'Autore è cosa sua, da lui non posta in comune, come non è posta in comune la fatica di chi andò a far legna nel bosco, benchè in quel bosco medesimo tutto il Comune possa andare a far legna ; come non è posto in comune su i mercati europei l'oro raccolto in California, benchè sia lecito ad ogni Europeo il correre in quella remota contrada a raccoglierne i tesori. Se la fatica, come abbiam detto, è proprietà del lavorante, se cotesta fatica è incorporata nel libro ove sono raccolte e coordinate quelle idee ; salvo anche al pubblico il possesso e delle idee e delle forme grammaticali, con cui vengono rappresentate , sempre rimarrà all' autore il

diritto di trovare nello smaltimento di quel libro un compenso alle sue fatiche. Nel libro dunque tre cose potranno distinguersi: carta e caratteri, proprietà del libraio; verità e discorso, proprietà del pubblico; fatica nel raccogliere, meditare e scrivere, proprietà dell' autore. Ma questa proprietà dove è appoggiata? Dove ottiene la sua realità effettiva? Certamente nella materialità di quel libro che è posto in vendita dal libraio. Ha dunque l' autore un *vero diritto* di ottenere in quella vendita la sua parte proporzionata alle fatiche; nè sarebbe giusta una società che non facesse di tutto per assicurare a lui cotesto diritto evidentissimo: pognamo pure che tale sia l'indole del suo prodotto, che l' usurparlo possa riuscire a man salva. Anche il legname galleggiante si può molte volte rubare a man salva; cessa per questo il dettame contrario nelle coscienze oneste?

Sul libro si appoggiano le fatiche dell' Autore, come sull'oro, o sulla zattera di legna le fatiche di chi li raccolse: ma con questa notevolissima differenza che, chi raccolse oro e legname divenne proprietario di quella materia, la quale è per sua natura possedibile; laddove chi raccolse verità ordinate e coll' ordinarle diede loro evidenza, raccolse e forbì tesori non possedibili, e però non permutabili. Le fatiche dei primi sono agevoli a custodirsi, quanto è facile custodire la materia; le fatiche del letterato difficilissime, perchè è impossibile dominare il pensiero e gl' intelletti che sfuggono ad ogni umana potenza, fuorchè al diritto e alla coscienza. I raccoglitori di sostanze materiali hanno di queste una vera padronanza; l'autore non può avere nel libro se non un *pegno*, un'*ipoteca* di quelle fatiche, con cui vi raccolse tante verità. Qui la materia è un puro *substratum*, ma non è veramente *il libro*, la cui sostanza sta nella verità insegnata e nell'ordine dell' insegnarla; tanto facili a separarsi da quella materia, quanto è facile copiare o ristampare quei caratteri. In tanta facilità di perdita e di danno chi non vede quanto sia giusto che la società medesima che rende maggiore il pericolo, aggiunga più efficace in favore degli autori la protezione? *Protezione*, diciamo, ad un diritto già esistente, non già creatrice di un diritto dal nulla: esistono in quel libro realmente le fatiche dell' autore finchè non vengano equamente rimunerate; rimune-

rate che sieno, il pegno è svincolato, e il pubblico che già possedeva quel tesoro di verità ha saldato il debito verso le fatiche di chi le raccolse; nè più sussiste quella perpetuità di diritto sul libro, e perfino sulle versioni in lingua straniera che certuni (*Cicero pro domo sua*) vorrebbero rendere tributarie perpetuamente all'Autore. Che egli abbia perpetua la gloria dell'ingegno e il merito dell'opera vantaggiosa alla società, questo è giustissimo e niuno glielo contende: ma in quanto alle fatiche, non veggiamo che esse possano concedere il diritto di vincolare perpetuamente la società, e di toglierle ciò che per natura le si aspetta, il pieno possedimento delle verità che l'autore fece di pubblica ragione.

22. E' tale è veramente il natural sentimento d'ogni cuore onesto: ognuno sente che le verità pubblicate sono cosa del pubblico; ma la fatica del pubblicarle merita una rimunerazione: un interno senso di buona fede e di probità anteriore ad ogni legge comanda, anche nel silenzio d'ogni ordinazione positiva, un non so qual rispetto verso gli autori, de' quali si sente confusamente il diritto; e la violazione di tali riguardi è risentita anche da coloro che nelle pubblicazioni di opere, anche importanti, rinunziano ad ogni interesse, bramosi soltanto di propagare la verità.

23. Ai quali dettati di senso morale, potrebbe però contrapporsi la sicurezza di coscienze anche oneste, nel preferire senza scrupolo per poco prezzo quelle edizioni contraffatte, che tanto danno recar possono agli autori. E chi mai si recava a coscienza negli anni scorsi l'avvalersi dell'edizioni belgiche invece delle francesi, delle napoletane invece delle toscane o delle lombarde? Se dunque la coscienza onesta non richiamava nel cooperare in tal guisa alla malafede dei contraffattori e al danno degli autori, potrà sembrare che il diritto di questi non abbia poi basi tanto salde nelle fatiche da loro impiegate.

24. L'argomento peraltro perde assai di sua forza per molte ragioni che possono o scusare o togliere ogni reato in tale cooperazione. E in primo luogo quanti sono che comprano libri senza por mente all'edizione! Quante volte la troppa avidità degli autori, met-

tendo un prezzo eccessivo all'edizione autentica, sembra legittimare la buona fede de' compratori e provocare l'audacia dei contraffattori! Questi poi hanno i mezzi di celare la frode, nè lo scoprirla è cosa da imperiti nell' arte tipografica. Molti anche de' compratori si persuadono facilmente che la pubblicazione de' libri sia effetto, come per lo più gli autori protestano, di puro proselitismo nelle opinioni; e quando hanno soddisfatto il libraio, si persuadono facilmente d'aver saldato ogni lor debito: il qual modo di opinare è anche più naturale, quando trattasi di libri pubblicati in Istati diversi e non protetti da alcuna legge. Queste ed altre ragioni consimili debbono naturalmente rendere meno avvertita al più dei compratori la deformità morale del cooperare alla frode degli uni ed al danno degli altri.

25. Dal fin qui ragionato risulta, come vedrà il lettore, la generale soluzione del problema che al principio abbiamo proposto e la regola pratica con cui dee applicarsi. Si domandava se un uomo, che esprime pubblicamente con un libro i suoi pensieri, abbia il diritto di vietare a chicchessia il produrli sotto la stessa forma? I pensieri, abbiam risposto, o piuttosto le verità pensate, coordinate e rappresentate co' segni, sono divenute cosa del pubblico. Ma le fatiche, talora gravissime, delle quali è frutto quel complesso di verità così coordinate, essendo valutabili a prezzo economico, dànno all'autore il diritto ad un compenso per parte di chi vuole prevalersene: nè a tal compenso rinunzia chi pubblica l' opera, allorchè è necessità dell'opera stessa cotesta promulgazione anteriore alla vendita. Tocca dunque alla società (e per essa a chi la governa) l' assistere in tal diritto gli autori per modo, che a proporzione delle facoltà impiegate e della fatica con cui s' impiegarono, ricevano un compenso. Compensato il lavoro, essi non hanno alcun diritto di legare la libertà de' concittadini.

26. Determinato il principio universale, aggiungiamo qualche osservazione che ne dirigga l' applicazione. E la prima che per sè si presenta è che il Governante, nel difendere la proprietà letteraria, esercita una funzione di amministratore che dee procedere per via di giustizia commutativa, anzichè di ordinatore per via di giustizia

distributiva. Ordinatore sarebbe se mirando il libro, come veramente potrebbe anche mirarsi, nelle influenze che può avere a bene pubblico, giudicasse conveniente premiarlo come azione pubblicamente meritoria. Tali sono per cagione d'esempio i premii promessi in certi casi a chi scrive la miglior dissertazione per provvedere ad un urgente bisogno del pubblico; tale il promesso dal Governo pontificio a quelle produzioni teatrali che giovassero veramente al costume. In questi casi il premio rimunera la buona azione e non bada a pagare equivalentemente le fatiche: e spesse volte ottiene più assai di quello che apparentemente richiede, eccitando con un solo premio mille teste ad occuparsi di quella materia. Ma considerata sotto tale aspetto la rimunerazione, presuppone (chi nol vede?) l'approvazione del libro come utile al pubblico; nè potrebbe concedersi alla rinfusa per ogni pubblicazione anche inutile o scempiata. Quando all' opposto si tratta di rimeritar le fatiche venali, toccherà al compratore misurarne l' utilità: ma la loro realtà è indubitabile; e proporzionato a queste fatiche, nè più, nè meno, debb' essere il lucro assicurato all'autore, se non si vuole o negargli il giusto da lui meritato, o concedergli ciò che abbiam veduto vietarglisi dalla natura, il monopolio della verità e della parola, in che ella s' incorpora.

27. Notasi questo acutamente, benchè in altro proposito, dal gran filosofo d' Aquino; il quale ragionando di coloro, che assumono l' ufficio dell' insegnamento: « Se costoro, dice, esercitano un tale ufficio senza veruno stipendio pubblico o dovere di officio, ben possono richiedere un prezzo dell' opera, giacchè nel vendere l'opera non vendono la verità. Ma chi già avesse per officio il debito d'insegnare, e per conseguenza d'impiegare quell'opera in vantaggio del pubblico, più non potrebbe venderla, come cosa già da lui o donata, o venduta: e però se pretendesse altro lucro, mostrerebbe di voler vendere, non più la fatica, ma la verità [1] ». Or così un

1 *Ille . . . qui habet scientiam et non suscepit cum hoc officium, ex quo obligetur aliis usum scientiae impendere, licite potest praetium suae doctrinae vel consilii accipere, non quasi veritatem aut scientiam vendens sed quasi operas suas locans. Si autem ex officio ad hoc teneretur, intelligeretur ipsam vendere*

autore che pretenda ricavare dal suo manoscritto un lucro esorbitante ben mostra di volere, non più il prezzo delle sue fatiche, ma il monopolio simoniaco della verità. Ed appunto per cotesta esorbitanza di pretensioni ci sembra scusabile in molti il poco conto che fanno dei diritti di autore, prevalendosi senza scrupolo delle edizioni contraffatte. Al vedere un romanziere che a volo di fantasia ti schicchera a vanvera alcune pagine di scene lusinghiere o appassionate e talora scritte per metà da penna altrui [1], e dopo averle inserite, non senza paga, nei *feuilletons* di un giornale, le scaraventa sotto forma di libro a pascolare le teste balzane e ne raccoglie tesori; chi potrà persuadersi che quella fatica di poche ore meriti sì profumata mercede? E qual meraviglia che una coscienza anche onesta, se trova onde satisfare la sua curiosità a minor prezzo, accetti l'offerta e si redima dalla vessazione? Ora il conto che fa questo compratore per economia personale, dee farsi, come ognun vede, da un Governante che assume in tal fatto l'ufficio di tutelare i dritti de' contraenti: e come non dee permettere al pubblico di appropriarsi le fatiche dell'autore frodandogliene il prezzo equivalente; così non dee favorire la costui cupidigia permettendogli, anzi assicurandogli guadagni esorbitanti.

28. Qui per altro veggiamo sorgere dalla materia nostra due gravi questioni che in sostanza si riducono ad una. La prima potrà muoversi da coloro che proibiscono a spada tratta ogni ingerenza dei Governi negl'interessi commerciali. E di tal quistione non parleremo per ora, dovendola trattare di proposito a suo tempo. Noteremo soltanto che, nel caso presente, l'insistere per escludere i Governi da tali contratti sarebbe contraddittorio coll'istanza che loro si muove di difendere la proprietà letteraria. « E che? risponderà ogni Governante assennato; voi pretendete da me una tutela

veritatem, unde graviter peccaret; sicut patet in illis, qui instituuntur in aliquibus Ecclesiis ad docendum clericos Ecclesiae, et alios pauperes, pro quo ab Ecclesia beneficium recipiunt. S. Thom. 2, 2, q. C. a. III ad 3.

[1] Si ricorderanno forse i lettori della famosa lite che diede tanto da ridere fra il romanziere Dumas e il suo aiutante che pretendeva avere scritto per pochi franchi ciò che il suo principale vendeva a centinaia di scudi.

ai diritti dell' autore, e volete vietarmi ch' io m'ingerisca nel valutarne il quanto ! ». La replica ci parrebbe ragionevolissima, specialmente in un tempo, in cui certe penne giungono negl' incanti, ove si espongono, a prezzi che hanno del favoloso. Tutelare coteste esazioni non sarebbe certo assicurare l'equivalenza nel contratto.

29. La seconda quistione, od obbiezione che vogliate dirla, potrebbe desumersi dal diritto che ha la società di tassare i valori delle merci. « Non asseriste voi medesimo, potrebbe dircisi, che il valore delle merci si determina, non col dibatterlo privatamente fra i contraenti, ma col criterio dell'estimazione sociale? Or come volete voi escludere il giudizio del pubblico (il quale certamente non comprerebbe quel libro al prezzo fissato dall'autore, se non ci trovasse il suo conto) per confidarne la tassa a un qualche pubblico ufficiale, cui mancano forse i primi elementi per determinarla ? »

La difficoltà, che non è priva di qualche apparenza, potrebbe scansarsi o eludersi con la retorsione precedente, rispondendo a chi così parla : « O l'ufficiale pubblico non è capace di tassare il valore del libro, e voi non potete obbligarlo ad assicurarne all' autore l'introito: o volete che questo introito si assicuri dal Governante, e dovete concedergli la facoltà di conoscerlo, trattandosi qui di materia soggetta alla sua giurisdizione. » Ma non parliamo *ad hominem*, e consideriamo piuttosto la verità delle cose. E prima di tutto osservate che l'avversario presuppone o che gli scrittori non abuseranno mai della difesa ottenuta, o che il pubblico non condiscenderà mai a pretensioni eccessive. La quale presunzione quanto sia gratuita può vedersi e dal fatto e dalla natura delle cose : dal fatto, poichè veramente libri talora meschinissimi riescono a carpire i suffragii e i danari del pubblico, quando sanno adulare le passioni della moltitudine e avvelenare soavemente le teste e i cuori: dalla ragione, poichè, essendo infinito il numero degli sciocchi, chiunque sa blandirne gli errori o le passioni è certo di essere levato a cielo pel merito e arricchito con lo smaltimento. La moltitudine dunque non è buon giudice nel tassare i valori delle scritture, e gli autori non sono sempre discretissimi nelle loro richieste.

30. Quindi vedete la vera e diretta risposta all'obbiezione; la quale confonde inopportunamente la *società* con la *moltitudine.* Quando si dice che il vero prezzo, ossia valore delle cose venali, non dee stabilirsi soggettivamente nel dibattimento fra i due privati, ma conformarsi obbiettivamente a tutto il complesso delle condizioni sociali, non si prende la parola *società* nel significato di moltitudine ragunaticcia, ma sì di corpo ordinato ed organico. Ora in un corpo organico la testa è quella che dirigge le membra, non quelle la testa. Questa per verità non potrà accertare nel promuovere il bene del corpo se non considera i bisogni delle singole membra: ma il considerarli e il provvedervi è ufficio della testa. Quando dunque diciamo che la società determina i valori sul mercato sociale, non solo non escludiamo, ma supponiamo anzi che il superiore vi abbia la debita influenza. Nè certamente potrebbe avervela, se non possedesse la debita capacità di conoscere quelle derrate, delle quali dee determinare o certo regolare o giudicare l'equivalenza; bene inteso che questa *cognizione* allora può dirsi veramente del *magistrato,* della persona *pubblica*, quando risulta dagli elementi che costituiscono la pubblicità della cognizione; quando cioè il preside, per formarsi un giusto dettame intorno al valore delle cose, si vale di quegli organi sociali che relativamente alla materia sono competenti, come la Chiesa in materia di morale, le Accademie in materia di scienze e lettere, i Periti in materia di arte ecc. Di che apparisce, non essere impossibile, anche a Governanti di testa mediocre, misurare prudentemente il valore di quelle fatiche di scrittore, alle quali deve assicurare un'equa rimunerazione.

31. Questa equità poi da quali elementi debba inferirsi, già prima fu detto: *utilità*, *rarità*, *difficoltà* sono il principio che determina il valore delle cose. L'*utilità:* e per conseguenza un libro positivamente nocivo (specialmente nell'ordine morale) mai non dovrebbe partecipare alla protezione di un Governo, il quale anzi dovrebbe far di tutto per isterminarlo dalla società.

32. Qui peraltro non è chi non veda la strana condizione, in che vien posto un Governo, pel mostruoso principio della libertà ete-

rodossa: la quale da un canto pone a sopraccapo chi governa, raccomandandogli la conservazione dell' ordine; dall' altro gli vieta il sentenziare fra le opposte dottrine de' sudditi quale sia conforme, quale contraria all' ordine. Collocato in una tale posizione assurda il misero Governante, si vede poco meno che costretto (lo notava poc'anzi accortamente nell' *Univers* il cattolico ed eloquente Luigi Veuillot 2 Settembre 1858) a premiare con le medesime decorazioni da un canto i veri *servigii* resi alla società, dall'altro a blandire i successi clamorosamente applauditi dal volgo: una Croce si dà a chi versa il sangue per piantare una bandiera sopra Malakoff, un'altra a chi versa con successo l'inchiostro per tradire le fantasie e corrompere i cuori! Che volete? si muove da un principio contraddittorio ed assurdo; contraddittoria ed assurda debb' essere la conseguenza.

33. Ma dove il Cattolicismo regna; dove per conseguenza chi governa conosce con certezza la verità morale, il bene, l'ordine; una scrittura che a questo si opponga è evidentemente, non pure inutile, ma nociva alla società, e sarebbe assurdo e tirannico l'imporre a questa de' sacrifizii per favorire la penna che dee propinarle il veleno. Qui dunque non ha luogo il contratto fra la società e l'autore chiedente un compenso delle sue fatiche. Anche il ladro fatica, anche il falsario rubando la moneta buona o coniando la falsa: pensarono mai costoro a chiedere una ricompensa di lor fatiche alla società, o ne ottennero altra mai che la galera o la gogna?

34. Posta così in sodo l'utilità morale delle opere sotto l'indirizzo di quell'autorità suprema che sola fra Cattolici è competente ad assicurarla, molte altre sono le utilità, di che una scrittura può essere feconda in iscienze, in letteratura, in arti belle, in invenzioni meccaniche, in industrie amministrative e in qualunque ramo vi piaccia della social convivenza; utilità che possono rendere pregevole un libro e meritorie le fatiche di chi lo scrisse. Ma queste fatiche sono elleno sempre proporzionate all' utilità che producono? Qui, come in ogni altra merce, l' utilità è piuttosto il generale presupposto d'ogni valore, che la giusta misura di sua quantità. Nulla vale, benchè necessaria, l'aria che respiriamo (parliamo di valore permu-

tabile); poco vale il pane, moltissimo un diamante, benchè quasi inutile: e perchè? Per la rarità della materia, per la difficoltà del lavoro. Nell' esercizio delle forze umane la materia, come ognun vede, sono le forze medesime, le quali quanto sono più nobili per dignità, più singolari per energia, più perfezionate per lunga educazione, tanto producono più perfetto il lavoro, e tanto per conseguenza aggiungono di prezzo all' opera, in cui vengono esercitate. La rarità dunque di coteste forze, a parità di fatica, meriterà maggior compenso ad un ingegno supremo che ad un infimo. La fatica poi, a parità di merito negl' ingegni, darà maggior valore a quelle opere che la richiedono più assidua e più diuturna.

35. Avvertasi poi che e alla rarità della facoltà operatrice, e al valore della fatica impiegata molto possono aggiungere di merito i dispendi, i quali saranno stati necessarii all'autore: il quale a costo di lunghi viaggi e corrispondenze e libri può avere acquistata la valentia dell'ingegno, e può abbisognare di mezzi ugualmente dispendiosi nell'esercitarla. Tutte coteste considerazioni ed altre ancora che, con la consueta eleganza dello stile e con inusitato calore di affetto, spiegansi dal ch. Tommaseo [1] dovranno essere presenti al Legislatore, per commisurare i vantaggi conceduti dalla società, con sacrifizio della libertà propria, alle fatiche, con le quali l'Autore le recava novelle utilità: sempre però ricordandosi che le fatiche e non la verità sono quelle che dall'autore si recano sul mercato; e che se egli pretendesse mercede proporzionata al bene morale da lui prodotto, pretenderebbe l'impossibile, e profanerebbe quel bene che metterebbe in mercato. Di che se dovessimo cercare un paragone che somministrasse in tal materia elementi per determinare i valori, opportunissimo ci sembrerebbe il considerare in qual modo venga rimunerato un pubblico professore. Egli pure è maestro di verità; egli pure ha diritto a vivere con le sue fatiche; egli pure dee distinguere il prezzo delle fatiche dal pregio inestimabile della verità. Ora un professore quando ottenne di che esimersi dalle sollecitudini del campare la vita, sicchè possa tutto dedicarsi agli studii e

1 *Ispirazione ed Arte* pagg. 269-290.

confortarli degli amminicoli necessarii, si giudica ben rimeritato delle proprie fatiche. Quando altrettanto possa ottenere un Autore col prezzo di sue pubblicazioni, potrebb' egli dolersi di non avere un compenso bastevole?

36. Ecco alcuni dati per l' applicazione concreta delle dottrine teoricamente spiegate al principio. Se esse ottengono l'approvazione del lettore, egli comprenderà come debba guardarsi dai due eccessi contrarii, a che furono condotti molti di coloro che trattarono della Proprietà letteraria. Gli uni o per riverenza alla dignità delle lettere e della verità ricusarono agli autori ogni material ricompensa, o per rispetto alla libertà dei cittadini abbandonarono gli autori alle proprie forze, benchè impotenti a conseguirla. A questi c' ingegnammo di dimostrare non doversi confondere la verità e la scienza con le fatiche necessarie per conseguirla e propagarla; e se queste fatiche s' impieghino in tale produzione che possa rapinarsi a man salva, esser pregio di giusta autorità e di ordinata società assicurarla nelle proprietà morali, come nelle proprietà materiali.

Altri poi, ebbri di uguale ammirazione e pei pregi dell' ingegno e pel godimento della ricchezza, vorrebbero del medesimo vino ubbriacare i Governi, sicchè da un canto credessero cresciuta la beatitudine del popolo e la gloria del Governante a proporzione degli scribacchiatori che inneggiano a cotesto progresso di civiltà; dall' altro stimassero sempre bene impiegato il danaro destinato a rimeritare, satollare, arricchire gl' ingegni. A costoro abbiam dimostrato che, trattandosi qui di giustizia commutativa, ingiusto amministratore sarebbe chi scemasse ai cittadini o la libertà nell' opera o il danaro nella borsa, per crescere gratuitamente agli autori immeritati guadagni. Se la natura del costoro lavoro, per non andar soggetto a rapina, esige la protezione de' Governi, non per questo dee pretendere per le proprie fatiche una retribuzione sproporzionata. Ciò non toglie che ammiriamo con essi la nobiltà degl' ingegni e la maestà suprema della verità. Anzi, appunto perchè ne siamo vivamente penetrati, stimiamo avvilimento indegnissimo di beni così preziosi il pretendere di venderli e di compensarli con materiali vantaggi.

I SISTEMI ALEMANNI DI PEDAGOGIA
GIUDICATI DAI LORO FRUTTI

Ogni qual volta si agita una quistione che si attiene alle cose pratiche, egli ci ha una maniera di argomento, contro al quale non vi sono ragioni che valgano; e per quanto queste possano parere evidenti ed incontrastabili, ad ogni modo si debbono giudicare o sofistiche nella forma o false nelle premesse. Quella maniera poi d' irrepugnabile argomento è *il fatto*. Voi potete recare in mezzo i più ingegnosi ragionamenti del mondo a provare che la tal cosa debba essere così o così: quando io vi metto sott'occhi *il fatto* dell'essere la cosa tutt'al rovescio, i vostri ingegnosi ragionamenti vi possono bene mostrare perspicace ed acuto, ma quanto a darvi ragione, ci sono a dirittura per nulla. Per somiglianza appunto della risposta che soleasi dare a certi filosofi antichi, i quali stillavansi il cervello per provare che in natura non vi era moto. Egli bastava stender loro la mano, non direm già col bastone, come contano si fosse fatto con Democrito: chè quella ci pare maniera troppo ruvida di argomentare; ma anche solo per salutarli, e tutta l'incastellatura dei loro raziocinii sfumava come nebbia al vento.

Un presso a poco così si sta facendo da alquanti lustri in Italia a rispetto dei sistemi alemanni di pedagogia e dei prussiani segnata-

mente. Si ha un bel muovere dubbi e recare argomenti in contrario! I parteggiani di quei sistemi si appellano al fatto, e vi si appellano per avventura anche troppo; in quanto altra pruova non recano, e di quella medesima appena ci forniscono altro appoggio, che la loro asserzione ed il ripeterlo che si fa da molti per la sola ragione che lo hanno udito asserire. E vediamo anche noi che, quando le cose fossero come si predicano e si magnificano, appena ci sarebbe nulla da replicare contro un sistema, la cui eccellenza sarebbe, senza più, confermata dalla copia e dalla preziosità dei frutti che se ne colgono. Certo quando nell'Alemagna le scienze, le lettere, le arti in tutta la loro ampiezza fiorissero come non mai altrove e neppure ivi medesimo in altri tempi; quando l'insegnamento di tutte e singole le discipline vi fosse condotto con ampiezza, con ordine, con profondità, e fosse altresì coronato dall'insigne profitto della età adolescente in ogni maniera di buoni studii; ma soprattutto quando e nella gioventù studiosa e in tutte le classi anche infime della società si vedesse, dopo stabilite le scuole elementari obbligatorie, fiorente la religione, la costumatezza nella vita pubblica e privata attestata dalla rarità dei delitti e delle rare proli illegittime, la forbitezza delle maniere e le cognizioni scientifiche accomunate alla plebe della città ed ai poveri abitatori del contado; quando, diciamo, si vedessero tutte quelle maraviglie, noi entreremmo in grande diffidenza delle ragioni che ci sembrano militare contro quei sistemi pedagogici: crederemmo nostro debito rivocarle a più severo esame, e ad ogni modo non ci basterebbe il coraggio di farne menzione. Anzi, perciocchè noi questo appunto desideriamo ardentemente per la nostra Italia, il fiorirvi cioè della religione, dell'onesto costume e dei buoni studii, già non esiteremmo un istante a consigliare e raccomandare quei sistemi ai nostri concittadini. Ci parrebbe eziandio che l'Italia dovesse mandare colà il fiore della sua gioventù ad appararvi ogni sapere, come in altri tempi si andava a Parigi per la Teologia, a Bologna per la Giurisprudenza ed a Salerno per le scienze mediche. E chi sa che non sarebbe miglior consiglio trarre di colà, come non ha guari fece un cotal paese, professori e maestri che

venissero a portarci la luce della sapienza, o almeno iniziare a quella alquanti nostri, che la trasmettessero poscia ai lontani ed ai venturi? Vera cosa è che un tale procedere dovrebbe sapere alquanto ostico a noi altri Italiani, usi che siamo a riguardare la patria nostra, se non come la prima, certo come non seconda a verun'altra nazione civile in opera di scienze, di lettere, di arti ed, aggiungételo pure senza tema, di ogni maniera di sociale cultura. Ma che ci vorreste fare? colle fata sarebbe vano il voler dare di cozzo; e quando le cose fossero come si dicono, converrebbe avvallare la fronte e rassegnarsi, per non imitare quei nobili decaduti, i quali per certa loro altezzosa fierezza si acconcerebbero a patire la fame ed il freddo piuttosto, che accettare sussidii da uomini nuovi o *parvenus*, come dicono i Francesi. Noi non siamo sì boriosi; e quando il bene ci fosse e grande e verace, noi lo vorremmo accettare, non che da quella nobile nazione che è l'alemanna, ma eziandio dai Cinesi e dagl' Indiani.

Vede dunque il lettore di quanto peso sia questo argomento attinto dal *fatto*; e però a noi è uopo di cercarlo con qualche diligenza, prima di recare in mezzo le ragioni che ci sembra avere contro il sistema per sè medesimo. Quel fatto, ammesso una volta, costituirebbe un pregiudizio, nel senso legale della parola, capace d' infermare qualunque ragione si potesse ricordare in contrario. Ma pria di tutto si vuole stabilir bene il fatto stesso, quale lo asseriscono gli ammiratori del sistema, tra i quali vogliamo sceglierse uno dei più savii, dei più desiderosi del bene e dei meglio intenzionati; chè dei somiglianti agli autori del *Pubblico insegnamento in Germania*, ci sarebbe poco a curarsi, e non per essi scriviamo noi. Or quegli è l'egregio dottore Giambattista Zannini, la cui *Memoria Della necessità e dei modi di riformare le scuole elementari e ginnasiali*, menzionammo altrove. Egli dunque, dopo di aver detto che *la rigenerazione dei popoli di Prussia è stata gloriosamente compiuta;* dopo di avere aggiunto che *il Sistema di Prussia sovrasta a tutti i Governi antichi e nuovi negli ordini istruttivi*, e recate alcune Istruzioni, aggiunte al Programma delle scuole elementari

borghesi e secondarie, esce in queste parole, che noi trascriviamo fedelmente: « Tal è la tela magnifica della Istruzione di primo e di secondo grado che il governo di Prussia offeriva a' suoi popoli. I nostri retori laici e non laici ne sarebbero fuggiti, cercando un cielo più mite e una terra men disagiata. I nostri parolai avrebbero gridata la croce a' trovatori di tale insegnamento oppressore, com' essi il dicono, e stenuatore dell' umano ingegno. Noi consultiamo la storia, la quale risponde: che ogni contadino in Prussia è modello d'intelligenza ed operosità; che ogni famiglia in quello Stato è sede di contentezza, di buon governo e di prosperità; che la cultura è diffusa anche nei villaggi in un modo incredibile a noi; che in tutti vi hanno librerie e giornali per ogni condizione di popolo; che solamente nelle città di Prussia vedi i cocchieri attender l'ora con un libro in mano; e che principalmente dal regno di Prussia escono gli uomini più eminenti per profondità e vastità di dottrine. La storia nel rispetto morale ci risponde ancora che mentre i figli illegittimi e consegnati inumanamente per tali agli ospizii, montano in altri paesi di Europa all' enorme cifra di 64 per 100, toccano in Prussia appena a quella di 13. La storia finalmente risponde che al paragone di altri Stati, Prussia presenta smisuratamente minore la gravità e quantità dei delitti. Del che non dobbiamo stupire: poichè tutti questi beni sono frutta dell'albero stesso; l'albero della scienza che illumina la vita dei popoli [1] ».

Noi ci avvisiamo che i nostri lettori si staranno facendo le croci a codeste sfoggiate iperboli, soprattutto per la illimitata universalità onde sono scagliate: *ogni contadino! ogni famiglia!* Possiamo aggiungere che i Prussiani medesimi che meglio conoscono la patria loro ne prenderebbero maggior maraviglia, e rifiuterebbero un encomio che, atteso la sua esorbitanza, ha quasi vista di scherno. E la singolare fiducia del dott. Zannini nel beversi quelle mirabilia e nel ripeterle con tanta sicurezza è ancora più notevole, quanto che, in questo decennio che ci separa dai terribili dis-

1 *Della necessità e dei modi di riformare ecc.* pag. 16, 17.

inganni del quarantotto, molti dei preposti medesimi alla Istruzione hanno conosciuto il debole ed il pericoloso di quei sistemi, ne studiano e ne implorano i rimedii, molto vi hanno già fatto per troncare i nervi al partito scolastico anticristiano, che si mostrò sì poderoso ed avventato nel Parlamento di Francoforte, e si confessano lealmente immeritevoli di quel primato nella pedagogia, del quale i tristi per malizia e gl' improvvidi per isconsigliata imitazione lo avevano mitriato. Il signor Teodoro Goltzsch, nel suo *Ordinamento e Piano d'insegnamento per le scuole di villaggio,* si esprime appunto così: *La pedagogia deve tra noi* (in Prussia) *quinci appresso cercare la cagione della sua impotenza e delle sue disdette non fuori di sè, ma in sè medesima: è uopo confessare che essa non ha giammai capita la natura della cultura morale, cui pur si propone di fare attecchire nei popoli, e che al presente eziandio non ne sa più innanzi, incapace com' è di ordinare, non dirò la scuola in generale, ma una semplice scuola di villaggio* [1]. La quale testimonianza acquista un' autorità diremmo quasi inappellabile, quando sappiasi che il libro del signor Goltzsch, perchè fosse diffuso in tutta la Prussia, fu sottoscritto dal Ministro della Istruzione; ed egli nello approvare implicitamente quel giudizio non faceva che confermare ciò che aveva esso medesimo lamentato in una sua circolare al Consiglio superiore della Chiesa prussiana. In essa il Ministro ingiungeva, sotto il 21 Luglio 1851, *si pigliasse guardia che il resto dell' insegnamento non divenisse un mezzo di diffondere dottrine antireligiose, come negli ultimi anni è avvenuto* (wie es in den letzten Jahren geschehen ist) [2]. Ora noi crediamo che un Ministro della pubblica Istruzione deve mostrarsi per l' onore del suo paese più sollecito e dei pregi dell' insegnamento da lui diretto dev' essere più pratico, che non sono il dott. Zannini ed i

1 Einrichtung und Lehrplan für Dorfschulen - Berlin 1856.

2 Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Litteratur. (Si noti che questo Periodico è l'organo del Protestantesimo filosofico), Juli 1851.

signori Botta e Parola. Ma volete udire un direttore d'Istituto alemanno dirci che tutte quelle vantate supremazie erano un velo d'illusione o d'impostura, stracciato bruscamente dalle ultime rivolture? Eccovi il sig. J. C. Curteman, direttore del seminario di Friedberg, querelarsi in questi precisi termini: *Ahi! che le scosse della rivoluzione hanno pur troppo lacerato il velo che copriva la sognata supremazia* (den Schleier von der getraumten Herrlichkeit) *del sistema scolastico dell'Alemagna; e la statua così scoperta ha mostrata una sembianza disonorata e vizza* [1]. Ed altrove: *Ci è forza confessarlo: la Scuola alemanna non ha potuto tenersi salda alla pruova* [2]. Ad uno scrittore prussiano e tenero del suo paese, al Ministro della Istruzione, al Rettore di un Instituto scolastico aggiungiamo un professore, il quale con tutta sicurezza diceva al signor Eugenio Rendu, l'Istruzione religiosa nelle scuole, secondo il concetto dello Schleiermacher, *non potere altro essere che una generale ricerca della verità* [3]; ed un altro lo assicurava che, sopra cento Istitutori, ottanta credevano all'Evangelio alla maniera di Wicislenus, che vuol dire prettamente razionalistica, senza che agli scolari se ne facesse un mistero.

E nondimeno, ad onta di così autorevoli testimonianze, quando le maraviglie scientifiche e morali che si asseriscono della Prussia fossero vere, converrebbe dire che quei signori hanno calunniato la patria loro, o che l'intendere la religione alla maniera di Schleiermacher e l'interpretare l'Evangelo secondo fa Wicislenus, che significa scardinando con violenza l'una e l'altro, sia la maniera sicura di rigenerare e moraleggiare i popoli. Si che ad ogni modo ci è uopo esaminare quel fatto che dicesi attestato dalla storia.

1 Die Reform der Volksschule. Berlin 1851. — 2 Ibid.

3 Unterricht der Religion darf nichts anderes sein, als ein Allgemeines Aufsuchen der Wahrheit. — Questa testimonianza è tratta dal libro pregevolissimo che ha per titolo: *De l'Éducation populaire dans l'Allemagne du Nord et de ses rapports avec les doctrines philosophiques et religieuses par* EUGÈNE RENDU — Paris 1855. I. Part. Chap. 2, pag. 32, 33.

Intorno al quale ci occorre anzi tratto una considerazione, la quale rechiamo tanto più volentieri, quanto che per essa resterebbero interi nella stima tutti i pregi di quella nazione per tanti capi pregevole, senza che essi si dovessero di necessità riputare tutti a merito dei suoi sistemi pedagogici. E sapete quando una siffatta conclusione sarebbe legittima? Quando, oltre all' asserirsi il fatto di quella eccellenza nella cultura intellettuale e nella morigeratezza del costume, si dimostrasse l' una e l' altra essere nè potere altro essere che effetto dei sistemi pedagogici. Ove questo non si dimostri, si cade in quel vulgare sofisma dell' *hoc post hoc ergo ex hoc*, il quale, nelle materie sociali e in certa maniera statistiche, si commette più spesso, che non si crede, e si fa origine di falsissime illazioni. Ci fanno ridere alcuni nostri Italiani che, visitando la parte settentrionale dell'Europa e segnatamente la Olanda e le sponde alemanne del Baltico, non finiscono di ammirare la squisita nettezza delle abitazioni anche povere e la cura che tutti mettono a vestirsi ed a calzarsi il meglio che lor venga fatto; e quinci passano ad encomiare la squisitissima e forbita educazione di quelle genti, ed a censurare e deplorare la trascuratezza che per questo capo si osserva nella nostra Penisola, e soprattutto nella sua parte meridionale, parlandovi con ribrezzo di certe case di Palermo che appena si spazzano una volta la settimana, e dello scalzo pescatore di Mergellina, il cui vestito è così raccorciato al puro necessario, che altri lo porterebbe tutto senza disagio in saccoccia. Anche a noi piacerebbe quella nettezza; ma avremmo mal garbo a riputarla frutto di squisita educazione dove quella si trova, e mancamento di educazione dove essa è trasandata. In Napoli ed in Palermo dovrebb' essere frutto di riflessione e di volontà, ciò che in Olanda e sul Baltico è effetto di freddi climi e di umidissimo cielo; talmente che se la donnetta di Rotterdam e di Danzica abitassero la Riviera di Chiaia o lungo il Cassero, smetterebbero senz' altro quell'eterno loro strofinare di mura, di pavimenti e d'imposte, il quale, trasandato per una settimana, vi farebbe trovare in una muffa ed in un sito, che nei nostri paesi si osserva solo nelle sepolture e nelle cantine. Alla stessa

maniera se il pescatore di Colberg e di Ostenda fosse trasportato per incantesimo sulle tepide sponde di Mergellina, lo vedreste, e forse in brieve ora, acconciarsi anch'egli a quella maniera compendiaria di vestito che appena salva il necessario alla decenza, e senza recare disagio è anche comoda alla borsa. È dunque vezzo da fanciullo, appena veduta alcuna cosa che ci par pregevole in altre genti, e tosto spalancar la bocca sopra la squisitezza della educazione e le abitudini di simmetria e di nettezza, che mancano ai nostri popoli, e quindi fare i piagnistei sopra l'inciviltà e la zotichezza di questi; ma conviene per singolo fare le ragioni dell'indole, dei climi, delle necessità e convenienze locali, che, disparatissime tra di loro, non è maraviglia che producano diversissimi effetti, senza che la moralità e l' educazione ci entrino talora per nulla. Insomma dal veder cosa dopo cosa non avete diritto di asserire questa essere effetto di quella, se non quando avrete avverato l' una procedere realmente dall'altra, nel che è posta finalmente la propria ragione di causa e di effetto. Altrimenti dal vedere, esempligrazia, la tragrande potenza marittima, a cui l'Inghilterra si avviò ai tempi di Lisabetta, coincidere coll' essersi allora per opera di tanti delitti assodata la *Chiesa stabilita*, sareste indotto a pensare, i ventinove articoli decretati dalla reina papessa avere innalzato il Regno Unito a quella tragrande potenza sul mare; quando per contrario quegli articoli non vi entrarono più che i cavoli in merenda: e i nostri anglomani italiani resterebbero pigmei per mare e per terra quand'anche decretassero non ventinove, ma ventinovemila articoli.

Pertanto potrebb' essere verissimo che alcuni studii, richiedenti molta fatica e non minore perseveranza, fioriscano in Lamagna più che altrove; potrebbe esser verissimo che la gente ancora d' infimo stato vi sia più leale, di costumi meglio composti e meno corriva al sangue ed ai corrucci che non è tra noi; e nondimeno in tutto questo potrebbe entrare per poco o nulla il sistema pedagogico: salvo il caso che vi venisse fatto di mostrare che il fare apprendere ai putti dodici materie diverse al tempo medesimo lo rende paziente ai lavori eruditi, e che l' apprendere l' abbaco e la botanica ritrae

l'uomo dal delitto. Che se nella gente teutonica si trovassero delle qualità di temperamento, d'indole, di tradizioni domestiche e municipali, che, a preferenza della celtica e della latina, la fanno inchinevole alla speculazione, perseverante nella fatica, disposta alla pietà, da aver reso proverbiali i *frommen Deutschen*, leale e schietta da aver forse dato al latino ed al nostro linguaggio la voce *germanus* e *germano*, che significano appunto *schietto*; voi intendete bene che in questa ipotesi il sistema pedagogico potrebbe entrare per molto poco in tutte quelle pregevoli qualità della gente, a cui è applicato. Il quale nostro discorso si farebbe tanto più calzante, quanto quei pregi prima del sistema si fossero trovati nella stessa misura tra la gente medesima, ed al presente si trovassero, forse ancora più frequenti e più splendidi, in paesi della medesima stirpe e che per nulla non conoscono quei sistemi. Ora chiunque ha visitato il Tirolo tedesco ed i Cantoni primitivi della Confederazione elvetica, per esempio, Uri, Schwitz, Unterwalden: chiunque almeno ne ha udito qualche cosa, non può ignorare che tra i gioghi severi di quelle alpi, sotto apparenze per avventura alquanto rubeste, albergano le popolazioni più leali, più costumate e più lontane dal delitto che vanti la moderna Europa. E pure per lunghi secoli quelle contrade non ebbero pel popolo altra scuola che quella del Catechismo, e quelle che ebbero poscia nè furono foggiate secondo i metodi nuovissimi nè grande efficacia ebbero a renderle migliori. Pertanto, anche ammettendo le maraviglie che si contano dei paesi prussiani, potrebbero in quelle i sistemi pedagogici non avere nessuna parte, se pure non ve l'hanno a guastare, in quanto con quelle pregevoli qualità d'indole, di temperamento, di tradizioni e via dicendo, se ne potrebbero attendere frutti negativi e positivi ancora più copiosi di quello che effettualmente se ne ottengono.

Tuttavolta concediamo *ad abundantiam* quello che suppongono i parteggiani dei sistemi alemanni di pedagogia; e concediamolo a fine di argomentare contro essi *ad hominem*. Sia dunque che tutti i frutti d'insegnamento prosperoso, di progressi scientifici e di co-

stumatezza fiorente siano da attribuirsi al sistema: sono poi questi così cospicui e copiosi e pellegrini, che gli altri popoli debbano abbracciar quello a chiusi occhi, se pur non vogliono imputridire nella ignoranza e nella barbarie? No! per fermo; e non sia grave al lettore fermarsi un istante a considerare quella triplice maniera di frutti *(Insegnamento, Dottrina, Costume)*; stantechè in essi dimora il nucleo della quistione, che è per ora l'argomento attinto dal *fatto*.

E per ciò che si attiene all'Insegnamento, a mostrarlo di una eccellenza trascendente i signori Botta e Parola hanno usata una tattica meravigliosa, ed, a vedere gli stupori che han destato, si ha nuovo argomento della facilità incredibile onde coi libri stampati si può uccellare la gente. Essi, mandati dal Governo sardo in Prussia ed in altri paesi alemanni a fine di studiarvi il pubblico insegnamento, ebbero commendatizie *uffiziali* ai diversi Governi, e da questi ne furono provvisti pei Rettori e Direttori delle Università e dei precipui Collegi, Seminarii ed altri Istituti somiglianti. Cortesemente accolti i due ospiti curiosi da quegli ufficiali, da essi furono condotti a vedere, se non tutto, almeno, come può supporsi, il meglio. Ora egli vi vuol ben poco ad intendere quale giudizio si possa altri fare con un tal mezzo: codesto è proprio dimandare all'oste se il suo vino è buono. E quale è Instituto così mal condotto e scaduto il quale in un giorno di parata non possa fare bella mostra di sè, soprattutto quando chi vi presiede sa fare intendere a tutti che si tratta di un forestiere, il quale viene da lontane contrade per osservare e metterà a stampa le sue osservazioni? Ma quello che è al tutto singolare è la ingenuità arcadica, onde quei valentuomini scambiarono gli ordinamenti colla pratica, e mostrarono di neppur sospettare, che questa si potesse in nulla divariare da quelli. Nel loro giro d'*ispezione* furono ad essi comunicati cortesemente tutti gli *Ordinamenti*, i *Regolamenti*, i *Programmi*, le *Circolari*, le *Disposizioni* ancora più minute; ed essi, nel rimpinzarne il loro grosso volume, vanno in estasi ed in visibilio sopra la portentosa sapienza di quelle prescrizioni; e supponendo che tutto si pratichi a capello, chieggono trasecolati se nulla si possa

pensare di meglio? In teorica (dovrà rispondersi), sulla carta, anche a noi pare che vi sono delle belle cose. Ma forse che si tratta di codesto? Certo senza buona teorica non si ha buona pratica, come senza il padre non si ha il figlio: ma quante volte, con tutte le teoriche ottime, si ha la pratica pessima, per la buona ragione che chi dovrebbe attuare quelle o non ne fa niente o fa a dirittura a rovescio? Se a questa maniera si procedesse per la nostra Italia, e si recassero in mezzo le ordinazioni sapientissime divisate e prescritte per le Università, per le Accademie, pei Collegi, per gl'Istituti educativi d'ogni ragione, ci sarebbe ad inarcare le ciglia dallo stupore e a ravvisarvi il non *plus ultra.* Ma il malanno è che il più delle volte di tutte quelle sapienti prescrizioni non se ne pratica un centesimo; ed assicuratevi che il difetto del tempo nostro non è nel prescrivere, ma nel fare, proprio come ai tempi dell'Allighieri, il quale si lamentava:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?
Nullo.

Ed è lepido che di cosa essenzialmente pratica e la quale solo nella pratica può dare i suoi frutti, noi siamo chiamati ad ammirare e celebrare gli ordinamenti teorici e le prescrizioni governative

I due autori torinesi non finiscono di magnificare la sapienza che ingiunge siano i professori della massima specchiatezza nella vita ed insegnino col massimo impegno; gli scolari mantengano la massima compostezza e studiino colla massima alacrità; si usi a tutte le *Confessioni* cristiane (come chiamano colà le varie fogge di professare il Cristianesimo) il massimo rispetto e s'insegni la vera religione di G. Cristo e la più pura morale; si usi il massimo rigore e la massima imparzialità negli esami. E dopo ciò chi può non aspettarsi il massimo degli effetti per la rigenerazione dei popoli? Sulla carta, torniamo a dire, quegli effetti massimi sono immancabili, come sulla carta stanno le cagioni massime; ma nel fatto potrebbero quelle cagioni non uscir dalla carta stessa, od uscirne sì poco da dare effetti menomi ed anche nulli. Nè di ciò si vuole recare la

colpa a chi prescrisse, il quale certo fece in molti casi con senno, e potè ancora colle migliori intenzioni del mondo. Bene vogliamo fare intendere che collo averci sciorinati sott' occhio tutti gli ordinamenti scolastici stabiliti in Prussia ed in altre contrade alemanne, non si è per nulla provato che ivi l'insegnamento fiorisce, quanto non mai altrove. Con tutta la massima specchiatezza nella vita prescritta ai professori, se ne potrebbe trovare qualcuno e forse ancora non rari notoriamente nella vita scandalosi; e vi è tal Collegio alemanno, a cui furono e restarono per tempo non brieve preposti due direttori, dei quali l' uno era pubblico concubinario, l'altro così fieramente dedito al giuoco ed al vino, che conveniva pagargli lo stipendio mensile giorno per giorno, altrimenti lo avria giocato e bevuto tutto in una sera. Ad onta della massima specchiatezza e studiosità prescritta agli scolari, se ne potrebbero trovar parecchi che avvicendano la loro vita tra la bisca ed il bordello; e più di una città universitaria ne ha sentiti a centinaia, sotto il ducato di qualche professore, turbare i silenzii notturni col canto d'inni patriottici ed oscenamente blasfemi. Ad onta del massimo rispetto prescritto a tutte le Confessioni cristiane, si potrebbe ricordare lo spettacolo non antico di ministri protestanti preposti, in qualità d'Ispettori a scuole e Seminarii cattolici [1]; e ad onta della pura reli-

1 Abbiamo tratta questa notizia e si potrebbero molte altre dello stesso genere, da un opuscolo stampato in Augsburg col titolo di Beiträge zur Kirchengeschichte des Neunzehnten Jahrhunderts in Deutschland, oder über die neuesten Kirchlichen Verhältnisse daselbst — La conclusione che ivi si trae dai fatti è che dunque nella Prussia la sustanza dell'insegnamento e della educazione è costituita proprio pel monopolio dello Stato e per la ruina della Chiesa (So ist also in Preussen das Unterrichts- und Erziehungswesen rein zum Monopol des Staats und zum Ruin der Kirche gemacht). Vero è che quell'opuscolo si riferisce a condizioni di oltre a quattro lustri addietro, ed al presente il Governo fa lodevolissimi sforzi per rendere più che può cristiano l'insegnamento. Ma le ammirazioni italiane non riguardano quest' ultimo periodo e le sollecitudini del Ministro Raumer: riguardano piuttosto il principio di questo secolo e l'opera dello Stein, il quale professò a viso aperto di voler fare in Prussia coll' insegna-

gione e della più pura morale raccomandata, potrà il pastore Uhlich di Magdeburg, ed il dott. Diesterweg, già rettore di un Seminario di Berlino, far cantare ai putti l' ultimo commiato ai pensieri del vecchio Cristianesimo [1], ed insegnar loro che il conforto ai mali della vita dai godimenti del Cielo nell'altra è una credenza antiquatissima, che non può più provare neppure per quelli che credono all'antica [2]. Che più? Con tutto il massimo rigore e la non minore imparzialità prescritta negli esami, potrebbe non farsi nulla in più di un caso dell' una e dell' altra; e solo di una Università alemanna ci avvenne udire da qualche anno che talora l' esaminando pagava un altro che sostenesse in sua vece lo sperimento, sapendolo gli esaminatori e senza che ciò movesse scandalo. La qual cosa quando fosse vera, e non sia piuttosto il travisamento di un tratto di amicizia plauditissimo dalla scolaresca prussiana, pel quale un Eurialo ingegnoso ed istruito sostenne la pruova per un suo Niso con poco sale in zucca; quando, diciamo fosse, quale fu a noi narrata, la sarebbe faccenda acconcissima a farne farsa o commedia.

Torniamo a dire non è nostra intenzione aggravare soverchiamente per questo capo quelle contrade, soprattutto sapendo i leali e sapienti sforzi, onde da oltre un lustro il sig. Raumer, Ministro dei culti e della Istruzione in Berlino, si sta adoperando per occorrere ai danni venuti all' insegnamento dal fanatismo o dalla dialettica dei vecchi Luterani o puritani o pietisti: chè tutto questo vale l'Altlutheraner. Sappiamo che quegli sconcerti si scontrano, forse minori nella gravità e nel numero, ma s' incontrano per tutto ed

mento quello che erasi fatto in Francia colla grande rivoluzione; ed il 48 mostrò che vi era riuscito. Or che dire di un cattolico che reca in mezzo quel detto, e se ne sollucchera come di un gran fatto?

1 Quei versi si leggevano nel Sonntags Blatt del pastore Uhlich nel Marzo 1852.

2 Le precise parole che leggevansi in quel foglio nel 14 dello stesso mese sono queste: Denn die Vertröstung über den Jammer der Erden auf den Jubel des jenseitigen Himmels, nein, die hilft auch bei dem Altglaubigsten nicht mehr.

anche dove meno si dovrebbero incontrare; e se li abbiamo ricordati, ciò è stato solo per far sentire giuoco puerile che è stato giuocato dai signori Botta e Parola, ed insigne semplicità di chi ci si è lasciato bonamente accalappiare, aggiungendo le sue alle coloro nenie sopra lo scadimento d'ogni maniera d'insegnamento nella nostra Italia. Essi per farci vedere la Pedagogia fiorente in Lamagna, recano in mezzo i *Regolamenti*. Ma forse che non ne abbiamo noi altresì dei sapientissimi? forse che è prescritto ai nostri scolari di essere discoli ed oscitanti, ovvero è comandato ai nostri professori di trasandare la scuola e di governare gli esami con parzialità ed a capriccio? Se quei signori voleano esser giusti, doveano paragonare ordinamenti con ordinamenti e pratica con pratica; ma il fare l'opposto e paragonare gli ordinamenti prussiani colla pratica italiana è un pigliarsi spasso dei gonzi, che per nostra sventura sono più assai che non vorremmo. Ove quello si fosse fatto, si sarebbero trovati quei primi per tutto più o meno sapienti, e questa seconda per tutto altresì non poco scadente e rimessa, per la difficoltà che si trova nel valicare quel gran tratto che divide il detto dal fatto; la quale più universalmente si potrebbe rivocare alla difficoltà che s'incontra nello introdurre una forma qualunque in una data materia. Questa anzi, se è dotata di libero arbitrio, non pure è spesso *sorda a rispondere*, come disse il nostro antico poeta, in quanto manca delle necessarie disposizioni a riceverla; ma talora ripugna positivamente, e può eziandio dissimulare quella ripugnanza e renderla così più efficace.

E questo basti dei frutti che dai sistemi alemanni di pedagogia si colgono per rispetto dell'*Insegnamento* per sè medesimo. Vi resterebbe ora ad esaminarli quanto agli altri due capi dei tre menzionati più sopra; cioè quanto al fiorirvi della dottrina e della pubblica morale. Ma di ciò, come di materia degna che sia esaminata posatamente, chiediamo licenza di differire la trattazione al venturo quaderno.

IL PROGRESSO

TRATTENIMENTO QUARTO [1]

Come si furono rifocillati i nostri viaggiatori con la bevanda cinese, che bollente in larghe coppe sorseggiarono di brigata, ebbero a separarsi alcun tratto; quale per legger mattutino alla lumiera del salotto; quale per assettar la valige nello stanzino; e quale per visitare un cotal suo conoscente, che in un lettuccio della corsia di prua fieramente pativa del mare; e segnaron le nove per punto di ritrovo sopra la piazza. All' ora posta furono tutti nel ponte: il professore e il barone con cravattoni di *kachemir* alle spalle: il prevosto ben rinvolto in un pastrano, per ischermo del rezzo notturno. Nitido e stellato era il cielo; chetissimo l' aere, fresco e sottile: i flutti spianati e tranquilli rifletteano a lampi vivaci il chiarore lattato della luna, la quale di mezzo alle scogliere, fronteggianti il molo di Tolone, tremola spuntava quasi maggior fanale di quel gran porto di guerra; i dorsi qui e colà imbiancando del montuoso rivaggio e i collicelli ingiardiniti delle isolette di Hyères. Maestevolmente veloce il battello trascorreva per su quell' ondosa pianura d' argento fuso, che incontanente dopo stracciata dal vogar delle ruote, arricciatasi in ispume e sprizzi e scherzi di giacinti e di berilli, ricomponeasi lenta lenta, movendoglisi dietro in lunga traccia, più che

1 Vedi il vol. preced. pag. 545 e segg.

oro brunito luminosa. Muti ristettero un poco i tre amici, guatando per intorno con attonito sguardo la bellezza e l'incanto di quello spettacolo di sera; finchè il barone assisosi in una panchetta di faccia all'astro nascente, e invitato a sedervi i compagni, mezzo perduti in quella vista:

— Pur dianzi, disse al professore, ci volevate mostrare le ingannose apparenze del falso progresso, e non ci vedevamo più lume; ora è il tempo suo: a questo luccicore che smaglia, ravvisar ne potremo, non che i contorni più risentiti i quali grossamente illudono la pupilla, ma le screziature, gli appicchi, gli scuri più impercettibili che affondasse mai l' arte aerina del miniare.

Prof. O sì per indubitato, che a voi reggerebbe la sofferenza di affilar l'occhio a seconda dei miei cenni, di appuntarlo, di disgregarvelo su tanta esilità di minutezze! Sarà molto, caro mio, che bastiamo a gittarlo così fugace in quei che il prevosto ben chiamò lineamenti generali della dottrina: e sono come quelle cotali poche fattezze più rilevate di un sembiante, che il differenziano da ogni altro; sì che ove tu scorgalo e tu dici: egli è desso, nè falli.

Prev. Vero; sarà assai che giugniamo tant' oltre. Quanto a me ho gran vaghezza di mirarvi all'opera di trarre, conforme prometteste, questi lineamenti da alcuni scelti riscontri fra le qualità del moto reale, che i moderni mantengono al significato del loro vocabolo di progresso, e la materia a cui essi l' appropriano. Egli è cotesto un partito, che mi ha quasi più dell' ingegnoso che del prudente. Non già ch' io voglia insegnar notare al delfino. . . .

Prof. A notte il giudizio; e potrà essere che a cosa finita, scambiate il costrutto de' vostri comparativi. Intanto, fermato il fondamento della inevitabile perfettibilità, che i progressivi suppongono nel mondo umano, e che oggi abbiam discusso e rassodato; eccovi di che maniera con colori tolti alle lor tavolozze, vi profilo la prima faccia della piramide, che è pentagonale. Qual ch' egli sia il moto reale di avanzamento, cui si vuol comparare quello del gran corpo della umanità, o di ciascuna delle sue membra astrattene e riguardate quasi altrettanti corpi minori tutti da sè; certo in uno dei due

ultimamente ha da risolversi: o assomiglia il meccanico, o assomiglia l'organico. Cioè, a scanso di metafisiche spinosità, rassomiglia o quel moto il quale consiste in un successivo divariamento di relazioni locali, e tutto nel luogo si compie; o quel moto il quale risulta da un successivo svolgimento di operazioni vitali, e tutto nella vita si aggira. Al primo fo io nome di meccanico, di organico all'altro: e di questo bivio a limiti sì ampii tratteggiato, non è scampo che vaglia. Resta che dei due si elegga l'uno; quando pure non si neghi ogni moto. I progressivi che gridano, con quanto n' hanno in gola, avanti avanti, hanno scelto il loro.

Prev. Quale a parer vostro?

Prof. Il meccanico. Per ora contentatevi di una sola ragion di prove, e stringenti: a tempo e sito meglio acconcio riserbomi a recarvene altre più calzanti e spillate loro di bocca. State bene in orecchi ad ascoltare, se il mio sia un giucar d'ingegno, o non anzi un dimostrare da senno.

Prev. Ve' il malignuzzo! L' ho ferito nel cuore: su, pace; mi disdico.

Prof. Con pace adunque pregovi d'avvertire il diverso andamento dei due moti. Il meccanico, staccato una volta il mobile dal punto donde cominciò a sospingerlo, nel separa totalmente: e più che il mena oltre, più nel separa; appunto come il battello ci dilungò da Marsiglia, e più procede innanzi più ce ne dilunga. L' organico e converso, meno celere ne'suoi incrementi, conserva il mobile unito per sustanza a tutto sè, e ad ogni punto che ingrandendo e ha trascorso e trascorre; cotalchè ivi subito cessa, ov'è una rottura, un troncamento: a modo di quell' elce là sul crine del poggerello che rasentiamo, la quale non è certo lì da un secolo senza moto perchè non è senza vita, e pure quel suo vivere movendosi non fa che sempre più rafforzare il nesso vitale delle sue parti. Poichè, siccome necessaria condizione del movimento meccanico è disgiungere avanzando; così dote ingenita dell'organico è avanzare congiungendo: l'uno sempre discontinuo, sempre ancor segrega il mobile dai termini già percorsi; l' altro sempre continuo, sempre ancor nel suo mobile li

immedesima. Veniamo a noi: qual è l'effetto più immediato, che i nostri progressivi pretendono dal muoversi della umanità? Bando agli orpelli; svellerla dal passato: cioè strapparla di uno schianto dai pensieri, dagli insegnamenti, dalle assuetudini, dai costumi, dagl'istituti, dalle tradizioni, dalla vita insomma, per quanto far si può, che si viveva in addietro. E questo è sì vero, che nella estimazione comune, progresso e rifiuto dell'antico, sono come dire fiamma e fuoco, rosso e porpora, sole e giorno. Fa mestieri spendere con voi più parole a dimostrare tale assunto?

Prev. Dimostrarlo a un pari mio, cui anni ben sessanta nevigarono in testa, è proprio come un dorar l'oro. Troppa più evidenza ne ho, che non vorrei! Noi uomini di età provetta, nati nel secolo precedente che fu il Demiurgo di questo folle sistema, respirammo quasi con le prime aure l'orrore e la sprezzatura del passato; la quale Dio sol sa in che profondo ci avria traboccati, se una salutar esperienza non ci avesse in tempo rivocati a senno. Intorno a che sovviemmi del molto che mi godè l'animo, in leggere a Parigi lo scorso decembre su pei giornali, un bel ragionamento dell'illustre Vescovo di Arras: nel quale preso di nobile indignazione a tanta oltrecotanza, in fronte stampava a quel secolo borioso il marchio infame di *secolo del disprezzo* [1]; e seguitava con scigrignate e manrovesci conciandone l'orgoglio per le feste.

Prof. Nè i progressivi odierni, discendenti per filo di primogeniti da' filosofanti di quel vanissimo dei secoli, tralignarono dai padri loro; anzi se toccarono la paterna eredità, e' fu per ampliarla. Osservatelo. Beccaria denominato avea scuola di barbarie il codice sì riverito delle leggi romane; Rousseau avea schernito di fantocci i re governanti; Voltaire avea beffato di superstiziosa la fede di Cristo: e andate voi discorrendo. Se non che i be' donzelli de' lor nipoti, pescati pe' dizionarii vocaboli meglio espressivi dell'idea, tolsero più

1 *Le siècle XVIII considéré dans ses écrivains, et dans tous ceux qui régnaient sur l'opinion publique, peut être appelé* le siècle du mépris. *Il a tout méprisé pour arriver à tout détruire.* Discours prononcé par Monseigneur PARISIS à l'ouverture des Assises scientifiques du Nord de la France. *Univers* 7 *Décembre* 1857.

spiritosamente a vituperare il cattolicismo di rancidume, il papato di anticaglia, l'educazione cristiana di vieta effeminatezza, la scienza sacra di sepolcro di formole incadaverite, il reggimento monarchico di verminosa tirannide, la società com' è da che il mondo è mondo, di decrepito servaggio della specie umana: e via via cent'altrettali perle che vi frizzano all'occhio, come carteggiate i volumi i volumetti e i fogli dei Ferrari, dei Sismondi, dei Gioberti, dei Franchi, dei Montanelli, dei Mazzini, dei De Boni, degli Orsini, dei Proudhon. Altri poi meno audaci, ma non men sagaci, astengonsi da locuzioni sì agre; ed azzimano invece il medesimo concetto con frasi più profumate e civili. Quindi quel pullular loro perpetua o su le labbra o sotto la penna una famigliuola di verbucci elegantissimi, di svecchiare, di riforbire, di ringentilire, di rimondare, di ricolorire, di ringiovanire e simili; i quali aggiustati così per vezzo a certe materie, ti riescon volubili e bizzarri come i fiorellini di cordamindo: sì che a fermarne il senso e a trapanarlo, t'è uopo del secreto chiuso in quel verso del Petrarca:

Intendami chi può, chè m' intend' io.

Bar. Orsù credovi disobbligato dal confortar più avanti di citazioni il vostro detto. Se io, che poi non ho una libreria in capo, mi assaggiassi di recitarvi sol quelle che mi vi gorgogliano per entro, avrei onde stuccarvene fino a domani. Vi si dà in pieno l'asserto: poichè essi medesimi si son data la briga di chiarirne il mondo coi loro scritti. Anzi, che altro vuol dire se non dispregio del passato quel nome medesimo che assunsero di *radicali*? Oh! la colse bene nel segno quel Roberto Owen che ne decorò la sua consorteria! Battere della bipenne proprio nelle radici della società, spigliarle dal sodo, inaridirle, scrollarle, per così disseccare il grand' albero e trascinarlo qual inutile troncone al precipizio! questo indica nel loro gergo essere *radicale*. Sì costoro la ruppero con le sante tradizioni del genere umano, giusta la querela di un lor censore [1];

[1] *Ils ont voulu rompre dans leur aveugle impatience, avec les saintes traditions de l' humanité.* Stoffels C. XII.

e di un tratto ci depennarono il passato, conforme ne li biasima un tal altro [1].

Prev. La crudele forsenneria, che a ponderarla come va, è mar cotesta! La tradizione all' uom collettivo, ciò vale che la memoria all' uomo individuo. Fingete ad esempio un tapinello, che condannato fosse a perdere ogni sera la ricordanza, sì che se gli radessero per sempre tutte affatto le specie che gli s' improntarono lungo il giorno. Quale riscoterebbesi la mattina dal sonno? Siccome un pargoletto mo nato, soro, novellino, stupefatto, bisognoso d'imparare che e chi è sua madre, che e chi suo padre, che vesti, che pane, che vino: balordo e disensato fino a vespero, quando disimparato novellamente l'appreso, rizzerebbesi il domani per rimpararlo e poi disapprenderlo; e così da capo ogni alzarsi e ricolcarsi di sole. E che viver sarebbe il suo? Non è favella che basti a qualificarlo. Ebbene; tale a un dipresso diverrebbe la società, come seppellir dovesse nell'oblio il tesoro del suo passato, de' suoi fasti, de' suoi annali, degli ammaestramenti e delle geste de' suoi maggiori. Buono per noi che a farlo totalmente è un impossibile! Non è così però sventuratamente del tentarlo in qualche modo; del farlo alcun poco; del sognare d'averlo fatto; del trarre i conti nella pratica, come se di verità e per intero si fosse fatto. Or in questi sogni e in questi conti, vi so dir io che i coetanei nostri sono più innanzi che non pare. E quanti si contendono pur d' inoltrarvisi degl' Italiani! Incautissimi! che riputando di tornarla in giovanezza florida e ferace, scoronano la patria del più spendido de'suoi diademi, la disfiorano, la disfruttano, la isteriliscono miseramente. Feconda è l' Italia, perchè vivace di tradizioni: gloriosa, perchè sola, di tutta la terra, in sè rannoda con esse, l'antichità pagana alla novità cristiana. Ella sola stringe questo nodo in politica, da che tutta in lei fe capo la vetusta gentilità e la cristianità bambina, come in seggio quindi di signoria,

1 *Quant aux novateurs contemporains . . . deux choses sont sur tout répréhensibles en eux; le dedain de la tradition . . . . Il y a quelque orgueil à rayer le passé d'un trait de plume.* Reybaud Études etc. Avant-propos de la 2e édition.

quinci di magistero. Ella sola stringelo in civiltà, da che tutta di lei s'informò la costruttura delle leggi e la cultura delle arti, che ressero gli ultimi getti della cittadinanza nel paganesimo, e ne fomentarono i primi germogli nel cristianesimo. Ella sola stringelo in religione, da che tutto in lei si svolse il dramma portentoso, onde nell'imperio dell' universo il segno del Campidoglio cesse al segno del Calvario. Ella sola stringelo in letteratura, da che la divina epopea del suo Allighieri unicamente inserta la grecità prisca di Omero e l'aurea latinità di Virgilio col credente evo medio, cui s'innesta il moderno. Corto: nella Italia s'incentrano l'uno finalmente, e fontalmente l'altro i due mondi, perchè l' Italia è naturale organo di Roma, e Roma custoditrice immortale delle immortali tradizioni. Dinoccatele queste sue come giunture sociali; e voi l'avrete pur socialmente sfibrata, snervata, infralita, semispenta. E il parricidio spietato si appellerà progresso? Ammutolisco e gelo.

Bar. Peccato che il raccapriccio sì v' intormentisca la lingua! Duolmene all'anima, chè non mi sazierei mai di dare ascolto a così belle considerazioni storiche sull' Italia: mi dileticano il cuore, e fuor di me mi rapiscono. Ma è da lasciar la ripresa al professore, che tiri le sue conclusioni ed i suoi ergo.

Prof. Dunque, ripiglio io, se in sana logica dalla similitudine degli effetti si argomenta la similitudine delle cagioni; l' impulso operativo del costoro progredimento s' ha ad inferir tutto simigliante ad impulso meccanico, il quale ha per fine il mutamento di luogo; e non ad organico, il qual ha per termine lo sviluppamento della vita. Vi rimembra la figura del cocchio, in che quel libercolaccio del moldavo ci adombrava il progresso? è una rosa in maggio. Dunque, ripiglio altresì, eccovi dintornata la prima fattezza di quest' allucinatrice teorica, la quale a fin che dalla vista non vi si dilegui, così a lettere cubitali inscrivo nella prima faccia della mole: *Sdegno del passato*.

Bar. A meraviglia bene! Or, se mal non avviso, questo primo lineamento, mi fa divinare qual debba essere il secondo che avete in mente di abbozzarci. Chi sprezza il passato non si fissa in nessun presente; perchè, un po' che duri invariato, il presente divien passato.

Prev. Ehi, Barone, che non meritiate troppo il titolo d'indovino! Mi pare che ne vogliate imitare anche il linguaggio.

Prof. A me il dicifrarlo, poichè l' è proprio il mio pensiero. Avvisammo che qual si sia meccanico impulso continuato, più preme il suo mobile, e più a mano a mano dilungalo da ogni punto dello spazio percorso. Dunque per sè giammai nol fa posare in verun punto di mezzo fra la dipartita e la meta. Dunque la umanità, che vogliono così indeficientemente mossa, dal passato sempre si allontana, e quindi mai nel presente non quieta. La qual conseguenza, comechè vi abbia a sembrare quanto accertata nella *dinamica* di ordin fisico, tanto assurda in quella di ordin morale; si avvera nondimeno per effetto nelle supposizioni di questi amici del progresso, e brilla sì che a scorgerla basta non esser talpa. Il lor vocabolario ne la indica palese; la loro storia ne la mostra lampante. Che suonano in lor linguaggio certe frasi allegoriche, di che tuttodì ci assordano con le loro dicerie: e che or si vive di acconto; e che si campa d' incerto; e che si sta nel posticcio; e che ingialliscon le messi; e che si amoreggia con la speranza; e che è tempo di crepuscolo, di trapasso, di fioritura; ed altre mille, tra barbare di conio ed enimmatiche di significazione non so qual più? A chi ha capo da capirle, suonano tondo tondo insofferenza, dispetto, ira di ciò che è presente; o se vi gusta meglio il franco detto di Proudhon, una protesta contro di esso: parola che egli dichiara compendiare per metà almeno l' essenza del suo *socialismo*. Aprite poscia la loro storia, quella delle rivoluzioni; svolgete quale v' aggrada più delle tante che soqquadrarono in trenta lustri il cuor dell'Europa e delle Americhe; e in ogni pagina vi leggerete la conclusion medesima folgorante. Permettete che sostiamo nella più tremenda di tutte, la prima di Francia. Pigliamo il filo dal regno di Luigi XIV. Nel colmo di esso progressivo è il Parlamento, perchè affetta giansenismo in onta dei diritti papali, non è vero?

Prev. Tre volte vero, per dirlo alla francese.

Prof. Nello scorcio è progressivo, perchè osteggia l'onnipotenza reale. Sfoga qui e colà, contro la man ferrea che impugna lo scet-

tro, i suoi fremiti; ma son segreti, son riguardosi perchè ne teme il gran nerbo. Cala appena nel sepolcro il monarca, ed eccolo sorgere baldanzoso, cantare vittoria, e qual pupillo che si fa fuori di minoratico, lacerare ad ostentazion di balia, sopra la tomba ancor calda dell' imperioso tutore, gli ultimi decreti di quella volontà che mai non seppe contrasto. Si plaude al magistrato progressivo, perchè vincitore della regalità: molti si argomentano con gli scritti di stabilirne il trionfo. È indarno. Già al nome inclito di Parlamento si fa succedere l' ignobile di terzo stato, il plebeismo di popolo. Esaltár quello è oggimai da tardivo; da progressivo mitriar questo. Levasi allora la schiera de' suoi patrocinatori: tutto è pieno delle sue difese, per tutto echeggiano i suoi encomii. Alle suggestioni di Necker e di De Calonne piega il XVI Ludovico: tende fraternamente ai sudditi la destra, e seco nel trono li associa, li affratella. Vano temperamento! Sopportare anche un re, è di tardivi: nella repubblica di Mirabeau e di Lafayette riluce il progresso; e la repubblica si grida. Ancor poco. Questi due turcimanni degli ordini popolari, son colti in fallo di tardivi dai Girondini: li scavalcano però, e fuggiaschi l' inseguono a morte. Ma che? uno stante appresso neppur eglino progrediscono a modo: pretta e pura democrazia vuol essere. Lavino nel sangue dunque la colpa funesta della fermata; sottentrino i Giacobini; si arrivi l'apice del progresso a furia di stragi, di macelli. Più oltre. Il ferrigno Danton è in voga di troppo umano; si decapiti, e si addoppino gli sgozzamenti, e si accalorino gli scempii. E l' atroce Robespierre? Oh! si decolli, oh! si rovinino le rovine, si guasti il guastato; vada ogni cosa in ispianto, in esterminio. Guai alla Francia se Napoleone sopra non le piombava in ora con la spada! Che sarebbe stato di quel gentilissimo fra i paesi del mondo? Il men male una selva selvaggia, covo di liopardi in pelle d' uomo. Così per impeto del progresso quella generosa nazione, dopo sospinta passo passo la sua monarchia all'eccidio, dopo disceso sfrenatamente per tutt' i gradi nel fondo di una abbiettissima repubblica; di corsa precipitossi nelle orribilità della democrazia; e quindi senza rifiato fin sull' orlo dell' abisso, entro cui già irreparabil-

mente balzava, se il braccio dell' ardito Guerriero non le avesse appuntato in petto l' acciaro, e impostole un minaccioso: T' arresta 1. Confrontate voi questo procedimento che io addito a volo, con quello delle rivolture progressive di Spagna, di Portogallo, d' Italia e via via: meglio distendetelo dalla politica alla religione, alla scienza, a tutto che raggi un cenno di autorità; e v' imbatterete sempre nella stessa non saziabile bramosia di annientamento: essendo il mostro del mendace progresso molto peggiore della belva, cui esecrava già Dante:

> Maladetta sie tu antica lupa,
> Che più che tutte l'altre bestie hai preda
> Per la tua fame senza fine cupa 2.

Prev. Qual dubbio, che tale e non altro si è il rivolgimento a che conduce questa fallacia? Il Progresso di cui trattiamo, così è ab intrinseco naturato, che non può sortir altro effetto salvo che una serie concatenatissima di annichilamenti, e l'uno ognor più nocevole dell'altro. Recatelo in oro: tanto vi pesa, quanto *error progrediente*: epperò di necessità negazione, che dietro si trae negazioni a non più finirla. E questa volta tutta la colpa debbesi alla logica; la quale, se tu le dai in mano il bandolo della matassa, ed ella te la snoda, te la distriga, te la fila di lungo inesorabilmente dove che pur vada a uscire, onde che parta. Essa non bada che filo abbia per le mani: bada a svolgere. Così dunque chi la prima volta si ribella ad una legittima autorità disconoscendo in lei il diritto d' imperare, deve conseguentemente negare a mano a mano tutte le altre autorità, nelle quali esiste quel diritto stesso. Quindi nei rivolgimenti politici la monarchia esautorata colle costituzioni moderne apre il varco alla repubblica, la repubblica all'anarchia; non saltando è vero dall'uno all'altro estremo con subito trapasso, ma procedendo di grado

1 *La Révolution après avoir pris tous les charactères monarchiques, républicains, démocratiques, prenait enfin le charactère militaire.* — THIERS *Hist. de la Rév. Franç.* T. IV, pag. 347.

2 *Purg.* C. XX.

in grado pei tanti intermezzi che vi corrono. Nè ciò basta: la ribellione in un ordine trae seco per conseguente la ribellione in tutti gli altri. Datemi che una mente ben disciplinata al discorso neghi il diritto di governo che ha la fede sulla ragione: perchè non dovrà negare quello che ha la ragione sul senso; perchè non quello che ha il principe sopra i sudditi? perchè non quello che ha il Pontefice sulla Chiesa? Milita in tutte l'autorità, chi sottilmente guarda, una parità sostanziale di diritto: parità di origine, derivando tutte fontalmente da Dio primo ordinatore di qualsivoglia creatura: parità di essenza consistendo tutte formalmente nell'ordinare intelligenze libere al fine proprio di ciascuna società: parità di prerogative, esigendo tutte egualmente intera sommessione dai loro sudditi. Laonde chi dà il primo passo di rinnegarne una di queste autorità, se non vuol disdire sè stesso, percorrerà tutto intero lo stadio della rivoltura progressiva contro qualsivoglia autorità, fino al punto di bestemmiar col deista: Dio non governa; per indi inferire coll'ateo: Dio è una chimera.

Bar. Piacesse a Dio che questa diabolica catena d'illusioni fosse rimasta nella regione aerea delle idee! Quante volte non fu essa un fatto! Testè la vedemmo in Francia; ed ora io mi son chiarito della giustezza di quella vostra asserzione; che tutti i rivolgimenti politici dell'Europa si modellarono e si modelleranno sopra la rivoluzione francese. Quello può dirsi il procedimento naturale dello spirito umano nel sentiero del *Progresso*. Se alcuna rivoltura di popolo non tocca quell'abisso, non è già che manchi l'impulso a spingervela, chè ve ne ha d'avanzo: ma trova lunghesso il cammino qualche ostacolo troppo più forte che non valga a sormontare.

Prof. Sicchè da queste sì profonde considerazioni del prevosto io ne tiro per me il conseguente naturale che nella via del *Progresso* non c'è un palmo solo, dove fermare stabilmente il piede e posare. Pari all'odio del passato è la scontentezza del presente: e chi non aspira a novità, sempre più perniciose pel futuro, esce dal campo dei progressivi, e prende mala voce di polipo, di gambero, di tartaruga.

Prev. Oh! brava questa allusione a un fraseggio, che è tanto in voga! Voi ne avete colpito dirittamente il segno.

Prof. Anzi, questa è la volta che colgo a un grano due colombi. Perchè eccomi entrato senza fatica nel terzo lineamento che abbiam tolto a scoprire nella nostra larva, nell'atto che c'intrattenevamo a raffigurar sempre meglio il secondo. Segnisi adunque nella seconda faccia della piramide, *Avversione del presente*, e in quella accosto, *Cupidigia di un futuro innovato.*

Bar. Affè che ci bisognava, a penetrarlo, occhio di lince! Se il progresso è in partirsi più e più dal passato, e in non ristar punto che sia nel presente; è palpabile che e' si vorrà essere in trasvolar al futuro, e a tale, che sia tutt'altro dal passato e dal presente, e perciò cosa nuova e più mai non goduta? È o non è com' io parlo?

Prev. Egli è troppo come voi dite; nè si stancano di sfringuellarlo i suoi banditori, i quali si sgolano a persuaderci che, per sommergere il genere umano nel pelago delle beatitudini promesse dalle loro palingenesie e rigenerazioni e ristoramenti, è mestieri che si lasci prima dolcemente affogare in un gran caos: ov' eglino rifattolo tutto da capo, lo rileveranno poi e intrometteranlo così novello nelle novissime novità del loro rinnovamento. Scempietà e capestrerie da sbellicarne dalle risa fino ai pesci, se gli smargiassi stessero paghi a queste lanciate di campanili. Ma . . . . . ma non teniamo a bada il professore, che ha fretta di fornirci il suo schizzo, e noi lo meniam per le lungagnole.

Prof. Ohibò! voi mi canzonate: è omai più vostra e del barone l'opera che mia, sì in questo mezzo tempo me l'abbelliste di colori; e poi me ne date la berta di tal tono eh? Basta, se io non me ne ricatto, non sia. Studiammo finora il movimento che si appropria al Progresso negli effetti: e i conferimenti di questi con quelli del meccanico ribatterono tutti in uno. Laonde potrei già passarmi d' altri argomenti a riprova della tesi. Ma poichè di fronte con la sua dimostrazione, va l'abbozzo di una figura, e i momenti dell'una scorgono la lineazione dell'altra; così non voglio cessarmi bruscamente, ammezzandola, dall' intrapresa. Risaliamo dunque insieme ad osservare il principio motore e le leggi, con cui ne regola gli avanzamenti.

Prev. Siete lepido voi; e dove cercarlo? pei cieli o nella terra? o bisognerà sprofondarci fin giù negli abissi del profondo inferno?

Prof. Amici, avremmo bello passeggiar su le penne degli aquiloni il firmamento, ir tutto a falda a falda investigando l'universo; poseremmo, al fine dalla corsa, a mani vuote e beffati d'ogni nostra espettazione. Questo motore, a senno di chi vegghia, non abita nè in alto nè in basso: e tal è che penereste ad allogarlo in un cantuccio delle categorie d'Aristotele. Perocchè, a sussurrarla fra noi, e'non alberga se non nel cervello di certi sognatori, ed altro non è che una fantasima, un' uggia, uno spaventacchio da fanciulli; l'orca, la versiera, la biliorsa, la befana. Sospettate per avventura che io vi smerci del mio? Richiedetene a diletto i baccalari più solenni del *Progresso*, un Bonnet, un Condorcet, un Herder, un Owen, un Fourier, un Marr, un Ferrari, un Considérant e lo stormo dei satelliti, vi udirete rispondere sottosopra: Che una forza misteriosa, una potenza cieca, una virtù inflessibilmente geometrica, un'attività portentosamente algebrica; un non so che d'ineffabile, d'inscrutabile, tutto e solo forza, tutto e solo potenza, tutto virtù, tutto attività incalza, necessita, urta, straporta su per l'erta interminabile del bene l'umanità a' suoi conquisti. Or che altro da questo era quel *Fatum* dei pagani, di cui formidabilmente cantava il poeta:

Te semper anteit saeva necessitas
Clavos trabales, et cuneos manu
Gestans aëna, nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum [1]?

Eccovi però ancora la gran massa della specie umana conversa in pretto mobile, cedevolissimo agl' impulsi di non si sa qual principio fatale, che di foga la spinge, dove? manco si sa.

Prev. Ma e la indipendenza? e la libertà? e il dominio despotico del mondo? e la sovranità, e le prerogative maestatiche con tutto

1 Horat. *Od*. l. I, 35.

il regale corredo, che quinci avanti porgono da vagheggiare i paraninfi del Progresso, così spariscono in dileguo?

Prof. Gonzo chi loro aggiusta fede, e fa dramma di assegnamento su cotali faggiolate: quando pure non sia per essere un servaggio libero, una schiavitù signorile, una suggezione sovrana e da imperatori, onde noi milensi della dialettica stantia, non vagliamo a costrurcene l'idea nella testa, incaponiti come siamo di certi assiomi scellerati, che storpianci in mente ogni giudizio. E che! Ho a raddrizzar io le loro storture? Se ve n'ha, peggio per essi: io li vesto de' drappi loro.

Bar. Diascol mai! le mi pizzicano un tantino di esagerazioni a me coteste: che a niuno sia permesso accostarsi alle costoro bizzarrie, senza incorrere di botto nota di Zenoniano; scusate professore, è un po' troppo. M'è aperto l'animo di più d'uno di questi loro aderenti men consigliati, e mettovi pegno che son eglino tanto retti in ogni credenza cristiana, quanto io e voi e il prevosto: vogliosi di novità oltre il dovere sì; ma pur tenaci del Credo vecchio son dessi. Non è dunque verissimo, che *fatalista* e progressivo sieno come dire carne ed unghia, tuorlo ed albume. Maggiormente che i più smaccati dei loro hanno mestieri di salvare, non foss' altro, il colorito della libertà. E qui di che modo camparlo dagli artigli del fato rapitore?

Prof. Vorrei ben io che i miei fossero ingrandimenti di retore, e alle prove uscirne io il perdente: ma il torto è della causa, non è mio. Se i più fiammanti de' progressivi si convincon da sè ne' loro detti e negli scritti loro per discepoli di Leucippo, o di Democrito, o di Zenone, dovrò io affibbiarmi la giornea a torne le difese, per guarentirli dalla inonorevole censura di tale affinità? Si dànno discepoli ai discepoli? tal sia di loro. Non perciò li rimprovererò io subito di fatalità, no! chè possono farsela un pocolino con questi dottori, e non contrarne in tutto e per tutto i vizii della dottrina. Quindi in cambio di una necessità motrice, riconoscere da cattolici nel movimento di un progresso pur cattolico,

La gloria di Colui che tutto muove.

Nel qual caso è piano addarsi, che ci poniam fuori del solco, mentre di netto da una controversia entriamo in un'altra; e dalle cose rechiam la disputa nelle parole. Non senza perchè vi pregai oggi dopo desinare, che intavolando noi un ragionamento della teorica così per le generali, non me ne distornaste ogni tratto, opponendomi in contrario qualche particolare eccezione, la quale non montava a nulla, anche per essere questa materia sì cupa e cangiabile da digradarne una cerasta: molto più che vi antivenni con protesti e con riserbi nè simulati nè angusti. Il che sia detto di passata e con buona venia della Eccellenza Vostra.

Bar. La quale vi si accorda.

Prof. Adesso dunque ritorniamo in riga; e io vi ritorno con la concessione anco più ampia, che parecchi mantenitori del Progresso ributtino di tutta lena la dispietà del *fato*, ond' altri li rampogna, e che di piatto e di puntone armeggino per ischermirsene: se da fiacchi o da prodi, e con che esito, si addice a voi sentenziarlo. Quanto a me tengo saldo che dove paiono per lo lato del principio movente asserire all'ammasso della umanità un moto diverso dal meccanico, epperò niente forzato; glielo disconfessano poi pel lato delle leggi che al medesimo movimento appongono, sdrucciolando così in un' arena ove fanno a capegli tra di loro. Tre, se vi risovviene, indicammo essere le leggi, che per unanime consenso degl'insegnatori e degli apprenditori di questa filosofia, suppongonsi di fatto presedere al moto, ossia perfezionamento del mondo umano: legge di continuità, legge di progressione, legge di indefinitezza. Qualora si ragionasse di un moto operativo in soggetto non abile di impuntarsi, non abile di calcitrare, non abile di determinarsi da sè con notizia di fine e libertà di volere; non tergiverserei nulla a menar buone le due prime, e in qualche cosa pur l'ultima del ternario di leggi predette. In qualche cosa, ripeto; chè un progresso senza termine, fra gli altri sconci, non saria più progresso, cioè relazione locale di avvicinamento. Le merrei buone verso il moto degli anni, che si volgono così per numero: le merrei buone verso le generazioni, che si alternano così per ordine: le merrei

buone verso il moto delle stagioni, che si avvicendano così per tempo. Ma qualvolta favellisi di un moto di perfezionamento umano, e però morale, e però volontario, e però conoscitivo, e però pendente da arbitrio liberissimo; io smarrisco a ripensare come il si possa nell'atto pratico por sotto una legge costante di continuità, e non indurvi necessità; una legge immutabile di progressione, e non indurvi costringimento; una legge tenebrosa d'indefinitezza, e non indurvi accecamento persino di cognizione. Chi è balioso di muoversi o di non muoversi, di muoversi per innanzi o di muoversi per indietro, di muoversi da destra o di muoversi da sinistra, di muoversi ratto o di muoversi lento o di star di muoversi, come, quando, quanto, dove e secondo che gli gusta o intende di dovere; costui nè è, nè ha a dirsi invero legato a muoversi per effetto, nè continuamente perchè libero di fermarsi; nè progressivamente perchè libero di retrocedere; nè indefinitamente perchè bisognevol di sapere una meta prefinita. Tal non è forse, rispetto al ben morale, l'uomo in individuo per essenza? Certo che sì: dunque tale ancor è in genere l'umanità. Dunque.....

Bar. Oh le morse indeclinabili che sono i vostri dunque!

Prof. Dunque o scalzare la libertà stabilendo le sue tre leggi al Progresso, o scalzare le sue tre leggi al progresso stabilendo la libertà. Non è mezzo in questa serra. Viderne l'arduità i più scorti de' suoi trattatori, ne impaurirono, si contorsero, cimentaronsi a valicarla: se non che tanto ne vinsero la insormontabile asprezza, che giù tracollarono, conforme vi accennai, un roveto di contraddizioni. Siatemi graziosi di prestare orecchio, a non più che cinque di essi, fra'quali quattro de'meglio avvisati e schivi e guardinghi di non urtare nel destino. Ancillon vi traccia questo cammino della umanità, con affidarvi ch'ei non è di linea retta, nè progressivo sempre: bensì di curve capricciosissime per tutt'i versi: cotalchè, dietreggiando ella a volta a volta, niente meno che fin là donde erasi mosso in principio e ricalcando il calcato, gira una corsa che spesso è circolare [1]. — Mai no, si rizza Chateaubriand dandogli in sulla

[1] *Essais Philosophiques* V. I, ch. XVI.

voce, non è di circolo perfetto come non è di retta. A idearselo con più di giustezza, è a lasciare la geometria e da calar l'occhio in mare. Contemplaste mai un vascello tempestato dai venti e percosso da' flutti rigonfi? Va, viene, crocca, piega, geme, abbocca, ristà, s'alza, s'abbassa e alla perfine per molto che fortuneggi, fa via. Questa n'è la rappresentanza a capello [1]. Pur no, soggiugne la signora di Staël, nessun dei due ferì nel bianco: egli è verticale, e proprio a spira [2]. Falso, madama, falsissimo, ripiglia Beniaminio Constant, è dirittissimo e orizzontale [3]. Tutti sbagliate, dottoreggia Vittorio Cousin; non v'ha figura che l'esprima, eccettochè il triangolo iscritto nel circolo [4]. E potrei tirarvi assai più in lungo la commedia.

Prev. Che arruffio! Ma se dà indietro e all'ingiù, com'è progresso? Se bilica o si arresta, com'è continuo? Se spazia per entro un cerchio ovver tre angoli, com'è indefinito? Povere le tre leggi! Poi se è curvo, non è retto; se verticale, non è orizzontale. Uh il bisticcio! e chi la imbercia?

Prof. Niun dei cinque. Imbroccolla Cesare Balbo, il quale dopo picchiatosi in petto e detto sua colpa d'aver opinato e parlato un tempo a guisa che Madama, si ritrattò pubblicamente, negando riciso che siavi punto regola da fermare in questo negozio [5].

Bar. In fede mia matassa di contradditorii più aggravigliata di questa, mai non vidi a' miei dì.

Prof. E io traendone il capo del bandolo che serro in pugno, ne stringo pienamente una valida confermazione del moto simile al moto da macchina, che già vi discorsi, e che sentiste poc'anzi sollazzevolmente descrittovi dagli allegati autori. Poscia e dalle leggi di esso moto e dalla sua cagione tutto insieme, traggo un robusto argomento della fatalità, nella quale totalmente s' incardina il sistema

1 *Études Historiques* T. I, pag. 2.

2 *De la littérature considerée dans ses rapports avec les institutions politiques. Passim.*

3 *Mélanges de littérature et de politique.*

4 *Introduction au cours de l'histoire de la philosophie.* 1828.

5 *Meditazioni Storiche* Med. III, nota.

nell'astratto. Per ultimo dalla indole di essa totalità nel moto, ov'è il concreto dei mezzi che questa teorica inculca, spicco il doppio frutto infallibile a germinarne dell'audacia e della disperazione. Qui fo sosta, ve l'offro pel quarto dei lineamenti ricerchi; e nella faccia di fianco a quella di cui notai la cupidità di un futuro innovato, segnovi a cifre di cartello: *Audacia disperata nei mezzi*. Mal m'appongo io forse?

Prev. No daddovvero;

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito [1].

Troppo egli è cotesto il pratico dettame, cui assecondano a verbo i faccendieri preparatori del rinnovamento. Che se tanta è la bestialità dei mezzi, che si vorrà egli essere il fine che ne dà la norma?

Bar. Proporzionato di sicuro, se però s'abbia a credere che ne hanno pur uno.

Prof. L'hanno e non l'hanno: dal che ritraggo il quinto dei tratti che mi restano a vergarvi: ma alla spedita.

Bar. Pazientate per gentilezza; mi sorge il ticchio di farla una seconda volta da indovino, poichè voi mi ci stuzzicate con una risposta così oracolosa. Guardatevi s'io l'afferri. Lo hanno, pare a me in quello che perpetuo tendono ad un rinnovamento: non lo hanno in quello che il rinnovamento intendono che sia perpetuo. Ciascun rinnovamento, come tale, ha per fermo ragione di fine; onde in quanto così vi tendono, tendono proprio ad un fine, e se l'hanno di mira. Per ciò poi che questo rinnovamento, come tale, è perpetuo, non ha altra ragione che di serie di rinnovamenti; ossia di fini sottordinati senza un fine estremo, a cui tutti gli altri collimino, come a loro ultimo termine; onde in quanto così lo intendono, non intendono proprio un fine; nè possono averlo di mira. La colsi?

Prof. Anche, se non da banda della costruzione discorsiva, più concettosa ch'io non potrei, certo da banda della conclusione: e

1 Virg. Aen. VI.

tanto fa. Trapasso adunque la stravaganza della indefinitezza di meta, che n'avete sì bellamente sparso di luce: e preso il vocabolo nel suo più benigno valore, accordo che abbiano pure un fine. Qual sia egli, vel reciti uno che non è de' lor più giurati nemici, e che per altro si è discervellato a smidollare le dottrine de'lor corifei più decantati. La malia, dic'esso, che li affattura e rinsalda a costoro le traveggole negli occhi, è l' *assoluto,* verso cui li ficcano ingordi, e cui da matematici . . . .

Prev. Da mentecatti meglio.

Prof. Ah che? *en ésprits mathématiques,* presumono d' aggiungnere ultimamente 1. Il che recato a corrente linguaggio, vale che di finiti presumono farsi infiniti, e di creature trasmutarsi in creatori.

Prev. Ogni salmo cade in gloria: siamo sempre lì. Codesti dragomanni del Progresso, non respirano se non che l' *eritis sicut Dii* di Satana. E questo errore tartareo, antico quanto Lucifero, ci rimenano attosi e pettoruti in palma di mano, quasi modernità celestiale raggiata loro pur ieri in grembo dalle stelle.

Prof. Cagione poi la smisuranza trascendente dello scopo, niuno di loro (e che meraviglia?) conviene in fissarne il tempo accertato della consecuzione, unanimi solo in affrettarlo con dolce violenza, per la demolizione di ciò che fu e che è in presente.

Bar. Il quale è spediente acconcissimo ad accelerarne le beatezze: più struggono, e più s' appressano al nulla. Or che v' è di più assoluto, che il nulla?

Prof. Ben dite: tal è l'ultimo risultamento d'ogni progresso fuori gli ordinamenti della Provvidenza divina: tendere all' infinito, e abbracciare il nulla! Ma in ciò non mi soprattengo più avanti per esser la cosa manifesta e inoltrata l'ora. Perchè nella quinta fronte

1 *Ce qui abuse surtout les novateurs, et les maintient dans une illusion funeste, c'est leur point de départ. En ésprits mathématiques, ils veulent atteindre l'absolu: ils imaginent pour l'homme un bonheur absolu, une morale absolue . . . Or l'absolu est le secret de Dieu.* — Reybaud Op. cit. T. I. Avant-Propos.

della piramide infiggo: *Assurdità del termine*, e vi presento così tutto lo schizzo in dedica, con l' augurio cordialissimo di una notte felice.

Bar. Un istante ancora, di grazia, ch' io con voi lo aocchi fissamente per intero. La scienza dunque del millantato *Progresso*, oppure, come la nomina il chiaro conte della Motta, la filosofia « del cammino ascendente e indefinito della umanità verso il bene [1]; » si è quella che fondata sopra un falso supposto di fatale perfettibilità, insegna disprezzar il passato, avversare il presente, procacciare con audace disperazione di mezzi novità future, per giugnere a un impossibile.

Prev. La è dessa, sì tutta dessa. Abbiatelavi cara, barone, questa bozzaturella, schiacciatevi sopra un saporito sonnetto, e riportatelaci domattina sul ponte, chè a dì limpido chi sa che meglio ancor non la vediamo per sì vera, che

Nè 'l vero stesso ha più del ver che questa.

E toltasi alla piacevolissima frescura di quella serata marina, la brigatella degli amici discese nella sala: d'onde, appresso ricreatisi in un paio di zuccherose romanze dell'Haymann, che i due pargoletti inglesi a quattro mani scorreano sul piano forte, accompagnati dall'arpeggio di una chitarra spagnuola che toccava la madre, lieti si raccolsero nelle cammerucce a riposo.

1 *Teorica della Istituz. del Matrimonio.* P. II, c. IV.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterii della Filosofia. Discorsi e dialoghi di Augusto Conti *Professore di filosofia razionale e morale nel Liceo di Lucca.* Vol. due in 8.° — Firenze, Le Monnier, 1858.

Con assai gradimento abbiamo letto questi due volumi del Conti; avendo in essi trovato un filosofare pieno di buon senso e lontano da qualsiasi esorbitanza; una dottrina soda e ben ragionata; una erudizione molteplice e scelta; e, quel che più monta, uno spirito sinceramente cattolico, e quasi un sapore di affettuosa pietà. La quale ultima dote principalmente in persona laica ha una certa attrattiva e suol essere di maggior forza a muovere altrui coll' esempio. Onde noi crediamo che quest' opera del Conti sia per riuscire d' insigne vantaggio, specialmente alla studiosa gioventù che dopo compito il corso filosofico ama di perfezionare la mente con più larga lettura. Alla bontà poi della materia si aggiunge la graziosità della forma; giacchè il dettato del Conti ci sembra grave insieme e fiorito; elevato e chiarissimo; terso, ma senza ricerca-

tezza; in somma tale, che può ben servire di modello a chiunque diletta lo scrivere con eleganza, senza nuocere alla severità del tema o alla limpidezza della trattazione.

Benchè l'Autore ragioni qui e là, secondo il destro che gliene viene, di molti punti sì dottrinali e sì storici intorno alla scienza filosofica; nondimeno l'idea, diciam così, dominante del suo lavoro si è di mostrare l'unità e la universalità della filosofia cristiana, e porre in chiaro la saldezza e l'uso dei criterii che ella adopera. Tocchiamo alquanto d'amendue questi capi.

Come ci ha delle scienze particolari, così ci ha una scienza universale e prima; la quale in virtù del suo oggetto e de' suoi principii sta in cima di tutte. Questa scienza nell'ordine naturale è la filosofia; la quale, se quanto al soggetto potrebbe definirsi la scienza razionale degli enti nel loro ordine universale; quanto all'oggetto può definirsi la scienza delle supreme ragioni. Essa considerata ne' suoi teoremi fondamentali non costituisce nè sette, nè scuole; ma è scienza unica, avente soggetto comune e certissimo; indipendente dalle umane invenzioni e dagli umani capricci. Ella può bensì avere delle scuole, ma solo intorno a punti secondarii e problematici; che non offendono le sue verità principali, in virtù di cui ha essere e dignità di sapienza. Le sette poi son al tutto fuori di lei, perchè sostenitrici di errori; e però sono molte e divise tra loro, laddove essa ha verace unità. A quest'unità per altro la filosofia non divenne, se non sotto l'influenza del Cristianesimo; sicchè a giusta ragione le compete l'epiteto di cristiana. « La filosofia, egli dice, diventò scienza compiuta, concorde e scevra d'errori essenziali per virtù del Cristianesimo, e i filosofi cristiani la ridussero in bello e sano corpo di dottrina. E poi alla scienza ed alla sapienza, non meno che alla verità ed alla religione, vuolsi dare un nome universale; perchè la sapienza, come la verità e la Religione, sono da Dio e non dall'uomo. Però la filosofia si tiene a grande onore il nome di Cristiana; perchè Cristo è il Verbo di Dio, che illumina naturalmente ogni uomo che viene in questo mondo, e sovrannaturalmente ogni fedele. Anzi tutte le scienze e le arti e la

civiltà si chiamano degnamente Cristiane; perchè non mai, se rette, s' oppongono al Cristianesimo, e ne pigliano indirizzo e perfezione 1. »

Quindi l'Autore con sodi e limpidi ragionamenti dimostra l' assurdità de' critici, i quali vorrebbero far l' uomo da più che Dio, attribuendogli la creazione della stessa verità. La filosofia suppone innanzi a sè il fondamento del conoscere naturale, e per conseguenza la veracità delle potenze conoscitive. Di criticismo sono infette più o meno tutte quelle scuole, le quali pongono a fondamento dell'edifizio filosofico la soluzione del problema intorno all'origine delle idee. Un tal metodo mena necessariamente a rendere problematica l'intera scienza e genera nella mente de' giovani un inevitabile scetticismo. L' origine delle idee è quesito psicologico; il quale, benchè rilevante, ha nondimeno posto particolare e valore determinato in filosofia. Comunque esso si risolva, la stabilità degli altri principii, massimamente ontologici non dee patirne detrimento; essendo altra la causa generativa delle idee, altra la ragion logica e la virtù intrinseca della loro natura.

Messa dunque da banda questa terribile controversia, l' Autore si studia di provare l' unità della filosofia nel tempo sì antico come moderno, dimostrando la convenienza de' filosofi ortodossi, e di molti ancora tra gli eterodossi, intorno alla definizione, alla divisione ed ai punti più principali di detta scienza. Troppo lungo sarebbe per una rivista il seguire l'Autore in tutti i particolari di siffatta dimostrazione; e tornerà più gradito e proficuo allo studioso lettore il cercarne da sè medesimo nel proprio fonte. Noi ci volgeremo piuttosto a far qualche osservazione sopra le cose anzidette.

Ottimo ci sembra il pensiero di mostrare l'accordo de' più chiari filosofi nei punti capitali di dottrina; e ciò nella luce del Cristianesimo è facile a provarsi quanto ai Padri ed ai Dottori scolastici. Imperocchè chiunque è alquanto versato nei loro libri non può dubitare menomamente che le differenze presso di essi riguardano punti

1 Volume primo, pag. XXXV.

soltanto accessorii, che non offendono in niun modo l'unità sostanziale della scienza. Da questo lato la dimostrazione del Conti corre chiara e spedita. Ma non sappiamo se il medesimo possa dirsi a rispetto di tutti quei filosofi posteriori, a cui egli la estende. Che costoro convengano nell'esistenza e negli attributi di Dio, nell'immortalità e libertà dell'anima umana, nell'origine e fine dell'universo, ciò prova la sincerità della loro fede per questa parte, e il loro buon senso nel restar fermi in aderire a verità sì connesse colla retta ragione. Ma, se non andiamo errati, non prova rigorosamente parlando la bontà della loro filosofia; attesochè la filosofia non è propriamente costituita dalla confessione di siffatte verità, le quali sono in pari tempo insegnate altresì dalla fede e dal senso comune; ma consiste nelle razionali spiegazioni che la riflessione della mente ci porge delle medesime, allorchè risale ad assegnarne le intrinseche e prime ragioni. Onde, acciocchè un filosofo appartenga con verità alla gloriosa schiera della tradizione cristiana, conviene che non discordi, almen sostanzialmente, da' Padri e da' Dottori, non già nell'ammettere l'esistenza e gli attributi di Dio (chè questo, manco male, si sottintende), ma nell'assegnar la ragione per cui Iddio esiste ed ha tali e tali proprietà; non nel dire che l'anima nostra è spirituale e libera, ma nello assegnar la ragione costitutiva della spiritualità e libertà umana; non nel dire che il mondo è creato ed è composto di corpi, ma nello spiegare in che consiste la creazione e la natura della sostanza materiale. Se per contrario egli ammette Dio, ma nello spiegar poi l'essere divino ci rechi in mezzo una teorica che lo snaturi; se afferma la spiritualità dell'anima umana, ma nel darne la ragione ne rechi una che menerebbe a confonderla o con Dio o con qualunque forza della natura; se promulga la creazione e la moltiplicità delle sostanze seconde, ma poi nell'indagarne il come, ci converta la creazione in vera emanazione, e ci riduca le sostanze seconde a semplici modalità della prima; chi dirà che costui, benchè s'arrochi a ripetere le stesse tesi dei Dottori cattolici, possa continuarsi con la loro filosofia?

L'Autore parlando del Galluppi, il quale spiegava la conservazione delle cose da parte di Dio non per un atto positivo, ma

solamente per la non distruzione, dice giustamente che quel filosofo, benchè fosse una perla d'uomo e insigne e pio ragionatore, nondimeno non dee *riputarsi filosofo cristiano* quanto all'anzidetta sentenza [1]. Or egli vegga se una simile restrizione non debba farsi, e forse con più fondamento, a rispetto di alcuni altri de' filosofi da lui citati; dove si riguardi non tanto alle tesi che essi stabiliscono, quanto alle ragioni filosofiche con cui le spiegano.

Di qui noi caviamo due corollarii. L'uno è che nell'insegnamento anche elementare non dee omettersi di far bene osservare ai giovani allievi un tal dissenso; altrimenti per desiderio d'inchiudere nella tradizione cristiana due o tre filosofi di più (il che rileva ben poco) si corre rischio di lasciare esposte quelle inesperte menti a facile perversione. Imperocchè dove gli allievi si persuadessero esser cosa indifferente appigliarsi a qualsivoglia di quelle filosofiche spiegazioni, potranno di leggieri accogliere nell'animo dei principii, che poscia per via di logica deduzione li conducano a rinunziare quelle medesime verità che essi prima fidentemente abbracciarono.

L'altro corollario si è che per questo appunto bisogna non riputare imprudente lo zelo di chi con qualche ardore combatte simiglianti teoriche, e le esclude affatto dalla catena della cristiana tradizione. Il Conti saviamente riprova e condanna il vezzo plebeo, invalso oggidì presso molti, di scendere nelle dispute filosofiche a personalità, a pettegolezzi, ad ingiurie. Ma temiamo che il suo giusto sdegno per questa parte nol faccia trascorrere all'estremo opposto di riprovare eziandio ogni legittima ed onesta contesa, e ciò per troppo amore di pace. La pace è bellissima, non può negarsi; ma convien che si fondi nella verità e nella giustizia. Fuori di esso è preferibile la guerra; e così leggiamo che il Salvatore del mondo, benchè fosse *Princeps pacis*, nondimeno disse di sè medesimo: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Il Conti annovera anche noi tra coloro che trasmodano nel disputare, e massimamente quanto al Gio-

1 Vol. I, pag. CXXXV.

berti dice che noi ci ricordiamo un po' troppo de' suoi virulenti libelli. Ma se l'amor proprio non ci fa velo alla mente, ci sembra che nelle dispute con autori sinceramente cattolici e venerandi noi non abbiamo dimenticato mai il rispetto dovuto alle loro persone e alla loro virtù; e tutta la nostra polemica è stata unicamente volta alla discussione della dottrina, rinunziando ad ogni diritto di rappresaglia verso i nostri contradditori. Che se contro il Gioberti abbiamo usato meno riserbo, la ragione trovasi evidente, non fosse altro, nelle sue opere postume; le quali a volerle scusare o difendere da manifesta eterodossia bisogna proprio mettersi le traveggole agli occhi. Dicemmo *non fosse altro ;* perchè dopo la prima illusione, in che cademmo anche noi, alla lettura dell' *Introduzione* e del *Primato*, le opere posteriori del filosofo subalpino non furono che una progressiva esplicazione di ciò che quelle contenevano in germe e che, dopo i sopravvenuti schiarimenti, non poteva più ricevere benigna interpretazione. Si dirà : ma voi siete mossi non da amore di verità, bensì da vizioso risentimento. Anche questo potrebb' essere. Ma si avverta che dicendo ciò si entra nelle intenzioni, le quali debbono essere giudicate da Dio, e si abbandona la considerazione della giustizia della cosa in sè stessa, il che solamente può essere riguardato dall' uomo.

Il Conti inchina a scusare e prendere, forse più che non converrebbe, in buona parte le cose. Ciò dimostra in lui la bontà del cuore e un'anima fatta per amare. Il che in persona privata o che non ha altro dovere se non d'allevare nella sana dottrina una schiera di giovanetti, è lodevole; nè noi oseremmo riprendere. Ma chi ha debito di combattere contro l'errore e ripulsarne a tempo l'assalto, convien che segua altre norme; e si regga non coll' affetto, bensì colla fredda ed inesorabile ragione. Vero è che un tal tenore gli frutterà bene spesso l'esser gridato intollerante, presuntuoso, maledico, e gli trarrà addosso le ingiurie, gli odii, le persecuzioni di molti. Ma tali cose e peggio non debbono in niuna guisa farne vacillare la fermezza, la quale convien che in lui venga unicamente dalla fiducia in Dio e nella santità della causa toltasi a propugnare.

E giacchè siamo nello scagionarci, il Conti ci appunta di mostrarci anche noi attaccati dal criticismo, perchè, parlando dell'origine delle idee, dicemmo che questo problema, benchè per la sua arduità ritenga sempre qualche cosa di misterioso ed oscuro, nondimeno non può trascurarsi dal filosofo; siccome quello che si lega con le parti più vitali della filosofia e, per la sua diversa soluzione, conferma o travolge la vera scienza dell'uomo e delle sue relazioni con Dio e con l'universo sensibile [1]. Ma, se la mente nostra non erra, allora avremmo noi meritata una tale censura, se avessimo detto che il problema dell'origine delle idee stesse a capo di tutta la conoscenza, sicchè, senza prima risolverlo, niuna sicurtà potesse aversi intorno alla certezza di qualsivoglia altro vero. In tal caso si sarebbe potuto sottilizzare sopra quelle nostre parole *che un problema di tanta importanza ritiene sempre qualche cosa di misterioso ed oscuro*. Diciamo sottilizzare, perchè il ritenere qualche cosa di misterioso ed oscuro non significa che sia del tutto insolubile; potendo benissimo un problema venire risoluto quanto alla sua parte sostanziale, e nondimeno restare arcano e disputabile quanto ad alcuni punti accessorii. E così noi veggiamo essere accaduto nella presente materia, in cui tutta la tradizione dei Dottori scolastici s' accordava a dire che le idee procedono in noi dalla virtù astrattiva dell'animo operante sopra i sensati, discordando tra loro sopra alcune parti secondarie di tale soluzione. Ma checchè sia di ciò, noi non abbiamo detto altro, se non che un tal problema non *dee trascurarsi dal filosofo;* e il non trascurare una quistione non è lo stesso che farne fondamento di tutto lo scibile. Che poi la sua diversa soluzione confermi o travolga ogni vero, è un fatto che non può mettersi in dubbio. E il Conti ben se ne avvede; giacchè reca a modo di obbiezione l' esempio de' sensisti e de' kantiani, i quali colla loro teorica delle idee distruggono ogni spiritualità e oggettività nella nostra conoscenza. Ma soggiunge che quella loro teorica in tanto produce un tale pervertimento, in quanto intacca la natura ed il valore delle idee. Bene sta! ma perchè la teorica dei

1 Vol. I, pag. 199.

sensisti intacca la natura delle idee? Perchè le vuol prodotte dal senso, come da unica loro cagione. Perchè il Kantismo distrugge ogni valore obbiettivo delle idee? Perchè le vuol nate da mera creazione del soggetto. Ecco dunque che andando alla prima radice, quel duplice pervertimento proviene appunto dalla qualità d'origine che si assegna alle idee.

Senonchè il Conti vuol ristretto il nome di diversa soluzione, intorno all'origine delle idee, a quelle sole teoriche, le quali talmente assegnano un diverso modo al nascimento dei nostri principali concetti, che non tocchino in niuna guisa il loro valore e la diversità delle potenze dell'anima. Fatta tale restrizione, anche noi siamo d'accordo che la diversa soluzione del problema non disfà nè mantiene in essere la scienza; ma in tal caso avremo mutato lo stato della quistione; perchè non crediamo che in questo senso limitato s'intenda generalmente la frase *origine delle idee*. Al postutto si dovrà dire che la differenza tra noi e il Conti sta in ciò, che egli prende l'origine delle idee in un senso più stretto, noi in un senso più lato; ma supposto un tal senso più lato, quella nostra proposizione regge a martello. Ma basti di ciò; torniamo alla esposizione dell' opera.

Sotto nome di Criterio, vuol significarsi la regola per ben giudicare; ossia per conoscere il vero. La sua esistenza è tanto certa, quanto è certo che noi conosciamo; non potendo darsi cognizione, senza una norma che diriga la mente a distinguere il vero dal falso. Di qui segue che, essendo naturale all'uomo il conoscere, naturale altresì è per lui il criterio; sicchè ogni uomo lo possiede indipendentemente dalla scienza. Il filosofo non fa che riconoscerlo per via di riflessione ed applicarlo ad usi più delicati.

Il criterio dee essere consentaneo alla natura dell' uomo; e però dee rispondere alla triplice relazione che l' uomo ha con sè stesso, con Dio e col mondo esteriore. Di qui nasce che il criterio non è unico, ma quintuplice, cioè l'evidenza, l'amore, il senso comune, la tradizione scientifica, la rivelazione divina. « Cinque sono pertanto, così l'Autore, i criterii della filosofia secondo la logica naturale:

cioè 1.° la evidenza; 2.° il cuore o l'affetto spirituale; 3.° il senso comune; 4.° la tradizione scientifica; 5.° la rivelazione. Per *evidenza* intendo la visibilità o intelligibilità del vero nell'atto della visione o intellezione. Per *cuore o affetto spirituale* intendo il complesso dei sentimenti ed affetti, che hanno per termine il vero come bene dell'intelletto. Per *senso comune* intendo il consenso universale degli uomini intorno ad alcune verità. Per *tradizione scientifica* intendo il trasmettersi ed il graduato accrescimento delle dottrine filosofiche, consentite dall'universale dei filosofi cristiani e in parte dai maggiori filosofi del paganesimo. Per *rivelazione* la manifestazione soprannaturale del vero fatta da Dio e conservata dalla Chiesa [1]. »

L'Autore in tutto il rimanente dell'opera va del continuo chiarendo la nozione degli accennati criterii, il nesso scambievole che li connette, la forza che hanno a manifestarci la verità, l'uso che dee farsene e la virtù che posseggono a rispetto d'ogni sorta di cognizioni. Ognun vede non esserci possibile il restringere in pochi tratti sì vasta materia; e a tentarlo correrebbesi rischio di estenuare la forza de' ragionamenti, ond' essa è dal Conti maestrevolmente trattata. Ma da questo sol cenno l'accorto lettore comprende quanto sia grave il tema proposto, e quanto rilevi nel tempo presente, in cui un angoscioso scetticismo lacera il petto a sì gran parte di studiosi e fa miserando scempio nella gioventù massimamente inesperta e bisognosa d' aiuto.

L'Autore tratta l' assunto suo con tanta limpidezza e solidità di prove, con tanta grazia di dettato, con tanta maturità di giudizio e ardore insieme di affetto; che diletta ad un tempo ed istruisce, illumina la mente e riscalda il cuore, sicchè noi riputiamo codesto libro uno de'migliori, che a nostri tempi abbia veduto la luce, e degno d'essere proposto e consigliato ai giovani studiosi della scienza. È mirabile poi come in tanta difficoltà di argomenti cui l'Autore è costretto di toccare e in tanta varietà di opinioni che si disputano il campo oggidì in filosofia, egli abbia saputo talmente procedere per la diritta

1 Vol. I, pag. 45.

strada, che non sia mai inciampato in uno dei tanti ostacoli che si scontrano ad ogni passo. Egli confuta i razionalisti, ma senza cadere nell'estremo opposto de'tradizionalisti; rigetta gl'intuiti dell'ideale o del reale divino, mantenendosi sempre lontano dalla bassezza del sensismo; esalta la fede, senza avvilire la ragione; riconosce la ragione, senza lasciarla uscire dai termini a lei prefissi; in somma si mostra vero sapiente, e per conseguenza sapiente cristiano. Piacesse a Dio che tutti i libri, di cui avessimo a far la rivista, fossero di simil tempra; di quanto ci si alleggerirebbe il gravoso ufficio.

Diciamo poche parole di due speciali lavori che si contengono in quest' opera. L' uno ha per titolo: *Cenni del sistema della filosofia cristiana tolto dalla Bibbia.* L' Autore osserva che quantunque la filosofia, come scienza razionale, non prende i suoi principii dalla fede ma dall' evidenza; nondimeno trae immenso vantaggio dalla fede, non solo per la direzione che ne riceve a non errare nelle sue speculazioni, ma ancora pel perfezionamento del subbietto, intorno a cui dee travagliarsi. Imperocchè la filosofia non crea il proprio subbietto, ma lo presuppone; e sol lo converte co' suoi atti riflessi in materia di scienza. Dunque quanto sarà più pura e perfetta la previa notizia di un tal subbietto, tanto sarà più puro e perfetto il conoscimento riflesso e scientifico che potrà conseguirsene. Ora codesto aiuto è prestato alla filosofia dalla fede, mediante la cognizione sicura e scevra di errori che ella porge delle verità non superiori al lume della ragione in ordine a Dio, al mondo, a noi medesimi, e mediante i concetti analogici, che dai misteri stessi soprarrazionali si deducono e che sono oltremodo opportuni a compiere la scienza naturale. Quindi l'Autore avverte che immenso sarebbe il vantaggio che recherebbe alla filosofia chi, dalla dottrina insegnata nelle divine Scritture e nella tradizione, e dalle decisioni de'Concili e de'Pontefici, traesse in bell' ordine tutte le verità riferentisi alla pura ragione. Non potendo egli far tanto; ne imprende un piccolo saggio per ciò che si attiene alla Sacra Bibbia, cavandone i veri più principali a rispetto della natura e degli attributi di Dio, alla creazione dell'universo, all'essenza e fine dell'uomo, alla società domestica, civile e religiosa.

L'altro lavoro si è un dotto trattato di storia della filosofia diviso in quattro parti. Nella prima si mostra qual dee essere il vero concetto della storia della filosofia; il quale è d'indicare la genesi e il graduale perfezionamento della scienza e non già di affastellare sistemi sopra sistemi ed errori sopra errori, come se altri volesse tessere la storia della teologia col narrare le sette che lacerarono l'unità della Chiesa. Nella seconda l'Autore movendo dalla storia dell'uomo e dallo svolgimento della conoscenza, relativo alla sua origine e al suo progresso storico, delinea in generale l'origine e la diversa indole di due filosofie, l'una eterodossa e l'altra ortodossa; delle quali poscia descrive la graduale esplicazione nella parte terza e quarta del suo discorso. Quest'ultima soprattutto è notevole per la molta notizia che il Conti, benchè laico, mostra d'avere delle opere dei Padri e dei Teologi, e la sagacità non ordinaria oggidì nel saperne discernere le dottrine. Il che torna di non poco profitto nei tempi presenti, in cui si abusa tanto di tale autorità da persone che pur vorrebbero riannodare la filosofia con la tradizione della sapienza cristiana.

Vorremmo ora dire alcuna cosa intorno alla nobiltà e delicatezza di affetti che sono sparsi in questa opera; giacchè in essa parla non meno la mente che il cuore. Ma già la rivista è cresciuta di troppo. A farne nondimeno ai lettori un piccolo cenno, trascriveremo soltanto un tratto onde il Conti termina quel suo bellissimo dialogo, intitolato *i Misteri*, fatto sulla tomba dell'unica sua figliolina: « A me, così egli, ne' più forti momenti della mia presente infelicità suonano nell'intelletto quelle parole della orazione onde il cristiano comincia sempre le opere del giorno: Sia fatta la tua volontà. Indi sono tirato a considerare la sapienza di tutto ciò che viene da Dio; e quantunque io non possa scandagliare il profondo de' suoi voleri santi, nondimeno se ne contenta la stessa ragione; imperocchè l'idea del reggimento eterno è idea d'ordine, mentre i fatti di quaggiù partitamente considerati ci paiono un disordine pauroso. E quando il cuore mi si serra pensando a quelle forme soavi che mi sembravano una visione di paradiso, la immagine della mia creatura

mi sorge nell'anima, quasi d'una stella in mezzo alla luce che piove dagli occhi di Maria; e vedo l'una e l'altra immerse nell'oceano dell'eterno lume. Poi, se, destandomi la notte, mi sgomento di non sentirmela più respirare accanto, o nel giorno mi trafigge il pensiero di non vederla più saltellare ed abbracciarmi le ginocchia, io pur volgo la mente alla santa speranza di rivederla un dì, riprese le sue fattezze immensamente più belle e pur sempre simili alle antiche, e di potermela chiamare di nuovo: Angiolo mio. E se io già la benedicevo come figliuola, ora la prego a benedirmi me Ella che è fatta un Angiolo del cielo; e mi cresce nell' animo a mille doppii la fiducia nel perdono di Dio. Da questi pensieri e fantasie mi sento invitato a rinnovarmi, a compatir di più le miserie umane, ad amare di più i fanciulli e gli altrui giovani figliuoli inesperti ancora del mondo, a pregare per essi, come se fossero miei, a porre l'ingegno e la vita in ogni lor bene; e deh! faccia Iddio, che io vada ov'Egli mi chiama.

« Io piangeva, e l' amico tutto commosso s'avviò per uscire dal cimitero. Allora mi stesi sulla sepoltura della mia creaturina, baciai quella terra santa, e partimmo [1]. »

Il Conti non mostra in alcun modo di deferire alle nostre opinioni: nei pochi luoghi in cui ci nomina, per lo più ci riprende; e forse più di quello che noi per verità meritiamo. Nondimeno siamo lieti di poter dire che la lettura di quest' opera, invece di risentimento ci ha destato nell' animo grande stima ed affetto per l'Autore; e ci congratuliamo con la gioventù lucchese per aver sortito a professore un uomo che a tanto ingegno e a tanta dottrina accoppia tanta pietà. Se in tutti i Licei d'Italia la filosofia avesse per interprete un Augusto Conti, la buona e sapiente istituzione de' giovani presso noi sarebbe per questa parte assicurata.

1 Vol. 2, pag. 62.

II.

Il buono ed il cattivo Genere. Racconto di GIUSEPPE PIOLA — Milano Bernardoni 1858, un Vol. in 16.°

Se a scrivere utilmente bastasse una qualche dose di buon volere, non dubitiamo che i romanzetti, o *scene contemporanee* del chiarissimo signor Piola molto vantaggio potrebbono recare e al costume e agli studii della gioventù italiana; essendo evidente a chiunque li saggia, anche solo per poche pagine, bramarsi da lui sinceramente di ottenere con le sue scritture un qualche bene morale. Non basta: un animo naturalmente onesto, un occhio acuto, una delicatezza di sentimento, una spontaneità di lepidezza mordente, il tutto in dose non ordinaria, dánno ai racconti del signor Piola un lecco che attrae, un' evidenza che persuade. E se queste doti avessero per base un fondo solido di vero sapere, grandissimo bene potrebbero produrre nell'odierna generazione dei lettori, usi a correre al dolce di chi li diverte, senza troppo badare se accoppiato al diletto sia per incontrarsi il vero e l' utile.

Ma quanto è difficile l'accoppiamento di un sapere sodo e profondo con quella vivacità d'immagini e di affetti che formano la magia di simili composizioni; il primo tutto severità e riflessione, la seconda tutta scherzo e poesia! Eppure se amendue i pregi non si congiungono, cotesto genere di componimenti è terribilmente pericoloso; imperocchè, volendo pennelleggiare il ritratto del mondo moderno, è pur necessario metterlo in iscena qual esso è veramente, pronto a giustificare con tutta la destrezza de' sofismi la sua libertà nel pensare, l'audacia nell'asserire, la maldicenza nel mordere, lo sdegno dell' obbedire, lo sbrigliamento ad ogni voluttà, lo scetticismo e l'indolenza ad ogni vero, e la stupida credulità ai sogni degl' ideologhi e degli utopisti, mentre si ribella ad ogni autorità o naturale o soprannaturale che chieda un omaggio ragionevole d' intelletto e di fede. In un mondo di tale tempera ogni dom-

ma benchè supremo, ogni dovere benchè sacrosanto trovano un impugnatore audace o un derisore beffardo, i quali impiagano profondamente con un sofisma o con un frizzo anche le anime più oneste degl' imperiti. Or a chi pretende rappresentare al vivo cotesti traviamenti quanta scienza non è necessaria, quant' arte, quanta perspicacia per cogliere proprio nell' intimo, nel vivo il nodo delle difficoltà, schizzate in tal guisa come il veleno dalla vescichetta della vipera, metterlo splendidamente in mostra anche agli occhi del volgare, distaccarne il cuore per affezionarlo disingannato alla verità? Difficoltà gravissima, poichè nella grossezza delle menti incolte la verità, tutta splendore intelligibile, stenta ad aprirsi un passo; dove l'errore, figlio di fantasie e di affetti sregolati, trova aperto sempre il varco e commoda l' abitazione. Eppure se pari almeno agli allettativi dell' errore non si presenti in quelle scene splendida e piacevole la verità; chi non vede che tutta la loro bellezza e verosomiglianza diverrà un tossico pel lettore imperito (molto più se giovane riserbato e casalingo), trasportandolo sulle ali della fantasia nei pericoli di quel mondo, del quale gli è vietato l' accesso da un educatore sperimentato e guardingo?

Or questo è purtroppo ciò che ne sembra gravemente a temersi dal Racconto che sopra abbiamo annunziato. Peritoso si presenta al pubblico con questo suo libro l'Autore per qualche critica incontrata da altro suo racconto [1], ove fu imputato di *personalità*, professandosi disposto a *tralasciare questa maniera di scrivere* (pag. 5) se altri lo cogliesse questa volta nella ricaduta. In quanto a noi che nulla notammo di tal difetto nella prima opera, siamo lontanissimi dal ricercarlo nella seconda. Ma troviamo in vece importantissimo a correggersi quello che abbiam notato di sopra, persuasi che, contro l' intenzione dell' egregio Autore, dipingere i vezzi, com' egli fa, del mondo moderno, senza contrapporvi tutto il vigore della ragione e tutta la vivacità delle immagini, egli è uno strascinare al male molti di coloro, cui vorrebbe ritrarne.

1 *Storia di uno studente di Filosofia*. Ne diede conto la *Civiltà Cattolica* nella seconda serie *vol.* X, *pag.* 663.

Ma a tal uopo il sig. Piola ha egli quella scienza retta e profonda, della quale abbiamo accennato la necessità? necessità che, rispetto a tal genere di componimento, ognuno comprende, quando rifletta come sia più difficile incastonare, qual gemma, un valido argomento in un motto ironico, in uno scherzo piacevole, che spiegarlo magistralmente con una serie di sillogismi. Il primo suo Racconto parve dirci che egli abbia fabbricato da sè stesso la sua filosofia; e noi confesseremo candidamente aver poca fede nel nascimento di una Minerva, armata da capo a piedi, fosse pur quel di Giove il cervello ond'ella nasce. Quando poi secondo lo stile che corre al presente non solo le più alte quistioni di filosofia, ma la religione stessa è posta in discussione, chi non vede che fra Cattolici oltre la dottrina filosofica, è richiesta profonda perizia nella religione positivamente rivelata, chi non voglia correre pericolo di spropositare (pognam pure che in buona fede) enormemente?

Una tal suppellettile di cognizioni è difficile a possedersi: ma forse in un Racconto di tal genere è anche più difficile a maneggiarsi. Il contrapporre continuamente ad un personaggio grottesco un personaggio esemplare, all'indolenza di un don Abbondio lo zelo di un fra Cristoforo, ai torbidi risentimenti del tumulto le prudenti rimostranze della giustizia, ai disordini di una vocazione violentata l'eroismo di una vocazione corrisposta, è arte efficacissima ad ottenere il bene, ma arte insieme difficilissima che incoronò il Manzoni di un alloro non tocco e trasformò il suo romanzo in un apostolato. Com'è riuscito in tale impresa il signor Piola?

Il suo romanzetto ha delle scene parlanti. L'introduzione di Guido nella densa nuvola di fumo ov'egli ritrova dopo sei anni il suo Alfredo, con due altri scapestrati con lo zigaro alla bocca e il rhum sul tavolino, ti presenta un'immagine pur troppo naturale di quelle comitive libertine, ove un giovane onesto, all'uscire della educazione, incontra le prime burrasche, e non di rado il naufragio. Nella scena degli *Uomini serii*, com'è piccante l'introduzione [1], così sono

1 « Come mai, domanda Guido all' amico, tu e il professore siete tanto d'ac-
« cordo di massime, e nello stesso tempo vi combattete così vivamente? — Su-

parlanti alcuni ritratti. Bella è la tenerezza di Guido ancora innocente verso sua madre, bella la descrizione del suo stravolgimento, bello e commovente il suo ritorno a sensi di amor filiale. Tutte coteste pennellate mostrano un pittore in germe (giacchè l'Autore ci sembra ancor giovine), ma germe di valente pittore.

Se non che qual pro di sì belle doti se l'ultima conseguenza dell' intero opuscolo ad altro non conduce, che o a dubbii da scettico o a giudizii da razionalista? E ciò per due motivi principalmente. Il primo è la mancanza di quel contrapposto nei caratteri, senza cui il ridicolo degli eccessi può non di rado degenerare in ridicolo delle virtù. Noi non approveremo nè le pedanterie del Cavalier Semproni, nè la ruvida severità della signora Stefani, nè la bigotteria del Conte Pecorelli. Veggiamo peraltro che in non poche occasioni i principii che si pongono loro sul labbro sono retti. A lettori imperiti gl' insegnamenti di persone ridicole si tingono naturalmente di quel colore, ond' è viziato il labbro che gli pronunzia. L' impressione dunque che rimarrà nel lettore sarà che non occorre studiare la lingua [1]; che è ridicolo l' attribuire ai peccati i flagelli delle calamità (*pag.* 82); che l'incredulità e l'eresia non debbono metter ribrezzo, potendo accompagnarsi con la buona fede

« bito spiegato, risponde Alfredo. È appunto perchè vogliamo entrambi la « stessa cosa e non possiam averla tutti e due insieme. Io p. e. come nobile, « titolato, ricco ho nella società un posto invidiabile . . . Dunque sostengo co- « me naturale quel sistema nel quale godo e trionfo : invece il Dottor Lepri, « appunto perchè vuole occupare lui il mio posto, sostiene il sistema contrario « dove la nobiltà non conti e i denari abbiano a passare dalle mie mani alle « sue (pag. 65, 66) ».

1 E chi sa se il ch. Autore non propende egli pure a tal giudizio. Certamente il suo stile sempre facile , ma talor negletto, potrebbe guadagnare in purezza ed eleganza , senza nulla perdere della sua naturalezza. Egli stesso disapprova l' introdurre vocaboli francesi, ove gl' italiani non mancano ; e poi ci schicchera i *dettagli* e simili altre barbarie , cui non mancava certamente il vocabolo proprio nella nostra lingua. Gran divario corre tra lo stiracchiare pedantescamente i nostri concetti alle formole del 300 e il posseder la lingua del 300 per modo che ella esprima spontaneamente i nostri concetti.

(*pag.* 94, 95.); che poco importa la condanna dell' Indice e la lettura dei libri proibiti (*pagg.* 93, 94.); che una educatrice severa è naturalmente spietata (*pag.* 123), che l'obbedire all' educatore egli è diventare una macchina (*pag.* 114); che i Vescovi sono ridicoli se badano al vestire dei preti (*pag.* 112). Queste e molte altre conseguenze erronee, rappresentate senza contrasto sufficiente nei ritratti di quei ridicoli, sono opportunissime a falsare i giudizii de' lettori inesperti, incapaci come sono di andare a discernere per minuto se vi sia difetto e qual difetto vi sia in ciò che viene presentato in que' personaggi più o meno comici o grotteschi.

— E che? dirà qui taluno: vorreste dunque condannare il Romanziere a far l'analisi del suo personaggio comico con una serie di *distinguo*, di *subdistinguo*, di *iterum subdistinguo*, come potrebbe fare dalla sua cattedra un Caietano, un Suarez, sillogizzando in una disputa?

Il Manzoni non ha sillogizzato, eppure l' ultima impressione che egli lascia nell'animo è generalmente la verità dei giudizii, la santità degli affetti. Chi non sa ottenere un tale risultamento finale, gitti la penna, chè ne ha *molte ragioni*, *oltre quella dell' amore del prossimo* (pag. 5).

Vero è che non potrà ottenere questo effetto benefico con la varia ipotiposi de' personaggi e col contrasto del loro dialogismo, chi non abbia prima egli stesso teoricamente una grande giustezza di concetti e di dottrine, da comprendere con chiarezza e precisione quale sia il sentimento, a cui dovrebbe condurre il lettore. E questa esattezza appunto temiamo forte che manchi al signor Piola, malgrado lo studio e la spontaneità, con la quale si fabbricò nel racconto precedente la sua filosofia. Giudichi da sè stesso il lettore se questo dubbio possa essere temerario per parte nostra: noi gli porremo sotto occhio due tratti, ove si mettono in campo le due più solenni quistioni che agitar mai si possano e che vengono oggi continuamente discusse in tutte le regioni sociali, l' Autorità e la Religione.

La prima forma il soggetto del capo secondo, ove s' introduce a discorso stringato e serio il Dottor Lepri co' due suoi discepoli Alfredo e Guido. Il Dottore fa le parti della democrazia comunistica, Alfredo quelle di un turpe e dispotico utilismo aristocratico, esponendo entrambi con vivacità i più appariscenti sofismi dei due sistemi. A disingannare i lettori eccoti Guido che assume la parte dell'assennato, esponendo, dice, la teorica dell'antico suo professore. Ma qual teorica, Dio buono! Udiamone la sostanza dall'Autore medesimo. « C'è nell' uomo una potenza fuori dell' ordine delle di lui « facoltà, la quale anzi è la negazione di queste, e, appunto perciò, « si chiama potenza dell'infinito, o dell'assoluto, o del soprannatu- « rale. Essa quindi non è una facoltà di fare, ma piuttosto una ca- « pacità di ricevere; e il termine d'un rapporto o d' un' azione che « si riferisce all' uomo, ma che non dipende da lui. Ora questa po- « tenza dell' infinito, in quanto essa riguarda le cognizioni umane, « il mio maestro, seguendo l' esempio di parecchi filosofi, la chia- « mava *ragione*. E questa, seguitava sempre il mio maestro, è la « vera e legittima sovranità . . . è la potenza dell'infinito che governa « la potenza del finito ». *(pag. 58)*.

Così l'Autore: e noi sfidiamo i più acuti intelletti a ripescare in quelle tenebre la chiara soluzione del gran problema dell' autorità sociale, problema da cui dipende la pubblica quiete e la felicità dei popoli. Mettere cotesti beni inestimabili in balìa di *una potenza fuori dell'ordine delle facoltà dell'uomo, anzi negazione di queste;* chiamare cotesta potenza *dell' infinito*, del *soprannaturale* e insieme negarle *una facoltà di fare:* insomma ridurre la Ragione ad una potenza che non è facoltà, ad una *potenza* che *non può* fare, è già agli occhi nostri anzi un assurdo che una soluzione. Questa potenza poi, questa *potenza*, che *non può*, chiamarla *ragione*, ci sembra avvilire la ragione ad una totale impotenza. E questa ragione che finora fu creduta *naturale* caratteristica dell' essere umano, trasformarla in potenza del *soprannaturale!* E questa potenza dell' *infinito riguarda le cognizioni umane* che sono *finite!* E queste *cognizioni umane* vengono riguardate dalla ragione appunto perchè

è fuori del campo delle facoltà (*pagg.* 57, 58)! E questa ragione con cui l'uomo dee governarsi non è facoltà dell'uomo, ma facoltà *impersonale!* Non andremo a cercare se si possa a forza di argani dialettici stiracchiare tutto cotesto bisticcio ad un senso ragionevole; domandiamo soltanto se uno sbarbatello, una signorina che abbiano letto poco prima le consuete obbiezioni dei libertini, pur troppo intelligibilissime, contro l'autorità in bocca d'Alfredo o del Lepri, saranno persuasi ad obbedire da cotesta *ragione, la quale è cosa comune e non cosa propria* (pag. 60). E quando si sentono dire che la *sovranità non appartiene in proprio a nessun uomo, nè a nessuna unione di uomini . . . . . .* che l'*ha di diritto* solamente chi *la esercita in maniera, che nessuna propria facoltà o passione comandi* (ivi); quanto è facile che concludano non esservi Sovrano legittimo su questa terra, ove tanto possono le passioni; l'obbedire non esser proprio se non di una macchina (*pag.* 114), e ad un superiore, di cui si disapprova il comando, non doversi obbedienza! Noi medesimi, che in tali materie abbiamo pure un qualche esercizio, confesseremo francamente di non sapere fino a qual segno il chiarissimo Autore accetterebbe o ricuserebbe coteste funeste conseguenze: ed appunto per questo abbiam creduto poter giudicare confuse almeno ed incompiute le sue idee filosofiche.

E che diremo poi delle sue idee religiose? Basta leggere in qual forma la madre s'ingegni di disingannar Guido, dopo che il traviato si è sfogato a spandere in poche parole quel mucchio di spropositi che egli avea raccolti usando co' pari suoi nelle società libertine. La povera Clelia sapete voi come insegna il catechismo al figlio traviato? Precisamente in quel modo che nella recente seconda Istruzione Sinodale viene sì gagliardamente riprovato e confutato dalla voce autorevole del dotto Vescovo di Poitiers: gl' insegna un pretto razionalismo. Udiamo prima il gran Prelato, e parlerà poscia la signora Clelia.

« Ciechi saremmo ed indocili, se avessimo il menomo dubbio intorno alla necessità ed opportunità di volgere contro il razionalismo tutti gli sforzi nostri: *indocili* perchè il Pontefice vigilante che go-

verna oggi gl' interessi della Chiesa non trascura occasione di segnalarci cotesto mortal nemico della causa cristiana: *ciechi*, perchè il razionalismo, vasta e compiuta negazione d'ogni sistema rivelato, è da un lato seducentissimo col rispetto che millanta verso il principio dello spiritualismo; dall'altro è per l'organamento delle sue forze il fatto più patente e formidabile dell' epoca nostra. Sì, una lega europea, anzi universale tolse con proposito deliberato a comporre un esercito atto a resistere *gloriosamente* alle dottrine che in nome della rivelazione pretendesi imporre allo spirito umano: accademie, istoria, politica, letteratura, teatro, canzone, romanzo ecc., tutto è entrato in questa immensa cospirazione contro l'ordine soprannaturale. Negare in ciò la presenza del nemico e volgere altrove le artiglierie sarebbe, se non perfidia, connivenza almeno o condiscendenza al nemico » [1]. Capite lettore? Il naturalismo, il razionalismo in religione è, a parere del Vescovo di Poitiers, il gran pericolo della Chiesa a tempi nostri, è pei nemici della Chiesa il cavallo di battaglia. Udiamo adesso che cosa dice la signora Clelia per ricondurre il figlio traviato a sentimenti religiosi. Sai tu, gli risponde, *che cosa è la religione? Non è altro che una parola autorevole, la quale ci comanda di credere a questo nostro sentimento (di un qualcosa superiore a questo mondo), di tener per certe queste deduzioni della ragione* (pag. 158). *Circa poi ad esserci o no credenze e pratiche contrarie alla ragione, io non istò a disputar per ora. Mi basta dirti che l'essenziale della religione non consiste in simili cose, ma nella carità, e nelle opere di essa. Non ti rammenti quello che rispose il Signore a chi gli domandò cosa sia necessario per salvarsi? Non gli recitò una fila di dogmi da credere, o di pratiche da osservare, ma gli disse semplicemente: amare Dio e il prossimo* [2]. *Le credenze e le pratiche hanno valore solo come so-*

1 *Seconde instruction synodale de Monseig. l'Évêque de Poitiers sur les principales erreurs du temps présent* (Poitiers Oudin 1858 pag. 87).

2 Se la signora Clelia avesse la memoria fresca di tutto il Vangelo, si ricorderebbe che, quando il Redentore mandò nel mondo universo i suoi discepoli a predicare *tutto ciò*, di che gli avea incaricati (*omnia quaecumque mandavi*

stegni ed aiuti, necessarii od utili, della carità. Non convien dunque rompere il legame di questa in grazia di quelle (pagg. 159,160).

Così la grama teologhessa; la cui ultima conclusione è un misto d'errore gravissimo e di comparazione inconcludente. Dire che non s'ha da rompere la carità in grazia delle credenze o delle pratiche violate, egli è, se nulla comprendiamo in cotesto gergo [1], un condannare la Chiesa che scomunica molte volte i miscredenti, e i violatori di certe pratiche più necessarie. Dire che la *carità* abbia a durare quando le mancano i *sostegni necessarii*, egli è un dire che possa reggersi in piè la casa, diroccatene le fondamenta. E le esortazioni della madre a non rompere la carità, perchè altri corrompe la fede, è appunto come se ella esortasse il figlio a non fuggir dalla casa, perchè altri ne sta crollando le fondamenta. « E perchè fuggi? L'importante è la casa: le fondamenta non sono che un sostegno. » Ma via, compatiamo la signora Clelia, come donna, se comprende sì poco e spiega sì male l'importanza di quella fede che è radice di ogni giustificazione e vita spirituale, e di quelle pratiche, in cui la divina Misericordia, ben conoscente della materialità del composto umano, legò a segni sensibili la grazia ed ogni speranza di salute. Ma chi non vede le triste impressioni che coteste lezioni dovranno lasciare negli animi degl'imperiti che leggono, e che nella

vobis), soggiunse per condizione di salute l'obbligo di *credere* e una pratica da osservare: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit: qui non crediderit condemnabitur.*

1 Diciamo di *mal comprendere cotesto gergo*, perchè in realtà nessun Cattolico insegnò mai che si abbia a mancare di carità verso chicchesia o scellerato o infedele. Ciò che la Chiesa insegna è che debbono evitarsi e comprimersi gli scandalosi, perchè corrompono la società in cui vivono; evitarsi ed impugnarsi gl'infedeli e i miscredenti, quando oltre di essere fuori della Chiesa, le fanno la guerra strappandole dal seno i figli da lei già rigenerati e vietandole di compiere quella missione che il Redentore le impose fra tutte le genti. Concedere la divinità di cotesta missione e concedere alla forza il diritto di opporvisi, egli è un dire che il giusto è ingiusto, che la forza è diritto, che l'uomo è Dio.

società odierna sentono ripetersi continuamente , *basta essere un galantuomo?*

Dopo tali spropositi il lettore potrà aspettarsi ogni cosa. Eppure confesseremo che ne giunse inaspettata la ricetta che la povera Clelia propone, dopo aver consentito al figlio *che gli uomini hanno guastato la religione.* Guido ne inferiva che bisogna o abolirla o riformarla. *Nè una cosa, nè l'altra,* risponde la madre.... *Il rimedio non si deve aspettarlo dall' azione di nessun uomo, al quale tutti gli altri devono obbedire* (neppur dal Papa?), *ma invece dal contrario, dalla libertà.... La Libertà è il crogiuolo che purga il divino dall' umano ; e la vera religione, lungi di temerla, non istà meglio che con essa.* Si vede che la signora Clelia non avea molta pratica nelle definizioni della Chiesa, benchè recentissime. Noi gliene spediremo altra volta un saggio tratto dalle Costituzioni di Pio VI, Gregorio XVI e Pio IX ; e forse la buona signora capirà... Ma ohimè le parole che vengono appresso ci fanno temere che la povera teologhessa non ne capirà nulla, anzi neppure vorrà leggere : chè guai quando le femmine prendono la laurea ! Udite come continua, se non pare una dottoressa di Portoreale. *So bene che molti, i quali fan da dottori nella Chiesa gridano contro la libertà... Ma con questo essi portano il più gran danno alla religione. E infatti la Croce che è il segno dell' uguaglianza e della fratellanza, il simbolo del sacrifizio, ha da essere l'ostacolo della libertà?* (pag. 161).

Così la signora Clelia per persuadere il suo Guido : il quale all'ultima interrogazione avrebbe dovuto mettersi a ridere , sentendosi dire che *il simbolo di sacrifizio* è *simbolo di libertà.* « Cara signora madre, avrebbe potuto risponderle, o voi non capite che libertà è la cosa più cara del mondo ; o non capite che sacrifizio vuol dire privarsi delle cose più care. Ma se ammettete cotesti due concetti comunissimi, dovete comprendere che la Croce non può essere l'emblema della libertà a modo nostro ». E davvero che il signor Guido avrebbe ragione, e noi ne daremo più esplicite prove altra volta. Per ora conchiuderemo questa già prolissa rivista deplorando che il signor Piola, il cui primo racconto già fu inscritto all'*Indice*, non

abbia meglio misurata la portata delle sue insinuazioni, non abbia studiato più a fondo la religione, di cui volea parlare; e così, forse senza volerlo, prostituisca in tal guisa i doni non ordinarii, di che lo dotò la Provvidenza, al trionfo del razionalismo che certamente non trionferà stabilmente nel mondo, e che (vogliam pure sperarlo!) nell' Italia nostra non otterrà neppure un trionfo passeggero. Guai a questa cara ed afflitta patria nostra se, collocata da Dio in suprema altezza, come depositaria e custode dell' infallibile Oracolo di sua Parola, scendesse al cospetto delle genti straniere a quest' ultimo grado di avvilimento, di accettare da loro que' cenci razionalistici, che esse rigettano come logori e tarlati. Oh quanto farebbe opera più degna del suo amor patrio e della vivacità del suo ingegno l' A. se ne consecrasse la potenza, prima a ben comprendere qual sia il mistero e la libertà della Croce, annoverandosi poscia nel numero di que' campioni che sorgono oggi da ogni parte del mondo incivilito a ristorare con generosità pari al contrasto le vere idee di società cristiana! Il suo ingegno gli prometterebbe qui allori non ordinarii, e la santità della causa ne renderebbe immortali le fronde. Ma finchè egli siegue per le carreggiate del razionalismo quel progresso che crede andare innanzi, mentre si aggira nell' orbita dei vecchi errori; altro non potremo fare che premunire i nostri lettori contro l'insidioso veleno di quelle pagine che sembrano mirare a correggere il costume, e conducono veramente ad una religione puramente razionalistica, o piuttosto ad una ragionata irreligione per quanto, si capisce, può agli occhi degli stolti apparire ragionata la irreligione.

Nota sopra la Rivista di un libro del Prof. Bongiovanni.

A pag. 343 e segg. del Vol. XI di questa III Serie pubblicammo una Rivista del libro intitolato: *Prolegomeni del nuovo commento storico morale estetico della divina Commedia, per Domenico Bongiovanni Professore di belle lettere in Forlì*: alla quale l'Autore

rispose testè con una sua *Replica*, che ha due parti. L'una, la più lunga, risponde alle critiche letterarie e storiche, e questa desideriamo anche noi, come l'Autore, *abbandonare*, insieme colle nostre censure, *alla sentenza dei dotti*. La seconda, più breve assai, è nondimeno, per importanza, la principale; in quanto che l'Autore *per questo massimamente protesta di essersi indotto a rispondere*: ed è l'avere (egli dice) *il* suo *critico piegato al vezzo poco lodevole invero di spargere dubbii, anche per indiretto, sulla fede e sulla intenzione altrui*. Ed aggiunge: *una cosa sola mi duole, ed è che si metta in dubbio così leggermente la mia devozione alla Chiesa e al Pontificato, la mia lealtà di storico studioso della giustizia. Credo alla mia fallibilità quanto può credervi chi che sia, ma ho la coscienza di essere figliuolo della Chiesa devotissimo e caldissimo amatore della verità e della giustizia.*

Sappiamo per propria e continua esperienza quanto dolga ad uno scrittore, che sa di scrivere per amore di verità e di bene, l'essere accusato di male intenzioni, di slealtà, di poca fede ecc., e perciò non ci è mai capitato di avere a bella posta omesso di rendere giustizia a quegli scrittori cattolici da noi censurati, che, a diritto o a torto, credettero di essere da noi accusati di questo, e protestarono del contrario. Noi non istaremo qui a pesare quanto a diritto abbia l'egregio Prof. Bongiovanni applicato alla sua intenzione ed alla sua fede quello che, strettamente parlando, si può meglio intendere delle dottrine: le quali sempre si possono accusare di poco rette, senza perciò intaccare la rettitudine dell'autore. Solo ci contenteremo dire che noi non abbiamo nè avemmo mai nessuna ragione di credere meno rette le sue intenzioni, o meno caldo il suo amore alla verità ed alla giustizia, e ne abbiamo anzi moltissime per credere il contrario, specialmente dopo letta la sua *Replica*; la quale, se non parrà a tutti concludente quanto alla sostanza del libro letterariamente considerato, dee parere a tutti concludentissima quanto a ciò, di che saremmo ingiustissimi se dubitassimo, cioè quanto alla rettitudine di sue intenzioni ed alla sua devozione alla verità, alla giustizia, alla Chiesa ed al Pontificato.

SCIENZE NATURALI

1. La Cometa del Donati — 2. Due altre comete — 3. Il nuovo pianeta *Alessandra.* — 4. Pantelegrafo dell'Abate Caselli — 5. Descrizione di esso — 6. Tentativi di altri fisici e specialmente del Bonelli — 7. Vantaggi del Pantelegrafo — 8. Il Telegrafo atlantico — 9. Lista dei varii telegrafi sottomarini. — 10. Una dissertazione ottica del P. Cavalleri.

1. Il cielo offre da parecchie settimane al nostro emisfero boreale lo spettacolo di una bella cometa, scoperta il 2 Giugno all' Osservatorio del R. Museo di Firenze dal dott. G. B. Donati. Ella giunse inaspettata; anzi, a giudizio del Babinet e di Otto Struve, ella è del tutto nuova, nè ha punto che fare colle comete osservate dai tempi storici in qua. Il Bond invece la crede periodica e identica colla prima cometa del 1827, di modo che la sua rivoluzione sarebbe di circa 31 anno. Al qual parere inclinò anche il Donati (*Nuovo Cimento*, Tomo VIII, pag. 61), sia perchè il corso di essa meglio è rappresentato da un' ellisse che da una parabola, e perchè gli elementi della sua orbita hanno qualche somiglianza con quelli della prima cometa del 1827.

Il Moigno, descrivendola quale la vide a Parigi nel telescopio parabolico a specchio argentato del Foucault il 14 Settembre, dice: « Il suo nucleo, simile a un disco planetare rotondissimo, era perfettamente contornato; la chioma formava sul dinanzi come una fronte rotonda discriminata in due ciocche rovesciate indietro, indi spiegavasi a ventaglio serrato in una gran coda, sottile, trasparente, lunga almeno da cinque a sei gradi, che dava uno spettacolo magnifico: e vi si vedeva il cedere della tenuissima nebulosità all' azione ripulsiva del Sole in tante linee raggianti dal nucleo, simili a quelle che la forza magnetica produce nella limatura di ferro intorno ai poli di una calamita [1] ».

Le fasi e i cangiamenti ch' ella offerse nei dì seguenti sono riferiti dal medesimo Autore nel *Cosmos* del 1 Ottobre. « Il 18 Settembre, dic'egli, il nucleo cominciò a mostrare una specie di fase. Il 23 e nei dì seguenti, i sigg. Bulard, Faye e Babinet, osservando col telescopio parabolico del Foucault, videro che intorno al nucleo fattosi più sottile, erasi formato un anello luminoso, interrotto nella parte opposta al Sole per uno spazio angolare di

1 *Cosmos* Vol. XIII, pag. 526.

circa 115°; quest'anello non era simmetrico relativamente all'asse della coda, giacchè, tirando una linea dal centro dell'anello al mezzo dell'interruzione, questa linea facea coll' asse centrale della coda un angolo di circa 10.° Il dì 27, il sig. Bulard vide l'anello luminoso mutato in una specie di mezzaluna molto spiccata e splendida, nel cui interno brillava il piccol nucleo ovale. Tra questo primo anello e il sole ne osservò un altro concentrico, che girava per un arco di 170° o 180° e poi spiegandosi dai due lati del nucleo andava a confondersi colla coda. Tra i due anelli correva uno spazio circolare più oscuro. Il 28, l'anello interno, ossia la mezzaluna luminosa che cingeva il nucleo, apparve vieppiù dilatata a maniera di largo ventaglio e terminata da corna sottilissime: l'anello esterno si era assottigliato e sporgeva innanzi spiccandosi meglio dalla radice della coda, sicchè la testa della cometa pareva guernita di un giro di barba ben distinto.

« Il sig. Chacornac, osservando coll'Equatoriale di 38 centimetri di apertura recentemente collocato nell'Osservatorio imperiale, vide slanciarsi fuor del nucleo certi viluppi luminosi, che aveano dapprima forma di spirali, poi allontanandosi vieppiù si arrotondavano in curve chiuse ed eccentriche relativamente al nucleo, e finalmente si aprivano, pigliando forma di parabola o di iperbola, e scostandosi sempre più dal nucleo perdevano a poco a poco il loro splendore e confondevansi colla luce debole e confusa degli orli della chioma.

« Il R. P. Secchi (il quale trovavasi in quei giorni in Parigi), osservando con un telescopio di 80 millimetri al collegio dell'Assunta, a Vaugirard, vide distintamente, il 28 Settembre, in fronte alla cometa quel getto luminoso ossia barba poc'anzi nominata: ella era lunga circa un mezzo grado, larga da 7 a 8 minuti, e di una luce pallida come il mezzo della coda ».

Fin qui il Moigno, il quale ci dà inoltre le seguenti misure approssimative, prese il 23 e il 27 Settembre dai sigg. Pigorini e Porro: Diametro del nucleo compresi gli anelli: 4″, 8 il dì 23, e 12″ il dì 27. Distanza dal centro del nucleo all'orlo anteriore della chioma: 8″ il 23; 37″, 4 il 27. Distanza dal centro del nucleo all'orlo laterale della chioma: 8″ il 23; 54″ il 27. Larghezza della coda: 10′ il 23; 35′ il 27. Lunghezza della coda (nella parte distintamente visibile): 5° il 23; 11° il 27.

La cometa giunse al perielio il 30 Settembre, nel qual punto la sua distanza dal Sole era 0, 58, trovandosi a 196° di ascension retta e 31° di declinazione boreale. Il suo splendore che dai primi di Giugno, in cui era visibile al solo telescopio, è sempre venuto crescendo, giunse al suo massimo agli 8 di Ottobre, quando fu nella vicinanza massima del nostro pianeta. Quindi è ito scemando coll'allontanarsi dell'astro: il quale nel Novembre, sparendo dal nostro orizzonte, non sarà più visibile che nell'emisfero australe insino al Febbraio, allora che, tornatosi a perdere nell' immensità dello spazio, si dileguerà interamente dalla vista della terra.

2. Oltre alla cometa Donati, due altre nello stesso tempo sono tornate a visitare il nostro cielo; ma elle non sono visibili che al telescopio. La prima è la cometa di Encke, la cui rivoluzione periodica intorno al Sole è di 3 anni e 3 decimi: ella fu al perigeo il 20 Settembre e scomparirà dopo il 20 Ottobre. L'altra è la cometa del Faye, il cui periodo è di 7 anni e mezzo in circa.

Di lei temevasi grandemente che l' attrazione prepotente di Giove non la turbasse dal suo cammino e la sbalzasse fuori del nostro sistema solare; ma i timori, almen per ora, sono svaniti; e il Le Verrier, tenendo conto delle perturbazioni di Giove, determinò così appuntino gli elementi dell'orbita della cometa, che le effemeridi calcolate dall'Hind sopra questi elementi poterono al sig. Bruhns di Berlino servire di guida sicura a trovare la cometa, come fece il 7 Settembre. Le nuove osservazioni poi che si son fatte del suo corso, hanno dato piena conferma all' orbita indicata dal Le Verrier, trovandosi con esso lei in buon accordo.

3. Tra le notizie astronomiche più recenti è anche da accennare la scoperta di un nuovo pianetino, fatta a Parigi dal Goldschmidt il 10 Settembre. È il 54° dei pianeti posti tra Marte e Giove, e l'undecimo scoperto da questo giovane pittore e astronomo, il quale ormai in questo campo di scoperte tiene il primo onore, lasciando dietro di sè non solo il Chacornac, il Luther, e il De Gasparis, ma anche l' Hind che dal 1847 al 1854 ne trovò dieci. Il pianeta somiglia a una stella di 10ª o 11ª grandezza, e trovavasi il dì della scoperta nella costellazione dell' Aquario a 3 gradi dal *Beta*. Il Moigno, invitato dal Goldschmidt a imporgli il nome, lo chiamò *Alessandra*, in onore del celebre Alessandro di Humboldt, il quale in quei dì appunto entrava nel novantesimo anno dell' età sua, e per anzianità come per grandezza di fama tra i fisici viventi era ben degno di tale ossequio.

4. Due anni fa abbiamo dato un breve cenno del maraviglioso trovato, con cui il professore abate Giovanni Caselli di Firenze prometteva di risolvere uno de' più ardui e rilevanti problemi della telegrafia [1]. Gli studi e le sperienze dell' illustre inventore avendo da quel tempo in qua sempre più confermate le sue speranze, e la sua invenzione essendo oramai vicina, come apparisce da quanto scriveaci poco fa il nostro Corrispondente di Toscana (*Vol. preced. pag. 501*) a passare dal gabinetto dell'inventore ai pubblici uffici telegrafici, stimiamo pregio dell' opera il darne qui un più esteso ragguaglio, tratto in gran parte dalla breve, ma sugosa *Memoria*, recentemente pubblicata dal Cav. Pagni [2].

Il telegrafo del Caselli, com'è già noto al lettore, ha per iscopo di riprodurre immediatamente sulla carta la copia esatta di una scrittura o di un disegno qualsiasi che si voglia tramandare da una stazione all'altra. Con ciò esso differisce sostanzialmente dagli altri telegrafi scriventi, siano meccanici o chimici, del Morse, del Bain, del Pouget-Maisonneuve ecc; giacchè, mentre questi scrivono o stampano i telegrammi per mezzo di segni di convenzione, i quali poi si debbono tradurre in caratteri ordinarii, l'autotelegrafo del Caselli riceve e rende il dispaccio in questi caratteri senz' altro mezzo. A tal fine il dispaccio si scrive con penna e inchiostro ordinario sopra una carta metallizzata d' un sottil velo di stagno o di argento; indi si pone tra due cilindri che formano parte dell' apparecchio *trasmettitore*, e muovonsi per un congegno di orologeria in versi contrarii: appena è chiuso

1 Vedi il Volume III della III serie, pag. 225.

2 *Del Pantelegrafo Caselliano, Memoria del Cav. G. Pagni.* Firenze, tipografia di G. Mariani, 1858.

il circuito della linea telegrafica, il dispaccio ricomparisce all'altra stazione tutto desso in caratteri colorati, sopra una carta preparata chimicamente, la quale si svolge tra due altri cilindri somiglianti che si trovano all'apparecchio *ricevitore*. Con quali artificii e combinazioni il Caselli ottenga quest' effetto non è qui luogo di spiegare minutamente; ma ci basterà dirne i capi sostanziali ed esporre i principii scientifici sopra cui è fondata la sua invenzione.

5. Nell'apparecchio trasmettitore una punta di platino scorre in linea retta sulla superficie della carta metallica, dove è scritto il telegramma, mentre la carta pel giramento dei cilindri si svolge con moto uniforme di una frazione di millimetro: e nel tempo stesso nell'apparecchio ricevitore un'altra punta d'acciaio o ferro scorre similmente sulla carta chimica, svolgentesi di una eguale frazione di millimetro dai suoi cilindri. Ora a fare che le parti del telegramma percorse dalla punta di platino nel trasmettitore, si riproducano esatte e distinte, per mezzo della punta di acciaio, nel ricevitore, si richiede 1.° un perfetto sincronismo nel moto delle carte e delle punte alle due stazioni; 2.° un'azione chimica istantanea sopra la carta del ricevitore, ogni qualvolta la punta del trasmettitore incontra un tratto di scrittura. Questo doppio effetto è prodotto appunto dalla corrente elettrica che per mezzo di un solo filo congiunge le due stazioni: ella regola i moti meccanici delle carte e delle punte, e fa nascere l'azione elettrochimica.

Quanto ai moti meccanici, il loro accordo perfetto venne ottenuto dal Caselli mediante una felice applicazione dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo: ed eccone il come. Due pendoli eguali, sospesi da un asse orizzontale e caricati di un elettromagnete rettilineo [1] che pesa 20 chilogrammi, sono collocati alle due stazioni e sono uniti tra loro dal filo della linea telegrafica, sicchè la corrente condotta da questo filo, per compiere il suo circuito, deve attraversare le verghe dei medesimi pendoli. Ora, se questi si facciano deviare alquanto dalla verticale, l'elettromagnete, cui ciascun d'essi porta all'estremità, vien calamitato da una pila locale (indipendente dalla pila che dà la corrente della linea), e riman fisso contro un'àncora di ferro dolce che incontra al termine dell'oscillazione. Ma appena i pendoli si trovano in questo punto, la corrente della linea interrompe il circuito delle pile locali, l'elettromagnete torna perciò allo stato naturale, e i pendoli abbandonati simultaneamente al proprio peso vanno verso un secondo punto di fermata, posto dall'altro lato della verticale a ugual distanza: ivi incontrano una simile àncora di ferro dolce che, dopo avere attratto l'elettromagnete, riceve la corrente della linea, la quale, interrompendo nuovamente l'azione delle pile locali, distrugge la calamitazione, sicchè i pendoli ricominciano ad oscillare; e così di sèguito. In questa maniera la corrente regola il sincronismo dei due pendoli, e per mezzo di essi produce nei movimenti delle due stazioni un accordo tale che ad ogni oscillazione dei pendoli le due punte procedono e le carte si svolgono in maniera ugualissima.

1 Il Caselli per l'elettromagnete da sospendere all'estremità de' suoi pendoli ha trovato preferibile al ferro di cavallo la forma immaginata dal prof. Cecchi di Firenze. Questa è un cilindro di ferro, terminato da due masse cubiche alquanto più grosse del cilindro stesso: intorno a questo è avvolto il filo di rame vestito di seta che dee trasmettere la corrente.

Per riguardo all'azion chimica, è da notare che la corrente, dopo avere regolato il moto dei pendoli al loro punto di partenza, rimane libera per tutta la durata dell'oscillazione; sicchè può essere adoperata a riprodurre il dispaccio. In questo tempo infatti ella circola dalla punta di platino del trasmettitore alla punta d'acciaio del ricevitore, giacchè i cilindri, sopra cui si svolgono le carte percorse dalle punte, essendo metallici, servono a compiere il circuito. Ora siccome l'inchiostro col quale è scritto il dispaccio è cattivo conduttore della elettricità, è chiaro che l'intensità della corrente soffre una variazione ogni volta che la punta di platino del trasmettitore, scorrendo la carta metallica, incontra un tratto di scrittura; il che produce un cambiamento nell'azione continua, esercitata dalla corrente sopra la carta chimica del ricevitore. Quest'alterazione d'intensità nella corrente, per effetto di una combinazione al tutto singolare trovata dal Caselli, ma tenuta da lui tuttavia segreta, si converte in un cambiamento istantaneo di polarità nella punta del ricevitore, la quale di negativa diventa positiva; e questa inversione di polarità produce nella carta una colorazione, la quale rende l'immagine perfetta dei tratti neri del dispaccio. L'effetto chimico cagionato da questa inversione istantanea della direzione della corrente è così pronto, che i tratti più delicati della scrittura e del disegno sono per tal guisa riprodotti con somma nettezza.

6. Da questa descrizione si vede che il gran segreto del pantelegrafo sta nell'applicazione del pendolo al telegrafo e nell'inversione istantanea della polarità: due trovati proprii del Caselli, il secondo dei quali, quando sarà fatto dall'Autore di pubblica ragione, potrà avere anche fuori del telegrafo utilissime applicazioni. Essi han dato vinto al Caselli il difficile problema del telegrafo autografico, che altri prima di lui tentarono inutilmente o con riuscita assai meno felice. Lo tentò infatti il Brett, che fino dal 1842 ne avea preso una patente; ma dopo molte prove riuscite indarno, abbandonò l' impresa come impossibile. Lo tentò il Bakewell, che in un suo opuscolo stampato nel 1853 descrisse una macchina autotelegrafica da lui composta; ma questa non potè mai essere messa in uso, perchè non diede mai dispacci leggibili. Lo tentò finalmente, a tacere del Wheatstone, del Bain, dell'Hipp e d'altri stranieri, anche il nostro Bonelli, il celebre inventore del telaio elettrico, e benchè vi abbia fatto ingegnosissima prova e siavi riuscito con sufficiente lode, il suo autotelegrafo nondimeno rimane per molti capi inferiore al Caselliano. Basti dire che il Bonelli invece di un sol filo metallico ha bisogno di cinquanta o sessanta fili isolati, i quali nel trasmettitore, disposti in fila stretta a maniera di pettine, posano sul dispaccio scritto con inchiostro isolante in carta argentata che si svolge pel moto dei cilindri, poi raggruppati in un sol cordone debbono correre fino all'altra stazione, dove nel ricevitore spiegatisi di nuovo in fila posano sulla carta imbevuta di cianuro di potassio, la quale per l'azione chimica della corrente colorandosi in azzurro, eccetto che nei punti corrispondenti ai tratti d'inchiostro della carta argentata ove la corrente è rimasta interrotta, dà una copia del dispaccio in tratti bianchi sopra fondo azzurro. Ora in questo metodo, quand' anche non vi fossero altre difficoltà e i risultamenti fossero perfetti, ciò che non sono, il solo incomodo e la spesa di quei cinquanta fili impedirà sempre che l'uso

ne diventi facile e comune. Al contrario il telegrafo del Caselli congiunge a gran perfezione di risultati semplicità ed economia ne' mezzi, sicchè, come prima l'inventore avrà felicemente eseguite le grandi sperienze a cui ora attende sopra le linee telegrafiche di Parigi, di Londra e di Berlino e convinto gl'intendenti della bontà del suo trovato, l'uso non tarderà a farsene universale.

7. Terminiamo coll'enumerare brevemente i principali vantaggi che questo telegrafo promette nella pratica: 1° Riproduce fedelmente gli scritti e disegni di qualunque forma, in colori azzurro, rosso e giallo sopra carta bianca. 2° Riceve e trasmette contemporaneamente per mezzo di un solo filo più dispacci. Le macchine che si stanno costruendo a Parigi possono trasmettere fino a dieci dispacci insieme; ponendo cioè a ciascuna delle due stazioni cinque originali diversi, essi sono a un tempo stesso riprodotti nella stazione opposta. 3° In vece di più dispacci se ne può trasmettere un solo di grandi dimensioni: il che potrebbe giovare alla trasmissione istantanea di carte topografiche, piani di battaglia, apparati di feste pubbliche, osservazioni astronomiche, meteorologiche ecc. 4° La grandezza dei dispacci possibili a trasmettere dipende dalle dimensioni delle macchine; sicchè aumentando queste, cresce anche quella in proporzione. 5° La trasmissione è rapidissima, e può rendersi assai maggiore adoperando la stenografia: nel qual caso si aggiungerebbe al grado massimo di rapidità che sperare si possa nelle comunicazioni umane da un luogo all' altro. Infatti dagli esperimenti dell'Autore risulta che in un minuto può trasmettersi e riprodursi un dispaccio di un decimetro quadrato, nel quale spazio possono capire circa 500 lettere di carattere comune, e colla stenografia vi si può fare entrare la materia di 3000 e più lettere. 6° Il lavoro delle macchine può esser continuo, facendo passare nel trasmettitore un dopo l' altro senza posa gli originali dei dispacci. 7° Il segreto delle corrispondenze può essere mantenuto facilissimamente, scrivendo in cifra o in caratteri di convenzione. 8° Non v'è a temere errori da parte degli uffiziali telegrafici, perchè la macchina, animata che sia dalla corrente, fa tutto da sè. 9° L' autenticità dei dispacci, che nei telegrafi presenti può talvolta essere messa in dubbio, nel pantelegrafo è assicurata pienamente, mercè la firma dello scrivente che si riproduce alla stazione di arrivo. 10° Gli originali dei dispacci possono scriversi dal mittente a domicilio con penna e inchiostro comune sopra carta speciale, usando alcune facili avvertenze, descritte in brevi parole litografate nei margini della carta stessa telegrafica, che dovrebbe tenersi in mercato. 11° I telegrammi possono essere, quanto alla perfezione, di due o più classi: quei della prima, cioè i più perfetti, ugualissimi agli originali; gli altri meno perfetti, ma sempre facilmente leggibili. Questa perfezione grafica sarà in ragione inversa della velocità di riproduzione; ma anche i più perfetti saranno prodotti con velocità di gran lunga maggiore di quella dei telegrafi consueti.

8. Il telegrafo atlantico, dopo aver tenuto lungamente sospesi gli animi intorno al sì e al no del suo riuscimento, parve ad un tratto aver soddisfatto appieno le speranze universali, quando la gomena elettrica, calata dal *Niagara* e dall' *Agamennone* in seno all' Oceano, annunziò da sè medesima

la prima volta all'Europa e all'America il nuovo vincolo che le univa. Grandissima infatti ne fu l'esultanza nei due mondi: e nell'America specialmente, che ne avea maggiore ragione, le feste, le luminarie, le salve d'artiglieria, le processioni trionfali, i banchetti e tutte le altre dimostrazioni di pubblica gioia si profusero con entusiasmo quasi frenetico [1]. Quand'ecco che in sul più bello di queste allegrezze s'incominciarono a spargere avvisi sinistri, che il telegrafo lavora assai male, e minaccia di non rifare nemmeno le spese. Il dispaccio di 99 parole della Regina Vittoria al presidente Buchanan, che alcuni giornali avean detto essere stato trasmesso in 67 minuti, altri giornali assicurarono aver richiesto 20 ore di lavoro vivo e 30 ore di occupazione agli uffici del telegrafo.

Il male cominciato quasi fin dai primi giorni andò sempre peggiorando per tutto il mese d'Agosto: i segni giungeano debolissimi, disordinati, confusi, spesso inintelligibili, specialmente in sulla riva di Terranuova, donde si chiedea sempre di ripeterli e più adagio. Dopo il 4 Settembre non fu quasi più possibile d'intendere nulla nè a Terranuova nè a Valentia, benchè pure seguitassero ad arrivare le correnti ora positive ora negative; ma così deboli che non aveano spesso più di un novecentesimo dell'intensità debita.

Queste notizie che dall'una parte fecero subito calare enormemente il valore delle azioni dell'*Atlantic Telegraph Company*, dall'altra misero in gran pensiero gl'intraprenditori dell'opera e i fisici, per indagare le cagioni e i rimedii del male. Quanto alle cagioni, tra le parecchie che vennero messe in campo, la più probabile sembra che sia un guasto della gomena per difetto d'isolamento dei fili metallici, ciò che disperde in gran parte le correnti ed espone i fili medesimi all'azione elettrolitica dell'acqua marina. Il guasto può essere stato nella gomena anche prima che si collocasse in mare, o essere nato in seno alle acque. Secondo le osservazioni del sig. Varley, elettricista della Compagnia del telegrafo, il difetto trovasi dalla parte europea a una distanza compresa tra le 245 e 300 miglia da Valentia, e probabilmente appunto colà dove gli scandagli han mostrato che il fondo marino precipita all'improvviso in un abisso profondissimo. Infatti, se nel distendersi la corda elettrica, essa non ebbe modo o tempo di posarsi agiatamente nel fondo e su pei fianchi di quest'abisso, sicchè abbia dovuto restar sospesa per una gran tratta dalle creste di quelle rupi sottomarine, egli è facilissimo che il proprio peso e il rodimento dell'attrito l'abbia intaccata e guasta. In questo caso è chiaro che il male non può altro che crescere fino a rompersi affatto la gomena, e con essa ogni comunicazione: nè v'è altro rimedio che rifare con maggior cura il posamento di essa gomena, dopo averla racconciata o rinnovata. Forse anche, come si avvisa il ch. prof. Tito Armellini *(Corrisp. Scient. roman. 5 Ott. 1858)*, la sola pressione della massa acquea, la quale nelle grandissime profondità dev'essere enorme, ha potuto sforzare in qualche punto gli strati dell'inviluppo isolante, e facendo trasudare l'acqua attraverso di essi, l'ha recata a contatto coi fili metallici.

1 A New York, il furore delle illuminazioni e dei fuochi d'artifizio giunse il primo giorno fino ad incendiare l'*Hôtel-de-Ville:* ma ciò non fu che un preludio della gran festa con cui il dì 1 Settembre si solennizzò il grande avvenimento. (*Débats* 21 Settembre).

Se non che, prescindendo eziandio da queste o altre simili cause, il sig. Babinet grida a gran voce da Parigi che un conduttore elettrico di tal fatta non potrà mai giuocar bene, perchè la corrente che lo percorre dee svolgere una gagliarda carica di elettrico, la quale sfogandosi dee produrre segnali al tutto diversi dai dispacci, sicchè questi non potranno distinguersi se non dopo un tempo notabile necessario a quello sfogo; presso a poco come avviene in un salone di gran rimbombo, dove ad ogni parola bisogna far pausa per dare sfogo alla risonanza soverchia. Questa difficoltà, aggiunge egli, già si era fatta manifesta nel telegrafo della Manica, poi si mostrò più grave in quello dell' Algeria: ma nell' Atlantico è divenuta sì enorme che renderà la gomena di nessun uso.

Checchè ne sia, non pare che nè gl'Inglesi nè gli Americani vogliano disperare così presto dell' impresa, o rassegnarsi a credere perdute irreparabilmente quelle 1259 migliaia di lire sterline (più di 30 milioni di franchi) che, secondo il *Scientific American Journal*, vi hanno spese. Frattanto, mentre si fanno nuovi studii e tentativi per assicurare miglior successo al canape atlantico, giova sapere che in Russia si sta ordinando una Compagnia per distendere un telegrafo tra l'Asia e l'America a traverso lo stretto di Behring.

9. A proposito dei telegrafi sottomarini non sarà inutile soggiungere qui una lista di quelli che fin qui sono stati messi in opera colla data dell'anno in cui furono collocati e colla lunghezza delle gomene rispettive. Questa lista ci è data dal giornale americano testè citato.

TELEGRAFI SOTTOMARINI

Luogo	*Anno*	*Lunghezza*
Inghilterra e Francia	1850	36 chilometri
Inghilterra e Belgio	1852	114 »
Inghilterra e Irlanda	1852	103 »
Inghilterra e Olanda	1853	173 »
Irlanda e Scozia	1853	39 »
Italia e Corsica	1854	103 »
Corsica e Sardegna	1854	15 »
Danimarca, nel Gran-Belt	1854	23 »
Danimarca, nel Piccolo-Belt	1854	8 »
Danimarca, nello Stretto della Sonda	1855	18 »
Scozia, nello stretto di Forth	1855	6 »
Mar Nero	1855	600 »
Solent, isola di Wight	1855	5 »
Stretto di Messina	1856	8 »
Golfo di S. Lorenzo	1856	111 »
Stretto di Northumberland	1856	15 »
Bosforo	1856	2 »
Nuova Scozia, istmo di Canso	1856	3 »
Da S. Pietroburgo a Cronstadt	1856	13 »
Dalla Sardegna all' Algeria	1857	240 »
Dalla baia di Valentia in Irlanda a quella della Trinità in America	1858	2925 »

10. Nel dare a stampa queste pagine, ci giunge alle mani una importante Dissertazione dell'illustre professore, P. Cavalleri Barnabita, pubblicata in capo al Programma del Ginnasio Liceale di Monza per la fine dell'anno scolastico 1858 [1]. Essa ha per titolo: *Sulla cagione del vedere le stelle e i punti luminosi affetti da raggi.* E a dirne in breve la sostanza, ecco in primo luogo come l'Autore s'introduce in sul principiare del suo discorso. *Quando il nostro occhio*, dic'egli, *nella oscurità della notte ed a piena apertura di pupilla si affissa nelle stelle od in qualche punto lucido, come sarebbe un lume lontano*, *per poco che questi oggetti siano brillanti, li vede or più or meno affetti da raggi*, *i quali si allungano e si frastagliano in varia guisa. Quale è la cagione di questo fenomeno? Ecco la questione che mi sono proposto e che ho cercato di sciogliere.*

Dopo aver quindi ben determinato e descritto il fenomeno di questi raggi, entra a indagarne la causa, e procedendo con grande lucidezza di raziocinio e con pari nerbo e copia di ragioni, di osservazioni e d'ingegnose esperienze, dimostra che *la cagione del vedere le stelle ed i punti lucidi raggiati è riposta nelle unioni raggiate delle fibre del nostro cristallino.* A questa conclusione egli giunge, escludendo in primo luogo ogni altra causa e provando non potersi attribuire il fenomeno nè all'oggetto lucido, nè all'aria per cui passa la luce, nè agli spigoli delle palpebre o all'iride, o alla cornea, o all'umor acqueo, o al vitreo, o al muco, o all'umor lacrimale, o alla retina dell'occhio; dimostrando poi con argomenti diretti e positivi che si deve attribuire unicamente al cristallino, del quale indaga squisitamente la notomia, ed alla forma raggiata in cui si dividono i fasci delle sue fibre; e rispondendo per ultimo alle obbiezioni mossegli contro o possibili a muoversi, parecchie delle quali gli servono anzi a meglio confermare l'assunto. La curiosità del soggetto e la maestria con cui è trattato rendono assai pregevole questo nuovo lavoro del P. Cavalleri, il cui valore nelle scienze fisiche già è noto abbastanza per altre trattazioni.

[1] Programma del Ginnasio Liceale, annesso al Collegio Convitto in Monza, diretto dai Sacerdoti Barnabiti ecc. Milano, tip. arcivescovile, 1858. Un Opuscolo in 4.° con una tavola di figure.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 9 Ottobre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. **1. Concistoro — 2. La Principessa Caterina Hohenzollern Sigmaringen monaca francescana — 3. Il Duca e la Duchessa di Modena in Roma — 4. Linee telegrafiche — 5. Nunzio alla Corte di Portogallo.**

1. Il giorno 27 di Settembre la Santità di N. S. tenne, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Concistoro Segreto, nel quale ha proposto la Chiesa Metropolitana di Bari nel regno delle due Sicilie, per Monsignor Francesco Pedicini promosso dalla sede di Monopoli; di Bamberga in Baviera, per Monsig. Michele Deinlein promosso dalla sede di Augusta; la Chiesa Cattedrale di S. Severo nel regno delle due Sicilie, per Monsig. Antonio La Scala traslato dalla sede di Gallipoli; di Squillace nel regno delle due Sicilie, per Monsig. Raffaele Morisciano traslato dalle sedi unite di Gravina e di Monte Peloso; di Ariano nel regno delle due Sicilie, per Monsig. Michele Caputo traslato dalla Sede di Oppido; di Coimbra in Portogallo, per Monsig. Giuseppe Emmanuele de Lemos traslato dalla sede di Viseu; di Diano nel regno delle due Sicilie, pel R. D. Domenico Fanelli; di Mazzara in Sicilia, pel R. P. Carmelo Valenti della Congregazione del SSmo Redentore; di Adria nel Veneziano, pel R. D. Camillo de' Conti Benzon; di Szatmar nell'Ungheria, pel R. D. Michele Haas; di Pamiers in Francia, pel R. D. Giannantonio Augusto Bèlaval; di Saint Brieuc in Francia, pel R. D. Guglielmo Eliseo Martial; di Saint Pierre, o Martinique nelle Antille di America, pel R. D. Lodovico Martino Porchez; di Augusta in Baviera, pel R. D. Pancrazio Dinkel; di Orihuela in Ispagna, pel R. D. Pietro Cubero Lopez de Padilla; di Canaria nell' Isola dello stesso nome, pel R. D. Gioacchino Lluch, già dell' Ordine de' Carmelitani Calzati; di Vilna in Polonia, pel R. D. Adamo Stanislao Krasinski, della Congregazione de' Chierici Regolari delle Scuole Pie; la Chiesa Vescovile di Platea nelle parti degl' infedeli, pel R. P. Fr. Giuseppe Massimiliano Staniewski, dell'Ordine de' Padri Predicatori di S. Domenico, Deputato suffraganeo in Mohilow; di Elicarnasso nelle parti degl' infedeli,

pel R. D. Giovanni Dekert, Deputato suffraganeo in Varsavia; di Mosinopoli nelle parti degl'infedeli, pel R. D. Enrico de'Conti Plater, Deputato suffraganeo in Lowitz, Arcidiocesi di Varsavia; di Massimianopoli nelle parti degl'infedeli, pel R. D. Alessandro Beresniewicz, Deputato suffraganeo in Samogizia; di Mindo nelle parti degl'infedeli, pel R. P. Ignazio Carlo Vittore Papardo de' principi del Parco, della Congregazione dei Chierici Regolari Teatini.

Dopo ciò Sua Beatitudine ha manifestata la elezione dei seguenti Vescovi fatti per organo della Sagra Congregazione di Propaganda Fide dall'ultimo Concistoro fino al presente. Per la Chiesa Vescovile di Bursa di Rito Armeno, il R. D. Pietro Tilkian; di Filippopoli nelle parti degl'Infedeli, il R. D. Eduardo Purcell, Deputato coadiutore con futura successione; di Monsig. Michele O'Connor, Vescovo di Pittsburg nella Pensilvania Occidentale, negli Stati Uniti di America.

Finalmente si è fatta al Santo Padre l'istanza del S. Pallio per le Chiese Metropolitane di Bari e di Bamberga.

2. Nel povero monastero di S. Ambrogio in Roma, il giorno 29 di Settembre, vestì l'abito delle religiose Francescane l'Altezza Serenissima della Donna Caterina Hohenzollern Sigmaringen, nata Principessa di Hohenlohe. La cerimonia della vestizione fu fatta dall'Em. Cardinale Patrizi, Vicario di S. Santità; nella quale circostanza l' Em. Card. Reisach fece un affettuosissimo discorso. Assistettero alle sacre funzioni molti illustri personaggi tedeschi, fra i quali Monsignore di Hohenlohe, Elemosiniere di Sua Santità e cugino della Principessa, che lascia le grandezze del mondo per vivere nella volontaria povertà delle religiose di S. Francesco.

3. Il 1.º di Ottobre giunsero felicemente in Roma, col loro seguito, le Altezze Imper. e Reali del Duca e della Duchessa di Modena. Il giorno seguente le loro Altezze recaronsi al Vaticano per ossequiare il Santo Padre, che le accolse coi segni della più grande benevolenza, trattenendosi con loro in lungo colloquio. Il giorno 4 Ottobre poi il S. Padre restituì loro la visita nel luogo di loro residenza, scegliendo il giorno sacro a S. Francesco di Assisi, di cui S. A. porta il nome: Sua Santità, dopo trattenutasi a lungo colle loro Altezze, andò a visitare il Monastero Regina Coeli alla Longara, e quindi recossi a piedi al Monastero di S. Giacomo; donde, lasciando per la via generose limosine ai poveri, ritornò al Vaticano.

4. Coll'apertura della stazione del telegrafo in Perugia fatta il 1.º Ottobre, con permanente servizio di giorno e di notte, fu posta in opera la diretta comunicazione delle linee telegrafiche pontificie colle toscane per Perugia ed Arezzo. Con editto poi del Card. Segretario di Stato, dato sotto il 27 di Settembre, fu diminuita la spesa della corrispondenza telegrafica, variamente secondo le varie linee. Nello Stato però è stabilita una tassa unica di baiocchi 50 pei dispacci fino a 15 parole, non compreso l' indirizzo che non superi le cinque parole: si raddoppia la tassa pei dispacci dalle 16 parole alle 25, si triplica dalle 26 alle 50, e si quadruplica pei dispacci che contano da 51 a 100 parole.

5. Il giorno 25 di Settembre partì da Roma l' Eccellenza di Mons. Innocenzo Ferrieri, Arcivescovo di Sida, Nunzio Apostolico presso la Maestà Fedelissima del Re di Portogallo.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Il Prof. Nuytz — 2. Il pubblico insegnamento in Piemonte — 3. I Bilanci pel 1859 — 4. Nuovo libro sopra Giuseppe de Maistre — 5. Villafranca.

1. In questi giorni venne nuovamente in iscena il Prof. Nepomuceno Nuytz, di cui non parlavasi più da molto tempo nei nostri giornali. Sanno i vostri lettori che il Nuytz insegnava diritto canonico nell' Università di Torino, e ne' suoi trattati messi a stampa e nelle sue lezioni orali sosteneva tesi eterodosse, specialmente sopra la podestà della Chiesa, e sopra il Matrimonio. Un Breve del S. Padre Pio IX, sotto la data del 22 di Agosto 1851, condannò le dottrine contenute nelle *Istituzioni di Diritto ecclesiastico* e nei *Trattati* mandati alle stampe dal detto professore. Il quale, invece di sottomettersi al giudizio della Chiesa, com' era debito d' un buon Cattolico, si ribellò apertamente all' autorità pontificia e rispose al Breve con un libro intitolato: *Il Prof. Nuytz ai suoi concittadini,* dove è incredibile l' alterigia con cui parla della S. Sede. Il Ministero, per non veder deserta l'Università torinese, tolse al Nuytz l' insegnamento del Diritto Canònico e gli affidò quello del Diritto Romano. Iddio intanto lo punì della sua vanità, e volle che s' avesse il castigo da coloro medesimi che lo levavano a cielo, ed ecco in qual modo. Il Nuytz non vale gran fatto come professore, ed è incapace a mantenere la disciplina nella scuola. Ha mente confusa, un favellare disadorno, e non sa conciliarsi l'attenzione degli uditori. Le sue lezioni furono finora più un passatempo che altro, ed i giovani studenti si presero gabbo soventi volte di lui. Il Consiglio della facoltà legale ricorse perciò al Ministero sopra la pubblica istruzione, affinchè volesse cessare questo scandalo, e i giornali sostennero la domanda del Consiglio, dipingendo coi più foschi colori lo stato mentale del Nuytz. Vi basti per saggio ciò che ne disse l'*Indipendente* nel suo N. del 13 di Settembre. Egli, disse il giornale alludendo al Nuytz, « non sa mai far atto d'autorità, manca di senso pratico e di tatto, tratta argomenti inconciliabili colla gravità del suo ministero, provoca colle sue stesse parole il disordine nella scuola ecc. ». Raccontava poi l'*Indipendente* che gli scolari un giorno chiusero in iscuola il Nuytz, un altro lo lasciarono solo sulla cattedra, talora urlarono, spesso lo fischiarono, sempre poi facendosi in ogni maniera beffa di lui, spingendo l' indisciplina a segno da costringerlo a cessare la scuola. L' *Indipendente* non nomina il Nuytz; ma è notorio che allude a lui: il che venne da altri giornali spiegato, come per esempio dal *Piemonte*.

2. Oltre al prof. Nuyz il Consiglio della facoltà di legge chiese al Ministero che provvedesse a due altri professori della medesima facoltà, l'uno de' quali, *distratto da preoccupazioni commerciali*, non può attendere all'insegnamento, e l' altro ha *scombuiata l' intelligenza e conquassato il cervello*. Dal che vi lascio argomentare come vadano tra noi le cose della pubblica istruzione, se nell' Università di Torino, nella sola facoltà di leggi, trovansi di simili professori. Non si può descrivere a parole il disordine che regna

in questo dicastero. Leggete ciò che ne dice un Deputato in un giornale di Torino: « Fatte alcune rare eccezioni, si trova (nel dicastero della pubblica istruzione) un personale d'ambiziosi e d' ipocriti, che per tenersi al loro posto, hanno già cambiato più opinioni politiche che camicie in parecchi anni d'ufficio pubblico, e che sono pronti a cambiarle ancora, purchè si spagnotti ». E il professor Zuppetta, che è un emigrato, scrisse testè al Ministero di grazia e giustizia, che nel nostro paese « è permesso ad un medico Lanza Ministro dell'Istruzione pubblica, di elevarsi al disopra delle norme legislative, e di rendere illusorii i concorsi, e di farsi indegnamente giuoco della fiducia inspirata ne'più rispettabili candidati dalle promesse della legge: » le quali parole furono stampate nel *Movimento* di Genova. Aggiungete a questo ciò che la *Vespa* di Voghera, che non è giornale clericale, disse d'un Professore di quel Collegio, Luciano Scarabelli, che *ogni padre di famiglia, condannato a mandare i suoi figli alle sue lezioni, ha ragione di tremare.* Imperocchè questo sig. professore dà a leggere e studiare a' proprii discepoli una sua *Storia civile*, dove, tra le altre cose, parlando della risurrezione dei corpi, insegna che *vi cominciò a pensare una setta di Giudei, la quale poi divisa in due parti*, *per ragioni d' osservanze legali*, *si disse degli Esseni e de' Farisei:* e quanto al culto delle immagini afferma, che fino al secolo VII *nei templi nessuna immagine era nè alle pareti nè agli altari!* Con professori, pubblici ufficiali, Ministri, quali vennero dipinti colle parole di tali scrittori non sospetti, fate ragione voi come hanno da camminare fra noi le cose della pubblica istruzione!

3. Venne distribuito, in sul finire di Settembre, il Bilancio pel 1859 colle *variazioni adottate dalla Camera dei deputati.* L'attivo consta di 67 categorie; tre giorni non bastano nemmeno per leggerle, e tre tornate di quattr' ore ciascuna bastarono alla nostra Camera per approvarle, e furono le tornate del 10, 11, 12 di Giugno del 1858. Il Ministro avea calcolato l' attivo pel 1859 in L. 145,410,764 61; la Camera invece lo ridusse a sole L. 141,236,210, 14. Il Bilancio passivo consta di otto bilanci particolari, quanti sono i dicasteri. Viene primo il Bilancio passivo delle Finanze, composto di 146 categorie, discusse in due sole tornate, quella cioè del 17 e del 18 di Giugno. Il Bilancio di Grazia e Giustizia fu discusso interamente nella tornata del 19 di Giugno, e consta di 26 categorie che importano oltre a sei milioni. Il 16 di Giugno bastò a discutere il Bilancio dell'istruzione: che anzi nello stesso giorno si discusse il Bilancio degli affari esteri. A dir breve, in nove tornate furono discussi ed approvati i Bilanci attivi e passivi, discussione che, come ognun vede, non può essere altro che una cerimonia. Pure, per avere questa cerimonia, molti sciocchi fanno le querimonie e le rivoluzioni a profitto dei pochi che se ne impinguano e ridono. Eccovi intanto i risultati finali del Bilancio sardo pel 1859.

Attivo	*Rendite ord.*	L. 141,063,183 94;	*straord.*	202,026 20;	141,236,210 14
Passivo	*Spese ord.*	« 145,054,292 06;	*straord.*	5,260,688 48;	150,314,980 54
				Differenza in deficit	9,078,770 40

In somma noi abbiamo un manco di nove milioni. E ciò nonostante, i nostri giornali hanno il coraggio di gridare contro le Finanze pontificie, che presentano un bilancio in equilibrio: e, quel che è più strano, non manca nello Stato pontificio chi finga d' invidiare le finanze sarde e quelle famose discussioni, nelle quali si votano i bilanci a vapore, per risparmiare così il tempo da impiegare in ciarle politiche di nessun vantaggio nè per l'ordine pubblico nè per la buona letteratura. Due cifre assorbono la maggior parte delle nostre entrate, e sono il debito pubblico e la guerra. La Finanza importa una spesa di 78 milioni e mezzo, e la guerra un'altra spesa di 35 milioni in circa. Che sarà del nostro avvenire se camminiamo di questo passo?

4. Il Conte di Cavour sentì il bisogno di qualche autorità che venisse in sostegno della sua politica, e però aperse gli archivii del regno ad un giovine savoino, certo sig. Alberto Blanc di Chambery, il quale rovistando nei dispacci scritti da Giuseppe de Maistre, quando stava in Pietroburgo, rappresentante della Sardegna, credette di leggervi che il De Maistre era un italianissimo, avverso al Papa ed all'Imperatore. Mandò perciò alle stampe un libro dove il Blanc pretende di gettare una nuova luce sul grande diplomatico della Savoia, e farlo apparire tutto l' opposto di ciò che si credeva che fosse ed era in realtà. E il peggio è che il sig. Blanc pretese di *glorificare il suo eroe*, rappresentandolo avverso al Papa, e amico ai Governi costituzionali. Ma il fatto è che il De Maistre fu sempre consentaneo alla sua politica ed ai principii della sua religione, e il suo commentatore non fa che travolgerne i pensieri e interpretarli a sproposito, senza tener conto de'tempi, nè delle condizioni dello scrittore. Per esempio il sig. Blanc applica all'Austria d'oggidì ciò che Giuseppe De Maistre scriveva della politica che quest'Impero avea abbracciata sotto Giuseppe II. Parecchi giornali hanno già trattato questo libro del Blanc com' esso si meritava: e fra gli altri il *Courrier des Alpes*.

5. L'affare della compagnia mercantile russa a Villafranca segue ad occupare i giornali nostrani, e più i forestieri. Il Conte di Cavour scrisse intanto una circolare a tutti i nostri rappresentanti presso le corti straniere, incaricandoli di spiegar bene ai varii Governi che quella cessione è temporanea, che quella compagnia è mercantile ecc. ecc. Non ostanti queste spiegazioni, parecchi si ostinano a non volere intendere, e credono che l'affare abbia più del politico che non del commerciale. E, quello che è più curioso, appunto sospettano del carattere politico di quella cessione, perchè il Cavour scrisse quella circolare. Giacchè, dicono, se la cosa fosse sì semplice e sì chiara, perchè il signor Ministro perderebbe il suo tempo a spiegarla? E chi non sa che le circolari diplomatiche rare volte sono scritte per ispiegare le cose troppo chiare? È probabile che all'apertura delle Camere sarde e inglesi udiremo sopra questo fatto spiegazioni più soddisfacenti.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) 1. Società di Pio IX in Svizzera — 2. Mons. Marilley — 3 Scandalo parlamentare — 4. La quistione delle strade ferrate — 5. Il Conte Cavour in Isvizzera — 6. La quistione dei Matrimonii misti.

1. L'avvenimento più lieto e glorioso per la Svizzera cattolica, che sia accaduto dopo la ultima mia corrispondenza di Luglio, è senza dubbio la riunione generale della società di Pio IX, tenutasi il 26 Agosto in Hanz, patria del beato Nicola di Flue. Questa società, nata in Isvizzera non più che da un anno, novera già ben 56 sezioni stabilite in ciascuna delle diocesi elvetiche, le quali tutte furono rappresentate in Hanz da 200 deputati tra sacerdoti e laici. Dopo una solenne cerimonia religiosa nella chiesa parrocchiale, il presidente, sig. Conte Teodoro Schérér, aprì la seduta con un discorso molto eloquente, in cui annunziò l'approvazione per parte di Sua Santità di quella associazione Svizzera, la concessione di quattro indulgenze plenarie e la facoltà alla medesima data dal S. P. di portare l'augusto suo nome.

Eccovi ora le principali disposizioni prese da quest'assemblea generale: le quali, più di qualunque narrazione, potranno darvi un'idea dello spirito che l'anima. In primo luogo la società di Pio IX si pose alla disposizione dell'Episcopato svizzero per trovare i mezzi necessarii all'introduzione del culto cattolico nei paesi protestanti, in cui i Cattolici sono privi di mezzi. Secondariamente la società chiama l'attenzione dei fedeli specialmente sopra il tempio cattolico che trattasi di fondare a Berna, che è ora la capitale di tutta la Confederazione. A tal uopo essa distribuirà una relazione storica e statistica, già comunicata all'Assemblea dall'abate Von Ah: in essa è tracciato il piano della nuova cattedrale, di cui già si costruiscono le fondamenta, e per la quale S. S. Pio IX ha già largito una notevole somma. La chiesa porterà il titolo di *S. Pietro di Berna*. Per formare poi un buon clero, la società penserà all'educazione ed al sostentamento di alcuni allievi poveri ma ingegnosi, procurando loro i mezzi necessarii a compiere la loro istruzione in collegi religiosi, e aiutando ancora l'Episcopato nella fondazione di piccoli Seminarii, dei quali mancano oggi quasi tutte le diocesi della Svizzera. La società continuerà inoltre la distribuzione dei buoni libri e stabilirà all'uopo biblioteche provinciali. Le sezioni dedicheranno la loro attenzione sopratutto alla propagazione dei libri popolari e degli almanacchi. E poichè la Svizzera francese è stata priva finora di un almanacco cattolico, la sezione di Friburgo s'incaricherà di pubblicarne uno per l'anno 1859. Avendo poi la sezione del Vallese intrapresa la fondazione di una casa di correzione pei fanciulli, la cui direzione è affidata ai Fratelli di Maria; la società generale darà la sua cooperazione a questa pia opera, e specialmente si favorirà la lotteria di beneficenza, che si è già stabilita a profitto dell'opera medesima col permesso del Governo del Vallese. Incoraggerà ancora con tutti i mezzi possibili l'organizzazione del Collegio libero fondato dal R. P. Teodoro Cappuccino sopra le ruine dell'antico collegio della Compagnia di Gesù, messo a

ruba dai rivoluzionarii del 1848-49. In quello 17 professori hanno data in quest'anno istruzione a dugento allievi, col solo sostegno della carità cattolica. Queste disposizioni sono state prese all'unanimità dall'assemblea generale dopo una profonda e matura deliberazione. Il che dimostra ben chiaro come veramente la concordia, anche nelle azioni esteriori, sia il principale distintivo dei fedeli. Lo stato di floridezza poi, in cui trovasi la società di Pio IX in Isvizzera (la quale è in ottime relazioni colla sorella maggiore dello stesso nome in Germania) prova bensì che, a malgrado di tutti i rovesci e di tutte le vessazioni, la parte cattolica è in via di progresso presso i popoli della Svizzera; ma prova ancora che il cattolicismo ha bisogno di sostegno e d'incoraggiamento per poter resistere agl' intrighi e alle calunnie dei protestanti e dei radicali, i quali si sforzano a tutt' uomo di mantenere i Cattolici in quello stato d' inferiorità, in cui disgraziatamente sono stati messi dalle contingenze politiche del 1847-48.

2. L' illustre Vescovo di Losanna e Ginevra, Mons. Marilley, fece testè la sua prima visita pastorale, dopo il suo esilio, al suo ovile dei cantoni di Neuchatel, Vaud e Ginevra; e da pertutto le popolazioni cattoliche lo hanno accolto con entusiasmo, ed i protestanti medesimi non hanno potuto negargli il tributo del loro rispetto. In Ginevra i fedeli voleano andare incontro a Monsignore fin sulla frontiera della Repubblica, e dargli così un attestato della loro gioia nel rivederlo tra loro dopo una lontananza di undici anni. Ma avendo il Vescovo mostrato desiderio che non avesse luogo veruna pubblica mostra di gioia, essi sono stati costretti a rinunziare al loro disegno. Niuno però potè vietar loro di dare sfogo ai sentimenti del proprio cuore nell' interno della chiesa di *Notre Dame,* che sorge maestosa sulle rive del Lago, e che dal tempo della sua inaugurazione, non aveva offerto mai spettacolo più bello. Appena che ebbe passata la soglia, il venerando Prelato intese dalla tribuna intuonare l' *Ecce sacerdos magnus*, e nel fine del pontificale la folla immensa, che riempiva le tre navate della chiesa e che lentamente si avviava dalle porte, non volle ritrarsi senza prima ricevere un' ultima benedizione. Uomini, donne e fanciulli guernivano le vie ed il portico. Altro non vedeasi che teste a destra e a sinistra, sulle balaustre dei terrazzi e via via fin sugli sbocchi delle strade che metteano alla chiesa. Erano ivi più migliaia di persone, e nel momento in cui usciva il Vescovo, tutte le teste si abbassarono rispettosamente, e se un grido fosse surto di una sola voce di *Viva Monsignore*, una generale e pubblica acclamazione al Vescovo cattolico nella Roma calvinista, si sarebbe fatto sentire immantinenti. Ma qui ancora il silenzio, che spesso riesce più eloquente di qualsiasi parola, era stato raccomandato e fu religiosamente osservato. E possiamo con gioia aggiungere che anche dalle autorità civili di Ginevra, di Vaud e di Neuchatel fu Monsignore accolto con modi onorevoli e cortesi, che faceano un bel contrasto col procedimento tenuto già altra volta coll' illustre prigioniero del forte di Chillon. E così la Divina Provvidenza dirige gli avvenimenti anche più dolorosi *in fructum Ecclesiae suae.*

3. Quanto agli affari politici regna ora una grande scissione tra quelli che compongono il partito governativo. Per cagioni d'interessi privati, personali e materiali, il partito radicale è caduto in una guerra civile, la quale

si è chiaramente manifestata nell' occasione della nomina del Presidente federale. I vecchi radicali voleano il sig. Frey-Heverè di Aarau; i giovani radicali voleano il sig. Staempfly di Berna; lo scrutinio diede la vittoria ai vecchi, sì che, con una maggioranza di 7 voti, il sig. Frey-Heverè fu gridato Presidente della Confederazione svizzera per l'anno 1859. Un tal risultamento eccitò una grande agitazione in tutti i club bernesi; i giovani erano furiosi e manifestavano il loro malcontento con pubblici segni di poco favore verso il futuro Presidente federale. Quest' agitazione crebbe a gradi a gradi e finì col produrre uno scandalo, di cui non si ebbe mai altro esempio nella Svizzera. E poichè molte persone, anche in Italia, non vedono in una Repubblica parlamentare che delizie e felicità, sarà bene di dare qui in poche parole una breve esposizione di questo scandalo *repubblicano e parlamentare*. Subito dopo manifestata l' elezione del sig. Frey-Heverè a Presidente federale, il partito dei giovani radicali si fece a spargere il terrore con serenate ed attruppamenti popolari in onore del loro candidato sconfitto, e con fischiate dirette al suo fortunato concorrente. Intanto si usava l' intrigo ed ogni arte per ispaventare i membri già tentennanti dell' assemblea nazionale. Allorchè tutto fu ben apparecchiato, si cominciò la scandalosa commedia. Ventiquattro ore dopo lo scrutinio gli uscieri pensano di andare a raccogliere le schede dei voti nel cestino delle carte vecchie. Ora quel cestino era rimasto tutto il giorno in balìa di chiunque avesse voluto levarne dei biglietti o sostituirne altri. Gli uscieri nonpertanto procedettero di propria privata autorità, e senza licenza di veruno, ad un nuovo scrutinio: e diedero la maggioranza al sig. Staempfly. Andarono poi a riferire questo risultamento al Cancelliere della Confederazione, il quale ne fece rapporto al Presidente, che convocò i membri dell'Assemblea nazionale ad una straordinaria riunione. Questa alla sua volta nominò un Comitato d'inchiesta, il quale propose d' annullare la prima votazione e di procedere ad una nuova elezione, dichiarando però che non se ne dovesse imputare la colpa nè agli scrutatori, nè al Cancelliere, nè al Presidente, nè finalmente ai rispettabili uscieri. Dopo tre giorni si passa al nuovo scrutinio, e, grazie agl'intrighi e alle arti adoperate in quel mezzo tempo, la maggioranza si muta ed il sig. Staempfly, il capo dei giovani radicali, viene nominato e gridato Presidente della Confederazione svizzera con una maggioranza di 7 voti! E così fu finita la commedia parlamentare repubblicana, ma lo scandalo durerà ad esempio della tirannide libertina. I Cattolici però sono indifferenti in questa guerra civile tra i radicali, perchè tanto i giovani, quanto i vecchi sono loro ostili ugualmente. Ma essi sentono più al vivo l'umiliazione, cui soggiace la loro patria per questo nuovo scandalo.

4. La scissione governativa si mostra specialmente nella questione delle *strade ferrate*. Il sig. Staempfly e i suoi favoriscono la linea del Sud Ovest, che deve riunire il lago di Ginevra col lago di Costanza per Berna, Lucerna e Zurigo, che è in concorrenza colla linea centrale e con quella del Nord-Est, che già congiunge queste tre città, ma meno direttamente e che trovasi sotto la protezione dei sigg. Frey ed Escher, capi de' vecchi radicali. Le entrate delle strade ferrate svizzere già compiute non corrispondono alle speranze che gli specolatori aveano eccitate. E in vero non si ha che a dar un'oc-

chiata alla carta geografica per convincersi, che un piccolo paese di non più che due a tre milioni d'abitanti non può mantenere tre linee parallele di via ferrata dal Nord al Sud, due dall'Est all'Ovest; specialmente poi se si consideri che in questo paese la costruzione delle strade ferrate è assai più costosa a motivo del terreno molto solcato da fiumi, e interrotto da montagne; e che, per la sua condizione invernale, il passaggio dei forestieri vi si restringe ai soli sei mesi della bella stagione.

5. Il sig. Conte Cavour, Presidente del Ministero sardo, il quale si occupa ben volentieri e molto delle strade ferrate e de' partiti politici in Isvizzera, ha fatto testè una comparsa a Ginevra e nei Grigioni, accolto da pertutto da allegri applausi dei giovani e dei vecchi radicali. Qualche Governo cantonale l'ha ancora accolto per mezzo di deputazione officiale, onore che fu negato a Napoleone III, durante il suo soggiorno sulle frontiere svizzere. Si vede che i radicali repubblicani non hanno poi sempre timore di trovarsi vicini a diplomatici monarchici. La presenza del sig. Cavour in Isvizzera avea per fine apparente di spingere innanzi la strada ferrata del Lukmanier, destinata a congiungere Genova colla Germania, senza toccare gli Stati austriaci. Questi pochi cenni sono più che sufficienti per far comprendere quale assunto politico si cominci ora a dare alle strade ferrate nella Svizzera; i partiti belligeranti e commercianti se ne disputano il terreno affine di prepararsi le vie per le grandi operazioni europee, che gli uomini propongono e delle quali Dio poi dispone.

6. La lotta tra il Vescovo di Basilea e il Governo di Argovia, intorno alla pubblicazione dei matrimonii misti, ha trovato una specie di scioglimento temporaneo nella dispensa che S. S. Pio IX ha concessa al Vescovo, di potere in alcune circostanze pubblicare tali matrimonii; ma continua però in quanto all'esercizio del *regio placet* che il Governo di Argovia vuol riserbarsi per tutte le pubblicazioni, lettere pastorali ecc. ecc. Finchè uomini, come il famoso sig. Keller, sono alla testa del Governo, la Chiesa cattolica non dee aspettarsi altro che vessazioni; giacchè persone tali non si lasciano persuadere da ragioni, nè vincere da concessioni che loro si facciano. Essi non conoscono che il diritto del più forte e il loro capriccio, che amano di chiamare la *ragione di Stato*.

PORTOGALLO. Le Suore di Carità in Lisbona.

Il regno del Portogallo è oggi, per sua sventura, uno di quegli Stati che decaduti, per la vicissitudine delle umane cose, da quell'alta considerazione politica di cui godeano quando erano altamente cattolici, sono ora in mano quinci de' protestanti inglesi e de' frammasoni cosmopoliti, quinci degli ordigni dissolventi e ciarlataneschi del parlamentarismo eterodosso, pronti sempre perciò stesso a usare contro la Chiesa loro madre quella forza e quell'audacia che una volta sapeano mostrare contro più degni avversarii. Ed è veramente cosa notevolissima che, mentre ora in Europa i grandi Imperi ed i grandi Monarchi si mostrano tutti pieni di alta riverenza alla S. Sede ed alla Chiesa, e vanno, chi più chi meno, ma tutti in qualche misu-

ra, ritrattando quei torti che altre volte fecero al cattolicismo ed a sè stessi; in Istati più piccoli e meno importanti, come la Svizzera, il Piemonte, il Portogallo ed altrettali, gl' impotenti a sfogare altrove le loro voglie, se la prendono, non meno vilmente che ostinatamente, con frati, con monache, con Vescovi, insomma colla Chiesa; per dar così sempre meglio a vedere la viltà ingenita di quel partito libertino che, dovunque viene a comandare per un'ora ai popoli anche più cattolici, subito sfoga le sue ire impotenti contro chi non si può difendere che colla ragione e col diritto. Chi avrebbe pensato, per esempio, che alcune Suore di carità, venerate dai protestanti stessi e dai Turchi, dovessero nel cattolico Portogallo impaurire il partito libertino e costituzionale fino a far indietreggiare lo stesso Governo che le aveva chiamate? E pure così fu: tanta è la vergogna e l'ira che ogni istituzione cattolica reca, col solo suo mostrarsi, ai libertini quando comandano senza freno!

Il Re di Portogallo Giovanni VI, con sue lettere patenti del 14 Aprile 1819, introdusse nel suo regno le figliuole della carità: ma le suore portoghesi erano poche e insufficienti al bisogno, cresciuto immensamente dopo il colera del 1856, e della febbre gialla del 1857. Di che il Re D. Pedro V, richiestone dal Cardinal Patriarca e da due associazioni di carità, cioè da quella di Nostra Signora consolatrice degli afflitti e dalla società tutelatrice degli orfanelli, chiese, con lettere patenti del 9 Febbraro 1857, alcune Suore francesi, le quali subito accorsero e si diedero con grande zelo alle loro solite opere di carità. Ma mentre tutto il popolo portoghese godeva di tale venuta, il partito libertino, composto al solito di giornalisti e di frammasoni, tremò al pensiero che altri potesse vedere che più fanno pel bene del popolo alcune poche donne cattoliche e religiose, che non una nube intera di ciarlatani politici. Diessi dunque attorno a preparare le solite armi, colle quali tante volte i liberali riuscirono a burlare e popolo e governi; e mentre i deputati del partito presero, con forme esternamente legali, a fare in Parlamento le loro interpellanze; i padroni segreti presero dal lato loro a preparare nell'ombra le calunnie, le *dimostrazioni*, le sassate, gli articoli di giornali e il resto che vedemmo sempre usato in simili casi, nel Belgio, nella Svizzera, nel Piemonte. Fu dunque pregato il Governo di voler mostrare quanto si riferiva alla venuta nel Portogallo di quelle suore, perchè sono venute, che fanno, se vivono in comunità, se hanno sussidii, se obbediscono a' loro superiori di Francia, ecc. ecc.; tutto quello insomma che i liberali dicono in Portogallo, come altrove, dover essere ignorato dal Governo, quando si tratta delle sette segrete, a cui essi appartengono. Si fecero dunque sopra esse severissime ricerche, le quali al solito non riuscirono che a loro piena giustificazione. Sconfitti così i libertini sopra il punto legale, si appigliarono a quello in che sogliono meglio riuscire, perchè meglio esercitati: cioè ai pugni, ai sassi, ai bastoni, agli schiaffi, agli sputi in viso ed agli oltraggi di ogni maniera. Non poteano quelle suore uscire di casa senza che mani e bocche pagate non le insultassero ed offendessero: e nello stesso tempo i giornalisti pubblicavano articoli sfacciati e al tutto degni de' loro autori; coi quali, mentendo e declamando, eccitarono sempre più il popolo contro le suore. Il Ministro francese cercò difenderle, ma non avendo ottenuto che il Governo riuscisse a frenare, nè le mani che scriveano,

nè quelle che gettavano sassi (e probabilmente erano le medesime mani) dovette contentarsi di scrivere al suo Governo. Intanto, l'8 di Agosto, il governatore civile di Lisbona, il conte di Sobral, che si era mostrato favorevole alle suore, dovette dare le sue dimissioni: nè giovarono meglio gl'indirizzi presentati in favore di esse dalle società di carità sopramentovate; in capo ai quali leggevasi il nome dell'augusta proteggitrice delle opere di carità, l'Imperatrice vedova del Brasile donna Amalia, duchessa di Braganza, figlia del Principe Eusebio di Beauharnais. Dopo essa avea sottoscritto donna Isabella Maria di Braganza e le persone più illustri della nobiltà.

Il Ministero certamente vedeva il suo dovere e il diritto delle suore: ma egli vive in grazia della tolleranza delle Camere: e di una tolleranza molto straordinaria, giacchè nella Camera dei Pari ha la maggioranza dei conservatori e in quella dei Deputati ha la maggioranza dei liberali: dovette dunque trovar modo di sfuggire la polemica, e dichiarò che conveniva prima di tutto illuminare la pubblica opinione, e che intanto il Governo avrebbe fatto rispettare la sicurezza personale delle suore: e poco dopo, cioè il 16 Agosto, sciolse le Camere.

Ma il Governo avea fatto i conti senza i giornalisti, che risoluti di cacciare le suore con qualunque mezzo, non lasciavano ogni giorno di eccitare la feccia del popolo contro di esse; di che queste furono di nuovo gravemente insultate, alcune con pugni in capo, altre con isputi in viso quando passavano per le vie. Le logge massoniche poi si riunirono e decisero di fare una *dimostrazione*, quale sola la sanno fare i logici delle sette segrete. I giornali strepitavano ed eccitavano il popolaccio non solo contro le suore, ma ancora contro la nobiltà e le persone più auguste. Si aspettava ogni ora un tumulto che certamente non era facile frenare. Si riunirono dunque i Ministri: due votarono in favore del diritto: tre lo sacrificarono alla paura di turbolenze. Di che il presidente del consiglio fece sottoscrivere al Re un decreto, sotto il 4 Settembre, in cui vieta che altre suore francesi entrino in Portogallo, oltre quelle che ci sono: e alle poche che restano vieta di far altro che le opere strette di carità, per cui furono chiamate, senza che possano più insegnar nulla negli istituti pii, di cui hanno la cura, salvo che siano approvate secondo le leggi: cioè dall'Università di Coimbra, la quale non desidererebbe altro che dichiararle ignorantissime quando mai le si presentassero. Fu poi nominata una giunta, composta del fiore dei liberali, per trovar modo di fondare un istituto di suore portoghesi. Ma se le suore portoghesi saranno buone suore, i giornalisti liberali sapranno bene farle schiaffeggiare e sputacchiare dal popolo e poi cacciare dal Governo.

Presidente della giunta fu nominato il Cardinale Patriarca, il quale non volle assistere alla prima tornata che si tenne il 7 Settembre. Il Cardinale aveva scritto in favore delle suore una lettera pastorale. Ma la libertà della stampa i liberali, quando possono, non la concedono a niuno, fuorchè a sè stessi: e in Portogallo pare che i liberali possono quanto vogliono, giacchè il Cardinale non potè pubblicare la sua lettera pastorale.

Un corrispondente del *Pays* narra a proposito di questi fatti che l'istigatore principale degli insulti alle suore fu il capo redattore del giornale il

Portuguez, che è giornale semiufficiale. Quel giornalista disse in precisi termini al corrispondente del *Pays*: *dovessi anche far insultare le suore dal popolaccio che io pagherò, le forzerò a partire.* Questo giornalista ebbe persino ardire di porre, nel suo foglio semiufficiale, il termine di tre giorni, dentro i quali dovesse il decreto dei 3 Settembre essere eseguito e le suore cacciate. Nè avendo il Governo obbedito al giornale, il primo Ministro fu destituito dalle logge massoniche dal carico ch'egli ha di *gran maestro della frammassoneria portoghese*, e la sua immagine arsa. Il Ministro chiese allora di giustificarsi, ed ammesso per grazia dinanzi a quell' augusta assemblea, promise di emendarsi. Infatti il 10 Settembre comparve un nuovo decreto in forza del quale il dottore Lacerda, decano della cattedrale, fu incaricato di una nuova inchiesta e ricerca sopra le suore. Il dottore adempì lealmente al suo mandato e le Suore furono di nuovo trovate pienamente inappuntabili. Ciò nonostante le suore seguendo ad essere molestate, e volendo il Governo che esse uscissero da uno degli istituti da loro diretti, l' Imperatrice del Brasile diede nelle mani del Re la sua dimissione dalla carica di suprema proteggitrice degli asili e opere di carità in Portogallo; dichiarando che non l' avrebbe più accettata se non quando le suore ne avessero la libera amministrazione e fossero pienamente rispettate; nè altra risposta diede finora alle istanze fattele dal Re e dalla Reina. Questa poi dicesi essere del tutto conforme nel suo pensare sopra le suore alla Imperatrice vedova. Speriamo che il buon volere del Governo, confortato dall'augusta protezione che i personaggi sopramentovati portano a quelle suore, rimedierà presto agli scandali dei libertini portoghesi.

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*). **1. Viaggio della Reina — 2. Visita a due celebri Santuarii — 3. Applausi del popolo — 4. Dissoluzione delle Cortes — 5. Lettera circolare, ossia programma del nuovo Ministero — 6. Libertà problematica delle elezioni — 7. Condizione del presente Ministero — 8. Suo appello alla gioventù politica.**

1. Lungo è stato il mio silenzio; ma poco avrei avuto a dirvi, sospendendosi sempre la travagliosa nostra vita politica durante la state, e a più forte ragione quest'anno. Tutta la mia corrispondenza si sarebbe dunque ridotta a prolissi racconti degli omaggi tributati alla Reina Isabella durante il suo viaggio per le province settentrionali: il che posso oggi raccogliere in poche righe. Dopo mille esitazioni e romori contraddittorii, partì sua Maestà da Madrid al fine di Luglio. Il suo viaggio teneva alcun che del pellegrinaggio divoto, avendole somministrato occasione di visitare Santuarii sì celebri e venerandi, come sono fra gli altri quello di Covadonga nelle Asturie e quello di S. Giacomo in Galizia. Il primo è la culla della nostra ristorazione cristiana, quando rifugiatosi sotto il manto di Maria SSma e sollevato sopra gli scudi dei fedeli suoi montanari, inaugurò Pelagio, allo schiudersi del secolo ottavo, quella tenace e gloriosa lotta di sette secoli contra l'Islamismo, terminata poi con tanta gloria ed eroismo dai Re cattolici sotto le mura di Granata. Il secondo dei templi summentovati si collega intimamente colle

tradizioni ricordate dal primo; poichè voi sapete meglio di me quanto sia profonda e radicata in Ispagna la pia credenza che l'Apostolo S. Giacomo venisse prima ad evangelizzare queste terre, e si degnasse poscia aiutarne personalmente colla forza del suo braccio a vincere la tirannia moresca.

2. Sono adunque Covadonga e Santiago i due monumenti, se non più splendidi per grandiosità artistica, certo i più venerabili della patria nostra per la santità delle loro memorie, simboleggiando la storia quasi intera della grande, della principal nostra gloria; la quale altro non è finalmente se non l'ardire e la costanza, con che in ogni tempo di nostra esistenza nazionale abbiamo difeso contro qualsivoglia classe di nemici l'integrità e l'incolumità della cattolica nostra fede. La Reina visitando così, pellegrina divota, con tutta la sua augusta famiglia, quei due Santuarii, ha imitato molti e i più celebri dei regii suoi predecessori, dando una pubblica mostra e solenne ch'Ella non la cede, in quanto è sincerità di fede e tenerezza di pietà, a nessuno di quanti monarchi occuparono il soglio di S. Ferdinando. E ne fu rimeritata da Dio con quella munificenza che è propria della infinita Misericordia, facendole veder con gli occhi e toccar con le mani quanto sia grande tuttora l'amor filiale e il rispetto profondo serbato dalla Spagna verso i suoi Principi.

3. Molte furono le occasioni, in cui la M. S. ebbe a piangere per tenerezza; e di tali scene fu testimone passando per città e per borgate, che certamente le avranno lasciate nel cuore profonde impressioni di gratitudine e di confidenza. Misti colla ostentazione degli apparati e col ceremoniale obbligato delle feste, per così dire, officiali, Ella udì gli accalorati e disinteressati viva di popolazioni intere che da ogni parte accorrevano a salutarla; ed ha potuto convincersi della immensa distanza che, la Dio mercè, corre tutt'ora fra la sterile e misera agitazione della politica cortigiana e la franca lealtà e cordiale del nostro gran popolo spagnuolo. Il viaggio si terminò con una pia visita all'Escuriale, ed il 21 di Settembre verso sera rientrò nella capitale la regia famiglia: di che ricominciò tosto il consueto andamento della vita o, a dir meglio, il rincalzo della terribile febbre politica che ci divora.

4. Già avrete veduto il real decreto pubblicato nella gazzetta del 15 Settembre che dissolve le Cortes. Sembra codesto il termine di quella perpetua crisi, per la quale è passato il gabinetto O' Donnell fin dal momento della sua formazione; poichè tutta la nostra quistione politica di questi ultimi mesi chiudevasi nel seguente o dilemma o interrogazione, come vorrete dirlo: Avrà O' Donnel e nel palazzo e in quella che suol dirsi *pubblica opinione* tal forza che possa mettere in atto definitivamente la sua politica di unione liberale (già sapete che cosa significhi e pretenda codesta politica); o sarà costretto a ritirarsi in breve, cedendo il campo all'antico partito moderato, di cui fu sì inaspettatamente e repentinamente vincitore? » Il dissolvimento delle Cortes si teneva come prova decisiva per affermare il primo; la durata delle Cortes come pronostico affermativo del secondo membro del dilemma. Ora le Cortes sono state disciolte: sembra oggi dunque il Generale O'Donnell pienamente libero ad inaugurare a suo talento il regno della sua unione liberale.

5. Infatti il giorno 21 Settembre la Gazzetta, dopo il decreto che pone pel 31 di Ottobre le generali elezioni, contiene una circolare del Ministero *de la gobernacion*, in cui, a nome di tutto il Gabinetto, si comunica ai governatori delle province la formola dei principii e delle conseguenze, a cui debbono acconciare la loro condotta in materia elettorale. Come vedete, l'importanza del soggetto medesimo della circolare, l'occasione in cui si pubblica, e la solennità della sua forma le improntano il carattere di un vero programma di Governo: e come tale infatti è stata universalmente considerata e giudicata.

Ed ecco i punti principali di questo programma, il millesimo ormai dei tanti che si sono pubblicati da ventiquattr'anni in qua in questo infelice paese. 1.° Costituzione del 1845 nello stato medesimo, in che oggi si trova, rinunziando a qualunque disegno o conato di riforma di qualsivoglia colore 2.° Disammortizzazione, la quale (dice la circolare) raccoglie ormai in Ispagna i voti di tutti i partiti *affezionati alla dinastia*: la *disammortizzazione civile* comincerà *tosto ad effettuarsi, non già con l'intento di singolarizzarsi, ma col deliberato proposito di promuovere la ricchezza del paese, e di perfezionarne l'amministrazione: la disammortizzazione ecclesiastica si procurerà di effettuarla in accordo colla Santa Sede*, 3.° Moderato dicentramento della pubblica amministrazione. 4.° Si farà una nuova legge di stampa, colla quale sia devoluto ai Giurati il conoscere dei delitti che si commettono per mezzo di questo strumento della moderna coltura. Tali sono i punti principali di questo programma, la cui lettura ci ricorda necessariamente il detto Oraziano:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula.

Dio ce la mandi buona! Dopo sì dure prove, dopo il disinganno evidente trasmessoci da cinquant'anni di storia parlamentare, dovea tornarci innanzi un dottrinarismo fossile, incapace di nulla spiegare, di nulla risolvere; un dottrinarismo che, incatenando le mani al pubblico potere, non concede libertà se non agli eterni nemici dell'ordine sociale. Sembrerebbe incredibile! Pure egli è certo che il suddetto programma ci riconduce in pieno liberalismo *honnête et modéré*. *Recipe* una dramma di libertà, una dramma d'autorità, una dramma di rispetto alla Santa Sede, una dramma di minaccia alla Santa Sede medesima, una dramma di Giurati, un tantino di *dicentramento* amministrativo... *fiat bolus*: instabilità, anarchia sistematica, depressione dal sentimento morale, ipocrisia, violenza, tali saranno gli effetti della ricetta.

6. Or come si regolerà il Gabinetto affine di propinarci il farmaco salutare? Chiamerà alle Cortes i dottori parlamentari, procedendo come segue: « Il Governo per parte sua, dice la *Circolare-programma*, non imporrà candidati ai popoli, nè esigerà esclusione sistematica di qualche o frazione o persona politica, nè consentirà che la violenza ecc. ecc. » I Ministri per altro (ora eccoci al buono) chiamati ad instaurare una politica che credono e sperano feconda e benefica per la loro patria, *non possono*, *nè debbono lasciare di difenderla innanzi ai distretti*. Per il che avvertono i go-

vernatori delle province che, notino bene, *non possono essi, nè debbono rinunziare ad esercitare nelle elezioni quell' influsso legale che vien loro permesso dalla loro condizione* ecc. » Vedete come il liberalismo ha qui ritratta da sè medesimo la propria fotografia: prima ad elettori ed eleggibili libertà amplissima; subito dopo promessa di fare in materia di elezioni tutto ciò che gli convenga o gli torni a conto.

7. Vero è che gli unionisti già cominciano a ricevere *mercedem suam:* poichè, conosciuto appena il programma, già poterono comprendere i suoi autori la meravigliosa virtù, ond' è dotato, d' irritare tutti i partiti: i libertini perchè poco, i non libertini perchè troppo liberale. In tal guisa l'*Unione liberale*, simboleggiata ed attuata dal Gabinetto O' Donnell, ottenne di concitarsi contro, dall'un lato le ire dell' antico partito moderato che non sa perdonarle la recente sconfitta, onde nella scorsa primavera lo soppiantò; dall'altro lato, del partito progressista che vezzeggiava l'illusione di essere ormai padrone delle cose. Di che risulta pel Gabinetto che, mentre mareggia pericolante tra lo Scilla e il Cariddi di progressisti e di moderati, neppure ha la consolazione di ottenere dagli assolutisti o democratici que'riguardi che una condizione travagliosa suole ispirare: tutti anzi contribuiscono a menomarne il decoro e l'autorità con un cotal disprezzo che può e dee sembrargli un insulto continuo.

Ben vedete che cotesta condizione del Gabinetto O'Donnell rispetto ai varii partiti è quella stessa, in che si trovarono sempre tutti i Governi dottrinarii: pochi amici tiepidi ed incoerenti, che loro si stringono ai fianchi per usufruirne i lucri, finchè durano al potere; e tutte intorno accerchiate, per finalmente affogarli, le fazioni di opinione estrema, le quali, in fin dei conti, hanno sempre almeno il vantaggio di saper ciò che vogliono e a quale scopo camminano. Indarno il Gabinetto si sforza di uscire da cotesto isolamento; ma nulla conseguirà con l'estemporanea e ridicola apostrofe rivolta alla gioventù, « piena (dice) di nobili aspirazioni, è pure costretta finora a tenersi lungi dai pubblici affari, o a confondersi, senza esercizio dell'arbitrio suo proprio, nel tramestio degli antichi partiti ».

8. Capite il gergo? La povera *Unione liberale*, nell' affanno di andar buscando partigiani o amici, non esita di svegliare le ambizioni addormentate, o ancora immature degl'imberbi Licurghi di provincia, invitandole fra le braccia del Governo ad aumentare, mercè l'assoluto pervertimento del voto elettorale, il *doloroso Regno* di tanti sventurati, consumando tutte le loro facoltà nel ribollimento di quell'ozio che fra noi s'appella *vita politica*: vita che altro non è se non una misera lotta di fazioncelle fameliche, di mediocrità gonfie, che portano scritta sulla loro bandiera la divisa: *Virtus post nummos.*

Tal è la condizione, in che incomincia per noi l'autunno: pensate se nulla potrà guadagnarvi l'opera rigeneratrice della nostra amministrazione civile ed economica [1]; e se dopo tanto seminar di vento altro potremo raccogliere che nuove tempeste. . . . .

. . . .

[1] Quel valoroso giornale cattolico che è la *Regeneracion* ci presenta spesso dei tratti economici di amministrazione liberale in Ispagna, che farebbero bella simmetria alle economie della *ristaurata finanza* piemontese. Per darne un piccolo saggio citeremo soltanto due nu-

FRANCIA 1. I giornali e le notizie. — 2. Trattato francocinese — 3. Spedizione francese in Cocincina. — 4. Libero scambio. — 5. Insegnamento. — 6. Russia e Francia.

1. Le vacanze dell'autunno non sono solamente fatte pei giovani scolari, ma pei Principi ancora e pei diplomatici che, con grande disperazione dei giornalisti, stanno in villa e ai bagni, senza badare che i giornali politici hanno in questi mesi bisogno più che mai di affari e di notizie, per non riuscire noiosi ai loro associati, che appunto in questo scorcio dell'anno sogliono negli ozii della campagna aprire con più avidità di notizie il loro giornale e deliberare insieme se debbano o no rinnovare l'associazione. Tanto è vero che tutto si collega nell'universo in vincolo di affinità e di mutua dipendenza. Perciò i giornali politici, in mancanza di notizie, sogliono in questi mesi accapigliarsi fra loro, non per grande ira che si portino, ma per dare ai loro lettori almeno questo spettacolo. E questa è una delle spiegazioni che si possono dare da chi cerca, filosofando, la cagione delle cose, del rinfocolarsi che sempre sogliono in questi ultimi mesi dell'anno certe quistioni giornalistiche che pareano morte e sotterrate, e invece dormivano solamente. In tali mesi di carestia politica ogni cosa è buona, purchè faccia romore: filosofia, classici, letteratura, libertà dei culti, ogni cosa viene a galla nell'Ottobre per

meri recentissimi, l'uno del 15, l'altro del 25 Settembre. Nel primo si dà un'idea del come vengono amministrati i lavori pubblici: eccone un sunto. Nel nuovo canale dispendiosissimo che condusse le acque della Loxoia a Madrid, queste filtrano e si sperdono (e l'aveano predetto, non che l'ingegnere De Prato, perfino i contadini del luogo: proprio come la famosa ferrovia di S. Paolo nel Monferrato). La ferrovia del Mediterraneo è in pessimo stato: la chiesa del Barrio, dopo 65 mila duri di spesa, dovette puntellarsi prima ancora di mettervi le campane, perchè minacciava: si spese una somma vistosa in un salone fabbricato a posta pel Parlamento, e il salone è tale, che chi parla non può farsi sentire: la nave *il Francesco d'Assisi,* poc'anzi costrutta, è di tal legno che fra pochi anni marcirà ecc. ecc.

Nel secondo ci si dà un saggio delle spese cagionate dal perpetuo cambiare di Ministri: Ecco alcune annualità registrate dalla Giunta del mese di Luglio

Ai Signori	Fernandez Lazcoiti . . . . . *reali* . .	20,000
	De Zea	40,000
	Sanchez Ocagna	40,000
	Barzanallana	8,750
	Pastor	30,000
	Trupito	12,000
	Hermida	20,000
	Manresa	12,500
	De la Crouz Osés	25,000
	Escosura	40,000
	De la Hoz . . . . }	30,000
	Gonzales Bravo . . . . }	
	Mencos . . . . }	9,000
	Diaz Arguelles . . . . }	

Vede il lettore che il nostro corrispondente non ha torto se poco spera per le finanze spagnuole, finchè la libertà siede al governo dell'Erario.

(*Nota dei Compilatori.*)

ritornare a fondo nel Gennaio e nel Febbraio, e risuscitare nel venturo Ottobre e nel Novembre. E ciò è sì vero che persino la *Revue des deux mondes*, nel suo quaderno del 1.° di Ottobre, appunto consiglia ai giornalisti di lasciar ora la politica che non dà argomenti di discorsi, e di appigliarsi invece, com' ella fa da qualche tempo, nella sua cronaca contemporanea, ad argomenti di polemica interna contro il Governo, per illuminarlo, siccome ella dichiara modestamente. Ciò non ostante chi cerca trova, e qualche cosa faremo di trovare anche noi.

2. E in prima il *Moniteur*, in un suo rilevante articolo, fece conoscere testè il sunto e i punti principali del trattato che la Francia conchiuse il 27 Giugno coll'impero cinese. La guerra tra l'Inghilterra e la Cina del 1842 era finita con un trattato che apriva ai *barbari* dell'occidente alcuni porti, dando loro alcune guarentige pel loro commercio e le loro persone. Colla convenzione poi del 1844 la Francia partecipò ad alcune clausule di quel trattato, ottenendo ancora dall'Imperatore un editto che rivocava le pene, a cui erano condannati i Cinesi fatti cristiani. Ma pochi erano i porti aperti al commercio, e la tolleranza cinese verso i cristiani doveasi, non ad un trattato, ma ad un editto grazioso dell' Imperatore. Inoltre non era formalmente permessa la predicazione del Vangelo, nè era libera l'entrata dei missionarii nelle province del celeste Impero. Le legazioni forestiere poi non poteano risedere che in Macao e in Hong-Kong, nè aveano relazioni che col Vicerè di Canton. Ma ora, in forza del nuovo trattato, tutti i porti principali e le grandi strade interne di comunicazione sono aperte alla navigazione ed al commercio dei *barbari*, che con un passaporto potranno recarsi dove crederanno. I Cinesi cristiani poi sono protetti da un trattato formale che abolisce la legislazione che vietava la predicazione del Vangelo, e i missionarii potranno liberamente viaggiare nell'interno del paese. I rappresentanti della Francia tratteranno direttamente col Governo di Pechino e anche potranno risiedere in questa capitale. Anche il commercio ottenne rilevantissime concessioni. Infine 15 milioni di franchi saranno pagati alla Francia per indennità di guerra e dei danni recati al suo commercio.

Dal canto suo il Governo inglese pubblicò pressochè integralmente il trattato anglocinese che consta di 56 articoli. La pubblicazione ufficiale del trattato non potrà essere però fatta che dopo la ratificazione, la quale non avrà luogo che tra un anno.

3. Il Viceammiraglio Rigauld de Genouilly, che comandò l'armata francese nella Cina, fu testè nominato Capitano comandante del corpo di spedizione nella Cocincina. È dunque certo che la conclusione del trattato di Tientsin è il segno di una nuova spedizione, a cui, come è noto, si unirà un corpo di truppe spagnuole. Il *Moniteur de l'Armée* pubblicò testè un articolo che rammemora i torti della Cocincina colla Francia. Un trattato conchiuso nel 1785 tra la Francia e quel Governo stipolava il libero esercizio della religione cristiana in quei paesi. Ciò nonostante le persecuzioni non cessarono mai fino all' anno passato, in cui si pose crudelmente a morte Monsig. Diaz, Vescovo spagnuolo; ed anche ora continua la persecuzione. Quest'anno stesso il sig. di Montigny, incaricato di conchiudere colla Cocincina un trattato, non fu ammesso, nè ebbe alcuna risposta

alle sue domande. Il detto giornale crede che la baia di Tourane fu scelta come punto di sbarco, e che ora già debbano essere cominciate le ostilità. È probabile che, non avendo in questa spedizione parte alcuna gl' Inglesi, le due Potenze cattoliche, che sole vi prendono parte, assicureranno colà anche meglio che nella Cina i diritti dei missionarii cattolici e della predicazione del cattolicismo.

4. Le predilezioni per la libertà del commercio, mostrate apertamente in più occasioni dal Principe Napoleone testè eletto a Ministro per l'Algeria, aveano fatto correre la voce che la libertà commerciale dovesse essere introdotta in quella colonia francese. Il che spiacendo altamente a molti e specialmente ai fabbricanti francesi, che temeano giustamente di vedere, in tal caso, l' Algeria diventare una colonia inglese a spese della Francia; il Governo credette dover ismentire la notizia nel *Moniteur*, dichiarando che mai non era entrato nel pensiero del Governo di cangiare la legge doganale che regge l'Algeria e determina le sue relazioni colla Francia. Al qual proposito è anche da sapere che le dottrine del libero scambio non fanno in Francia verun progresso; che anzi le proteste contro questo sistema crebbero quest' anno nei consigli generali. Del che lagnasi altamente la *Revue des deux mondes*, uno dei pochi giornali di Francia che anche in questo sono più inglesi che francesi.

5. Ogni giorno leggesi nel *Moniteur* un nuovo decreto, col quale si va distruggendo a poco a poco il nuovo ordine di cose introdotto nell' insegnamento dal Ministro Fortoul, il quale volle separare, col sistema detto della *biforcazione*, le lettere dalle scienze. Così ora è decretato che dal 1.° Novembre del 1861 gli studenti della facoltà di medicina dovranno ottenere il diploma di baccelliere in lettere prima di essere ammessi a quello studio. Il decreto poi è preceduto da una relazione del Ministro presente, sig. Rouland, in cui, toccato in prima dei lamenti generali degli uomini savii per quell'infausta separazione, mostra come dallo studio delle belle lettere possano ancora gli scienziati di professione ricavare grande profitto. Nè è da tacere essere gran lode del Governo imperiale questa sua prontezza nel ritrattare chiaramente quello, che l'esperienza e il giudizio de' savii mostra essere stato inopportunamente stabilito.

6. L' Imperatore delle Russie giunse il 24 Settembre a Varsavia dove è ora un campo militare. Molti Principi forestieri accorrono a festeggiarlo e ad ammirare l' esercito colà riunito e le sue evoluzioni militari. Tra questi è il Principe Napoleone, la cui partenza improvvisa per quella città, fu cagione di molta ammirazione pei giornali e di molte congetture per coloro che stanno ora specolando sopra tutti, anche i menomi indizii dell' alleanza che pare sempre più stringersi tra la Francia e la Russia. Benchè sia chiaro che il Principe non comunicò a nessun giornale la missione diplomatica, di cui pretendesi che sia incaricato, è però ancor più evidente che ogni giornale glie ne dà una diversa. Vi ha chi l'incarica di invitare a Parigi lo Czar, e chi di combinare con esso lui lo stabilimento russo di Villafranca. Ed ecco a questo proposito ciò che scrivesi da Vienna ad un giornale. « Il Governo francese è più che mai ora stretto colla Russia, specialmente dopo che la Prussia, alleatasi coll' Inghilterra, si unì all' alleanza dell'Inghilterra

coll'Austria per far così un contrappeso alla pressione che i due imperi di Russia e di Francia intendono esercitare sopra l'Europa. » Che l'affare poi di Villafranca, benchè commerciale, non sia senza conseguenze politiche, apparisce da questo, che alcuni giornali danno come certo, cioè che la compagnia russa commerciale porrà le sue tariffe al prezzo delle messaggerie imperiali francesi dove le due compagnie s'incontreranno, ed abbasserà invece i prezzi dovunque essa s'incontrerà col Lloyd Austriaco. Non è quindi a stupire se l'Inghilterra, alleata dell'Austria, non vede con piacere il Piemonte dar la mano alla Russia e staccarsi perciò sempre più da lei, che però non ha meritato molto la sua amicizia, dopo essersi alleata coll'Austria e averlo sì male servito nell'affare del *Cagliari*.

AMERICA. 1. Messico — 2. Venezuela — 3. Incendio della Quarantena di Nuova York.

1. Narrare le vicende, od anche solo le rivoluzioni e le guerre, delle repubbliche dell'America Spagnuola è cosa pressochè impossibile; tante esse sono, e sì continue, e sì pronte a succedersi l'una all'altra. Volerle conoscere esattamente sarebbe quasi come un pretendere di sapere quante volte e come un malato, riarso da cocentissima febbre, si sia rivoltolato pel suo letto, cercando in ogni sua rivoluzione di star meglio di prima, senza però riuscirci più l'ultima volta che la prima: colpa della febbre che non si cura col mutare di lato. Quindi è che noi solo discorriamo di quelle vicende quando o esse sono implicate coll'europee, il che non accade quasi mai, ovvero quando una nuova rivoluzione lascia sperare un ordine fisso per l'avvenire, il che non accade pur troppo mai, non ostanti le apparenze. E l'avevamo pressochè creduto testè del Messico, quando, venuto al Governo il Generale Zuloaga, parea che attorno a lui cattolico e moderato Presidente, volessero unirsi i diversi partiti in concordia di regolare reggimento. Ma ecco che ora il Messico è di nuovo sottosopra, e il Zuloaga dicesi in procinto di abdicare. Le cose sue però non paiono ancora sì disperate come le desidererebbero i suoi nemici, tra i quali sono da annoverare i giornalisti del *Débats* che fanno aperti voti per la prossima caduta di un Presidente, che incominciò il suo Governo coll'abolire i decreti contrarii alla Chiesa, fatti dal Governo predecessore.

2. La Repubblica di Venezuela fu per un istante in momento di guerra colla Francia e coll'Inghilterra, appunto come poco fa l'Imperatore della Cina. La Repubblica di Venezuela ebbe dal 1819 fino ad ora non si sa quante costituzioni e rivoluzioni: di cui l'ultima e freschissima atterrò, pochi mesi sono, il Presidente Giuseppe Taddeo Monàgas, che era stato eletto la seconda volta il 20 Aprile del 1857, e fu cacciato dal General Castro. Ma il Monàgas, appena veduta la mala parata, abdicò nelle mani del congresso e subito ricorse alla legazione francese, ponendosi sotto la sua protezione. Alcuni dei suoi partigiani ricorsero dal loro lato alla legazione inglese. Il nuovo Presidente conchiuse allora, per mezzo di un suo segretario di Stato, coi Ministri forestieri una specie di trattato che concedeva al Manàgas ed agli altri la licenza di uscire del territorio. Ma poco dopo destituì il suo plenipotenziario e sconobbe il trattato, chiedendo ai Ministri che l'espresidente

e i suoi gli fossero lasciati nelle mani per essere giudicati dai tribunali. I Ministri, non avendo modo di resistere, dovettero cedere, ma ne scrissero ai loro Governi. I quali tosto inviarono colà alcune navi da guerra, chiedendo che subito fossero restituiti i prigionieri alle legazioni a cui aveano fatto ricorso. Nè avendo il Governo voluto a ciò acconsentire, alcune navi da guerra francesi e inglesi dichiararono in istato di blocco i due porti di Laguayra e di Porto Caballo, e confiscarono le navi di commercio che vi si trovavano. Giunse intanto a Caracas il signor Doveton Orme, incaricato inglese, con cui non tardò il nuovo governo ad acconciare le cose, dando passaporti all' espresidente ed ai suoi partigiani, e promettendo un' indennità (di cui non si dee mai tacere quando si ha da fare con un incaricato inglese), la cui somma precisa sarà con più comodo determinata.

3. Delle feste pressochè pazze fattesi negli Stati Uniti al telegrafo transatlantico, che in mezzo a quelle si guastò, siccome pare, senza rimedio, discorre la cronaca di scienze naturali del presente quaderno. Ma è invece questo il luogo di narrare l'incendio della Quarantena di Nuova York. A due leghe di questa città nell' isoletta detta Isola degli Stati (*Staten Island*) eravi testè il lazzaretto che dava ombra agli abitatori del luogo, poco lieti di vedersi in vicinanza sì pericolosa; e già fin da quando si fabbricava, gli abitanti erano stati in continua lotta cogli operai, che non poteano perciò lavorare che sotto la protezione e la difesa delle truppe. Compiuta la fabbrica e ritiratesi le truppe, perchè gli abitanti si erano finti rassegnati alla loro sorte, ecco che poco dopo la fabbrica fu arsa in gran parte. Ma rimaneane ancora in piedi una parte dove, il 10 settembre, riunitisi alcuni congiurati, insieme collo sceriffo che avrebbe dovuto impedire il barbaro atto, trasportati in prima fuori i malati all' aria aperta, si pose il fuoco al resto, mentre i pompieri stavano in Nuova York a festeggiare il telegrafo. Molti malati erano sì presso alle fiamme che gl' infermieri si occupavano di gettare loro sopra acqua ogni minuto perchè non ardessero. E il popolo intanto non si curava che di distruggere. Per alcuni giorni il governatore di Nuova York non seppe che fare, e si contentò di lanciare proclami e manifesti. Ora, con una proclamazione del 7 settembre, l'isola fu dichiarata in istato di rivoluzione e posta sotto il reggimento militare. Ecco alcuni brani dell'editto che insieme dànno la storia del barbaro fatto. « Il modo indescrivibile e deliberato con cui una banda di congiurati, nella notte del 1 e del 2 settembre, distrusse le fabbriche della Quarantena che apparteneva al popolo di questo Stato: la crudele barbarie, con cui i malati furono strappati dagli ospedali, rispettati anche in tempo di guerra: la crudeltà con cui essi furono esposti senza tetto in mezzo ad una fredda notte: il concorso generale e l'approvazione che tale atto trovò presso gli abitanti della Contea di Richmond e specialmente presso i vicini della Quarantena; il modo chiaro e deliberato con cui tali fatti furono commessi, il quale modo indica un disprezzo aperto della legge e di tutt' i doveri del cittadino e dell' uomo: tutte queste circostanze riunite costituiscono, nel mio modo di giudicare, un caso unico di enormità e di violenza, che chiama direttamente l'intervento del Capo dello Stato ecc. » Il 17 di settembre, grazie alle truppe spedite, la quiete era ritornata nell' isola, senza che però si sappia se la Quarantena sarà rifabbricata in mezzo ad un popolo sì privo di umanità.

LA NOBILTÀ REDIVIVA

§. V.

L'Educazione de' Nobili. Pubblicità d'istruzione.

SOMMARIO

1. Inganno ordito ai patrizii. — 2. Li rese inabili al governo. — 3. Zimbello dei Volteriani. — 4. La saviezza politica raccomanda la pubblicità nell'educare, — 5. per addestrare i giovani alla lotta — 6. ed illustrarli con la riputazione. — 7. La pubblicità nell'istruzione non separa dalla vita domestica: — 8. somministra più valenti i professori. — 9. Meschini risultamenti dell'istruzione privata. — 10. Cautele nella pubblica. — 11. Obbiezione. — 12. Risposta: il giovane acquista ciò che il maturo conserva. — 13. Lo riconosce anche chi pensa altrimenti.

1. L'idea data finora del patriziato, il movimento europeo che lo invita a scuotere il sonno ed occupare nuovamente il seggio destinato a lui dalla natura sociale esige, dicemmo [1], che un'educazione opportuna ne fecondi i germogli. Ed una appunto delle arti più sottili, a cui ricorsero i nemici del patriziato, quando ne preparavano

1 Vol. XI, pag. 286.

lo sterminio, fu quella di alterarne la istituzione. E il primo vizio che v'introdussero fu quel totale isolamento, con che segregandoli dalla società, ove dovrebbe esercitarsi la loro influenza, resero loro ignoti e la materia e gli strumenti del futuro loro ministero. Qual meraviglia che, ridotti a tale ignoranza, perdessero ogni influenza nella società [1]? Era già per sè un qualche sconcio nei tempi moderni il ritenere pel ceto nobile quella educazione *distinta,* la quale erasi introdotta in tempi anteriori e diversi, quando gli affari politici non si trattavano che dalla nobiltà, e la nobiltà non trattava quasi altro che affari politici. Allora l' educazione segregata dei nobili li metteva in relazione ed in contatto appunto con quelle persone, colle quali doveano trattare, per tutto il corso del loro vivere, i pubblici affari. Ma poichè questi vennero accomunati al medio ceto con quello de'nobili, la separazione de' due recava già seco non piccoli inconvenienti. E pure non bastò questa a chi preparava l'eccidio del patriziato: si volle isolarne ogni membro dal ceto medesimo ed educare i patrizii in modo che neppur si conoscessero fra di loro; neppur sapessero, ci si permetta la frase, esistere altr' uomo al mondo, tranne quel Contino, quel Marchesino, quel Duchino, quel Principino che formava l' idolo della famiglia; e a cui si diede perciò un aio e professore domestico (vivente enciclopedia, s'intende) rotolatoci giù dalle Alpi di Ginevra o di Francia per formare nel nobile alunno una testa enciclopedica. A questo aio e professore si facea, al dir del satirico Astigiano, da S. E. un pomposo elogio delle doti naturali che il figlio redava dal padre:

. . . . Il Contino è pien d' ingegno,
È d'eloquenza naturale un fiume

1 Il chiarissimo V. De Maumigny che va pubblicando nell'*Univers* dotti e meditati articoli sopra materie sociali, osserva come la smania centralizzante di Luigi XIV lo spinse tant'oltre, che agli stessi principi della famiglia reale egli s' ingegnò di togliere ogni contatto con la società (Vedi le parole stesse del *Gran Re* nel numero del 1 Ottobre 1858).

Al maestro toccava trarne fuori un miracolo di gentilezza; ma soprattutto:

Non me lo fate uscir un dottorino:

il che era purtroppo quello a che andava a parare codesta educazione scimunita. Il povero bamboccio, idolo di famiglia di cui ricevea gl' incensi, pieno de' proprii diritti e de' proprii talenti, si credea destinato ad ottenere nel mondo quel medesimo primato che nelle mura domestiche, e a conseguirlo come in queste, con nulla più che volere e comandare.

2. Ma veniva il giorno che dovea condurlo in quel mare che appelliamo il mondo, solcato da mille altre navicelle, e non di rado più robuste e più destre: ed allora il povero principino si accorgeva finalmente di non essere nè solo al mondo nè il sole del mondo. Ignaro della società, inassueto a quella pieghevolezza senza cui mal vi si naviga, sprovveduto di dottrine e talora anche d'ingegno, egli si accorgeva allora, il sangue e il nome non essere nè merito, nè capacità! Di che avvilito e nell'estimazione propria e nell' altrui, altro compenso non trovava, per satisfare l'avidità di primeggiare e di splendere, se non o tornarsi a chiudere nel suo palazzo a primeggiare senza rivali in lusso e mollezza, o acconciarsi, come suol dirsi, alla pubblica opinione e farsi menare pel naso da una combricola di adulatori, secondo le mire di un partito.

Ecco l' effetto che dovea naturalmente originarsi dall'educazione isolata, dall'educatore enciclopedico, dalle adulazioni domestiche, dalla inesperienza del vivere sociale, e dalla conseguente incapacità di conoscere, di tollerare e maneggiare la varietà delle indoli, degl'intenti, delle professioni, dei talenti e dei tanti altri elementi attivi che nella società s' intrecciano e cozzano perpetuamente.

3. Il che siccome giovava mirabilmente ad annientare il ceto nobile, così preparava la prevalenza e il trionfo a quella tregenda di scribacchiatori ambiziosi che, ebbri del filosofismo volteriano, tiranneggiarono la società dopo la metà del secolo XVIII. Risoluti gli enciclopedisti a impadronirsi del mondo compresero egregiamente

quanto riuscirebbe a loro pro il divenire istitutori di Principi e di Grandi: laonde alla smania appunto d' insignorirsene viene attribuita dal Principe di Montbarrey, loro contemporaneo, lo zelo che misero in moda per la privata educazione, mediante la quale avevano speranza di sottentrare al clero secolare e al regolare nell' allevamento dei personaggi supremi. « A forza di elogi artificiosamente profusi verso i proseliti del filosofismo, essi miravano a conquistare nelle grandi famiglie gli uffici d' aio e d' istitutore; e stabilita una volta la moda, la setta impadronivasi dei segreti delle famiglie ed otteneva ogni agevolezza per seminare e secondare i suoi principii nelle giovani testoline, gittate loro in balìa, di una intera generazione [1] ». Disgraziatamante ai biechi intenti degli astuti enciclopedisti corrispose la stupida credulità de' parenti, il fanatismo della moda, e, ciò che doveva poi conseguire, la deplorabile incapacità delle teste e dei caratteri così educati, che divennero facile preda ai loro aggiratori.

4. Quanto altrimenti la pensarono anticamente e a' tempi nostri quelle teste robuste, le quali ad una ambizione più o meno legittima accoppiarono la perspicacia d' un ingegno non volgare e di una esperienza maturata negli affari! Non ricorderemo adesso l' educazione di Ciro o del macedone Alessandro, a cui il Re suo padre accoppiò in consorzio famigliare quei giovanetti coetanei che furono poscia i sì valenti condottieri e compagni al Debellatore de' Persiani. In vece di rovistare negli archivii della storia antica, ricordiamo piuttosto in qual modo l'accorto Orleanese s'ingegnasse di procacciare alla sua stirpe l'amore dei Francesi e la capacità di governarli. Sedere sui banchi delle pubbliche scuole, schierarsi nelle file dell'esercito coi semplici soldati, prepararsi alle grandi magistrature iniziandosi nelle infime; ecco ciò che parve all' accorto Luigi Filippo

1 *Les éloges, prodigués avec art aux élèves de la secte (philosophique) devaient leur assurer les places de gouverneur et d'instituteur, et la mode une fois adoptée, la secte devenait maîtresse des secrets des familles, et pouvait facilement inculquer et faire germer ses principes dans les jeunes têtes de la génération confiée à ses soins.* (*Memoires de* MONT BARREY t. 1, pag. 224).

un mezzo efficacissimo ad ottenere pei figli quell'aura popolare che tanto cresce la potenza del diritto, accoppiando al debito dell' obbedienza l' istinto dell' amore e della riverenza. Non intendiamo qui sentenziare assolutamente l'opportunità di questo mezzo pei figli di un Monarca, il quale trovi nella saldezza de' proprii diritti una ferma caparra di non venirne spossessato: ma rechiamo questo esempio affinchè con argomento a *fortiori* facciano ragione i patrizii qual debba essere l' educazione dei figli per riacquistare l' antico ascendente; se anche un Monarca, solo perchè sentia traballarsi la terra sotto i piedi, giudicò sì bel mezzo, ad ottenere pei suoi l'amore della Francia e la capacità di governarla, questo di associarli sui banchi medesimi ad una pubblica istruzione.

5. E qual è quell'uomo di senno che ne abbia fatto lo sperimento, e non abbia tosto conosciuto gl' immensi vantaggi che ne germogliano per isvolgere le doti naturali negli animi dei giovanetti? Schierati a fronte gli uni degli altri i più begl' ingegni di una provincia , tanto imparano a stimarsi e rispettarsi scambievolmente, quanto perdono di quel borioso concetto con che senza titolo di meriti si arrogavano la maggioranza. Vedendo i compagni tenzonare d'ingegno e di condotta, comprendono una grandezza verace e intellettuale e morale, per cui l uomo maggioreggia del proprio senza appoggiarsi ad altrui. Al vedere chi fu primo anneghittirsi e cadere, chi fu ultimo correggendosi grandeggiare, comprendono la possibilità di essere nulli benchè nobili, e di superare avvalorandosi gli emuli benchè valenti. Conoscono sè stessi vedendo qual sia la parte, in cui o grandeggiano o scadono : veggono quali sieno fra i compagni o riveriti per merito o amati per virtù e cortesia, o temuti e abbominati per prepotenza ed orgoglio, o vilipesi per melensaggine, o sprezzati per ignoranza. Osservano, senza pure avvedersene, quali sieno i mezzi di primeggiare nella scienza, di cattivarsi i cuori, di schivare gli urti, di acchetare le risse, di conciliare gli animi ; e vivono insomma in un picciolo mondo, ma vero e reale, come quello, in cui dovranno a suo tempo esercitare l'influenza ereditata dagli avi.

6. Al che bello apparecchio è quella riputazione d'ingegno, di coltura, di studio, di urbanità, e soprattutto di pietà e di morigera-

tezza, per cui i giovanetti preclari splendono nelle funzioni scolastiche, vincono nella gara del premio e preoccupano, *veri uomini dell'avvenire*, la pubblica espettazione. Chi non vede quale efficacia aver debba una tale preparazione sulla società futura e per la forma che imprime nell'educato, e pei sensi che desta nella generazione presente? I fatti nella nostra Roma parlano troppo con evidenza a chiunque interroga gli archivii de'pubblici Istituti, Collegi, Università ed Accademie, i quali ne schierano innanzi una serie di nomi illustri per ogni ragione di meriti e: Qui, vi dicono, sotto queste volte, su questi banchi, da queste cattedre disputarono, irraggiarono le prime scintille, colsero le prime palme que'nomi illustri di magistrati, di prelati, di Cardinali, di Pontefici che furon poscia la gloria di Roma e i regolatori della terra. Alla quale altezza quanto pochi si sollevarono tra gli azzimati allievi dei Platoni del Lemano o dalla Senna, benchè abilissimi a cinguettare in franzese, a cavalcare, a guidar cocchio, a capriolar nelle danze?

Oh con tali arti davvero che vano sarebbe sperare il risorgimento del patriziato! Volete ch' egli riacquisti il primato? Codesto primato altro non è che la celebrità del merito: il merito non si acquista senza lotta, nè la celebrità senza pubblicità. Nelle pareti domestiche non troverete nè rivali con cui lottare, nè pubblico innanzi a cui risplendere. Dunque, sia qual si voglia la carriera, per la quale varate le navicelle dei crescenti giovanetti, pubblicità ci vuole nell'educarli.

7. Pubblicità per altro, la quale non osta punto a quello spirito di famiglia, a quel convivere domestico che fu dalla *Civiltà Cattolica* sì fervidamente encomiato e caldeggiato [1]. Potete voi con sicurezza vegliare su quei cari pegni che la Provvidenza vi diede in deposito per continuare in essi, non tanto il sangue e i titoli, quanto i meriti e le virtù? Buon per voi e buon per essi, che in un continuo convitto amorevole potrete fomentare i soavissimi affetti, onde natura vincolò i membri della stessa famiglia. Ad esercitare una tal vigi-

1 Vedi II Serie, vol. VI, pagg. 261 e seg., 502 e seg.

lanza sui figli, meglio giova l'amor paterno ed il buon senso (purchè non traviato dai sofismi) che l'altezza d'ingegno o la profondità di dottrine. Facile è dunque ad ogni buon padre, e specialmente illustrato dalla pietà cristiana, il dare ai figli una buona educazione. E se, ciò non ostante, opera santa dee dirsi quel convitto ove si accolgono i giovani quasi in seconda famiglia, sottraendoli dalla prima; ella è opera santa solo in quanto supplisce al debito di certi parenti che non potrebbono attendervi, o distratti per pubbliche magistrature, o inabili per corruzione e spensieratezza.

8. Non così l'istruzione, la quale esige e gran capacità in lunga serie di discipline, e cura assidua del giovane che ne batte le vie. Qui non basta nel giovane docilità amorevole, ma ci vuole studio e fatica; non basta nel maestro onestà e senso comune, ma ci vuole ingegno, erudizione, esperienza: doti tutte quante assai difficili a trovarsi in un solo anche per una sola disciplina, e quasi impossibili per molte. Qui dunque la natura stessa addita la necessità di pubblica scuola, ove la moltitudine degli addiscenti sia cote agl' ingegni rivali, e la moltitudine dei maestri apra copiose fonti di sana dottrina. Ricusare tali sussidii pel folle orgoglio di distinguersi dal volgo, come il sano procaccia isolarsi dall'appestato, questo spediente è sì stolto, che non dee recar meraviglia se conduce poi a quel deplorabile risultamento di formare nell' alunno un essere unico nella sua specie per nullità di merito e per tumidezza di spiriti.

9. Di che diedero costoro un bel saggio recentemente, che fu la parte comica della tragicomedia del 1848. Nella quale codeste nullità, pomposamente vestite da Presidenti, da Ministri, da Comandanti di Guardia Nazionale, s'immaginarono con mirabile ingenuità di guidare lo Stato; appunto come la mosca della favola, piantatasi sopra il timone e puntando, per quanto avea di forza, le sue gambette, immaginavasi di muovere il carro.

10. Veggiamo benissimo quante difficoltà possono opporsi a questa nostra asserzione, dedotte specialmente da' pericoli e disordini, onde raro è che vadano esenti i pubblici istituti. Ma essendo queste ragioni universali, e già ponderate su doppia bilancia dalla *Civiltà*

Cattolica, trattando degli universali principii di educazione; a quella trattazione rimettiamo quelle tenere e delicate coscienze che da tali non irragionevoli paure venissero commosse.

11. Una sola obbiezione ci sembra propria di questo luogo, perchè si potrebbe dedurre da' principii stessi, da noi stabiliti circa la natura e lo scopo della nobiltà. « Voi sostenete, potrebbe obbiettarcisi, che la nobiltà debbe esercitare sul popolo una potente influenza. Or chi non sa quanto perda una persona per la famigliarità del conversare, ove traspariscono sì patenti i suoi difetti? Chi non approva quell'antica norma di prudenza politica, che consigliava ai Principi e colle debite proporzioni ai Grandi, ai Magistrati, ai Prelati di non mostrarsi in pubblico, se non di rado e con qualche magnificenza di apparato che rendesse al popolo più venerabile l' autorità, mantellando l'umanità che la sopporta [1]? Se questo si consiglia anche a personaggi prudenti e maturi, quanto più converrà ai difetti e alla immaturità giovanile!

12. Ma la difficoltà è più speciosa che gagliarda, siccome quella che confronta due persone totalmente diverse, quella cioè ancor latitante nel germe e quella già matura e formata: il che vale appunto come se consigliassimo al giardiniere di usare lo stesso governo e verso il seme che gittasi a germogliare sotterra, e verso la pianta già rigogliosa e matura. Il Grande, il Magistrato, il Prelato; sono persone che già suppongono capacità, sperienza, riputazione ottenuta nel pubblico; e che, insigni per imprese già compiute, possono perdere nel tratto domestico, anzi che acquistare riverenza. E tante poi sono e sì continue le occasioni di mostrarsi con lode e di cattivarsi gli animi col beneficio, che la ritiratezza e il riserbo non sottraggono all' occhio del pubblico se non la parte più umana, più imperfetta, più fiacca. Nei giovanetti all'opposto il merito dee formarsi, nè si formerà senza gara; dee comparire, ma comparire senza vanità. Qual nome può egli perdere se ancor non ne acquistò veruno? O qual fama acqui-

1 Vedi fra gli altri l'operetta testè pubblicata del PICCOLOMINI, *Breve discorso dell'istituzione d'un Principe.* Cap. XIII, pag. 36. Roma Salviucci 1858.

stare se non gli aprite un campo ove, pur senza volerlo, egli debba farsi conoscere?

13. La necessità di codesta pubblicità è al postutto sì evidente, che quei parenti medesimi, i quali segregarono più gelosamente da ogni influenza *plebea* i loro garzoncelli, confidandoli a educatore straniero, s'ingegnano poscia di metterli in mostra nei balli, nei teatri, nelle conversazioni, nei ridotti; ove in vece di scienza profonda, di sperienza matura, di consigli prudenti, di esempii generosi, trovano i plausi d'una società adulatrice, ne imparano le finzioni, i complimenti bugiardi, il conversare leggero e quell'arte di dar corpo alle frivolezze che rende il ben venuto fra cicisbei e dame galanti. Qual vigore di mente abbian poi tal fatta d'uomini nel maneggiare i pubblici negozii, l'abbiamo notato poc'anzi in cime d'uomini italianissimi che, sommovendo da capo a fondo l'Italia, han partorito quel topo, di cui tanti riderebbero, se la scelleraggine, che l'ostetricò, tanto più non ne avesse dato da piangere e da soffrire.

§. VI.

Spirito di sacrifizio.

SOMMARIO

1. Nel Nobile si presuppone ogni altro pregio. — 2. Lo spirito di sacrifizio n'è caratteristico: — 3. sacrifizio per la giustizia, — 4. vero ben pubblico. — 5. Non basta la cognizione retta: — 6. ci vuole l'eroismo di sentimento. — 7. Carattere della cavalleria cristiana; — 8. oggi necessarissimo, — 9. pena la distruzione della società. — 10. Obbiezione. — 11. Diciamo nobile tutto il ceto ereditariamente influente. — 12. Qui l'eroismo debb'essere abituale, — 13. per obbligo di stato, — 14. come nel militare il coraggio; — 15. corrispondente ai doni della Provvidenza — 16. che impone ai ricchi il dovere di soccorrere, — 17. stoltamente dai sofisti imposto ai poveri. — 18. Il Nobile calcoli non quanto *deve,* ma quanto *può.* — 19. L'aver degenerato originò la caduta de' nobili.

1. Dimostrato come la pubblicità si addica allo scopo imposto dalla nobiltà alla educazione dei giovani patrizii; esaminiamo adesso quale esser debba il sentimento animatore di tutta la vita che

l'educatore dee formare nell'allievo. Parliamo, come ben intendete, di quel sentimento caratteristico e proprio d'uom nobile veramente; presupponendo tutti quegli altri che debbono essere comuni agli uomini tutti in quanto uomini, come probità, temperanza ecc. Il che venne talora trascurato nella nobiltà feudale da coloro, che in certi punti di onore operarono veramente da eroi, vivendo poi nel rimanente poco men che da increduli o da animali. La fede, la continenza, la sobrietà e simili non sono certamente virtù proprie e caratteristiche della nobiltà, dovendo essere care ad ogni uomo onesto. Ma per fermo se col divenir nobile non si cessa di essere uomo, chiaramente apparisce non essere Cavaliere compiuto chi non può dirsi col Baiardo ugualmente sicuro e di paura e di colpa: *Chevalier sans peur et sans reproche.* Ma presupposte codeste virtù necessarie ad ogni uomo onesto, vi ha certa maniera di pensare e di sentire che debb'essere propria e caratteristica d'uomo nobile; poichè comunemente sogliam lodare coloro che *pensano*, come suol dirsi, e *sentono nobilmente.*

2. Ora il sentimento caratteristico di un ceto dovendosi dedurre dalla essenza stessa che lo costituisce; e questa essenza avendola noi ravvisata pel ceto nobile in quella totale consecrazione al pubblico bene che rende l'uomo illustre per meriti verso la società in cui vive; non è chi non veda sentimento caratteristico da eccitarsi con tale educazione, essere lo sviscerato amore del ben pubblico, innalzato al più sublime grado dell'eroismo, che è il sacrifizio di sè e di ogni cosa sua al trionfo della giustizia.

3. Della giustizia diciamo; perchè questa presa in tutta la sua latitudine, è finalmente il vero ben pubblico, il vero bene sociale. La grettezza utilitaria, legittima figlia del materiale egoismo, avendo perduta quella sì pregevole dote dell'intelligenza, l'universaleggiar delle idee; si vide costretta ad immiserire il *ben pubblico* trasformandolo in *interesse de' più.* Di che risulta una delle solite contraddizioni delle dottrine eterodosse, sostenendo un *ben comune* che non è *ben di tutti*, e un *ben sociale* di cui un terzo di società può andar digiuno. Ma pazienza! se tutto il male si riducesse all'errore

nel concetto: il peggio è la conseguenza pratica, per cui se l'interesse della pluralità (il bisogno per esempio degl'italianissimi) esigga lo spogliamento e lo sbandeggiamento di tre o quattromila cittadini, non d'altro rei che di non acconciarsi al pensare della pretesa pluralità; tu vedrai anche i più onesti di codesti utilitarii sottoscrivere l'ostracismo degl' importuni censori proprio in nome del pubblico bene.

4. All'opposto la dottrina cattolica, essenzialmente coerente e ragionevole perchè rivelata dalla suprema ragione, intimando all'uomo quel suo grande aforismo: « cerchisi prima di ogni altro bene la giustizia », fece conoscere alla società un tale oggetto ch' essere potesse veramente il bene di ciascuno e di tutti. Presentate al cospetto della società cattolica un solo Uria, un solo Nabotte, e proponetele l'interesse di tutti per ottenere il sacrifizio di quell'uno; e udrete un grido universale scoppiar repente dall' intimo di quelle coscienze, e con un solennissimo *no* mostrar la piaga aperta in tutti i cuori dalla infame proposta. Che vuol dire questo *no*? Vuol dire che il ben supremo di tutti è la giustizia; e che essa sarebbe ferita in tutti se fosse violata in un solo, nell'infimo, nel più spregevole de'concittadini. Sia il violatore un Davidde, un Acabo che sappiano coprire legalmente quel sangue che spargono; sia una moltitudine frenetica che gridi il *crucifige*; sia un conciliabolo di politici che freddamente stia calcolando se torni conto ammazzare un solo per comun bene del popolo (*expedit unum hominem mori pro populo*); la risposta della coscienza cattolica sarà sempre la stessa: *no*; se offende un solo offendi tutti: *in uno factus est omnium reus*.

5. Ecco qual'è la vera idea di pubblico bene che l'educatore dee sforzarsi d'ingenerare nell'animo del nobile allievo, se vuol prepargli i germi di vera nobiltà di sentimento. Se non che, a dir vero, questo primo concetto che a tal nobiltà dee servire di base, nulla ha propriamente che lo renda caratteristico esclusivamente del supremo fra i ceti laicali: altro non essendo finalmente che una verità semplicissima, la quale solo per calamità dei tempi sembra aver perduta l' universalità dell' evidenza (e fummo per dire la trivialità), di cui

godeva altre volte. La verità è bene comune degli uomini: laonde questa non può divenire proprietà caratteristica del ceto nobile, se non vi aggiunga l'eroica prontezza al sacrifizio per difenderla.

6. Ed ecco quel sentimento che dal savio ed accorto educatore dee nel suo alunno istillarsi, di costa all'altissimo concetto della sovrana giustizia. In quella guisa che il valore d'un esercito e quello di ciascun milite allora può dirsi formato, quando il voltar le terga è da tutti e da ciascuno stimato cosa, non che vergognosa, impossibile; al modo stesso sarà formata la nobiltà dell'animo, quando l'arretrarsi al cospetto di prepotenza ingiusta si riputerà dall'animo dell'alunno, non turpe soltanto, ma impossibil cosa. Tale debb'essere verso ogni atto inonesto il sentimento dell'uomo onorato: *quomodo possum?* Si perda l'ufficio, la grazia del Principe, l'aura popolare; questo si può: ma l'atto inonesto è impossibile. Sebbene, a dir vero, anche questo grado di virtù ha del volgare, finchè si restringe a non commettere personalmente il male; giacchè, come abbiam detto, l'officio della nobiltà non è evitare il male proprio, ma aspirare eroicamente al bene comune. Educare un animo nobile significherà dunque sollevarlo a tale altezza, che non solo non s'induca per nulla al mondo ad atto men che onesto, ma soffrir non possa il pubblico disordine, la pubblica ingiustizia, senza opporvisi con quanto ha legittimamente di forza e d'influenza sociale.

7. E tale era appunto il giuramento che prestavasi dal giovane candidato ai tempi della Cavalleria, quando armavasi il Cavaliere: la sua spada diveniva in quel punto la protettrice obbligata di ogni debole oppresso: e se lo sfidare per tal causa ogni cimento diè talora occasione a passioni ed avventure da romanzo; non può però negarsi che il generoso spirito, regnante oggi ancora negli eserciti principalmente di Francia, abbia avuto la sua radice nella generosità eroica di quei Cavalieri. I quali non avrebbero certo difesa sì valorosamente la civiltà cristiana contro la scimitarra saracinesca, senza quell'elemento di eroismo, ch'era loro ispirato dalla religione.

8. Dovremo or noi dimostrare come sarebbe oggi necessario alla società un eroismo consimile? Consimile, non già nell'avventarsi

catafratto fra i nemici, ma sibbene nello sfidare animosamente quei mostri o reali o immaginarii che formano il terrore di tanti *grand' uomini* piccolissimi. La mania dei portafogli, l' idolo della popolarità, le onoranze di una deputazione, gli agi di una vita comoda ed opulenta, e per fino l' amore di quei ciondoli ormai rotolati nel trivio; quanta viltà ottiene da certi stoici all' oraziana che vantano eroismo e si vendono all'incanto! Di che avviene poscia quell'esterminio de' pubblici erarii e quel traricchimento dei Focioni da teatro, il quale tante privazioni impone ai popoli da loro difesi. Finchè a tal genia d' eroi sarà commessa la guarentigia del popolo, state pur certo che la sua sorte non cangerà, e la società altro non potrà fare che pagare e piangere.

Ma fate che sorga una classe di cittadini, indipendente non meno per l'animo generoso, che per la posizione sociale; ed allora potrete sperare di veder cangiate le sorti di un popolo e insediata nuovamente a governo di lui la giustizia; insuperabile essendo ed onnipossente nel procacciare il pubblico bene la lega degli uomini onesti e magnanimi.

9. Così vi riflettessero, e ne fossero vivamente persuasi quei *piagnoni* che non cessano di lamentare il trionfo de' tristi, senza mai risolversi ad affrontarli coraggiosamente, esponendo e gli averi e la quiete e la vita stessa! Essi non avvertono esser le cose ormai condotte per la melensaggine degli onesti a tale estremo, che chi non vuol perire resistendo dovrà perire soccombendo; e chi non combatte da forte la mascherata e timida empietà demagogica, dovrà quanto prima servirla da schiavo od averla a carnefice. Tale è la condizione presente dell' Europa, resa continuamente peggiore dalla codardia e dalla stoltezza di certi dabbenuomini, cui non mancano mai ragioni per condiscendere all'ipocrisia de' moderati e alle moderate domande dei cospiratori. I quali, procedendo con mirabile accortezza, non dànno il secondo passo senza aver bene assicurato il primo; e conducono in tal guisa un popolò passo passo al profondo del baratro, senza che pure siasi accorto delle vie per cui vi giunse. E sarebbe ella oggi la Spagna in quell'abisso di dissolvimento socia-

le, se al primo iniziarsi del Governo *moderato* le si fosse mostrato il baratro, a cui con sempre nuove concessioni costui l'avrebbe condotta? E quando la Svizzera accettava nel seno quella *emigrazione* che ne manomette oggi il potere, le coscienze e le borse; sarebbe ella stata sì ospitale verso quell'aspide, se avesse preveduto le morsicature che or soffre? Freme ella adesso e

si contorce e scuote
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

E sapete perchè? perchè pochi furono i Leu, i Sonnemberg, i Siegwart-Müller e molti i Maillardoz, i Dufour e simili moderati che speravano temperanza dall' Idra vincitrice. Fate che il sentimento di giustizia assoluta e di totale sagrifizio avesse animato colà tutta la classe de' più notabili; e dite se sarebbe stato possibile il tracollo, e se sarebbesi pensato mai a patteggiare coll'empietà e colla rivolta.

Or ciò che quivi è già accaduto, nel rimanente d' Europa si va preparando, non essendo nè morto nè cambiato lo spirito della rivoluzione. Qual vi sarebbe dunque per la società europea scampo o salvezza? Non altro, come ognun vede, che quel vivo concetto del vero ordine pubblico, consistente nell' assoluta inviolabilità di ogni diritto, e quel pieno sagrifizio degli uomini più insigni che al trionfo della giustizia si consecrassero. L' ispirare codesti sentimenti nel cuore dei giovanetti più promettenti è dunque per la società la sicura caparra di giorni meno infelici.

10. Sembraci udire da taluno dei lettori un rimprovero: « voi intendete parlarci intorno all'educazione de' nobili, ma ci parlate in verità di educare degli eroi. Or v'immaginate voi forse che l'eroismo sia o debba essere monopolio de' nobili? o non credete che in ogni classe possano e debbano trovarsi degli eroi? Che se l' eroismo è per tutti, a tutti deve inspirarsi nella educazione, e non può dirsi proprietà caratteristica di quella che andate trattando ».

11. La difficoltà ha qualche apparenza; e prendiamo a scioglierla tanto più volentieri, quanto che la risposta può dare vie maggior

lume alla materia che trattiamo: ricordando però ai nostri lettori ciò che altrove è detto che, parlandosi qui di nobiltà, non secondo un blasone d'istituzione positiva, ma secondo il *naturale* concetto sociale; intendiamo per nobili quel ceto che gode ereditaria influenza nel governo della società. In tal senso diciamo esserne proprietà caratteristica l'eroismo. Premessa tal dichiarazione, rispondiamo.

12. L'eroismo, dicesi, deve ispirarsi ad ogni condizione, giacchè in ogni condizione può essere richiesto e praticato l'eroismo. Verissimo: ed appunto per questo in ogni condizione s'innalzano certi uomini insigni, e da ogni condizione il ceto de' nobili può e deve continuamente arruolar nuove cerne che splendano di nuovi raggi; e queste glorie novelle esso le ottiene accogliendo nelle sue file non quegli uomini insigni, i quali sfavillano come razzi per uno sprazzo momentaneo di luce inaspettata, ma quelli, la cui vita tutta può dirsi consecrata al pubblico bene. Uomini di tal fatta *possono* crescere sotto ogni latitudine delle regioni sociali: anzi talor *debbono*, giacchè vi ha dei momenti in cui l'eroismo diviene per chicchessia uno stretto dovere.

13. Ma dunque dove sta la differenza fra l'eroismo istillato ai nobili e quello praticato da uomini anche del volgo? La differenza sta in ciò, che nel volgo il sacrifizio o è libera elezione di cuor generoso, o necessità indotta da circostanze accidentali e straordinarie; laddove pel nobile il sagrifizio è dovere di stato, e dee per conseguenza tutta accompagnarne la vita pubblica. Spieghiamo la differenza e prima con un esempio. Qual è quel cittadino, quella femmina, quella verginella imbelle, che non possa un bel dì trovarsi al cimento di dovere per evitare una colpa sagrificare la vita? Sarà un eroe quel cittadino che affronta il pugnale del mazziniano rivelando il tumulto imminente; un'eroina quella giovinetta che sa esporsi alla morte per salvarsi l'onore. Ma questi sono accidenti fortuiti, senza i quali quelle vite scorrerebbero tranquille, riverite per onestà, ma non fulgide per eroismo.

14. Ma la disposizione a codesta vita morigerata sì, ma tranquilla, è ella propria di quegli uomini che tutta muovono colle

loro influenze la società? Questi, come ognun vede, appunto per l'influenza che vi esercitano, sono perpetuamente in atto d' incontrare ostacoli e di avventurarsi a pericoli: ed ecco la prima ragione, per cui la magnanimità dee divenire per essi, secondo la formola dell'obbiezione, un *monopolio*, vale a dire uno stato abituale. Essi sono rispetto alle altre classi dei cittadini, ciò che rispetto ai borghesi il militare. Anche i borghesi possono esser costretti ad arrischiare la vita in un combattimento: ma codesto pericolo è pei borghesi un accidente fortuito, pel militare una condizione essenziale. Il borghese dunque, se sarà coraggioso bene sta; ma il militare deve essere coraggioso, pena l' infamia e la colpa. Or appunto così è la magnanimità nel nobile: in altri ceti ella potrà mancare senza grave infamia; ma se manca nel nobile, questi diviene impotente a compiere il debito di sua condizione. Or l'educazione non mira ella appunto a preparar l' allievo per forma, che ai doveri della sua condizione corrisponder possa, senza sforzo straordinario?

15. Una seconda ragione, per cui il sagrifizio di sè è carattere proprio di nobile educazione, è che essendo i nobili, come abbiam detto, coloro che molto influiscono sull' animo dell' universale, grande indipendenza dee naturalmente accoppiarsi a codesta condizione elevata. La loro ricchezza fa che non abbisognino di faticare pel loro sostentamento; la lor potenza fa che meno paventino soprusi ed offese; la riverenza in cui sono, li rende superiori alle onoranze e decorazioni. In tanta sicurezza di esistenza, chi non vede quanto sarebbe più vituperoso in loro, o il tacere per timidezza, o il piegarsi per venalità, o l'adulare per viltà, o l' accattar favore per ambizione? E s'egli è indubitato che la Provvidenza non gitta prodigamente i suoi doni, e che a proporzione dei talenti affidati vuol raccoglierne il frutto; se ad ogni uomo è *raccomandato il prossimo suo* col precetto di divenire *occhio al cieco*, *piede allo zoppo*, *padre al povero*; chi può dubitare che alla copia d'ogni sociale influenza debba applicarsi quella obbligazione di donare il superfluo, che alla copia delle ricchezze viene dal Vangelo esplicitamente imposta? Al che suffraga oggidì la dottrina degli economisti, i quali fra le ricchezze annoverano le così dette *ricchezze immateriali*, capitali inestimabili accu-

mulati, dicono essi, dall'educazione e dall'ingegno. Senza esaminare la giustezza di codesta dottrina rispetto agl' interessi economici disparatissimi dai morali; giustissima la crediamo al cospetto di quel Padrone supremo, il quale tutte le doti naturali di un essere intelligente dovette, secondo sua sapienza, ordinare ad un fine morale: e però crediamo giustissimo il raziocinio che dalla grandezza de' doni conclude col Magno Gregorio alla gravità delle obbligazioni [1]; e per conseguenza dal potere e indipendenza sociale si dee inferire debito di aiutare, senza tema o piacenteria, il diritto del debole e il pianto dell' oppresso.

16. Nel che voi vedete immenso divario che passa fra le istituzioni anche naturali della Provvidenza e gli artificii dell'uomo politico. Nella smisurata varietà delle umane condizioni, il debole dovea temere oppressione dalla prepotenza del forte: e la Provvidenza con quella forza appunto che a costui concedeva, lo dichiara obbligato alla difesa del debole, minacciando di chiedergliene strettissimo conto. Purtroppo la minaccia più non giovò, dopochè ne fu o perduta o illanguidita la fede: i nobili corrotti lungi dal proteggere si fecero più volte oppressori. Ed ecco farsi innanzi, promettitore di guarentige ai deboli piagnenti il sofista eterodosso: « a me! a me! vi aiuterò io, poveri derelitti del popolo: sapete voi perchè i nobili non vi aiutano? Perchè non son popolani, non mangiano il pane del dolore. Oh se deputaste me a vostro rappresentante! me, che nato fra voi, con voi patisco! Allora sì che i vostri interessi sarebbero *rappresentati!* » Detto, fatto: l' avvocato filosofo è Deputato a tutt' altro titolo che non erano i nobili dalla Provvidenza. A ciascun di costoro la sapientissima Disponitrice intimava: tu di nulla abbisogni per te; dunque dei pensare ad altrui. Al suo Deputato il popolo filosofo parlò al rovescio: tu sei misero al pari di noi; dunque penserai per noi.

17. Povero popolo illuso e tradito! Se il tuo avvocato ha fame, non dovrà prima attutire il ventricolo latrante, poi riempire il mi-

1 *Dum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum.* S. GREGOR. MAGN.

dollo delle ossa digiune, poi rimpinzare i visceri, poi umettar le carne, poi solleticare il palato? Quando sarà pieno fino alla gola per sè e pe' suoi, allora finalmente potrà sperarsi che sia per pensare ai committenti: povero popolo! è questa parabola o storia?

E senza ricorrere ai traviamenti dei Deputati, chi non vede la diversità dei doveri imposta dalla diversità di condizioni? Andate a chiedere danaro a quel negoziante che lo traffica, consigli a quell'avvocato, a quel medico che vive della professione, ritratti a quel pittore che trasforma le sue tele in pane per la famiglia; e diteci quale, secondo ragione, esserne dovrà la risposta? Se io servo a voi con queste braccia che debbono il pane a me ed ai miei figli, donde trarranno i miseri di che sdigiunarsi?

E ciò che diciamo del pane ditelo anche dello sfidare le animosità dei potenti, dell'addossarsi il patrocinio dei derelitti, del procacciare lavoro agli scioperati ecc. Il popolano cui tal sussidio si domandi può a buon diritto rispondermi: se io riprendo quel prepotente che ti calpesta, costui piomberà coi soprusi sulla mia famiglia; e come vuoi me per tuo patrocinatore, mentre stento a patrocinare me stesso? e come speri che ti trovi lavoro, se vivo nello sciopero molti giorni io medesimo? Al Nobile, al Patrizio cui le ricchezze ridondano, cui la potenza assicura, cui gli ozii non mancano; a lui si possono chiedere sostentamento, protezione, amministrazioni e consigli gratuiti: a lui colla copia dei doni la Provvidenza ne impose più o men rigoroso il dovere; ed a compiere generosamente un tal debito dee predisporlo una sapiente educazione.

18. Or come vel disporrebbe, se l'ammaestrasse a calcolare grettamente il *deve dare*? a misurar timidamente le odiosità che s'incorrono, il favore che si perde, le occupazioni che ingombreranno gli ozii del *beato far niente*? Lo vedete, lettore: perchè si compia tal debito ci vuole l'amor del sacrifizio. Se voi avvezzate quell' animo a pareggiare il *dare e l'avere*, state pur certo che mai non giungerà il momento di operare in pro d'altrui: pur troppo l'esperienza lo prova!

Concludiamo pur dunque: se l'educazione del nobile dee formare un uomo che corrisponda alla missione affidatagli dalla Provvidenza quando lo collocava libero, dovizioso, indipendente in mezzo

a un popolo di lavoranti fatti servi, se non pel diritto, almeno per la fame; conviene che si formi nel giovane non solo un vero concetto della universale giustizia, ma uno sviscerato ardore di vederla regnare nella società con quella magnanimità, che per ottenere l'intento è disposta a profondere ogni sua possa, ogni periglio è ardita d'incontrare. Bisogna che il giovane si formi il dettame ch'egli non è suo, ma della società (*gentis homo*): non già in quel senso pagano, per cui si dà alle moltitudini il diritto di tiranneggiare le persone; ma nel senso cristiano, per cui ogni ricco, ogni potente sente di dovere ripetere come quel Vicerè dell'Egitto ai fratelli traditori: « Non pel mio bene ma pel vostro mi ha Iddio mandato primo a governar questa terra ». Ecco il vero sentimento, senza cui ben potrà dirsi educato un uomo agiato, un dotto ed erudito, un azzimato cicisbeo, un gentil ballerino, un professore di arti liberali, o checchè altro vi piaccia: ma un legittimo erede di avita nobiltà non mai.

19. Pur troppo questi sensi, che nacquero sì generosi nella Cavalleria del medio evo, eransi nella sua corruzione (che fu la nobiltà cadente) rivolti a forma precisamente contraria. Molte volte il nobile del secolo XVIII, in vece di creder sè per la società, credea tutti dover sacrificarsi per lui; in vece di cercare la gloria fra la polvere dei campi, la cercava come il *bravo e forte* del Parini, fra la polvere di Cipro: invece di cercare vedove e pupilli da difendere, cercava spose e vergini da sedurre. Ma appunto perchè l'uomo della giustizia, lasciate le merlate sue bertesche, erasi trasformato in cortigiano fra le delizie de'palagi, perdette quel popolo di figli coloni che lo difendevano nel suo castello, e udì ringhiarsi intorno alle stanze dorate del palazzo cittadino un popolo accanito che gli rinfacciava l'ozio del suo digradamento, chiedendo ad alte voci nuove influenze proteggitrici, in vece della corrotta ed oziosa aristocrazia.

Tolga il Cielo che approviamo e l'ingiusta universalità di tal rimprovero, e il più ingiusto latrocinio che se ne indusse per conseguenza! Ma mentre detestiamo la colpa della popolana intolleranza, chi può non adorare la giustizia della Provvidenza vendicatrice?

I SISTEMI ALEMANNI DI PEDAGOGIA
GIUDICATI DAI LORO FRUTTI

(Continuazione e fine)

A tre capi precipui avevamo richiamato i frutti maravigliosi che si predicano raccolti in Lamagna dai sistemi colà prevalenti di pedagogia; cioè all' *Insegnamento*, alle *Dottrine*, al *Costume:* ogni cosa salito ivi al *non plus ultra* della possibile perfezione. Ora avendo detto quanto ci parve poter bastare pel primo capo [1], in questo articolo ci occuperemo degli altri due.

Per ciò che concerne dunque il fiorire colà della dottrina, nessuno più di noi apprezza gl'insigni meriti di quella nazione, alla quale con ragione fu universalmente attribuito il vanto di erudita. Tuttavolta non si dovrebbero esagerare le cose oltre ogni termine di ragionevole: e molto meno si dovrebbero recare alla eccellenza del sistema d'insegnamento le tramirabili cose che se ne contano con credulità al tutto puerile; quando per contrario il sistema potrebbe essere la cagione che la dottrina non vi sia a quel grado di eccellenza e di ampiezza, al quale dovrebbe, veduto gl'ingenti mezzi che vi si adoperano attorno. Quand'anche non vi fosse altro che l' essere nell'Alemagna e nella Prussia segnatamente, la professione degli studii, più che in qualunque altra contrada europea, retribuita di pin-

1 Vedi questo volume, pag. 170 e segg.

gui stipendii, non basterebbe egli solo codesto a spiegare l'esservi gli studii più che in qualunque altra contrada coltivati? e nel tempo moderno, eminentemente utilista, qual movente più poderoso dell'oro si potrebbe immaginare? e con questo che ha che fare il sistema pedagogico per sè medesimo? Ora noi altri Italiani appena ci potremmo formare una idea dei tesori che il pubblico Erario e le borse private versano a retribuzione dell' insegnamento, amministrato da un numero d'insegnanti, che la Francia con oltre al doppio di abitanti non ne ha altrettanti. A non dire dello sterminato numero delle scuole elementari, si consideri falange di professori che dovrà fornirsi da sette Università, nelle quali quella di Berlino tra ordinarii e straordinarii ne conta novantaquattro, per tacere dei Privatdocenten che appartengono anch' essi al corpo universitario; ed oltre a ciò è amministrato da cenquaranta Istituti d' Istruzione secondaria, dei quali centodieci sono Ginnasii compiuti, partiti già in sei ed ora in nove classi con altrettanti ispettori speciali, ed un numero più che triplo di professori! Ora un professore di teologia, esempligrazia, all' Università di Berlino tocca lo stipendio annuo di 1500 talleri, che vuol dire circa un migliaio di scudi romani, quanti nei nostri paesi appena ne riceve un Presidente di tribunale od un Generale di brigata; e pure quei mille scudi non sono che una parte e non la maggiore dei frutti veramente aurei, che colgonsi colà dall' albero della scienza. Perciocchè i professori, ordinarii o straordinarii che siano, oltre alla lezione pubblica che tengono una o al più due volte la settimana, la quale è gratuita e versa comunemente intorno a materie meno rilevanti; per serbare il maggiore interesse a cosa che sta loro più assai a cuore, sogliono tenere corsi privati (lesen ein Collegium) nell'Università medesima delle cose più gravi, ai quali i giovani sono tenuti di assistere e di pagare un venti franchi per ogni semestre e per ciascun corso. E perchè un tale *Minerval* non corra rischio di naufragare o per la povertà o per la soverchia allegria degli scolari, come pure spesso avviene tra noi; il Governo lo anticipa per loro conto al professore, e ne accetta dagli scolari stessi una dichiarazione di debito:

ai quali non par vero sgabellarsi *hic et nunc* di quell'onere, rimettendolo ben volentieri ad un futuro, a cui non pensano o cui, colla consueta inesperienza e baldanza giovanile, s'immaginano circondato di decoro e di agiatezze. Ma come prima lo scolare ha cominciato ad esercitare la sua professione ed a raggranellarne qualche smilzo provento; eccovi il terrifico *Quaestor*, il quale, da un povero vicario nel fondo della Vestfalia, o da un mediconzolo in un villaggio dimentico della Silesia, va a riscuotere il prezzo della scienza universitaria, facendolo con quella compendiaria efficacia, onde il Fisco si suol far pagare le pubbliche gravezze. Ora se supponete che un professore legga in privato due corsi, che è cosa comune, e che raccolga in ciascuno un centinaio di alunni, che non è raro; i cinquemila franchi dello stipendio cresceranno ai tredici ed ai quattordici mila, che sono presso a poco lo stipendio dei Ministri di Stato in Italia, e la mensa, come dicono, dei Vescovi nella Francia.

Se questo s'intenda per sistema prussiano, esso dovrà essere maravigliosamente caro a molti letterati e scienziati delle nostre contrade, i quali, varii di ragione e di misura, convengono in questo di essere assai meschinamente retribuiti; e d'altra parte vediamo anche noi che con quello spediente si multiplicherebbe in gran maniera il numero degli studiosi, e se ne rinfocolerebbe in modo proporzionato l'operosità e lo zelo. Vi pare? parecchie centinaia di letterati e scienziati che possono, a solo titolo di lettere e di scienze, aspirare ad uno stipendio che, tra certo e incerto, raro sarà minore dei due e potrà raggiungere perfino i quattro mila scudi annui! La sarebbe una cuccagna da farne andare in estasi quanti mai si avvisarono in loro vita di diventar dotti! E noi, senza presumere di toccarne un obolo, saremmo lietissimi di una tale fortuna, piovuta a quella rispettabile classe di persone, le quali, se non sono sempre spiantate, stan quasi sempre lì lì per essere. Converrebbe nondimeno pensare a cui si debba accollare un così ingente dispendio; e notate bene: accollarlo *per forza*. Perciocchè se un qualche dovizioso vuole dedicare tutta la sua fortuna all'incremento dei buoni studii, come fece in vita.... (per ora non ci occorre un nome da

citare, ma crediamo ve ne saranno), o in morte come fece novellamente in Roma il professore Corsi, non vi è la menoma difficoltà, anzi vi è lode tra i presenti e celebrità tra i futuri. Ma quanto al far portar quei dispendii per forza, come sol può un Governo o per diretto o per indiretto, è un altro paio di maniche, e ci pare che si dovrebbe andare con piè di piombo. Pria di tutto adunque si dovrebbe cercare se le nostre popolazioni, già sopraccariche di pubblici pesi, siano disposte a volervene aggiungere un decimo e forse un nono per onorarne e favorirne gli ozii eruditi di letterati e scienziati a migliaia. A noi è avvenuto di udire, con raccapriccio veramente, ma pure lo abbiamo udito, persone anche colte far lamenti che i Governi vi spendono troppo! Ora pensate che sarebbe se si divisasse di portare a dieci e quindici tanti quella spesa! Appunto qualche mese fa il conte Napoleone Pepoli, in un articolo dato da Bologna e stampato a Torino [1], tra gli altri sciupinii da lui lamentati nell'Erario pontificio, metteva in nota alcune migliaia di scudi annui da quello erogati ai *PP. di Gesù*. E pure, oltre ad essere quell'assegno un compenso alla spoliazione francese, quale si sta dando in molti paesi anche eterodossi; esso è stanziato pel mantenimento di un Archiginnasio, che porge istruzione gratuita a forse tredici centinaia di alunni. Se dunque un progressista di quella portata che è il conte Pepoli pensa e scrive così, giudicate che dovrebbono dire i meno teneri del progresso, quando quella somma bastasse appena ad un paio di Professori nostrani, e di professori così lautamente stipendiati si volesse un mezzo migliaio! Pare dunque evidente che a questa maniera d'incoraggiamento agli studii presso di noi non si potrebbe neppure pensare; e se a far prosperare gli studii e l'istruzione non vi ha altro mezzo che quattrini e in così larga misura, converrà a dirittura che l'Italia si rassegni a scendere al quarto o quinto posto nella gerarchia delle nazioni civili. Sentiamo che la è dura: ma come fare altrimenti? A cui non piace, non incresca di

1 Nella *Rivista Contemporanea*. Fascicolo LVII. Luglio 58, pag. 107. *Il debito pubblico pontificio*.

metter mano alla borsa. Ma intendiamoci bene: alla propria, non all' altrui.

Ma per buona fortuna dei parteggiani del sistema pedagogico prussiano, questo non consiste nella profusione della pecunia; e per quanto quei parteggiani medesimi facciano voti che la condizione degl' insegnanti sia presso noi migliorata, intendono che il sistema non dipende sustanzialmente dallo stipendio. Ora noi, che vogliamo per ora giudicare il sistema dai frutti, troviamo non piccola ragione di condannarlo, appunto per questo, che, ad onta degl' ingenti mezzi di autorità e di pecunia che ha a suo servigio, reca frutti, almeno relativamente, incerti e scarsissimi. Anzi, per la ragione dei contrarii, avremmo grande motivo di tenere in pregio l'antico ed il nostrano, il quale con mezzi tanto minori materialmente, ma di una ragione ben più elevata che non è la pecunia, recò ed in parte sta eziandio recando frutti da non invidiare ad alcuna gente straniera. E lo dicemmo pensatamente, anche sapendo quello in che la erudita Alemagna primeggia nel tempo presente in Europa, e non ignorando l'immenso emporio di libri, che essa ha quasi in mezzo al cuore, nella famosa sua Lipsia. Non è questo il luogo di esporre stesamente lo stato delle scienze e delle lettere in quelle contrade, il che ci porterebbe per avventura troppo a lungo, e non sappiamo quanto potrebbe tornare gradito ai nostri lettori. Ma stando sulle generali, e mettendo da parte quello che i Cattolici vi fanno, contrastando piuttosto il sistema e scemandone al possibile gli effetti pregiudizievoli; può dirsi che il veramente pregevole venutoci di colà in opera di studii appena esce dal giro dei fatti nella massima ampiezza di questa parola. Perciocchè vuoi nelle cognizioni naturali, fisiche e matematiche, vuoi nelle grandi ricerche storiche, vuoi finalmente nelle disquisizioni filologiche, lo studio versa sempre nell'ordine dei fatti sia della natura, sia degli uomini, sia della parola parlata o scritta. In questo triplice genere sarebbe ingiustizia il negare che l'Alemagna produce ogni giorno lavori gravi e lodatissimi; e benchè quelli della prima e della terza ragione, cioè gli attenentisi a discipline naturali ed a filologia, non escano comu-

nemente dalle mani dei nostri dotti; gli storici nondimeno sono conosciuti ed ammirati in Italia, dove, pei volgarizzamenti fattine, hanno acquistata tutta quella popolarità, di cui può esser capace tra noi un libro originalmente tedesco. Ora in tutto codesto il sistema scolastico, in quanto importa non l'estrinseco fornimento di mezzi poderosissimi, ma in quanto significa l'intrinseco indirizzo ed organamento imposto agli studii; quel sistema scolastico, ripetiamo, in tutto codesto non entra per nulla, se non fosse per avere ristretto nel solo cerchio del positivo i pensieri e le cure dei maestri e dei discenti: preferenza compra colla iattura di tutto ciò che si potea acquistare nell'ordine più elevato delle scienze razionali. Nel resto, quali che siano stati gl'indirizzi avuti nella giovinezza, perchè in quel triplice genere di lavoro la persona possa fare nella virilità belle e lodate pruove, basta l'ozio agiato e la copia degli opportuni sussidii, il che si ha dalla pecunia: bastano le prolisse e pazienti ricerche, alle quali la gente teutonica è per indole naturalmente disposta; e per gli studii storici vi vuole eziandio una lealtà scrupolosa che rechi all'aperto i fatti avverati, eziandio che ripugnino agl'interessi della propria parte; ed a questa lealtà i dotti Alemanni, già per ingenita schiettezza alieni dall'infingimento, erano in gran maniera confortati dalle attutate ire di sette, e dobbiamo anche aggiungere dalla esemplare temperanza dei Cattolici.

Ora ci si permetta di tornare a chiedere: che entra qui l'intrinseco dei sistemi pedagogici? Non vedete anzi come, in questi studii *positivi e di fatti,* tutto dee recarsi alla naturale disposizione degli studiosi e più ancora ai mezzi poderosissimi, onde quella disposizione stessa è aiutata a venire all'atto? Fate che in Italia si stabiliscano un centinaio di cattedre di scienze naturali, ed altrettante di filologia, ed un numero uguale di storia, assegnando a ciascuno dei fortunati trecento che dovranno insediarvisi, un due o tre migliaia di scudi annui di stipendio; e noi vi facciamo sicurtà che in capo a due lustri, senza cangiare un'ette ai nostri presenti sistemi d'insegnamento, si vedrebbero uscir fuori in quel triplice genere di discipline lavori, i quali, se non agguagliassero i tedeschi in quella

copia e severità di minuzie, che a molti ha spesso sembianza di pedanteria e di pesantezza, si vantaggerebbero a pezza sopra di quelli per originalità di concepimenti, per lucidezza di esposizione e per quella purità di dettato, la quale forse solo in Italia si accoppia sì bene eziandio alle opere più severe dell' ingegno.

Sapete piuttosto in qual genere di disciplina entra propriamente il sistema pedagogico, sì che dal fiorire di quelle possa farsi ragione del merito di questo? entra nel formare la mente e disciplinare la immaginativa al vero gusto del bello nell'arte nobilissima della parola e dello stile, la quale arte dicesi Eloquenza nel più nobile ed ampio significato di quella voce: entra in ciò che è strettamente scientifico e razionale; stante che a rispetto di questi due capi la mente ha uopo di essere iniziata maturamente e con senno, ha uopo di essere fortemente disciplinata e informata con severità; e per converso a rispetto di questi, quando il primo indirizzo sia falso, manco o nullo, tutta la vita intellettuale dell'uomo ne resta alterata e come magagnata nella radice. Ora in tutta questa parte strettamente scientifica e razionale, o considerata in sè medesima o in quanto è indispensabile prerequisito ad ogni altra scienza, tanto è lungi che i frutti commendino il sistema in Lamagna, che anzi la povertà, e diremmo quasi l'assoluta nullità di quei frutti sono una solenne ed irrepugnabile condanna di quel sistema. Colà, purchè si discorra col senso comune più o meno intero intorno ad un qualche suggetto, si dice tosto che è scienza (Wissenschaft, od anche più astrattamente Wissenschaftlickeit), con che dànno manifestamente a vedere di non sospettare neppure che la scienza propriamente detta possa essere altro, che una cognizione qualunque. E pure, secondo la vera, l'antica, la ricevutissima intelligenza della voce *Scienza*, non ogni cognizione e neppure ogni discorso la costituisce. Essa è propriamente quell'abito, onde la mente è capace di salire ai principii altissimi in un dato ordine di conoscenze e di cercarne le universali cagioni, ovveramente di scendere da queste alle verità speciali in quel dato ordine. E perciocchè le prime cagioni e gli universali principii razionali non entrano in nessuna scienza speciale come pro-

prio obbietto, ma si presuppongono da ciascuna; il fornire la mente di quei principii, e l'infondere in certa guisa quell'abito era uffizio della Filosofia; la quale per questo fu sempre riguardata come *Scienza prima*, e fu riputata essere il necessario apparecchio allo studio di qualunque altra disciplina che sia veramente scienza. Talmente che il pretendere di studiare Giurisprudenza, Medicina, Teologia, senza avere innanzi studiata la filosofia, ai nostri antichi saria paruto altrettanto ridicolo, che il volere imparare letteratura senza avere appreso l'alfabeto.

Ora noi avremo occasione di mostrare al suo luogo che, nei nuovi sistemi alemanni di pedagogia, lo studio della filosofia, se non nella parola, nel fatto almeno è praticamente bandito; e non ne increscerà a chiunque sappia (e chi oggimai può non saperlo in Italia?) mostruose esorbitanze fantasticate da cervelli forti quanto volete, ma indisciplinati e superbi; le quali portate dai venti aquilonari hanno pur troppo annebbiato il limpido nostro cielo: tuttavolta nè ammorbidite da stiracchiamenti artifiziosi, nè adorne da splendido eloquio potranno mai attecchire davvero nelle menti italiane. Di una così fatta filosofia, la quale lo stesso dott. Zannini riconosce essere travolta nei vortici del Panteismo [1], e la quale per questo appunto vien detta dai due autori torinesi *vincere ogni splendore* [2], certo non è gran danno che al presente le Università alemanne si curino poco, più poco i Ginnasii e la Gioventù quasi nulla. Ma non per questo è men vero, che, tolta di mezzo la filosofia, la quale è, come fu detto, la vera *Scienza prima*, non si possa avere la *Scienza seconda* in qualunque ordine di conoscenze; ed è portentosa la facilità onde ivi si fabbricano *filosofie del giure*, *filosofie di storia*, *filosofie delle arti* e poco meno che *filosofie del bucato e della cucina*, senza avere talora neppur fiutata la filosofia propriamente detta. Il quale nostro discorso si conferma inappellabilmente dal fatto, in quanto che, salvo le rare eccezioni dovute

1 *Della necessità e dei modi di riformare ecc.* pag. 14.

2 *Pubblico Insegnamento ecc.* pag. 344.

universalmente ai Cattolici e, negli eterodossi medesimi, alle reminiscenze della scienza cattolica, eziandio le più nobili discipline appena meritano colà il nome di scienze. Di che smarrito il sustrato, diciam così, razionale, si scorge la Morale governarsi coll'utilismo, la Giurisprudenza perdere di vista la norma sovrana della eterna giustizia, le Scienze mediche piegare al materialismo e la medesima Teologia ridotta ad un morto e freddo positivismo da umanista, che fa suoi ragguagli filologici sopra Isaia e Matteo come farebbe sopra Pindaro ed Erodoto. Questo sì, questo va tutto a carico dei sistemi pedagogici alemanni, non le fisiche, le naturali, la storia e la filologia fiorenti; e questo ci pare detrimento sì grave, così altamente lamentabile, che dovrebbe bastare a far passar la voglia di scimmiarli, chi mai l'avesse avuta. Certo portando in Italia i sistemi d'insegnamento usati in Prussia, senza portarvi i quattrini che in Prussia si profondono nell'insegnamento, noi nello studio dei fatti, che dipende dai quattrini, resteremmo nella pristina condizione; ma in quello delle scienze razionali, che dipende dai sistemi, ne coglieremmo tutta la nullità e mostruosità scientifica: e chi sa che la fervida nostra immaginazione non sarebbe per portarci ancora più in là dei sognatori di Berlino, di Halle e di Königsberg?

Non vi resta ad esaminare che l'ultimo frutto dei sistemi alemanni di pedagogia magnificati e proposti alla nostra imitazione, da che in Prussia ogni persona, benchè d'infima nazione, può leggere un libro ed impugnare una penna, la plebe della città e gli abitanti del contado vi sono di modi forbiti e gentili, *ogni contadino è modello d'intelligenza e di operosità*, *ogni famiglia sede di contentezza:* il tutto poi confermato dal più piccolo numero di delitti e di figli illegittimi, che ivi si osserva, a rispetto di qualunque altro paese. Le quali cose, ove fossero vere, quantunque possano riputarsi a cagioni diverse dal sistema pedagogico, noi consentimmo che si tenessero per effetto di questo. Prima nondimeno di *dare victas manus,* vorremmo cercare con qualche diligenza se quelle cose siano vere, e nella parte che sono, quale valore abbiano nella vera vita morale e civile di un popolo.

In Prussia tutti sanno leggere, scrivere, abbacare e qualche altra cosa. Manco male! Se il Governo tiene a scuola, per sette anni, quasi un quinto di tutta la popolazione, qual maraviglia è che abbiano imparate quelle cosucce? o volessimo imitare quel cotale che si stupiva come in Francia i bimbi tant' alti parlassero franzese, quando egli trentenne, da sei mesi che vi dimorava, appena ne cinguettava a stento? Il punto capitale della quistione non versa sopra di questo, se una plebe sappia leggere ed un'altra no: in questo ogni gente faccia come le talenta e come le tradizioni nazionali le persuadono ed i mezzi più o meno ampii le permettono. La quistione versa sul definire se, prescindendo dalla istruzione religiosa che è inseparabile dalla morale, il saper leggere, scrivere ecc. contribuisca *per sè* ad essere più buono e meno misero in questa vita e ad assicurarsi la salute eterna nell'altra: nel che in ultima conclusione è posto tutto l'uomo. Ora non vi è umana scienza che all' uomo individuo per questo scopo sia indispensabile, e vi sono non poche conoscenze che, per condizioni speciali, si fanno a molti pericolose. Il perchè, ci duole il notarlo, ma, a dir poco, sono improvvide e quasi che non dicemmo puerili le parole, onde il Zannini ricorda quei pretesi pregi del popolo prussiano, come frutti dell' albero insegnativo; e soggiunge a maniera di epifonema: *L'albero della scienza che illumina la vita dei popoli!* Per coloro che hanno praticamente sconosciuta l'opera rigeneratrice di Colui che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* [1], somiglianti esorbitanze si capiscono, e sono un miserabile compenso alla vita spirituale, voluta spegnere nel seno dei popoli. Ma per persone sinceramente cattoliche e che mostrano d'intendere anche il pregio civile del Cattolicismo, appena si potrebbe capire quella smisurata fiducia nell'*albero della scienza* per quattro quisquilie, che, a furia d'immensi dispendii, d'interminabili brighe e di vessazioni arbitrarie, s'insegnano per forza a una turba sterminata di putti e di pulzelle. Ci si conta che nelle città prussiane si veggono i cocchieri aspettare le ore o gli avventori col libro in

1 IOANN. I, 9.

mano; e siamo invitati ad ammirare e plaudire. Noi veramente, visitando quelle città, non ricordiamo di avere osservata una tale singolarità più spesso che nei cocchieri di Milano o nei gondolieri di Venezia, tra i quali è per avventura quella usanza più comune. Ma sia pure! Che ne vorreste concludere? Che sia una gran bella cosa? Quanto a noi non sapremmo rallegrarcene, senza prima assicurarci che il libro sia buono o almeno innocuo. E quando fosse empio od osceno, non credete che sia piuttosto una sventura il saperlo leggere? E per quelle parecchie fanciulle ancor popolane, le quali in questi ultimi anni si sono data disperatamente la morte in Italia, travolte il cervello, secondo tutte le apparenze, da quei pazzi e furiosi romanzi, onde i torchi, di Milano segnatamente, inondano le famiglie, non saria stato meglio se non avessero giammai imparato l'alfabeto? Qui è il groppo della quistione intorno alla convenienza dello insegnar leggere alla plebe. Cosa indifferente a rispetto della morale, come tutte le abilità acquisite, si fa buona o rea, secondo la materia a cui si applica. Pertanto ogni qual volta all'insegnar leggere va accoppiato come oggetto ed intento precipuo il Catechismo, secondo s' usa nelle tanto benemerite *Scuole notturne* di Roma; quando dai pubblici ordinamenti è provveduto che la semplice ed ignara plebe non sia circonvenuta da scritti empii e corrompitori; il saper leggere può essere mezzo di salutare istruzione, via a cessare ozii pericolosi, e bella occupazione negli scioperi incolpevoli, nelle convalescenze diuturne e nella vecchiezza impotente. Ma fuori di queste condizioni, e più nelle condizioni opposte, noi ameremmo piuttosto una plebe che non sa leggere, ma sa vivere da cristiana. Direte che siamo persecutori dell' infanzia e nemici dell'alfabeto; ma questa risposta, per quanto sia cortese e concludente, non iscema la copia e non cangia la qualità dei tristi libri, come non può fare che sia utile il leggerli.

Nè guari diversamente si vuole discorrere intorno alla beatitudine di tutto un popolo, il quale dal sapere scrivere si dice rigenerato, come è avvenuto in Prussia. A cui quella capacità è necessaria o conveniente, basta sopperire i mezzi per acquistarla; e non dubitate,

l'acquisteranno. Ma il vedere l'*albero della scienza* in pieno rigoglio di fiori e di frutti però solo, che tutti e singoli vi sanno scarabocchiare un po'di nero sul bianco, è faccenda poco meno che da ciarlatano. Ci avvenne, non ha molti anni, nelle vicinanze di Düsseldorf, di mettere una buona contadina sul discorrere delle scuole da lei frequentate dai sette ai quattordici anni; ed essa, dopo di aver lamentati i tanti giorni spesivi, soggiungeva con semplicità tutta alemanna: Vegga! da che sposai il mio Karl, non mi è occorso di toccare mai più la penna. La qual parola tra i molti sensi, a cui si porge, potrebbe avere ancora questa significazione, che cioè la brava donna non avea trattata la penna, che per corrispondere col suo amoroso. Noi non diciamo che in ciò sia alcun male; ma ben diciamo che una contadina può essere buona fanciulla ed ottima madre di famiglia, senza nondimeno avere quella capacità di scrivere lettere; e ad ogni caso non ci pare che i Governi si debbano prendere tanti fastidii e profondere tanti quattrini, perchè tutte le forosette imparino per forza l'arte di mettere in carta i teneri loro affetti.

Ma che dire del numero dei delitti minore nella Prussia che in qualunque altra contrada europea? che pensare delle proli illegittime in queste smisuratamente più copiose che in quella? e poi come spiegare altrimenti, che col sistema pedagogico, l' essere colà *ogni contadino modello* ecc. ed *ogni famiglia sede di contentezza* ecc.? Il dottor Zannini nel riferire codeste iperboli non ha per avventura altra colpa, che l' essersi con troppa fidanza attenuto agli altrui rapportamenti, e in ispecial guisa al libro dei signori Botta e Parola. Ma ci pare che, trattandosi di ragguagli tra contrade cattoliche ed un paese che è non pure eterodosso, ma che è a così dire il rappresentante ufficiale della eterodossia alemanna; il suo buon senso avrebbe dovuto ispirargli qualche sospetto intorno alla testimonianza di uomini, i quali per principii si mostrano infesti al Cattolicismo, e purchè si escluda questo, si acconcerebbero a qual è più incoerente e matto sistema di religione [1]. Con siffatti uomini con-

1 A fare equo giudizio dei principii, onde sono governati i signori Botta e Parola nel loro libro *Del pubblico insegnamento in Germania*, potea bastare al

vien procedere bene a rilento, e non accogliere le pellegrine novelle che ci contano, senza benefizio d'inventario, come dicono i giuristi. Ma che volete? uomini che per natia bontà non credono altri capaci di quelle menzogne che essi non direbbon mai, sono agevolissimi ad esser tratti in errore ed a trarvi altrui incolpevolmente.

Noi non sappiamo da quali fonti i due autori torinesi abbiano attinti i dati statistici dei loro ragguagli: ben sappiamo che le statistiche consultate da noi sono autorevoli, autentiche e, come dicono, *ufficiali*; ed in questa loro condizione ci conferiscono pienissimo diritto di usarne, come di cose fatte di pubblica ragione per la stampa. Ora queste statistiche ci dicono precisamente il contrario all'asserito da essi. Noi non vogliamo entrare in un ginepraio di cifre che, atteso la eterogeneità dei termini, bene spesso si porgono molto elastiche a qualunque conclusione altri ne voglia trarre; e però abbiamo poca fiducia in somiglianti confronti. Tuttavolta vi ricorriamo per rispondere con cifre a chi con cifre ha voluto confortare un' asserzione, che riesce troppo ingiuriosa ai paesi cattolici. Somiglianti ragguagli sono tanto meno lontani dal vero, quanto, mantenendosi più sulle generali, vengono meno commisti ad elementi eterogenei, e quanto più si procura che i dati siano identici tra di loro. Ora essendo che nella Prussia, dal principio di questo secolo, la legislazione penale è assai somigliante alla francese ed in alcune provincie è la medesima; noi potremo paragonare il numero

Zannini non direm già il lamento che nell'Alemagna medesima eterodossa l'*elemento clericale vi sia troppo diffuso* (pag. 255), o il loro voto che la Chiesa sia al tutto separata dallo Stato (pag. 773); ma sì veramente gli potean bastare queste parole intorno al modo, onde vorrebbero s' insegnasse la religione. Essi vogliono *il dogma della libera fede non le credenze superstiziose, i precetti da Dio rivelati nelle tradizioni sacre e negli ordini di natura , non i decreti delle caste che cambiarono il linguaggio del Vangelo e adulterarono lo spirito di religione coi proprii interessi...* (pag. 336, 337). E nessuno può ignorare che valga nel gergo dei libertini semieterodossi *l'aver cangiato il linguaggio del Vangelo e adulterato lo spirito di Religione.* La loro perizia poi nelle cose della Religione, se non ad altro, apparisce a questo, che essi conoscono un libro della Bibbia ignoto a tutto il Cristianesimo; e quello è i *Salmi d'Isaia* (pag. 768).

dei portati innanzi al Giurì (Schwurgerichte) prussiano, coi giudicati dal Giurì francese, supponendo che la minima pena, cioè cinque anni di galera (Zuchthausstrafe) sia analoga alla minima pena inflitta in Francia dalle Corti di Assise. Ora, sopra una popolazione di 16,923,721, la statistica criminale di Berlino [1] reca pel 1855, 6,772 accusati; e di questi condannati alla morte 49: a pena maggiore di cinque anni di galera 4,271. La Francia per converso, sopra una popolazione di 35,781,628 abitanti, numerò nello stesso anno 1855, portati innanzi alle Corti di Assise 6,480 [2]: assoluti dal Giurì 1,720: condannati alla morte 56: a pene diverse 5,760. Dalle quali cifre salta agli occhi lo smisurato vantaggio della Francia sopra della Prussia pel medesimo anno 1855.

Ma se per la Francia ce ne vogliamo rapportare al seguente anno 1856, possiamo contrapporre documento *uffiziale* a documento *uffiziale* ed avere dati sicurissimi dalla Statistica criminale, pubblicata dal Ministro della giustizia verso la fine del passato Agosto [3]. Da essa apparisce che i tradotti innanzi alla Corte di Assise coll' assistenza dei Giurati non furono per tutta la Francia che 4,535: dei quali 46 fur condannati alla morte, e 4,232 riconosciuti colpevoli dai Giurati, i quali, avendo ammesse circostanze attenuanti per 2,495, possiamo supporre che questi non siano stati colpiti da pene maggiori di cinque anni di galera. Tuttavolta per fare migliori patti alla Prussia, poniamo le loro pene omogenee alle toccate dagl' incolpati prussiani. Ora eziandio così è facile il vedere

1 Quella Statistica si dice nel titolo: Angefertigt im Königl. Iustiz-Ministerium und gedruckt in der Decker'schen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, Berlin 1856. Ciò vale: *Compilata nel reale Ministero di Giustizia e stampata nellà segreta tipografia di Corte di Decker.*

2 Questa cifra, come altresì le seguenti per la Francia, sono tratte da un *Essai de Statistique comparée du Royaume des Pays-Bas* inserito nel *Journal des Économistes* (4 Année N. 9. Septembre 1857) dal sig. Koenigswarter, membro corrispondente dell' *Istituto*, che dice di avere attinto da documenti ufficiali.

3 *Compte général de la justice criminelle en France, pendant l'année* 1856, *présenté à S. M. l'Empereur par le garde de sceaux Ministre de la justice*-Paris, 1858-Imprimérie impériale.

che la Prussia, con una popolazione d'assai minore alla metà della francese, ha avuto quasi un terzo di più di presentati al Giurì, ha numerato tre condanne capitali di più, e nelle altre pene maggiori è restata eziandio superiore di alquante decine. Questo in altri termini significa commettersi più delitti in Prussia che in Francia, ad onta che questa abbia molto più sopra il doppio della popolazione di quella; e ciò non relativamente, ma assolutamente, cioè se ne commettono ivi oltre al doppio. Questo si vedrà anche meglio dalla seguente tabella, dove, astraendo dal numero degli abitanti, si mostra a qual numero di questi risponde una unità di quelle tre categorie.

In Prussia	*un accusato*	per ogni	2,501	abitanti
In Francia	«	per ogni	7,868	«
In Prussia	*un condannato a morte*	per ogni	345,672	abitanti
In Francia	«	per ogni	777,853	«
In Prussia	*una condanna a pene gravi*	per ogni	3,956	abitanti
In Francia	«	per ogni	8,448	«

Qui le cifre parlano da sè, e non vi è che aggiungere. Noi potremmo istituire lo stesso paragone con altri Stati di Europa, e forse ne verrebbe la medesima conseguenza. Ma, non essendo nostro intendimento il dimostrare che in Prussia si commettano delitti più che pertutto altrove, e solo intendiamo escludere l'asserzione di chi disse commettersene ivi meno che per tutto altrove, crediamo che il dettone possa essere sufficiente al bisogno. In cosa poi che può recare altrui onta e disgusto, ed alla quale siamo venuti per sola intenzione di giusta difesa, è bello non andare più oltre dello strettamente necessario, e mantenersi tra i limiti della *incolpata tutela*.

Quanto ai figliuoli illegittimi o naturali, come con più blanda parola li chiamano, la cui frequenza è comunemente un indizio abbastanza sicuro di rimesso costume; noi leggendo quel gran vantaggio della Prussia sopra le altre genti europee, lo trovavamo in piena opposizione con ciò che ne avevamo ascoltato e letto. Nondimeno, supponendo vero il fatto, ci parea che se ne potesse avere spiegazione adequata dal divorzio, che ivi è legale e non infrequente nella pratica. Perciocchè quando si fa abilità al marito di prendere la seconda, la terza . . . moglie, vivente ancora la prima (s'intende dopo giudizio dei tribunali); è manifesto che passeranno per legittimi tutti

i figli nati della seconda, della terza... vivente la prima, i quali in paesi cattolici sarebbero considerati per illegittimi. Certo non sappiamo come, tolta di mezzo la indissolubilità del connubio, possano essere tutte le famiglie *sede di contentezza;* e ci pare che almeno quelle 856 [1], che nel 1853 adirono i tribunali per divorzio nella sola Berlino, non doveano essere molto contente del fatto loro; e vede ognuno spettacolo di moralità e contentezza domestica che debba essere quel trovarsi talora, in conviti anche signorili, assisi alla stessa mensa il già marito colla nuova sposa, avendo accanto o a rimpetto le due o tre altre mogli, che furono di lui ed ora sono di altrui. Ad ogni modo, dicevam noi, se ne guadagna almen questo, che ne resta diradato nelle apparenze il numero dei figli illegittimi. Stando in questi pensieri, volemmo pure cercarne un poco il netto, e pensate se non dovemmo proprio cascar dalle nuvole, quando trovammo che, eziandio con codesto velo del divorzio ad onestare la illegittimità della prole, tuttavia ce ne resta tanta, da non cedere al paragone a molti paesi dell' Europa. E tocchiamo solo della Francia, per tenerci negli stessi termini di ragguaglio. Nell' opuscolo che citiamo qui sotto [2] si recano i numeri dei figliuoli nati fuori di matrimonio (uneheliche Kinder geboren) per tre anni di séguito; e le cifre di ciascuno sono queste: [3]

nel 1850 furono 57, 367
« 1851 « 56, 913
« 1852 « 53, 320

1 Trovasi quella cifra nel giornale protestante Volksblatt von Halle, sotto il 16 Agosto 1854. Ricordiamo poi aver letto che negli anni seguenti non si è punto migliorato per questo capo.

2 Verhältniss der Katholischen zur evangelischen Konfession in Beziehung auf die in den letztverflossenen Jahren vor den Schwurgerichten des Preussischen Staats verhandelten Verbrechen — Münster 1857.

3 Nel ricordato opuscolo (*a pag.* 13) si distinguono gl' illegittimi nati (uneheliche Kinder geboren) dagl' illegittimi nati morti (todtgeborene uneheliche Kinder). Ora il gran numero di questi (nel 1850, 3034; nel 1851, 3115; nel 1852, 2721), farebbe pensare ad una fine meglio derivata da tödten *uccidere*, che non da sterben *morire*; e mostrerebbe la frequenza dell' infanticidio, delitto così orribile, e che nondimeno è così agevole a commettersi e così difficile a scoprirsi dalla umana giustizia.

Pure nella Francia intera sapete quanti furono, per esempio, nel 1854? non più di 75, 170 [1]. E recammo la cifra di quest'anno non perchè essa sia la più tenue, ma perchè ci è prima venuta alla mano. Ora la Francia, senza divorzio, con una popolazione che sta alla prussiana come 9: 4, avrebbe dovuto, per proporzionarsi a questa nel numero dei nati illegittimi, contarne nientemeno che 128, 104, a tenercene all'anno di mezzo. Il che importa essere in Prussia, ad onta del divorzio, presso il doppio d'illegittima prole, che in Francia. Ma ne volete sentire un' altra? Laddove quei 75, 170 sono quasi la dodicesima parte del numero totale delle nascite in Francia; il citato Volksblatt von Halle ci facea sapere il 16 Febbraio del 1853 che nel Meklemburgo si contano 169 paesi o Comuni nei quali gl' illegittimi sono il terzo ed anche la metà dei nascimenti. E perchè non si creda che in questi ultimi cinque anni siasi mitigata quella piaga, eccovi caldo caldo il *Bien publique* di Gand, il quale nel suo Numero 252 sotto il di 9 del passato mese, ci fa sapere come nello stesso Meklemburgo in 200 villaggi il terzo dei nati è bastardo, ed in 76 non ne nascono che di questa categoria.

Innanzi di lasciare quest' ultimo capo della nostra ricerca, non fia fuor di luogo toccare di un altro punto, preterito dai panegiristi della moralità della Prussia, e che nondimeno merita di essere ricordato più di qualunque altro, siccome quello che più di qualunque altro rivela lo scadimento morale di un popolo, tra cui si rende frequente. E quello è il suicidio, impossibile pure a concepirsi da chi, non che altro, si governa coll' istinto, ed il quale solo da prepotenti disordini e da un implicito rifiuto di ogni religione può essere cagionato; ondechè è eccesso che cogl' incrementi di una civiltà raffinata e corrotta, come per contagio, si allarga e propaga. Ora il Descuret [2], cercatore diligente di simili dati, fatto un ragguaglio dei suicidii seguìti in tutta la Francia nel corso di quindici

1 *Journal des Économistes Revue de la Science économique et de la Statistique* — 5 Année N. 6, Juin 1858 — Nell' articolo *Mouvement de la population en 1854* — pag. 394.

2 La Medicina delle passioni, ovvero le passioni considerate nelle loro relazioni colla medicina, colle leggi e colla Religione — Milano 1858, pag. 513.

anni continui (dal 1827 al 1842), trova che furono in tutto 33,234; la qual somma ne dà a ciascun anno una media di 2,215. Ma nella Prussia nel 1852 (chè posteriore non ci è riuscito trovarne) se ne contarono non meno di 2,073 [1]; il che vuol dire un suicidio per ogni 8,163. 88 abitanti, laddove nella Francia se ne ebbe uno per ogni 15, 575. 66: anche qui ci appressiamo alla proporzione dell' 1 : 2. Anzi vi è più. Il medesimo Descuret [2] ha un catalogo delle città capitali di Europa, con accanto a ciascuna il numero dei suicidii, onde furono in varii anni funestate le più popolose tra esse. Ora sapete a quale di loro appartiene il primato di questo vergognoso delitto? Voi penserete a Parigi e più forse a Londra, alla quale il pubblico grido attribuisce per avventura la massima frequenza dei suicidii; e nondimeno non è così. Le cifre ci dicono che quel primato appartiene in proprio a Berlino, e con una preminenza al tutto smisurata sopra le due metropoli della Senna e del Tamigi. Chè dove a Londra di quei disgraziati si contò nel giro di un anno uno per ogni 21,000 abitanti, ed a Parigi uno per ogni 2, 700, a Berlino ve n' ebbe uno sopra 750: che vuol dire presso che il quadruplo dei casi che se ne avverano nella capitale della Francia, e presso a trenta volte quello che se ne vede nella capitale dell' Inghilterra. Ad ogni modo tra i tanti suicidii e dannati a morte o alla galera, trovandosi non pochi contadini, questi almeno dovranno essere eccettuati dalla generalissima asserzione che in Prussia *ogni contadino*, perchè sa leggere, scrivere e un po' di conti, è *modello d' intelligenza e di operosità;* e pare anzi che *l' albero della scienza*, riuscito così fatale ai primi nostri parenti, non soglia da sè solo fare grandi servigi ai tardi loro nepoti, i quali ne portano piuttosto mal concia la vita e i panni laceri.

Dalle cose fin qui ragionate noi vogliamo da ultimo trarre una conclusione pratica, molto diversa da quella che per avventura si aspettano i nostri sagaci lettori. Essi s' immagineranno che noi da questi *frutti dei sistemi alemanni di pedagogia* vogliamo concludere la condanna dei sistemi stessi; e forse ne avremmo il diritto. Cer-

1 Questa cifra è tolta dallo stesso opuscolo citato più sopra Verhältniss der Katholischen u. s. w. pag. 14. — 2 Ibid. pag. 512.

to ciò che ci è di pregevole (e ve n' è molto) in quella nobilissima nazione, in opera di costume e di buoni studii, si dee recare alle sue naturali disposizioni, alle tradizioni ricevute dai secoli di fede ed alle inestimabili cure ed agl' immensi dispendii che il Governo incessantemente sostiene, per far prosperare ogni maniera di discipline. Per contrario il disordinare che fa sì spesso nella teorica e nella pratica la gioventù studiosa, la quale ebbe per avventura la parte precipua nei terribili commovimenti del 48; l'angustia del giro, in che i veri progressi degli studii colà sono ristretti, che appena escon fuori dall'ordine dei fatti; la nullità o piuttosto la mostruosità delle scienze razionali propriamente dette, colla conseguente debolezza delle altre che in esse si appoggiano; la spessezza dei delitti; la frequenza della prole illegittima e dei suicidii, mal compensata da uno spruzzolo di esterna lindura (quando pure vi è) e dal sapersi universalmente dalla plebe scrivere ed abbacare: tutto questo potrebbe valere a convincere i più ritrosi, che dunque i sistemi alemanni non sono poi il miracolo e il *non plus ultra* della sapienza pedagogica. E nondimeno noi non pretendiamo tanto; e quanto è meno quello che pretendiamo, tanto portiamo maggior fiducia che ci sarà concesso. A noi basta che si smetta quel pregiudizio, pur troppo messo in voga in Italia, intorno ai maravigliosi frutti dei sistemi alemanni di pedagogia, sicchè si debbano a chiusi occhi abbracciar questi da chiunque voglia far tesoro di quelli. I lettori già han visto di che ragione sono quei frutti; e se alcun disdoro ne cade sopra quelle illustri contrade, esse non a noi, che vi fummo tratti per forza dal dovere e dal diritto di giusta difesa, ma ne hanno tutta la obbligazione ai loro improvvidi e sfoggiati encomiatori. Il perchè fia meglio lasciar da parte questo esame dei frutti, il quale non può piacere a cui saria per avventura più caro che certi embrici non si scoprissero; e però ci volgeremo ad esaminare l'albero per sè medesimo. Questo cominceremo a fare in un venturo quaderno, dove pria d'ogni altro faremo vedere quanto rilevi all'Italia che si cerchi con qualche diligenza il valore di quei sistemi, i quali, senza che molti se ne accorgessero, si sono già introdotti per molta parte nella nostra Penisola e minacciano d' invadere tutto il resto.

DELLA VITA ANIMALE

I.

La differenza propria dell'animale è posta nel sentire.

Col nome di animali voglionsi significare quegli esseri, i quali, oltre al vegetare, sono dotati di sensazione e movimento. « Gli esseri viventi od organizzati, dice il Cuvier, sono stati divisi, fin dai primi tempi, in esseri animati, cioè a dire *sensitivi e mobili*, e in esseri inanimati che non godono nè dell'una nè dell'altra di tali facoltà, ma si restringono alla sola facoltà di vegetare, comune ad entrambe le classi [1]. » Il medesimo era stato altresì espresso da S. Tommaso dicendoci : l'animale si distingue dal non animale pel sentire e pel muoversi: *Animal distinguitur a non animali sensu et motu* [2]. Dove è da avvertire che il movimento, di cui qui si parla, non è qualunque mutazione in ordine al luogo, eziandio che avvenga per virtù intrinseca (giacchè in questo senso si muove anche la

1 *Les êtres vivants ou organisés ont été subdivisés, dès les premiers temps, en êtres animés, c'est-à-dire sensibles et mobiles, et en êtres inanimés, qui ne jouissent ni de l'une ni de l'autre faculté, et qui sont réduits a la faculté comune de végéter.* Le regne animal *etc. Introduction* p. 21.

2 *Metaphysicorum* l. 5, lect. 1.

pianta col nutrirsi e col crescere), ma è il movimento così detto spontaneo, il quale procede da una previa percezione, e però viene prossimamente determinato non dalla natura, ma da un'appetizione comechè istintiva del subbietto operante. Quindi è che esso, a differenza del moto provegnente dalla sola natura, è svariato e moltiplice e senza regola certa; perciocchè si atteggia a norma delle diverse apprensioni e passioni che si avvicendano nell'animale. Basta ricordare i moti diversi di un veltro, allorchè accortosi della fiera, si scuote, prende a inseguirla, la caccia per ogni dove e giuntala finalmente l'addenta e la tien ferma finchè arrivi il padrone. Quanta varietà e irregolarità in quei movimenti! Per contrario nei movimenti del vegetale tutto è regolare e costante, come regolare e costante è la natura che n'è la cagione; e se qualche variazione vi si scorge, essa corrisponde esattamente alla varietà delle cause fisiche che vi concorrono.

Ogni animale avvegnachè d'infima specie, partecipa in qualche modo del movimento spontaneo. Ciò sembra sì connesso coll'idea di animale, che molti tra i zoologi meritamente dubitano se le spugne si sollevino o no al di sopra dei meri vegetali, non tanto per la irregolarità delle forme che assumono, quanto per la totale immobilità, a cui ben presto si riducono [1]. Alcuni credettero dovere stabilire per esse una quinta branca del regno animale, quella cioè delle sostanze *amorfozoari*. Ma a noi sembra più conforme al vero che la vita di codesti organismi imperfettissimi non sia che semplicemente vegetale, e che il moto dei loro germi non sia che meramente meccanico, simile a quello delle spore di alcune alghe. E

1 Questi corpi marini, al tutto singolari in natura, constano di una massa gelatinosa bucherata in tutti i versi e sorretta da una specie d'impalcatura solida, formata di fili cornei incrociati tra loro. Nei primordii della loro esistenza presentano la forma di un ovoide non dissimile da quella di alcuni infusorii, e sono ornati d'ogni parte di cigli vibratili, in virtù di cui sembrano nuotare e trasferirsi da un luogo ad un altro. Ma appena cresciuti un poco, aderiscono a qualche corpo e, sformandosi in guisa che non somigliano più veruno animale, perdono onninamente ogni moto.

veramente se è ben assicurato che codesti esseri, giunti al loro stato compiuto, quando son capaci di riprodurre sè stessi, non godono di nessun movimento spontaneo, come è possibile che sieno dotati di sensibilità [1]? In tanto il provvido Autore del tutto ornò una gran parte degli esseri naturali della facoltà di sentire, in quanto essi dovessero determinarsi in virtù di percezione a cercare le cose utili e fuggir le nocevoli. Il che, come ognun vede, importa movimento locale, almeno parzialmente. E così noi veggiamo che le piante, le quali per essere fisse al suolo sono sprovvedute di moto progressivo, e per la loro struttura sono incapaci di contrattilità di parti, sono prive al tutto di sentimento. Per fermo non sarebbe ella una specie di crudeltà dare ad un soggetto, nell'ordine in cui è naturalmente costituito, la facoltà di sentire, a cagion d'esempio il dolore; senza dargli alcun mezzo di sottrarsi all'ostile influenza che lo produce?

La sensazione adunque importa come necessaria sequela il movimento spontaneo; almeno nell'infimo grado di partecipazione, in

1 Il Cuvier pensa che le spugne sieno in verità fornite di qualche moto, almeno di contrazione, benchè poco discernibile *Il parait que les éponges vivantes éprouvent une sorte de frémissement ou de contraction quand on les touche, que les pores, dont leur superficie est percée, palpitent en quelque sorte.* Le regne animal. etc. tome IV, pag. 88. Ma noi osserveremo che primieramente ciò non nuoce alla nostra sentenza; perchè noi parliamo nell'ipotesi che ogni moto manchi a codesti esseri, e però se il moto in essi si accertasse, si muterebbe lo stato della quistione. In secondo luogo, l'opinione del Cuvier è una mera congettura; giacchè egli stesso confessa non essersi potuto osservare niuna parte mobile nelle anzidette sostanze. *Les éponges, corps marins fibreux, qui ne paraissent avoir de sensible qu' une sorte de gélatine ténue, laquelle se desséche, et ne laisse presque aucune trace et où l'on n'a pu encore observer de polypes, ni d'autres parties mobiles.* Ivi. Se dunque non presentano parti mobili, come si sa che si muovono? In terzo luogo neppur basterebbe che manifestassero moto, ma bisognerebbe avverare che un tal moto, attesa la sua irregolarità e sproporzione colle cause meramente fisiche, non può essere che spontaneo; altrimenti se da un fremito o movimento qualunque di parti fosse da inferire la sensibilità del soggetto, dovremmo attribuire il senso anche alla mimosa sensitiva, alla dionea muscipula, al nepente distillatore del Madagascar e va dicendo.

quanto cioè si riduca a sola contrazione e dilatamento di parti. Apponemmo questa restrizione; perchè è manifesto dall'esperienza che il moto progressivo e di compiuta traslocazione non si avvera, se non negli animali più perfetti, i quali camminando o saltando o strisciando o volando o nuotando si trasferiscono integralmente da un luogo ad un altro. Molte sorte di animali, di assai imperfetta organizzazione, non si muovono altrimenti se non contraendosi o dilatandosi, col qual moto non abbandonano del tutto il luogo, che prima occupavano, ma solo in parte, quanto basta a proteggere la propria esistenza dall'assalto di cagioni nemiche. Così avviene non solamente nei zoofiti, poco superiori alle semplici piante, ma altresì nei molluschi acefali e in varie specie di anellati, come sarebbero alcuni crostacei, ad esempio le anatife e le ghiande marine. Quindi è che S. Tommaso, avendo riguardo a quest'importante modificazione del regno animale, benchè riconosca tre sole vite: la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva; nondimeno stabilisce quattro modi o gradi di viventi, in quanto la vita sensitiva si accoppii col perfetto movimento locale, o sol con quello di dilatazione e contraimento di parti [1].

Quantunque la virtù di sentire si tiri dietro necessariamente la virtù del moto spontaneo; nondimeno a definir l'animale basta la prima di esse, senza niun bisogno della seconda. Il perchè giustamente S. Tommaso ci dice nomarsi animale quell'essere che è dotato di virtù sensitiva: *Hoc dicitur animal, quod naturam sensitivam habet* [2]. E la ragione si è perchè a definire una cosa basta por-

1 *Quaedam viventia sunt, in quibus est tantum vegetativum, sicut in plantis. Quaedam vero in quibus cum vegetativo est etiam sensitivum, non tamen motivum secundum locum; sicut sunt immobilia animalia, ut conchilia. Quaedam vero sunt, quae supra hoc habent motivum secundum locum, ut perfecta animalia, quae multis indigent ad suam vitam. Et ideo indigent motu, ut vitae necessaria procul posita quaerere possint. Quaedam vero viventia sunt, in quibus cum his est intellectivum, scilicet in hominibus. Appetitivum autem non constituit aliquem gradum viventium: quia in quibuscumque est sensus, est etiam appetitus.* Summa th. I p. q. 78, a. 1.

2 *Summa th.* I p. q. 3, a. 5.

re ciò che costituisce l'essenza della medesima; e l'essenza dell'animale consiste appunto nell'aver l'essere di sensitivo, per cui costituisce l'infimo grado dei conoscenti. *In hoc, quod est sensitivum esse, consistit ratio animalis, per quam animal a non animali distinguitur. Attingit enim animal ad infimum gradum cognoscentium* [1]. La differenza propria ed essenziale, che separa il regno animale dal semplice vegetativo, si è la capacità di sentire; le altre doti, benchè necessariamente emergano da tal differenza, son proprietà radicate nell'essenza, ma non costituenti l'essenza. A siffatto novero appartiene la virtù di muoversi spontaneamente; e però essa, quantunque può esserci argomento a discernere se un soggetto sia o no animale, tuttavia non richiede d'essere esplicitamente menzionata, allorchè si cerca il costitutivo dell'essenza di animale: siccome non è necessario menzionare esplicitamente la facoltà appetitiva e la determinazione istintiva, quantunque l'appetizione e l'istinto sieno inseparabili dal sentimento.

Concepita la sensazione, già è concepito un grado più alto nella ragione intrinseca della vita. La vita, come altrove dicemmo, è posta in una certa elevazione sopra il puro essere materiale, e nella virtù intrinseca di muovere e perfezionare sè stesso. Ora, per rispetto ad ambidue questi capi, la sola sensazione basta ad esprimere la sua preminenza sopra il mero essere vegetativo. E quanto al primo, in tre modi una virtù può elevarsi sopra la materia. L'uno è che sia distinta e diversa dalle forze materiali, ma nondimeno abbia uopo direttamente non solo di organi corporei, ma ancora di forze inerenti alla materia per operare. Ciò si verifica del principio vitale delle piante; il quale sebbene si differenzii dalle forze dei corpi bruti, nondimeno ha bisogno non pure dell'organismo, ma di più dell'intrinseco concorso dell'affinità, del calorico, della capillarità ed altrettali forze chimiche e fisiche, affin di produrre i proprii effetti. Un altro grado di vita del tutto opposto al precedente si è quello, per cui una virtù non solo non si serve delle forze della bruta materia,

1 S. Tommaso, *De sensu et sensato* lect. 2.

ma neppure ha bisogno di organi corporei per l'esercizio della propria operazione. Ciò si verifica degli esseri intellettivi, in quanto sono intellettivi; giacchè l'intellezione è atto puramente dello spirito, senza intrinseco concorso di niuna forza od organo materiale. Mediano tra questi due gradi di vita si è quello, per cui la virtù operativa, benchè a produrre il proprio effetto non si valga delle forze comuni della materia; nondimeno non possa operare senza il concorso di strumenti corporei. Ciò appunto si verifica del senso; giacchè al sentire non concorre intrinsecamente nè l'attrazione, nè l'endosmosi, nè l'elettricità e va dicendo (le quali se hanno alcuna influenza, l'hanno soltanto per la debita disposizione degli organi); nondimeno ha mestieri dell'uso di essi organi per elicere la propria azione. Dunque mercè della sola virtù di sentire si concepisce il grado di vita superiore a quello dei semplici vegetali, ed inferiore a quello delle nature intelligenti.

Lo stesso dicasi dell' altro capo. Imperocchè nel muovere e perfezionare sè stesso si possono riguardare tre cose: l' azione che si fa; la forma che prossimamente determina a tale azione; il fine a cui l'azione s' indirigge. L'essere attivo in ordine a tutte e tre queste cose è proprio delle sole sostanze intellettive; le quali non solo sono principio della propria operazione, ma in virtù della conoscenza si dànno da loro stesse la forma determinativa dell'operazione, e inoltre possono ravvisare e proporsi da sè il fine della medesima, vedendo insieme la proporzione che esso ha coi mezzi, a cui si appigliano per conseguirlo. Le piante per contrario, prive come sono di conoscenza, nè in ordine al fine, nè in ordine alla forma determinativa dell'azione hanno alcuna influenza, ma solo pongono per propria efficacia l'azione che tende a perfezionarle. Per salire da queste al grado intermezzo, basta che si aggiunga al semplice vegetare la virtù sensitiva; giacchè per essa l' operante è attivo in ordine alla forma stessa determinatrice del movimento, che è la percezione di qualche oggetto. Acconciamente il Dottor S. Tommaso: « Allorchè alcuni esseri si dicono viventi, in quanto operano da loro stessi e non per impulso esteriore, quanto più per-

fettamente una tal prerogativa compete ad un soggetto, tanto più perfetta si troverà in esso la ragione di vita. Ora nei moventi e nei mossi tre cose per ordine si ritrovano. Imperocchè primieramente il fine muove l'operante; l'operante poi, se è principale, opera in virtù della forma, da cui è attuato, ed esercita alcune volte l'azione mediante qualche strumento, il quale non opera mercè della propria virtù, ma mercè di quella del principale operante, e però non gli compete se non la sola esecuzione del movimento. Ciò posto, è da osservare che si trovano alcuni esseri, i quali muovono sè stessi, non per rispetto al fine e alla forma, il quale e la quale sono a lui dati dalla natura, ma solo a rispetto dell' esecuzione del movimento; sicchè la forma, per cui operano, ed il fine, a cui è diretta l'operazione, vengono in esso determinati dalla natura. Tali sono le piante; le quali secondo la forma dell' essere, onde sono naturalmente costituite, muovono sè medesime per assimilazione e disassimilazione di parti. Altri esseri poi muovono sè stessi non solo per rispetto all'esecuzione del movimento, ma ancora in ordine alla forma determinatrice del medesimo, cui essi acquistano per virtù propria. Tali sono gli animali; in cui il principio determinante al movimento è una forma, non impressa loro dalla natura, ma da essi acquistata mediante i sensi. Onde codesti esseri, quanto più hanno perfetta la virtù sensitiva, tanto più perfettamente muovono sè medesimi; sicchè quelli tra loro, che non godono se non del solo senso del tatto, non hanno altro movimento se non di sola contrazione e dilatazione; come accade nelle ostriche, il cui movimento supera di poco quel delle piante. Per contrario gli animali, che hanno perfetta la virtù sensitiva e sono abili a percepire non solo le cose vicine e tangenti ma ancora le lontane, si muovono a luoghi distanti con moto progressivo. Nondimeno, comechè siffatti animali acquistino da loro stessi, mediante i sensi, la forma che prossimamente li determina al movimento; pure non si propongono da loro stessi il fine della propria operazione, ma un tal fine è dato loro dalla natura, che li muove ad operare in virtù di semplice istinto, che tenga dietro alla percezione avuta pei sensi. Onde al disopra di siffatti animali ci ha quelli che

muovono sè medesimi anche in ordine al fine, cui essi si prefiggono nell'operare; il che non si fa se non mediante la ragione e l'intelletto, del quale è proprio conoscere la proporzione del fine e l'uso dei mezzi ed ordinar questi a quello [1]. »

II.

Cenno delle diverse facoltà sensitive esterne.

Noi dovremo trattare diffusamente dei sensi, quando sarà compita la presente quistione del composto umano; e però qui ci conten-

1 *Cum vivere dicantur aliqua secundum quod operantur ex seipsis et non quasi ab aliis mota; quanto perfectius competit hoc alicui, tanto perfectius in eo invenitur vita. In moventibus autem et motis tria per ordinem inveniuntur. Nam primo finis movet agentem; agens vero principale est, quod per suam formam agit; et hoc interdum agit per aliquod instrumentum, quod non agit ex virtute suae formae, sed ex virtute principalis agentis; cui instrumento competit sola executio actionis. Inveniuntur igitur quaedam, quae movent seipsa, non habito respectu ad formam vel finem quae insunt eis a natura, sed solum quantum ad executionem motus; sed forma, per quam agunt, et finis propter quem agunt, determinantur eis a natura. Et huiusmodi sunt plantae, quae secundum formam inditam eis a natura, movent seipsas secundum augmentum et decrementum. Quaedam vero ulterius movent seipsa non solum habito respectu ad executionem motus, sed etiam quantum ad formam, quae est principium motus, quam per se acquirunt. Et huiusmodi sunt animalia; quorum motus principium est forma, non a natura indita, sed per sensum accepta. Unde quanto perfectiorem sensum habent, tanto perfectius movent seipsa. Nam ea, quae non habent nisi sensum tactus, movent solum seipsa motu dilatationis et constrictionis, ut ostrea parum excedentia motum plantae. Quae vero habent virtutem sensitivam perfectam, non solum ad cognoscendum coniuncta et tangentia, sed etiam ad cognoscendum distantia, movent seipsa in remotum motu progressivo. Sed quamvis huiusmodi animalia formam, quae est principium motus, per sensum accipiant; non tamen per seipsa praestituunt sibi finem suae operationis vel sui motus; sed finis est ei inditus a natura, cuius instinctu ad aliquid agendum moventur per formam sensu apprehensam. Unde supra talia animalia sunt illa, quae movent seipsa etiam habito respectu ad finem quem sibi praestituunt. Quod quidem non fit nisi per rationem et intellectum, cuius est cognoscere proportionem finis et eius quod est ad finem et unum ordinare ad alterum.* Summa th. 1 p. q. 18, a 3.

teremo di accennar solamente le diverse facoltà sensitive, quali si trovano negli animali più perfetti, senza entrare in niuna delle tante discussioni che pur si presentano e che a suo luogo saranno risolute. E cominciando dai sensi esterni, che da ognuno facilmente si discernono, essi son cinque: la vista, l' udito, l' odorato, il gusto ed il tatto.

Il senso della vista, che, come osserva S. Agostino, è più nobile degli altri quattro e nella sua essenziale distinzione si avvicina più alla visione mentale [1], serve a percepire i colori, le figure, il numero, la distanza, la collocazione dei corpi, in virtù d' un' azione che essi esercitano sopra l' occhio dell' animale, mediante la luce, vuoi riflessa, vuoi rifratta, vuoi semplicemente diffusa.

L' udito, che nella sottilità ed eccellenza sembra tener dietro immediatamente alla vista, serve a percepire i suoni secondo la diversa loro tonicità e forza, mediante le vibrazioni prodotte nell'aria dalla percussione di corpi duri e più o meno elastici, e comunicate alla piccola e sottile membrana del timpano dell'orecchio. Nell'uomo peraltro questo senso acquista, non per sè ma per accidente, una importanza superiore in certo modo anche a quella della vista, in quanto serve a percepire la parola, mezzo d'insegnamento, e via più spedita e più comune d'acquistare la scienza. Onde S. Tommaso osserva che perciò i ciechi dalla natività, i quali benchè manchino della vista hanno l' udito, sogliono essere più istruiti dei sordimuti, i quali mancano dell' udito, benchè abbiano la vista. *Inde est quod inter privatos a nativitate utrolibet sensu, scilicet visu et auditu, sapientiores sunt caeci, qui carent visu, surdis et mutis qui carent auditu* [2].

L' odorato, di gran lunga inferiore ai due sensi sopraccennati, serve a percepire gli odori, che si tramandano dai diversi corpi, mediante esalazioni volatili, che da essi evaporano in virtù del ca-

1 *Is* (il senso della vista) *sensus corporis maxime excellit et est visioni mentis pro sui generis diversitate vicinior.* De Trinit. l. 11, c. 1.

2 *De sensu et sensato* lect. 2.

lorico e che vengono ad urtare le pareti delle fosse nasali, producendovi un' irritazione più o meno grata o dispiacevole.

Il gusto, più basso ancora del precedente, serve a percepire i sapori, mediante una quasi chimica soluzione dei corpi nel liquido che nella bocca si segrega dalle glandole salivali. La sede di questo senso è specialmente la superficie della lingua e il velo palatino, benchè ne partecipino ancora le pareti interne della bocca, della dietro bocca e il principio dell' esofago.

Da ultimo il tatto, infimo tra tutti i sensi, è destinato a percepire la resistenza, la forma, la temperatura, l'asprezza o levigatezza de'corpi; avendo sede nella superficie esterna della cute e, in modo più ottuso, anche nella superficie interna della medesima. Esso, come base di tutta la sensibilità esterna, è più perfetto nell'uomo che in qualsivoglia altro animale, e sale a un grado più delicato in alcune parti del corpo, come sarebbero i polpastrelli delle dita, le labbra e l'estremità della lingua.

Questi cinque sensi, di cui il sommo Autore ha fatto dono generalmente al regno animale, si trovano come è noto non pure nell'uomo e nei bruti più vicini all'uomo; ma ancora, come è più probabile, in tutte le specie di animali dotati di perfetta locomozione. All'opposto gli animali fermi o quasi fermi in fondo al mare o nella sabbia o attaccati a qualche roccia, e che non hanno altro movimento se non di contrazione e dilatazione (i quali, come si sa, hanno un'organizzazione assai imperfetta), par che non godano d'altro senso, se non solamente del tatto e del gusto. La ragione che ne assegna S. Tommaso si è, perchè la facoltà motrice è data agli animali, acciocchè potessero accostarsi alle cose utili e lontanarsi dalle nocive, sì quanto alla loro nutrizione e sì quanto alla loro esistenza. Dunque l' odorato che da lontano fa discernere i buoni o i cattivi alimenti, e la vista e l' udito che fa scorgere, prima che sieno vicini, non pur gli alimenti ma gli agenti ancora favorevoli o disfavorevoli all'esistenza, era conveniente che si concedessero, in parte almeno, a tutti gli animali capaci di appressarsi o fuggire. Per contrario gli animali destituiti di tal facoltà locomotiva non presen-

tavano ragione alcuna per possedere gli anzidetti tre sensi; bastando loro che avessero il gusto per distinguere da presso gli alimenti opportuni, e il tatto per distinguere le cause nocevoli, da cui fossero per ventura assaliti.

Nè l'osservazione zoologica è contraria a questo ragionamento; per poco che si volga lo sguardo a qualsivoglia delle quattro branche, in cui suole dividersi il regno animale. Imperocchè la più nobile, quella cioè dei vertebrati, mostra evidentemente in ciascuna delle sue classi e famiglie e specie in un col movimento locale l'esistenza di tutti e cinque i predetti sensi. L'infima, quella cioè dei zoofiti, animali piante, ed immobili come le piante, non manifesta se non il solo senso del tatto, e conseguentemente del gusto, il quale se non è una specie di tatto, certamente poco si differenzia dal tatto. Nelle due intermezze, degli anellati cioè e dei molluschi, per lo più è cospicuo che in quelle specie, in cui non si avvera il movimento progressivo, non si trova traccia sicura e indubitata degli organi della vista e dell'odorato e dell'udito; i quali per converso appariscono generalmente o tutti o almeno in parte nelle specie abili a muoversi da luogo a luogo. Che se in alcuni casi un tal processo non si manifesta con evidenza; ciò può dipendere da difetto di mezzi per un'analisi più sottile; e per essere argomento negativo, non ha alcun valore contro la congruenza della ragione di sopra addotta.

III.

Cenno delle facoltà sensitive interne.

Quali e quante sieno le facoltà sensitive interne non si potrà altrimenti conoscere, se non dalle diverse operazioni che si appalesano nell'animale. Ora egli è primieramente fuori di controversia che nell'animale perfetto si appalesa una percezione simultanea di tutte le sensazioni esterne, da cui esso è attualmente affetto, e un sentimento della stessa immutazione organica prodotta in lui dagli

obbietti sensibili. Ciò non può rivocarsi in dubbio da chiunque pon mente a quello che sperimenta in sè medesimo. Imperocchè noi discerniamo la differenza che passa tra l'una sensazione e l'altra, in quanto tali; il che non potrebbe avvenire, se entrambe non fossero percepite da una medesima facoltà sensitiva. Di più, sentiamo la stessa impressione organica che eccita in noi piacere o dolore. Esiste dunque in noi una facoltà sensitiva, diversa dai cinque sensi esterni e in intima comunicazione con essi [1]. Questa facoltà sensitiva, la quale, come vedremo a suo luogo, non può confondersi col senso fondamentale, introdotto dal Condillac e da altri moderni, è chiamata da S. Tommaso ora semplicemente senso interiore, ed ora più determinatamente *Senso comune*, per essere come la comune radice, da cui si diffonde nei singoli sensorii la virtù di sentire [2]. Ed essendo essa come radice di tutta la virtù sensitiva esterna, ne viene che essa sia altresì come centro, in cui tutte le esterne sensazioni in certo modo si adunano. *Vis sentiendi diffunditur in organa quinque sensuum ab aliqua una radice communi, a qua procedit vis sentiendi in omnia organa, ad quam etiam terminantur omnes immutationes singulorum organorum* [3]. Di che potremmo inferire che l'organo di questa facoltà sia l'intero sistema nerveo; giacchè, sembra conveniente che l'organo di essa sia appunto quello, da cui si originano le parti sensitive di ciascun organo dei sensi esterni; e

1 *Quia discernimus aliqua virtute non solum album a nigro vel dulce ab amaro, sed etiam album a dulci, et unumquodque sensibile discernimus ab unoquoque, et sentimus quod differunt; oportet quod hoc sit per sensum: quia cognoscere sensibilia, in quantum sunt sensibilia, est sensus. Cognoscimus autem differentias albi et dulcis non solum quantum ad* quod quid est *utriusque*, (all'essenza cioè), *quod pertinet ad intellectum; sed etiam quantum ad diversam immutationem sensuum; et hoc non potest fieri, nisi per sensum.* S. Tommaso in 3. *De anima* lect. 3.

2 *Sensus interior non dicitur communis per praedicationem, sicut genus, sed sicut communis radix et principium exteriorum sensuum.* Summa th. 1 p. q. 78, a. 4 ad 1.

3 S. Tommaso in 3 *De anima* lect. 3.

queste, come si sa, non sono che i nervi che dal sistema cerebrospinale si protendono alle diverse membra del corpo.

S. Agostino distingue ordinariamente l' anzidetta facoltà col nome di *Senso interiore*, e le attribuisce il sentimento non solo degli atti dei sensi esterni, ma ancora della loro attuale presenza. *Arbitror illud esse manifestum: sensum illum interiorem non ea tantum sentire quae acceperit a quinque sensibus corporis, sed etiam ipsos ab eo sentiri* 1. Ond' egli si conviene con S. Tommaso non solo nella cosa, ma eziandio nel nome.

Si dirà: che bisogno c' è di questo senso interno come peculiare potenza, quando a percepire simultaneamente gli atti dei sensi esterni e la loro subbiettiva affezione, basta l' identità dell' anima, da cui emergono le singole facoltà sensitive? Essendo uno ed identico il principio che opera nelle singole membra, esso non potrà fare a meno di non accorgersi di tutti gli atti conoscitivi che elice.

Rispondiamo: Acciocchè il subbietto conoscitivo si accorga degli atti, che elice, bisogna che sia riflessivo sopra di essi; e siffatta riflessione convien che appartenga a qualche potenza, giacchè niuna creatura opera immediatamente colla sua essenza, ma sol mediante alcuna potenza che dall'essenza rampolla. Or la potenza che esercita l'anzidetto atto riflessivo potrà ben essere la medesima che esercita l'atto diretto , quando essa è da ciò : come appunto accade dell' intelletto , col quale non solo pensiàmo un oggetto , ma ripensiamo ancora il pensiero già fatto , perchè l' intelletto è potenza al tutto spirituale, indipendente nella sua azione dagli organi , ed ha per obbietto il vero in universale, sotto cui cade lo stesso atto cogitativo. Ma lo stesso non può dirsi delle facoltà inferiori , le quali dipendono dagli organi e sono ristrette ad un oggetto determinato, fuori del quale non possono uscire. Dunque se il bruto s' accorge di sentire coi sensi esterni, e percepisce la stessa impressione organica in quanto piacevole o dolorosa ; per virtù di quale potenza esercita una tale azione? Non certamente per l'uso delle stesse fa-

1 *De libero arbitrio* l. 2, c. 4.

coltà sensitive esterne; giacchè la vista non vede la propria visione, nè l' udito ode la propria audizione, e così del resto. Dunque è da dire che un tale atto si esercita in virtù di un'altra potenza, appartenente ancor essa all' ordine sensitivo (giacchè il bruto non ha intelletto), la quale percepisca l'atto del senso esterno, ma non possa percepire il proprio atto, per la stessa ragione dell'essere ancor essa potenza organica e riferentesi ad oggetto determinato. Per opera di tal facoltà il senziente s' accorge della percezione del vedere, dell' udire, del toccare eccetera; e s' accorge conseguentemente dell' organismo, mediante il quale si esercitano siffatte sensazioni. Il perchè sotto tale aspetto il senziente è in qualche modo riflessivo sopra di sè medesimo, giacchè sente di sentire; ma non è riflessivo compiutamente, giacchè non sente questo stesso suo sentimento, non potendo il senso interno riflettere sopra il proprio atto, benchè rifletta sopra gli atti dei sensi esterni. E ciò sottilmente notò S. Tommaso laddove disse, che la sensibilità comincia in qualche modo a tornare sopra sè stessa: *sensus redire quidem incipit ad essentiam suam; quia non solum cognoscit sensibile, sed etiam cognoscit se sentire;* ma soggiunse che essa non compie un tal ritorno, essendo ciò proprio delle sole intellettuali sostanze: *illa quae sunt perfectissima in entibus, ut substantia intellectualis, redeunt ad essentiam suam reditione completa* [1].

Ripiglierassi: almeno non sarà necessario ammettere codesto senso interiore nell'uomo, il quale, essendo dotato d' intelletto, potrà mediante l' intelletto esercitare la riflessione sopra gli atti dei sensi esterni.

Rispondiamo. In prima, essendo che codesto senso interiore fa parte della sensibilità, dee trovarsi anche nell' uomo; il quale, per essere animale perfetto, convien che goda di tutto ciò che alla sensibilità si riferisce. In secondo luogo la riflessione, che l'intelletto esercita sopra gli atti stessi dei sensi esterni, è diversa da quella che viene esercitata da codesto senso interiore. Imperocchè l'intelletto

1 *Qq. Disput.* Quaestio 1. *De veritate,* art. 9.

l'esercita secondo suo modo, cioè in guisa al tutto spirituale, dandoci la consapevolezza di quegli atti con penetrarne la natura e la relazione che essi hanno col principio eliciente; laddove quel senso interiore li percepisce in quanto al semplice fatto, secondochè dipendono dagli organi ed importano un' immutazione corporea, connessa col piacere o col dolore.

Ma non basta negli animali perfetti la facoltà di sentire con unico atto le percezioni de'sensi esterni e gli organi che vi concorrono; egli è mestieri di più una facoltà conservativa delle avute rappresentazioni e riproduttiva delle medesime, anche in assenza degli obbietti sensati. Codesta facoltà è l'immaginazione ovvero la fantasia, giustamente appellata da S. Tommaso quasi tesoro delle forme accolte pei sensi: *Ad harum formarum* (cioè le sensibili) *retentionem aut conservationem ordinatur phantasia sive imaginatio, quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum* [1]. Che questa facoltà si trova in noi non ha bisogno di prova; essendo manifesto che le immagini delle cose percepite si ridestano poscia in noi, e talora con tanta vivacità, che quasi ci fanno sentire l' oggetto come presente. Che poi si trova anche nei bruti men discosti dall'uomo, S. Agostino lo dimostra dai segni evidenti che essi ne dànno; giacchè veggiamo i giumenti camminare senza sbaglio pei luoghi altra volta da loro praticati, e le bestie tornare da sè alla stalla, e i cani riconoscere il proprio padrone, e spesso mugolare e talora anche latrare nel sonno; le quali cose non potrebbero essi fare in alcun modo, se le immagini delle cose vedute o in altra guisa sentite non rimanessero e si ridestassero in loro. *Et per loca nota sine errore iumenta pergunt, et cubilia sua bestiae repetunt, et canes dominorum suorum corpora recognoscunt, et dormientes plerumque immurmurant et in latratum aliquando erumpunt; quod nullo modo possent, nisi in eorum memoria visarum vel certe per corpus utcumque sensarum rerum versarentur imagines* [2].

1 *Summa th.* I p., q. 78, a. 4.
2 *Contra Epist. Fundamenti* c. 17.

Con la giunta di queste due facoltà: il senso interno e l'immaginazione, potrebbero sembrare abbastanza spiegate tutte le potenze conoscitive sensibili; massimamente se, come fa S. Agostino, alla fantasia, in quanto è meramente conservativa delle immagini delle cose sensate, o riproduttiva delle medesime non in modo assoluto, ma col riferimento determinato ad un tempo trascorso, si desse il nome di *Memoria*. Tuttavia S. Tommaso promuove oltre l'analisi e riconosce negli animali perfetti due altre facoltà, a cui egli dà il nome di *Estimativa* e di *Memoria*. Egli ragiona in questo modo: Oltre il sentimento delle singole immutazioni organiche, destanti piacere o dolore, ed oltre la riproduzione immaginaria delle forme sensate, noi veggiamo che gli animali, almeno più perfetti, apprendono nelle cose corporee certi rispetti, specialmente di utilità o nocumento, non reducibili ad altre percezioni. Così, a mo' d'esempio, la pecora fugge il lupo non a cagione del colore o della figura, ma come nemico naturale; e l' uccello raccoglie le paglie non perchè dilettano la vista, ma perchè sono utili a fare il nido. Dunque bisogna riconoscere nell'animale una peculiar facoltà, abile ad apprendere siffatti rispetti. *Necessarium est animali ut quaerat aliqua vel fugiat, non solum quia sunt convenientia vel non convenientia ad sentiendum* (cioè perchè connesse col piacere o col dolore, al che basterebbero i sensi esterni mettenti capo nell' interno), *sed etiam propter aliquas alias commoditates et utilitates, sive nocumenta. Sicut ovis videns lupum venientem fugit, non propter indecentiam coloris vel figurae* (giacchè talvolta vede colori e figure anche più strane e nondimeno resta indifferente), *sed quasi inimicum naturae. Et similiter avis colligit paleam, non quia delectet sensum, sed quia est utilis ad nidificandum. Necessarium est ergo animali quod percipiat huiusmodi intentiones, quas non percipit sensus exterior* [1]. Ora tal facoltà è appunto quella, che si denomina Estimativa. *Ad apprehendendum intentiones quae per sensum* (l' esterno cioè) *non accipiuntur, ordinatur vis aestimativa* [2].

1 *Summa th.* I p., q. 78, a. 4. — 2 Ivi.

La percezione poi di tali rispetti non è del tutto transitoria, ma lascia nell'apprensiva dell' animale alcuni vestigi, per cui l'animale se ne rammenta in date occasioni. Così l'elefante, a cagion d'esempio, si vendica in processo di tempo delle ingiurie una volta ricevute, e per contrario si mostra riconoscente verso coloro che gli fecero del bene. Così ancora il gatto fugge dai luoghi dove fu prima percosso, e ritorna a quelli dove fece buona preda. Questa facoltà ritentiva e riproduttiva di tali apprensioni si denomina memoria sensibile, la quale non dee confondersi colla mera riproduzione de' fantasmi, giacchè inchiude l'apprensione del passato, laddove quella ne prescinde, siccome prescinde altresì dal presente. Che poi la memoria sensibile sia affine all' estimativa apparisce da ciò, che l' animale vien mosso a ricordarsi d' un sensato in virtù di qualche utilità o nocumento che ne ritrasse. *Ad conservandum autem eas* (le apprensioni cioè di utilità o nocumento) *ordinatur vis memorativa, quae est thesaurus quidam huiusmodi intentionum. Cuius signum est quod principium memorandi fit in animalibus ex aliqua huiusmodi intentione, puta quod est nocivum vel conveniens. Et ipsa ratio praeteriti, quam attendit memoria, inter huiusmodi intentiones reputatur* [1].

Alcuni moderni, i quali, non si sa perchè, si mettono un'orribile paura d'attribuire ai bruti qualsivoglia grado di conoscenza, si faranno le croci ad udire che gli animali percepiscono, oltre al piacere e al dolore, anche alcuni rispetti determinati e concreti. Ma la loro paura è affatto irragionevole, e non può in niuna guisa mutare la realtà delle cose. Dicemmo essere irragionevole, perchè la percezione di tali rispetti non ha che fare coll'intelligenza: giacchè il carattere di questa si è di apprendere l' universale; laddove il senso, checchè apprenda o conosca, sempre l'apprende e conosce in quanto particolare; *Sensus est particularium*, *intellectus universalium* [2]. Il che vale altresì per l' apprensione del passato;

1 *Summa th.* I p., q. 78, a. 4.
2 S. Tommaso, *Contra Gentes* l. 2. c. 82.

la quale se è ristretta tra un punto ed un altro di un dato tempo, non è altro in sostanza che percezione concreta d'una parte determinata dell'estension successiva. Nè inchiude paragone di termini sotto la rappresentanza d' una forma comune; perchè ciò è necessario soltanto allorchè deesi concepire l'essenza del passato, la qual nozione è propria dell' intelletto e riluce nella sola memoria intellettiva. Quando verremo a dimostrare la spiritualità dell'anima umana in virtù della spiritualità de'suoi atti conoscitivi, apparirà in tutta luce quest' argomento.

Soggiungemmo poi che l' irragionevole paura di costoro non può mutare la realtà delle cose; giacchè è troppo evidente che negli animali si verificano degli atti, i quali non si possono in niuna guisa spiegare, senza attribuir loro qualche grado di conoscenza diversa dalla semplice percezione del colore, del sapore, del suono e somiglianti. Certamente quando il reduce cane di Tobia all'avvicinarsi del noto ostello precorse al padroncino, quasi nunzio ai vecchi genitori del ritorno di lui, e coll' agitar della coda e coi movimenti del corpo esprimeva la sua letizia [1]; l' affettuosa bestiuola sentiva qualche cosa di più che le semplici impressioni organiche o qualche modificazione nel senso soggettivo del proprio corpo. Egli al certo riconosceva l'antica casa e gli antichi padroni, e ravvisava nell'una e negli altri una grata attenenza con sè medesimo.

Si dirà: tutto ciò si spiega per via d'istinti. Bene sta; ma l'istinto non toglie, bensì suppone la percezione dell' oggetto, intorno a cui versa. E per fermo, che cosa è l' istinto? Una determinazione di tendenza che non proviene da noi, ma dalla natura. Esso significa l' opposto della deliberazione, del discorso, dell' arte acquistata; e però esprime quella specie di spinta naturale, che prova un subbietto animato ad operare così o così, senza conoscerne le conseguenze e il perchè. Ond'esso può verificarsi in qualsivoglia potenza, vuoi esecutiva, vuoi appetitiva, vuoi conoscitiva. L' ape fabbrica

1 *Tunc praecucurrit canis, qui simul fuerat in via, et quasi nuntius adveniens, blandimento suae caudae gaudebat.* Tobiae c. 11, v. 9.

l'alveare con tanto artificio; non perchè abbia imparato geometria, ma perchè ha sortito dalla natura quella determinata attitudine. Il baco da seta muore piuttosto che cibarsi di foglie diverse da quelle di gelso; non perchè antipone la morte ad altro cibo, ma perchè ha l'appetito determinato dalla natura a quel solo alimento. Il pulcino la prima volta che vede il nibbio, lo fugge; non perchè ragionando inferisce il reo talento di quella bestia dal male che gli ha innanzi recato, ma perchè naturalmente lo apprende come nemico. In tutti questi e somiglianti atti ha luogo l' istinto. Ma come esso, allorchè si considera nella virtù esecutrice ed appetitiva, rimuove da loro la sola indifferenza, non già l'efficacia operativa; così, quando si considera nella virtù apprensiva, rimuove dalla medesima la sola indeterminazione, non già la percezione dell'oggetto corrispondente. Il lupo vedendo un agnello non resta incerto, finchè l' esperienza o il discorso (che non ha) gli abbia mostrato quell' animale esser buono a mangiarsi; ma issofatto l'apprende come cibo a sè conveniente. Il cavallo la prima volta che ode il ruggito del leone, dà segni di spavento; non perchè intesse alcun raziocinio, ma perchè in quel grido apprende naturalmente un avversario. Ecco l'opera dell' istinto. Esso suppone la facoltà percettiva, e soltanto vi aggiunge la determinazione all' atto indipendentemente dalla libertà o dal discorso. Epperò veggiamo che S. Tommaso ricorre all' istinto per ispiegare le azioni dei bruti nell' atto stesso che riconosce in essi l' estimativa e la memoria; giacchè nell' assegnare la differenza che passa tra le anzidette facoltà e la cogitativa e la reminiscenza dell' uomo, dice che quelle sono determinate nei loro atti dall' istinto, laddove queste procedono per paragone e raziocinio. *Nam alia animalia percipiunt huiusmodi intentiones solum naturali quodam instinctu, homo autem per quamdam collationem* [1].

Ciò che ne rimane a dire intorno a questo suggetto ci sarà consentito differirlo ad uno dei prossimi quaderni.

1 *Summa th.* I p., q. 78, a. 4.

RAFAELLA

CAPO VIII.

Ottolino.

Poco mancò che le trepide speranze di Rafaella non fossero tronche per sempre. Imperocchè Villigiso non dubitando che l'Imperadrice fosse ita a Bologna per impetrare clemenza da Federigo ai due accusati; divenne furibondo e mosse ogni pietra, acciocchè ambidue venissero tosto sentenziati come felloni ed autori della zuffa ingaggiata nel campo cesareo. E il reo intendimento gli sarebbe riuscito, se Guglielmo non avesse con preghiere e minacce indotti i giudici a non eseguir nulla sopra i due imputati, senza darne prima contezza all'Imperadore.

Beatrice giungendo a Bologna, fu ricevuta dallo sposo colle usate dimostrazioni d'amore; ma quando ebbe aperto il motivo della venuta, e riferite le colpe di Villigiso verso Rafaella, l' Imperatore s'accigliò, quindi rispose:

— S'io dovessi punire tutte le pazzie de' miei guerrieri, non avrei più chi militasse per me. Quanto ai due giovani, di cui mi parlate, m'informerò della loro condotta dai giudici, e dove sarà possibile userò loro clemenza.

Il giorno appresso come Beatrice tornò a parlargli d' Eriberto e d'Ottolino, egli le fece leggere il foglio che recava la sentenza capitale pronunziata contro di essi e la risposta, colla quale egli commutava loro la pena con quella del perpetuo carcere nel castello di Gramburgo in Isvevia. Più di questo, soggiunse, non mi è sembrato di poter fare senza iattura della giustizia. Questa fera notizia lacerò il cuore di Rafaella; se non che il sapere assicurata la vita de' suoi diletti, la confortò pure a nuove speranze. Quali furono pertanto le sue nuove angosce, allorchè dopo non molti giorni intese che i due prigioni, insieme con altri, prima d'uscire d'Italia, aveano incontrato una squadra mandata da Turisendo, la quale tentò di liberarli, e che ad alcuni era riuscito di profittare del tumulto della pugna, per fuggire! Più tardi le fu noto ch'Eriberto non era stato degli avventurati, bensì Ottolino. Questi afflittissimo che l'amico fosse rimasto fra i prigioni, appena potea gustare la dolcezza d'essere libero. Egli mosse i suoi liberatori a tentare nuovi assalti, ma il drappello che conducea le vittime s'era rinforzato di numero, e rimase vincitore. Ottolino si ritirò finalmente alla rocca di Garda, e fu accolto dal capitano con amore.

La rocca veniva assediata ogni giorno più strettamente da Bergamaschi, Bresciani, Veronesi e Mantovani comandati dal Conte Marquardo. Ottolino, in parecchie sortite, ebbe opportunità di mostrare non minore prodezza che senno; talchè traeva talvolta sè ed i compagni da pericolose insidie, e rapiva vittorie che già sembravano disperate. Natura avealo inclinato al mestiere dell'armi, ed ora aumentavano il suo desiderio di gloria due passioni divenute violente: l' ira contro di Villigiso, e l'amore che le sventure e la lontananza di Rafaella rendeano vieppiù vivo, fervido, immaginoso.

Ottolino, sebbene non immune da alcuni pregiudizii del suo tempo, rendeasi nondimeno notevole per una vita dignitosa, pia e cristiana. Per che tutti i suoi compagni lo amavano; e per quasi un anno, che durò ancora l'assedio, ebbero campo di ammirare in lui, come possano unirsi un animo altamente pio ed un esimio valore. Alcuni poi di loro, fatti prigioni, ricantavano a'cavalieri di Federigo, e citavano con orgoglio i suoi detti e i suoi fatti.

I versi del guerriero salluzzese pareano forse migliori, che non erano a cagione della stima che spandeasi delle sue virtù. I trovadori l' imparavano e portavanli per diverse parti d' Italia: nè guari andò che le sue cantiche furono note alla corte dell' Imperatore. E chi le cantava ridicea l' odio d' Ottolino alle male arti e a tutte le passioni volgari. E Rafaella inteneriasi: e le dame la guardavano quali con amico giubilo, quali con invidia; e Beatrice sorrideale, poi scrutava coll'occhio i pensieri di Federigo, e vedea che pur fingendo d'applaudire, ne concepiva dispetto. Specialmente egli fremea, quando Guelfo sclamava: Bravo il mio Ottolino! hai fatto egregiamente a spezzare le tue catene. In Gramburgo non avresti poetato così!

Federigo tralasciando per allora l' impresa di Puglia, era tornato nell' Italia settentrionale; e benchè vedesse quanto il terrore tenea mute le città vinte, non era senza sospetto per l' audacia stranissisima de' guerrieri di Garda, e per quella ch' indi sembrava potersi destare in altre città. Nondimeno l'assedio progredì tant' oltre, che Turisendo trovossi ridotto alla fame. Ma prima d' arrendersi volle fare un' ultima prova, e mandò segretamente nuovi legati a Verona, a Brescia, a Piacenza ed a Tortona. A quest'ultima andò Ottolino; e se quelle genti fossero state pronte a sorgere insieme, Turisendo sperava di non essere obbligato a cedere. Ma la sua speranza fu delusa; giacchè i soggiogati prometteano di sorgere, ma niuno voleva essere il primo; sì che giunse il giorno in cui Turisendo consentì a capitolare.

Il suo nome era sì formidabile, ch'egli ottenne d'uscire della rocca a patti onorevoli. Egli ritirossi alle sue castella ne' monti del Veronese; e i suoi compagni trassero in diversi luoghi, come meglio venne loro concesso. Parecchi presero arme al servizio di Venezia, la quale era in guerra con Ulrico Patriarca d'Aquileia. E fu allora che, assalito il Patriarca per mare e per terra, venne sconfitto e fatto prigione nell'ultimo mercoldì del carnevale. Onde seguì quel ridicolo accordo, che il Patriarca accettò per racquistare la sua libertà: e fu di pagare ogn' anno in tributo al Doge dodici porci

grassi e dodici grandi pagnotte. E Venezia fe' statuto che a que' dodici porci e ad un toro, figurante questo il Patriarca e quelli i suoi consiglieri, si tagliasse ogn' anno la testa nel giorno del giovedì grasso sulla pubblica piazza; il qual uso durò sino al cadere della repubblica.

Dolse ad Ottolino, quando giunsegli a Tortona, la notizia della resa di Garda; ma ben avea veduto essere evento inevitabile, dacchè niuno osava d' alzare gl' invocati stendardi. Frattanto ch' egli esitava a qual partito s' appiglierebbe, e meditava se alcuna via se gli aprisse per rivedere Rafaella; i Pavesi comprarono dall' Imperatore il diritto di smantellare Tortona. Essi gli rappresentavano ch' era stata riedificata in obbrobrio di lui; tuttavia egli non consentì che diroccassero altro che le mura.

Era un mattino, ed ecco venire precipitosamente a cavallo un profugo Milanese il quale gridava — Apprestatevi alla difesa, o alla fuga! Tutta Pavia corre a questa volta, a sterminarvi! — Il tristo nuncio fu condotto innanzi ai magistrati, e riferì loro d'essere uscito di Pavia nel medesimo tempo che usciva la turba de' devastatori, e di precederla quindi di poco. Sperarono i Tortonesi un istante ch' egli delirasse; ma la sua favella e le sue lagrime erano tali, che spiravano fede; sì che la città s' empiè di spavento e di grida miserande.

Non molto dopo una scolta, dalla cima d'una torre, vide brulicare la turba nemica, e gridò all' armi. Uomini, donne e fanciulli corsero allora, gli uni a svellere le pietre delle strade e portarle sulle mura, gli altri ad assestarvi i mangani. Già una volta quest' infelice popolo avea veduta rasa al suolo la sua città, nè volgeano più che sette anni dacchè i Milanesi l'aveano rifatta più bella di prima. E que' dolci focolari, quelle superbe torri, quelle venerande chiese sparirebbero di nuovo dalla faccia della terra? Questo crudele presentimento toglieva il coraggio dal cuore di tutti, e fra le urla della disperazione, udiansi molti sclamare: Sottomettiamoci a condizione che non si dirocchi l' intera città!

I più bellicosi deploravano di non avere ascoltato gl'inviti che a nome di Turisendo era venuto a fare Ottolino. Se Tortona si fosse mossa pochi dì avanti, altre città l'avrebbero forse imitata; ed allora i nemici assaliti da più punti, non avrebbero avute forze per distruggerla. Ottolino fu consultato, e rispose: Poniamoci in sulle difese, e se l'intento de' nemici è di sterminare la città, moriamo prima che cedere — Le sue parole corsero per tutto il popolo, e questi gridò: Sì! sì! Ma come prima giunsero i Pavesi, un orrendo prorompere d'imprecazioni e di minacce fu il massimo sforzo che fece il popolo. Passato quell'impeto d'ostentazione, appena ebbe udito annunciarsi da un araldo che l'Imperatore permetteva solo lo smantellamento delle mura e l'abbassamento delle torri, i più avvisarono doversi cedere, piuttosto che attrarsi maggiore danno. Fu dimandato giuramento a' Pavesi che non saccheggerebbero, nè diroccherebbero alcuna abitazione, e questi lo prestarono. Allora i cittadini abbandonarono le mura, e si raccolsero ne' loro tetti e nei templi, a pregar Dio che la fede fosse tenuta. Senonchè i capitani pavesi voleano tenerla, ma la turba non obbedì. Antico odio ed avidità la spinse immantinente al saccheggio. Indi il fuoco venne appiccato in varie parti della città; e gli oppressi pensarono, ma troppo tardi a difendersi. Una feroce battaglia empì di strage le rovine, nè una casa fu salvata. I vinti errando desolati per le campagne, e volgendo il capo a mirare il luogo ove ieri stava la loro patria, diceano: Oh misera Tortona! Milano, il cui possente braccio ti rialzava una volta dalla polvere, non è più.

Ottolino fremeva: il suo cuore era straziato dallo spettacolo di tanta miseria. Non sapendo che farsi e pur desiderando di rivedere Rafaella prese le mosse verso Pavia, meditando tristamente sopra i mali onde ingombra è la terra, e chiedendosi se brillerebbe mai lampo di felicità per lui.

Dopo lungo cammino annottò, e sopravvenne pioggia dirotta; ond'egli consigliossi di ricovrare ad un tugurio, ov'anco invitavalo la strana cosa che era, per quei tempi, l'udire uscir di colà lieti viva e suoni di stromenti nuncii di festa nuziale. Venne accolto ospital-

mente e condotto in cucina, perchè s'asciugasse e scaldasse al focolare. Ivi la madre dello sposo gl' imbandì una fetta di polenta di miglio ed un bicchiere d'acqua, giacchè il vino era già stato bevuto al povero banchetto di nozze. Poi la buona donna invitollo a passare nella stalla, ove si ballava ed ove il cavallo di lui era già stato allogato in un angolo, accanto alla vacca ed all' asino. Ottolino ito nella stalla stupì vedendo la pienissima gioia, cui s' abbandonava quell' innocente brigata; e poich'ebbe salutato cortesemente la festeggiata coppia, s' assise sopra una panca, fra la madre dello sposo, ed un vecchietto, nonno della sposa — E' pare, disse Ottolino, che le sciagure, onde ogni terra intorno è desolata, sieno state più miti che altrove sul vostro tetto; lo spettacolo della vostra allegrezza allevia il mio cuore oppresso da lunga mestizia.

— Oh Santissima Vergine! disse la donna. Abbiamo patito la nostra parte anche noi; e Dio sa come andrà in avvenire! Ma finchè ci è dei giovani sulla terra, che volete che ne facciamo? Bisogna pur maritarli — Se abbiamo patito! disse il vecchio. Ecco là quella poveraccia di Maria (accennando la sposa): è tutto ciò che avanza della mia casa. Suo padre era il mio primogenito. Egli e sei altri figliuoli mi furono rapiti dalle guerre, e voi vedete come venni trattato io, per aver tentato di portare vettovaglie a' Milanesi durante l'assedio. (E ciò dicendo traeva di sotto il giubbone un braccio monco). Il mio casolare fu bruciato una volta da' ribelli, ed un'altra dagl'imperiali. La moglie, di buona memoria, perì nelle fiamme; e non la ricordo senza lagrime! ch' era una moglie amorevole e laboriosa e piena di timor di Dio. La mia comare lo sa. Ed oh! anche la comare ha la litania di dolori. Se sapeste come quegli omicidi, ott' anni sono, le strapparono dalle braccia il marito e tre figliuoli, e... Basta. Preghiamo misericordia a tutti, uccisori ed uccisi. *Il Signore diede, il Signore tolse e fu fatto come volle il Signore. Sia benedetto il nome suo!*

— Sia benedetto! sclamò Ottolino. Il Signore è mirabile in ogni cosa e più nell'animosa pazienza che dà ai buoni infelici. Ma forse perch'io sono meno buono di voi, i mali che incontrai finora m'hanno scorato e quella pazienza che mi resta è senza gioia!

— Non la mia ! non la mia ! gridò il vecchio, asciugandosi gli occhi. Ed alzatosi dalla panca, corse zoppicando alla nipote, e coll'unica mano che a lui restava, l'impalmò, e disse. — Tu dimentichi il nonno, figliuola. Tocca a me a far teco il balonchio. Animo, sonatori ! soffiate in quelle pive, che se non c'è vino, beverete acqua; e coraggio! — Tutta la brigata rispose con viva e gridi di gioia, e lunghi schiamazzi di risa seguirono, sì che Ottolino per simpatia diessi a ridere anch' egli. La madre dello sposo ridea più forte di Ottolino, e stringendogli familiarmente la mano, lo guardava, gli mostrava i lazzi del nonno e raddoppiava lo schignazzo, e balbettava parole ch'ella non potea terminare. Ottolino non capiva perchè costei ridesse così cordialmente, nè che dicesse, e scoppiava anch'egli in risa ognora più sgangherate. Un tal ridere quando avviene fra molti e si prolunga qualche tempo, diventa infrenabile, quand'anche niuno sappia donde sia mosso, ed in appresso tutti sieno stupiti d'aver goduto tanto spasso.

Nelle feste de'contadini quegl'impeti d'allegria, poco eleganti ma benefici, si destano facilmente. Ottolino aveali conosciuti tra i contadini del suo paese, ed or gli parve d' esser trasportato ne' felici anni della puerizia. Egli e la vecchia ridendo si dondolavano l'uno più stranamente dell'altro, si stiracchiavano per le mani, battevano or con questo or con quel piede la terra, e così, senza accorgersene, postisi in moto di danza, finirono per seguire il vortice de'ballerini. E così si sarebbe continuato chi sa fino a quando, se alcuni non si fossero accorti che gli sposi non erano più nella stalla : sgombrò così la lieta brigata; ed Ottolino, contento d'un'altra fetta di polenta e d'un altro bicchier d'acqua, andò a dormire sopra il fenile.

La mattina congedossi da'buoni ospiti, e durò fatica a far loro accettare qualche moneta. Quel tugurio spirava povertà; e nondimeno tutti v'erano sì gioviali, sì discreti ne' loro desiderii, sì poco solleciti dell' avvenire ! Non è questa la vera saviezza? Piangere un momento sotto i più aspri colpi della sventura, indi riconfortarsi con innocenti risa, e benedire sempre Iddio nel dolore come nella gioia, finchè gli piaccia di coronare la nostra pazienza e il nostro

amore cogli eterni guiderdoni che egli promise a tutti i buoni, e più particolarmente a coloro che molto patirono? Questa si è vera saviezza; ed Ottolino, venerandola, sentiasi sollevato.

Egli cavalcava fischiando e canterellando, e comandava a sè stesso di voler essere d'indi innanzi come costoro. Ma è più agevole dire Voglio esser savio, che essere. Un fermo perenne volere non s'acquista ad un tratto; è opera di lunghi sforzi, e vacilla ad ogn' ora, finchè non è mutato in abitudine. Tornava Ottolino a sospirare e dicea: — Que' poveri contadini almeno fanno in pace i loro matrimonii; rari contro ciò sono gli ostacoli. Allora tanto e tanto si possono soffrire in pace le sventure. Ma amare Rafaella e non poterla ottenere! ed essere profugo e ribelle, mentre essa è alla corte del Principe, contro cui strinsi le armi! oh questa si che è sventura importabile. E saperle vicino il perfido barone di Mozzatorre, che già una volta ardia di rapirla, che non cesserà d'insidiarla! Eppure vò rivederla e udire da lei ciò che mi debba fare di quest' inutile vita che or si mi pesa, ma che ridiverrebbemi cara, se ella mi dicesse: Ecco una meta; volgila a quella! Ma tosto gli si affacciava il certo pericolo, a cui si esponeva coll'andare dove era assai conosciuto, e dove non altro poteasi aspettare che il carcere e la morte come fuggitivo e ribelle.

Tra questi contrarii pensieri egli camminava lunghe ore, indeciso del luogo, a cui dovesse trarre, e stanco della vita. Giunto in una foresta udì il suono d'una campana, e ricordò la foresta di Staffarda e la campana del monistero, ov'era stato educato col suo diletto Eriberto, e tutte le dolcezze d' un' età di speranze carissime, niùna delle quali s'era verificata. Oh avess' egli potuto cancellare alcuni anni della sua vita e ritornare a quell' età! Come le soavi reminiscenze attristano ed incantano l'infelice! Com' egli sente che l'esperienza del mondo non è altro, se non esperienza di molti mali e di pochi beni!

Seguì il suono della campana, e giunse ad un monistero. Quì mentre le città cadono, è vera pace! gridò. Benedetto chi seppe apprezzarla fin dalla gioventù! Benedetto chi non pose, com' io, la

sua gioia nelle pugne, ma nel rendere lode a Dio, e pregare per gli sventurati, e dividere santamente il proprio pane con essi!

Gli parea che il rinunciare quivi, nonchè a tutte le umane fortune, ma perfino all'amor suo per Rafaella, e finire il resto della vita ignorato da' popoli e da' principi fosse un sacrifizio che il cielo domandasse da lui. Entrò nella foresteria, e postosi a favellare col padre Cellerario, gli aperse i suoi dolori, e i nuovi suoi desiderii. — Qual frutto coglie l'uomo quaggiù dai suoi lunghi aneliti? Massimamente quando le città sono divise, i popoli in guerra tra loro, l'iniquità e la perfidia trionfano, non è egli prudente consiglio ritrarre il piede da un secolo sì corrotto affine di non restarne insozzato? Me illuso! il quale credetti essere mia vocazione il combattere per la giustizia, mentre giustizia nel mondo non può trovarsi, se non fuggendolo e ricovrando nelle solitudini, e lasciandoti sgozzare appo gli altari da chi ti assalga, anzichè aumentare il numero delle vittime assumendone vana difesa. Dove la società umana è tutta disordine e violenza, e gli sforzi de' migliori non bastano a guarirla, il ritirarsi nella solitudine non può essere chiamato codardia, ma pietà e saviezza. Chi cammina fra giacenti feriti che non vogliano rimedio, e si squarcino con furore a vicenda le piaghe, non è egli pio se si ritrae per almeno non calpestarli co' suoi piedi? Ovvero colui che per ogni via trova bande invincibili di masnadieri, è egli vigliacco se retrocede? —

Tali erano gli sfoghi, onde Ottolino apriva al monaco il suo animo esacerbato. Egli narravagli confidentemente la sua storia, e godea di parlare del santo Guglielmo, e degli altri religiosi di Staffarda, e del suo dolce compagno di studii giovanili, Eriberto, e di Rafaella, da cui oggimai dividealo intervallo non valicabile. — Oh avess'io prestato fede, dicea, quando mi si pingeano i mali del mondo e mi si consigliava di non volerli provare! Sfrenata voglia d'applausi mi faceva alenare alle battaglie: ed ahi! io son colui che versai nell'anima d'Eriberto la mia frenesia. Egli più mite, più religioso di me, si sarebbe certamente consecrato agli altari; ed oggi i suoi parenti lo vedrebbero venire dal chiostro vicino a confortarli

nelle pene della loro vecchiaia, e benedirebbero lieti Iddio con esso lui. Struggonsi invece nel dolore, orbi del caro figliuolo! ed egli langue in carcere lontano! e forse non mirerà più mai il Sole; e se un dì pur riede tra i viventi e muove al paese nativo, egli piangerà inconsolabile sulla tomba de' genitori, morti d'affanno per cagion sua! Ah, la mia mente non era, no! di essere cagione di tali calamità! Ma se ne fui cagione per baldanza e per sete di vanagloria, adulandomi e chiamando puri i miei voleri, son' io perciò meno reo? Quante volte mio padre, uso ai perigli della guerra ed invaghito di essi, pur confessavami tristamente di non essere senza rimorsi e di non aver mai conosciuto a che fossero giovate al mondo le stragi, a cui avea dovuto por mano. Egli esultava talora del guerriero spirito che in me sorgeva; eppure ad un tempo sospirava e diceami: Tu sarai infelice! Egli m'avea fatto dirozzare l'intelletto più che non era già stato dirozzato il suo; non era quindi io in obbligo di giudicare più rettamente di lui e d'abborrire quel mestiere di fratricida? Oh mio Dio! illuminami e non imputare a mio padre gli errori miei, ed insegnami a ripararli, affinchè il suo intento, ch'era di farmi servo a te fedele, sia coronato, ed ei n'abbia eterno premio da te! —

Il solitario, che prudente uomo era quanto benigno, e a cui non era quella la prima volta che gl'incontrassero simili casi, ascoltava il giovine con paterno affetto, e si studiava di penetrare colla mente nei misteri di quell'anima tumultuante. Come Ottolino ebbe compito il suo racconto, il monaco così prese a parlargli: Figliuolo, la tua cordiale confidenza mi commuove, più che non pensi. La parte che avesti alle guerre ond'Italia è devastata, non è grande, stante i verdi tuoi anni; ma basta a turbare una coscienza dignitosa ed onesta. Ti compiango, e t'auguro pace. Nondimeno bada che pace è malagevole a rinvenirsi sulla terra. I monisteri possono darla e la dànno di fatti; ma solo a quelli che vi vengono chiamati da superna ispirazione divina. Or io non retribuirei la tua schiettezza, se non ti dicessi apertamente che il tuo repentino mutamento di brame e pensieri, più che da invito del cielo, muove in te da sco-

ramento per le incorse sciagure e da fallita speranza d' appagare un amore. Ciò non basta, o figliuolo, all' alto passo, a cui tu vorresti affidarti. La tua inesperienza non ti fa pensare all' immenso pericolo che ci ha ad obbligarsi a vita angelica cogli affetti e colle forze di uomo, senza vera vocazione dall'alto. Un tal pericolo cresce poi oltremisura per chi abbia sortito dalla natura spiriti vivi ed impazienti, come in te mi rivelano il tuo sguardo e le tue parole. Le anime ardenti, avvezze ad operare, invano per melanconia o stanchezza innamoransi del riposo. Dopo alcun tempo tornano ad abborrirlo. Un bisogno più potente della ragione li concita ad agitare sè e gli altri; e allora niuna regola monastica è scudo che le francheggi. L'interna inquietudine proromperà finalmente al di fuori, e potrà traboccarle ad eccessi più indegni della misericordia di Dio, che non sieno gli errori stessi de' mondani.

A' tempi, in cui questa barba, ora canuta, nereggiava come la tua, e questi occhi semispenti dardeggiavano come i tuoi, io prima d'invaghirmi degli altari, cinsi la spada e la rotai parte ad utile, parte a danno della giustizia; ma se il danno accadeva, non era voluto da me. Nondimeno fui trascinato a colpe, o mi parvero tali; e per vergogna e rimorso mi ritrassi dal mondo. Oh beate le gioie dell'eremo, pure, esultanti, divine, ch'io gustai per alcun tempo! Un amico ne partecipava anche egli con me, ed egli era della mia tempra. E pareaci che il fervore della nostra mente avesse nello studio della perfezione un campo sicuro ove esercitarsi tutta la vita, senza possibilità d' errare. Questo amico — oso appena di nominartelo, tant' è ora imprecato da tutti! — è il famoso Arnaldo da Brescia.

— L' eresiarca, sclamò Ottolino.

— Tu inorridisci, figliuolo, veggendo in me chi si dice amico suo. Odi. Ei non volgeva in mente eresie, quand' io dapprima lo conobbi. Egli era divorato da un ardente bisogno di operare e di agitarsi; e questo lo disgustò ben presto dei silenzii e della quiete della contemplazione. Ei disse di voler viaggiare in traccia della sapienza; ed io che gli avea posto molto amore e prevedeva i rischi, a cui il bollente suo spirito andava incontro, nol volli abbandonare.

Passammo in varii cenobii; ma nessuno contentava il mio amico: tant' egli presumeva di sè medesimo. Visitammo il santo abbate, Bernardo di Chiaravalle, e parve un istante ad Arnaldo d' essere chiamato ad imitarlo. Nondimeno il desiderio di maggior dottrina lo allontanò da lui, e lo trasse a Parigi alla scuola dell' illustre Abailardo, ove pure splendeva l' ingegno di Pietro Lombardo di Novara, detto il *maestro delle sentenze*, ora Vescovo di Parigi. Fra i discepoli d'Abailardo, il più studioso ed ardente era Arnaldo. Allettato dalle novità del maestro, concepì il disegno di predicare contro gli abusi che egli diceva di scorgere negli ecclesiastici, e tutta la sua vita divenne un iracondo apostolato contro le ricchezze del clero. Io mi adoperava indarno a frenare gl' impeti di quello spirito irrequieto; la smania che lo invadeva era più potente de' miei consigli.

Francia, Svizzera ed Italia lo udirono attonite bandir guerra a' prelati, ed intimare come debito degli uomini di Chiesa l' intero spogliamento d' ogni possesso. Sì gagliarda tonava la sua facondia, sì affascinante era l'esempio ch'ei dava di rigida penitenza, sì strascinante l' autorità ch' egli su molti altri monaci aveva acquistato, che non poneano in dubbio essere lui mosso da Dio; e quasichè lo scopo del Vangelo fosse più la *povertà* che la *carità*, calpestavano questa per imporre inesorabilmente quella. Il loro delirio era della natura di quelli, che tanto più sono perigliosi, quanto che racchiudono qualche apparenza di vero. Senza dubbio gli abusi della ricchezza degradano il sacerdozio, e povertà che muova da carità è santa. Ma Arnaldo affogava questa parte di verità in una moltitudine di proposizioni, altre esagerate, altre erronee, altre apertamente eretiche. Io me n'avvidi e gliel dissi. Ei mi respinse dal suo seno, trattandomi d' adulatore de' potenti e d' apostata. Malgrado di ciò io l'amava teneramente. E trovandomi a Roma, allorchè agli altri assunti, egli unì quello di suscitare il popolo a governo libero e ribellione dal Papa, lo scongiurai ancora con lagrime d' aprir gli occhi sul precipizio, al quale correva. Anche allora mi respinse e non volle quinci appresso nè più ascoltarmi nè più vedermi. Fui certo allora

della sua prossima ruina, nè i miei presentimenti fallirono. Dopo varii conflitti delle fazioni che eransi suscitate in Roma, Arnaldo fu sbandito e costretto a fuggire in Campania presso un Visconte. Ma Federico Barbarossa che in quel tempo veniva in Roma per cingersi la corona imperiale, lo fece prendere e consegnare al prefetto della città. Il misero fu strangolato e bruciato, sparse le ceneri al vento. Ecco la miseranda fine dell' improvvido Arnaldo. Io lo piansi, e lo piango ancora; e tengo per fermo essersi quell'uomo così perduto, perchè nato con forte inclinazione ad agitarsi, commise l'errore d'abbracciare, senza divina vocazione, lo stato monastico, nel quale l' irrequieta anima sua non seppe trovare altra palestra, se non quella in cui s' avventò.

Vedi dunque, figliuolo, che un tale stato non è da tutti; e l'errore nell' abbracciarlo, senza chiamata dal cielo, potrebbe essere irreparabile. Tu pertanto ascolta il mio consiglio: smetti per ora un tal pensiero ed aspetta da Dio più chiari indizii del suo volere sopra di te, rimanendo nondimeno presso noi in qualità di semplice ospite. La santità del luogo e la sua lontananza dai rumori del mondo ti assicureranno dalle ricerche e dalle offese de' tuoi nemici; ed io mi studierò di calmare con una santa parola le perturbazioni del travagliato tuo animo.

Ottolino, convinto dalle ragioni del solitario, lo abbracciò intenerito, e rimettendosi in tutto alla sua direzione, fermò quivi il suo soggiorno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Vocabolario della Lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi. *Seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore.* — Firenze, nella Stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua. 1858.

Dizionario della Lingua italiana nuovamente compilato da più letterati e scienziati italiani, con altre 100,000 *giunte ai precedenti dizionarii, in nuovo ordine disposto, del quale sarà data ragione in un discorso preliminare di* Nicolò Tommmaseo. — Torino, dalla Unione Tipografico-Editrice. 1858.

Nessun altro tempo è stato così ricco di lavori lessicografici intorno alla lingua italiana come i primi otto lustri del secolo corrente. Sei grandi dizionarii [1] videro in essi la luce, oltra un numero

1 Dizionario Universale critico enciclopedico della lingua italiana, compilato dall'Alberti e stampato in Lucca, 1797-1805.

Vocabolario della Crusca ristampato in Verona dal Cesari l'anno 1806.

ancor maggiore di compendiosi vocabolarii, ed una serie non interrotta di lavori filologici intorno a tale materia. Il suffragio però dei più valenti letterati d' Italia s' accordò a dare sopra gli altri il primato al Vocabolario impresso dal Manuzzi, per pregio di ampiezza congiunta a parsimonia, per isceltezza, per correzione, per buona critica, e sopra tutto per buon gusto. Niuno però, e meno degli altri lo stesso ch. sig. Manuzzi, l'ebbe per lavoro assolutamente perfetto; non solo perchè i vocabolarii non possono mai esser tali, ma per una ragione tutto propria d'un vocabolario italiano. Il già fatto, sebbene sia assaissimo, eguaglia quasi il da fare, perchè l' Italia abbia un perfetto dizionario della sua lingua; nè questo può essere cómpito da soddisfarsi appieno per un uomo solo. Poichè gli autori spogliati furono spogliati solo per metà; i non ispogliati son molti sì tra gl' impressi, sì tra i manoscritti. La lingua delle arti e dei mestieri, la lingua domestica e famigliare, la lingua dei canti del popolo e dei proverbii non fu mai per lo addietro con amore pari al presente, nè ricercata nè registrata nel tesoro della nostra favella. Nè solo bisogna accrescere le patrie dovizie: bisogna stimare, e classificare con maggior precisione ed esattezza le possedute, affinchè per mezzo d' un compiuto inventario possano servire all' uso. Per lo che, finita che fu l'impressione del Vocabolario del Manuzzi, e scortovisi quanto si fosse sopra i precedenti avvantaggiato; molti de' più valenti filologi entrarono con maggior lena nell' aringo, e il Manuzzi stesso in cambio di godersi tranquillo la gloria già ottenuta, continuò nell' intento medesimo e con nuova

Dizionario della lingua italiana, Bologna pei fratelli Masi e Comp., 1816-1828.

Dizionario della lingua italiana, stampato in Padova dalla Minerva, 1827 e segg.

Vocabolario Universale italiano, compilato a cura della società Tramater e C. Napoli, 1829-1840.

Vocabolario della lingua italiana, nuovamente corretto ed accresciuto dal Manuzzi. Firenze, Passigli, 1833-1840.

Non facciamo menzione del Vocabolario incominciato in Verona nel 1836 dall' Ab. Zanotti, perchè non oltrepassò la voce INCENSARE.

alacrità le sue fatiche; sicchè parve che tra i filologi si facesse lega insieme di cooperare ciascuno pel suo verso a sì difficile lavorio. Indi s' introdusse l'uso di aggiugnere nelle nuove stampe dei nostri sommi scrittori l'indice delle voci, dei significati, o delle costruzioni mancanti nei precedenti dizionarii; si stamparono giunte e correzioni copiosissime da porsi nei futuri vocabolarii; si fecero discussioni, si esposero critiche, si proposero emendamenti [1].

1 Non sarà fuor di luogo il porre qui una breve noticina di alcune più illustri opere stampatesi dal 1840 fino a noi per servizio del vocabolario italiano. Non indicheremo i moltissimi spogli d' autori, nè i molti libri concernenti le parole falsamente giudicate erronee; perchè non vogliam essere soverchiamente prolissi; quantunque questi libri, e più ancora quegli spogli sieno d'un'utilità immediata e grandissima per la lessicografia. Registriamo soltanto i supplementi e le giunte belle ed ordinate, o qualche nuovo dizionario che ha già parecchi di tali aumenti.

CARENA GIACINTO — Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune. Parte prima e parte seconda. *Torino, Stamperia reale,* 1851 e 1853.

FANFANI PIETRO — Vocabolario della lingua italiana. *Firenze, per Felice Le-Monnier.* 1855.

Idem — Osservazioni sopra il nuovo vocabolario della Crusca. *Modena presso Carlo Vincenzi*, 1849. — Seconde Osservazioni sopra lo stesso. *Firenze per la società Tip. sopra le Logge del grano*, 1850.

GHERARDINI GIOVANNI — Supplemento a' Vocabolarii Italiani. Vol. sei. *Milano, dalla Stamperia di Giuseppe Bernardoni di Gio.* 1852-1857.

GIUNTE e NUOVE GIUNTE ai Vocabolarii Italiani. *Venezia*, 1852 e 1853.

MOLOSSI LORENZO — Nuovo Elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano nei Vocabolarii Italiani. *Parma, presso Filippo Carmignani*, 1839-1841, vol. due.

NARDI GIO. DOMENICO — Studii filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai Vocabolarii Italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani, e sopra talune delle dichiarazioni erronee ed imperfette che tovansi ancora nei Vocabolarii. *Venezia, per Gio. Cecchini*, 1855.

ROCCO EMMANUELE — Supplemento al Vocabolario Universale Italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C., ossia: Due migliaia di aggiunte e correzioni alla Crusca e a' posteriori Vocabolarii. *Napoli, presso i principali librai*, 1856.

TOMMASEO NICOLO' — Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, Terza ediz. milanese accresciuta e riordinata dall' autore. *Milano per Giuseppe Reina*, 1855.

Idem — Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano. *Venezia, coi tipi del Gondoliere*, 1841.

VOCABOLARIO dell' Accademia della Crusca. Quinta impressione. *Firenze* 1849, *nelle stanze dell'Accademia.* L'edizione fu sospesa alla voce AFFITTO.

VOCABOLARIO universale della lingua italiana, edizione eseguita sopra quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni. *Mantova, presso gli editori fr. Negretti* 1845-56. Sebbene vi sieno giunte fattevi dal Bobiola, l'edizione è men pregevole della napoletana per cagione delle mende occorsevi.

Da tutti questi sforzi congiunti insieme si è ottenuto un accrescimento sì grande di materia, che il dizionario, il quale poteva essere l' ottimo nel 1840, non è più sufficiente nel 1858; laonde gli studiosi della lingua si rammaricavano con ragione che omai bisognava consultare non più un libro, ma una biblioteca per accertarsi dell'uso o del senso d'una voce italiana. Ciò dimostra dall' un lato la necessità di ordinare un nuovo vocabolario, e dall' altra la facilità di averlo molto più ampio e copioso, che per lo innanzi non era. Nel che fare si possono seguitare due vie, le quali per diverse che sembrino riescono al medesimo punto: la prima è d' attenersi come a fondamento all'uno dei dizionarii già esistenti, e farvi quelle giunte, quelle dichiarazioni, e quei cangiamenti che sono necessarii per migliorarlo ed arricchirlo: l'altra di considerare tutti gli studii fattisi finora siccome semplici materiali, e quindi venirlo ordinando da capo con regole diverse da quelle che han tenuto gli altri.

Ora nell'uno e nell'altro modo si vuole al presente provvedere da due diversi editori al bisogno del nuovo vocabolario; e quindi due differenti se ne incominciano al tempo stesso: l' uno in Firenze dal ch. Manuzzi, l'altro in Torino da una società di letterati e scienziati italiani. Il Manuzzi intende di rivedere, e notabilmente ampliare il Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed altra volta da lui corretto ed accresciuto; e postosi alacremente alla stampa ne ha già pubblicati i primi due fascicoli. L'*Unione tipografica editrice* di Torino ha dato fuori il programma ed un saggio del Dizionario della lingua italiana che intende di novamente comporre. Noi daremo una succinta notizia prima dell' uno e poi dell'altro.

Il Manuzzi dichiarò nella prima edizione del suo vocabolario il motivo pel quale, invece di un dizionario nuovo, egli dette fuori l'antico della Crusca migliorato ed accresciuto. Vi fu è vero condotto da una necessità tutto estrinseca al merito del Dizionario; ma di quella necessità non si trovò nè pentito nè vergognato. Il Vocabolario dell'Accademia, con tutte le sue mende e mancanze, fu e sarà sempre per gli uomini assennati un pregevolissimo lavoro, non solo

per la materia raccoltavi, ma per l'ordinamento e altresì l'esecuzione; e per soprappiù lavoro di uomini di fine giudizio e di autorità grande nella repubblica letteraria. Far diversamente da loro per far meglio avea due inconvenienti: il pericolo di non riuscire, il danno di non avantaggiarsi di tante fatiche precedute. Tenersi adunque a quel fondamento era pel Manuzzi non tanto un ossequio dovuto a un corpo così benemerito di letterati, quanto un'agevolazione ed un'arra per sè: e vi si tenne allora, e sèguita ora a tenervisi colle norme stesse. E queste norme consistono a farvi ai loro luoghi le giunte e le emendazioni necessarie, ma in guisa che possano esse distinguersi per mezzo di appositi segni dall' originale. Per tal modo non si ha soltanto la semplice addizione, ma una guida estrinseca per apprezzarla; potendo tu scorgere a prima vista quello che si deve agli accademici, quello che ai vocabolaristi precedenti, e quello infine che il Manuzzi vi pose di suo. Le giunte poi sono di vario genere: perchè alcune risguardano voci non registrate innanzi, altre fogge nuove di significati e di accompagnature attribuite a voci antiche, altre infine gli esempii arrecati dove o non erano affatto, o non eran sufficienti per conoscere l' uso generale e continuato; o erano monchi e senza intendimento. Varie al pari delle giunte le emendazioni: quindi tolte voci dovute a fallo di copisti o di stampatori, e cangiate le spiegazioni originate da cattiva interpretazione; compiute e corrette le citazioni, emendate o rifatte le definizioni che è fatica ardua e lunga; ordinati gli esempii secondo la successione dei tempi; e molte altre simili correzioni, che non è questo il luogo d'indicare per lo minuto. Non ogni giunta nè correzione fu trovata originalmente dal Manuzzi, poichè egli saviamente accettò le fatiche altrui o già edite, o comunicategli per questo fine. Ma oltra l'avere scrupolosamente indicato l'autore proprio di ciascuna, egli v'ha posto quel fine discernimento suo proprio, perfezionato dal lungo studio, per iscegliere, fra le tante proposte di miglioramenti e di aggiunte, quel solo ch'era accettabile in un perfetto dizionario della lingua italiana. Secondo queste norme i miglioramenti innestati alla quarta edizione della Crusca (quella del Man-

ni, 1729-1738) per l'opera del Manuzzi montarono a più di 120,000: dei quali erano fino a quel dì inediti sopra 56,000: fatica di grande lena al certo, e che fu dagl' Italiani rimeritata con i più sinceri applausi.

- Nella nuova edizione quantunque il ch. abate non abbia ancora pubblicate le norme che ha prefisse al suo secondo lavoro, si può asserire per l'osservazione sopra il primo fascicolo, che esse non son cangiate. Promette però di accrescere quella prima sua edizione di trenta e più mila tra giunte, correzioni, e miglioramenti; e la promessa sarà forse sorpassata dal fatto, a volerne giudicare dal primo fascicolo. Noi abbiamo diligentemente paragonata la parte finora uscita di questa seconda edizione (fino alla parola *Accanire*) colla corrispondente della prima, ed abbiamo veduto il gran divario che corre tra l'una e l'altra. In questa seconda edizione si occupano più di nove mila linee dello stesso carattere e dello stesso numero di lettere per quei temi che nella prima occupavano cinquemila e settecento linee; il che importa l'aumento di più d'un terzo di materia. Ora esaminato dove cadesse l'aumento noi l'abbiam trovato sì nei temi aggiunti, che sono 130 in questo sì breve tratto stampato; e sì nello svolgimento di ciascun tema. Per esempio il primo tema, che è appunto l A, conta ora ventotto paragrafi di più, trentasette esempii aggiunti, e venticinque miglioramenti sopra la precedente edizione: e così moltissimi altri appresso sono ora duplicati, ora anche triplicati e parecchi accresciuti eziandio di più [1], mentre poi pochi ve ne ha senza una qualche mutazione. Quindi se questa edizione si facesse nel sesto e coi caratteri della prima, aumenterebbe, secondo quello che il Manuzzi promette, di circa cinquecento pagine. Se l'aumento delle pagine non sarà tale, devesi all'avere prescelto un caratterino più piccolo, di guisa che le colonne di questa seconda conterranno ciascuna sei versi, ed i versi due lettere di più

1 Riscontrinsi specialmente le parole *Abbandono, Abbassare, Abbottinato, Abbattimento, Abbellire, Abboccare, Abbruciare, Abile, Abisso, Abitare, Abito* ecc.

della prima edizione: laonde con ottanta dispense, ciascuna di quarantotto pagine, tutta l'impressione sarà compiuta 1. Da questa semplice esposizione, dedotta più dal fatto che dalle promesse dell'illustre autore, deduciamo che il nuovo vocabolario del Manuzzi non uscirà dai principii ammessi nell'altro, verrà arricchito di molto, e corrisponderà alla condizion presente degli studii lessicografici della lingua italiana 2.

1 Ciascuna dispensa, che si darà in ciascun mese, sarà composta di sei fogli, ossia di pagine 48 a tre colonne, e costerà paoli quattro fiorentini pari a lire 2. 24 italiane.

2 La seconda dispensa ci è pervenuta, quando già era sul mettersi a stampa questa rivista.

Al tempo stesso giungevaci un articolo nello *Spettatore* (17 Ott.), il quale reca un giudizio contrario a ciò che noi abbiamo fin qui riferito. Il ch. abate Manuzzi viene in Firenze da un giornalista accusato di *poca lealtà, di ciurmeria, di giunteria:* e ciò per due capi. Primo per essersi annunziata in un numero del *Monitore toscano*, (il 9, non già l'11 Ott., come colà si asserisce) la ristampa del suo lavoro con queste parole semplicissime che qui trascriviamo per intero. VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, *compilato dal Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi*, 2.ª *edizione con* 150 *mila tra giunte, correzioni*, e *miglioramenti sopra la 4.ª impressione della Crusca.* Ora lo Spettatore vede in questo annunzio, che qualifica di solenne non si sa perchè, l'intenzione di *nuocere all'impresa degli editori di Torino* , e vi almanacca sopra chiose e ingiurie. Le ingiurie stan bene al loro posto: perchè è il solito vezzo di una certa fazione che s' è messa da un pezzo a predicare carità, cortesia, dolcezza alla parte avversa, riserbandosi per uso proprio gli odii , le villanie ed il fiele. Le chiose sono mere ciarle; perchè, se il Manuzzi prese a stampare la quarta edizione della Crusca corretta ed accresciuta ; e se tra gli aumenti fattivi e le correzioni, vuoi della prima ristampa del 1833, vuoi di questa seconda, le giunte crebbero realmente a 150 mila; non sappiam vedere perchè dovesse tacerlo, e qual servigio tacendolo ne sarebbe venuto agli editori piemontesi. Il secondo capo è nell'asserirsi che queste 150 mila giunte non sono tutte trovato del Manuzzi. È verissimo: ma da ciò che noi abbiamo riferito sopra , e molto più dalla *Prefazione del Compilatore* stampata in fronte all'impressione del 1833, non che dall'*Avvertenza* che leggesi nelle covertine del 1838, si scorge manifestissimo che il primo a dirlo, il primo a volerne riferita altrui la lode fu ed è appunto il Manuzzi stesso. Che se è così, non a lui certo può attribuirsi il biasimo di *poca*

Diamo ora contezza dell'altro Dizionario che vien promesso dalla Unione tipografica editrice di Torino. Dal manifesto dato fuori noi conosciamo i nomi dei suoi principali compilatori, le regole che si son proposte in tal lavoro, e le condizioni della stampa. I preposti all'ordinamento di tutta la materia sono i sig. Camerini, Fogliani, e Torre; e fra i molti che forniranno le giunte e gli emendamenti [1] primeggiano due nomi: quello già celebre del ch. sig. Tommaseo, dal quale ne vengono promesse fino a 50 mila; e l' altro del sig. Campi, notevole per la singolarità di offerire trenta migliaia di giunte, tolte dai codici italiani più preziosi delle pubbliche Biblioteche di Parigi.

Or l' ingegno e le fatiche di tanti letterati non sono rivolti alla rifazione di nessuno dei vocabolarii esistenti: essi ne vogliono fare uno del tutto nuovo, composto con avvedimenti assai diversi dall' Accademia fiorentina. Fonti per loro di voci da registrare saranno due: l'uso dei migliori scrittori, e il linguaggio vivo. Degli scrittori i principali citeranno come modelli del retto scrivere, i minori

lealtà, di *astuzia*, di *ciurmeria*, di *giunteria*, che gli vengono attribuite a gran torto. Se ne conforti adunque il chiarissimo autore: giacchè un tal biasimo non parte da quegli uomini dotti in lettere e assennati, che gli furono e gli saranno gratissimi delle fatiche sostenute, e dell' utile fatto per esse alla nostra favella: neppure parte da quei letterati, che posero mano all' altro dizionario con ottimo intendimento. No, da costoro non parte: anzi sembra che non gli possa venire che da qualche scrittorello di niun conto, il quale negli studii non sappia vedere che un mestiere per vivere, nella stampa un mezzo di guadagnare, e però ne parla di concorrenza, di sopraffacimenti, di astuzie come si pratica da' poco onesti commercianti. Or i vituperii di questi cotali sono, per chi sa intenderli, argomento non equivoco di vero merito a favore della merce biasimata.

1 Notiamo qui per ordine alfabetico i nomi dei letterati che concorreranno ad arricchire il nuovo Dizionario. Essi sono, oltre i cinque sopra mentovati, i chiarissimi signori Albertosi, Bernardi, Biancardi, Broglietti, Conti, Donati, Fanfani, Gar, Giuliani, Giustiniani, G. Manzoni, G. Meini, V. Meini, Can. Mori, Paganini, Paravia, V. Ricci, Rovere, L. Somma. Il nipote dell' ab. Taverna darà gli spogli fatti dallo zio; e sperasi che nel proseguimento dell' opera sicnsi per avere altri sussidii, che si dimandano con istanza.

come testimonii dell'uso o introdotto, o continuato. L'uso vivo l'attingeranno dalla lingua parlata, dai proverbii e da'canti popolari di Firenze. Delle voci scientifiche accetteranno soltanto quelle che sono entrate nel comune favellare. Nota di poetica, o di plebea non applicheranno a nessuna voce, perchè quale può dirsi esclusivamente plebea, o esclusivamente poetica? Diranno però disusata quella che fosse veramente tale, ma allora suggeriranno l'altra che invece sua s'adopera.

Fin qui delle voci ammesse: ma queste han bisogno di essere dichiarate ed autenticate. Per dichiararle useranno più le spiegazioni che le definizioni; ometteranno le versioni greche o latine perchè o mal proprie o insufficienti, eccetto il caso d' un esempio d' autore che sia come traduzione, o d'un modo della lingua italiana che da quelle derivi; indicheranno le origini non le più rimote, ma le più prossime, le quali anche saranno qualche volta nient' altro che semplici affinità o semplici consonanze. Autenticheranno ciascun significato o proprio o traslato d' una voce e ciascuna attitudine ed accoppiamento con esempii, quanti bastano ad attestar l'uso nei varii secoli, e nei varii stili; ma dove più d' uno ve n' ha nello stesso senso, invece di porlo alla distesa, si additerà il luogo dove cercarlo. Solo, per salvezza del pudore, lasceranno senza nessun esempio quelle poche parole indispensabili che fra le turpi registreranno, spogliando così il dizionario di quel sudiciume di traslati equivoci onde certi altri riboccano con vergogna grande de' nostri scrittori, e de' nostri vocabolaristi. Il qual riserbo noi lodiamo sommamente, e speriamo che il buon esempio sarà d' ora innanzi imitato da tutti i vocabolaristi italiani. Essi così, col pretesto di rendere un servigio alle lettere, non dovranno rendere conto a Dio del grave e pressochè sicuro pericolo a cui esporrebbero la tenera gioventù, quando ponessero loro nelle mani raccolte in un sol Dizionario tutte quelle oscenità peggiori, per alcune sole delle quali non darebbero giammai ad un giovanetto a leggere certe novelle, e certi versi.

Non rimane che di fissar l'ordine onde tanta materia verrà disposta. Il primo significato, che segneranno, non sarà il più etimologico

o il più antico, ma il più comune; nè gli esempii procederanno per ordine di tempo ma d'intelligenza. I modi composti verranno spiegati sotto la voce denotante l'idea principale: e le parole prettamente straniere verran recise. Fra i temi avrau luogo le forme irregolari dei verbi meno facili a riconoscersi, per comodo, crediamo noi, dei giovanetti e degli stranieri. Per lo contrario i superlativi non faran tema da sè, ma verranno segnati in paragrafo a parte presso i loro positivi; i derivati avranno piccolo svolgimento, potendo il resto intendersi dai loro radicali. Le voci di doppia ortografia saranno due volte notate: una volta con semplice rimessa all'altra dove l'ortografia è più comune, quest'altra poi colla spiegazione; e per norma generale di ortografia si terrà l'uso più universale dei Toscani.

Tutto il Dizionario, quale ce l'han promesso, sarà compreso in quattro volumi in 4.° grandissimo a tre colonne, e verrà pubblicato per Dispense di 40 pagine l'una [1]. Il numero delle Dispense non è determinato: ma sperano di non oltrepassare le 120 in tutte.

Del saggio intorno alla voce Chiamare che accompagna il Programma non accade di favellare; non essendo esso, come schiettamente si confessa, un'immagine di ciò che verrà fatto costantemente nel Dizionario; ma una pruova di quello che molti letterati uniti insieme possano raccorre ed osservare, concentrando tutta la loro attenzione sopra una sola parola. Quindi siccome l'abbondanza di quell'articolo non pruova la ricchezza del futuro Dizionario; perchè se ciò fosse neppure il triplo delle Dispense, che promettonsi, basterebbe a comprenderla: così del paro le inesattezze, ripetizioni, e mende che vi fossero non possono far congetturare con sodo fondamento ugualmente difettoso il Dizionario. In quanto adunque all'esecuzione di quel vasto disegno non abbiamo nessun pegno in mano, nessun argomento di fatto; ondechè un giudizio riciso o di lode o di disapprovazione sarebbe ugualmente anticipato.

1 Ciascuna dispensa costerà lire 2 piemontesi; e verrà pubblicata ogni quindici giorni, senza essersi indicato il tempo nel quale si comincerà la prima dispensa.

Dichiarata così in ispecie l'indole di ciascuno di questi due nuovi vocabolarii, bisogna che facciamo osservare le differenze che fra loro corrono, secondo il nostro modo di vedere. In quanto alla materia, che verrà data, dobbiamo noi attenerci alle promesse di entrambi; e queste non portano presso che nessun divario; giacchè il torinese esplicitamente promette circa 48 milioni di lettere, e il fiorentino colle sue 80 dispense sorpasserà ancora, sebben di poco, quel numero [1]. V'è però una differenza nella promessa delle giunte; perchè dove il Manuzzi dice nel manifesto che ne darà un trentamila sopra l'antico suo vocabolario; la società torinese ne promette cento mila sopra tutti i vocabolarii precedenti, e quindi ancora sopra l'antico del Manuzzi. Ora come si conciliano insieme queste due cose: dare nel fatto la stessa materia, e promettere tante migliaia di giunte di più? Se la promessa sarà mantenuta nelle due sue parti, ciò non potrà avvenire che togliendo dal Vocabolario fiorentino moltissimi o paragrafi, o temi, o esempii di quelli che già vi sono, per sostituirvene degli altri. Ora questo stesso non è facile a conciliarsi colla perfezione d'un vocabolario italiano. Egli è vero che molte cose si possono torre dal vocabolario del Manuzzi siccome inutili [2], oltra alle molte che ne ha tolte egli stesso in que-

1 In una pagina di questa edizione dal Manuzzi entrano 12,696 lettere; quindi una dispensa di 48 pagine ne conterrà 609,408; e le 80 dispense ne abbracceranno 48,752,640. Se il divario della materia non è grande, quello del prezzo non è piccolo: perchè il Vocabolario del Manuzzi costerà 180 franchi, e il Dizionario dell'Unione tipografica editrice toccherà i 240. Ciò devesi al carattere molto esile della stampa fiorentina, che in quattro pagine di un sesto più piccolo condensa più materia che la torinese non faccia in cinque delle sue molto più grandi.

2 Oltre ad alcune parole del conio di *Abbominabole* stampata nella seconda edizione (e confessiamo che sono poche); oltre ad alcuni modi che sono ripetuti due volte con esempii, e sarebbe bastata una sola; crediamo che non poco risparmio di sito farà il ch. sig. Manuzzi eliminando i traslati equivoci confortati da più equivoci esempii: i quali se appartengono alla lingua italiana, appartengono a quel gergo del trivio e del bordello che nessun onesto uomo vorrà intendere non che parlare, e molto meno conservare nel deposito della lingua nazionale.

sta seconda edizione; e molte altre restringere in più breve spazio. Ma che queste cose inutili sien poi tante che dieno luogo a settanta mila addizioni, non lo crederà facilmente chi ha molto usato quel vocabolario, ed è pratico di questi studii. Non rimane adunque se non se supporre che tutto il segreto stia nell' ordinamento nuovo, il quale permetterà grande risparmio di parole, e più di spazio. Ma ciò appunto toccaci di rimettere al giudizio dell' avvenire, perchè non giungiamo ad intenderlo con chiarezza. E la difficoltà che ci annebbia dimora in questo, che in un ordinamento di sì numerosi materiali, fatto da capo, e fatto da molti, il pericolo più naturale si è di dare in ripetizioni e in isminuzzamenti, come avvenne al Vocabolario napolitano; e il pregio più difficile si è la parsimonia, la quale d' ordinario è frutto delle seconde e delle terze cure, e non può essere intendimento che di una mente sola.

A questa stessa cagione dell'esser molti, vuolsi attribuire un altro timore che ragionevolmente ingenera il programma torinese. Avrà questo nuovo Dizionario piena conformità di giudizii, e unità di concetto in tutta l'opera? L'unità perfetta nell'opera procede dall'unità dell' operante: e dove molti concorrono insieme, e specialmente in lavoro così sgranellato d' infinite parti, è difficile d' evitare la varietà dei giudizii, e forse ancora la contrarietà. Ci vorrebbero almeno queste due condizioni: ordinazione gerarchica per la quale i molti s' incentrassero nell' uno, e conformità d' intendimento e di opinione nei molti fra loro, e dei molti col centro. Ora di molti tra i segnati come partecipi del nuovo lavoro del vocabolario è nota per i libri messi a stampa la diversità dei gusti e dei giudizii in fatto di lingua: nè vediamo preso nessun provvedimento per ischivare che quella diversità si trasfonda nell' opera che faranno insieme. Laonde circa questa unità si può bene congetturare che il Vocabolario di Firenze eccellerà sopra quello di Torino.

Ma v' è ancora un altro pregio eziandio di maggior rilievo: e questo è il retto criterio in fatto di lingua. Quanto in ciò valga il Manuzzi è noto a tutta l' Italia, la quale non conosce soltanto il suo antico vocabolario, ma sa come egli tutta la sua operosissima vita ha

speso in questi studii, e ricorda quanto colla voce autorevole, e cogli scritti siesi affaticato a impedire la corruttela della nostra nobile ed espressiva favella cogl' inutili neologismi. Il suo giudizio è adunque voce di maestro, e come tale ricevuto: il suo libro guida sicura ai giovani scrittori. Ora potrà dirsi lo stesso dell'altro dizionario? V'ha certo fra coloro che gli somministrano correzioni e giunte, più d'uno di purgato giudizio : ve ne ha parecchi di profondi studii. Ma coloro che furon posti al governo, diciam così, di tanti materiali; coloro cioè che dovranno discernere, rifiutare, ammettere, ordinare, condannare, distinguere; in una parola fare il vocabolario sopra i materiali altrui; costoro diciamo, non sono altrettanto conosciuti dall' Italia sotto tale risguardo [1]; e quindi possiamo sperar molto da loro, ma non possiamo dire: Sappiamo ciò che faranno. Anzi, se l' invito all' associazione fatto a nome del Pomba, ed il saggio della parola CHIAMARE stampato nel *Programma* valgono a qualche cosa, valgono a farci temere una soverchia libertà di giudizio nei compilatori, una soverchia distinzione e minutezza negli ordinatori; quella con pericolo della lingua stessa, questa a confusione e danno degli studiosi.

Dal fin qui ragionato questa conseguenza trarremo. Egli sarebbe stato certamente a desiderare che in vece di due nuovi dizionarii uno solo venisse dato alla luce, che contenesse i pregi dell' uno e dell' altro; concorrendo tutti i più valenti letterati italiani a fornir la materia per quest' unico lavoro, e lasciando ad un solo, in questi studii riconosciuto da tutti spertissimo, il discernerla e l' ordinarla. Allora o rifare da capo un Dizionario nuovo, o migliorarne uno già esistente, crediamo che sarebbe stata questione più di denominazione che di cosa; e più speculativa che pratica. Poichè nel fatto un Dizionario non può uscire dall' ordine alfabetico e, quando si vuol perfetto, il Dizionario nuovo non può ripudiare tutto il ben fatto che v'è nell' antico; ed il Dizionario antico, ma corretto ed aumentato, non può ritenere i vizii antichi e ripudiare i

1 Il Torre solo è autore di un lodevole Vocabolario latino italiano compilato insieme col sig. Luigi della Noce.

miglioramenti e gli aumenti nuovi qualunque essi siensi. Ma supposto che ciò non sia per mala ventura avvenuto prima di metter fuori gl' Inviti di associazione; e supposto che neppure possa avvenire, ora che la stampa del Manuzzi è appena in sulle mosse, e l'altra non ancor principiata; non esiteremo a dire che se per l' edizione di Torino possiamo sperare un buon vocabolario, per quella di Firenze siamo certi che l'avremo.

II.

Della Conoscenza intellettuale. Trattato di M. LIBERATORE *d. C. d. G. Parte seconda. Teorica di S. Tommaso* — Roma 1858.

L'Autore nella prima parte del suo lavoro, uscita in luce l'anno scorso, erasi studiato di apparecchiarsi il terreno, sbarazzandolo dagl' impedimenti con la confutazione di quei sistemi, che al tempo d' oggi rallentano il desiderato ristoramento della scienza filosofica. Ora, in questa seconda parte, colla quale si pone compimento al Trattato, egli volge le cure a stabilire la positiva dottrina intorno al principio e allo svolgimento della conoscenza intellettuale, cavandone i fondamentali teoremi dalle opere dell'Angelico.

Nella Introduzione dopo aver dichiarato lo scopo del suo lavoro, scioglie due dubbii che altri per ventura potrebbe muovere. L'uno riguarda la titubanza con che il lettore potrebbe accostarsi a questo libro, sapendo esserci molti oggidì che interpretano S. Tommaso in maniera del tutto contraria. L'Autore risponde che il giudizio da qual parte sia la verità dee dipendere dalla lettura del libro stesso; in cui la dottrina del S. Dottore è cavata da luoghi evidentissimi e difesa a petto delle opposte interpretazioni. Nondimeno, acciocchè il lettore abbia fin da principio un argomento da congetturare almeno anticipatamente il niun valore che hanno coteste opposte interpretazioni di S. Tommaso; l'Autore lo invita a considerare ciò che gl'inventori di quelle confessano da loro medesimi. Essi si presentano con un sistema già fabbricato sopra altre basi, e ricorrono poscia al S. Dottore per recarne soltanto confermazione e sostegno. Di più, essi non cercano l'intelligenza della dottrina del

Santo dai luoghi, dove egli ex professo tratta la quistione; ma s' ingegnano di ricavarla da' passi, dov' egli ne parla per incidenza e a tutt' altro proposito; ovvero pretendono che qual sia stata veramente la sua sentenza non debba dedursi da nessun luogo determinato, ma solo dal complesso di tutte le opere. In terzo luogo rifiutano l'interpretazion litterale, secondo il senso proprio delle parole; ma vogliono una interpretazione misteriosa secondo il senso improprio e figurato delle medesime. Finalmente confessano spiegatamente che la loro interpretazione è nuova e difforme a quella, fattane fin qui pel corso di tanti secoli da tutti i commentatori e seguaci dell'Aquinate.

L'Autore dimostra quanto tutto ciò sia contrario ai canoni d'una ragionevole critica, e soprattutto fa considerare due cose. In prima S. Tommaso nel prologo alla sua Somma teologica professa espressamente di scrivere in modo acconcio all'ammaestramento degl'incipienti e de'novizii nella scienza: *secundum quod congruit ad eruditionem incipientium;* e però promette di trattar le cose con brevità e chiarezza: *breviter et dilucide.* Or che maniera curiosa sarebbe questa di parlare ai novizii: intender tutt' altro da quello che porta il senso naturale ed ovvio dei vocaboli! Qual nuova razza di brevità! non esprimere il suo parere in nessun luogo determinato, ma fare che esso non possa altrimenti dedursi, se non dal faticoso confronto di molti volumi *in folio!* Qual non più veduta chiarezza! aver in mente l' opposto di ciò che si risponde al quesito; sicchè negando, esempigrazia, che vediamo l' ideale divino, si abbia in pensiero che anzi quest'ideale ci sia del continuo presente; e negando che il lume intellettuale sia il primo ad intuirsi dalla mente, s'intenda che esso è appunto il primo oggetto che intuiamo?

Il solo udir poi che una interpretazione è nuova e difforme dal sentimento di tutta la Scuola e di tutti i commentatori di S. Tommaso, basta a far capire che essa non può esser legittima. Imperocchè chi potrà ingolarsi un paradosso così maiuscolo, che tanti nobili ed acutissimi ingegni, i quali posero la loro occupazion principale nello studio delle opere dell' Angelico, e la cui interpretazione con tradizional magistero si legava colle spiegazioni stesse date di pro-

pria bocca dal Santo, siano stati ciechi e delusi per più di sei secoli; e soltanto adesso sia apparsa la luce a chi si accostava a leggerne i volumi con mente preoccupata da tutt' altre dottrine?

L'altra dubitazione, a cui risponde l'Autore, si è di chi temesse non forse codesto libro non sia scientifico ma soltanto ermeneutico; siccome quello che versasse in interpretare solamente i sensi d' uno scrittore, non in dimostrarne con razionali prove gli assunti. L'Autore dichiara di fare entrambe le cose: cioè di cavare le dottrine dell'Angelico dai suoi libri, e di confermarle con sodi ragionamenti. Onde il libro è interpretativo insieme e filosofico.

Rimossi così i dubbii che potevano offendere la mente del lettore; si viene alla trattazione dell' argomento. L' Autore prende le mosse dall' *idea*, dichiarandone la natura, la portata, i caratteri, l' attinenza in che essa è col verbo mentale. Passa poi nel secondo e terzo capo a trattare dell' intelligibile, sia diretto sia riflesso, mostrando i rispetti che passano tra esso e l' idea e soddisfacendo alle obbiezioni di coloro che pongono a capo della nostra conoscenza l'intuito del reale o dell' ideale divino. Procede poi nel quarto capo a chiarire l' indole del realismo ortodosso, professato da S. Tommaso e dagli scolastici in generale; rimovendo colla ragione e colla storia i diversi errori di molti intorno alla relazione che passa tra la Scolastica ed Aristotile, e tra la filosofia di S. Tommaso e quella dei Commentatori arabi del medio evo. Il capo quinto e sesto sono ordinati alla ricerca dell'origine delle idee e della natura del lume della ragione, secondo la dottrina dell' Angelico e in conformità di quella di S. Agostino e di S. Bonaventura. Il capo settimo descrive il processo esplicativo della nostra conoscenza sì in ordine alle essenze delle cose e alla nozione de' possibili e sì in ordine alla notizia che acquistiamo de' corpi, del nostro spirito, di Dio. Finalmente il capo ottavo tratta dell' esemplarismo divino, in quanto vale a compire e perfezionare la conoscenza umana. Imperocchè due processi bisogna ravvisare nella mente nostra allorchè ci procacciamo la cognizion delle cose: l' uno ascensivo, l' altro discensivo; l'uno analitico, l' altro sintentico. Pel primo dalle creature saliamo a Dio; pel secondo da Dio scendiamo alle creature. Quello precede ed inizia la

scienza; questo conseguita, e corona la scienza per l' altro acquistata. Precede l' analitico, perchè noi da' sensati astraiamo gl' intelligibili, e dal mondo ci solleviamo a Dio, supremo Autore e Principio del tutto. Vien dopo il sintetico e perfeziona la precedente conoscenza; perchè la notizia delle creature rimane in noi imperfetta finchè noi, sollevatici da esse a Dio pel processo ascensivo, non ricalchiamo in senso inverso il cammino già fatto, riportando da quel fonte di luce abbondevoli raggi a meglio rischiarare i preceduti concepimenti. Questa è l' opera del processo discensivo o sintetico, per cui tutto il creato vien riguardato nella dipendenza e derivazione dalla Causa suprema; il che si fa mediante la considerazione degli archetipi eterni.

Son questi gli otto capi in che è partito il secondo volume di cui parliamo, e col quale termina il Trattato della Conoscenza intellettuale, propostosi dall' Autore. Ognun vede l' importanza delle quistioni accennate; le quali oltre alla solidità degli argomenti sono svolte nel libro con singolar limpidezza e proprietà di stile.

III.

Biblioteca civile dell' Italiano compilata e pubblicata per cura dei Signori ecc. *Dell' avvenire del Commercio europeo* ecc. *Ricerche di* Luigi Torelli — Firenze. A spese della Società editrice 1858.

Documenti relativi alla *soppressione dei Gesuiti* ecc. *Con una Prammatica di Leopoldo I.* ecc. — Torino, A spese dell'editore 1858.

Se nei tre o quattro lustri che andarono innanzi ai commovimenti del 48, le condizioni della stampa fossero state tra noi quello che sono al presente, certo minori illusioni avremmo avuto a deplorare, minori codardie e minori vergogne. Non già perchè la stampa libertina sia nel nostro tempo meno operosa o meno procace di quello che fosse già per lo addietro; ma perchè incontro a lei si è levata una stampa cattolica, la quale, scaltrita dalla sperienza, non lascia imbizzarrire a sua posta l' errore, ed ha fatto cadere di mano all'avversario quel monopolio, onde in età non lontana si era costituito donno e padrone della opinione. E questa potrebb' essere

una delle cento cagioni, per cui se la Bibliografia di quella parte politica è abbastanza copiosa, il suo Giornalismo grave, com'è il distribuito a quaderni, è quasi nullo; ed è stata una compassione il vedere i tanti che se ne sono divisati, annunziati, iniziati, e poscia furono *de utero translati ad tumulum*. Certo ogni qual volta ci accostiamo al compartimento della nostra Biblioteca, che raccoglie i resti di quegli aborti od *esistenze mancate*, ci pare di visitare una necropoli: tanti ne comparvero e ne disparvero, cominciando dal *Cimento* di soporifera memoria, fino alla *Rivista Contemporanea*, una dei rari superstiti di quel novero, la quale stenta, a quel che dicesi, miseramente la vita. Ed era naturale che quando non furono soli i libertini a parlare, dovessero molto spesso tacere, non foss'altro pel manco di chi loro porgesse orecchio, con nuovo argomento dell'essere essi l'Italia, la nazione, ogni cosa: essendo quei giornali comunemente finiti per esinanizione di forze, appunto perchè l'Italia rifiutò di far loro le modiche spese che ci volevano per mantenere in piedi l'opera rigeneratrice.

Questo o qualche cosa somigliante a questo noi pensavamo che sarebbe avvenuto alla *Biblioteca Civile dell'Italiano*, il cui primo quaderno vedeva la luce in Firenze oltre a sette mesi fa, per cura e cogli auspicii di un senario illustre: un Marchese, un Barone, un Cavaliere, due Avvocati e un che non avendo altro titolo lo possiamo qualificare per letterato, o piuttosto per *homme de lettres*, come ne ha in Francia a bizzeffe. Ad onta di così splendidi mecenati, la *Biblioteca civile* portò quelle severe censure dalla stampa onesta e veramente cristiana, le quali non si solevano in altri tempi; e la *Civiltà Cattolica*, benchè ossequente quanto qualunque altro all'aristocrazia, non credette di vedere in quelle pagine *la Nobiltà rediviva*, e non mancò al suo dovere di parlarne con quella severità di animadversioni che la cosa sembrava richiedere [1]. Che poi quel nostro giudizio fosse giusto, noi ne potemmo pigliare argomento dal vedere poco stante condannata dalla S. Congregazione dell'Indice la *Biblioteca Civile* ed intentatole, quasi al

[1] Vedi Serie III, Vol. X, pag. 77 e segg.

tempo stesso, un processo dalla parte del pubblico Magistrato. Dopo così festose accoglienze avute nel suo primo nascere da quel Periodico, voi càpite bene smisurato coraggio civile di che quei valorosi dànno pruova nel dire che fanno, la loro stampa essere niente meno che il *genio della luce*, *assumente la sacra missione di porre il paese sul vero progresso intellettuale e politico*, e rallegrandosi che *la stampa veramente italiana* (genio della luce) li abbia *incoraggiati a perseverare stringendo loro affettuosamente la mano e dividendo i loro affetti e le loro speranze* [1], senza tuttavia dirci se quelli e queste siano pane o mellone che *si dividano* a quella maniera.

Ma, come dicemmo, noi credevamo quella luce spenta o certo ecclissata dopo il suo primo rifulgere; stantechè vedevamo quasi trascorrere un mezz' anno, senza che quel *genio della luce* trovasse spiraglio da far giungere al mondo un raggio solo, quando che tenuissimo, dei suoi splendori. Pure ci accorgemmo che le nostre previsioni andarono fallite, in quanto che la *Biblioteca Civile* ha dato finalmente il passato mese il suo secondo quaderno o volume. Anzi, quasi a compensare il mondo degli spiacevoli indugi frapposti, pare che innanzi a questo ne abbia mandato un altro, il quale, benchè in diversa divisa e dicendosi nato in estraneo paese e da torchi subalpini, ha tutte le sembianze di essere un gemello della stessa famiglia, obbligato da peculiari circostanze a camuffarsi e falsare perfino la sua fede di nascita, dicendosi figlio di cui non è. Certo di quel libricciattolo, che porta in fronte *Torino*, in Torino non si sa nulla; e benchè ai tipi del Botta sia attribuita questa paternità in caratteri microscopici ed in un cantuccio del libro, dove nessun tipografo nascose mai il suo nome, nondimeno il signor Botta protesta altamente che i suoi tipi non ebbero nulla che fare con quella cosaccia [2]. Poveri libertini! a quali gherminelle puerili debbono avere ricorso per ismaltire un poco di bile!

1 *Biblioteca Civile dell' Italiano* — 2.° volume — Avvertenze degli Editori, pag. XIII.

2 Vedi l' *Armonia* degli 8 Ottobre 1858.

Il volumetto che rappresenta la continuazione pubblica della *Biblioteca Civile* è niente altro che la prima parte di un'opera: *Dell'avvenire del commercio europeo*, scritta da certo Luigi Torelli, Deputato al parlamento sardo; ed è singolare che questo *Avvenire del Commercio*, cominciando dai Fenicii, dai Cartaginesi e dai Greci, appena giunge al fine del secolo passato. Noi, fiutatolo qui e colà, l'abbiamo trovato al tutto degno di essere incorporato alla *Biblioteca Civile;* ma aspetteremo che l'opera sia compiuta per giudicare se valga la pena di occuparsene. A questo lavoro, che professa di essere profezia ed è storia, il senario illustre non aggiunse del suo, che un'*Avvertenza* d'una dozzina di paginette, delle quali due terzi vanno a riferire la sentenza, onde la *Biblioteca Civile*, riconosciuta rea di trasgressione, fu nondimeno assoluta, in quanto che venne ammessa dal tribunale la eccezione *della buona fede*. La qual cosa noi ci facciamo debito di partecipare ai nostri lettori tanto più volentieri, quanto che la notizia può parere più edificante.

Meno assai voluminoso, ma più assai rilevante è il libello intitolato: *Documenti* ecc.; e di esso dicemmo avere tutte le apparenze di essere la vera continuazione della *Biblioteca Civile*, della quale prende le difese, commenda lo zelo e promuove a potere gl'intendimenti. Ma esso libello più che l'altro dichiara l'insigne povertà dottrinale e letteraria, a che è divenuta quella parte politica che dice essere l'Italia. Guardate! essi professano modestamente di avere *assunta la sacra missione di mettere il paese sul vero progresso intellettuale e politico!* e per compiere questa smisurata impresa non hanno alla mano che *un Avvenire del commercio europeo* venuto loro da Torino! ed a quel che dice qualche giornale piemontese, stan facendo pratiche, per mezzo dell'avvocato Salvagnoli, a fine di ottenere dal Cavour la permissione di ristampare gli articoli che esso Cavour nella sua minore fortuna forniva al defunto *Risorgimento*. Ed i medesimi *Documenti*, a cui era commesso l'alto uffizio di allacciarsi la giornea e scendere a visiera calata nell'arena, non hanno trovato meglio che il famoso Breve di Clemente XIV, ed una pretesa Prammatica che essi dicono di Leopoldo I, e la quale appartiene a quel Principe, quanto apparterrebbe all'Imperatore della Cina un decreto a favore della Re-

ligione cristiana, il quale noi ci foggiassimo per esercizio di stile legislativo alla cinese. Signori si! quella Prammatica non fu sanzionata, non fu promulgata, non fu neppur nota in Toscana, ma era e restò sterile voto degli Avvocati giannoniani, i quali aveanla apparecchiata; ed è lepido davvero in un tempo, in cui le legislazioni di tante contrade si modificano riconoscendo i diritti della Chiesa, è lepido, diciamo, vedere codesti signori arrabbattarsi per diseppellire non so che ruderi di un edifizio che neppure fu innalzato e crollò quasi nel tempo medesimo che si edificava. E pure non sembra che a quegli egregi abbiano a mancare suggetti degni, in cui esercitare il loro ingegno e favorire così il *progresso intellettuale*. Non fosse altro, la *Civiltà Cattolica* darebbe loro ampia materia di discussione, soprattutto che essa pare aver preso di mira i più teneri loro amori in iscienze sociali, in Economia pubblica, in Filosofia, in Pedagogia e quasi non passa quaderno che non ne investa e non ne scalzi qualcuno, ed il più spesso, come dicono certi retrivi, con quella riuscita che raro fallisce a chi combatte pel vero. Or guarda che quei signori si diano mai un pensiero di rispondere sciogliendo obbiezioni ed argomenti! Nulla meno! fanno orecchi di mercanti; e per rispondere, esempligrazia, all'*Esame critico* degli *Ordini rappresentativi*, dicono che siamo *la setta più iniqua, perniciosa, riprovevole di quante mai ne comparissero sulla faccia della terra* [1]; per ribattere qualche *Rivista* piccante mettono fuori il famoso *Breve;* e per confutare le dimostrazioni recate per la libertà ecclesiastica, disotterrano un disegno di Prammatica che non fu di Leopoldo primo.

Tuttavolta la sollecitudine ond'essi o cercano quei ruderi o traggonli all'aperto come un gran fatto, ha almeno questo costrutto di fare sempre meglio intendere a chi vuole intenderlo, a quale schiavitudine codesti fautori di libertà condurrebbero la Chiesa ed il mondo, quando ne avessero balìa, e l'insigne efficacia che si avrebbe *per fare l'Italia e mettere la nazione sulla via del progresso intellettuale*, quando il Potere civile ordinasse le quarantore, le novene ed il canto del *Tantumergo*. E sono così mattamente presi da codesta mania

1 Documenti pag. 34.

di soffiare dissensioni e gelosie tra il Potere civile e l'ecclesiastico, che, ad ottenere le intrusioni di quello nelle appartenenze di questo, non hanno riguardo di stabilire qualche principio di giure pubblico, il quale, quando fosse vero, farebbe la disperazione di tutti i Costituzionali presenti, passati e futuri, nostrani e stranieri. Il signor Filopatride (chè sotto questo nome, tolto forse per antifrasi, si appiatta l'editore dei *Documenti*), con una portentosa sicumera asserisce escattedra non essere lecito al Principe *rinunziare ad altri le prerogative inerenti alla rappresentanza politica, cui uno si trova chiamato a rivestire, ancorchè ella sia ereditaria;* e conforta la sua asserzione colle autorità di Grozio, Boemero, Burlamacchi ecc. Ora noi crediamo che il diritto di far leggi sia *inerente alla rappresentanza politica* almeno altrettanto, che la facoltà di regolare il numero degli altari nelle chiese ed il suono delle campane. Se dunque un Principe non può mai rinunziare ad altri questo secondo privilegio, neppure potrà quel primo; ed eccovi dimostrato come due e due fan quattro, che i Principi non possono in eterno dar mai lo Statuto, e che se domani Vittorio Emmanuele, per modo d'esempio, rivocasse il già dato da Carlo Alberto, userebbe un suo diritto, anzi compirebbe un suo dovere. Non sappiamo quanto possano essere contenti di questa illazione i liberali soprattutto piemontesi; ma in ogni caso essa non è nostra, bensì del sig. Filopatride, lancia spezzata della *Biblioteca Civile.*

Se la parte libertina è fedele ai suoi antesignani nello eccitare e mantenere dissidii tra lo Stato e la Chiesa, sotto specie di tutelare i diritti di quello contro le intrusioni di questa, ma in realtà per debilitarli ambidue; essa non è meno fedele all'altra loro strategia, che sembra tra loro tradizione di famiglia, di pigliarla cioè fieramente contro un particolare sodalizio, il quale, per quanto se ne tenga immeritevole, si sente tuttavia onorato di una tale preferenza. Ed è al tutto da commedia il grave sussiego, onde quei valentuomini si sforzano di mostrarsi impensieriti, impauriti, esterrefatti di non so che subissi e finimondi imminenti alla Toscana, se non si faccia con qualcuno dei socii quello che in Lisbona si è fatto testè colle Suore di carità. Sembrano poi fare a fidanza coll' altrui melensaggine o

sbadataggine, quando rimestano quella strana canzone che non si vuol essere aquila d'ingegno per intenderla contraddittoria; e che sono invisi a tutti e che sono padroni di tutto e che niuno li vuole, e che le eredità loro fioccano da ogni parte in seno: quasi non bastasse la *Biblioteca Civile* a mostrar falso il secondo supposto; la quale per l'altra parte si travaglierebbe invano se fosse vero il primo. Ma di tali cose non vale il pregio d'intrattenere i nostri lettori.

Piuttosto converrà dire una parola intorno a ciò che i *Documenti* rispondono alla *Civiltà Cattolica*. Questa, veramente, citando i proprii luoghi e le parole del Montanelli, avea detto che di quei sei editori della *Biblioteca Civile* altri *era socio e mezzano delle mene che ordivansi nel 48, altri mentre avea comunella con ogni lordura di cospiratori, abusava la confidenza del Principe per ingannarlo, altri finalmente, educato da padre giansenista e giacobino, era tutto cosa del Montanelli e per giunta socialista falansteriano* [1]: uomini, come vedete, nati fatti per difendere l'autorità del potere civile, per rappresentare il *genio della luce* e per mettere il paese sulla via del progresso *intellettuale*. Ora intorno a questi nostri appunti parea che i *Documenti* dovessero dir qualche cosa; ma essi, credendo per questo capo più prudente mantenere un discreto e sdegnoso silenzio, si sono, colla consueta loro logica, rivolti piuttosto ad impugnare la ritrattazione del prevosto Reginaldo Tanzini da noi pubblicata, dicendola, senza più, o estorta al Tanzini o fabbricata da noi; e ciò per la sola ragione che quel Prevosto alquanti anni dopo pronunziò il panegirico dello scismatico Ricci, e perchè, negandosi da lui esser sua la prefazione alla *Storia del Sinodo di Pistoia*, non è credibile che, essendo pur sua la Storia, la prefazione fosse di altri.

Ma il sagace lettore già ha inteso a quali debolissime fila si attengono codeste ragioni. Leggendo uno scritto qualunque non è lecito supporlo *estorto*, se positive ragioni non lo dimostrino tale, senza le quali la presunzione sta per la spontaneità dell' atto. Finchè dunque non si rechino quelle ragioni, colla medesima franchezza, ma

1 *Civiltà Cattolica* luogo citato pag. 83, dove si ricordano i rispettivi luoghi del Montanelli.

con miglior diritto, onde si asserisce l' estorsione, si nega. Nè è più concludente l' altra ragione del panegirico tessuto al Ricci. E che ne vorreste concludere? Dicemmo noi forse che il Tanzini aveva perseverato nei buoni suoi sensi fino al termine della sua vita? E che toglie alla verità ed all'autenticità della sua ritrattazione l'essere egli tornato all'antico vezzo, se pure vi fosse tornato? Quanto poi alla cosa tanto incredibile che la storia fosse del Tanzini e la prefazione di un altro, ci pare che potrebbe mostrarlo credibilissimo, non che altro, lo stesso secondo volume della *Biblioteca Civile*, nel quale all' *Avvenire del Commercio*, lavoro del Torelli, è premessa un' *Avvertenza* lavoro del Senario illustre dei mecenati. Sicchè in ultima conclusione tutto si ridurrà a vedere se la ritrattazione da noi recata del Tanzini sia veramente di lui. Ora a noi verrà forse fatto il farne vedere in Firenze medesima l' autografo a chi l' ha recata in dubbio; intanto, per non perder tempo, possiamo offerire l' equivalente. Tale certo ci è sembrata la lettera, onde lo stesso Prevosto accompagnava la sua ritrattazione nel pregare il Nunzio Odescalchi di porla ai piedi del Santo Padre; la quale scrittura non pure presuppone la ritrattazione, ma la suppone quale per noi fu pubblicata, ripetendone sustanzialmente i sensi e quasi che non dicemmo le stesse parole. Questa lettera, il cui autografo si conserva nell' Archivio della Nunziatura di Firenze, noi rechiamo qui sotto; e siamo sicuri che la gentilezza dell' egregio Mons. Franchi, al presente Internunzio in Toscana, non negherebbe di fare osservare quell' autografo a chiunque gliene mostrasse desiderio. Ecco dunque come scriveva il Tanzini.

Eccellenza Reverendissima

« Debbo all' unico superstite amico della mia più tenera età, ma
« principalmente alla Cristiana virtù e all' ottimo cuore di Vostra
« Eccellenza Reverendissima, l' interesse ch' Ella si degna prendere
« per l' affare il più importante che io abbia nella attuale mia infe-
« lice situazione. I miei sentimenti di ossequiosa riconoscenza sono
« corrispondenti alla grandezza del benefizio. Io non ho altro modo
« di darlene riprova, che col prescrivermi una condotta, la quale

« faccia fede fino all' ultimo respiro della sincerità delle proteste, « che per suo mezzo desidero sieno umiliate al Santo Padre. La « misericordia del Signore che non mi ha abbandonato giammai, « spero che mi assisterà ad esser costante nel mio proponimento, « come mi ha assistito nel ricorrere all' Eccellenza Vostra Reve- « rendissima, per fare il passo che mi restava ancora, onde ren- « der compito il riparo, che da lungo tempo conoscevo necessario « ai miei sbagli.

« Pieno di fiducia in Vostra Eccellenza Reverendissima pongo « il mio scritto nella di Lei liberissima disposizione. Si degni farne « quell' uso che crederà più opportuno all' oggetto di contestare la « mia filiale sommissione a Sua Santità, e la mia resipiscenza al « pubblico. Quelli che ivi si contengono sono i veri e sinceri senti- « menti del mio cuore. Non arrossisco che siano universalmente « noti; desidero anzi che servano di edificazione e di disinganno, « e che fissino sopra di me un' opinione, che il mio stesso decoro « non mi permetta giammai di smentire.

« E rinnovando le più sincere proteste della mia riconoscenza, « con profondo rispetto e venerazione passo a dichiararmi

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Montecarlo in Valdarno 9 *Maggio* 1800.

Umiliss. Dev. Obb. servitore

(*firmato*) REGINALDO TANZINI

Da questa lettera apparisce evidentemente che *il desiderio di por riparo ai suoi sbagli* e di porgere a tutti *edificazione e disinganno* fu il motivo che mosse il Tanzini alla sua ritrattazione; e non, come vorrebbe l' illustre senario, la carcere o checchè altro intendesse il Prevosto coll' allusione *all' attuale sua infelice situazione*, che ben potè a lui, come a parecchi altri, essere occasione ma non causa unica di pentimento; essendo detto antico e certissimo che: *vexatio dat intellectum.*

ARCHEOLOGIA

1. Scavi di Ostia — 2. Via ostiense — 3. Sepolcri lungo la via — 4. Iscrizioni sepolcrali — 5. Stazione militare — 6. Porta romana e fabbriche vicine — 7. Altre scoperte — 8. Scavi a Tor Bovacciana — 9. Terme di Antonino Pio — 10. Mosaico insigne — 11. Navali e Necropoli d'Ostia —

1. Sono oramai più di tre anni, dacchè gli scavi di Ostia, decretati per munificenza del Santo Padre e diretti dal ch. Commendatore Pietro Ercole Visconti, si vanno con vasto e regolare disegno eseguendo, per trarre a poco a poco dalle rovine, sotto cui da tanti secoli giace sepolta, quella nobilissima colonia romana; e sovra essa, quasi sopra una seconda Pompei, stanno ora volti gli sguardi e le speranze degli archeologi. Quindi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, dando loro un succinto ragguaglio dell'operato fin qui e delle scoperte fattevi dal 1855 al 1858: nel che abbiamo una sicurissima guida nella Relazione recentemente pubblicata nel Vol. XXIX degli *Annali dell'Istituto archeologico* dal cavaliere C. L. Visconti, nipote del Commendatore testè lodato, e per antico e nobil costume di famiglia cultore anch'esso esimio degli studii archeologici [1].

Già dal secolo scorso alcuni privati fecero nel territorio di Ostia ricerche ed escavazioni, traendone in copia oggetti pregevoli, che son descritti dal Nibby nel suo viaggio antiquario da Roma ad Ostia. Più ricchi di preziose scoperte furono poi gli scavi che nei primi anni del secolo presente vi fece operare Pio VII, il quale grandemente se ne giovò ad ornare il museo Vaticano; finchè i torbidi politici non vennero a sospendere ogni cosa. Furono quindi ripigliati i lavori negli anni 1835 e 36 dal Cardinal Pacca, Vescovo Ostiense, ma circoscritti quasi nella sola necropoli: donde uscirono in luce una gran dovizia di urne, cippi, sarcofagi, ossuarii, busti ed iscrizioni, delle quali ben 250 furono dal Cardinale fatte incastrare per le scale ed anticamere dell'Episcopio ostiense, mentre altre 200 con parecchi monumen-

1 Questa relazione fu stampata anche a parte, col titolo: *Le Escavazioni Ostiensi dall'anno 1855 al 1858* ecc. Roma, Tipografia Tiberina, 1858: e forma un opuscolo di pag. 62 in 8.° con 3 tavole di figure.

ti de' più esimii per lavoro e per grandezza si veggono tuttora nel casino dei Pacca fuori di porta Cavalleggieri. Ma queste esplorazioni parziali restano vinte di gran lunga dai presenti lavori, il cui disegno è di dissotterrare l'intiera città : grandiosa idea e veramente degna del regnante Pontefice, il quale ad animare le opere si è già recato tre volte a visitarle, mostrandosene vivamente sollecito.

2. Principio dei lavori fu il restaurare la rocca di Ostia, opera insigne di Giuliano da S. Gallo, affine di albergarvi i servi di pena, delle cui braccia fu opportuno consiglio il giovarsi per gli scavi. Questi si cominciarono nel Febbraio del 1855, a mezzo miglio incirca dalla moderna Ostia verso il mare dove sedea l'antica, cioè ad occidente, e a cento passi appunto dalla chiesa or abbandonata di S. Sebastiano. Imperocchè, avendo il Visconti saviamente divisato di scoprire innanzi tratto la *via ostiense*, che il condurrebbe diritto alla porta della città, ed essendosi altra volta già scoperta in quel luogo una linea di sepolcri, egli stimò d' avere in questi un indizio assai probabile della via. Nè il suo pensiero andò fallito, perchè infatti la via non tardò a rinvenirsi; e come fu sgombra dai ruderi per tutto quel tratto che corre fino alla porta, si trovò conservata in ottimo stato, con intiero il lastrico dell'antico pavimento che si vede qua e là solcato dalle ruote dei carri, ed intiere le *crepidini* che la fiancheggiano. La sua larghezza è la consueta delle vie consolari; e da ambo i lati ella è ornata, secondo l'uso romano, di frequenti e nobili sepolcri di buona opera laterizia o reticolata, dei quali si ravvisa assai bene tutta la struttura e il compartimento, atteso la quantità delle terre che coprendoli preservaronli dal disfacimento.

3. I sepolcri che sorgono a diritta per chi viene da Roma, appaiono generalmente sia dalle iscrizioni, sia dal modo di seppellire e di fabbricare, più antichi di quei della sinistra, i quali non sembrano essere anteriori al tempo degli Antonini. Questi, come si scorge dalle iscrizioni, occuparono invariabilmente 35 piedi di estensione nel campo, variando soltanto la larghezza delle facciate; laddove i primi variano in ambedue le misure. Inoltre vi è tra i sepolcri a diritta e quelli a sinistra una differenza notabile di livello rispetto alla via; perchè sia per la pendenza del terreno verso il Tevere, sia per diversità di ordini nel costruire, i secondi soprastanno alla via, sicchè per entrarvi bisogna salire, e se han l'ingresso nella facciata, le scalette a doppia rampa, che portano al piano delle celle, vengono ad ingombrare la crepidine; mentre i primi giacciono al di sotto e vi si entra discendendo.

Tredici sono le tombe finora disseppellite (giacchè altre, benchè scoperte in parte, giacciono tuttavia ingombre di terra), di forma, di grandezza, di magnificenza diverse. Alcune sono a guisa d'ipogei etruschi con ollarii posti in giro lungo le pareti; altre sono colombarii coi loculi a nicchia ed entro le nicchie riposti i vasi e le urne cinerarie. V' ha celle sepolcrali per uso privato di una sola famiglia, e delle camere più ampie a uso di molte: la tomba di Flavia Cecilia, sacerdotessa d' Iside, era a foggia di edicola o tempietto, e ne rimangono le infime parti dei pilastri. I monumenti hanno l'ingresso ora nella facciata che dà sulla via, ora ne'fianchi, o di dietro:

per lo più hanno un sol piano, ma talora due o tre piani, di cui restano varii indizii e in alcun caso le scale che dall'uno all'altro salivano. I cadaveri, secondo l'uso che ne' varii tempi ebbero i Romani di bruciarli o di seppellirli intieri, si veggono ora chiusi nelle urne cinerarie, colle ossa superstiti al rogo raccolte negli ossuarii, ora distesi ne'sarcofagi di marmo o in certi cassettoni di opera muraria disposti sul suolo in una o più file parallele, come si vede in parecchi dei monumenti a sinistra. Notabile è fra tutti il sepolcro di Sesto Carminio Partenopeo, cavaliere romano e decurione della colonia ostiense, che è una grandissima arca monolite di marmo, somigliante a quella di Vibio Mariano sulla via Cassia. Lo smisurato coperchio che la chiudeva si trovò sbalzato nel mezzo della via sottoposta, sopra un suolo di terra e di maccrie alto circa tre piedi: segno manifesto di mani barbare e predatrici, forse di Saraceni, che nel tempo in cui Ostia era già deserta e ingombra delle sue rovine, violarono il sarcofago; e vi si vede ancora l'apertura fatta rozzamente col ferro dove intromisero la leva per iscoperchiarlo. Frequenti poi sono, e alcuni di arte squisita, gli ornamenti di scolture, bassirilievi, emblemi, stucchi, fregi che abbelliscono le urne, i sarcofagi e le camere sepolcrali. Nei pavimenti si veggono talora bei mosaici a bianco e nero, o a varii colori con vaghe rappresentazioni mitologiche o di fantasia: e tra essi singolarissimo è quello della tomba di Flavia Cecilia sopra nominata, composto di mattoncelli riquadrati che han nel mezzo fogliami ed altri ornamenti lavorati a tasselli verdi e turchini con molta novità e bellezza.

4. Al numero delle tombe rispondono le molte iscrizioni, che rivelano i nomi de' morti e delle famiglie a cui quelle appartennero; e illustrano in varie guise le romane ed ostiensi antichità. Noi ne recheremo qui per saggio una sola. Essa appartiene al sepolcro di Tito Flavio Vero cavaliere romano. Questo insigne monumento, che sta a sinistra della via, era a due piani e dovette abbellirne la fronte un grande e nobile bassorilievo rinvenuto innanzi al sepolcro e quindi trasportato nel museo lateranese. Si vede in esso Tito Flavio sul cavallo pubblico nobilmente bardato e con tutte le insegne del suo grado. Una figura virile, stante dietro al cavallo, gli pone la corona sul capo. Un'altra figura virile, coll'asta pura in mano, conduce il cavallo dinanzi ad una donna seduta, col grembo pieno di fiori ed una corona nella destra: la quale forse rappresenta la colonia ostiense da cui il defunto riconoscesse l'essere ascritto all'ordine equestre. Dietro la donna sedente sta un'altra donna in piedi, portante un canestro di fiori. A piè del bassorilievo si legge:

T. FLAVIO . T. F. PAL. VERO . EQVITI . ROMANO

ma l'iscrizione principale del monumento, che dovette essere scritta al di sotto del bassorilievo, è la seguente:

T · FLAVIO · T · F · PAL · VERO
EQVITI · ROMANO · AEDEM · FECIT
VIBVSSIA · L · F · SABINA · MATER
QVAE · IVBET · SE · QVANDONE · INEA · AEDE · PONI · ET · GN · OST · HERMETE
MARITVM · SVVM · NEQVE · HERES · MEVS · NEQVE · HEREDIVE · MEOR · NEQVE
CVIQVAM · LICEVIT · IN · EA · AEDE · PONERE · NEQVE · CORPVS · NEQVE · OSSA · QVOD
SIQVIS · ADVERSVS · EA · FECERIT · INFERET · AERARIO · P · R · HS · L · M · N · ITEM · REI · PVB
OST · HS · L · M · N · IS · AVTEM · QVI · DETVLERIT · ACCIPERE · DEBEBIT · SVM · S · S . QVARTAS
YPOGAEV · ET · CETERA · LIBERTIS · LIBERTABQ · MEIS · POST · EOR
HIC · MONIMENTVS · EXTERV · HEREDE · NON · SEQVITVR · SET · NEC · DONATIONE · FACERE
IN · F · P · XXVI · IN · A · P · XXXV

Lo stile e i caratteri di questa iscrizione, del pari che lo stile della scoltura sopra descritta, benchè non bastino a determinare per l'appunto l'età del monumento, sembrano tuttavia mostrarlo non anteriore ai tempi di Caracalla o di Settimio Severo. Del resto in tutto questo tratto della via ostiense non s'incontra verun monumento che sia posteriore al secolo III; ciò che forse deesi attribuire in gran parte ai progressi che già avea fatti in Ostia la religione cristiana.

5. I sepolcri fin qui descritti giungono quasi fino alla porta della città. Vicino a questa, dal lato destro della via, s'incontrano avanzi di fabbriche d'uso incerto, ma più simili ad abitazioni che a monumenti sepolcrali; salvo che si vede tra essi la base di un antichissimo monumento quadrato a grandi

parallelepipedi di tufo, collocata in tal sito che dovè un tempo aderire alle mura di Ostia, e fu probabilmente un sepolcro dei primi tempi della città. Dal lato sinistro poi, dopo i sepolcri, viene per ultimo un grande edifizio, addossato al ricinto medesimo delle mura. Esso fu la stazione militare, cioè l'alloggiamento de' soldati che custodivano l'ingresso della città, e poco è dissimile da quel di Pompei. Due ordini di celle all'uso de' castri romani, posti di rimpetto e separati da una piazza o corte, occupano tutto il quadrato principale: a questo è attigua una camera quadrata, che mette nelle prime celle dell'ala sinistra, e che dovette esser comune ai militi della guardia. Infatti nel pavimento di essa vedesi inserita una tavola lusoria, solito passatempo dei soldati, rara sia per la grandezza, come per la maniera dei segni alquanto diversi dai più comuni. Al di fuori poi, nel lato che guarda la via, questa camera ebbe un bel fregio esprimente le fatiche di Ercole, soggetto convenientissimo al mestiere dell'armi. La scoperta di questa stazione militare è per molti rispetti di grande importanza; e benchè l'edificio abbia sofferto grandi alterazioni dai restauri successivi, mostra però che la costruzione primitiva fosse de' buoni tempi.

6. La porta della città, che può chiamarsi *porta romana,* non offre nulla di singolare. Ne rimane la soglia, rifatta nei tempi dell'ultima decadenza con pietre tolte a caso da edifici più antichi, e parte del basamento, da cui si scorge ch'ella ne' due prospetti, interno ed esterno, fu ornata di pilastri: inoltre alcuni frammenti di lettere trovati là presso mostrano che ella forse portò sull'attico un'iscrizione imperiale.

Dopo la porta si trovano subito avanzi di abitazioni. I primi a sinistra sono ancora dei buoni tempi; ma gli altri e generalmente tutta questa parte della città vedesi rifatta nel V o VI secolo o anche più tardi, come lo prova la costruzione a suoli alterni di mattoni e di tufo, comunissima in cotesta età, e l' uso de' frammenti architettonici degli edifizii più antichi e migliori, messi in opera alla peggio secondo il caso o il bisogno. A pochi passi oltre la porta, la via si dilata a maniera di piazza, indi volgendo alquanto a sinistra s' interna nella città. Il lato destro della piazza è chiuso dal muro di una vasta fabbrica, ch'ebbe nel mezzo una fontana, di quelle che i Romani chiamavano *lacus.* Era una gran nicchia incavata nel muro e contenente una statua di cui resta la base: il piano di essa nicchia, munito di sponda, formava il primo ricettacolo delle acque, che indi cadeano per tre bocche in un bacino inferiore, ai due capi del quale stanno pure due basi marmoree di assai vago lavoro, ma senza le statue a cui erano sostegno. Nel lato che fronteggia la porta, la piazza è terminata da una casa, in cui si ravvisa il cavedio ed altri particolari: e aderenti ad essa si veggono altri avanzi di case, tutte de' bassi tempi, indi un tratto di via diversa dalla prima, sotto il pavimento della quale fu trovato un condotto pubblico, capace di circa 300 once di acqua e di ottima fabbricazione, coll'epigrafe: COLONORVM · COLONIAE · OSTIENS. Dove poi questa via torce a sinistra, quasi ad angolo retto, si riconobbe un'altra fontana a semicircolo, e presso a questa fu trovato un orologio solare di marmo, ottimamente conservato, in forma di abside e tutto simile a quel che si vede nel museo capitolino. Vicino fu una fabbrica di buon tempo che si viene dissotterrando, innanzi a cui giaceva un'iscrizione onoraria di C. Granio Maturo, e che

forse fu residenza di una di quelle corporazioni *mensorum ostiensium, et navium marinarum et amnalium,* delle quali, secondo l'epigrafe, esso Granio fu decurione.

7. Fin qui sono giunti da questa parte della città gli scavi regolari, benchè altre scoperte siansi fatte nel tentare qua e colà il terreno. Ma di queste, rimaste per lo più imperfette, solo meritano menzione, primieramente una gran muraglia, munita di contrafforti, di opera laterizia dei più bassi tempi, la quale si è trovata in più punti fra il Tevere e la parte della città testè descritta, e che probabilmente appartiene al ricinto fatto nel nono secolo da Gregorio IV, quando rifabbricata una parte di Ostia la circondò di nuove mura, chiamandola Gregoriopoli; in secondo luogo gli avanzi di un ampio e superbo tempio, circondato di portico a colonne di granito bigio, delle quali, oltre a parecchi frammenti di fusti, se ne vede una intiera dell'altezza di 26 palmi. I bolli consolari di alcuni embrici estratti dalle rovine, e l'epigrafe di un tubo di piombo ivi trovato, riportano l'età di questo monumento ai tempi di Adriano.

Intanto dalle escavazioni descritte apparisce abbastanza che la parte di Ostia, ch'era più presso alla porta romana, fu rifatta quasi di pianta ed abitata nel quinto e sesto secolo e nei susseguenti, mentre l'altra parte più al mare doveva essere quasi del tutto abbandonata; sia perchè il commercio romano, per la traslazione dell'impero, era quasi annientato e quel pochissimo che ne sopravviveva erasi tutto raccolto a Porto, sia perchè dal mare venivano le invasioni dei barbari disertatori della città. Piccolissima poi era a que' tempi la popolazione, perchè la porzione di città ricostruita poco si stende e presto cede il luogo agli edifizii più antichi e più nobili.

8. Nel tempo stesso che si faceano questi scavi verso porta romana, fu ottimo consiglio del Comm. Visconti l'intraprenderne altri all'estremità opposta della città, detta oggidì *Tor Bovacciana;* affinchè i lavori, procedendo dai due estremi si vadano a poco a poco a raffrontare non lasciando addietro nulla inesplorato. Ivi Ostia era bagnata dal mare (ritiratosi ora di circa tre miglia) ed ivi erano i quartieri più popolati e le fabbriche più sontuose. Nè infatti a molto andò il trovarne i vestigi; anzi il direttore delle opere seppe avvisare sì bene il sito, che fino dalle prime mosse gli vennero fatti bellissimi trovamenti. Presso alcune rovine, intorno a cui giacevano avanzi marmorei di grandi e nobili membri architettonici, furono subito dissotterrati quattro belli e grandi frammenti di statue togate, ma sopra tutte bellissima una statua muliebre, assai maggiore del naturale, di raro e squisito lavoro. Ella manca della testa e di parte delle braccia; ma da quel tanto che rimane, studiato colle norme della simbolica degli antichi, parve al Comm. Visconti di potere in lei raffigurare una Cerere. Infatti la persona ben complessa e quadrata, il petto ricolmo e i fianchi rilevati, esprimono una bellezza piuttosto robusta e vigorosa che delicata e gentile; mentre la leggerezza della tunica discinta e cascante, ora increspata di finissime pieghe, ora aderente alle membra in guisa da rilevarne le nobili forme, e la sopravveste col lembo leggiadramente arrovesciato sulla metà inferiore della persona; accennano gli ardori estivi e la stagione della messe, sacra a quella Dea. Colla testa pertanto e cogli attributi di Cerere, ella fu maestrevolmente ristaurata dall'egregio scultore romano Pietro Galli, per essere quin-

di collocata, come piacque al Sommo Pontefice, nel braccio nuovo del Museo Vaticano.

9. A questa scoperta, avvenuta nei primi mesi del 1857, tennero dietro altre ancor più ragguardevoli. A pochi passi dalla statua testè mentovata e alla profondità di 20 piedi, cominciarono ad apparire pavimenti di mosaici, dove bianchi e neri con figure, dove a colori con ornamenti svariati. E procedendo nello scavo si trovò che i secondi appartenevano ad un'ampia sala, avente qui e colà bocche di chiaviche di marmo fino, e i primi ad una camera nelle cui pareti correano caloriferi come nelle stufe de' bagni. Infatti non tardò a scoprirsi esser ivi le pubbliche terme, e probabilissimamente quelle che si sa avere fabbricate in Ostia l'imperatore Antonino Pio; giacchè lo stile della costruzione e dell'arte, e le date consolari dei bolli dei mattoni ivi scavati si riferiscono appunto agli anni del suo impero, e la rara profusione de' marmi finissimi, che già vi si sono rinvenuti, ben risponde a quanto ne promettea l'iscrizione ostiense, recata già da Ennio Quirino Visconti nel suo *Museo Pio Clementino* [1], e tratta opportunamente in nuova luce nella presente occasione dal Commendatore P. E. Visconti.

Siccome però elle non sono ancora interamente sgombre dal terreno, non può aversene la descrizione esatta, nè delle parti stesse, ossia delle sale già scoperte, definire appunto e con certezza l'uso. Tra queste nondimeno è facile ravvisare l'*apoditerio* ossia spogliatoio, le cui pareti sono corse intorno da un sedile di pietra; tre ambienti a uso di stufe e bagni caldi, coi caloriferi maestrevolmente diramati per le mura e col *prefurnio* che ardeva di sotto e da cui distribuivasi gradatamente il calore; una piscina da nuotare di mediocre ampiezza; un' altra piscina più vasta e magnifica, se pure non è un tepidario; ed un ampio salone quadrato di circa 80 palmi per lato che fu probabilmente l'aula centrale dell'edificio. Questi ambienti sono intonacati di marmo ed hanno il pavimento tessellato a mosaici con bei disegni di mostri marini, di atleti vivamente atteggiati in varie positure ginnastiche, di delfini cavalcati da leggiadri genii marini. La maggiore delle due piscine sopra nominate ha nell'alto delle pareti sette nicchie, e appiè della nicchia centrale si è trovata la statua che l'abitava, mancante di testa ma del rimanente si ben conservata che sembra uscita or ora dall'officina. Ella è di gran pregio per le belle proporzioni e per lo squisito lavoro; e sia nell'atteggiamento della persona, come nell'aggiustamento dell'ampia sopravveste che tutta la involge fino alla metà delle mani e nella capellatura che scende a ciocche in sulle spalle, somiglia alla Polinnia del salone delle muse al Vaticano. Ella è inoltre notabile pei visibili avanzi che serba dei colori ond' era dipinta, cioè di rosso nella sopravveste e di azzurro nella tunica; aggiungendo così ai molti già noti un nuovo esempio dell'uso che aveano gli antichi di colorire le statue.

10. Ma tra le rarità dell'arte antica scoperte finora nelle terme Ostiensi il primo onore si deve al bellissimo pavimento di musaici a colori che si

[1] Tom. 5, pag. 154 e Tom. 7, pag. 250. Eccone il testo in caratteri correnti: *Imp. Caesar Divi Hadriani fil. Divi Traiani Parthici nep. Divi Nervae pronepos T. Aelius Hadrianus Antoninus Aug. Pius Pontif. Max. trib. potes.* . . . *Thermas in quarum extructionem Divos pater suus HS* IXXI *polli (citus fuerat) adiecta pecunia quanta amplius desiderabatur item marmoribus ad omnem o(r)natum)*. . . La cifra dei sesterzii vale *vicies centena millia* ossia 2,000,000.

vede nel salone centrale. Egli è, dice il Comm. Visconti, un raro capolavoro dello squisito gusto e della maniera inapareggiabile degli antichi, e forse il più magnifico che si sia mai veduto in questo genere di semplici ornamenti. Il musaico non è di smalti, ma di marmi finissimi; e n' è sì ricca la composizione e tanto l' intreccio degl' infiniti compartimenti in cui si divide, che troppo è difficile il descriverlo a parte a parte, chi non ne abbia sott'occhio il disegno. Basterà dire che esso sembra confermare altamente l'opinione di Ennio Quirino Visconti, il quale ne' musaici di tal fatta stimò ravvisare una studiata imitazione dei tappeti alessandrini, avuti tanto in delizie dagli antichi: perocchè in verità quei capricciosi rabeschi dentro a spazii regolari, orlati di treccie e di meandri delle più sfoggiate invenzioni e risaltanti dei più vivaci ed armoniosi colori, producono all'occhio l'effetto d' un variopinto e vaghissimo tappeto. Del resto non andrà a molto che questo superbo pavimento sarà offerto alla pubblica ammirazione, avendo già il Sommo Pontefice ordinato che venga trasferito a Roma e dopo i convenienti restauri collocato nel museo Vaticano.

11. Tali sono le principali scoperte fatte finora nelle escavazioni di Ostia, alle due opposte estremità in cui si aprirono, cioè a porta romana e al mare. Fuori di esse, poco altro rimane ad aggiungere degli scavi aperti o cominciati in varie altre parti del suolo ostiense. Non lungi dalle terme descritte e quasi in sull' orlo della città antica, venne fuori un tratto di maestoso edifizio archeggiato, che per lo stile e per la materia risale certamente al V o VI secolo di Roma. È formato di piedritti a grandi parallelepipedi di tufo con semplicissime cornici di travertino, sopra i quali girano archi parimenti di tufo. Il sito dove sorgea quest'edifizio, vicino una volta tanto al mare quanto al Tevere, e la sua forma stessa rendono probabile che esso sia un avanzo degli antichi *navali* ostiensi: il che è confermato dal mosaico che si vede in una delle tombe della via Ostiense sopra descritte, e che rappresenta quest' archeggiato medesimo e nel vano degli archi disegnate alternativamente un' ancora ed una prora di nave rostrata. Si sono anche trovate molte tracce della necropoli Ostiense, ch'era posta a mezzodì fra la città e il territorio di Laurento e stendevasi gran tratto, come richiedeva la popolazione d' un sì fiorente emporio. I sepolcri e le iscrizioni ivi dissotterrate sono svariatissime di età e di forma, giacchè vi si continuò a seppellire quando già fioriva il Cristianesimo, e fino nei tempi di mezzo. Ciò che apparisce dalle due seguenti iscrizioni, la prima delle quali, scritta in caratteri semigotici, non è facilmente anteriore al secolo XI e dice: *hec est sepultura petri romani*; la seconda che fu trovata per altro fuor di posto, legge:

BASILIDESBI
CARIVSSABI
NIDISP . HIC
DORMIT

dove la frase *Hic dormit*, solenne nelle lapidi cristiane di Ostia e di Porto, fa credere che cristiano fosse questo Basilide, vicario del ragioniere Sabino. Ma di queste e delle altre antichità ostiensi, che gli scavi andranno col tempo mettendo in piena luce, ci tornerà altre volte occasione di parlare ampiamente.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 30 Ottobre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il S. Padre e le Altezze RR. del Duca e della Duchessa di Modena — 2. Visite del S. Padre — 3. Il Card. De Silvestri protettore della nazione austriaca — 4. Agricoltura — 5. Basilica di S. Stefano.

1. Le Altezze reali del Duca e della Duchessa di Modena, nei varii giorni in cui abitarono questa capitale, visitarono quanto essa ha di più notevole in chiese, catacombe, monumenti, musei, palazzi, ville, studii ecc., accolte ed accompagnate per tutto con quel rispetto e onore tutto speciale che doveasi non meno all' altezza del grado, che a quella della ben nota virtù degli augusti viaggiatori. Il giorno 7 di Ottobre recatesi alla Basilica Ostiense, dove poco prima era giunto il S. Padre, visitarono colla Santità Sua il tempio e il chiostro, e poi con Essa si assisero a mensa. Otto giorni dopo, la Santità Sua, insieme colle loro Altezze, visitò la Biblioteca Vaticana, facendo ammirare agli augusti Principi i grandi tesori colà racchiusi. Passarono poi nel giardino ove, nel palazzetto di Pio IV, furono di nuovo ammessi alla mensa del S. Padre insieme con molti Em. Cardinali ed altri personaggi, tra i quali i signori ambasciatori di Austria e di Francia. Dopo pranzo S. S. sempre in compagnia delle loro Altezze e dei predetti personaggi, visitò la galleria delle carte geografiche, una parte del Museo e le logge. Avendo poi, la sera dei 10 Ottobre, goduto dello spettacolo che presentano i musei vaticani illuminati, furono il giorno seguente da S. S. per la visita di congedo. E in tale occasione rinnovarono gli atti di loro profonda venerazione e filiale devozione al Capo supremo della Chiesa, che le accolse coi segni della maggiore benevolenza. Onorarono poi di una visita l' Em. Card. Segretario di Stato, e il giorno 18 partirono col loro seguito alla volta di Napoli. Al ponte dell' Ariccia piacque loro di soffermarsi (ricevute e ossequiate da Mons. Camillo Amici Ministro del Commercio e lavori pubblici) e visitare a parte a parte quel grande lavoro, opera del Pontificato di S. S. Pio IX, che percorrendo una lunghezza di 850 metri, congiunge con tre ordini d' archi il colle

Aricino e l'Albano, e può ben dirsi opera emula delle antiche costruzioni romane.

2. La Santità di N. S. oltre le visite qui sopra accennate, recossi ancora il giorno 7 di Ottobre al Monastero di S. Egidio delle religiose carmelitane, e poi al monastero di S. Ambrogio delle religiose di S. Francesco d'Assisi. Il dì 21 poi dello stesso mese recossi alla Basilica vaticana, dove visitò i diversi lavori che, per cura della Rev. Fabbrica, si vanno facendo, fermando specialmente la sua attenzione sopra i nuovi musaici dei SS. Simeone e Giuda collocati presso l'altare dedicato a questi due Apostoli. Passò poi all'Archiospedale di S. Spirito in Sassia dove, colla sua ben nota carità, volle accostarsi al letto degli infermi, consolando ognuno con sante parole e coll'apostolica benedizione. Visitò pure il museo anatomico, l'ospedale militare, dove pure consolò di sua augusta presenza al loro letto i militari infermi, il Manicomio, diffondendo anche sopra gli infelici colà curati l'apostolica benedizione, e finalmente il Buon Pastore, dove si trattenne a visitare le donne che vi stanno in carcere correzionale, quelle che vi sono ritirate spontaneamente come in luogo di ritiro, e le scuole delle fanciulle. E in tutti lasciando grande consolazione, non esclusi i poveri che ebbero anche in quest'occasione a sperimentare la grande e inesauribile sua carità, il S. Padre facea infine ritorno al Vaticano.

3. Dalla morte dell'illustre Cardinale Giuseppe Albani, avvenuta nel Decembre del 1834, l'Imperiale Casa d'Austria non avea più nominato un Em. Porporato a protettore della nazione austriaca presso la S. Sede. Ora la M. I. e R. A. dell'Imperatore Francesco Giuseppe degnossi conferire tale carica all'Em. Card. De Silvestri, il quale il 17 d'Ottobre ebbe l'onore di essere ricevuto dalla Santità di N. S. e presentare le lettere imperiali, colle quali egli viene accreditato in sì alta rappresentanza. Il S. P. si compiacque di mostrare la speciale sua soddisfazione verso l'augusto monarca dell'Impero austriaco per avere ripristinata tale dignità e per averne rivestito sì degno Porporato.

4. Per promuovere la piantagione degli alberi nello Stato Pontificio fu provvidamente assegnata dal Governo nel 1849 la somma di centocinquantamila scudi, da ripartirsi in quindici anni, ed a 10 mila scudi per anno, in premii a coloro che avessero atteso a piantare alcune date specie di alberi. Tale utilissima disposizione prese in poco tempo sì buono svolgimento, che laddove nei primi quattro anni si contennero i premii sotto la somma stabilita, la superarono negli altri, e specialmente nei tre ultimi anni; sì che, tranne una piccolissima somma rimanente, già ora si trova pienamente assegnato e largito in tanti premii il predetto fondo dei centocinquantamila scudi. Avrebbe dunque potuto il Governo pontificio dire ottenuto lo scopo, e dichiarare finito ogni premio ulteriore. Ma la benignità del S. Padre e la sua sollecitudine pel vantaggio dell'agricoltura lo indussero ad estendere ancora tale premiazione ad altri cinque anni, nei quali saranno distribuiti 10 mila scudi all'anno in tanti premii a coloro che avranno piantati e seminati nuovi alberi, secondo le norme stabilite nella notificazione che leggesi nel N. dei 6 Ottobre del *Giornale di Roma*.

5. Continuando il signor Fortunati gli importanti suoi scavi intorno alla Basilica di S. Stefano sulla via Latina, scoperse testè il quadriportico che la circonda e l'annesso monastero, delle quali nuove scoperte faremo altra volta più ampia menzione.

Svizzera italiana (*Nostra corrispondenza*). 1. L'assassinio del Parodi — 2. Feste popolari libertine — 3. Mons. Vescovo di Como impedito dall'entrare nella parte svizzera della sua diocesi - 4. Zelo e fermezza del Clero ticinese — 5. Alcuni articoli del *Credente Cattolico*.

1. Già fin dallo scorso anno, appena scoperto e represso il moto rivoluzionario di Genova, furono combinate da questa città a Locarno alcune passeggiate, così dette di piacere, sulla strada ferrata da Genova ad Arona, e sui battelli a vapore da Arona a Locarno. Ma il divertimento non era che lo scopo apparente; giacchè il vero fine di queste passeggiate, a detta di persone ben informate, era di sottrarre al fisco alcuni dei principali rei di quel tentativo di rivoluzione, e metterli al sicuro sul territorio svizzero. E noi ce ne accorgemmo ben presto dal vedere che, ripartito il vapore, restavano in Locarno certe facce sconosciute e che, dal vestire e dalle persone con cui trattavano, non lasciavano dubbio sopra la loro condizione. Quest'anno ancora si tennero di queste corse di piacere, e se non posso dirvi per ora il vero loro scopo, piacemi narrarvi un fatto che certo vi ha molta relazione. Un certo Parodi, implicato nel moto di Genova e sostenuto per buon tempo in quelle carceri criminali, fu dal tribunale dimesso, chi dice per mancanza di prove, chi per fatte rivelazioni. Questi fu dai socii fatto fuggire a Locarno, luogo, come sapete, ove, se risorgessero Caino e Giuda, troverebbero sicuro asilo e protezione. Qui giunto, scrisse al tribunale di Genova essere state le sue deposizioni menzognere, ritrattarsi, e le persone da lui nominate e i fatti narrati altro non essere che un mezzo usato a scampar sè stesso. Non avesse perciò fede il tribunale alla sua deposizione, ma la tenesse per falsa e non avvenuta.

Dopo ciò voleano i suoi farlo partire per l'America, e assicurasi che gli fossero stati dati i denari, ma che a lui sembrassero pochi e presto finissero. Un certo Stallo, genovese, gli dava un franco al giorno; e per un rivoluzionario un franco al giorno è veramente poco, e quindi le lagnanze non mancarono e le minacce che sarebbe ritornato in Piemonte, dove avrebbe rinnovate e riconfermate le già fatte rivelazioni, e di più aggiunto quel tanto che aveva omesso, e quello che aveva inteso dagli amici di qui sopra il futuro. Ne andava, come vedete, il buon esito della terza riscossa; e quindi era urgente il bisogno di disfarsi d'un nemico sì pericoloso alla liberazione d'Italia. Tosto al Parodi si appressò un individuo venuto di fresco dal Piemonte; il quale, datosi a conoscere per confratello di sventura, se lo amicò e tenne in istretta relazione fino al giorno della disegnata corsa di piacere. Venuto quel giorno, non lo abbandonò mai fino a pochi momenti prima che il vapore ripartisse da Locarno. Quando l'ora parve opportuna, lo sconosciuto trasse il Parodi in una remota contrada della città, e quivi lo assalì

e mortalmente ferì con due colpi di pistola; poscia a gran corsa raggiunse i compagni, che sul battello lo attendevano, ritardandone a bello studio la partenza. Il misero Parodi, gridato inutilmente aiuto, cadde nel proprio sangue, e buon per lui che ebbe tanto di tempo per rientrare in sè e morire da buon cattolico fra i conforti della religione. Nei pochi giorni che il Parodi sopravvisse venne da Genova una delegazione di quel tribunale per esaminarlo, ma dovette esser contenta delle relazioni avute per mezzo d'un nostro fiscale, mazziniano arrabbiato, il quale si dice abbia servito egregiamente la setta. Questa morte, come tante altre, dovrebbe una volta aprire gli occhi a quella gioventù che si lascia ancora trascinare negli abissi delle società segrete.

2. La storia e l'esperienza ci ammaestrano che i mestatori politici ed i tiranni dei popoli sempre hanno cercato e cercano di allucinare la plebe con feste e pubblici divertimenti, proprii a corromperne la morale ed a coprire la loro malvagità. E queste pubbliche feste, o meglio questi assembramenti politici, noi li vediamo moltiplicarsi a preferenza nei paesi così detti liberi, perchè governati da una costituzione, dalle camere o dai parlamenti, siccome ne sono esempio il Belgio, il Piemonte e la nostra Elvezia, nella quale hanno in ciò il primato i Cantoni governati dai radicali, come il nostro Ticino. Dacchè i radicali tengono la somma del potere in questo Cantone, ogni anno si tennero riunioni politiche, o come essi le chiamano, feste popolari o patriottiche; ma rare volte riuscirono così irreligiose ed immorali come nel corrente 58. Il tiro alla carabina tenutosi sullo scorcio del passato Giugno in Mendrisio, quello tenutosi in Magadino sulla fine d'Agosto, la festa scolastica di Loco presso Locarno ed altre simili sono prova non dubbia dello scopo di tali riunioni di popolo, e del fine a cui tendono i presenti nostri padroni. E bene apparisce questo fine da alcune frasi dei lunghi discorsi pronunciati in tali occasioni. Così l'Avv. Battaglini, uno de' principali capi radicali, disse al tiro di Mendrisio, parlando della separazione diocesana; *che non basta separarsi da Milano e da Como; ma bisogna andar avanti e separarsi da Roma:* il sig. Peri, consigliere di Stato, direttore della pubblica educazione, pronunziò alla festa scolastica di Loco: *Io credo che chi simboleggiasse nel Cristo l'istruzione, e le erigesse altari e le prestasse culto, farebbe opera più razionale e più accetta di coloro* (la Chiesa) *che si fanno appo lui* (cioè Cristo) *intromettitori di certe nullità* (i Santi) *santificate a prezzo d'oro, le quali soggiogate da un mal inteso pietismo, vissero una vita ignobile, infeconda e meramente negativa.* Aggiungete ancora ciò che asserì l'altro consigliere di Stato, Prof. Larizzori, alla distribuzione dei premii nel Liceo di Lugano: *che nessuno può essere vero cittadino fino a tanto che sia unito a Roma.* Ma vi basti per ora questo saggio; chè l'animo non mi regge di ripetere le esecrande bestemmie che spessissimo ci convien ascoltare nei pubblici discorsi, nei convegni privati, nelle osterie, nei caffè e sulle piazze da persone che, preposte al governo dello Stato, o alla direzione dell'educazione, pur dovrebbero impedire un tanto scandalo dei buoni e specialmente della gioventù. Ma che volete sperare da chi ha fermo in mente di perdere questo misero paese e

cacciarlo nell' abisso del protestantesimo? Tutto tende a questo fine, e bisogna proprio esser ciechi in pien meriggio per non vedervi chiaro. Queste massime poi, non giova il dissimularlo, entrano, a poco a poco, nel popolo, ne indeboliscono la fede, lo raffreddano nelle pratiche di religione, lo avvezzano a guardare con occhio diffidente i proprii Parroci e sacerdoti, e facilmente lo conducono all'indifferentismo religioso, peste rovinosa che pur troppo vediamo progredire anche in questo infelice angolo della nostra Italia. I buoni tutti però sperano in Dio; ed il Clero nostro, nella massima parte, attende impaziente l'ora della prova, e solo aspetta che ne sia dato il segnale dai suoi superiori, ai quali è e vuole mantenersi fedele ed unito.

3. Siccome già vi è noto, il novello nostro Vescovo fece il suo ingresso in Como il 29 Agosto e vi fu ricevuto con grandi onori. Soli mancavano al solenne ricevimento i Parróci ticinesi del distretto di Mendrisio, soliti recarsi a Como in simili occorrenze. Ma ne furono questa volta impediti dal Governo, che loro minacciò gravi pene in caso di disubbidienza. Preso possesso della sua sede, Monsig. Marzorati pensava recarsi qui in Locarno a fare una visita al nostro Governo, e ne lo prevenne con sua lettera del 18 Agosto. Ma la buona volontà dell'ottimo pastore fu impedita dal rifiuto del Governo stesso, il quale così rispondeva a Monsignore: « Abbiamo avuto l'onore di ricevere il foglio 18 corrente, da V. S. Illma e Revma diretto al Presidente del nostro Consiglio, con due copie della sua prima lettera pastorale, e non abbiamo mancato di apprezzare, come si conviene, i sentimenti espressi in tale comunicazione. A fronte di ciò, siamo dolenti di dover significare a V. S. Illma e Revma che l'obbligo impostoci di tutelare i diritti dello Stato nelle circostanze attuali ci mette nella necessità di non lasciar compiere un nuovo fatto a pregiudizio dei medesimi, pendenti le trattative per la separazione diocesana. Epperò ci troviamo costretti a dichiarare a V. S. Illma e Revma essere questo Governo nell'impossibilità di autorizzarla all'esercizio delle funzioni episcopali nel Cantone. Ci è rincrescevole di soggiungere che non saremmo quindi in grado di accettare la visita personale di Monsignore, dalla quale, come da ogni altro atto officiale, vedrà la convenienza di astenersi ».

A questo documento aggiungo qui una parte della risposta dell'Alto Consiglio Federale di Berna allo stesso Mons. Marzorati che erasi colà rivolto sperando appoggio: « Il Consiglio federale Svizzero ha l'onore di significarle che, dopo avere sentito il Governo del Ticino, non trova di prendere una risoluzione contraria alle disposizioni di questo Governo. Nel tempo stesso egli crede dover aggiungere, che la situazione, in cui attualmente si trova la quistione della separazione delle parti di territorio Svizzero dalle diocesi estere, non potrebbe venire attribuita a' di lui atti, ma che deve ricercarsene la causa nelle condizioni assolutamente inammissibili alle quali la Corte di Roma volle ostinatamente subordinare le trattative sulla separazione diocesana; condizioni che ferivano troppo profondamente le attribuzioni dello Stato perch'egli potesse entrare in materia ».

4. Dopo la pubblicazione di questi due infelici documenti, nei quali lo stile e la sostanza sono egualmente deplorabili, non saprei che altro aggiun-

gere per far ben conoscere lo Stato della Chiesa Ticinese, e l'abbattimento in cui deve trovarsi questo Clero e questo popolo. Con tutto ciò non crediate che il nostro Clero se ne stia inoperoso; egli non lascia di trovar modo per arrestare lo scisma che ci minaccia. A questo fine indirizzò al Consiglio Federale un ragionato richiamo, fin dallo scorso Agosto. Ma, pur troppo, ebbe una risposta tutt'altro che favorevole, in cui fra le altre cose si dice che: « Il Consiglio Federale ha il diritto di attendersi che il Clero Ticinese si sottometterà, come è ben di dovere, alle disposizioni che il Governo ha prese nei limiti della Costituzione e delle leggi, e che si asterrà da qualsiasi dimostrazione contraria alle prese disposizioni ». Di più dovete sapere che, per aver fatto ricorso al Consiglio Federale, furono sottoposti a legale costituto il presidente della Commissione centrale del Clero, Pro Canonico Sacchi in Bellinzona, e il cancelliere della medesima, Pro Canonico D. G. B. Castelli in Lugano. Io non entro nei particolari delle domande e delle date risposte, ma vi basti sapere che queste furono franche e veramente degne di due campioni della buona causa.

Il giorno sette poi di Ottobre adunaronsi in Lugano i rappresentanti del Clero di tutto il Cantone per prendere quei concerti che sono necessarii nella presente bisogna, e sarà mia premura rendervene informati appena avrò minuta cognizione delle prese determinazioni. Vi posso però fin d'ora assicurare che fuvvi grande armonia e unità di pensare, il che è sicura caparra di provvedimenti efficaci.

5. (*Da altra corrispondenza*). Il sistema radicale mena tra noi guasti orribili, specialmente nell'educazione dei giovani, per colpa dei professori che presiedono all'insegnamento superiore. Così, per esempio, nel liceo di Lugano il signor Cattaneo, emigrato lombardo cui venne affidata la cattedra di filosofia, insegna gli errori più grossolani. Egli ottenne la cittadinanza ticinese, e dai liberali è ammirato come *il non plus ultra* della scienza. Ma il clero veglia sopra l'andamento dell'educazione e, secondo sua possa, si adopera di mettere argine alle ruinose tendenze del radicalismo. Il *Credente Cattolico* poi, ottimo giornale di Lugano, compie molto bene il suo uffizio di confutare e combattere gli errori. In quel giornale appunto prese, alcuni mesi sono, a scrivere molto acconciamente un dotto ecclesiastico, confutando assai bene una *Prolusione* del detto signor Cattaneo, coll'intendimento di ristaurare anche fra noi la vera filosofia di S. Tommaso e di smascherare e combattere gli errori, di cui è maestro il nostro professore di filosofia liberale [1].

[1] Abbiamo letto anche noi, nei numeri del mese di Luglio ed Agosto di quest'anno, gli articoli del *Credente Cattolico* accennati dal nostro corrispondente, e conveniamo pienamente nel giudizio che egli ne dà. Essi sono lavoro di uomo sodo e veramente dotto, a cui dobbiamo anche ringraziamenti per le parole dette a encomio dell'opera nostra. Speriamo ch'egli seguirà a porre la sua dotta penna a servizio della verità e della religione. (*Nota dei compilatori*)

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. I Monarchi francesi a Loyola in Ispagna — 2. Il campo di Châlons — 3. Visita imperiale alla città di Reims — 4. Il ministro Delangle — 5. Ritorno da Varsavia del Principe Napoleone — 6. Naufragio dell'*Aventin* e di altri legni — 7. Francia e Russia — 8. Francia e Portogallo quanto alle Suore della carità ed al legno il *Charles georges* — 9. La libertà dei culti in Francia — 10. Malumore della *Revue des deux mondes* colla *Civiltà Cattolica* — 11. I giornali e il giovane Edgardo Mortara battezzato in Bologna.

1. L'Imperatore e l'Imperatrice di Francia, prima di partire da Biarritz, dove villeggiavano da un pezzo, vollero fare una piccola gita nella vicina Spagna e precisamente al santuario di Loyola in Guipuzcoa, dov' è la casa in cui nacque S. Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, e in cui vivono presentemente molti suoi figliuoli. Appressatisi dunque alla villa reale di Biarritz due vapori dello Stato, il *Coligny* ed il *Pélican,* le loro Maestà s'imbarcarono il 27 di Settembre, e dopo poche ore presero terra nella baia di S. Sebastiano, ricevute con tutti gli onori dalle autorità spagnuole, civili e militari di quella contrada. Recaronsi tosto alla cattedrale e poi al municipio in mezzo ai viva festosi di quei bravi abitanti. Dopo due ore s'imbarcarono di nuovo, insieme con parecchi Spagnuoli, tra cui le autorità civili e militari da loro invitate ad accompagnarle nella visita che esse andavano a fare a Loyola. Presa terra nel piccolo porto di Zumaya, gli augusti viaggiatori si avviarono col seguito verso il santuario, che dista dal porto ventidue chilometri di via, e vi furono alle cinque e mezzo della sera, essendo stati per tutta la via accompagnati da gran popolo, che da tutte le parti accorreva per festeggiare e gridar viva all' Imperatore ed all'Imperatrice di Francia. I PP. della Compagnia di Gesù, avvisati poco prima, ricevettero, come meglio seppero e poterono, le loro Maestà alla porta della chiesa. Dove, come esse furono entrate, pregarono in prima divotamente, avendo tutti gli astanti notata la grande commozione dell' Imperatrice che a mala pena potea trattenere le lagrime. Si compiacquero poi di visitare a parte a parte il santuario che è tutto marmi e grandezza di arte e di architettura, degno di essere annoverato tra le più belle opere innalzate nella Spagna al culto divino. Visitarono ancora la casa del Santo che, chiusa nell'edifizio, si conserva com'era quando il difensore di Pamplona ferito vi si ritirò; e dove guarito, e posate le armi terrene, vestì le spirituali e celesti. Entrarono infine nella casa la

quale visitarono partitamente, non senza aver accettato pure un piccolo rinfresco con grande cortesia ed affabilità. Alle otto della sera le loro Maestà partirono di Loyola, lasciando quei Padri ammirati e commossi di tanta benignità e cortesia; e accompagnate lungo la via dagli applausi del popolo accorso, tornarono per la strada già fatta in Biarritz, dove furono alle 3 del mattino seguente.

2. Partinne poco dopo l'augusta coppia per Parigi e per Châlons, dove l'Imperatore andò ad assistere per alcuni giorni agli esercizii militari. Quest'anno il campo di Châlons fece parlar poco di sè: ma invece, vi si lavorò più assai, e i soldati vi fecero buoni progressi nell'arte loro. Anche dicesi che il contegno morale e religioso del campo abbia quest'anno fatto molto profitto. Gli anni passati non vi era che una sola gran tenda destinata all'ufficio di cappella, e disposta in guisa che tutte le truppe potevano ascoltare la S. Messa nelle domeniche. Quest'anno vi si sono erette quattro chiese di legno, nelle quali ogni giorno molti buoni soldati trovavano tempo di entrare e di compiervi ai loro doveri religiosi. Alcuni sacerdoti zelanti vi predicarono spesso, e ogni giorno vi si faceano, con pompa, le preghiere della sera. Le domeniche non mancavano mai molte comunioni. Vi sono pure state ordinate le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli nei diversi corpi, e si vedeano riuniti, in queste assemblee, ufficiali, sottoufficiali e soldati. Furono pure istituite, per associazioni private, biblioteche, in cui non sono ammessi che libri buoni. Anche i protestanti vollero subito accorrere colà e guastare il bene che si faceva: e comparvero certi mercivendoli e predicanti con libelli ostili al cattolicismo. Giacchè si sa che la predicazione protestante non è, per lo più, altro che una contumelia continua contra i Cattolici. Ma il Maresciallo Canrobert cacciò dal campo tutti questi perturbatori.

L'Imperatore comandò nel campo alcune grandi evoluzioni militari, nel dirigere le quali, a giudizio dei periti, si mostrò abilissimo Generale. Nè mancarono anche in tale occasione giornalisti, specialmente inglesi, che da questo mostrarsi di Napoleone in atteggiamento di comandante di esercito, vollero ricavare aver lui espresso desiderio che si pensi e si dica non essere lui alieno dal desiderio di comandare evoluzioni più serie ed importanti; ed anche in Francia (dice il corrispondente parigino della *Bilancia*) molti sono disposti a credere che all'Imperatore non premerebbe tanto di far sapere che egli sa il mestiere del Generale, se non pensasse di esercitarlo. Checchè sia di questo, è certo però che è molto meno dubbia la conseguenza che ne ricavano altri; ed è che l'Imperatore gode di ottima salute e ne fa aperta mostra coll'essere spesso a cavallo dinanzi al popolo ed all'esercito, per ismentire così col fatto le continue voci di sua malattia sparse, con finta compassione, da quelli che, per varii motivi, ben volentieri lo vedrebbero sfinito ed anche finito.

3. Il 10 Ottobre l'Imperatore fece nel campo l'ultima rivista generale dopo la S. Messa, detta dinanzi a tutto l'esercito da Mons. Vescovo di Nancy, primo elemosiniere dell'Imperatore. L'11 partì coll'Imperatrice per Reims, dove entrò con grande pompa proporzionata all'importanza della città che visitava. Giacchè, come disse il *Moniteur* officiale « la città di Reims non è

già solamente, pel presente Sovrano della Francia, la culla di quella monarchia che risorse ai nostri giorni con nuove condizioni di splendore e di durata. Quella città, dominata da una cattedrale da cui i gigli non sono ancora scomparsi, è inoltre una di quelle dove, in un tempo deplorabile, scoppiò con più forza un eroico entusiasmo per il vessillo della nostra gloria moderna divenuto ora una conquista imperitura del nostro paese ». L' Imperatore ricevette, all' ingresso, dalle mani del capo del municipio le chiavi della città, quelle stesse che furono già offerte al Re Carlo VII. Tutta la città era adorna con non minor pompa che buon gusto; giacchè i drappi di lana che ornavano le finestre erano tutti fabbricati nella città e costavano, dicesi, un milione. In mezzo ad un' immensa folla rispettosa e plaudente, i due monarchi si avviarono alla famosa Cattedrale. « Questo edifizio, dice il *Moniteur*, improntato di una grandezza secolare, non è solo l'ornamento, l' onore, l'orgoglio della città che esso sembra proteggere: esso ne è ancora la personificazione. Quelle pietre parleranno sempre la lingua del popolo, quale si ode quando non è punto sfigurata da ambiziosi e infedeli interpreti; una lingua religiosa e forte dove si riflettono le idee generali, e le credenze sincere che sono l' appoggio dei Governi stabili ». Questi periodi un po' contorti, letterariamente parlando, vogliono dire, se non erriamo, che il popolo di Reims è cattolico e monarchico, ed amerà sempre i suoi monarchi cattolici, secondo che comanda la religione cattolica, a cui è consecrato quel sontuoso edifizio, opera appunto della fede del popolo di Reims. Alla porta della cattedrale, ricevette le loro Maestà l' Arcivescovo Cardinale Gousset, che loro presentò le chiavi della chiesa, donde, dopo pregatovi alquanto, si recarono all'Arcivescovado, dove furono albergate nelle sale già abitate da tanti monarchi di Francia, quando venivano a Reims per farsi coronare.

A queste pubbliche mostre che della sua devozione alla Chiesa dà sì soventi volte l' Imperatore, volle alludere il sig. Troplong, il quale lodando altamente e giustamente, in un suo discorso ad un Comizio agricola, l' Imperatore Napoleone e la sua pietà e religione, disse che egli « è il solo monarca che, dopo l' autore del concordato, abbia potuto onorare la Chiesa senza nuocere a sè stesso e compromettere quella ». Le quali parole lascerebbero intendere che l'onorare la Chiesa è cosa che può, in molti casi, compromettere la religione e nuocere a chi l'onora. Il che è verissimo se s' intenda in questo senso: cioè poter accadere, ed essere di fatto accaduto, che i ribelli e i libertini abbiano abusato della forza, che loro davano le libere istituzioni e il parlamentarismo eterodosso del paese, per abbattere i Monarchi che onoravano la Chiesa. Ma il signor Troplong dee intendere da sè che lo stesso accadrebbe all' Imperatore Napoleone, quando egli volesse operare il bene che sta operando, in mezzo a quel tumulto delle sette segrete che egli seppe sì bene quietare, abbattendo il falso parlamentarismo impostore e ipocrita. Coll' abbattere questo parlamentarismo l' Imperatore disarmò le sette e i partiti, e rese loro così impossibile di fare con essolui quello che poterono fare coi suoi predecessori. Non è dunque l' onorare la Chiesa quello che compromette i Re e i Governi. Giacchè anzi il vero popolo sta benedicendo Napoleone III, appunto per la protezione che dà alla Chiesa ed alla

religione. Ciò che compromette i Governi e i Sovrani si è l'onorare i settarii e le male arti del parlamentarismo eterodosso, che suole sbrigliare tutte le passioni delle società.

4. Colla venuta al Ministero del signor Delangle, invece dell'Espinasse, i giornali aveano mostrato, non sappiamo con quel fondamento, alcune loro speranze di maggior libertà di stampa e di altre cose. Ma i fatti finora non provano punto che il Delangle sia quel Ministro liberale che i giornali vorrebbero. Giacchè anzi dicesi ch' egli promuova molto l' applicazione della tassa del bollo ai fogli letterarii che portano annunzii: il che, se avrà luogo certamente molti di questi giornali periranno. Così, per esempio, il Figaro che ha 9 mila associati incassa circa 100 mila franchi all' anno d'annunzii: ma quando dovesse sottostare al bollo dovrebbe pagare 90 mila fr. all'anno. È chiaro che con tali imposte un giornale letterario non può esser molto fruttifero se non che alla letteratura.

Anche dicesi che il Delangle promuova assai l'osservanza della legge contro l'usurpazione dei titoli. Del che tutti i buoni liberali debbono certamente esser lieti, essendo che questa legge sia destinata a diminuire il numero dei nobili, che essi amano sì poco. Ma si trova invece, non sappiamo per qual caso, che appunto tra i liberali si trovano molti dei falsi nobili che la legge dovrà interamente spogliare di quelle penne di pavone. Il qual caso fa che, anche in questo suo zelo, il Delangle non incontri pienamente il gusto di molti liberali.

5. Il Principe Napoleone, andato a Varsavia a visitarvi l'Imperatore Alessandro di Russia, ritornò in Parigi il 4 di Ottobre, e fu subito a Châlons per render conto del suo viaggio, e del risultato di sua missione. Questa circostanza accrebbe ancora le voci che già correano sopra l' importanza politica di quel viaggio. Tra le voci più sparse vi è quella di un prossimo viaggio dell'Imperatore Alessandro a Parigi; di che i giornali inglesi, entrati in gelosia, annunziano che per fermo l'Imperatore non mancherà di andar pure a Londra. E dicono che quella visita smentirebbe le congetture di guerra che ora sono nella mente di tutti. E certo sono nella mente degli Inglesi che armano a precipizio in terra e in mare, fortificano le coste e fabbricano legni da guerra in tale copia, che la lista del trimestre ultimo della marina dice costruirsi ora in Inghilterra 28 legni che porteranno 1,599 cannoni.

6. Molti e crudeli furono i naufragi che in questi ultimi tempi ebbero luogo. Ed in prima due vapori francesi delle Messaggerie imperiali l'*Hermus* e l'*Aventin*, si urtarono il 20 di Settembre nel canale di Piombino, sì che l' *Aventin*, che da Civitavecchia andava a Genova, subito si affondò colla perdita del legno e del carico. I passeggeri però si salvarono tutti, tranne un solo, sacerdote ligure, che non fu a tempo per passare coi compagni sopra l'*Hermus* [1]. Un altro legno ad elice della stessa compagnia francese, il *Phase*,

[1] Il sacerdote chiamavasi D. Antonio Borgatta; avea 30 anni ed era nato in Ovada nella Provincia di Acqui. Nell'autunno del 1857 era venuto a Roma, accompagnando la sua sorella Amalia che aspirava allo stato religioso. Quest'anno vi era tornato per assistere alla vestizione della medesima nel monastero di Santa Teresa. Era sacerdote di vita santa ed esemplare, quale

perì il 27 Settembre nello stretto di Bonifazio. I passeggeri sono salvi, e il legno si spera ancora di salvarlo. Ma più terribile fu la catastrofe dell'*Austria*, arso in pieno mare a due o tre giorni di distanza da Nuova York, dove era diretto da Amburgo. L'incendio appiccatosi a caso potea spegnersi facilmente, ma non si fece nulla per ispegnerlo: le molte lance che accompagnavano il legno poteano essere di grande aiuto, ma niuno vi era che sapesse servirsene. Giacchè il capitano pel primo avea perduto la padronanza di sè, e gittatosi a fuggire dall'incendio in una lancia, cadde in mare e si annegò. Lo stesso dee essere accaduto agli altri ufficiali ed uomini dell'equipaggio, di cui niuno si vide porre una mano soccorritrice in tanto frangente. In breve, fra più di cinquecento persone, sole sessantasette furono salve sopra legni accorsi alcune ore dopo: gli altri morirono arsi od annegati. Ed è pietoso fra gli altri il caso di un Ungarese, che avea moglie e sette figliuoli. Questi vedendo le fiamme appressarsi a sè ed a' suoi cari, buttò in prima in mare la moglie, poi ad uno ad uno i sei figliuoli più grandi. Infine preso in braccio il figliuoletto minore si buttò con esso. E questo vedea dal mare uno dei pochi superstiti che, nuotando e sorreggendosi sopra un pezzo di legno a qualche distanza dall' *Austria*, osservava il fatto e narrò poi molti particolari dell' orribile disastro.

Fu pure testè pubblicata la statistica dei naufragi della marina britannica nel 1857. Apparisce da essa che, nella sola navigazione delle coste, perirono in un anno 1,143 navi colla morte di 532 persone. La cifra media dei naufragi inglesi dei cinque anni precedenti fu di 1,025 all' anno, colla morte, pure per ogni anno, di 870 persone.

7. Il buon accordo che regna tra Francia e Russia, molto più che non tra Francia e Inghilterra, apparisce ogni giorno più evidentemente: nè vi ha occasione propizia a mostrarlo che subito non si prenda al volo. Così, avendo i giornali inglesi fatto quel rumore che tutti sanno dello stabilimento dei Russi in Villafranca, subito il *Constitutionnel*, giornale semiufficiale, prese a canzonare gl' Inglesi sopra la paura che mostrano di alcune navi russe di commercio. L'articolo specialmente, che pubblicò il detto giornale nel suo n. de' 14 Ottobre, è notevole per l'ironia stizzosa di che ribocca contro i suoi cari e fedeli alleati britanni; giacchè (per non citare che questo periodo) dopo avere cercato di dimostrare che quello stabilimento commerciale di Villafranca non ha che fare colla politica, così conchiude: « Cessino dunque questi richiami poco degni di una nazione sì potente in mare come l' inglese: e se di là della Manica non si riesce a soffocare una gelosia poco giusta, si cerchi di fare di necessità virtù, e si procuri almeno di aver il sembiante di gente contenta. »

avea menato fin da giovanetto nel Seminario di Genova sotto la disciplina del celebre Canonico Gio. Battista Cattaneo, sotto il quale quel Seminario era un vero modello. Prima dell'ultimo suo viaggio a Roma avea fatti gli esercizii spirituali al Monte di Varallo. « Quest' infortunio (conchiude molto saviamente la lettera da cui ricaviamo queste notizie) se non altro amareggia l'animo, perchè può considerarsi uno dei molti mali effetti che produce la nota legge in Piemonte distruggitrice dei conventi, e che obbliga esporsi a viaggi e pericoli per avere altrove la libertà di coscienza. »

8. Due questioni si dibattono ora tra la Francia e il Portogallo; quella delle suore di carità e quella del *Charles Georges*, nave francese catturata dalle autorità portoghesi di Mozambico. Quanto alle suore, è certo che esse furono la vittima di una congiura di giornalisti liberali che, odiando in esse un'opera della religione cattolica, riuscirono, a forza di calunnie atroci, a farle venire in sospetto ad alcuni del popolo cattolico di Lisbona. Basti dire che alcune donne di mal affare, bene avvinazzate dai prelodati giornalisti, furon fatte girar di notte per Lisbona in abito di suore, che esse profanarono così coi canti e con tutto quel peggio che simile lordura di gente sa fare. Qual maraviglia che chi le vide si sia scatenato contro di loro? Ma questo stesso popolo ingannato sarebbe stato facilmente pacato, se il Governo non avesse avuto timore dei giornalisti e dei frammassoni che, a quello che pare, regnano e governano in Portogallo. Ma ora sembra che la Francia abbia fatta sua la causa di quelle suore; e tosto i giornalisti entrarono in paura e publicarono una protesta in cui dichiarano di non aver colpa dell'accaduto. Il che è una nuova menzogna aggiunta alle precedenti. Ad ogni modo è probabile che non sarà lasciata impunita la iniqua trama non riuscita che per metà; giacchè le suore sono ancora in Lisbona, e il Governo, sostenuto dalla Francia, pare che si senta ora il coraggio di difenderle contro i suoi giornali.

La questione del *Charles Georges* poi si riduce a questo, che il Governo francese vuol liberato tosto di carcere il capitano e restituita quella sua nave, che egli sostiene non esser stata mai negriera, ma solo incaricata di trasportare in Algeria negri liberi, commercio permesso dal decreto francese del 1852. Il Governo portoghese sostiene invece che quel commercio non è che un velo della tratta. La Francia inviò ora alcune navi da guerra presso Lisbona e un *ultimatum* che i giornali dicono essere stato già accettato. Da tutte queste difficoltà del Portogallo colla Francia, pretendono alcuni che uscirà la caduta del presente Ministero portoghese. Per ora furono chiuse le Camere, le quali (non sappiamo come ciò accada) sempre sogliono sciogliersi o almeno chiudersi quando la patria è in qualche imbroglio.

9 Da qualche tempo la libertà dei culti era il tema più spesso trattato dai giornali parigini, levandola alle stelle e predicandone la propagazione i giornali liberali; e condannandola, come si dee in sè medesima, e solo dichiarandola da tollerarsi in date circostanze, i giornali cattolici. Ma ora pare che il Governo abbia vietato alle due parti di occuparsi più oltre di tale argomento; giacchè il *Giornale de' Débats* del 5 Ottobre disse pel primo « che egli si sarebbe d'allora innanzi chiuso modestamente ne' limiti del suo diritto, che era quello di tacere. » A cui subito dopo rispose l'*Univers* dei 7 d'Ottobre, dicendo: « Pare che ora il *Débats* abbia qualche ragione per tacere: e questo è precisamente il caso in cui ci troviamo anche noi: ci ha dunque uguaglianza di diritto ». E questo è uno dei buoni mezzi che ora adoperansi in Francia dal Governo, quando si tratta di por fine a qualche polemica che può turbare la pace e l'ordine: dare un avviso ai giornali di tacere. Se poi non tacciono disprezzando questi avvisi, allora è naturale che seguitino le ammonizioni ufficiali e le sospensioni Che poi questi panegirici della libertà dei culti, in paese cattolico come la Francia, sieno pericolosissimi, è cosa evidente. Ben fece dunque il Governo a proibire che si tratti quest'argomento:

e se cesseranno le lodi, cesseranno anche di natura loro le censure; e rimarrà così all'autorità delle leggi il serbare a ciascuno i suoi diritti alla tolleranza ed alla protezione.

10. Anche la *Revue des deux mondes* dee aver avuto poco fa qualche avviso noioso; giacchè mostra, nel suo ultimo numero del 15 Ottobre, molto mal umore; lagnandosi poi specialmente della *Civiltà Cattolica*, la quale essa accusa di farle perdere il credito, che la *Revue* credeva avere in Roma, di giornale cattolico e divoto. *Siamo denunciati a Roma* (esclama la *Revue*), *si fa tuonare contro di noi, nella Capitale del mondo cristiano, l'organo dell' ultramontanismo, la* Civiltà Cattolica. *Questo giornale ci esclude dall' ortodossia, perchè noi abbiamo difesa la libera circolazione delle Bibbie protestanti.* Questo lamento mostra la poca conoscenza che ha la *Revue* di ciò che si pensa a Roma, dove noi possiamo assicurarla che niuno, dei pochi che la conoscono, ha creduto mai che essa avesse bisogno di essere denunziata, per essere creduta poco ortodossa. Tutti qui sanno da un pezzo che la *Revue* è giornale senza principii, dove si trovano elogi e censure per ogni cosa e per ogni idea, eccetto che per le sane dottrine cattoliche, le quali sono sempre sicure di trovare in quelle pagine qualche offesa, o per ignoranza o per mala fede non sappiamo dirlo. Ma il certo è che, se si eccettuino alcuni rarissimi articoli (e da qualche tempo non se ne vede più neanche uno) di buoni cattolici, ai quali subito dopo (quasi per rimediare al malfatto) facea la *Revue* seguitare articoli degni di protestanti e di razionalisti; il totale della *Revue des deux mondes,* se può essere talvolta lodato di qualche scienza e merito letterario, può però sempre essere censurato quanto all' ortodossia, e spesso ancora quanto alla morale ed al buon costume. E questo, come dicemmo, si sa da un pezzo a Roma e anche in Francia. Non ci era dunque motivo che la *Revue des deux mondes* facesse alla *Civiltà Cattolica* anche quest'onore, che noi dichiariamo di non meritare, di aver quasi aperti gli occhi del pubblico sull' ortodossia della *Revue.* Questo lamento però, per quanto sia curioso e anche un po' ridicolo, prova tuttavia una cosa buona; ed è che la *Revue* ha interesse di essere creduta *ortodossa*, e lo vuol parere, se non essere, e le spiace di essere smascherata. Il che certo non avrebbe fatto alcuni anni fa sotto Luigi Filippo. Ciò dunque dimostra che ora lo spirito pubblico è molto cambiato; e che una delle arti per aver credito ed associati è ora quella di avere qualche aria almeno di ortodossia. Quest' aria ortodossa poi la *Revue* non riuscirà mai ad averla, specialmente in Roma (dove per sua regola tutti godono di essere detti *oltramontani*), finchè essa si stupirà che non sia male *il difendere la libera circolazione delle Bibbie protestanti.* Questo stupore non ha nulla di molto ortodosso, giacchè la Bibbia vera non è mai stata protestante. Se dunque vi è una Bibbia protestante, essa non è la vera, ma la falsa; quella appunto che fanno circolare i protestanti. La Bibbia vera, approvata dai Vescovi, la *Revue* la può leggere e far leggere a chi vuole, senza che niuno la denunzii per questo, nè in Roma nè in Francia. Quello che sarà sempre denunziato come eterodosso si è il far circolare le Bibbie falsificate, quali ripetiamo essere quasi tutte quelle che le società bibliche protestanti pongono in mano del popolo. Del resto, se la *Revue* ama di sapere sopra di questo punto

ciò che dee pensarsi conformemente alla dottrina della Chiesa, noi la preghiamo di voler leggere la bella opera sopra la lettura della Bibbia, dell'illustre belga Monsig. Malou, Vescovo di Bruges, dove la cosa è spiegata in guisa che, se non erriamo, ci pare impossibile che non debba capirla pel suo verso chiunque propriamente non voglia essere a bella posta sordo e cieco. La *Revue* conchiude col porre in dubbio la nostra *carità*, la nostra *buona fede*, e la nostra *intelligenza*. Troppi dubbii in una volta! Ma noi li attribuiamo tutti al mal umore.

11. Da molto tempo discorrono i giornali del giovanetto settenne Edgardo Mortara bolognese, tolto a' parenti ebrei e condotto nell'ospizio romano dei catecumeni perchè battezzato, or fa cinque anni, da una fantesca cristiana, che vedendolo malato gravemente, lo credette in quel caso disperato e mortale, in cui solamente è lecito battezzare i bambini contro il volere dei parenti. Nel prossimo quaderno discorreremo anche noi, a Dio piacendo, del fatto e del diritto. Ci basti per ora il notare brevemente la mala impressione che in tutte le persone savie [1] dee necessariamente aver fatto l'articolo che il signor A. Renée scrisse sopra ciò nel *Constitutionnel* dei 17 Ottobre; specialmente per la circostanza a tutti nota che, essendo quel foglio dall'un lato proprietà di un ebreo e dall'altro giornale semiufficiale, non dovea far servire l'una qualità a profitto dell'altra, quasi lasciando credere che quello, che è idea particolare di un giudice e parte, fosse idea ricevuta ancora da chi è anzi tutto cristiano e cattolico. Parla dunque il signor Renée *di lumi dati al Santo Padre*, *di veri interessi della religione*, *di dignità della Chiesa*, del dovere che ha la Chiesa di *rimaner fedele alla sua missione* e di altrettali cose che ogni chierico cattolico ha missione d'insegnare al signor Renée, ma che il signor Renée non ha il diritto d'insegnar alla Chiesa Romana, che in opera di fede e di morale, è costituita da Dio stesso madre e maestra di tutto il mondo. Del resto, per giudicare, secondo il merito, quell'articolo, basti dire che in esso, fra le altre assurdità, si suppone anche evidentemente che vi sia in Roma un potere superiore segreto e onnipotente che vieta allo stesso Papa di fare quello che è giusto di fare e che egli vorrebbe fare se il potesse. L'essere caduto in tale assurdo è sufficiente castigo a chi, non sapendo pure il primo elemento della questione, fu sì ardito da voler insegnare pubblicamente il catechismo alla Santa Sede.

Ci spiace poi di dover annoverare tra coloro, che non hanno neanco capito lo stato della questione, anche un certo abate Delacouture, il quale, in due sue lettere pubblicate nei numeri dei 18 e 20 Ottobre del giornale de' *Débats*, prova lungamente quello che niuno nega, cioè che non è lecito di battezzare i bambini contro il volere dei parenti: e cita il Tournely ed altri autori anche meno reconditi. Ma la questione non batte qui; bensì nel

1 « Il pubblico trova strano (dice molto bene il signor Luigi Veuillot nell'*Univers* de'20 Ottobre) che un cristiano faccia la scuola al Papa in un giornale che è proprietà di un banchiere ebreo, e che un autore di libri frivoli si ponga ad insegnare al Vicario di Gesù Cristo come debba governare la Chiesa perchè resti fedele alla sua missione ». L'*Univers* del resto ha molto bene discorso più volte di questa quistione, e tutti i cattolici gli debbono grazie per lo zelo e l'ingegno, di che fa sempre prova in simili circostanze contro gli avversarii cotidiani del Cattolicismo.

sapere se, posto che si sia anche *illecitamente* battezzato un bambino, il battesimo sia *invalido*, e non si debba in uno Stato cattolico provvedere alla non profanazione del carattere battesimale: del che tace pienamente il signor abate. Del resto in queste lettere si riconosce facilmente che l'ignoranza anche più singolare suole spesso accoppiarsi alla più curiosa sicurezza della propria sapienza. Ma di ciò, come dicemmo, parleremo con più agio nel quaderno seguente.

AUSTRIA (*Nostra corrispondenza*) 1. Feste per la nascita del Principe ereditario — 2. Truppe federali — 3. Il Nunzio apostolico in Transilvania — 4. Domanda indiscreta di protestanti — 5. Ospizio a Linz — 6. Morte dell' Arciduchessa Margherita.

1. I desiderii bramosissimi e le preghiere ardenti della coppia imperiale furono esaudite; giacchè, come già sapete, alle dieci e un quarto della sera del giorno 21 Agosto nacque il principe ereditario dell'Austria. Una parte della popolazione di Vienna seppe la lieta notizia la stessa sera. Ma i più non seppe il fausto avvenimento prima della mattina, quando alle cinque ore il tuono dei cannoni si confondeva col suono delle campane sonanti l'Angelus Domini. Allora le strade e le piazze empieronsi di gruppi numeranti i tiri, e quando il numero non permise più di dubitare della nascita di un principe, allora generale fu la letizia. Alle undici antimeridiane si cantò il solenne Te Deum nella chiesa metropolitana di S. Stefano e nella chiesa del castello di Laxemburg. Il battesimo solenne fu conferito al principe il lunedì, 23 Agosto, dall' eminentissimo principe, Arcivescovo di Vienna, il cardinale Rauscher in presenza degli eminentissimi Cardinali De Silvestri di Roma, Schwartzenberg di Praga, Scitovsky di Strigonia, Haulik di Zagrabia, dell' eccellentissimo Nunzio apostolico Monsignore de Luca e di qualche altro Arcivescovo e Vescovo straniero. Il principe ebbe nel santo battesimo i nomi di *Rodolfo Francesco Carlo Giuseppe* e fu nominato dall' Imperatore colonnello del 19 reggimento di fanteria, detto reggimento del principe ereditario, e secondo l' usanza ricevuta nella casa imperiale, l'Imperatore gli conferì subito l' ordine del toson d'oro. Ai poveri della città furono distribuiti, per ordine dell'Imperatore, 20,000 fiorini, ed inoltre l' Imperatore fondò un ospedale per 1000 ammalati almeno, qualunque sia la loro patria o la loro religione; il che anche si fa negli ospedali esistenti e diretti da frati o da suore della misericordia, nei quali sempre sono stati accolti gli ammalati di qualunque paese o religione. Per l' erezione dell' ospedale l' Imperatore assegnò un bellissimo orto imperiale posto nel sobborgo Landskasse in una contrada saluberrima, e la dotazione ne sarà presa dal fondo dell'ospedale aulico il quale è una fondazione della famiglia imperiale. Il consiglio municipale della città di Vienna distribuì, ai varii spedali, nel giorno del battesimo, la somma di 17,000 fiorini. La città era splendidamente illuminata la sera del battesimo; ed in ogni parte di essa si facevano brindisi al principe. In tutte le città dell'impero si festeggiò pure lietamente la nascita del principe ereditario. Ma la migliore maniera di celebrare questo lieto avvenimento furono le numerose distribuzioni di beneficenza, le quali si fecero ed ancora si fanno in

tutto l'impero. Esaminando io la lista che ne reca il foglio officiale, trovo che la somma totale spesa finora per atti di beneficenza e fondazioni nell'occasione della nascita del Principe ereditario supera i 600,000 fiorini. Questa cifra è eloquente, ed è buona prova della carità dei sudditi austriaci e del loro affetto per la casa imperiale. Le pie preghiere dei poveri sofferenti, i quali ricavano consolazione dalla nascita del Principe ereditario, procureranno la benedizione celeste all'Arciduca Rodolfo, perchè viva alla gioia dei parenti imperiali, alla salute dell'impero ed alla consolazione della Chiesa. Faccia Iddio che il principe ereditario segua le pedate del suo augusto padre e di quel celeberrimo Rodolfo di Habsburg, di cui egli ha ricevuto il nome al santo battesimo

2. Dal 10 fino al 20 Settembre ebbe luogo l'ispezione delle truppe austriache appartenenti al contingente della confederazione germanica. L'ispezione fu fatta dal Principe Carlo di Prussia, dal generale bavarese di cavalleria il Principe Thurn e Taxis e dal generale wurtembergese Wiederchold. Il Principe Carlo di Prussia, che giunse a Vienna il giorno 7 Settembre, fu ricevuto alla stazione della ferrovia dall'Imperatore Francesco Giuseppe; laddove l'Arciduca Leopoldo, il quale fa l'ispezione della truppa nella Prussia, alla stazione di Buhuo fu ricevuto solamente da un principe e da questo poi accompagnato al Principe reggente. Fra tutti gli Stati della Confederazione germanica ebbe luogo l'ispezione delle truppe federali nel corso del detto mese.

3. L'eccellentissimo Nunzio Apostolico presso la Corte di Vienna Monsignore de Luca ha intrapreso, il 1 Settembre, un viaggio nella Transilvania per visitare i Greci uniti della Arcidiocesi di Fogaras costituita dal 1854. Notizie venuteci da Lugos, Karlsburg e Blasendorf dipingono l'accoglienza solenne ed amorosissima preparata al rappresentante del Santo Padre dalla popolazione greca unita di queste contrade.

4. I protestanti dell'Austria sono stati rimandati col rifiuto alla loro domanda di permissione per formare delle associazioni così dette di Gustavo-Adolfo nell'impero austriaco. Certamente la fondazione di un'associazione, che non avesse altro scopo che di procurare ai protestanti ciò che loro occorre per mantenere il loro culto, non sarebbe stata proibita; ma osando domandare all'Imperatore apostolico e cattolico dell'Austria la permissione di costituire un'associazione, la quale porta il nome del nemico ereditario della casa imperiale austriaca, dell'Austria, della Germania e della Chiesa Cattolica dominante in Austria; non fecero prova di molto patriottismo, di senno e di delicatezza, ed era da prevedersi che la maestà apostolica avrebbe rifiutata una domanda di tale sorte.

5. A Linz, il 29 Agosto, festa degli Angeli Custodi, si è aperto un Ospizio per gli operai, in viaggio o convalescenti, che sono almeno da tre mesi membri di un'associazione cattolica di operai. Il soggiorno nell'ospizio è pei viaggiatori, di un giorno, regolarmente; pei convalescenti di 8 giorni al più. Il mantenimento dei primi è nel primo giorno pagato dalla cassa di soccorso dell'associazione a cui appartiene; pei dì seguenti, nei quali, per eccezione, si fermassero all'Ospizio, lo pagano essi. Le spese pei convalescenti sono fatte dalla cassa dell'associazione, ma si ricevono con gratitudine i doni

che essi lasciassero. Ogni giuoco di carte è proibito affatto nell' ospizio. Chi fosse scostumato, ribelle e ubriaco è licenziato subito. Chi conosce i pericoli ai quali gli operai sono esposti nei così detti alberghi degli operai, saprà altamente apprezzare il benefizio di una siffatta istituzione. In Vienna pur troppo l'associazione cattolica degli operai non possiede ancora nessuna casa propria e le collezioni per le fabbriche di essa vanno assai lente. In 18 mesi si sono raccolti appena 20, 000 fiorini, che sono troppo lungi dal bastare.

6. Debbo chiudere la mia lettera con una notizia assai dolorosa. Nella notte dal 15 al 16 Settembre alle 11 $^1/_2$ morì in Monza, munita dei SS. Sacramenti l' Imperiale Altezza dell' Arciduchessa Margherita, consorte dell'Arciduca Carlo Ludovico Governatore del Tirolo, nata il 24 Maggio 1840, sposata il 4 Novembre 1856. Ella fu rapita in due giorni dal tifo. Il compianto ne è universale, ma vivissimo soprattutto nella real Casa di Sassonia a cui ella apparteneva.

Prussia (*Nostra corripondenza*) 1. La Reggenza, ed il viaggio del Re — 2. Assemblea generale delle Associazioni cattoliche a Colonia — 3. Consecrazione della colonna eretta in onore dell' Immacolata Concezione — 4. Conversione straordinaria.

1. Ecco finalmente interrotta quella calma che regnava nella nostra politica, e scomparso insieme quel mal essere che opprimeva il paese. La malattia del Re non permetteagli di riprendere le redini del Governo; ma dall'altra parte un possente partito, sostenuto dalla Regina, che non desiderava certamente di veder passare la corona sul capo della Principessa di Prussia, si è opposto vigorosamente ad ogni abdicazione formale; ed ha saputo arrestare la volontà del Monarca. Dunque si è scelta la via di mezzo, essendo stato il Principe di Prussia già dichiarato Reggente, sì che egli d'ora innanzi sarà investito di tutti i poteri reali e potrà incominciare quell' era novella che tutti da lui si aspettavano. Intanto sono state il 20 Ottobre aperte le Camere in Berlino, dove il Principe reggente fece la sua prima solenne comparsa col discorso di apertura, in cui non ci fu nulla che facesse intendere i futuri suoi disegni. Giudicate or voi dell' aspettativa inquieta in che sono ora tutti i diversi partiti, facendo ciascuno le sue congetture; tranne però i Cattolici, i quali aspettano rassegnati lo sviluppo del dramma; giacchè essi sanno molto bene che, se il partito che finora ha dominato, era loro ostile, gli altri non sono loro molto favorevoli, e che, qual che siasi il nuovo Ministero, dovrà sempre fare i suoi conti insieme con loro. Del resto, se deve prestarsi fede a qualche voce, pare che il timore che io vi ho manifestato di un ritorno del Principe di Prussia alle antiche inclinazioni non sia senza fondamento. Ma ci sono ora tante ciarle che corrono il paese, che ormai non si sa a che cosa credere. Per ciò che riguarda il Re, egli passò quasi due mesi sulle coste del lago di Tegirnsee in Baveria, ed ora partì colla Regina per recarsi a Meran nel Tirolo e quindi in Italia. Dicesi pure che egli debba visitare Firenze e Roma.

2. Nei giorni 6, 7, 8 e 9 di Settembre ha avuto luogo, nella città di Colonia, la riunione dell'assemblea generale delle Associazioni Cattoliche di Germania. Questa riunione avrebbe dovuto aver luogo l'anno passato, ma, come già vi scrissi, per la mala voglia delle autorità, giunse troppo tardi la licenza reale; sì che l'assemblea fu costretta di riunirsi invece a Salzburg. Essendosi però in quest'anno spianate tutte le difficoltà, da tutte le parti anche più remote della gran patria tedesca, cioè dal Baden, dal Vurtemberg, dalla Baviera, dal Tirolo, dall'Austria, e da quasi tutte le provinco della Prussia, i deputati, in numero d' oltre a 750, sono accorsi nelle mura della Roma tedesca, della *santa città di Colonia*. Lo splendore dell' assemblea si accrebbe di assai per la presenza di molti celebri Cattolici della Francia, del Belgio e della Svizzera. Fu scelto a presidente dell'assemblea il signor Augusto di Reichensperger, il valoroso difensore del Cattolicismo alla Camera de' Deputati di Berlino. Dopo una solenne cerimonia religiosa sotto le magnifiche volte della maestosa e incomparabile cattedrale, furono inaugurate le sessioni. Esse furono distinte in private e pubbliche. Prendeano parte alle prime i soli deputati delle associazioni; e in esse si prendeano le deliberazioni, sia in comitato, sia in assemblea generale sopra le materie più importanti pei Cattolici, come missioni, opere di carità, arte cristiana, scienze e stampa. Alle pubbliche poi prendea parte ognuno, e in ciascuna di esse gli oratori più segnalati fecero udire la loro voce sopra materie rilevantissime e in guisa da istruire non meno che dilettare gli ascoltanti. Le sessioni pubbliche ebbero luogo nella vasta e magnifica sala del Gürzenich, la quale può contenere circa tremila persone, e la prima seduta fu incominciata colle edificanti e commoventi parole, e colla benedizione apostolica dell' Emin. Cardinale Arcivescovo de Geissel.

Io non saprei descrivervi la premura con cui il popolo affluiva a queste sedute, benchè, contro il solito, si esigesse una tassa d'entrata a profitto della società di S. Bonifazio, che ha per iscopo di soccorrere i Cattolici dispersi tra i protestanti di Germania; procurando loro chiese, preti e scuole, conservandoli così nella fede dei padri loro. Se non si giungeva un' ora prima del principio delle tornate, era impossibile di trovarvi luogo. Tra i molti discorsi che destarono l' universale ammirazione, citerò quello del sig. Pietro Reichensperger, fratello del Presidente, e come lui abilissimo e zelantissimo campione della causa cattolica alla Camera dei deputati; egli discorse sopra la storia delle associazioni cattoliche in Germania dal 1848 fino a noi, del fine cui esse mirano, dello spirito di divozione e di annegazione che debbe esserne l'anima. Il sig. Kiesel, Direttore del Collegio reale di Dussendorf, discorse sopra la vera e la falsa maniera di considerare e scrivere la storia dell' umanità e dei popoli. Il celebre Canonista Walter, professore alla Università di Bonn, parlò delle diverse forme in che suole praticarsi dalla Chiesa cattolica la carità cristiana. Citerò in fine un discorso dell'abate Kolping, fondatore delle associazioni degli operai cattolici, detto perciò ancora *il padre dei fattorini*, sopra il progresso di queste associazioni, il loro scopo e la loro importanza in ordine alla religione e alla società. Nel citarvi questi discorsi come più rilevanti, non intendo io già che gli altri (come p. e. quello del Barone di Andlaw, del Conte di Stolberg, dell' abate

Gruscha di Vienna ecc. ecc.) fossero di una minore importanza; che anzi la gran varietà delle materie e degli oratori fu quella appunto, che contribuì al buon successo dell' Assemblea. Tutt'i discorsi furono uditi con un rispettoso silenzio e poi accolti con forti e lunghe acclamazioni. Le sedute furon chiuse nel modo stesso come erano state aperte, cioè con una breve, ma calda allocuzione del Cardinale e con la sua benedizione. Prima di separarsi, i deputati si sono riuniti a banchetto nella gran sala del Casino civico; e fu quella in vero una festa molto lieta e cordiale come tra fratelli. Vi assisteva il Vescovo suffraganeo del Cardinale, Monsignor Baudri, e furon fatti numerosi brindisi alla Santità di N. S. Pio IX, al Re, al Cardinale, alla città di Colonia ecc. Ma quel che riuscì di maggior effetto fu un brindisi fatto dal sig. Stupp, capo del Municipio della città di Colonia, in onore delle associazioni cattoliche. Or quivi non riconosceasi più in lui l' antico ermesiano, nè l'uomo che due anni fa combatteva nella Dieta Renana il disegno di una Università cattolica; bensì vedevasi un ferventissimo cattolico romano, un figlio fedelissimo della Chiesa. Lo spirito cattolico dell'assemblea erasi talmente insinuato e padroneggiava talmente i cuori tutti, che perfino la *Gazzetta di Colonia,* giornale liberale e spesso ancora ostile ai Cattolici, non potè resistere all' universale tendenza, e pubblicò nelle sue colonne molte particolareggiate descrizioni onorevolissime per l'assemblea. Ma conviene confessare che lo spirito cattolico si manifestò in quest' assemblea in guisa straordinaria. Non si vide già in essa lo spirito che domina le assemblee protestanti, di cui formicola la Germania; il quale mettendo in palese le dissensioni più gravi in materia di fede e di opinamenti religiosi tra i suoi membri, non lascia scorgere in fine altra unità che quella della negazione e dell' odio comune contro il cattolicismo. Lo spirito che animava l' assemblea di Colonia era uno spirito di carità, di fratellanza e di unità anche tra persone diversissime di origine, di caratteri, di costumi, di opinioni politiche, e tale che si facea ammirare da tutti, perchè abbracciando anche i nemici della Chiesa (giacchè nessuna parola di odio contro i protestanti fu quivi pronunciata) mostrava chiaramente la sua origine dal cielo, e attestava la verità della nostra santa religione. Ed io credo che principalmente nella profonda impressione lasciata da questo spirito in tutt'i cuori e nella commozione che ha prodotto, dee cercarsi l' importanza e il valore di questa memorabile decima assemblea generale delle Associazioni cattoliche.

3. Ma se in questa circostanza gli abitanti della città di Colonia (città che può dirsi la più progredita, per parlare con linguaggio moderno, in opere d'industria e di opinioni politiche liberali) hanno data prova della loro fede religiosa, essi hanno mostrato, anche più solennemente, qual sia lo zelo che li anima in un'altra circostanza; vale a dire nell'occasione della erezione di una colonna con sopravi una statua della Vergine ad eterno monumento e memoria della promulgazione del Domma dell' Immacolata Concezione. Il monumento alto 45 piedi è un vero capo lavoro di stile gotico, eseguito sul modello in disegno del celebre architetto Statz. Esso s' innalza in tre scompartimenti o piani, dei quali il più basso presenta in uno dei quattro lati un tabernacolo, che può servire di altare in caso di qualche processione; e gli altri tre portano le armi di S. S. Pio IX, di S. E. R. il Cardinale Arcivescovo,

e del Capitolo Metropolitano. Sopra s' innalza il secondo piano, con quattro profeti sedenti ciascuno in una nicchia, e con nelle mani uno scritto con sopravi passi della Scrittura riguardanti la SS. Vergine. Finalmente viene la colonna che porta la statua della Vergine che, rivolta all' Oriente, tende le braccia come in atto di saluto. Questa statua è lavoro del valente scultore sig. Renn di Spira. La consecrazione di questo bel monumento, le cui fondamenta erano state gittate fin dal Giugno del passato anno, fu a bella posta differita sino agli 8 di Settembre di questo anno, affinchè si trovassero presenti alla gran solennità i deputati delle associazioni cattoliche di tutta la Germania; così essa ebbe anche luogo nel giorno della nascita della SS. Vergine. E benchè la celebrazione di questa festa soglia in Prussia essere differita alla domenica seguente, nondimeno il popolo spontaneamente festeggiò il giorno degli 8 Settembre. Fin dalle prime ore del mattino erano molto animate per la gente accorsa le strade, lungo le quali dovea passare la processione. Tutte le case vedeansi parate a drappi, a tappeti, a ghirlande di fiori, a quadri, ad iscrizioni, a simboli; e quando alle ore tre pomeridiane la processione incedeva dalla Cattedrale al suono di tutte le campane della città, le strade erano gremite di tanta gente e sì fitta, da far quasi credere che non fosse rimasto pur uno in casa. Alla processione poi presero parte le autorità civili ed ecclesiastiche, numeroso clero, le corporazioni religiose, le associazioni ecc. Essa era tanto lunga, che per potere tutta sfilare, ci volle una buona ora di tempo. Come fu giunta al piede della colonna, fu tenuto un discorso da Mons. Baudri e poi dall' Eminentissimo Card. Arcivescovo, il quale parlò con tanta eloquenza che certo di quanti lo udirono niuno dimenticherà giammai le sue belle e commoventi parole. Ritornò poi la processione alla Cattedrale, dove fu cantato il Tedeum. La memoria di questa festività non si cancellerà facilmente dal cuore di coloro che vi hanno assistito. Essa poi servì di solenne smentita per parte del popolo di Colonia ad una ingiuriosa imputazione di un' autorità militare, che volea sostenere che la città di Colonia (la quale sopra più di 100 mila abitanti non conta che 8 a 9 mila protestanti) non fosse più una città cattolica. Ma la tenera devozione degli abitanti di Colonia verso la S. Vergine non si restrinse solo ad erigerle questo monumento. Giacchè si è formata ancora una giunta per la fondazione di un Ospedale pei poveri in onore e nel nome della Immacolata Concezione della S. Vergine Maria: e già le somme raccolte sono tali, da fare concepire sicura speranza che una sì bella e pia opera non tarderà molto ad avere il suo effetto.

4. La conversione al cattolicismo di un certo signor Daumer ha molto fatto parlare di sè in quest'ultimo tempo. Era egli uno dei più antichi discepoli di Hegel, cui era succeduto a professore nel Liceo di Nuremberg; uomo di molto ingegno e di grande erudizione, ma caduto nei più stravaganti errori e divenuto il rappresentante delle idee più anticristiane e quasi direi diaboliche che abbia prodotte mai la moderna filosofia tedesca. Egli giunse perfino a sostenere, in un'opera sopra i misteri degli antichi cristiani, che la prima origine del cristianesimo altro non era che un culto di Moloch coi sacrifizii umani ecc. Più tardi, in un' opera sopra la fattucchieria, avea tessuto il panegirico degl' infelici adepti a questa empietà, ed avea trovato nel

Demonio, a cui essi si consacravano, il vero Dio-Natura, in opposizione del cattivo genio del cristianesimo nemico della natura stessa ecc. Ma finalmente quest'assoluta negazione, a cui i principii protestantici del libero esame l'aveano mano mano condotto, il vuoto e le disperazione di che era riempito il suo spirito, sempre avido della verità perfino nei suoi maggiori traviamenti, gli hanno nella sua matura età fatto sentire il bisogno di una autorità superiore all'uomo; e per questo mezzo la grazia di Dio lo ricondusse nel seno della Chiesa. Voi ben vedete che questa conversione è molto istruttiva pei protestanti, non meno che consolante pei cattolici.

Russia *(Nostra corrispondenza)* **1. Importanti articoli del *Nord* sopra la Russia — 2. Questione dell' emancipazione dei servi — 3. Istruzione pubblica e stampa — 4. Poca cultura del clero scismatico — 5. Amministrazione pubblica — 6. Settarii religiosi.**

1. Durante il viaggio dell'Imperatore Alessandro nell'interno del suo Impero, non ho grandi notizie da comunicarvi; e perciò intendo trattenervi intorno ad una serie di articoli recentemente pubblicati nel giornale il *Nord*, i quali hanno destato vivo interesse, e parvero a quanti li videro di grande rilievo. Essi furono pubblicati nei numeri del 13, 14, 16, 17 e 18 Agosto, e portano il titolo: *Quistioni relative a quella dell'abolizione della schiavitù in Russia.* L'autore si dà a conoscere per quello stesso che, nei numeri del 16 e 17 Maggio del medesimo giornale, fece inserire *Le risposte al sig. N. B. Dottore in Diritto*, nelle quali è toccata brevemente, ma con mano maestra, la storia della schiavitù in Russia. Queste risposte, fin da quando vennero pubblicate, furono credute opera del figlio di uno dei nostri principali uomini di Stato. Il *Nord* poi, pubblicando i nuovi articoli, ha detto che essi sono opera *di persona di alto stato per nascita e per grado.* Donde si venne vieppiù a confermare la prima supposizione. Si è poi detto che quel giornale belga, organo del governo russo, avrebbe potuto pure aggiungere, che l'autore di quegli articoli è un amico del Gran Duca Costantino, e che il suo ingegno, più ancora che i servigi resi all'Impero da suo padre e dalla sua famiglia, lo fanno considerare come un uomo destinato ad avere una grande influenza in Russia. Con questo preambolo io intendo dar ragione del perchè io abbia destinato in gran parte la presente mia corrispondenza a dare ai vostri lettori una succinta analisi di cotesto lavoro.

2. Leggete pure tutte le opere scritte intorno alla Russia da persone amiche del Governo o da nemiche, da nazionali o da stranieri, voi troverete che esse hanno tutte la medesima sostanza, per quanto ne sia diversa la forma, diverso od anche opposto lo scopo, contraddittorii i provvedimenti radicali che vi sono proposti. Poichè in tutte queste opere gli autori si accordano perfettamente nel lamentare gli stessi mali; i quali veramente esistono e sono assai profondi e tutti si rannodano ai diversi capi dell'amministrazione. Nel che anche conviene il nobile e dotto russo, autore delle *Quistioni*, il quale per ben due volte dice in termini che *il colosso ha i piedi di creta.* Affinchè dunque il nostro Governo possa dirsi fondato più solidamente per l'avvenire, che cosa intende egli fare? Intende mutare pienamente ogni parte dell'amministra-

zione. Ora si può ben affermare che i quattro articoli pubblicati nel *Nord* non sono altro che il programma di un nuovo metodo di governo russo. In essi l'autore pone in sodo che « i diritti signorili dei proprietarii sopra i contadini, e le conseguenze che ne derivano, sono un residuo del medio evo, la confusione del diritto privato col pubblico, il predominio della conquista e della violenza di una classe privilegiata sopra di un'altra, dell'uomo sopra l'uomo, mentre al contrario la moderna società tende all'abolizione di ogni predominio, di ogni privilegio, di ogni disuguaglianza tra gli uomini innanzi alla legge, ed alla distinzione del diritto privato dal comune ». In virtù di tale tendenza (che io non voglio ora esaminare se sia dall'autore ben definita e del tutto approvabile nella sua ampiezza), egli dimanda che il servaggio sia abolito, il più presto e il più pienamente possibile: sì che egli si dichiara assolutamente contrario a quella specie di temporeggiamento e di stato intermedio che, secondo i disegni proposti, dee durare alcuni anni e può infatti durare assai, e forse anche indefinitamente. « Quest'opinione (egli dice) diverrà senza dubbio generale, e molto più quando i rapporti delle obbligazioni dei contadini verso i proprietarii saranno determinati dal nuovo Regolamento. E quando la legge crederà di aver fatto tutto per prevenire ogni inconveniente, allora più che mai si vedranno sorgere da tutte le parti mille pretensioni, mille malcontenti e mille questioni tra le due parti; ed i tribunali dovranno ingolfarsi in mille procedure, frutto di una mezza libertà che non avrà soddisfatto nè contentato alcuno ». Questa semplicissima osservazione non è indegna di un uomo di Stato; dappoichè chi ben rifletta vedrà chiaramente che questa mezza libertà, questo stato di passaggio, che si vuole stabilire tra il vecchio e il nuovo sistema, sarà di un immenso danno per la Russia. Ben a ragione quindi l'autore degli articoli conclude che ad ogni costo bisogna evitare questro disastro. E perciò egli non indietreggia dinanzi all'espropriazione forzata, mediante una conconvenevole indennità, e dimanda lo stabilimento di banche di credito fondiario, affinchè i servi possano redimere le loro terre al più presto possibile; ed inveisce fortemente contro i nobili, che antipongono il proprio particolare interesse al generale della nazione.

Ma la questione è ella così semplice e chiara? È evidente che gravi quistioni di giustizia si collegano con quella dell'emancipazione dei servi, e che non si tratta solo dell'impedire le rivoluzioni dei servi mezzo emancipati. Giacchè se il Governo, con disposizioni troppo radicali, si aliena il cuore dei proprietarii, non si potrebbe egli poi trovare a fronte di gravi malumori? La condizione del nostro Governo è dunque molto delicata. Se egli avesse alcuni miliardi nelle sue casse per indennizzare i proprietarii, e potesse poi indennizzare sè stesso con porre più gravi tributi, sia sopra i recinti dei contadini, sia sopra l'universale dei contribuenti, molte questioni sarebbero sciolte. Ma questi miliardi, se vi fossero, sarebbero subito destinati a lavori pubblici; giacchè è questa la voglia presente del paese, posseduto anch'esso da quello spirito che ora invade tutta l'Europa.

3. Anche l'autore degli articoli citati insiste sopra la necessità di un vasto sistema di lavori pubblici, i quali sarebbero necessarii alla Russia, perchè

questa potesse attivare tutte le sue forze e il lavoro nazionale avesse quello svolgimento di cui è capace. Egli non pretende però che da questi pubblici lavori debbano derivare tutti i progressi che molti ne aspettano; che anzi, secondo lui, due condizioni sono più d'ogn'altra indispensabili ad ottenere questo progresso: « una pubblica istruzione larga e pratica, estesa a tutte le classi del popolo, che valga a formare una società di persone cólte ed intelligenti; ed una gran fiducia nella stampa, che debba servire ad illuminare il popolo, esporne i bisogni e tenerlo sempre in armonia col Governo, non già per mezzo di segreta polizia o di fredde formalità burocratiche, ma con la potenza vivificante e moralizzatrice della pubblicità ».

Queste ultime parole possono parere molto vaghe, e la stessa libertà di stampa chiesta dall'autore può parere desiderio troppo ardito e quasi rivoluzionario. Ma benchè egli si dichiari l'organo della giovine generazione, pone nondimeno alcuni limiti a questa libertà d'insegnamento e di stampa. Se non m'inganno, egli vorrebbe che in Russia si ponesse per la stampa il reggimento che regna ora in Francia, cioè libertà bastevole pel bene e freno sufficiente al male. Tipo più facile ad ideare che non ad eseguire sì in Francia e sì altrove. Egli chiede poi una istituzione di scuole primarie sia in campagna sia in città, ed in tal numero che l'universale de' fanciulli possa impararvi a leggere ed a scrivere.

4. Poco insiste sopra l'insegnamento secondario e superiore; ma chiama con forti parole l'attenzione pubblica sopra l'ignoranza veramente crassa di quasi tutto il clero delle campagne. Secondo lui « è necessario di operare una riforma radicale nell'educazione dei preti de' villaggi, la cui influenza sopra i costumi del popolo da ognuno è conosciuta. Alcune recenti rivelazioni, così egli, (vedi *La descrizione del clero di campagna in Russia di un prete russo. Leipzig* 1858) ci hanno fatto conoscere fino a qual punto questa educazione sia trascurata; ed in quale lamentevole abbandono si trovino le scuole destinate a formare i servi della Chiesa e gli apostoli delle verità del cristianesimo ». Già da un pezzo i Cattolici aveano sollevato il velo che copriva questa piaga della Chiesa russa; ed ecco che ora la palesano pure gli stessi *ortodossi*. Speriamo che finalmente vi si darà un rimedio; e se esso sarà efficace, i Cattolici ne godranno assai; non fosse altro perchè l'istruzione del clero russo farà sparire molti vizii, come, per esempio, l'ubbriachezza, la ghiottoneria, la più sordida avarizia, la superstizione, la simonia ecc. Non ostante lo scisma, i Cattolici non si rallegreranno mai nel vedere lo stato di avvilimento morale dei loro fratelli separati: giacchè questo avvilimento produce il discredito della religione cristiana, ed accresce il numero degli increduli. Si può inoltre sperare che l'istruzione più estesa nel clero russo raddirizzerà molte opinioni erronee, e toglierà così in gran parte quell'antipatia, che è la maggiore, e quasi l'unica causa della divisione che passa tra le due Chiese.

5. Facciamo dunque plauso alle mire del nobile autore degli articoli del Nord ed approviamo almeno l'intenzione colla quale egli chiede qualche maggiore larghezza di stampa. Egli è di parere che la stampa più larga dee essere il vero rimedio contro la venalità dei giudici, le concussioni degli impiegati,

la infedeltà degli amministratori pubblici. L'Imperatore Niccolò, illuminato dalle opere stesse dei rivoluzionarii della scuola regicida del Pestel, volle portare un rimedio a questa triplice piaga, ma disgraziatamente egli fallì nel suo intento. In tutta quasi la Russia, anche al presente, può altri andar impunito, purchè sia ricco abbastanza per pagare i giudici in dieci o dodici istanze, per le quali bisogna che tra noi passino i processi. Anche adesso si può dire con verità che uno, non incaricato d'altro che di nutrire il canarino dell'Imperatore, può diventar ricco a sua posta, purchè non sia del tutto gonzo. Anche ora è vero che per molti impiegati il pubblico tesoro, i pubblici magazzini, le note delle pubbliche spese sono tante feconde miniere di California. [1] Il male non è che troppo reale; ma come rimediarvi? Alcuni rispondono: accrescete lo stipendio dei giudici e degli amministratori, che sono pagati molto meno del necessario, e poi esigete la più scrupolosa probità. « Ma coloro (dice il nobile russo), che conoscono fin dove giunge la corruzione della nostra magistratura e della nostra amministrazione, rispondono francamente, che coll'aumento dello stipendio, unito alla minaccia anche dell'esilio e della pena capitale contro la concussione, voi non guadagnerete altro se non che tutti si facciano pagare in proporzione del pericolo; giacchè la pubblica morale è quello che ci manca; la pubblicità solamente, vero spauracchio dei giudici e degli amministratori infedeli, può arrecare un rimedio al male ». Non ci maravigliamo dunque che il giovane e nobile scrittore, non sapendo che altro rimedio trovare, chieda che la stampa possa far udire la sua voce, e che la giustizia sia resa pubblica. Questo desiderio poi egli lo mostra accompagnandolo con molte restrizioni richieste, non solo dall'interesse dei particolari, ma da quello ancora della società. Giacchè egli non pretende al certo che vi sia una stampa rivoluzionaria o così detta liberale, una stampa che taccia le verità che non le conviene di palesare, e palesi e pubblichi la menzogna che le torna utile di spargere; una stampa che adoperi il sarcasmo contro la religione e gli uomini di merito e degni di rispetto, mettendo al contrario a cielo il male e i fautori di ogni disordine intellettuale e materiale; una stampa in fine la quale, sotto pretesto di volere il bene del popolo, ne infiammi le passioni. Una simile stampa non potrebbe essere vagheggiata da un intelletto, quale mostra di essere quello dell'autore.

3. Il nobile scrittore passa poi a trattare della quistione dello stato civile e religioso dei Raskolnic, o settarii della chiesa russa. Egli non li fa ascendere che ad otto milioni; ma sembra che non parli se non che dei *Staroveri* i quali si sono separati dopo le correzioni dei libri liturgici. Giacchè il nu-

[1] Queste parole, che potranno forse parere ad alcuni troppo severe, hanno una evidente confermazione da un articoletto pubblicato in questi giorni da molti giornali e tra gli altri dal *Giornale di Roma* e da quello dei *Débats* del 19 Ottobre, in cui si narra che « i calcoli astronomici hanno provato che la distanza da Pietroburgo a Mosca è di 90 verste minore di quella indicata dalla via ferrata. I costruttori della via seppero abbreviare le verste e farle nondimeno pagare allo Stato. Una ricerca fu ordinata sopra ciò dal Governo che, se il fatto è vero, avrebbe pagato 12 milioni di rubli questa curiosa prolungazione dello spazio » (*Nota dei Compilatori*).

mero totale dei settarii, i quali ogni giorno crescono, dee essere al presente di 15 milioni almeno. Ora questi settarii (dai quali eccettua i gnostici, i manichei, e altri somiglianti) formano la popolazione più attiva, più morale, la meno scialacquatrice della Russia, e quindi formano la più ricca borghesia. E poichè i loro matrimonii non sono riconosciuti legittimi, ne segue che i figli non possono succedere ai padri regolarmente, e però hanno spesso ricorso ai fedecommessi e ad altri sutterfugi somiglianti e nascondono pure il proprio avere, il che li fa anche sfuggire alle imposizioni. Ma facilmente s'intende come tutto questo guazzabuglio impaccia il Governo non meno che le famiglie degli Staroveri. Inoltre questa popolazione, priva quasi del tutto di preti, e ciò per opera del Governo, comprende Governo e chiesa *ortodossa* in uno stesso anatema. Ecco quindi una truppa di malcontenti nel cuor della Russia, che dall'un momento all'altro può divenire un esercito di sediziosi. Aggiugnete che questa popolazione, sprovvista di qualsiasi guida spirituale alquanto colta, fa ogni giorno un nuovo passo verso l'abisso di certi errori, dei quali certamente non solo l'ortodossia, ma anche la politica, risentono le conseguenze. Il nostro autore, dopo aver confessato l' esistenza di questa piaga, la dichiara per ora senza alcun rimedio. Egli non chiede però che il Governo faccia una nuova guerra contro gli Staroveri; ma suggerisce una organizzazione dei medesimi; cioè che si concedano loro preti e Vescovi, lasciando poi che la Chiesa *ortodossa* operi sopra di loro con quelle armi che la religione le ha messe in mano, vale a dire colla persuasione, coll' esempio e coll'insegnamento. Ma per ciò fare bisognerebbe anzi tutto che il Governo cessasse di essere un cieco strumento della Chiesa *ortodossa*. E questo consiglio appunto gli dà il nostro scrittore, confortando il suo parere con un avviso del Senato dirigente. Allorchè la Russia riunì a sè stessa le province lituane, una convenzione speciale, data nel 1768, stabiliva che i fanciulli nati da matrimonii misti non dovessero essere allevati nella religione *ortodossa*. Una legge generale e anteriore dell' Impero stabiliva il contrario. Ora chi il crederebbe? Il santo Sinodo volle obbligare il Governo a violare la convenzione da lui sottoscritta. Ma Caterina II portò la questione innanzi al Senato, che fece un decreto nel 1771, secondo il quale, malgrado il parere del Sinodo, fu mantenuta la convenzione del 1768 riguardo ai matrimonii misti. Noi crediamo che il pubblicista russo non senza motivo ha voluto servirsi a preferenza di un esempio di giustizia reso ai cattolici; e noi con grande soddisfazione vi facciamo attenzione, in quanto che è questo un altro punto nel quale l' autore si mostra lontano dalla scuola rivoluzionaria. Questa parla sempre di libertà e di giustizia, ma quando si tratta di Chiesa Cattolica, che ogni intelletto, per poco libero che sia da pregiudizii vede chiaramente essere la più venerabile istituzione del mondo, non trova mai abbastanza catene per legarla, mai non le pare troppo il male che le si possa recare. E tanto basti sopra gli articoli di quel giovane scrittore, la cui pubblicazione è stato, conviene confessarlo, un vero avvenimento [1].

[1] Il rimanente della corrispondenza sarà pubblicata nel venturo quaderno (*Nota dei compilatori).*

IL PICCOLO NEOFITO
EDGARDO MORTARA



I.

Indizio del Naturalismo prevalente nel nostro tèmpo.

Chi volesse convincersi la piaga del nostro secolo essere un pretto razionalismo o naturalismo, il quale non sa levarsi d'un dito sulla sfera della pura ragione, e volesse inoltre misurare quanto quella piaga sia larga e profonda; non dovrebbe altro che osservare gli stupori, gli schiamazzi e quasi che non dicemmo le smanie e le disperazioni che si fanno, ogni qual volta si dà il caso di osservare qualche atto un po' gagliardo, che non trovi spiegazione nella sola natura. Fin che il Cristianesimo ci conferma ciò che l'intelletto vede e la sinderesi ci suggerisce, non si trova la menoma difficoltà ad essere, almeno speculativamente, Cristiani; e Cristiani per conseguenza saranno quanti non hanno perduto il senso comune ed il naturale discorso. Anzi, perciocchè la pratica della giustizia naturale reca non piccoli comodi nel privato e nel pubblico, ristretto in quei soli termini il Cristianesimo, esso trova approvatori e panegiristi in tutti coloro che nella giustizià naturale, osservata scrupolosamente

dagli altri, credono potersi assicurare una efficace tutela ai proprii loro diritti. Così il *non furaberis* è cosa carissima a chiunque ha un poco di terra al sole e di quattrini nello scrigno: il non *moechaberis* torna molto comodo alla quiete di parecchi connubii; ed eziandio nella cosa pubblica si è trovato che il Vangelo può rendere degl'insigni servigi col giudizio rigoroso che ha dinunziato a chi comanda, e col debito di dignitosa suggezione che ha imposto alla coscienza di chi obbedisce. Fin qui la cosa è piana: non trova il menomo intoppo e non che i razionalisti, ma i Pagani, i Turchi, gli Ebrei vi si acconciano del migliore lor grado: sempre s'intende nella speculativa, o certo quando la pratica tutela i loro diritti e non gli scomoda per l'adempimento dei loro doveri.

Ma ponete caso che a Tizio si faccia obbligo di lasciare piuttosto la vita, che profanare, esempligrazia, Cristo in Sacramento; supponete che Sempronio, da chi ne avesse facoltà, fosse costretto a satisfare il legato di mille Messe in suffragio delle anime purganti; fingete che Mevio sfati e calpesti gli affetti più legittimi della natura, per seguire una vocazione celeste; oh! allora vedrete che razza di Cristianesimo era quello di quei signori! Appunto perchè ad intendere, non che a legittimare, quegli atti vi è assoluto bisogno di un po' di fede, essi, se non ne ridono o ne fanno commedia come di cose sprezzabili, e vogliono anzi pigliarla sul serio, prima se ne mostrano un cotal poco impensieriti ed impacciati: poscia, approfondita meglio la cosa, li vedrete non istar saldi alle mosse, perdere le staffe e gridare e arrovellarsi, e strabiliare delle mummie e delle anticaglie del medio evo, che male si diseppelliscono nella luce sfolgorante del secolo decimonono, il quale già le ha sentenziate per fanatismi e per superstizioni, che si sfasciano e vanno in polvere sotto il martello inesorabile della critica trascendentale. E con ciò non hanno conchiuso altro che chiarire il mondo, la loro religione non essere che un puro naturalismo, mal coperto da un velo, più o meno trasparente, di certo Cristianesimo civile, foggiato dai poveri loro cervelli.

Queste considerazioni ci si venivano offrendo spontáneamente al pensiero nel ponderare che facevamo lo spettacolo, onde siamo testimonii da alquante settimane. Un fatto sicuramente non nuovo nel mondo, semplicissimo e che in secoli credenti saria passato senza destare, non che maraviglia, neppure attenzione, appunto perchè era comune quel po' di fede che è necessaria a capirlo pel suo verso; quel fatto, diciamo, è servito a destare nel passato mese di Settembre, e rinforzarlo stranamente in quest' Ottobre, un vespaio di declamazioni e di diatribe giornalistiche, da assordarne il mondo, che appena il Congresso di Parigi e l'attentato del 14 Gennaio ne destarono delle maggiori. Dall'un capo all'altro di Europa, in tutte le lingue, nelle effemeridi di tutti i colori appena si è parlato di altro in quest' ultimo tempo; e quantunque la penuria delle novelle (come in autunno suole accadere) ha potuto contribuire alquanto ad incarire quella merce: tuttavolta è proprio vero che quei giornalisti si mostravano nuovi al tutto e selvaggi dei principii che aveano governato il fatto, cascavano dalle nuvole, inarcavano le ciglia, spalancavano la bocca, nè sapeano cavare un costrutto da un fatto, il quale per essere inteso richiede, non già la Teologia scolastica o la morale, ma la semplice conoscenza dei primissimi rudimenti della Fede: e quella conoscenza i poveretti non hanno! In codesto convocio le sapienti e cristiane parole di quanti sono organi della stampa cattolica, non mancarono di proclamare altamente la verità; e segnatamente in Francia l' *Univers*, da quel prode che è, tenne testa, quasi esso solo, allo imbizzarrire di non sappiam quanti avversarii. Ma le loro voci restarono quasi sopraffatte dal tafferuglio; ed eziandio alcune persone assennate e pie dicono di non vedervi abbastanza chiaro; ed intanto quei dottoroni, filosofi, politici, pubblicisti, letterati, ecc. ecc. si fruiscono un facile trionfo, il quale, se nulla dimostra, dimostra solo che non sanno il catechismo o certo che non lo capiscono. Essi certo sono i padroni e di non saperlo e di non capirlo; ma ci dicano senza ambagi che non sono Cristiani; ed allora noi, piuttosto che rispondere ai loro sofismi, pregheremo che diventino quel che non sono.

È uopo che noi altresì parliamo di questo avvenimento, il quale, di tenuissimo che era per sè medesimo, è diventato strepitoso pel tanto strepito che, senza un perchè, se n' è voluto menare. Che se abbiamo indugiato alcun poco a tenerne parola coi nostri lettori, ciò è stato perchè abbiamo voluto andare un poco al fondo della cosa, e ponderare altresì i giudizii che da varie parti se ne recavano. Ora ci pare di essere in grado di farlo con sufficiente cognizione di causa; ma prima di tutto ci è uopo esporre schiettamente il fatto, che ha dato occasione a quel nugolo di dicerie e di pregiudizii che in un paio di mesi vi si è addensato attorno.

II.

Cenno del fatto pei sommi capi.

Una giovane fantesca cristiana al servigio di una famiglia israelita in Bologna, negl' inizii della scorsa estate, raccontava ad una donna attempata, come un bambino, ultimo dei parecchi che ne avea il padrone di casa, era presso a morte per infermità gravissima. E soggiungendole questa che, quando il pericolo fosse grave ed imminente, saria stata bella e pietosa opera l'amministrargli il S. Battesimo; la giovane ripigliava: lei non attentarsi di farlo; stantechè, avendo sei anni innanzi in uguale pericolo imminente di morte, battezzato un fratellino più grandicello, per nome Edgardo; questi si era poscia riavuto, con quello sconcio che a lei parea seguirne di un bambino oggimai settenne, il quale cristiano pel Battesimo ricevuto, senza che anima viva lo sapesse, cresceva intanto ebreo per educazione; nè sapendo essa vedere mezzo da occorrere a tale sconcio, non si volea mettere al rischio di rinnovarlo. L'anziana, a quella rivelazione, intese che la cosa era più grave che non parea, e parlandone col terzo e col quarto, si trovò chi riferillo a cui si apparteneva, ed al fine la cosa giunse in Roma alla sacra Congregazione che è sopra somiglianti bisogne. Questa ordinò si facessero

segrete ma accuratissime indagini per accertare se il Battesimo fosse stato amministrato realmente, ed oltre a ciò se fosse stato con quelle condizioni che la Chiesa tiene per indispensabili alla validità di quel Sacramento. Ora quelle indagini riuscirono ad avverare che la servetta, veggendo pericolare la vita dell'infante allora di un anno, chè più non ne avea Edgardo, erasene consigliata con un tal droghiere, il quale l' avea confortata a battezzarlo, istruendola allo stesso tempo della materia e della forma che in ciò avrebbe dovuto adoperare; ed essa giurò sopra i santi Evangelii averlo fatto, e non aver fatto altrimenti che così. Avendo dunque la Congregazione acquistata tutta quella morale certezza, di che la cosa era capace; giudicò il Battesimo essere stato veramente e validamente amministrato al fanciullo Edgardo Mortara di famiglia israelita; ed in conseguenza ordinò, secondo le canoniche disposizioni, fosse educato in quel Cristianesimo, di cui già portava nell' anima l'indelebile e prezioso carattere.

Per quale discreto modo la cosa si effettuasse non è qui il luogo di descrivere. Il certo è che si dovette procedere con qualche risolutezza, invitandovi, per piccola parte veramente, ma invitandovi pure l'*auxilium brachii saecularis;* stantechè i genitori, pei quali si è messo sossopra il mondo poi che il fatto fu fatto, non avrebbero mai consentito per cosa del mondo che si facesse col loro beneplacito; e però bisognò tagliare un po' corto. Ma, dato quel primo passo ed entrato il fanciullo nella Casa dei Catecumeni in Roma; esso che fino allora nulla avea saputo del nuovo suo stato e chiedea a grande istanza di essere renduto ai suoi parenti, come tosto fu istruito della insigne grazia conferitagli, lui inconsapevole, dalla Providenza, e furongli dichiarati, quanto la tenera sua età potea portare, gli effetti del ricevuto Sacramento; egli che è svegliato di mente e perspicace più di quello che in fanciullo poco più che settenne comunemente suol trovarsi, ne mostrò maravigliosa allegrezza: dichiarò di non volere essere altro da quel che era, cioè membro di quel Cristianesimo, nel cui grembo così fuori d'ogni sua opinione si trovava entrato; e compiè così quella conversione, alla quale,

oltre alla grazia preveniente ed aiutatrice, altro prerequisito non si richiede dalla parte dell'uomo, che l'uso della ragione e del libero arbitrio. Per ciò che si attiene alle sue disposizioni riguardo ai proprii genitori, fu come istantanea la sua mutazione. Non che egli rimettesse un capello della sua affezione e pietà filiale per essi; anzi, avendo nelle poche settimane da che trovasi nella Casa dei Catecumeni, imparato un po' a scrivere comunque, la prima letterina che scrivesse, non senza invocare l'*auxilium brachii ecclesiastici*, fu alla sua *cara Mamma*, di cui si sottoscrisse *figliuolo affezionatissimo.* Ma allo stesso tempo egli non pure si mostrava contento, ma supplicava di essere educato in casa cristiana, per ischivare quelle seduzioni e forse ancora quelle violenze che, sotto il tetto paterno, più che probabilmente lo avrebbero assediato. Con ciò egli invocava la protezione di un padre novello, nella cui numerosa figliuolanza si chiamava beato di essere stato ammesso. *Io sono battezzato,* egli disse con senno e giustezza più che puerile; *io sono battezzato; e mio padre è il Papa.* Nè la Santità del supremo Pontefice tardò a rispondere con sollecitudine tutto paterna all' appello affettuoso che gl'indirizzava questo nuovo figlio che la Provvidenza, per via così inopinata, avea aggiunto alla grande famiglia cattolica. Il Santo Padre volle innanzi a sè il fortunato garzoncello, il si strinse teneramente sul cuore, coll'augusta sua mano gli segnò in fronte il segno reverendo della Croce, e raccomandollo come cosa sua carissima all' egregio ecclesiastico preposto alla Casa dei Catecumeni.

III.

Commovimento della pretesa opinione pubblica.

Intanto i genitori del piccolo convertito è incredibile quanto rumore menassero per questa pretesa violazione dei diritti paterni [1].

1 Persone, a cui non abbiamo ragione di negare credenza, ci assicurarono che il padre di Edgardo non prese nessuna parte allo stuzzicare che si è fatto in

Essi, prima d'ogni altra cosa, mandarono le loro querele alla sinagoga di Alessandria nel Piemonte, scongiurandola ad operare gagliardo in un frangente di tanta rilevanza; volarono in Roma, portando attorno il lutto di una madre desolata, cui fu dal fianco rapito un nato amatissimo; commisero a qualche leguleio il ripescare nelle biblioteche autorità di dottori *in utroque*, che condannano il modo, onde con esso loro fu proceduto: e che non si ripesca nelle biblioteche, quando si pagano in buoni contanti le pesche? Scrissero ai rabbini di Francia e di Alemagna, perchè si richiamassero di questo immane attentato contro i diritti della famiglia di Giacobbe; ed essendo questa potentissima di pecunia nella moderna Europa; anzi trovandosi padrona dei più poderosi giornali libertini alemanni, belgi e francesi, non è maraviglia che i giornali stessi si levassero a sciami in loro difesa, soprattutto che trattavasi di dare addosso al Pontefice ed al temporale suo governo; e non parve vero a quei sovrani duci della opinione di cogliere un così bel tema di declamazione, il quale non sapresti se meglio si porga al patetico degli affetti od al severo delle disquisizioni di giure pubblico e privato. Il *Siècle* ed il *Débats*, il *Times* ed il *Morning Post*, l' *Allgemeine Zeitung* ed il *Volksfreund*, come astri corteggiati da minori satelliti, tra i quali i piemontesi sono i più splendidi, gareggiarono a chi le sputasse più tonde, e ci è doluto vedere perfino il *Constitutionnel* entrare anch'esso in quella schiera. Questo giornale, fedele non tanto al suo titolo, che, per buona fortuna della Francia e del mondo, è un mero titolo, quanto al notorio giudaismo dei suoi padroni, si ha voluto affibbiare anch' esso la giornea per ispezzare una lancia a difesa del perseguitato Israello; e volendo pure fare le viste di rispettare la persona del supremo Pontefice, non ha saputo difenderlo meglio, che raffigurandoci il Capo della Chiesa come un Re costituzionale, la cui *volontà personale* può benissimo riprovare e lamentare ciò che in suo

questa guisa il vespaio. Ma qualcuno per certo dovette farlo; e noi in quel caso vogliamo che ciò che qui dicesi del padre, sia inteso di chi volle prenderne un non chiesto patrocinio.

nome si fa dal suo governo, o volete piuttosto dire dal Ministero responsabile. Tant' è ! esso asserisce con molta prosopopea che il Pontefice nulla vorrebbe meglio che far pago il desiderio dei coniugi Mortara; ma che la sua volontà personale è impotente innanzi alle tradizioni ed alle pratiche della Curia romana; quasi che questa sia altro che l'organo della Chiesa universale, o la Chiesa universale possa avere od abbia di fatto un Capo diverso dal romano Pontefice. Se poi si dee stare a ciò che quei giornali medesimi ne riferiscono, dovrebbe dirsi che siasene intromessa eziandio la diplomazia, la quale, anche standone a quel che essi dicono, avrebbe preso a suo carico il fare disparire dal mondo un cotanto abuso, cui paragonano nientemeno che alla tratta dei Negri. Ed usano quei valentuomini una maniera vulgare da far pruove di valentia e di portare facile trionfo di un nemico foggiato da essi medesimi. Colla immane esorbitanza a che esagerano cose semplicissime e ragionevoli, si trovano innanzi dei terribili nemici, dei quali portano piena vittoria e seco stessi n' esaltano. Vecchi e sempre nuovi don Chisciotti, che si accingono a combattere un simulacro creato dalla stessa loro fantasia: mettono la lancia in resta contro uno smisurato guerriero; e quello è un povero mulino a vento. Non altrimenti codesti signori: da cosa tenue e semplicissima, fabbricatosi una mostruosa apparizione, con questa giostrano a prova, gridando ai diritti domestici sconosciuti e calpestati, alla spietatezza di strappare di grembo alla madre un figlio amatissimo, alla violenza di che la gente giudaica diviene vittima, al pericolo, anzi alla certezza che domani o doman l'altro tutti i bimbi degli Ebrei, saran di soppiatto battezzati pel zelo indiscreto delle fantesche cristiane (come può vedersi alla frequenza di questo caso, che si avvera ogni tre o quattro lustri), alla umanità, ai lumi, alla civiltà, del secolo XIX, che non può, senza smentire se stesso, tollerare di tali scandali, ed a somiglianti altre ciurmerie da cerretani.

IV.

Disposizioni del piccolo Neofito, e se compatibili col diritto paterno.

Le quali nel presente caso hanno avuto questo almeno di utile, che fornirono bella occasione di chiarire nel piccolo neofito una così limpida e piena cognizione del nuovo suo stato, un sentimento così fermo di perseverarvi a qualunque costo, una così tranquilla volontà di rimanersi lungi dai suoi, benchè a lui tuttavia carissimi; che chiunque ha fiore di senno e lume di fede non può non riconoscervi una operazione speciale e segreta della grazia; e quei medesimi suoi sensi potrebbero in certa guisa attestare del Battesimo da lui ricevuto. Esso ha dato ragione di sè a personaggi ragguardevoli, ad ecclesiastici, a laici, a dignitarii, a diplomatici che lo hanno interrogato, ai medesimi suoi genitori che a loro grande agio e moltissime volte lo hanno visto, abbracciato e conversato con lui; ed in tutte queste circostanze non ha mai balenato un istante, eziandio che si tentasse di divertirne il pensiero e commuoverne gli affetti; e sempre la sua conclusione è stata questa in sentenza: « Amo la mia famiglia, sarei beato di stare con lei, se fosse cristiana; e prego Dio che divenga; ma fin che non è cristiana, supplico di non essere abbandonato alla seduzione che sicuramente ne avrei ». E che questi suoi timori siano fondatissimi si raccoglie pur troppo dal contegno medesimo dei genitori, i quali fanno le disperazioni, non tanto perchè ad essi è stato temporaneamente sottratto uno degli otto loro figli: chè pur così ne restano sette in casa; quanto perchè lo ha acquistato la Chiesa cattolica; e sarebbero contenti di vederlo in Babilonia od in Garizim, quando gli potessero radere dalla fronte l'augusto carattere, ond'è indelebilmente segnato. Egli medesimo il piccolo Edgardo ci contava poche sere sono, come in quel giorno stesso la madre abbracciandolo gli avea strappato di petto la medaglia della B. Vergine, dicendogli: « Tu sei Ebreo ed Ebreo devi

morire »; *ed io*, ripigliava il bimbo, *io per rispetto ho taciuto; ma quante volte essa mel diceva, e tante io ripeteva in cuor mio: io sono Cristiano per grazia di Dio, e Cristiano voglio morire.* Talmente che nel presente caso fanno a fidanza coll'altrui imperizia quei che propongono la tesi in questi termini: si deve il figlio rendere al padre che lo domanda? In questa generalità di termini, la risposta non può essere dubbia; anzi vi dirà che non pure si deve rendere, ma che non si dovea togliere. Pure la quistione non è quella; la tesi si dee proporre in questi termini: al padre ebreo si dee rendere il figlio cristiano, sì che quegli possa liberamente abusare della paterna autorità, per farne un apostata? Posta così la quistione, egli basta il senso comune ed un poco di fede soprannaturale per rispondere che non si può, non si deve, e sarebbe crudeltà inumana il farlo; massime quando il figlio medesimo ha discernimento che basti a conoscere il pericolo, ed implora presidio e schermo contro di quello. Che se quell'autorità è conferita dalla natura al padre non a profitto di lui, ma a bene del figlio; come vi può venire in capo che se ne debba a lui lasciare intero l'esercizio, quando è quasi certo che questo tornerà non a bene, ma a suprema ruina del figlio? E non dispone la legge civile che al padre snaturato e micidiale si sottragga il figlio per assicurarne la vita? E perchè dunque sarà ingiusto fare per la vita eterna di una creatura umana quello che parrebbe giustissimo, quando si facesse per la vita temporale di lui? Ma che volete? noi non sappiamo come stiano a senso comune i barbassori che si sono arrogato il diritto d'intromettersi di questo fatto, di parlarne *ex tripode*, quasi il mondo, anche in opera di giustizia naturale, debba dipendere dai loro oracoli; ma il certo è che, a giudicarlo dalle loro parole, non pure non hanno la fede, ma non ne conoscono con qualche accuratezza nè anche i primissimi insegnamenti. Qual maraviglia dunque che non sappiano veder giustizia in un fatto che, ad apparir giusto, richiede essenzialmente un dettame della fede? qual maraviglia che a giudicare lo stesso fatto si sieno così recisamente partiti i Cristiani da quei che non sono; sì che

dove questi sostengono che esso è una violazione intollerabile della naturale giustizia, quelli affermano che è atto di carità e di giustizia, sì che saria colpa il fare altrimenti?

V.

Doppia maniera di giudicare il fatto. Scusa e torto degl'Infedeli.

La quale non pure diversità, ma assoluta contrarietà di giudizii intorno allo stesso fatto si origina appunto dai contrarii principii onde si muove; essendo manifesto che ad altra illazione dee riuscire chi tiene la fede cristiana per una favola, ad altra chi la tiene per cosa reale e divina. Il perchè, volendo rispondere alle obbiezioni mosse al fatto di che ci occupiamo, non è possibile dare la medesima risposta ad opponenti di tanto diversa ragione; e così noi, all'intento di chiarirne ogni sua parte pienamente, dovremo esaminare la quistione sì a rispetto di chi non crede, sì a rispetto di chi ci crede. E cominciamo dai primi.

Egli è manifesto che se altri, nell'atto semplicissimo di versare un po' d'acqua in capo ad un infante, pronunziando alquante parole, non vede nulla che non sia naturale e comunissimo; è manifesto, diciamo, che costui si dovrà stupire che altri vi scorga e vi creda effetti interni, invisibili, soprannaturali, che vengono a modificare non solo l'anima di quell'infante, ma eziandio le sue relazioni estèriori colla società in cui è nato; e vi sarebbe ingiustizia a pretendere che quei primi discorressero ed operassero in conformità di una fede che non conoscono. Tali sono gli Ebrei, i Gentili, i Maomettani ed universalmente gl'infedeli, la cui cecità conferisce loro lo sventurato privilegio di ridersi della luce, senza meritarne verun rimprovero dai veggenti, i quali ne debbono pigliar cagione piuttosto di compatirli e di pregare per essi, Se gli scrittori del *Débats*, del *Times*, dell'*Allgemeine Zeitung* e dei loro pari si acconciano ad essere aggregati nel coloro numero, noi non abbiamo nulla a ri-

dirne; e della presente quistione non ci vorremmo occupare con essi più di quello che faremmo con un cieco nato, il quale volesse disputare di colori, d' iridi e di dipinti. Non credeste però che con questo essi avrebbono ragione, eziandio ipoteticamente parlando, e che da quella ipotesi non ne seguirebbero delle conseguenze da farli strillare peggio che non fanno, e da mandarne proprio al fondo la causa loro.

Se essi non ammettono l'efficacia del Battesimo, noi non sappiamo che dovrà divenire il loro Cristianesimo, stante che di questo, quando sia il genuino, il Battesimo se non è il fondamento, è certo la porta unica per entrarvi. Il loro Cristianesimo è obliterato, resta nullo, in quanto la ragione formale della Fede, la quale ragione per tutti i dommi è la stessa, non permette rigettarne uno, senza rigettarne alla stess'ora tutti gli altri, siccome creduti per fede, intendiamo; chè per naturale discorso niuno vieta che altri ne ritenga quella parte che più gli talenta. E questa apppunto è la nostra ipotesi, nella quale supponiamo che gli opponenti abbiano ragione delle loro meraviglie, solo perchè non ci credono, alla maniera appunto che interverrebbe ad un Ebreo, ad un Pagano, ad un Maomettano. Ma allora se da una parte gli compatiamo, potremmo dall' altra chiedere da essi a tutto diritto che smettano quell' altezzoso sussiego, onde ci parlano del loro Cristianesimo, della civiltà cristiana, della missione incivilitrice di Cristo e di non sappiamo che altre lustre, onde è oggi di moda camuffare un razionalismo ignorante e superbo. Il giornale dei *Dèbats* c' invita a considerare la quistione *au point de vue Juif*; e noi, senza farci pregare, gli concediamo che a quel punto di vista, il Battesimo è una vanità ed una commedia: e bene sta. Ma allora chiediamo noi: con quale diritto volete voi imporre codesta vostra opinione a tutto il Cristianesimo, obbligandolo ad operare in conformità di quella, quasi il Battesimo fosse appunto una vanità ed una commedia? Se la graziosa regina d'Inghilterra nel suo Consiglio reale, in occasione dell' affare del signor Graham, definì che il Battesimo non avea alcun effetto, e la *Chiesa stabilita* aggiunse

senza zittire quell' articolo ai trentanove comandati già dalla vergine Lisabetta: tal sia di lei. Ma dugento milioni di Cattolici, coll'augusto loro Episcopato e con alla testa il successore di Pietro, fedeli al Vangelo, alle tradizioni, ai Concilii ed alla dottrina ed alla pratica della Chiesa universale, credonó e crederanno precisamente il contrario; ed è per lo meno sovranamente ridicolo, che un pugno di scribacchiatori debbano venire insegnare alla Chiesa ed al Papa il modo, onde si debba intendere il domma, ovveramente chiarirlo della maniera, onde si debba operare conforme a quello, senza ledere la naturale giustizia. Che in tutti i tempi vi siano stati scredenti ed infedeli, la cosa è pur troppo vera: e sarà sempre vera, anche dopo venti altri secoli di progresso. Ma che le costoro ciance abbiano a destare l'attenzione di mezza Europa e quasi commuoverla, questo è privilegio del nostro tempo, ed attesta quell'aura di naturalismo, onde tante menti sono state, senza forse neppure avvedersene, comprese.

VI.

La Chiesa rispettò e tutelò il diritto paterno, ma non potè farlo essenziale condizione del Sacramento.

Nè si opponga che, supposta pure nella Chiesa la facoltà di ordinare la sua legislazione in conformità delle proprie credenze, da ciò non segue che possa violare il diritto del padre battezzandone, lui renitente, il figliuolo. La Chiesa per fare questa scoperta non ha dovuto aspettare il secolo dei lumi, e molto meno l' erudizione dei giornali francesi, inglesi ed alemanni. Essa lo sta insegnando da parecchi secoli; e quando neppur si pensava al piccolo neofito, la *Civiltà Cattolica,* prendendo appunto le difese del diritto paterno contro una vera specie di violazione, lo asseriva nel modo più espresso, citando a piè di pagina un lungo testo di S. Tom-

maso, che lo conferma [1]. Signori sì! la Chiesa ha sempre proibito che si battezzassero gl' infanti degl'infedeli, renitenti i genitori; e lo ha proibito appunto perchè credeva nella validità del Battesimo amministrato, anche a quella maniera; talmente che la proibizione medesima può essere uno dei cento argomenti a dimostrare che essa lo tenne sempre per valido. Ma supposto che quella condizione del consenso paterno non sia stata fatta da Cristo essenziale alla validità del Sacramento; come vi può venire in mente che il diritto paterno, violato nel non mantenerlo, possa renderlo invalido e nullo? Anche il lasciare andare un manrovescio in volto al prossimo viola l' altrui diritto, e la Chiesa proibisce quella, come tutte le offese e le lesioni della persona altrui. Ma dato il caso che il manrovescio sia stato applicato, esso rimane valido altrettanto che se vi fosse stata aggiunta un'indulgenza plenaria, e non vi è potenza che valga a disfarlo. Domandiamo scusa della trivialità del paragone in riguardo al bisogno di spiegare la necessità di un effetto nell' ordine della grazia, colla necessità di un altro effetto nell' ordine della natura: ambedue congiunti ad una violazione del diritto altrui. Codesti signori non sanno o fingono di non sapere che i Sacramenti, quanto alle loro condizioni essenziali ad essere efficaci, non sono stati istituiti dalla Chiesa o dai Papi, ma da Cristo Redentore. Il solo che potea la Chiesa era il provvedere che nello amministrarli non si ledessero i diritti dei terzi; e nel caso del Battesimo l' ha fatto ab immemorabili colla ricordata proibizione, ed eziandio con pene comminate ai trasgressori. Appena ne ha eccettuato i casi

1 Ecco le nostre precise parole come si leggono alla pagina 523 del vol. XI di questa Serie terza: « *Secondo i teologi cattolici non è lecito sottrarre un infante al padre infedele per battezzarlo, e ciò perchè quello fino all'uso della ragione* est aliquid patris ». Sappiamo che queste nostre parole sono state invocate come favorevoli alle pretensioni dei coniugi Mortara; ma esse vi entrano proprio come i cavoli a merenda. Qui non si tratta di sottrarre l'infante per battezzarlo, ma sì veramente di sottrarlo poichè fu battezzato; ed il primo è illecito, appunto perchè renderebbe necessario il secondo sottraimento.

della imminente morte o del totale abbandono dell'infante; perciocchè, stando per cessare nel primo il diritto del padre e nel secondo avendovi egli stesso con manifesta e più che bestiale barbarie rinunziato, la Chiesa ha pietosamente consentito che col salutifero lavacro si potesse provvedere alla vita eterna della creatura; e l'opera della *Santa Infanzia*, così cara alla fede nascente dei nostri bambini, è tutta poggiata sopra quella pietosa condiscendenza della Chiesa; la quale mostrò anzi averla confortata colle Indulgenze che ha aggiunte a quell'opera. Ma salvo quel caso, la proibizione è gravissima ed universale. Tuttavolta un Battesimo amministrato contro quel divieto può essa ben tenerlo per illecito ed anche per colpevole, ma non è in sua facoltà il tenerlo per *invalido*. Tenendolo adunque per validissimo, la Chiesa deve accettarne tutte le conseguenze ed operare in conformità di queste, sotto pena di tradire la sua divina missione sulla terra. Ora conseguenza immediata di quel Sacramento è che il bambino è membro della Chiesa stessa per la rigenerazione alla grazia, e sopra di lui, a nome di Cristo, essa ha acquistato un diritto superiore ad ogni umana attinenza; ed a lei spetta il tutelarlo e farlo valere. E come può farlo valere altrimenti, che assicurando il cristiano allevamento del battezzato? e con qual fronte si potrà pretendere che il Capo visibile della Chiesa, abbandoni un' anima innocente e battezzata, la quale, per un divin Sacramento, è già sua figlia ed è spiritualmente entrata nella famiglia fortunata dei credenti?

Le quali considerazioni noi intendiamo benissimo che, sotto il punto di vista giudaico (*au point de vue Juif*), non conchiudono nulla; ma bene possono conchiudere o convincere gl'infedeli che la Chiesa, supposta la sua credenza, non può operare diversamente da quello che fa; anzi li dee convincere che così dovrebbe operare qualunque Governo veramente cristiano. Or questo convincimento mostra ad evidenza il torto che hanno gli Ebrei di lamentarsi in questo caso, se non come figli di Abramo, certo come sudditi di Governi cristiani, e cittadini di cristiana città. E per parlare del solo

caso presente, forse che ignoravano i coniugi Mortara che questa e non altra è la legislazione vigente nello Stato pontificio? lo ignorano forse i tanti altri che vi dimorano? Quando essi dunque o si stabilirono in Bologna o vi rimasero, se ne sono oriundi, essi, secondo le norme legali furono sommessi a tutte le leggi che vi sono in vigore, e furono riputati averle tacitamente accettate. Certo, quando fossero parute loro troppo dure, erano nella piena libertà di andarne altrove, e non mancano paesi in questo mondo, dove non si farebbe in nessuna guisa ciò che, fatto in questi Stati, fa tanto inarcare le ciglia, come a cosa mai più non vista. Ma essi ed i loro consorti di credenza, se vogliono rimanervi, hanno mal garbo a pretendere che vi si modifichi la legislazione a comodo della gente giudaica.

E vi è ancora di più: la Chiesa ha avuta tanta preveggenza e tanti discreti riguardi, perchè non avvenisse ciò che essa non potrebbe disfare, quando fosse avvenuto, e che la obbligherebbe a passar sopra alla paterna autorità; che non paga a quella proibizione, ha inibito agli Ebrei di tenere al loro servigio persone cristiane, ed a queste ha strettamente raccomandato di non addirsi stabilmente ai servigi di famiglie ebree; e ciò perchè lo zelo mal consigliato di alcuna di esse non le sospingesse a fare quello, a cui non si potrebbe porre riparo, che con un taglio alquanto acerbo. Ora nel nostro caso i genitori del piccolo convertito trasandarono manifestamente quelle prescrizioni, ordinate appunto ad assicurare i loro diritti. Di niuno dunque si possono lamentare se, seguito il fatto, si sia proceduto all'applicazione di una legge, la quale essi, come Ebrei, non sono certo tenuti ad intendere secondo il vero suo spirito, ma alla quale sono singolarmente strani, quando intendono di sottrarsi a furia di lai pietosi, di chiacchiere giornalistiche, d' insistenze più o meno rispettose dalla parte di rabbini, di giudei, di giudaizzanti e di quella turba di scredenti, i quali, purchè si faccia onta alla Chiesa cattolica ed al supremo suo Capo, farebbono comunella non che cogli Ebrei e coi Turchi, ma col diavolo.

Fin qui, come il lettore avrà potuto osservare, noi ci siamo ristretti a discorrere cogli scredenti di ogni ragione, che non riconoscono nessuna efficacia nel lavacro battesimale; ed abbiamo mostrato che se essi nell' affare del piccolo neofito hanno il diritto di non capirne le cagioni, non hanno nessun diritto d' imporre al Cristianesimo l' operare secondo la cecità ed ignoranza loro, e molto meno hanno il diritto di lamentarsi della paterna autorità violata. E qui potremmo fermarci. Nondimeno abbiamo ragione di credere che molti Cattolici, benchè non osino riprovare il fatto apertamente, non se ne sanno rendere una piena ragione, vi veggono addensate attorno non so che nebbie e, mentre par loro vedervi qualche sconcio in detrimento della paterna autorità, temono conseguenze ruinose pei diritti della gente giudaica. A tutte queste apprensioni e paure noi ci studieremo di satisfare qui appresso.

VII.

I Cattolici non possono che cercare la verità del seguito Battesimo

Fin qui, oltre all'esposizione del fatto, ne discorremmo non certo supponendo di parlare con increduli od infedeli, quali per fermo non sono i nostri lettori; sì veramente parlammo di ciò che gl' increduli e gl' infedeli ne hanno pensato e detto, e chi sa per quant'altro tempo seguiteranno a sfringuellarne. E, se il veder nostro non erra, ci pare di aver mostrato fino alla evidenza che, se essi nella loro ignoranza possono trovare una scusa dei falsi giudizii che recano intorno al fatto, non possono in nessuna maniera trovarvi un diritto a pretendere che il Cristianesimo modifichi la sua legislazione, secondo la loro infedeltà e miscredenza. Ora per compimento della materia ne vorremmo trattare supponendo di avere a fare con persone cristiane, colle quali intendiamo che la condizione dei tempi rende necessario il procedere anche per via di ragione. Certo ad esse dovria bastare il sapere che così ab antico ha ordinato e

praticato la Chiesa. Ma che volete? a forza di convivere coi razionalisti, col perpetuo leggere i loro libri ed i loro giornali, coll'abitudine contratta di distinguere, anzi di separare la Chiesa dallo Stato, la fede dalla ragione, la teologia dalla filosofia, il giure canonico dal civile, siamo divenuti a tale, che eziandio molti Cattolici, come prima la Chiesa insegna od opera alcuna cosa un po' vigorosa e che si strania alquanto dalla natura, e tosto si mettono in sospetto, aombrano, vogliono vedere e toccar con mano la sua competenza, temono che invada i diritti dello Stato, della famiglia, dell' individuo, tengono in somma sospeso il giudizio, fin che non siano ben persuasi che col resistere *ipsi sibi damnationem acquirunt* [1]. Oh! questo poi no! eretici non mai! essi vogliono essere credenti: solo aspirano al vanto di non passare per credenzoni.

Questi nel fatto del piccolo neofito non si ardirebbero certo riprendere apertamente la Chiesa, e molto meno cantare a coro coi volteriani e coi Giudei di oltremare ed oltralpe. Alla larga! sono Cattolici, e se ne gloriano. Ma neppure vi veggono molto chiaro, crollano le spalle, stringono i denti; e quasi incresce loro che siasi andato a stuzzicare quel vespaio; in ogni caso arrossiscono nel vedere il gendarme mescolato a queste faccende di sacrestia, e non san capire come per un bimbo settenne, che resti o no ebreo come nacque, si abbia ad eccitare un sì grande tafferuglio: il più, a cui la loro deferenza per la Chiesa possa stendersi, è un rispettoso silenzio. E per coloro che pensano a questa maniera noi vorremo soggiungere alcuna cosa colla speranza che questa possa satisfar meglio il desiderio, e forse ancora il bisogno di parecchi dei nostri lettori.

Ora le due sole cose, che si potrebbero anche da un Cattolico volere che siano molto bene cerche ed esaminate nella presente materia, sono il fatto dell' essersi davvero amministrato al piccolo Edgardo il Battesimo, e dell' essersi questo validamente amministrato. Certo se l' uno o l' altro non fosse, crollerebbe ogni diritto

1 Rom. XIII, 2.

della Chiesa, il quale appunto in quel fatto ed in quella validità ha il suo fondamento; e i più accorti tra gli avvocati dei coniugi Mortara a ciò massimamente rivolsero ogni loro sforzo. Ora il primo passo che fece la Congregazione romana fu lo stabilir bene quel fatto con le indagini più accurate, coll' esame accompagnato da giuramento delle persone che vi ebbero parte, le quali, per una felice congiuntura, furono parecchie; quando, al compimento dell'opera non se ne richiedendo che una sola, alla giuridica pruova di quella potrebbe a rigore bastare anche un sol testimonio. Ora sarebbe strano che in Francia ed in Lamagna, per voci vaghe ed incerte, si sapesse quel fatto meglio che in Bologna ed in Roma, dove ne fu compilato e studiato un regolare processo. E sarebbe la prima volta che il giudizio di un tribunale legittimo e competente si tenesse meno autorevole, che non le voci vaghe della moltitudine o le asserzioni arbitrarie delle persone interessate. Il più ed il meglio che i genitori abbiano potuto recare in mezzo ad infermare quel fatto, è stato un attestato del dottor fisico dichiarante quella malattia dell'infante, per la cui occasione gli si dicea amministrato il Battesimo, non essere stata mortale. Ed a supporre che per cosa avvenuta sei anni addietro la memoria abbia servito bene quell'egregio medico, la sua attestazione non proverebbe altro, se non che la fantesca si sarà ingannata nel giudicare il bambino in prossimo pericolo di morte. Ma ciò che fa all'avergli essa realmente amministrato il Battesimo? Si che tutta la quistione si restringerà alla efficacia e validità di questo.

E supponendo qui di discorrere con Cattolici, questi non possono esitare un istante intorno al giudice della validità di un Sacramento, nè potrebbero pensare neppure in sogno che quel giudizio competa ad altri che alla Chiesa ed al supremo suo Capo. E se noi da lei sappiamo che sonovi dei Sacramenti; da lei ne conosciamo le cagioni e gli effetti; da lei abbiamo prescritta la maniera ed i riti per amministrarli; staremo a vedere che filosofastri scredenti e Giudei e protestanti si arroghino essi il diritto di definire che s'abbia a fare così o così, e che nel tal modo si ottiene l'effetto sacramentale e nel

tale altro non già! Ora la Chiesa coll' insegnamento e colla pratica avendo definito che alla validità del Battesimo non vi vuole altro che la materia debitamente applicata, la forma, ed in chi l'amministra la intenzione di fare ciò che Cristo ha ordinato, o piuttosto quello che fa la Chiesa; a cui può venire in capo di volerci per quarta essenziale condizione introdurre la volontà paterna, quando non la vi avendo posta il suo Divino Istitutore, la Chiesa non ve la riconobbe giammai? Non ignoriamo che qualche dottore ha opinato, o piuttosto ha fatto mostra di opinare per quella necessità; e tutte le cure, onde in occasione di questo fatto sono state frugate le biblioteche, appena sono riuscite a farne recare in mezzo un tre o quattro, e di nome oscuro. Ma oltrechè di questi medesimi il Pontefice Benedetto XIV insegnò, essi parlare della licitezza e non della validità; eziandio ammettendo che intendessero di questa seconda, che ne vorreste concludere, se il ciel vi salvi? E staremmo freschi se bastasse la opinione di due o tre dottori privati, e quella neppur sicura, per metterci in forse sopra gli insegnamenti e le pratiche della Chiesa! Che se quelle due o tre supposte autorità sembrano agli oppositori la così gran cosa, perchè non dovremo noi tenere per tanto maggiori, non che le venti e le trenta, ma le dugento e le trecento, e di dottori di ben altro polso che non sono i primi? Nel resto per noi Cattolici non sono i dottori che propriamente fanno autorità divina, ma è la Chiesa; e quelli in tanto hanno peso sulle nostre bilance, in quanto sono conformi alle dottrine di questa.

VIII.

Consenso dei genitori nel Battesimo espresso dai padrini.

Una delle cose meno misere che il *Dèbats* ha registrato nei suoi fogli in questo tafferuglio giornalistico pel piccolo neofito, è il concludere, che egli fa, il bisogno del consenso paterno alla validità del Battesimo da questo, che nell' amministrazione di esso la Chiesa lo

fa chiedere a nome dell' infante dai padrini, i quali veramente rappresentano i genitori del battezzando. Questa è obbiezione che onora grandemente l'acume ed il valore teologico del *Dèbats*, e la quale noi abbiamo intesa muovere più volte dai fanciulli, a cui s' insegnava il Catechismo. E la risposta da darsi a quel magno giornale non può essere diversa dalla data ai fanciulli che imparano il Catechismo; che cioè i riti, onde col processo del tempo è stata circondata l' amministrazione di quel Sacramento, non ne costituiscono l' essenza, la quale rimane intera, efficace e validissima, quando pure tutti quei riti si trasandassero per necessità, e sia pure per oscitanza e per colpa. Anzi se nulla pruova quel rito, pruova appunto il gran capitale, in che la Chiesa ha sempre tenuta la paterna autorità, in quanto che ha voluto che avessero parte precipua nelle ceremonie, che accompagnano la spirituale rigenerazione dei proprii nati, quelli che furono i prossimi autori della loro generazione carnale. Ma fare entrare quella condizione nella essenza del Sacramento, già fu detto più sopra, non è e non fu mai in potestà della Chiesa, siccome quella che dei Sacramenti non è istitutrice, ma ministra. Talmente che, in ultima conclusione, il Battesimo amministrato ad un infante anche senza la più piccola ceremonia delle prescritte, anche di soppiatto, anche contro la volontà dei suoi genitori, poniamo pure che possa essere illecito, quando non vi occorre imminente pericolo di morte od abbandono, è valido, efficace quanto qualunque altro. E così supposto il fatto dell' essere stato certamente conferito il battesimo al piccolo Edgardo; supposto che sia stato ancora validamente, perchè mantenutevi le condizioni essenziali, questi è cristiano, cattolico, apostolico, romano nè più nè meno di quanti si onorarono mai di questo nome; ed il suo spirituale lavacro, compiuto da una fantesca trilustre, forse col battito in cuore e colla mano tremante, come quasi di chi perpetrasse un delitto, non ebbe effetti men preziosi dell' amministrato in questi ultimi tempi, in mezzo allo splendore di tante pompe, agli augusti eredi delle due maggiori corone di Europa.

IX.

Se e da chi si violino i dritti domestici.

Ora qui appunto dimora il groppo del nodo, se nodo è, intorno al quale, se sono compatibili gli scredenti volteriani e gli Ebrei che si scandolezzano e strabiliano, ad un vero Cristiano non è permesso neppure l' ombra della maraviglia o del dubbio. Perciocchè supposto che questa creatura settenne è battezzata, la quistione del se debba lasciarsi al padre israelita, si traduce in quest' altra: un battezzato dovrà essere Cristiano od Ebreo? che finalmente l' uomo sarà quale lo avrà fatto la sua educazione. Pertanto questo è appunto quello che vuole la Chiesa. A lei rileva ben poco che il piccolo Mortara stia in Roma od in Bologna, stia in casa od in collegio: quello che a lei rileva supremamente è che resti Cristiano, o piuttosto che non sia da una educazione giudaica quasi sforzato a diventare Ebreo, in onta del ricevuto Sacramento. Ciò è si vero che quando la Chiesa ha potuto avere morale certezza dell' essere cessato questo pericolo, non ha trovato in qualche raro caso difficoltà di permettere che il figlio battezzato convivesse col padre israelita; e vi è memoria di qualche esempio in tale materia [1]. Ma

1 Si allega, a questo proposito, da alcuni in 1.° luogo un fatto narrato dal *Bursatto*, dove è da notare che *puer fuit restitutus praestita per eos (parentes) fideiussione de illo non subornando vel retrahendo eum a christiana religione.* Il fatto è precisamente come quello, che accenneremo più sotto, accaduto nel 1840. La Chiesa restituì il figlio in un caso in cui avea morale certezza che sarebbe rimasto Cristiano. Se il caso fosse simile, il Mortara sarebbe restituito. Non preme alla Chiesa che il giovane sia a Roma o a Bologna ma che sia Cristiano. Nel caso narrato dal *Bursatto* la Chiesa credette potersi fidare dei parenti; perciò lo restituì.

Si allega in 2.° luogo che nel 1547 fu restituita in Roma una coppia di fanciulli battezzati, coll'obbligo di rappresentarli di 12 anni e d'interrogarli ecc.

stando sul generale, deh! come può tenersi per moralmente possibile che quel bambino, crescendo in famiglia giudaica, possa essere allevato conforme alla sua nuova condizione? Supposto che ciò sia moralmente impossibile, come la Chiesa non avrà il dovere di fare tutto che può, affinchè il cristiano allevamento del bimbo sia assicurato? E supposto quel dovere ingiunto a lei da Dio, come non avrà ella il diritto a fare ciò che all'adempimento di quel dovere è indispensabile?

A queste interrogazioni debbono rispondere i declamatori fanatici sopra le crudeltà romane, piuttosto che intenerirsi ed eccitare le lagrime delle dame sentimentali sopra la sventura di una madre desolata e di una famiglia in lagrime. Noi veramente non crediamo che nel nostro mondo questa sia la sola e la prima madre desolata o famiglia in lagrime in conseguenza di un grave dovere che altri abbia dovuto compiere: e fosse in piacer di Dio che madri e famiglie

Si risponde che questo caso accaduto nel 1547 è probabilmente simile al narrato dal *Bursatto* accaduto nel 1539. Se dunque si citassero i documenti che diconsi trovarsi a Parigi, si vedrebbe forse che vi era la condizione *de non subornando et de non retrahendo.* Ma se non si citano i documenti, non si può dare risposta certa a fatto incerto e vago.

Si allega in 3.° luogo l'editto di Monsig. Vicario del Vescovo di Casale che dice: *oltre l'invalidità dell'atto*: alludendo all' invalidità del battesimo dato ai bambini ebrei senza il consenso dei parenti.

Si risponde che Monsig. Vicario ebbe commissione da Roma di *riparare al disordine* che vi era in Casale di battezzare ebrei per forza. Se egli nel suo editto volle, fra gli altri provvedimenti che diede, usare la formola: *oltre l'invalidità dell'atto*, conviene dire che egli fosse del parere strano e anticattolico di quei pochi Teologi che, contro la sentenza comune e certa, credcano *invalido* il Battesimo dato ai fanciulli contro il volere dei parenti. Nè si sa che egli abbia mai posta in pratica la sua sentenza, che certo è condannabile e falsa.

Da ultimo nel 1840 fu, è vero, un figlio battezzato di coniugi israeliti francesi restituito; ma non già ai genitori; sì veramente all' Incaricato di Francia colla promessa che quel Governo avrebbe preso a suo carico il farlo allevare cristianamente.

non fossero in lagrime, che per necessaria conseguenza di compiuti doveri! Ed in un tempo in cui è fresca ancora la rimembranza di un potente che, strappando dalle famiglie ancor principesche i teneri nati, li mandava in terra straniera a pericolare nella fede dei padri loro; in un tempo che ha visto intere popolazioni da un braccio di ferro partite, loro malgrado, dalla cattolica unità; in un tempo che ha deplorato i figli dei soldati cattolici, caduti nella guerra indiana, sedotti e strascinati, col danaro dei Cattolici, dalla Inghilterra anglicana ad essere educati nella eterodossia, abbominata dagli spenti loro padri e dalle vedove superstiti; in un tempo, in cui si veggono molti Governi invadere talmente la educazione e la istruzione, che ai genitori appena restano le parti di meri esecutori; in questo tempo, diciamo, cade proprio opportunissima non sappiam bene se la commedia o la tragedia che si sta giuocando dall'Europa filantropica ed umanitaria, commossa fin nelle viscere all'immane e miserando spettacolo di un bambino di razza giudaica, il quale, divenuto cristiano, è messo in un collegio cristiano dal Santo Padre? Chè al trarre dei conti la barbarie usata colla famiglia Mortara è quella che innumerevoli famiglie affettuose ed agiate usano con loro stesse e coi proprii nati, quando si risolvono di collocarli in case di educazione; e se differenza vi occorre, essa è solo che queste debbono pagare della loro borsa, laddove per quello è il Santo Padre che ne farà le spese; e pensate se Egli non vorrà altresì provvedere all'avvenire di quel piccolo convertito! Vi sappiam dire che moltissime famiglie toccherebbero il cielo col dito se una somigliante barbarie fosse usata inverso di loro; soprattutto che al fanciullo non è disdetto di mantenere vive coi suoi parenti tutte le attinenze e le relazioni che i collegiali sogliono avere colle rispettive loro famiglie. Sì che, a porvi ben mente, è manifesto che tutte quelle disperazioni e querele e lagrime, coll'eco che loro fanno dai quattro venti i nemici del Pontificato e della Chiesa, non hanno per motivo il figlio sottratto ai genitori, ma sì veramente l'essersi quello già fatto cristiano. Anzi, poichè quella non è gente da pigliarsi

molto pensiero di un Cristiano di più o di meno che sia nel mondo; forse il vero motivo del baccano è l'idea agitatrice e rivoltosa che si appiatta sotto codeste lustre, e la quale con foga affannata coglie a volo qualunque occasione si porga da gettare l'onta e la calunnia su tutto ciò che si attiene al Cattolicismo ed a chi n'è il rappresentante vivo sulla terra.

Ma in ogni caso (si dirà) ne resta violato il diritto paterno, essendo manifesto che eziandio il benefizio non può farsi a chi non lo vuole. Ma se quei signori han tanto zelo per la paterna autorità e pei diritti della famiglia, noi già mostrammo sopra, che da un pezzo non mancano in Europa occasioni da esercitarlo, e per fatti bene altrimenti gravi, che non è quello del piccolo neofito. Ma essi al potente lambirono codardamente le piante; delle apostasie nordiche, estorte alla debolezza indifesa, fecero vista di nulla sapere; alle violenze ed alle seduzioni anglicane ebbero la sfrontatezza di ghiribizzare non so che scuse, e dello Stato padrone delle anime e dei corpi di tutta la generazione adolescente sono essi gli avvocati obbligati e spesso pagati; e tutta la loro tenerezza si commuove sul capo del piccolo Edgardo, a cui si vuol fare la suprema ingiuria di educarlo secondo l'augusto carattere che gli fu indelebilmente impresso nell'anima dal salutare lavacro! Gli sconsigliati e milensi che non sanno essere con garbo neppure ipocriti!

X.

Non è violato il dritto, ma resta eliso da un maggiore.

Se non che parlando qui con lettori cattolici, dobbiamo ammonirli che essi male userebbero qui la formola di *dritto violato*, e solo potrebbono dirlo *eliso* o *colliso* da altro smisuratamente più poderoso. Ora qual cosa più comune e più vulgare in ogni maniera di società, che questa collisione di diritti, per la quale uno resta in certa guisa obliterato e inefficace per la manifesta prevalenza di un

altro, soprattutto allorchè questo è di ordine superiore? Ed a quale altro principio, se non a questo, si appoggia non diremo solo tutta la ragione penale, ma eziandio le cerne forzose che strappano davvero i giovani ai loro focolari ed alla tenerezza dei cari parenti, non già per collocarli in collegio, ma per mandarli ad affrontare o le lance dei Cabilii negli adusti deserti dell'Africa o le artiglierie russe sulle sponde insalubri della Tauride inospitale? Direte che i diritti della paternità devono cedere innanzi agl' interessi generali della nazione; e noi non replicheremo verbo, quantunque ci sarebbero a fare non pochi comenti sopra le intollerabili esorbitanze, alle quali la moderna Statolatria ha sospinto molti Governi, che, coi pretesi interessi della nazione, appena lasciano diritto individuale o domestico, sopra cui non faccian man bassa. Ma questo nostro tacerne per ora non ci toglie il diritto di farne un'applicazione che va a capello al caso che discorriamo. Supposto che pel Battesimo accertato si sia chiarito un verissimo diritto di paternità divina sopra l'infante che ne fu soggetto, sarebbe stranissimo che a questa nuova paternità di ordine cotanto eccelso non si voglia concedere quella prevalenza, la quale agl' interessi generali della nazione si concede con tanta larghezza. Tant' è! anche sotto codesto aspetto potrebbe considerarsi la quistione. Trovandosi quelle due paternità (l' umana e la divina) in così risoluta opposizione, per colpa della umana ignoranza o malizia, che l' una non potrebbe mantenersi senza scemarne l'altra, sì che il conservare interi i diritti di chi generò l' infante alla terra riuscirebbe, con morale certezza, a sconoscere e calpestare i diritti di chi rigenerollo al cielo, egli basta un fil di fede e di senso comune per intender a quale dei due diritti bisogna lasciare la prevalenza. Essendovi poi una manifesta prevalenza di dritto in cosa che ha il suo lato esteriore, qual maraviglia che v' intervenga il braccio secolare per farlo prevalere nel fatto? O credete che un diritto della Chiesa abbia ad essere dall'autorità civile e cristiana meno considerato e sostenuto, che la riscossione delle imposte e il pagamento dei debiti, per le quali bisogne i gendarmi intervengono assai più spesso di quello che vorrebbero i debitori?

Nè ci pare che sia uopo fermarsi sopra quell' altra difficoltà, che altri ha voluto muovere, intorno alla prima radice di quel diritto acquistato, in questo caso, dalla Chiesa sulla creatura battezzata e per lei da Cristo medesimo. Possibile! ci vengono dicendo che per la ignoranza, l'imperizia ed eziandio per la colpa di un terzo possa altri acquistare un vero e legittimo diritto! E quale difficoltà per vita vostra! Certo dalla ignoranza, dalla imperizia e dalla colpa per loro medesime non si può acquistare alcun diritto, se non fosse quello di essere compatito dalle anime buone. Non così del *fatto*, a cui somiglianti condizioni andassero aggiunte. Quando dunque quello per sua natura fosse tale, che ingenera in un terzo qualche nuovo diritto, ed aggiungiamo ancora qualche nuovo dovere; questo e quello emergeranno sempre, come frutto dal proprio ramo, quale che finalmente sia stata l' atmosfera onde il ramo stesso fu circondato. E se una madre sconosciuta e snaturata vi abbandonasse in casa, voi inconsapevole, qualche misero frutto dei suoi furtivi amori, forse che non vi correrebbe debito strettissimo di provvedere comunque alla vita del trovatello, sì che vi fosse lecito di scagliarlo per la finestra, come una ciarpa vecchia? E se una mano ignota gettasse nel vostro campo una semenza che era vostra e fu poscia involata ad un possessore ingiusto, forse che non sarebbe vostra la messe che sorgesse da quella? Se dunque in questa mistica casa che è la Chiesa e tra il ricinto delle benedette sue mura si è trovata, comunque portatavi, un' anima vestita della stola battesimale; come i preposti a quella, e massime il supremo tra essi, non avranno dovere strettissimo di provvedere che l' avventurata conservi la nuova vita acquistata, non esca dal beato ostello e non muoia a quella grazia a cui venne rigenerata? Se in questo campo (chè ad un campo altresì è affigurata la Chiesa) una mano pietosamente rapace introdusse inosservata un germoglio, e fosse pure d' altrui; e quello gettò radice, si abbarbò, attecchì nel suolo amico, come mai il padrone del campo non vi avrà acquistato un verissimo diritto siccome cosa sua? e questo diritto come non prevarrà a quello di chi, avendo gettato il primo seme di quel germoglio, lo rivendicasse ora per suo?

XI.

Il Pontefice che separa il figlio dai parenti.

Ad onta di tutto vi resta sempre, anche forse nelle menti cattoliche, quella non sappiamo quale maraviglia, e quasi che non dicemmo quella specie di scandalo che sembra loro vedere in un Pontefice, il quale costituito vindice sovrano di tutti i diritti e giudice inappellabile di tutti i doveri, separa bruscamente un figliuolo dal padre e dalla madre! Egli che è il Vicario in terra di Colui che fu tipo unico d'ineffabile dolcezza e che, per asciugare le lagrime della vedovella di Naim, gli restituì il figliuolo, togliendolo per gran miracolo alle fauci della stessa morte! Tutto questo è verissimo; ma vi è qualche altra parola e qualche altro fatto di Cristo nell'Evangelio, sulle quali parole e sui quali fatti i nostri umanitarii scredenti scivolano con isveltezza maravigliosa, come su tutto ciò che o non credono o non capiscono. Un Pontefice che separa l'uomo dal padre e dalla madre! che scandalo! Veramente noi Cristiani non dovremmo scandolezzarci al vedere che il Papa fa qualche volta quello che Cristo non solo fece, ma professò apertamente di essere venuto a fare. Si vada in S. Matteo al capo X, al versetto 35, e vi si leggeranno testualmente riferite queste parole come pronunziate dal Redentore. Avea egli detto: *Non vi pensate che io sia venuto a mettere la pace in terra: no! io non venni a mettervi pace, ma coltello*; e poscia, specificando quello, in che era propriamente posto quel coltello, tra gli altri effetti, anzi prima d'ogni altro effetto ne reca questo: *Io venni a separare l'uomo contro il suo padre, ed il figlio contro la propria madre.* Eccovi in termini il testo latino della Vulgata: *Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere sed gladium; Veni enim separare hominem adversus patrem suum et filium adversus matrem suam.* Qui non ci è da serrare i denti e fare il niffolo: queste parole sono parole di Cristo, e non

è lecito di rivocarne in dubbio la contenenza, sotto pena di rinnegato Evangelio. Gli Ebrei, che non vanno in là del vecchio Testamento, possono o ignorare quelle parole o non le capire; i libertini che, col loro Cristianesimo civile, in sustanza non credono nè al nuovo nè al vecchio, possono a loro grande agio o accusarle come crudeli, o sfatarle come disennate. Ma per noi Cristiani la cosa non può ammettere il menomo dubbio, e son pruova dello scaduto senso religioso codeste importune maraviglie che si fanno, al vedere che il Capo della Chiesa fa una volta quello che l'Autore della Chiesa stesso ha professato sì altamente di essere venuto a fare. *Veni separare.* Di che dunque stupirsi se in questo caso il Papa ha *separato* e *separa*?

Nè ci è bisogno di richiamarci a mente il precetto del Decalogo: *Honora patrem tuum.* Il piccolo neofito se l' è cavata con miglior garbo, che non hanno saputo fare gli scrittori della *Presse*, del *Dèbats* e dello stesso *Constitutionnel*. Edgardo, settenne, che ha saputo del suo Battesimo da pochi mesi, al padre che persuadendolo a tornar con lui gli rammentava il precetto del Decalogo; rispose semplicemente: *Sì, caro babbo! amarvi e rispettarvi con tutto il mio cuore; ma non posso ubbidirvi in ciò che è contro la legge di Dio.* Forse che quei valorosi scrittori non hanno ali per levarsi a quell'altezza, a cui è giunta con ogni sicurezza quella creatura, dopo tre mesi d'istruzione cristiana? E pure quel nodo non si sgroppa altrimenti. Peccato che quei giornalisti non usino recitare il Breviario! ci risparmierebbero il recarne qui una mezza lezione, nella quale S. Gregorio, con precisione ammirabile e con forme nobilissime, esprime quel concetto medesimo che i lettori udirono con infantile semplicità suonare su labbra poco men che lattanti. E tutto si riduce a dire che, quando l'uomo ha acquistato per la grazia una figliuolanza verissima a rispetto di Cristo, ogni altro ordine di doveri ed eziandio quelli della pietà filiale, deve tacere, come tosto il compierli recasse seco la iattura di quella figliuolanza celeste. Ecco come si esprime quel magno Pontefice. Dopo di aver detto che Cristo comanda perfino di odiare in certi casi i genitori e la moglie stessa,

quando pure l' Apostolo avea prescritto l' amore a questa e l' onore da portarsi a quelli; chiede a sè medesimo: *Numquid aliud iudex nuntiat, aliud praeco clamat?* e soggiunge e risponde: *Mai no! l' uno non ripugna all' altro comando, tanto solo che sappiasi discretamente distinguere caso da caso: Utrumque agere per discretionem valemus. Dobbiamo amarli fin che, come ci sono congiunti di sangue, ci sono altresì di fede; ma come tosto ci divengono avversi e ci si fanno inciampo nella via di Dio, ci è uopo fuggirli, come cui odiamo: Eos qui nobis carnis cognatione coniuncti sunt et quos proximos novimus, diligamus: et quos adversarios in via Dei patimur, odiendo et fugiendo nesciamus.* Questo è il *separare* che Cristo fece i congiunti; questa è la spada che egli gittò tra loro; e se non è questo, noi non vediamo quale altro senso possano avere le parole registrate in S. Matteo. Se i filosofi umanitarii e volteriani, come a precetti troppo duri, non ci si sanno accomodare, tal sia di loro: veggano di acconciarsi col Talmud o col Corano; chè per fermo l' Evangelio non fa per essi. Solo li pregheremmo di lasciare in pace quei che ci credono, e non rifuggono, colla divina grazia, di praticarlo, persuasi siccome sono che Cristo può ben comandare cose perfette ed ardue; impossibili e molto meno ingiuste, non può giammai. Ma seguitiamo a parlar coi Cattolici.

XII.

Un debole difeso, e Conclusione.

Eccovi pertanto un bimbo più che settenne, al quale basta l'intelletto per vedere e la coscienza per sentire l' imperioso dovere che gl' impone la condizione di Cristiano, qual sa di essere; e capisce benissimo che tradirebbe colpevolmente la propria fede, quando si lasciasse vincere dalle altrui suggestioni a rinnegarla. Ora vi parrebbe egli bello e generoso abbandonare questa povera creatura debole, indifesa, solitaria e gettarla nel mezzo di una famiglia giu-

daica, la quale, senza ambagi, si dichiara parata ad adoperare ogni argomento di lusinghe, di persuasioni, e forse ancora di violenza, per sospingerla con facile trionfo all'apostasia? Torniamo a chiedere: vi parrebbe bello e generoso mettere questo innocente a quella croce, a quel supplizio, a quella tortura che sarebbe il trovarsi perpetuamente a tu per tu colla tenerezza della madre, colla severità del padre, colle insistenze ed infestazioni incessanti di quanti mai lo circondano? Il piccolo Edgardo medesimo ci ha detto che, quando una somigliante sventura gl' incogliesse, egli da mane a sera non vorrebbe far altro che recitare gli Atti cristiani e persuadere i suoi fratellini ad imitarlo. Ma vede ognuno che queste disposizioni generose di un bambino farebbero, parlando secondo natura, certo naufragio, quando si trovassero alle strette colla ossessione domestica di tutti i suoi, che tenterebbero ogni estremo per espugnarlo. E tocca proprio ai parteggiani fanatici della libertà di coscienza il far voti, e strepitare anzi e minacciare, perchè quella libertà sia disconosciuta e torturata quella coscienza! La cosa è sì grave che qualche giureconsulto francese ha opinato che, standone eziandio al codice di quella contrada, il quale non è certo ligio al diritto canonico, potrebbe un Procuratore imperiale, a nome della legge, ottenere dal tribunale che il figlio fosse educato in casa cristiana, a solo fine di proteggere la debolezza inerme contro l'abuso della paterna autorità, la quale, la mercè di Dio, non è più presso noi padronanza assoluta, come fu nella cieca gentilità; ma dalle legislazioni cristiane ha ricevuto i suoi limiti ed i suoi rattenti. Ora quello che farebbe un codice, che non riconosce il gius canonico, non lo farebbe il Capo supremo della Chiesa, la quale è stata e sarà sempre la protettrice nata di tutti i deboli oppressi e la barriera di ferro opposta a tutte le prepotenze dei forti?

Gran cosa! e che a questo secolo scredente e servo di abbietto utilismo basterebbe essa sola a rivelare la divina missione della Chie-

sa, quando esso non si fosse cavati gli occhi per non vederla! Per un povero bimbo settenne, germoglio oscuro di pianta parassita, al quale i grandi ed i potenti del mondo non volgerebbero pure un guardo, e pel quale non san comprendere come e perchè si debba menare cotanto scalpore; per questo bimbo un Sovrano augusto, un Vicario di Cristo, un Pontefice sommo si vede tranquillamente scatenare e fremere attorno tutti i pretesi organi della opinione libertina, che invoca pratiche diplomatiche, pubbliche rimostranze, interventi e non sappiam che altro; ed al tutto risponde con silenzio dignitoso e sereno: « Vada ogni cosa, piuttosto che torre a Cristo un'anima che Egli ha compera con sanguinoso riscatto ». O noi non vediamo nulla, o questo è nuovo argomento che anche nel nostro tempo, e forse più nel nostro tempo, che in altri, la Chiesa cattolica è la sola, la più vigorosa, la più sicura tutrice della dignità personale; nuovo argomento, a cui va congiunto un nuovo trionfo della Chiesa stessa, dovuto meno alla solidità della pietra, sopra cui essa è fondata, che alla improvvida insania di chi, dandovi di cozzo, vi si volle infrangere [1].

1 Particolari circostanze ci persuadono a soggiungere una parola sopra ciò che alcuni, anche buoni Cattolici, e, Dio non voglia che anche ottimi ecclesiastici, ma educati in paesi ove è in pratica la libertà dei culti, certamente dicono o almeno pensano in questo caso; cioè che, trattandosi qui di cosa meramente spirituale, non ha da intromettervisi la podestà secolare. Il che sarebbe un negare quel dovere che la Chiesa sempre riconobbe nei principi cristiani e sempre da loro richiese, di difendere cioè e proteggere colla loro autorità secolare i suoi diritti spirituali e i suoi dommi. Il qual dovere di ogni Governo cattolico fu da noi più volte dimostrato a lungo: ma a provarlo evidentemente basti qui l'aver accennato ciò, che per ogni buon Cattolico dee valere per ogni argomento, la pratica della Chiesa. Che se non esiste niuna autorità cristiana, da cui il Sommo Pontefice non desideri il soccorso del suo braccio a difesa dei diritti della Chiesa, come mai possono uomini cristiani ed ecclesiastici fare le maraviglie che in quel tratto di paese almeno, dove lo stesso Sommo Pontefice è Re, si osservi esattamente quello che egli vorrebbe osservato in tutti gli altri?

IL PROGRESSO

TRATTENIMENTO QUINTO

La dimane a dì già fatto i tre amici furono sulla tolda, per godervi dell'ôra mattutina e dilettarsi nel riguardo del mare, che mollemente increspato da carezzevolissimo venticello, ondoso e gaio si riversava a lambire il rivaggio della Liguria, cui già prospettavano a un quattro balestrate dall' alto. E con tanto rallegramento giocondavansi del vago aspetto di quell' amenissima costiera, tutta riso di fiori, verdezza di agrumi, ubertà di campi e di orti, grazia di oliveti e di pomieri, bizzarria di cascine e di paeselli; che non poteano saziar l' occhio in mirare, e diffondendolo attonito in quella vista incantata tenersi di sclamare che sì, bella è Italia, giardino di Europa, delizia e gemma della terra.

In su questi stupori sederono di crocchio a un deschetto, e mandato pel caffè, il barone che era la cortesia del mondo, volle per sè l'onor dei servigi: e apprestati nelle tazze con le mollicine d'argento i panetti dello zuccaro, e portele ai due, si apparecchiava di mescere al prevosto; quando dileticato all' odoroso fumo sprizzante dalla caffettiera — Oh il puro *moka!* diss' egli con enfasi, fatevene pro: sì egli è aromatico e brillante, che ravviveria i morti. — To'! vero! ripigliò questi, ha fragranza di noce moscata. — E sapor di vainiglia , soggiunse il professore al primo saggio.

Di tal guisa proseguirono a gara lodandone lo squisito profumo, finchè sorbitolo tutti ad agio e di gusto, il barone in rimandare il vassoio così riprese:

— Eppure quel caro uomo del Redi, a udirci e vederci così leccardi di questa bevanda, ch' ei chiama peggior del veleno; ci avria con garbo rovesciato degli scemi per lo capo, come già fece coi poveri musulmani dell' Asia.

Prof. Sorte nostra che parlava in ditirambo!

Prev. Oh! nol vi crediate sì leggermente; qui parlava serio quanto altri mai. Quest'era a'suoi giorni l'opinione dei savii, che rimorchiavano però di strambi i Veneziani, introduttori fra noi di codesta ghiottornia orientale. Che volete? Ogni novità, anche utile, non ha corso ove non passi pel suo noviziato.

Bar. Piano, che non vi battiate della vanga nel piede. Vi par ella una opinione questa, da mettere in campo voi attempatello bene di sessanta primavere? Se io ve l'aggiustassi alla novità, che ci fornì ieri tanto largo da ragionarci sopra in discredito sino a notte, che vorrà uscirne eh? N' uscirà, che di ciò non è a meravigliare; è novità la quale, sotto la trinciatura delle nostre lingue sta ora nel purgatoio: ma poi cincischiata. . . .

Prev. Che cincischio, che purgatoio ci sfoderate voi! La è di quelle novità smaccate e rugose, cui non degna di paragone l' arte dei cimenti. Un'occhiata che tu vi gitti, e n' hai davanzo.

Bar. Non mi fate cascar dalle nuvole testè. Novità vizzosa il *Progresso!* O come va dunque che dal bel principio vi accaloraste cotanto, a persuadermela modernità bamboleggiante e fantasia pur mo' schizzata da certi cervelli bislacchi, che di poco la senapa non mi salì al naso, ed a gran pena fu che me ne rendessi capace in mostra per creanza? Ve ne dee pur sovvenire.

Prev. E quanto bene! Pure voi dovreste rammentare quel molto che vi affinaste, a delinearci lo scopo in verità burlesco a che ella conduce, sì e per forma che la non si può affisare e non dire: Ve' goffezza sbardellata! Non è così? Sappiate ora che certe siffatte gofferie, a me furono sempre in caso di decrepite e barboge, avvegnachè messe in fogge di *crénolines* a sbalze, ampie quanto la cupola del Vaticano. Ecco per che cagione le derida di vecchie novità: se a diritto o a torto, poco monta. È una maniera di frase che

m' è usuale fin da quando era in crin biondo; nè l' ho più dismessa in pel bianco, perchè il vecchio muta i peli non i vizii.

Prof. Ah sempre faceto e d' un umore il nostro prevosto! Ma se a voi, barone, rimane tuttavia duro capacitarvi della giovinezza di questa dottrina del Progresso, il panno ci cade proprio nel verso da tagliarlo. Dopo discorsane pei sommi capi la natura e la sembianza, non c' è meglio che vestigarne le origini. Con che dileguerassi ogni resticciolo di nebbia che vi offenda la pupilla. Che ne dite?

Bar. Dico che volentieri; mercecchè, dopo di aver dormito sopra il disegnuzzo leggiadro che ci profilaste iersera, in compararlo con altri che mi si rinfrescarono alla memoria, appannòmmisi di tanto la luce, che l' ho al presente dubbio e incerto. E in prima, per ciò che spetta ai rinnovamenti, cui i nostri campioni tengono la mira, paiono a me copie di que' vetusti deliramenti delle *apocatastasi* persiane di Zoroastre, fenicie di Mosco, egizie di Trismegisto, celtiche dei Druidi; e delle *Palingenesie* o greche degli Eleatici e degli Stoici, o arabesche degli Zindikiti, e di tali altri che, nell' emblema della fenice, insegnavano a un dipresso il medesimo che costoro. Onde al raffronto, poco o nulla da questa banda io ci scerno di nuovo.

Prof. Sagacemente aggiugneste a un dipresso, cioè al prim' occhio; chè nella sustanza vi è gran divario. Ristringomi a porvene sol due in considerazione. Per le mentovate lor fole, gli antichi, più che altro, intendevano trasformazioni cosmiche ossia mondiali: in quanto che stimavano doversi una serie di mondi avvicendare a perpetuità con questo tenore, che perito l'uno, un altro sottentrerebbe quando più, quando meno, quando del pari perfetto, e così senza posa. La qual frivolissima credenza quadrava con le enormezze delle loro teogonie, e cosmogonie, e con gli stravolti concetti che aveano della Divinità. Dovechè i novatori anzi tutto pretendono trasformamenti umani ovvero sociali; in quanto che reputano dovere la specie nostra per virtù sua assorgere da uno stato d' imperfezione collettiva ad altro superiore, e via di quella guisa che ieri chiosammo a diletto. Non è ciò un divario, e cospicuo?

Bar. È per fermo, e sì pieno ch' io non so credere qual altra differenza si possa arrecare che non sia già contenuta in questa.

Prof. A rigor di termini altra sostanzialmente non v' ha: ma la seconda, che v' arreco, da questa prima dipende come necessario accompagnamento: essa è la grande divarietà di modi. Gli antichi, notava io, opinavano che crollato e sfasciatosi un mondo, un altro gli venisse dietro tutto novello, o per la materia, o per la fazione, o per ambedue insieme le parti. Supponevano adunque moltiplicità di termini rinnovati, estrinsechezza di principio rinnovatore, versatilità di legge rinnovatrice: epperò una serie realmente di formazioni [1]. Arbitrano e converso i recenti, che durando il mondo qual è di essenza, proceda svolgendosi da sè di miglioramento in miglioramento, fino alla cima di quella bontà, cui miran sempre senza poter mai toccare, tant' ella è rimota e grande! Suppongono adunque unicità di termine rinnovantesi, intrinsechezza di principio rinnovatore, identità di legge rinnovatrice: epperò una serie semplicemente d' innovazioni. È forse il linguaggio soverchio da scuola; ma il contrasto può essere più lampante?

Prev. Sofferite nondimeno che vi dica su pur io il mio motto. La ragion piena di questa discrepanza, per me, vuol trarsi dalla idea, che fu ed è quasi madre d' ognun dei sistemi. Del prisco fu l' attività male appresa nell' indefettibile creatore: del nostrale è la perfettibilità male appresa nella socievole creatura. Checchè sia della prima rispetto ai progressivi, fu l' altra sì da lungi dagli antichi, che mai neppure in ombra volò loro per la mente. Qui, a giudizio mio, poggia il punto cardinale.

Bar. Cedo alla vaglia degli argomenti, cui solo un testacciuto caparbio può torcere il viso. Pur, che farci? il motto vostro mentre mi sopisce una difficoltà, un' altra me ne risveglia. Pensate voi di cuore, che l' antichità pagana ignorasse a così alto segno questa capevolezza di perfezione nell' uomo, o inverso di sè, o inverso della comunanza, che se n' abbia oggimai a ricantare la notizia per nuova sotto il sole? Io non iscorgo come si possa ciò asserire.

1 *Ex quo eventurum nostri putant... ut ad extremum omnis mundus ignesceret... ita relinqui nihil praeter ignem: a quo rursum, animante ac renovante Deo, renovatio mundi fieret atque idem ornatus oriretur.* CICERO *De Nat. Deor.* II, 46. BRUCKER. T. I, II. TIEDEMAN, DE BUHLE, DE GERANDO.

Prev. Se il penso da senno mi domandate? da sennissimo: e in che sostegno mi reggo? nel solidissimo del fatto. Nè il mio sentimento arebbe ad essere troppo diverso da quello del professore, eh?

Prof. Fermamente di questo tono concordiamo all'unisono. Piacemi non di manco il chiarir bene il senso di questa nostra asserzione. Gli antichi ammisero un' astratta e generica capacità di perfezionarsi tanto nell' uomo individualmente preso, quanto in ciascuna società considerata a parte da sè: detrarre loro una tale notizia, sarebbe un negare che avessero conoscenza della natura dell' uomo che ciò comporta. Ma ciò non basta all' idea moderna del *Progresso*. Esso pretende di estendersi a tutta, quanta essa è, la umanità risguardata per singolo e per genere sì nelle persone e sì nelle aggregazioni, di guisa che nessun uomo e nessuna società possa sottrarsi all'efficacia del suo impulso. Mandata innanzi codesta dichiarazione, io non tentenno un batter di ciglia ad affermare e a mantenere, che la prisca gentilità neppur si appensava della dote ingenita così alla schiatta degli uomini, di potere e di dovere procedere passo passo dal bene al meglio nella perfezione.

Bar. Lesto alle prove, ch' io ne sono impaziente.

Prev. Consentitemi che v'adduca di prima tratta la mia, o piuttosto quella del pio e dotto Ozanam [1], che ho fatta mia, perchè mi riscontra nel peso il vero. Ed è la persuasione al tutto contraria in cui furon eglino gli antichi; che cioè più moltiplicavano di numero le generazioni, e più discadevano in pervertimento. Ei n' allega testimonianza irrecusabile per ciascuno dei tre gran popoli dell'antichità, l' indiano, il greco, ed il romano; la persuasione vo' dire, in che furono gli antichi d' un procedimento opposto. Il sacro libro degl' Indiani dichiara che nella prima età « la giustizia si mantie-
« ne ferma su' suoi quattro piedi, la verità regna, ed i mortali
« non vanno alla malvagità debitori di un solo di que' beni, onde
« sono beati. Ma nell' età susseguenti la giustizia perde l' uno ap-
« presso l'altro i suoi piedi, e i beni legittimamente acquistati van-
« nosi via via diradando sopra la terra. » Qui dunque in vece di

1 *Il Paganesimo ed il Cristianesimo nel quinto secolo*. Firenze 1857. Lez. 1.

progresso scorgesi decadimento; e la imagine sì viva e parlante dei quattro piè, proposta da sì autorevole libro, fu dal popolo afferrata con quella tenacità di convinzione, che al sacro insegnamento sempre offrì l'uomo in tributo. Nè meno popolare fu presso i Greci questo concetto di successivo peggioramento; quando Esiodo potea procurargli sollazzo e ricreazione col racconto delle quattro età, l'una inferiore all'altra; l'ultima delle quali avea visto fuggir dal mondo il pudore e la giustizia, « non lasciando ai mortali che la trista com« pagnia di cocenti dolori e d'irreparabili mali ». I Romani, che per senno vinsero gli altri popoli, attribuivano ai primi loro avi il sommo d'ogni saggezza: e i senatori del secolo di Tiberio assisi ai piè delle imagini dei loro antenati, si rassegnavano al proprio declinamento, col ripetere i lamentevoli versi d'Orazio:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem 1:

parole che nel caso nostro valgono tant' oro.

Bar. L'ho manifesto: dopo gli arrecati testimonii il fatto di questo generale convincimento, che il genere umano fosse destinato a declinare sempre al peggio, non può ricusarsi da mente sana. Ma donde mai erasi negli antichi originata persuasione così sconsolata?

Prev. Non vi dia stupore; essa era parto universale di un fatto anche universale. La comune storia delle genti parlava forte pure a' sordi. Quanto maggiormente i popoli risalivano con la memoria alla età di loro infanzia, e maggiormente vi ammiravano candore, semplicità, parsimonia, onestà, mitezza di costume: più poi che se ne discostavano, e più orridivano la crudeltà, la tristizia, la dissoluzione sfrenante. Di che era ovvio a seguitarne, che adunque il mondo invecchiando peggiorava, e peggiorando invecchiava. Detto che, come vedete, è appuntino il rovescio della medaglia de' progressivi.

Bar. Con ciò viene a dirsi, se male non m'appongo, che il fatto osservato del continuo peggiorare del genere umano indusse gli antichi a dedurre una necessità fatale di questo peggioramento. Non

1 Hor. L. III, 6.

ne vedeano essi la cagion vera: e l'avessero anche veduta, io credo che l'avrebbero trasandata; perchè l'infingardaggine e l'orgoglio erano sovranamente contenti di quest'illazione. Per non togliersi da quell'abbiezione di costumi, nella quale erano immersi e deliziando sguazzavano come porci in brago, la pigrizia era consolata all'udire: Questo è il mio posto, nè sforzo alcuno me ne tirerebbe fuori: intanto che l'orgoglio venivale in aiuto sclamando: Non adontare di esso: è il fato stesso che tel destina.

Prof. E con tali due spinte ne avean soverchio per tuffarsi sempre più in fondo di quel puzzore. Se non che, non solo i viziosi loro costumi, ma i corrotti principii eziandio della loro filosofia e della loro civiltà li doveano tenere le cento miglia discosti dalla opinione del Progresso indefinito, inevitabile, universale. E ciò sì per parte della totalità degli uomini che avrebbero dovuto progredire: sì per parte della società. Uomini appo essi, a rigore, non erano che i nati liberi: e i nati schiavi? Ohibò! giusta il satirico, stolidezza era il solo titolarneli: *O demens! ita servus homo est?*

E dirittamente così stimavasi dal popolo, quando i più dei savii filosofavano: Que'miseri non aver dell'uomo che l'aria e il sembiante: nell'intelletto essere un non so che di mezzo tra'l brutale e l'umano; e più che per condizione di nascita, per conformazion di natura, incomparabilmente agl' ingenui inferiori. Abbaglio che, parutogli straboccante, Aristotele assaggiò di moderare, sostenendo in essi il lume della ragione; comechè inciampasse di poi nei brutti contraddittorii, di fraudarli dei pregi che di un tale splendore sono il meglio [1]. Breve, allogolli sottosopra nel grado che occupano i Pariati di rincontro ai Bracmani colà nelle Indie. Figuratevi ora, che i servi erano appetto degl' ingenui in numero strabocchevolmente maggiore, e tale che fin v' ebbe chi pose il ragguaglio d' un ingenuo per ogni due mila schiavi. Adunque la più gran parte del genere umano venia per essi giudicata incapace d'ogni qualsiasi perfezione e nobiltà propria dell' uomo; non che di quell' incessante perfezionamento che aspira sempre al meglio, nè si con-

1 *Politic.* I. cap. ult. I, 3 — III, 6.

tenta d'alcun grado stabile e limitato. Che cosa è in questo discorso, che senta l'esagerato o l'incerto?

Bar. Nulla, nulla: e mi vi do vinto, sol che mi schiariate il medesimo rispetto alle società.

Prof. Niente più agevole, purchè stendiate alle nazioni, quanto si è per me ragionato delle persone. Fallo comune e pervicacissimo nei popoli di rimota civiltà, fu il segregamento dagli altri popoli per l'astio, il sospetto, la gelosia, il disprezzo in che fieramente si aveano a vicenda. Ai Greci confederati, chi sortito non avea greco il sangue, era barbaro: barbaro a' Romani, chi non vantava romana, o al più greca la cittadinanza. All'Egizio tutto era e solo l'Egitto, al Persiano la Persia, all'Assiro l'Assiria: fuor della terra natale non altro che ponticità, rozzezza, abbiezione, dispetto. Ognuno statuti proprii, usanze proprie, interessi proprii, religione propria; ogni cosa propria nazionale, e solo nazionale: a stento era che nei traffichi si accomunassero coi vicini; coi lontani, o cautissimamente, o non mai. Straniero tanto montava spesso quanto nemico, sempre quanto profano [1]. Quindi odiarlo, malmenarlo, opprimerlo, spogliarlo, distruggerlo non era inonesta opera: era una gloria, e presso che non dissi era un dovere. Ingrandir sè adunque sopra la rovina degli altri popoli, ecco l'intendimento nazionale d'una gente pagana, e ve lo rammenta il *Delenda Carthago* di Catone. La Cina e il Giappone ve ne stanno in esempio tuttora vivo e parlante. Nè voi, perito qual vi siete nelle istorie, abbisognate che mi diffonda in più minuti ragguagli; e molto meno ch'io m'affanni a persuadervi, che adunque giammai nel punto della possibilità d'incivilimento migliore, non ebbero que'popoli tal vastità di concetto, che lo slargassero oltre le frontiere di lor gente, di lor città, di lor paese, o di quel de' confinanti ed alleati loro. E per ciò eccovi la umanità associata, circoscritta per essi ad una, a due, o a pochissime altre comunanze; di là dalle quali non viveano che mandrie vilissime, non buone ad altro che a servire, e a dar loro la caccia per intrupparle con quel *secundum hominum genus*, che erano per loro tutti gli schiavi [2].

1 *Hostis apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus*. Cicero *de Offic*. VIII. — 2 Floro *de Gest. Rom*. l. III, c. 20.

Bar. Qui procediamo a ritroso della strada corsa per innanzi; ond' io resto in possesso di muovervi inchieste più particolari. Ora tuttavia mi sarebbe caro intendere il perchè di questi contegni, sì biechi ed ostili, dei vecchi popoli fra loro.

Prof. Di ciò più e più sarebbono i perchè a cercare nel mostruoso corpo dell'antichità, chi ricercasselo a fibra a fibra: basti però al caso nostro, ch' io uno ve n'additi, e forse quell' uno che, appagandovi della dimanda, occorrerà a qualche altra che divisate propormi. Con la storia presente all' animo, volgete meco uno sguardo allo sgangherato colosso di quella umanità sì sconcia, sciancata, scontraffatta delle membra: qual cosa le leggete in fronte? Violenza. Or voi togliete in questo suo vizio, formativo dell'*ius fortioris*, la radice velenosissima, non che del male, che rammaricavamo più sopra, ma e degl'innumerevoli che la infermavano in tutta sè e in ciascheduna delle sue parti, fino a metterne il risanamento in isfidato. Tacciomi, per non essere infinito, della religione idolatrica, che di violenze era un pattume nefando e m' attengo alla costituzione politica di essa gentilità. Indubitato è che quei popoli tra monarchia e democrazia non conobbero temperamento. Ma è indubitato altresì, che dell'una e dell'altra fu regola ed anima la pretta forza: despotico il reggimento dei monarchi, despotico il reggimento dei democrati. Prevalse il primo nelle nazioni asiatiche e in quasi tutte le africane: e che fu il Principe appo loro? Ogni cosa, Dio persino; con non altro freno che di sè a sè stesso, del suo talento, del suo capriccio. I sudditi poi fur nulla quanto a' diritti, o furono pertinenza mera del principante. Considerate di nuovo gli amplissimi reami dell' Oriente, così tuttora complessionati da secoli; e smentitemi se vi dà cuore. Prevalse dopo lunga signoria di Re, il secondo reggimento nelle nazioni singolarmente dell'Europa: e che furono quelle sì millantate repubbliche? Un pugno di tiranni che sotto de' piedi si calcavano per istrazio a migliaia a migliaia schiavi imbestiati. Atene, il vaso di tutte le grazie, si facea bella de'suoi venti mila di prosapia cittadinesca, e de'suoi venti cotanti di razza servile. Sparta, la madre degli eroi, vantava più assai d' Iloti, e pigliavasi a trastullo il martoriarli. L'Acaia, la Megaride, la Beozia

e via, non brulicavano punto meno di greggi simiglianti. *Civitas est societas tantum liberorum hominum*, aveva definito il filosofo del Peripato 1, nè ciò appagava tutti: troppo si era alla ingordigia dei prepotenti. Palea, Diofante, Epidamo vollero cassi dal censo della città anco i liberi artigiani. E Roma, la reggia del popolo sovrano, a'tempi dell'auge di sua grandezza consolare, in un milione e mezzo di abitatori, a fatica fu che contasse a duemila i cittadini facoltosi: eppure a centinaia di migliaia noverava i servi suoi, e mercatavali all'asta, alla corona ed al berretto, quasi torme di becchi e di somieri 2. Osservate poscia le genti e le tribù oceaniche ed americane, venuteci a contezza più tardi; e raccoglietene, che tutto l'uman mondo innanzi e fuori del cristianesimo (n'eccettuo gl' Israeliti) non ebbe se non l'impero della forza per costitutivo suo sociale. Per lo che il più valente in polso, non in diritto trionfava: il più fiacco in arme, non in ragione perdeva; e il giure scagliava il vinto, qual mancipio e preda buona, nelle sanne al vincitore. Posto ciò, come doveano i popoli non guatarsi con cipiglio arcigno, torvo, truculento, cagnesco a modo che i mastini si minacciano la lizza? Come non amare unicamente il suolo nativo, sede unica di quella forza, che potea francarli da forza peggiore? Or eccovi, dirò col de Bonald, l'amor della patria sì in loro deificato, risciogliersi come da sè in un odio leonino di quanto patria non era 3.

Prev. Così è, così è, ci avete tocco la piaga col dito; e guai al barone se ci fa del restio!

Bar. Chetatevi alla buon'ora, chè son d'ingegno per lo manco sì docile come schifiltoso: nè baderò più ad arrendermi in tutto, dove mi spargiate questa montagna di cose d'un raggio più lucido e netto.

Prev. Presto è, se da me nol disaggradite. Caliamo entrambi dal vertice della sommità, a cui ci ha sollevati il professore, in piana terra: e facciamci a misurare dal poco il molto. Voi insegnereste a me che la società politica e la società domestica, ancora che non

1 *Polit.* IV, 6. — 2 Cicero *de Off.* II, 21.

3 *Au fond cet amour de la patrie n'était, chez les peuples de l' antiquité, qu'une haine féroce de tous les autres peuples.* *Mélanges* T. II, pag. 307.

s'agguaglino, ben si rassembrano; e che nella guisa che le famiglie furono una volta piccoli Stati, così gli Stati ora non sono che grandi famiglie: *familiae gentium*, le denomina il cantor sacro [1]. M'insegnereste per giunta, che a un accorto indagatore, tanto fa esplorare le condizioni del piccolo Stato a giudicare la gran famiglia, quanto a un giardiniero esperto avvisare la qualità del seme ad argomentarne il fiore. Esaminiamo dunque noi pure queste condizioni della famiglia, ne' varii Stati dell'antichità. Un capo che si chiama padre, marito e signore; una o più femmine che si dimandano madri e spose; una turberella di pargoli o giovincelli che si dicon figliuoli; un branco di gentaglia che si appella servitù. Questa è la famiglia. L'ordine in una colleganza qualsisia, sol che umana, esige senza manco armonia scambievole di diritti e di offici in quelli, ond'è composta. Quai diritti però gode, e quali offici porta ognuno di questi collegati? Dabben voi, se cercaste i diritti in altri che nel capo, e i doveri in altri che nei suggetti! Un solo ha colà dentro facoltà veraci, egli solo vi è legge: i rimanenti non hanno che doveri, cui se niente ripugnino d'acconciarsi, il terribile gius di sangue del capo, come interveniva in Roma, può ricattarsene di caro fio. Quivi non onorevolezza di nodo coniugale, avvilita la moglie sotto il debito suo grado: non unicità, permesso al libito maritale averne a voglia: non insolubilità, lecito il ripudio a piacimento. Quivi non estimazione di dignità filiale, libero il padre di soffocare i nati suoi nelle fasce. Quivi non riverenza alla natura, padrone il signore di oltraggiarla ad arbitrio di crudezza e di libidine, nella tormaglia del suo servaggio. Tal' è l'originale su cui, ove più, ove meno spiccatamente, si modellava la famiglia degli antichi, e si modella oggidì in pagania. Ci vedete voi vincolo che non sia di sopruso, di oppressione, di strettura, e un ceppo, una bova, una catena? Vedete voi cosa nel titolo di marito, nel titolo di padre, nel titolo di signore, per la qual sia ingiusto affermare, che il capo è la famiglia? Se non la vedete, fate mente, che lo stesso accadea della convivenza pubblica inverso la privata. Non era men

1 Salmo XXI, 28.

luculento che il governo fosse la nazione, perchè a forza si tranghiottiva i capi delle famiglie; di quel che i capi fossero le famiglie, perchè a forza se ne aggorgavano le membra. E come a un bel bisogno o diletto, si licenziava il capo di conculcare le ragioni più inviolabili della casa; di paro a un bell' uopo o gusto, si licenziava il governo di svestire que' capi delle più sante ragioni loro. Pan per focaccia, e talfiata tre pani per coppia: vi attaglia così?

Bar. Or sì che m' entra, e scopro ove il leprotto giace.

Prof. Lo scoprite? pur beato che il tenete anzi per le orecchie! Uno spirito della perspicacia che voi, come non presagirà nel guasto di tutto il corpo, i mortiferi accidenti di ulceri e di posteme, che vi hanno a sobbollire, e a schiudersi oltre ogni cura? Di sicuro non potè essere, che quella civiltà sì cancherosa nella sua medesima testura costruttiva, non soccombesse tratto tratto a malori vieppiù funesti; e non menasse fastidio continuo di ree prescrizioni, e consuetudini, e ordinamenti. Il perchè, ad illustrare la sapiente osservazione del prevosto, fino a tanto che i popoli pargoleggiarono bambini, e fiorirono di un cotal candore di bontà; le comunanze apparvero migliori che il loro costitutivo, e i costumi migliori che le leggi. Come poi si fecero fuori di fanciullo, e si adattarono alle leggi ed al costitutivo, scapestrarono di subito e immalvagirono a tale, che furono adulti prima che giovani, e prima decrepiti che adulti, per lo infralimento d' ogni vigoria.

Prev. Nervosa riprova da canto della società, di quello ch'io provai da canto delle persone: fondatissimo cioè essere in effetto il sentimento del mondo che peggiorando invecchiava; e per conseguente accertatissima negli antichi quella persuasione, che è il contrapposto della persuasione dei moderni; e finalmente verissimo che frutto non della gentilesca, ma della stagion cristiana si è il concetto del Progresso.

Bar. Son dalla vostra, nè c' è che ridire. Pure non celerovvi un ingombro che mi si dà tra i piedi e mi difficulta l' arrivare spacciatamente la conclusion finale. Vi contentate che lo sponga?

Prev. Il dovete.

Bar. Mi sa duro a conciliar per gli antichi i sì veloci loro incrementi nella civiltà delle arti, coi sì rapidi loro decrementi nella civiltà degli statuti. La non sembra ancor a voi dissonanza aspretta a concordare?

Prof. Per dissonanza la è; aspra poi a concertare non più che tanto, datochè pel primo caso il vocabolo di civiltà voltiate in quello di coltura; e ne capite il perchè. Ora che più società, con tutto che monche e storpie e ulcerose nelle istituzioni, abbiano potuto giugnere l' apice del bello in molte arti, e fornire aquile d' intelletti in molte discipline, e arricchirsi di molti e utili e godevoli ritrovati in punto d'agiatezza, di lusso, di vivere molle e giocondo; non è meraviglia da strabiliarne. Ciò solamente palesa ch' elle non traboccarono sino al profondissimo della miseria, che saria stata la salvatichezza; e che di tanto maggiormente erano da compiangersi o da vituperarsi. Imperocchè, avendo assai di acume da penetrar i misteri più sottili della natura, assai di desterità da emularla nei marmi e nelle tele, assai d' intelligenza da apprenderne le verità più occulte, assai di prodezza da superarla in segnalatissimi fatti; ebbero poi meno o il volere o la possa di conoscerne i segreti morali, di ricopiarli in loro stesse, di pregiarne a modo la beltà pratica, d' incarnarla nell' opera di uno intemerato e florido incivilimento. Se non che di tutto ha la chiave, chi rifletta essere a pezza più facile lo scarpellare con Fidia una Venere, o pennelleggiare con Zeusi un Apollo, o almanaccare con Archimede ipotenuse, o sognare con Platone utopie, o cantare con Sofocle tragedie, o declamare con Demostene invettive, e coronarli i cittadini loro di fronde e di plauso; che non metter mano i legislatori e gli ottimati a imbrigliare le cupidige ferrigne, attutire i soverchianti abusi, restituire le usurpate ragioni, stremare le voluttà, le albagie, le ambizioni.

Prev. Ciò vuol dire in una parola, più facile il crescere nella materiale perfezione, che nella morale. Anzi a guardar bene, erano i materiali affinamenti che scompagnati dal sustanzioso della socievolezza, ne disaiutavano i profitti, invece di aiutarli.

Bar. La verità di queste osservazioni brilla, come luce di sole. E pure, vedete se sono di cervello sofistico; io non mi vi do ancora

per vinto. Poichè, se egli è certo che gli antichi aveano continui rivolgimenti nelle loro città, certo ancora sarà che aveano continua speranza di migliorarne. Altrimente, a che tanti rivolgimenti, se sbocciar non doveane fiore di prosperità e di salute?

Prof. Appunto qui vi aspettava, per darvi intenzion più saputa de' loro pubblici commovimenti. Io differenzio a lungo intervallo rivoltura da rivoltura: una rivoltura politica per me è tutt'altra cosa da una rivoltura sociale: quella ha alcuna fiata che gittare d'un'ora; a questa scarsi sono i pieni lustri: quella compiesi tra il fragor delle armi e lo sgomento di una volontà pertinace; questa fra la pace dei conversari e l' attraimento di una virtù persuasiva: quella stassi all'uscio, fischia alle finestre, tramesta per le piazze; questa fassi dentro, s'asside con voi a mensa, si colca su' vostri letti: sovente portasi la prima con cruccio, sempre si careggia la seconda con amore: breve; l'una è frutto di potenza, l'altra è frutto di persuasione. Ciò avvertito, è leggeri addarsi, che le paganiche nazioni soggiacquero pur sì ad ispessissime rivolture politiche, non però mai ad una interamente sociale. Furono cambiamenti di regnanti, trasponimenti di confini, trasfigurazioni di personaggi, alteramenti di poteri, tutto che vi gusti: ma non furono rivolgimenti di principii che intaccassero proprio l'essere vitale delle società, ne redintegrassero l'organismo, ne ricreassero la complessione. La violenza perseverò ognora quel ch'ella era, nesso capitale d' ogni unione. Togliete a considerare la civilissima Atene: a quante politiche novità non buttossi quel suo popolo sì vaghissimo delle novità, da Codro ultimo re suo, al primo suo proconsolo romano? E arconti perpetui, e arconti decennali, e arconti annuali, e i Pisistratidi, e Clistene, e la dominazione di Sparta, e i trenta tiranni, e la conquista macedonica, e buglie, e guerre, e tumulti, e sommosse, fino al non più oltra della daga di Silla. Da tanti conquassamenti nuovi, quali novità sociali ritrass'ella? Poco più di niente. Gli schiavi depressi, restarono depressi; le mogli servili, restarono servili; i mariti, i padri, i signori despoti per giure, restarono despoti per giure; gli sfacciati usurieri impuniti, restarono impuniti; le storsioni legali, restarono

legali; l' odio della podestà rettrice, restò odio: e così ite facendo la rassegna d'altri stati e reami. Dico favole o dico storie?

Prev. Storie e tutte chiarezza d'ambra. Alle volte anch'io mi sono dilettato di speculare per lo pelago procelloso, che si fu il prisco mondo, e sempre il giro delle meditazioni mi ha guidato ad una uscita. Di frequente fermavami a contemplare Roma, e tra me e me si discorreva: Se in balìa fosse stato a braccio d' uomo una riformazione mondana della società, oh certo l'avria questo popolo sì portentoso dovuta effettuare! Egli di tutti il più sensato, il più consiglioso, il più operativo, il più agguerrito, possedè in sommo il doppio vanto della legge e della spada: della spada per domare, della legge per condurre le genti domate. Ebbe anco legislazione, di tutte la men trista: ebbe generosità, ebbe maestà, ebbe umanità, ebbe anzi tutto religione; e un cotal polimento di maniere tra morbide e marziali, che i più rubesti e selvarecci accostavano. Empiè la terra di sè, del suo genio, de' suoi usi, della sua lingua, del suo nome, della sua gloria; e potè così innestare la sua alle colture dell' universo accessibile, germogliandone per tutto quella *romanitas* di Tertulliano, non possibile ad esprimersi con più eloquente barbarismo. Non difettò adunque nulla al grande intento. E non di manco nol colse alle mille. Perchè ciò? perchè? Lascio al Guizot fantasticare suoi argomenti nella minutaglia dei municipii, che tritavano in polvere la società romana: lascio ad altri ghiribizzare checchè lor garbeggi. Io ne raccolgo una dimostrazione convincentissima, che riformare il mondo sociale senza Cristo, era come suscitar un morto senza Dio. Cristo e non altri, Verità solo vera, alle accecate generazioni restituì il lume da scernere il Dio solo vero, il culto solo vero, la onestà sola vera. Egli e non altri in sè Dio e Uomo, recò il pegno della pace fra il creatore e la creatura, il simbolo della fratellanza santa, il vincolo della carità celeste, il segnale della libertà divina. Egli e non altri sostituì nella convivenza, alle ferree ritorte della forza, l'aureo legame della giustizia. Egli ristaurò l' idea di uomo: tornò ad ognuno perchè sua immagine, perchè suo fratello, perchè prezzo del sangue suo, il dovuto decoro, ne sacrò le ragioni,

inestimabilmente ne nobilitò la capacità di perfezione. Egli insegnò, che niuno ha diritti dispaiati da obbligazioni: dettò ai principi che sovranità era paternità, che imperare si era ordinare; ai sudditi che porgersi ossequioso al principe, era porgersi ossequioso a Dio; ai mariti, compagne essere le spose non serve, uno il nodo nuziale, indissolubile, perenne: ai genitori essere la prole un deposito di Dio; ai figliuoli essere di Dio luogotenenti i genitori: ai padroni essere gli schiavi pari loro nella natura, pari loro nella fede, pari loro nell'adozione al regno eterno...

Bar. Ohè acqua su tanta fiamma! Prevosto, siete in battello, e non in pulpito.

Prev. Verità son queste che le suonan bene pur in battello. Poi mi vanno sì all'anima che ne divampo; e su le labbra di me sono...

Prof. Sono perle nel castone: tirate oltre.

Prev. Poc'altro ho da tirare: cioè che dunque la verace riformazione introdotta nel mondo, provenuta è da Cristo, vivo e invisibilmente operoso nel visibile suo Corpo della Chiesa. Mercecchè per lui i fedeli annerbati dalla grazia, sono resi idonei d'un perfezionamento che sorpassa ogni vigore nativo, e che non ha meno di Iddio per termine ed esemplare. Per lui altresì la congregazione dei credenti, che è la cattolica Cristianità ripartita in leggiadra divarianza di popoli, fu promossa a miglioramenti sociali, che sarebbe stato di farnetico presumere nella gentilità. Quindi vi conchiudo, che i maestri del Progresso hanno rubato di peso al Cristianesimo, quanto è nel concetto loro di ossuto, di gagliardo, di specioso: ondechè da questo lato è, secondo che asserimmo, novità inconosciuta agli antichi. Se non che rubatolo, il contorsero e il falsarono sì bruttamente, che a buona legge poteva sospettare il barone, non forse anch'ei fosse uno di quegli avanzi, che con altro carcame di paganesimo tornaronci a vita nel cuor d'Europa, i moderni taumaturghi dell'Idea. . . . Or che è là? che si grida?

Un urlare improvviso di marinai e un accorrere concitato di passeggeri e di mozzi da prora, spezzò la parola ai tre colloquianti, che, surti d'un trasalto repente, s'avviarono ansiosi a quella banda del legno.

LA NOBILTÀ REDIVIVA[1]

§ VII.

Consigli pratici per formar nei Nobili lo spirito di sacrifizio.

SOMMARIO

1. Trovarlo nell'educatore, — 2. e in un gruppo d' uomini generosi. — 3. Due eroismi: uno d' istinto immaginoso — 4. che produce eroismo fantastico ed irragionevole, — 5. oggidì impotente. — 6. L'altro di ragione illuminata dal Vero — 7. che non può trovarsi se non nel Cattolicismo, — 8. che crea vera *responsabilità* — 9. e magnanimità di disinteresse e di sacrifizio. — 10. — Generosità nel difendere la Chiesa. — 11. Acquista aura popolare, — 12. ed influenza sociale — 13. Coscienza della propria grandezza e sue basi. — 14. Pericolo che si affronta ed armi per affrontarlo. — 15. Le armi si congiungano in unità d'intento. — 16. L' unità sia nella giustizia. — 17. Arrendevolezza per serbarla. — 18. Lealtà e coraggio nel dichiararsi. — 19. L' infingimento effetto di debolezza.

1. Leggendo nel paragrafo precedente la sublime idea da noi delineata del vero Nobile, tutto sincerità di giustizia e tutto ardore nel difenderla, a costo di qualunque sacrifizio: « Magnifiche idee, avrà detto fra sè il lettore, e beata la società ove tal classe di nobili

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.

si allevasse! Ma se non ci suggerite in qual modo formarla, temiam forte che l'andazzo dei tempi non cangerà, e l'eroismo nostro sarà come quello di Seneca ».

E noi temiam forte che, pur dopo avere spiegato i mezzi necessarii, null'altro abbiamo ad ottenere se non la compassione degli *uomini positivi* (che sono i più), ed una dolorosa e sterile approvazione dei migliori e pochi; i quali voltando la pagina diranno *Bene!* e passeranno al racconto o alla Cronaca, come nelle Camere, raccomandata una petizione ai Ministri, si passa all'ordine del giorno.

Questo temiamo dando retta a quello scoraggimento che combattiamo in altrui. Ma no, viva Dio! non vogliam cedere a tal viltà, nè fare sì grave torto e alla Provvidenza e a quei nostri generosi concittadini che si mostrano sì pronti a seguitarne gl'inviti. Si troveranno fra di loro, e forse più numerosi che non sembrano, uomini atti a comprendere questi sensi magnanimi: e il trovare di tali uomini, ai quali affidare l'educazione della nobile gioventù, è appunto il primo mezzo per conseguire l'intento; e mezzo sì necessario che tutti gli altri senza esso andrebbero a vuoto. Infatti non abbiam noi detto che educare egli è un trasfondere l'uom morale dell'educatore nel giovane allievo? Se dunque l'uom morale non sia nell'educatore coniato a questo tipo di eroismo, come vorreste trovar mezzi perchè ne imprima l'effigie nell'alunno?

2. Se poi uomini di tempra robusta ci leggono e sentono tutta la grandezza dell'impresa; assumano essi le parti di promotori, e per ogni dove, con quanti mezzi lor somministra la loro condizione sociale, ma specialmente colle esortazioni e coll'esempio, facciano conoscere qual virtù annidi tuttora nei petti italiani. Odasi e veggasi che la generosità del sagrifizio civile non è qui o reminiscenza storica o finzione romanzesca; ma che l'iniquità o di palazzo o di piazza non può far capolino senza udire un all'erta, non può trionfare impunita senza raccogliere almeno la pubblica esecrazione, spiegata con linguaggio schietto ed ardito, quale si addice ad uomo consapevole del proprio diritto.

3. Uomini poi di tal fatta quali mezzi dovran maneggiare, se a loro si commetta l'allevamento delle famiglie più illustri?

È facile il ravvisare due essere le grandezze, a cui l'animo umano può pervenire: una fondata sopra naturali istinti, accalorati da una vivace immaginazione; l'altra rappresentata all'intelletto dai principii della ragione e della fede, e trasmessa quindi per l'esecuzione all' energia di una ferma volontà. Il primo mezzo, fondato, come ognun vede, sugl'inganni della fantasia e sugl'impeti della passione, formò, può dirsi, l'ultimo anelito di magnanimità nella decadenza dell' ordine cavalleresco: il quale seguendo pur tuttavia per cieco istinto gli antichi dettami, senza ben comprenderli, si trincerò nella chiostra immaginaria del punto d'onore, senza troppo sapere egli stesso quali titoli avessero certi atti a meritarlo ed ottenerlo: se non in quanto suonavagli pur tuttavia alla coscienza, quasi eco dei secoli antipassati, il sentimento del sacrifizio; per cui tanto parea più degna un'azione, quanto maggiore vi si presentasse il pericolo o il danno. Non è chi non veda quanta covi stoltezza in tal maniera di sacrifizio, che è quella appunto onde l'Indiano fanatico è spinto sotto le ruote di Giagrenat o il Giapponese arroncigliasi all' uncino che lo sospenda sull' abisso. E pure codesta irragionevolezza era tanto più contagiosa, quanto più la società andava animaleggiandosi nella voluttà, e riputando per conseguenza un eroe chiunque sapesse in qualsivoglia modo sprigionarsi ed emergere dal brago ove il rimanente si tuffava.

4. Sopravvisse quindi, nobilissimo fra tutti, l'onor marziale, nel quale sembrava implicito essenzialmente il giusto e santo amor di patria; senza avvertire che anche questo divien vitupero, quando colla fortezza del braccio si sostengono ingiuste pretensioni. E poichè in tal modo l'onore si accoppiava ad ogni audacia, l'audacia del duello e quella perfino della pirateria trovarono ammiratori. L'onore che in altri tempi acquistavasi col coraggio nel difendere un debole, si attribuì poscia a quel coraggio che si ostinava a sostenere un puntiglio. Quell'onore, che accompagnava la munificenza di chi largheggiava coi miseri, fu travolto verso lo sfarzo di chi sciupava da prodigo. Pervertite a tal segno le idee, fu naturale che spuntasse finalmente un giorno fatale, in cui gli *uomini positivi* trionfassero di codesti segni di grandezza, ed ogni merito sociale

finisse col germinar dalla borsa. Questa almeno produce una specie di bene che da qualunque mortale si vede cogli occhi e si palpa colle dita; ma l'onore, entità tutta spirituale e logica, che cosa diviene, se ne togliete la verità nei concetti e la ragionevolezza nelle applicazioni?

5. Codesti mezzi dunque, che nel secolo scorso ancor serbavano una qualche magìa, connessi collo splendor del casato, colle reminiscenze storiche, colla pompa delle livree, colle inquartature moltiplici del blasone; tutto codesto fumo è oramai svanito anche agli occhi dei poco cristiani, tranne forse l'alloro di Marte; se pure anche questo non perda quanto prima l'immortal sua verzura, sfrondato dagli amici della pace e dai settarii cospiranti con loro. Laonde chi sperasse oggidì sostenere la grandezza negli animi con codeste idee di onore immaginario; avrebbe contro di sè ugualmente e il disinganno del volgo, e la ragione de' savii, e l' autorità del Vangelo. Con tali avversarii non sarebbe egli stoltezza immaginar di sopraffare i vili, ma positivi calcoli dell'economista inglese, che vi mostra come due e due fan quattro, essere stoltezza sacrificarsi per altrui, quando si può tranquillamente godere e sguazzare nel proprio? L'immaginaria grandezza delle conquiste, dello sfarzo, della giostra e simili ben ponno sussistere nei popoli ancor bambini, epperò ne' pagani che sempre bamboleggiano. Ma fra Cristiani, ai quali la rivelazione ha impresse del vero e del giusto idee sì limpide, e coll' infallibilità della rivelazione vi accoppia adesione sì ferma, sperare di sostenere a lungo un falso concetto e un sentimento irragionevole sarebbe non conoscere la natura dell' uomo. Sarebbe poi un farneticare lo sperare di sostenere tali sentimenti a fronte della voluttà e della borsa, confortate dall' esempio universale e dal raziocinio dei *positivi*. Chi pretendesse dunque istillar ne' suoi alunni le generose idee del sacrifizio, si ricordi che nel secolo XIX i *mucini hanno aperto gli occhi*, nè s' impone al popolo con livree e blasoni, nè bastano a nobilitare il discendente le imprese degli avi, nè dal valor degli avi sono protetti abbastanza contro l'occhio scrutatore del volgo gli eredi di Wellington, di Massena, di Ney.

Ma dunque a quali mezzi dovrem ricorrere per formare negli alunni vera nobiltà di sentimenti, onde s' ingeneri vera potenza sociale?

6. La risposta dopo quanto si è detto non è difficile. Se tutta la difficoltà nasce dalla impossibilità d' ingannare col falso e l'alunno ed il volgo, altro partito non resta che persuaderli col vero: persuader col vero all' alunno che il sacrifizio non è stoltezza, qual lo deridono gli utilisti epicurei; persuadere per conseguenza al volgo che l' eroismo del nobile non è sempre maschera d' infingimento o calcolo d' interesse; ma può essere vera virtù d' uomo generoso che, conoscendosi indipendente da bisogni volgari, sente l'obbligazione impostagli dalla Provvidenza di soccorrere all'altrui necessità.

7. Or questa indubitata verità di principii, comune egualmente al grande ed al piccolo; questa efficacia di persuasione che ogni sacrifizio osa chiedere, perchè ha dritto di tutto ottenere, dove la troverete voi, se non in quel principio medesimo che la produsse fra cavalieri del medio evo, nel principio cristiano vivo tuttora ed operante nella Chiesa cattolica?

8. A questo dunque fia d' uopo ricorrere, nella formazione di quel cuore: a questo in primo luogo per istillare nell' alunno un giusto concetto di nobiltà. « Se con voi, gli direte, fu si larga la Provvidenza e di onori e di onoranze e di autorità, ciò non fu perchè ve ne pavoneggiaste con orgoglio o ne abusaste per voluttà. Ma come la scienza del dotto è destinata ad istruire l' ignorante, come la prudenza del savio a guidare fra gli agguati l' incauto; così la forza vostra e morale e materiale è destinata da Lui che fece e il grande e il picciolo a sovvenimento dei miseri e fiacchi. Non è *dono* adunque, ma *deposito* la grandezza, in cui nasceste: anzi diciamo ancor più vero, ella è *capitale* da trafficarsi in loro pro per conto del Padre comune, che ve ne domanderà un giorno rigorosamente ragione. E guai a voi, se invece di trafficarla in pro di quei deboli fratelli, che la Provvidenza vi raccomanda, pretendeste farne vostro pro, o, quel che è peggio, valervene ad oppressione di codesta clientela a voi raccomandata! »

9. Chiarita così al giovane la giusta idea della sua condizione, allora sarà tempo d' inspirargli generosità nell' adempierne i doveri:

e di questa pure nel Vangelo avete a trovarne la base, e non nella fantasia o negl'interessi: basi sempre o vane o contraddittorie. Non istaremo qui a svolgere per minuto quei tanti elementi di magnanimità, presentati dal Cristianesimo, che all'educatore di cui parliamo dobbiam supporre e noti e familiari, incominciando dal nulla delle cose terrene fino al sublime sacrifizio del Redentore sulla croce. Quei principii che formarono legioni di martiri per la fede, legioni di mendichi volontarii per amor di povertà, legioni di missionarii audaci per zelo delle anime, legioni di parrochi immolati in oscuro e lungo martirio, legioni di vergini a sollievo d'infermi e moribondi, legioni di Crociati a spargere il sangue; codesti principii qual forza non avranno sulle vergini fibre d'un cuor giovanile, tanto più sensitive all'onor vero, quanto più disingannate del falso! Senta egli quanto sia onorevole, sublime, celestiale la missione di un uomo inviato dal cielo a sagrificarsi pe' suoi fratelli: e rendasi pronto a chiamata sì bella, e profonda tesori e affronti pericoli e non curi vituperii, purchè giunga a compirla.

10. E qui non vogliamo trasandare una osservazione non meno opportuna a destare codesti sensi, che ad esercitarli con vantaggio di sempre crescente influenza.

Se la generosità deve principalmente assumere le difese quando la giustizia è più evidente, l'oppressione più tirannica, il debole più derelitto, il pericolo più minaccioso; dove troverete voi tutte codeste condizioni in maggior luce di evidenza, che nella persecuzione sofferta oggidì dalla Chiesa? Inceppata, spogliata, derisa da figli traditori, l'afflitta Madre non trova bene spesso nei figli a lei fedeli altro conforto, che il gemito codardo di una compassione inerte, la quale appena osa piangere per tema di esser derisa. La masnada intanto de' suoi nemici ordisce combricole, fulmina leggi e decreti, artiglia tesori, scuote catene, pubblica contumelie e calunnie, brandisce pugnali e trionfa padrona del campo. Qual forza d'animo è oggi richiesta a lanciarsi in quell'arena, a sfidar quei pugnali, a sprezzare quei sarcasmi, a bravar quelle calunnie, a rapire all'empia genìa la sua palma! Se dunque vi ebbe mai momento, in cui onorata giostra si aprisse ad animo generoso, gli è questo proprio che

invita i Cattolici a difendere la Chiesa. Gli avi nostri si crociavano, tutto abbandonando per correre in difesa al sepolcro di Cristo: che dovremmo noi fare per difendere, non la pietra del sepolcro materiale, ma la Sposa stessa di Cristo? Qual è vero cattolico che possa udirne i pianti, vederla oppressa e non offerire sè e la potenza, di cui egli dispone, a costo di perdere quanto possiede?

11. La magnanimità poi di questi sensi e la generosità di metterli in atto cimentandosi alla battaglia, sapete voi qual gagliardia darebbe alla lega degli uomini più valorosi che a tale impresa cospirassero? Chiunque ha meditato e capito il mondo odierno, deve ormai comprendere, non darsi mezzo fra i due campi, in cui esso si divide: o Cattolico colla Chiesa o ateo coll' anarchia. Il che se è verissimo, logicamente parlando, di tutti i ceti e condizioni d' uomini, molto più evidente dee dirsi rispetto alle moltitudini guidate più da sentimento e da passione, che da ragione e volontà. Fra uomini istruiti gl' inganni del sofisma o procedono o retrocedono a lenti passi, incagliati perpetuamente dalle opinioni preconcette. Ma nel volgo... guardate come fa presto una popolazione intera ad esaltarsi e a travolgersi da un sentimento ad un altro. Guai se giungasi a persuaderle una calunnia in vitupero de' medici avvelenatori, dei negozianti monopolisti ecc.: vedrete in un attimo la riverenza cangiarsi in furore. Un buon villano se beve il principio dei comunisti, lo vedrete trasformarsi dopo pochi giorni da agnello in tigre.

Non trovandosi dunque via di mezzo pel popolo, l' influenza sopra di lui o dee partire dal principio cattolico o dall' anarchico. È corrotto dall' empietà demagogica? seguirà più volentieri chi audacemente bestemmia e congiura. È fedele al Cattolicismo? riverirà ed obbedirà cui vede più risolutamente cattolico.

12. Il coraggio dunque, la generosità nel difendere la Chiesa, purchè nasca da intimo senso di religione che si manifesti in opere di energia e di ardimento, non può a meno d' inspirare in un popolo cattolico verso l' eroe che lo difende quel sentimento di riverenza e di fiducia, donde suol nascere, come è detto, la forza morale, l' influenza sociale della nobiltà. E ne vedeste l' esempio nel Montalembert, nel Conte Solaro, appena col loro coraggio si fecero mo-

dello della parte cattolica in Francia ed in Piemonte. Tanto più che la Chiesa, difesa dall' uom magnanimo, non è soltanto pel volgo l'Innocenza oppressa e la Giustizia conculcata; ma è un supremo Interesse ed un Centro di tutte le simpatie ed affezioni che la natura infuse nel cuore umano. E chi è mediocremente pratico del mondo che non abbia sperimentato l' affetto dei buoni campagnuoli non che verso il Parroco, anche verso la chiesa loro [1]? Chi ignora gli sforzi con cui si celebra a spese dell' obolo mendicato il Santo patrono? Chi non udì parlare delle gare de' campanili e delle mortali inimicizie che talora ingenerarono? Togliete a codeste bollenti affezioni ciò che hanno d' irragionevole, mettetele a servizio di una fede meglio istruita, di una pietà meglio regolata; e ne avrete una idea del morale ascendente che acquistano gli uomini valorosi e fermamente cattolici, allorchè il popolo può dire di essi: « Questi difende le nostre coscienze, le nostre anime, la nostra fede, la nostra chiesa, il nostro Dio ». Paragonate il Larochejaquelin sui campi della Vandée col Larochejaquelin nel Parlamento di Parigi; e ditemi qual de' due è il rappresentante del popolo, qual de' due ha la potenza di muoverlo, in qual de' due splende più fulgido l'impronto ideale di vera nobiltà? Tanto è vero che il farsi campion della Chiesa riuscirebbe pel nobile non solo adempimento di un sacro dovere, non solo atto di generosità magnanima, ma interesse ancora di chi agogna a popolarità.

Far comprendere all' alunno questa triplice ragione di dovere, di sentimento, d' interesse, sarà mezzo efficacissimo e a fortificare in lui quel concetto di Giustizia assoluta che è la vera base d'ogni nobiltà di sentimento; e ad accendervi quell' ardor magnanimo che è indole propria di nobile educazione.

13. Ma affinchè codesta magnanimità di sensi si confaccia alla classe che andiamo educando, ella debbe avere un carattere suo proprio, derivato dalla sua posizione sociale; ed è la coscienza del

1 Son poche settimane che il Vescovo di Perigueux, ragionando ai suoi diocesani nella nuova chiesa di Barrys Saint Georges, raccontava con tenerezza i sacrifizii dei poverissimi fra i diocesani che offerivano l' obolo delle loro famiglie per rendere più bella la chiesa (Vedi l'*Univers* 5 Settembre 1858).

proprio potere, senza nulla detrarre a quella cristiana umiltà che tutta nel Cielo ripone la sua fiducia. Ripetasi pur dunque al giovanetto patrizio che nulla egli è, nè può; che nulla sono, nè possono per sè quelle ricchezze e quei clienti, per cui grandeggia fra' popolani. Ma questi, come gli altri mezzi, divenire onnipossenti quando la fede gli spiritualizza, la giustizia li maneggia, il coraggio gli avvalora: il coraggio poi altro non essere che la non curanza di ogni disdetta, purchè giustizia trionfi: nè per altro averlo Dio sì copiosamente fornito d' ogni bene, se non appunto perchè non ne tema la iattura. Dia dunque e largheggi, quando trattasi di sollevare i poveri; parli dunque e non tema, quando trattasi di sostenere il vero; operi dunque e non chiacchieri, quando vede il debole oppresso.

14. Ricordisi per altro che la generosità di non temere iatture non è stupidezza di chi non le conosce. Sappia anzi che quei beni potranno involarsegli, quell' aura di popolo potrà voltarsi, quella corona di clienti potrà diradarsi. È dunque mestieri ch' egli in sè stesso e nel merito personale pianti tal seme di sociale influenza, che mai per rabbia di fortuna non vengagli tolta. Ha ingegno? primeggi nel sapere: ha facondia e fantasia? facciasi padrone del mondo con lettere ed eloquenza: è procacciante ed energico? si istruisca a fondo di leggi e di amministrazioni, per essere uom d azione nel mondo cittadino: è operoso e robusto? forniscasi di quanto può formare in lui, non un milite gregario e volgare, ma un abile e valoroso capitano, atto a conoscere e maneggiare ogni arma, studioso di strategia e di storia militare, versato ugualmente e nella tattica del campo e nella amministrazione del quartiere. Questi e simili sono i veri tesori, per cui l' influenza sociale perennasi e con essa la nobiltà; e quante volte uomini di tal fatta balestrati prima dalla fortuna fra mille tempeste, videro poi supplici ai loro piedi, come Cincinnato, Stilicone, Bellisario ecc. gli emoli calunniatori e i troppo creduli Principi che ne secondavano la gelosia! Grandezza dunque di merito superiore alle ingiurie della fortuna, ecco un altro mezzo di crescere l' indipendenza dell' animo e però la prontezza a sacrifizio.

15. Un altro poi ve ne ha che la condizione dei tempi rende importantissimo, per l'impero che oggi esercita la forza morale; quell'autorità cioè, che viene esercitata dal merito e non già imposta dal diritto; la quale, raddoppia a mille tanti la sua efficacia, allorchè si riproduce in molti e moltiplicata così si rannoda nell' unità dell' intento. E questa unità di forze morali è quella propriamente che una ne costituirebbe invincibile, onnipossente nella società, e specialmente nella moderna; se potessero in unità d' intento congiungersi gli uomini più generosi e più riveriti. In altri tempi, quando ogni nobile, alzato il ponte levatoio nel suo castello, torreggiava inespugnabile e formava da sè solo *una Potenza;* la congiunzione morale utile sempre, era però men necessaria, molto potendo la forza fisica. Ma questa a tempi nostri, oltre che, esercitata dai nobili, avrebbe tutti gl' inconvenienti dell' anarchia, nulla potrebbe contro la forza colossale degli eserciti. Molto può per l' opposto la forza morale; ed è sapientissimo consiglio della Provvidenza, essendo che, quanto più cresce la forza fisica pel numero, tanto ne abbia maggiore appiglio la forza morale: tanto essendo il Governante più necessitato ad avere bene affetti i difensori, quanto meno potrebbe, male affetti, costringerli colla forza.

16. Formare dunque il giovane alunno a codesta unità morale sarà mezzo valevolissimo per corroborarne quella indipendenza d'animo, onde tanto cresce la prontezza al sacrifizio. Ma l' unità stessa da quali principii risulta? Le dottrine fin qui spiegate rispondono con evidenza. Se la *giustizia* è quel bene comune, a cui l'uom ragionevole e specialmente il Cristiano nessun altro ne preferisce; la prima condizione per riunire molti animi in un intento è la rettitudine dell'intento medesimo. Ecco dunque il nobile condotto naturalmente all'unità del suo ceto per quello sviscerato amor di giustizia che, come vedemmo, dovrebbe formarne il carattere. Avvezzare il giovane alla scrupolosa riverenza per la giustizia, a prefiggersi questa in grado perfettissimo, quale scopo di ogni sua impresa; sarà un prepararlo a quella unità di azione, colla quale diverrebbe onnipossente, e che l'onore e l'interesse mai non potrebbero formare da sè soli per la natura limitata, equivoca, mutabile di codesti beni.

17. Ma non basta la rettitudine degl'intenti: l'unità di corpo non si ottiene senza qualche vincolo delle parti; e le parti nel vincolarsi debbono perdere alcun che di libertà individuale nei loro movimenti. L'arrendevolezza a questa perdita ha fra i politici utilisti gravissimi ostacoli ed inconvenienti. Gli ostacoli dipendono dall'interesse privato che ciascuno per fine ultimo si propone; il quale non potendo senza contraddizione esser comune a tutti, fa sì che a poco a poco l'unità si vada sciogliendo a misura che ciascuno vede in pericolo quel bene ultimo ch'egli vezzeggia. L'unità dunque fra tali politici non può durare; e buon per noi e per essi: giacchè se durasse, non sarebbe senza discapito dell'ordine morale. Ed è questo pericolo il grave inconveniente di una lega fra puramente politici: i quali, proponendosi per ultimo scopo un qualche vantaggio materiale, veggonsi spesse volte al cimento di rinnegare i principii morali. Or nè tale ostacolo, nè tal pericolo incontrasi nella congiunzione dei Cattolici, specialmente fra animi nobili e generosi. I quali, prefiggendosi per iscopo lor principale il trionfo della Giustizia a costo d'ogni sacrifizio, non trovano ostacolo al lor disegno nell'interesse: ed essendo alla giustizia legati dal concetto cristiano e dalla cristiana coscienza, che in tutti sono identici, non si trovano mai nel cimento di abbandonar i principii per ottenere l'intento. Anzi se anche qui occorressero dubbii pel vario modo di comprendere i principii e di determinare la giustizia; evvi l'autorità della Chiesa che in molte parti può avere grandissima forza per armonizzare i giudizii e le volontà.

A tal uopo è dunque necessario che nell'alunno si formi, come la franca ed irremovibile professione dei principii indubitatamente sanciti dalla Chiesa, così una modesta cedevolezza, ove trattasi di giudizii privati, e molto più ove si trattasse d'interessi di persona o di partito, pei quali un animo retto e magnanimo dovria vergognarsi di sottrarre alla causa dell'ordine e della giustizia quella forza che dal suo suffragio ella potrebbe acquistare.

18. Evvi poi un altro elemento nel Cattolicismo che rende più agevole codesta unità di un ceto nel promuovere il bene; ed è la lealtà,

dovere sì stretto di ogni cristiano, ma pregio proprissimo di ogni animo nobile. E la diciamo pregio suo proprio in quanto, naturalmente parlando, essa germina spontaneamente dalla coscienza della propria forza: di che la veggiam sì comune e quasi indigena nella professione delle armi. Infatti che altro se non debolezza potrebbe indurre l' animo umano a rinnegare, a mascherare, a lordare quel volto sì fulgido della verità, che tanto innamora la curiosità e l'intelligenza? Sarà fiacchezza di una coscienza che non può riconoscere un fatto senza confessarsi colpevole; sarà viltà di un cuore che, salva la verità, non conseguirebbe il bene cui diedesi schiavo; sarà fiacchezza di braccio che, potendo essere impedito da braccio più forte, nasconde colla menzogna il disegno che vuole eseguire; sarà trepidazione di timore che, simulando, scansa il pericolo cui non potrebbe resistere. Fiacchezza e sempre fiacchezza: ecco l' origine della menzogna. Se dunque il nobile è nella società colui che possiede naturalmente un potere energico, e che conoscendolo è audace ad usarlo per la giustizia; lealtà e nobiltà saranno naturalmente compagne, come nobiltà e potere, nobiltà e coraggio.

19. Formare dunque nell'alunno una santa audacia di lealtà, ecco il gran dovere dell'educatore di un nobile, ed ecco insieme un gran mezzo per congiungerlo in unità di ceto, nulla essendo, come la lealtà, atto ad ingenerare illimitata confidenza. Fra gli animi vili la confidenza è impossibile: ciascun di loro mira un altro sè in quanti lo incontrano; e conscio a sè medesimo d' essere pronto a vendere per danaro o per timore amici, fratelli, padre, onore, coscienza e l'anima stessa, egli sa che saranno gli altri egualmente disposti pei loro interessi a vender lui. Tra uomini di tal fatta qual fiducia vorreste? quella che può aversi nei calcoli, nelle congetture probabili, con cui si pronostica quali consigli darà a ciascuno il proprio interesse: quella che l'Orsini scriveva aver trovata nelle società segrete. « Se all'amico non torna conto di tradirmi, l'avrò fedele; altrimenti guai a me! »

Ma fra uomini coscienziati e coraggiosi ognun sa a che attenersi; chè la parola è interpetre veridica del pensiero. Qui dunque l'unirsi

è facile, perchè niun segreto può scoppiare a disturbar l'unità: facilissimo poi quando uno è agli occhi di tutti l'unico, l'importantissimo fine, il fine ultimo da conseguirsi: giustizia e verità.

Agli occhi dunque del giovanetto sia spettro detestabile ogni ombra d'infingimento; e l'avrete in tal guisa disposto a stringersi fortemente coi pari suoi pel trionfo del ben pubblico; purchè colla lealtà nel manifestarsi congiunga fermissima adesione ai certi principii di giustizia, e docile pieghevolezza nei casi dubbiosi. Questa unità nel bene produrrà nella società il massimo della forza morale, quando annodi fra loro gli uomini più eminenti per condizione ed influenza sociale, avvalorati da capacità personale, e pronti ad ogni sacrifizio, purchè la santa causa trionfi.

Ma quali sono le influenze benefiche, con cui possono primeggiare gli ottimati? quali per conseguenza le preparazioni da insinuare nell'animo dei giovanetti? Sarà questa l'ultima parte della breve nostra trattazione.

§. VIII.

Mezzi di precellenza: 1° La proprietà.

SOMMARIO

1. Quattro mezzi di precellenza — 2. La proprietà già posseduta per sacrificarla — 3. L'accumularla non è proprio del nobile; — 4. sì il conservarla in onorevole indipendenza — 5. Sia avvezzato all'economia ammistrativa; — ma senza grettezza — 7. Ai precetti si aggiunga l'esperienza — 8. Amore del castello avito — 9. Vantaggi dell'abitarlo — 10. Influenza che vi si acquista — 11. Vera rappresentanza del popolo — 12. Può ottenersi anche nella vita cittadina — 13. La carità l'ottiene senza volerlo.

1. Di quattro specie sono i beni, la cui abbondanza può dare ad uomini più singolari naturale preponderanza nella società: copia di ricchezze a sostentamento dei corpi, valor di braccio a difesa della libertà e del diritto, saviezza di consiglio ad indirizzo delle opere, acutezza d'ingegno a difesa del vero. Potrebbono forse due altri

beni considerarsi, dai quali derivasi pubblico ossequio in chi con eccellenza li possiede: vale a dire l'onestà del vivere e l' onoratezza della famiglia, i quali per altro al caso nostro non sembrano meritare avvertenza speciale. Conciossiachè l' onestà del vivere, oltre che è scopo primario ed essenziale in ogni buona educazione, è nel caso nostro più tosto una condizione *sine qua non* di tutte le altre preminenze, anzichè un mezzo speciale con che maggioreggiare fra i concittadini. Essa sola non basterebbe a dar preminenza sociale; senza lei ogni altro pregio verrebbe meno o certo scemerebbe.

L' onore poi e la riverenza pubblica sono certamente un mezzo per giovare ai concittadini; ma sono quel mezzo appunto, nel quale consiste la nobiltà, che abbiam detta chiarezza o splendore del merito; alla quale si deve arrivare con que' mezzi di benefica influenza, che andiam divisando e spiegando. Fermiamoci dunque in quei primi quattro, e veggiamo in qual modo l' educatore dovrà procacciarne al suo alunno la singolare precellenza, incominciando dal primo.

Il nobile proprietario.

2. Se ascoltassimo la lezione di un economista, anche onesto, egli dipintoci prima un bel quadro di quanto può la ricchezza in sollievo del misero, dovrebbe concludere, secondo le consuete dottrine, l' obbligazione di arricchire e trasricchire; e per conseguenza di scagliarsi a golfo lanciato nei perigliosi vortici del commercio e dei banchi, facendo sì che a niun capitale giacente possa rinfacciarsi la sua sterilità. Così, direbb' egli, il nobile potrà beneficare la sua patria ed acquistare e mantenere quell' influenza, a cui pel suo grado è destinato.

E così appunto è nata quella *nobiltà di pecunia*, la quale (che giova il negarlo?) ha veramente una gran potenza in Europa; anzi potremmo dire è una *Potenza europea*. Ma potrem noi dire per questo ch'ella sia veramente una nobiltà? Se *nobiltà* e *potenza* sinonimizzassero, la potenza de' banchieri è tale da costituirli nel grado supremo

della nobità. Ma poichè la nobiltà, secondo che abbiam dimostrato, include un concetto di alta riverenza generalmente diffusa nel popolo, è facile il vedere che non l'acquistare lo altrui, ma sì il distribuire con nobile disinteresse le proprie ricchezze accresce verso il patrizio la riverenza universale, epperò ne conferma la nobiltà: nobile è chi dona molto, non chi molto possiede. Lungi da noi il vituperare quei negozianti e banchieri onorati, che con onesti guadagni tentano sollevarsi ad una piena indipendenza di fortuna. Usano essi il loro diritto e potrà questo essere un primo passo al pieno acquisto della nobiltà patrizia, tostochè giunti a quell'apice di fortuna e abbandonato il telonio, diverranno padri della patria, cessando di essere trafficanti. Ma finchè il volgo vedrà in essi uomini instancabili nell'accumulare, è quasi impossibile ch' esso non associi a codesta sollecitudine l'idea d'avarizia e il sospetto di guadagni illeciti. Quindi non potrà attribuire a loro quel primo concetto di nobiltà che è l'*idea del sagrifizio* d'ogni interesse proprio per la causa della giustizia; e però neppure concepire verso di loro quella universale riverenza, da cui si forma la morale possanza dell' aristocrazia.

3. Ed è questo forse in gran parte il motivo, per cui godono sì poca influenza personale sugli animi del popolo i Deputati odierni nei Governi rappresentativi, benchè, secondo lo Statuto, potentissimi e scelti fra i migliori possidenti: potenza e possidenza non ispirano ossequio al popolo, ma o timore o invidia. E il peggio è ch' essendo i Deputati creature del popolo, uscite quasi per caso dall' urna elettorale, non solo nulla hanno di grande agli occhi suoi, ma rivestono il carattere prima di supplichevoli nel chiedere il suffragio, poi di favoriti nell'ottenerlo: tutt' altrimenti da ciò che nel concetto di natura è il nobile, riverito dal popolo pel suo merito personale e possente appunto per questa comune spontanea riverenza.

Se dunque la nobiltà si mantiene, non coll' accumulare ricchezze, ma col largheggiarne; è chiaro che il consiglio dell' economista è precisamente il contrario di quello che condurrebbe all' intento.

Epperò dal canto nostro suggeriremo tutt' altra via all' educatore del nobile e: guárdati, diremo al giovanetto, guárdati da codesta avidità insaziabile di ricchezze, della quale non vi ha forse sentimento che più ripugni a vera nobiltà. Vero è che un certo grado di ricchezza è necessario per esercitare sulla società una efficace influenza. Ma questo grado, primieramente, non è indeterminato e indefinitamente progressivo; dovendo bastare unicamente ad avere assicurata per sè, senza grettezze di risparmio volgare, una onorata esistenza; per gli altri poi un mediocre superfluo che, saviamente amministrato, può spandersi in gran pro del popolo. Una tal copia di ricchezze poi non dee più dal nobile procacciarsi, ma già possedersi: non essendovi forse occupazione che maggiormente disgradi agli occhi del popolo, che l' applicazione ad aumentare ricchezza. Conscio il popolano delle tentazioni cui va soggetto un animo interessato, difficilmente si persuade che ne vada esente chi attende a lucrare; e però lo riguarda come un pari suo nelle disposizioni dell' animo, benchè vantaggiatosi (e Dio sa con quali arti!) nei favori della fortuna. Or l' essere fortunato non è un merito: ed ecco perchè nè milioni, nè titoli poterono finora innalzare nella stima dell' universale (siano pure onestissime persone e benefiche) un Rotschild, un Lafitte a quell' altezza, a cui sorsero anche di recente un Canrobert, un Pelissier, un Bosquet, esponendo la vita sul campo. Bisogna che cessi l' idea di lucro e cominci quella di sacrifizio, se si vuole che la vera nobiltà cominci.

4. Ma dunque quali saranno i consigli che daremo ad un nobile giovanetto, affinchè non gli manchi quella copia di ricchezze, senza la quale gli verrebbe meno un sì gran mezzo di mantenere la sua influenza sul volgo? I consigli nostri sono facili a indovinarsi: e il primo è una savia amministrazione. Non vi lasciarono i vostri antenati tale agiatezza che ad un tenor di vita ben comodo, molto sopravvanza per ottenere la benemerenza dell' universale? Tale è la famiglia del nobile nella nostra ipotesi: e se tale non fosse, dovrebbe allora con istraordinario e quasi portentoso disinteresse e frugalità passarsi di tutto quello che l' annuo censo non somministra a sè, e

rendersi così almeno indipendente nel vivere per potere nobilmente adoprare in altrui pro la mano e l'ingegno. Il che non è poi sì difficile ove giungasi a qualcuna di quelle magistrature, cui lo Stato conforta con qualche stipendio: e così appunto viveano altre volte i cadetti, e certuni molto nobilmente, benchè dalla famiglia mal dotati. Ma rimanendoci nella nostra ipotesi e tornando al nostro allievo, cui non manca agiatezza avita: Siavi cara, diremo, una regolare amministrazione, una mensa non avara ma frugale, una comparsa non indecorosa, ma senza lusso, una servitù sufficiente all'opera ma non superflua all'ozio: vivete insomma da nobile e non da prodigo; e per vivere in tal guisa abbiate piena contezza dell'entrata e dell'uscita, e regolate la seconda sulla prima, non la prima sulla seconda, nel che sta pur troppo la gran piaga oggidì non meno delle famiglie che degli Stati. Nè vi paia avvilirvi col chiedere esatto conto ai vostri amministratori, affine di regolare le vostre spese. Carlomagno in mezzo ai travagli delle sue conquiste e all'amministrazione di un vastissimo Impero, trovava il tempo di rivedere i conti dei suoi coloni e sapeva quanti sacchi di biada gli rendeano i suoi campi, quante ova le sue galline. Dopo tale esempio potrà un nobile ricusar come indegne le cure della propria amministrazione, dirette come sono ultimamente a non mancare di fondi per sollievo degl'indigenti?

5. Or ad allevare con tali idee di ordine e di buon sesto un giovane, ognun vede richiedersi addottrinamento e sperienza. L'addottrinamento consiste nel dare al giovanetto gli elementi di agronomia e di computisteria, non perchè divenga egli stesso fattore o computista, ma affinchè sappia tenere un occhio vigilante sugli amministratori suoi e segretarii, la cui infedeltà potrebbe dissestarlo: essendo verissimo che *l'occhio del padrone ingrassa la vigna*. Alla teorica si aggiunga l'esperienza: nel che dimora uno dei grandi vantaggi della domestica educazione, cui più volte, come più della pubblica conforme alla natura, abbiamo raccomandata. Sia qual si vuole l'abilità dei pubblici educatori, mai non potranno procacciare ai loro alunni l'inestimabile vantaggio di conoscere ocular-

mente i proprii interessi e le persone a cui sono affidati, contraendo con esse quei legami di affetto, ed acquistando sopra esse quella accortezza di vigilanza che tanto aiutano una buona amministrazione. Il padre sì, o un aio capace molto possono in tal materia: nella quale se voi aveste qualche influenza, dovreste prima di tutto avvezzare il giovanetto a tenere conto esatto di quelle monetuzze che pe' suoi minuti piaceri, giunto ad una certa età, riceverà dai parenti. Delle quali l'avvezzerete anzi tutto a separare religiosamente la decima da distribuirsi ai poveri, affinchè fin dai teneri anni si avvezzi a tener per obbligo di stato la beneficenza, e riguardare il suo, come roba del pubblico. Il rimanente poi lasciandolo ad ogni suo onesto desio liberissimo, fate che ei lo registri giorno per giorno in un suo come *libro di Cassa*, avvezzandolo a tenerlo così pulito e chiaro e a farvi a suo tempo (ogni mese per esempio, ogni trimestre) i consueti bilanci attivo e passivo. Di che avrete occasione non rara di fargli utili osservazioni intorno al bene o male speso, facendogli toccar con mano quanto presto soprarrivi il pentimento al soddisfacimento di certe vogliette pazze, di che i giovani sì agevolmente s'incapricciano.

6. Ma per evitare che l'ordine nell'amministrazione non degeneri in grettezza, gli si faccia comprendere che se l'assestamento dell'amministrazione ricerca che non si spenda all' impazzata, la generosità di gentiluomo esclude ogni spilorceria e prescrive generosità specialmente verso gli artigiani ed i giornalieri: prescrizione vergognosamente trasandata da quei nobili corrotti che non arrossiscono di fare stentare agli operai la mercede, mentre profondono in lusso di cavalli, di livree, di banchetti, di teatri, di ricevimenti. Sia tutt' altro il giovanetto nobilmente educato: e risparmiando codeste stolide profusioni, ponga la sua gloria nel pagar sempre e largamente i servigi che da povera gente riceve: e se passeggiando per le campagne raccoglie un grappolo in una vigna, se chiede ad un campagnuolo che gli additi il cammino, se riceve un bicchier d'acqua a ristoro della sete, risponda anche a codeste inezie con qualche monetuzza, sicchè niun servigio riceva senza rimeritarlo.

7. Quando poi il giovane già inoltrato nell' adolescenza potrà le vacanze degli studii dare a qualche visita nelle sue terre, anche questa molto gioverà ad informarlo ed affezionarlo a tenere in buon sesto i suoi affari. Quanto più poi se gli fosse possibile passare nei suoi feudi, come usa l' aristocrazia inglese, gran parte dell' anno!

8. Noi tocchiamo qui un punto, che ben sentiamo quanto abbia a scottare una buona parte dei nobili che ci leggeranno: di quelli cioè, la cui vita (se vita può dirsi), tutta gittata nelle frascherie della moda, dell' abbigliamento, dei passeggi, dei caffè, dei giornali, dei teatri, delle veglie eleganti ecc., crederebbero averli noi richiamati al loro antico castello per gotico amore del medio evo, se non ci fossimo accortamente coperte le spalle col *rispettabile* esempio del Mylord britanno. Ma sia qual si voglia la costoro ripugnanza alla vita campagnuola e domestica del feudatario, non potranno certamente negare gl' immensi vantaggi che ella trarrebbe seco: primo dei quali è l' economia, la quale preoccuperà una obbiezione, che più d' uno forse avrà opposta alle dottrine precedenti. « Voi, avrà detto, ci parlate di vita agiata secondo nostra condizione, e di un sopravvanzo per ben meritare del pubblico. Ma siete voi giunto ieri d' infra i Patagoni o i Papussi, che ignoriate non esservi oggidì entrata che basti a ben figurare nel mondo? Non vedete che anche famiglie ricchissime mal sostengono il treno di patrizio o d' uom di Stato, Ministro, Diplomatico ecc., se lo Stato medesimo non concorra a sostenervele? »

9. Lo sappiamo e lo vediamo: ed è questa appunto gagliardissima ragione per incitare i nobili ad iniziare i lor giovanetti alla vita domestica nelle loro terre; dove qualunque mediocrissima agiatezza basterà a distinguerli fra i loro coloni e vicini. Fra i quali se anche talun ve ne avesse il quale credesse nobilitarsi gareggiando in lusso; a costui appunto utilissima lezione riuscirebbe la frugale semplicità del Barone e la regolarità di sua amministrazione, accoppiata specialmente con nome principesco e con gloria lunga di antenati.

10. Ma codesta frugale semplicità non è mezzo al nobile per aumentar la ricchezza, ma sì per aumentare i benefizii e coi benefizii

l'influenza. Stoltezza deplorabile del fasto alla moda! Voi vedete sotto i Governi rappresentativi casati illustri, e nobilitati anche da merito personale, avvilirsi a supplicare candidature, e forse ad intrighi, a brogli, a mercimonii indegni, per ottenere nomina di Deputato. Ma se invece di sollazzarvi nei baccanali delle città, aveste passato gran parte di vostra vita in quel Comune contadinesco, ove mille monumenti ricordano l'antica vostra grandezza; se tutti quei servigi che chiedete in città a mercenarii ignoti e senza fede, indettati dal comunismo a invidiarvi il vostro palagio e prepararne il saccheggio; se quei servigi, diciamo, gli aveste richiesti ai semplici villanelli e alle forose delle vostre terre, ne avreste forse men lucidi gli stivali e meno attillate le biancherie; ma quale affetto riscuotereste da quelle anime candide ed incorrotte! Qui, come vedete, l'economia è un nulla rispetto all'acquisto di venerazione e d'impero. Fatto padre del vostro Comune, regolando coi consigli gl'inesperti, frenando con ammonizioni i discoli, somministrando medicine agl'infermi, sostentamento ai poveri, ornamenti alla chiesa, solennità alle feste, consolazioni alle lacrime, protezione all'oppresso: e tutto ciò con quel sentimento di amor paterno che parla sì eloquente ai cuori non ancora corrotti dei campagnuoli; trovereste voi persona che potesse rivaleggiare con voi e carpirvi i suffragi della vostra popolazione, sol che vi induceste ad accettarne la candidatura?

11. Ecco il tesoro di potenza che è sepolto per un nobile cattolico nei trabocchetti e nelle cave del vecchio suo castello baronale: tesoro, cui, se tutti i nobili volessero diseppellire ed usufruttuare con questo sentimento di cattolica carità (della quale non avvi per certo più scaltra politica), tornerebbero senza dubbio a riconquistare gran parte della perduta potenza; mostrandosi ai popoli veri protettori dei loro interessi, e però degni rappresentanti del loro Comune: rappresentanti tanto più opportuni, quanto più indipendente dai Ministri è la loro fortuna, quanto meno è venale in altrui danno chi spende quotidianamente il proprio in altrui pro.

E tanto basti intorno alla educazione del nobile *proprietario.*

12. Avvertite però che quanto finora ne abbiamo detto può in gran parte applicarsi anche a quei patrizii che, privi ormai dei loro feudi, vivono di rendita nelle città. Conciossiacchè chi vieta anche ad essi il farsi colla beneficenza veri padri del popolo nella loro città ed acquistare con segnalati e gratuiti servigi la pubblica benemerenza? Gli uffici municipali, le cattedre d'insegnamento, il patrocinio forense, lo studio di giureconsulto, l'amministrazione delle opere pie [1] quale aprono nobilissimo ed utilissimo arringo a chi voglia gratificarsi con disinteressata cortesia l'animo de' suoi concittadini! E mancasse pur tutto questo, può egli mancare giammai il campo della privata carità che rende sì caro al popolo il visitatore de' poveri, l'associato di S. Vincenzo dei Paoli? Quell'andar così di tugurio in tugurio confortando la desolazione, refocillando la fame, ravvivando le speranze, riconciliando le famiglie, rasciugando in somma ogni lagrima, quanto giova a far sì che l'uomo benefico comprenda davvero i patimenti del povero, e questi impari a conoscere chi esser possa il vero rappresentante de' suoi bisogni!

13. Sappiamo che codesto esercizio di carità sovrumana è lontanissimo dall' agognare ad influenze politiche; e guai se fosse altrimenti! non essendovi cosa più capace di alterare e spegnere gli ardori della carità, che codeste mire di materiale interesse. Ma appunto per questo una tale carità è sommamente propria del nobile, quale siamo andati finor divisandolo, schivo per magnanimità d'ogni interesse personale e tutto sacrificato al pubblico bene. E chi può dai lacci dell'interesse sprigionarsi meglio di lui, il quale, per la sua condizione, da niuno dee mendicare assistenza, ricchezze, onorificenze?

Ma l'essere disinteressato può egli mai tornare in suo danno? può cangiar la natura delle cose, sicchè il popolo non ammiri codesto suo disinteresse e non ne tragga la legittima conseguenza? Se noi

1 Il Deputato V. de la Tour in un lungo rapporto, con cui dimostra qual danno torni ai luoghi pii dal convertire i fondi in capitali, osserva fra gli altri argomenti, che il dispendio dell' amministrazione dei fondi sarebbe pochissimo, se invece di confidarne l' amministrazione ad una *burocrazia* venale, vi s' impiegassero quegli uomini disinteressati che per istinto di pietà cattolica l' assumerebbero gratuitamente. (*Univers* 20 Aprile 1858).

stessimo qui facendo ai nobili una predica, andremmo a rilento nel ragionare di questi interessi. Ma noi stiam parlando ad un educatore intorno al modo, onde dee formar l'animo d'un vero patrizio, affinchè l'alunno possa confermare a buon diritto l'avita nobiltà. Se a tal uopo è necessaria la spontanea riverenza del popolo; se questa non si consegue ragionevolmente se non con una vita di sacrifizii; se non vi ha sacrifizio più bello che la disinteressata carità verso i più meschini e derelitti; come vorreste che trasandassimo questa parte di educazione, che forma oggi ancora l' aureola più risplendente di quelle famiglie principesche, che nella nostra Roma e in altre non poche città della nostra Italia primeggiano?

Come vedete, lettore, anche senza rintanarsi nel romitorio di un castello feudale, il nobile può divenire vero padre della patria, e continuare in tal guisa col merito la nobiltà del casato. Tutto sta che vivamente e praticamente si persuada non esservi nobiltà vera senza disinteresse; nè dal disinteresse crearsi la morale potenza che va congiunta alla nobiltà, se il popolo non vegga con l'occhio e non tocchi con mano l'assoluto disinteresse del suo benefattore.

Formi dunque l'educatore nel suo giovanetto codesta idea del disinteresse: gl'insinui di combattere quelle futili velleità, di che i fanciulli s'incapricciano, per serbare il suo denaruzzo a confortar qualche gemente: se chiede un servigio, sia fermo a volerlo rimeritare generosamente: se talor promette, attenga più che non promise: se ha diritto ad esigere, sia pronto a cedere nell'interesse. Insomma quanto debb'essere assestato nell'amministrare, tanto sia generoso nel largheggiare: ed acquisterà nell'universale la riputazione d'uomo liberale per virtù, non prodigo per ispensieratezza o rosicato dai furbi per dabbenaggine [1].

1 Siamo avvertiti che alcune nostre parole, a pag. 263 del passato quaderno, si sono volute applicare in Roma a persone particolari. Scrivendo per tutta l'Italia e di avvenimenti europei, non abbiamo avuta la menoma idea di offendere persone particolari: e meno di qualunque altro lo possono supporre alcuni di Roma del tutto ignoti allo scrittore di quegli articoli, e che nella nota pietà dei loro educatori hanno quanto basta a non essere annoverati tra gli *allievi d'increduli parigini o di calvinisti ginevrini*.

RAFAELLA

CAPO IX.

La Lega Lombarda.

Ma già la stella di Federigo ecclissavasi, ed ei correva un' assai perigliosa fortuna. Cagion precipua de' suoi rovesci si fu la sacrilega e disennata lotta in cui egli erasi cacciato contra il Vicario di Cristo; il che come avvenisse è qui da narrare brevemente.

Federigo, come fu detto, risoltosi di elevare l' impero alla monarchia universale, senza alcun potere su la terra che gli dettasse legge o ponesse alcun rattento ai suoi voleri; ben avea compreso non potergli ciò venir fatto, se non si assoggettasse la Chiesa, rendendosi ligio e quasi servo il supremo Capo di lei. A tal fine egli erasi adoperato d' intrudere nel seggio apostolico l' antipapa Vittore, scacciandone il vero Papa Alessandro. Soggiogata la Chiesa, parevagli che niuno avria più osato di resistere alla sua potenza. Ma l'alta provvidenza di Dio vegliava a confondere i disegni dell'empio.

Alessandro, di patria senese, era un Pontefice di carattere del tutto acconcio a quella terribile contingenza. Egli, quanto mite con gli umili, altrettanto alto ed inesorabile coi superbi, accoppiava alla fortezza dell' animo una singolare dottrina e una lunga esperienza nel

maneggio degli affari. Stato già cancelliere della Chiesa romana in condizione di Cardinale, e Legato in negozii delicatissimi sotto il suo predecessore Adriano IV, conosceva da vicino Federigo ed aveva profondamente scandagliata tutta l'ambizione ed ostinatezza di quel magnanimo, ma traviato principe. Benchè poi, stante la sua umiltà, avesse resistito con ogni sforzo alla sua promozione; nondimeno come prima costretto a cedere alla volontà del sacro Collegio sobbarcò gli omeri al grave incarico, intese subito l'obbligo che gli correa gravissimo di conservare intatta l'indipendenza della Chiesa dalle invasioni della potenza laicale, e respingere il lupo che assaltava l'ovile di Gesù Cristo. Egli spiegò senza ambagi fin da principio il suo pensiero, allorchè avendo Federigo avuta la baldanza di mandargli ad intimare per mezzo di due suoi ambasciadori che si recasse al Concilio da lui convocato in Pavia per farvi giudicare la sua elezione; non solo respinse vigorosamente l'iniqua pretensione; ma fece loro tale risposta, che ben mostrava come egli sentisse tutta la forza dell'autorità, di cui era investito. « Noi, disse l'invitto Pontefice, riconosciamo l'Imperatore, secondo il dovere della sua dignità, come avvocato e difensore della santa Chiesa romana; e se egli non vi mette ostacolo, noi l'onoreremo al di sopra degli altri Principi terreni, salvo sempre l'onore che noi dobbiamo al Re dei cieli e al Signor de' signori, che può perdere il corpo e l'anima dell' uomo precipitando l'uno e l'altra nella geenna del fuoco eterno. Perciò, amando noi e desiderando d'onorar Federigo, come facciamo, noi siamo altamente meravigliati che egli ricusi a noi, o piuttosto a S. Pietro nella nostra persona, l'onore che ci è dovuto. Imperocchè egli, allontanandosi dall' esempio de' suoi predecessori e sorpassando i limiti della sua dignità, ha convocato un Concilio senza nostra intesa, e ci ha chiamati alla sua presenza, quasichè egli avesse alcuna giurisdizione sopra di noi. Gesù Cristo ha dato a S. Pietro e per lui alla Chiesa romana questo privilegio, trasmesso ai SS. Padri e conservato fino al presente a traverso della prosperità e dell' avversità ed anche dell' effusione del sangue, quando è convenuto: che cioè essa Chiesa romana giudichi le cause di tutte le

Chiese, senza che essa sia sottoposta giammai al giudizio di niuno. Noi non finiamo dunque di stupirci che un tal privilegio sia ora aggredito da colui, che dovrebbe esserne il difensore. La tradizione canonica e l'autorità non ci permettono di andare alla sua Corte per udire il giudizio di lui. I voti delle minori Chiese e i loro particolari prelati non possono attribuirsi la decisione di queste sorte di cause, ma bensì essi debbono sottostare al giudizio de' loro metropolitani e della Sede apostolica. Imperò noi saremmo sommamente colpevoli dinanzi a Dio, se per nostra o ignoranza o debolezza lasciassimo ridurre in servitù la Chiesa, che Cristo nel suo sangue ha riscattata. I nostri Padri hanno versato il loro per difendere una tal libertà; e noi seguendone l'esempio, siamo pronti, se bisogna, a fare altrettanto [1]. »

Federigo avrebbe dovuto comprendere da tal linguaggio che egli dava di cozzo in una pietra assai dura; se non che accecato dalla superbia, tenne a Pavia il preteso Concilio, e fattavi dichiarare legittima l'elezione dell' antipapa, scrisse a tutti i Principi della Cristianità incitandoli a sollevarsi contra Alessandro e ponendo al bando dell' Impero chiunque continuasse a riconoscerlo per Papa. Pervenute queste cose a notizia del Pontefice, egli non istette inoperoso; ma inviò presso tutte le Corti cattoliche Cardinali Legati, i quali come testimonii di veduta nel fatto della sua elezione potessero sbugiardare le menzogne degli avversarii. Poscia si rivolse a curar Federigo ammonendolo più volte paternamente, e procurando or colle dolci or colle aspre di rimetterlo in senno. Finalmente veduta ogni opera tornare in vano, acciocchè la contumacia di lui non infettasse gli altri, lanciò contra l' ostinato Principe sentenza di escomunicazione, dichiarandolo decaduto dal trono imperiale ed assolvendo tutti i suoi sudditi dal giuramento prestatogli di fedeltà, ed estese tale condanna a tutti i suoi partigiani. Frutto di queste energiche disposizioni si fu che quasi tutti i Re cristiani, benchè da prima incerti e titubanti, alla fine disingannati, abbracciarono le parti del

1 Baronio *Annali* an. 1159 *Acta Alexandri III.*

verace Pontefice, e moltissimi degli aderenti di Federigo si distaccarono da lui, come da scismatico e persecutore della Chiesa.

Ma il danno maggiore che l'anatema pontificale recò a Federigo, si fu la così detta Lega lombarda. Una gran parte delle città italiane, soggette all'Impero, erano rimase profondamente inasprite dalle crudeltà esercitate dal feroce Principe nell' ultima guerra di Milano. Quelle stesse, che prima per gelosia o per vendetta avevano cooperato alla rovina dell' infelice metropoli; al vederne poscia l'eccidio e la miseria de'superstiti cittadini, aveano cangiato in sensi di commiserazione l'antico odio. Aggiungasi a tutto ciò il malcontento che destavano le continue espilazioni e soverchierie dei governatori posti da Federigo, a cui questo Principe, per tenerli a sè devoti, lasciava ogni arbitrio. Tali e simiglianti cose producevano un fermento negli animi, che facilmente sarebbe scoppiato al di fuori, se il timore della potenza di Federigo e più la religione del vassallaggio non li avesse tenuti in rispetto. Ma quando i popoli si videro per decreto papale sciolti da ogni vincolo di sudditanza al Barbarossa, e la parte di Alessandro acquistar di giorno in giorno maggior consistenza, s'avvisarono di poter oggimai senza colpa e con isperanza di successo scuotere l'importabile giogo. Massimamente affidavali la fiducia nel soccorso divino, giacchè combattendo Federigo essi avrebbero combattuto il nemico dichiarato della Chiesa, e difendendo i proprii diritti avrebbero insieme difesi i diritti del Pontefice. Essi dunque cominciarono ad intendersi tra loro e concertare di comune accordo i mezzi da riuscire nell' impresa. Da prima quattro sole città, Verona, Vicenza, Treviso e Padova fermarono alleanza scambievole, obbligandosi con giuramento a soccorrersi in caso di guerra. Ben presto aggiuntisi i Veneziani, la Lega si stimò abbastanza forte per operare; sicchè scacciati gran parte dei ministri imperiali si dichiararono apertamente non più soggetti a Federigo; e impossessatisi dei luoghi più forti pei quali si sarebbe potuto venire ad assalirli, apparecchiaronsi alla difesa. Più tardi si unirono loro altresì le città di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e la Lega, divenuta assai potente, deliberò di rifabbricare Milano.

I Milanesi dopo la distruzione della patria si erano da prima dispersi nelle terre circonvicine; ma poscia la maggior parte del popolo era stata per ordine di Federigo riaccolta intorno all' antico suolo e divisa in quattro borgate, con case di legno sotto il governo d'alcuni suoi delegati. Questi tenevano quell'infelice moltitudine in una specie di vero servaggio, smungendola il più ed il meglio che sapessero e tartassandola per tutte guise. Quand' ecco un bel giorno si veggono arrivare numerose schiere delle città confederate, sventolando ciascuna la sua bandiera sotto il comando de' proprii magistrati. Queste, messi in fuga i ministri del Barbarossa, distribuirono armi e danari a que' cittadini e confortaronli a tosto rialzare le mura della diroccata città. Ed acciocchè i Pavesi ed altri loro antichi nemici non potessero disturbarli, posero campo all' intorno, deliberati di restare in arme alla difesa, finchè l' opera della riedificazione di Milano non fosse interamente compiuta. È indescrivibile la gioia che ad un tratto invase quegli oggimai disperati cittadini, e i gridi di giubilo che si sollevarono d'ogni parte. Senza porre in mezzo dimora, tutti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, si accinsero all'opera, e compartitosi tra loro il lavoro, a chi lo scavare le fosse, a chi il trasportare i materiali, a chi l' impastare i cementi, a chi lo squadrare le pietre; in breve tempo dal mucchio delle sue rovine si vide come risorgere la nobile Milano quasi da morte a novella vita. Così la Lega andava acquistando ogni dì maggiore stabilità, quando Iddio stesso col suo intervento venne a darvi l'ultimo rassodamento.

Federigo non era uomo da sbigottirsi o da cedere sì facilmente. Egli meditava terribile vendetta; ed accorto, com'era, ben comprese che vano saria stato espugnare la Lega, mentre l' anima della medesima, vale a dire Papa Alessandro, rimanesse illeso. Egli si avvisò che a troncare d'un sol colpo i nervi di tutti, fosse uopo abbattere il capo. Avviossi dunque alla volta di Roma con poderoso esercito con intenzione d'impadronirsi della città, e se non gli venisse fatto d'aver nelle mani il Pontefice, intronizzarvi almeno Guido da Crema, che col nome di Pasquale III, egli avea fatto eleggere

in luogo dell' antipapa Ottaviano, morto poco innanzi nella sua contumacia. I Romani, incoraggiati dall' animoso Pontefice s' apparecchiarono alla difesa; e benchè molto inferiori di forze, osarono nondimeno di venire a giornata coll'esercito di Federigo. Ma, come Dio volle, essi furono pienamente battuti; e il Barbarossa entrò trionfante in Roma, dove in breve, impadronitosi eziandio del castello S. Angelo e della chiesa di S. Pietro, violentò colle minacce il popolo a giurargli obbedienza. Papa Alessandro costretto a ritirarsi co' suoi in una fortezza dei Frangipani, vedendo che quivi non avrebbe potuto a lungo resistere, s' indusse a fuggirne in abito di pellegrino, andando prima a Terracina e poscia a Gaeta nel regno di Napoli, d'onde passò a Benevento. Federigo fattosi coronare per le mani dell'antipapa, si credeva oggimai di aver assicurato l'esito dell' impresa; quando il flagello di Dio gli fu sopra a sconcertare i disegni del peccatore. Il giorno appresso alla sua incoronazione un cocentissimo sole, seguito a una piccola pioggerella, gittò una mortalità si spaventosa nell'esercito, che appena vi era agio a seppellire i cadaveri di quei che giornalmente perivano. I duci più ragguardevoli furono i primi a restar vittima del morbo. Più di duemila gentiluomini vi perdettero la vita; e tra questi il Duca di Baviera, i Conti di Nassau, d' Altemont, di Lippe, di Tubinga e Rainaldo arcicancelliere dell'Impero. Federigo vedendo assottigliate ogni dì le sue truppe in modo si orribile, e i pochi superstiti reggere a stento la vita; temette a ragione che, se più a lungo si dimorava, il Re di Sicilia dall'una parte e i confederati lombardi dall'altra lo avrebbero colto in mezzo. Onde, levato il campo, si diè precipitosamente ad una piuttosto fuga che ritirata; e abbattendosi in mille pericoli, che gli si paravano innanzi ad ogni passo, pien di dispetto e di vergogna e accompagnato da piccolo drappello ripassò a stento le Alpi, d' onde era poco innanzi disceso pien di baldanza alla testa d' immenso esercito. La nuova di questo disastro diffusasi in breve per l'Italia, non è da dire quanto giovasse a rialzare l'animo degli alleati. Se ne parlava per ogni dove e tutti vi riconoscevano il dito di Dio, che avea rinnovato in quella contingenza il prodigio

già operato contro l'empio Sennacheribbo. Tutte le altre città lombarde finirono di dichiararsi dalla parte del Papa; sicchè a Federigo non rimase fedele se non la sola Pavia, in cui si chiusero le poche milizie che egli lasciava tuttavia in Italia. Allora i confederati per assicurarsi contro una nuova discesa del Barbarossa, pensarono di fabbricare una piazza forte sui confini del paese al confluente del Tanaro e della Bormida. Messisi dunque all'opera, in poco tempo l'ebbero condotta a buon termine; denominando la nuova città *Alessandria* in onore e devozione del Pontefice Alessandro III, a cui i consoli di essa si recarono per fare atto di dedizione e di vassallaggio. Così quando Federigo pensava d'aver oggimai domata la Chiesa e il suo capo; la Chiesa e il suo capo gli si levava contro più glorioso e più forte.

Anche le cose di Rafaella avevano grandemente mutato aspetto. La pia Imperadrice, benchè amasse di ritenerla presso di sè, nondimeno non osò di fargliene neppur la proposta, bene intendendo quanto fosse nell'amorosa fanciulla il desiderio di rivedere i parenti. Onde, venuto il tempo del suo ritorno in Germania, chiamò la giovinetta, e dopo averla colmata di regali e di carezze consegnolla all'Abate Guglielmo unitamente ad Alberta; la quale rimasa sola e desolata, come dicemmo, cedè alle vive istanze di Rafaella, che avendola in conto di sua seconda madre, non finiva di supplicarla a contentarsi di menare il rimanente di sua vita con lei. Ognuno comprende da sè medesimo quanto fosse grato e consolante questo viaggio per la buona donzella. Si vedeva ella come uscita da un naufragio e salva oggimai e sicura in su la riva. Quando riandava colla mente i passati pericoli, le strette e le angosce mortali da cui era stata straziata, l'orlo dei precipizii che avea valicato, si sentiva compresa da un subitano raccapriccio, che a poco a poco dileguandosi le lasciava l'anima come cospersa di un'ineffabile dolcezza ed accesa di amore e di gratitudine verso Dio, che per vie si inaspettate e mirabili l'avea campata. La certezza poi d'aver presto a rivedere la madre e il babbo le era di estrema letizia, e la fervida brama le faceva ad ogni tratto interrogare l'Abate quanto altro

tempo ci volesse per arrivare, e guardar le campagne e le colline se mai vi scorgesse qualche simiglianza con quelle che ricordavano il luogo natio. Un solo pensiero intorbidavale la pace a quando a quando e le trafiggeva l' anima di acuto dolore. Esso era quello del fratello, la cui liberazione non erasi potuta conseguire dall' ostinato e feroce Barbarossa, e di Ottolino, di cui non erasi più udita novella. Chi sa come vive, e se vive l' infelice Eriberto! Oh fratel mio! Prigioniero in lontano paese, privo della vista e del conforto de' tuoi cari; senza neppur contezza di loro, in mano a feroci sgherri; oh i grami giorni che tu meni, e forse l' angoscia t' avrà ucciso a quest' ora! Tali erano i queruli lai che singhiozzando metteva di tratto in tratto la povera Rafaella. Vero è, poi pensava, che l' Imperadrice mi assicurò che appena tornata in Germania ne avrebbe preso conto, e gli farebbe coll'autorità sua alleggerire ogni pena. Ma chi sa se le cure della pia Signora giungeranno in tempo! E di Ottolino che ne sarà? Il non essersene saputo più nulla mostra pur troppo che egli è perito in qualche scontro. E qui la fantasia le dipingeva con vivi colori l' amato giovinetto giacente in terra ferito e boccheggiante protendere il languido sguardo, quasi ad invocare chi gli porgesse alcun soccorso; e finalmente spirare derelitto e sconfortato. In mezzo a sì crudeli pensieri che quasi pungentissime spine straziavano il cuore dell' affettuosa fanciulla, il santo Abate Guglielmo gittava in quell' anima colle sue parole soave balsamo, ricordandole l' uniformità ai divini voleri, e come ogni cosa torna in bene a chi con tutta confidenza si getta nelle amorose braccia di Dio, tenendo per ottimo quanto Egli dispone sopra di noi.

Anche l' umor faceto di frate Uguccione conferiva non poco a distrarre sovente l'afflitta Rafaella coi colloquii che tratto tratto intrecciava.

— Che vi pare, padre Abate, di questa nostra curiosa villeggiatura, che certo non mi stava in calendario?

— Mi pare, rispondeva Guglielmo, una delle più dilettose; giacchè Iddio benedetto ci ha porta occasione e dato grazia di patir qualche cosa e adoperarci alquanto a sollievo degl' infelici.

— Tutto va bene; ma a me tarda mille anni di tornare alla mia cella, donde, salvo l'ubbidienza, non mi lascerò trarre più fuora se non quando mi dovranno portare in sepoltura.

— L'amore della solitudine, figliuol mio, è cosa ottima, ed inculcata co' precetti e coll' esempio da' Santi. Ma esso non dee trasmodare in eccesso, nè ritirarci dal soccorrere il nostro prossimo quando il bisogno lo richiede. Ricordati del grande Antonio, quel primo luminare della vita eremitica. Egli non dubitò di abbandonare a tempo il deserto; quando l'infierire della persecuzione contro i cristiani, richiedeva l' opera di chi confortasse i fedeli alla costanza. E a coloro che si scandolezzavano della sua uscita dall' eremo rispondeva: Che direste voi d' una donzella, la quale vedendo andare in fiamme la casa di suo padre, in vece di accorrere, si scusasse con dire non affarsi alla sua riservatezza l' abbandonare la propria stanza?

— Sì, ma il mirare tante sciagure e di tanti a me, che son tenero di cuore, non soffre l'animo. E poi quel vedere nei grandi del mondo tanta alterigia, tanta simulazione, ed anche tanta fierezza, è cosa proprio che mi fa stomaco.

— Bella tenerezza di cuore per verità, fratel mio, non voler vedere gli altrui patimenti per non sentirne afflizione! Questa è tenerezza verso di sè, non verso degli altri. La vera tenerezza o meglio carità del prossimo dee muoverci a sollevare l' altrui miseria, e quindi a ricercarla e scoprirla. Quanto poi ai vizii che ti fanno afa ne' grandi, pensa che ogni classe ha i suoi difetti e peccati. Che se questi nei potenti del secolo son più frequenti per essere in loro più spesse e più pericolose le occasioni; vi si ammirano nondimeno ben sovente delle grandi virtù. Dimmi: tra i vizii della corte di Federigo, non hai tu veduta una Imperatrice, specchio di modestia, di umiltà, di mansuetudine, di carità e d' ogni cristiana perfezione? E queste virtù nello splendore di un trono sì alto, e tra i pericoli d' una corte sì depravata, credi tu che abbiano piccolo pregio?

— Oh questo l' ho confessato e lo ripeto; la virtù di quella Signora mi ha più d'una volta commosso fino alle lagrime; e meravigliato

dicevo tra me: Come è possibile che una moglie sì buona si trovi a fianco d' un marito sì tristo!

— Ammira anche in ciò, frate Uguccione, la sapienza della divina dispensazione. Spesso, come dice l' Apostolo, il marito infedele vien convertito dalla moglie fedele, e viceversa. Chi sa che Federigo non debba alla fin ravvedersi, pei conforti e per le preghiere della sua virtuosa consorte.

— Non c'è che dire; voi trovate sempre una ragione per dimostrare che ogni cosa così va bene come va. Questo significa esser uomo di lettere ed avere studiato teologia! Io che sono un povero laico...

— Non ci è bisogno di lettere e teologia per intendere le cose che qui diciamo, figliuol mio; basta il semplice buon senso e il catechismo. Non è Dio che dispone e governa il tutto in questo mondo? E Dio non è sapientissimo e benignissimo? E l' effetto della sapienza e della bontà può non essere ordinato per sè medesimo, e tendere di per sè ad altro che al bene? Egli è vero che se prendi nell' universo a considerare ciascun evento spicciolatamente e separato dagli altri, può sembrarti brutto e disordinato, come appunto nella musica può sembrarti senz' armonia una nota presa da sè, e fuori il concerto delle altre. Ma non così, quando ciascuna cosa vien riguardata nella disposizione del tutto e nel finale intendimento del supremo Ordinatore.

Rafaella prendea diletto a udire questi discorsi e ne traeva utili documenti pel suo stato presente. In tal modo coll' avvicendamento di sì diversi affetti ella consumò il tempo del lungo viaggio, finchè giunse alla casa paterna. Berardo e la consorte, che già per lettera avevano ricevuto annunzio del prossimo arrivo della figliuola, ne stavano in ansiosa aspettazione e ad ogni picchio alla porta, ad ogni rumor sulla strada trasalivano dalla speranza, che poi conosciuta vana li facea tornar mesti a contare le ore e i giorni, e immaginare successivamente i luoghi per cui Rafaella dovea passare. Come se la videro innanzi sana e fiorente (benchè l' accorto Guglielmo avesse usata la precauzione di precedere d' alquanti passi per disporli a quell' incontro) poco mancò che non tramortissero; tanta fu la piena

della gioia, che ad un tratto traboccò loro nell'anima. Stettero buona pezza come avviticchiati sul collo di lei, non saziandosi mai di baciarla e di stringerlasi al seno. Dato finalmente sfogo all' ardenza di quel primo affetto, volsero con molte lagrime le loro parole di ringraziamento all'Abate e alla buona Alberta, professandosi obbligati ad ambidue della vita e salvezza di lei. Dimandarono poi ansiosamente del figliuolo; temperando il dolore del sentirlo prigione colle promesse fatte dall'Imperadrice di prenderne cura, ingrandite pietosamente da Rafaella colla giunta che presto sarebbe rimandato libero.

Nè qui finirono le consolazioni della buona famiglia. Imperocchè Manfredo, tornato indi a poco dal campo, credette d'aver buono in mano per rimeritare la virtù di Berardo e punire la perfidia di Villigiso. Questi, finita l' impresa di Milano, consapevole che la rettitudine del severo Marchese non lo avrebbe lasciato senza gastigo proporzionato alla colpa; e d'altra parte vedendosi molto addentro nelle grazie dell'Imperatore, pensò di rimanersi per ora ai servigi di lui, niente curandosi della solenne scomunica fulminata da Papa Alessandro. Onde Manfredo, che da prima dubbioso, a poco a poco per le dimostrazioni di Guglielmo, era venuto in chiaro del diritto del vero Pontefice, dichiarò Villigiso decaduto, come scismatico, dalla signoria di Mozzatorre, ed investì della medesima il fedele Berardo a premio dei tanti suoi meriti. Così Rafaella si trovò padrona di quel medesimo castello, dove era stata condotta captiva, e signora di quei medesimi sgherri che l'avevano sì iniquamente tradita. Non è da dire se ella, benigna e pia qual era, perdonasse con cristiana generosità a quei tristi; solamente li volle rimossi dall'ufficio, di cui avevano usato sì male. Ma dalle domestiche cose di Rafaella convien che torniamo alle pubbliche di Federigo.

L' indomabile animo di costui non si franse pel passato disastro; crebbe anzi vie peggio nella perfidia. Essendo morto il secondo suo antipapa, ne fe creare un terzo nella persona dell'abate di Strum, col nome di Callisto terzo, e prese a fare gli apparecchi per una nuova discesa in Italia. Ma non potè eseguirla prima che passassero

alcuni anni; tanto era profondo il danno ricevuto dal disfacimento del suo esercito in Roma, e dalla diffalta di moltissimi Principi, che pel decreto papale si erano separati da lui. Nondimeno, fatti i supremi sforzi, giunse a raccogliere uno sterminato esercito e nell'autunno del 1174 s'avviò alla volta d'Italia. Nel primo porvi il piede, vinse e dannò alle fiamme la città di Susa. Poscia pose l'assedio ad Alessandria, fabbricata, come si disse, in onore del Pontefice e qual baluardo contra gli assalti di Germania. Senonchè un forte stuolo di Lombardi essendo venuto in soccorso della città, che pur da sè sola si difendeva bravamente; Federigo fu costretto a levare l'assedio, bruciando da sè stesso il proprio campo. Allora egli volse le armi contra Milano.

Le condizioni dei Milanesi erano mutate d'assai. Nella precedente guerra quasi soli a difendersi, essi ora si vedevano confortati da potentissima Lega. Dipoi la fresca rimembranza dell'ostinazione e crudeltà di Federigo a voler distrutta la loro città, li avea disposti siffattamente, che tra il vincere e il morire non riconoscevano mezzo di sorte. Finalmente la persuasione di combattere contro il persecutore della Chiesa, maledetto dal Vicario di Cristo, e che per sentenza papale era decaduto da ogni ragione sopra di loro, ispirava ad essi un coraggio straordinario ed una confidenza nell'aiuto divino, che ne raddoppiava a mille tanti l'ardire. Un esercito, intimamente persuaso di combattere per Dio, è invincibile. Ciò si avverò appuntino nel caso presente; e Federigo lo sperimentò a proprio danno.

Era tale e tanta la confidenza in Dio dei Milanesi che, quantunque non fossero per anco giunti gli aiuti de' confederati, e l'oste alemanna fosse infinita; essi non cercarono di differir la battaglia, ma uscirono incontro al nemico con sicurezza della vittoria. Essi avevano divisi tutti i cittadini abili a portare le armi in sei schiere, ciascuna sotto il comando dei capi del proprio quartiere. Oltre a queste aveano formate due compagnie di scelti guerrieri, l'una detta della *morte*, l'altra del *carroccio*, ossia del carro, sopra cui era inalberata la bandiera della città. La prima di queste compa-

gnie era composta di novecento soldati a cavallo, strettisi con giuramento a morire piuttosto che retrocedere in faccia al nemico. La seconda era composta di trecento giovani delle più nobili famiglie, strettisi del pari con giuramento a morire piuttosto che lasciar prendere dal nemico l' insegna che custodivano.

Nella Compagnia della morte trovavasi altresì Ottolino; cui, se ben vi ricorda, lasciammo nel chiostro sotto la cura del solitario che incontrò nella selva. Egli fino a questi ultimi tempi era durato colà costante, menando vita quasi in tutto conforme a quella dei monaci, presso cui dimorava. Quivi avea avuto novella del ritorno di Rafaella tra' suoi e dell' esaltazione di Berardo alla signoria di Mozzatorre. Ma dove la prima di tali notizie l avrebbe forse indotto a lasciare la solitudine; la seconda ne lo distolse; giacchè egli, semplice arimanno, si vedea in condizione troppo inferiore alla donzella, e però impossibilitato ad impalmarla. D'altra parte la pace, che provava nell' eremo e nelle sante occupazioni de' monaci, lo teneva abbastanza contento. Così la durò per sì lungo spazio di tempo con grande soddisfazione di quei religiosi; i quali credendolo sufficientemente provato, erano quasi sul punto di condiscendere alle sue istanze di essere ascritto tra loro. Quando ecco in un tratto al primo sentirsi la nuova della venuta del Barbarossa, i fervidi spiriti del giovine, che sembravano spenti, nonchè sopiti, si ridestarono in tutta la primitiva vivezza; ed egli presentatosi all'Abate del monistero gli manifestò la risoluzione d'andare a combattere in difesa di Milano, per espiare la colpa d'aver altra volta pugnato contro di lei sotto il vessillo d'uno scismatico. L' Abate dopo varie interrogazioni, conosciuta l'irremovibile volontà del giovine, gli fe allora osservare quanto prudente era stata la condotta sua e de' monaci nel resistere alle sue inchieste di vestir l' abito, giacchè ora mostrava a chiare note di avere tutt' altra vocazione. Indi rifornitolo del bisognevole pel viaggio, lo accomiatò benedicendolo nel santo nome di Dio.

Ottolino giunto a Milano e riconosciuto dagli antichi compagni, coi quali avea militato sotto Turisendo, fu accolto con grande gioia,

atteso il suo noto valore, e venne arrolato, secondo il suo desiderio, nella schiera obbligatasi con giuramento a morire piuttosto che dietreggiare.

Sorgeva l'alba del dì terzo di Giugno 1176 e i due eserciti movevano baldanzosi a bandiere spiegate l'uno contra dell' altro. Federigo, secondo il suo solito, marciava a capo di tutti i suoi per animare più coll'esempio che con la voce i soldati. Seguivalo folto stuolo di quei Principi alemanni e di quei Signori italiani, che tuttavia erangli rimasi fedeli; codiàti da scelta mano di fanteria alemanna, che formava l'avanguardo. Nel centro stava il grosso della cavalleria, comandata dal perfido Villigiso, a cui pel noto valore era stato affidato da Federigo il suo imperiale stendardo. Il resto di quell'immensa moltitudine veniva da ultimo, diviso in varie colonne sotto la guida di esperti capitani. I Milanesi dalla parte opposta avanzavano in assai minor numero sotto capi poco dotti di guerra, ma pieni di coraggio e di confidenza nella causa che difendevano. Appena giunti a vista del nemico, tutti piegarono a terra le ginocchia e ad alta voce porsero a Dio questa fervente preghiera: Signor degli eserciti ed arbitro delle battaglie, tu che dicesti di resistere ai superbi e dare grazia agli umili, guarda contro di chi oggi usciamo a combattere nel santo tuo nome. Ricordati che noi pugniamo non tanto per nostra difesa, quanto per quella del tuo Vicario. Quindi levatisi e gridato: *Viva S. Pietro e S. Ambrogio*, animosi procedettero all' attacco. Quel primo impeto fu quanto mai si potesse aspettare gagliardo, ma sopraffatte dal numero le prime file furono in breve costrette a piegare; e il piccolo drappello, giuratosi alla difesa del Carroccio, sottentrò a ristorare il conflitto. Senonchè mentre esso faceva prodigi di valore, la numerosa cavalleria del Barbarossa si gittò nella mischia a gran galoppo e caricando d'ogni parte quel piccolo stuolo, fu quasi sul punto di sbaragliarlo. Allora la Compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il suo giuramento, investì impetuosamente di fianco la cavalleria nemica e la pose in disordine. Ottolino che trovavasi in prima riga, adocchiato il vessillifero, lo riconobbe all'insegna del cimiero per Villigiso. Gli ricorse

alla mente in quel punto ciò che l'iniquo avea fatto contro di Rafaella e dell'amico Eriberto, e un subitano impeto d'ira gl'infiammò ogni fibra del cuore. Senza porre alcun tempo a deliberare, quasi sospinto da istintivo furore, scagliossi contra di lui e con un fiero colpo di lancia il rovesciò dall'arcione. Indi precipitandosi da cavallo gli fu sopra per istrappargli di mano l'imperiale stendardo. Villigiso, a cui mai non era incontrato di venir balzato di sella, benchè si sentisse gravemente ferito nel lato destro, nondimeno ardente di furore e di vergogna erasi già ritto in piedi e tratta la scimitarra stava per iscaricare un terribile fendente sul capo dell'avversario. Ma un gagliardo colpo di stocco, che questi seppe scagliargli a tempo, il passò da parte a parte. Tal fu la fine miseranda dello spietato; ed Ottolino, dato allora di piglio alla bandiera capitana, la scosse all'aria e trionfante recolla tra' suoi. Questo fatto ardimentoso decise della giornata. Imperocchè la cavalleria teutonica, come vide a terra il proprio duce e in mano de' nemici il vessillo imperiale, cadde interamente d'animo, e datasi a fuga precipitosa, recò col proprio disordine lo scompiglio e la paura in tutto l'esercito. Da quel punto nel campo non fu più battaglia, ma vero eccidio. I soldati del Barbarossa sembravano invasi da prodigioso terrore. Niuno d'essi più pensava a difendere sè stesso, nonchè ad offendere l'inimico. Quindi nel generale tumulto altri venivano calpesti dai cavalli correnti all'impazzata; altri erano trucidati dalle armi de' loro stessi compagni; ed altri fuggendo in calca precipitavano nel prossimo Ticino. Federigo, sforzatosi indarno di calmar lo spavento e riordinare il campo, fu come involto e trasportato da un'onda di fuggitivi, nè più si vide. Il perchè i suoi baroni, dopo averlo indarno cercato, lo tennero morto ed annegato nel ripassare il fiume; e questa nuova andò talmente crescendo e corroborandosi di bocca in bocca, che la stessa Imperadrice, la quale dimorava in Pavia, credendola vera, ordinò in Corte il corrotto ed ella vestissi a bruno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia moderna della Sardegna di Giuseppe Manno, *premessovi un compendio della storia antica dello stesso Autore* — Firenze, Felice Le Monnier 1858. Un vol. in 8.° di pag. 466.

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno — Firenze, Felice Le Monnier 1858. Due volumetti di pag. 340 e 226.

Salmi di Giuseppe Manno — Firenze, Felice Le Monnier 1858. Un volumetto di pag. 116.

Se i bei tipi del sig. Le Monnier recassero sempre in luce opere simili alle qui annunziate, quanti sono in Italia amatori delle buone lettere, ma veramente buone, gli avrebbero grandi obbligazioni e darebbero elogi senza riserbo alla sua fecondità tipografica. In queste opere infatti del Barone Giuseppe Manno la bontà dello stile non va mai disgiunta dalla bontà dei principii, il letterato non si dimentica nè si vergogna mai di parere onesto e religioso, lo scrittore educato nelle squisitezze del classicismo grecoromano si mostra imbevuto ancor più profondamente delle sublimità del Cristianesimo. Quindi i suoi scritti non solo si possono correre alla sicura da qualsiasi lettore, senza rischio di niun inciampo; ma dal leggerli si ritrae sempre, oltre l'istruzione e il diletto che nasce dall' argo-

mento, una cert'aura salubre di virtù e di gentilezza, la quale sembra traspirare da quelle pagine, soavemente infusavi dall'Autore, e rende migliore chi legge. A leggerli poi mirabilmente alletta quel suo scrivere condito di grazia e di sapore veramente attico, spigliato e nobile, castigato ma scevro d'affettazione, e dettato in lingua quasi sempre tersa; tale insomma quale oggidì fra tanta turba di scrittori è rarissimo a trovare.

Ma i pregi letterarii del Manno sono già noti da lunga mano all'Italia, come ne fanno fede i vivi applausi che riscossero e le parecchie edizioni che sortirono la sua *Storia di Sardegna*, pubblicata fin da trent'anni fa, e le due ingegnose trattazioni *Della fortuna delle parole* e *Dei vizi de' letterati*, ripubblicate pure da Le Monnier tre anni sono. Perciò non accade il ragionarne qui più che tanto, e nel rendere contezza delle opere parte già edite, parte inedite che sono in capo a questa rivista, a noi basterà l'indicarne la contenenza e recarne qualche breve saggio.

Quanto alla prima, la quale è anche la più cospicua, cioè la *Storia moderna della Sardegna*, essa venne già in luce nel 1842 come continuazione e compimento della storia antica, che l'Autore avea pubblicato la prima volta in Torino nel 1825, e nella quale avea narrate le vicende dell'isola sua patria dalle prime origini all'anno 1773. Ella è in sei libri e va dal 1773 fino al 1799, abbracciando così tutti i fatti memorabili, accaduti in Sardegna, negli anni che corsero dalla morte di Carlo Emmanuele III, fino all'approdare che fece nell'isola il buono ed infelice suo nipote Carlo Emmanuele IV, rifuggitosi colà dopo che la repubblica francese l'ebbe spoglio dei suoi Stati di terraferma. E veramente cotesto periodo, o per meglio dire l'ultimo suo settennio, fu anche in Sardegna ricco di memorabili eventi da somministrare allo storico nobile materia di racconto. L'invasione tentata dai Francesi nel 1792 e valorosamente respinta dai Sardi; poi i gravi dissapori levatisi tra gli *Stamenti* del parlamento sardo e il Vicerè Balbiano, i quali sempre più ingrossando proruppero finalmente nella sollevazione di Cagliari dell'Aprile 1794, che costrinse il Vicerè co' suoi Piemontesi ad uscire dall'isola; le turbolenze, le ire di parte che seguitarono ad agitare l'isola

e specialmenle Cagliari, riuscite al barbaro assassinio del Generale La Planargia; i moti di Sassari bramosa d'indipendenza, le trame ribelli dell'Angioi, la guerra da lui mossa a capo di una potente fazione contro il Vicerè, la sua disfatta e fuga dall'isola; le vendette esercitate dai vincitori contro i partigiani dell'Angioi, e l'agitazione rimasta nell'isola, fino al grande avvenimento del ricoverarsi che ivi fece il Re Carlo Emmanuele IV; tutti questi sono eventi, la cui narrazione non mancherebbe di gravità e d'attrattiva, quand'anche il narratore non fosse quello scrittore valente che è il Manno.

Ma nel ripubblicare quest'ultimo tratto della storia sarda, l'editore fiorentino giudicò ottimamente che non convenisse il darlo così solo e divelto dalla storia antica, a cui fa sèguito, e senza cui il lettore non potrebbe averne quell'adeguata intelligenza che nasce dal paragonare i tempi e le vicende. A sopperire pertanto a questo bisogno, senza ristampare tuttavia tutti i volumi della storia antica, ottenne che l'Autore stesso compilasse di questa un bastevole compendio da premettersi, come fece, alla storia moderna. Il presente volume ha dunque due parti. La parte prima contiene una *Storia compendiosa di Sardegna fino all'anno* 1773, e percorre rapidamente in quattro libri le principali vicende e condizioni dell'isola sotto le varie dominazioni, cartaginese, romana, saracena, de' Giudici, di Genova e Pisa, di Aragona, di Spagna, di Savoia che vi si succedettero. La parte seconda conduce la storia fino all'ultimo scorcio del secolo passato, descrivendone con giusta ampiezza gli avvenimenti. Per tal guisa il lettore ha in un sol volume, e per così dire in un sol quadro, spiegata a sè dinanzi tutta la storia sarda, con una gradazione di luce e di figure proporzionata in qualche modo alla lontananza de' tempi; le cose antiche in iscorcio e quasi in nebbia, le mezzane più spiccate e grandeggianti, le ultime nella pienezza della loro luce e delle loro proporzioni.

Venendo ora agli *Opuscoli*, anche di questi alcuni furono già pubblicati, altri veggono oggidì la prima luce. Ma il raccogliere i primi, dai vari luoghi ove sparsamente trovavansi, in un sol corpo, e l'aggiungervi i secondi, è stato ottimo divisamento; affinchè i parti anche minori di sì ingegnosa e nobile penna non andassero per-

duti o si rimanessero sepolti. Egli è soltanto a dolere che il loro numero non sia più grande; e che l'Autore, distoltone dal gravissimo ufficio delle magistrature che esercita, abbia omai dato alle lettere l'ultimo addio. *L'inventario che ora ho fatto*, scrive egli al suo editore, *delle mie scritture di minor mole, segna, per così dire, il congedo mio dagli studi letterari, che avrebbero fatto la delizia di tutta la mia vita, se le condizioni di questa avessero continuato ad essere, come furono in più fresca età, acconce a coltivare i miei studi prediletti* [1].

La materia di questi Opuscoli è svariata ed abbraccia letteratura, politica, storia, epigrafia, biografia, morale, religione; e col variare dell'argomento si diversifica lo stile ora ameno e scherzevole, ora grave e maestoso, semplice o sublime, schietto o adorno. Nomineremo tra essi, come più ragguardevoli, un *Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità;* un altro *Sull' indifferenza, considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini;* un terzo *Della libertà dei giudizi storici sopra i morti;* i *Cenni storici della vita e delle opere di Giuseppe Grassi*, un trattatello *Della politica e delle lettere,* in cui si confuta con belle ragioni quella sentenza, la quale pretende che l'uomo letterato o scienziato sia inabile al maneggio degli affari politici; alcuni *Quesiti sopra i pubblici ufficiali*, che è un sugoso e sapiente compendio delle virtù richieste in coloro che servono al Principe ed allo Stato; i *Salmi*, di cui diremo fra poco; e finalmente *Il giornale di un Collegiale,* grazioso racconto, in cui un alunno del Collegio Reale dei nobili di Cagliari, narrando ai suoi genitori le sue avventure, descrive con brio e con lepore ingenuo quel piccol mondo che è pei giovinetti il Collegio, e le cui impressioni e rimembranze tornano poi sì care nell' età più provetta, nè mai si cancellano anche tra il frastuono del gran mondo sociale.

Ma meglio di un nudo catalogo di titoli, gioverà a far intendere il pregio di questi Opuscoli e gustarne l' elegante sapienza, il porne qui dinanzi al lettore qualche tratto, che possa star bene anche

1 Opuscoli. Vol. 1.°, pag. 6.

tutto da sè e staccato dal suo contesto. Ecco in primo luogo, come l'Autore descrive il *fanatico* ed il *fanatismo* 1.

« Il fanatismo è di origine religiosa. Egli ebbe la culla negli antichi templi (*fana*), intorno ai quali aggiravasi la folla di coloro, che volevano aspirare i vapori profetici esalati da quei spiragli. Quei miasmi che racchiudevano la scienza del futuro, non erano dissimili da quelli delle bevande spiritose. Si vedeano quegli aspiranti-profeti barcollare e agitarsi come per moto convulsivo; colle braccia pendule, fermato il pugno, cogli occhi uscenti dalle orbite; minacciare collo sguardo i cieli, percuotere col piede la terra, anelare col respiro affannoso, in fino a che tutto questo tremore organico si risolvesse nell' esplosione di due o tre strafalcioni senza legame e senza significazione. Ecco perchè gli spettatori di tali ridicoli furori chiamarono *fanatismo* ogni sorta di passionata caponeria, di esaltazione di sentimenti, non fondata nella ragione o soverchiante i mezzi ordinari somministrati dalla ragione per accreditare le nostre idee o per far trionfare le nostre pretensioni ».

Entrando quindi a ragionare delle varie maniere di fanatismo, l' Autore prosiegue: « Ognuno conosce i mali che mossero dallo sregolato zelo religioso in tutti i tempi. Pochi hanno calcolato i danni dello zelo anti-religioso. Si facea allora la guerra a un opinione; si perseguitava una setta; eravi sevizie e crudeltà sanguinaria contro ai dissidenti, e qualche volta contro agl' innocenti; ma finita la guerra, la persecuzione posava, e la ferocia potea contar le sue vittime. Il fanatismo opposto produce risultamenti ben più deplorabili. Lo spirito d' innovazione alita allora dappertutto: si tenta di recidere il legame che unisce la terra al cielo: voglionsi ridurre le attribuzioni della celeste Provvidenza, con dirle: d'or innanzi tu non avrai altro pensiero che di far germinare le nostre piante e maturare le nostre messi. Il Dio di tali tempi sarà, come il Giove degli antichi, padrone del fulmine e della gragnuola, ma a patto che non deggia mescolarsi alle cose di quaggiù: sia vietato alla giustizia di umiliarsi in faccia a lui, ai legislatori di nominarlo, ai gover-

1 Vol. 1.° pag. 287 e segg.

nanti d' invocarlo. La sapienza umana basti a sè stessa; disconosca la virtù, l'origine sua superna: abbia ella i suoi garanti nel codice penale e le sue speranze nel tesoro dello Stato... Io mi fermo qui, perchè non vorrei io stesso dar l'esempio dell'oblio di quella temperanza che dovrebbe essere il frutto di ogni discussione sul *fanatismo*. Dirò solamente, che scrivendo sul fanatismo anti-religioso, io non pretendo misurare la responsabilità che i governi contraggono verso l'incivilimento, allorchè si associano a questo sistema reciso di separazione fra la vita civile e la professione dei principii religiosi. La politica non è se non ciò che può essere, una serie di accomodamenti!.... Se essa rinuncia ad appoggiarsi sulla religione non è già che abbia dimenticato l' onnipotenza di quest' alleanza, ma più tosto che ha voluto cedere alle aspirazioni del fanatismo di cui parliamo; fanatismo che avrà per l' umanità conseguenze ben tristi, se l' esperienza stessa delle sue opere non mette ostacolo al suo progresso: giacchè, quando tutta intera una nazione sarà saturata di tal contagione, non si disputerà più sulle forme, ma sulla possibilità di un governo. »

Raccomandiamo questo squarcio alla meditazione degli adoratori del Dio Stato, e dei vagheggiatori dell'ateismo politico; come il seguente agli idolatri del popolo re e delle forme costituzionali.

Descrivendo l'Autore varie sorte di *finzioni*, e venendo alle politiche, fondate sopra *la parola di libertà* che *è quella che si è più prestata a tali finzioni*, mette fra esse in viva luce e giudica da quel savio ch'egli è quella che da molti è oggi tanto ammirata. « La rappresentanza nazionale [1] è un'altra finzione, innestata su quella della maggioranza (delle voci nelle deliberazioni). Può egli credersi che poche migliaia di persone, che sole eleggano poche centinaia di legislatori, rappresentino elleno sole parecchi milioni di rappresentati? non si crede, ma si dice; e la finzione risiede propriamente nel vocabolo di rappresentanza. Se si avesse la sincerità di dire che un'assemblea nazionale non può esser composta se non dei più saggi; che i saggi sono sempre in piccol numero; che alcuni anche di

1 Vol. 1.º, pag. 300.

questi saggi non ispirano molta confidenza, ove non riuniscano nella loro persona certe condizioni che producono generalmente importanza e rispetto; io direi allora che si fa bene, quando chi vuol formare un'assemblea la compone di tali elementi. Ma sempre quando si vorrà affermare che i pochi elettori ed eletti rappresentano il gran numero degli esclusi; io dirò che la parola di rappresentanza è non solamente fittizia, ma ancora accagionabile d' inganno e di mala fede. Gli antichi *Stati*, *Corti*, *Stamenti* aveano almeno in questo rispetto della buona fede un vantaggio segnalato sopra le constituzioni politiche moderne. I notabili della nazione sedevano allora, come adesso; ma quelli non affettavano altra rappresentanza che del loro ceto; i nostri vogliono essere l'imagine, il compendio, l'equivalente dell'universalità dei cittadini, alla quale sono stranieri. L'epiteto pertanto di governo *rappresentativo* che si è voluto dare ai governi di più poteri, è una vera finzione, a meno che non si voglia ridurre a verità coll'esperimento del voto universale, senza timore di vedervi ingoiati i rappresentanti e la rappresentanza. »

Le angustie di una rivista non ci consentono di moltiplicare altrimenti, come pur vorremmo, queste citazioni. Perciò, lasciando ai lettori di cercarle alla fonte dove potran meglio gustarle, aggiungeremo poche parole sopra l' ultima delle opere che abbiamo da principio annunziate.

I *Salmi*, che fan parte degli *Opuscoli*, furono al tempo stesso pubblicati in un distinto volumetto; e veramente fanno da sè soli un'operetta degna della pubblica luce. In essi l'Autore ha voluto dare un nobile sfogo agli affetti religiosi del suo cuore, informando la preghiera cristiana di alti pensieri, acconci ai presenti bisogni dei tempi e vestiti di quella poesia sublime, immaginosa, robusta e al tempo stesso semplice e concisa che siamo avvezzi ad ammirare nei salmi davidici; ma senza dar loro altro numero che quel ritmo semipoetico il quale nasce dalla divisione dei versetti e dal loro armonico alternarsi. Nel qual genere di componimento, che non è nuovo in Italia, non può negarsi che la prova fatta dal Manno non sia per molti rispetti felice; e che, se vi si possono facilmente appuntare

alcuni difetti ch'egli forse avrebbe emendati avendo agio di farlo [1], non abbia tuttavia superato con lode molte delle difficoltà proprie di tal genere. Del resto, affinchè il nostro lettore possa darne da sè qualche giudizio, gliene offriremo qui per ultimo un saggio.

Questi salmi sono ventisei, e i loro argomenti dividonsi in tre classi, la prima delle quali abbraccia le varie condizioni d'uomini, la seconda alcune delle feste e misteri precipui di nostra Religione, la terza le quattro stagioni dell'anno. Il saggio che qui ne rechiamo è tolto dalla prima classe, ed ha per titolo i *Traviati*; e ci fu ragione di presceglierlo non l'essere egli il più bello, ma dei più brevi.

I TRAVIATI.

Nella nebbia mondana che offusca la mia vita penetra un raggio di luce: aprasi per esso una via alla mia preghiera.

Qual è il mortale che non dipartissi mai dalle vie del Signore? Sopra l'oro più eletto, sopra la più rara gemma è il valor suo.

L'impronta dell'antico fallo profonda è nella mia mente; più profonda ancora nel mio cuore.

La mente traesi alle novità, all'ardimento, alla licenza del pensare: il cuore, ah! il cuore catenato è da ree passioni.

Mescolanza di grande e di abbietto è l'uomo, or angelo, or demone: gemma nel piombo, oro e loto, spirito e carne.

Egli s'innalza alle celesti contemplazioni, e vede la sostanza sua, la più nobil sostanza della terrestre creazione: un solo sguardo alla terra, ed eccolo precipite da tanta altezza.

Concentrato in sè stesso, ei già consagrava nell'animo un tabernacolo al Signore: addio tradimento di apparenze, addio fugacità di godimenti, addio amarezza di disinganni.

Triplice fune stringe i suoi lombi: ed ei comanda alla sua anima di allontanarsi dall'udito, perchè parola invereconda non la conturbi; di fuggire dagli occhi, perchè aspetto umano non la distorni.

Pure un ricordo solo della vita che passò, basta questo ricordo solo ad infiacchire il suo cuore.

1 L'Autore, mentre scriveva nell'autunno del 1845 questi Salmi, fu dal Re Carlo Alberto innalzato alla carica di Primo Presidente del Real Senato di Nizza, e due anni dopo fu nominato Primo Presidente della Corte d'Appello di Torino, dove gli si aggiunse poi anche la Presidenza del Senato del Regno. Quindi non solo dovè interrompere quel suo lavoro, ma la gravità delle cariche affidategli l'impedì eziandio di attendere a correggerlo, come il privò di quegli ozii letterarii che la sua nobile penna avrebbe saputo rendere sì fruttuosi.

Ah! chi potrà dar fermezza alle umane risoluzioni, se tu, Signore, non le sorreggi con la grazia tua?

Chi potrà fare che la fresca età perda i suoi ardimenti, l'età matura i suoi abiti, e la provetta le sue reminiscenze?

Chi toglierà alle creature il terrestre loro incanto? chi aguzzerà la nostra pupilla, perchè vegga ascosa la corruzione nella beltà, e la morte nel diletto?

Chi ne darà accortezza che ci riveli l'ipocrita? chi ministrerà fiato possente alla nostra bocca per ispegner la lucerna dell'empio?

Chi ne darà il coraggio del suicidio, di quel suicidio che immola gli affetti più tenaci dell'anima? chi forbirà la ruggine dell'antico vaso perchè riluca un'altra volta?

Bestemmiò l'empio nel cuor suo, e disse: Non è colpa dell'uomo, s'ei nasce frale.

Può l'uomo ascondere nel seno accese brage, e fare che non ardano le sue vestimenta?

A tal bestemmia freme la coscienza del saggio, sdegnasi la dignità dell'uomo libero.

Eglino che sanno quanto il ragionamento soprastia alla natura, quanta sia la forza della virtù, e la possanza del buon esempio.

Ma non arrestarti a tali ausilii, o Angelo mio: batti le dorate ali tue e vola per me all'Empireo.

Pròstrati in faccia dell'Altissimo, ed ei ti licenzi ad intingere il dito nell'onda delle grazie divine che scorre al suo piede.

E il mio capo benedetto da quella santa goccia tutta in sè l'assorba: e le potenze tutte dell'anima se ne rinfranchino.

E perda così la memoria i suoi scandali, e l'intelletto i suoi errori, e vilipenda l'immaginazione le sue mattezze.

Tempo è ancora di ritrarsi dal malvagio cammino: dammi, o Angelo, la destra; io ti seguo.

II.

Manuale della Letteratura del primo Secolo della lingua italiana, compilato dal professore Vincenzio Nannucci — Seconda edizione ripassata dall'Autore. Vol. II. *Le prose*, di pagg. XLII, 480. Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. 1858.

Della prima parte, contenente le *Poesie*, fu ragionato alla pag. 214 del volume VI in questa terza Serie. La seconda parte, di cui ora ci occupiamo, contiene le *Prose*. Essa fu impressa fino alla pag. 80 vivente l'autore; il quale, il 2 Giugno 1857, rapito alle lettere italiane, suo principale amore, non lasciava apparecchiata al proseguimento della stampa altra materia che la distesa fino alla

pag. 209, ove comincia la cronaca di Dino Compagni. L'edizione nondimeno fu proseguita sopra l'antica del 1835 per opera del sig. G. Tortoli, come il Nannucci stesso avea desiderato. Il Tortoli nulla cangiò a quanto avea preparato l'illustre amico: nei tratti rimanenti, corresse alcune volte la lezione aggiugnendovi alquante noterelle, distinte dalle non sue con un asterisco. Tutto suo però è l'accurato discorso *Della vita e delle opere di Vincenzo Nannucci*, posto al principio del volume, perchè i lettori sappiano il corso delle vicende, e gl' intendimenti degli studii di così illustre letterato italiano.

Questo discorso è stato dal *Piovano Arlotto*, capriccioso Periodico fiorentino, accusato di parziale e di monco: di parziale per non aver biasimata la stizza, onde avveleni il Nannucci le sue quistioni letterarie; di monco per non avere fatto, nel catalogo stampatone, menzione fra le altre di due opere pubblicate dal Nannucci. Questa omissione forse non fu fatta a bello studio, come sospetta un po' maligno il *Piovano*, e certo fu bene l'averla indicata. Ma la parzialità non è sì grave quale ce la dipinge; e quand' anco fosse stata, non dovea mentovarla appunto quel *Piovano*. Il Tortoli non tace la bile immoderata del Nannucci; giacchè apertamente confessa che « come egli era di animo naturalmente irritabile e pronto agli sdegni, nè sapea con bell'arte temperare l'asprezza delle parole, avveniva di leggieri che nelle questioni letterarie *non serbava misura,* ma assaliva i suoi avversarii con tal impeto e gli flagellava con sì fieri colpi, che il tempo stesso non è bastato a sanarne le piaghe, e cancellarne le cicatrici: del che parecchi lo riprendono . . . *nè io vorrò sempre scusarlo.* » Fin qui il Tortoli; le quali parole mostrano che quando egli poco appresso cerca di scemarne la colpa, non è certo piacenteria di fautore ligio, ma pietà di amico affezionato. Ma fosse pure stato per deliberata volontà parziale il Tortoli; a cui meno conveniva il fargliene una colpa che a quel periodico, il quale nelle discussioni letterarie intorno ai libri pubblicati dal Tortoli eccede ogni confine di moderazione e di temperanza, e discende a modi sì villani da farci sovvenire altri tempi ed altri costumi? E dove meno dovea muoversi un tal lamento, che in quel numero quinto appunto, il qua-

le comincia con un libello contro il Tortoli, tra buffonesco e ingiurioso non sai qual più? Egli è vero che questa maniera di disputare è oggimai venuta in moda nuovamente tra certi letterati italiani, eredi se non dell'ingegno e della dottrina, certo degli spiriti iracondi del Castelvetro e del Caro. Ma questa ripristinata moda non iscusa mica il *Piovano*, perchè chi burla lo zoppo dovrebbe pur badare d' essere diritto, secondo che dice il proverbio. Ed a tal proposito ci si permetta un' osservazione di maggior momento. Contro lo sbuffar sì frequente e sì romoroso di questi letterati, raro è che si lievi una voce di disapprovazione non che di rimprovero; e gli stupori, le grida, gli scandali sono riservati soltanto per gli apologisti della religione, se qualche volta brilli loro la penna di qualche sdegno un po' vivace contro i maligni pervertitori della fede cattolica, e della pubblica onestà. Eppure la faccenda dovrebbe andare a rovescio: giacchè non è difficile a capirsi, che un interesse solo della Chiesa e della società, possa commuovere un animo cristiano infinitamente più, che tutti gl' interessi dell'ortografia, della grammatica, della lessicografia congiunti insieme! Ma ritorniamo al Manuale del Nannucci.

Le prose antiche raccolte in questo volume son molte di numero, e più che non erano nell' edizione precedente, essendovi stati aggiunti alcuni brani della *Tavola rotonda*, del *Volgarizzamento di Lucano*, della *Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo*, e alcune lettere di *Meo Abbracciavacca* e di *Dotto Reali*. Qui adunque hassi un più che bastevole saggio di ben diciannove scrittori italiani scelti fra i più antichi, e tutti compresi nella seconda metà del secolo decimo terzo; cominciando dal pugliese Matteo Spinello, che scrisse gli eventi del suo tempo e del suo paese (1247-1268) e terminando in Bono Giamboni morto poco al di là del 1295. Una tale raccolta giova grandemente a tre fini. Vi si scorge in primo luogo il procedere e lo svolgersi della lingua italiana; la quale, formatasi omai a lingua del popolo, si riversa nelle scritture più o meno popolari così rozza com' ella in ciascun dialetto è parlata: e va ingentilendosi e pigliando inflessioni più universali e stabili, secondo che lo scrivere in volgare diviene meno sprezzato e più comune

fra le gentili e dotte persone. In secondo luogo vi si apprendono le forme, le desinenze, le voci usate primitivamente nella nostra favella da' varii volgari dei popoli più colti d'Italia: e tal cognizione oltre al diletto genera utilità; perchè insegna a discernere le età, la patria, le indoli degli scrittori; spiana grandi difficoltà nella spiegazione dei testi; separa lo sbaglio o la falsa emendazione del copista dall'usanza legittima d'una voce o d'una frase. In terzo luogo in nessun'altra raccolta meglio che in questa può studiarsi quella efficacia, brevità, proprietà e candore di stile, le quali sono le più indispensabili qualità della vera eloquenza, e furono così naturali ai nostri scrittori più antichi, che se in molti altri pregi sottostanno ai loro posteri, in questi non vennero superati da nessuno, nè uguagliati se non da pochissimi.

Ma non ogni uomo tinto lievemente di lettere potea stampare questa raccolta in guisa che riuscisse utile al triplice scopo predetto. Bisognava di gran dottrina della nostra lingua arcaica, e di fine discernimento per eleggere la lezione che fosse il più probabilmente la vera, e sceverarla dalle mende dei copisti e degli stampatori. In ciò la cura del Nannucci è stata grande, valendosi dei testi pubblicati con maggior diligenza, e non di rado giovandosi del confronto coi codici; tuttochè alcune volte qualche cosa abbia lasciato sfuggire alla sua diligenza, e qualche cosa accettata per ragioni non a tutti egualmente plausibili. Quantunque però tai mende fossero state già nel primo volume notate da chi ne scrisse la censura nel citato numero del *Piovano Arlotto*, e da noi stessi in questo secondo in varii luoghi osservate; purtuttavolta poichè esse non sono che poche in libro di mole non piccola, e poichè quivi stesso le varianti ci parvero di menoma importanza; così ci passiamo dal mentovarle espressamente, bastando l'averlo indicato.

Se non che corretto convenientemente il testo, doveasi in moltissimi luoghi rischiarare di note opportune, perchè fosse agevole a tutti il torne quei tre vantaggi che notammo innanzi. Or questa appunto è la parte più pregevole della Raccolta, e che dà pieno indizio del valore letterario del raccoglitore. Bisogna nondimeno por

mente al divisamento suo, acciocchè non si accusi senza merito di soverchio o di leggero. *L'opera essendo per forestieri*, così egli stesso il palesa nella prefazione della prima edizione, *ho dovuto, per servire al loro vantaggio, fermarmi su molte cose che forse non sono per noi di grave momento.* Quindi un presso a poco la metà d'esse spiegano parole agl'Italiani notissime, quali sono, a volerne prendere alquante come ci vengono sott'occhio, *danaio, nimici, iscusa, abitacolo, giullare, sciamito, fedire, temperato, soperchiare* e cento altre di somiglianti. Ma se queste note sono per noi veramente superflue, utilissime riescono le altre, rivolte per lo più a spiegare l'origine or delle voci, or delle uscite, or dei costrutti; ragguagliandole d'ordinario alle radici latine, e ricorrendo ai confronti colle lingue romanze, le quali come i bronconi nel ceppo, s'incorporano tutte nella latina. Non diremo già che qualche distortura pur non vi si trovi qui e colà: ma se punto veggiamo, essa è dovuta al sistema spinto tropp'oltra, più che a svista di così fino discernitore. La quale tenacità nella sua opinione si palesa in modo speciale in certe noterelle riboccanti di bile contro il sig. Fanfani, reo non d'altro che d'avere portato un giudizio differente dal suo sopra qualche particolare, o non dimostrato con evidenza, o non accettabile per le pruove contrarie che vi sono. Alle note etimologiche uniamo le dichiarative; poichè in esse il Nannucci vince molti altri annotatori per la pratica ch'egli ha non solo della nostra lingua primitiva, ma delle affini altresì, le quali non poco giovano a torre molti dubbii della nostra volgare. Nondimeno anche in queste osservammo alcuni abbagli d'interpretazione, benchè lievi: come sarebbe spiegare *nettezza* per lealtà invece di mondezza, *sembianti* per apparenza invece di somiglianti nella XXIII del Novellino; ed altri altrove. Non porta il nostro scopo il venirli citando, poichè tai cose spettano alla mera ermeneutica, nè sono per sè stesse evidenti, e però neppur capirebbe nello scarso spazio la discussione necessaria per dimostrare la ragione del nostro dissentimento. V'è finalmente qualche noticina che rimette il lettore alle *Nozioni preliminari*, frutto di forti e pazienti studii, le quali furono stampate nella prima edizione, ed omesse con rincrescimen-

to di tutti in questa seconda. Non sappiamo se il Nannucci avesse avuta intenzione di stamparle, o no: ma sappiam bene che l'aver posta lì nelle note la rimessa alle *Nozioni* e tolte poi le *Nozioni* dal libro è grave fallo, e al tutto inescusabile in una edizione sì diligentemente procurata.

Alle note del Nannucci furono aggiunte dal Tortoli alquante di suo studio. Se ci piace la loro rarità, segno di moderazione; ci duole lo scorgerle di ben piccolo rilievo. Anzi alcuna volta neppur giungono a disgroppare il nodo, benchè assai lento, che aveano in mira di sciorre; come avviene, per dirne un caso, alla pag. 271; nella quale annotando che l'*avoculare* di Brunetto Latini fu dal Nannucci interpretato per *acciecare;* e indicando l'affine *avogolar* de' Provenzali, e *aveugler* dei Francesi; s'arresta quivi, e non mentova punto la comune radice latina *aboculare.*

Queste riflessioni riguardano l'aspetto letterario del Manuale: ci rimane a dire brevemente dell aspetto morale, che è il più importante. Nel parlare del primo volume dicemmo che non potea correre impunemente nelle mani dei giovani, a cagione del trattarvisi il più spesso d'amore, e più ancora del riferirvisi alquante laide e al tutto vituperevoli poesie. La Dio mercè non dee dirsi altrettanto di questo secondo volume, il quale non contiene che prose di utili e gravi argomenti; e delle dilettevoli novelle vi sono inserite le caste. Se non che in queste novelle appunto i due editori avrebbono dato argomento non solo di scienza filologica, ma eziandio di sapienza cristiana, se ne avessero intralasciato due; o pur volendole stampare le avessero corredate d'un qualche avvedimento correttivo dell' errore che l'una e l'altra contengono. La prima è quella *delle tre anella.* Un Soldano, per tor pretesto di dannarlo nell'avere, dimandò ad un giudeo qual religione fosse vera: la cristiana, l'ebrea, o la maomettana. L'astuto giudeo si tirò d'impaccio con un paragone. Un padre, disse, avea tre figliuoli, ciascuno de' quali chiedeagli per sè un certo anello preziosissimo ch'esso avea. Che fa il padre? Ne foggia di celato due altri simigliantissimi al fine ma falsi, e così dando un anello per uno, li contentò tutti, perchè ciascun

si credette possessore del vero. Tal è delle tre religioni. *Il padre di sopra sa la migliore: e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede aver la buona.* Il Nannucci non dice verbo del grossolano sofisma che qui si contiene: anzi la fa ripetere prima al Boccaccio, che la imitò dilavandola in più prolisso e più contorto stile, e poi a *Bosone da Gubbio* che seguì più da presso le orme del Novellino. Bene stanno questi raffronti a fare scorgere la differenza che corre tra stile e stile, autore ed autore: ma ripetendo tre volte la falsa risposta, che lascia un dubbio nelle menti giovanili, dovea pure far notare come il giudeo s'ingannasse nel proporre il paragone, e il Soldano stupidisse nell'accettarlo siccome acconcio. Perchè nè l'anello fine avea in sè nessun segno manifesto e visibile ad ogni sguardo della sua finezza, nè i due anelli falsi aveanlo della loro falsità: ed al rovescio l'unica vera religione porta con sè caratteri esterni e chiarissimi della sua verità, e tutte le altre hanno quelli della loro falsità, per modo che basta alla mente umana l'affisarli per discernere l'una dalle altre con evidenza. L'altra novella ha per titolo: *Qui conta come Domeneddío s'accompagnò con un giullare;* e l'indecenza irriverente di questo titolo, e la molto maggiore della narrazione stessa spicca a cento miglia.

III.

Trattato della Conoscenza umana secondo i principii di S. Tommaso d'Aquino esposto dal Pr. D. Ant. Lombardo — Milano 1858.

Questo opuscoletto, quanto piccolo nella mole, altrettanto ponderoso nella sostanza merita al tutto che ne diciamo alcuna cosa.

L'Autore giustamente osserva che tre soli sono i sistemi possibili sull'origine delle idee: quello di Democrito, quello di Platone, quello di Aristotile; non potendosi ripetere l'origine delle idee che o dal solo senso, come volle il primo; o dal solo intelletto, come volle il secondo; o dal simultaneo concorso del senso e dell'intelletto, come volle il terzo. Tutti gli altri sistemi non sono che copie,

più o meno modificate, dei medesimi. Ora egli prende a mostrare che la verità si trova appunto in questo terzo sistema, secondo che esso venne interpretato e svolto da S. Tommaso; e intesse la sua dimostrazione *a priori* derivando siffatta origine delle idee dalla ragione intrinseca, per cui l'anima umana è unita al corpo. Ecco il processo di tal dimostrazione.

L'intimo senso, che abbiamo di noi medesimi, ci accerta che l'anima nostra è unita al corpo in unità di sostanza. Or quale è la ragione di tale unione? Essa dev'essere intrinseca, cioè provegnente dalla natura stessa degli elementi unibili, e dee riguardare il bene della parte più nobile, la quale nell'umano composto è senza dubbio l'anima e non il corpo. Ciò posto, vediamo come l'unione al corpo dovea tornare in vantaggio dell'anima umana.

L'anima umana è l'ultimo grado di essere che sia possibile fra gli spiriti; e però essa è pura potenza a riguardo di tutto l'intelligibile nell'ordine delle intelligenze, considerate come tali. Quindi essa, benchè assolutamente possa esistere ed operare fuori del corpo, come ci manifesta la spiritualità dei suoi atti razionali; nondimeno è ordinata ad unirsi al corpo qual forma sostanziale, acciocchè per l'attuazione del medesimo perfezioni sè stessa, in quanto all'essere e in quanto all'operazione. Perfeziona sè stessa in quanto all'essere; giacchè informando il corpo viene a costituire con esso una natura compiuta e perfetta, qual è l'uomo, corona ed apice dell'universo sensibile; e perfeziona sè stessa in quanto all'operazione; giacchè costituendo una tale natura viene resa abile ad intendere in maniera proporzionata e conforme alla medesima. Ora l'intellezione proporzionata e conforme ad una natura composta non può essere altra, se non quella, in cui il corpo stesso conferisce alcuna cosa a farla sorgere. *Substantiae spirituales inferiores, scilicet animae, habent esse affine corpori, in quantum sunt corporis formae; et ideo ex ipso modo essendi competit eis, ut a corporibus et per corpora suam perfectionem intelligibilem consequantur, alioquin frustra corporibus unirentur* [1]. Or in che modo il corpo può conferire alcu-

1 S. TOMMASO, *Summa th.* p. I, q. 55, a. 2.

na cosa in ordine a far sorgere l' intellezione nell' anima? Non altrimenti, che originando in qualche guisa le idee, mediante la sensazione, a cui esso serve di organo. Dicemmo in qualche guisa, perchè la sensazione non può somministrare se non la materia della conoscenza intellettiva, ossia gl'intelligibili in potenza; i quali vengono ridotti all' atto per l' azione di una virtù o potenza attiva del nostro spirito, la quale da S. Tommaso venne segnata col nome d' intelletto agente. Posta questa spiegazione, sì consentanea come all' esperienza, così alla natura dell' uomo, l'Autore conchiude: *Sono dunque sublimi immaginazioni filosofiche le forme platoniche, le specie intelligibili derivanti nell' intelletto umano dalle sostanze intelligenti, cioè dagli Angeli di Avicenna o dall' intelletto agente universale di Averroe; sono precoci i divoti tipi divini, come oggetti della naturale cognizione, di Malebranche. Non vi è necessità alcuna d' idee ingenite, dell' ente indeterminato, nè di altre cose, nè d' idee infuse nell' ordine naturale* [1]. »

L' Autore tra le altre giustissime conseguenze che deduce dall'accennato sistema, annovera questa principalissima, che esso somministra l' unica verace via per cansare l'idealismo. In esso precipitano inevitabilmente non pure Platone e la sua scuola, ma tutti quei filosofi che pongono per oggetto diretto della nostra conoscenza intellettiva un' idea, e per oggetto diretto della nostra conoscenza sensitiva le modificazioni o le alterazioni cagionate nei sensi dall' azione dei corpi [2]. Le idee, quali che sieno, non sono l' essere delle cose, che intendiamo; e le immutazioni prodotte in noi dai corpi non sono i corpi stessi, che sentiamo; e però ha qui luogo quella sentenza di S. Tommaso: *Derisibile videtur ut dum rerum, quae nobis manifestae sunt, notitiam quaerimus, alia entia in medium afferantur, quae non possunt esse eorum substantiae, cum ab eis differant secundum esse* [3].

1 Opuscolo citato pag. 33.
2 Pag. 47.
3 *Summa th.* I p., q. 84, a. I.

Nè vale il ricorrere alla ragione di somiglianza o al principio di causalità; perciocchè la simiglianza non può ravvisarsi se non da chi conosce il ritratto e il prototipo; e il sapere che ogni effetto richiede la causa ci mena soltanto ad ammettere in generale una causa delle nostre idee e delle nostre modificazioni. A schivare l'idealismo bisogna riconoscere che l'idea non è oggetto, ma mezzo d'intellezione; e che la percezione sensitiva involge ed apprende la esistenza stessa reale e fisica dell'oggetto conosciuto, siccome quella per cui siamo posti in diretta ed immediata comunicazione coi corpi che ci circondano. Il che come avvenga è dall'Autore sottilmente spiegato nella parte terza dell'opuscolo.

Un'altra cosa qui non vuol essere omessa ed è la breve, ma sugosa confutazione che l'Autore fa di coloro, i quali, abusando di quel principio che l'ente è l'oggetto adeguato dell'intelletto e la ragion formale per la conoscenza di qualunque cosa, pretendono che noi in ogni cognizione dobbiamo prender le mosse dal concepire prima l'ente in generale e poscia applicarlo a tale o tal subbietto determinato. L'Autore giustamente osserva, che da quel principio segue soltanto che nelle singole intellezioni l'ente vuol esser *prima* percepito per priorità non di *tempo* ma di *natura*, in quanto cioè ogni cosa venga intesa perchè ente, e perchè l'intelletto è percettivo dell'ente quale che siasi; siccome appunto nella visione sensibile dall'essere il colore e la luce l'oggetto adeguato della vista non segue che dobbiamo prima vedere la luce astratta e il colore astratto, e poscia il lucido e il colorato per l'applicazione di quella previa percezione; ma segue soltanto che la ragione, per cui vediamo tutto ciò che vediamo sia la luce ed il colore, da cui il visibile è affetto. « La ragione per cui si concepisce l'oggetto, egli dice, non è l'*ente astratto*, ma l'ente *inchiuso ed immedesimato nell' oggetto* (perchè l'intelletto nel primo atto astrae bensì dal singolare, ma non dalla specie nè dai generi, nè dalla materia indeterminata); perciò la ragione per cui conosce l'oggetto determinato è l *entità* dell'oggetto stesso: quindi col medesimo atto conosce l'*ente* e l'*oggetto*, ossia conosce l'ente concretato nell'oggetto. Io intendo il *circolo*, perchè è un

ente e conosco l'ente nel circolo, perchè l'*ente* è la ragione per cui conosco il *circolo;* ma non conosco prima l'*ente* e poi il *circolo.* Anzi, volendo concepir l'*ente*, senza il *circolo,* devo separar l'*ente* dal *circolo,* ed abbandonando l'idea del *circolo* ritener quella dell'*ente*, il quale ha bensì un concetto distinto dal concetto di *circolo*, ma questo concetto è quello dell'*ente astratto* ed è posteriore al concetto di *circolo.* Lo che chiaramente ci si appalesa nella visione sensibile. L'occhio vede il prato verde; la ragione, per cui l'occhio vede il prato, è il color verde, il quale è veduto ed è insieme la ragione per cui vede il prato; il color verde però non è veduto prima di tempo, nè con un atto distinto da quello con cui l'occhio vede il prato, ma collo stesso atto vede l'uno e l'altro [1]. »

E tanto basti aver detto per dare ai nostri lettori un qualche cenno di questo sodo e profondo opuscolo, degno d' essere letto e meditato da chiunque in filosofia non ama di fermarsi alla corteccia delle cose, ma si studia di penetrarne il midollo.

IV.

La *Gazzetta uffiziale di Venezia* nei suoi numeri dei 16, 24 e 30 Ottobre *intorno alla Riforma degli studii.*

La *Gazzetta uffiziale di Venezia*, sotto il 16 del p. p. Ottobre pubblicava un primo articolo intitolato: *La Riforma ginnasiale*, ed il giorno 30 gliene mandava dietro un secondo, lasciando vedere dall'ampiezza medesima, onde tratta il suo suggetto, che parecchi altri ne dovranno venire appresso. Intanto, indipendentemente da quelli, il dì 29 dava alla luce nell'*Appendice* una prima Lettera intorno all'*Ordinamento dei Ginnasii*, la quale ebbe il suo compimento nelle due altre che la seguirono il 3 ed il 4 Novembre. Ora trovandoci noi ad esaminare la stessa materia, incominciata coll' articolo *La Riforma degli studii*, pubblicato nel prossimo passato Agosto, ci si aprirebbe largo campo di discussione, in quanto che le nostre opinio-

1 Pag. 21.

ni non possono per molti capi in nessuna maniera convenire con quelle della mentovata *Gazzetta*. Tuttavolta, piuttosto che intavolare prolisse discussioni, noi riputiamo miglior consiglio seguitare la nostra via, nella quale nondimeno abbiamo in animo di tenere in non piccolo capitale le osservazioni che l' Autore di quegli articoli vorrà proporre. Che se noi gli crediamo del miglior nostro grado essere lui *straniero ad ogni spirito di parte, e guidato unicamente dal puro amore della verità e dal desiderio sincero del pubblico bene;* ci confidiamo che la sua cortesia vorrà credere questo medesimo altresì di noi, e prendere in considerazione le cose che noi andremo discorrendo nei nostri articoli. Così, recandosi da una parte il pro e dall' altra il contra a rispetto del sistema medesimo; e ciò non per ispirito di parte, ma unicamente pel puro amore della verità e pel desiderio sincero del pubblico bene, la verità non vi potrà altro che guadagnare, ed il pubblico bene ne sarà ampliato ed assicurato. In questa maniera abbiamo in animo di governarci nel séguito degli articoli che andremo pubblicando intorno all' insegnamento; nei quali ci spiacerebbe di essere distolti da discussioni estranee e diremmo quasi personali intorno ad opinioni od accuse che potrebbero essere apposte alla *Civiltà Cattolica*. Che se alcuna rara volta ci paresse di dovere o rettificare le prime o scagionarci delle seconde, noi lo faremo piuttosto nella *Rivista*, la quale, per l' indole del nostro Periodico, si porge meglio a somiglianti dichiarazioni.

E facciamone il primo saggio appunto colla *Gazzetta Uffiziale di Venezia;* la quale, nell' ultimo dei tre numeri ricordati di sopra, *deplora* essa stessa *di essere stata tratta dalla* Civiltà Cattolica *in una digressione, dalla quale avrebbe voluto astenersi*. A noi veramente duole di avere, fuori di ogni nostra intenzione, tratta quella Gazzetta a cosa che essa medesima dee deplorare. Ma supposto che la digressione sia fatta, non le dovrà increscere che la *Civiltà Cattolica* dia ragione di sè nel modo più breve e dilucido che le sia possibile. Lasciate adunque dall' un dei lati, sia le parole cortesi di lode ond' essa ci onora, sia l' accusa generale, e però non possibile a ribattersi altrimenti che con un *nego* generale, del non *essere* noi *sempre*

misurati nel nostro zelo con quel che siegue, noi recheremo ad una ad una le speciali interrogazioni od accuse, ed a ciascuna soggiungeremo breve e precisa risposta.

1. *La* Civiltà Cattolica *si scaglia contro il dispotismo burocratico dei tempi moderni, a cui attribuisce tutti i mali presenti e futuri della società.*

Risp. Noi non ricordiamo di esserci mai *scagliati* contro il dispotismo burocratico dei tempi moderni; lo abbiamo bensì biasimato più volte, come abbiamo fatto e faremo sempre riguardo ad ogni maniera di prepotenza e d' ingiustizia; ed i nostri lettori debbono ricordare che al biasimo di quel dispotismo è andata sempre aggiunta nei nostri scritti la ragione del biasimarlo. Alla *Gazzetta ufficiale* poi, la quale recò nelle sue pagine la memorabile Circolare dell' Arciduca Massimiliano, non dovrebbe parere strano che la *Civiltà Cattolica* si trovi avere parlato, per questo capo, in conformità di quella. Neppur ci sovviene di avere attribuito al dispotismo burocratico *tutti i mali presenti e futuri della società;* si veramente gliene abbiamo attribuita una parte grandissima, ed ancor dei passati; e non ci pare che fin qui siano state recate buone ragioni per farci mutar parere. Nel resto per condannare il dispotismo burocratico, dove vigorisse, non vi era bisogno neppur di quei mali presenti e futuri, dovendo bastare il solo non essere secondo giustizia.

2. *La* Civiltà Cattolica *vorrebbe che i Governi, come alla bell'epoca dei nostri padri, se la dormissero fra due origlieri, e lasciassero fare tutto agli amatissimi sudditi; quasi che i cresciuti bisogni della Società e il cresciuto dominio degli stati e lo stesso rimescolarsi incessante di malvage passioni, non rendessero necessaria un' amministrazione forte, compatta, uniforme, che porti da per tutto la sua azione, su tutto estenda la sua sorveglianza.*

Risp. Nulla di tutto questo! Noi non abbiamo preteso mai che agli *amatissimi sudditi* si lasci far tutto; anzi ci parrebbe bello che molte cose non si lasciassero nè fare nè stampare agli amatissimi sudditi. Abbiamo solo detto che ai genitori si dovrebbe lasciare balìa di fare istruire i proprii figli da cui e nel modo che in coscienza credessero meglio. Or questo per fermo non è *lasciare far tutto*. Nè

ci pare che con questo si verrebbe a debilitare la pubblica amministrazione, in quanto abbiamo opinato che lo studio, esempligrazia, dell'aritmetica e della grammatica non sono materia di pubblica amministrazione. Nello asserir poi che questa debba *portar* DA PER TUTTO *la sua azione, ed estendere* SU TUTTO *la sua sorveglianza;* vegga l'Autore dell'articolo se quell'universalissimo ed illimitato *tutto* non puta un cotal poco di quel dispotismo burocratico, che noi condanniamo e che egli sicuramente non vorrà approvare.

3. *Togliete al Governo , come vorrebbe* la Civiltà Cattolica , *il diritto della pubblica istruzione, e vedrete da quanti ostacoli, da quanti imbarazzi, da quanti pericoli sarà egli incontanente circondato.*

Risp. Noi non abbiamo voluto togliere al Governo nè il diritto di avere un proprio insegnamento, nè quello di soprantendere alla parte pubblica ed esteriore dell'altro che si dovrebbe poter conferire dai privati. Ci pare poi che ostacoli , imbarazzi e pericoli smisuratamente maggiori vengono dallo *estendere su tutto la sorveglianza* e segnatamente dal monopolio, che non dalla temperata libertà d'insegnamento. Questa almeno non ha l'ostacolo d'imporre per forza a tutta la età adolescente un metodo, cui moltissimi genitori potrebbero avere ottime ragioni per riprovare. Non ha l'imbarazzo di regolare, nei particolari più minuti e direm quasi puerili, un esercito di maestri ed un popolo di scolari; da ultimo non ha il tremendo pericolo che , sbagliato , eziandio incolpevolmente, l'unico metodo prescritto a tutti, ne resti, senza rimedio, assassinata l'intelligenza di una intera generazione.

4. *Il diritto dell'istruzione abbandonato dal Governo non potrebbe forse essere raccolto da qualche partito, da qualche fazione, da qualche setta, che lo rivolgesse a qualche scopo sovversivo ed antisociale?*

Risp. Il diritto dell'istruzione, non già abbandonato dal Governo, ma lasciato in parte fruire dalla società, sarebbe raccolto dai genitori, i quali, così tutti in fascio e pei proprii nati, non possono mai essere *partito, fazione o setta.* Piuttosto stando quel diritto concentrato in mano ad un Governo, può cadere in balìa di un partito, di una fazione o di una setta, a cui venisse fatto o d'impossessarsi del

Governo stesso o ad avervi comunque una mano poderosa. E si persuada l'A. dell'articolo che se il primo di questi due casi è alquanto raro; il secondo è frequente più assai ch'ei non mostra di credere. Nel resto noi riconoscemmo nel Governo il diritto d'impedire il pubblico insegnamento a chi se ne chiarisse indegno; e nessuno ne sarebbe più indegno di chi lo *rivolgesse a qualche scopo sovversivo ed antisociale:* con ciò è al tutto tolto di mezzo quel pericolo.

5. *La* Civiltà Cattolica *perora in nome di non so quali violati diritti di famiglia, di paternità; ma ci dica di grazia essa* Civiltà; *qual è quel Governo, che s' introduca nel santuario domestico, e proibisca a' padri di educarsi i figliuoli, come lor pare e piace? Vietano forse le leggi alle famiglie di prendersi in casa degli educatori privati, e di prescriver loro le norme, dietro le quali amano di far istruire la propria figliuolanza? Sogno è dunque la pretesa violazione, di cui si lagna la* Civiltà Cattolica.

Risp. Ciò significa in buon latino che un padre, per usare il diritto di fare istruire il proprio figlio come crede e da cui crede, dovrebbe I.° rinunziare al vantaggio morale e scientifico della educazione in comune; II° dovrebbe rinunziare al vantaggio economico di stipendiare parzialmente i professori, ma dovrebbe egli solo stipendiarli tutti e sempre, dall'alfabeto fino, poniamo, alla Giurisprudenza *inclusive*; III° dovrebbe da ultimo rinunziare alla facoltà, anzi alla possibilità di avviar mai il figlio ad un' arte, ad una professione liberale, ad un impiego; per fino alla possibilità di una laurea, anche pel solo innocuo gusto di essere salutato dottore. Una libertà concessa a questo prezzo, se non è uno scherno, è sicuramente una celia.

6. *Certo però, se le famiglie preferiscono di avviare i proprii ragazzi a un'arte, a una professione pubblica, certo in questo caso dovranno acconciarsi a' metodi, a' professori stabiliti dal Governo, che ha la tutela e la responsabilità dell'ordine pubblico. Sarebbe bella che il Governo dovesse rispondere del fine e non avesse diritto alla scelta de' mezzi.*

Risp. Noi intendiamo che all'ordine pubblico si richiede che gli esercenti le arti, gli addetti alle professioni liberali, e soprattutto i

pubblici uffiziali abbiano le cognizioni necessarie a compiere i rispettivi loro carichi; e riconoscemmo nel Governo il diritto di assicurarsi che le abbiano. Il fine pertanto è l'ordine pubblico: il mezzo è quella scienza. Ma non bastiamo ad intendere come conferisca all'ordine pubblico che quella scienza sia stata acquistata con un metodo piuttosto che con un altro, studiandovi cinque piuttosto che sette ore la settimana, ascoltando un maestro piuttosto che un altro. E sarebbe bella, diciamo noi alla nostra volta, che il Governo oltre al rispondere del fine, dovesse ancora accollarsi il carico della scelta dei mezzi non pur prossimi, ma remoti e remotissimi!

7. *Confessiamo che una simile teoria* (di una temperata libertà d' insegnamento) *noi non l'abbiamo trovata che nelle pagine della* Civiltà Cattolica.

Risp. Questa confessione dev'essere sfuggita per inavvertenza alla penna dell'Autore, il quale per altra parte si mostra uomo di senno e di molte cognizioni. Una tale teorica è stata dibattuta in Francia e propugnata dai Cattolici col loro Episcopato per oltre ad un quarto di secolo, dal 1821 al 1848, quando, fuori di ogni opinione, fu vinta almeno in parte la pruova. Che se nei passati tempi non ce ne ha sentore; se egli non ne ha sentito mai a parlare; ciò ha dovuto essere tra perchè nei passati tempi, fatta qualche rara eccezione, non si conosceva quel monopolio, e perchè dove l'eccezione vigoriva, non se ne saria permessa la discussione.

8. *In quanto alle altre ragioni di un ordine superiore, alle quali questo giornale appoggia le sue nuove massime pedagogiche, protestiamo che non appartengono al nostro Governo, il quale, come già ebbe a lodarsene la* Civiltà Cattolica *stessa, ha con nobile esempio restituito alla Chiesa il diritto, che ella già aveva ricevuto da Gesù Cristo, d'istruire a suo modo, e di battezzare tutte le genti. A tutti è noto che i Vescovi, in forza del Concordato, possono organizzare l'educazione clericale dietro le norme prescritte dal sacrosanto Concilio di Trento, e di più, in grazia dell'istruzione religiosa, che ad essi appartiene, si fa loro abilità di esercitare una salutare influenza sulla stessa istruzione civile diretta dal Governo.*

Risp. Fin che alla *Civiltà Cattolica* basterà la vita, essa non cesserà di magnificare la devozione generosa, onde il degno rampollo di Ridolfo d'Habsburgo, con lealtà e franchezza maggiore del secolo in cui nacque, riconobbe nella Chiesa cattolica gl'immortali diritti a lei conferiti dal suo Istitutore divino. Tuttavolta egli non tocca a noi, ma all'Episcopato il giudicare se nel fatto l'influenza a lui restituita sopra la educazione morale e religiosa della gioventù, risponda pienamente al diritto in lui riconosciuto. Nel resto la stessa libertà renduta ai Vescovi di ordinare, come loro sembra meglio, l' istruzione dei loro Seminarii, sarebbe scemata di molto e per poco non resa vana del tutto, quando, per via indiretta sì ma indeclinabile, fossero essi costretti ad ordinare le loro scuole secondo il Piano governativo. Perciocchè ove fosse chiuso l' adito delle Università a chiunque non avesse studiato secondo quello, i cherici che a mezza via ed anche alla fine del corso si riconoscessero non chiamati al Santuario, sarebbero disperati di ogni avvenire; il che potendo accadere a ciascuno come non ne sarebbe a tutti impedita la via? con qual cuore vi potrebbero i giovani entrare? e come un Pastore potrebbe cimentarli alla tentazione di andare innanzi, senza chiamata? E ciò per non dire della facoltà negata implicitamente ai genitori di giovarsi almeno dei Ginnasii vescovili, che in tempi più tristi furono l'unico rifugio aperto ai parenti che non avessero fiducia negli altri, e che meritarono tanto bene della Chiesa e dello Stato.

Qui potremmo finire le risposte alle osservazioni speciali che la *Gazzetta Uffiziale* fa intorno alle dottrine pedagogiche della *Civiltà Cattolica*. Tuttavolta non vogliamo preterire di notare, come l' Autore dell' articolo non sembra aver fatto con molto senno a rivocare le origini della Riforma ginnasiale ai terribili commovimenti del 48, e peggio ancora ad appellarne all' esempio che ne dà l' *italianissimo* Piemonte. Scrittore accorto, com' esso è, avrebbe dovuto vedere che quelle origini e quell' esempio sono piuttosto acconci a spargere suspizioni sopra un sistema, che per avventura è l' unica cosa che lodino nell' Austria i suoi più sfidati nemici, ed è tra le poche che disapprovino in lei gli stessi più sinceri suoi amici.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Dichiarazione della dottrina cristiana, ossia Catechismo ad uso delle chiese e scuole della diocesi di Bergamo. Seconda edizione. — *Bergamo da Nizzardo Crescini 1857. Un vol. in 8.° di pag. 324.*

— Le feste dell'incoronazione del Simulacro di Maria Santissima del sacro monte di Varallo nell'Agosto 1857. — *Novara, tipografia di Girolamo Miglio. Un fasc. in 8.°*

— Per le feste della solenne coronazione del V. Simulacro di Maria Santissima sul monte di Varallo nell'Agosto 1857 — *Novara, tip. di P. Rusconi. Un vol. in 4.° di pag. 156.*

Contiene nove Omelie recitate da varii Vescovi; le iscrizioni latine, e alcune poesie composte nell'occasione di così pia e splendida solennità.

— Statuti ed indulgenze delle confraternite canonicamente erette nella parrocchia di Albacina, castello e diocesi di Fabriano. — *Matelica. Tip. Pignotti 1858. Un vol. in 18.°*

ANTONACCI PIETRO. — Repertorio generale delle più ovvie e più utili operazioni fisico-chimiche ed industriali, per comodo di tutti, ma singolarmente delle missioni straniere; di Pietro Antonacci D. C. D. G. direttore della farmacia del Collegio romano. — *Roma Tip. Morini 1858. Un vol. in 12.° di pag. VII, 574, con una tavola in fine.*

L'autore di questo *Repertorio generale* si prefisso a scopo il fornire ai missionarii un manuale, ove attingere le pratiche avvertenze per le arti più ingegnose, che potessero introdursi da loro presso le genti barbare, alle quali annunziano l'Evangelo. Quelle arti sono svariatissime, come la fusione e la lavorazione dei metalli, la loro doratura ed argentatura, la coltivazione delle piante più utili, i lavori galvano-plastici o fotografici, l'arte serica, la tintoria, la manifattura del cuoio e delle stoffe, la vitraria, il magistero degli smalti e delle stoviglie, la tipografia, l'arte di fare il vino, e quant'altro è necessario od utile al presente in un paese colto ed incivilito. La prima edizione del 1841 fu ricevuta con gradimento, e i missionarii e molti che missionarii non erano, se ne trovarono assai aiutati; ondechè la copiosa edizione fu spacciata, e le molte nuove richieste ne fecero desiderare una ristampa. Nel farla l'autore ha molto accresciuto il suo libro, l'ha ordinato a modo di dizionario secondo l'alfabeto, vi ha cangiato il titolo, che prima era *Raccolta* invece di *Repertorio generale*. Questo primo volume giugne alla lettura Q, e contiene più di 400 articoli.

ATTI — Dell' I. R. istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. — *Milano Tip. Bernardoni 1858. E' pubblicato il fascicolo X. del 1.º volume in IV°.*

BARTOLI LORENZO — Osservazioni e cure chirurgiche eseguite dal Dottor Lorenzo Bartoli, chirurgo primario soprannumero degli ospedali di Roma, primario esercente nella città di Tivoli, socio dell'Accademia de'Quiriti ecc. ecc. — *Fano, Tipografia di Giovanni Lana. Un Opuscolo in 8°.*

BETTI SALVATORE — Tre dialoghi storico-critici di Salvatore Betti — *Roma, tip. Aiani 1858.*

Il primo dialogo conferma l'opinione che la canzone del Petrarca *Spirto gentil* non sia rivolta a Cola di Rienzo, ma sì a Stefano Colonna. Il secondo espone come molto probabilmente la Laura del Petrarca fosse la nobilissima Laura Des Baux Adhemar di Cavaillon, figliuola del signor di Valchiusa, nata appiè dei colli di Somana in riva alla Sorga, e morta, ancor donzella, di lenta consunzione nel 1348. Il terzo dialogo espone come Dante rappresentasse probabilmente in Gerione nel XVII dell' Inferno quel Geri Spini, che fu dei sommi capi di parte Nera, stiuma di ribaldi. Con quanta precisione, erudizione ed eleganza di stile sieno svolti questi tre argomenti, non occorre dire, parlandosi di scritture di quel ch. letterato che è il sig. Betti.

BIONDINI GIOVANNI — Elogio del Canonico Dottor D. Alessandro Soli Muratori, del Seminario arcivescovile di Modena, recitato dal molto R. sig. D. Giovanni Biondini — *Modena, tip. Soliani 1858. Un Opuscolo in 8°.*

BUONFANTI ROBERTO — Poesie postume del canonico priore Roberto Buonfanti Pistoiese — *Livorno, tip. la Minerva 1857. Un piccolo opuscolo in 12.°*

CANEVA ANTONIO — Opposizioni della *Civiltà Cattolica* alla Dissertazione Teologico-Filosofica *De Natura et Origine idearum Antonii Caneva*, e risposte apologetiche dell'autore. — *Piacenza, dalla tipografia del Maino 1858.*

È un breve opuscolo in ottavo di pag. 42, contenente in termini urbanissimi e proprii di una discussione filosofica, una risposta alle osservazioni da noi fatte contra il sistema delle idee innate sostenuto dall'Autore *(Vedi volume IX, Serie III. pag. 452 e segg.)*. L'A. chiarisce notevolmente molti punti della sua dottrina; ma a noi basti l'aver qui dato questo cenno di un libretto sopra cui non ci sembra necessario di ritornare con nuovo esame.

CANTALAMESSA CARBONI GIACINTO. — Prose di G. Cantalamessa Carboni. Volume unico con la vita dell'autore. — *Ascoli, dai tipi di Luigi Cardi 1858. Un vol. in 8.º di 348 pagine.*

Questo volume contiene quattro prose del nobile e colto sig. Cantalamessa Carboni, trapassato in età piena nello scorso Febbraio. La prima espone le *Ricerche sulla vita*, e *le considerazioni intorno le opere del Commendatore Annibal Caro*. Nelle ricerche molte notizie importanti s'aggiungono a quelle forniteci già dal Seghezzi, dal Tiraboschi, dal Rambelli, dal Perrone; e noi citiamo, per cagion d'esempio, come dilucidata a dovere e meglio che da qualsivoglia altro, la famosa briga letteraria che il Caro ebbe col Castelvetro. Nelle considerazioni v'ha buon criterio e moderazione, e c'è piaciuto molto tutta la narrazione intorno alla scoperta del volgarizzamento di Longo Sofista. In essa vengono giustamente ripresi con biasimi pieni di nobile sdegno ed il plagio del Manzini che lo stampò nel 1643 siccome cosa sua, e la furfanteria dei due francesi Courier e Renouard, i quali nel 1809, dopo aver copiato nella Laurenziana dal Codice dell' Abbazia Fiorentina

dei Cassinesi il supplimento alla lacuna che tutti sanno, perchè altri prima di loro non potesse pubblicarlo in Italia, cancellarono di denso inchiostro quella pagina, dov' esso era scritto in caratteri minutissimi. La seconda prosa è la *Biografia di Nicolò IV*, il quale nascendo in Lusiano, terricciuola vicina di Ascoli, ebbe nome Girolamo di Massio: e dalle lane minoritiche assunto al Pontificato vi splendette per modestia, rettitudine e zelo in vero eminenti. Chi s'accignesse a scrivere con brevità e dignità le vite dei Romani Pontefici, dovrebbe prendere questa Biografia per modello: perchè l'è un lavoro veramente finito e pregevolissimo. Segue in terzo luogo una lettera intorno alla Giovanna Garzoni di Ascoli, valorosa dipintrice del secolo XVII. L'ultima prosa del Cantalamessa è intitolata *Caterina Mengs ritratta in tavola dal padre*, quel Sassone così insigne artista e filosofo che i nostri padri celebrarono e rispettarono tanto, e noi tutti lodiamo pei dipinti che ci ha lasciati. Se dalle prose mentovate si concepisce stima della rettitudine, della erudizione, del buon gusto, e del colto stile del Cantalamessa; dai cenni biografici che il riguardano e sono stampati alla fine del volume, noi apprendiamo a stimare il cittadino non solo onesto ma benevolo, il quale colla penna feconda, coll'opera e coi sacrificii intese sempre ad illustrare la propria patria.

CAPECELATRO ALFONSO — Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. Seconda edizione con giunte e correzioni dell'Autore. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e comp. 1858. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 496.*

Comparisce ornata di forme tipografiche molto eleganti la Vita di S. Caterina da Siena, stampata la prima volta in Napoli nel 1856. Dell'opera noi già parlammo a lungo lodandola per molti capi. Per far conoscere i nuovi pregi di questa edizione, citeremo l'autore stesso che così ne dà conto nella nuova prefazione: « Volli da un canto raccogliere dai miei amici.... quelle osservazioni che mi doveano condurre a mutare qua e là alcuna cosa, e tornandovi sopra con pensiero più riposato correggerlo e migliorarlo al possibile. Aggiunsi eziandio tutto quello che mi sembrò potesse giovare a rendere più efficace lo scopo del libro, ritoccai talora lo stile, e posi ogni cura nel ripulire la favella. Anzi poichè in qualche minuto particolare di storia io non era ben certo di avere raggiunta sempre la verità, feci alcuni studii per venire più sicuramente a capo del vero, e talora riformai taluna delle cose asserite innanzi ».

CARBONIERI GIACOMO — Osservazioni di Giacomo Carbonieri Sordo-muto sopra l'opinione del sig. Giovanni Gandolfi, professore di medicina legale nella R. Università di Modena, intorno ai Sordo-muti. — *Modena, tip. Vincenzi 1858. Un vol. in 8.° di pag. 88.*

CAVATTONI CESARE. — La vita della Venerabile Maria Clotilde Adelaide, Principessa di Francia e Regina di Sardegna, descritta dal sacerdote Cesare Cavattoni, Bibliotecario della Comunale di Verona, e socio di parecchie Accademie. — *Verona XIV Agosto MDCCCLVIII. I Vincentini e Franchini nelle proprie case impressero. Un bel volume in 4.° di pag. XII, 252.*

Qual ordine abbia serbato il ch. Autore, cel dice egli stesso con queste parole: « Cronologicamente ho condotto questa vita.... Il cammino ho diviso in nove parti, che dico libri. Narro nel primo dalla nascita di Maria Clotilde alle sue nozze, dalle quali comincia il secondo e va fino alla morte della suocera. Da qua infin all'ascendere ella il trono è detto nel terzo, e terminerà il quarto la cacciata da Torino che sofferse col marito. Il montare in nave per andarsene in Sardegna sarà fine del quinto. L'approdare colà, il dimorarvi, il tornar a Livorno ed a Firenze, e quindi il viaggiare a Roma, saranno

materia del sesto. Nel settimo racconterò quel che le accadde dalla prima venuta nella Capitale della Chiesa alla seconda andata a Napoli. La santa morte di Lei compirà l'ottavo; e l'ultimo dirà ciò che poscia avvenne e le riguarda. » Questo è l'ordito: la tela sopra esso tessuta si può dire veramente fina e squisita. Copia di notizie; esattezza di verità; stile non che corretto, elegante e nella dignità sostenuto sempre da nobili pensieri e nobili parole; pietà viva e sapiente; in una parola il soggetto e l'autore sono stati degni l'uno dell'altro, e il libro è riuscito d'amena, utile e devota lettura.

CENNI NOÈ — Di un monumento a nostra Signora Immacolata, eretto in Maiolati dalla Contessa Celeste Erard di Sant'Andrea. — *Fano, coi tipi di Giovanni Lana 1858. Un opuscolo in 4.°*

CERRI DOMENICO. — Vita e gesta dei sommi Pontefici Romani, nati ed oriundi nel regno degli Stati sardi, pel canonico on. C. Domenico Cerri, professore emerito di teologia e diritto canonico pubblico ed ordinario. — *Torino, tip. Martinengo e comp. 1855-57 vol. 2 in 8.° di pag. 384, 372.*

Ventidue Papi, e due antipapi novera il can. e prof. Cerri come o nati negli Stati Sardi, ovvero oriundi da essi più o men da lontano; recando per dimostrar la patria di ciascuno or pruove convincenti, ora probabili congetture. Di tutti tesse con esattezza e semplicità la vita, eccetto che d'un solo, giuntogli alla notizia sul terminar della stampa che fosse oriundo anch'esso da Alessandria della Paglia. L'autore si tiene fedelmente sulle orme dei più severi fra gli scrittori di storia ecclesiastica, e nel suo libro porge ai suoi connazionali una storia gradita ed istruttiva. Alla fine leggonsi alcuni *Cenni sopra la Numismatica di questi sommi Pontefici del cav. Giulio di S. Quintino.*

CHIESA INNOCENZO. — Vita del venerabile Carlo Bascapè Barbanita, Vescovo di Novara, descritta e riveduta dal padre Innocenzo Chiesa della stessa Congregazione, corredata di note e di appendici. — *Milano tip. e lib. Arcivescovile 1858. Un vol. in 8.° di pag. XII, 264.*

Questo volume appartiene alla *Collezione di vite dei più distinti religiosi della Congregazione dei Chierici RR. di S. Paolo, detti Barnabiti.* Il P. Chiesa, per commissione del Capitolo generale del suo Ordine, celebratosi l'anno 1623, scrisse la vita del venerabile Bascapè, da lui intimamente conosciuto e trattato; e la pubblicò nel 1636 in Milano: e per essa acquistò fama di scrittore elegante e di storico veracissimo. Volea ripubblicarla più tardi e avea perciò preparate alcune emendazioni al libro 2°, ma quella ristampa non si fece allora. Nella presente edizione adunque sono state aggiunte le dette emendazioni, ed ancora qua o colà alcune note a schiarimento e conferma del testo, ed infine alcune Appendici, contenenti o i fatti omessi dal P. Chiesa, o le lettere piene di sapienza e di forbitezza del ven. Bascapè.

COMPONIMENTI INEDITI — Raccolta inedita di componimenti pel Santo Natale. — *Bologna, tip. Chierici 1856, 1857 anno I°. e II.° Due vol. in 12.° di pag. 128, ciascuno.*

Questa pia e graziosa raccolta contiene poesie nuove d'autori viventi, e qualche poesia di autori antichi, ma molto rara e difficile a trovare. Il fine è di fornire alle famiglie, alle scuole, ai collegi molti nuovi componimenti sopra il Santo Natale, i quali servano al bel costume che v'è di celebrare una tale solennità con versi recitati da bambini. Presto uscirà il terzo volumetto che corrisponde al corrente anno 1858. Alcune di queste poesie son bello davvero; ma tutte sono opportunissime allo scopo. Ogni volumetto costa paoli due.

COSTARDI GIO: BATTISTA. — Dissertazione didattico-scientifica sulle cause che ritardarono finora il progresso e perfezionamento dell'arte d'istruire i Sordo-muti, letta all'Accademia Fisico-medico-statistica nella seduta del giorno 28. Gennaio 1858. dal Can. Gio: Battista Costardi, direttore dell'I. R. Istituto Lombardo-veneto de'Sordo-muti in Milano. — *Milano, tip. Chiesa 1858. Un opuscolo in 8.°*

CRAON (PRINCIPESSA DI) — Tommaso Moro lord cancelliere d'Inghilterra al XVI secolo, per la principessa di Craon, socia dell'accademia di S. Cecilia e dell'Arcadia di Roma. Vol. I.° — *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione 1858. Un vol. in 12.° di pag. XVI, 176.*

L'utilissima *Collezione di letture amene ed oneste*, cominciata quest'anno a Modena con lietissimi auspicii, ed accolta da per tutto con sinceri plausi, nella sua 4ª dispensa ha dato il 1° vol. della vita del Moro, scritta con tanta evidenza, affetto e fantasia dalla egregia Principessa di Craon. La forma è il *Romanzo*. Ma in questo *Romanzo* è più verità, che in molte delle storie scrittesene finora. La versione modenese è fatta da capo: e paragonata colla genovese, da noi altra volta annunziata, ci sembra più fedele e più italiana.

DANTE ALIGHIERI — A Maria Vergine, inno di Dante Alighieri. — *Pisa, tip. Nistri 1858.*

È l'inno *Vergine Madre, figlia del tuo figlio;* seguito dal commento fattone nello Studio di Pisa da messer Francesco di Bartolo, nato in Buti nel 1321.

DONATI ANTONIO — Quando il 25 maggio 1858, dì sacro alla beata loro consanguinea Maddalena de' Pazzi, dall'Eminentissimo Principe Filippo De Angelis, Cardinale Arcivescovo, Giovanni e Luigi Vinci ricevono la prima comunione: Idillio. — *Fermo, tip. Paccasassi 1858. Un opuscolo in 8.°*

FAÀ DI BRUNO CARLO. — L'arte poetica di Orazio Flacco: volgarizzamento del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie. — *Savona, tip. di Luigi Sambolino 1858. Un opuscolo in 12.°*

— Vita di Gneo Giulio Agricola di C. Cornelio Tacito, volgarizzamento del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie — *Savona 1858, tip. Sambolino. Un opusc. in 12.°*

FIORETTI STEFANO — La distruzione di Gerusalemme, Oratorio in tre parti: Poesia del P. Stefano Fioretti, dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana ecc., dal Cav. Comm. M. Giovanni Pacini. — *Firenze, tip. Moriani. Un vol. in 8.°*

FRANCHINI ANTONIO — Per la riapertura della chiesa e del convento di S. Giovanni Battista nel Bondeno ferrarese, seguìta il 22 Agosto 1851; discorso di Antonio Franchini, Arciprete vicario foraneo del detto Bondeno — *Ferrara, tip. Taddei 1858. Un opuscolo in* 8.°

FRASSINETTI GIUSEPPE — Gesù Cristo Regola del Sacerdote, di Giuseppe Frassinetti, Preposto di S. Sabina in Genova: con l'aggiunta di alcune regole di vita e quotidiani esercizii del beato Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova e Cardinale — *Orvieto, presso Sperandio Pompei 1858. Un vol. in 18°. di pag. 80.*

GELLI AGENORE. — L'Agesilao di Senofonte, volgarizzamento di Agenore Gelli. — *Firenze, tip. Galileiana 1858. Un fasc. in 8.°*

GIGLIUCCI FRANCESCO — Le feste celebrate in Anzio nel Maggio MDCCCLVIII per onorare il soggiorno della Santità di N. S. Pio Papa IX, illustrate e descritte da Francesco Gigliucci. — *Roma, tip. Tiberina 1858, in foglio.*

È stato bel pensiero di quel Municipio perpetuare con quella stampa la memoria della universale letizia, onde quel Comune, creazione che può dirsi di Pio IX, gli volle testificare la riconoscenza che gli serba. Ed hanno ferma fiducia quei cittadini che, risorta con piccoli inizii dalle sue ruine, quella lor patria abbia ad acquistare in piccolo tempo grandissima importanza e per lei medesima e per Roma stessa. E l' acquisterà quando sia legata alla capitale per una ferrovia, riconosciuta tra le più importanti dello Stato da una Notificazione governativa fin dal 1846; e quando il maraviglioso porto Innocenziano fosse purgato. Novellamente la Camera di Commercio di Roma ha emesso un suo ragionato opinamento intorno alla insigne utilità che verrebbe da quella ferrovia e da quello spurgo; veduto soprattutto la grande rilevanza che acquisterebbe quel porto pel tagliamento oggimai sicuro dell' Istmo di Suez.

GIROLAMI GIUSEPPE — Ospizio di S. Benedetto in Pesaro. Secondo rendiconto del medico direttore Giuseppe Girolami. — *Pesaro, tip. Nobili 1858. Un vol. in 4.° di pag. 96.*

Questo rendiconto statistico abbraccia il corso di sei anni (1852-1858); e si lega all' altro che descrivea un corso più lungo dal 1829 cioè al 1852. Ai fatti statistici, recati con discernimento raro in siffatti lavori, si aggiugne con cura la parte clinica, e l'andamento materiale, organico ed amministrativo del manicomio. Il ch. sig. Girolami, è noto per molti lavori messi a stampa intorno alle malattie mentali, e più noto ancora per le cure solerti che ha spese intorno all'ospizio affidatogli. Il suo Rendiconto adunque sarà accolto, come autorevole documento, da quanti applicano l'ingegno ed il cuore a pro de' poveri alienati.

MANDELLI VITTORIO — Il Comune di Vercelli nel medio evo; Studi storici di Vittorio Mandelli. — *Vercelli, tip. Guglielmi 1857. Vol. due in 8.°*

I primi due volumi, compresi in cinque dispense per ciascuno, han già veduto la luce. Il periodo storico, abbracciato dal Mandelli, distendesi tra gli anni 1200 e 1254: ed esso viene esposto da una chiara e semplice narrazione di fatti, desunta da documenti in massima parte ancora inediti, anzi qua e là corredata di lunghe citazioni. Tre cose ci son piaciute: la critica, l' ordine, l' esposizione. La critica è d' uomo antico in tali ricerche, di lunga sperienza e di buon senso; ciò vuol dire che è severa senza scetticismo. L'ordine basta accennarlo, perchè si lodi: Il I° libro espone la *Costituzione di governo:* il II° le *Vicende politiche* a modo di cronaca: il III° l'*Amministrazione interna* dello Stato: il IV° gl'*Istituti ecclesiastici.* L'esposizione è chiara, sobria, sentenziosa, non rozza nello stile, non trasandata nella correzione.

MARCELLINO DA CIVEZZA — L'Assunzione di Maria e l'arte della pittura e della scultura; ragionamento, letto in Roma nella solenne adunanza degli Arcadi nel bosco Parrasio, addì 22 di Agosto del 1858, dal P. Marcellino da Civezza M. O. — *Roma, tip. Monaldi 1858. Un opusc. in 8.°*

MASINELLI ANTONIO — Congetture intorno all'origine delle confraternite — *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione 1858. Un fasc. in 12.°*

MASINELLI ANTONIO — Necrologia del canonico dottore D. Alessandro Soli Muratori, rettore dell'Arcivescovile Seminario di Modena. — *Modena, tip. reale camerale 1858. Un fasc. in 8.°*

MILLI GIANNINA — Poesie estemporanee dette da Giannina Milli in Pistoia, nella Sala dell'Accademia degli Armonici, il 1.° Agosto 1859. — *Pistoia, tip. Cino 1858.*

MONACI FILIPPO — Memorie del martirio e del culto di S. Agnese V. M., raccolte e tradotte dai testi latini da un suo divoto (P. Filippo Monaci d. C. di G.). — *Fermo pei tipi del Paccasassi 1858. Un vol. in 12.° di pag. XVI, 146.*

Chi ha letto la vita di S. Rosa di Viterbo, stampata in Orvieto pei tipi del Tosini nel 1853, intenderà subito tutto il valore di queste *Memorie*, che sono fattura dello stesso autore. Come in quella vita, così in queste memorie v' è semplicità ma accurata di stile, esattezza nelle notizie, affetto divoto nel sentimento. Il loro massimo elogio è questo: non si possono leggere senza concepire grande ammirazione ed amore verso le due sante Vergini. Alla fine delle *Memorie* di S. Agnese leggonsi alcuni versi sciolti del Chiabrera, e una bella versione in terza rima dell'inno di Prudenzio in lode della Santa.

NICCOLAI LEONE — Fervorini per monache, confraternite, popolo, prime comunioni e matrimonii; e discorsi per vestizioni e professioni, di Monsignor Don Leone Niccolai, Vescovo di Pistoia e Prato. — *Firenze, Giorgio Steininger* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 216.

PESSAGNO GIUSEPPE — I libri di Tobia e di Ruth ed alcuni illustri martirii. Versione poetica di Giuseppe Pessagno. — *Genova, Stabilimento tipografico di Giovanni Fassi-Como 1858. Un vol. in 8.° di pag. 168.*

Ecco per ora la semplice contenenza di questo volume. *Il libro di Tobia*, tradotto in versi sciolti; *Ruth*, traduzione libera in isciolti; *La Sera* ed il *Mattino* versi sciolti; *La lettera di Vibia Perpetua* martire, traduzione in isciolti; *Il santo fanciullo Barula* Idillio; e *S. Teodoto d'Ancira*, Versi sciolti.

PASSERINI LUIGI. — Del Pretorio di Firenze, Lezione Accademica detta nella tornata della Società Colombaria l'11 Luglio 1858 da Luigi Passerini. — *Firenze, tipografia delle Murate 1858. Un opusc. in 8.°*

RE ZEFIRINO — Enchiridio del nuovo Testamento di Aurelio Prudenzio Clemente, uomo consolare, in versi italiani liberamente tradotto da Zefirino Re, col testo a fronte. — *Fermo, tip. Ciferri 1858. Un opusc. in 8.°*

RICCI AMICO — Storia dell'Architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal Marchese Amico Ricci, Volume Primo. — *Modena, pei tipi della Regia Ducal Camera 1857. Un vol. in 8.° di pag. 652.*

Tutta l'opera del ch. sig. Marchese Ricci sarà compresa in tre volumi di non piccola mole, a volerne giudicare dal primo, che solo finora ha veduto la luce; conducendo la storia fino al secolo XII. Or siccome fra tante altre storie che trattano più o meno di proposito dell'Architettura, questo, ci sembra avere con iscelta erudizione abbracciata materia molto ampia, ed ordinatamente espostala recando considerazioni e giudizii di senno e di gusto rettissimi, così noi ci serbiamo di darne a miglior luogo più ampia contezza ai nostri lettori.

RUSSEL C. W. — Vita del Cardinal Mezzofanti, con una memoria d'introduzione sopra i più celebri linguisti antichi e moderni, scritta nell'idioma inglese dal Rev. C. W. Russel, Presidente del Collegio di S. Patrizio in Maynooth, trasportata la prima volta in italiano. — *Bologna.*

Quantunque questa versione non sia ancora stampata, giova darne anticipatamente l'annunzio per la singolare importanza che avrà. Poichè « essa riuscirà pregevole (son le parole del Programma pubblicato) non solo per la fedeltà colla quale s'attiene gelosamente al testo, ma per le note delle quali sarà corredata. Imperocchè Bologna, oltre la tradizione viva di molte persone che conobbero, e usarono domesticamente con quell'uomo meraviglioso, che fu il Mezzofanti, possiede nell'Archiginnasio i suoi manoscritti, dai quali alcuni dotti concittadini, zelanti della fama del Cardinale, e della patria gloria, attingeranno documenti importantissimi, potranno rettificare, ove sia d'uopo, alcune asserzioni dell'Autore, corroborare con nuove testimonianze le pubblicate da lui, aggiugnere lettere autografe di Principi e letterati d'ogni nazione, ornare la vita già sì nobile e curiosa per sè stessa, con aneddoti singolari. Di guisa che, sebbene l' edizione bolognese non sia che una versione, riuscirà tuttavia un'opera originale rispetto alle aggiunte tratte dagli scritti del Cardinale, le quali saranno consultate avidamente dagli eruditi, che desiderino una intera contezza del gran Poliglotta, portento del Mondo. »

SERIPANDO GIROLAMO — Prediche di Girolamo Seripando, Arcivescovo di Salerno e poi Cardinale della S. R. C., precedute da un discorso sulla vita e sulle opere dello stesso autore di Francesco Linguiti. — *Salerno, tip. Migliaccio 1858. Un vol. in 8.° di pag. 346.*

Il Seripando, lume e decoro non solo del ven. Ordine Agostiniano, ma dell' Italia e della Chiesa, alle molte virtù religiose aggiunse dottrina profonda, e splendida eloquenza: ondechè fu ai suoi giorni celebrato universalmente come il miglior oratore, e anche al presente merita vanto di eccellente. Le quattordici sue prediche sopra il Simbolo degli Apostoli sono uno splendido monumento di cristiana eloquenza. Esse contengonsi nel libro annunziato, e vengono precedute da un bel discorso del sig. Francesco Linguiti intorno alla vita ed alle opere del Seripando.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Le Donne di santa vita Settempedane, raccolte in queste pagine dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere Gerosolimitano. — *Macerata, tip. di Al. Mancini 1858. Un opusc. in 8.°*

SORIO BARTOLOMEO — Il bello poetico nelle rime di fra Iacopone da Todi, con dissertazione sull' idea cristiana precipuo elemento della poesia; stampato per nobili nozze Brenzoni e Cartolari da Bartolomeo Sorio P. D. O. — *Verona, tip. Vicentini e Franchini 1858. Un vol. in 8.° di pag. 88.*

Il P. Bartolomeo Sorio, cultore assiduo e fortunato delle italiane lettere, in questo elegante libretto discorre con assai buon fondamento della natura del bello poetico, e dei varii generi di stile, non solo nel particolare risguardo dell'autor suo diletto, Fra Iacopone da Todi, ma eziandio nel più generale e più vasto. Questo fa, sì nella Dissertazione intorno alla *Ragione pratica*, e sì nel discorso intorno al *Triplice stile in fra Iacopone*. L' ultima dissertazione ragiona intorno alla *Idea cristiana*, considerata qual precipuo elemento della poesia; e dopo le savie riflessioni che vi reca, vuol far sentire il suo concetto dando voltato in verso italiano l'Inno di S. Giovanni Battista, composto da Paolo Winfrido Diacono, e nel quale tutta la poesia che c' è devesi appunto a quell'idea, essendone rozza la forma nel testo latino.

STELLA LUIGI — Maria Vetturi, Storia popolare di Luigi Stella. — *Venezia, dalla tip. di G. B. Merlo 1858. Un vol. in picc. 8.° di pag. 184.*

Racconto pieno di soavi affetti e di sensi pietosamente religiosi è questo dello Stella, e siamo sicuri che riuscirà a vero emolumento del popolo a cui è stato indirizzato; al quale è utilissimo mettere sotto lo sguardo quelle oscure, ma non meno preziose virtù che fioriscono nel suo mezzo dall'albero fecondissimo della fede. Forse a qualcuno potrebbe parere in questo lavoro un po' trasandata l'arte del bello e più di un poco negletto lo stile. Ma noi, senza negar questi difetti, manteniamo che il libretto pel lato morale e religioso è irreprensibile ed, anche con quella veste non molto forbita, può riuscire d'insigne vantaggio alle classi povere e laboriose, a cui servigio sembra essere stato indirizzato.

TASSO TORQUATO — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica, ad uso della studiosa gioventù, da un Vercellese — *Torino, tipografia Speirani e Tortone 1858. Un vol. in 8.° di pag. 628.*

Tre cose si contengono in questo libro, che possiamo con certezza dire utilissimo alla gioventù studiosa: Un *Ragionamento su Torquato Tasso*, un'introduzione storica alla illustrazione del poema intitolata le *Crociate*, e il poema stesso con alla fine d'ogni canto copiosi *Appunti letterari* e *storici*. La prima parte del ragionamento riferisce le vicende della vita, non recandovi però nuova luce; scuopre le cagioni dei disgusti e delle persecuzioni sofferte dal Tasso; spone con verità semplice le buone qualità di quel nobile ma sdegnoso spirito. Quindi appresso, a voler dare giudizio del Tasso come poeta, ascende a considerare la condizione delle lettere ai suoi tempi; il decadere che faceavi la poesia romanzesca per dar luogo alla storica; l'innalzarsi del Tasso sopra i contemporanei nell'intendimento nobile della sua Epopea; come vi riuscisse, e quai pregi e quai difetti i critici vi ritrovassero ossia nel soggetto, ossia nell'idea, ossia nell'esposizione; conchiudendo questo importante lavoro coll'analisi della *Gerusalemme Conquistata*, e delle altre opere scritte dal Tasso. Nell'introduzione al Poema svolge il *Concetto Storico*, i *Preludi* e i *Fatti* delle Crociate: e dimostra nel *Concetto* che le crociate salvarono l'Europa dalla barbarie maomettana trionfante; nei *Preludi* che il primo loro annunzio fu una necessità stringentissima, ed insieme opportuna al sommo per le condizioni dell'Asia e dell'Europa; nei *Fatti* le vicende del primo passaggio dal punto dell'entrata in Costantinopoli dei crociati fino all'elezione del Buglione in Re. Disposto così il lettore a tutti poter intendere i pregi e i fatti più generali del poema, incominciasi l'epopea. Le note che si leggono ad ogni canto risguardano la dichiarazione storica di ciascun fatto esposto dal Tasso, e le osservazioni letterarie le quali mirano più che altro a trar fuori il bello del suo testo con aggiustate riflessioni, e con riscontri copiosi coi classici delle tre letterature greca, latina e italiana. Questa semplice esposizione mostra che nulla più si potea desiderare per avere un pieno commento del grande epico italiano. Che oltre all'esser pieno sia anche proporzionato al soggetto, e non indegno della critica moderna, lo asseriamo con fiducia, non avendo trovato nel leggerlo da cima al fondo se non pochi luoghi che ci sembrassero suscettivi d'una censura. Non mancheremo poi di notare che non v'è sentenza che possa meritar biasimo quanto ai principii religiosi e morali, avendo fra le altre cautele l'egregio commentatore, che ha voluto rimanere ignoto, eletto il testo del Tasso emendato per uso della onesta gioventù come lo pubblicò il Marietti in Torino.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 Novembre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Nuovi ornamenti alla Basilica lateranense — 2. Esposizione dei drappi di lana — 3. Principi in Roma — 4. Nuovo Senatore di Roma — 5. Burrasca nell' Adriatico — 6. Necrologia — 7. Il Canonico D. Francesco Anivitti — 8. Nuovo spedale in Fratta di Perugia — 9. Funerali in Ferentino al defunto P. Paolo Cappelloni d. C. d. G.

1. Il giorno 9 di Novembre, sacro alla dedicazione della Basilica Lateranense, fu veduto compito e da tutti ammirato il bel lavoro del pavimento della nave traversale detta clementina, eseguito tutto di nuovo e con finissimi marmi, per munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX. Il lavoro, finito in soli nove mesi, fu dal signor Andrea Busiri, valente architetto del Capitolo Lateranense, condotto con molto gusto e diligenza, essendo tutto il gran pavimento a tondi e triangoli di brecce e marmi coloriti, che racchiusi entro liste di marmo bianco e di bardiglio, offrono un tutto degno veramente di quella grande Basilica. Nel mezzo poi fa bella mostra un gran tondo che presenta lo stemma del sommo Pontefice di pietre sì ben profilate e commesse a guisa di tarsia e di sì acconce tinte naturali, da tenere in forse anche i più intelligenti se sia un lavoro di marmi o non piuttosto una finissima pittura.

2. Come nei passati anni, così anche nel corrente anno 1858, i più notevoli fabbricatori di drappi di lana e di sete gregge dello Stato pontificio hanno fatta bella mostra dei loro lavori, e hanno avuto il plauso di tutti quelli che

visitarono l'esposizione fattasi nelle sale del Campidoglio, gentilmente favorite dall' eccell.ma Magistratura romana. I fabbricanti che concorsero furono trentanove, dei quali ventuno per i tessuti di lana e diciotto per le sete gregge. La Santità poi di N. Signore, oltre all' aver onorata di sua augusta presenza l'esposizione, che Egli si piacque di riconoscere più copiosa e ricca di quella dell' anno precedente, specialmente per i tessuti di lana; volle ancora, sopra il rapporto di Mons. Ministro del Commercio, decretare alcune ricompense in favore dei concorrenti, assegnando loro medaglie d'oro e d'argento, a seconda della maggiore o minore finitezza dei lavori esposti.

3. Il giorno 2 di Novembre giunsero in Roma le Altezze Imperiali dei Principi Nicola ed Eugenio Romanowski, figli del Duca di Leuchtemberg.

Il 10 dello stesso mese giunse in Roma l' Em. Card. Giovanni Scitowsky Arcivescovo di Strigonia in Ungheria.

4. La Santità di Nostro Signore degnossi nominare il sig. Marchese Commendatore Matteo Antici Mattei a Senatore di Roma.

5. Una fiera burrasca imperversò nell'Adriatico dalla sera del 29 Ottobre alla mattina del primo Novembre. Tristi e lacrimevoli sono le notizie che si ricevettero da molte parti. Parecchi sono i legni periti, e molte ancora le vittime. Ma molti altresì furono i magnanimi atti di devozione della marina pontificia, che coraggiosa si espose sulla costa, tentando di strappare qualche vittima all' infuriato elemento, che pur troppo rese sovente vani i più arditi e generosi tentativi. Il *Piceno d' Ancona*, in parecchi suoi fogli, enumera i varii legni periti o guasti appartenenti alle varie marine pontificia, austriaca, greca, ottomana, siccome pure le molte vittime che perdettero miseramente la vita. Il giorno 1 Novembre poi le continue piogge produssero nel territorio di Urbisaglia della Delegazione di Macerata un disastro singolare. Giacchè avvallossi il terreno nel tratto di 800 tavole censuarie, ruinando insieme quattordici case coloniche. Per buona fortuna non si ebbe a deplorare nessuna vittima. Tale avvallamento sembra prodotto da profondi serbatoi d'acque, formati dalla natura sotto l'argilloso colle dove avvenne il disastro, a cui tosto cercarono di provvedere con zelo e sollecitudine le autorità.

6. Adempiamo al doloroso ufficio di annunciare che il giorno 2 di Novembre cessò di vivere in Senigallia il Conte Giuseppe Mastai, munito di tutt' i conforti di nostra santa religione.

Il giorno 9 di Novembre passò pure di questa vita, dopo ricevuti tutt' i conforti della religione, D. Giovanni dei Duchi Torlonia, uno dei trenta socii ordinarii della pontificia Accademia di Archeologia, ed onorario di quella di S. Luca. Le belle doti dell' animo suo, la sua pietà cristiana, la sua molta dottrina lo facevano da tutti amare e stimare. Era nato in Roma il 22 di Febbraio del 1831.

7. Il giorno 25 di Ottobre di quest' anno morì in Roma il Canonico D. Francesco Anivitti, di cui tutto il clero romano ben giustamente deplora la perdita. Nato in Roma nel 1785, ed ordinato sacerdote nel 1808, entrò quasi subito nella Segreteria del Vicariato e fece parte della Delegazione Apostolica segreta, cui vennero allora affidati tutti gli affari ecclesiastici di Roma, rima-

nendo egli sempre al suo posto, senza aver mai prestato il giuramento illecito che in quegli infelici tempi pretendevasi da tutti gli ecclesiastici. Cominciò allora a godere in Roma di quella fiducia, che gli valse poi di essere per oltre a mezzo secolo adoperato sempre in segreti ed importantissimi affari di coscienza e di curia. Chiamato col titolo di Vice-rettore alla riforma del Seminario Romano, rimase in quella carica ben dieci anni dal 1814 al 1824. Leone XII, che molto si era giovato di lui, quando nel suo minore stato era Vicario di Roma, lo incaricò di tutta la direzione delle stampe, di editti, notificazioni ecc. che occorsero nell'anno santo, e poi del nuovo ripartimento delle parrocchie di Roma che furono allora ordinate come sono al presente. Gregorio XVI lo nominò promotore fiscale del Vicariato, ufficio geloso, specialmente pei processi ordinarii dei Servi di Dio, de' quali molti condusse a termine felicemente. Nel tempo de' guai della Spagna furono rimesse alla sua prudenza le ordinazioni de' molti Spagnuoli che concorrevano in Roma; e non rimase ingannato sopra alcuno, nell'adempimento di un ufficio di tanta responsabilità. Nel tempo luttuoso del 1849, rimase rappresentante dell'Autorità ecclesiastica, senza nulla concedere di ciò che la coscienza non permetteva, provvedendo al Clero ed alle Monache con tanto zelo, che solo quando entrarono le armi francesi, potè esser sicuro della persona, già minacciata con ufficiale biglietto del Ministero repubblicano. Fece parte di straordinarie Congregazioni e Commissioni sopra riforme o soccorsi; e fra queste ultime molto si adoperò in occasione del *cholera*. Fu Deputato di tutte le principali opere pie di Roma, fra le quali predilesse quella dei *Comunicandi Borromeo*, e l'altra detta di *Ponterotto*, e in ambedue per molti anni esercitò i ministeri ecclesiastici. Dopo averli pure esercitati parecchi anni nell' Oratorio detto del Caravita, per 34 anni, cioè fino quasi alla vigilia della sua morte, predicò e confessò in S. Maria della Pace, dove nel 1842 ebbe la carica di Prefetto e direttore primario di tutti gli oratorii notturni, nella qual carica terminò i suoi giorni. Fu amministratore fedele di parecchi patrimonii affidatigli: deputato *spirituale* ed anche *economico* a diversi Monasteri; come, per esempio, fu padre spirituale alle *Salesiane*, e deputato alla economia delle *Battistine*; monasteri che ritenne fino alla morte; per non dire dell' ordine, e della vita comune in che pose o mantenne molti altri monasteri, pei quali anche scrisse apposite regole. Visse de'suoi sudori; di Chiesa poco ebbe, potendosi notare che il suo canonicato non oltrepassava gli scudi quattro mensili, non senza pesi di messe; nulla chiese nè per sè nè pei suoi; che anzi, essendo di cuore largo e disinteressato, molto fece e molto diede del suo a bene del prossimo. Non è dunque a stupire che sì degno ecclesiastico abbia lasciato grande desiderio di sè nel clero romano, di cui egli fu in vita uno dei più belli ornamenti.

8. Mons. Innocenzo Sannibale, Vescovo di Gubbio, recatosi nel passato Maggio nella terra detta Fratta di Perugia, esortò caldamente quei suoi diocesani a voler concorrere all'istituzione d'un ospedale. Di che quel buon popolo, corrispondendo alle paterne sollecitudini del suo pastore, tosto si pose alacremente all'opera, ed aperto un ruolo di azioni, ogni ordine di cittadini

e gli stessi artigiani più poveri versarono il loro obolo, sì che in pochi giorni si accumulò una buona somma di spontanee largizioni, che montò a parecchie centinaia di scudi. Tosto dunque si pose mano al lavoro, sì che, il 10 dello scorso Ottobre, Mons. Vescovo, dopo le preghiere consuete, potè porre la prima pietra delle fondamenta, facendo seguire alla cerimonia una eloquente omelia, con cui sempre più infervorò quei terrazzani alla pia e bella opera. Ora le fondamenta sono già sopra terra, e vi è buona ragione di credere che tra pochi anni i Frattensi avranno compiuto l'edifizio. Il disegno della fabbrica è del signor Giovanni Santini, nativo della Fratta, e professore di architettura ed ornato nell' Università di Perugia.

9. Una bella mostra di pietà e di gratitudine diedero, il giorno 14 Ottobre, i Ferentinati che, memori del bene spirituale avuto già circa quarant' anni fa, dal P. Paolo Cappelloni della Comp. di Gesù, vollero fargli un solenne funerale nel primo anniversario della sua morte, avvenuta in Napoli il 14 Ottobre del 1857 nell'anno ottantesimo primo della sua vita. Nacque il detto padre in Roma nel 1777, ed entrato appena nella Compagnia, prima ancora della sua generale ripristinazione avvenuta nel 1814, ebbe subito a campo del suo apostolico zelo la città e il contado di Ferentino; donde, dovendo recarsi a Napoli, dove egli durò poi fino alla morte in continue fatiche apostoliche, fu forzato partire di notte e improvvisamente per non esserne impedito dalla foga del popolo che voleva ritenerlo. Non è questo il luogo di narrare ciò che il detto Padre operò a bene delle anime nella città di Ferentino e poi in Napoli per tanti anni; non essendo qui nostra intenzione che di parlare brevemente della gratitudine che dopo tanti anni mostrarono verso di lui i detti cittadini. I quali invitati a ciò dal sig. canonico Piacentini, già intimo amico del defunto, unitisi tutti e specialmente i primarii, di comune consenso deliberarono concorrere al pio ufficio, che riuscì solennissimo per l'addobbo della chiesa, pel Pontificale di Mons. Vescovo assistito da tutto il clero della Cattedrale e della Collegiata, per la musica eseguita da professori venuti da Roma, pel concorso del popolo, per l'orazione funebre recitata dall'eloquente e dotto oratore Padre Marcellino da Civezza Minor Osservante, per il numero delle Comunioni uguale a quello dei dì più solenni e in fine per quanto suole in tali circostanze adoperarsi a dimostrare l'affetto e rendere onore alla memoria di un caro defunto.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) **1. Il Cavour abbandona le Finanze — 2. Il nuovo Ministro dell' istruzione pubblica — 3. Relazione del Ministro della guerra sopra la leva militare — 4. Studii sopra l'imposta sulla rendita — 5. Il tempio valdese a Genova — 6. La Cassa ecclesiastica — 7. Processi.**

1. Da due mesi ormai annunziavasi imminente la pubblicazione di un Decreto reale che avrebbe ricomposto il Ministero. Finalmente il decreto comparve nella *Gazzetta Piemontese* sotto la data del 18 di Ottobre, e creò nuovo Ministro sopra la pubblica istruzione l'Avv. Carlo Cadorna, liberò il Conte di Cavour dal grave peso delle finanze, e addossò questo carico al Commendatore Giovanni Lanza, già Ministro del pubblico insegnamento. Poichè il Conte

di Cavour ha rinunziato alle finanze che governò da sette anni, permettetemi di compendiare in poche linee la sua carriera finanziaria. Egli prese questo portafoglio il 19 di Aprile del 1851, e stabilì le seguenti imposte: 1° *l'imposta personale e mobiliare*, la quale aggrava il paese di L. 3,500,000. L'imposta simile preesistente non rendeva allo Stato che 700,000 franchi. Sono dunque 2,800,000 L. di maggiore aggravio ai contribuenti. 2°. *La tassa di patenti*, che è un'imposta sull'industria e il commercio. Essa produce 3 milioni e 300 mila lire. 3.° La Tassa sulle bevande gazose e zuccherine, la quale ammonta a 630 mila lire. 4.° La tassa sui corpi morali e sulle manimorte, che somma a 860 mila lire. 5.° La tassa sulle società ed assicurazioni marittime, la quale, dedotto quanto va alla Camera di Commercio di Genova, tuttavia ascende a 250 mila lire. 6.° La tassa sugli stipendi e pensioni, che rende 850 mila lire. Tutte queste sono imposte nuove, introdotte in Piemonte, durante l'amministrazione del Conte di Cavour, il quale non tralasciò in pari tempo di aggravare le imposte antiche. Giacchè nel tempo del suo Ministero venne posto un aumento sull'*insinuazione*, aumento posteriore a quello che già avea avuto luogo fin dal 1850, e che ascese a 3 milioni e 300 mila lire. Si stabilì un aumento sulla carta bollata, che il Conte di Revel, in un suo discorso detto alla Camera de'deputati nel Maggio del 1858, calcolò ascendere ad un milione e mezzo. Furono accresciuti i diritti di successione e se n' ebbe un aumento di L. 2,000,200. Finalmente fu estesa la gabella sui vini, e se ne ottennero circa due milioni di più. Sicchè il Conte di Cavour, durante il suo Ministero delle finanze, domandò ed ottenne dal Parlamento nuove imposte od aggravamento delle preesistenti per una somma di L. 18,140,000. Ma in pari tempo il Conte di Cavour chiese ed ottenne facoltà di alienare, e contrarre imprestiti. Conchiuse l'imprestito di 18,000 obbligazioni di Stato, le quali, sebbene create nel 1850, non erano ancora state alienate, e questo produsse 16,560,000 L. Realizzò il prestito Hambro, che nominalmente si calcolò in 90 milioni, e ne produsse solamente 80, con una passività di L. 4,500,000 pel servizio degli interessi. Riscosse un altro prestito di due milioni di rendita al 3 per cento, che fu il più proficuo dei prestiti da noi contratti, poichè produsse L. 45,200,000 con una passività di L. 2,333,000 all'anno. Realizzò il prestito così detto dei 50 milioni per la guerra d'Oriente, ed anche questo è uno di quei pochi prestiti che furono contratti a condizioni favorevolissime, giacchè per 50 milioni che abbiamo avuto non paghiamo che due milioni all'anno, compreso il fondo d' *ammortizzazione*. Inoltre il Conte di Cavour fece vendite straordinarie di beni demaniali per 16 milioni, e mise in giro più di 30,000,000 di buoni del tesoro. Di guisa che il Conte di Cavour, durante la sua amministrazione finanziaria, ebbe sussidii per L. 237,760,000, e, come ho detto più sopra, tra nuove imposte e aggravamento delle antiche, aggiunse alle rendite ordinarie dello Stato L. 18,140,000. Ebbene ora che egli cede ad altri il portafoglio della finanza come lascia l'erario? Non ostante il nuovo imprestito di 40 milioni, il nostro Bilancio pel 1859 si riduce ad un attivo di L. 141,236,210, e ad un passivo di L. 150,314,980 54 ! Dopo tanti impresti e tante imposte abbiamo ancora nel Bilancio per l'anno venturo nove milioni di *deficit !*

2. Passiamo al nuovo Ministro della pubblica istruzione; e per prima cosa eccovi qui uno specchietto di tutti coloro che, dal 1848 fino ad ora, ottennero in Piemonte questa carica

Decreto del	16 Marzo	1848	Buoncompagni Cav. Carlo
	27 Luglio	—	Rattazzi Avv. Urbano
	4 Agosto	—	Gioberti Abate Vincenzo
	15 Agosto	—	Merlo Prof. Felice
	27 Ottobre	—	Buoncompagni Cav. Carlo
	16 Dicembre	—	Cadorna Avv. Carlo
	27 Marzo	1849	Mameli Cav. Cristofaro
	Incaricato interinalmente dell'istruzione pubblica: Gioberti Vincenzo		
	7 Maggio	1850	Gioia Cav. Pietro
	20 Ottobre	1851	Farini Cav. Luigi Carlo
	4 Ottobre	1852	Cibrario Com. Luigi
	19 Novembre	1855	Lanza Commend. Giovanni.
	20 Ottobre	1858	Cadorna Avv. Carlo.

Siccome risulta da questo catalogo, il sig. Cadorna fu già Ministro dell'insegnamento ne' giorni del così detto *Ministero democratico*, composto da Rattazzi, Buffa, Chiodo, Gioberti ecc. Questo stesso sig. Cadorna, come Ministro, accompagnò Carlo Alberto a Novara, ed assistè alla dolorosa disfatta delle nostre armi, ed alla rinunzia di Re Carlo Alberto, due fatti che poi ci condussero in Alessandria l'occupazione austriaca. Camillo di Cavour era grande avversario politico del Cadorna o della parte a cui apparteneva, che venne poi indicata, con gergo parlamentare, sotto il titolo di *centro sinistro*. Ma dopo il 2 Dicembre del 1851, il Cavour strinse il così detto *connubio* con questo *centro sinistro*, e da quel punto fu necessario nel Gabinetto un uomo che rappresentasse questa alleanza. Per varii anni vi fu Urbano Rattazzi, ed ora ch' egli dovette uscirne per un arcano che nessuno seppe ancora indovinare, vi entra il suo collega Carlo Cadorna. Il dottor Lanza, come passò rapidamente dalla medicina all' amministrazione del pubblico insegnamento, così passa da questo al governo delle finanze. Ma si teme dai più che il sig. Lanza lascerà le finanze in istato peggiore ancora di quello in che presentemente si trovano, e l'Avv. Cadorna renderà più imbrogliato l'insegnamento. Quest'ultimo ci darà certamente qualche legge, qualche circolare, qualche regolamento sopra la pubblica istruzione: ma di regolamenti ne abbiamo senza fine, giacchè l'Annuario dell'Istruzione pubblica per l'anno scolastico 1857-58, che dà l'elenco di tutte queste leggi, regolamenti e decreti dal 1848 al 1857 ne annovera ben *trecento ventiquattro*.

3. Il Ministro della guerra Cav. Alfonso Lamarmora pubblicò una sua relazione al Re intorno ai risultati della Leva militare per l'anno 1857. Esaminando in generale gli stati della leva, il Ministro giudica che in tutto il regno, sopra 100 giovani che si trovino iscritti sulle liste d'estrazione e sopra i quali i Consigli di leva debbano pronunciare decisioni, 31 sono esclusi

per infermità, 23 sono dichiarati esenti per ragioni di famiglia, 6 sono rimessi ad altre leve perchè affetti da impedimenti temporanei, 4 non si presentano e son dichiarati renitenti, 2 sono cancellati perchè risultano indebitamente inscritti; sicchè il numero degl'individui compresi nella leva ed effettivamente disponibili si riduce a 34 per cento. La media dei giovani che annualmente si trovano inscritti ascende a circa 52,000, e sono perciò disponibili da 17 ai 18 mila. Nell'ultima leva del 1857 gli inscritti furono 52,068, ed il totale dei giovani che composero il contingente ascese a 17,705, di cui 8,873 furono dati alla prima categoria, e 8,832 alla seconda. Vennero cancellati 6,508 per essere morti, 103 per essere indebitamente inscritti, 635 per essere doppiamente inscritti; in totale le cancellazioni per questi ed altri motivi, prima dell'estrazione, furono 8,244; nè questo bastò ancora; giacchè dopo l'estrazione dovettero cancellarsi altri 984. Il Ministro della guerra si lagna che i Municipii abbiano inscritti tanti che erano morti prima dell'estrazione a sorte. Le esclusioni o *riforme* nella leva del 1857 ascesero a 15,893, di cui 4,754 per mancanza di statura, 12,139 per infermità o deformità. Le varie curie vescovili dello Stato diedero in nota 218 alunni ecclesiastici in favore de' quali cercavano la dispensa dal servizio. Di questi, 175 vennero dispensati di fatto, 37 andarono esenti per motivi di famiglia o esclusi per inabilità fisica. Inoltre ottennero l'esenzione anche 10 giovani che provarono di essersi ascritti prima del Marzo del 1851 alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Furono esenti anche 94 mediante il pagamento di L. 3,100, somma fissata dal decreto dell'8 Agosto 1857. Gli inscritti che già servivano come volontarii erano 373; i renitenti furono 2,231. Dei 17,705 che composero il contingente 10,937 sono agricoltori o pastori, 1,038 mastri muratori, 737 esercenti arti e professioni liberali. Ai 30 Giugno dell'anno 1857 si trovavano sotto le armi nel nostro esercito 44,775 soldati di diverso grado, sotto ufficiali, caporali e soldati propriamente detti.

4. Ricorderete come nella nostra Camera de'deputati certo sig. Moja facesse ripetute istanze al Ministero affinchè introducesse tra noi l'imposta sulla rendita, come è in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. Il conte di Cavour, che prima d'essere Ministro parteggiava per questo sistema d'imposizioni, venuto al Ministero nol trovò applicabile alle condizioni particolari del Piemonte. Ciò nonostante propose che si nominasse una Giunta per istudiare quest'argomento. La Giunta venne nominata, e ne fe parte il deputato Moja, il quale poco appresso morì. Questa morte però non impedì che la Giunta continuasse i suoi lavori: essa dunque tiene ancora presentemente di molte tornate, giovandosi dell'opere di persone versate nelle scienze economiche. In tre parti si dividono gli studii della Giunta. 1°. Se l'imposta sulla rendita sia applicabile alla possidenza fondiaria; 2.° Se possa riscuotersi sui capitali investiti in rendite pubbliche; 3.° Se convenga gravarne il commercio e l'industria. La trattazione di quest'ultima parte venne affidata al prof. Girolamo Boccardo; il quale scrisse una sua relazione, che venne mandata alle stampe, dove conchiude non doversi per ora applicare all'industria e al commercio l'imposta sulla rendita, perchè verrebbe molto mal umore nel

paese; offenderebbe molti, che egli dice pregiudizii, che durano ancora in Piemonte; non potrebbe fondarsi sopra le dichiarazioni spontanee che riconosconsi generalmente false; nè stabilire un' inquisizione fiscale che riuscirebbe troppo odiosa; in breve: non si può imporre sul commercio e sull'industria una tassa sulla rendita, « perchè, dice il citato Professore, noi non siamo giunti ancora a quell'eminente grado di civiltà, in cui il credito si estimi non solo compatibile, ma eziandio strettamente vincolato con un sistema di universale e suprema pubblicità. »

5. Il 14 di Ottobre ebbe luogo nella sì cattolica città di Genova l' inaugurazione di un tempio protestante; fabbricato recentemente nella nuova via Assarotti. La funzione veniva annunziata molto tempo innanzi da quasi tutti i giornali, compresa pure l' officiale *Gazzetta di Genova*; e, com' era naturale, vi prese parte un po' di popolo stante la novità della cosa. L' empio giornalismo menò gran vanto di questa nuova *conquista della libertà*. L'*Opinione* dice che il tempio Valdese in Genova è una nuova prova che il Ministero rispetta la *libertà dei culti*. Ma l'*Opinione* non considera che questa libertà è esclusa dal nostro Statuto, il quale ammette la semplice *tolleranza* dei culti *ora esistenti;* laonde dire che il Ministero sostiene la libertà dei culti è un accusarlo di violare il patto fondamentale. L'*Avenir de Nice* poi, nel suo n°. 289 del 20 di Ottobre, dice, parlando del tempio Valdese di Genova, che omai i cattolici possono ripetere il grido di Guglielmo moribondo, parafrasandolo così: *Voltaire, hai vinto!* Lieti intanto i Valdesi di tanta libertà, e di sì cordiali aiuti si rimettono all' opera per fare proseliti. Stamparono perciò un loro almanacco col titolo l' *Amico di casa*, e, se è vero ciò che dice la *Buona Novella*, ne tirarono ben sedici mila copie per ispargerle per tutto il Piemonte. In questo Almanacco sono qua e colà molte massime protestanti, e alcune pagine piene di calunnie, di falsità storiche e d' improperii contro il Pontefice S. Gregorio VII. La stampa eretica è tra noi perfettamente libera, come pure la stampa rivoluzionaria, giacchè la *Gazzetta del popolo* ha potuto impunemente minacciare un *novantatre più tremendo del primo*. Invece il 21 di Ottobre venne sequestrato il *Cattolico* di Genova, e nel prossimo Novembre avrà luogo un nuovo processo contro l'*Armonia* di Torino.

6. La *Gazzetta Piemontese* del 22 di Ottobre pubblicò un' importante *relazione rassegnata al Re dalla commissione di sorveglianza della Cassa Ecclesiastica*. Questa relazione serve a giudicare la legge che soppresse in Piemonte i conventi, e ne mostra i deplorabili effetti. La legge stabiliva la *Cassa Ecclesiastica* perchè servisse « a migliorare la sorte dei parrochi che non hanno una rendita netta di Lire 1000. » Sono tre anni che la *Cassa* vende e incamera le proprietà de' Conventi, ma non ha dato ancora un soldo a' parrochi poveri. Nè di ciò può rimproverarsi la *Cassa*, giacchè i suoi bilanci furono sempre passivi. Dall' 11 di Giugno del 1855, in cui nacque la *Cassa*, a tutto Aprile 1858, essa ebbe introiti per L. 10, 219, 252 01; e spese per L. 13, 030, 547 46; e perciò un' eccedenza nel passivo di L. 2, 811, 295 45. Ben lungi adunque la cassa dal dare sussidii per generosità, dovette contrarre imprestiti per pagare i proprii debiti. L' economato

generale, non si sa con licenza di chi, le somministrò L. 500, 000; le finanze dello Stato le regalarono L. 200, 000; e finalmente ebbe dalle finanze medesime imprestiti autorizzati colle leggi del 2 Marzo 1856 e del 19 Aprile 1857 per L. 1, 502, 818. Le quali somme non bastarono, e la cassa divorò già sull' esercizio del 1858 L. 200, 514 95.

Due domande si possono fare a questo proposito: 1.° Se i frati e i preti erano così ricchi in Piemonte, come si dicea prima d'incamerarne i beni, perchè la *Cassa Ecclesiastica* trovasi a così mal partito? 2.° Perchè almeno i beni ecclesiastici, che prima della legge del 29 Maggio 1855 bastavano al sostentamento del Clero, non sono più sufficienti ora, che vengono amministrati secondo le regole della moderna economia politica? Procurerò di rispondere brevemente a queste due interrogazioni.

E quanto alla prima dico che le sfondolate ricchezze attribuite al Clero in Piemonte erano ciance, fatte a bella posta per aizzare l'ingordigia de'governanti. E il conte di Revel ne avvertì nella Camera i Ministri, i quali pensavano di ristorare la finanza coll'incameramento de' beni della Chiesa. Il conte di Revel provò colle cifre che la legge contro i Conventi, se era empia sotto il rispetto religioso, non potea dirsi buona dal lato economico; anzi dovea chiamarsi una *dilapidazione*. Il conte di Cavour gli rispose: « Noi cominceremo dal sopprimere (glielo dico schietto) gli ordini più ricchi (*ilarità*). Se l'onorevole conte di Revel desiderava questa esplicita dichiarazione, io la faccio schiettamente. (*Att. Uff.* anno 1855 N.° 482).» Gli ordini *più ricchi* furono adunque soppressi, e tuttavia la *Cassa Ecclesiastica* in tre anni restò in debito di due milioni e mezzo: e le finanze invece di ristorarsi dovettero ancora pagare alla cassa un milione e cinquecento mila lire. Riguardo poi alla seconda domanda debbo dire che l'amministrazione dei frati era molto migliore dell'amministrazione libertina. Quella ricavava il sufficiente per vivere, e questa no; quella dava molto a' poveri, e questa non dà un soldo a nessuno; quella mostrava molta carità coi coloni, e questa li scortica. E poi v' ha questa notevolissima circostanza che l'amministrazione della Cassa Ecclesiastica vuol essere pagata coi denari della Chiesa, e non sono sufficienti a ciò alcune poche centinaia di lire.

Dalla relazione succitata ricavo che gli ufficiali della Cassa Ecclesiastica ebbero nel 1855 lire 60, 548 44; nell'anno 1856 lire 97, 239 62; e nell'anno 1857 lire 114, 880 45; in tre anni lire 272, 668 51. Tutti questi denari non servono più al mantenimento de' frati, ma servono al mantenimento de' Ministri, i quali colla Cassa Ecclesiastica crearono di molti impieghi da regalare a' loro amici. A ciò aggiungete le liti; imperocchè la legge che soppresse i Conventi in tre anni di esistenza ha dato luogo a 506 liti; vi furono in favore della Cassa 162 decisioni, contro 114, e restano a decidere 208. « Questo ginepraio di liti, diceva il Brofferio alla Camera dei deputati il 30 di Aprile di quest' anno 1858, prova che noi abbiamo fatto una scellerata legge, buona per gli avvocati se si vuole, ma non mai per lo Stato. » (*Att. Uff.* N.° 184 pag. 695). Riguardo a benefizii semplici, la Cassa ne ha già dovuto dimettere 206 che non le appartenevano in forza della legge, ma questo diè luogo ad altrettante liti davanti i tribunali, sostenute coi denari de' beni ecclesia-

stici. Ascendono già a L. 52,947 80 le spese di liti e carta bollata fatte dalla Cassa, e non siamo ancora a mezzo il cammino! In tre anni, tra liti, contribuzioni, e ufficiali d' amministrazione si sottrassero dal patrimonio ecclesiastico L. 1, 117, 441 88. E non volete poi che la Cassa sia *in deficit*? La Commissione di sorveglianza conchiuse la sua relazione al Re colle seguenti notevolissime parole: « Come si è adunque veduto, le rendite della Cassa Ecclesiastica non hanno potuto bastare per l' anno 1857, non bastano pel corrente 1858, nè basteranno forse per qualche anno avvenire ».

Prima di passare ad altro stimo utile riferirvi ancora ciò che la Commissione di sorveglianza ci fa sapere riguardo al concentramento di alcune famiglie religiose, e dell'ammissione a godere la pensione fuori chiostro. Negli anni 1856 e 1857 si concentrarono 19 famiglie religiose e 200 tra frati e monache; furono ammessi a godere la pensione fuori chiostro soli 36, e si lasciarono provvisoriamente nei conventi 5 religiosi per ufficiarne le chiese. Questi concentramenti avvengono perchè la Cassa, stipando i religiosi in un solo convento, può vendere o appiggionare il convento lasciato, e guadagnare una qualche somma. Dai 19 concentramenti accennati testè trasse la Cassa il bell' utile di L. 41, 359 47.

7. Non è mio costume parlarvi de' processi criminali che hanno luogo in Piemonte, ma debbo darvi un cenno di alcuni recentissimi, perchè hanno un' importanza straordinaria e levarono molto rumore tra noi. Mi restringerò a tre. L'uno è il processo contro il Cav. Rondone Prina, che era intendente della Casa del Duca di Genova. Questi, abusando del credito che gli dava la sua condizione, falsificando documenti e firme, aiutato come mediatore da un certo Conte Caccia, truffò a parecchi signori molte migliaia di franchi, e fu condannato in contumacia a 15 anni di galera, e il Caccia complice a sette anni di reclusione che egli sta ora scontando. Il secondo processo fu in Nizza contro tre assassini, i quali nel Settembre passato recaronsi nella campagna di un certo Avvocato Garibaldi fratello del famoso Generale, e attaccata disputa colla gente di campagna fecero tale baccano, che l'avvocato corse a vedere che cosa fosse. Uno dei tre l'accolse con una coltellata, che in poche ore l'uccise. L'autore del delitto fu condannato alla galera in vita, e gli altri due a pene temporarie. Finalmente il terzo processo sta per discutersi ed è contro un certo Profumo ch' ebbe dal nostro Ministero titoli di nobiltà, e croci in gran copia; fu anche impiegato nel dicastero d'Agricoltura, e si fe in ultimo capo d' una società detta del *Credito mobile*. Egli è accusato di aver tentato di avvelenare un Francese che ne rivedeva i conti; ma quando si seppe scoperto, fuggì; sì che il processo si fa in contumacia.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Dichiarazione di guerra al Governo Pontificio fatta dalla *Revue des deux mondes* — 2. Buone parole della *Patrie* sopra la questione del piccolo neofito — 3. Francia e Portogallo — 4. Suore francesi in Lisbona — 5. Il *Correspondant* accusato — 6. Savii decreti della polizia francese — 7. Il cattolicismo in alcune parti di Francia.

1. Non bisogna illudersi: il Governo temporale dei Papi ha incorsa la disgrazia della *Revue des deux mondes*, che essendo tenerissima, siccome tutti sanno, della buona morale e dei buoni costumi, ed avendo scoperto, nel suo n°. dell' 1 Novembre, che nell'affare del battesimo del giovane Edgardo Mortara la Chiesa commise *un atto contrario alla morale*, si è dichiarata *per il divorzio inevitabile dell'autorità spirituale dal poter temporale*. Giacchè, dice la *Revue* « col ratto del giovane giudeo di Bologna, la corte di Roma, non solo cadde nella colpa di creare un antagonismo terribile tra la morale naturale, civile, umana e la morale cattolica: ma essa affrettò nelle coscienze dell' Europa la soluzione del problema mosso dalla presenza di una teocrazia nel centro dell'Italia. » Tuttavia, se qualche cosa può consolare di tale dichiarazione di guerra il Governo pontificio; si è certamente il pensiero che, se la *Revue* avesse dovuto correre il pericolo di perdere per quelle parole una mezza dozzina di associati nello Stato, essa non solo non le avrebbe pronunziate, ma avrebbe probabilmente scritto tutto l'opposto. Quanto poi alla difesa della morale che la moralissima *Revue* prende, nel detto suo numero, contro l'iniquità della Chiesa cattolica ; noi non crediamo doverle dare in risposta altre parole che le scritte da lei medesima, in quel suo stesso quaderno, là dove dice a pag. 223 : « Donde viene quest' *inquieta ignoranza* che ci spinge a denunziare i vizii immaginarii degli altri e a dissimulare le nostre proprie infermità? Non ci sarebbe egli più orgoglio e più profitto nell'occuparci soprattutto di noi stessi e ad esortarci con conscienziosa severità a emendare i nostri difetti? » Queste belle parole, opportunissime pel caso presente, sono scritte nella detta *Revue* dallo stesso signor Forcade che poco prima avea, *con inquieta ignoranza*, accusata la Chiesa cattolica di lesa morale. E tanto basti della *Revue*, a cui l'essere giunta l'ultima a parlare non valse punto per trovare a questo proposito qualche cosa di nuovo o di più savio che avesse trovato fin allora il giornale dei *Débats :* benchè, a dir vero, quest' ultimo giornale, in mezzo alle molte sue *inquiete ignoranze* della questione, non giunse però mai fino a far pubblici voti che il Papa sia perciò dichiarato scaduto dal suo regno. Voto che la *Revue* credette invece di dover fare finalmente e apertamente in tal circostanza, quando, oltre all' aver scritto ciò che poco fa abbiamo riferito, deplorò *la mostruosità del governo temporale, unito nella stessa persona al governo*

religioso; per farci così capire sempre meglio ciò che già si sapeva da un pezzo, cioè, che anche in questa questione del Governo temporale dei Papi, la *Revue* difende il pro e il contro secondo che le torna a conto, o le viene in capo.

2. Molto diversamente discorre a tal proposito il giornale semiufficiale *la Patrie.* Essa invero non osa approvare che, per non profanare il sacramento del Battesimo e per difendere i diritti di paternità spirituale e celeste, non meno certi e più reverendi che quelli della paternità terrena (non curata spesso dai codici civili per ragioni molto minori), il giovane Edgardo siasi posto in un ottimo Collegio dove, potendolo i genitori visitare, ed essendo egli lietissimo ed anzi temendo di essere costretto di tornare in mezzo ad ebrei, è educato cristianamente e civilmente a spese del Santo Padre (disgrazia orribile, come ognun vede, e da doverne fare quel romore che i giornali vollero farne). Ma per quanto si attiene all'autorità che perciò avea il Governo pontificio, non può non lodarsi altamente il contegno che usò nel discorrerne la *Patrie.* « Il *Siècle* (essa dice) il *Journal des Débats*, il *Constitutionnel*, la *Presse* e tutti quelli che disapprovano quel fatto, hanno torto a Roma dinanzi all'autorità della Chiesa che ha forza non solo verso i Cattolici nei dommi, ma verso tutti i cittadini nelle leggi.... A Roma la Chiesa governa e il Sommo Pontefice, in cui si riassume l'autorità del mondo cattolico, è Re negli Stati Romani.... Egli rappresenta una doppia sovranità che la Francia rispetta più che alcun'altra nazione... Non mai dunque converrebbe alla Francia di usare violenze verso una potenza protetta dalla sua autorità morale, più invincibile che non gli eserciti, e dal rispetto universale che essa ispira ».

A proposito poi del giovane Edgardo vengono ora alla luce parecchi fatti più o meno analoghi. Così si è ora saputo che nell'India l'autorità della Reina d'Inghilterra vietò che fosse restituito al padre indiano un giovane battezzato da un protestante: e pure si dee sapere che la Reina Vittoria definì testè che il battesimo non è un Sacramento necessario alla salute. Invece si narrò dall' *Indépendance Belge*, che essendo stati in Francia condannati alla galera un tale Gugenheim ebreo e la sua concubina, per assassinio, i loro figli rimasti orfani furono dal Prefetto del Calvados posti, secondo l' uso di tali casi, nell' ospizio cattolico di Caen, dove furono battezzati ed educati cristianamente. Ma il Rabbino di Parigi avendoli chiesti, dovettero essergli commessi per essere educati da ebrei; e ciò, dice l'*Indépendance Belge*, « benchè i parenti, per la condanna incorsa, siano privi dei diritti paterni sopra i loro figliuoli ». Il che, se anche fosse verissimo, dimostrerebbe che si volle nel caso rispettare tutt' altro che i diritti paterni che punto non esistevano. A che scopo dunque si allegò questo fatto dall' *Indépendance Belge?* Certo in simile caso non si trattava di rispettare l'autorità paterna: giacchè il loro padre non aveva sopra essi diritto veruno. Se dunque si fosse creduto doverli dare al Rabbino, che altro proverebbero i trionfi dell' *Indépendance* se non che essa, come molti altri giornali, è proprietà di banchieri ebrei che debbono godere naturalmente di ciò che si fa a favore di loro religione? Ma il fatto è che la narrazione dell' *Indépendance* fu una delle solite invenzioni dei suoi informatissimi corrispondenti: non essendo punto stati mai battez-

zati quei fanciulli, ed avendo perciò potuto essere dati al Rabbino senza mancare a nessuna legge ecclesiastica.

3. La questione che agitavasi tra la Francia ed il Portogallo per la nave il *Charles et Georges* è pienamente acconciata, secondo che già accennammo nel passato quaderno. Ma non sarà male il ritornarvi sopra, ora che furono pubblicate le relazioni officiali, quinci del *Moniteur* parigino e quinci del *Diario do Governo* di Lisbona. Dunque, una nave francese *Charles et Georges* che, colla facoltà avuta dal Governo coloniale della Riunione, aveva assoldati negri liberi in numero di cento dieci, fu arrestata da una goletta portoghese e condotta a Mozambico, dove fu condannata come negriera. Il capitano ebbe la pena di due anni di ferri, la nave fu sequestrata e i negri posti a disposizione dell'Autorità del luogo. Da questa sentenza fu portato appello a Lisbona, dove subito intervenne diplomaticamente il Governo francese. Qui variano le relazioni. Giacchè, secondo il *Moniteur*, il Governo portoghese, illuminato dalla discussione, riconobbe il suo torto e cedette. Secondo il *Diario* di Lisbona, il Governo francese ottenne colla minaccia di violenze quello che il Governo portoghese non credea giusto di concedere. Ed è curioso il vedere che i giornali ministeriali inglesi danno, in tale questione, pieno torto al Portogallo, che pure credea poter fare certo assegnamento sopra l'appoggio inglese. Ma il Governo francese avea fatto sapere che egli non intendeva punto ammettere interventi: e che, se il Portogallo non capiva subito la cosa, l'ambasciatore francese si sarebbe ritirato da Lisbona e la conclusione dell'affare sarebbe stata commessa all'ammiraglio francese che comandava le navi da guerra giunte a Lisbona poco prima. L'Inghilterra dovea dunque scegliere tra la guerra e l'abbandono del Portogallo; e memore che essa era stata lasciata fare in simile caso a Napoli, credette bene di lasciar pure fare altri a Lisbona. Vero è che il caso non è identico, trovandosi grande differenza tra l'arresto di una nave venuta a recar guerra nel paese e l'arresto di un legno preso per negriere. Al qual proposito dice molto bene *l'Ami de la Religion* de' 2 Novembre colla penna di *Léon Pages*: « Assomigliare questo caso a quello del Re di Napoli sarebbe un non conoscere che il diritto si trovava dal lato di Napoli nell'affare del *Cagliari*, e che nell'affare del *Charles et Georges* il Portogallo ritrattò un atto illegale senza che il suo onore debba patirne nulla. Ed in questo punto solo dell'onore salvo, v'ha parità tra i due casi ».

Ora dunque la polemica, finita tra i Governi, comincia nei giornali, pretendendo i portoghesi che si usò violenza ingiusta, e mantenendo i francesi che si usò null'altro che il diritto. I due Governi intanto dicesi che pubblicheranno i documenti relativi; il che se avrà luogo, il pubblico avrà il piacere di sapere ogni cosa; ma le cose rimarranno come sono, cioè sarà sempre vero che il Portogallo abbandonato dall'Inghilterra dovette cedere a' richiami della Francia.

4. Sperano poi molti che l'intervento diplomatico francese, che sostenne i diritti di un padrone di nave, non abbandonerà le Suore di carità francesi che in Lisbona furono, per opera di pochi giornalisti libertinissimi, insultate sì amaramente e pressochè forzate a fuggire. Ma checchè vo-

glia essere della difesa che delle Suore prenderà il Governo francese (ed è molto probabile che la prenderà efficacemente), certo è che la pubblica opinione di tutta Europa fece già la dovuta giustizia. Tanto che, come già dicemmo altra volta, i giornalisti liberali di Lisbona credettero doversi difendere e scusare, negando quei loro fatti pubblici che i loro nieghi ora non possono disfare. Ma fu pubblicata poco dopo una controprotesta dei giornalisti cattolici, i quali molto bene dimostrano che quanto accadde di deplorabile in Lisbona contro le Suore non deesi ad altro che ai predetti giornalisti liberali, che, colle loro calunnie atroci, mossero alquanti del popolo ad insultare quelle Suore, che da parecchi mesi viveano a Lisbona pacificamente. Il che solo prova la falsità dell'asserito dai giornalisti liberali: che cioè tutti gl' insulti si riducessero ad atti di stupore per l' abito nuovo di quelle religiose; l' abito nuovo era stato veduto per otto mesi, nè avea arrecato stupore a veruno.

5. Secondo che si legge nel *Moniteur*, il procuratore imperiale presso il Tribunale della Senna fece sequestrare il n.° di Ottobre del *Correspondant*, rivista cattolica, che contiene un articolo del signor Conte di Montalembert intitolato: *Un dibattimento sopra l'India nel parlamento inglese*. L'editore del giornale e l' autore dell' articolo sono accusati: 1° di offesa al principio del suffragio universale e ai diritti ed all' autorità che l' Imperatore ha dalla costituzione, 2.° di offesa al rispetto dovuto alle leggi, 3.° di eccitazione all'odio contro il Governo dell' Imperatore, 4.° di aver cercato di turbare la pace pubblica eccitando il disprezzo e l' odio dei cittadini l' uno contro l'altro ». L' istruzione e i dibattimenti dinanzi al tribunale (dice a questo proposito l' *Ami de la Religion*) faranno vedere fino a qual punto sia fondata l'accusa. Quanto a noi, senza dipartirci dal nostro sincero rispetto per l'autorità, noi non possiamo in tal circostanza che esprimere la dolorosa e profonda simpatia con cui accompagniamo in questa prova il figliuolo devoto e il difensore eloquente della Chiesa. » Lo stesso giornale nel n.° dei 2 Novembre annunzia che un interrogatorio ebbe già luogo il dì 7 di Ottobre, al quale, non trovandosi in Parigi il signor Conte di Montalembert, rispose il solo signor Douniol, gerente della rivista accusata.

6. Due recenti decreti della polizia francese meritano ampissima lode e la gratitudine di tutti i genitori. Coll'uno è comandato che tutti i caffè e luoghi pubblici del quartiere latino a Parigi, abitato specialmente da giovani scolari, siano chiusi a mezzanotte. Con un altro il Prefetto dell'Hèrault, informato che in molti luoghi i giovani minori di età erano ricevuti nei caffè ed altri luoghi simili, invitò i *maires*, o gonfalonieri, a vietare l' entrata in tali stabilimenti pericolosi ai giovani minori di anni diciassette. Dicesi poi che il Ministro dell' interno abbia indirizzata a tutti i Prefetti una lettera circolare, in cui raccomanda loro di attendere alla repressione di questa frequenza dei giovani ai caffè ed ai luoghi pubblici: abuso di cui con tanta ragione e da lungo tempo querelavansi i genitori.

7. « Chi potrebbe supporre (dice il *Courrier de la Vienne*) che nel bel mezzo della nostra bella Francia si trovi ancora una contrada, dove un buon numero d'abitanti non sono battezzati, dove pressochè tutti non sono uniti che

nel matrimonio civile, dove i figliuoli hanno il coraggio di seppellire i cadaveri dei loro genitori senza prete e senza preghiera? Tal è la parrocchia di Paizay-le-Chapt nello scompartimento di deux Sèvres e composta di ben 1,600 persone. Questo stato dura colà da ben 70 anni, cioè da quando la rivoluzione francese vi distrusse la chiesa non mai più ristabilita, essendosi così avvezzati quegli abitanti a vivere senza preti, senza religione, senza Dio ». Narrasi poi che ora si sono fatti i primi sforzi per mandar colà un sacerdote, innalzar la chiesa ecc. cose tutte cui concorre il Governo, ma che non saranno compite sì presto, se non vi concorre pure la pubblica carità. Non credano però i nostri lettori che quello sia l'unico luogo in Francia che sia in tali circostanze. Certamente molto si fa ogni anno in quella cattolicissima nazione per ristorare le ruine cagionate dalla rivoluzione francese; ma errebbe molto chi, col leggere solo certi giornali, fosse nell' opinione che lo stato del cattolicismo in Francia sia ora quello in cui è, per esempio, in Ispagna od in Italia. Conviene però confessare che il Governo dell'Imperatore Napoleone è molto più favorevole alla religione che non fosse il suo precedente: sì che si può tenere per certo che, a poco a poco, il cattolicismo pratico andrà sempre più guadagnando in quella sì generosa contrada.

Belgio (*Nostra Corrispondenza*) 1. Il Ministero e i club — 2. Esposizione curiosa degli scolari del Belgio — 3. L'insegnamento gratuito ed obbligatorio — 4. Vendita di giornali — 5. Visita del Duca del Brabante agli stabilimenti industriali Charleroi — 6. Incendio della Borsa di Anversa.

1. Fin dalla chiusura delle Camere la politica è in riposo; non può quindi prevedersi ciò che potrà uscir fuori nella prossima sessione; pare però certo che i Ministri sieno strascinati da una frazione del loro stesso partito, ed eccone gl'indizii. Il Ministro avea, non potendo far diversamente, nominato un Conservatore a Borgomastro della città di S. Nicola, popolata di circa due mila anime, ed una delle più cattoliche città del Belgio. Ed ecco che la stampa esagerata fa sentire per un fatto sì semplice la sua indignazione, e il club dei liberali di S. Nicola pubblica perfino una lettera insolente diretta al signor Rogier e concepita in questi termini « Il decreto regio del 14 è il più sanguinoso affronto fatto all'opinione che vi ha sollevato al potere e il più formale rinnegamento dei principii che voi avete missione di sostenere come base del vostro programma politico ». La lettera si conchiudeva così « Le informazioni non vi sono mancate: ci furono prodigate *le più positive* promesse da notevolissime persone del Governo; ma i fatti provano che le assicurazioni date dal Governo non meritano troppa fiducia ». Eccovi dunque *promesse* fatte a un club e *assicurazioni* date. Il potere dipende da un club, il quale lo censura amaramente, se egli non è docile ne' suoi voleri. Ed i giornali ispirati dal Ministero, invece di sostenere la indipendenza di questo dai club, si sono vergognosamente posti a giustificare il Ministero e scusarlo; dicendo, che non eravi nel Consiglio comunale alcun membro che fosse della opinione liberale; che parecchie circostanze aveano obbligato il Ministero a così comportarsi; che, se si poneva mente a

tutte le nomine fatte nel paese, non vi era poi tanto a lamentarsi; ecc. ecc. Al che il *National* rispose che bisognava allora sciogliere quel Consiglio, che era una eccezione nel paese. E queste sono le pratiche costituzionali dei nostri liberali.

Profittando della lezione datagli dai club, il Ministero mostrò maggior docilità a Gand. Il sig. De Decker, poco prima di lasciare il Ministero, avea scelto ad insegnare dritto naturale nell'Università di Gand il sig. di Haulleville conosciuto per la sua bell'opera sopra i *Comuni lombardi del medio evo*. Questi è un uomo di studio che si tiene lungi dalla politica, ma professa i principii cattolici, e impaccia alquanto il partito razionalistico che domina nell'Università. Ora ecco che egli un bel giorno riceve dal Ministero la sua dimissione, perchè così vogliono coloro che pretendono di trasformare l'Università di Gand in una succursale dell' Università libera di Brusselle. Quest'odio però è un cattivo consigliero. Infatti, dacchè queste belle dottrine sono penetrate in quella Università, essa comincia a decadere, sì che l' anno scorso (dice il *Bien Public*) la facoltà di filosofia contava undici professori e otto allievi. L'allontanamento di un uomo dabbene e di merito non può che affrettare sempre più la caduta di questo Istituto. Il sig. Rogier lo sa pur troppo; ma può egli ribellarsi ai club che lo hanno condotto al maneggio degli affari?

2. Il sig. Ministro poi caldeggia molto l'insegnamento a spese dello Stato; anzi pare che l'ami esclusivamente. Infatti udite la bella cosa ch' egli seppe trovare per incoraggiarlo e renderlo popolare. Egli invita a Brusselle pel 25 Settembre tutti gli scolari degli atenei reali, dei collegi ausiliarii, delle scuole medie; tutti gli apprendisti delle tessitorie, i piccoli operai delle scuole di carità, i figli di truppa, gli allievi di veterinaria, delle accademie di pittura ecc. ecc. Da tutte le parti del Belgio ottomila scolari coi loro maestri vennero alla capitale spesati del viaggio dal Governo e divertiti gratis. Sua Maestà il Re, giunto il giorno prima da un viaggio in Germania, li passò in rivista; e il sig. Rogier pronunziò un discorso in lode dell' entusiasmo di quella gioventù, facendo notare al Re come egli si avesse allora sott' occhio *come in un quadro l'avvenire del Belgio*. In tal guisa il sig. Rogier mostrò di far ben poco conto della gioventù assai più numerosa, la quale frequenta le scuole libere: tanto che neppure si è degnato d'invitarla. Egli crede forse coi giornalisti del suo partito e coi libellisti che non vi sia altro insegnamento *nazionale* che quello dato da uomini salariati dal Governo; e che tutto l'avvenire del Belgio sia riposto negli allievi che frequentano le scuole ove la religione è libera. Ad ogni modo però il sig. Rogier è contento e consolato delle sconfitte passate, giacchè non gli sono al certo mancate nell'occasione di questa rivista o esposizione, come altri la chiamano, lodi grandi e lusinghiere cicalate per parte dei giornali; che anzi perfino dalle scuole sono giunti indirizzi di ringraziamento di molto solletico per l'inventore di sì nuovo spettacolo.

3. Una gran parte del partito liberale vorrebbe riformate le leggi sopra l' insegnamento medio e primario, in guisa da tenerne lontani i preti con la loro istruzione religiosa. Ma le circostanze non sono ancora favorevoli a

questo bel progresso. Intanto dai giornali si discute la quistione dell'insegnamento gratuito ed obbligatorio. Già nel 1842 fu prescritta l'istruzione gratuita pei fanciulli poveri a spese delle Comuni; ma ciò non basta per quei giornali liberali, i quali tutti, tranne il *Journal de Liège* e l'*Observateur,* chiedono l'istruzione forzosa. L'*Indépendance*, che crede essere un gran che, tratta la cosa sotto i diversi punti di vista, sociale, individuale, civile e costituzionale, e conclude sempre con l'*obbligazione legale;* essa compatisce *sinceramente*, dice, i suoi avversarii, i quali non vedono in questo che doveri morali da imporre ai padri di famiglia e credono lesa la costoro libertà, imponendo loro questo dovere legale. Quelli poi che non sono di questo parere, sono stati già decorati del titolo di *partigiani della libertà d'ignoranza;* e poco manca che non vengano accusati di voler abbrutire le popolazioni, per non voler essi costringere con leggi e con castighi i genitori a mandare i loro figliuoli alle scuole, e mandarli presso quei maestri che lo stato impone.

4. Si è menato molto rumore sopra la vendita dei giornali. L'*Observateur*, organo già del sig. Verhaegen e tutto ministeriale, il *Telegraphe*, giornale misto in politica ossia liberale moderato, ed il *Journal* de la *Belgique* sono, a quanto dicesi, divenuti proprietà del sig. Carton di Wiart, rappresentante di una società incognita e più o meno straniera. Girano a tal proposito voci, delle quali non voglio rendermi l'eco, ma pare in generale che questi giornali vogliano conservare sottosopra il loro colore politico.

5. Ultimamente il Duca del Brabante ha fatta una corsa pel circondario di Charleroi, recandosi a visitarvi minutamente i principali stabilimenti industriali. Egli è stato da per tutto festeggiato, specialmente dagli operai lietissimi nel vedere ammirati e lodati i loro lavori dall'erede del trono.

6. Dopo la caduta d'una parte dei magazzini di Deposito commerciale avvenuta l'anno scorso nella città di Anversa, un altro tristo avvenimento ha colpito la medesima città, voglio dire l'incendio della Borsa. Essa era un monumento del XVI secolo, sopra il quale la Regina Elisabetta fece modellare la Borsa di Londra. Erasene cominciata da qualche anno la ristorazione, la quale già era presso al suo termine. La parte centrale, per l'addietro scoverta, era stata da cinque o sei anni ricoperta da un'immensa cupola di cristallo con ossatura di ferro fuso, opera invero originale e molto ardita; vi erano state eseguite meravigliose pitture a fresco; in somma essa formava la gloria di Anversa ed uno dei più belli monumenti del Belgio. Tutto fu distrutto in una notte, ed il 3 Agosto non si vedeva in quel luogo altro che macerie fumanti.

RUSSIA (*Nostra corrispondenza*) 1. Le Suore di S. Vincenzo de Paoli in Russia — 2. Le Suore miste — 3. Le Suore ortodosse — 4. I conventi russi — 5. Condizioni per le suore cattoliche — 6. Speranze dei cattolici — 7. La chiesa rutena unita.

1. Credo utile il darvi qualche breve cenno intorno ai tentativi che fa ora il Governo russo per istabilire nell'Impero le Suore di S. Vincenzo de' Paoli; sopra il che varii giornali danno ragguagli molto inesatti. Ma per ben intendere l'affare di cui si tratta, conviene che io prenda la cosa da più alto. La quistione della carità, che in origine fu esclusivamente ecclesiastica, si è voluta poi secolarizzare, attribuendone l'esercizio allo Stato. Lo spirito empio e rivoluzionario che avea consigliato questo cambiamento, non ha mancato poi di farsi subito sentire nel modo stesso di praticare la pubblica beneficenza; giacchè tutto quello che si atteneva alla religione fu sottoposto ai regolamenti della più dispotica e vessatoria amministrazione. In molti Stati furono perfino banditi dagli spedali i religiosi di ogni sesso e colore. Ma dalla Francia, che avea data la prima spinta al male, venne da qualche anno un grande eccitamento ed un gran buon esempio per il bene. Sarebbe inutile di mostrare qui come le idee filosofiche e rivoluzionarie siansi trapiantate dalla Francia in Russia. Basti dire che uno dei principali effetti di questo spirito fu la successiva distruzione dei conventi, senza che le Suore di carità fossero risparmiate; giacchè, sotto il regno dell'Imperatore Niccolò, queste furono cacciate dalla loro dimora, spogliate dei loro beni, e tolte, per quanto è stato possibile, al loro stato, in guisa che ora esse vivono ritirate nelle loro famiglie o in gruppi di due o tre insieme. Da due anni però sorse il pensiero di richiamarle alle sante loro funzioni, e si disse perfino che il Governo ne aveva chieste dugento o trecento al Superiore Generale dei Lazzaristi. Checchè sia di questo, il certo si è che il nostro Governo si occupa ora seriamente del ristabilimento delle Suore di Carità. Ed io posso assicurarvi che si è intavolata a tale scopo una corrispondenza tra il sig. Lauskoi, nostro Ministro dell'interno, ed il principe Wassiltchikof, Governatore generale delle province di Kief, Volinia e Podolia. In questa corrispondenza due punti sono stati discussi ed ammessi. 1.° Si è rinunciato pienamente all'idea di aver Suore di Carità miste, vale a dire senza distinzione di credenza, cattoliche, protestanti, ortodosse, ecc.; essendosi riconosciuto che il solo mezzo di riuscire a qualche cosa era di lasciare alle Suore di S. Vincenzo de' Paoli piena libertà di seguir la loro regola e la loro coscienza, senza punto entrare nelle loro pratiche religiose. 2.° Si è stabilito di sottoporle ai Vescovi, i quali assegneranno loro dei cappellani, affine di sottrarle così all'autorità dei Lazzaristi.

2. Il primo punto indica chiaramente ciò che il Governo pensa intorno alle Suore di Carità miste, di cui noi abbiamo in Pietroburgo uno stabilimento. Mi sembra veder di qui un certo stupore nei vostri lettori a tale notizia, che è però molto lungi dall'essere notizia fresca. Ed in Francia soprattutto, ove le Suore di Carità sono in tanto numero, molti diranno: « E che? Una riunione

di Suore ortodosse, protestanti, cattoliche crede essere una riunione di Suore di carità? E quali principii religiosi possono esse avere? qual dev'essere mai la loro condizione, se acconsentono a formare una simile comunione contro natura? » Non tocca a me di rispondere a queste dimande; solo io potrò raccontarvi i fatti che a ciò si riferiscono. Durante la guerra di Crimea, la partenza delle Suore di Carità per il campo, produsse in Russia un effetto incredibile. Da prima essa destò meraviglia e anche stupore: e siccome non volevasi rimanere al di sotto de' Francesi in veruna cosa, così incominciò nei Russi il desiderio di saper chè cosa potessero anch' essi fare dal canto loro. Da quel tempo la quistione delle Suore di carità è divenuta molto seria, e forma l'oggetto delle meditazioni dei nostri uomini di Stato. La prima soluzione che fu data a tale questione sentì degli antichi errori: giacchè furono istituite Suore di Carità miste. Ma che cos'erano queste Suore? È facile la risposta: esse erano in sostanza non altro che semplici infermiere pagate, e regolate da alcune nobili signore molto zelanti.

Avrei mal garbo se volessi dimostrare a lungo quanto vi sia di assurdo, e d'impossibile in questa istituzione di suore di carità miste; perchè il Governo stesso riconobbe pienamente il suo errore. Anzi egli va più innanzi: e pare che siasi persuaso che solo è possibile la Suora di Carità cattolica. Egli è pienamente disingannato sul conto delle diaconesse protestanti. Quanto alle Suore ortodosse poi vi sono due ostacoli. È noto che lo scisma ha una delle sue origini principali, non nella diversità di dottrine, ma nella rivalità tra l'oriente e l'occidente, e quindi in sentimenti di avversione, di gelosia e di disprezzo. Donde nacque che lo scisma ha mutate le differenze anche menome di forma in tanti capi di eresia, e però in tanti nuovi motivi di separazione. Si sono poi trovati teologi che, non conoscendo il valore di certi termini per loro insoliti, i quali riguardavano osservanze disciplinari da loro non conosciute, attribuirono agli orientali molti errori di fede che essi non avevano. È chiaro poi che gli orientali dal canto loro furono fecondissimi nel trovare eresie nella Chiesa latina. Così la vita attiva di molti Ordini religiosi latini è stata riguardata come una eresia; e Monsignore Vescovo Ruteno scismatico di Mohileff ha ultimamente rimesso in campo questa novità. Per gli orientali un religioso non è che un Monaco; ed un Monaco deve vivere ritirato. È inutile il far loro osservare che, fin dai primi secoli della Chiesa, furonvi religiosi che non viveano da monaci, e che S. Basilio, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo e tanti altri che sono stati monaci, lavorarono per la salute delle anime, anche prima della loro elevazione all'Episcopato. Vano pure è il far loro notare che le antiche vergini cristiane, le quali erano certamente religiose, esercitarono, per obbligo del loro stato, le opere della misericordia spirituale e corporale: di tutto ciò non si fa niun conto nella Chiesa orientale. Questa Chiesa, quale è oggidì coi suoi abiti, colle sue immagini, coi suoi templi, coi suoi costumi, coi suoi usi, coi suoi riti, colla sua disciplina, tale pretende essere uscita dal cenacolo; nè più nè meno: e sarebbe il mal arrivato chi pretendesse contraddire a queste idee. Ora siccome i monaci e le religiose russe non uniscono ora la vita attiva alla contemplativa (e che vita contemplativa menano quei monaci!); così i Russi conchiu-

dono che i monaci e le religiose mai non hanno menata vita attiva, che non possono menarla, che se il facessero andrebbero contro alle istituzioni Apostoliche ecc. ecc. Vero è che il Governo ed i Vescovi chiamano spesso fuori dai loro conventi quei monaci che hanno qualche istruzione e loro affidano diverse cariche; ma da ciò che segue? Nulla, perchè la logica non è poi il forte della Chiesa ortodossa, e molto più se si tratti di quistioni sopra le quali essa non vuole accordarsi con la Chiesa Cattolica. Ecco il primo ostacolo contro alla istituzione in Russia di vere Suore di Carità ortodosse.

4. Quest' ostacolo però non sarebbe insormontabile; giacchè, se il Governo lo volesse, in meno di un' ora l' unione della vita attiva colla contemplativa diventerebbe un fatto e un domma tanto antico, quanto gli Apostoli e lo stesso nostro divin Salvatore. Ma pare che il Governo nol voglia ed anche che non lo possa volere. Giacchè, per potere senza timore di scandalo porre delle religiose in mezzo al mondo, e affidar loro la custodia dei malati, bisognerebbe che esse stesse avessero tal contegno da farsi rispettare anche da'libertini. Ora per avere delle donne tali, bisogna dar loro una educazione quale si dà loro altrove: educazione però che è impossibile fuori della vera religione cattolica. In fatti chi sono quelle che compongono in gran parte i conventi russi? Vedove di soldati, di preti ecc. E come pretendere che da queste educatrici escano allieve cristiane tali che impongano al libertinaggio, e ispirino rispetto anche a coloro, a cui questo sentimento è del tutto sconosciuto? Potranno mai aversi in tale guisa delle *Suore di carità*, delle *Orsoline*, delle *Suore di Nostra Donna* e *di S. Giuseppe*, ecc. ecc. che nelle moderne babilonie vadano a servire i malati negli ospedali e nelle case, vadano in mezzo agli idolatri dell' Asia e dell' America, e perfino nella Turchia, e pratichino i loro doveri senza che la loro virtù corra verun grave rischio, e senza che neppure il sospetto possa intaccare il loro candore? Ognun vede essere impossibile che il Governo russo possa servirsi di questi conventi ortodossi di donne; e sembra anche impossibile ch'egli possa fondare nuove istituzioni modellate sopra le latine, poichè qui la prima educazione che si dà alle fanciulle non è abbastanza severa, e non è ancora nata la stima della virtù soda delle religiose ortodosse, e quindi non può farsi assegnamento sopra il rispetto che si avrebbe per esse. Altro dunque non rimane che stabilire le suore di carità cattoliche.

5 È poi al certo molto commendevole la concessione che l'amministrazione è pronta a fare, di non entrare per nulla in ciò che riguarda le osservanze religiose di queste ottime suore. Tuttavia può esserci qualche inoppòrtuna intenzione nella determinazione di sottrarle alla autorità dei Padri lazzaristi, loro veri e naturali superiori e direttori, e di sottoporle ai Vescovi. Ed è chiaro che ciò si determina per tenere ciascuna casa in una certa indipendenza dalle altre, e diminuire così la loro forza di resistenza contro le possibili soverchierie degli ufficiali. Inoltre, dice il Governo, i Vescovi dipendono da me per tanti capi; io dunque li farò operare anche in questo a mio modo. Ma, anche supponendolo fondato, è egli savio questo pensiero? Al Governo infine dei conti non dee importare se non che d'aver delle buone suore religiose, le quali abbiano lo spirito del loro Stato e

una esatta intelligenza delle loro regole. Ora è chiaro che i direttori stabiliti dai Vescovi non avranno questa intelligenza di regole, che non hanno mai praticate, e molto meno avranno lo spirito della Congregazione. E non è forse un primo passo verso la decadenza l'isolamento di ciascuna casa religiosa? E l'istoria degli Ordini religiosi attivi non ci dimostra forse abbastanza che, quando una persona od una casa religiosa è distaccata dall'Ordine cui appartiene, questa rimane come un ramo staccato dal suo ceppo principale? E quando si è voluto ristabilire nei conventi la disciplina antica, uno dei mezzi principali non fu sempre forse di riunire più conventi in una sola congregazione, acciò si avesse così il vantaggio di un buon Superiore Generale? Il che fu praticato specialmente per rafforzare la disciplina dei Basiliani di Lituania e di Polonia, dove il primo mezzo di riforma fu quello di riunire i conventi in congregazioni, dando loro un governo centrale.

A tutto questo però si obbietta che alcuni Vescovi, celebrati molto presso i cattolici, la pensano diversamente. E si citano alcuni che in Francia separarono la casa delle piccole suore dei poveri, stabilita nella loro Diocesi, dalla congregazione di Francia, obbligando la fondatrice stessa di questa casa ad allontanarsene. Lo stesso dicesi fatto di una casa del Buon Pastore ecc. ecc. Veramente bisognerebbe trovarsi sopra i luoghi per poter verificare queste asserzioni; ma supponendole anche vere, è certo che questi saggi e prove non sono state ancora sanzionate dalla esperienza. Non possono dunque essi prevalere alle tendenze, o meglio alle prescrizioni chiarissime della disciplina ecclesiastica monastica. Il Governo russo crede che i Vescovi sieno gelosi della loro autorità e propensi a darle la maggiore estensione possibile, ma egli s'inganna. I nostri Vescovi bramano certamente di poter adempire liberamente il loro dovere: ma ciò non vuol dire che essi abbiano la menoma intenzione di estendere più del dovere la loro autorità e molto meno di recar confusione negli istituti religiosi; e sanno pur troppo come l'isolamento in che sono forzati di vivere riguardo alla Santa Sede, loro toglie pressochè ogni vigore, e quindi essi per i primi intendono come le case delle figlie di S. Vincenzo de'Paoli separate dal corpo della loro congregazione diverrebbero del tutto impotenti al loro fine. Speriamo che, colla buona volontà che mostra in tante cose il Governo, si acconcerà anche questa fra le altre.

4. Ma non si debbono però nutrire troppo alte speranze. Dapertutto suole il popolo dire: « oh se il Re sapesse questo! oh se l'Imperatore lo sapesse! » Ma in Russia specialmente queste parole sono nella bocca di tutti; giacchè tutti sono persuasi delle eccellenti intenzioni di Alessandro II: tutti sono convinti che egli vuole il bene, che lo vuole davvero, e che lo vuole per tutti. Il suo avvenimento al trono poi a niuno è riuscito di maggior consolazione che ai Cattolici, che tra tutti i suoi sudditi sono indubitatamente tra i più devoti e che più d'ogni altro hanno in lui riposta la loro fiducia. Quando una speranza è delusa, quando vengono negate le più giuste dimande, tutti sono d'accordo nel gettare la colpa della cattiva riuscita sopra coloro che formano il corteggio filosofico e rivoluzionario di Alessandro; ed eccone un esempio. Mons. Ziliaski, Arcivescovo di Mohileff, che chiamano ancora Ar-

civescovo di Pietroburgo a cagione del suo soggiorno ordinario in quella città, faceva tempo fa la visita della sua Diocesi; quando alcuni preti greci uniti, staccati perfidamente dall'unità cattolica, ma sempre uniti col cuore alla S. Sede, s'indirizzarono a lui per rientrare nell'unità della Chiesa. Ciò sarebbe stata cosa semplicissima, per tutto altrove che in Russia, dove le cose camminano in modo particolare sotto questo rispetto. E perciò bisogna qui ad ogni momento astenersi dal bene per non incorrere in mali terribili: tra i quali io neppure annovero l'esilio e la morte. L'Arcivescovo non ardì dunque di assumere sopra di sè di accogliere quei preti, e ne scrisse all'Imperatore, pregandolo a voler permettere loro di poter seguire gl'impulsi della loro coscienza. L'Imperatore nominò a tal uopo una Commissione; e perciò l'affare acquistò una certa pubblicità. Subito il clero scismatico fece sentire i suoi lamenti; di che fu facile a presagire qual sarebbe stato il rapporto che avrebbe fatto la Commissione. Infatti esso fu sfavorevole. Ora gli uni dicono che l'Imperatore lesse con dispiacere le conclusioni della Commissione, altri che le accolse invece con calore. Molti però credono che l'Imperatore sdegnato contro l'Arcivescovo gli vietò di più visitare la sua Diocesi. Un tale disgusto dell'Imperatore contro l'Arcivescovo sembra però a tutti inesplicabile. E così tutti sono d'accordo nel dar la colpa di questo a chi sta d'attorno all'Imperatore.

7. Questo affare dimostra ancora come la Chiesa Rutena unita, benchè agonizzante, non può per anco dirsi affatto morta. La sua distruzione, che certo è una macchia indelebile del Governo di Niccolò, è lungi dall'essere compiuta. Perchè essa si compia è necessario che cooperi a quell'atto malaugurato di apostasia sforzata anche il presente Governo. Il carattere dolce e le inclinazioni benevole a favore di tutt'i suoi sudditi di Alessandro II, danno qualche speranza che egli non si atterrà a questo infelice consiglio. Ma checchè ne sia, se la riunione delle due Chiese di diverso rito non ha luogo secondo l'enciclica di S. S. Pio IX agli orientali, non rimangono aperte che due vie: la persecuzione o la libertà agli antichi Ruteni uniti. Volesse Dio che i nostri Cattolici si movessero un poco, e specialmente coloro che hanno l'onore di frequentare la corte! La causa della Chiesa cattolica è giusta, l'Imperatore dal canto suo vuol esser giusto; perchè dunque non prendono essi sopra di sè il carico di rappresentare a Sua Maestà le iniquità di ogni genere, di cui è vittima la Chiesa nelle Russie? Se non più di due o tre personaggi avessero questo coraggio, certamente le imposture e le calunnie dei volteriani, degli scismatici e dei rivoluzionarii che circondano l'Imperatore, farebbero presto luogo alla verità, e a poco a poco verrebbero riparate le ingiustizie, e la oppressione delle coscienze avrebbe tra noi un qualche confine.

COSE VARIE. 1. India inglese — 2. Cina — 3. Giappone — 4. Cocincina — 5. Impero turco — 6. Conversioni.

1. Da qualche tempo non abbiamo date ai nostri lettori notizie dell'India inglese perchè, a dir vero, non pareaci portar il pregio di mentovare sempre la medesima canzone di una guerra, che ogni giorno alcuni dicono finita e ogni giorno pure altri dicono ingagliardita. Nè ora in verità abbiamo altro che dire se non che il detto già e ripetuto molte volte, cioè che contraddittorie sempre sono le notizie e le considerazioni che ci vengono da quelle parti. E così, se un giorno ci si annunzia che qualche reggimento si è ribellato, il dì seguente ci si narra che esso fu distrutto: e se di un luogo vengono novelle di qualche nuovo ribollimento della rivolta, da un altro giungono relazioni di pacificamento di intere province. Quello però che è certo si è che nuove truppe sono di continuo spedite dall' Inghilterra, e che per ora almeno l'India è lungi dall'essere per la gran Brettagna altro che una perenne fonte di spese e di guai, di cui la nazione conquistatrice sentirà per un pezzo i mali effetti. Ma per converso pare anche certissimo che a lungo andare l'India sarà riconquistata e pacificata, non essendovi in quelle genti nessuna delle condizioni necessarie a potersi governare da sè con senno, o per poter reggere lungamente ad una guerra mossa loro da nazioni europee e civili.

2. Della Cina ora non si discorre più, se non che intorno ad aneddoti relativi al modo con cui fu compiuta la spedizione al Peiho ed ottenuto il trattato. Tutti poi sono d'accordo nel confessare che chi guadagnò più, e con meno fatica, si fu la Russia che, lasciando combattere gli alleati, ebbe per sè gli onori del trionfo. Giacchè, oltre all'aver ottenuto tutto quello che per sè ottennero i Francesi e gli Inglesi, si fe cedere quel gran tratto di paese sopra l'Amour che già dicemmo altra volta. Del che discorre lungamente e bene il *Times*, dimostrando che il trattato russo cinese dee annoverarsi tra i capolavori diplomatici, avendo ottenuto ogni cosa senza romore.

3. Partiti dal Peiho gl'Inglesi si volsero al Giappone, e i Francesi alla Cocincina. Nel Giappone Lord Elgin fu ben ricevuto, e strinse un trattato commerciale, di cui il *Times* pubblicò già gli articoli. In forza di esso, saranno ricevuti ambasciatori e consoli: l' interno del paese sarà aperto ai viaggiatori: il culto religioso sarà libero ». Così dice il dispaccio telegrafico, che reca le prime notizie di quella pubblicazione del *Times*. Con Lord Elgin trovavansi nel Giappone il sig. Harris console generale degli Stati Uniti e l'Ammiraglio russo Pontiatine. Ambedue erano colà per istringere e per compiere trattati di commercio. Anche il barone Gros dovea tra breve recarsi a Ieddo per un trattato francese. E così ora il Giappone ebbe molte visite importanti. I giornali inglesi si lodano molto de' Giapponesi: ma attribuiscono la loro cortesia straordinaria all' effetto prodotto sopra loro dalla spedizione trionfante nella Cina.

4. Della spedizione cocincinese, non abbiamo ancora grandi notizie. Solo si sa che, il giorno 15 Agosto, le navi francesi destinate a trasportare i soldati spagnuoli erano giunte a Manila, dove questi doveano imbarcarsi il 24 e far in modo di poter cominciare le ostilità il 1 Settembre. Il soccorso di Spagna comprende due reggimenti di indigeni detti Tagalli, volontarii delle isole Luçon, che montano insieme a 1,500 uomini con 300 cavalli. Della persecuzione che infierisce sempre in Cocincina contro i Cattolici non si hanno altre notizie particolari che la fuga nei boschi di Monsignor Melchior, successore di Mons. Diaz, morto per la fede nel 1857. Egli è costretto a fuggire per campar la vita minacciatagli di continuo da' barbari editti dell' Imperatore Annamita. Intanto narrasi che uno de' Re suoi tributarii gli si ribellò, ricusando di eseguire gli editti contro i cristiani, e proteggendoli anzi apertamente. Egli è il Re di Cambodie; che potè finora tener testa all' esercito imperiale, e sarà senza dubbio buon alleato dei Francesi e degli Spagnuoli. La guerra contro l' impero di Annam è molto popolare nelle Filippine, dove gli abitanti, che sono religiosissimi, vagheggiano con piacere la prossima liberazione dei gloriosi missionarii del Tonchino. È noto che nella parte orientale di quel vasto paese i preti spagnuoli sono incaricati di evangelizzare gli infedeli. Un convento di Padri Domenicani, che contiene religiosi di grande merito, accorsi da tutte le parti della Spagna, fornisce dalle Filippine soggetti per quelle missioni. Mons. Diaz ucciso per la fede l' anno passato era stato allevato in quel convento fondato sotto il regno di Filippo V: e dello stesso convento era stato per dieci anni superiore Mons. Melchior, presente successore di Mons. Diaz.

Per dare una prova dell' entusiasmo che anima le truppe destinate a questa guerra, riferiremo alcune parole di una lettera scritta a suo padre da un ufficiale di quelle truppe il sig. Carlo Sacconell. « I nostri soldati (dice) sono pieni di entusiasmo e desiderano di vendicare gl' insulti fatti alla nostra religione ed alla patria, e quest' entusiasmo è mantenuto dallo zelo ardente del P. Corriza (Cappellano) e da' altri religiosi che ci accompagnano. Tutti speriamo che la nostra patrona la SS. Vergine del Pilar ci darà la vittoria, e ci permetterà di venire a prostrarci dinanzi alla sua immagine in Ispagna. Se Dio vuole che soccombiamo morremo contenti, compiendo il dovere di ogni soldato spagnuolo; morire per Dio e per la patria ».

5. Anche le questioni dell'Impero turco non sono che una vicenda continua di notizie contrarie, giacchè l'un giorno si dice che le riforme dell'Impero avanzano, l' altro che retrocedono: un giornale reca che l' insurrezione nasce, cresce, e trionfa nella Bosnia: ma poi dopo due giorni si sa che l' insurrezione è finita colla peggio dei cristiani. Quanto al Montenero ora ci sono le conferenze diplomatiche che debbono regolarne i confini, e per quanto si può sapere, pare che gli si concederà Grahovo, ma gli si negherà il tanto desiderato porto sull'adriatico. Tuttavia molti giornali pretendono che l'Impero turco sia, per dirla con frase celebre, *alla vigilia di grandi avvenimenti*, e che colà appunto siano dirette le mire delle nuove alleanze che si vanno formando tra i potentati europei, secondo che altre volte accennammo.

6. Non vogliamo lasciare qui di far menzione di parecchie illustri conversioni al cattolicismo. Il signor I. A. Weed, ministro della chiesa episcopale, nella Virginia, si rese testè cattolico nell'America. Lo stesso fece il sig. Jessa Bright, membro del Senato degli Stati uniti dello Stato dell' Indiana, seguendo l'esempio datogli poco prima dal suo fratello signor Lucas Bright. Entrò pure nella unità della Chiesa il giovane signor Rogers della Virginia figliuolo di Randolph Rogers celebre scultore. In Filadelfia Mons. Vood conferì testè la cresima a due illustri protestanti convertiti, e poco prima aveane battezzato un altro. Il Rev. signor Forbes, secondo che annunzia il *New York Freeman*, conferì pure il battesimo ad una exmetodista. Il corrispondente poi del *Morning Post* annunzia che ultimamente molti soldati europei di fanteria, acquartierati a Calaoa nell' India, erano passati dal protestantesimo alla Chiesa Cattolica.



ANNOTAZIONE intorno alla Biblioteca civile *di Firenze ed ai* Documenti *ecc. di cui fu fatta la rivista nel p. p. quaderno.*

Intorno alla ritrattazione del Prevosto Reginaldo Tanzini, pubblicata già dalla *Civiltà Cattolica,* il compilatore de' *Documenti* ecc. avea detto che essa o era stata fabbricata a comodo nostro, ovveramente era stata estorta allo stesso Tanzini. E noi alla *pag.* 350 di questo volume abbiam detto che forse ci sarebbe riuscito di far vedere in Firenze lo stesso autografo del Tanzini. Ora l'autografo della ritrattazione stessa si trova presso la Cancelleria della Nunziatura di Firenze, e siamo certi che la gentilezza di Monsig. Nunzio non negherà di farlo osservare a chiunque gliene mostrasse desiderio. Si vedrà poi ch' esso risponde verbo a verbo alla copia pubblicata da noi, salvo una paroletta di nessuna importanza. Quanto dunque al mostrare la ritrattazione non fabbricata da noi, due settimane sono bastate; ma quanto al non essere stata estorta, converrà che que' Signori abbiano un po' più di pazienza ed aspettino il dì del giudizio.

CIÒ CHE SA E CIÒ CHE NON SA
LA REVUE DES DEUX MONDES
INTORNO AD EDGARDO MORTARA [1]

Lo sanno tutti, per far ridere bisogna stare sul serio: e in punto di serietà noi sfidiamo a trovare chi sappia meglio serbarla, che *La Revue des deux mondes*, specialmente quando le salta il grillo di farla da teologhessa. Essa il dì primo di Novembre di quest'anno par che fosse di vena; e alla serietà natia si aggiunsero le lagrime filantropiche pel barbaro e doloroso cimento, a cui il suo sentimento umanitario fu posto, indovinate mo' da chi, e perchè? Dalla più sublime autorità religiosa che sia sulla terra; e per lo scandalo dato da lei contro la giustizia, quale la praticano le nazioni civili [2].

Come vedete, il serio comico comincia fin da principio. Dalla *rue saint Benoît* numero 20, in non sappiamo quale angolo di Parigi,

1 *Revue des deux mondes* 1 Novembre 1858.

2 « *Les sentiments d'humanitè... viennent d'être mis à une cruelle et triste « épreuve, et, par une lamentable rencontre, c' est la plus haute autorité reli« gieuse du monde qui a donnè ce scandale contre la justice civile telle que la « pratiquent les nations civilisées.* » Articolo citato pag. 219.

scappa fuori un volterianuccio in farsetto, il quale fa sapere, non a uno, ma *a due mondi*, che egli s'incarica di correggere gli *scandali dati dalla più sublime autorità religiosa della terra*. Ma per rendere più comico quel figurino di Parigi, « sappiate, dice egli stesso, che in quistione di religione io professo di non capirne un iota ». *C' est là au surplus une question religieuse, devant laquelle nous avouons notre incompétence.*

Bravo! signor Forcade! l' ingenuità della confessione vi onora. Parlare di ciò che non si capisce e parlarne con tanta sicumera, condannando chi ne è maestro supremo e confessando ad un tempo la propria ignoranza; è tal misto di modestia e di ardimento, che otterrebbe il perdono perfino al Proudhon (mandandolo, s' intende, a Charenton). Ma almeno possiamo sperare che, non avendo autorità come ignorante, ci vorrete persuadere con le ragioni.

Forc. Ragioni? State fresco! Le controversie sono per me una seccatura; le vostre apologie sono odiose e ridicole, e non ci risponderò una sillaba [1].

— Il metodo è commodo! Spropositare a golfo lanciato; e a chi confuta rispondere francamente che le confutazioni vi annoiano; che le apologie sono ridicole! Ma almeno si può sapere dov' è questo scandalo?

Forc. Esso è un po' vecchio e risale a quel buon Lambertini, a quel Papa dabbenuomo, il quale osò credere giusto togliere ai Giudei i figli battezzati a loro insaputa [2].

— Voi lo trattate con singolar disinvoltura quel Pontefice, quella *suprema autorità religiosa!*

1 « *Que nos lecteurs se rassurent, nous ne répéterons point les affligeantes « controverses aux quelles a donné lieu l'enlèvement du jeune Mortara à sa fa- « mille. Nous ne combattrons pas les apologies à la fois odieuses et ridicules* ». (loc. cit.)

2 « *Ce bon* Lambertini..... *ce pontife bonvivant, était d'avis qu' il est juste « d'enlever aux Juifs leurs enfants baptisés à leur insu* ». (loc. c.)

Forc. Peggio per lui che non si vergognò di difendere un atto contrario alla moral naturale; un atto che, se l'avesse commesso in Francia, sarebbe stato punito dai tribunali [1].

— E che? vi avvisaste per questo che sopra la suprema autorità religiosa stiano i tribunali di Francia o che il Codice francese debba regolare le azioni dei sudditi e dei tribunali pontificii? Se così la pensate, è bene che *i due mondi* ne sieno informati, affinchè sappiano come il signor Forcade intenda l'autonomia delle nazioni.

Forc. Ma quando si tratta di morale naturale, mi sembra che non ci sia autonomia che tenga. Vi pare? Determinare un ragazzo ebreo ad esser cristiano, prima che egli abbia fatto la scelta, con pieno discernimento, di quella religione a cui vuole appartenere [2]!

— Ma voi, signor Forcade gentilissimo, pare che scriviate nei mondi della luna, o certo con le reminiscenze dell' *Emilio* (felice memoria) sepolto ormai co' romanzi del filosofo ginevrino da mezzo secolo. Ed in qual codice, in quale prammatica trovaste voi che sia fissato il giorno, in cui il fanciullo riceve la patente, o come voi dite, il *brevetto*, di buon criterio e si mette a scegliere la sua religione, come si sceglierebbe un paio di scarpe commisurate al piede od un par d' occhiali adattato alla vista? Certamente, non diciamo solo in Italia, ma nella stessa vostra Francia i 36 milioni che siete, tutti vi siete trovati, o Cattolici, o Protestanti, od Ebrei, o increduli, senza saperne il come. Sarà forse per qualche centinaio, per qualche migliaio, venuto un bel giorno il dubbio, che avrà determinato qualcuno a pensarvi; qualche altro a dire, come l'Arago, che non avea tempo da occuparsene. Ma coteste sono eccezioni;

1 « *On n'a point rougi de défendre un acte qui non seulement est contraire* « *à la morale naturelle, mais qui, s'il eût été commis en France, aurait été puni* « *par nos tribunaux comme criminel* ». (loc. c.)

2 « *Avant l'âge de la raison, avant l'époque de la vie où un acte de la vo-* « *lonté, aussi considérable que le choix d' une religion, peut être accompli avec* « *discernement* ». (l. c.)

e la quasi totalità, non che dei Francesi, ma di tutto il genere umano, si è trovato religioso o incredulo già più o meno risoluto, prima di giungere a quel saldo criterio, a quella vasta erudizione, a quegli studii profondi, che sarebbero richiesti per ischierarsi innanzi agli occhi tutte le religioni del mondo, paragonarle criticamente, e fare una scelta degna dell' importanza gravissima di tal soggetto. Via, signor Forcade, non facciamo romanzi, e così la *Morale* sarà un po' più *naturale* e non avrete a *scandolezzarvi della suprema autorità religiosa.* Il Creatore che non volle gli uomini sgranellati come la sabbia, ma li volle congiunti, unica famiglia, in perfettissima unità morale, li fece nascere e svolgersi a poco a poco così nel mondo morale, come nel fisico. Laonde, come sarebbe ridicolo volere che il ragazzo scelga, quando avrà il buon criterio, da qual padre vuol dipendere; così è ridicolo fargli scegliere da qual dio vorrà esser creato. Certamente può la sventura gettare un trovatello, ignaro della propria origine, in mano di uno straniero: e l'infelice, conosciuta poi la sua condizione, dovrà darsi a far ricerca dei suoi genitori; e beato se riuscirà a trovarli. Ma il più dei figli nasce in famiglia, e si trova sotto il dominio paterno, senza saperne nè il come nè il perchè: l' imparerà a poco a poco. Altrettanto accade in religione: noi siamo tutti del vero nostro Creatore, dal primo nostro respiro di aura vitale. Chi ebbe la sorte di aprir le pupille ad un tempo alla luce del giorno col nascere e a quella del Vangelo col rinascere, si trova sotto di lui in famiglia e vi cresce; e si avvezza, senza pure avvedersene, a riverire il Padre celeste, da cui fu scelto e che egli non iscelse, come riverisce, senza averlo scelto per volontà, il padre terreno [1]. E questo che accade, per grazia ordinaria, a tutti i bambini cattolici, questo, per grazia straordinaria, incontrò al garzoncello Mortara. Il quale nell'estremo pericolo fu dalla Provvidenza tornato al seno del Padre, e per giunta

1 *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* IOANN. XV, 16.

di grazia maggiore, venuto all'età del discernimento (giacchè falsamente in questo punto dell'età, come in parecchi altri, narrarono il fatto molti giornali, che anche ora mentendo a bella posta, danno sei anni a chi ne ha quasi otto) ha dato a cotesta grazia con deliberata volontà adesione pienissima: onde è strano invero che i difensori della *libertà di coscienza* vogliano a tutti i patti farne una vittima da immolarsi alla tirannia di chi vorrebbe pervertirlo.

Forc. Ma se volontaria è la sua conversione, perchè separarlo dal padre? Credete voi che in Francia, in Germania, in Inghilterra il cattolicismo oserebbe altrettanto [1]?

— Fu separato dal padre appunto perchè la libertà ne sia rispettata e perchè al padre sia impedito di abusare i diritti paterni per violentarla. Che se in altri paesi il cattolicismo non oserebbe altrettanto, ciò non significa che esso non ne abbia il diritto: significa solo che quel diritto non è dalle leggi civili riconosciuto. E sarebbe bella che anche dove il Papa regna e governa le leggi civili non dovessero riconoscere e mantenere le leggi ecclesiastiche! Del resto, se in alcuni paesi cattolici il cattolicismo non oserebbe, come voi dite, fare altrettanto; vi sappiam dire che in Inghilterra, in Isvezia, in Russia l'eresia e lo scisma sanno fare altrettanto e peggio: e voi che leggete anzi scrivete giornali dovete ricordarvene i fatti meglio di noi. E non basterebbe il vedere intere famiglie sbandite dalla Svezia, una dama piissima vessata in Norvegia, intere popolazioni non di migliaia ma di milioni di coscienze violentate a seguire nell'apostasia pochi pastori infedeli, per comprendere ciò che altrove si osa dalla spietatezza eterodossa? Oh qui sì che ci vorrebbero lagrime filantropiche e tragicommedie. Ma voi altri giornalisti sempre addosso al Papa; e quando si tratta di eretici, zitti! E come non vi vergognate di menar oggi tanto strepito per una

1 « *Ni en France, ni en Angleterre, ni en Allemagne le catholicisme n'ose* « *entrer en lutte sur ce point avec la loi civile* ». (l. c.)

giusta *applicazione delle leggi* vigenti in Bologna; mentre in quella Inghilterra che citate per modello, fanciulle e fanciulli cattolici si strappano al seno delle madri per allevarli protestanti coi denari de'cattolici stessi e *ad onta delle leggi* di uguaglianza civile? Eh via un po' più di pudore, e un po' meno d'ipocrisia, signor giornalista.

Forc. Adagio coll' accusa d' ipocrisia. Già vi ho detto chiararamente che di religione io non ne so un'acca. Non basta questo per rendere assurda ogni accusa d'ipocrisia?

— No davvero che non basta: quando si menano tragedie contro la violazione della moral naturale in Bologna, perchè condonarle agli anglicani in Londra? E non istate a dire che voi condannate questi atti dovunque si commettono, secondo che tante volte disse anche il giornale de'*Débats*. Giacchè questa (scusate la schiettezza) non è che una ipocrisia di più. Si sa che *il tuono fa la musica*, come dice il proverbio. Quando dunque voi ci venite condannando ciò che fanno i cattolici con una tempesta di schiamazzi e di urli da assordare il mondo, e poi ci condannate ciò che fanno i protestanti con una voce melata e dolciata che pare il rimprovero di una mamma amorosa, come volete che non vediamo la differenza? Oh ci avete voi presi per stupidi che non sappiamo poter essere un'arte rettorica il condannare dolcemente ciò che fanno i protestanti, appunto per averne più autorità nello strepitare che si fa contro i cattolici? La sola scusa che potete addurre per meritare qualche compassione si è che non capite niente in religione. Ma se non la capite, perchè parlarne?

Forc. Avete ragione; parliamo piuttosto di politica, chè qui sta il mio forte. E nel caso nostro « la quistione politica è una delle « più gravi che siensi trattate a tempi nostri. Il rapimento del gio- « vane Edgardo è uno di quegli attentati che, svegliando tutte le « coscienze, manifestano fin dalle radici il vizio sistematico del Go- « verno pontificio : vero mostro di Governo, ove con una dualità « affatto contraria a' principii delle società moderne, la teocrazia,

« congiunge in una persona medesima il governo religioso ed il « civile. Oh che mostro! che mostro! Assurdità morale che fa ge« mere il mondo! Se il Papa fosse soltanto sovrano temporale, non « avrebbe avuto a dichiarare la validità del Battesimo: se solo spi« rituale, non avrebbe avuto gendarmi per farla rispettare. Ma « stabilita la dualità della teocrazia, ecco che il Principe conosce « valido il Battesimo e il Pontefice lo fa rispettare coi gendarmi. » Oh stelle! che mostro! che mostro [1]!

— Povero signor Forcade! le vostre lagrime ci vanno proprio insino al cuore! Ma via! confortatevi; chè il diavolo non è poi così brutto come si dipinge. Sembra a voi dunque una tanta disgrazia che un Principe sappia se i suoi sudditi siano o no battezzati? Or vedete come siamo curiosi noi altri Italiani: tutti i nostri Governi hanno tanta premura di saperlo, che ne fanno tenere il registro nello stato civile.

Forc. Oh questo si fa anche tra di noi.

— Ma dunque perchè strillate tanto contro un sistema politico, nel quale il Principe può da sè giudicare chi è battezzato davvero e chi no? Infin dei conti voi mi dite che anche in Francia il Governo brama saperlo: esso naturalmente nei casi dubbii interrogherà i preti: fra noi decide da sè. Il fine si ottiene, ed anche meglio.

Forc. Qui veramente non vi ha nulla di strano. Ma lo scandalo dimora in quella malaugurata dualità per la quale, come prima il

1 *La question politique est grave, c'est une des plus graves de notre temps. L'enlèvement du jeune Mortara est un de ces attentats qui, en éveillant les consciences, révèlent à tous le vice radical d'un système politique condamné... Nous en accusons la théocratie et la monstruosité du gouvernement temporel uni dans la même personne au gouvernement religieux. C'est cette dualité contraire aux principes des sociétés modernes etc... Si le pape n'eût été qu'un souverain temporel... il n'eût pu songer un instant à se prononcer sur la validité du baptême d'un enfant... Si le pape n'eût été qu'un pontife, il eût pu donner l'interprétation qu'il eût voulue au dogme religieux engagé dans le baptême du jeune Israélite: mais sa décision ne fût point sortie de la sphère de la conscience (Revue des deux mondes* pagg. 219, 220*).*

Sovrano ha deciso il diritto, e tosto può conformarvi il fatto ancor colla forza!

— E codesta pare a voi una storpiatura ed uno scandalo? a noi pare anzi una perfezione grandissima, se pure è vero che la forza nella società non ha altro uffizio che di fare prevalere il diritto. E nel caso presente, quale sconcio vedete in questo che il medesimo Pontefice, il quale stabilisce il diritto che ha un fanciullo battezzato a non essere sospinto all'apostasia, abbia altresì la forza di sostenere quel dritto? In questo ci pare anzi, come dicemmo, di vedere una insigne perfezione.

Forc. Ma in Francia non si farebbe così. In Francia la magistratura civile può benissimo difenderci contro l'autorità religiosa [1].

— Veramente non mancano pubblicisti francesi che la pensano altrimenti; e che coi vostri codici alla mano hanno preteso di mostrare che in Francia si farebbe altrettanto. E l'edificante promessa del Governo francese nel fatto di Fiumicino ci sembra dare gagliardissimo rincalzo alla loro argomentazione. Ma che occorre qui parlar di Francia? È egli cotesto il soggetto del ragionamento? Tutt'altro: la nostra questione sta nel sapere se sia male ciò che si fa nello Stato Pontificio.

Forc. È male grandissimo: perchè la religione non è di questo mondo, la legge umana non è del mondo invisibile: questi due mondi sono separati dalla sepoltura [2].

— Beato chi arriva ad intendere codesta frase. Volete dire che la religione si praticherà dopo morte, e che prima della sepoltura dobbiam vivere con le leggi del mondo? Sarebbe una notizia affatto

1 *Les droits naturels et la puissance du père eussent été protégés par la loi et la magistrature civile contre toute entreprise de cöercition matérielle tentée au nom d'une opinion religieuse* (L. c. pag. 220).

2 *La religion n' est pas de ce monde, la loi humaine n' est pas du monde invisible: ces deux mondes qui se touchent ne sauraient jamais se confondre, le tombeau est leur limite* (ivi).

nuova fra noi, i quali credemmo sempre, la religione doversi praticare in questa vita, perchè sia premiata nell'altra.

Forc. A dirvela così in un orecchio, quelle parole non sono mie, sono di Royer-Collard; nè io saprei troppo che cosa egli volesse dire: è una di quelle frasi che in un'assemblea pubblica guizzano splendide agli occhi di tutti, appunto perchè non si capiscono da nessuno.

— Mancomale! in questo almeno siamo d'accordo. Ma dunque lasciamo Royer-Collard, e spiegatemi un poco qual è l'idea vostra: il potere temporale deve o non deve sapere chi è battezzato e chi no? ha o non ha qualche debito di tutelare i diritti dei battezzati?

Forc. Secondo me, il Governo temporale neppure dee sapere se vi sia e quale sia la vera religione. Pretendere che lo sappia, che lo decida, è proprio una bestemmia: e questa bestemmia è precisamente quella che rende spaventevole la teocrazia: nella quale il Papa decide prima qual è la vera religione e poi si crede obbligato ad osservarla. Contraddizione terribile che dee determinare tutte le persone savie a voler separata per sempre l'autorità spirituale dalla temporale [1].

— Voi ci fate proprio trasecolare, caro il signor Forcade. Ci avete qui infilzato una mezza dozzina di farfalloni, l'un dopo l'altro, uno più maiuscolo dell'altro e con tanta foga, che ormai più non sappiamo in qual mondo ci troviamo: sarà forse uno dei vostri *Due Mondi*; ma per fermo non è l'unico nostro! *Decidere qual è la vera religione e seguitarla*, a voi pare una *contraddizione terribile*? A noi pare anzi la maggiore coerenza del mondo. Pretendere che un governante possa *decidere qual è la vera religione*, a voi pare una

1 « *Est-ce qu'on oserait prétendre que les états ont le droit, entre les divers-* « *ses religions qui se professent sur la terre, de décider laquelle est la vraie?* « *Ce serait un blasphème.... La conclusion à tirer de cette contradiction terri-* « *ble, c'est le divorce inévitable de l'autorité spirituelle et du pouvoir temporel.* (Ivi pag. 220.)

bestemmia. Ma qual è quell' infimo dei sudditi, il quale, salvo il caso che voglia restare un ateo, non debba decidersi per una religione? E volete negare al governante (che certamente dee essere almeno *un uomo*) quello che è concesso all' infimo de' sudditi ? Noi crediamo che volevate dire non dovere un governante costringere gli altri a seguire la religione che a lui piace ; e in questo siamo perfettamente d' accordo. Ma se la cosa s' intende così , state certo che il Papa, benchè abbia deciso che il Cristianesimo è la sola vera religione; mai non costrinse, mai non costringerà gli Ebrei a farsi Cristiani. La sola cosa che fa e farà sempre (e non accade che voi gli parliate, per ispaventarlo, del *mondo moderno*, o della *coscienza de'popoli illuminati*), è di non permettere che si usi frode o violenza a pervertimento delle anime cristiane , sia che esse abbiano abbracciata volontariamente, dopo lungo studio, la verità cattolica, sia che l'abbiano ricevuta dal cielo a loro insaputa , come rugiada mattutina caduta sul fiore appena sbocciato. Vero è che , quando il Papa non permette questo, nei suoi Stati non ci sarà niun magistrato che gli disubbidisca. Laddove in altri paesi si farà ciò che bene o male comandano le leggi. Ma per gli Stati cattolici la condizione non cambia. Se il Papa pronunzia non esser lecito gittare un battezzato in balia di padre Ebreo, ogni Principe cattolico farà (salva la giustizia) ogni possibile per non abbandonare alla perdizione il meschinello. Sicchè in fin dei conti ben può cambiare la disposizione personale, qualora un Principe non voglia o non possa operare da Cattolico : ma un Principe cattolico , nella piena libertà del suo operare , farebbe altrettanto di ciò che ha fatto il Pontefice.

Forc. E se le leggi nazionali o i pericoli della pubblica tranquillità glielo vietassero?

— Farebbe il possibile (giacchè *ad impossibile nemo tenetur*) per salvare la giustizia. Farebbe p. e. come Gregorio XVI col bambolo nato di parenti israeliti francesi e battezzato a Fiumicino nel 1841 ; come farebbe un Vescovo francese, inglese, alemanno, se un gendarme gli strappasse di mano il fanciullo. In questi casi si cede alla

forza e si ha pazienza: come avrebbe pazienza il signor Forcade se essendo nato svedese volesse farsi cattolico e dovesse perciò pagar multe e andare in esilio. Ma la quistione di diritto non si muta mai in forza dei meri fatti; e ciò che voi chiamate *teocrazia*, vale a dire la conformità del codice civile con la legge morale dichiarata dalla Chiesa, rimane essenziale requisito di ogni Governo cattolico. Di che vedete come la vostra *quistione politica gravissima che manifesta il vizio sistematico del Governo pontificio,* non solo è ridicola (un po' più delle apologie cattoliche), ma neppure può dirsi *una quistione*, se non per colui che ha perduto ogni sentimento di dignità umana, ogni principio di moralità naturale.

Forc. Oh! oh! che entra qui la dignità umana e la moralità naturale?

— Vi entra benissimo, e per avventura più assai che voi non vorreste; e la faccenda è molto chiara. Secondo voi, la teocrazia è un *mostro che fa gemere il mondo*, perchè, dov' essa regna, lo stesso Principe che dichiara valido il Battesimo lo fa rispettare co' gendarmi. Ora gli altri Principi cattolici, udito il parere della Chiesa, e riconosciuta con tale indirizzo la validità del Battesimo, quando possono liberamente operare da cattolici, la fanno anch'essi rispettare con la forza. Dunque o teocrazia (come voi dite) o Governo laicale, la faccenda non cambia, se non in quanto possono cambiare le personali disposizioni dei luoghi, e le contingenze varie dei tempi, che pur troppo alcune volte non lasciano che si possano osservare le leggi della Chiesa.

Sicchè, come vedete, la vostra conclusione politica che vi condurrebbe a togliere al Papa ogni governo temporale, dovrebbe fare un altro passo e vietare per sempre a tutti i popoli del mondo di eleggersi un Principe che volesse e potesse operare in tutto da principe cattolico, potendosi a tutti contro tal Principe proporre lo stesso argomento. « Olà (dovreste dire, secondo cotesta teoria, ai popoli inciviliti) badateci bene: se voi eleggete un Principe cattolico, esso accetterà dall'oracolo della Chiesa tutti i dommi di fede

e tutti i principii di morale, e accettandoli dovrà tosto conformarvi la sua condotta: il che vi condurrebbe dritto dritto a teocrazia, a quel *mostro che fa gemere il mondo*, a quella *contraddizione terribile che dee determinare tutte le persone savie* á negare per sempre alla coscienza cattolica ogni influenza sociale. Dunque o non dovete scegliere un Principe cattolico, o sceglierlo tale, che non abbia il potere d' operar da cattolico ». L' esortazione avrà del comico; e se popolo si trovasse che ne accettasse i consigli, mostrerebbe davvero nobile sentimento della propria dignità, e saldi principii di morale e di religione.

Ecco, lettore, dove condurrebbero le dottrine della *Revue des deux mondes*, sia che parli di politica che sa o crede sapere, sia che di religione che non sa e professa di non sapere. Così le meditassero, e intendessero tutta la logica di cotesta empietà certi anche buonissimi Cattolici che muovono dalle stesse premesse ricusandone poscia le conseguenze! Strascinati da quelle sofisticherie moderne, con le quali *lo Stato* venne trasformato in un ente di ragione, senza principii, senza coscienza, senza personalità; eppure destinato a creare e mantenere l'ordine sociale; cotesti buoni Cattolici credono di poter comprendere un Governo cattolico senza dottrine determinate, il quale conceda ugual libertà al bene e al male. Il loro equivoco dimora nel confondere la *libertà* con la *tolleranza*. Se si contentassero di dirci che il Principe non è sempre obbligato a comandare ogni bene, essi ci direbbero una verità insegnata ab antico da tutti i filosofi, e che nel medio evo S. Tommaso riduceva a formole e ad evidenza di teologia cristiana. Datemi una società, ove la moltitudine dei protestanti, degli ebrei, degl' irreligiosi o degl' indifferenti richieda per minor male la tolleranza; e noi vi staremo mallevadori che la Chiesa permetterà in tale società la tolleranza.

Ma altro è ammettere la tolleranza per necessità ed eccezione, altro piantarla qual condizione naturale d' ogni società regolare. Quando si vuole piantare *qual principio universale* è da stabilirsi dovunque, che lo Stato non debb' essere protettore della Chiesa;

che nel rogar le sue leggi non dee ricevere da questa i veri principii morali; che la tolleranza del male è la *condizione di pace e di armonia* tra le società e dee diventare *la regola ordinaria delle società moderne;* allora la coscienza cattolica di conserva col senso comune si ricorda che lo Stato non opera se non nella persona del governante; che il governante è un uomo, non è un' astrazione, che ogni uomo dovrà render conto a Dio d' ogni sua opera, e, più terribile d'ogni altro dovrà renderlo il governante. Questo la Chiesa lo predicò, lo predica, lo predicherà sempre a tutti. E però volere che un Principe si professi cristiano e cattolico, ma frattanto non adoperi all' attuazione dei comandi del Redentore tutte le legittime influenze che stanno in sua mano, egli è un voler creare un ente mostruoso e contraddittorio. *Contraddittorio* se cristiano cattolico non crede al Vangelo interpetrato dalla Chiesa; *mostruoso* se crede e non vuole obbedire. Ed è cotesto mostro appunto quello che oggi corre a visiera alzata, pavoneggiandosi per l' Europa sotto l'ipocrito nome di *Separazione dello Stato dalla Chiesa.* A strappargli di volto cotesta maschera, torneremo forse altra volta di proposito sopra questo soggetto. Per ora ringraziamo la *Rivista* parigina che, traendo spiccate e crude le conseguenze religiose di quell' ateismo politico che appellasi *Separazione dello Stato dalla Chiesa*, avrà dato forse da pensare a più d' uno di quegli onesti, che accettano talvolta con troppo buona fede le premesse senza misurarne le conseguenze.

IL PROGRESSO

TRATTENIMENTO SESTO

Da una delle sì apriche ville che ingiardinano la dilettosa riviera di Liguria, usciti il mattino due giovinetti fratelli per mareggiare a sollazzo in un loro burchio, s' erano già dilungati un buon nodo dalla spiaggia; quando al minore d'essi due, nel dare un colpo di piatto, schiantatosi il cappio, staccossi il remo dalla forcella, sguizzò e tuffossi. Del più riaverlo fu nulla. Indarno sciolsero dal trinchettino e rizzarono a tutt'asta la veletta celestre: non aleggiando bava di zefiro, il sandoletto errante altalenava su le crespe ondicelle, che pel riflusso pianamente il sospingeano all' alto, e via via scostavanlo dal lido. Abbandonati così alla mercè del flutto, i due garzoni guardavansi intorno un po' sgomenti, a bada d' alcuna tartanella o feluca, che solcando quelle acque pescose, al richiamo vogasse loro in soccorso. Quand' ecco, dopo un' ora di vano aspetto, l'Oronte affacciarsi di lontano: la negra colonna del fumo spandentesi alle spalle, indicavalo venir di filo: atteserlo, e avutolo di presso una lanciata di pietra, con aprire di braccia e sventolare di lini e urlare a gola accorr' uomo, tanto si trassero l'occhio sopra, che il capitano allentato il corso al naviglio, fe ordine a un ufficiale di calare un guscio, e d'ire aiutando quel battelletto.

Molti dei passeggeri al subito arresto, al vocio, al tramestamento della ciurma balzati dalle nicchiette delle sale, s' erano precipitati

nel ponte: e tra timidi e curiosi in folla si accalcavano, dimandandosi che novità fosse quella. Saputosi poi, al ritornare del navicello spedito incontro a' giovani, l'avventura strana e la richiesta di un remo che fu incontanente arrecato, risero tutti piacevolmente e si allietarono. Ma allora che scorsero i due gentili barcaiuoli, dopo stretta la pala al cavo, e scagliata una borsa nello scafo soccorritore, ammainare la vela, spiegarsi in cima una bandella di porpora, salutare graziosamente dalla sua ringhierina il capitano e rigittarsi destri e snelli in su le reni, fendendo a battuta il mare, e risalutando con inchini; più non si tennero gli spettatori che non rispondessero con un clamoroso agitare di cappelli e di mani per congratulamento e cortesia, che fu una bellissima allegrezza. Nella quale anche i tre nostri amici ebbero la parte loro, e se ne ricrearono d' assai buon cuore, seguitando d' affisare il gaio sandolino fino a che sparì loro in dileguo.

Ricoveratisi dunque sottesso l' ombra del padiglione, e chiusisi conversevolmente in crocchio, il barone ripigliò:

— Egli è questo un singolare accidente, statoci di gioconda intramessa: ma perchè non pregiudichi punto al nostro ordito, siatevi contenti che io là rappiccato il ragionamento ove il troncammo, gitti la spola con una ripresa che avea sulla punta della lingua. Voi dianzi mi battezzaste per bel modo cristiana in culla la filosofia del Progresso: me ne persuadeste, e io ve ne so grado e grazia. Chè ci aveva i miei dubbii per essermi ella apparsa mai sempre più in arnese di pitonessa, che in soggolo di monacella. E sia così alla buon' ora. Tuttavolta non essendo poi il Vangelo, da cui s' è stralciato il meglio de' suoi ornamenti, la cosa tanto fresca che si possa dire frutto della nostra stagione; bramerei intendere, donde propriamente le si avvenga la novità che le attribuite.

Prev. La novità le si conviene non quanto al suo vero, ma quanto al suo falso, e per esso ha merito e voce di giovane. Antico, perchè evangelico, è il concetto di una perfezione soprannaturale e senza prefiniti limiti, possibile a conseguirsi da ogni fedele di Cristo: antico pur l' altro di una libertà divina dalla Croce sgorgata nei credenti: antico quello di un'uguaglianza che accomuna tutti i

rigenerati a Cristo per la sua Chiesa, in una sola famiglia di figliuoli adottati alla pari: antico perciò il concetto di una fratellanza, per la quale tutti ancora assorgono ad un medesimo diritto di partecipare l'eredità del Padre; e questo è il vero. Il trasferimento però di codesti e d'altrettali concetti cristiani dalle persone alle società, dalla grazia alla natura, dallo spirito al senso, dai beni del cielo ai beni della terra, storcendoli, viziandoli, insozzandoli per mille fogge, egli è trovato tutto moderno; e questo è il falso di essa dottrina. La quale, ad uccellare viemeglio i gonzi, si vuole incercinata per lustra dei vocaboli e delle frasi più splendide che brillino per le pagine del Nuovo Testamento, con iscaltrezza se più sacrilega o volpesca, ditelo voi.

Bar. L'una e l'altra; ma a questo termine siatemi dunque cortese d'andarmi pe' fasti della sua prosapia, recitandone la genealogia.

Prev. Cosa agevole a rinvergarla di ramo in ramo sino al ceppo! Tenete che la Riforma di trecent'anni indietro sia come dire il tronco; che la filosofia di cencinquant'anni fa il getto d'un suo groppo; che il Progresso d'oggidì la vergolina d'un suo nodello, e il becco all'oca è fatto.

Bar. Affè che così il partito è compendioso, ed anche il più grazioso del mondo: voi ne sarete contento, Professore?

Prof. Anzi lietissimo, e siavene pegno che senz'altro m'accingo di lumeggiarlo alla meglio che saprò. Presuppongo, per giugnere più tosto al mio punto, tre cose, a voi note, al mio quadro necessarie. La prima si è quella cotal parentela di significanza fra le tre voci di Riforma, di Filosofia e di Progresso, che ieri sera il Prevosto ci dichiarò, benchè di passata. L'altra che alla prima si connette risguarda la diritta discendenza del Patriarca di Ferney dall'Evangelista di Wittemberga, e quindi poi degli apostoli dell'Idea dal Patriarca di Ferney; la quale dopo le salde dimostrazioni fatte all Europa dai De Maistre, dai De Bonald, dai Wiseman, dai Della Motta, dai Taparelli, e da altri, è oggimai divenuta vivanda d'ogni pasto. In terzo luogo presuppongo le condizioni del mondo politico, letterato e cristiano al sorgere del diciassettesimo secolo in Europa, che mi varrebbe un rimbrotto l'abbozzarvele. Queste tre cose

assunte per brevità come note, eccovi di colpo con che ordine mi diviso io in capo il nascimento, l'adolescenza e gl' ingrandimenti di questo filosofema, quale che si sia la buccia di che si vestono i suoi pomi Son di credere che dai portentosi incrementi delle scienze naturali d'allora, spuntasse puro e vergine il granellino del seme, il quale cadde in terra amorosa che abbracciollo e lo allattò; dalle innovazioni di metodi e di dottrine indi a poco invalse, ricevette annaffiamento e calore: dal pallido raggio della stella di Cromwell e de' suoi satelliti, attrasse le benigne influenze che lo crebbero ad arbusto di rispetto: dal sole cocentissimo di Francia, miscredente sotto la lurida mano del Reggente Orleanese, atea sotto l'imbelle scettro di Luigi XV, vandalica e furente sotto la bipenne regicida della Repubblica, a nembi gli diluviò la fecondità onde rizzossi massiccio e sublime con ombrello di gran tesa: dalle nevose lande di Lamagna gli soffiarono sopra, d'ora in ora, ventate gelide e strignenti, a temperar la roventezza dei meriggi francesi, che precoce troppo non ne maturassero i pomi: i quali stagionati, polputi, succosi e dolci di fragranza e di sapori, si spiccarono poi da sè e giù grandinarono in un bel maggio, ricreando di loro delizie tanta generazione di uomini che l'aria ne fu impregnata, e a trovar persona o cosa che non n'odori, è uopo tragittarsi in Cafreria o ne' Calmucchi. Che vi sentite di questo mio disegno?

Bar. Al tutto mi quadra: resta solo che voi e il prevosto lo veniate colorando con forti pennellate di risalto.

Prev. Mano pure ai pennelli. La tela, se punto veggo, partesi in quattro piani, da allogarvi con proporzione gruppi di figure a sembianti e movenze e posari svariatissimi. Fortuna che ha da essere per iscorci.

Prof. Nel primo sfondo lasciate che vi schizzi io quattro bei volti in pieno e due in profilo: ma di un contrasto di fattezze sì vivo, che manco Tiziano lo avrebbe ideato. Pensate voi! un inglese, un tedesco, tre francesi e un italiano: e nel campo là, tra chiaro e scuro, la nobile famiglia delle scienze per imprese. Toglietc; questi dalla fronte spaziosa è Bacone il gran Cancelliere di Re Giacomo. A lui sca-

duto è l'encomio di plasmatore del Progresso, di che a un coro fra gl'incensi e le ghirlande lo incoronano i suoi divoti [1]. Nè mai lode fu più degna dei lodatori e del lodato. Se non il vocabolo, certo la sustanza e i germi di questa novella teorica, tralucono per entro i suoi volumi, de' quali anco i titoli vi fanno la spia: e più che altrove in quelle pagine, ove incielando la moderna civiltà, le offre il dono di non so che prerogativa, in virtù della quale per lei d'ora innanzi il vero ingrandirà ogni giorno [2]. Passi ch'egli parve ristringere questa sì strana dote nei confini delle discipline liberali; e che a convalidare quanto è di verità in quel suo detto, s'affollarono le insigni scoperte di Copernico in Prussia, di Ticho-Brahè in Isvezia, di Keplero in Boemia, di Galileo in Italia, e non guari appresso di Newton nella sua Albione. Ma l'apparenza svanisce per chi si dà a pesare i carichi, di cui l'appunta quel suo censore assentito che fu il conte de Maistre: e maggiormente per chi avvisi da senno le parole, onde il medesimo Bacone riepiloga lo scopo a cui volgono tutte le sue scritture, e che rendette di pubblica ragione il Lasalle recandole in francese [3]. Quivi si scorge limpido, com' egli con quei principii mirasse dritto al termine stesso che i suoi discepoli, di braccio e di favella men circospetti.

Bar. Mi reputo che non è ruggine, la quale vi fa stridere sì velenosetto contro il barone di Verulamio.

Prof. Perchè ruggine? La verità, caro, non ne pate: è come l'oro: a tale poi sa veleno, che sa balsamo ad altro tale.

Prev. Bando alle glosse; non ci sperdiamo: alla seconda testa.

Prof. Eccola; questa dal naso aquilino e dall'occhio di zaffiro è ancor essa di un barone, di Leibnitz. Non ch'io lo metta a parag-

1 *L' idèe de la perfectibilité humaine (Progrès) est une idèe toute moderne. Fr. Bacon est un des premiers qui l'aient hautement exprimée dans le* De augmentis scientiarum *et le* Novum Organum. BOUILLET *Dict. Universel*. pag. 1249. BUCHEZ *Introduction à la science de l' histoire* pag. 68. TURGOT, CONDORCET *etc.*

2 *De Augmentis Scientiarum*. l. VIII, 97.

3 « *Sans attaquer directement le trône ni l'autel...., tout en les respectant verbalement, je minerai l' un et l'autre par mes principes* ». LASALLE *Traduction des Oeuvres de Bacon. Préface Générale* pag. 44.

gio col Barone di Verulamio: v' è un cielo d' intervallo, e per altezza d'intelletto, per saviezza e probità gli sta sopra alle mille. Pur che dire? Il genio del suo filosofare fu così fatto, che lastricava a' suoi studiosi la via al Progresso, ne additava il sogliare, e di facile ve li guidava. Quella legge di continuità, su la quale tutta fondò l'armonia dell'universo, e che dalle fisiche trasportò nella morale, anzi nella storia dei popoli, chiusa nel celebre assioma del *presente generato dal passato e gravido del futuro*, non ha ella in seme tutta la opulenza di essa teoria [1]? Accertatamente ve la sentirono con fiuto di bracchi Bonnet, Kant, Herder e Cousin: i quali trovatalavi, la trassero in aperto a pompeggiare. Non gliene fo colpa, non gliene voglio; forse le conseguenze filarono oltre il suo intendimento; ma per iscagionarlo non asserirò già io che alla fin delle fini egli cogliesse frutto contrario alla sua semenza.

Prev. Signor sì, acutamente ce lo avvertiste ieri dopo desinare; dalle immaginazioni matematiche, dalle vestigazioni dei corpi e del conserto della natura, si saltò brusco nel mondo degli atti umani, e più su a quel dei divini: e poichè, secondo insegna il proverbio, il varco più duro è quello della soglia; così traforatisi una volta qua dentro, certi cervelli urtarono nella luna, mescolando la materia con lo spirito, Dio con l' uomo; scivolarono per lo sdrucciolo confondendo il simile con l'uguale, il finito con l' infinito, la cagione con l'effetto; e di china in china trabalzarono nella voragine babilonica che appellarono Progresso.

Prof. Un passo innanzi l'altro, non vi affannate: chè proprio per ciò, colloco appresso lui questo terzo viso dal ciglio grave e dai tratti severi. Egli è di un guerriero filosofo, cui più salda resse in pugno la penna che la spada: Cartesio dico, sul conto del quale tanto si è parlato e straparlato, e sul cui capo tanto si è ammucchiato d'odio e d'amore, assai al di là, cred' io, d'ogni suo merito ed intenzione. Col suo trovamento del procedere dialettico per inquisizione, moventesi da un dubbio totale, quant'abbia egli fornito di ansa agl'impazziti del Progresso di ormarlo ove non è, e di scambiarlo per

1 *Nouveaux Essais sur l'entendement humain. Avant-propos* pag. 11, l. III, pp. 265-66; l. IV, p. 440.

quel che non è, più non s'ignora. A torto però gli odierni mestatori lo infamano di lor elogi, e imbrattanlo dell'ignominia di lor condottiero [1]. Voi vel sapete, Prevosto; non ho pelo in mento che sia del contemplativo di Egmont: ma emmi intollerabile che lo si trascini pel fango dal rifiuto della nostra spezie, e che se ne sbrani la riputazione, peggio che di un Giuda o di un Voltaire. Cartesio visse e morì buon cattolico: prima che farsi a dettare i suoi libri famosi, votossi a Nostra Donna di Loreto, implorandone scorta di lume. Errò, ma il suo non fu errore di nequizia, fu di abbacinamento: non antivide la colluvie di peste, che da quelle sue carte scaturirebbe alla cristianità. Presagendola, ho per costante su la sua fede, che le avria buttate alle fiamme. Apporgli dunque la mala coscienza che non ebbe mai, si è iniquità; com'è carità sciorne i sofismi, ribatterne le fallacie, sventarne le fascinazioni.

Bar. Viva Dio, che m'avvengo finalmente in uno spassionato estimator di Cartesio! N'andai matto cotto in gioventù, per avermene invasato un precettore che sortii nel collegio: men raffreddai poi a cinque anni per la lettura di sapientissime opere che ne vagliano il pànico ed il frumento: ne rinfocai di nuovo al crudo strazio che n'udii fare in un'accademia; e tra caldo e freddo sentomi or al segno che voi, il quale siete miglior bilancia.

Prev. La quale tuttavolta non tracollerà mai di contro alla sentenza, che gli aggiudica gran peso vuoi d'occasione, vuoi di cagione in queste disorbitanze del Progresso. Or che énne delle due facce in profilo?

Prof. Poca cosa; l'una dall'ariona fra l'altiera e la gioviale, vi ritrae Carlo Perrault, appena degno di nominanza, se non fosse che per torre le difese di una sua trista satira contro i padri dell'aurea letteratura greca e latina, stampò un peggior libro [2], dove con audace stile metteva pel primo in campo il concetto inaudito

1 « *Un autre révolutionnaire s'était levé... Descartes en léguant sa methode à Voltaire a donné la sonde qui doit tout fouiller, et la campagne décisive va s'ouvrir. Descartes avait fait jaillir la première étincelle* ». LEDRU-ROLLIN *De la décadence de l'Angleterre* T. II, V, §. 1. III.

2 *Parallèle des Anciens et des Modernes*. Paris 1690.

della umanità che sempre migliora e in tutto: avverando così una fiata di più il vieto adagio, che: *causa non bona patrocinio malo fit peior*. Se non che nol disse a' porri. L'altra dai tratti gelati e dalla guardatura scintillante vi mostra Pascal, che a un dipresso ricolorò il pensiero medesimo, con la sua legge di avanzamento, come che circoscritta al di qua della religione e dei fatti liberi dell'uomo [1]. Perchè ognora più si conferma, che questa dottrina dei progressi nata nel regno d'Apollo, vagì e bamboleggiò fra le carezze delle Mennonidi, che educaronla mollemente nelle piume e nelle rose.

Bar. E l'italiano?

Prof. L'italiano vien ultimo per ragione di tempo. Alla lunga capigliera svolazzante per le spalle, al riguardo di rapito, alla dolce mestizia che gli vela il sembiante, come non ravvisare Giambattista Vico, il vostro filosofo napoletano? Mi avvedo che non gli si addice gran cosa comparire in questa scena, egli che fu sempre così pio cristiano e schifissimo delle modernità. Pur benigna mercè dei moderni baccalari che ne foggiarono un Semidio del loro Olimpo, è mestieri aprirgli quinci un posticino, e scoprirlo all'occhio del sole. I suoi *Principii di una scienza nuova*, sopra i quali si struggono in meraviglie tanti vagheggini della civiltà risorta, lo hanno, senza che pur se lo appensasse, levato in una voga, che se facesse capolino dal sepolcro, ne rimarrebbe al tutto di vergogna. Per circa un secolo giacque egli, se non nelle tenebre, in un lume parco anzi che no e modesto; non ebbe sèguito, non fece scuola nè popolo: ma nè manco se ne estinse fra gli eruditi d'Italia la memoria. Romano, Cesarotti, Colangelo, Genovesi, Filangeri, Pagano, Tanelli ne serbarono, chi per uno, chi per altro verso, vivace il nome od il valore. Or ecco quasi d'improvviso pullulare una dismisura di edizioni de' suoi *Principii*: Weber voltarli in tedesco, Michelet epilogarli nell'idioma della Senna, e via via gli amatori di novità dar fiato ai corni, menarne vampo e trombarlo dei vessilliferi del Progresso. Herder, Gioberti, la Farina di che pellegrine laudi

1 *Pensée*, Art. I. *De l'autorité en matière de philosophie*, e altrove.

non l'infiorano! Il caso è strano; e più strani gli argomenti che si allegano per iscemargli stranezza [1].

Bar. Che che sia del caso, la *Scienza Nuova* è poi ella altro che un *poema filosofico*, giusta la definizione del suo compendiatore francese?

Prof. Ottimamente; ma oltrechè in esso il dabben Vico prende abbagli assai vistosi (e ha tal fallo capitalissimo che il giurereste carpitogli da Rousseau); oltrechè si avvolticchia per circoli, veri solo in quanto se li avea veramente nella fantasia; oltrechè rannoda i suoi *ricorsi* con una idea di progressione; cose tutte che fanno bel gioco nelle dita di codesti giullari; accresce loro questo di pro che dà vento a rigonfiarli del concetto, che noi al presente siamo nella terza delle età da lui tracciate, che è l'*umana*, la quale giugne l'apice supremo dell'incivilimento.

Bar. Tutto bene; dovranno per altro ancora fingersi persuasi che indi a non molto, noi genti della terza età, coi nostri posteri infognatici fino al bianco degli occhi nei vizii per la stemperanza delle colture e delle raffinatezze, o incapperemo negli artigli di un popolo conquistatore che ci purghi abbassandoci; o ripiomberemo in un letargo di barbarie, da cui più non ci riscuoteremo, se non per rientrare fanciulli nella età *divina*, e di essa nella *eroica*, e così da capo a regola de' suoi ingegnosi ricorrimenti. Il che tanto pugna col progredire continuo, come il dietreggiare con l'avanzare. Poi che fiammanti verità non isciorina al giorno Vico, alle quali i be' damigelli fanno il niffolo ed i visaggi?

Prev. Oh se costoro seguitassero l'indirizzo della logica anche colà, dov'essa mena ad illazioni contrarie alle lor voglie! Ma i maligni che sono: le si professano seguitatori ossequiosi, ma solo in quello che potrà giovare ai loro fini.

Prof. Nulla di più vero: e questo avvertimento mi torna a capello per farci entrare nel secondo scompartimento che testè vi divisava. Voi vedeste la logica ributtata perchè nemica a'tristi disegni:

1 « *La* Science Nouvelle *n'a été si negligée pendant le dernier siècle, que parce qu'elle s'adressait au nôtre.* » MICHELET. *Discours sur le système et la vie de Vico.* Paris 1827.

eccovela ora secondata perchè amica. Mirate dunque: io ve la pongo nel fondo del nuovo quadro intorniata dai simboli della ribellione, perchè qui è il luogo in che essa campeggia da Reina. Ebbe il progresso culla e balocchi dalla scienza ribelle a Dio: la logica gli fece ossa e persona addosso: essa fu che il trasse a grandeggiare nelle opere strepitose entro i salotti dei faccendieri, sotto le tende degli accampamenti, nei portici della brozzaglia, e sin a mezzo la gradinata di un patibolo per aiutarvi salire due Re di corona. La storia degli sconvolgimenti inglesi un secolo appresso la scisma, del dicollamento del misero Carlo I, delle tracotanze d' Oliviero il Protettore, della cacciata di Giacomo II, e di cent' altre brutture che lordarono la grand' Isola, non ha uopo d' orlo nè di frange. Manco n' ha quella provatissima osservazione dei dotti, che frutto natio del Protestantesimo negli Stati ove fallì, fu la discordia tra' sudditi e gl' imperanti; donde scoppiarono le buglie ed i macelli, che insanguinarono sì lungo tratto il cuore dell' Europa: convenendo per necessità che i popoli affrancati dal giogo soave della Chiesa, si dimenassero a scrollarsi degli omeri quello un po' meno mite dei principi dissacrati; e che i principi rompitori della fede a Cristo, calcassero la mano sui popoli, perchè questi non li ripagassero di taglione. Di qui, a sostegno dei fatti felloneschi, quel diluvio di scritti sediziosi, i quali avventati d' Inghilterra e d' Olanda nei paesi di frontiera, accesero le fiamme che li pongono tuttora in combustione. Furono questi gli avviamenti al Progresso politico. Hobbes, Grozio, Spinosa, Loke, Sydney, d' Harrington, Puffendorf, Barbeyrac e una coorte d' altri ligi o creati di Cromwell, si succedono fra le ombre dei vortici e la fumea del vampore. Ognuno a sua possa nutre di fastelletti il fuoco: altri con istrappare dalle tempie il diadema ai monarchi e scaraventarlo alla popolaglia; altri con divinizzare il regio potere, e risuscitare la supremazia augustale; chi slegando la società d'ogni vincolo di carità e di giustizia, per inferriarla nella forza pagana; chi disdicendo l' umano consorzio; chi calpestando i diritti e i doveri più intemerati della natura, e ragguagliando la progenie di Adamo, redenta per Cristo, a un' accozzaglia feroce di tori e di orsi, terrore de' boschi.

Bar. Nè coteste erano faci che morissero in acqua: oh valicarono pur troppo lo Stretto! La vicina Francia tutta già ben bene impegolata e inzolfata da' suoi giansenisti e scredenti, fu tocca a pena dalle fiammelle schizzatele d' oltre Manica, e pigliò incontanente a schiumare, a cigolare, a crepitare, che non più un verde stizzo fra l'alare e le brage: e sì a furore sprizzò faville, che arsicciarono fino l' Italia, e per poco non la ridussero in carbone.

Prev. Troppo è così: tutte queste fantasticherie di politici rinnovamenti ci si attizzarono in casa dal di fuora: la fu una maladizione piovutaci d' oltr' alpe e d' oltre mare; nè vi penso che non mi si rimescoli il sangue nelle vene. Tanto contorcersi e schiamazzare degli spasimati d'Italia, perchè? per farle regalo di strane utopie, e permutarle quanto ha di piante e fiori suoi paesani in vepri forestieri.

Bar. Oh! datevi pace, Prevosto, datevi pace. Egli è più facile fogliare e fruttare all' ananasso in Siberia, che non attecchire fra noi alla strania ceppaia di questi sterponi. Anche Dante lo avvisa:

« ogni . . . . semente
Fuor di sua region fa mala prova. »

Prof. Ed io temo assai che pessima non la faccia in Italia! Pertanto a proceder oltre, raggroppateci nella mente le cose esposte, è da calare al terzo piano del nostro quadro. Per figurarlo a modo, si dimanderebbe il magistero degli scorci che mise in opera Michelangelo nella Sistina. Imperocchè i personaggi qui si affoltano, si stipano, si ammassicciano intorno all' adulto Progresso, come le api su le graticole de' fiali: sì che a stento rimangono qui e colà lembi di spazio, da linearvi punte e sprazzi di vampe, che s' attorcono a guglie, a troni, a chiese, a palagi, a macerie. Il più ed il meglio delle crescenze cui fino ad ora giunse questo Briareo dei sistemi, è un nulla rimpetto di quelle gigantesche, alle quali si stese rapidissimo coll' addomesticarsi alla Francia, e godervi la cittadinanza. La legge della continuità e dell' avanzamento spinselo in religione a bestemmiare da ateo, in iscienza a superbire da scettico, in politica a demolire da Unno: e adunate, accentrate, afforzate queste sue tre eccelse perfezioni, ad ammantellarsi dello sfoggiato pallio

della filosofia, sotto il cui fulgore tiranneggiò tutto il secolo trascorso. Niente più fu possibile a campare dalle sanne voraci di questo mostro: il quale confederatosi con le sette infernali disciplinate in Alemagna dal Wehissaupt, per tutto innovare si assaggiò di tutto radere al suolo. Diderot in un paio di versetti ce ne serbò carezzevolmente il voto sovrano

« *Et des boyaux du dernier prêtre,*
Serrons le cou du dernier roi. »

Uopo non è che io ritessa ancora il racconto di quella tremendissima fra le Rivoluzioni, onde insieme discorrevamo la serata di ieri. Appostare qui per singolo i grifi e i musi di quella turba di sofisti e miscredenti e facinorosi, che soqquadrarono la generazione degli avi nostri, è negozio da non ne riuscir a capo in una traversata di mare. Sto pago a indicarvi che le costoro frenesie, empietà, sacrilegi e sregolatezze furono tutte accolte in lambiccati di teorie, che dagl'ingannatori e bagattellieri si posero in mercato, coi titoli speciosissimi di che va tronfio e fastoso il Progresso a' dì presenti.

Prev. E così ci venite bellamente introducendo nell' ultima partizione del dipinto. Or in che tinta ce la campirete voi nel quadro?

Prof. Nel più fulgido azzurro di che brillasse mai il firmamento. Vi par egli? Debbo collocarvi le due Dive ora più incensate dalla turba, e anche da chi turba non è o almen non crede di essere. Eccole; fra il tremolar delle stelle e l'imbiancar dell'oriente, la Economia e l' Industria in persona, circondate d' una schiera di verginelle loro compagne, ciascuna con cornucopii in grembo che spandono sulla terra e vi nevicano un profluvio d' ogni maniera cose e belle e buone.

Bar. Così che siamo a notte.

Prof. A notte no, alla prim' alba

Allor ch' al tufo torna la civetta.

Poscia a sinistra fra gli sbattimenti delle ombre un popolo di teste alemanne, come dire di Michaelis, di Semler, di Lessing, di Nicolai, di Teller e degli amici loro e consorti, i quali fatto tesoro dei

sommi principii della teoria progressiva che additammo più sopra, e affinatili all' incudine del *razionalismo* da essi congegnato, e gioiellatili di perle ripostissime nelle ime entragne del Protestantesimo sviscerato già da Socino; lor diedero giro e credito e spaccio gagliardissimo per tutta Germania. Appresso affacciasi Kant con dietro la sua scuola, che sublimonne l'idea a uno stato oltramondiale e divino: poi Fichte, poi Schelling, poi Hegel co'loro codazzi, che eressero l'idea medesima a dignità di potenza sopradivina, e le conferirono un monte di sì tramirabili virtù e pregi, che i Wischtnus, gli Isurens e i Biruma dalle quattro nuche, possono oggimai ire a covar le ranocchie. Convertito una volta questo Proteo delle menzogne, fra le nebbie e i nevischi di Lamagna, in idra panteoniana, vago di soli più lucidi e sferzanti guadò il Reno, e si rigittò su la tapina Francia ricuperantesi a stento delle convulsioni mortali in che l' avea prostrata, quando givasi incapperucciato sotto il manto e la maschera di Filosofia. Uno stuolo di abbachieri, di sensali, di faccendieri, di meccanici, d' uomini di traffico e di Dottori della ecclettica, gli furono tosto incontro a gridargli con tripudio il ben venuto, e ad esibirgli penna, oro, naviglio, protezione, aderenze, servigi, culto e fedeltà a tutte prove. Ma questi dalle cere o più fatticce o più ariose, che si danno insieme onore e vista , lo amarono sovr'ogni altro perdutamente, e gli si dedicarono anima e corpo in vassallaggio. L'uno è il conte di Saint-Simon, che salutatolo Messia, creò a sua divozione una nuova guisa di società e un cristianesimo pur nuovo, che da lui denominò. Di che originossi quella ancor nuova perfidia di bestemmiare Dio, Cristo e il santo Vangelo col vocabolario del Vangelo; e quella profanità di consecrare le nequizie e le passioni più ree, con le formole arcane dei libri inspirati: vezzo redato dai nostri ciarlivendoli d'Italia, che manipolano al lor talento il linguaggio mistico dei rituali, con perizia da vincerne gl'insegnatori di liturgia.

Prev. Vero ! Verissimo !

Prof. Pietro Leroux è l' altro. Costui sposato il Progresso con l'Umanità, festeggionne le nozze col canto di un imeneo, tra nefando

e burlevole non sai qual più. Roberto Owen gli sta ritto alle coste: egli ospitò il nuovo nume nell'Inghilterra: sdegnato poi del torvo guardo e della sprezzatura, con che i Lordi e le genti addanaiate sel mirarono tra le piante, corse i mari cercandogli nel nuovo mondo un regno pur nuovo, e indarno. Segue Carlo Fourier che impazzò tutta sua vita, almanaccando modo d'ergergli una reggia sul Bosforo, e di fargli omaggio dell'orbe e de' suoi abitatori, in nuova ordinanza di comunità ricomposti: e Cabet e Proudhon e Mazzini e la falange dei pubblici perturbatori ramificatasi quindi fra noi e nelle Spagne e nel Portogallo e nel Belgio e nella Prussia e fino in America, che col variare degli anni e dei siti, variarono di cognome, non però mai di dottrine; siccome vi è noto e non accade stancarvi a porlo in chiaro.

Bar. Non accade piuttosto che voi v'affatichiate per ciò. Non reco in forse che siamo d' un pensiero quanto al resto.

Prof. Siamo certamente d'accordo, se alla forma panteistica in che éssi risciolto quasi etere il Progresso, apponete quella celere prestezza onde ha invase tutte le arti, le discipline, le istituzioni che gli è stato in potere, e infermatele d'ogni sanità: essendo questo sottilissimo degli errori diventato simile all'alito palustre, che dov'è aspirato ammorba. Siamo d' accordo, se alla diffusione delle sì fresche invenzioni utili al vivere delicato, squisite a pascere la voluttà, acutissime a stuzzicare le cupidige, nate fatte a tuffar l' anima nella materia, a mo' che l'anguilla nella mota, e che passano per manna del Progresso; se a tutto ciò voi riferite gli stupori che di sè genera nelle menti volgari, le fallanze, le allucinazioni che v'induce, e l'introdotto che ha eziandio appo tali, che senza ciò il perseguirebbero a morte. Siamo poi d' accordo e saremo, se all' antica rabbia di Satana e de'suoi figliuoli contro il Verbo e la meschinella natura da esso in sè divinizzata, imputerete quella valenza che una tanta enormezza d'eresia ottiene fra'cristiani: non parendo possibile a Lucifero escogitarne altra più malefica, e arruolare a propagarla e propugnarla eserciti di sette più pervicaci di quelle, che nella Babilonia d' oggidì combattono la Croce sotto il vesillo del Progresso.

Nous voilà à Gênes, gridò un mozzo che s' affrettava saltellone verso l' asta di poppa a rizzarvi la bandiera. E per effetto il battello rasentava lido lido la riva in veduta del molo e della città, che maestevolmente si dava a prospettare, accerchiantesi pel dosso di collicelli a maniera di anfiteatro. Contemplata da quella banda della spiaggia, appariva sedere qual reina che mette il capo superbo in una corona di verdissime creste bastionate, e i piedi posa mollemente in una delizia di pomieri, di orti, di giardini voluttuosissimi, che si specchiavano nell' onde, a quell' ora limpide e chete quasi pianura di cristallo.

Ammutolirono i tre amici, e surti accanto la sponda giravano intorno intorno l' occhio stupito, non sapendo ove arrestarlo per quell'adunata di bellezze, in cui l'arte gareggia nel meraviglioso colla natura. Qua l'invitavano le vaghe prode inghirlandate di rose, i viali e le steccate dei casini che vi nascono sulla dolce pendenza fra le ombre di alberelli d'ogni chioma: là rapivalo un aranciato, poi una peschiera, più su un pergoleto di viti e palme ed olivi e piante fruttifere d'ogni generazione di poma. Solcavano poi quel mare azzurrigno e trasparente cento e cento burchi e paranze e navicelli con loro velette e divise gialle, bigerognole, cilestrine; nel cui mezzo trascorreva baldo e fumoso il gran corpo dell' Oronte.

Dalle sale sboccavano in folla i viaggiatori, che odorato terra, balzavano dai letticelli a ricreamento del fastidioso mareggiare lungo il tragitto. Con essi venne al sereno la brigata ancora dei Moldavi scomparsi al salpar da Marsiglia, dopo fornito ai nostri personaggi il tema curioso dei loro intertenimenti. Costoro si strinsero al barone, ma n' ebbero fredde, benchè pulite le accoglienze: corti saluti, un contegnoso inchino e parole poche.

All' appressarsi del porto e al darvi fondo, suol essere taciturnità nei naviganti: ognuno è compreso dei fatti suoi, impensierito del bagaglio, ansioso delle carte da via, sollecito della discesa. Nell' entrata del bacino, mentre fischiava la tromba, il barone fecesi ai due compagni, e scossane gentilmente la mano,

— Oh! quest' intramessa, ripigliò, è sopravvenuta troppo importuna a rompere il dolce e fruttuoso nostro conversare. Io v' attesto

che avrei preferito, contro l'usanza d' ogni viaggiatore, l'indugio di alquante ore affine di compiere prima di pigliar terra il soggetto di così savie vostre considerazioni.

Prev. Io nondimeno, dopo ringraziata la cortesia vostra di tanto gentil voglia, vi dico schietto che son contento di mettere il piè sul fermo qualche ora innanzi del consueto. Avrò più agio di riscontrare coi miei occhi proprii, così come si può tanto di passaggio, la condizione presente di Genova, e di dimandarne in persona alcuni de' più gravi uomini che ella conti, e ch'io m'ho legati in soavità di amicizia. Io m' ho un giudizio fitto nel capo; che la Genova irreligiosa, turbolenta, invereconda dei giornali, non sia in effetto e realtà la Genova dei cittadini tutelati dalla Santissima Vergine, accostumati, limosinieri. Or voglio sincerarmi che la mia opinione batte a capello colla verità. Nè il signor Barone s' affanni. L'interrompimento involontario a tutti non potea cader meglio a proposito. Noi abbiamo finora tratteggiata tutta la Storia del moderno Progresso; e questa può dirsi, anzi è una parte tutto da sè compiuta.

Prof. Tanto compiuta che io non veggo che gli si possa aggiugnere per una conversazione menata così su due piedi e di sbalzo. Volgetevi indietro a vedere la via percorsa. Vestigando il senso della voce Progresso scorgemmo fin da principio indicarsi per lei dai moderni il più micidiale sistema che l' errore accozzasse insieme sotto la luce del sole: sterrammo quindi il fondamento che sottogiace a tal sistema; rilevammo le fattezze sue più atticciate; ne assegnammo le origini rimote e prossime; e tutta percorremmo la storia dei suoi crescimenti fino ai dì nostri. Veggo bene il campo che ancor ci rimane a percorrere che è l' esame delle dottrine, ed io reputo che il Barone là di botto avrebbe voluto menarci se Genova non ci appariva così all' improvviso.

Bar. L' avete colto al segno: ed or sappiate che io non intendo già di dispensarvene, se non per poco tempo. Undici ore di fermata: ne mancano tre al mezzodì. Alle quattro vi attendo all' albergo di Francia. Non fallite alla posta, e datemene pegno una buona stretta di mano, e questa volta vo' che sia all' inglese — Addio.

L'ANTICO ED IL NUOVO SISTEMA D' INSEGNAMENTO

Avendo noi rinunziato al diritto, che pure ci pare avere acquistato, di riprovare i sistemi alemanni d'insegnamento, pigliandone argomento dai frutti ond' essi, nelle contrade in cui vigoreggiano, sono fecondi [1]; non ci resta che a considerarli per loro medesimi, rivocandone ad esame le intime ragioni, per vedere se per queste essi abbiano il così vantato merito di essere preferiti ai nostri. Ma prima di accingerci a giudicare quel sistema, ci è uopo conoscerlo il meglio che ci fia possibile, per non imitare la baldanza di quegl'improvvidi, i quali lodano o biasimano uomini ed istituzioni, senza essersi formato degli uni e delle altre un giusto concetto. E questo appunto intendiamo far noi col mettere a paragone l'*antico col nuovo sistema;* nè il lettore prenda meraviglia che noi teniamo quasi per sinonimi il sistema *alemanno* ed il sistema *nuovo*. Perciocchè, anche dato che questo, nei suoi capi sustanziali, sia in Lamagna antico di presso ad un secolo, esso nelle nostre contrade è di freschissima data; in quanto appresso noi, in opera d' innovazione scolastica, fino ai nostri giorni, appena si è conosciuto alcun modello da esemplare diverso dall' alemanno. E quinci appunto si farà manifesto quanto sia rilevante la ricerca che ci accingiamo a fare. Che nella Prussia o nella Sassonia s' insegni questo piuttosto che quello, in un modo piuttosto che in un altro, ciò può essere non isprezzabile cognizione per chi si occupa in ispecial modo di pedagogia; ma rileverebbe poco o nulla pei nostri lettori, i quali avreb-

1 Vedi l'articolo: ***I Sistemi Alemanni giudicati dai loro frutti***, pag. 170 e segg.; pag. 276 e segg. di questo volume.

bon diritto di crollare le spalle e muoverci lamento che gl' intratteniamo di cose che hanno per essi piccolissima rilevanza. Ma noi veramente non trattiamo di quello che si fa in Lamagna; trattiamo piuttosto di quello che si è cominciato a fare presso di noi in Italia, della quale alcune contrade già l' hanno copiato in tutto e per tutto, in altre se n' è già derivato più di un poco e si mostra non piccola disposizione ad imitarne il resto.

Tant' è! nelle innovazioni introdotte tra noi nell' insegnamento, in quelle che si medita d' introdurre e si propongono e si caldeggiano dai fautori del progresso, appena si è fatto altro che esemplare più o meno esplicitamente il sistema alemanno; e benchè molti non se ne sieno neppure accorti e si pensino in buona fede di fare nuovissime cose e mai più non viste, egli basta stendere lo sguardo al di là del Reno, per vedere in condizione di vecchie e poco meno che decrepite le riforme, che a noi si propongono come recentissimi trovati d' intelletti trascendenti. Anzi tra coloro medesimi che, tenaci dell' antico, non si avvisano dovere l' Italia dalle regioni settentrionali togliere i modelli dell'insegnamento, è prevaluta certa diffidenza del vecchio, certa inclinazione non a migliorare ma ad innovare, certa ammirazione segreta per ciò che si fa altrove; le quali tutte sono disposizioni che svigoriscono ogni azione pel presente e pel nostrano, in quanto, facendoci in certa guisa arrossire di ciò, onde dovremmo piuttosto onorarci, ne alimenta nell'animo certo vago e indeterminato pensiero che si potrebbe far tanto meglio mettendoci sulle orme altrui. Noi pertanto anzi ogni altro dichiareremo qual fosse il *Sistema antico*, per poscia mostrare qual sia il *nuovo*, il quale, come fu detto, è il medesimo che l'alemanno. I lettori poi se alquanto attempati, nel primo ravviseranno quello che con essi fu fatto; se giovani, scorgeranno nel secondo quello che con essi o si è praticato, o si va più o meno timidamente tentando, soprattutto in quei paesi, dove il rispetto alle antiche tradizioni non essendo scaduto al tutto, è l'unico salutare rattento alla intera imitazione della pretesa Riforma.

Finchè non prevalesse universalmente il ticchio delle innovazioni per rispondere a non so quali nuovi bisogni del secolo, la scuola

letteraria, nella maggiore sua ampiezza, e la filosofica, significate comunemente quella col nome di *Ginnasio*, questa con quello di *Liceo*, aveano ben definito e chiaro il loro scopo comune, ed il parziale rispettivamente di ciascuna. E benchè non tutti forse intendessero pienamente quei fini; tutti nondimeno, condotti dalla universale consuetudine, adoperavano conformemente a quello, come in cento altri casi avviene che la moltitudine adopera per un fine sapientissimo, senza avere tuttavia chiara cognizione di quel fine, e molto meno la sapienza che vi volle per definirlo e stabilirne i mezzi proporzionati. Ora, come fu detto altra volta, tutta quella cultura letteraria e filosofica, la quale occupava comunemente la seconda metà dei primi diciotti anni della vita, mirava a coadiuvare potentemente il naturale svolgimento delle facoltà mentali del fanciullo e del giovane, cominciando dal primo esercitarsi della memoria nei rudimenti grammaticali, fino al pieno uso della ragione nelle speculazioni razionali; aguzzandole in certa guisa e forbendole per via di cognizioni varie e di esercizii moltiplici.

Lasciato dunque alla educazione propriamente detta l'ispirare l'amore del bene, l'istruzione si togliea l'uffizio di disporre la mente al bello ed al vero, oggetti proprii rispettivamente della immaginazione e della intelligenza. E benchè oggettivamente quelle due universali nozioni non si trovino scompagnate l'una dall'altra, e possano spesso l'una scambiarsi coll'altra; nondimeno nel soggetto pensante l'una può apprendersi separata dall'altra; anzi le facoltà ad esse proporzionate, l'immaginativa e la ragione, non giungono simultaneamente alla loro piena esplicazione; ed il garzone diverrà molto prima abile a sentire le attrattive del bello, che non capace a discernere le ragioni del vero. Supposto dunque che in tutte le età i dotti comunemente si siano accordati a riconoscere nei classici greci e latini i più perfetti esemplari del bello letterario od estetico, come piuttosto dicono; nei primi anni della istituzione, dai nove cioè fin presso ai tredici, appena trovandosi altro nel fanciullo che memoria, questa era esercitata nello studio presso che esclusivo delle grammatiche di quelle due lingue antiche, sì che, valicato di poco l'anno terzodecimo, esso si trovava avere piena abilità di stu-

diare le bellezze classiche in quei sovrani maestri, in quanto era divenuto capace d'intenderne con qualche speditezza il linguaggio. E volendo applicarsi a quello studio, come spendere meglio i pochi anni che precedono la capacità di farlo, che in procacciarsene lo strumento?

Nè si creda che i tre o quattro anni spesi attorno a quelle due grammatiche fosse quel supplizio da farne intisichire la grama puerizia, che altri si piace a descrivere e deplorare. Noi tra l'imparare a mente una lista di verbi mancanti di supino, e l'imparare una uguale di vertebrati o di molluschi non crediamo che la differenza sia tanta, da far parere al putto la prima esercitazione una croce e la seconda una baldoria. Più innanzi vedremo in che maniera il nuovo sistema ha fatto sparire dalla scuola l'iroso pedante che tribola i putti e li martella e li squarta e li scuoia coll'eterno ripitio delle quisquilie di Prisciano. Noi, che non ci siamo lasciati mai sgomentare da codeste versiere fantasticate dalla ignoranza, diciamo che nell'antico sistema lo studio della grammatica latina e greca era tutt'altro che quel perditempo e quella materialità che altri descrive e lamenta; e se alcun poco vi avea del materiale e del meccanico, ciò si attiene alla naturale disposizione degli scolari in quei primi anni, la quale permanendo la medesima in tutti i sistemi, si voglia o non si voglia, un poco di materialità vi dee restare, e per avventura ve ne resta in maggior dose appunto in quei sistemi che pretesero escluderla al tutto, ed i cui fautori si credono bonamente di averla nel fatto esclusa.

Del resto quando si parlava di tre o quattro anni spesi nelle grammatiche delle lingue greca e latina, non si creda che i fanciulli fossero condannati da mane a sera a ravvolgersi in quelle matasse arruffate di nomi e pronomi, di verbi e participii, di regole e di eccezioni più numerose delle stesse regole; senza che ai primi albori della intelligenza che sorge si concedesse alcuno esercizio nei proprii atti, quando che piccolissimi ed incipienti. Nulla meno! Se qualche pedante ispido abbia usato fare a questa maniera, tal sia di lui; e noi meno di qualunque altro ne lo vorremmo lodare. Ma dove le

cose erano ordinate con senno, ed erano comunemente per tutto, lo studio medesimo della grammatica era il più appropriato ad eccitare e destare in certa guisa l'intelletto a venire all'atto; e più assai la grammatica di una lingua ignota che non quella della materna; in quanto che le voci e le forme nuove sono più acconce per la loro stessa novità a fermare l'attenzione, che non sono le già conosciute, sopra le quali è ben malagevole trattenere la mobilissima immaginazione dei fanciulli; e dall'altra parte il perpetuo paragone della voce nota colla ignota è cosa tutta propria dell'intelletto ed è acconcissima a destarlo ed acuirlo. Oltre a ciò, restando pure nel cerchio delle due grammatiche, queste in sustanza si travagliano tutte intorno alle parole, alle loro affezioni, diciam così, individuali, ed alla loro scambievole attinenza tra diverse. Ora le parole sono egli altro che segni d'idee? le varie affezioni delle parole valgono altro che modificazioni delle idee stesse? e le attinenze tra diverse parole che altro importano, se non le relazioni che passano tra le diverse idee? Talmente che il fanciullo, incapace di studiare le idee in loro medesime, le studiava come solamente poteva nei loro segni; e come prima veniva raggiungendo l'abilità di riflettere sopra di quelle, si accorgeva che collo studio di questi ne avea acquistato un tesoro e con esso avea altresì ottenuta la pratica di valersene con ispeditezza e correttamente. In somma quello studio, benchè non sembrasse nè l'addiscente se ne addesse, era una verissima educazione della mente, per cui questa si addestrava a quella sintesi ed a quell' analisi che sono le due vie logiche alla ricerca di qualunque vero. E pure non siamo usciti dalla grammatica!

Nondimeno questa nell' antico sistema era bensì la parte precipua, ma non era il tutto, eziandio nelle scuole che appellavansi di grammatica; conciossiachè si cominciasse fino dalle prime mosse ad interpretare qualche piano autore latino o greco, con quel vivo esercizio che è pei fanciulli il trarre concetti interi da parole interpretate a stento ad una ad una: il che aguzza l'ingegno nel farlo e reca maraviglioso diletto dall'averlo fatto. E come dal greco e dal latino si voltava in italiano, così faceasi viceversa in tutti i giorni, talora due volte nel giorno stesso, cominciando da facili sentenze,

fino a parecchi concetti legati insieme, abbastanza ampii e prolissi. In questa maniera quei tre o quattro anni, che dagl'imperiti si deplorano come al tutto sprecati in quisquilie grammaticali ed in pattume da pedanti, erano nell'antico sistema fecondi delle maggiori utilità che da quegli anni tenerissimi si poteano trarre alla formazione della mente. Davasi pienissima cognizione dell'intima contestura etimologica e sintattica dei due più nobili idiomi che lingua umana abbia mai parlati, e con ciò si apprendevano quegli elementi che, comuni ad ogni idioma, costituiscono propriamente la grammatica generale. Acquistavasi inoltre abilità d'intendere gli autori latini ed eziandio i più piani tra i greci; o i declamatori contro i quattro anni perduti nella grammatica non sanno o fan vista di non sapere che, fino dalle prime mosse di quella, si dava di mano al *Tibi gratulor* ed a sentenze greche da interpretare, e così via via, finchè all'ultimo anno del corso grammaticale s'interpretava qualche opera didascalica di Tullio, la Georgica, i Dialoghi od altri scritti minori di Luciano e di Senofonte? Vero è che non si era fatto studio speciale d'Italiano, di Storia e di Geografia; ma quanto al primo, oltre che dal perpetuo riscontrare le forme nostre con quelle delle due lingue antiche se ne acquistava la castigatezza, ve n'era non meno incessante esercizio nel voltare da quelle in italiano; nel che fare, quando si fosse avuto riguardo alla correzione ed alla proprietà, in capo ai quattro anni il giovanetto non potea scontrare difficoltà ad esprimere nel linguaggio materno i proprii concetti, dopo vinta la tanto maggiore che si scontra nello esprimere in quello gli altrui. Della Storia poi e della Geografia, s'ingannerebbe grandemente chi pensasse che universalmente nell' antico sistema non si teneano corsi regolari. Il solo vedere che vi sono libri compilati e stampati espressamente a quest'uopo nel secolo sestodecimo e decimosettimo ci dee far segno che in alcune scuole ginnasiali si dovea tener corso regolare almeno di storia. Ma eziandio per quelle che non ebbero una tale usanza, a non lasciarne al tutto digiuni gli alunni, potea bastare quel non poco che loro se n'insegnava per la piena intelligenza degli autori; la quale, oltre agli ordini del tempo e dello spazio, richiedeva eziandio non poco della mitologia, degli antichi usi in pa-

ce ed in guerra, che costituiscono tanta parte dell'archeologia. Ad ogni modo noi qui non vogliamo giustificare quel sistema, nè sostenere che non si potesse in alcuna parte migliorare; ma solo vogliamo esporlo; ed esso, quanto ai tre o quattro anni di grammatica, era sustanzialmente nè più nè meno di quello che abbiamo detto, quantunque nei privati Ginnasii e nei diversi Seminarii ed Ordini religiosi insegnanti vi fossero parecchie varietà nelle particolari applicazioni, le quali non alteravano la sustanziale unità del sistema.

In uno scritto, che per qualche dilicato riguardo fia bello non citare nominatamente, si legge: *Finora si tennero nei Ginnasii le lingue classiche pel centro, direm così di gravità, su cui si fondava tutta l'istruzione: ma di mano in mano che crescendo l'importanza degli studii positivi, ne divenne necessario l'insegnamento, quell'antico sistema si sfasciò a poco a poco, ed è ora assolutamente impraticabile.* Vedremo quinci a poco se il moderno sistema abbia tolto di mezzo quello che vi avea di pesante nelle lingue classiche, o se piuttosto non l'abbia aggravato, sottraendone oltre a questo ciò che ne costituiva lo scopo ultimo e ne faceva lo spirito e la vita. Per ora diciamo che le scuole di letteratura o ginnasiali se aveano *centro di gravità*, questo era posto nella Eloquenza ampiamente presa, in quanto essa è l'arte di esprimere, per mezzo della parola propria, perspicua, ornata, i concetti di qualunque ordine essi siano e sotto qualunque forma: dalla tenue nella epistola, fino alla nobilissima nella Orazione e nella Epopea. Ed essendo la parola quella che ci differenzia dalle bestie, in quanto suppone la ragione, e che tanta influenza ha sullo svolgimento della ragione stessa; vede ognuno che, coltivando la parola si coltiva la parte più eletta dell'uomo e gli si conferisce quella perfezione che con grande sapienza venne dai nostri antichi domandata per antonomasia *Umanità*. Le lingue classiche adunque non erano *il centro di gravità*, ma erano piuttosto lo strumento riputato indispensabile per andare al centro, quando si significhi per questo l'intendimento ultimo delle scuole letterarie, il quale, come fu detto, era posto propriamente nella Eloquenza nella massima sua estensione.

Pertanto, supposto quello che eziandio il moderno sistema suppone, e tosto vedremo con quale ampiezza, nei volumi latini e greci contenersi i più perfetti modelli del parlare e dello scrivere, sia legato da numeri sia sciolto; era naturale che per cercarli si dovesse acquistare perizia di quegli idiomi stessi: perizia che avea dall'altra parte insigni utilità di genere diverso. Ma acquistata quella perizia nei tre o quattro anni di grammatica (e come si saria potuto in meno, trattandosi di garzoncelli che cominciavano a contarli appena più che settenni?), oggimai più non si parlava di quisquilie pedantesche e di grammatica; e per un intero biennio non faceasi altro che studiare la eloquenza ampiamente presa; e ciò nello insegnamento dei precetti, nella diligente ricerca dei modelli e nella pratica assidua della imitazione. Quei due anni poi, benchè legati tra loro nella unità del medesimo intendimento, erano tuttavia graduati per forma, che il primo fosse apparecchio al secondo; e dove quello si travagliava principalmente nello studio delle etimologie, che sono fonte capitale e quasi unico della proprietà nel linguaggio, e dei tropi, dai quali dipende l'ornato precipuo della parola; questo secondo anno spaziava più largo nei precetti della rettorica e della poetica, traendoli dai solenni maestri che ne ebbe l'antichità in Aristotele, Tullio, Flacco e Quintiliano, ed ai quali gli ottimi dei moderni si sono sempre attenuti. In ambedue gli anni poi l'esercizio del comporre era assiduo, incessante, quotidiano; e sia nella varietà dei soggetti e dei componimenti, sia nella solennità onde in alcune circostanze erano recati all'aperto, veniva provveduto che l'identità dell'esercizio non degenerasse in quella monotonia stucchevole, la quale alla mobilissima età giovanile è il peggio che possa incogliere.

Si dirà che in tutto codesto non si trattava che di parole; e noi torniamo a rispondere che qui non difendiamo l'antico sistema: sì veramente lo esponiamo; ma anche col solo esporre il nuovo si vedrà se esso abbia saputo schivare quell'inconveniente, o se non anzi lo abbia cresciuto. Nel resto non crediamo che l'arte della parola si possa apprendere con voci vuote di senso; e d'altra parte sia nello interpretare i classici come modelli, sia nei precetti dell'arte oratoria e poetica, sia nello esercitarsi a scrivere per imitazione non disgiunta

da proprie ispirazioni, era al tutto impossibile che si adoperassero le parole, senza che queste rendessero idee più o meno pregevoli. Certo quando un giovanetto appena trilustre vi concepiva tutto il corpo di una orazione, e ne divisava le singole parti, e le ordinava, e le stendeva con proprietà di parola e gastigatezza di stile e colorito d'immagini e calore di affetto e vivacità di descrizioni; e poscia, mandatala a mente, quasi spontaneo parto ed estemporaneo, la recitava innanzi ai compagni ed ai maestri, con quella precisione di pronunzia e con quell'azione che sono tanta parte dell'arte oratoria; voi potevate giudicare che in quel giovanetto tutte le facoltà dell'anima, la memoria, l'intelletto, la volontà, la immaginativa, e le più nobili eziandio del corpo, quali sono senza dubbio il gesto animato, la pronunzia irreprensibile e la voce, aveano ricevuto tutto il possibile forbimento, onde quella novella età potea esser capace. Che se in lui non avete ancora un oratore, gli avete certo forniti tutti gli strumenti che ad essere si richieggono; e potete pigliar fiducia che a suo tempo, vuoi nella pubblicità del foro, vuoi nell'insegnamento dalle cattedre, vuoi soprattutto nell'amministrazione della divina parola dal pergamo, egli potrà recare tutta quella temperata eleganza e quel misurato artifizio che sembra natura e che, se non rende per sè medesima più pregevole la dottrina, la rende certo più efficace, più splendida, più cara e più degna di ammirazione dalla moltitudine. Quello poi che dicemmo della parola parlata dee intendersi altresì della scritta.

Fin qui è manifesto che le precipue cure dei maestri e dei discenti erano rivolte alla castigatezza e leggiadria delle forme, onde i concetti veri nelle varie discipline doveano essere rivestiti; e, tocco o valico appena l'anno decimoquinto, il giovanetto si applicava allo studio di quei veri stessi, quando appunto può presupporsi che l'intelligenza abbia ricevuto un sufficiente sviluppo. E prima di rivolgersi alle speciali discipline della Teologia, della Giurisprudenza o delle scienze mediche, per interi tre anni, con tutte le forze dello spirito, concentrate a così dire in quel solo oggetto, dava opera alla Filosofia. Questa poi aveva il doppio uffizio d'insegnare da prima le leggi del ragionamento, che è il mezzo razionale alla inquisizione del vero ed allo sco-

primento del falso; ed in secondo luogo si travagliava a fornire la mente dell'alunno di tutti quegli universali concetti e principii, che sono il fondamento indispensabile di ogni altra scienza, i quali appunto perchè presupposti non si dimostrano da esse, e che costituiscono la Filosofia nella qualità e nell'essere di verissima *Scienza prima* a rispetto di tutte le altre. Nè si pensava che la mente dell'alunno fosse scientificamente fornita di quei principii, se non ne avesse penetrate e ragionate le cagioni prime ed altissime. A cui paresse soverchio un intero triennio speso attorno a quelle speculazioni, che da qualche tempo vanno in voce di sofisterie e vacuità, daremo soddisfacente risposta, quando esamineremo il sistema. Qui per ben conoscerlo, basti dire che in quelle scuole non si trattava di esaminare una filosofia per vedere se fosse o no vera, e molto meno si trattava di crearla o di ripetere le stramberie di chi il mese o l' anno passato presumeva di averla creata. Ivi si trattava piuttosto di far penetrare al giovanetto un corpo di dottrina già preesistente abantico, ammesso da tutti i dotti, ed intorno al quale, quanto ai punti sostanziali, il dubbio non era permesso che alla ignoranza od alla inabilità di capirlo. Talmente che, quando per caso il giovincello trilustre si fosse ricusato ad ammettere un teorema per non potersene formare l'*idea chiara e distinta,* esauriti tutti i mezzi per fargliela entrare nel cervellino restio, gli si consigliava da ultimo di volgersi ad altro mestiere: chè la scienza non era pane pei denti suoi.

Nè quinci altri inferisca che dunque l' insegnamento della filosofia dovea essere somigliante a quello del catechismo, al quale il fedele crede per la sola ragione che dalla Chiesa è proposto a credere. Nulla meno! in filosofia di tutto s' investigavano le ragioni universali ed altissime, e le intime essenze delle cose, e le più riposte relazioni degli esseri reali o ideali che fossero: solo diciamo che alla gioventù non si proponeva di fare delle investigazioni nuove, ma sì veramente di penetrare addentro le fatte. Salvo ciò, all'ingegno era schiuso liberissimo campo ad investigare, a speculare, a disputare; e in ciò con una libertà che a tempi nostri avrebbe sembianza quasi che dicemmo di scandalosa. Anzi, perchè la scienza è abito di discorrere dalle cose note alle ignote, è incredibile quanto

studio si ponesse ad aguzzare l'ingegno alla disputa coll' incessante opporre di obbiezioni nuove, e collo scioglierle a punta di rigorosa dialettica, ridotta a stringentissima forma, dalla quale non era permesso il dipartirsi; ed è naturale che da tale esercizio se ne dovea ingenerare nella mente quell' abito che è propriamente la Scienza. Nel triennio, del quale discorriamo, si studiava la *Dialettica*, la *Metafisica* in tutta la sua ampiezza e la *Filosofia morale;* e ciò in due lezioni al giorno di almeno un' ora ciascuna; ma ad ognuna di esse veniva appresso la disputa od il circolo, per non dire delle più prolisse ogni sabato, e delle solenni ogni mese, nelle quali tutto il tempo della scuola spendevasi nel disputare; che vuol dire nel recarsi in mezzo da alcuni quanto di più gagliardo fosse venuto loro trovato contro la *posizione* o *tesi* proposta, e nel risolversi da altri a norma e legge di logica severissima. Che se ad alcuno paresse strano che si spendessero tre anni in cose, delle quali al presente si sa solo così in confuso che erano sofisterie, noi daremo altrove la soluzione di questo dubbio, e per ora ci contenteremo di osservare che il dubbio muove appunto dal trattarsi di cose vecchie e più che mezzo dimenticate. Alla filosofia andava accoppiato lo studio della Fisica e della Matematica, non già perchè servissero all'uso pratico della vita, quasi dovesse mirarsi a formare dei farmacisti e degli agrimensori; ma la Fisica, com'era a quel tempo, entrava pur essa nella filosofia, quale oggetto delle speculazioni razionali, e la Geometria si coltivava parcamente, e solo a cagione che l' intelletto si abituasse a quello stretto, rigoroso e forte genere di ragionamento, il quale, versando in materie necessarie, non può dare in errore nelle illazioni, che per difetto della sola forma. Che se la Fisica e la Matematica vogliονsi guardare come cognizioni per sè medesime pregevolissime, e cui ad uomo colto, soprattutto a' dì nostri che ebbero tanti incrementi e salirono a tanta onoranza, sarebbe onta ignorare al tutto, potrebbero passare come cose analoghe all' Astronomia, alla Musica, all'Aritmetica, le quali colla Geometria formavano il *quadrivium* delle arti, come la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica formavano il *trivium* delle lettere.

Questo è il sistema che noi diciamo antico, pel quale il giovane, in otto o nove anni (dai 10 esempligrazia ai 18), riceveva una generale cultura conveniente a qualunque persona si pregia di dottrina, e trovavasi disposto agli studii speciali delle Università. I tre anni di filosofia ne aveano disciplinato il naturale discorso, gli aveano conferita l'abitudine o diciamo meglio l'abito della investigazione scientifica, e soprattutto gli aveano arricchita la mente di tutti quegli universali principii, che sono il fondamento razionale di tutte le altre scienze e dalle quali conviene che esse prendano le prime mosse. Dall'altra parte gli studii letterarii, oltre ad averlo abilitato a consultare i fonti della sapienza greca e latina, colla Eloquenza lo aveano disposto a vestire di forma splendida o almeno decorosa, le scienze medesime più severe che sono nelle Università coltivate.

Quanto al sistema moderno, saremo più brevi mettendo solamente in nota quelle parti che esso ha ritenuto dell'antico, quelle che ne ha sottratte e quelle infine che vi ha aggiunte. Lo faremo poi a rispetto dell' insegnamento ginnasiale che universalmente vigoreggia nella Prussia, il quale è esemplato quasi alla lettera dal *Piano di organizzazione dei Ginnasii* per l'Impero austriaco, se non fosse che quello chiama prima classe la suprema e scende poscia fino alla sesta che è l'infima, dividendo questa e la precedente in due gradi o *sezioni*, da averne otto; laddove questo, cioè l' austriaco, ne conta esplicitamente otto e chiama prima la infima ed ottava la suprema. Quello poi che è già compiuto pel Lombardo Veneto si sta introducendo con molto calore in Piemonte, ed in altre contrade della Penisola si cammina di buon portante a quel medesimo termine, come il lettore per sè medesimo potrà giudicare dalla esposizione che ne faremo. Certo esso si accorgerà che, se non *in re*, almeno *in spe*, si mira a quel rinnovamento della istruzione, come a cosa che ci debba mettere a *livello del progresso*, rispondendo ai *nuovi bisogni del secolo*.

Pria di tutto adunque si sono ritenute le lingue classiche, se non come *centro di gravità*, certo come oggetto precipuo d'insegnamento; stante che ad esse sole si dà complessivamente più tempo, che non a tutte le altre materie unite insieme; e ciò non pei soli cinque o sei primi anni della istruzione, secondo praticavasi nell'an-

tico, ma in tutti e singoli gli otto. Quelle lingue poi s' imparano nelle grammatiche e negli autori, come faceasi nei tempi andati, nè crediamo che possa mai farsi altrimenti. Che se qualche metodo più spedito avesse potuto accorciare il tempo o scemare la noia della grammatica, crediamo che gli affezionati all'antico non si sarebbero rifiutati, come a dì nostri non si rifiuterebbero a farne lor pro; ma al vedere che nel *Piano austriaco*, esempligrazia, si parla di grammatica (*Istruzione stilistico-grammaticale*) fino all' ottavo anno *inclusive*, cioè fino alla quarta classe del *Ginnasio superiore*, la quale è la suprema ed ultima innanzi alla Università, veniamo in sospetto che i metodi non debbono essere più felici degli antichi, ai quali bastavano quattro e talora anche tre soli anni, dopo i quali a grammatica più non si pensava.

Quanto alla parte sottratta, essa è tutta la precettiva nell' ampio senso della parola; nè vi si fa il più lontano cenno d'Istituzioni poetiche ed oratorie [1]. Coi precetti poi si può dire tolta via la esercitazione dello scrivere, se pure non vogliate contar per tale un cómpito ogni settimana, il quale si va diradando col sollevarsi della classe, finchè alla settima od all'ottava non vi resta che una volta al mese: che vuol dire nove o dieci componimenti in tutto un anno scolastico. Ma se con ciò si veniva a togliere di mezzo niente meno che lo scopo ultimo della istituzione ginnasiale, il quale, come fu detto, era l' Eloquenza studiata nei classici ed imitata colla incessante esercitazione dello scrivere, ve ne restava nondimeno per così dire la materia, la quale, almeno a suo tempo, come reminiscenza giovanile, avrebbe potuto dar qualche frutto. E converso quanto alla filosofia, essa può dirsi interamente cancellata dal novero delle materie da studiarsi, e quel tenuissimo filo che pur ve ne resta, serve piuttosto a

1 Quanto a queste contezze intorno al metodo prussiano, noi le caveremo per la più parte da un opuscolo che ha per titolo: Ueber die alten und die neuen Schulen. Von J. B. Karl — Mainz, Verlag von Kirchheim Schott und Thielman. 1846. Ed essendo quest'opuscolo in ogni sua parte savissimo, noi non solo ne attingeremo le notizie, ma eziandio ne recheremo molte considerazioni: il che crediamo poter fare con tutta sicurtà, atteso l' amicizia che ci lega al suo Autore.

far notare la mancanza, che a sopperirvi. Anzi il Liceo medesimo, in quanto esprimeva istituzione filosofica, abolito già in Prussia, fu eziandio obliterato nell'Impero austriaco da un ordinamento del 48; il quale atto fu mantenuto nel Piano del 1850, e vigoreggia tuttavia. Talmente che il Ginnasio così detto superiore, il quale dovea essere un supplemento al Liceo abolito perfino nel nome, non è altro che un prolungamento dei medesimi studii coltivati nel Ginnasio inferiore.

E sembra aver fatto con miglior senno la Prussia, la quale non conosce quella distinzione. Ivi per tutta istituzione di scienze razionali si dà, nel solo ultimo anno, una *Propedeutica* alla filosofia, la quale Propedeutica non occupa più di due ore la settimana. Ora nell'amplissimo catalogo di materie studiate nel Ginnasio prussiano (che, secondo fu detto, è l' unico e totale apparecchio alla Università), non ve ne è alcuna, quando che di piccolissima rilevanza, alla quale sia data una così smilza porzione di tempo, come alla filosofia. Fino la calligrafia ne ha tre ore per due anni ed una per un terzo; fino il disegno nè ha due per tre anni; e la musica medesima per quattro anni ne ha due la settimana; ma alla filosofia due sole ore per un solo anno! tanto rilevava alla società moderna che i giovanetti riuscissero migliori musici che filosofi, e fossero più pratici a conoscere le stonature di chi canta che i sofismi di chi ragiona! Vera cosa è che la voce *Propedeutica* dalla sua radice προπαιδεύω vi vorrebbe dare ad intendere che dopo quella vi dovrà essere qualche altra cosa, a cui essa Propedeutica sia niente altro che una preparazione. Ma andrebbe errato chi così si avvisasse. Se il giovane per suo diletto vuole ascoltare qualche lezione filosofica nell' Università, nessuno certo glielo vorrà contrastare, come non gli si contrasterebbe l' ascoltare lezioni di Arabo o di Sanscrito; ma l'adito a quello nell' esame di maturità, come dicono in Austria, o degli Abiturienten, come della Prussia, con eleganza italogermanica, dicono i Professori Botta e Parola, quell' adito, diciamo, gli può essere non che aperto ma spalancato con la sola Propedeutica. E ciò in altri termini vuol dire che il giovane può studiare Teologia, Giurisprudenza o Scienze mediche con niente altro che quella

sottilissima suppellettile filosofica, la quale avrà potuto raccappezzare in cinque o sei dozzine di parlate uditene dalla cattedra, coll'animo distratto in dieci o dodici altre materie, alle quali si dánno quattro, sei e fino otto ore la settimana, e senza l'ombra di esercitazione sia a voce sia per iscritto, delle quali non è detto verbo nei Piani. Non ignoriamo che in alcune Università prussiane i giovani sono obbligati, durante i rispettivi loro corsi, ad ascoltare un corso (hören ein Collegium) di filosofia a loro piacimento ed in quell'anno che meglio loro talenta, che spesso è l'ultimo. Ma ognuno può intendere grande emolumento che dee venire alla Teologia, alla Giurisprudenza ed alla Medicina, già quasi compiute, dall'udire per sei mesi alquante dissertazioni sopra la storia della filosofia o sopra le famose Categorie di Kant. Quand'anche fosse la logica e la buona, si verrebbe sempre a mettere il fondamento sopra il tetto! Il solo costrutto che cavasi da un tal Collegium dicono le male lingue essere il napoleon d'oro che ne viene al Professore.

Quali debbano essere gli effetti naturali di un tal sistema, sarà di altro luogo il mostrarlo: per ora non possiamo temperarci dal notare quella solennissima mentita che la smania dello innovare ha dato a sè medesima in questo, come in cento altri casi. Guardate! Dopo tanto declamare contro i tre o quattr' anni di grammatica e contro i due altri che nell' antico sistema davansi alle lingue morte e che per verità davansi alla Eloquenza; nel nuovo sono quegli anni stati protratti ad otto, e solo per le lingue morte, e per le grammatiche sempre! Dopo tanti superbi vantamenti sul secolo filosofo e sulla filosofia che deve oggimai essere la reina unica del mondo, si è riuscito ad amministrarla a dosi al tutto omiopatiche, ed a darle l'infimo posto, se l'importanza se ne voglia misurare dal tempo che ci si spende; e certo a metterla appresso ai cataloghi delle lattughe, dei ragni e delle lucertole! E che altro si poteva attendere da un tale sistema, se non il totale abbandono degli studii metafisici ed il conseguente abbassamento di tutti gli altri che punto sentono del razionale e dello speculativo? La *Revue des deux Mondes* [1] con quella maravigliosa flessibilità onde loda e biasima le stesse cose, non dubita-

1 Tom. XVII, 15 Octobre 1858, pag. 721.

va di asserir questo appunto nell' ultimo suo quaderno. Essa in un articolo intitolato: *La Philosophie et l'Histoire en Allemagne*, esordisce il suo discorso con queste notevolissime parole: « Quando altri esamina, sia in Francia sia in Alemagna, la direzione che han preso le idee filosofiche, è impossibile che non resti sorpreso dall' abbandono quasi generale, in che giacciono gli studii puramente speculativi. L' istoria dei fatti ha preso il luogo della scienza dei principii, e nei fatti medesimi si rintraccia il particolare, i tratti minuti degli avvenimenti, la fisonomia precisa degli attori. La mente non si eleva più, come in altri tempi, al di sopra della multiplicità dei fenomeni per cercarvi la legge che li produce: essa per contrario si tuffa nel corso delle cose contingenti, ed a traverso questo perpetuo flusso, come diceva Eraclito, vuol cogliere la verità immota. In una parola: pei più audaci investigatori del nostro tempo, la filosofia del diritto è la storia del diritto, la filosofia delle lingue è la storia delle lingue, e la filosofia dello spirito umano è la storia dello spirito umano in tutte le sue manifestazioni a traverso le età trapassate ». Ora non avevamo noi detto questo appunto quando asserimmo che la scienza alemanna, ristrettasi nel solo cerchio dei fatti, avea quasi cessato di essere scienza [1]? Ma di ciò basti, e continuiamoci nella esposizione intrapresa.

Tolta di mezzo tutta la parte precettiva della poetica e della rettorica dagli studii propriamente ginnasiali; ristretta ad una misura impercettibile quella esercitazione di comporre scrivendo, la quale nell' antico sistema era parte notevole nei primi quattro e potissima nei due ultimi dei sei anni che davansi alle lingue classiche; aboliti di punto in bianco quasi al tutto i tre anni di filosofia, nel residuo tempo, durante gli otto che pure erano rimasti alle scuole preparatorie alla Università, vi dovea restare molto panno a tagliare per introdurvi nuove materie di studii, e per quelle segnatamente, delle quali con molta boria si dice: *non essere permesso nel tempo moderno alle persone colte l' ignorarle.* Eccovi dunque la lingua materna, ed altre lingue vive, come la francese, la tedesca, l'inglese; eccovi la Matematica, la Fisica, la Storia naturale; eccovi la Storia propria-

1 Vedi questo volume a pag. 280 e 281.

mente detta, la Geografia, la Calligrafia, il Disegno, la Musica, la Ginnastica. Queste cose poi si studiano quasi tutte contemporaneamente con una notevolissima inversione dell'antico sistema; chè dove in questo il latino ed il greco, come studio di lingua, cominciati il primo anno finivano al terzo o al più al quarto, e la matematica si serbava agli ultimi, cioè al Liceo; nel moderno il latino ed il greco *come lingue* durano otto anni, e la matematica comincia al primo e dura fino all' ottavo.

Per farsi un' idea delle materie insegnate e dell'ordine dello insegnarle, non sarà fuor di luogo mettere sotto gli occhi del lettore uno specchietto, che espone le materie di studio ed il numero delle ore che per ciascuna settimana nelle singole classi vi si dà opera, secondo il sistema più comune dei Ginnasii prussiani, avvertendo che le due ultime delle sei classi dividendosi in due così detti Scompartimenti (Abtheilungen), riescono ad essere otto, quante appunto sono nel sistema austriaco: quattro pel Ginnasio inferiore ed altrettante pel superiore [1].

OGGETTI D' INSEGNAMENTO	ORE PER SETTIMANA							
	1.ª Classe	2.ª Classe	3.ª Classe	4.ª Classe	5.ª Classe		6.ª Classe	
					1.ª Sezione	2.ª Sezione	1.ª Sezione	2.ª Sezione
Lingua latina . . .	8	10	10	10	10	10	10	10
« *greca* . . .	6	6	6	6	0	0	0	0
« *tedesca* . .	2	2	2	2	4	4	4	4
« *francese* .	2	2	2	0	0	0	0	0
Religione	2	2	2	2	2	2	2	2
Matematica	4	4	3	3	4	4	4	4
Filosofia	2	0	0	0	0	0	0	0
Scienze naturali .	2	1	2	2	2	2	2	2
Storia e Geografia.	2	3	3	2	3	3	3	3
Disegno	0	0	0	2	2	2	2	2
Calligrafia	0	0	0	1	3	3	3	3
Musica	0	0	2	2	2	2	2	2
In tutto	30	30	32	32	32	32	32	32

1 La Tabella recata di sopra è tratta dall' opera dei signori Botta e Parola, e si divaria di poco dai Programmi dei Ginnasii di Berlino, i quali Programmi sono recati nell'opera stessa tra le pagine 458 e 459.

Noi per ora non aggiungiamo vérbo, appunto perchè vi dovremo tornar sopra di proposito. Ma il lettore dal molto tempo dato alle lingue classiche, dalla smisurata prevalenza conferita alla matematica, alla storia naturale, alla civile e via dicendo, sopra la parte razionale nella stessa letteratura; da quell' insegnamento della Religione messo a fascio colla matematica e colla geografia; da quella eloquente filza di zèri che, dopo un meschinissimo due, viene a codiare la grama filosofia; la quale, quando fosse quello che è in certi paesi, non ci graveremmo che anche quel due si convertisse in zero; da tutto questo i lettori possono fare ragione della origine di quella smania appresasi alle nostre contrade d' innestare materie eterogenee a quella semplice e veramente italiana istituzione, la quale pei nostri antichi si circoscriveva alla Eloquenza, come scopo del Ginnasio, ed alla Filosofia, come intendimento precipuo del Liceo: questa, come fondamento alle speciali discipline universitarie, quella come forma corretta ed elegante, onde le discipline stesse doveano risplendere.

Oltre a questa varietà delle materie ed alla rispettiva importanza conferita a ciascuna, vi sono a mettere in nota due altre condizioni, onde il nuovo sistema si dispaia dall' antico: e di queste noi ci spacceremo in molto brevi parole. La prima è il così detto *Metodo razionale*, dal quale si professa di nulla non insegnare, eziandio ai bimbi tant' alti, di che essi non veggano, intendano ed ammettano la ragione. Come ciò possa praticarsi universalmente, noi confessiamo di non intendere; e saremmo molto imbarazzati, non che con un bimbo, ma con un dottore adulto, se gli dovessimo rendere la ragione, per la quale, esempligrazia, le forme attive in *o* ed ω hanno le rispettive loro passive in *or* ed in ομαι, e non viceversa. E pure quell' imbarazzo sarebbe lo sconcio minore di quel sistema! L' altra qualità speciale del nuovo sistema è quella che i Tedeschi chiamano Fächerlehre; la quale importa che, nelle scuole anche minori, non sia un maestro incaricato di una classe insegnandovi le varie materie, ma sia piuttosto un maestro di una materia che la insegni nelle varie classi. Talmente che dove nell' antico sistema la

persona stessa insegnava ad un numero di giovanetti dello stesso grado il latino, il greco e, quando fosse ecclesiastico, eziandio il catechismo; nel nuovo possono ed in parte debbono essere tanti maestri, quanti sono gli oggetti d'insegnamento; e vi è il suo pel latino che viene dieci ore la settimana, ed il suo pel greco che viene sei, ed il suo per la matematica che quattro, e così via via per tutte e singole le materie notate nello specchietto recato di sopra. Forse quel bisogno, nato dal multiplicarsi delle materie, è stato esagerato oltre ad ogni termine di ragionevole; ma un fondo di verità vi era; il quale nondimeno non toglie i perniciosi effetti di quel metodo, almeno a rispetto della educazione, la quale nella età novella, come altrove notammo, non può essere scompagnata dall'insegnamento.

Alle scuole del Ginnasio, in cui è stato incorporato il Liceo o che piuttosto lo ha assorbito, si dovrebbero aggiungere le altre introdotte novellamente in Italia, e precipue sono le Scuole Reali, intorno a cui molti bravi Lombardi e Veneti faranno le maraviglie che, essendo tutte le altre colà Imperiali e Reali, a queste sia lasciata la sola qualificazione meno splendida. Ma che volete? quei benedetti Alemanni, col loro ticchio d'*idealismo*, veggono idealità nel Ginnasio per le lingue morte e per due ore di Propedeutica filosofica alla settimana in un anno; laddove il resto sono Realschulen, che sarebbe come a dire in italiano *positive*. E pure presso noi se Reale non significa Regio, appena si oppone ad altro che ad *apparente*. Ma noi di queste e delle somiglianti, almeno per ora, non ci potremo occupare; stante che quelle prime, cioè le letterarie e le filosofiche ci forniscono materia così svariata, così prolissa e, che più monta, così rilevante, che saremmo soverchi, quando ve ne volessimo intrecciare alcun'altra.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, *illustrate da* Giuseppe Canestrini *e pubblicate per cura dei Conti* Piero *e* Luigi Guicciardini — Vol. II. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1858.

Già s' intende, e chi potea dubitarne? la rivista da noi scritta del Guicciardini fece arricciare il naso alla pretesa *scuola politica italiana.* Essa per bocca dello *Spettatore* prima di *Firenze*, poi *toscano*, ora *italiano* (e presto speriamo europeo, e poi delle cinque parti del mondo), si diede tosto a sacramentare che ella non è un partito [1], e che riconosce benissimo il Guicciardini essere un perverso, un infame [2]; e solo pubblicarne le *Opere*, perchè *stima ragionevolmente che i grandi concetti del filosofo, dello statista, dello scrittore possono far dimenticare il non lodevole cittadino*: tanto più

1 *Qui non entrano nè italianissimi, nè partiti, nè concetti sovversivi.* (Lo *Spettatore* 24 Ottobre 1858).

2 *La storia... lo cancellò dall' albo dei cittadini benemeriti per iscriverlo in quello dei perversi, dichiarandolo istrumento principale della servitù di Firenze. Ma mentre non crede che la fama del cittadino possa purificarsi per l'industria* ecc. (Ivi).

che egli alla scelleraggine aggiunse l'ipocrisia, *sollevandosi all'altezza dell'uomo virtuoso* per giudicare gli eventi e i tempi, sperando forse *far riputare impossibili le supposte colpe del più eloquente apologista della virtù*. Così *lo Spettatore* giustifica la pubblicazione delle *Opere* del perverso cittadino, strumento della servitù della patria, il quale, secondo il Canestrini, *conservò con grande animo intatto l'amore della libertà e della patria, e pose fuor di dubbio la sua integrità* 1.

Ma non contento d'aver giustificato i clienti editori, con una strategica degna degli Scipioni e dei Napoleoni, egli trasporta la guerra sul territorio nemico, correndo addosso alla *Civiltà Cattolica* per mostrarla ingiusta e sleale nelle accuse contro Messer Francesco. Non sappiamo se la SCUOLA ITALIANA abbia fatto prova di accortezza politica, raccomandando la sua difesa ad un giornale che alcuni pretendono già una volta fallito 2.

A voi, lettore, ne lasceremo il giudizio, saggiando qui i due primi tratti dell'apologia.

La *Civiltà Cattolica* in questo volume (*pag.* 69) mostrava irreligioso lo spirito di Messer Francesco, perchè (eccone le parole) « dà « prima per *certissimo* che *ogni religione ha avuto e suoi miraculi* (il « che potrebbe tollerarsi supponendo che parli di miracoli finti), e « poi soggiunge: *Mostrano bene forse e miraculi la potestà di Dio, « ma non più di quello de' Gentili che di quello de' Cristiani* ».

1 *Opere inedite* Vol. II. *Prefazione* N.° XXII-XXIII.

2 LO SPETTATORE, *come sapete, fallì; e la Società d'azionisti, da cui ebbe vita, non volle rimettersi all'opera di ridargliela una seconda volta. Ma mentre lo si aveva per morto, e morto per bene, ecco che l'avv. G..... romano, sorretto dietro le scene dalla protezione valevolissima del sig. P..., e sovvenuto di pecunia dal sig. Giusti, napoletano, amatore di lettere, di musica, di cavalli e d'altro, si presenta a rizzare il morto, ed a farlo camminare, con quel suo garbo squisito che possiede di volgersi a tutto, di fare di tutto, e di escirne sempre con qualche suo frutto.* (Carteggio dell'*Indipendente e Patriota* dei 31 Ottobre 1858). Pubblichiamo queste linee perchè, non avendole vedute ancora smentite dallo *Spettatore*, sembra che non siano giunte a sua notizia; e non dubitiamo punto che egli non sia per confutarle splendidamente, ora che noi gli facciamo il servizio di porgliele sott'occhio.

Voi, lettore, che capite l'italiano, dove trovate qui l'accusa d'empietà? Nella prima parte ove si dice, ogni religione aver miracoli, o nella seconda, ove si pareggia il Dio de' Gentili a quello dei Cristiani? — Oh bella! L'accusa (chi nol vede?) sta nella seconda, giacchè la prima parte, secondo la *Civiltà Cattolica*, può tollerarsi, purchè s'intenda di miracoli finti —. Dunque l'Avvocato avrebbe dovuto rispondere alla seconda, e non alla prima? — S' intende — Or bene *lo Spettatore* fa precisamente il rovescio: spende un 15 o 20 righe a mostrare per ogni dove prodigi attribuiti dall' *onnipotenza della ragione a credulità, ad impostori* ecc., e dell'empietà di pareggiare Dio con gli Dei, neppure una sillaba. Oh che valente Avvocato! *Iam dic, Posthume, de tribus capellis.*

Saggiate quest' altro centellino: La *Civiltà Cattolica* biasimava come irreligioso il Guicciardini, perchè trovava che *questo obbietto* (*la religione e le cose che pare che dipendano da Dio*) *ha troppa forza nella mente delli sciocchi*: ed inculcava tre linee dopo che il male sta, non nella seconda parte dell' *obbietto*, ma nella prima, *la religione*: e il povero Avvocato, tacendo affatto della prima, si va sbracciando a lungo per difendere la seconda parte. Capite che bravo Avvocato è *lo Spettatore*? Andando di cotesto passo, temiamo forte che fallisca un' altra volta. Ciò nondimeno poichè a giustificare l'Autore e la pubblicazione, si adducono principalmente i grandi concetti del *filosofo, dello statista, dello scrittore;* ci facciamo un dovere di farlo viemeglio conoscere ai nostri concittadini nel secondo volume testè pubblicato.

Esso comprende due dialoghi del *Reggimento di Firenze*, ove si esamina la quistione delle forme di Governo, e dieci discorsi di materie analoghe.

Gli storici e gli eruditi potranno ricavarne qualche lume per illustrare quel periodo di storia: ma la scienza poco vi troverà di nuovo e d'importante, se non mette a confronto la scrittura di Messer Francesco con la prefazione del Canestrini. Secondo il quale *il mirabile trattato del Reggimento di Firenze* svolge compiutamente e magistralmente i doveri de' cittadini (*pag.* VII), ed è un capolavoro di quella scuola politica italiana, di cui sono capi Guicciardini e Machiavelli,

armonica combinazione del giusto e dell'onesto con i pratici insegnamenti della esperienza (*pag.* IX). Se dopo un tal panegirico la prefazione provasse ad evidenza che la pretesa scuola politica italiana, la quale da tanti anni si sforza di trarsi in pugno il timone di tutti gli Stati di nostra penisola, è monca ed irragionevole nella sua teoria fondamentale, è impotente in pratica a fare il bene de' popoli, è sotto vernice di pietà immorale ed irreligiosa; vede ognuno qual lume potrebbero trarre gl' Italiani a conoscere l' abisso, in cui si pretende travolgerli e, conosciutolo, ad evitarlo. Or tutto questo dice la prefazione a chi sa capirla: e noi per risparmiare ai lettori fatica, compendieremo qui brevemente con le parole del Canestrini la dimostrazione delle tre parti, aggiungendovi solo quelle osservazioni che giovar possono a rendere più fulgido il valore di sue parole.

Incominciamo dal vedere come sia irragionevole la teoria fondamentale degl' italianissimi, offertaci alla pagina settima della prefazione. « L' uomo, dice ivi il Canestrini, come essere perfettibile, « sentesi naturalmente inclinato a quelle istituzioni politiche che gli « lasciano intatta la facoltà di operare secondo le leggi della ragio- « ne e della morale, e di perfezionarsi senza impedimenti; di qui il « naturale e universale amore per la libertà, la quale ha sempre « costituito e costituisce il domma più spontaneo, più vero e più « sublime, che sia intraveduto dai più nobili intelletti come base « fondamentale delle politiche associazioni. Infatti i più celebri « scrittori (Dante, Machiavelli, Guicciardini, Gioberti, Balbo e Bon- « compagni [1]) mentre discorrono delle varie forme di politico reg- « gimento, tutti più o meno si palesano caldi amatori delle libere « istituzioni. . . La difesa della libertà può ravvisarsi come il carat- « tere comune degli scrittori politici italiani. (*pag.* VII, VIII.) »

Questo tratto, come vede il lettore, esibisce o crede esibire due prove, una di teoria, l' altra di fatto.

La prima così potrebbe compendiarsi: « L'uomo come perfettibile tende ad istituzioni politiche che gli agevolino il vivere secondo

1 Il lettore, e forse il Boncompagni medesimo, rimarrà di stucco al vedere cotesto ultimo nome tra *i più celebri* scrittori.

ragione e morale. Or tali sono le istituzioni libere, le quali non frappongono impedimenti al perfezionarsi: naturale dunque ed universale è l'amore di coteste libere istituzioni. »

Vedrà per sè stesso il lettore che in cotesto argomento l'italianismo mostra di aver perduta la vera idea della natura umana e il domma cattolico della natura corrotta. Se la natura fosse condotta nell' operare da invincibile necessità, e aiutata da forze adequate all'impresa della perfezione; il discorso del signor Canestrini avrebbe valore: e così appunto potrebbe discorrere (se avesse intelletto) un cristallo di monte a chi volesse guidarlo nell' opera della sua cristallizzazione: « Lasciami libero, potrebbe dirgli, nel formarmi, chè so ben io misurare a perfezione i miei angoli, i miei spigoli senza seste e senza riga: se tu t'impicci di guidarmi, mi vedrai spuntare irregolare od amorfo. » Ed avrebbe ragione, possedendo nella propria natura e una guida infallibile nel formarsi, e tutte le forze necessarie alla formazione. Ma che direste di un cagnuolo o di un uccellino che al giuocoliere, che lo addestra ai suoi lazzi a forza di privazioni e di frustate, così dicesse? « Caro signore, la natura mi ha fatto perfettibile e sono capace anch' io, come tanti altri cani e uccelli, di fare quei lepidi scherzetti, che procacciano al volgo incantato tanto diletto e alla vostra borsa tanti quattrini. Di grazia dunque lasciatemi far da me e non opponete impedimenti alla mia perfettibilità. » Se così parlasse il gentile animaluccio; « zitto, saprebbe rispondergli ogni galantuomo; zitto arrogantello! Se natura ti fece perfettibile, volle per altro che la tua perfezione ti venisse d' altronde: e lasciato a te stesso ti rimarresti rozzo e goffo, come tanti altri tuoi confratelli ». Or chi non vede in questo, per quanto la diversità di natura il comporta, una viva immagine dell'uomo in società? Potrebbe comprendersi perfettibilità ridotta in atto, senza l' educazione materna che alleva il bambino, senza la paterna che lo induce a studiare, senza la sociale che impone decenza, senza l' accademica che trasmette gl' immensi tesori di scienza tradizionale? Pretendere dunque libertà da ogni impedimento, in nome della perfettibilità, egli è, specialmente dopo la caduta del primo

Padre, un non comprendere nè la perfettibilità, nè la presente natura dell' uomo.

Quindi è che gli scrittori di *vera scuola italiana*; vale a dire di scuola cattolica, dalla perfettibilità inferirono precisamente il contrario di cotesta libertà e indipendenza. « *Quando nel suo nascimento s' appresenta l'uomo in questo teatro della terra*, dice il Piccolomini, *minacciato dalla fortuna, ignudo del corpo..... per conseguire il sommo bene; è necessario che fortunatamente tutte le subordinate cause cospirino per la sua perfezione.... Dal che si cava questa utilissima conclusione; la vera e principal perfezione dell'uomo, essere posta in vera e legittima servitù al suo legittimo principe* (Dio) [1].

Fin qui il Piccolomini; ma il Canestrini, compreso così male l'uomo nella sua natura e nella corruzione presente, è condotto a travedere anche nel fatto, dandocene solo la metà per domma *universale* e per fatto costante. Concediamo pure che *i nobili intelletti abbiano intraveduto base fondamentale delle politiche associazioni la libertà;* ma hanno ad un tempo conosciuto come base molto più fondamentale l' autorità [2]. La libertà è base in un certo senso perchè è la *materia governabile:* giacchè chi sarebbe guidato dal governante, se non avesse il libero arbitrio dell'obbedire? Un macigno potrete muoverlo colla leva ; ma col comando non si governa che la persona intelligente e libera: questa è la materia governabile.

Ma avreste mai unione politica, se a questa materia lasciaste libera interamente là spontaneità? Oh no davvero: finchè non vi è autorità che comandi, nè pur può comprendersi società politica. Ed ecco perchè in ogni tempo i nobili intelletti compresero la necessità dell'uno e dell'altro elemento: e come vi furono libertini che sospirarono di svincolarsi dai freni per opprimere altrui; così vi fu moltitudine oppressa che sospirò un braccio gagliardo che frenasse i prepotenti. Or siccome la prepotenza dei liberi non contribuisce alla perfezione della società, punto meglio che il gemito degli schiavi:

1 Infatti il Guicciardini stesso al dir del Canestrini, *insiste su quella virtù civile*, la temperanza nell'esercizio della libertà (*pag*. XVII).

2 Piccolomini *Compendio della scienza civile* capo XXXI. Salviucci Roma 1858.

così l'uomo, come essere perfettibile, se brama intatta la facoltà di operare secondo ragione e morale, brama altresì un'autorità protettrice che, frenando gli eccessi delle passioni, lo difenda dagl'impedimenti che altri potrebbe opporre alla perfezione. Ed ecco perchè quel Dante che qui (un po' comicamente , a dir vero) vien messo a sopraccapo dei *caldi amatori delle libere istituzioni,* chiamava *serva l'Italia,* quando la vedeva *nave senza nocchiero* , e così le parlava:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

. . . .

Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni 1.

Avete sentito, lettore, come parli il Capo dei *caldi amatori delle libere istituzioni?* Per lui l'Italia senza gli *sproni* di Alberto tedesco *è fatta fella*, è *serva*, è *nave senza nocchiero*, è *guerra*, ove *l'un l'altro si rode*. Ecco il fatto, ecco la conseguenza che dal fatto traggono i più *nobili intelletti*, quando comprendono che cosa è oggidì l'umana natura.

Quindi voi vedete dove sta il falso dell' argomento italianissimo, e come vi risponderebbe ogni logichetto imberbe su i banchi della sua scuola. Ogni uomo come perfettibile tende a vivere secondo ragione: verissimo. Or le istituzioni libere agevolano il vivere secondo ragione: *Distinguo:* se l'uomo, se le moltitudini si conducono abitualmente secondo coscienza, e se le leggi comprimono le passioni quando vogliono travalicare, *concedo;* se le passioni tendono nella presente corruzione all'eccesso e le istituzioni libere allentano il freno, *nego*. Dunque naturale ed universale è l'amore di coteste libere istituzioni: *Distinguo* ancora: quando si credono atte a mantenere l' ordine, *concedo;* quando l' esperienza le mostra funeste, *nego.*

1 *Purgatorio* c. VI.

Falsa è dunque l' universal teoria, falso il fatto universale allegato in conferma. E tutto il valore dell' argomento italianissimo è riposto nel presumere gratuitamente che, pubblicate le libere istituzioni, i ministri divengano incapaci di opprimere, i deputati di véndersi, gli elettori di brogliare : che la religione e i suoi ministri siano rispettati, le coscienze cattoliche non violentate, le campagne non derubate, gli erarii non espilati, la stampa non abusata, le gravezze non eccessive ecc. ecc. Que' paesi felici ove tal frutto producono le libere istituzioni, è naturale che le amino : quelli ove producono effetti contrarii, che le osteggino. In generale poi dalla perfettibilità umana nasce ugualmente e l' amore di giusta autorità e l'amore di ordinata libertà: ed a proporzione che la coscienza cattolica predominando nelle moltitudini le rende spontaneamente temperanti dagli eccessi di libertà; nella proporzione medesima diviene possibile il trionfo innocuo di più larghe istituzioni. Di che vedete come quell' italianismo bastardo che, per aumentare in Italia la libertà, s' ingegna abolirvi le influenze del cattolicismo, conduce l' Italia precisamente al termine opposto di quello, a cui vorrebbe condurla, rendendo impossibile la libertà che vezzeggia. Bella sapienza politica davvero che usa i mezzi a rovescio del fine! Qual meraviglia che con tal procedere ella sia riuscita, mentre voleva cacciare uno straniero, ad accollarsene quattro; mentre encomiava le istituzioni libere, a renderle odiose; mentre avea favorevoli i Principi, a divenire loro sospetta; mentre prometteva sgravare le borse de' sudditi, a smugnerle con le gravezze; mentre promettea grandezze e tesori allo Stato, a sopraccaricarlo di debibiti? Gli effetti debbono corrispondere alla causa: e se il principio di perfettibilità è invocato a sproposito, è naturale che l'applicazione conduca a ruina.

Ma questa ruina non è cosa di oggi; e noi già abbiam promesso in secondo luogo che il signor Canestrini, dopo averci mostrata la *Scuola italiana* monca ed irragionevole nella sua teoria, la mostrerebbe, anche prescindendo dalle recenti sperienze, impotente in pratica a fare il bene de' popoli: ed eccolo all'opera.

Presupponendo coll'editore stesso che *fine supremo della scienza politica è costituire gli Stati indipendenti e sicuri*, *e determinare i diritti politici de' cittadini a conservazione e guarentigia dei liberi ordinamenti* (pag. VI); riduciamo anche qui quasi con le sue parole a succinta e chiara formola il raziocinio dimostrativo.

Agli statisti fiorentini è dovuto, non solo il rinnovamento, ma eziandio il progresso della scienza politica.... portata per opera dei nostri dalle regioni metafisiche e razionali sul campo della pratica (pag. IX).

Ora *in Firenze quelle magnifiche dichiarazioni di diritti, quelle savie costituzioni, e què prudenti ordinamenti rimasero o inosservati o violati....; ed anzichè fonte di benessere, e causa di forza e di grandezza, non furono il più delle volte che vane apparenze* (pag. XI).

Dunque *il rinnovamento e il progresso della scienza politica* italiana e la sua applicazione alla *pratica,* lungi dall' essere atta a *costituir gli Stati e conservarli indipendenti e sicuri* (che è fine della scienza politica); altro non può fare, che prolungare allo Stato una esistenza stentata fra *continue dissensioni intestine,* che offendano *una dopo l' altra tutte le costituzioni,* convertano *il patrimonio dei cittadini e dello Stato in privato sangue e sostanza,* e attirino *contro la patria comune gli eserciti di Potentati stranieri* (pag. XIII).

E tale infatti (continuiamo a valerci dei sentimenti del Canestrini) tale fu in questa nostra Italia, *eccettuata Venezia* (pag. XI), il mirabile frutto della scienza politica, rinnovata e promossa dagli statisti fiorentini. Cotesta *scuola, posta a contatto dell' affrancazione de' Comuni e del rinnovamento del governo municipale, ci offerse l' esempio e il modello di ogni politica costituzione, dal governo popolare a quello aristocratico dei più qualificati e virtuosi, e al principato temperato dalle leggi e dai consigli; e per tutte le forme di reggimento ritrovò ed applicò le più ingegnose e le più sapienti istituzioni* (pag. X). Ora qual fu il frutto di tanto ingegno e di tanta sapienza? Continuiamo a udirlo dal Canestrini. *Dopochè Firenze si costituì in Comune, andò mano a mano escludendo una dopo l' altra le aristocrazie.... sino a che nel secolo*

decimoterzo si ridusse in forma totalmente democratica (pag. XI). *Laonde dal nome in fuori, altro quasi non ebbe di ciò che è proprio di una libera repubblica; e fu sempre governata da parti* (pag. XIII). *E l'incessante alternare delle parti e il continuo variare di forme a volontà della fazione predominante cagionarono quella civile intolleranza* che le *leggi fondamentali* convertiva *in arme di partito* (pag. XII).

Capite, lettore, con quali titoli alla vostra stima e alla vostra adesione vi si faccia innanzi *cotesta* scuola politica italiana? A noi sembra che ella ricordi quell' Avvocato che, vedendo un reo condotto sulla carretta al patibolo, alla moltitudine che si accalcava intorno andava dicendo tutto glorioso « Quello l'ho difeso io ».

Or così par che dica la scuola italiana « Lasciate fare a me; io sono quella che governai la Repubblica fiorentina, e dopo tre secoli di febbre la mandai in sepoltura. Non dubitate, vi servirò al modo stesso, e v'acconcerò per le feste ».

La scuola cattolica, quando vuol dimostrarvi qual sia la sua potenza nel costituire e rassodare gli Stati, vi si presenta prima col vecchio Testamento alla mano, e « Vedete, vi dice, potenza della teocrazia mosaica! Il popolo da lei organizzato, piccolo e sprezzato com'era, dura da 4 mila anni e l'oppressione di tutto il mondo incivilito non basta a soffocarne l' indomabile vitalità.

« Gli succede il Cristianesimo; crea uno Stato pel suo Pontefice, picciolo ed inerme, senz'altra forza che la sua fede e il diritto; mille barbari l'assalgono, mille interessi lo invidiano, mille corruttele lo rodono, mille Potentati lo urtano, abbattono momentaneamente il trono: e poi? Il trono si rialza, la tiara risplende, le chiavi comandano. Dal Cristianesimo fu formata la Francia, figlia primogenita della Chiesa, armata da lei di quella spada dei paladini e di quello spirito cavalleresco che dovea renderla baluardo della società cristiana: e a dispetto del filosofismo corrompitore, del giacobinismo sanguinario, delle guerre civili fra le dinastie, lo spirito della Francia dura e si fa schermo alla Chiesa. E chi non ammira il prodigio della Spagna cattolica, vincitrice prima della barbarie moresca che l' aveva invasa tutta, meno le rupi di Covadonga, poi del più

terribile de' conquistatori moderni che l' avea coperta dai Pirenei alla Guadiana sotto le ali delle aquile vincitrici! E l'Irlandese? Qual popolo! La più terribile delle Potenze eterodosse calpesta e vede arrendersi al suo despotismo *cuncta terrarum subacta, praeter atrocem animum Catonis*. L' indomito animo dell' Irlandese è oppresso, è schiacciato, ma non è vinto. Vedete potenza politica del Cattolicismo! »

Così discorre la scuola cattolica: tutt' altrimenti l' italianissima. « Le mie dottrine, ella dice, nacquero e fiorirono in Firenze dal principio del secolo XIII al fine del XV: furono spiegate da ingegni supremi, furono applicate a un popolo di eroi: e a cotesto popolo fruttarono un perpetuo alternare di parti, un perpetuo variare di forma, una perpetua discordia intestina pe' suoi tre secoli di esistenza: e poi? E poi la povera repubblica andò in sepoltura. *Ma* consolatevi: *l'ultimo periodo della repubblica fiorentina ha qualche cosa di solenne* (solennità di funerali); *e due grandi spettacoli fanno ancora l' ammirazione dei politici. Quello degli statisti che invocano tutta la scienza e l' arte di Stato . . . . nel magnanimo proposito di salvar la repubblica . . .; peggiorate le condizioni, di serbare almeno civiltà, e infine di ridurre l' imposta signoria a principato civile;* e non ci riescono [1]. *L'altro l'eroismo del popolo che si leva appellando alle armi nazionali;* ed è vinto e soggiogato. Or vedete potenza politica della scuola italiana! Il fior de' sapienti lavora sopra un popolo di eroi per fare la repubblica di Firenze e manda al sepolcro la repubblica [2]: nel 1848 ritenta la prova per far l' Italia, e l' Italia straziata dalle parti soccombe. Poteva il Canestrini rendere più evidente l'impotenza di cotesta scuola nel fare il bene dei popoli?

Resta ora che veggiamo se egli ci sarà cortese ugualmente nel dimostrarci la terza parte del nostro assunto, essere cotesta scuola

1 *Inutili conati dell'ingegno e della sapienza* (pag. XXIII).

2 *Laonde prima i consigli e la sapienza dei più famosi statisti che mai abbiano contato l' età moderne, poi l' eroismo del popolo sono gli atti finali di quella Repubblica, i quali in sè soli racchiudono e rivelano tutta la civiltà e tutta la vita d'un popolo, raccolte durante tre secoli di risorgimento* (ivi).

immorale ed irreligiosa. Nel che, a dir vero, la sua cortesia sarebbe tanto più meritoria, quanto egli è più assiduo in ripeterci, volersi dagli Statisti italiani una dottrina che non rinneghi *le verità morali e religiose*, che inculchi *i precetti della morale più sana, della religione più pura, ogni principio di giustizia, ogni più nobile sentimento, ogni più sublime virtù . . . . armonica combinazione del giusto e dell' onesto con i pratici insegnamenti dell' esperienza* (pag. IX). Dopo tante e sì belle promesse, se il signor Canestrini non soprabbonda verso di noi in condiscendenza, il nostro assunto potrà parere, non solo strano e temerario, ma calunnioso. Un momento peraltro di riflessione vi farà vedere che non solo coteste promesse non contraddicono l' assunto, ma ne formano anzi una parte necessaria. Se noi sostenessimo che gl'italianissimi nella loro politica alzano cattedra d' improbità e di ateismo sfacciato, lo sfoggio di morale e di religione ribatterebbe la nostra accusa. Ma avendo noi detto appunto il contrario, volersi cioè dalla scuola machiavellesca una patina di vernice morale e religiosa; se mancassero proteste di religione e di morale, mancherebbe la vernice, mancherebbe l' ipocrisia. Lungi dunque dal dissimulare coteste proteste, dovremmo e vorremmo aggiungere pagine intere di simile frasario, contrapponendovi poscia l' applicazione pratica, la quale lo riduce al suo giusto valore. Ma qual bisogno abbiamo di coteste lungaggini? Chi non sa ormai quanto vaglia l' invocazione del Cristo pei Carbonari di Murat, pe' Crociati Lombardi, pei comunisti demagoghi? Anzi le parole stesse degli altri due politici italiani, Giannotti e Vettori, citati dal Canestrini, non basterebbero per sè sole a farvi comprendere che il cristianesimo non è costì che una maschera [1]?

1 *Chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo, che il nome* (pag. XXVIII). . . . *Il Giannotti riprendeva quello spirito di monachismo che governava le cose di Stato; mostrava quanto la bigotteria sia fatale, e quanto danno recava quello andare per consigli ai conventi* (pag. XXIX).

Le proteste dunque di onestà e di cristianesimo non impediranno, speriamo, e il Canestrini e il Guicciardini dal dimostrare con pienissima evidenza che codesta scuola è immorale ed anticristiana.

Orsù dunque, signor Canestrini, si potrebbe sapere quali sono i principii della vostra scuola?

I principii generali della scuola degli statisti italiani sono: la nazionalità, l'indipendenza, la libertà interna, ... una costituzione che s'accosti alla forma veneziana; e finalmente la separazione delle cose civili dalle ecclesiastiche, l'indipendenza della politica potestà dall'autorità sacerdotale, con ispirito di rinnovare la Chiesa richiamandola ai suoi primitivi ordinamenti (pag. XXI). Così risponde il Canestrini.

Non istaremo adesso a dimandargli conto di quanto abbia di vero, rispetto ai grandi nomi che si usurpano, l'enumerazione di cotesti principii. I nostri lettori già hanno udito quanto amore avesse di libertà e di indipendenza nazionale il preteso Capo della scuola italiana, che rampognava Alberto il tedesco che non adoprava gli *sproni* contro l'Italia, e questa *serva* Italia che non intendeva *notarlesi da Dio di lasciar seder Cesare in la sella*. Qui ci contenteremo di aggiungere che il Balbo, ultimo fra *i più celebri scrittori* (tranne il Boncompagni) mai non rifina di lamentare che l'indipendenza italiana, *gran progresso della civiltà ai nostri tempi, non era prima* d'ora *scopo di niuna parte, nemmeno della più nazionale.... Chi sa?* soggiunge: *qualche più tetragono uomo che non Dante stesso si abbandonava forse solitariamente a quel pensiero nazionale; ma se fu un tale uomo, ei rimase solo, abbandonato ed oscuro* [1]. *Sembra come se questa idea d'indipendenza.... sia per un fatale e particolare destino rimasta sempre oscura nel pensiero italiano* [2]. *E nelle guerre poi dette della rivoluzione l'indipendenza sacrificata, anzi non curata* [3]. *Dante.... non intendeva nè l'importanza, nè l'essenza dell'indipendenza nazionale. Machiavello.... l'intendeva già*

1 *Pensieri sulla storia d'Italia*. Firenze, Lemonnier 1858 lib. I, *cap.* IX, *pagg.* 43 e 44.

2 *Ivi cap.* XXIII, *pag.* 123.

3 *Pag.* 125 e *seg.*

meglio di lui, ma non bene. Nè l'intendevan bene Alfieri, Botta e Colletta [1]. Da queste citazioni, che potremmo prolungare per pagine intere, risulta che l' ultimo dei capiscuola professa non esservi mai stato in Italia, in tutta la serie de'secoli fino al decimonono, un solo statista, non diciamo che ammettesse, ma che solo comprendesse quel principio supremo, che il Canestrini dà come dottrina della scuola italiana: e la libertà stessa si capiva assai malamente, e certo tutt' altrimenti di quel che s'intende al dì d'oggi. Fatta la sottrazione di cotesti elementi politici, che cosa rimane dei principii annoverati dal Canestrini? Il lettore lo vede: separazione dello Stato dalla Chiesa, indipendenza della politica dal Vangelo, schiavitù della Chiesa, sotto il braccio laicale: vecchie cantilene ricantate dagli avvocati e dai giuristi antipapali, dai tempi di Federico Barbarossa fino al dì d' oggi, ogniqualvolta un Governo trovava incommodo d'avere un Vangelo per argine della sua ambizione, e un Papa che ne interpretasse i dettami, indipedente da Cesare. Ogni volta si tornava ad intimare al Pescatore di tornare alle reti ed alla barca con *ispirito di rinnovare la Chiesa, richiamandola ai suoi primitivi ordinamenti*. Ecco ciò che pretende la scuola politica italiana; ecco ciò che ella appella *morale più sana, religione più pura.*

Fin qui ha parlato il Canestrini: udiamo adesso il Caposcuola. La parte potissima delle *Opere inedite*, inserite in questo secondo volume, sono i due dialoghi o libri *del Reggimento* di Firenze. Il rimanente di questo volume comprende dieci, intitolati *Discorsi*, ma che oggi si direbbero, nello stile di diplomazia, *Pro-memoria* o *Memorandum*, nei quali Messer Francesco, divenuto già il confidente de' Medici, dà ai suoi Signori consigli e suggerimenti per rassodare la loro potenza. Quando il lettore avrà veduto quali sieno i principii di Governo che egli professa, si farà un'idea di ciò che possono essere cotesti suggerimenti. De' quali non daremo conto, giacchè versando nel concreto del momento, delle cose, delle persone, poco importerebbero ai nostri lettori; benchè molto importassero alla dinastia novella, la quale trovò in Messer Francesco, non solo accorgi-

1 *Cap. XXVI, pag.* 149.

mento politico per ben condurre le faccende, ma anche un conoscitor degli uomini per informare segretamente delle persone, o, come suol dire il volgo nel suo linguaggio troppo schietto e crudo, per *far la spia* o il *poliziotto* contro i suoi antichi amici [1].

Nei dialoghi all' opposto si trattano quistioni scientifiche che molto lume possono somministrare intorno ai principii della pretesa *scuola*: giacchè a parlare vi s' introducono quattro di que' *famosi statisti* che si fecero tanto onore nel fare, conservare e felicitare la loro famosa repubblica [2]. Cotesti politici interlocutori sono Piero Capponi, Pagolantonio Soderini e Piero Guicciardini, padre dello storico, i quali nel 1494 andati all' Impruneta, *poco dopo la cacciata di Piero de' Medici, visitorno nel ritornare Bernardo del Nero, cittadino già vecchissimo e molto savio, nella sua villa quivi vicina* (pag. 5). Il tema dell' intertenimento furono le varie forme di Governo, le quali si sarebbero potute applicare alla ristorata repubblica fiorentina. E dopo aver portate le ragioni che tutti sanno e per la monarchia e per una più o men larga aristocrazia, si viene per ultimo alle strette intorno ai modi pratici di ottenere l' ottimo fra i Governi praticamente possibili. Al qual proposito il Soderini osserva le due massime difficoltà di quella Repubblica, le quali erano in quel momento la perdita di Pisa e i Medici fuorusciti. Or udite con qual mirabile moralità e con quale spirito religioso si sgombra dinanzi la prima delle difficoltà *il vecchio, il savio Bernardo,* cui tutti riveriscono nel dialogo come maestro inarrivabile. « Questo male arebbe bisogno di medicine forti , e, per par-
« lare in volgare, di crudeltà. . . . I Pisani ci sono inimici ostina-

1 Di tale onorata funzione del Guicciardini dà un saggio curioso il *Discorso* nono, suggerendo il modo di combinare utilmente i parentadi (*pag.* 372), di fingere istituzioni libere con intenzione di toglierle appresso (*pag.* 373 e seg.); il tutto con molta simulazione (*pag.* 374). Seguono le informazioni contro Baccio Valori ed altre.

2 Notate che questa povera repubblica aiutata da cotesti *sommi statisti* si ridusse in breve a tale *di divisioni e confusioni grandissime* , che il povero Bernardo, *disperato che si potessi ridurre a uno governo bene ordinato, tornò coll' animo* ai Medici e *fu decapitato* (*pag.* 5, 6). Oh potenza degli Statuti italiani!

« tissimi, nè abbiamo da sperare di avergli mai, se non per forza; « però bisognerebbe ammazzare sempre tutti i Pisani che si piglie- « ranno nella guerra per diminuirvi il numero degli inimici, e fare « gli altri più timidi; e se facessino a voi il medesimo de' vostri, « sarebbe poca perdita, perchè con danari n'aresti degli altri « (*pagg.* 209-210). E se si dicessi che procedendo così si acquiste- « rebbe nome di crudeltà, e anche di poca conscienza, io vi confes- « serei l'uno e l'altro; ma vi direi più oltre che chi vuole tenere « oggidì i Dominii e gli Stati debbe, dove si può, usare la pietà e « la bontà; e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi « la crudeltà e la poca conscienza. E però scrisse Gino tuo bisa- « volo in quegli suoi ultimi *Ricordi*: che bisognava fare de' Dieci « della guerra persone che amassino più la Patria che l'anima, per- « chè è impossibile regolare i Governi e gli Stati, volendo tenerli « nel modo si tengono oggi, secondo i precetti della legge cristiana « (*pag.* 210). . . . Il che ho voluto dire, non per dare sentenza in « queste difficultà che sono grandissime...; ma per parlare secondo « che ricerca la natura delle cose in verità, poichè la occasione ci ha « tirati in questo ragionamento, il quale si può comportare tra noi, « ma non sarebbe però da usarlo con altri, nè dove fussino più per- « sone (*pag.* 112) ».

Così il signor Bernardo; e quelle ultime parole sono proprio un gioiello. Or dite voi, lettore, se l'Italia non deve essere riconoscentissima al Canestrini d'averle manifestato con tanta ingenuità, che la *scuola politica italiana* si governa con cotesti principii, ma che non li dice se non in un orecchio al fiore de' suoi eletti? E avete notato con qual freddezza il savio Bernardo ordinava cotesto macello? Par di sentire il Marat che manda a scannar preti dai giacobini; o quel governatore delle colonie inglesi che spediva le casse di teschi scorticati in Inghilterra per averne il pagamento in moneta contante.

Nè i tre dabben discepoli, reduci allora allora dal pellegrinaggio *per voto o per divozione a S. Maria Impruneta* (pag. 5), mostrano a barbarie così selvaggia, a coscienza sì incallita, ad ipocrisia così turpe, la menoma, non diciamo sorpresa, ma difficoltà.

Anzi dopo la ricetta contro i Pisani accettano anche quella contro i Fiorentini palleschi, pei quali, continua il Del Nero (che pochi anni dopo sperimentò sulla sua testa l'utilità dei suoi precetti) *il rimedio vero e unico sarebbe lo spegnerli e sbarbarli in modo, che di loro non restasse reliquia; e adoperare a questo ferro e veleno, secondo che venissi più commodo* (pag. 215). Siccome peraltro qualche *incommodo* potrebbe impedirlo, *il secondo rimedio è tòrre loro la roba e fare tutte quelle persecuzioni che gli abbino ad impoverire* (pag. 216). Non proseguiremo a trascrivere questa orrenda lezione, e solo lasceremo ai tre discepoli la parola, con che mostrano pocostante al maestro la loro gratitudine. *Vorremo andarcene*, dice il Capponi, *verso Firenze*, *dove per grazia vostra ritorneremo sì instrutti, che aremo causa di avere sempre memoria di questa venuta.*

Guicciardini. *Questa obligazione arete in parte a me che proposi il ragionamento.*

Soderini. *E a te, se tu vuoi; ma a Bernardo l'abbiamo tutti infinita, che ci ha letto ieri e oggi una lezione sì bene ordinata, sì savia, che ci farà lume in queste cose importantissime tutto il tempo della vita nostra. Così dessi Dio grazia e a lui e a noi che le potessimo fare capaci a tutti i nostri cittadini, acciocchè innanzi alla nostra morte vedessimo introdotto nella Patria nostra tanto ornamento e tanto bene* (pagg. 222, 223).

Così que' tre discepoli si accomiatavano. E que' ringraziamenti che essi facevano a Bernardo, tutta l'Italia, speriamo, li farà oggi con noi agli editori; i quali assortendo con tanto accorgimento la prefazione all' opera, hanno posto in sì chiaro lume l' insussistenza filosofica, l' impotenza politica, la sistematica iniquità irreligiosa di loro dottrine.

Se avessero pubblicata l'opera sola, nulla avremmo avuto d' importante: avremmo saputo che, fra tanti spettri torbidi e sanguinosi che apparvero per un momento da Nembrod al Passatore sul teatro di questo mondo, uno dei più ipocriti avea per nome Francesco Guicciardini. Se avessero pubblicata la sola prefazione, avrem-

mo letto uno di più dei mille panegirici con che i moderati encomiano la propria sapienza politica come fior di onestà ed unica speranza di beatitudine. Ma accozzata insieme l'opera, ove si professa che coll' onestà e colla coscienza cristiana non si può governare, ma ci vuole crudeltà, e mala fede, *ferro e veleno;* e la prefazione ove coteste dottrine si danno per *un' armonica combinazione del giusto e dell' onesto con i pratici insegnamenti della esperienza. . . pregio massimo della scuola sperimentale e dei pubblicisti italiani* (pag. IX); tale è il lume che si riverbera dalla prefazione sull' opera e dall'opera sulla prefazione, che più non sarà possibile scambiare la scuola machiavellesca con la *vera* scuola italiana. Povera Italia! ci volea proprio questo per *riabilitarti* al cospetto delle genti europee dopo il tanto strepitare che si è fatto contro il *pugnale italiano* da troppo creduli stranieri. Oh se costoro leggono questo secondo volume e si dànno a credere, esser questa veramente la politica italiana, davvero che vorranno invitare immediatamente l'Italia al *banchetto delle nazioni!*.... purchè peraltro la sua posata non abbia coltello.

II.

Racconti di Caterina Percoto. — Firenze, Felice Le Monnier. 1858. Un vol. in 8.° di pag. 554.

Per istruire il popolo vale assai più un racconto, che una dissertazione; perchè la dissertazione o non s' intende, o si dimentica, ed il racconto è compreso da tutti; e una volta entrato nel cervello vi si accasa, e all'uopo trarrà in iscena e farà la sua parte. Ma questo racconto fatto pel popolo non deve nè può essere simile a qualunque altro racconto fatto per le persone più colte: se ne deve differenziare nella materia, se ne deve differenziare nella forma.

Nella materia: perchè il popolo non accoglie confidentemente nè le fantasticherie d'un autore, nè le storie le quali non han che fare col popolo: sdegna l'inganno delle prime, e non si commuove

alle vicende delle seconde. Chi dunque vuol porgergli soggetto grato, bisogna che prenda la materia da lui stesso; ricorrendo o alle sue tradizioni che si conservano nei canti, nei proverbii, nelle leggende, negli usi, nei monumenti; o alla sua vita che svolgesi fra passioni e annegazioni, fra virtù e delitti, fra lavori e feste, fra timori e speranze. Quando il fatto gli appartiene, il verosimile non lo discernerà facilmente dal vero; e però se ne lascerà toccare al pari del vero. Ma la verità sovra tutto il ferirà, non essendo egli avvezzo ad universaleggiare, o a scorgere le analogie.

Nella forma: perchè non basta che il soggetto sia popolare: bisogna di più esporlo al popolo col linguaggio ch'esso intende. Non leziosaggini, non delicature, non bagliori, non ricercatezze, non frastagliamenti: queste sono delizie per gusti più raffinati, e forse men casti. Al popolo parlate correttamente, ma con facile semplicità; parlategli all' imaginazione ed al cuore più che alla memoria ed alla intelligenza. Quindi il linguaggio congiunga alla ingenuità l' ardire nel figurare, alla efficacia il fuoco dell'affetto, alla facondia la naturalezza del colorito. Ma sopra tutto la moralità del racconto dev'essere spontanea e sostanziosa; e deve sempre collegarsi al catechismo che è tutta la sapienza del popolo, e dovrebbe essere la pietra di paragone per i più dotti sapienti. I racconti che fossero scritti con queste norme sarebbero una vera opera di zelo cristiano, un vero beneficio alla patria, un vero servigio fatto al popolo.

Ma quanti ne ha la nostra letteratura antica? quanti la moderna? Di novellieri, di romanzieri, di raccontatori rigurgita una tal colluvie nelle nostre biblioteche, ch' ella è uno stupore. Ma qui il numero non fa ricchezza: toglietene gli empii, toglietene gl' immorali, toglietene gli affettati, toglietene gli sciocchi, e vi troverete ridotti ad una collezioncina sì scarsa da capire tutta in una mano, e da leggersi in qualche giorno. Nè i nuovi che si vanno ogni dì stampando, ed ora con maggior copia che mai, fanno miglior pruova dei vecchi. Egli non ci passa mese che uno e talvolta più d'uno di tali libri non ci pervenga alle mani: e dopo aver durata la fatica, e più

che la fatica, la noia di leggerli, vediamo ch'essi meritano, per uno dei quattro rispetti testè indicati, d'ire in un medesimo sacco cogli altri; e il più delle volte ci appariscono o così stemperatamente meschini, o così stemperatamente maligni, che il miglior partito crediamo che sia il tacerne del tutto. Questa dichiarazione ci scuserà per lo avvenire del silenzio che di molti libri somiglianti serbiamo: poichè allora soltanto ci conviene parlarne, atteso lo scopo del nostro Periodico, quando il male è talmente commisto al bene, che o il bene può far penetrare inavvertitamente il male, o il male può corrompere facilmente il bene. Il primo di questi due pericoli incontrasi per lo appunto nei Racconti di Caterina Percoto, stampatisi non ha guari in Firenze con una prefazioncina ai lettori del ch. sig. Niccolò Tommaseo.

Se guardansi i soggetti proprii di questi ventidue racconti essi possono dirsi veramente popolari; perchè, da tre soltanto infuori, ciò sono *Reginetta*, *la Cognata*, e *l' Album della Suocera*, tutti gli altri sono tratti appunto dal popolo, e molti hanno indizii evidenti d' essere vere storie, piuttosto che probabili finzioni. Vero è che debbonsi riferire tutte al popolo friulano: dacchè i costumi soltanto, le virtù, i patimenti, il cielo, i monti e i campi di quella provincia italiana vi sono dipinti con rara fedeltà. Ma questo il giudichiamo con ragione pregio, non vizio. L'autrice, come apprendiamo dal Tommaseo, benchè appartenga a legnaggio assai gentile, pur tuttavia menò sua vita nell' intimo consorzio di quel popolo povero ma buono; ed eleggendo d' aver comuni con esso la favella, i modi, le amicizie, e fino le occupazioni, potè ispirargli e averne fiducia, e così penetrare nei più ascosi segreti delle loro usanze. Quindi è che conoscendolo appieno, ne ha fatto il ritratto vero, come niun altro prima di lei non fece, e dopo lei difficilmente si potrà far meglio. Alcune infatti di queste novelle prendono il titolo, e il soggetto della narrazione dai costumi più singolari di quei popoli. Tai sono *Lis cidulis* o la serata delle girandole che premettesi alla festa, in cui i giovani fanno celebrare in onore della SS. Vergine la messa solenne, perchè custodisca i loro costumi; il *Licof* ossia

il banchetto dell'autunno che viene dal padrone offerto ai suoi mezzaiuoli e *sottani;* il *Pane dei morti* uso distribuirsi al popolo nel dì d'ognissanti dalle famiglie, in quella quantità che a ciascuna consente la propria agiatezza; la *festa dei Pastori* consueta di celebrarsi sui prati di Solleschiano all'aprirsi d'ogni Maggio; la *Fila* che è un convegno notturno nel quale i contadini tra lavorando, canterellando, e chiaccherando, o facendo le tre cose insieme, passano le lunghe notti invernali entro una stalla, o un fenile; la *Schiarnete* infine, che si costuma nelle notti di ciascun sabato del Maggio, quando i maggiaiuoli girano d'uno in altro villaggio cantando loro stornelli, e appiccando alle porte delle donzelle da marito ghirlande intrecciate di questa o quell' erba, di questo o quel fiore secondo il significato appiccatogli ab antico e il merito della giovinetta. Le altre novelle se non hanno questo tipo specialissimo, sono nondimeno ricche di allusioni agli usi, alle memorie, ai luoghi tutti del Friuli; e basta leggerle per ricavarne una più che bastevole notizia della vita che quivi il popolo mena, sofferente, laboriosa, ma onorata.

Se non che nel ritrarre il popolo ella scelse i suoi originali non di mezzo alla bruzzaglia ch' è la parte cancherosa che a nessun popolo manca; ma di mezzo alla eletta dei più onesti e virtuosi. Ella scrisse, e l'intendimento si vede manifesto in tutto il procedimento dei racconti, ella scrisse per mettere in onore presso il popolo le virtù cristiane; e pensò saviamente che null' altro vale tanto a ciò, quanto il ritrarre al vivo il conforto che ne riceve chi le pratica. Quindi sebbene non manchi di metter loro a confronto alcuni vizii, e alcuni viziosi; nel far ciò ha però sempre due cose in mira: che il vizioso o abbia cattiva fine o per averla buona si ravveda; e che questi ritratti non sieno esagerati, non sentano del mirabile, non ispesseggino troppo, sieno tali in somma quali si trovano di fatto nelle campagne, ove regna il santo timor di Dio. Nella quale condotta la sig. Percoto merita tanto maggior lode quanto più s' è dipartita dal vizio comune ai novellatori moderni; la maggior parte dei quali ama più descrivere il male che il bene, descriverlo sfoggiatamente, descriverlo imbellettandolo. Conchiudendo

adunque diciamo, che la scelta della materia in questi racconti è al tutto lodevole, e specialmente acconcissima per giovare alla morale istruzione del popolo.

Questa qualità della morale dimanda un poco di schiarimento. In altri tempi non sarebbe stato necessario, perchè nessuno avrebbe pensato che l'educazione morale d'un popolo cristiano potesse prescindere dal cristianesimo: da nessuno sarebbesi preteso di sostituire al catechismo cristiano la morale di Epitteto e di Zenone. Al presente la cosa va tutto al rovescio, e i nuovi educatori del popolo nelle loro scritture null'altro schivano con pari diligenza come il parere cristiani. Non fa meraviglia che veggano poi condannati alla sterilità i loro libri: perchè il popolo non ha per la dottrina morale più autorevole criterio del vero, non ha più efficace movente a seguitarlo che la voce amica della religione. Questa voce si leva alto nei racconti della Percoto: poichè essendo essa veramente cristiana, e descrivendo il popolo friulano nella sua realtà; non pone innanzi un evento che non vi si vegga frammista la religione, come sempre accade dove realmente fiorisce il cristianesimo. Il popolo del Friuli è sopra molti altri religioso: quindi tuttochè non privilegiato nè dalla natura di ricchi terreni, nè dagli uomini di grandi istituzioni e di grandi sussidii; esso è paziente, è laborioso, è pieno di speranza e di coraggio. Lavora le sue terre finchè ve n'ha da lavorare: se non trova più lavoro nelle sue terre esce a cercarlo ancor lontanissimo; ma dove che sia, il Friulano è sempre paziente ed onesto, perchè è cristiano nei principii, nelle abitudini, nei sentimenti. E tale cel rappresenta qui l'autrice: frequente alla chiesa, ossequioso al prete, osservante delle Domeniche, nemico della frode, morigerato, ospitale, costante, rassegnato. Quando adunque dicemmo che questi racconti sono acconci all'istruzione morale del popolo, intendemmo parlare della moralità unicamente vera, unicamente perfetta, unicamente possibile ora nel mondo, cioè dire la cristiana.

V'è però un sentimento solo, che non possiamo approvare, l'odio: e sia pure che contro il solo straniero. Sono due le novelle dov' esso spicca: *La coltrice nuziale*, e *La donna di Osopo*. Noi lasciamo da

banda ogni altra considerazione, per attenerci al solo risguardo cristiano con una autrice che non l' ha dimenticato in questo libro in verun altro caso. Essa dunque conosce molto bene, che anche contro l'oppressore ingiusto, anche contro il nimico manifesto nostro Signore divieta nel santo Vangelo espressamente l'odio, divieta la vendetta. Il cristiano vero soffre, prega e perdona. Dove adunque non può essere approvazione, ivi dev' essere almeno tolleranza: odio non mai. Or quanto più disdicesi un affetto si inumano verso chi non è nemico, nè oppressore?

Non abbiamo qui citato il Racconto intitolato *La Risurrezione di Marco Craglievich*, non perchè non sia da capo a fondo riboccante dello stesso sentimento; ma perchè merita una speciale censura, siccome di più ancora storicamente e letterariamente falso. La storia per bocca del Tommaseo [1] (tal testimonio, che il parere non ne sarà dispregiato dalla nostra gentildonna) ci dice che: poichè « a Marco non piacevano le avare ingiustizie del padre (Re Vucassino) e la vile prepotenza esercitata contro Urosio, il figliuolo del gran Monarca...; il padre lo scaccia, ed egli va e serve ad Amaratte, e fino in Arabia combatte sotto la bandiera ottomana » egli cristiano e serviano. Colla storia consente la tradizione serbata viva presso le genti slave, e sopra tutto nei canti del popolo illirico. Essa, secondo la testimonianza del sig. Bouè, esalta non il cittadino benemerito della patria, ma il guerriero leale e valoroso. « Singolare, dice il Brouè, che un Serbo combattente pei turchi sia fatto l'eroe degl' Illirici cristiani. Ma questi in lui onorano lo schietto amico del Principe suo, il gran guerriero ». Questo parere è riportato dal Tommaseo [2], il quale lo ammette interamente e lo fa suo, quando egli stesso [3], per ispiegare la mestizia diffusa dall'epopea illirica sopra la vita di Marco, così argomenta: « Uomo che serve al nemico del patrio nome, per lealmente e degnamente che

1 Canti Popolari ecc. Vol. IV, pag. 12.
2 Vol. cit. pag. 32.
3 Ivi pag. 252.

serva, non merita d'essere lieto, e non può. » Ora porre in cuore a costui gli affetti e in bocca le parole che ponevi la Percoto, è opporsi del paro alla storia ed alla tradizione intorno ad un personaggio notissimo. Già questo per sè è gran vizio nell'arte: ma un altro peggiore di questo vi scorgiamo, ed è la forma data a quella narrazione. Che cosa sia, se un sogno, una visione, un'estasi, una profezia, non si sa: ma quello stile soverchiamente ardito, que' fieri concetti, quelle immagini spaventose, quei cranii, quelle spade, quel sangue, quei corvi, quelle serpi non s'attagliano colla fantasia italiana; anzi, in qualunque paese sian lette strapperanno per forza dal lettore questo giudizio: troppe orribilità per una donna! troppo bollore per un racconto!

Quest'ultima osservazione, tutta nella ragione della letteratura, ci conduce a dire alcuna cosa intorno all'arte colla quale l'autrice ha svolti i suoi racconti; non tenendo più conto di quest'ultimo, il quale per buona fortuna è solo in quel suo genere così strano. Negl'intrecci scorgesi una grande semplicità, anche in quei pochi che ne hanno, come sarebbero, il *Pane dei morti, La coltrice nuziale, La Fila, Il Contrabbando* e *La Schiarnete;* pur nondimeno l'attrattiva del racconto, priva di così gran sussidio, sostiene l'attenzione e spinge a leggere fino al termine. Ciò crediamo noi che provenga da tre capi: dagli affetti svolti con maestria non comune, dalla dipintura molto viva dei luoghi, dei costumi e delle persone, e finalmente da una certa diremo aria campestre che vi si respira, e in alcuni tratti vi fa risovvenire dei così schietti pastori di Siracusa, di Mantova e di Margellina. Anche i caratteri scelti per le varie sue scene sono felici, perchè naturali; e se ne togli una certa tenerezza di affetto troppo diffusa e a troppi attribuita, neppur manca la diversità assai naturale dall'uno all'altro racconto, e il contrasto d'opposizione in ciascuno. In quanto allo stile ci atteniamo al giudizio fattone opportunamente dal Tommaseo, riferendone le proprie sue parole. « Anco qui la gentildonna si fece più popolo che molti scrittori del popolo stesso non degnino: e non potendo al dialetto toscane attinse al proprio dialetto, ch'ella scrive con garbo d'artista: e

col linguaggio dei libri lo contemperò come meglio sapeva, meglio però che assai celebrati non sappiano . . . . Non già che o qualche proprietà di linguaggio mezzo erudito, o affettazioncella di stile quasi accademico non dia fuori anche qui, ma non frequente così come in altri: e la verità del sentire infondendosi nella schiettezza del dire, è qui tanto più notabile, quanto men ricercata bellezza » 1.

Dopo le quali considerazioni si può conchiudere che questi Racconti sono abbastanza acconci pel popolo, sia per la materia trattata, sia per la morale, sia per la esposizione; dove se ne eccettuino i tre rivolti a eccitare odii improvvidi ed ingiusti. Sarebbero ancor di vantaggio, se insieme con altri pregi vi fosse un po' più di sospensione nella tessitura dei fatti, e un po' più di semplicità nello stile.

III.

Le Traditionalisme et le Rationalisme examinés au point de vue de la Philosophie et de la Doctrine catholique par l'abbé J. Lupus. — Liège 1858. Tomo I. e II.

Se noi dovessimo semplicemente manifestare il nostro giudizio intorno a questo importante lavoro del sig. Can. Lupus; noi non sapremmo far altro, che ripetere quello che già ne proferì Mons. Malou, Vescovo di Liège, in una sua lettera all'Autore. Quest' illustre prelato, la cui sapienza splende di luce sì pura nella Chiesa di Dio, dopo aver letta l' opera, di cui parliamo, se ne congratulò coll' autore esprimendosi con le seguenti parole: « Voi avete, sig. Canonico, il merito rarissimo al tempo d' oggi, d' aver attinte le vostre dottrine filosofiche dagli scritti de' SS. Padri, de' grandi Dottori del medio evo, e de' buoni teologi moderni. Voi attaccate il Razionalismo nelle sue basi, con una giudiziosissima analisi delle forze della natura. Voi mostrate coll' esperienza che la pretesa autocrazia della ragione in materia di morale e di fede non

1 Racconti di Caterina Percoto pag. 7.

è nel fondo se non un sogno ed una chimera. Nel far poi risaltare il lato debole del *Tradizionalismo* voi provate ai nemici della fede, che la dottrina cattolica non è punto mallevadrice dei difetti di un tal sistema , e che gli apologisti della religione non ne hanno mica bisogno, come lor si rimprovera, per difendere la loro credenza. È questo un bene incontrastabile [1].

Dopo un suffragio sì autorevole, ogni nostro parlare potrebbe sembrare soverchio; se non avesse per iscopo non di commendare un'opera, il cui merito è senza tema di contraddizione assicurato, ma sibbene di darne qualche contezza ai nostri lettori. Procureremo adunque di farne un piccolo cenno, almeno per ciò che spetta a' suoi sommi capi.

Il Razionalismo, errore capitale de'nostri giorni, non è un errore nuovo nel mondo. Esso è errore antico; tanto antico, quanto il Cristianesimo, di cui è il più dichiarato avversario colla negazione, che professa, d'ogni fede divina in generale. Esso non è che un regresso al paganesimo ; il quale fin dal primo apparire della religione di Cristo rivolse contro di lei tutte le forze della sviata e ribellante ragione. Eppure, cosa mirabile! nell'atto che il razionalismo assalisce ogni rivelazione in generale, la sola Chiesa cattolica se gli leva contro a combatterlo ; restando in faccia a lui quasi del tutto indifferenti le comunioni eterodosse, che pur si vantano del nome di cristiane. La gloriosa schiera degli apologisti cattolici si stende , con non interrotta catena, dai primi secoli dell' era cristiana infino a noi;

1 « *Vous avez, Monsieur le Chanoine, le mérite, très-rare aujourd'hui, d'avoir puisé vos doctrines philosophiques dans les écrits des SS. Pères, des grands docteurs du moyen-âge et des bons théologiens modernes. Vous attaquez le Rationalisme dans ses bases, à l'aide d'une analyse très-judicieuse des forces de la nature. Vous montrez, par l'expérience, que l'autocratie prétendue de la raison, en matière de morale et de foi, n'est au fond qu'un rêve, qu'une chimère.*

« *En faisant ressortir le côté faible du* Traditionalisme, *vous prouvez aux ennemis de la foi, que la doctrine catholique n'est point solidaire des défauts de ce système, et que les apologistes de la religion n'en ont pas besoin, comme on le leur reproche, pour défendre leur croyance. C'est là un bien incontestable.* » Préface p. II.

variando armi e maniera di combattere a seconda delle diverse posizioni prese dall' avversario. Senonchè tra coloro, che sursero in questi ultimi tempi, ci furono di quelli, i quali credettero di troncare con un sol colpo i nervi all' orgoglio umano, affermando che la ragione individuale non è per sè stessa capace di conoscere con certezza alcuna cosa, e che solo la ragion collettiva del genere umano possiede la verità, in quanto erede d'una rivelazione primitiva, cui trasmette di mano in mano a ciascuno col suo magistero. Da questa opinione, variata e modificata più o meno in molte guise, nacquero diverse forme di filosofia, derivanti quale in modo e quale in un altro l' umana conoscenza dalla semplice tradizione, le quali corrono oggidì sotto il comun nome di Tradizionalismo. L'Autore descrive la genesi e l'indole di ciascheduna, fino a quella che più si dilunga dalle compagne per l'aiuto che cerca dall' illuminismo del Malebranche.

Dichiarata così l' origine dei sistemi, l'Autore si volge alla discussione d'amendue.

Fra il *Razionalismo* ossia l' incredulità, e la Fede ossia la Chiesa cattolica, la lite versa intorno a una quistione di *fatto*, e a una quistione di *teorica*. La quistione di *fatto* è la seguente: *Esiste un ordine soprannaturale?* In altri termini: *L'uomo è stato sollevato da Dio a un fine soprannaturale? E conseguentemente, ci ha Dio rivelato un culto, una morale, una credenza?* Cotesta quistione di *fatto* dovrebbe essere la sola da agitarsi, siccome quella che è capace di esser compresa da tutti, e d'altra parte essa sola basta a decidere il litigio; giacchè è troppo manifesto che, se Dio ha parlato, ogni uomo dee credergli ed obbedirlo. Ma il Razionalismo, ben avvedendosi dello svantaggio, che gli verrebbe dal discutere questa quistione di fatto, non vuol saperne; e volgendosi alla sola quistione di *teorica* si mette a provare, che la ragione e la volontà umana bastano a sè medesime, e che per conseguenza lo stato soprannaturale è inutile e ripugnante. Donde inferiscono che la fede non è se non l'antitesi della ragione, e la Chiesa cattolica è nemica della società naturale.

L'Autore non ricusa d'assaltar l'avversario sopra il terreno stesso da lui prescelto. Quindi egli prende le mosse dal gettar per terra le due conseguenze pratiche dedotte dal razionalismo, mostrandogli quanto sia falso che la fede sia nemica della ragione e la Chiesa della società. In tanto la fede potrebbe osteggiar la ragione, in quanto insegnasse verità contraddittorie alle verità dettate dal lume di natura. Ora niuno dei razionalisti ha mai dimostrato, nè potrà mai dimostrare una tale contrarietà, sì a riguardo dei misteri, sì del culto e sì della morale che la fede propone. Ci ha di più. Tanto è falso che la fede avversi la ragione, che anzi ella l'ha sostenuta contro l'odio degli eretici, l'ha promossa colla fondazione di scuole ed università, l'ha illustrata colla luce dei suoi insegnamenti. Lo stesso vuol dirsi della Chiesa a rispetto della società. La Chiesa cattolica non solo non ha mai rintuzzata nessuna legittima tendenza sociale; ma inoltre essa sola è stata la ristoratrice dei diritti dell'uomo nell'individuo, nella famiglia, nello Stato. Essa ha mitigati i costumi, abolita la schiavitù, emancipata la donna, impedito il ritorno alla barbarie, create le moderne nazioni, difesa la libertà, restituito l'uomo a sè stesso ed a Dio. Chiunque ha qualche perizia nella storia, non può ignorare siffatte cose.

Rimosse ambedue queste false preoccupazioni, l'Autore passa a stabilire la possibilità dello stato soprannaturale e quella dello stato puramente naturale; con che viene ad abbattere non solo i razionalisti, ma ancora i tradizionalisti; giacchè dove gli uni negano la prima, gli altri sono costretti a negar la seconda. L'elevazione dell'uomo a uno stato soprannaturale, cioè al conseguimento del fine ultimo in un ordine superiore alla mera esigenza e virtù della natura, è non solo una possibilità, ma ancora una realità. Ciò è reso evidente non solo da tutti gli argomenti, coi quali si prova la credibilità della fede cristiana; ma ancora dall'accordo mirabile di tutti i popoli nella credenza al decadimento della natura umana dal suo stato primitivo ed originario. La qualità di un tale stato essendo un mero fatto, non può sapersi altrimenti che per istorica tradizione. Indarno i razionalisti per ispiegare l'anzidetta credenza e la presente

condizione dell'uomo, ricorrono alla preesistenza delle anime separate, e alla metempsicosi. L'una finzione e l'altra non solo sono destituite di prove, ma ripugnano alla ragione e al buon senso. Alcuni razionalisti più accorti, conscii dell'assurdità d'amendue le ipotesi, si restringono a dire che una tal quistione non si attiene alla filosofia. Ma se essa non si attiene alla filosofia, si attiene all'umanità tutta intera; la quale non sa rassegnarsi all'indifferenza di codesti pretesi filosofi, sopra una quistione che riguarda la sua vita, le sue speranze, i suoi doveri, il suo fine, i suoi supremi interessi. La sola Chiesa Cattolica ne porge una soddisfacente e ragionevole spiegazione col domma del peccato originale; il quale considerato come fatto storico è appoggiato a tali testimonianze, che ogni critica coscienziosa è forzata ad ammettere. *La tradizione dei popoli, il linguaggio de' poeti, i sistemi de' filosofi, le dottrine de' fondatori di religione, le cerimonie, la pratica universale del sacrifizio, tutto corrobora la narrazione del Genesi* [1]. Il genere umano adunque fu creato da Dio in uno stato più perfetto, che non è al presente, e per conseguenza l'elevazione a uno stato superiore alla semplice natura è non solamente possibile, ma reale. Ciò distrugge da capo a fondo la pretensione de' razionalisti, non meno gratuita che ingiuriosa all'uomo ed a Dio. Di qui segue ancora che l'umanità decaduta, non potendo risorgere per le sue proprie forze, ha avuto mestieri d'un riparatore, e la Chiesa ci ammaestra della qualità ed economia di questo sublime mistero.

L'Autore passa quindi ad esaminare la possibilità dello stato di pura natura. Un tale stato importa per l'uomo tutto ciò che è proprio della sua esistenza composta, tranne la grazia e il peccato. Erroneamente confonderebbesi un tale stato con quello dell'uomo selvaggio. Lo stato dell'uomo selvaggio, sia isolato, sia in società, è uno stato di degradazione; e sarebbe grande stranezza formarne il tipo della vita morale dell'uomo, considerato nella pura natura. Nello stato di pura natura l'uomo non avrebbe avuto nessuno de' doni rife-

1 Tomo I, pag. 307.

ribili allo stato di grazia, quali la fede c' insegna essere stati conferiti ad Adamo; ma avrebbe certamente avuto tutto ciò che si riferisce alla sua essenza di animale ragionevole e allo svolgimento delle sue naturali potenze. Non l' immortalità, nè l' esenzione dal dolore e dagli altri mali fisici, nè l' ordinazione alla visione diretta ed immediata di Dio gli sarebbero stati concessi; ma l' ordinazione a Dio, come ad ultimo fine nei limiti naturali, l' intelligenza, la volontà e tutto ciò, che all' attuazione di tali facoltà è assolutamente necessario, non sarebbe potuto mancargli in alcun modo. Il peccato ha spogliato l' uomo della grazia santificante e degli altri doni annessi allo stato di giustizia originale; ma non gli ha sottratto nessuna perfezione essenziale alla sua natura [1]. L' uomo nasce ora *materialmente* nella stessa condizione in che sarebbe nato nell'ordine di pura natura, in quanto possiede le stesse potenze che avrebbe in quell' ipotesi possedute. Nondimeno *formalmente* se ne differenzia, in quanto, supposto il peccato di origine, egli si trova decaduto da quella tanto maggiore altezza, a cui Iddio lo avea sollevato, e quindi si trova in opposizione all' ordine in che Iddio avea voluto che fosse. Sotto tale aspetto l'assenza della giustizia originale non è una mera *negazione*, ma bensì una *privazione*; e costitui-

1 *Comme nous le concevons, de tous les êtres finis, depuis le degré le plus bas de perfection de la* manière d'être *d'un être, jusqu' au degré le plus haut de perfection où cette manière d'être puisse être élevée par la volonté libre du créateur, il y a bien des degrés intermédiaires. Or, le degré le plus bas, au-dessous duquel l' être ne pourrait descendre sans cesser d' être ce qu' il doit être, c' est ce que l' on appelle* pure nature, *état où tout ce qui est dans la manière d' être de l' espèce humaine, est essentiel pour qu' elle soit l' espèce humaine; c' est tout ce que Dieu doit à l' homme pour en faire un homme, c' est tout ce qui est nécessaire à l'homme pour être un homme, c' est, si je puis ainsi m' exprimer, le dernier minimum de ce que peut être l' homme. Mais Dieu n' est point nécessité à donner à l' espèce humaine ce dernier minimum: il ne peut lui donner moins après avoir résolu de la créer, mais il peut lui donner davantage. L' espèce humaine, dont la création est librement décrétée, a droit d'exiger ce minimum, mais rien au delà. Tout ce qui est au delà est grâce, est faveur, pure libéralité, véritable surcroit, par conséquent, purement accidentel.* Vol. I, pag. 205.

sce oggetto di disgusto e di collera divina il soggetto in cui essa si avvera. I brevi limiti d'una rivista non ci consentono di esporre la limpida maniera, con la quale l'Autore dichiara il modo, onde il peccato originale si trasfonde da padre in figlio, e le conseguenze che seco adduce. Quel che ci basta di segnalare si è, che i tradizionalisti malamente ricorrono a una tale trasfusione per ispiegare colla loro dottrina l'impossibilità che pretendono nell'uomo di conoscere il vero ed operare il bene nel giro della semplice natura. Per sostener ciò essi dovrebbero ammettere l'assoluta necessità d'una rivelazione nello stato altresì della pura natura; il che suppone la natura umana talmente guasta pel peccato di origine, che sia divenuta del tutto incapace di operare secondo l'essenza sua.

I tradizionalisti insegnando che l'uomo, lasciato alle sole sue potenze naturali non può conoscere alcuna verità, almeno d'ordine morale, sono costretti a dire conseguentemente, che la volontà lasciata alla sola sua virtù naturale non può amare alcun bene. Questa dottrina non può ammettersi in niuna guisa. Che la volontà colle sole sue forze sia *moralmente*, non *fisicamente*, inabile a compire tutta la legge naturale, operando sempre rettamente, eziandio quando il bene è arduo e la tentazione gravissima; è dottrina teologica, persuasa altresì dalla ragione e dalla esperienza. Ma ciò procede dall'insita fragilità d'una natura mutabile, combattuta aspramente dalla concupiscenza de' sensi, contra l'inclinazione della sua parte più nobile. Tuttavia in siffatte emergenze l'uomo pecca, perchè vuole; e considerando la fisica attività del suo libero arbitrio egli potrebbe assolutamente resistere e perseverare nella virtù. Questa potenza fisica con quella impotenza morale a rispetto della costante perseveranza nel bene, ed a fronte d'atti difficili di virtù col contrasto di veementi passioni, è uno dei misteri della nostra natura; ma per esser tale non è meno attestata dalla coscienza individuale e dal senso comune. L'uomo, sempre libero di fare il bene e di schivare il male, a lungo andare e nei casi difficili, si lascerà sedurre dalla passione. Acciocchè si conservi costantemente illeso nel fatto, egli ha mestieri d'una grazia d'ordine almeno naturale, che lo fortifichi, e

che i teologi appellano grazia *preternaturale* o anche *connaturale* allo stato di pura natura, per distinguerla sì dalla virtù che sorge dall' essenza stessa di uomo, e sì dalla grazia soprannaturale propriamente detta e corrispondente alla natura elevata. Al conseguimento d'una tal grazia sarebbe, nello stato altresì di pura natura, ordinata la preghiera al Padre de' lumi e al fonte d' ogni bontà; il quale non lascerebbe di confortare anche in quell' ordine co' raggi della sua luce e colla potenza della sua virtù la fragilità della sua creatura, che Egli creò a sua immagine, e di cui la stessa debolezza è per Lui un titolo da commuoverlo ad aiutarla.

Questa teorica peraltro, se vale da una parte a confondere i razionalisti, i quali stoltamente si persuadono, contra il grido della coscienza e del fatto, che l'uomo, indipendentemente da ogni soccorso divino, basta a sè stesso e che trova nel fondo della propria natura quanto è richiesto, non solo fisicamente ma ancora moralmente, per operar sempre il bene; non può dall'altra invocarsi dai tradizionalisti in loro favore, essendochè essi negano all' uomo sopra un tal punto non solo la potenza morale ma anche la fisica, estendendo questa loro opinione a qualsivoglia atto della volontà nell' ordine morale.

Il secondo volume volge l' esame della controversia a ciò che riguarda più propriamente l'intelligenza. I razionalisti sostengono che l'uomo, senza alcun soccorso superiore o rivelazione divina, può di potenza non solo *fisica* ma ancora *morale* pervenire a uno svolgimento perfetto della sua intelligenza, e alla piena conoscenza delle verità relative al suo ultimo fine, cioè a dire Dio, e la legge e la religion naturale. I tradizionalisti per contrario pretendono che l' uomo senza un soccorso superiore alla natura e senza una rivelazione primitiva, di cui l' insegnamento sociale sia la continuazione, non può pervenire neppure al primo esplicamento della ragione, per quella parte almeno che riguarda il conoscimento di Dio e le verità religiose e morali. L'Autore dimostra che sì gli uni come gli altri hanno difetto di logica e si appoggiano a labili fondamenta. E per fermo, acciocchè i razionalisti potessero sostenere, se non l' impos-

sibilità, almeno l' inutilità della rivelazione, essi dovrebbero dimostrare, se non l' infinità, almeno l' infallibilità della ragione umana. Ora una tanta stranezza non solamente non può dimostrarsi, ma è evidentemente smentita dal fatto. Nè vale il racimolare di qua e di là negli scritti de' filosofi di tutt' i tempi le migliori loro sentenze per formarne un corpo di dottrina che appaghi in qualche modo la ragione. Egli sarebbero da provare due cose: l'una, che ciascun filosofo abbia conosciuto e professato quel complesso di verità, e senza mescolanza de' più nocevoli errori; l' altra, che quelle verità stesse siano state scoperte da loro e in niuna guisa procedute da una rivelazione primitiva. I razionalisti non fanno, nè possono fare niuna di queste cose. I tradizionalisti poi non solo non dimostrano con sodi argomenti che l' intelligenza umana non possa uscire ne' proprii atti senza l' aiuto dell' insegnamento esterno; ma di più sono costretti a riconoscere che l' intelligenza umana, eziandio nel bambino, dev' essere già in atto per poter ricevere l' istruzione. Nello stesso apprendimento del linguaggio non è la parola che dà l' idea, ma l' idea già supposta che viene ad associarsi alla parola.

L' Autore istituendo una sottile analisi dell' intelligenza umana e del modo onde essa si svolge, indirizza contro i tradizionalisti cinque argomenti. L' uno di questi è preso dalla nozione di ordine, l' altro dal concetto dello stato di pura natura, il terzo dal concetto di personalità, il quarto dall' attuosità propria del principio pensante, il quinto dalla relazione in che la conoscenza intellettiva è per rispetto ai sensi. Noi non diremo che tutte queste prove sieno egualmente felici, e che niente al veder nostro apparisca degno di qualche emendazione. Soprattutto nell'ultima non ci sembra che la dottrina di S. Tommaso e dei Dottori scolastici sia perfettamente intesa e seguita a dovere, per ciò che riguarda lo svolgimento dell' umana cognizione si nella vita presente come nell' avvenire. Ma nell' esame d' un' opera di polso, qual è questa del Can. Lupus, sarebbe meschina pedanteria guardare pel sottile ogni minuzia, e non tenere piuttosto l' occhio al tutto insieme della dottrina. Or questa considerata nel suo complesso e nelle sue parti sostan-

ziali è soda, dilucida, irrepugnabile, e contiene una vera sconfitta del Tradizionalismo, a cui di vantaggio vengono strappate di mano tutte le armi e rivolte anzi contra del medesimo. Siane esempio il capo sesto, dove si getta a terra il cavallo di battaglia de' tradizionalisti, che è la scienza data al primo uomo intorno alle verità di ordine morale naturale. L'Autore dimostra che siffatta scienza, secondo che vien riconosciuta dai Dottori e dai teologi, non fu per *rivelazione* ma sibbene per *infusione*, e costituì un dono del tutto gratuito. Onde non solo non favorisce i tradizionalisti, ma anzi per ambidue i predetti capi osteggia direttamente il loro sistema.

L'ultimo capo di questo secondo volume prende a considerare il Tradizionalismo sotto l' aspetto della utilità nella controversia contro il Razionalismo. L'Autore giustamente oppone al Tradizionalismo il costituirsi che esso fa in aperto contrasto con la vera tradizione degli apologisti cattolici di tutti i tempi. Di più, esso vien del continuo da' suoi partigiani modificato, riformato, corretto senza essere potuto finora arrivare a una formola comune e precisa. Qual vantaggio adunque può venire da un metodo che non ha niente di fisso, e che colla sua perpetua mutazione mostra la sua niuna sodezza? Ma il peggio è che, qualunque sieno le sue variazioni, l'assunto stesso riesce inutile a ciò che intendono i suoi propugnatori. Imperocchè dov'anche si dimostrasse la necessità dell'insegnamento sociale per la esplicazione dell'intelligenza umana; non altro ne seguirebbe se non che il primo uomo dovette di assoluta necessità avere la scienza in atto, mercè di specie da Dio infusegli. Il che non dimostra in niun modo la necessità della fede e della rivelazione primordiale; giacchè Adamo in virtù di tale infusione si sarebbe bensì trovato, senza propria investigazione, ricco di scienza, senza saperne l'origine, ma avrebbe con tale scienza ravvisato il vero per intrinseca evidenza, non per autorità d'un esterno maestro. La qual conseguenza non milita in nessuna guisa contro i razionalisti; i quali, se non professano il deismo fino al punto di negare che la ragione sia un dono di Dio, diranno sempre che quella comunicazione interna di scienza fatta al primo uomo fu dote

essenziale e necessariamente richiesta dalla natura. Senonchè anche spingendo all'eccesso la condiscendenza e concedendo ai tradizionalisti tutto ciò che essi vogliono, il razionalismo non se ne graverebbe gran fatto. Conciossiachè, anche ammettendo la pretesa impossibilità della ragione a svolgersi nell'ordine naturale senza l'aiuto d'una rivelazione primitiva propriamente detta, qual sarebbe la legittima illazione di siffatta premessa? L'assoluta necessità da parte di Dio di non negare all'uomo un tal mezzo, indispensabilmente richiesto dalla natura del medesimo; ottenuto il quale, l'uomo avrebbe poscia trovato in sè medesimo e nella società naturale quanto basta al vivere umano e al conseguimento del proprio fine. Ora ciò non si oppone in niuna guisa al razionalismo; il quale questo appunto pretende, che l'uomo, indipendentemente da ogni ordine in rigor di termini soprannaturale e da ogni conforto gratuito da parte di Dio, sia in possesso di ciò che è richiesto alla sua vita ragionevole. Dove ciò gli si conceda, poco gl'importa e poco o nulla cura se al primigenio svolgimento della ragione sia stato o no necessario un eccitamento o presidio esterno; purchè si stabilisca, come son costretti a fare i tradizionalisti, che quel qualunque eccitamento o presidio sia stato assolutamente dovuto alla natura. Ed ecco come dopo tanto scalpore i tradizionalisti non avrebbero neppur conseguito lo scopo, per cui con zelo più fervido che illuminato si sono lasciati trasportare alla novità del loro sistema.

Noi conchiudiamo questa rivista congratulandoci coll'Autore per aver saputo sì ben chiarire una quistione di tanta rilevanza nel tempo moderno, e siamo convinti che la sua opera dovrà senza fallo riuscire a disinganno di molti.

SCIENZE NATURALI

1. Propulsatore a elice del sig. Vergne — 2. Nuovi esperimenti intorno alle fiamme sonore — 3. Assorbimento ed esalazione dell'acido carbonico nelle piante — 4. Scoperta d'un Mastodonte fossile presso Narni.

1. Nel movimento di rotazione d'un propulsatore a elice ordinaria le molecole dell'acqua non sono respinte solamente verso l'estremità posteriore della nave, onde risulta quella reazione che la fa andare innanzi; ma sì ancora, per la forza centrifuga, invece di scorrere sopra la superficie dell'elice, se ne dilungano da' lati: e siccome in tal direzione la loro velocità è minore che quella delle palette dell'elice, ne avviene che queste le scontrano e le urtano a più riprese prima che rimangano addietro dall'estremità del propulsatore. Cotali urti successivi cagionano quel movimento trepido e quasi a sobbalzi, che è sì fastidioso nelle navi di poca mole. Oltrechè si scorge di leggieri che codesti spostamenti laterali del fluido sono a detrimento della forza motrice, di cui scemano assai l'effetto utile. Per riparare a tale inconveniente il sig. Vergne, luogotenente di vascello, venne in pensiero di applicare alla superficie dell'elice ordinaria un certo numero di nervature sottilissime, parallele ed equidistanti fra loro, ma vicine l'una all'altra, e che sorgono a perpendicolo dalla superficie dell'elice secondo le intersezioni di cilindri aventi un asse comune con l'elice stessa. La massa d'acqua, posta a contatto del propulsatore in moto, si divide così in un gran numero di fili elicoidali, a cui la situazione verticale della nervatura impedisce di scorrere nella direzione del raggio, costringendoli per così dire ad allontanarsi invece, seguendo il passo d'uscita dell'elice. Restava solo a vedere se i risultati pratici risponderebbero alle previsioni teoriche; e la prova fatta in prima col piroscafo il *Vigilante* riuscì molto bene. Fu sostituita all'elice liscia un'altra d'eguale forma e modello, ma scanalata con 20 nervature distanti fra loro 40 millimetri ed alte 20; e per uno stesso tragitto, fatto nelle medesime condizioni di vento, di mare ecc., che prima si era

percorso con l'elice liscia, si ottenne un aumento di $^7/_{11}$ di nodo nella velocità. Inoltre l'agitazione dell'acqua sotto la poppa non era sensibile, nè sentivasi traballare la nave, il cui solco era piano come quello d'un bastimento a vela; ed il vortice elicoidale cominciava a comparire sull'acqua soltanto a sette od otto metri dal punto già trascorso. I Commissarii destinati a fare tali esperimenti conchiusero la loro relazione, dicendo che con l'elice del Vergne ottenevasi un utile medio del 17 per 100 di più che con l'elice ordinaria, e che la velocità media con questa essendo di 3,^{m}697 per ogni minuto secondo, con l'elice del Vergne aveasi invece una velocità di 4,^{m}085 per ogni minuto secondo. Altre e più accurate ripruove si fecero testè coll'*Austerlitz* che confermarono ampiamente i risultati sovradetti, con questo di più, che cioè la macchina operava con maggiore facilità e regolarità.

2. Abbiamo riferite altra volta le ingegnose ed importanti esperienze del Tyndall sopra i fenomeni acustici, prodotti dalla combustione dell'idrogeno o di altri gas dentro tubi di vetro [1]. Le nuove ricerche del sig. Peterin allargarono assai il campo agli studiosi di questi fenomeni dell'armonica chimica, dimostrandoli più generali che dapprima non credeasi. Difatto molti esperimenti chiarirono che tutte le fiamme, quando si fa loro prendere la massima superficie possibile, producono suoni intensi e regolari entro a tubi di vetro o di qualsiasi altra sostanza. L'alcool, lo spirito di legno, l'etere, l'olio di schisto, la terebintina, l'olio ordinario ecc., la cera, la stearina, il sego, lo zolfo ecc., bruciati con fiamma in determinate condizioni fanno sentire suoni musicali fortissimi. I liquidi furono abbruciati con istoppino o senza; e nel secondo caso, quando la fiamma era sonora, era altresì accompagnata da un movimento elicoidale; onde sembra confermata l'opinione del Fermond, che cioè non si ottenga suono da una fiamma entro ad un tubo, senza che si verifichi tale condizione.

3. Le prove ed i riscontri, fatti dal sig. Corenwinder sopra l'assimilazione del carbonio nelle piante, l'hanno condotto ad ammettere come certi i seguenti punti: 1.° Quasi tutti i vegetali, quando sono ancora giovani, esposti all'ombra esalano una piccola quantità d'acido carbonico. 2.° Per lo più, quando sono adulti, codesto esalamento cessa. 3.° Havvene tuttavia di quelli che in qualunque epoca della loro esistenza emettono acido carbonico quando stanno all'ombra. 4.° Le piante esposte al sole assorbono e scompongono l'acido carbonico per gli organi delle loro foglie con attività maggiore di quanto supponevasi fin qui. Paragonando la qualità di carbonio che così vengono assimilandosi con quella che con loro trovasi incorporata, è forza ammettere che i vegetali, sotto l'influenza dei raggi solari, traggono dall'atmosfera una gran parte del carbonio che occorre pel loro sviluppo. 5.° La quantità d'acido carbonico decomposta durante il giorno, sotto il sole, dalle foglie delle piante è molto maggiore di quella che viene poi esalata da esse nella notte intiera; sicchè spesso in una sola mezz'ora di sole hanno ricuperato quanto avean perduto in molte ore d'oscurità.

[1] *Civ. Catt.* Serie III, vol. IX, pag. 226.

Codesti studii del sig. Corenwinder riescono molto più opportuni dacchè venne chiarito [1] che l'acido carbonico non concorre soltanto come parte costituente alla vita de' vegetali, ma eziandio come agente efficacissimo a sciogliere i materiali inorganici del suolo, e prepararli ad essere assorbiti per le radici delle piante; e che queste non l'esalano soltanto dalle foglie ma eziandio dalle radici. Quest'ultimo fenomeno, avvertito già dal Liebig e da altri, fu posto in sodo dal sig. E. Pollacci, che ne trasse poi lume a spiegare il modo d'agire delle radici delle piante a contatto di minerali, di cui si nutrono le piante, ed i quali per le ricerche del Liebig stesso risultano insolubili dall'acqua. Gli esperimenti sono facili ad eseguire, ma convincenti. Tre cavoli (*brassica ortense*) estratti di recente dal terreno, e lavatene diligentemente le radici, furono collocati in altrettante campanelle di cristallo: una di queste si empì di soluzione azzurra di laccamuffa; la seconda di acqua distillata, ma con la giunta di frammenti di puro marmo quanto bastava a coprire le radici della pianta; la terza di sola acqua distillata che con l'ebullizione era stata spogliata d'aria e d'acido carbonico. In capo a 18 ore il liquido della prima campanella erasi già compiutamente arrossato, e tornava azzurro con l'ebullizione durante la quale svolgevasi un gas avente la proprietà di estinguere i corpi in combustione; quello della seconda dava abbondante precipitato con l'ossalato d'ammoniaca, e s'intorbidava col riscaldamento; quello della terza s'imbiancava con l'acqua di calce infusavi in eccesso, e con l'acetato basico di piombo dava un copioso precipitato solubilissimo in acido acetico. Lo svolgimento e la presenza dell'acido carbonico in codesti liquidi era dunque evidente. Ed a rimuovere ogni dubbio che tale acido carbonico fosse esalato dalle foglie, non dalle radici, basta notare che immergendo una pianta qualsiasi in una campanella d'acqua limpida, dopo qualche tempo, cioè quando l'acqua si è già saturata d'acido carbonico, scorgesi benissimo sopra le radici la formazione di molte bollicine gazose, che vanno a mano ingrossando e se ne spiccano poscia venendo alla superficie del liquido per cui sfuggono. Cotali esperimenti furono ripetuti sopra gran numero di piante erbacee ed arboree d'ogni maniera, sempre co' medesimi risultati. Varia soltanto la proporzione dell'acido espirato in un dato tempo, secondo le varie circostanze, e tra queste principalmente influiscono la specie del vegetabile, l'età e la stagione. Se ne possono determinare i rapporti di quantità, almeno approssimativamente, notando le proporzioni di potassa caustica, di cui è d'uopo per tornare a colore azzurro un noto peso di soluzione di laccamuffa arrossata dall'acido esalato dalle radici di codeste piante in tali condizioni. Ciò premesso, riesce facile ad intendere in qual modo esse agiscano sopra que' materiali del suolo che sono insolubili dall'acqua. L'acido carbonico per esse esalato, come spiega molto bene il ch. Prof. Sebastiano Purgotti in una sua lettera al sig. E. Pollacci [2], forma intorno alle ramificazioni delle radici un'atmosfera perenne, e per

[1] *Il Nuovo Cimento*, Giornale di Fisica, di Chimica ecc. Tom. VIII, pag. 10.

[2] Giornale scientifico, letterario, agrario di Perugia e sua provincia; nuova serie, disp. I e II, del 1858.

la sua espansiva spingesi pure a qualche distanza fra i pori delle sostanze terrose in cui viene condensato. La poca acqua, onde sono per lo più umidi gli strati prossimi alle radici, lo incontra nella condizione più opportuna per assorbirlo e disciogliérlo e rimanere per esso acidulata. I punti di contatto fra l' acqua acidula e le particelle del terreno fornite di principii atti a divenire organici e nutritivi sono moltiplicatissimi, giacchè un sottil velo acquoso circonda ciascuna molecola. La forza solvente dell'acqua acidula stacca dalle terre e particelle i materiali alimentizii, li scioglie, e seco li trae, finchè ricca di essi giunge ad irrorarne le boccucce dei delicati vasi inalanti che sporgono dalle estremità dei succiatori delle radici. Ivi la forza organica sceglie tra que' principii quelli che si confanno al nutrimento della pianta, e per un' azione sua propria, coadiuvata dall' attrazione capillare, li fa scorrere pei delicati vasi del caule, ove, combinandosi coi principii ricevuti dall' atmosfera per gli organi delle foglie, vengono trasformati in materiali organici, onde la pianta vegeta e cresce. « Di guisa che, dice il sig. Pollacci, l' ufficio dell' acido carbonico emesso dalle radici potrebbe paragonarsi a quello del succo gastrico dello stomaco; in quanto che l'alimento, tanto dai vegetabili che dagli animali, non può essere assorbito, messo in circolo ed assimilato, se prima non è stato disciolto: per le piante, il dissolvente sarebbe l' acido carbonico; per gli animali il succo gastrico. » Siccome poi le radici de' vegetabili depongono nel terreno materie organiche, le quali si considerano come loro escrementi, è pur probabile che queste possano agevolare e rafforzare l' azione dissolvente dell' acido carbonico esalato dalle radici. Come poi queste assorbano le materie solubili, spiegasi dal sig. Pollacci con una specie di attrazione della forza organica e vitale della pianta prevalente a quella che ha la terra sopra tali sostanze; e in questo, come scorgesi dall' anzidetto, è pienamente d' accordo col prof. Purgotti.

Quindi pure si capisce come avvenga la vegetazione di piante erbacee ed arboree sui cornicioni degli edificii, nelle più solide mura, e perfino sopra rocce calcaree. Quando per un concorso favorevole di circostanze un seme ha potuto germinarvi e svolgersi in pianticella, questa vi stende le radichette che scompongono le sostanze calcari, e penetrano di mano in mano sempre più addentro nel cemento e nelle commessure, mediante l' acido carbonico che da esse esala. Ben è vero che questo è in picciola quantità, ed i carbonati sono decomposti da quasi tutti gli acidi; onde parrebbe che poca dovesse riuscire od insensibile l' azione sì tenue dell' acido carbonico a confronto di tante altre cause che ne possono surrogare la forza. Ma risulta altresì da sicure prove, che il silicato di potassa, di soda, di calce, di ferro e di manganese, tenuti per qualche tempo nell'acqua contenente acido carbonico, danno luogo ad altrettanti carbonati, svolgendo l'acido silicico, capaci tanto quelli quanto questo di passare in soluzione nel liquido adoperato: così ancora si sa che il carbonato neutro di calce o di magnesia ed i protossidi di ferro e di manganese nell'acqua acidulata per acido carbonico producono bicarbonati solubili; e che il fosfato di calce, di magnesia ed ammonico-magnesiano in ugual modo disciolgonsi nell' acqua

carica d'acido carbonico, alla cui efficacia non resistono nè il fosfato di ferro nè l'ossalato di calce. Con questo si dileguà tale difficoltà; e si soddisfa pure ad un'altra che si trae dall'opinione del Liebig, cioè che alla sola acqua nulla cede il terreno, e che la radice prende direttamente dalla terra il suo nutrimento. Se il terreno, dice il sig. Purgotti, ruba all'acqua e con tanta tenacità conserva i principii alimentizii, basterà la forza organica per appropriarseli? « Abbiamo altri fatti per i quali risulta che questa forza ha bisogno di qualche azione coadiuvante: *vis unita fortior*. Così per esempio la vitalità del tessuto parenchimatoso delle foglie per sè sola non è valevole a decomporre l'acido carbonico che vi si è portato a contatto per l'assorbimento fattone dai vasi inalanti, esistenti nella pagina inferiore delle foglie: ma se vi concorre l'azione disossidante dei raggi solari, la funzione è tosto eseguita. Così probabilmente nè la sola forza organica delle radici, nè la sola azione solvente dell'acqua valgono a staccar dal terreno i materiali che deggiono entrare nelle piante; ma se vi si aggiunge la forza solvente dell'acido carbonico, tosto l'intento si ottiene ecc. » Da ultimo ci sembra che combinando insieme le osservazioni del sig. Corenwinder con quelle del sig. Pollacci, si possa inferirne che l'eccesso di acido carbonico assorbito nell'atmosfera per gli organi delle foglie e che non trovasi incorporato alla pianta o respirato dalle foglie nell'oscurità, si esali poi dalle radici, e serva, come testè fu detto, a procurare alle piante quegli altri elementi nutritivi, di cui l'acqua per esso acidulata diviene il solvente ed il veicolo.

4. Nello scorso Luglio, facendosi alcuni scavi a poca distanza dal castello di Montoro presso Narni, per un acquedotto cominciato dal March. Filippo Patrizi e compiuto poi da' suoi figli a gran pro di quella popolazione, fu dagli operai rinvenuto lo scheletro d'un animale straordinariamente grande, cui essi, nulla sapendo del pregio in che sono venute cotali scoperte, ridussero in frantumi a colpi di piccone. Il sig. Marchese Giovanni Eroli, come prima n'ebbe notizia, pose cura a farne raccogliere quanti pezzi poteronsi ritrovare, e fra questi ebbe due denti e due zanne. Dalle parti che furono spedite a Roma, il prof. Giuseppe Ponzi ha ricavato che codesto fossile era veramente un Mastodonte di Kaup (*Mastodon longi rostri*). Esso giacea col capo volto al sudovest in terreno dolcemente declive alla sinistra, sopra un letto alto palmi 2 $^1/_2$ di marna conchiliare, mescolata a poco sabbione. Sovr'esso era uno strato di duro sabbione alto circa palmi 2, coperto da palmi 6 $^1/_2$ di terra grassa vegetale; e mentre al sud ovest del fossile il terreno è sabbioso e marnoso, al nord est è in gran parte di sassi calcarei mescolati a terra.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 27 Novembre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il S. Padre ad una disputa teologica nel Seminario Pio — 2. Visita del S. Padre alle Catacombe — 3. Beneficenza del S. Padre — 4. Solenne premiazione nel Collegio di Propaganda — 5. Cardinali in Roma — 6. Necrologia.

1. La Santità di Nostro Signore, nelle ore pomeridiane del giorno 16 di Novembre, si condusse nella chiesa di S. Apollinare, ove degnossi assistere ad una pubblica disputa che vi sostennero, intorno a tutta la Teologia, i Sacerdoti Giuseppe Costantini di Acquapendente e Giovanni Battista Paolucci di Fano, ambedue alunni del Seminario Pio. La chiesa era a tal uopo disposta con magnificenza e riccamente illuminata. Faceano corona al S. Padre dodici Em. Cardinali, varii Arcivescovi e Vescovi, molti prelati: tutta la chiesa poi era piena dei più notevoli ecclesiastici secolari e regolari che si trovano in Roma e di molti altri illustri personaggi. Nella breve prolusione, che fu posta a stampa colle tesi, ed è commendevolissima per nobiltà ed eleganza di dettato, essendo quella la prima volta che Sua Santità degnavasi assistere ad uno sperimento scientifico degli alunni del Seminario da lui fondato or ha cinque anni; furono a nome di tutti gli alunni rese al sovrano Pontefice le più vive grazie, e mostrati i sentimenti della più profonda riconoscenza pel gran beneficio fatto, con quella sì nobile istituzione, alle diocesi dello Stato Pontificio, alla scienza ed alla disciplina ecclesiastica, ed alla stessa società civile, che mal si regge senza il lume e la guida della scienza e delle virtù sacerdotali. Dugento furono le tesi che assunse a sostenere ciascuno dei due alunni; le quali riguardavano la S. Scrittura, i luoghi teologici, il trattato di Dio, dei Sacramenti, dell'Incarnazione, del peccato originale, la Storia Ecclesiastica e insomma tutti i punti principali degli studii sacri, a cui attendono gli alunni

di quel fioritissimo Seminario. Contro alcune di esse tesi argomentarono Mons. Tizzani Arcivescovo di Nisibi, Mons. Fioramonti Segretario delle lettere latine, Mons. Angelini luogotenente civile del Vicariato di Roma, e Mons. Missir Arcivescovo d'Irenopoli; ai quali rispondendo i due alunni mostrarono acume d'ingegno, dottrina, prontezza di latino eloquio, dando così non dubbia prova della bontà dell'istruzione ricevuta, e del frutto ricavatone, a grande consolazione, senza dubbio, dei proprii Vescovi che, a preferenza di altri, li destinarono a godere del beneficio preparato dal magnanimo Pontefice colla fondazione di quel Seminario. Il S. Padre degnossi di mostrare con evidenti segni la sua sovrana e particolare soddisfazione, tanto verso i giovani sacerdoti, quanto verso i loro professori e i moderatori del Seminario.

2. Il giorno 23 di Novembre, la medesima Santità Sua recossi, nelle ore pomeridiane, alle Catacombe di S. Callisto, dove fermossi principalmente a visitare la stanza, in cui stanno sepolti i romani Pontefici del terzo secolo della Chiesa. Passò quindi nella cripta di S. Cecilia, ove ad alta voce e con grande commozione, intuonò preghiere alla santa Vergine e Martire, di cui la Chiesa celebrava in quei giorni la festa. Da ultimo visitò il sepolcro di S. Eusebio Papa, penetrando nella parte più interna del sotterraneo, di recente ristorato per cura della Commissione di Archeologia sacra. Il chiarissimo archeologo sig. cavaliere De Rossi, membro della detta Commissione, ebbe l'onore di ricevere e di accompagnare in quella visita il Sommo Pontefice.

3. La stessa Santità sua, appena informata dei danni accaduti per l'avvallamento di terreno presso Urbisaglia, di cui facemmo menzione nel quaderno passato, volle inviare la somma di scudi dugento in soccorso di quei poveri contadini. Altri dugento scudi degnossi pure inviare per soccorrere i marinai ottomani naufragati, in queste ultime burrasche dell'Adriatico, lungi dalla loro patria, nelle acque di Civitanova della Delegazione di Macerata.

4. Nel Collegio Urbano di Propaganda Fide, il giorno 18 di Novembre, l'Em. Card. Barnabò, prefetto della S. C. di Propaganda, distribuì i premii ai giovani alunni, dopo tenuto loro un dotto discorso, di cui prese occasione dall' anniversario che correva quel giorno della dedicazione della Basilica Vaticana. Fra dugento scolari furono distribuiti 60 premii, oltre una medaglia d'oro conferita al giovane indiano Guglielmo Quinn, che avea dato un saggio speciale nella facoltà Teologica. In tale occasione furono pubblicati i nomi dei giovani, che hanno conseguita la laurea in Teologia e in Filosofia.

5. Sono giunti recentemente in Roma gli Em. Cardinali Carafa di Traetto Arcivescovo di Benevento, Morichini Vescovo di Iesi, Pianetti Vescovo di Viterbo e Toscanella, e Falconieri Arcivescovo di Ravenna e Segretario dei Memoriali. Il giorno 23 di Novembre partì di Roma, per far ritorno nella sua diocesi, l'Em. Card. Scitowsky Arcivescovo di Strigonia.

6. La notte dei 20 Novembre morì improvvisamente in Roma Mons. Giovanni Rusconi chierico di Camera e vicepresidente della Consulta di Stato per le finanze.

Il 5 dello stesso mese morì in Lucerna di apoplessia il Generale Commendatore Francesco di Elgger, comandante la seconda divisione dell'esercito pontificio.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Il giornale dei ***Débats*** vuole spiegazioni sopra il giovane Mortara — 2. La richiesta delle Potenze — 3. Legislazione austriaca sopra i fanciulli ebrei battezzati — 4. Curiosa spiegazione trovata dall' ***Indépendance Belge*** — 5. Il ***Débats*** e la ***Civiltà Cattolica*** — 6. Il ***Débats*** e la Spada della Francia — 7. L'Algeria e la libertà dei culti — 8. Negri liberi — 9. Il Lesseps e l'Istmo di Suez — 10. Libro del Marchese di Normanby — 11. I teatri in Francia — 12. Divozione dei repubblicani — 13. Carro funebre di Napoleone I — 14. Alleanza anglo francese.

1. Il giornale dei *Débats*, nel suo n.° dei 13 Novembre, avvisa i suoi lettori ch'egli aspetta sempre dalla Santa Sede le spiegazioni ufficiali sopra il fatto del Mortara. « Non dal fanciullo, dice il detto giornale, ma dalla S. Sede si aspettano sempre quelle spiegazioni ufficiali, che si sono volute promettere a suo nome. » Nel che, a vero dire, egli somiglia un poco agli ebrei che aspettano sempre il Messia, senza accorgersi che è un pezzo già ch'egli è arrivato. Infatti quale spiegazione ufficiale più bella pretende egli il giornale dei *Débats*, che il fatto medesimo dalla S. Sede? E se non gli basta il fatto, come per ogni buon cattolico dee bastare; non ha egli potuto leggere tradotto in francese l'articoletto del *Giornale di Roma* che dava il sunto e l'approvazione pienissima dell'articolo che il dotto D. Guéranger, pubblicò a questo proposito sopra l'*Univers?* E se anche Roma non avesse dato neppure questo cenno di spiegazione a' giornalisti dei *Débats*, che diritto avrebbero essi di aspettare spiegazioni ufficiali? O non sanno essi forse che, se è lecito ai giornalisti di credersi in famiglia una *potenza*, questa loro potenza non è ancora riconosciuta dai trattati nè dai congressi europei? Per tutte queste ragioni noi abbiamo grande fondamento di credere che il giornale dei *Débats* dovrà rassegnarsi a non ricevere spiegazioni ufficiali, e a contentarsi delle risposte avute già dai giornali cattolici, se pure non intende di vivere aspettando.

2. Al qual proposito non possiamo lasciar di notare la grande cagione di riso che diede a tutti i savii quel curioso dispaccio telegrafico, che in questi giorni viaggiò su pei giornali, annunziando seriamente non sappiamo quale richiesta del giovane Edgardo fatta alla S. Sede da tutte le grandi Potenze e specialmente dall'Austria. Sapendosi invece che niuno pensò mai a fare tale richiesta, tranne i giornalisti che non hanno però in tali affari niuna voce in capitolo.

3. E poichè il dispaccio fece menzione speciale dell' Austria, per far capire sempre meglio ai giornalisti che cosa pensi veramente il Governo austriaco in quest' affare, noi citeremo qui ciò che, sopra le leggi austriache relative agli ebrei battezzati, c' insegna il dotto Monsig. Francesco Nardi, già Professore a Padova di Diritto ecclesiastico, ed ora Uditore della S. Rota in Roma. « Le leggi politiche (dice il citato autore a pag. 428 del vol. I dei

suoi *Elementi di diritto ecclesiastico. Padova Tipi del Seminario* 1854) in vigore intorno al passaggio degli ebrei alla religione cristiana, contenute principalmente nel decr. ital. 30 genn. 1803 e nel decr. govern. 28 febbr. 1817, sono le seguenti. È proibito, sotto pena di 1000 zecchini e di due anni di arresto, *rapire* alcun fanciullo impubere ebreo onde farlo battezzare e *battezzarlo* contro il volere dei suoi genitori. (Decr. aul. 15 febbr. 1765, 8 Sett. 1768). Però quando sia *validamente battezzato* (non per ischerzo nè contro sua espressa volontà), *lo si dee tosto separare dai suoi genitori ed amici ebrei, ed allevare cristianamente presso probe persone di nostra fede* a spese di chi ha impartito il battesimo. Se egli non ne ha i mezzi, lo si collocherà in un orfanotrofio sino a che impari una professione, (decr. aul. 15 febbr. 1765); su di che nulla mutava il decr. aul. 13 febbr. 1857 n.° 7563 ». Fin qui il detto chiar. Autore che dee conoscere la legislazione austriaca meglio di quei giornalisti, che osarono falsare anche questo punto relativo alla questione di Edgardo Mortara, asserendo che la legislazione di Giuseppe II e dell'Austria non fosse, in questa materia, conforme alle leggi della Chiesa.

4. Ma poichè il giornale dei *Débats* non ha nessuna speranza di ottenere spiegazioni dalla S. Sede, egli potrebbe imitare l'esempio dell'*Indépendance Belge* che, in difetto di spiegazioni ufficiali, se ne foggiò una bellissima di sua invenzione nel n.° dei 13 Novembre. « Le passioni, dice essa, e l'ignoranza che i capi religiosi dei popoli non hanno saputo lentamente reprimere, giunsero un bel giorno a dettare loro la legge, ed a forzarli a confessare la loro infelice impotenza dinanzi alle popolari esigenze. E questo è il segreto del *non possumus* nell'affare del Mortara ». Ecco dunque spiegato il segreto. Il Papa naturalmente voleva restituire subito il fanciullo ai genitori ebrei. Ma l'ignoranza e la passione del popolo cattolico ha sforzato il Papa a ritenere il giovane nel Collegio dei Catecumeni. È chiaro che, dopo ciò, non potrà più l'*Indépendance* ripetere che questo fatto è contrario alla opinione pubblica. Giacchè ora ella stessa ha dichiarato che l'opinione pubblica cattolica ha sforzato il Papa, e che i giornali che condannano questo fatto, sono giornali retrogradi e indegni di vivere nel secolo decimonono. Nel che bisogna confessare che l'*Indépendance Belge* ha vinta, in opera di semplicità e di schiettezza, ogni nostra aspettazione.

5. Le quali considerazioni convinceranno, speriamo, il *Giornale dei Débats* essere falsissimo quello che egli stampò nel suo numero dei 17 Novembre « che la Corte di Roma si è decisa a parlare più chiaramente che non avesse fatto finora sopra questo triste affare; giacchè la *Civiltà Cattolica* pubblicò testè, sotto forma di supplemento, una lunga apologia dell'operato dalla S. Sede ». Diciamo essere questa sua notizia falsissima, non meno che il dispaccio telegrafico che diede quel nostro articolo per semiufficiale; giacchè la *Civiltà Cattolica* non iscrive, nè pretende scrivere, a nome del Governo Pontificio, non essendo punto altro quel nostro scritto che un articolo di quelli soliti, che noi andiamo pubblicando sopra le materie correnti. « Noi metteremo (segue il *Débats*) questo documento, almeno in parte, sotto gli occhi dei nostri lettori; ma la loro curiosità sarà molto delusa, se essi credono trovarvi qualche nuovo fatto capace di spiegare quest'odioso provvedi-

mento, qualche ragionamento capace di giustificarlo ». Noi ringraziamo molto il giornale francese dell'onore che vuol fare al nostro articolo, chiamandolo un *documento*, e volendolo regalare, almeno in parte, ai suoi lettori: ma ci maravigliamo assai che egli e i suoi lettori possano ancora avere curiosità di qualche nuovo fatto a questo proposito. Giacchè, dopo che egli stesso pubblicò le corrispondenze dell'*Armonia* e dell' *Univers*, dove si narrò appuntino e fedelissimamente ogni cosa e quasi ogni parola pronunziata dal giovane Edgardo, come può esserci ancora curiosità sì sfrenata che non sia contenta? Il che abbiamo anche l' onore di dire a certi giornalisti italiani e forastieri, che conservano la stessa curiosità di *fatti ulteriori*. Noi non sappiamo che altro si possa desiderare di sapere dopo le dette corrispondenze, che sono esattissime. Il fatto è dunque ora notissimo a tutti, in ogni suo particolare, e non si può arrivare a intendere di qual razza insaziabile sia questa strana fame di fatti che hanno codesti giornalisti. Essi chiedono sempre fatti, e non capiscono che dovrebbero chiedere invece lume per intenderli. Del che appunto abbiamo cercato, nella nostra pochezza, di fornirli il meglio che sapevamo. Ma questi giornalisti non vogliono saperne di raziocinii, e perciò il giornale dei *Débats* segue dicendo che il nostro *documento* « non è altro che una cucitura di quattro o cinque articoli dell' *Univers*, insulti contro i liberali, lodi della saviezza della Chiesa, anatemi contro i pregiudizii naturalisti e citazioni del Vangelo ». Noi intendiamo benissimo che il giornale dei *Débats* avrebbe amato meglio, che il nostro articolo fosse stato invece una cucitura di quattro o cinque articoli del *Débats*, insultante contro la Chiesa, lodativo della saviezza dei liberali, specialmente se orleanisti, anatematizzante l'ordine soprannaturale, e pieno di citazioni prese dagli indirizzi dei rabbini. Ma questo sarebbe stato un furto letterario a danno del giornale dei *Débats*.

Egli poi specialmente fa le alte maraviglie che noi abbiamo citato anche il testo evangelico del *non veni pacem mittere sed gladium*, e con una millanteria da D. Chisciotte (che, se non erriamo, suole in Francia chiamarsi *fanfaronnade* ed anche *gasconnade*) osa dire che « la S. Sede non ha in mano altra spada che quella della Francia, senza la quale, lungi dal poter rubare i fanciulli, non potrebbe neanco difendere la propria autorità contro i suoi sudditi cristiani ». Le quali stolte parole il signor Prevost Paradol si sarà a quest'ora probabilmente già vergognato di avere sottoscritte. Giacchè, oltre all' ignoranza sua, di cui esse fanno aperta testimonianza (sapendosi anche dai fanciulli che la *spada* di cui parla il Vangelo nel testo citato è molto indipendente dalle potenze terrene), esse provano ancora che chi le scrisse non è molto ricco di quegli spiriti nobili e generosi, che universalmente si ammirano nella nazione francese e nel suo governo. Bisogna poi sapere non essere questa la prima volta che il giornale dei *Débats*, nella confusione d' idee in cui fu posto dall' atrocità di questo fatto del Mortara, si è lasciato uscire di bocca questa parola della *Spada della Francia*. La quale spada certamente, se fosse in mano sua, non sappiamo quali stupende prove farebbe; ma nelle mani in cui ora Dio l'ha posta è molto probabile che dia da pensare al giornale dei *Débats* ed al suo partito orleanista, molto più che non alla S. Sede. Il che il giornale dei *Débats* è pre-

gato di credere, che noi diciamo senza niuna mala intenzione, e solo per fargli capire che non istà bene a lui di parlar tanto della spada della Francia, che grazie a Dio, non è in mano sua. E così sarà bene d'ora innanzi che gli scrittori del giornale dei *Débats* non parlino più a questo proposito *de l'epèe de la France*, contentandosi di averla già nominata, in questo solo affare, un dieci o dodici volte per lo meno. E per riuscire a poterne tacere, servirà anche loro di qualche aiuto il considerare che l'invocare la spada materiale in questione di principii, specialmente religiosi, non è cosa degna di quel liberalismo illuminato di cui fa, con tanta pompa, professione il *Giornale dei Débats*.

7. Nell'Algeria, dacchè la regge, come ministro, il Principe Napoleone, s'introducono ogni giorno leggi più saviamente liberali che per l'innanzi, specialmente quanto all'indipendenza dalla metropoli nell'amministrazione ordinaria. Così che un qualche dicentramento pare che si vada cominciando in quella colonia. Vero è che essa era anche più legata che non la Francia: sì che appena può ora dirsi altro che assimilata, e non ancora pienamente, al resto dell'impero. Del resto decreti di ogni sorta vengono ora fuori, pressochè ogni giorno, per l'Algeria. Così poco fa si dava sede nei Consigli generali dell'Algeria anche ai maomettani, e poco dopo agli ebrei. Anche i giornali furono, con recente ordine del Principe ministro, resi più liberi di prima; posti cioè nelle stesse condizioni che i giornali di Francia.

Del decreto poi ora mentovato, con cui si ammisero alcuni ebrei nei consigli generali di Algeria, menarono gran rumore quei medesimi giornali di Francia che non sanno ora discorrere che del giovane Mortara. E specialmente fecero suonare alto le parole del rapporto che precede il decreto; le quali dicono « essere utile e opportuno di manifestare con un atto del Governo che l'uguaglianza delle credenze è assoluta e compiuta dinanzi alle leggi francesi. » Le quali parole il *Débats*, gionale poco amico del Governo presente di Francia, non potè frenarsi dal dichiarare lodevolissime. Ma, o noi erriamo a partito, o ci pare che quelle parole non si possano credere dettate coll'intenzione di dar loro tutto il senso che hanno grammaticalmente parlando. Giacchè ci pare evidente che in Francia i Turchi o i Mormoni non sarebbero certamente lasciati compiere in pace tutte le loro credenze sopra il matrimonio, e la paternità. Bisogna dunque convenire che quelle parole si debbono, al più, intendere, *non di tutte le credenze*, ma *di quelle sole che sono approvate dal Governo*. Donde apparisce che, come dicevamo, quelle parole del rapporto (che del resto non hanno nessuna autorità legislativa) non si possono intendere che in un senso molto ristretto, e diversissimo perciò da quello che vorrebbero dar loro certi giornali francesi adoratori di nessun culto, ossia dell'*assoluta uguaglianza delle credenze,* che non esiste in nessun paese civile di questo mondo. E molto meno in Francia, dove l'Imperatore presente dichiarò testè a Rennes, in pubblico e solenne discorso, che « si vuole un Governo abbastanza coscienzioso da dichiarare che egli protegge altamente la religione cattolica, accettando però la libertà dei culti », ben inteso non di tutti i culti ma dei soli approvati dalla legge.

8. Come prima fu acconciata la differenza fra la Francia e il Portogallo sopra la restituzione della nave il *Charles et Georges*, subito cominciò a spar-

gersi su pei giornali la voce che il governo francese volea rinunziare al disegno di trasportare nell'Algeria negri liberi. E ciò perchè quel trasporto non era in realtà che una tratta velata. La voce accolta da alcuni giornali fu contraddetta da altri, tra i quali dal *Pays*, che essendo tra i semiufficiali, e negando la cosa fortemente e con aria di sicurezza, facea quasi credere alla pretta falsità di quel rumore. Ma ecco che lo stesso Imperatore di Francia chiarì la cosa con una sua lettera al Principe Napoleone, sotto la data dei 30 Ottobre, nella quale dice così: « Io desidero molto che, coll'acconciarsi la differenza col Portogallo a proposito del *Charles et Georges*, la questione dell'obbligazione al lavoro degli operai liberi, presi sopra le coste affricane, sia definitivamente esaminata e risoluta coi veri principii del diritto e dell'umanità. Io chiesi con forza al Portogallo la restituzione del *Charles et Georges*, perchè io manterrò sempre intatta l'indipendenza del vessillo nazionale; e ci volle in tal caso la convinzione profonda del mio buon diritto per pormi a rischio di rompere col Re di Portogallo le relazioni amichevoli, che mi compiaccio di mantenere con lui. Ma quanto al principio del lavoro dei negri le mie idee sono lungi dall'essere determinate. In fatti se i lavoratori presi sulle coste affricane non sono liberi, e se il loro arruolamento non è altro che una tratta velata; io non la voglio a niun conto. Giacchè non sarò io per fermo quegli che proteggerà in niun luogo imprese contrarie al progresso, all'umanità ed alla civiltà. Io vi prego dunque di ricercare la verità collo zelo e l'intelligenza che voi ponete in tutti gli affari di cui v'occupate. E siccome la miglior guisa di porre un termine a cause continue di conflitti sarebbe il sostituire il lavoro libero degli indiani a quello dei negri; io vi invito a porvi in relazione col ministro degli affari esteri per riprendere col governo inglese i negoziati, che già erano stati cominciati a questo proposito or ha qualche mese ». Apparisce da questa lettera che l'Imperatore non promise finora altro che uno studio maggiore della questione. Tuttavia, se si dee credere a certi corrispondenti, questa stessa promessa è avuta in conto come di una soddisfazione data all'Inghilterra e al suo Governo, per trarlo di briga quando, nella prossima tornata del Parlamento, sarà senza dubbio accusato di non aver difeso contro la Francia il Portogallo.

9. Da qualche tempo i giornali francesi e forastieri ripetono, a grandi lettere, l'annunzio della *Compagnia universale del Canale marittimo di Suez*. La società è costituita con autorità del governo egiziano nella forma anonima, e i suoi statuti sono approvati dal Vicerè d'Egitto: la sede sociale è in Alessandria, la legale e amministrativa in Parigi, e il capitale è di 200 milioni di franchi divisi in 400,000 azioni di 500 franchi. Il signor Lesseps confida di finire il canale in cinque anni e spera che, fatto il canale, cesseranno le difficoltà diplomatiche inglesi, specialmente dopo che fu dall'Inghilterra, a dispetto della Turchia, occupata e fortificata l'isola di Perim che chiuderà il canale quando l'Inghilterra il vorrà. Il signor Lesseps è certamente degno di altissima lode per la costanza sua in sì combattuto affare e per l'attività di cui fa prova in molte guise. Il primo passo egli lo fece nel Luglio nel 1854, quando si abboccò con Said, figlio di Mehemet Alì; ed ora già si trova aver ottenuto il concorso di quasi tutte le potenze e il voto

favorevole d'innumerevoli dotti e danarosi. Resta che l'esito di un'impresa, che dee abbreviare di tanto il viaggio di 10, a 12 mila navi che ogni anno mutano, pel Capo di Buona speranza, circa quattro milioni di tonnellate di merci tra l'Europa e l'Indo Cina, sia più felice di quello che ebbe il *Leviatan* e la famosa corda transatlantica, che anche essi doveano rigenerare il mondo, e non riuscirono però, a quello che si dice, che a condurre a fallimento le società intraprenditrici dell'opera. A nostro parere però, quest'impresa dell'Istmo dee avere più felice riuscita; e ci persuade a sperarne bene l'assicurare che si fece nel parlamento inglese quell'impresa essere impossibile. Giacchè, pare a noi, se l'impresa fosse, a giudizio degl'ingegneri e degli uomini di stato inglesi, impossibile veramente, come essi dicono; a qual fine poi la loro diplomazia si opporrebbe cotanto in Costantinopoli e altrove all'incominciare un'opera che certo non riuscirà? È dunque probabile che l'opera paia assai facile alla stessa Inghilterra; ma siccome le pare ancora, non si sa se a ragione o a torto, dannosa al suo commercio e governo dell'India, così, per non farla riuscire, si sforza di dichiararla impossibile: non pensando che se essa la credesse davvero impossibile, la lascerebbe tentare in pace da tutti i Lesseps del mondo, che amassero buttare nelle sabbie egiziane i danari proprii e gli altrui.

10. Il *Constitutionnel* ed il giornale de' *Débats* hanno parlato in guisa molto diversa di un curioso libro pubblicato testè in Parigi dal Marchese di Normamby già ambasciatore dell'Inghilterra in Parigi sotto Luigi Filippo. Il libro è intitolato: *Une année de revolution*, e non è altro che il racconto fedele e quasi la cronaca giornaliera della rivoluzione francese del 1848. Secondo il *Constitutionnel* del 31 Ottobre il Normamby fece benissimo a pubblicare quel suo libro: il quale poi è dichiarato utile assai alla Francia, ricco di fatti prima ignoti, leale ecc. ecc. Insomma è un libro buono e bello che fa grande onore al suo autore. Secondo il *Débats* invece de' 4 Ottobre, quel libro non si può leggere, tanto è pieno di sciocchezze e di quella malignità che accompagna spesso la mediocrità: esso è stanchevole, nauseante, gravemente grottesco ecc. ecc. La ragione di tale diversità di giudizio si capirà facilmente, se si consideri che il libro del signor Marchese è la pittura esattissima della nullità del Governo parlamentare, che condusse a ruina il regno di Luigi Filippo, e la censura amarissima di quei grandi politici che, con tanta sapienza, condussero a naufragare ad occhi aperti la barca loro affidata. E siccome il giorale de' *Débats* è ora, per così dire, la darsena e lo spedale dove si fa opera di inverniciare a nuovo il legno naufragato e di rimarginare le ferite de' prelodati nocchieri e barcaiuoli; così non è a maravigliare che egli si sia lagnato di chi pose all'aperto la costoro inesperienza. Neanco è da stupire che egli sia uscito, anche in quest'occasione, da quei soliti suoi termini di fredda gravità, con cui procura di mostrare per l'ordinario ogni suo affetto o di lode o di biasimo. E bisogna confessare che assai rari sono i casi nei quali questo giornale si scalda fino ad invocare la spada della Francia. Uno poi de' più curiosi aneddoti che si narrino nel detto libro è questo. Quando il Re Luigi Filippo era in sul punto di salire in carrozza per fuggire da Parigi e dal regno il 24 di Febbraro del 1848, uno de' molti spettatori di quel caso gli porse il braccio perchè salisse in carrozza con

più agio. Ed avendolo il Re ringraziato di quel servigio « Non accade che mi ringraziate, disse quel cortese, giacchè sono diciassette anni che aspetto l'occasione di rendere questo servigio a V. Maestà, e sono abbastanza ricompensato dalla ventura di avervelo potuto rendere ». Chi così parlava era un antico ministro di Carlo X. Si capisce che tali memorie non debbono essere care al giornale de' *Débats*. Dicesi che il sig. Guizot, che è il più maltrattato, vuole rispondere. Ma (secondo che reca a tal proposito la corrispondenza parigina della *Bilancia*) « egli potrà bensì porre in dubbio alcuni fatti, ma si studierà indarno di provare che Lord Normanby si è ingannato, dicendo che noi non avevamo sotto la dinastia di Luglio nè Governo reale, nè Governo parlamentare, ma un Potere quasi fortuito, senza principii e affatto precario. Questa è la parte più valida della sua tesi ed è la verità ». È poi stranamente ridicolo l'elogio al tutto maraviglioso che, di ciò che scrisse il *Débats* contro Lord Normanby, fa il signor Jules Janin, uno degli scrittori del *Débats*, sotto il pseudonimo di Erasto, nell'*Indépendance* del 12 Novembre « Il gran pezzo letterario e politico di questa settimana è senza dubbio (dice il giornalista) l'articolo del signor Lèmoine contro quel povero Marchese di Normanby »: e segue per un pezzo facendo le maraviglie come mai dalle mani di un uomo sia potuto uscire un così perfetto lavoro. Crediamo che fra poco il signor Lèmoine farà, per gratitudine, il panegirico di qualche articolo del suo collaboratore Jules Janin [1].

11. *L'Espérance du Peuple*, giornale di Nantes, nel suo N. dei 2 Novembre, lamenta assai seriamente che, nè la sera di tutti i Santi nè in quella dei morti, il teatro di *Nantes* sia stato chiuso. « L'amministrazione, dice il detto giornale, non dovrebbe dimenticare che la nostra popolazione è essenzialmente cattolica, e non dovrebbe offendere così i sentimenti dell'immensa maggioranza, a cui insomma s'impone la sovvenzione e il *deficit* della cassa teatrale che si eleverà, dicesi, alla somma di ben 150 mila franchi, e ciò per il piacere di qualche dozzina di persone. La somma che si spende così quasi tutta a perdita, sarebbe molto meglio spesa nel ricostruire lo spedale. » Ed è invero osservazione non mai abbastanza ripetuta, questa dell'ingiustizia che vi è nel far pagare a tutto un popolo, e assai caro, il divertimento di poche persone. Certamente l'arte drammatica ha, come i suoi amatori e i suoi cultori, così anche il suo merito, se non sempre morale, specialmente a questi tempi, almeno letterario. Ma ci pare che, nelle città specialmente di provincia, sia un po' troppo il far pagare 150 mila franchi a tutto un popolo per il piacere di alcune dozzine di dilettanti. Del resto chi vuol sapere come si faccia a mano

[1] È curioso a questo proposito lo *Spettatore italiano* di Firenze del 21 Novembre (anno 1° N° 7, pag. 67) il quale, senza aver veduto il libro del Normanby, ne fa però la rivista sopra la sola fede della rivista fattane dal giornale dei *Débats*. E che lo *Spettatore* non abbia veduto il libro apparisce da questo, che egli non ne cita altre parole che quelle appunto che ne cita il *Débats*: che poi non abbia letto altro giornale che parlasse di quel libro dal *Débats* in fuori, è chiaro dal dire che egli fa che *tutto il giornalismo francese* condannò quel libro. Speriamo poi che i molti e sapientissimi giudizii che l'Autore di quella curiosa Rivista dà sovente volte d'infiniti altri libri e cose siano, almeno ordinariamente, meno esposti a poter essere con tanta facilità dimostrati soggetti a simile inconveniente.

la fama sì clamorosa delle opere e delle persone di teatro, legga ciò che nel *Constitutionnel* degli 8 Novembre scrive il signor Fiorentino che, a quello che dicono, se n'intende. « Vediamo un poco, egli dice in sostanza, che cosa è *il pubblico*. Si appicca ai muri l'annunzio di un'opera: intanto si *fa la sala:* cioè si empie a danaro il teatro di amici del direttore, degli artisti e dell'autore. Si regalano alcune logge ai giornalisti; la rappresentazione comincia: la gente pagata urla, strilla e applaude. Il domani tutti i giornali sono pieni di annunzii pagati e scritti nel teatro stesso da chi ci ha interesse, nei quali si leva a cielo l'immenso buon successo dell'opera, e la fama è assicurata ». Noi non sappiamo per propria esperienza se la cosa vada così per l'appunto. Ma al signor Fiorentino, grande scrittore di cose teatrali, si può credere sopra la sua parola. E si può pure ricavare dalla sua narrazione che molto male si spendono sovente i danari del popolo per incoraggiare un'arte drammatica così fatta.

12. Se il giorno dei morti a Nantes si tenne teatro, in Parigi tutti i repubblicani andarono al cimiterio per piangere sopra le tombe dei Manuel, dei Cavaignac, dei Béranger ecc. Due giorni prima tutt'i Sansimoniani e i frammasoni di Francia aveano fatte dire molte messe da morto pei loro capi defunti. Bell'usanza senza dubbio, se procedesse da fede e non da voglia di fare una dimostrazione politica. Ed è cosa curiosa il vedere gente, la quale non crede nè alla Messa nè alla vita eterna, fare, quando si tratta de'loro scopi politici, la divota e la cattolica sì che è una meraviglia. Il che si fece pure poco tempo fa in Lombardia, siccome è notissimo, a onore dell'Orsini. Del che s'intenerirono per divozione l' *Opinione* ebrea di Torino e l' *Unione* incredula, tutte scandalizzate del processo, che perciò ne incolse ai promotori di quell'opera pia.

13. « La Reina d'Inghilterra (disse il Generale inglese John Burgoyne) desiderosa di offrire all'Imperatore Napoleone una reliquia, che essa sapeva esser cara alla Francia, m'incaricò di condurre in Francia e di regalare all'Imperatore il carro funebre, che portò alla prima tomba in S. Elena la spoglia mortale dell'illustre fondatore della dinastia napoleonica ». Al che il Principe Napoleone, incaricato di ricevere e di collocare quel funebre ricordo nel palazzo degl' invalidi, in Parigi, rispose, fra le altre cose, che « egli riceveva quella reliquia, come una testimonianza del desiderio della Reina di cancellare le dolorose memorie di S. Elena, e come un pegno dell'amicizia che lega i due Sovrani e dell'alleanza che regna tra i due popoli ».

14. Questa assicurazione dell'alleanza franco-inglese è ripetuta almeno una volta la settimana in occasioni solenni, per non parlare delle meno solenni che sono innumerevoli. Esse però non impediscono che i giornali non parlino in vece dell'alleanza franco russa a danno della franco inglese. Così poco fa assicurarono con ogni certezza i giornali che, col viaggio del Principe Napoleone a Varsavia, si era stretta più che mai l'alleanza franco russa, nel tempo stesso che si allentava di molto la franco inglese. Chi poi volesse dare ascolto a tutte le congetture che i politici dei giornali traggono avanti per persuaderci di prossimi e gravi avvenimenti, avrebbe un bel che fare. Così il *Constitutionnel* medesimo ci assicurava poco fa che in Torino si parlava di guerra ne' consigli dei Ministri. Tutti poi discorrono a lungo degli

armamenti continui dell'Inghilterra e del non oziare che fanno a tale proposito gli altri potentati maggiori. Ma a tutto questo ci è la solita risposta del proverbio sì ripetuto in questi giorni: *si vis pacem para bellum.* Vero è che chi, invece della pace, volesse poi la guerra, non avrebbe da pentirsi se si trovasse avere già eseguita la seconda parte del famoso proverbio.

SPAGNA *(Nostra corrispondenza)* **1. Le elezioni parlamentari — 2. Modo tenutosi nelle elezioni e nella stampa — 3. Candidatura del Nocedal — 4. Elezione dei Consiglieri.**

1.° Il giorno dieci di Novembre è stato conosciuto il risultamento della generale elezione dei Deputati, fattasi il 31 del passato Ottobre e il 1 del Novembre. A darvi un' idea giusta di tutto l' operatosi e delle sue cagioni, ripiglio la cosa dalla sua origine. Il gabinetto presente, vario aggregato di tendenze opposte e di dottrine diverse, giunse al potere senza nè la cooperazione nè l' assenso di nessuno dei partiti politici che presentemente dividono la Spagna. Non ha dunque radici consistenti nelle fazioni: e, ciò che è peggio, non propugna nessuna idea ben definita. Quindi è che, non potendo contentarsi del proprio isolamento, fa ogni sforzo di assorbire non so quali elementi di non so quai gruppi politici per non so quai fini. Per giugnere a tanto erasi esso impegnato di formarsi ad ogni costo, colle elezioni appositamente preparate, una forte maggioranza parlamentare. Nè ad ottenerla gli mancava modo; trovandosi, per una combinazione veramente singolare di circostanze assai strane, pacifico possessore di tutta la forza pubblica. Ma la forza materiale opprime e non concilia. Quindi, a volere spiegare le ultime elezioni, e pronosticare quale sarà il futuro congresso, bisogna aver presenti due elementi; cioè a dire, dall' una parte la forza materiale incontrastabile a favore del Ministero, e dall'altra l'assoluta impossibilità di ottenere da nessuna fazione o classe sociale un sostegno sincero e costante.

Premesso ciò veniamo al fatto. Secondo i calcoli più probabili il congresso verrà composto nel seguente modo. *L' opposizione moderata pura* novera da 20 a 25 Deputati: *l' opposizione democratica pura* ne ha da 10 a 15: e *l'opposizione monarchica pura* da 15 a 20. Il totale dell'opposizione probabile conterà da 45 a 60 Deputati. Rimane dunque apparentemente una maggioranza di 280 deputati a favore del ministero. Se non che come si compone essa questa maggioranza? Ecco in che modo. I Deputati usciti dalle file *progressiste* sono da 120 a 140: i Deputati appartenenti alla fazione *liberale conservatrice*, capitanata dal sig. Mon, sono da 20 a 30. Il rimanente è una schiera d' impiegati, e di militari personalmente uniti per interessi o per affezione al capo del gabinetto [1].

Ora si può con verità chiamare maggioranza una così fatta *mobilium turba quiritium*? E sarà temerario chi pensa che essa è destinata a fare

[1] Il Giornale *El Estado* pubblica la seguente statistica parlamentare, la quale divide i Deputati sotto altro rispetto: « Vicalvaristi 26; moderati dell'unione liberale 63; progressisti dell'unione liberale 72; ministeriali probabili 13; frazione Mommayano 26; moderati 81; progressisti 35; incogniti 4; Canarie 6; Banda Ferrol 2; Elezioni doppie 21; totale 349. » *(Nota dei Compilatori).*

sperimentare col fatto al Ministero l'isolamento in cui si trova? Non sarà egli natural cosa ad avvenire che questa massa eterogenea, per servirmi d'una comparazione chimica, entri subito in dissoluzione, e che ciascuno dei suoi elementi diversi graviti inevitabilmente verso ciascuno dei suoi centri rispettivi d'attrazione? E se si considera che il Ministero non può essere centro d'attrazione per nessuna specie di elementi, nè *progressisti*, nè *moderati*, nè *monarchici*, nè *democratici*; sarà egli temeraria congettura il pronosticare che in breve si debba veder condotto al semplice appoggio dei pochi e incostanti amici che lo secondano o per non avere un'idea propria o per avere un proprio interesse?

2. Per giugnere a questo sì misero effetto (previsto da tutti ed anzi inevitabile), è incredibile di quali arti si sia fatto uso nelle elezioni: corruzione nella vendita e compra delle coscienze, affaccendarsi della prepotente burocrazia, violazione della libertà civile e disprezzo del diritto di proprietà, irritazione di animi, discordia nelle famiglie e nei municipii. Sonosi destate, con insolita persistenza, ambizioni chetatesi di uomini già disingannati, o eccitate quelle d'imberbi fanciulli usciti ieri dalle università; si è provocata a forza una convulsione politica, il cui frutto immediato è necessariamente l'ingrossare le file d'una democrazia, la quale, senza quest' anarchia fabbricata apposta, non sarebbe che una minorità ridicola e impotente.

Tuttociò nel campo elettorale: ma nel giornalistico la libertà non fu meglio rispettata. Ricordano i vostri lettori la guerra che l'anno scorso fu fatta dai liberali alla legge sopra la stampa proposta dal signor Nocedal: ora que'medesimi principii e quelle medesime restrizioni, censurate allora dai liberali, vengono dai liberali applicate col massimo rigore ai periodici contrarii alla loro opinione. Si può formare un lungo catalogo dei sequestri e delle condanne di giornali; il quale è sì numeroso, che nessun' altra delle epoche più accusate di reazione può entrare in confronto colla presente. Così la *Unione liberale* va confermando in guisa luminosissima la vacuità e la menzogna di que' due grandi dommi liberali: la libertà delle elezioni e la libertà della stampa.

3. Merita speciale menzione tutto il combattimento elettorale sostenutosi per la candidatura del signor Nocedal. Tutti sanno che il signor Nocedal fu l'anima dell'ultimo gabinetto Narvaez, nel quale avea il portafoglio dell' Interno: egli fece il disegno di riforma costituzionale per porre giusti confini al parlamentarismo; egli propose una legge per frenare la stampa traboccante; egli diede il primo impulso ad una politica francamente protettrice degl'interessi religiosi; e per far tutto ciò egli possedeva l'efficacia e la destrezza necessaria per bilicare i progetti liberaleschi di alcuni suoi colleghi. A torre ogni dubbio intorno alle sane dottrine del signor Nocedal, viene a proposito la stampa delle Opere di Melchior Gaspare De Jovellanos (tom. XLVI della Biblioteca degli Autori spagnuoli, di cui già fece parola la *Civiltà Cattolica*), nelle quali l'introduzione, premessavi dal Nocedal per farapprezzare nel giusto loro valore le dottrine e gli atti di quell'eminente pubblicista, espone un intero sistema di filosofia politica, degno d'un'alta intelligenza e di un cuore veramente desideroso del ben pubblico e perciò interamente opposto ad ogni genere di liberalismo ateo e rivoluzionario. Tutto

ciò vi spiega senz'altro l'impegno posto dalla *Unione liberale* per frastornare l'elezione del signor Nocedal. Ed in effetto gli atti e le violenze adoperate contro di essa basterebbero da sè sole a rendere memorabili le elezioni del 1858. Ma con tutto ciò il signor Nocedal ha ottenuto un numero sufficiente di voti, per passare qual candidato alla seconda elezione. Io do grande importanza a questo episodio della lotta elettorale, perchè esso riuscirà l'atto più grave di accusa contro il gabinetto, il quale non potrà in nessun modo schermirsene. Poichè, o il signor Nocedal viene eletto, e il suo trionfo sarà un'onta gravissima per l'*Unione*, che lui principalmente pigliò di mira fra tutti gli altri candidati dell'opposizione e contro di lui diresse alla svelata tutte le armi e le arti; o il signor Nocedal soccombe, ed allora questo sarà un testimonio patente della violenza adoperatasi, perchè è cosa notoria a tutta la Spagna che quasi tutti gli elettori di Toledo erano per lui.

4. Per colmo di sventura, e quasichè la sola elezione dei Deputati non bastasse a mettere sottosopra la Spagna; abbiamo avuto nei giorni 7, 8 e 9 di Novembre la elezione generale per rinnovare i Membri degli *Ayuntamientos*. Questa coincidenza, lungi dall'essere effetto del caso, è stata una arte del Governo; perchè gli è servita come di ottimo mezzo per premiare, nella elezione dei Consiglieri, quelli che gli furono fautori nella elezione dei Deputati. Quindi modi ed effetti uguali in ambe le elezioni. Sono ora note le nomine dei Consiglieri di Madrid e delle province circonvicine: e la maggioranza appartiene ai *progressisti* nella stessa proporzione come nel Congresso. Ora, se si considera che nella più gran parte degli ufficii pubblici importanti trovansi *progressisti*, s'intenderà il perchè, volendosi antivedere il corso della politica futura, gli uomini di Stato pongono il problema in questi termini: « O il Gabinetto, rimanendo fedele al suo vessillo liberalesco, accetterà francamente le conseguenze di queste elezioni; ed allora abbandonerà il pubblico potere nelle mani de' *progressisti*, che hanno la maggioranza nel Congresso e nei Municipii. O il Gabinetto persisterà nei veri intendimenti della *Unione liberale*, ed allora avremo la dittatura ». Ed in effetto questa parola venne già pronunziata nel caldo della disputa da più di un giornale, e nella libertà delle conversazioni da più d'un parteggiano del Gabinetto, quasi una minaccia contra tutte le fazioni, se non si lasceranno assorbire nella *Unione liberale*. Per dir tutto in due parole: Dittatura ministeriale, se il Gabinetto vince la terribile opposizione che lo aspetta; anarchia democratica, se il Gabinetto è vinto. E questa è la perpetua vicenda, la quale nei ventiquattro anni già scorsi di rigenerazione politica e sociale, come la chiamano i nostri nuovi Licurgi, noi Spagnuoli siamo condannati a mirare, e, ciò che è più doloroso, a tollerare.

Portogallo. 1. La questione del *Charles et Georges* — 2. Vendette contro la Francia — 3. Le Suore della Carità.

1. La questione sorta tra il Portogallo e la Francia per la cattura del *Charles et Georges*, benchè sciolta colla restituzione della nave alla Francia, non lascia però di occupare di sè ancora gli animi in Portogallo e fuori. E in prima i giornali inglesi, contrarii al ministero Derby, ne menano gran ro-

more, accusando il loro governo di aver abbandonato un alleato dell'Inghilterra. Ma il *Morning Herald,* giornale ministeriale, risponde, che la protezione inglese non fu punto in tal caso chiesta a tempo dal Portogallo, il quale solo si raccomandò al suo aiuto nell'ultimo istante. Ma la Francia non ammise interventi di sorta, dicendo che trattavasi del suo onore. Che dunque dovea fare l'Inghilterra? Mandare la sua flotta a Lisbona, dirà il *Times.* Ma il *Morning Herald* fa osservare che, se il ministero Derby avesse perciò data occasione di guerra, il *Times* sarebbe stato il primo ad accusarlo altamente. Queste accuse e queste difese saranno senza dubbio ripetute nelle prossime tornate del parlamento britanno (che non sarà però riaperto che nel venturo gennaio); dove già è noto che quest' affare del Portogallo abbandonato sarà uno de' cavalli di battaglia del partito avverso al Ministero presente.

Anche nel Portogallo la questione del *Charles et Georges* è lungi dall'essere finita; essendochè gli animi sono altamente concitati in Lisbona contro la Francia. Il Re di Portogallo, nel discorso tenuto all' apertura delle camere, a proposito della differenza colla Francia, così si espresse: « La questione essendo stata distratta dal punto di diritto, sopra il quale il mio Governo erasi sforzata di mantenerla, ed essendo tornati vani tutt'i mezzi sopra i quali il testo de' trattati dava al mio Governo l'autorità di confidare; fu forza a questo di cedere alla domanda perentoria di dare la nave e di porre in libertà il capitano ». Alle quali parole gravi e pensate, servono senza dubbio di risposta le parole non meno gravi e pensate dell'Imperatore di Francia nella sua lettera al Principe Napoleone, da noi riportata più sopra sotto la rubrica di Francia. Che se i Re si esprimono con civiltà e gravità, i giornali liberali portoghesi invece sono proprio pazzi di furore, non essendovi parola oltraggiosa e violenta che essi non abbiano in tal occasione usata contro la Francia. Dove noi non possiamo che lodare altamente l'*Univers* di Parigi, che copia quei brani di eloquenza liberale, tanto a proposito del *Charles et Georges*, quanto delle Suore di Carità, facendoli conoscere all'Europa, che sarebbe stata molto lontana dal conoscere, senza il suo aiuto, la letteratura libertina del Portogallo. Ed è probabile che, quando quei giornalisti di Lisbona sapranno che la loro eloquenza esce di casa loro ed è letta in altri paesi, modereranno alquanto, almeno per pudore, i furori di loro stile. E che non ci sia mezzo migliore per far tacere i pazzi volontarii che il ripetere freddamente, ed anche senza commenti, le loro parole; ce ne siamo accorti anche noi in molte circostanze nelle quali, per imporre silenzio a qualche giornale scapestrato, non abbiamo dovuto usare altro mezzo che il pubblicare i suoi fiori rettorici più squisiti.

2. Che se è mirabile l'eloquenza, con cui quei giornalisti liberali discorrono ora contro la Francia ed il suo Governo; non meno mirabili sono i mezzi coi quali essi intendono di fare le loro vendette. Tra i quali il principale si è di non aver più nulla che fare con Francesi, nè in commercio, nè in altro, e specialmente nella questione assai seria de' sarti, delle crestaie e de' parrucchieri; essendosi deciso in consiglio di guerra da quei giornalisti di non servirsi più d'ora innanzi che di artisti portoghesi. Del che noi non possiamo che lodarli altamente; ma dubitiamo forte che il loro patriottismo

riesca a vincere la voglia, sì comune a tutt'i patriotti di tutt'i paesi, di comparire ben vestiti, ben pettinati e ben azzimati. Un altro mezzo di vendetta a cui si pensò, si fu di pagare con pubbliche sottoscrizioni l'indennità che la Francia chiede per il padrone della nave catturata. Ma pare che il Governo non volle permettere l'uso, del resto assai incommodo pel pubblico, di questo mezzo. Ma si consoli il pubblico: chè in ultima analisi sarà certamente egli che pagherà l'indennità, siccome paga il resto delle spese dello Stato.

3. In mezzo a questa commozione de' liberali portoghesi contro ciò che è francese, vede ognuno quali speranze possono concepire i cattolici di Lisbona di conservare le Suore di Carità. Vero è che le Suore faceano scuola e bene: servivano agli spedali e bene. Come supplire a codesto vuoto? Per ora non si è pensato che ad una solenne riunione liberale, che si tenne nella sala d'un teatro da circa 600 persone tra uomini e donne: nella quale si fecero di gran discorsi contro la Francia, le Suore e i Lazzaristi, e si proposero di gran disegni per fondazioni di scuole. Intanto si pensa pure seriamente in Lisbona a cacciare anche i Lazzaristi. Al qual fine si è tenuta poco fa una tornata tra i delegati delle logge massoniche, nella quale si è deciso di disfarsene ad ogni costo. E mentre si aspetta il compimento di questi disegni, i giornali seguono a dipingere le Suore come donne di mal affare e i Lazzaristi come loro complici. E ciò si dice in quelle pagine svergognate senza nessun velo di pudore, e con tutta la cinica sfrontataggine di chi è uso a fare più ancora che non a dire. Non riporteremo certamente quei testi: bensì riferiremo le proteste che fa il *Portoguez* sopra la sua fede « Noi siamo, dice egli, cattolici, apostolici e romani: ma prima siamo Portoghesi; e se noi non potessimo esser cattolici e liberali, noi confessiamo che rinuncieremmo al cattolicismo per essere liberali ». È chiaro che chi parla così ha già apostatato dalla sua fede ed è empio di professione. E queste cose si dicono e si fanno in un paese eminentemente cattolico, ma schiavo pur troppo di quella libertà moderna che alcuni giornali anche cattolici credono in buona fede essere il tipo ed il modello della felicità di un popolo. Non dobbiamo però tacere che in mezzo alle grida rivoluzionarie dei libertini si odono pure voci savie e ferme di cattolici che difendono le Suore ed il Cattolicismo. Così *la Naçao,* giornale cattolico portoghese, non cessa di scrivere sopra ciò articoli eloquenti e caldi; e molti nobili e signori, anche liberali, ma cattolici, prendono altamente la difesa delle istituzioni cattoliche.

Germania (*Nostra corrispondenza*). 1. Filologi a Vienna — 2. Mons. Nunzio di Vienna in Transilvania — 3. Concilio in Strigonia d'Ungheria — 4. Concilio in Vienna — 5. (*Giunta dei compilatori*) Discorso all'Imperatore del Cardinale Arcivescovo di Vienna e risposta imperiale — 6. Giornali — 7. L'Imperatore a Praga — 8. Mons. Nunzio di Monaco nel Ducato di Dessau — 9. I Principati danesi.

1. Non ha molto si radunarono in Vienna i Filologi, Orientalisti e Professori dell'Austria e della Germania: ma delle loro tornate non pare che si sia conservata buona memoria. Si notò specialmente che i loro conviti erano

segnalati per ilarità romorosa, più conveniente a giovani studenti che non ad uomini gravi. Tra i viva poi che si portarono nell' ultima radunanza, quello in onore dell'Imperatore Francesco Giuseppe è stato soffocato. Ma invece un signore di Berlino montò sulla tribuna e proferì qualche fredda parola di ringraziamento, senza menzionare però il nome dell'Imperatore. In premio di tutto questo, una sovrana decisione, in forma di un biglietto imperiale autografo al Ministro dell'istruzione pubblica de Thun, ha proibito per tutto l'impero queste radunanze viaggiatrici, eccettuate quelle che saranno segnatamente invitate di venire nell'Austria. Si diceva prima che era stato solo deciso che le casse pubbliche non dovessero più spendere nulla per tali radunanze; ma da persone informate apprendo che non solamente le spese ma le stesse radunanze sono state proibite. I giornali tedeschi ascriveranno, senza dubbio, questa decisione imperiale al partito da loro detto *clericale* ossia *oltramontano*, contro il quale da qualche tempo il giornalismo tedesco ha organizzata una vera congiura. Ma è noto che questo partito è una creazione della scaldata immaginazione dei libertini, i quali chiamano oltramontano e clericale tutto ciò che è religione, cattolicismo e vera politica conservatrice.

2. Il viaggio di Mons. Nunzio apostolico presso la corte di Vienna, per visitare i Greci uniti della Transilvania, aveva lo scopo di regolare la disciplina di queste chiese unite colla Chiesa romana e di modificare alcune disposizioni del concordato in maniera corrispondente ai bisogni di queste chiese, in riguardo alla loro disciplina, differente in qualche punto dalla disciplina romana. Nè solamente questo scopo del viaggio fu pienamente ottenuto, ma inoltre tutta la popolazione della Transilvania preparò all' Inviato della S. Sede un'accoglienza entusiastica e piena di rispetto. Il che fu fatto non solamente da quella parte della popolazione, che appartiene alla Chiesa cattolica romana, ma anche da tutti quelli che appartengono a diverse religioni. Ed era uno spettacolo commovente il vedere affollarsi la popolazione di un paese, dove si trovano più di sette diverse religioni, e tutti accorrere al rappresentante del Santo Padre. Quest'accoglienza fatta dal popolo al Nunzio apostolico consolò molto l'eccellentissimo Arcivescovo greco di Fogaras, ed i Vescovi uniti della Transilvania, i quali cooperarono con grande zelo al regolamento della disciplina delle loro chiese.

3. Il 10 di Settembre si aperse in Strigonia il concilio provinciale: nè dal 1648 se n'era tenuto un altro in Ungheria. A questo concilio parteciparono, oltre a molte altre persone, 10 Vescovi, un Amministratore di una diocesi, ed un Abbate con giurisdizione vescovile. Il concilio durò 15 giorni e si chiuse il 4 Ottobre.

4. Il 18 Ottobre, festa di S. Luca, fu aperto il Concilio provinciale di Vienna nella chiesa metropolitana di S. Stefano. Questo è il primo concilio provinciale che si tenne in Vienna dopo che si costituì quella provincia ecclesiastica.

5. *(Giunta dei Compilatori)* Il giorno 6 di Novembre l'Imperatore si compiacque ricevere l'Em. Cardinale Arciv. di Vienna e tutti i membri del Concilio. Nel suo discorso il Card. Arciv. parlò dello scopo del Concilio e delle felici conseguenze del Concordato, e notò specialmente, che « il Concordato con-

chiuso da S. M. Apostolica è un'opera grande; e per quanto le cose veramente grandi siano poco sicure di trovare subito il degno omaggio, pure l'importanza di quel Concordato fu riconosciuta subito festosamente da tutti i cattolici del mondo di qua e di là dell'Oceano ». Disse poi che, « per grazia appunto di quel Concordato, era permesso a lui Arcivescovo di Vienna quello che era vietato ai suoi predecessori, di tenere cioè un Concilio provinciale; i cui felici effetti si dovranno perciò prima a Dio e poi a Francesco Giuseppe I, il quale ridonò all'autorità ecclesiastica il suo libero campo ». Alle quali cose rispose in questi termini l'Imperatore: « Io ho rotto col Concordato le barriere che nel mio Impero impedivano la Chiesa nello svolgimento di sua attività piena di benedizioni. Io ho operato così colla ferma convinzione che i Vescovi, penetrati del sentimento della responsabilità maggiore, che d'ora innanzi pesa sopra di loro, si serviranno con zelo e assiduità dei diritti rivendicati della Chiesa. Tutto quello che prova che questa mia speranza si compie m'ispira una vera soddisfazione, e perciò io godo dei vostri sforzi per dare una base solida e ben fondata allo svolgimento ed al rinnovamento della vita ecclesiastica. Godo poi soprattutto di vedere riuniti per la prima volta in Concilio i Vescovi e prelati di questa provincia, fidandomi interamente del loro affetto per me e per la mia casa. Io sono soddisfatto di veder vostra Eminenza a capo del Concilio, avendo provato nelle più critiche circostanze la vostra fedeltà inviolabile e il vostro alto senno. Io vi auguro che Dio benedica la missione che egli vi ha data ».

Certo non si può negare che queste non siano belle e nobili parole e degne di Principe cattolico. E queste abbiano per risposta quei tanti giornalisti libertini che, stizziti di vedere nell'Austria cadere le leggi, che essi tanto amano perchè antiliberali contro la Chiesa, vanno ogni giorno inventando favole sopra pretesi conflitti, che dicono nascere ora in Austria tra il potere civile e l'ecclesiastico. Certamente non mancano anche colà burocratici di basso affare che, ligi alle antiche tradizioni, non arrivarono ancora a capire le intenzioni dell'Imperatore e del suo Governo: ma queste piccole difficoltà diminuiscono ogni giorno, e sono lungi dal rendere pure probabili le finte lamentazioni della *Revue des deux mondes*, del *Débats* e dell'*Indépendance belge* che sono tra i giornali che più spesso e più alto vanno spargendo ad arte le predette falsità.

6. I giornali austriaci, non meno che quelli di altri paesi, si sono a lungo occupati del Mortara. Ma i soli che ne parlarono con senno sono la *Gazzetta ufficiale di Vienna*, e il *Volksfreund* (l'austriaco), che con eloquenza e coraggio ha difeso contro i giornali liberali l'operato dalla Chiesa. Questo giornale ha acquistato ora un nuovo scrittore molto acconcio all'uopo, e rende servigi segnalati alla causa cattolica in Vienna. Ma i più dei giornali anche importanti si lasciarono in tal questione dominare dalle influenze giudaiche, di cui paiono essere servitori più ancora che non difensori. E questi sono i medesimi giornali, che in tutte le questioni che loro si presentano, procurano sempre di far credere che tra il Governo austriaco e la Chiesa vi sia freddezza e quasi rottura. E da essi pigliano poi l'imbeccata quei giornali inglesi, francesi e italiani che ogni giorno ci predicano il male che

all'Austria fece il Concordato. Ma quando si sa che i padroni e gli scrittori di quei giornali sono ebrei, protestanti ed increduli, niuno dee maravigliarsi che non iscrivano anche peggio e più falsamente.

7. La Maestà dell' Imperatore di Austria, con alcuni de' principali suoi Ministri, si è recata in questi giorni a Praga, dove andò ad assistere all' inaugurazione del monumento al Maresciallo Radetzky, nato in Boemia di cui è capitale la città di Praga. L' accoglienza che ebbe fu quale può aspettarsela un Principe amato e rispettato oltre ogni credere da tutti i suoi popoli, non meno per la pietà sua segnalata, che per l' alta saviezza di suo Governo. Il monumento fu inaugurato il 13 di Novembre con una pompa solenne, a cui cooperò segnatamente il numero stragrande degli alti personaggi ecclesiastici, civili e militari che vi assisterono. Alcuni giorni dopo si recarono ad ossequiare in Praga l' Imperatore, il Re e il Principe ereditario di Sassonia.

8. L' eccellentissimo Nunzio Apostolico presso la corte di Baviera, Monsig. D. Flavio de' Principi Chigi, recossi poco fa nel ducato di Dessau, dove con grande pompa consacrò la nuova chiesa di quella comunità cattolica, che conta circa due mila anime. Erano presenti alla cerimonia sacerdoti di molte parti di Germania come di Annover, Prussia, Wurtemberg ecc. L'Altezza del Duca di Dessau tenne in tal circostanza un gran convito ad onore del Nunzio Apostolico, a cui furono invitate più di ottanta persone quasi tutte cattoliche. Il Duca mandò a prendere il Nunzio in carrozza di corte di gran gala e mostrò in ogni miglior guisa quanto fosse soddisfatto di averlo ad ospite. Egli fu pure ossequiato da tutti i grandi dello Stato, ognuno de' quali gareggiava a tributargli segni evidenti di stima e di simpatia. Sì che la Chiesa cattolica può certo gloriarsi di aver veduto, anche in tal occasione, quanto siano in onore i prelati cattolici e i Nunzii della S. Sede presso i più alti personaggi protestanti. Nel partire il Nunzio lasciò, come sempre usa, una somma di denaro da distribuire in elemosina tra i cattolici poveri di Dessau.

9. La questione dei ducati di Holstein e di Lavemburgo è stata in questi giorni improvvisamente sciolta e quasi finita, avendo il Re di Danimarca sottoscritti tre decreti; col primo de' quali fu abrogata la costituzione data già a quei due ducati, col secondo si abrogano certi decreti posteriori relativi a quella costituzione e non approvati dalla Dieta, col terzo finalmente si convocano pel tre di Gennaio gli Stati dell' Holstein. Questi tre decreti concedono a' ducati e alla Dieta quasi tutto quello che questi da tanto tempo chiedevano, e che da tanto tempo pure e con tanta insistenza era stato negato: e negato in guisa che niuno, a vero dire, si aspettava che la Danimarca fosse per cedere ora sì pienamente. Ma i corrispondenti de' giornali tedeschi spiegano la cosa, facendo notare che la giunta di esecuzione militare della Dieta avea sì ben preparata ogni cosa, che alla prima domanda della Dieta, trentamila uomini sarebbero stati pronti ad occupare i due ducati. Nè la Danimarca avea modo di resistere a tali forze; sì che fu costretta a cedere per amore della pace e della propria conservazione. Parecchi nondimeno osservano, che con questi decreti non è ancora pienamente acconciata la questione danese; giacchè rimane a sapere qual sarà la condizione

dei ducati in questo frammezzo di tempo. Inoltre la nuova Costituzione sarà essa secondo i desiderii de' ducati e della Dieta? In fine non si sa se la Danimarca cederà sopra il non esigere più la sanzione del consiglio reale per le risoluzioni degli Stati, relative all'intera monarchia.

Cose varie. 1. Montenegro — 2. Cocincina.

1. Da lungo tempo, siccom'è noto a' nostri lettori, erano sempre all'armi tra loro Turchi e Montenegrini nelle province dell'Albania e dell'Erzegovina, sia per l'odio antico che regna tra quei due popoli, sia perchè vi erano dubbii sopra i confini legittimi del territorio. Ed essendo in questi ultimi tempi i conflitti parziali cresciuti fino ad una guerra in tutte le forme, a cui anche parea che dovessero prendere parte le grandi potenze confinanti; la Francia specialmente interpose la sua autorità tra i popoli nemici, e insistette presso la Porta Ottomana, perchè si venisse finalmente ad un definitivo acconciamento delle questioni, che erano causa di quelle continue lotte. Per prima cosa la Porta si acconciò, quanto ai confini, a mantenere lo stato di possessione qual era nel 1856. Furono perciò mandati in sui luoghi commissarii internazionali, che compiuti ora i loro studii e resisi a Costantinopoli, informarono colà i rappresentanti di Francia, Austria, Inghilterra, Prussia e Russia che, riunitisi in conferenza, definirono col Governo ottomano i confini proposti dalla Giunta, e sottoscrissero l'8 di Novembre un protocollo che, togliendo le cause de' conflitti, assicura, siccome si spera, la pace, almeno per qualche tempo. In quelle conferenze tenutesi in Costantinopoli (come apparisce da un compendio di esse pubblicato dal *Nord)*, il gran Visir Aalì Pascià, sostenuto dall'Austria, sforzossi di far dichiarare il diritto di sovranità feudale della Porta sopra il Montenegro. Ma gli altri rappresentanti non vollero parlare di questo punto, che rimarrà così dubbio fino a qualche altra conferenza. Si vennero poi a definire le frontiere, dove anche l'Austria sola procurò di sostenere i diritti voluti mantenere dalla Turchia. Ma la maggioranza dei voti fu favorevole al Montenegro quanto al cedergli il possesso, finora disputatogli, di certi tratti di territorio di molta fertilità ed utilità pel commercio di quei montanari. Il territorio acquistato da' montenegrini comprende il distretto di Grahovo, la pianura di Liaskopolie, ed un altro tratto che apparteneva agli Albanesi. Anche sotto l'aspetto strategico guadagnarono molto i Montenegrini, avendo, in forza di quella cessione, perduta ogni loro importanza le fortezze turche di Klobuc e di Trebigne che, in tutt'i suoi conflitti coi montanari, la Turchia prendeva sempre come base di sue operazioni militari. I Montenegrini poi promisero in compenso di attendere d'ora innanzi al commercio ed all'agricoltura, e di cessare dalle loro ruberie e incursioni nei territorii confinanti. Essendo dunque ora finita la questione del Montenegro i due legni da guerra, l'*Algesira* e l'*Impetuosa*, che la Francia avea finora tenuti nel porto di Ragusa, ritornarono in Francia, secondo che narrano i giornali. In tutto quest'affare la Porta perdette alquanto di territorio contro la sua aspettazione: giacchè quando si acconciò allo stato di possessione del 1856, essa credeva che quel-

lo *statu quo* si fondasse sopra la circoscrizione del territorio del 1853. Ma s'ingannò, sì che dovette cedere Grahovo, seguendo l'interpretazione che dello *statu quo* diedero i diplomatici francorussi. Invece la vinse la Turchia nel non aver dovuto cedere ai montenegrini nessun suo porto sull'Adriatico; il che molto desideravano i rappresentanti della Russia e della Francia. Ma vi si opposero gli altri tutti.

2. La spedizione franco ispana contro la Cocincina cominciò, con felicissimi auspicii, il giorno 1 di Settembre, in cui i forti che difendono la baia di Turana furono presi in poche ore di combattimento e senza la perdita di un solo uomo. Scesi a terra gli europei, in numero di circa 4500 uomini, trovarono che i forti, abbandonati dalle truppe cocincinesi, erano molto ben fabbricati e ben armati di ottimi cannoni di bronzo, e di altre difese fresche, sì che appariva avere avuto i cocincinesi intenzione di resistere. Ma, qualunque siasi la cagione, essi si ritirarono tosto dai forti verso Huè, capitale della Cocincina; dove, se l'Imperatore annamita non accetta le condizioni di pace, certamente si volgeranno le truppe europee. Huè è posta a 60 chilometri da Turana, ed è difesa da alcuni forti, e da buone mura tutt'all'intorno, e da pochi soldati; perchè molte delle truppe cocincinesi, che diconsi ascendere in tutto a 12 o 15 mila uomini, pretendonsi essere occupate in sulla frontiera di Cambodjè, il cui Re ribellossi all'Imperatore annamita di cui è tributario, e minaccia invadere l'impero. E ciò perchè egli ama i cristiani e non volle punto eseguire i crudeli atti di persecuzione impostigli dal suo signore. Dicesi che in Huè i missionarii cattolici hanno molte scuole e molti allievi e si assicura che un quinto circa della popolazione della capitale (che conta da 40 mila abitanti) sia cattolica. L'ultime notizie della spedizione giungono, mentre scriviamo, fino al dì 20 di Settembre, giorno in cui non era ancora arrivata la seconda divisione delle truppe spagnuole coll'artiglieria, sì che non si era perciò potuto procedere innanzi nel paese verso la capitale. Neanco erano allora giunte le risposte dell'Imperatore annamita alle proposte mandategli, benchè fosse passato il termine fissatogli di dieci giorni.

Chiederanno alcuni come si spieghi che, avendo quei Re barbari avute in questi ultimi tempi tante prove e sì evidenti della potenza delle truppe europee; pure non cedano tosto alle buone, e vogliano essere disfatti e vinti in guerra. Del che due spiegazioni si possono dare, per quanto concerne l'Imperatore annamita. E la prima si è che egli vide da molti anni gli inglesi all'opera in sui suoi confini, e potè accertarsi che non è a fidarsi alle buone parole ed alle promesse di quegli europei, che quando hanno ottenuto di porre un piede in quelle contrade, in poco tempo se ne fanno signori assoluti. È dunque probabile che egli, non fidandosi delle proposte di pace, voglia tentare disperatamente la sorte dell'armi, persuaso che, o ceda alle buone od alla forza, sempre dovrà perdere il suo trono, il quale almeno egli vuol difendere come può. « È dunque molto facile, dice il *Constitutionnel* dei 16 Novembre, che l'Imperatore cocincinese non prenda consiglio che dalla disperazione nell'occasione di quest'assalto giusto, necessario e certamente moderatissimo; ma che egli, il quale ignora la generosità del carat-

tere francese, può confondere con un'invasione simile a quella degli inglesi nella penisola indostanica. Quell'esempio sì vicino di una conquista compiuta *per fas et nefas*, e che è ben lontana dall'aver reso felice il paese, ha dato che pensare ai governi dell'Asia che colla paura divennero ora persecutori. » Questa è dunque la prima spiegazione. Ma ve ne ha una seconda; ed è che l'Imperatore annamita speri veramente di vincere la prova prolungando la lotta. Ma il *Constitutionnel*, con grande ragione, dichiara che quella sua speranza è molto mal fondata. Giacchè i franco ispani non hanno cominciato per lasciar a mezzo la cosa. « La nostra vittoria è certa, dice quel foglio; ma non è però meno certo che è tempo che l'Europa cessi di comparire in Asia mossa dall'avidità e dall'ambizione. » Ed è notevole che il *Constitutionnel*, dopo aver date così alcune molto evidenti sferzate alla sua fedele alleata l'Inghilterra, si volge poi, nel detto articolo, con grandi lodi alla Spagna e conchiude « essere bene che la *razza latina* (l'Inglese come si sa, non è di razza latina) si unisca in quelle contrade nel nome del diritto e di una religione di progresso e che vi dia le prove di quella generosità e di quel disinteresse che le sono proprii ». Il che equivale a dire che la razza non latina, che finora operò in quelle contrade, vi diede, a giudizio del *Constitutionnel*, prove di avidità ed interesse, cagionando così, fra gli altri mali, anche quell'odio al cristianesimo ed agli europei che ora mostra l'Imperatore della Cocincina.

Cina *(Nostra corrispondenza)* **1. Il Re tartaro — 2. Strettezze della Capitale — 3. Combattimento del Pe-ho — 4. Coraggio tartaro — 5. Conclusione dei trattati — 6. Rumori falsi — 7. Conversioni.**

1. L'Imperatore da gran tempo infermo d'una paralisi avea sostituito, al governo degli affari, il Re tartaro, il quale, poco usato a conoscere ed a temere gli europei, come seppe delle loro pretensioni e dei loro tentativi, naturalmente fiero ed orgoglioso, rigettò ogni altro avviso del gabinetto imperiale e decise d'opporre la forza alla forza. Andò dunque incognito a Tien-tsin; fece guardar prigione un missionario cinese che colà trovavasi, per intercettare così ogni comunicazione delle navi europee co'missionarii nell'interno del paese; fece chiudere l'imboccatura del fiume con una catena di ferro e fecevi costruire, a guardia delle opposte rive, due forti ben muniti di cannoni e di uomini. Radunò poi soldati da ogni banda, sicchè dalla capitale a Tien-tsin non vedeansi che truppe e tende militari.

2. Ma tal fierezza giungeva in mal punto. Giacchè a che pro tanti soldati quando mancava che dar loro a mangiare? La Capitale trovavasi nel sommo della miseria; una libbra di riso, che a prezzo ordinario suol vendersi ad una ventina di sapeche, costava già cencinquanta. Le barche, che dalle province meridionali debbono ogni anno apportare a Pekino le necessarie provvigioni del riso, erano già in buon numero felicemente arrivate al loro destino: ma pur ne avea non poche che erano tuttora in viaggio, ed era facile agli europei sottrarre ai famelici della capitale quel presente ed ogni altro futuro sussidio. Al primo arrivo gli Anglo francesi calarono a fondo sei giunche

cinesi che tentavano loro opporre ostacolo, ed in seguito si affrettarono di sgombrare il fiume dalle barche cariche di riso, che aspettavano con infinito danno del commercio l'ora lungamente desiderata della propria liberazione. Quelle barche erano tutte di commercianti e costrette dai mandarini a sottomettersi a quel pericoloso incarico: l'imbarazzo del governo all'arrivo della flotta anglo francese facea differire a Dio sa quando lo scaricamento del riso, che già mezzo fradicio fin dal partire di Scian-hai, soffocato in quelle carene, finiva d'imputridirsi. Quelle barche correano pericolo di essere affatto travolte nel turbine della guerra, ed i proprietarii n'erano venuti in gran timore; sicchè le derrate del commercio crebbero di botto a Scian-hai di prezzo stragrande. Quando, rese all' improvvista al loro commercio, vennero a rallegrare gli ansiosi cittadini, gratissimi del benefico uffizio loro prestato dalla flotta alleata.

3. Eransi già avanzate alla riviera di Tien-tsin le cannoniere anglo francesi, che doveano tentare l'ingresso di quel basso fondo, quando l'aria baldanzosa e poco leale dei commissarii cinesi fece tosto decidere un attacco definitivo. Pe-ho è il nome del fiume su cui è posta Tien-tsin, la cui imboccatura era di difficilissimo varco a cagione dei due forti che la chiudevano. I forti erano bene costruiti, e cento bocche di cannoni erano da ambo i lati rivolte contro quell' ardimentoso che tentasse valicare il passo. Nulla mancava alla vittoria dei Cinesi, se non un po' di tattica militare: ma essi aveano appuntato i loro cannoni aggiustandone il tiro al livello dell' alta marea, senza pensare che il loro fuoco riuscirebbe inutile, ove i nemici tentassero d'entrare a marea bassa. Il 26 Maggio una cannoniera nemica entrò a rompere la catena verso le 10 del mattino, ed i due forti cominciarono a vomitare un fuoco d'inferno; poche vittime sul principio ebbero gli alleati, ed i colpi delle batterie cinesi riuscivano sempre più innocenti alle cannoniere, che s'avanzavano a misura che la marea sempre più abbassandosi faceale più discendere al disotto del tiro appuntato. Appena le cannoniere furono dalla parte opposta e cominciarono a rispondere alle offese de'nemici, i forti furono in brieve ridotti al silenzio e i cannonieri travolti in fuga; sì che in due ore il combattimento di Pe-ho fu cominciato e finito, essendosi gli alleati resi padroni delle due micidiali fortezze. Se non che mentre i Francesi rovistavano l'uno de' due forti, scoppiò una mina traditrice e ne ferì una cinquantina, de'quali un quindici perdettero la vita. Nei forti non trovaronsi che un centinaio di cadaveri, ma si sa che molti erano già stati tolti via da'fuggitivi: i forti furono distrutti, i cannoni trovati di buona costruzione furono trasportati sulle navi, ed alcuni eziandio mandati in Europa: e gli alleati intanto cominciarono ad inoltrarsi sino a Tien-tsin.

4. A tale sconfitta la fierezza orgogliosa dei Cinesi dette giù, e si venne alle trattative di pace. Pure, all'appressarsi delle navi nel porto, una squadra di cavalleria tartara stava aspettando sul lido, per tentare gli ultimi sforzi della resistenza. Ma una bomba opportunamente lanciata nel loro mezzo venne a sbaragliarli, ed a confermare la vittoria degli alleati. I cavalieri si dileguarono, ed il loro colonnello, tentato invano di raggrupparli, di rabbia e di dispetto tagliossi alla presenza de'vincitori la gola.

5. Cominciarono allora i trattati, essendo stati gli inviati stranieri alloggiati nella città di Tien-tsin in un ospizio a ciò preparato, ove discutevansi co'commissari imperiali i diversi articoli da comporsi. I Russi e gli Americani, senza prendere parte alla guerra, aveano però alquanto agevolata la riuscita dell'impresa colle persuasioni e cogli spauracchi. « Cedete, diceano ai mandarini, se non volete vederne delle brutte; voi non sapete che gente sieno costoro; siate pur certi che essi non cederanno e non verranno meno dinanzi a qualsiasi difficoltà; sono fermi di apportare la guerra e la devastazione sino a Pekino, ove non ottengano ciò che cercano ». Il tuono minaccioso ed avventato di Lord Elgin confermava quelle proteste; e fu tale il suo parlare che egli stesso, contento della riuscita, dicea poi a Scian-hai d'essere stato coi Cinesi veramente brutale. Il fatto si è che l'esito di quell' impresa non era poi sì agevole e sì sicuro come altri potrebbe credere. E sarebbe stato un grande imbarazzo per gli alleati, quand'anche i Cinesi non avessero opposta altra resistenza che quella di fuggire loro dinanzi e lasciarli padroni del posto occupato; e gli ambasciadori europei sembravano essere di ciò non poco impensieriti. Ma la divina Provvidenza nol permise, e guidò le cose talmente a seconda degli alleati, che il Barone Gros disse dipoi che sarebbe partito contento, quand' anche non avesse ottenuto che la metà di quanto avea difatti ottenuto. Ciascuna delle quattro nazioni propose a parte le sue richieste e compilò da sè coi mandarini il suo trattato. I Russi e gli Americani furono i primi a conchiudere il loro; gl'Inglesi nell'articolo che, come nel trattato delle altre potenze alleate, esige la libertà del culto e della propagazione della propria religione, hanno unita la causa cattolica con la protestante, e richiesta egualmente per le due religioni piena libertà. Qui sorge spontanea la voglia di sapere con quai termini abbiano gli inglesi distinti i due culti. Essi hanno chiamata *religione di Dio* la cattolica (Tien-Ciu-kiao), e *religione di Gesù* la protestante (Ie-su-kiao). Nè accade che vi maravigliate di questo: giacchè in Scian-hai sono giunti alcuni ministri protestanti fino a prendere il nome di Ie-su-vei (Compagnia di Gesù) per meglio confondersi coi Missionarii gesuiti che coltivano la Missione del Kian-Nan.

6. Mentre gli Anglo francesi riportavano nel Nord sì liete e sì piene vittorie, ne'contorni di Scian-hai erano spacciati per disfatti e restati tutti vittime infelici della bravura cinese. Un fatto curiosissimo venne ad ingigantire questa popolare opinione, il cui primo germe era spontaneamente uscito, al solito, dal loro orgoglio nazionale. Siccome la scorsa invernata fu qui straordinariamente dolce e non v'ebbero tante gelate, così non erasi potuto fare il solito deposito di ghiaccio pel tempo de'calori; e perciò un vapore americano fu a bella posta spedito nel Nord per sopperire a quella mancanza. Ritornatone, si pose in sull'ancore fuor dell' usato de'navigli europei, dirimpetto alla ghiacciaia posta non lungi dal cimitero europeo all' opposta riva del fiume. Che cosa viene a far qui questo vapore? dimandarono maravigliati alcuni del paese a certi loro concittadini, che sono al servigio degli europei. Porta il ghiaccio, risposero. Or è da sapere che qui ghiaccio dicesi in lingua del paese *pin*, e *pin* segnifica pure soldati. Più non vi volle per-

chè la voce corresse per tutti i dintorni, che i soldati europei erano stati nel Nord tutti uccisi, sì che n' era empiuta una nave che avea portati i cadaveri al cimitero di Scian-hai. Voi non potete imaginare quanta forza hanno qui nel popolo simiglianti diccrie che corrano per le bocche di tutti. Subito si spacciarono condannati a morte quanti europei esistono in Scian-hai ed in tutta la Cina, ed il demonio, prendendo la palla al balzo, se ne servì per suscitare in alcuni luoghi una vera persecuzione contro i cristiani. Alcuni missionarii furono dati per già morti, ai cristiani prenunziavansi le più tristi sventure, ed alla santa nostra religione uno sterminio compiuto: sì che i poveri neofiti ed i catecumeni di tutto un paese furono gettati in una costernazione spaventosa. Una famiglia catecumena diè tosto bando a tutti gli oggetti religiosi che avea, ed i due figliuoli, che aveano già ricevuto il santo battesimo, furono costretti a prender parte ad una processione idolatrica per dare pubblica testimonianza di loro apostasia. Quel paese, ove le conversioni prodigiosamente operavansi a centinaia, è così d' un tratto divenuto sterile, nè sappiamo se e quando a Dio piaccia di rifecondarlo.

7. Vi parlerò ora di un fatto che comincia qui a destare attenzione. Ed è che nella missione del Kian-Non si è eccitato in varii punti uno straordinario movimento tra i pagani, che concepiscono stima e rispetto per la santa Religione e pe' suoi ministri, corrono a farsene istruire, e dopo le necessarie pruove l'abbracciano in buon numero. Fra la gente più semplice, se pur devesi prestar fede ai candidi racconti de' semplici, *cum quibus est sermocinatio* di colui *cuius non est abbreviata manus,* concorre Iddio sovente con miracoli adattati alla loro capacità: e molti neofiti diventano poi ferventissimi apostoli, che dannosi a procurare altrui quel bene di che essi sono stati arricchiti. Ho saputo da un Lazzarista del Po-ce-li, che colà eziandio i pagani cominciano a scuotersi, e che nella stessa città di Pao-tin-fu, capitale della provincia ove risiede il Vicerè, parecchi letterati eransi presentati a dimandare istruzioni sopra la religione cattolica. Le lettere poi del Vicario Apostolico dell' Hupé recano che il sacerdote cinese Giovanni *Cen*, destinato esclusivamente alla conversione de' pagani, fatica con indefesso zelo ad aumentare il numero di neofiti, e che in un solo giorno dello scorso Novembre furono battezzati più di 50 adulti, ed in una sola scorsa ad un certo villaggio cento dodici catecumeni s' arresero alla predicazione di poche ore. Aggiungete a tutto questo il trattato testè conchiuso tra gli anglo francesi e la Cina, che, esige in un suo articolo la piena libertà del culto e della propagazione della Religione cattolica per tutto questo impero, e poi ditemi se sieno senza fondamento le nostre speranze nell'Immacolato Concepimento di Maria SS., patrona primaria di questa nostra Missione. Egli è vero che quella libertà conchiusa nel trattato non è pe' soli missionarii cattolici; ma è vero pure che pochi missionarii non cattolici oseranno avventurarsi troppo dentro l'Impero.

GL' INDIFFERENTI
PER LA BUONA STAMPA

Se possiamo supporre, senza nota di ardimentosi, che la *Civiltà Cattolica* appartenga alla categoria della buona stampa; noi per fermo non dobbiamo contare tra gl' *Indifferenti* per questa i nostri benevoli associati. Essi, mantenendo con noi un'attinenza che per moltissimi sta oggimai per divenire decenne, mostrano col fatto di tener buona per qualche cosa la nostra opera; la quale per converso se nulla fa, lo deve appunto a questa loro benevolenza. E neppure si possono noverare tra gl'*Indifferenti* quei non pochi che ci si dichiararono apertamente avversi, soprattutto nella stampa libertina; la quale, tra le sue patetiche aspirazioni ed esortazioni alla tolleranza civile, alla carità cristiana ed alla urbanità dei modi, non ci risparmia scherni, sarcasmi, villanie ed in così gran copia, che ne diremmo esaurito il vocabolario, se non sapessimo che in opera d'impertinenze quei signori sono di una fecondità maggiore di ogni nostra opinione. Pei menzionati adunque in capo a questo articolo intendiamo una generazione non piccola di persone bene intenzionate ed ottimamente disposte a volere ogni maniera di utilità pubbliche e private; ma che, non bastando ad intendere come a questo possano con-

tribuire non poco le carte stampate, credono che, senza alcuno scapito, se ne potrebbe fare a meno; se pure non si avvisano per giunta che sia zelo mal consigliato quello andare a stuzzicar vespai e recare all'aperto alcune discussioni, a cui l'arcadica semplicità dei nostri popoli non avrebbe pensato giammai. Nel qual caso si uscirebbe dalla indifferenza, la quale propriamente dimora nello stare in bilico e non se ne voler curare più che tanto.

Ora quando noi ci mettessimo qui a dimostrar di proposito la suprema rilevanza che nel nostro tempo ha acquistata la stampa sia pel bene, sia pel male, onde si può fare origine; ci sarebbe a temere non forse i nostri lettori ci sospettassero presi da una illusione pur troppo comune tra la gente: da quella cioè di esagerare a sè medesimo il pregio della propria professione. Vezzo che se da una parte in certi casi si porge alquanto al ridicolo, non manca dall'altra parte della sua utilità e diremmo quasi della sua ragionevolezza; se tutte le tendenze che riescono vantaggiose, senz' aver nulla d' inonesto, fossero sempre ragionevoli. Ma che volete? nelle cose umane entra per grandissima parte la fantasia, nei cui ghiribizzi la severa ragione non suole mescolarsi gran fatto. Ora dovendo bene spesso la persona consumare la vita attorno ad opera tenuissima, perchè le vorreste togliere il conforto e diremmo anche il gusto di riputarla d'importanza suprema? Qui non ci è altro sbaglio che di scambiare l'oggettivo in soggettivo direbbero i Tedeschi, grandi manipolatori di quel doppio riguardo del soggetto e dell'oggetto; e noi Italiani diremmo più pianamente che lo sbaglio sta nel prendere la cosa come supremamente rilevante per sè medesima, quando essa è tale solo per la persona che se ne occupa. Per somiglianza appunto di una madre, la quale tiene l'unico suo bimbo per la più cara cosa del mondo, sol perchè a lei esso è la più cara cosa che abbia in questo mondo. Tuttavolta se questa maniera di esagerazione è comunissima, naturale e non infeconda in molti casi di buoni effetti; non dee supporsi che sempre abbia luogo, ogni qual volta altri porta giudizio della propria professione; altrimenti ne seguirebbe che, eziandio quando la cosa fosse vera, non ne dovrebbe

giudicare chi, per tenervi concentrati i pensieri e per avervi più pratica, sarebbe per avventura meglio disposto a farne stima. Ad ogni modo quanto alla rilevanza della buona stampa, e quindi al torto che hanno gl'Indifferenti a rispetto di essa, noi non vogliamo che i nostri lettori ci credano sopra la semplice nostra parola. Essi ne giudicheranno dalle ragioni che noi siamo qui per recarne.

Da esseri ragionevoli e liberi, quali sono gli uomini, voi non vi potete aspettare azioni propriamente umane, che procedano cioè ab intrinseco secondo la miglior parte di loro, le quali non siano governate dai concetti che essi hanno nella mente. Per via diversa si potrà bene avere sforzo, coazione, violenza; ma spontaneità e ragionevolezza non mai; e, vogliate o non vogliate, l'ordine esteriore delle opere tra gli uomini non sarà mai altro che una riproduzione fedele dei concetti che essi accolsero nel capo; sicchè l'adoperarsi da essi tanto diversamente e talora contrariamente tra loro si origina appunto da questo, che diversi e contrarii pensieri sono in voga. Di che avviene che le rivoluzioni di qualunque genere più vi piaccia, politiche, sociali o religiose, prima di venire all'aperto dei fatti, è uopo che si compiano nel segreto delle menti; nè vogliono dire altro i moderni mestatori col tanto arrabbattarsi attorno alla *Idea* che ha il suo culto, i suoi apostoli ed i suoi sacerdoti: vogliono dire appunto esser nulla del procurare l'attuazione di quei subbissi che meditano, se prima l'*Idea* non se ne sia fatta entrar bene nei cervelli. E per questa ragione medesima i secoli di grandi e forti convincimenti furono altresì secoli di grandi e forti azioni, come per converso le età fiacche e rimesse nei primi ci si mostrano quasi nulle nelle seconde. Nel che forse dimora la spiegazione del più spiccato sintomo della età nostra, la quale, debilitata dallo scetticismo prevalente nelle credenze religiose quasi altrettanto che nei pronunziati filosofici; appena oggimai conosce altro bene che il godere, nè altra cosa desiderabile che i quattrini, i quali ne sono il più sicuro ed universale strumento. Date un altro indirizzo a questo concetto, e voi vedrete come per incantesimo cangiarsi la faccia del mondo esteriore; appunto perchè questo non può altro che esemplare, al

di fuori diciamo così, il mondo interiore dei pensieri che prevalgono nelle menti.

Ora sapreste dirci come si formino comunemente le teste nel nostro tempo, o come piuttosto si formarono in tutt' i tempi, in quanto che crediamo che, per questo capo, non corra grande divario tra il presente ed il passato? Non si venga per carità ad ammorbarci col libero esame, colla indipendenza individuale, coll'autonomia umana e con non sappiamo quanti altri somiglianti moderni trovati. Codeste sono scede da cerretani; e come tali debbono essere considerate da chiunque voglia parlare delle cose come sono, e non poetarne secondo si sognano essere. Certo un uomo che si fabbrichi di pianta col suo cervello tutto un sistema di scienza, di morale, di religione, senza che vi entri alcun elemento attinto fuori di lui; un tale uomo, torniamo a dire, non sappiamo se lo potrete trovare nel mondo della luna; ma in questo nostro sublunare non si trova e non si può trovare. Un essere essenzialmente sociale che potesse fare a quella maniera sarebbe cosa al tutto mostruosa; e chi non viaggia per le nebulose regioni di teoriche arbitrarie, ma considera il fatto come è, trova che le menti niente meno che i corpi dipendono dall'atmosfera che le circondano ed assai più di quello che, non direm solo gli altri, ma esse medesime non si credono. L'uomo comunemente riesce ad essere quello che sa farne la educazione, togliendo nel latissimo suo significato questa parola; ed in sustanza, salvo rarissimi casi, pensa, almeno nei capi principali, quello che per altrui ministero gli si offerse per vero. Tant' è! tale che oggi è sfidatissimo nimico di un sistema filosofico od economico, perchè ne restò persuaso dai maestri e dai libri che glielo proposero; ne sarebbe stato il più caldo propugnatore, se altri maestri avesse avuto e letto diversi libri. Anzi, perciocchè i maestri propriamente detti finiscono comunemente coll'adolescenza, la stampa è quasi la sola maestra della generazione adulta, la quale ne riceve un insegnamento assai più ampio, più persistente e più efficace che non è l'amministrato nelle scuole, siccome mostrammo, se ve ne ricorda

nell' articolo : *La scuola serva e la stampa libera* [1]. Talmente che in conclusione chi fosse vero padrone della stampa sarebbe non men vero padrone delle teste, almeno di coloro che sanno ed usano leggere, appunto perchè le teste appena sogliono pensare diversamente da quello che loro è indettato dalle loro abituali e predilette letture. Al che se si aggiunga che la gente vulgare, la quale o non sa o non usa leggere, prende comunemente l' imbeccata da chi ha quella capacità e quell' usanza, voi vedrete ampliato quel predominio dei tipi poco meno che all' universale delle teste, nei paesi almeno di progredita cultura.

La quale somma efficacia dei tipi a modificare le menti, e per esse a dare l' indirizzo alle cose umane, ha acquistata a' dì nostri una prepotenza smisurata per due condizioni affatto nuove, le quali noi non qualificheremo nè per buone nè per tristi, contenti al solo metterle in nota siccome poderosissime. E quelle sono da una parte l'abilità di saper leggere conferita ad un numero sterminato di persone ed a popoli interi, pei quali si credette opportuno adoperarvi la severa autorità governativa, che li vi condusse colla soave persuasiva delle multe e dei gendarmi; dall'altra la maravigliosa fecondità acquistata dai torchi, i quali, appunto per rispondere a quel bisogno fatto oggimai universale, furono aiutati da tutti i trovati della chimica e da tutti gl' ingegni della meccanica, perchè potessero in un giorno darvi di carta stampata quanto in altra età appena avrebbono potuto darvi in un mese. Ed i progressisti a batter di mani, ad applaudire agl' inestimabili incrementi della civiltà, rallegrata oggimai da un perenne ed universale *fiat lux!* la quale parola biblica non sappiamo dove sia più profanata, se sopra i fascetti di zolfanelli, ovvero vergata in una lamina impugnata dalla statua del Guttemberg nella piazza maggiore di Strasburgo.

E dicemmo pensatamente *profanata* quella parola divina messa in mano all' inventor dei tipi; in quanto che per quella si vorrebbe dare ad intendere che dalla stampa non possa venir fuori altro

1 Vedi questo volume pag. 129 e segg.

che luce: il quale è concetto, non che esagerato, ma falsissimo. Un tal concetto può star bene in chi, avendo perduto perfino l'idea della distinzione del vero dal falso e del bene dal male, si crede bonamente di vedere sfolgorare sul mondo un torrente di luce, tanto solo che lo vegga imbrattato da un torrente d'inchiostro. Ma coloro che serbano tuttavia, la Dio mercè, la giusta distinzione del vero dal falso e del bene dal male, non si potrebbero in eterno adagiare in quelle stolte ammirazioni. Essi dal saper che la stampa non ha altro uffizio che il moltiplicare la parola fermata in carta dallo scritto, conchiudono che a quella non si può attribuire maggior fiducia che alla parola stessa o alla lingua umana che n'è lo strumento. Che se un Apostolo non dubitò di qualificare la lingua per *universitas iniquitatis* [1], noi non bastiamo ad intendere come e perchè si debbano tenere poco meno che per *università di tutti i beni* i tipi, i quali non fanno altro in sustanza, che multiplicare in indefinito e perpetuare l'opera della lingua. Al più, al più vi diremo che, come questa può essere strumento del bene e del male, secondo la libera elezione di chi se ne serve, così possono quelli; ed il promettersi che la luce risplenda, purchè i torchi gemano, è tanto stolido, quanto aspettare che la sapienza piova da tutte le labbra, purchè le lingue di tutti sfringuellino all'impazzata. E ciò a volere considerare la cosa per quello che è in sè stessa. Ma sgraziatamente ai due elementi ricordati più sopra (università del saper leggere e fecondità tragrande dei tipi) venne ad interzarsene un altro che, veduto la rea sua indole, dovea rendere pregiudizievoli in gran maniera quei due primi, e meritare per più forte titolo alla stampa la severa qualificazione da S. Giacomo attribuita alla lingua. Poscia che si fu emancipata la stampa, prima da ogni dipendenza ecclesiastica, e quindi eziandio dalla civile, e potè a sua posta imbizzarrire, senz'alcun rattento, non diremo già che essa fosse confiscata a solo loro profitto, ma certo fu dominata da sette ostili ad ogni legittima autorità e più delle altre alla legittimissima di tutte: a quella intendiamo della Chiesa cat-

1 Epist. Iacob. III, 6.

tolica. Quinci avete in mano il bandolo di quella matassa arruffata, in che sono ravvolte a' dì nostri cotante menti pel disordine che getta in esse ed incessantemente alimenta la rea stampa: disordine intellettuale che, per le ragioni toccate più sopra, si traduce in opere di private iniquità e di pubbliche rivolture, ogni qual volta se ne porge il destro, o piuttosto dovremo dire ogni qual volta se ne toglie l'impedimento. Chè già si sa: uffizio dei governanti a' dì nosti non è tanto ordinare i docili al bene comune, quanto lottare di forza e di astuzia coi riottosi sì che non sia lor dato mandare in fascio ogni cosa; e la necessità tutto nuova indeclinabile di eserciti stanziali per reprimere quei colpevoli conati, vi può essere un argomento del come siano disposti gli animi del nostro tempo.

Noi riusciremmo infiniti se volessimo noverare ad una ad una le storture di giudizii, le falsità storiche, le esorbitanze politiche e le fantasticate utopie di progresso, le quali, per opera della stampa, recata a quelle condizioni, sono state messe in voga da forse un secolo, e sono passate in tanti cervelli colla supposta evidenza di verità irrepugnabili. Ma se quella rassegna s'istituisse, si toccherebbe con mano non esservi oggimai appartenenza di scienze filosofiche, sociali, economiche, morali; non fatto storico di qualche importanza, che si colleghi soprattutto colle massime e colle pratiche della Chiesa cattolica; la quale ed il quale non siano più o meno magagnati da un qualche errore prevalente, che appunto ha preso stanza in tante teste, perchè si era mostro a viso aperto in tanti libri. Certo in questi ultimi mesi si è potuto vedere a che termini siano gl' intelletti nel nostro tempo, non foss' altro, per gli stupori e pei tafferugli che ha eccitato in Europa l'affare del piccolo Neofito. A vedere come eziandio persone ottimamente disposte e cattoliche restavano irretite da quei sofismi che in quella occasione si mandarono attorno, era evidente tutto l' imbroglio originarsi dal mancare che si faceva delle nozioni più elementari del giure pubblico ed ecclesiastico; ed in sustanza perchè non si sapeva bene che fosse Chiesa, autorità civile, società religiosa, dritto paterno, collisione di dritti e via discorrendo per parecchie altre di codeste idee, le quali alla fin fine non

sono le astruserie scolastiche del medio evo, nè la scienza arcana della Cabala o dell' Algoritmo. E pure in quelle cosette tanto vulgari si zoppicava ancora da alcuni dotti; e pensate un poco che dovea essere della moltitudine imperita! Quinci gli scandali, quinci le ire che per essere pacificate non aveano bisogno che di una mezz' ora di Catechismo. Ora quello che avvenne in quella congiuntura fatevi certi che avverrebbe, come avviene difatto, in moltissimi casi, meno strepitosi per avventura, ma non meno fecondi di effetti pregiudizievoli; tra i quali non è ultimo la nuova difficoltà che una tale disposizione delle menti oppone a fare il bene. E come farlo in società, la quale in molti casi, lungi dal sapervene grado, non è neppure in condizione di accorgersi che sia bene e tanto spesso lo scambia anzi col suo contrario?

Ora qui è appunto dove noi vorremmo interrogare, non già i nostri lettori; chè già dicemmo, noi qui parlare con essi ma non di essi; sì veramente vorremmo interrogare gl' *Indifferenti per la buona stampa.* Supposto che la gran malattia del nostro tempo dimori nel disordine delle idee; supposto che quel disordine sia stato originato nelle menti ed in esse si mantenga e si accresca dalla rea stampa, alla quale la civiltà medesima, non certo la cattolica, non consente che s' imponga freno di sorta; come pensate voi che vi si possa recare qualche rimedio, si che non le sia dato sospingere la società a quella estrema ruina, al cui orlo fu posta, sono due lustri appena passati? Salvo il caso che altri dica di non averci pensato, di non volerci pensare ed in sustanza che il meglio è lasciare il mondo come sta, per accettarne il bene ed il male che gli eventi potran portare; salvo, diciamo, il caso di codesta molto comoda risposta e che pute un poco di fatalismo alla musulmana; una risposta converrà darla, soprattutto che qui si tratta non del fare, ma di un giudizio che ognuno avrà dovuto formarsi intorno al rimedio da recarsi alle pubbliche calamità, che tanto spesso c'incalzano. Ora chi è che può esserne indifferente? Come anzi l' istinto della propria conservazione e dei proprii vantaggi non sospinge anche i meno operosi ed aitanti a divisare mezzi efficaci da starne un po' men male in

questo mondo? Appena per questo capo si troverà uomo di così piccola levatura che non abbia bello e foggiato il suo sistema civile e politico, il quale recato in pratica guarirebbe tutte le piaghe della Società; e la farebbe andare a maraviglia. « È che quei Signori locati tropp' alto veggono le cose rappiccinite dalla distanza e raro le intendono pel loro verso! e poi le loro buone intenzioni restano infruttuose, perchè sono mal contornati, perchè non veggono, perchè non sanno, perchè non vogliono. Se comandassi io per otto giorni, ve ne farei veder delle belle! il mondo andrebbe diritto come un filo, ed il popolo sarebbe beato! Ma il malanno è che chi può non sa, e chi sa non può! ecc. ecc.» Questo discorso avrete udito, non che da ogni ozioso che legge i giornali nel Caffè, ma eziandio dal barbiere che rade il suo paziente e dal vecchio ciabattino che litiga tra la sola ed il tomaio per infilzare la sua setola. Sicchè vedete che un rimedio ai pubblici mali tutti lo hanno alla mano; e non siamo indiscreti noi se insistiamo per sapere dagl' Indifferenti per la buona stampa qual sia il divisato da essi.

Non ignoriamo esservi una generazione di uomini e non certo dei più vulgari, i quali si sono fitta in capo la strana idea che a tutto sarebbe rimediato colla libertà. Signori sì! noi non diciamo celie: la cosa è qui. Date la libertà a tutti ed in tutto, dicono quei valentuomini, e vedrete: il mondo andrà coi proprii piedi alla sua beatitudine, veduto che tutti i mali si sono originati dai troppi costringimenti, onde si è voluto impastoiare la libertà. Ora noi non diremo come questo consiglio, che pure alberga in molte teste che della miglior fede del mondo lo tengono per eccellente, potrebbe valere per nuovo argomento del disordine intellettuale prevalente, per cui molti non hanno ancora capito in che sia posto veramente l'esercizio della libertà in un essere essenzialmente ragionevole e morale. Neppure noteremo la stranezza di quel consiglio, il quale, per raddirizzare gli storti principii che stravolgono i cervelli, vorrebbe rompere lo scilinguagnolo a tutte le lingue e dar balìa di fare quello che vogliono a tutte le destre. Questo diremo solamente, che eziandio un parteggiano di questa opinione, la quale reputa la libertà essere la

panacea di tutti i mali, non può essere indifferente per la buona stampa; anzi se vuole la libertà per la rea, ciò è solo, perchè si avvisa che essa troverà sufficiente correggimento nella buona, senza accorgersi che con ciò esso si fa simile a chi, per fare rinsavire i pazzarelli, desse loro piena facoltà di fare quel che vogliono, sol perchè pensa che in un modo o in un altro si potranno riparare i guasti che quelli sapranno fare.

Lasciando dunque stare e quei dappoco che, per vivere tranquilli, credono che sia ottimo consiglio il non far nulla, e quegli avventati che hanno messa tutta la loro fiducia nella libertà che lasci dire e far tutto; egli ci ha una terza categoria di persone, le quali pensano, i danni della rea stampa, se capaci sono di alcun rimedio, questo non potersi aspettare altronde che dalla buona. Quando poi diciamo *buona* intendiamo principalmente la cattolica, e per poco non dicemmo unicamente. Non già perchè sull'altra non si possano trovare delle cose buone, essendo manifesto che non tutto quello che dicono e fanno i tristi e gli erranti deve di necessità esser tristo ed errore; ed eziandio colla scorta della sola ragione alcune cose buone si possono pensare e dire: ma perchè a rendere una stampa sustanzialmente e stabilmente buona, sì che a chiunque la pigli a leggere possa ispirare piena fiducia di non essere da essa travolto nell'errore, noi appena conosciamo altro mezzo, che l'attenersi in ogni cosa di momento alle dottrine della cattolica Chiesa, sola àncora di fermezza che sia restata all'umano intelletto nel perpetuo ondeggiare e nel frequente tempestare delle opinioni private e delle scuole. Una tale stampa, fedele agl' insegnamenti cattolici, noi dicemmo *buona*, non perchè sia vero e buono sempre tutto che essa dice fino alle virgole; ma perchè un lettore può assicurarsi che, quanto alle cose sustanziali, ne avrà nutrimento vitale, e che dove pure gli occorresse di scontrarvi sbagli ed inesattezze, non gli avverrà mai il temere di offendere in errore grave e che pericoli le sue credenze. Ed in cosiffatte scritture, divolgate copiosamente pei tipi, alcuni credono (come fu detto) di ravvisare se non l'unico, certo il più efficace rimedio come agli effetti della rea stampa, così ai disor-

dini intellettuali e morali che di quelli sono la conseguenza più o meno rimota, ma necessaria.

E che quel giudizio non manchi di buon fondamento si può mostrare con una ragione, la quale per essere semplicissima e breve non è per questo men concludente. Se tutto il malanno è posto nell'avere la mente preoccupata dall' errore, quale altro rimedio vi può essere che cacciar quello di nido e porre in suo luogo la verità? Or questa, quando non sia avversata a caso pensato e per mal talento, che è rarissimo, per essere accolta appena ha uopo di altro che di mostrarsi in tutta la maestosa semplicità delle veraci sue forme; soprattutto ove, quasi a farla più splendida e rincalzarne il vigore, si mettono in chiaro le sembianze spesso laide e talora mostruose del suo contrario. Questa poi che in sustanza è l' opera della persuasione tranquilla e ragionata, così propria a cattivare il suffragio di una mente ben disposta, non si potendo compiere che pel ministero della parola; voi capite bene che per le condizioni e le abitudini del nostro tempo, è assai raro che possa tentarsi colla parola parlata. Certo gli adulti non vanno più a scuola; e se pure odono una prolusione, un sermone, un discorso accademico od anche una predica, e la rarità del caso, e la qualità degli argomenti ed il subito sopravvenire di altri pensieri, quando è mai che ingenerino una persuasione nuova nella mente, e la inducano a ritrarsi da un sistema ammirato o da una idea prediletta? Laddove la copia dei libri, la comodità di leggerli a tutte le ore nel segreto del vostro gabinetto, il potere tornarvi sopra quando che vi talenti, sono tutte condizioni che fanno della stampa il più poderoso strumento di persuasione che sia al mondo; ed il vederla riuscita così efficace all' inganno di tanti, ci dovrebb' essere ottimo argomento per tenerla non meno efficace pel disinganno ancor di moltissimi. Che se non di un libro solitario fosse parola, ma di un séguito di scritti che nella loro successione, mentre si collegano in unità d'intendimento, lasciano tra l' uno e l' altro sufficiente agio alla riflessione, e se da una parte aguzzano il desiderio coll'aspettativa, non tolgono dall' altra il riandare posatamente le cose già lette; allora l'opera salutare della buona

stampa verrebbe ad essere confortata diremmo quasi colla consuetudine dell' amicizia. Ed eziandio per questo capo non manca la confermazione dal contrario. Chi è che non deplori la raddoppiata efficacia della rea stampa, quando essa prese le qualità e l' andamento di periodica? E perchè dalla buona, messa nelle medesime condizioni, non potrebbe aspettarsi, non direm già utilità uguale ai danni, chè questo è poco men che impossibile, veduto le passioni bollenti onde quella si afforza; ma almeno un rimedio efficace per quei danni stessi?

— Ma per chi scrivete voi? ci chiedeva negl' inizii della *Civiltà Cattolica* uno di quegl'indifferenti che, quando trattasi di *fare*, trovano sempre meglio consigliato il *non fare*, per la buona ragione che è più comodo. Ed aggiungeva, per convincerci, un dilemma che avrebbe spaventato colle sue corna qual fu più acuto loico della vecchia Sorbona, stringendoci così: i buoni non ne hanno bisogno; i tristi non vi leggeranno; e voi predicherete al diserto.

— Tuttavolta che volete? al vedere che il diserto si è popolato più di quello che ci saremmo creduto, veniamo in pensiero che tra le due corna del dilemma vi deve pure essere una scappatoia. Non si accorgeva il bravo uomo che quella separazione così ricisa di eletti e di reprobi vuol lasciarsi pel dì del giudizio alla fine del mondo. Per ora i buoni ed i tristi non sono comunemente così perfetti nei rispettivi loro generi, che non abbiano una cotal mistura del loro contrario; e per giunta non sono così fermamente inchiodati nella propria, che non possano passare ad ora ad ora dall' una all' altra schiera. Che se pur fosse così tagliente ed immutabile quella separazione, vi resterebbe tuttavia la smisurata schiera di coloro che non sono bene nè l'uno nè l'altro, come il crepuscolo, che non essendo nè giorno nè notte, si abbella degli ultimi splendori dell'uno e s'infosca colle prime ombre dell' altra. Questa generazione, diciam così, fluttuante è la preda che si disputano la buona e la rea stampa; e chi sa quanto questa seconda sia operosa a vincer la pruova, intenderà facilmente insigne senno degl' Indifferenti che, consigliando alla seconda il silenzio, darebbero all' altra la vittoria, senza neppure l'incomodo della battaglia.

Pertanto, a dire aperto quello che noi pensiamo intorno agl'*Indifferenti per la buona stampa*, noi non dubiteremo di affermare, in essi codesto trovarsi così in bilico originarsi il più spesso da questo che, incapaci ad intendere l'influenza tragrande che l'ordine delle idee esercita in quello dei fatti, non possono capire come il riordinamento di quelle sia la prima condizione all'assestamento di questi. E non intendendo questo, qual maraviglia che non si curino dello strumento precipuo e poderoso, onde nella moderna società si determina l'indirizzo delle idee? Certo questa spiegazione non fa grande onore alla perspicacia di questi tali; ma a noi non è venuto fatto trovarne un'altra meno indecorosa per essi. Perciocchè chi asserisse ciò nascere che essi non si curano dei fatti che pure li toccano sì da vicino, li dichiarerebbe stolidi; e chi attribuisse loro certa sfiducia della stampa cattolica, quasi non la riputassero abbastanza buona e sicura, farebbe loro pesare sul capo la sospizione di poco religiosi. E quantunque molte persone si acconcino men male a questa taccia, che non a quella di un po' balordi; noi riputiamo più conforme alla carità cristiana attenerci a questa seconda.

Ma per buona fortuna il numero di quest'*Indifferenti* va in Italia scemando ognora più; e da un decennio si è manifestata tra noi un'attuosità per questo capo, la quale è uno dei pochi conforti che abbiamo per augurare migliore avvenire alla patria comune. Se molto si stampa di tristo, soprattutto nelle contrade ove vigoreggia la libertà della stampa, molto eziandio vi vede la luce di buono e di ottimo. Da che il regnante sommo Pontefice, con una sapiente Enciclica all'Episcopato italiano, dichiarava la suprema rilevanza di questo mezzo prepotente a riordinare le menti, le associazioni pei buoni libri vi si sono multiplicate e prosperano: Vescovi, Ecclesiastici, laici di ogni ordine vi hanno la mano ed all'uopo vi aprono ancora la borsa; e novellamente Egli medesimo, favoratore munifico di ogni opera salutare, ha incoraggiato in Roma le *Letture Cattoliche*, dalle quali e il degno Patrizio che vi è preposto e le altre persone che vi hanno mano dànno titolo ad augurare non piccioli emolu-

menti. Insomma pare che sia fatto abbastanza comune il convincimento che alla società moderna, assassinata da una colluvie di libri pestilenziali, appena si può fare medicina migliore, che colla copia larga e perseverante di letture veramente salutari, quali possono essere riputate, senza tema di errore, le sole cattoliche.

La perspicacia dei nostri lettori ci dispenserebbe forse dallo aggiungere una conclusione a questo discorso. Ma, per non fallire alla ragione dell'arte, noi non esiteremo dal dire esplicitamente quello che essi hanno già indovinato. In questo imminente rinnovarsi dell'anno e con esso della Serie della *Civiltà Cattolica*, noi, dichiarando le utilità della buona stampa, abbiamo voluto certo raccomandare, tra le altre, la nostra eziandio ai benevoli associati, ai quali, se non si può muovere lamento di esserne *Indifferenti*, si possono bene offerire cento occasioni di esserne zelanti, non pure col promuovere in altri l'associazione, ma altresì col porgersi facili a prestare il quaderno a quei che non sono. Il quale sistema di prestiti, che fa la disperazione degli editori interessati, è anzi una nostra speranza, in quanto ci allarga sempre più, come oggi dicono, la sfera di azione. Nè ci si dica che siamo incontentabili, supponendo per giunta motivi che ondeggiano tra la cupidità e la superbia. Trattandosi di fare il bene, e questo genere di bene che, ad esser verace e saldo, ha uopo di tempo lungo ed ampiezza tragrande, noi non ci adonteremo della taccia di non esserne mai paghi; ed in ogni caso ci parrà meglio esserne incontentabili che *Indifferenti*.

LA NOBILTÀ REDIVIVA[1]

(Continuazione e fine)

§ IX.

Secondo mezzo di precellenza: le armi.

SOMMARIO

1. Doti dell'armigero necessario a tutti. — 2. Sanità — 3. ingagliardita da vita militare. — 4. Disprezzo del pericolo, — 5. come il Martire disprezza la morte. — 6. Coraggio delle proprie dottrine. — 7. Riverenza verso il debole, — 8. naturale effetto del Cattolicismo — 9. quanto più forte, tanto più giusto, — 10. anche nella vita privata. — 11. Conclusione.

1. Ogni nobile giovanetto abbisogna di ordine nell' amministrazione de'suoi beni e di animo generoso nel dispensarli, perchè ad ogni giovane di tal ceto, secondo che fu spiegato, si appartiene il disporre più o meno di materiali ricchezze. Ma non a tutti ugualmente è imposto oggidì il debito della milizia; onde non parleremo di quella cura speciale che nella militare istruzione dovrebbe porsi, se il giovane giunto ad età sufficientemente matura, si credesse chiamato alla professione delle armi. Bensì diremo alcun che delle predisposizioni universali che a tutti essi generalmente convengono, sì perchè raro è il caso che a tal professione alcuno possa dirsi assolutamente inetto e però certo di non arrivarvi; si perchè le doti di

1 V. questo vol. pag. 433 e segg.

animo e di corpo, specialmente richieste alla professione delle armi, sono in qualche grado necessarie ad ogni nobile impresa, non essendovene alcuna che compiere si possa senza robustezza di corpo e generosità di spiriti. A tutti dunque i nobili giovanetti potrà confarsi in qualche maniera ciò che delle predisposizioni a militare andrem ragionando.

2. Fra le quali la prima a svolgersi in ordine di tempo (benchè ultima in dignità) essendo la robustezza del corpo, questa cominceremo a raccomandare al savio educatore, non già perchè ella ci sembri ordinariamente negletta fra i nobili, ma perchè la veggiamo per lo più mal curata. Si stima da certi parenti delicati e svenevoli avere utilmente provveduto alla sanità dei loro figli, allorchè chiusili, come in uno scarabattolo, fra le quattro mura dell'elegante lor gabinetto, ne hanno tenuto lontano ogni soffio d'aria, ogni rigor di freddo, ogni saettar di sole, e fummo per dire ogni bruscolo di polvere svolazzante per l'aria: nè si addanno codesti amori incauti, esser questa la maniera più sicura per condannare i loro figli ad una vita cachetica, che avrà per abitazione il letto e per cuoco lo speziale. Il che se può tornare a certi parenti, essi sel veggano; ma certamente non gioverà ad agguerrire seguaci di Marte.

3. Se a questo dee dunque prepararsi il nobile, come probabile condizione della sua vita, abbia il tenor di questa fino dai primi albori tutta la possibile austerità militare: vale a dire proprio il rovescio di ciò che da certuni s'intende, i quali così argomentano « Voi siete nato signore : a voi dunque si addicono le agiatezze, i sollazzi ». Ma chi discorre col cervello, e non con le calcagna, dirà precisamente l'opposto: « Voi siete nato signore, vale a dire siete nato per ottenere un ascendente morale nella società: or questo si ottiene nel compiere imprese difficili e pericolose; e simili imprese non si compiono fra letto e lettuccio: ci vogliono spiriti generosi e sacrifizii magnanimi; e questi abbisognano nel corpo di forze ed abitudini corrispondenti. Assuefatevi dunque, come il Lirico romano consigliava ai suoi guerrieri, a viver di poco [1], a maneggiare

1 *Angustam amici pauperiem pati, Ediscat acri militia puer. etc.*

arco e scimitarra, a sfidare i soli e le brine, a stancarvi in corse e cavalcate.

La quale esortazione trasportando noi in più picciole proporzioni alla età fanciullesca e giovanile, cominceremo dal rimuòvere ogni inutilità e delicatezza di condimenti nel cibo, ogni superfluità di ripari nelle vesti e nell'abitazione. Non fuoco, specialmente ove dorme d'inverno, sia pur che gli si addiacci l'acqua nella camera; e se fra giorno il freddo lo molesta, ed ei lo cacci sbattendosi e saltando, anzichè accovacciarsi all'angolo del camminetto! Agli alunni di S. Cyr, ove Napoleone I raccoglieva per educarli alla guerra un'eletta di nobili giovanetti italiani, quando taluno di essi nei geli dell'inverno chiedea fuoco al Generale reggente, sentiva rispondersi: *Allez battre la semelle.* Senza ricusare quegli artificiosi esercizii di ginnastica che aiutano a svolgere regolarmente le membra (ballo, scherma, cavallerizza ecc.); abbia il giovane ogni giorno un buon passeggio, non pel giardino pubblico o all'ombra de' portici e delle mura cittadine ove corre il mondo elegante; ma per le vie più erme e dirupate che trovar mai possiate ne' dintorni della città. E poichè luoghi sì alpestri difficilmente per lo più vi si ritrovano, fate che una volta almeno nella settimana destosi prima di giorno vada con faticosa marcia a ricercarsegli anche lontano, impiegandovi gran parte del giorno ed aguzzando col digiuno l'appetito, piuttosto stuzzicato che satollo da picciola merenda campestre, presa al rezzo delle piante sulle sponde di un fonte. E se in cotesta scorreria lo faceste accompagnare, con tutti i riguardi della prudenza, da uno schioppo, e da un bracco, e lo abituaste al faticoso esercizio della caccia; anche questo contribuerebbe non poco a ingagliardire del pari le membra e gli spiriti. Abbronzite così quelle tenere membra al sole ed indurite alle nevi, acquisteranno una tempra che non troverebbero per fermo nei tepori di una stufa o negli alberelli di una farmacia.

Ciò non vuol dire che mai non sia per incoglierne una tosse o un mal di capo: ed appunto per questo non intendiamo che l'educatore proceda in tal bisogna senza misura di discrezione. Ma nel concedere a questa le sue parti, tengasi per fermo che tanto crescerà

più sano l'alunno, quanto più divezzato da delicature e carezze: la quale austerità reca in tal guisa, oltre una predisposizione alla morigeratezza, due giovamenti al fine che ci proponiamo d'allevare un cavaliere atto anche alle armi; e sono la robustezza della fibra e l'abitudine dell'astinenza, predisposizioni ambedue pregevolissime per chi si destina ad alte imprese.

4. E tanto basti intorno al corpo, la cura del quale è nel rimanente comune all'educazione di ogni ceto. Ragionando ora di quelle avvertenze che riguardano le disposizioni dell'animo, la prima è, come ognun vede, l'audacia moderata nel disprezzare i pericoli: della quale audacia è non piccolo esercizio quell' austerità da noi finora lodata, la quale avvezza a non essere sì tenero della sanità che ogni timore di alterarla faccia pericolare gli affari. Rimosse dunque colla ragione e colla derisione tutte le paure infantili di tenebre e di versiere e le femminili del fulmine, del tuonar d' un cannone, dell'aspetto di un salasso ecc.; si avvezzi il giovane a non impaurire ad ogni impressione, e molto più se gli sfugga un indizio di timidezza: di cui se l' educatore si accorge, sì glie lo rinfacci come vigliaccheria indegna di lui. Scansi i pericoli reali, ma colla tranquillità dell'uomo ragionevole che misura i suoi passi, non con la trepidazione della femminetta che fugge smarrita.

5. Dall'audacia contro il pericolo nasce una forza inespugnabile; quella forza che corrisponde nell'ordine di natura al soprannaturale eroismo della Chiesa: eroismo inespugnabile appunto per questo, che, nel sostenere il Vero ed il Giusto ella teme solo la colpa, non teme la morte. Il Cristiano in questi casi è come *la Guardia: La Garde meurt, elle ne se rend pas* [1]. Dal che si comprende quanto e

1 Conosceranno forse i lettori la terribil prova (se interamente ragionevole, lasciamo a voi il deciderlo) data dalla Guardia imperiale di Napoleone I nella battaglia di Waterloo. Rimasta sola e intera sul campo dopo la sconfitta dell'esercito e la fuga del suo eroe, dagli eserciti alleati fu invitata a capitolare ed arrendersi. La risposta fu: *La Guardia muore, ma non si arrende.* E sì lo fece; e 16 mila uomini sacrificarono inutilmente la vita; se pur non vi sembra grande utilità questo contarlo che facciam noi e fecero altri prima di noi.

come possa aumentarsi nel cuore di un Nobile cattolico l'audacia del cavaliere colla fiducia del cristiano. « Come! (diceva al figlio uno di tali cavalieri vedendolo palpitare intimorito in grave pericolo): come! tu sei cristiano, credi il tuo Dio presente, e temi! ». Quanti di simili sentimenti non vedemmo nelle lettere dei militari francesi durante la guerra di Crimea? i quali ben mostrano quanto consuoni e cresca colla fiducia cristiana l'audacia militare; e come per tal conserto si ottenga realmente quella forza invincibile, che fu il vanto della Cavalleria nel medio evo e che dee bramarsi da chi vuole sostenere con profitto i diritti del vero e del giusto.

6. Il linguaggio di moda parla oggi spesso sui teatri della pubblicità di ciò che chiamasi *coraggio delle proprie convinzioni;* nel quale non è bene spesso nè coraggio, nè convinzione, ma pura millanteria di cuore ambizioso che va in accatto di popolarità, abbandonando i proprii sentimenti e impugnando la verità conosciuta, per acconciarsi alla opinione corrente e trasfigurarsi da uom di trivio in eroe. Or questo coraggio che da costoro si finge, questo dee formarsi realmente e ragionevolmente nel Nobile cattolico dal savio educatore. E però gl'inculchi spesse volte non esser coraggioso soltanto chi affronta sul campo le palle nemiche, ma eziandio chi affronta sulla piazza le derisioni del volgo, e nei caffè e ne'salotti l'ironico sorriso de'Volteriani azzimati. Questa essere vittoria generosa, perchè contro nemici difficili a superarsi; questo esser coraggio ragionevole, perchè usato a sostegno di convincimenti infallibili. L'interroghi talora se con fermezza ammette questo o quel dogma, questo o quel principio morale. « Se credete indubitata la presenza di Cristo in Sacramento, sareste voi vile fino a fingere di discrederlo, se un miscredente guarda? E se conoscete cosa barbara il duello, come mai consentireste a tal barbarie, solo perchè altri di voi non rida? » Nè basta che il giovane osi professar ciò che crede quando ne lo sforza il cimento, ma deve abitualmente porre in ciò l'onor suo, che sappiano tutti com' egli la pensi nei punti di suprema rilevanza: simuli e si nasconda il codardo; chi non teme non finge.

7. Ma la coscienza della propria forza troppo è facile nella corruzione di nostra natura a degenerare in prepotenza. Formare dunque nell'animo del giovane alunno un vivo concetto della vigliaccheria di tal vizio sarà mezzo efficacissimo a nobilitárne veramente i sentimenti e le imprese. Ogni debole, ogni inerme divenga per lui oggetto di riverenza e di simpatia fin da quella età più tenera, la quale, se talora per caso primeggi, è disposta appunto ad usar prepotenza dall'abituale abbassamento, in cui natura stessa la pone. Voi vedete il ragazzo, ad ogni piccolo vantaggio che lo distingua fra gli uguali, ringalluzzirsi e volere che ognun riconosca il suo primato. È membruto e gagliardo? a chi ne dà, a chi ne promette. È accorto e perspicace? ordisce frodi e sorprese ai semplici. È ingegnoso e studioso? non cessa di deridere *l'asino della scuola*. Non basta insomma all' orgoglio fanciullesco il primato della lode; egli vuole l'altrui depressione. Contrapporre a cotal vizio la riverenza verso il debole, la protezione verso il diritto, il rossore di ogni abuso di forza, è parte importantissima della educazione di un Nobile; e a conseguirla è mezzo efficacissimo il sentimento cristiano che formò tale magnanimità nella Cavalleria, e la conserva nelle genti cristiane e specialmente nella *Cristianissima*, non ostante gli sforzi continui che si van facendo dalla empietà degl' increduli per ecclissarne la magnanimità.

8. Osservate il confronto che sarà certo istruttivo. Era nazione singolarmente generosa in Italia, e per educazione militare la prima, la Piemontese. Vi usurpano l'Impero Volteriani e Regalisti; ed ecco estinto in quel Governo il sentimento cavalleresco. Nulla si osa contro la prepotenza de' demagoghi, benchè cospirino e ribellino; e tutta l'audacia si volge contro monache e frati che cedono. La *Gazzetta del popolo* comanda a bacchetta ed è obbedita; la *Campana* celia ed è condannata. Si braveggia l' Austria, se Londra dà di spalla; se Londra muta linguaggio, l'Austria è rispettata. Passate in Isvizzera; qual nazione anch' essa generosissima! *Leale* e *svizzero* poteano dirsi sinonimi. Ma l' empietà radicale vi ha presa stanza: e voi sapete con quale accanimento per quasi dieci anni ella

se ne stette rodendo e dissanguando il cadavere del Sonderbund; con quali astuzie sta adesso ancora sorprendendo i suffragii, manomettendo i preti, straziando i religiosi, tormentando il Pontefice. Se parlassero domani la Francia e l'Austria, vedreste codesti gradassi ammutolire e fuggire come al ponte dell'Emma. Ma i preti sono fiacchi: addosso ai preti; il Sonderbund è vinto: addosso al Sonderbund; il Papa non guerreggia: addosso al Papa. Che più? Nella Spagna medesima, ove il sentimento cavalleresco del Cid fu spinto a quella esagerazione che aguzzò la penna del Cervantes, il liberalismo spagnuolo che quando trionfava prendea cento misure nel parlare di Cuba a chi potea rispondergli coi cannoni, volgeva le sue rodomontate a' preti, a' Vescovi, al Papa che non hanno altra risposta che i Canoni. Tanta è la codardia di prepotenza insita essenzialmente nella irreligione e nella eterodossia! Di che non è poi meraviglia che i Governi eterodossi tanto più osteggiano la Chiesa, quanto più sono i Cattolici e deboli per numero e sommessi per virtù.

Vedete come tutt'altro è il sentimento cristiano in Francia. Trattavasi di non so qual provvedimento proposto per legge contrario alla Chiesa: sorge all'assemblea quel lume degli oratori cattolici, il Montalembert: « Francesi, grida, la Chiesa è debole e non può difendersi; e voi, e voi Francesi osereste assalirla! » L'argomento era perentorio: il partito fu vinto.

9. Tale è la magnanimità del sentimento cattolico, onde imbever si deve chi si prepara a poter tutto colla spada. La spada è ministra del diritto, nè niuno fuor di lui può usarla; la spada è forte, e niuno che debole sia può temerla: ecco i due grandi aforismi che a cuor magnanimo debbono inculcarsi, se vuolsi prevenire lo sconcio massimo di una forza ministra di tirannia. Premessi codesti due aforismi, l'eroismo di un cuore che tutto sacrifica e mai non arretra, è l'ultima guarentigia dell'umana società, oggidì specialmente che tanto hanno perduto di forza i principii morali.

Allevare un Nobile vuol dire allevare un difensore. Robustezza dunque, audacia e giustizia; ecco i sentimenti, coi quali alla professione delle armi e ad ogni alta impresa verrà predisposto l'alunno.

10. Ma perchè questi nobili sentimenti sieno, non entusiasmo di fantasia teatrale, ma virtù d'uom positivo, uopo è che il giovanetto impari ad applicarli anche nella vita domestica, nella quale esso prende una forma tutta sua propria di mansuetudine che affratella il nobile coll'inferiore, senza nulla togliere alla dignità di sua condizione. È codesto uno de' più bei caratteri della grandezza fra i cattolici che il liberalismo eterodosso s'ingegna di contraffare; e vi riesce appunto, come quella certa scimmia in toga e parrucca imitava il giudice suo padrone.

Da che la demagogia miscredente, ghermiti alcuni testi del Vangelo, riuscì a persuader l'uguaglianza all'aristocrazia volteriana; si trovarono in questa molti o ipocriti o dabbenuomini che comprarono popolarità vendendo fumo. Proscritti titoli e livree, pergamene e blasoni, predicarono in piazza uguaglianza e fratellanza in comunella col cittadino pizzicagnolo, col cittadino rivendugliolo. Ma avrebbono eglino gradita in casa l'uguaglianza collo staffiere o col guattero? Interrogatene il cameriere del Bruto astigiano, quel povero Elia, a cui l'impazienza del suo padrone ruppe la testa coll'aristocratico candeliere d'argento. L'impazienza, la boria, l'ambizione si vincono dalla mansuetudine ed umiltà cristiana, e non già dalla indipendenza e dalla boria democratica.

S'avvezzi dunque il nobile, non a gittarsi nel fango per accattar favore, ma ad umiliare l'alterezza, ove giustizia e virtù lo domandino. Lo domanda giustizia quando egli falli, facendo al prossimo un torto qualunque. Riparare dunque un torto fatto al prossimo è debito di giustizia. Ma se quel prossimo sia a te inferiore per condizione di grado, per dipendenza di servitù, egli è più debole di te (dica l'educatore al giovanetto) e non oserà risentirsi: tocca a te il ricercarlo, fargli le scuse del tuo trascorso o chiarire l'abbaglio involontario. Se nobile è colui che difende la giustizia ad ogni costo, qual più bello esercizio di tal nobiltà, che riparare i torti con sacrificare i puntigli? Così solo puoi ricuperare la tua preminenza morale: finchè la tua coscienza ti rinfaccia che hai torto ed il famiglio ha ragione, tu dei sentire la tua inferiorità e la superiorità del famiglio.

E questa stessa magnanimità che inspira riverenza verso il debole, procurisi d'istillarla in tutto il rimanente che riguarda l'urbanità del procedere. Un patrizio mal educato sembra farsi un vanto di superiorità nel malmenare gl' inferiori, i quali non osano rispondere, e nel dar loro dello scimunito e deriderne e schernirne la rozzezza o la sempliciaggine: e guai se il domestico osa zittire! Pessima usanza codesto fare contumelioso e derisorio verso chicchessia! Ma usarlo verso l'inferiore che non osa e non può difendersi, è viltà di prepotente, tanto più vituperosa, quanto più sicura è l'altezza donde scagliansi le offese.

11. Nobiltà dunque d'animo invitto contro i potenti, di affabilità e riverenza verso i deboli, sieno i caratteri della fortezza istillati nel cuore del patrizio dal savio educatore.

§. X.

Terzo mezzo: amministrazione.

SOMMARIO

1. Le armi sono gran tutela dell'ordine: — 2. ma esso nasce dalla giustizia dell'ordinatore. — 3. Ci vuol dunque cognizione dell'uomo — 4. per via di buona filosofia, — 5. e sperienza per via di storia — 6. e di pratica. — 7. Ci vuol cognizione delle faccende e delle loro leggi.

1. Primeggiare nelle armi è certamente uno de' maggiori mezzi per ottenere il sopravvento nella società, oggi specialmente che, infievolito il sentimento cristiano, rivive il pagano diritto della forza. Chi è oggimai che salva le società crollanti? Interrogate Napoli ai 15 Maggio, Parigi ai 13 Giugno, Vienna ai 2 Dicembre, Berlino ai 5 Decembre 1848; e recentissimamente Madrid e l'intera Spagna ai 16 di Luglio 1856. Da per tutto è l'esercito che combatte per salvezza della società, incalzata verso l'abisso dalla barbarie novella. Ridete pure a bell'agio, umanitarii progressisti, di quella gotica età, quando ogni diritto stava alla punta della spada: oggi voi l'avete ridotta alla bocca del cannone. Cessato ormai l'uso

di perorare le cause dei popoli e dei Monarchi in concistoro, i popoli giudicano dalle barricate, i Monarchi dalle batterie: cotalchè un valente uom da guerra ha oggidì nella società influenza morale col merito, come ha material forza col valore.

2. Ciò non di meno non può negarsi che un uomo di affari, o, per dir meglio, un uom che sappia fare gli affari, un Nesselrode, un Metternich, un Guizot e simili, può egli pure ottenere grande influenza nella società: e ad ottenerla in qualche grado è ordinariamente chiamato ogni nobile giovanetto. Fornirlo dunque di tali predisposizioni, che gli rendano agevole il primeggiarvi, sarà pregio di compiuta educazione. E qui più che altrove è necessario, come ognun vede, coraggio civile che disprezzi partiti e rivali, disinteresse che abbomini, non che il vendersi per guadagno, anche il solo parere rimunerato del benefizio; ma soprattutto è richiesto il concetto rettissimo e l' amore sviscerato della giustizia, nella quale finalmente sta lo scopo d'uomo onesto che tratta affari e il massimo pregio del ben condurli. Ma di queste doti abbiam detto quanto basta; e solo era da avvertirsene la speciale importanza per chi muove in questa carriera.

3. Quello che ad essa è specialissimo è la formazione del criterio e l'istruzione intorno alle leggi che governano le faccende sociali.

In quanto al criterio, dono singolarissimo della Provvidenza, cui l'educatore dovrà studiosamente coltivare, esso formasi principalmente con una sana filosofia e con una ben guidata esperienza. Della prima la *Civiltà Cattolica* ha parlato assai, mostrando quanto sia conforme alla natura quella che dall' Angelico venne fondata sopra l'*unità composta* del soggetto umano, alla quale filosofia tutte si appoggiano come corollarii le dottrine civili, politiche, economiche, sociali che andiam svolgendo in queste carte. In tal materia dunque null' altro aggiungeremo se non deplorare la cecità di quelli educatori, i quali ad un nobile giovanetto credono o superfluo o impossibile imporre il giogo di sì gravi dottrine. Grande sventura e vergogna sarebbe pel patriziato il credere o inutile o impossibile per lui il lume del discorso e la giusta cognizione dell' uomo! Pe-

rocchè se tutte le faccende sociali si trattano *fra uomini* collo strumento della ragione, avventurarsi tra quelle faccende, senza ben conoscere l' uomo e senza ben maneggiare il raziocinio, gli è un lanciarsi a navigare senza carta e senza timone.

4. E sebbene anche dopo una filosofia o vaneggiante per trascendentalismo o imbestiata per materialismo, può succedere che il criterio naturale insegni a dimenticare in pratica gli errori e a ravvisare le realtà; pure ogni uomo assennato comprenderà quale lacuna sia nell' educazione di un giovane, specialmente destinato agli affari, il mancare teoricamente di verità nel concetto dell'uomo e nell'uso del discorso e quanto più gagliardamente opererebbe il buon senso, se avesse principii giusti a sostenerlo e raziocinio robusto a servirgli di strumento. Diasi dunque a questi elementi un giusto avviamento se vuolsi avere agli affari uomini e non bambocci, politici e non poeti.

5. In quanto poi all' esperienza, essa può formarsi e sulla storia dei morti e sull' osservazione de' viventi. La prima è più propria, almeno pe' suoi elementi, dell' età giovanile; la seconda di chi già adulto comincia a versare fra gli uomini. Ma l' una e l' altra abbisognano d' essere *ben guidate*, e guida debb' essere l' educatore, che supponiamo istruito lui medesimo, giudizioso in modo che possa cautelare il suo alunno contro quella universale congiura di menzogna che fu la storia ne' due secoli passati, ma specialmente nel XVIII. Una critica imparziale ha oggidì incominciato a far giustizia di tale iniquità per fino tra i protestanti, e specialmente fra coloro che tornano in seno al Cattolicismo; e ne abbiamo recentissimo saggio nel *Corso completo di storia universale* del professor di Lovanio, Moeller, che in pochi volumetti ha dato un indirizzo, del quale potrà un istruttore capace mirabilmente giovarsi, tutto fior di Cattolicismo e sugo di erudizione; di che diremo forse altra volta, essendo la storia uno studio oggidì per ogni grado di persone importantissimo.

6. Ad acquistare poi la cognizione sperimentale degli uomini uopo è che il giovanetto, secondo che va crescendo negli anni, trovi

nell'educatore, non un pedante, ma un amico, con cui vada esaminando e scandagliando quelle acque ove s' appresta a varare la sua navicella. E solo col sussidio di tal piloto può riuscirgli giovevole agli affari quel viaggio rituale divenuto oggi una moda, con cui si compie l'educazione domestica. Il quale, intrapreso ordinariamente a puro diletto e senza guida, null'altro produce che quella disinvolta compagnevolezza che rende piacevole in società: laddove guidato da un Mentore, dovrebbe questi ingrandire le idee del giovanetto, metterlo a contatto con uomini valenti ed ingegni illustri, farlo meditare sulle istituzioni, sulle indoli, sulle condizioni de' popoli, scernere il vero fra le menzogne ed esagerazioni che d'oltremonte varcano le Alpi ad inebbriare di futilità molti cervelli italiani. Con tali avvertenze un viaggio diviene ottimo studio e molto potrebbe contribuire a stringere in gagliarda unità gli uomini più onesti ed influenti di tutti i paesi: e se non questo, produrrà certamente nel naturale criterio del giovane il vantaggio de' giudizii più prudenti ed accertati.

7. Ma che gioverebbe il criterio senza la materia, a cui applicarlo e le norme, con cui adoprarlo? Materia sono le faccende umane, norma le leggi che le governano. Lo studio dunque di queste faccende e di queste leggi, è essenziale a chiunque vuol dedicarsi agli affari, sia pure che in appresso egli debba entrare in tutt' altra carriera che di giureconsulto. Saper come vanno e debbono andare le cose del mondo è necessario a chi vuol guidare il mondo. Nè basta un corso qualunque di legge; ma vuolsi conoscere e il naturale diritto per ben filosofare sulle leggi, e i principii di sociale economia, e gli elementi di amministrazione pubblica (della quale sarebbe utilissimo il saggiar poi in pratica alcuni rami) per modo, che nulla di quanto concerne i pubblici affari giunga poi nuovo interamente quando si prenderà a trattarli.

Veggiamo quanto sia grave il peso che così s' impone all' adolescenza dei Nobili. Ma oltrechè nessuno obbliga il giovanetto a terminare la sua istruzione a 16 anni (e sarebbe pur gran bene che, invece di gittarsi così imberbe nel frivolo mondo a perdere il più bel

fiore degli anni, prolungasse l'istruzione finchè sia capace delle varie funzioni di patrizio), il peso di tanti studii da chi viene imposto? È colpa nostra se gli affari non si fanno senza capacità, e la capacità non s'acquista senza studio ed esperienza? Chi vuol lagnarsene riconvenga la Provvidenza che tale creò l'uomo e il mondo. O piuttosto sottragga al peso le spalle, rincantucciandosi in un caffè a leggere giornali e a gracchiare vanamente contro quegli abusi, cui non rimedia certamente, sia pur nobile come la costa d'Adamo, l'ignorante e l'infingardo.

§. XI.

Quarto mezzo: la scienza.

SOMMARIO

1. Non deve idolatrarsi; — 2. ma non si può non riverirla, — 3. purchè sia vasta e profonda — 4. e comunicativa — 5. soccorrendo da Mecenate.

1. Saremmo quasi tentati di trasandare questo ultimo titolo, per cui un nobile può mantenere la dignità degli avi suoi, vedendo quanta è oggidì l'idolatria dell'ingegno, benchè abusato vituperosamente a sovvertire i principii e a corrompere la morale. Ciò nondimeno, avendo combattuta altrove codesta idolatria, è pur giusto che mitighiamo in qualche modo l'amarezza delle rampogne, riconoscendo i titoli del merito, dove essi sono realmente.

2. Or in ogni tempo l'eccellenza nel sapere fu riguardata come titolo o almeno esordio di nobiltà. E invero se il maggiore dei beni umani è il ben dell'intelletto, chi può negare che il mostrarsene all'universale meglio degli altri fornito renda l'uomo pregevole e reverendo, e la prontezza a comunicarlo con altrui sia beneficenza utilissima al pubblico? Quindi è che dopo l'invasione dei barbari, quando l'invasore germano, ringuainata la scimitarra, incominciò a conoscere altra grandezza fuori del sangue e della strage, l'alloro degli scienziati preparò la corona dei Baroni, e questi sentirono che tutto il loro valore dovea ben molte volte inchinarsi alla toga del cattedratico: cotal che medici, giureconsulti e teologi

s'iniziavano con la laurea agli onori della nobiltà. Non istaremo a considerare fino a qual segno e per quanto tempo e in quali studii codeste insegne fossero vero indizio di merito ed illustrassero realmente la persona che le portava. A noi basta il fatto per confermare ciò che stiamo dicendo, potere un giovane continuarsi alla serie degli antenati, illustrandosi personalmente colla singolarità del sapere: il quale quanta riverenza riscuota dall'universale, e quanto giovi per conseguenza ad ottenere un morale impero sopra popoli, non è chi nol vegga.

3. Vero è che, nella universale infarinatura ogni mediocrità di sapere a tale intento non basta. Ci vuole una profondità e vastità non ordinaria superiore alle mediocrità. Pregio dunque di prudente educatore sarà esaminare le spalle dell' alunno, prima d'imporvi questo peso: e se nulla rinvenisse di singolare nell' ingegno di lui, coltivi, sì, cogli studii ordinarii le doti volgari della sua mente, ma faccia d'inanimirlo per quelle carriere, ove non si può contendergli un giusto primato quando egli sappia conquistarselo coll' assiduità, col disinteresse, col coraggio ed altre doti morali non interdette mai ad uomo che voglia.

Se poi l' ingegno del giovane promettesse riuscimento straordinario, non è chi non vegga quanto concorrer possa ad illustrarne la famiglia, aiutato come è da tutti i vantaggi di una condizione agiata ed illustre. Libero da cure materiali e domestiche, egli dispone delle sue ventiquattr' ore a talento: libri ed altri oggetti di studio, aiuti di amanuensi e compendiatori, comodità di lunghi viaggi per esaminar le materie di cui scrive, facilità di corrispondenze coi dotti di ogni paese; tutto potrebbe contribuire a renderlo insigne, se non gli manchi lo splendor dell' ingegno.

4. Ma questa singolarità di merito potrà dirsi viemeglio appropriata alla sua condizione se e gli studii vengano da lui diretti deliberatamente al bene comune, e nel promuoverlo con tal mezzo egli si adoperi con quelle virtù che abbiam detto più proprie del suo grado. Le scienze morali, giuridiche, mediche sono per sè più ordinate al pubblico bene, che le profonde investigazioni dell'astronomo

o dell' archeologo: e a giorni nostri aprono nel giornalismo uno steccato, in cui a difendere la verità si ricerca non minor copia di sana dottrina che coraggio e disinteresse. Dio volesse che da tali uomini fossero scritti tutti i periodici che alzano cattedra a magistero de' popoli!

5. Ma non è questo soltanto il campo, ove può grandeggiare nobilmente uno scienziato della tempra che andiam divisando. Assistere da mecenate gl' ingegni adolescenti, somministrare occasioni di splendere, camparli dai lacci del sofisma e dalla seduzione de' partiti, guidarli in privati convegni accademici, somministrare comodo di libri e di biblioteca; e tutto ciò colla generosità d'uomo superiore alle vili gelosie e rivalità che tante volte infamano anche gl' ingegni preclari; ecco, come ognun vede, ampio campo a ben fare e copiosa messe di pubblica riconoscenza che un dotto patrizio può raccogliere, preparando alla patria sua un' eletta d' ingegni preclari e bene addottrinati ed avviati. E fu questo appunto il frutto che dall'industre generosità di Mecenate trasse quel Lorenzo de Medici, cui la sua liberalità meritò il nome di *magnifico,* assicurò in Firenze il primato di nobiltà, e produsse alla patria un piantinaio di artisti preclari; fra i quali splende, come gemma nell' oro, *Scultor, pittore, architettor perfetto,* l' inarrivabile Buonarroti [1]. Quale popolarità concilierebbe anche oggidì una tale nobiltà di procedere al coltivatore di tali speranze si può comprendere, sol che si rifletta come da un nerbo d' ingegni eletti si informano finalmente e si muovono le moltitudini. I quali, se alla potenza del sapere e dell'ingegno accoppiassero quell' altra tanto più sublime e popolare della fede, della pietà, dello zelo cattolico, giungerebbero a tal potenza in favor dell' ordine e della giustizia, quanta non ebbero mai le durlindane dei paladini di Carlo Magno.

1 Può vedersi com' esso si formasse presso il *Magnifico* nella *Vita di Michelangelo* scritta dal Condivi.

§. XII.

Conclusione.

Riepiloghiamo ora in brevi parole quanto abbiam detto per ispiegare e secondare quel grido universale de' popoli, richiamante dall'ostracismo giacobinesco il Patriziato europeo.

Ci domandaste perchè dopo tanto gridare contro i Nobili, arda si fervida la smania di blasoni e di ciondoli, che, non bastando le derisioni dei Satirici, debba il legislatore metter mano alla pena per frenare le commedie degli usurpatori?

La nobiltà, abbiam risposto è tutt'altro che le istituzioni feudali. Queste non sono che una forma particolare, in cui l'indole guerresca del medio evo incarnò la naturale nobiltà. Questa poi, riguardata come un ceto distinto, è l'eletta di coloro che per servigi generosamente prestati al pubblico hanno acquistato una morale prevalenza nella società, per la stima e riverenza che i loro meriti inspirano universalmente. Quando una tal nobiltà viene per naturale istinto riverita, anche negli eredi non traliganti del nome illustre, costituisce il *Patriziato*. La generosità di sentimenti che induce un'anima grande a sacrifizii generosi per ben meritar della patria è la *causa effettrice* e continuatrice di vera nobiltà. La celebrità di nome che ricorda i meriti della famiglia è quella proprietà morale, in cui consiste propriamente il costitutivo formale del ceto nobile.

Di che ognun vede essere impossibile a lungo andare che in ogni popolo adulto non si formi Nobiltà e Patriziato: se pur non vogliamo immaginare un popolo talmente anomalo, che o mai non vi sorgano uomini insigni per benemerenza pubblica, o del merito pubblico non vi si tenga alcun conto, o si disconosca quel naturale istinto che fa amare ne' figli le virtù e i meriti de' genitori.

Continuare nei figli col nome la realtà di quei meriti, tale è l'intento di chi prende ad educare la nobiltà adolescente.

Ora a continuare nel discendente il merito degli avi, uopo è far sì ch' egli possa e voglia ben meritare della sua gente: il quale intento non si conseguirà, se da codesta *sua gente il gentiluomo* venga

allevato lontano e poco men che straniero; cotalchè non possa quasi nè conoscerla praticamente, nè farsi a lei conoscere onoratamente. Quindi abbiam dedotto la preferenza pel nobile di pubblica istruzione, la quale ecciti in lui l'emulazione, avvezzandolo a conoscere le forze, contro le quali dovrà un giorno cimentarsi; e coi primi allori riportati nella lotta giovanile lo ponga in fama di giovane valoroso e cortese.

Colla giusta cognizione del campo in cui dovrà combattere, vuolsi formare nel giovane il sentimento che dee spingerlo al combattimento: e questo sentimento si radica nella retta idea dell'ordine e della giustizia, beni supremi dell'uomo e della società ragionevole; e si compie quell'eroismo, per cui altri sta pronto a tutto sacrificare purchè la giustizia trionfi. Formare il giovane a ben comprendere la santità della giustizia e ad immolarsi per la sua difesa, sarà intento precipuo dell' educatore, essendo un tal sentimento la base di quel vero merito che rende insigne il patrizio fra i suoi concittadini.

Ma quali sono nella loro specialità i titoli di pubblica benemerenza? Potemmo ridurli a quattro che aprono il campo all'esercizio di altrettante specie di beneficenza.

Il popolo abbisogna di sovvenimenti, perchè penuria negli averi; e il Nobile che, mediante una ordinata amministrazione, dee soprabbondarne, potrà ben meritare dei concittadini col disinteresse e generosità nel dispensarli.

Il popolo ha bisogno di libertà nella persona, ma non ha forza a difendersi e molte volte nè anche notizia dei proprii diritti e coraggio nel sostenerli. Al Nobile non manca la potenza ed una giusta indipendenza: perchè questa s'impieghi in favore dei deboli, formisi in lui il coraggio civile e militare che lo renda ardimentoso ad usare legittimamente la forza; formisi riverenza al debole, perchè divenga incapace di abusarla.

Il popolo ha bisogno di ordine sociale: ma se ne chiede gl' indirizzi a salariati, sempre li sperimenterà gravosi alla borsa e spesso infedeli al mandato. Il disinteresse di Patrizii amministratori, giureconsulti, magistrati bene istruiti ed onesti salverebbe il popolo dalla rapacità, perfidia, ignoranza dalle arpie che sogliono tradirlo.

Il popolo finalmente abbisogna di lume che gli splenda alla mente non solo per la sua vita religiosa, in cui il clero lo guida, ma anche per la condotta civile e per l' istruzione tecnica, ove molti cerretani e traforelli lo trasviano, lo spingono, lo seducono. Formare nel giovane uno scienziato onesto, disinteressato e cattolico può esser seme di una generazione di dotti suoi pari, e indirizzo di un intero popolo per le vie di civiltà vera ed industria saviamente progressiva.

Ecco varii aspetti, sotto i quali può presentarsi al pubblico e ottenerne riverenza, affetto, autorità il giovane patrizio. Se tutti i Nobili, invitati da quel grido universale, con che l'Europa mostra il bisogno di averli risorti, s'inducessero ad iniziare per queste vie l'educazione dei loro figli crescenti; avrebbero il vanto di vedere, come oggi dicesi, *riabilitato* il Patriziato, e di avere introdotta in qualsivoglia forma politica di società una *rappresentanza nazionale* tanto più vera, quanto meno elettiva; tanto più sincera, quanto meno schiava degl' interessi; tanto più efficace, quanto più fedele naturalmente ai suoi Principi. Persuadiamcelo una volta, la natura nel necessario non manca (*in necessariis non deficit*): sono gli uomini che falliscono alla natura. Questi, vedendo scaduta e corrotta in molte parti l'antica nobiltà, in vece di ricorrere alla natura per correggerne su quel tipo i guasti e rifabbricarne sulla medesima pianta le rovine, formarono a lor capriccio un nuovo disegno senza statica, dando a sovvenimento dei poveri un mendico, a difesa de' deboli un fiacco, ad ordinatore degli uguali un ambizioso, a guida degl' intelletti un errante. Buon per noi che la natura è invincibile! e già va formando nella nuova società una nobiltà novella radicata in quegli elementi, donde solo traggono succhio vitale gli alberi genealogici. Resta solo che quegli uomini, i quali per varie vie, come accade nello scompiglio, giunsero a luce di vero merito e di pubblica riverenza, comprendano la durevolezza de' loro destini, e si preparino ne' figli altrettanti sè con una educazione proporzionata all' impresa; sicchè venga soddisfatto quel voto universale dell' Europa, la quale, lungi dal non voler più sapere di Nobili, a cento segni mostra di volere piuttosto la *Nobiltà rediviva*.

DELLA VITA ANIMALE

(*Continuazione e fine* [1])

I.

Si esclude una falsa teorica d'alcuni naturalisti.

L'animale è un vivente sensitivo. In quanto esso è dotato di semplice vita, conviene colle piante; in quanto alla semplice vita accoppia il sentimento, se ne distingue. Così noi vediamo che ogni uomo, condotto dal semplice senno naturale, non attribuisce l'animalità se non a quegli esseri, nei quali scorge o organi destinati all'esercizio della sensazione, o alcun movimento che per la sua irregolarità e svariamento non può dedursi se non dalla spontaneità del subbietto. E questo giudizio del senso comune vien confermato altresì dal razionale discorso. Imperocchè l'idea di animale importa un grado più alto di vita, che non sia quello del semplice vegetale; e questo grado non può essere altro, fuorchè il sentire, per cui il subbietto senza uscire di sè medesimo entra in comunicazione e conversa in certa guisa cogli esseri che lo circondano. Quindi è che il dubitare se un essere sia o no dotato di senso, dee valere altrettanto che dubitare se quell'essere sia o no animale; non essendo possibile l'animalità, dove non trovasi il sentimento.

1 V. questo vol. pag. 295 e segg.

A un dettame sì chiaro del senso comune e della ragion filosofica si oppongono alcuni naturalisti, con dire che può avverarsi talvolta la natura di animale, senza che si verifichi la virtù di sentire. Essi osservano che quantunque la sensibilità apparisca manifestissima negli animali più perfetti, quali sono i vertebrati, e non ammetta dubbio neppure negli anellati; nondimeno essa comincia ad oscurarsi nei molluschi, la maggior parte dei quali non ha altro movimento se non quello di aprire e chiudere la conchiglia in cui sono contenuti; e si occulta assai più nei zoofiti, stante la quasi perfetta regolarità dei loro movimenti. Nelle spugne poi sparisce del tutto; giacchè esse in niuna guisa si muovono, benchè crescano e si riproducano. « Le spugne, dice il sig. Edwards nel suo peraltro eccellente articolo, inserito nel terzo tomo dell'*Enciclopedia del secolo decimonono*, le spugne sono evidentemente spogliate di sensazione e di movimento. Tuttavia si lasciano stare con ragione nel regno animale, attesa la loro struttura; giacchè esse si rassomigliano allo stato transitorio di alcuni polipi, i cui individui non si sono ancora svolti nella membrana comune. Esse sono prive delle funzioni di relazione; e solo restano loro le principali forme della nutrizione, giacchè crescono e si riproducono. Ma queste due qualità non basterebbero per collocarle nel regno animale, se non si aggiungessero quelle che sono cavate dalla struttura; la quale è analoga all'organismo d'altre specie di viventi, che sono senza alcun dubbio fregiati di sensazione. Così il sentimento e il movimento volontario (noi diremmo spontaneo) non sono necessarii per costituire un animale; ma basta la struttura riferibile al regno animale coi due caratteri indispensabili di crescere e riprodursi per formare una di tali specie. Ci ha dunque tre caratteri essenziali per costituire un animale. I. La struttura animale; II. la facoltà di crescere; III. quella di riprodursi [1] ».

1 *Les éponges sont donc évidemment privées de sentiment et de mouvement : cependant on les laisse avec raison dans le règne animal à cause de leur structure; car elles ressemblent à l'état transitoire de certains polypes, dont les individus ne sont pas encore développés dans la membrane commune. Elles sont privées des fonctions de relation; et il ne leur reste que les deux principales for-*

Ma niuno è che non vegga l'inesattezza di un tale discorso. Imperocchè potrebbe chiedersi al sig. Edwards: Che cosa intendete voi di esprimere colla voce animale? Forsechè una specie di viventi, diversa dalle altre, ma le cui funzioni vitali non escono tuttavia dal giro de' semplici vegetabili? In tal caso voi abusate del nome, torcendolo a un significato arbitrario; ma non mutate la cosa. Imperocchè resta sempre vero che, oltre tutte le specie degli esseri vegetativi, ci ha un' altra classe di esseri, dotati di senso; a denotare i quali converrà cercare un altro vocabolo, avendo voi sottratto loro quello di *animale*, onde essi furono appellati finora. Se poi rispondete che coll' anzidetta voce intendete di significare un essere organico più elevato nella scala della vita, che non sia il semplice grado vegetativo; vi pregheremmo a spiegarci qual sia cotesto grado più elevato, se non è il sentire. Noi per fermo non ne conosciamo, nè sappiamo concepirne alcun altro.

Nè i tre caratteri che assegnate, del crescere, del riprodursi, e dell' avere una struttura, da voi detta animale, fanno nulla al proposito. Conciossiachè i primi due sono generici, cioè comuni all'animale e alle piante, e però non bastano a differenziare l'uno dalle altre, come confessate voi stesso: *Mais ces qualités ne suffiraient pas pour les ranger dans le règne animal.* Resta dunque il terzo carattere, cioè la struttura, da voi chiamata *animale*. Ma che cosa volete voi designare con cotesto epiteto? Forsechè la struttura che costituisce gli organi della sensazione? Se così fosse, falsamente direbbesi che nei viventi, in cui essa si avvera, non esista sentimento; giacchè la natura non facendo nulla invano, e

mes de la nutrition, elles grandissent et se reproduisent. Mais ces qualités ne suffiraient pas pour les ranger dans le règne animal, aussi faut-il ajouter celles qui sont tirées de la structure, puisqu'elle est analogue à l'organisation d'autres espèces, qui sont bien évidemment douées de sentiment. Ainsi le sentiment et le mouvement volontaire ne sont pas nécessaires pour constituer un animal; il suffit de la structure, qui doit être rapportée à celle du règne animal, avec les deux caractères indispensables de croître et de se reproduire, de façon à constituer une espèce. Il y a donc trois caractères essentiels pour constituer un animal, 1.° la structure animale; 2.° la faculté de croître; 3.° et celle de se reproduire. Encyclopédie *du dix-neuvième siècle,* tome III. Alla voce: Animal.

lo strumento di un'operazione essendo di per sè ordinato all'esercizio della medesima; è chiaro che dovunque si trovano sensorii, dee ragionevolmente inferirsi che ivi si trovi sensazione. Così la struttura animale ci sarebbe indizio che quell'essere è sensitivo; e però resterebbe fermo non darsi animalità senza sentimento. Ma voi non intendete ciò per struttura animale; e che non intendiate ciò, si pare manifesto dal cercarla, che voi fate, in esseri che sono evidentemente privi di sentimento: *Les éponges sont évidemment privées de sentiment et de mouvement; cependant on les laisse avec raison dans le règne animal à cause de leur* structure. Ora una struttura, che non sia ordinata all'esercizio della sensazione, con qual diritto si chiama animale? Perchè, dirassi, si trova nelle spugne, che sono animali. Ecco un circolo vizioso, o meglio una petizion di principio. Si suppone che le spugne siano animali, e poscia, non veggendo in esse indizio di sentimento, si deduce che il sentimento non è necessario a costituir l'animale. Giusta una buona logica sarebbe dovuto tenersi il contrario processo, dicendo piuttosto: Il sentimento è necessario a costituir l'animale, secondochè il senso comune e la ragione ci detta; ma nelle spugne non troviamo indizio di sentimento; dunque esse debbono escludersi dal regno animale, benchè alcuni naturalisti erroneamente ve le abbiano collocate.

Ripiglierassi: ma noi scorgiamo nelle spugne una struttura che è diversa dalla struttura dei semplici vegetali, ed ha per contrario qualche analogia con quella d'alcuni animali d'infima specie.

Rispondiamo: Se questa analogia non è relativa all'esercizio d'una più alta funzione vitale, per cui l'essere animale si distingue dal mero essere vegetativo (e questa funzione vitale più alta non può essere se non la sensazione); essa, siccome cosa meramente accidentale e meccanica, non basta a trasferire un vivente da un ordine inferiore ad un ordine superiore. I diversi ordini di viventi si debbono desumere dai diversi gradi di vita. Ora una conformazione di parti, che non importi una nuova funzione vitale, non dà certamente un nuovo grado di vita. Essa dunque, finchè non costituisce organi da servire alla sensazione, che è l'unica funzione vitale

concepibile come immediatamente superiore a quelle del semplice grado vegetativo; non è abile a sollevare il subbietto al di sopra di siffatto ordine; ma vuol riguardarsi come un esempio di quei casi che scorgiamo in natura, per cui un essere inferiore, senza uscire della propria classe, imita alcuna cosa appartenente agli esseri di classe superiore.

In poche parole: Ogni essere è per la sua operazione. Se dunque l'animale esprime un peculiare grado di vita; è assolutamente necessario che esso abbia la sua propria operazione vitale. Or questa non può essere l'intendere; perchè l'intendere è proprio degli spiriti, e se si trova nell'uomo, ci si trova non in quanto l'uomo è animale, ma in quanto partecipa dell'essenza di ragionevole. Non può essere il semplice vegetare; perchè il vegetare appartiene anche alle piante, che non diconsi nè sono animali. Resta dunque che l'operazione propria dell'animale, in quanto animale, sia la sensazione; giacchè fuori di essa non ci ha altra operazione di vita, diversa dalle due precedenti: e però un animale che non sia sensitivo è una mera contraddizione nei termini.

II.

Il senso è facoltà organica, cioè propria non della sola anima, ma del composto.

Uno dei punti della riforma filosofica, procurata dal Cartesio, si fu che la sensazione fosse atto soltanto dell'anima, e che il corpo non vi concorresse altrimenti, se non come semplice occasione o determinante estrinseco. Cotesta opinione, contraria non meno all'intima esperienza che alla ragione, prese talmente voga presso i moderni; che molti tuttavia la tengono come vera ed inconcussa, e si scandolezzano grandemente di quelli che la rigettano. Nè essa fu invenzione del riformista francese, ma venne insegnata fin da Platone, contraddicente Aristotile; secondochè S. Tommaso osserva nella sua Somma teologica [1]. S. Agostino, benchè platonico in

[1] *Summa th.* I p., q. 75, a. 3.

molti capi; in questo nondimeno, come in altri non pochi, si allontanò espressamente dal filosofo ateniese, insegnando che il sentire è azione del composto e non della sola anima. « Sono certamente, così egli scriveva a Volusiano, divisi in cinque i sensi del corpo; i quali nè senza il corpo nè senza l'anima possono essere. Imperocchè il sentire è del vivente, il che nel corpo viene dall'anima; nè senza strumenti corporei e quasi vasi ed organi noi vediamo, udiamo od usiamo degli altri tre sensi. Intenda ciò l'anima ragionevole, e voglia giudicare dei sensi del corpo, non coi sensi del corpo, ma colla mente e col discorso. Per fermo l'uomo non può sentire, se non vive; ora egli vive nella carne, prima che l'anima si sciolga dal corpo. *Sunt certe quinque partiti corporis sensus, qui nec sine corpore, nec sine anima esse possunt. Quia neque sentire est nisi viventis, quod ab anima est corpori; neque sine corporeis instrumentis et quasi vasis atque organis videmus, audimus, ceterisque tribus utimur sensibus. Intendat haec anima rationalis, et sensus corporis non sensibus corporis, sed ipsa mente atque ratione consideret. Certe sentire homo non potest, nisi vivat; vivit autem in carne, antequam morte utrumque dirimatur* [1].

La medesima dottrina fu abbracciata da S. Tommaso e seguita con mirabile consenso da tutta la Scuola: *Sensus communis est animae et corpori; sentire enim convenit animae per corpus* [2]. Infiniti sono i luoghi in cui il S. Dottore conferma la stessa cosa; ma basterà per tutti citare l'articolo terzo della quistione settantesimaquinta nella prima parte della sua Somma teologica. Quivi egli comincia dal riferire l'opinione platonica che, come l'intendere, così il sentire non convenga se non all'anima per sè riguardata: *Ponens quod, sicut intelligere, ita et sentire convenit animae secundum seipsam.* Riprovando egli una tale sentenza, ne accenna l'inconveniente gravissimo che essa porterebbe seco, di doversi cioè ammettere le anime dei bruti come indipendenti dal corpo nel loro essere, siccome avviene dell'anima umana. *Ex hoc sequebatur quod etiam*

1 Epist. CXXXVII. *Ad Volusianum*, Edizione del Migne.

2 *De sensu et sensato*, Lectio I.

animae brutorum animalium sint subsistentes. E la ragione di tal conseguenza è manifesta: giacchè l'operazione risponde all'essere; e però non può ad essa appartenere una prerogativa, della quale sia privo l'essere, da cui l'operazione germoglia. Quindi il S. Dottore stabilisce con Aristotile che la sola intelligenza non ha uopo di organo corporeo pel suo esercizio: *Solum intelligere inter opera animae sine organo corporeo exercetur*; conchiudendo per contrario che il senso è facoltà organica, siccome quello che non appartiene alla sola anima, ma al composto: *Et sic manifestum est quod anima sensitiva non habet aliquam operationem propriam per seipsam, sed omnis operatio sensitivae animae est coniuncti.*

Coerentemente a tale conclusione egli insegna che le facoltà sensitive non riseggono se non nel composto, e quindi cessano col cessare di questo, restando non formalmente ma in sola radice nell'anima separata dal corpo: *Quaedam potentiae sunt in coniuncto sicut in subiecto; sicut omnes potentiae sensitivae partis et nutritivae. Destructo autem subiecto, non potest accidens remanere. Unde, corrupto coniuncto, non manent huiusmodi potentiae actu, sed virtute tantum manent in anima sicut in principio vel radice* [1].

Per ciò che poi spetta agli altri Scolastici, ci basti citare il Suarez, il quale confutando Gregorio da Rimini, là dove sosteneva che le potenze sensitive risedessero nella sola anima, dice appunto così: « Ingannossi Gregorio affermando che tutte le facoltà sensitive (se pure le distinse dall'anima) avessero per immediato subbietto la sola anima e che però in essa si avverasse la sensazione, come accade dell'intellezione. Da tal sentenza seguirebbe che la sensazione e il senso sieno spirituali; e parimente le specie sensibili, il che ripugna per esser queste prodotte da obbietti materiali. Di più seguirebbe da ciò che i bruti o non sentano o abbiano un'anima spirituale; giacchè avrebbero operazioni proprie della sola anima senza concorso del corpo. Inoltre la diversità degli organi per le diverse facoltà sensitive dimostra che tali facoltà riseggono in essi organi e non nell'anima presa da sè. Onde la natura non destinò nessun

1 *Summa th.* I p. q. 77, a. 8.

organo per la facoltà intellettiva, ed Aristotile insegna che il sensorio è il prossimo subbietto, in cui dimora il senso, e che tutte le operazioni e facoltà sensitive sono comuni all' anima e al corpo, cioè sono dell'intero composto [1]. »

Questa dottrina, stata già per tanti secoli comune nelle scuole cattoliche, torna di bel nuovo in onore ai tempi nostri col tornare della sana filosofia. Il P. Pianciani, uomo dottissimo non meno nelle sperimentali che nelle razionali scienze, la sostiene vigorosamente ne' suoi *Saggi filosofici*. « L' Io senziente, egli dice, non è l' anima pura, la quale non può sentire nel modo, in cui noi sentiamo, cioè soffrire azione da' corpi circostanti, operanti soltanto col mezzo del moto locale, il quale nulla ha che fare collo spirito; ma bensì il corpo animato può sentire l' azione de' corpi circostanti [2] ». E più sotto: « Il corpo animato e fatto sensitivo da questa (*cioè dall' anima*) non soffre, senza che eziandio essa anima soffra; nè per converso può l' anima tollerare passioni, almeno alquanto forti, odio o amore, speranza o timore, letizia o tristezza, che il corpo animato non se ne risenta [3] ». Lo stesso afferma il P. Romano ne' suoi Elementi di Filosofia. « A tacere della vita organica, così egli, che tutta si limita ad abbozzare, perfezionare e propagar quella data specie di esseri materiali, ai quali appartiene; la sensitiva pure è talmente legata agli organi

1 *Deceptus est Gregorius in* 2 *dist.* 17, *q.* 3. *dicens omnes potentias sensitivas (si forte illas ab anima distinxit) subiectari immediate in ipsa anima; atque adeo in anima ipsa perfici sensationem, sicut et intellectionem. Ex hoc enim sequitur sensationem et sensum esse spiritualia; imo et species etiam sensibiles, quod est impossibile cum imprimantur a rebus materialibus. Rursus sequitur vel bruta non sentire, vel animas habere spirituales; nam habebunt operationes proprias, non exercitas in corpore. Praeterea diversitas organorum ad diversas potentias sensitivas ostendit eas non esse in anima sed in organis. Unde intellectui nullum organum praebuit natura; et Aristoteles* 2° de anima *textu* 122 *ait sensorium esse primum subiectum, in quo est ipse sensus, et lib.* 1, *c.* 1 *operationes omnes et potentias sensitivas esse communes et totius coniuncti.* Tractatu de anima *lib.* 2, *cap.* 3, *n.* 2.

2 Saggi Filosofici di G. B. PIANCIANI d. C. d. G. *vol.* 1, *pag.* 206.

3 Ivi *pag.* 241.

materiali, che in essa si terminano i suoi atti, da essi dipendono, e senza di essi sono al tutto inconcepibili. Non si dà sensazione senza una modificazione che si faccia sentire; e la modificazione, perchè si avverta, bisogna che sia nel soggetto stesso senziente. Nessuno sente fuori di sè medesimo; dunque il soggetto senziente deve avere alcun che di materiale, dove e per cui mezzo senta [1] ». Finalmente, per non allungarci in citazioni, il professor Buscarini dall' essere il corpo partecipe della facoltà di sentire in virtù dell' anima, da cui è informato, deduce qual conseguenza che la sensibilità interna debb' essere affissa a tutto il corpo. Egli ragiona nel modo seguente: « Noi sentiamo tutto il corpo senziente con noi, come la coscienza ne attesta con ogni splendore di evidenza. Ma se a tutto il corpo non è unita la facoltà di sentire, ripugna che esso sia tutto senziente con noi, poichè mancherebbe della facoltà di sentire con noi. Dunque a tutto il corpo dell' uomo è affissa la sensibilità detta interna [2] ».

III.

Si dimostra con ragioni l' assunto.

Senonchè fa di mestieri confortar di prove un assunto, che fin qui abbiamo appoggiato alla sola autorità.

La prima prova si potrebbe dedurre dall' esperienza; giacchè ognuno è conscio a sè medesimo che egli sente mediante gli organi. Così se una spina ci punge il piede, noi sentiamo il dolore nel piede; se un suono ci percuote il timpano dell' orecchio, noi sentiamo di udir nell' orecchio; se tocchiamo un solido colla mano, noi sentiamo in essa mano la resistenza; se un visibile ci si presenta alla vista, noi sentiamo di vederlo coll' occhio. Questo è il sincero e schietto testimonio della coscienza; cui il filosofo, non dee contraddire o falsare, ma sol comentare e chiarire colle sue teoriche. Ora tutto ciò ci mostra che la virtù sensitiva, corrispondente a quelle

1 *Elementi di filosofia* t. 2. *Cosmologia* cap. VI.

2 *Discussioni di filosofia razionale* vol. 2. Discussione III, §. 303.

singole sensazioni, è nei rispettivi organi, mercè dell'anima che li attua ed informa.

Seconda prova: Dalla natura del senso. Il senso non è nè l'organo solo nè la sola anima. Non è il primo; perchè dopo morte, sebbene rimanga l'organo, non può dirsi che rimane il senso; non essendo sensitivo il cadavere. Non è la seconda; sì perchè i puri spiriti non hanno senso, e sì perchè, guastato l'organo, cessa incontanente la sensazione corrispondente. Dunque se il sentire è operazione propria del senso, chiara cosa è che ella non può essere dell'anima sola, ma bensì del composto; e però nel composto convien che risegga la facoltà di sentire: *Sentire non est proprium animae neque corporis, sed coniuncti. Potentia ergo sensitiva est in coniuncto sicut in subiecto* [1].

Terza prova: Dalla qualità del principio, a cui prossimamente la sensazione appartiene. La sensazione, come dicemmo, è l'operazione propria e distintiva dell'animale. Ora l'animale non è la sola anima, ma il composto dell'anima e dell'organismo corporeo. Dunque da un tal composto, e non dalla sola anima, dee sgorgare la sensazione, che è l'azione propria dell'animale. In altri termini, come la pianta è un organismo avvivato da un principio di vegetazione; così l'animale è un organismo avvivato da un principio di sensazione. Siffatto principio è sostanziale; perchè l'animale è sostanza, ed esso principio è quello che lo attua e lo costituisce nel proprio essere. Tuttavia l'essere che quinci risulta è un essere composto, quantunque uno; val quanto dire è un corpo animato, o, che torna al medesimo, è un'anima incorporata. Ora l'operazione essendo frutto dell'essere, se l'essere dell'animale è composto, dal composto e non da una sola delle sue parti convien che rampolli la sensazione, che, come dicemmo, è l'operazione propria di lui in quanto tale.

Quarta prova: Dai caratteri intrinseci dell'azione sensitiva. La sensazione, benchè una in sè medesima, tuttavia partecipa al tempo stesso della semplicità dell'anima e della concretezza del corpo.

1 S. Tommaso *Summa th.* 1 p. q. 77, a 5.

La qual cosa dimostra che da ambidue gli elementi risulta il prossimo principio da cui ella procede, ed il subbietto in cui essa risiede. La sensazione dice semplicità, perchè ci si mostra come una ed indivisibile per sè medesima; e ciò procede da che semplice è l' anima, che n' è la radice. Nientedimeno essa involge individuazione materiale e caratteri concreti, giacchè nè obbiettivamente nè subbiettivamente prescinde dalla quantità determinata; e ciò nasce da che materialmente individuato e concreto è l'organo da cui la sensazione dipende. Quindi è che la sua percezione, benchè comprensiva di tutto intero un esteso, è non pertanto coartata a tutte le condizioni e determinazioni dell' individuo materiale, intorno a cui si aggira, senza poter mai sollevarsi al disopra delle medesime. Ciò non potrebbe avverarsi, se la facoltà, che elice l'atto sensitivo, non fosse intrinsecamente allacciata da consimili determinazioni; e non fosse per conseguenza facoltà organica, affissa cioè ad organi materiali e dipendente da loro nel suo esercizio. E così veggiamo che S. Tommaso dall' essere il senso facoltà organica inferisce che esso non può percepire se non obbietti corporei: *Omnis potentia huiusmodi est actus corporalis organi. Actus autem proportionatur ei, cuius est actus. Unde nulla huiusmodi potentia potest se extendere ultra corporalia* [1].

Quinta prova: Dalla condizione propria dell' anima de' bruti. Se il sentire fosse dell'anima sola, l'anima de' bruti avrebbe un'operazione *per sè*. Ma ella non può avere un' operazione *per sè*, se non abbia altresì l'essere *per sè;* giacchè l'operazione segue l'essere, e ciò che non ha l'essere *per sè*, ripugna che *per sè* operi. Dunque, se il sentire fosse operazione della sola anima, l'anima dei bruti avrebbe, egualmente che l'anima umana, l' essere *per sè*; e però ella sarebbe indipendente dal corpo nella sua sussistenza, e quindi per necessità di natura immortale. Questa è la ragione che S. Tommaso accenna, allorchè, confutando l' errore platonico che attribuiva il sentire alla sola anima, dice: *Ex hoc sequebatur quod etiam animae brutorum animalium sint subsistentes* 2.

1 *Summa th.* 1 p. q. 12, a. 3. — 2 Ivi q. 75, a. 3.

Sesta prova: Dalla passività del senso. Benchè il senso sia attivo quanto all'azione che emette (la quale essendo vitale, dee procedere dall' attività intrinseca del subbietto); esso nondimeno giustamente si dice passivo, in quanto dev' essere determinato da un' impressione prodotta in lui dall' oggetto. Ciò posto, se la facoltà sensitiva fosse della sola anima e non del composto, si dovrebbe ammettere che i corpi facciano impressione nella semplice anima. Ciò ripugna, perchè l'esteso non può operare che sopra l' esteso, mediante il moto locale: *Nihil corporeum imprimere potest in rem incorpoream* [1]. Per contrario non è inconveniente in nessun modo che i corpi colla loro attività operino sul composto, influendo alcuna cosa negli organi avvivati dall' anima: *Non est inconveniens quod sensibilia, quae sunt extra animam, causent aliquid in coniunctum* [2].

Dirà alcuno: che veramente i corpi esterni imprimono sopra gli organi materiali, in cui non risiede niuna virtù sensitiva, impartita dall' anima; e che gli organi poi comunicano all' anima, mediante i nervi, la ricevuta impressione.

Rispondiamo: Questa scappatoia non iscioglie, ma sol trasferisce la difficoltà da un punto ad un altro. Imperocchè i nervi son corpi ancor essi; e però non possono operare sopra l'anima semplice e spirituale: *Nihil corporeum imprimere potest in rem incorpoream.* Non resterebbe dunque altro partito in tal caso, che ricorrere all'armonia prestabilita del Leibnizio o all' occasionalismo del Malebranche, accettando tutte le rovinose conseguenze che ne derivano e che discuteremo a suo luogo. Oltrechè se i nervi debbono rapportare all'anima coi loro movimenti le impressioni degli oggetti, siccome essi in loro stessi o nei fluidi che li percorrono non possono concepire altro moto che d' oscillazione o vibrazione; non apparirebbe niuna ragione del meraviglioso lavorio di tanti organi, quale ammiriamo, esempigrazia, nell'apparecchio della vista e dell'udito. Basterebbe in tale ipotesi che il sistema nerveo si terminasse colle sue estremità nella pelle in maniera uniforme, sicchè giugnesse a trovarsi in contatto coi corpi esterni per riceverne gli eccitamenti.

1 S. Tommaso *Summa th.* 1 p. q. 84, a. 6. — 2 Ivi.

Anzi a dir vero, neppur di ciò ci dovrebbe esser bisogno; perocchè se l'anima è capace di ricevere le imbasciate dai nervi, perchè non può riceverle immediatamente dagli oggetti esterni, senza ingombro di veruno organismo? Così essa potrebbe andare svolazzando per l'aria, a modo di farfalla, affin di ricevere dai diversi corpi le impressioni atte a destare in essa il sentimento. Il ricorrere poi alla volontà divina per isciogliere tali difficolta è un ripiego poco filosofico, e diciamolo liberamente, puerile; giacchè Iddio non opera a capriccio nell' ordinar l' universo, ma bensì dispone tutte le cose secondo l' esigenza e natura delle medesime in armonia coi dettami della sua increata sapienza.

IV.

Il principio della vita sensitiva nell' animale è identico a quello, da cui procede in esso la vita nutritiva.

Benchè altra sia la vita sensitiva ed altra la vegetativa, sicchè le piante non sentono e non tutte le parti del corpo dell' animale godono di ambedue le vite; nondimeno una sola anima è in esso che impartisce l'una e l'altra all'organismo che informa. E di vero, l'animale benchè vegeti e senta; nondimeno costituisce un solo essere, un sol vivente. Dunque uno convien che sia in esso il principio formale, da cui l'essere e la vita procede. Questo principio formale dovrà bensì aver la virtù di comunicare, secondo la diversa disposizione ed attitudine delle parti che trova nell' organismo, o le sole facoltà vegetative o le vegetative insieme e le sensitive; ma se non fosse uno ed identico in sè medesimo, non potrebbe giammai costituire una sola ed identica individualità del subbietto. Ora niente di più manifesto, che l' unità ed individualità di ciascun animale: sicchè quel cagnolino, verbigrazia, che è sì vispo ed attuoso nelle sue percezioni sensitive, è sostanzialmente lo stesso che si nutrisce e va crescendo. Uno dunque è in ciascun animale il principio di vita, benchè da esso procedono due ordini di facoltà nei diversi organi del corpo. Il che resta eziandio confermato dal vedere che quando l'organismo si rende totalmente inabile all' esercizio della vita sensi-

tiva, viene in esso a cessare del pari ogni vita vegetativa, e viceversa. Ciò dimostra evidentemente la medesimezza in lui del principio d' ambedue le vite; altrimenti, se queste procedessero da principii diversi, non si vede perchè la perdita dell' uno debba tirarsi dietro inevitabilmente la perdita ancora dell' altro.

Questa verità, che gli antichi col loro acume deducevano agevolmente dall' unità di essere dell' animale, nei progressi moderni delle scienze fisiche riceve non poco aiuto dalla considerazione della struttura stessa del corpo animale. Imperocchè noi in essa vediamo un mirabile nesso ed armonia tra gli organi vegetativi e sensitivi da risultarne un sol sistema organico, benchè variato nelle diverse sue parti per l'esercizio di diverse funzioni. Il sistema nerveo si stende e presiede a tutte le parti del corpo, qualunque esse sieno, ed avviva della sua influenza non solo gli organi del senso e della locomozione, ma altresì quelli che sono destinati alla sola vegetazione. Benchè i nervi automatici si distinguano dai sensitivi e dai motori, e traggano origine prossimamente dal sistema ganglionare; essi nondimeno metton capo da ultimo nel sistema cerebrospinale, col quale il gran simpatico si collega mediante moltiplici rami di comunicazione. Il perchè non è meraviglia se noi veggiamo tanta connessione e dipendenza scambievole tra le due vite nello stesso subbietto. Una irritazione locale smodata indebolisce tutto il corpo dell' animale, guastando e affievolendo le operazioni stesse della vita vegetale; e parimente una viva sensazione determina incontanente un' eccitazione veemente non solo nella fibra muscolare, ma ancora negli organi della vita nutritiva. Per contrario l' intensità straordinaria degli atti spettanti alla vita vegetale diminuisce la energia del sentimento, e talora lo sopprime del tutto. Codesta scambievole influenza e connessione delle facoltà relative alle due vite, non potrebbe ragionevolmente spiegarsi, se non fosse uno ed identico il principio di amendue; benchè comunicativo di diverse potenze, secondo la capacità delle diverse parti organiche della materia a cui è congiunto.

Più, noi osserviamo nella scala zoologica, almeno negli animali più perfetti quali sono i vertebrati, una costante rispondenza tra i

gradi di sensibilità e la perfezione relativa alla vita vegetale; sicchè decrescendo l'una decresce eziandio l'altra e viceversa. Così nei mammiferi, nei quali le sensazioni sono più varie ed attuose, gli organi della respirazione, della circolazione, della digestione e va dicendo sono più elaborati e perfetti; e per contrario essi degradano generalmente negli uccelli e nei rettili, fino a scendere assai basso ne' pesci, che tra i vertebrati si trovano parimente nell' infimo grado in quanto alle percezioni de' sensi. Lo stesso è della squisitezza e varietà dei tessuti e degli umori che dai tessuti vengono segregati; i quali assai diversi e moltiplici negli animali più perfetti, diminuiscono e tendono a confondersi negli animali meno perfetti. Perfino nei primitivi elementi organici si mantiene l'anzidetta proporzione; sicchè a misura che si discende nel regno animale, diminuisce con processo costante la quantità del carbonio e dell'azoto (elementi distintivi, l'uno del vegetale, l'altro dell'animale), crescendo invece la proporzione dell' idrogeno e dell' ossigeno. E questa corrispondenza e consenso ascensivo e discensivo tra le due vite, che si manifesta sì chiaramente nelle diverse classi e famiglie de' vertebrati; splende con non minore evidenza presso i zoofiti, nei quali col digradare della virtù sensitiva va passo passo decrescendo la diversità degli organi vegetativi, fino a sparire nelle infime specie ogni specifica distinzione di fibre e non ravvisarsi che una sola qualità di tessuto. Il qual tessuto, attesi i suoi particolari caratteri, non può ridursi nè al cellulare nè al muscolare nè al nerveo, ma sembra un indistinto di tutti e tre, adempiendo in modo imperfetto all'ufficio di ciascheduno.

Una sola difficoltà potrebbe qui farsi in contrario, ed è l'interruzione che siffatta legge sembra ricevere presso gli anellati e i molluschi; tra i quali non si mantiene il parallelo anzidetto, ma dove i primi superano i secondi nella vita di relazione, i secondi per opposto sembrano superare i primi nella vita di nutrizione. Ecco come si esprime a tal proposito il sig. Edwards, da noi mentovato più sopra: « Noi abbiamo veduto, seguendo la degradazione degli organi nella scala degli esseri, che tutti perdevano qualche cosa della loro perfezione nel discendere per

le classi dei vertebrati, passando dai mammiferi agli uccelli, da questi ai rettili, e dai rettili ai pesci. Ella continua sempre ad aver luogo andando più basso. Ma non tutti gli organi si deteriorano al modo stesso nel passare alle inferiori branche. Così gli organi della vita nutritiva nell' ordine della loro alterazione successiva passano dai pesci ai molluschi, dai molluschi agli articolati e da questi ai zoofiti. Noi abbiamo egualmente riconosciuto che l'asse nerveo seguiva il medesimo cammino; che cioè quello dei molluschi veniva, a cagione della massa dei gangli, dopo i pesci e prima degli articolati; ma che per contrario a rispetto dei nervi che partono dal detto asse e vanno ad animare gli organi di relazione, l'ordine era invertito, perciocchè gli organi della vita di relazione sono più varii e più moltiplici presso gli articolati. Si potrebbero dunque considerare i molluschi e gli articolati, come due classi che stando sulla medesima linea si dividono ciascuna la superiorità rispettiva nei due grandi ordini di funzioni: assumendo i molluschi la preminenza negli organi della vita nutritiva, e gli articolati la preminenza negli organi della vita di relazione [1]. »

Ma per poco che la cosa si consideri più sottilmente, si vedrà che l' obbiezione temuta qui non sussiste; giacchè anche a rispetto degli anellati e dei molluschi dee dirsi che, dove primeggia la vita sensitiva, primeggia altresì la vita vegetativa, se non in tutte le

1 *Nous avons vu, en suivant la dègradation des organes dans l'èchelle des êtres, que tous perdaient quelque chose de leur perfection en descendant les classes des vertèbrés, en passant des mammifères aux oiseaux, de ceux-ci aux reptiles, et des reptiles aux poissons. Elle continue toujours à avoir lieu en allant plus bas; mais tous les organes ne se dètèriorent pas en même temps en passant per les mêmes embranchements. Ainsi les organes de la vie nutritive, dans l'ordre de leurs altérations successives, passent des poissons aux mollusques, des mollusques aux articulès, et de ceux-ci aux zoophytes. Nous avons ègalement reconnu que l'axe nerveux, suivant la même marche que celui des mollusques, venait, à cause de la masse des ganglions, après les poissons et avant les articulés; mai que pour les nerfs, qui en partent et vont animer les organes de relation, l'ordre ètait renversé; car les organes de la vie de relation sont plus variés et plus multipliés chez les articulès. On pourrait considèrer les mollusques et les articulès comme étant sur la même ligne, se partageant chacun la supériorité relative dans les deux grands ordres de fonctions; les mollusques ayant la suprématie dans les organes de la vie nutritive et les articulés dans les organes de la vie de relation.* Luogo sopraccitato.

sue funzioni, almeno a riguardo delle più prestanti. E veramente, se gli organi della vita di relazione, i quali esigono un lavoro immensamente più delicato che non quelli della semplice nutrizione, sono più varii e moltiplici negli anellati, che non nei molluschi; dimandiamo con qual virtù siensi fabbricati e vengano mantenuti cotesti organi? Certamente colla virtù vegetativa. Dunque la virtù vegetativa degli anellati è più nobile ed efficace di quella dei molluschi, giacchè produce più nobili e delicati effetti, e dagli effetti si argomenta la qualità della causa. E perciocchè una tale virtù non opera senza organismo; convien dire che anche gli organi che servono ad essa sieno più perfetti. Rendiamo la cosa più palpabile con un esempio. Prendasi un anellato, verbigrazia una farfalla, e d'altra parte un mollusco, verbigrazia una lumaca o una tellina. Quanta varietà e squisitezza di costruttura nella prima, a riguardo della testolina, degli occhietti composti, delle antenne, delle zampette, delle ali, dello scheletro esterno, e delle parti interne, sia solide, sia liquide di quel piccolo animaluzzo! Per contrario quanta uniformità e rozzezza nella polpa floscia e mucosa delle altre due? Come dunque si potrà dire che la virtù vegetativa di queste, e conseguentemente gli organi che ne sono strumento, siano più perfetti che non di quella? L'equivoco in questa materia sembra procedere da ciò, che la circolazione si stabilisca assolutamente come la funzione più elevata della vita nutritiva; e però scorgendosi gli anellati mancare, dove in parte dove in tutto, del sistema circolatore, si è conchiuso generalmente che essi fossero meno perfetti a riguardo delle funzioni vegetative. Ma la circolazione non è suprema, se non a rispetto delle funzioni vegetative istrumentali, e vien supplita dalla natura per altra via in quegli animali, in cui l'umor nutriente non dee recarsi ad un centro per ricevervi l'ultima modificazione, come accade degli anellati che respirano mediante trachee disperse per tutto il corpo. La perfezione maggiore o minore della vita nutritiva sembra doversi misurare propriamente dall'assimilazione e più rigorosamente in quanto essa è plasmatica ed organogenica. Or non vi ha dubbio che siffatta virtù ivi è più potente ed attiva, dove ci ha più numero di parti diverse e più delicata costrut-

tura di organismo. Ciò evidentemente si avvera meglio in quegli animali, in cui la sensibilità è più moltiplice e più perfetta; il che si scontra negli articolati e non nei molluschi. Importa dunque poco che il sistema vascolare abbia presso i primi una degradazione manifesta. Anche a rispetto dell'asse nerveo si scorge in essi una simile inferiorità; e nondimeno i nervi che quinci si diramano per servire alle funzioni della vita sensitiva sono più varii e più efficaci. In breve la superiorità della vita eziandio vegetale non dee desumersi dall'eccedenza d'una od altra funzione, massimamente se avente ragione di semplice mezzo; ma dee desumersi dal risultamento integro e finale di tutte; e questo primeggia non nei molluschi a rispetto degli anellati, ma viceversa; giacchè in questi e non in quelli la virtù nutritiva produce effetti più svariati e più nobili.

E qui ci si presenta un nuovo argomento per dimostrare l'identità del principio sensitivo e vegetativo nell'animale, attesa l'elevazione che in lui ricevono le funzioni della vita organica. L'animale colla sua virtù assimilatrice produce non qualsiasi materia vegetale, ma bensì chilo, sangue, muscoli, nervi, tendini, e va dicendo. Colla sua virtù poi generativa esso produce non un vivente qualunque, ma bensì un vivente sensitivo. Dunque il grado di essere vegetale, e conseguentemente le facoltà che ne derivano, sono in lui intrinsecamente e sostanzialmente elevate ad un ordine più sublime per l'unione col grado di essere sensitivo. Ciò non potrebbe in niuna guisa avverarsi, se identico nell' essere non fosse il principio, da cui l'uno e l'altro grado di vita procede. Nè contra un tal vero può desumersi alcuna soda difficoltà dal vedere che non tutte le parti dell' animale ricevono la virtù di sentire; perchè ciò proviene, come dicemmo, dalla diversa disposizione e ricettività delle parti organizzate; nè osta all' unità del principio vegetativo e sensitivo, siccome non osta all' identità del principio del senso e del movimento spontaneo in esso animale, il vedere che i muscoli ricevono la sola virtù motiva senza ricevere il sentimento. E tanto basti avere accennato della vita animale, di cui vedemmo brevemente l'intrinseco costitutivo, le funzioni diverse in cui essa si svolge, l'identità del principio col principio da cui sgorga la vita vegetale in uno stesso subbietto.

RAFAELLA

CAPO X, ED ULTIMO.

La pace di Venezia.

Mentre col passare dei giorni più si andava raffermando l' opinione della morte di Federigo, Federigo comparve ad un tratto in Pavia; ma sotto divise non sue, senza alcun seguito, sbaldanzito, altamente accorato. Egli nel totale sbandamento a soqquadro del campo dopo la sconfitta de' suoi, erasi sforzato invano di arrestare i fuggenti e di raggranellarne intorno a sè una parte almeno, che gli valesse di scorta ad onesta ritirata. Niuno dava orecchio alle sue parole; ma tutti, imprecando la guerra e chi si ostinava a volerla, badavano ad assicurare la propria salvezza. Venuta meno ogni pruova, Federigo fu costretto anch'egli a fuggire, e trovandosi d' ogni parte circondato da nemici, gli fu duopo, per non cader prigioniero, spogliarsi degli abiti imperiali e camuffatosi alla meglio, andar errando più giorni per luoghi fuori di mano, chiedendo per carità un ricovero ed un pane ai pastori e contadini della campagna. Una tanta umiliazione in quell'animo sì altero e così sitibondo di gloria avea fatta una impression profondissima; la quale crebbe anche più nel trovar, che poi fece, tutta la corte e la imperatrice stessa in gramaglia.

Gli parve a quella vista di ravvisare un manifesto segnale dell'ira divina; sicchè gli ricorrevano del continuo alla mente quelle parole del Salmo: *Humiliasti tamquam vulneratum superbum.* Era sì insistente quella voce, e tanto il terrore che gl'inspirava; che non potè celarne lo sgomento al vigile occhio della pia ed affettuosa consorte.

Beatrice, che quanto virtuosa, altrettanto prudente era ed accorta e niente altro più accesamente bramava che il ravvedimento dello sposo, intese quello essere il punto da tentare sopra l'animo di lui un colpo decisivo. Tenne dunque segretamente a consiglio i principali dell'Impero, che tuttavia si trovavano in corte; e rappresentata loro l'opportunità delle presenti disposizioni, in breve li ebbe convinti quel tempo essere acconcissimo per indurre Federigo a tornare all'ubbidienza della Chiesa. A procacciare poi più efficacemente lo scopo ottenne da que' Principi una scritta, nella quale dichiaravano che se l'Imperadore non si rappaciasse col Papa, essi non potevano più parteggiare per lui con danno sì manifesto della loro coscienza. Ciò fatto, l'illustre donna raccomandò fervidamente a Dio ed a S. Pietro l'esito di tanto affare, e coltone il destro tenne un giorno a Federigo questo discorso:

— Imperadore, tu sei conscio di quante lagrime io ho versato, e assai più ne ho sparse nel mio segreto, dinanzi a Dio, per impetrare che tu uscissi dalla falsa e perigliosa via, per la quale ti sei messo. Ma quest'oggi io chieggo da te che tu mi ascolti benignamente e non m'interrompa, finchè io non abbia tutti esposti i miei angosciosi pensieri. Ti prego inoltre a non isdegnarti, se io ti parlerò con quella libertà, che alla sollecitudine ed all'affetto di sposa è concesso. Posso io promettermi tanto dal magnanimo ed amoroso Federigo?

L'Imperadore commosso dall'accento ond'ella accompagnava queste parole, le prese affettuosamente la mano e ponendosela sul cuore, parla pure, o Beatrice, le disse, parla liberamente; chè io ti ascolterò volentieri, quand'anche tu non dovessi diriggermi che riprensioni e rampogne.

Io non dirò nulla, ripigliò l'Imperadrice, che non sia rispettoso, e che non tenda anzi al restauro e incremento della tua grandezza.

Indi soffermatasi alquanto, quasi per concentrare le proprie idee, così riprese: Iddio nel sollevarti, o sposo, all'altezza del trono imperiale, ebbe tra gli altri suoi disegni quello certamente di costituire in te il sostenitore dell'ordine civile, e il difenditore armato della sua Chiesa. Questa ultima dote massimamente costituisce il distintivo carattere dell' Imperadore cristiano. Qual fu l'idea che presedette alla formazione dell' impero nel Cristianesimo? Tu il sai. Essa venne espressa da quel Grande, che fu il primo ad essere investito di tale dignità. L'immortal Carlomagno scriveva in fronte alle sue leggi: *Carlo Re, per la grazia di Dio, difensor della Chiesa ed umile aiutatore della Sede apostolica in tutte le cose.* Or mira te e il tuo regno a fronte di sì sublime concetto. I tuoi popoli vessati da lunga e crudelissima guerra. Ogni ordine di persone travolto negli orrori, che delle guerre sono inevitabili conseguenze. Da per tutto angherie di Ministri, che da te, occupato nelle armi, poco o nulla vengono vigilati. L'Impero diviso in parti e lacerato da lacrimevole scisma. Le Chiese smunte, oppresse, vedovate dei proprii Pastori. Il capo civile della repubblica cristiana in aperta ribellione al capo spirituale della medesima, sotto il peso della degradazione e dell'anatema, costretto a rivendicar colla spada un'obbedienza, a cui la coscienza de'sudditi non può prestarsi. Finchè la verace elezione di Alessandro al supremo pontificato potea sembrarti dubbiosa (se a ragione o a torto io qui non cerco), tu potevi aver qualche scusa, non fosse altro, al cospetto degli uomini. Ma ora che la cosa è chiarita e tutto l'orbe cattolico, ad eccezione di pochi, obbedisce e venera il vero Papa, qual difesa puoi tu recare in faccia a Dio ed al mondo? Alessandro è riconosciuto dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, da molti Principi ancora della Germania. Guglielmo poi di Sicilia e Manuele di Costantinopoli, non contenti di prestargli obbedienza, hanno impugnate le armi per sostenerlo contra di te; e alle armi altresì è ricorsa l' intera Italia per la stessa cagione. Tu fidi nel tuo valor militare e nella tua esperienza di guerra. Ma non vedi che il cielo con aperti prodigi ti contrasta? Per ben due volte due potentissimi eserciti, agguerriti, vittoriosi, invincibili, sono spariti,

non si sa come, qual fumo al vento. Di tre antipapi, da te opposti al vero Papa, due sono già estinti miseramente, ed il terzo appena prolunga nell'oscurità e nel disprezzo universale la sua fellonesca usurpazione. Non sono questi perspicui e palpabili segni che Dio è contra di te? E ci sarà potenza o consiglio che possa prevalere in onta di Dio? Che aspetti di più? Guarda; perfino quei pochi Principi ecclesiastici o secolari, che pur ti erano restati ligi, apertamente protestano di non potere più innanzi seguirti nell'apostasia. — E qui gli diè a leggere la scritta, menzionata più sopra, la quale era del tenore seguente: Noi, qui sottosegnati, saremo sempre pronti, secondo le leggi dell'Impero ad obbedirvi, o Sire, in tutte le cose temporali, e a prestarvi i servigi e l'ossequio che il sovrano vostro diritto da noi richiede. Ma voi, benchè Sovrano de'corpi, non siete tuttavia Sovrano altresì delle nostre anime. Noi non intendiamo di perderle per farvi piacere; nè vogliamo più oltre preferire le cose della terra a quelle del cielo. Dichiariamo dunque alla Maestà vostra, che noi d'ora innanzi riconosciamo Alessandro per vero Papa cattolico; e non curveremo più la fronte al vano idolo che avete innalzato nella persona di Giovanni di Strum. Stante ciò, voi ben vedete, o Sire, non esserci possibile di rimanere più oltre presso di voi; finchè voi durate in contumacia di Santa Chiesa — Seguivano le firme.

Federigo rimase attonito a quella lettura, e di subita ira avvampò. Ma l'accorta Beatrice fu presta a calmarne con bei modi lo sdegno, e ripigliò: Questo franco parlare dei Baroni, non dee offenderti, o Imperadore. Esso è segno di animo nobile e leale, che la tua sapienza dee anzi apprezzare. Guai a quel Principe, i cui Ministri e Cortigiani a guisa di vili mancipii non sappiano fare altro che chinare il capo ai suoi voleri, senza osar mai di contraddirgli liberamente, quando la giustizia o la verità lo richiede. Non vi è Principe più infelice e men sicuro di questo. Egli non avrà mai intorno a sè veri amici; ma sol piacentieri interessati ed egoisti, che, dove lor metta conto, lo tradiranno con la stessa facilità onde prima lo adulavano. Qui poi trattandosi di coscienza, saresti nonchè ingiusto ma sacrilego a pretendere di dominarla a tua posta. La stima che vedi fare da'

tuoi Baroni della loro eterna salute; dee anzi esserti di stimolo a vincere te medesimo con una risoluzione comandata dalla legge divina, dal proprio onore, dagli stessi tuoi temporali interessi.

Finito un tal discorso, ambidue restarono alquanto in silenzio, finchè Federigo lo ruppe dicendo con la consueta sua energia ed impeto di voce. — Ebbene, Imperadrice, io fin d'ora rinunzio allo scisma, e mi riconcilio a Papa Alessandro; ma non intendo dar pace nè ai Lombardi, nè al Siciliano, nè al Greco. — Son contenta, riprese Beatrice, per ora non chieggo di più; il resto sarà materia di più maturi consigli. Cerchiamo da prima il regno di Dio; ogni altra cosa gli terrà dietro. Soltanto pregoti, o Imperadore, ad attener fedelmente la promessa e presto. — Ciò detto, rizzaronsi; e Beatrice si ritirò nelle proprie stanze a ringraziare il Dator d'ogni bene; Federigo chiamò presso di sè l'Arcicancelliere dell'impero per ispedire di subito ambasciatori al Papa.

Questi furono lo stesso Arcicancelliere, Cristiano di Magonza, Wicmano Arcivescovo di Magdeburgo, Conrado designato Vescovo di Worms e Weremondo Protonotario del regno. Partitisi senza dimora essi trovarono il Papa in Anagni; e con parole di somma devozione e rispetto gli esposero come l'Imperadore ardentemente desiderava di sottomettersi alla sua obbedienza e far la pace colla Chiesa e colla città di Roma, e ricevere l'assoluzione dell'incorsa censura. Gli presentarono poi una lettera di Beatrice, in cui ella, dopo aver dato sfogo agli affetti della sua devozione, narrava al S. Padre con filial confidenza l'operato da lei, e supplicavalo che ad imitazione di quel Dio, di cui sosteneva in terra le veci, volesse dimenticare ogni offesa ed accogliere con paterna pietà il prodigo ma convertito figliuolo. Se ad Alessandro riuscisse consolante una tale novella non è da dire. Egli rispose agli ambasciadori con termini di singolare benevolenza, riscrisse con sommo affetto alla pia Imperadrice; ma risolutamente protestò che non avrebbe giammai accettata la sottomissione di Federigo, se questi non dava in pari tempo la pace a tutti gli alleati della Chiesa e segnatamente ai Lombardi, all'Imperadore di Costantinopoli, al Re di Sicilia. Gli

ambasciadori, che sapevano la contraria disposizione di animo del Barbarossa, fecero ogni opera per distornare il Pontefice dalla posta condizione; ma vedendo l'irremovibile volontà di lui sopra tal punto, chiesero d'essere accompagnati nel loro ritorno da alcuni Cardinali Legati, i quali si adoperassero in nome del Papa a farvi condiscendere Federigo. Alessandro assegnò loro i due Cardinali Umbaldo e Raniero; e questi insieme con gl'inviati si recarono dall'Imperadore, che fuor d' ogni espettazione trovarono dispotissimo a rappaciarsi eziandio con gli alleati della S. Sede. Cagione di tal mutazione era stata Beatrice, la quale bel bello lo avea persuaso a cessare da ogni guerra contra popoli e signori cristiani, e volgere piuttosto la sua indole bellicosa a combattere gl'infedeli in Oriente, dove Saladino, divenuto soldano di Egitto e di Siria, minacciava grandemente il regno di Gerusalemme.

Si stabilì coll'Imperadore un generale convegno tra lui, il Papa, i rappresentanti della Lega e gli ambasciadori del Re di Sicilia per fermare i patti della pace e giurarla. Per tal convegno si prescelse la città di Bologna, a cui poscia per varie ragioni venne sostituita Venezia.

Grande fu il compiacimento dei Principi sì di Alemagna come d'Italia per un atto sì desiderato, ed ognuno si affrettava per assistervi di presenza. Tra questi non poteva mancare il marchese di Saluzzo, Manfredo, il quale tra i Principi dell'Impero grandeggiava non poco per autorità e per potenza. Egli volle che tra i minori feudatarii a sè soggetti, destinati a seguitarlo, venisse Berardo, già divenuto come dicemmo, signore di Mozzatorre. Ma, anche senza un tale invito, Berardo sarebbesi offerto da sè per abbracciare più presto il figliuolo Eriberto, che nella restituzione dei prigionieri d'ambe le parti, da farsi in Venezia, doveva essere rimesso in libertà. La medesima ragione invogliava fortemente anche la moglie e la figliuola; e tante furono le preghiere d'entrambe, che Berardo acconsentì finalmente a condurlesi seco. Così Rafaella ebbe il contento di andare ancor essa a quella solennità, a cui oltre l'amore del fratello la sospingeva il desiderio di rivedere la pia Imperadrice per rinnovarle più pienamente i rendimenti di grazie.

Frattanto Papa Alessandro partiva da Roma ; e dopo essersi recato per pochi giorni a Benevento , imprendeva il viaggio di mare con sei Cardinali (giacchè gli altri si erano avviati per terra), accompagnato a segno di onore da undici grandi galere del Re di Napoli. Accostatosi a Venezia, vennergli incontro a riceverlo sopra elegantissime barche il Doge coi membri di quell'illustre Senato, il Patriarca co'suoi Vescovi suffraganei, i principali cittadini e una moltitudine sterminata di popolo. Giunti alla città, tutti si ordinarono in solenne processione e cantando le divine laudi si recarono al magnifico tempio di S. Marco. Quivi il S. Padre fatta orazione e benedetto il popolo, si ritirò nel palazzo patriarcale. Siccome poi seppe non essere ancora giunti in Venezia i commissarii della Lega, l'amoroso Pontefice, per rimuovere ogni ostacolo che fosse sopravvenuto, ed anche per dare ai Lombardi un solenne attestato della sua benevolenza, invitolli a mandare i loro rappresentanti in Ferrara, dov'egli si recherebbe per deliberare con essi intorno alle condizioni della pace. Trasferitosi dunque colà , accompagnato da gran numero di Cardinali e di Vescovi, non può dirsi a parole l'entusiasmo , ond' egli venne accolto dal popolo ferrarese e da tutti i magistrati e baroni delle diverse città lombarde. Il Papa li convocò il dì appresso nella chiesa dedicata a S. Giorgio, e tenne loro questo sermone : « Voi sapete , ô cari miei figli , la persecuzione che la Chiesa ha sofferto da parte dell' Imperatore, che dovea proteggerla. Voi sapete quanti danni l' autorità della Chiesa romana ne ha ritratto. Imperocchè i peccati restavano in gran parte impuniti e i sacri canoni senza esecuzione ; per nulla dire della distruzion delle chiese e dei monasteri, dei saccheggi, degl' incendii, delle uccisioni e dei delitti d' ogni maniera. Dio ha permesso questi mali ; ma infine Egli ha rabbonacciata la tempesta, e volto il cuore dell' Imperadore a chieder la pace. È questo un miracolo della divina potenza. Imperocchè chi avrebbe pensato che un vecchio Sacerdote ed inerme potesse resistere al furore teutonico e vincere senza combattere un Imperador sì possente ? Ma ognuno intende che è impossibile guerreggiar contra Dio. Ora avendoci Federigo chiesta la pace, escludendone voi, noi considerando la

devozione e il coraggio, onde voi avete combattuto per la Chiesa e per l' Italia, non abbiamo voluto accettarla senza di voi; affinchè come voi avete partecipato con noi della tribolazione, così partecipiate ancora con noi della gioia. È questa la ragione, per la quale noi, senza aver riguardo nè alla nostra dignità nè alla nostra vecchiezza, ci siamo esposti al mare e ai pericoli d' un lungo viaggio per venire a deliberare con voi se dobbiamo o no accettare la pace che ci viene offerta ».

I rappresentanti della lega, vivamente commossi da tanta degnazione, risposero di comune accordo per bocca d' uno dei loro capi. « Venerando Padre e Signore, tutta l' Italia si getta ai vostri piedi per rendervi grazie e testimoniarvi la sua letizia per l' onore che voi fate ai vostri sudditi di venire a loro, affin di cercare e rimenare all' ovile le pecorelle smarrite. Noi conosciamo per propria esperienza la persecuzione che Federigo ha fatta alla Chiesa ed a Voi. Noi siamo stati i primi ad opporci al suo furore ed impedire che egli distruggesse l'Italia ed opprimesse la libertà della Chiesa; e per una causa sì santa noi non abbiamo perdonato nè a spese, nè a travagli, nè a perdite, nè a pericoli. Per ciò, venerando Padre, è conveniente che voi non accettiate la pace senza di noi; siccome noi l'abbiamo più volte ricusata, perchè ci veniva offerta senza di Voi. Pel resto noi siamo ben contenti di far pace coll'Imperadore, al quale noi non ricuseremo nessuna delle sue antiche ragioni sopra l' Italia; purchè sieno salvi i diritti che noi abbiamo ereditato dai nostri maggiori. Quanto al Re di Sicilia, noi approviamo che sia anch' egli compreso in questo trattato, perciocchè egli è un Principe che ama la pace e la giustizia. I nostri viaggiatori lo sanno per esperienza; giacchè vi ha più sicurezza nei boschi di quel reame che non nelle città degli altri Stati ».

Romoaldo Arcivescovo di Salerno e personalmente presente a quel consesso, ci ha nella sua cronaca conservato questi particolari.

Saputosi da Federigo come il Papa trovavasi a Ferrara in uno coi rappresentanti della Lega e cogli ambasciadori del Re di Sicilia, inviò colà suoi plenipotenziarii per conchiudere definitivamente le condizioni della pace, da giurarsi poi da lui e da tutti in Venezia.

Terminate le conferenze, il Papa, con tutta quell' adunanza si restitui alla città reina dell' Adriatico; dove in breve recossi eziandio l'Imperadore, con gran seguito di Principi e Signori alemanni. Il giorno appresso del suo arrivo il Papa gl'inviò sei Cardinali, acciocchè ricevessero dalle sue mani per iscritto la rinunzia allo scisma, e la professione di obbedienza a lui ed a'suoi legittimi successori nella cattedra di S. Pietro, e in conseguenza di ciò lo assolvessero dalla scomunica. Lo stesso dovea farsi coi Prelati e Signori del suo seguito. Compiuto tutto ciò appuntino, il Doge di Venezia con gran moltitudine del Clero e del popolo andò a prendere l' Imperadore e processionalmente lo condusse alla chiesa di S. Marco, dove il Papa attendevalo. Federigo appena giunto alla presenza di Lui, gittò via dalle spalle l' imperiale paludamento e prostesosi boccone a terra baciò reverentemente i piedi a sua Santità, implorando supplichevolmente perdono e benedizione. Il Papa, commosso fino alle lagrime, si piegò amorevolmente sopra di lui, lo benedisse con grande affetto, e sollevandolo da terra lo abbracciò e lo baciò in bocca. A tal vista un impeto di gioia invase tutti gli astanti, e Alemanni e Italiani, grandi e popolo, proruppero in alto grido di giubilo. Da ultimo il Papa, fattosi all' altare, intonò il solenne inno di grazie al Signore.

Per più giorni durarono le pubbliche feste nella città con addobbi e luminarie e giuochi e conviti; le quali feste si raddoppiarono il giorno del giuramento della conchiusa pace. Radunatisi pertanto nella gran sala del palazzo patriarcale, il Papa col sacro Collegio, l' Imperadore, l' Imperadrice, i principi, i Commissarii della Lega lombarda e gli ambasciadori del Re di Sicilia; il Papa fece una breve allocuzione, relativa a quel fatto, ricordando i beneficii della pace e commendando altamente la virtù e la prudenza dell' Imperadrice, a cui, dopo Dio, essa dovevasi. L'illustre donna, verso cui tosto si rivolsero gli occhi di tutti, si tinse il viso di modesto rossore ed avvallò dignitosamente gli sguardi. All' allocuzione papale seguì un discorso dell'Imperadore, dove egli confessando i suoi passati errori, rendeva grazie a Dio d'avernelo ritratto, prometteva per ammenda d'andare a guerreggiare in Terra santa, e protestava di rendere piena

pace ai Lombardi e al Re di Sicilia. Tutti acclamarono con festevoli grida, e presentati poscia da' chierici i santi Evangelii e le reliquie della vera croce, l'Imperadore pel primo, e quindi i Principi e i commissarii delle parti contraenti giurarono d'osservare fedelmente il trattato.

La grandezza di questi avvenimenti, qui piuttosto accennati che narrati, ci avevano quasi fatto dimenticar Rafaella. Ma essi non erano estranei per lei; anzi meravigliosamente s'intrecciavano con le sue avventure. Riavuto il fratello, cui fuor d'ogni credere trovò florido e lieto, ella pensava d'aver tocco il limite d'ogni sua contentezza. Ma Iddio le serbava un altro benefizio, tanto più giocondo quanto meno da lei immaginato. Il dì, che il Papa tornava da Ferrara, accompagnato dai magistrati e rappresentanti delle città lombarde, Rafaella insieme colla madre stavasi a una finestra del Doge mirando quel non più veduto spettacolo, e un ufficiale di corte le veniva indicando e spiegando i singoli personaggi. — Osservate, damigella; quelli che immediatamente seguono il corteggio papale, sono i Messi di Federigo Imperadore. Son tutti alemanni ed appartengono alle prime dignità dell'Impero. I due che vengono dopo, l'uno ecclesiastico, l'altro secolare, sono gli Ambasciadori del Re di Sicilia, Romualdo Arcivescovo di Salerno, e Ruggiero conte di Andria. Da ultimo vedete i Commissarii della Lega scelti tra i consoli e i magistrati delle diverse città. Hanno varie divise secondo la patria a cui appartengono. Questi sono Milanesi, questi di Cremona, questi altri di Treviso, quelli di Bergamo. — Rafaella osservava attentamente tutto e tutti, quando tra i consoli di Milano le parve vederne uno che al volto e agli atti si rassomigliava pienamente ad Ottolino. Trasalì a quella vista, e un gelido tremore le corse per le ossa. La madre che s'accorse di quella veemente ed improvvisa turbazione: che hai, figliuola, le disse, tu se' fatta pallida e quasi convulsa! Vedi, Mamma, rispose Rafaella, guarda quel terzo da parte destra, che ha la piuma nera al berretto e la cintura turchina ai fianchi, non sembra egli proprio Ottolino? La buona vecchia aguzzando gli sguardi restava anch' ella meravigliata della totale rassomiglianza; ma non sospettando a pezza dell'identità

di persona, veli, esclamava, coincidenza di fattezze e di movimenti! lo diresti gemello; se nonchè questi ha il volto più abbronzato. — Mamma, ripigliava Rafaella, a cui il cuore batteva in petto oltre l'usato, chi sa che non sia desso — Che di' tu mai, figliuola mia, Ottolino! di cui non si è saputo più nulla, e che certo sarà a quest'ora in paradiso, giacchè era pio giovane, e Dio certamente gli avrà usata misericordia. E poi che avrebbe a far egli coi Milanesi, e molto più coi Consoli! Egli era un semplice arimanno di Saluzzo. — E che possiamo noi sapere, o mamma, delle vicende di questo mondo! Chi avrebbe mai predetto che io prigione in Mozzatorre vi sarei stata poi in qualità di Signora! Non potrebbe ad Ottolino essere accaduto qualche cosa di simigliante? — E non ne sarebbe trapelato qualche sentore infino a noi? disse la madre: Rafaella non fare che l'antico affetto t' illuda.

Ma l'antico affetto non la illudeva; imperocchè veramente quegli era Ottolino, decorato dai Milanesi della loro cittadinanza ed ascritto tra' consoli in guiderdone del fatto egregio nella battaglia di Legnano. Egli veniva con gran desiderio in Venezia sì perchè sapeva d' avervi a rivedere Eriberto, e sì perchè sperava d' incontrarvi inoltre Berardo alla corte del Marchese Manfredo. Qual fu la sua sorpresa, quando udì che oltre a Berardo, eravi eziandio la figliuola! Esultò di gioia; e come prima gli fu concesso, corse subito all' albergo, dove gli fu detto che dimorava Berardo. Ognuno può immaginare le allegrezze che tutti i membri di quella famiglia fecero al vederlo, quasi redivivo e tornato dall' altro mondo. Egli altresì non capiva in sè medesimo dalla letizia, nè sapea saziarsi di stare con essi; e ognidì era a visitarli e intrattenerli piacevolmente col racconto delle sue avventure, ed a vicenda facevasi narrare da Eriberto e da Rafaella le loro. Così passarono tutti quei giorni, che precedettero la ratificazion della pace; ed Ottolino sembrava quasi divenuto un secondo figliuolo di Berardo; tant'era la confidenza e l' affetto, con che egli veniva trattato.

È facile indovinare se in quel bollente animo si ridestasse l' antica fiamma. Nondimeno egli non osava palesarsi, sì perchè non sapeva quali fossero le disposizioni di Berardo, e sì perchè avea con-

cepito gran desiderio di seguitare l'Imperadore nell' impresa d'Oriente a difesa di Terra santa. Senonchè la pia Imperadrice, che appena seppe di lui avea voluto vederlo e spesso lo chiamava in corte, un dì fe cadere il discorso sopra la Rafaella e sopra la necessità di dover omai darle stato; e come dal mutamento di colore e dall'agitazione degli atti si accorse degli interni affetti del giovane, apertamente il dimandò se egli a riguardo della donzella era quel medesimo che fu un tempo, giacchè a lei tutto era noto. Ottolino affidato da tanta benignità di quell'eccelsa Signora, interamente le confessò l' animo suo. Le espose come egli veramente per Rafaella non era in nulla diverso, ma che il desiderio di seguitar Federigo nella crociata contro gl' infedeli, e il timore non forse la mutata condizione di Berardo fosse ostacolo a contrarre con lui parentado, lo facevano star titubante. Beatrice risposegli, che quanto all' andata in Palestina essa non potea eseguirsi se non dopo qualche anno, essendo indispensabile dar prima assettamento alle cose dell' Impero e far gli apparecchi di guerra; nè potea venirle ostacolo dalle nozze con Rafaella, la quale, pia come era, sarebbe stata anzi lieta di quella virtuosa risoluzione dello sposo. Quanto poi alla disparità di condizione, già egli, console milanese, non la cedea gran fatto al feudatario di picciol castello; ed oltre a ciò ella sarebbe stata presta a sollevarlo a grado più alto, se il Marchese Manfredo non l' avesse prevenuta. Conciossiachè questi, ammirato del valore di Ottolino, avea già mosse pratiche presso la magistratura di Milano per riavere l' antico suo suddito, affine di preporlo al comando generale di tutte le schiere della sua signoria. Ottolino fu oltremodo lieto a udir tali cose; giacchè gli frugava l' anima eziandio la brama di tornare al luogo nativo e rivedere i parenti e gli amici. Il perchè rendute all'augusta Imperadrice le maggiori grazie che per lui si potessero, tutto si commise nelle sue mani. La magnanima donna, accertatasi prima dei sentimenti eziandio di Rafaella, chiamò a sè Berardo e manifestògli ogni cosa, con estremo contento di lui. Il perchè, iniziate e conchiuse in poco tempo le trattative, l' Imperatrice ebbe la soddisfazione di potere, prima del suo ritorno in Germania, assistere ella stessa agli sponsali decorandoli di ricchi doni.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Brevi notizie della Vita e delle opere di Carlo Troya, *per* Gaetano Trevisani. Napoli 1858.

Queste *Brevi Notizie* furono dettate dal Trevisani per soddisfare le impazienti istanze degli amici e degli ammiratori del Troya, e sopperire in parte al gran desiderio che di sè ha lasciato morendo il grande storico. Ma elle non sono che come il preludio di un'opera più vasta, la quale egli ha in animo di scrivere, *appena che le forze ora affrante dal dolore* (dic' egli) *me lo permetteranno.* E niuno meglio di lui è al caso di scriverla; giacchè la continua intimità, in cui da molti anni in qua è vissuto col Troya, gli ha dato agio grandissimo di conoscerne le virtù e l' ingegno, e di penetrare ne' più intimi secreti di quell'anima così bella e di quella mente così maravigliosa. Intanto, mentre aspettiamo con desiderio questa compiuta istoria, non vogliamo differire di comunicare ai nostri lettori quel breve saggio, che il Trevisani ce ne dà nel presente opuscolo.

La vita di Carlo Troya, come uomo privato o pubblico, non offre al biografo lunga materia per varietà o importanza di accidenti: ma come letterato, ella è importantissima, avendo egli co'suoi studii e colle sue opere non solo presa vivissima parte al movimento intellettuale de' suoi tempi nelle discipline storiche; ma, quel che

è proprio degli uomini grandi, datogli eziandio impulso e indirizzo, aprendo nuovi campi e fondando nuova scuola. Egli nacque il 7 Giugno del 1784 in Napoli da Michele Troya ed Anna Maria Marpacher, ed ebbe il nome di Carlo dalla Reina Carolina che lo levò dal sacro fonte. Ricevè la prima educazione nella Reggia di Napoli, ove il padre, chiaro anch'egli per lettere e probità integerrima, dimorava come medico della Regina: indi fu per pochi anni nel Collegio dei Cinesi, dopo il qual tempo fu affidato all' illustre matematico Nicola Fergola. Seguendo le sorti della Corte Borbonica, in sul finire del passato secolo il giovinetto Carlo passò colla famiglia a Palermo, dove fu scolaro del celebre astronomo Piazzi, il quale ammirandone l' ingegno profetò di lui che sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico. *Nel che punto non s'ingannò*, dice il Trevisani, *perchè l'anima del Troya fu da vero eminentemente poetica, la sua immaginativa fu sempre caldissima, sicchè essa, sino allo estremo di sua vita, si conservò bollente di affetti e di fede, entusiasta del vero e del bello, potente a rivestire di poetici colori ogni cosa che lo circondasse, ed a spaziare serena e sicura per i campi del passato, così come slanciavasi lieta e sorridente in quelli del futuro* [1].

Nel 1802 ritornò a Napoli e vi rimase fino al 1821. Sotto il Governo francese, il suo ingegno e i suoi franchi modi piacquero tanto, che non solo ottenne di liberare dal sequestro i beni di suo padre, reo di aver seguito Re Ferdinando in Sicilia, ma gli venne offerto l'ufficio di capo di ripartimento di un Ministero. Ma egli non accettò l' offerta; e si diede invece ad esercitare l' avvocatura, *quantunque non avesse mai potuto domare una certa avversione alla vita forense* [2]. Ristabiliti poi i Borboni in Napoli nel 1815, fu nominato avvocato di Casa Reale e capo di un ripartimento del Ministero della Casa stessa. Indi dal Ministro De Thomasis fu promosso al governo della provincia di Basilicata, cui resse per circa due mesi. I rivolgimenti del 1821 diedero quindi al Troya, bandito in esilio, occasione di soddisfare un suo ardente desiderio, quello cioè

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 4. — 2 Pag. 2.

di percorrere l' Italia e visitarne le città e i luoghi celebri per eventi storici, studiare negli archivii e nelle biblioteche più famose i documenti e le carte antiche, e così abilitarsi a compiere quel che già da lunga mano stava in cima di tutti i suoi pensieri, consecrandosi intieramente allo studio e all' illustrazione della storia italiana. In Roma, in Bologna, in Firenze, dove fece lunga dimora, strinse amicizia coi letterati più celebri di quel tempo e coi personaggi più insigni per nobiltà e grado, ben accolto per ogni dove a cagione delle sue qualità amabilissime e dell'alto ingegno che gli attraevano la stima e l'amore di tutti. Percorse a suo bell'agio tutte le città dello Stato Pontificio, dei Ducati e della Toscana; e non vi fu luogo per quanto inospito e solitario che egli non visitasse, le più volte a piedi e per lunghissimi tratti, anche a costo di gravi disagi e pericoli, tanto solo che fosse stato teatro di qualche avvenimento storico, o si trovasse menzionato nelle memorie storiche anco più recondite: cercando soprattutto i luoghi ricordati nella *Divina Commedia* o che giovassero ad illustrarla, o quei che serbassero carte antiche, le quali studiò sempre di vedere ed esaminare cogli occhi proprii.

In mezzo a queste dotte peregrinazioni lo richiamò a Napoli nel 1827 la pietà figliale, per assistere nell' ultima infermità il padre che morì il 12 Aprile di quell' anno. Ma indi a poco le riprese e le continuò fino al 1831. Dopo il qual tempo restituitosi in patria ivi fermò quasi continua la dimora. Nel 1834, essendo già in età di 50 anni, si legò in matrimonio con Giovanna d'Urso, egregia donna, che gli fu amorevolissima compagna e seppe colle ingegnose cure del suo affetto addolcire le lunghe e penose infermità di lui già vecchio, prolungandogli tra esse insino all' anno settantesimo quarto la vita. Di questa intanto, dopo avere speso la prima parte in forti studii e in viaggi eruditi, egli consacrò l' altra metà e gli anni più maturi ad elaborarne e pubblicarne i frutti nelle sue opere. Dal qual pensiero, che tutto l' occupava, non ebbe nè volle mai avere altre cure che il distraessero; giacchè, eccettuato il breve intervallo del 48, quando dagli elettori di Casoria fu deputato al

Parlamento, e dal Re fu nominato Presidente di quel Ministero che durò dal 3 Aprile al 14 Maggio, egli sempre visse privato e tutto assorto negli studii che faceano le sue delizie.

Il primo scritto, che acquistò a Carlo Troya celebrità in Italia, fu il *Veltro allegorico di Dante Alighieri*, da lui pubblicato in Firenze nel 1826, con un brano della lettera di Dante ai Cardinali d'Italia, da lui primamente scoperta. Questo libro destò vivissimi applausi da una parte ed animatissime controversie dall'altra, ed aperse un largo campo di ricerche storiche, a cui era centro il poema dantesco, considerato come l'espression viva della storia e civiltà di quel tempo. Dante fu il primo amore di Carlo Troya e il primo de' suoi studii storici; dal quale risalendo a mano a mano per le varie epoche del medio evo e dando sempre maggiore ampiezza al suo disegno, venne finalmente a formare l'idea di quella storia, a cui dedicò tutta la vita. Dalle sue lettere infatti del 1826 sappiamo, ch'egli aveva in animo di scrivere una storia della Toscana da Carlo Magno alla morte di Dante: impresa ch'egli stesso non dubitava di chiamare *temeraria* [1]. Poi vedendo che a ben intendere Carlo Magno e il medio evo era necessario farsi più alto e penetrare nel mondo Longobardo e Gotico; in questo adentrossi con nuovi e profondissimi studii. Dai quali sentendo la necessità di risalire fino alle prime e più oscure origini di quei popoli; non dubitò di mettersi per entro alle più remote tenebre dell'antichità barbara, e trarne in luce, con maraviglioso sforzo di erudizione e di critica, la storia primitiva delle razze barbare, le loro differenze e i loro progressi fino all'invadere che fecero il mondo romano. Da queste ricerche, nelle quali ei si attenne sempre ai monumenti più autentici dell'antichità, imparò a chiarire molti errori che erano in voga presso gli storici ed a conoscere la vanità di certi metodi e studii linguistici usati in Germania, o piuttosto abusati, a rintracciare le origini primitive dei popoli; nè dubitò, mentre l'autorità del Niebuhr era grandissima, di apertamente rifiutarla, chiamando le sue dottrine *dottissime ignoranze, trista eredità dell' Omero di Vico* [2].

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 12. — 2 Ivi Pag. 14.

Questi studii del Troya eran noti all'Italia, per lo scriverne e il parlarne continuo ch' egli facea con tutti gli amici lontani e presenti; giacchè e nelle sue lettere e nelle sue conversazioni egli fu sempre di facilissima espansione a comunicare altrui tutte le sue idee e ragionarle e discuterle. Erasi quindi destata un'aspettazione universale della sua storia, e gli amici impazienti querelavansi del tanto indugiarne che facea la pubblicazione, mentre le male lingue degl'invidiosi se ne valevano a screditarlo, trattandolo da impostore e onorandolo col soprannome di *gran facitore del niente* [1]. Ma egli non si commoveva, e con animo superiore alle ambizioni degli scrittori volgari, rispondeva: *io amo più di dir poche parole, le quali mi abbiano costato due o tre anni di meditazione continua*, che stampare, come potrei, le diecine di volumi indigesti [2]. Intanto nel 1832 stampò nel *Progresso*, rivista napolitana, il *Veltro allegorico dei Ghibellini*, dove compie la trattazione del *Veltro;* per tacere di altre brevi scritture uscite sotto altrui nome.

La pubblicazione della sua *Storia d' Italia del medio evo* fu da lui cominciata nel 1839. Il primo volume, diviso in 3 parti, è intitolato: *De' Popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia, ovvero Apparato alla Storia d' Italia del medio evo.* A questo aggiunse nel 1842, dopo avere pubblicato a parte il celebre *Discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, un grosso volume intitolato *Tavola Cronologica*, affine di soddisfare a coloro che, dolenti di trovare l' *Apparato* senza note e citazioni di autori, bramavano di essere condotti più dappresso alle sorgenti della storia. In questa *Tavola* infatti sono dal Troya minutamente allegati per ordine cronologico, e spesso illustrati con note gli autori e le fonti della sua narrazione. Ma il maraviglioso si è che « tutto questo volume (dice il Trevisani) fu composto in brevissimo tempo e tutte le numerosissime citazioni, delle quali è zeppo, furono fatte tutte a memoria, non avendo presente alcun manoscritto e quasi niuno degli autori citati. Parrà cosa incredibile, ma non per questo è meno vera, essendo un fatto accaduto tutto sotto i miei occhi. Non avea il Troya mestieri

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 21. — 2 Ivi pag. 20.

che di leggere il paragrafo del suo *Apparato* per tosto scrivere sopra piccoli pezzi di carta la citazione dell' autorità che facesse all' uopo, indicandone la edizione e la pagina. Sulle bozze di stampa egli poi aggiungeva le più o meno brevi dilucidazioni che or si leggono [1] ».

Al qual proposito è da sapere il singolar metodo che il Troya tenea nel comporre i suoi libri e il prodigioso servigio che a tal uopo rendevagli la sua memoria. Udiamolo dal Trevisani stesso, testimonio irrefragabile. Il Troya, dic'egli, come sanno tutti gli amici di lui, non avea manoscritto della sua *Storia*, nè altro possedea che le copie dei diplomi e dei documenti non ancora pubblicati. Avea inoltre l'uso di postillare tutti i libri che servissero al suo uopo, o confutando, o svolgendo meglio le stesse cose, o rimandando ai fonti, ai quali avrebbe dovuto egli attingere. In questo modo molti suoi libri si conservano e specialmente i primi sei volumi degli *Annali* del Muratori, i quali sono tutti manoscritti ne'loro margini. In quanto alla sua storia egli la scrivea sopra pezzetti di carta più o meno ampli, nè scrivea il secondo se non dopo consegnato il primo al tipografo. Del manoscritto consegnato non prendeva più cura, e sulle prove di stampa faceva tali cangiamenti ed aggiunzioni che spesso non rimaneva traccia dell'antico. Pubblicato un volume, sentiva la necessità di fermarsi e rivolger la mente a letture di genere tutto diverso; ed erano per lo più romanzi, buoni o rei che fossero. Dopo cinque o sei mesi egli cominciava a discorrere sulla materia del seguente volume ed a leggere alcun libro che gli fosse a questo uopo necessario. A poco a poco s'infervorava in questo studio, ed il parlarne co' suoi amici si faceva più caldo e frequente. Non occorreva più, per riprendere il lavoro dello scrivere sui fogli volanti, se non che avesse per qualche notte solo e nel silenzio ruminato sul volume a comporre. Allora aveva e dava il volume per già scritto, e la materia gli usciva del capo preparata e scorrevole (era la sua frase) come un metallo fuso. Così dopo l' *Apparato* l' ho visto scrivere tutti i molti volumi delle sue opere; e chi ne volesse una

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 39.

prova la troverebbe presso la vedova sua, la quale con religioso affetto soleva raccogliere ed ora conserva i fogli volanti della *Storia d'Italia del medio evo*. Fin qui il Trevisani [1]; il quale a ragione osserva, che, se dall'una parte a questa memoria veramente maravigliosa del Troya si deve l'immenso tesoro di cognizioni storiche che egli acquistò e i grandi lavori che ci ha lasciato; dall'altra parte ella ci ha recato il gravissimo danno di defraudarci di quel tanto più e meglio che ei riserbava per la stampa e che andò con lui irreparabilmente perduto nella tomba.

Nel 1844 cominciò a pubblicare il 2° Volume, diviso anch' esso in tre Parti, e contenente la storia degli *Eruli e Goti* dall' anno di Cristo 475 al 555; la qual pubblicazione, interrotta da varii e travagliosi accidenti, non fu terminata che nel 1850. Nell'anno seguente diè in luce la 1ª Parte del 3° Volume, intitolato *Greci e Longobardi*, dove condusse la storia fino all'anno 568, cioè fino alla discesa di Alboino in Italia; e nel tempo stesso pose fine al lavoro improbo, ma utilissimo dei tre *Indici* dell'*Apparato*. Ma qui, sentendosi aggravato e dall'età e da' suoi dolori di artritide, che negli ultimi anni fortemente il travagliarono, previde che non gli basterebbe la vita a compiere la lunga carriera del racconto storico che, secondo il disegno dell' opera, egli dovea condurre fino al secolo di Dante. Perciò, troncata a mezzo la storia, si affrettò a preparare per la stampa il *Codice Diplomatico Longobardo*, affinchè, non potendo narrare l' epoca Longobarda, gli riuscisse almeno di mettere in luce i documenti autentici che doveano servir di base al racconto, e di spargere tra essi nell'illustrarli le idee maestre che nel racconto avrebbe voluto esporre.

Egli avea cominciata la pubblicazione di questo *Codice* fin dal 1845, nella Raccolta dei *Ricercatori e Pubblicatori dei Documenti di Storia Napolitana dal* 568 *al* 1734, promossa da una società di valentuomini napolitani, di cui il Troya era l'anima e il centro. Ma, scioltasi indi a poco la società, quella pubblicazione rimase tronca al secondo fascicolo. Ripresala ora nel 1852, la condusse felicemente

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 39, 40.

innanzi e nel 1855 ebbe terminato di stampare i cinque grossi volumi che la compongono. Essi contengono circa 995 documenti, disposti per ordine cronologico dall'anno 568 al 774, cioè dalla conquista de'Longobardi fino alla loro disfatta, e corredati ampiamente di note storiche, di osservazioni e di dissertazioni, affine di chiarire principalmente la qualità della conquista e la condizione dei Romani vinti dai Longobardi.

Terminato il *Codice*, pose mano ad un'*Appendice*, cioè ad una serie di dissertazioni, quasi tutte di materia dantesca. In capo ad esse ristampò accresciuto di molto e quasi interamente rifatto il *Veltro allegorico de'Ghibellini*, a cui tennero dietro i Discorsi 1° *De' due Veltri di Dante Alighieri e de'suoi affetti verso gli Scaligeri;* 2° *Dell'anno in cui pubblicossi la cantica dell' Inferno e della cronologia in generale della Divina Commedia;* 3° *Della lettera di Frate Ilario del Corvo;* 4° *Di alcune pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante;* 5° *Delle donne Fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca*. A questi aggiunse il discorso *Intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio ed al Vescovo Attone di Vercelli*, già stampato nel *Museo* del Gennaio 1845, ma ora arricchito di correzioni e giunte; e per ultimo il discorso pregevolissimo *Dell'Architettura Gotica*, dove raccolse e ordinò quanto avea sparsamente già scritto nella *Storia* e nel *Codice Diplomatico* di questa materia.

Molte altre dissertazioni egli aveva in animo di pubblicare, sopra la *condizione dei Mozarabi e dell'Araba civiltà*, sopra la *cessazione del guidrigildo al tempo di Dante e la trasformazione della stirpe romana vinta nel VI e VII secolo da' Longobardi*, sopra la *forma del governo di Roma nei tempi di Carlo Magno e dopo lui*, sopra gli *Indigeni*, sopra le *Rune*, sopra i *Bavari e gli Avari*, ed altre che egli promise in varii luoghi delle sue opere, ma che la morte gli tolse di mettere a stampa. Grave perdita per la scienza storica, nel cui campo, dovunque egli penetrasse, solea portare sì nuova e chiara luce; ma tuttavia non comparabile col danno recato dall'interruzione della sua *Storia*, in sui principii stessi di quel *Medio evo*, al cui racconto egli si era con sì diuturni e profondi studii apparecchiato. Non sap-

piamo se altri mai potrà empiere degnamente dopo lui tanta lacuna, continuando il suo racconto; ma è da sperare almeno che alcuno de' suoi più valenti amici e discepoli, raccogliendo da' suoi scritti minori e dalle sue numerose lettere, ove spesso diffondevasi in dottissime disquisizioni, lo sparso tesoro delle sue dottrine, lo coordini e lo esponga in bella luce, e ci ridica almeno per sommi capi quel che intorno alle principali fasi del medio evo Carlo Troya ci avrebbe narrato.

Intanto giova qui accennare qual fosse il concetto dominante, sotto cui nella mente del Troya stava, per dir così, espressa tutta la storia del medio evo italiano; concetto che risplende chiarissimo nelle sue scritture. Questo fu il combattimento e il trionfo della civiltà latina, rappresentata principalmente dal Pontificato Romano, sopra le genti barbare venute ad invadere l'Italia. Veduta infatti da questo punto la storia del medio evo, che a primo aspetto è sì intralciata e confusa, acquista chiarezza ed unità: e a questo punto fan capo e in esso risolvonsi tutte le agitazioni e le vicende, tutti gli enimmi e le questioni di quell'epoca memoranda, da cui è uscito il mondo moderno. In quei secoli *Roma*, per dirlo colle parole del Trevisani, *rimase ancora la capitale del mondo, sola mantenne l'unità in quel caos d'uomini, di principii, di cose; e da lei partì la parola operatrice d'innumeri portenti. E però allo storico del medio evo conveniva che si fosse collocato in cima al Campidoglio, e di là avesse mirato in che modo Laterano, come parla Dante, fosse andato di sopra alle cose mortali* [1]. Così fece il Troya, e così pervenne, aiutato dall'ingegno e dall'erudizione sua vastissima, a recar tanta luce in quell'età, sopra cui pesavano tuttavia sì dense tenebre.

E non è già che questo concetto del medio evo rampollasse nella mente del Troya quasi per intuizione primitiva, o gli venisse ispirato da preoccupazioni religiose di riverenza verso Roma papale. Anzi a dir vero, egli ebbe da principio sentimenti e idee al tutto contrarie: *in Sicilia avea pagato il tributo alle opinioni irreligiose del tempo*, e si era condotto alla miscredenza, trattovi anche dalla

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 45.

lettura dell'opera del Dupin *De antiqua Ecclesiae disciplina*, di cui avea dedotte con inesorabile logica le ultime conseguenze. E in tale stato *visse più anni*, fino a tanto che internatosi più innanzi nello studio delle fonti storiche, si avvide de' suoi errori, e *non senza uno sforzo sopra sè stesso li rinunciò;* e rimessosi in sulla via della verità, la seguitò senza balenare fino all' ultimo della vita. *Grande documento*, come bene osserva il Trevisani, *della verità di quel detto che la poca scienza conduca alla irreligione, e la molta scienza rinforzi i sentimenti religiosi ed apparecchi loro salde fondamenta* [1].

Siccome poi quel concetto era sorto in lui da una comprensione chiarissima della verità storica somministratagli da' suoi studii, e col proseguire di questi veniva sempre acquistando maggiore fermezza e splendore; così il Troya, ch' era di animo candido e lealissimo, non si lasciò mai smuovere un punto dal farne aperta professione, benchè ne avesse dagli amici e dai nemici non pochi e fastidiosi assalti. Quindi colla medesima libertà che nella questione delle origini de' Barbari egli non curava l'autorità del Niebuhr e della sua scuola allora dominante, e nella questione Longobarda contraddiceva al Machiavelli seguito da tanti come oracolo, e nel rivendicare i diritti dei Pontefici si opponeva *in tutto e per tutto ai concetti servili* del suo concittadino Giannone [2], e nel giudicare le relazioni storiche del Pontificato col poter civile, come in altri punti, non dubitava eziandio di allontanarsi dal grandissimo Muratori;

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 49.

2 Sono parole del Troya stesso che in una lettera al suo amico Concioli, riferita dal Trevisani (*pag.* 54), parlando intorno all'origine legittima del dominio temporale de' Papi, scrivea: *Io contraddico in tutto e per tutto a' concetti, che credo servili, del mio concittadino Giannone, il quale volendo sapere chi fosse questo padrone (di Roma e d' Italia prima di Carlomagno) addita l' Imperatore di Costantinopoli, che a mio giudizio fu per qualche secolo il padrone di fatto, ma non mai di diritto. E stretto il Giannone dall' inflessibilità della logica, dee nel principio del libro* 28 *confessare e confessa che il vero padrone d'Italia oggidì è il Turco. Come mai il Turco? Sì Signore il Turco, perchè successore dell' Imperio Bizantino. Ed ha ragione qui, ma falsa è la sua premessa. Continuando il suo discorso, quando il Russo passerà in Costantinopoli, sarà il vero e legittimo padrone d' Italia.*

colla medesima franchezza, diciamo, e altezza d'animo egli o disprezzava o sofferiva da' suoi coetanei le persecuzioni letterarie mossegli per le sue opinioni storiche troppo ligie, a parer loro, alla Chiesa e al Pontificato romano, senza mai cangiarle; potendo in lui assai più l'intrinseca forza dell'evidenza storica e l'amor del vero, che ogni estrinseco rispetto, ed avendo pari alla vastità della dottrina la lealtà e il coraggio del professarla. « La gloria, la giustizia, la necessità del Pontificato Latino (scrivea egli al Concioli nel 1849) è stata l'idea cara della mia vita; per questa idea, ch' é contraria, e perchè contraria, del tutto al Papato Greco ho patito scherni ed ingiurie, delle quali non mi sono mai curato. Non pochi amici ho anche perduto. Il mondo mi chiamava *Papista* e soggiungevano alcuni che sotto Gregorio XVI io volea esser Cardinale, che già il Sacro Collegio stava per aprirmi le sue file, con altre simili baie. Il P. Abate Cappellari, che in tale qualità fu mio amico e che poi divenne Gregorio XVI, è morto, ed io non ho cambiato parere. Quelli che mi davano del *Papista* mi danno ora qualificazioni affatto contrarie, delle quali anche mi rido e continuo il mio cammino e son rassegnato alla necessità che gli studii severi e leali debbano essere egualmente odiati dai partiti estremi . . . . Io studio unicamente per amor dello studio, ed amo il Pontificato Latino per sè stesso non meno che in odio del Pontificato Greco, scismatico fino da' tempi forse di Acacio Costantinopolitano [1] ».

Questi sentimenti onorano grandemente il Troya; e nondimeno ad essi deve attribuirsi il non aver egli conseguito fra noi fama eguale al suo merito. Tant' è: il nome e le opere di Carlo Troya hanno assai più celebrità in Germania presso uomini protestanti, ma leali estimatori del valore altrui, che non presso i suoi concittadini italiani e, se a Dio piace, cattolici. E sapete perchè? Perchè il Troya ebbe la colpa di essere ne' suoi scritti, come nella sua vita, Cattolico troppo sincero; perchè dopo il suo rinsavire dagli errori giovanili, staccatosi risolutamente da quella fazione libertina, la quale si crede l'Italia e non ne è che la piaga, la quale ha sempre in

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 55.

bocca l'Italia e ne strascina nel fango le glorie più pure, non dubitò di professare a viso aperto i sentimenti ispiratigli non meno dalla sua fede religiosa che dalla sua lealtà e scienza storica, e non curò nè gli amori nè le ire di una genia di letterati che della storia vorrebbe fare un'arma contro la Chiesa e il Papato. Quindi è che mentre udivamo da certi organi della fama levarsi a cielo certe mediocrità e crearsi veramente dal nulla certe riputazioni a buon mercato, il nome del Troya fu lasciato giacere in invidioso e inonorato silenzio. Ma la sua fama, come avviene, grandeggerà col tempo, e i posteri scevri dalle passioni presenti renderanno al suo valore la giustizia ricusatagli dai contemporanei.

Alla grandezza dell'intelletto e della dottrina andarono congiunte in Carlo Troya le virtù dell' animo che il resero venerato e caro a quanti il conobbero. Nulla inorgoglito di tanta scienza, avea di sè concetti modestissimi, e poco meno che non dispregiava in sè stesso quel che facea l'ammirazione degli altri. Affabilissimo con tutti e specialmente coi giovani comunicava non pur senza invidia ma con liberalissima facilità il suo sapere; e tanto era lungi dall'esserne geloso che, venendo fatti alle sue opere *molti plagi ed alcuni di rara impudenza,* egli non ne mosse mai querela, ma *solo nel conversare con i suoi amici solea riderne saporitamente* [1]. Il candore poi e l'aper-

1 Pag. 14. *I due plagi più solenni*, soggiunge il Trevisani, *furono quelli dell'Ampère in Francia e del Grimm in Germania. L'Ampère in un suo primo* Viaggio Dantesco *si appropriò quasi per intero il* Veltro allegorico, *ma fu tosto ammonito dal Tommaseo, il quale, perchè non sorgesse alcun dubbio che il Francese avesse ignorato il* Veltro, *soggiunse averglielo egli stesso prestato. Il Grimm fu in Napoli nel* 1843, *conversò a lungo con Troya, volle essere istruito di tutta la serie degli argomenti, in forza de' quali il Troya dimostrava la medesimezza del popolo Gotico coi Geti di Erodoto. Ritornò in Germania coi volumi del Troya, scrisse una Memoria sullo stesso obbietto* (Ueber Jornandes und die Geten. Berlin 1846), *non dimenticò neppure uno degli argomenti e delle citazioni del Troya, ma dimenticò assai bene il nome di chi gli avea somministrati e le une e gli altri, non che il pensiero fondamentale dello scritto. Nè trovò un Tommaseo che lo avesse ammonito. Appena il Troya nell'ultima sua scrittura sull' Architettura Gotica, con quella modestia ch'era in lui pari all'altezza della mente scrisse le seguenti parole: « Ben l'animo dovè godermi*

ta franchezza dei suoi modi, non meno che la natural facondia e vivacità del suo conversare, legava mirabilmente gli animi di quei che il trattavano, e che non sapevano se dovessero in lui ammirare più la dottrina e l'ingegno del letterato o amare i costumi e la bontà dell'uomo. *Chi potè per lunga ed affettuosa consuetudine*, attesta il Trevisani parlando di sè stesso, *ammirare l' austera probità del cittadino e dell'uomo sempre generoso, sempre caldo di nobili affetti, non macchiato mai di adulazioni o d'invidie, non sarà possibile che vedrà mai partirsi dinanzi quella sua buona e bella e cara imagine . . .* [1]. Delle quali virtù fondamento saldissimo era in lui la religione e la pietà verso Dio, animata da una viva fede, i cui fervidi sensi ridondavangli spesso dal cuore alle labbra ne' suoi privati colloquii con sì luminosa eloquenza, che anche *ai sapienti di cose di spirito egli destava sovente ammirazione e rispetto* [2]. Di qui egli attinse quella grandezza e serenità d'animo imperturbato, che mostrò ne' più dolorosi accidenti della vita. Di qui la fortezza con cui sostenne le lunghe e crudeli infermità, onde negli ultimi anni fu travagliato, in mezzo alle quali mentre il suo corpo disfacevasi, lo spirito sempre sereno, sempre vivace ed allegro fino all' estremo, sembrava fatto già superiore ad ogni senso mortale [3].

Già fin dal 1851 il Troya, *cominciando a presentire la sua fine non lontana*, vi si era tranquillamente disposto, scrivendo il suo testamento (che dal Trevisani è recato in fine delle *Brevi notizie*) e ordinando il suo sepolcro nella chiesa di S. Severino in Napoli, dove avea fatto riporre le ossa di sua madre e dove volle che dormissero anche le sue sotto la custodia dei figli di S. Benedetto, ai quali

nello scorgere che un uomo sì dotto (il Grimm) calcasse le stesse vie da me tenute per dimostrare la identità de' Geti o Goti e de' Daci. Abbiam voluto recare questi due fatti edificanti, per mostrare in che stima ed amore i forestieri han le cose nostre, benchè sembrino sovente disprezzarle.

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 69. — 2 Ivi.

3 *Si può affermare con verità,* narra il Trevisani, *che negli ultimi due mesi della sua vita egli sopravvisse al suo corpo, la morte lo avea già tutto scomposto, ma i suoi colpi erano riusciti impotenti ad appannare la luce di quella mente che mai non cessò dal diffondere intorno a sè i suoi non caduchi splendori* (pag. 66).

egli da molti anni professava tenerissima divozione per l' ospitalità cortese e pei tesori preziosi di scienza che nei celebri archivii di Montecassino, della Cava, di Subiaco, dove fece lunga dimora, egli avea trovato presso quei Monaci, i più ricchi e sapienti eredi dei documenti del medio evo. Quando poi sul fine del 1857 e nei primi mesi del 1858, le sue infermità rincrudendo annunziarongli omai vicina la morte; egli non che sbigottirsi o perder nulla della sua giocondità, col sorriso sulle labbra ripetea sovente: *cùpio dissolvi et esse cum Christo*. Ed al sentire l'avviso ch'era tempo di disporsi all'ultimo passo, *sono tutto e da gran tempo*, rispose con vivissima espressione, *apparecchiato a questo passaggio, ed ora più che mai posso dire: cupio dissolvi et esse cum Christo* [1]; e con serena divozione ricevè gli ultimi conforti della Chiesa. Con tali disposizioni, in sulle tre ore del mattino del 28 Luglio, Carlo Troya morì. Ebbe esequie modestissime, ma onorate dal compianto universale di quanti in Italia e fuori conobbero le sue virtù e studiarono ne' suoi volumi. *Mancato nel maggior vigore de' studii*, conchiuderemo col Trevisani, *e quando già tutti aspettavan da lui la soluzione di que' grandi problemi della storia nostra che egli avea formolati con tanta felicità nè aveva ancora tutti risoluti; il silenzio della potente sua voce sarà lungamente e dolorosamente avvertito, e la sua morte sarà reputata una vera irreparabile sventura* [2].

II.

Vetri ornati di Figure in oro, trovati nei Cimiteri dei Cristiani primitivi di Roma, raccolti e spiegati da Raffaele Garrucci d. C. d. G. Roma, Tipografia Salviucci 1858. Un volume in folio di pag. XXIV, 112; con 43 tavole.

Fra i modi, co'quali la tradizione del divino insegnamento di Gesù Cristo è pervenuta infino a noi, son da porre in luogo specialissimo i monumenti d'ogni genere che de'primitivi cristiani ci rimangono. Poichè costumando essi di collegare in ogni cosa la credenza coll'o-

1 *Brevi notizie* ecc. pag. 67. — 2 Pag. 69.

perazione; non aveano pubblica istituzione, non pratica comune, non usanza, nella quale non esprimessero, o almeno non presupponessero una qualche verità della cristiana religione. Il perchè un monumento qualsiasi dei primitivi tempi della Chiesa può dirsi un testimonio d'un qualche punto della dottrina allora professata dai cristiani. Quindi è che furono sempre gli antichi monumenti cristiani ricerchi, conservati e studiati con amor sommo da quanti attesero alle sacre discipline; furono dai teologi più dotti recati qual fonte preziosa di severa dimostrazione per provare la conformità nella fede della Chiesa cattolica presente coll' antica; non furono dagli eterodossi medesimi rigettati nelle loro passionate disputazioni.

Ma se ciò fecesi per lo passato, l'età nostra non solo raccolse in pieno l'eredità, ma la rese più preziosa e più abbondante. Molti belli e gravissimi libri videro in questi ultimi anni la luce, i quali potremmo citare a prova di quest' asserzione, se lo scopo nostro cel consentisse. Ma basterà per tutti ricordare le due grandi raccolte che sono testè cominciate a stamparsi in Roma da due archeologi di notissima fama: quella delle iscrizioni cristiane in Roma dei primi sei secoli per opera del chiarissimo cav. De Rossi, e quella dei monumenti cristiani in tutto il mondo dei primi sette secoli per opera del P. Garrucci. Attesa la diligenza, la dottrina e la costanza dei due mentovati autori, si può asserire che in queste due raccolte si troverà unito e dichiarato, non solamente quanto finora trovavasi in molti libri disperso e non di rado mal definito; ma altresì quel più che dal mondo cristiano potrà raccorsi nelle materie da loro abbracciate, e parrà degno di venire alla pubblica luce. In questa rivista ci occuperemo solamente della seconda; perchè la prima non può dirsi ancora compiuta nè nel tutto, nè in alcuna parte integrale; e la seconda ha già una delle parti, di cui si comporrà, interamente finita e già resa di pubblica ragione. E poichè il far questo ci obbliga a intrattenerci di antichità, la presente rivista scuserà l' appendice archeologica consueta.

La Raccolta in fatti dei Monumenti cristiani, come intende di comporla il P. Garrucci, avrà cinque parti; ciascuna delle quali conterrà una specie particolare di monumenti cristiani dal primo

all' ottavo secolo; e ciò sono i vetri cimiteriali, le pitture, i sarcofagi, i musaici, e finalmente le sculture che non entrano in alcuna delle classi precedenti. Il concetto di questo gran corpo di antichità cristiane nacque, come spesso accade, da piccolo seme. Avea il francese P. Arturo Martin, della Compagnia di Gesù, uomo in molte discipline colto, ma coltissimo nel magistero dell' arte antica cristiana, preparata una sua versione francese dei vetri cimiteriali del Buonarroti, e a renderla più degna e più benemerita dei sacri studii, invitò il P. Garrucci ad apporvi delle note, che la ponessero al grado che richiede la critica moderna. Il P. Garrucci in vece consigliò di trattar questo argomento da capo con cure unite; e perchè a ciò fare con ogni avvedimento era necessario recarsi a verificare gli originali dei vetri già editi e a copiare gl'inediti in molte città d'Italia; venne il pensiero di volgere le fatiche e le spese di tal peregrinazione a scopo più vasto. Ora il P. Martin trovavasi di aver già egli stesso disegnato pe'suoi studii da per tutto in Francia, in Germania, ed in Spagna la più gran parte dei monumenti cristiani primitivi; il perchè non gli rimaneva, a formare una importantissima raccolta, che a ritrarre quei dell' Italia. Percorrerebbero adunque l' Italia divisamente, e porrebbero ogni diligenza a copiare tutti i monumenti antichi dei cristiani che potessero venir loro a notizia: e così ne potrebbero dare alle stampe una quanto ricca, tanto fedele collezione. Il vasto concepimento fu cominciato a porsi in atto. Il P. Martin dal canto suo avea, oltre molti altri disegni, condotta quasi a fine la copia dei famosi monumenti di Ravenna; quando per improvviso e rapidissimo malore fu ivi tolto immaturamente al suo Ordine, che il compianse assai e il compiange tuttavia, ed agli amatissimi suoi studii che rimasero interrotti nel più bel punto con non lieve iattura delle scienze e delle arti, specialmente sacre. Per questa cagione la raccolta cominciata dai due insieme, viene ora continuata dal solo P. Garrucci; il quale potrà giovarsi in sèguito dei disegni del suo collega, e sono parte non piccola di quelli che dovranno imprimersi in tutto cotesto corpo di antichità cristiane.

La ragione perchè furono scelti per primi da pubblicare i vetri cimiteriali, arrecala l' Autore stesso nella Prefazione e ci sembra

molto opportuna. Per ordine di tempo le pitture della Roma sotterranea avrebbero dovuto precedere ai vetri, perchè più antiche. Ma per comodo d' interpretazione meglio è che i vetri precedano alle pitture; perchè quelli sono spesso accompagnati da epigrafi dichiarative, e queste assai di raro. Il titolo poi di *Vetri ornati di figure in oro* non fu posto a caso. Non volle l' autore preoccupare l'opinione del lettore con un sistema qualsivoglia o suo, o d'altrui; sibbene contentossi d' indicargli nel titolo di quali oggetti tratterebbe il libro che gli si profferiva. E non altro che vetri ornati di figure in oro sono veramente i qui disegnati. Sopra una laminetta d' oro formava l' artista col graffio figure e parole, ora incidendo il semplice contorno, ora con più gentilezza lavorando gli scuri a sottilissime lineucce, e qualche volta sovraponendovi alcun colore. Chiusa poi quella laminetta fra due piastre di vetro e alcuna rara volta tra una di smalto opaco e una di vetro, veniva con esse saldata a fuoco; sicchè quell' ornamento di figure in oro apparisse come incorporato nella massa vitrea, e vi si conservasse intatto da ogni guasto, e quel che più monta, da ogni contraffazione. La quale proprietà, siccome dà sicurezza grande che quell' immagine graffita è la dessa che fu dal suo incisore rappresentata; così aggiugne un pregio particolare ai vetri che ne sono adornati e può essere un motivo di più per approvare la precedenza loro conceduta.

I vetri, contenuti nelle quarantadue grandi tavole di questo volume, giungono al numero di trecendiciotto; ai quali aggiugnendo gli altri ventidue descritti nel corso dell' opera, ma non disegnati nelle tavole, avrassi il numero totale di trecenquaranta vetri, uniti insieme in un sol corpo. Ora fra tutti essi, ducento ventitrè soltanto erano già noti per le descrizioni e pei disegni datine alle stampe in questi ultimi due secoli, cominciando dal Bosio che fu il primo a pubblicarne, e venendo fino al Perret che è stato l'ultimo. Egli è però vero che avendo l'Autore, col confronto degli originali, dovuto correggere (e non di rado in cose importantissime) i disegni editi infino al presente di presso che tutti i vetri; piuttosto che una ristampa possono essi dirsi una nuova edizione fatta dall' originale. Gli altri centodiciassette poi sono del tutto nuovi, e mostrano al certo la

solerzia posta in farne ricerca in luoghi svariatissimi d'ogni paese di Europa, e l' esito fortunato di tale ricerca. Nè alla moltitudine manca la fedele esattezza della copia, o la maestria dell' incisione. Ci è garante della prima la verificazione fattane quasi sempre dall'Autore stesso; e per l'altra l' aver questi in Roma avuto nel bulino diretto da lui, uno scrupoloso osservatore della maniera e del concetto proprio dell' originale.

La disposizione del lavoro è acconcia, a parer nostro, per guidare ogni colto lettore alla piena intelligenza dei più riposti concetti di questi monumenti. Poichè nella Prefazione a tutto il libro discorresi in generale della qualità, del nome, dell' età, dell' uso, delle rappresentanze proprie di questi vetri: nonchè dello scopo propostosi nel riprodurli colle stampe, del metodo che fu prescelto, degli eruditi archeologi che precedettero in tal lavoro. Data così sufficiente contezza del tutto insieme, passa subito l'Autore ad illustrare l'uno dopo l'altro i singoli vetri. Vengono essi classificati secondo i soggetti: e però veggonsi collocati a gruppi nelle tavole, colla industria costantemente mantenuta di porre d'accanto i simili o i paralleli tra loro. Questo metodo facilita la spiegazione: perchè ogni tavola fa molto naturalmente un capitolo da sè di dichiarazioni, unendosi insieme l'ordine materiale e l'ideale. Tutta la raccolta vien così distinta in quattro parti, secondo le rappresentanze figurate nei vetri, e sono: soggetti religiosi, vita civile dei cristiani, soggetti meramente civili o mitologici, vetri moderni contraffacenti gli antichi. Le prime venticinque tavole comprendono gli argomenti propriamente religiosi; precedendo i fatti dell'antico Testamento agli evangelici, le immagini del Divino Redentore a quelle della B. Vergine; e le imagini degli Apostoli a quelle degli uomini apostolici e dei Santi della Chiesa primitiva; osservandosi cioè, quanto fu possibile, l' ordine cronologico delle rappresentanze. La vita civile de'cristiani distendesi nelle sette tavole seguenti, nelle quali i semplici ritratti, il matrimonio cristiano, la famiglia cristiana e l'educazione dei figliuoli si succedono con ordine razionale l'un dopo l'altro nelle tavole a ciò destinate. Le arti e i mestieri, gli spettacoli, i numi del gentilesimo, le figure d'animali sono i soggetti delle altre sette tavole,

appartenenti alla terza parte. Seguono le ultime cinque per dar luogo ai vetri contraffatti, a qualche vetro che non potè entrare nelle tavole precedenti, e ad alcuni altri monumenti citati nel corso dell'opera e posti poi a parte nell' ultima tavola.

A voler dare una compiuta notizia di tutto il volume non mancaci che d' indicare un lavoro stampato alla fine della illustrazione delle tavole, e intitolato: *Numismatica Costantiniana portante segni di Cristianesimo*, che può dirsi sicuramente la più copiosa edizione di nummi costantiniani che ora s' abbia. Poichè laddove dagli ultimi archeologi, che avean trattato questa materia, non se n'erano contati più di ventuno; qui se ne descrivono settantatrè, e ciò affine di ben dichiarare le origini e le forme del monogramma cristiano, il quale spesso s' incontra nei vetri.

Fin qui abbiamo fatta la descrizione esterna del libro, non toccando del suo pregio intrinseco che la superficie. Esponiamo ora, colla massima brevità possibile, le principali idee propugnate in questo volume. Nel che fare, piuttosto che la parte di critici, scegliamo quella di espositori; perchè al maggior numero dei nostri lettori gioverà assai più della laboriosa disquisizione di tutte e singole le idee dell' autore, l' indicazione piana e fedele delle medesime. Nessuno ce ne dimandi però la dimostrazione: a darla compiuta dovremmo copiare il libro stesso; essendo che la brevità del suo dettato non si porge in alcun modo ad un compendio.

Sembra cosa singolarissima, eppure non se ne può per niun modo dubitare; nessuna memoria scritta ci è rimasta di quest'arte speciale di ornare i vetri con figure sgraffiate in oro. Anzi neppure si sa il nome stesso onde li chiamassero i latini; essendo ben altra cosa il *vitrum sigillatum* e l'*impunctum* di Apuleio; nè potendosi in buona critica ammettere la lezione *impictum* (intus pictum) voluta da qualcuno. Eppure se ai tempi di Plinio, esatto descrittore dell'arte antica di soffiare, di tornire e di scarpellare il vetro, quella del saldarvi una foglia d'oro graffita non si conosceva; tuttavia non può dubitarsi che ai tempi di Caracalla non fosse in uso, avendone l'Olivieri tratto dal Cimitero di Callisto uno, che appartiene evidente-

mente a quell'epoca. Poichè quivi veggonsi rappresentate tutte in gruppo le monete degli Antonini, e la posta in cima a tutte e nel luogo per così dire d'onore, è appunto quella che ha la testa di Caracalla benissimo disegnata. Essa dunque c' indica la più recente moneta, e quindi l'età propria di quel vetro. Tuttochè adunque ci manchi ogni altra testimonianza, i vetri stessi ci possono svelare la loro epoca. Ed essi il fanno assai chiaramente, chi sa leggervi i caratteri singolari di ciascuno, e i comuni a tutti; quali sono le fogge di vestire e le acconciature nei personaggi ritratti, la paleografia delle epigrafi, e specialmente l'ortografia delle iscrizioni. Da tai caratteri si può argomentare che troppo angusti confini assegnasse alla loro epoca il Buonarroti, e dopo lui il Bianchini, restringendo quei vetri nei confini del terzo secolo della Chiesa; poichè bisogna riferirne per necessità non pochi al quarto. Alla quale sentenza fa inchinare eziandio un argomento estrinseco; e sono le iscrizioni colla data del quarto secolo che trovansi ai cimiteri nei loculi ove quei vetri furono incrostati al muro, o pei corridori ove le nicchie mortuarie stesse furono scavate.

Mentovammo testè i cimiteri, perchè parlando di vetri ornati di figure in oro, non se ne può omettere la memoria; non essendosi essi trovati finora altrove che nei cimiteri, anzi dipiù nei soli cimiteri romani. La quale circostanza offrì agli archeologi un'ottima ragione d'intitolare *cimiteriali* questi vetri, per distinguerli da qualsivoglia altro; ed offre ora al nostro autore un argomento non dispregevole per convalidare la sua sentenza intorno all'uso che gli antichi facevano di quei vetri. Ad esporla con chiarezza, pigliamo le mosse un po' lontano.

Egli considera dapprima la conformazione di questi vetri. Il solo vederla costringe a riconoscervi il fondo, ora piano ora leggermente concavo verso il dritto della rappresentanza, di due maniere di vasi vitrei usati dai Romani, cioè dire le *lepistae* e i *pocula*, che noi possiamo chiamare tazze e bicchieri; vasi cioè che dal fondo alle labbra non hanno nodo nè restrignimento di sorta. Non potevano adunque essere piedi di quei che dicevansi *calices*, dovendosi in tal caso scorgere i segni della frattura non già nell'orlo esterno, ma appunto

in un qualche nodo del centro, dove il piede si connettesse alla coppa soprastante e divisa. Questa sola considerazione esclude l'opinione di coloro, che tennero essersi quei vetri adoperati nella sacra cena eucaristica. Poichè se per la consecrazione e distribuzione del vino sacramentale, variò secondo la diversa disciplina della Chiesa la materia dei vasi, non cangiò sostanzialmente la forma; giacchè furono per apostolica tradizione adoperati sempre vasi a figura di calice, indizio che tale dovea essere quello che la prima volta usò il Divino Redentore. Ma se questi vetri non furono calici sacri, neppure poterono essere patene, secondo il divisamento di altri dotti. Ciò manifestasi principalmente dalle parole che vi si leggono costantemente scritte, che sono inviti a bere: BIBANT, BIBE, BIBE ET PROPINA, PIE (πίε), i quali male si confarebbero all'uso delle patene, che avrebbero voluto invece le parole ἔσθιε, *manduca.*

Escluso così che essi sieno vasi propriamente sacri, non ne segue per ciò che debbano dirsi meri utensili della vita civile e però comuni ai cristiani ed ai pagani. Se ciò fosse stato, non potrebbe darsi nessuna plausibile ragione di un fatto costantissimo: il non trovarsi cioè in verun altro sito, fuorchè nei cimiteri cristiani, memoria, vestigio, o resticciuolo alcuno di tali vetri. E per fermo, se essi fossero stati un oggetto d'uso domestico, avrebbero dovuto trovarsi in qualche sepolcro gentile, dove ogni altra sorta di vetro fu rinvenuta in sì gran copia; avrebbero dovuto trovarsi in qualche abitazione delle tante scoverte con tutte le loro masserizie e stromenti, e stoviglie; almeno un frantume fra i ruderi. Se nulla di tutto ciò si avvera, conchiudasi che dunque negli usi della vita civile quei bicchieri nè quelle tazze entravano per nulla, ed essi doveano essere costrutti a bella posta per adoperarli nei cimiteri, dove appunto tanti se ne veggono distribuiti per i loculi cristiani.

Condotto a questo punto il discorso, rimane probabile l'opinione che quei vetri servissero unicamente per le *agape*, fatte dai cristiani presso le tombe dei martiri dopo la celebrazione dei sacri misteri; celebrazione che cominciò assai presto a farsi presso quelle tombe. Poichè, dall' una parte, ove se ne tolgano le agape, non sembra potersi assegnare, dopo le cose dette innanzi,

nessun altro ragionevole uso dentro i cimiteri; e dall'altra si sa che alle agape i fedeli portavano *pultes, et panem, et merum*, e quindi ancora i vasi per contenerli, e per servirsene. Or siccome si la celebrazione dei sacri misteri, e si le agape che l'accompagnavano, costumavansi non solo nelle grandi festività religiose; ma anche, atteso l'intimo collegamento in quei ferventi cristiani della fede colla pratica, nei più solenni avvenimenti della vita, come erano il nome o la toga data al fanciullo, le nozze, e i funerali; così non fa meraviglia che in quei vetri non si figurino soltanto i soggetti religiosi, ma eziandio i domestici e i civili. Anzi neppure dee fare meraviglia che vi si trovino i mitologici e i profani. Quantunque i cristiani del III secolo, e più quelli del IV, usassero di figurare sacre immagini in un gran numero di oggetti d'uso giornaliero, come nelle tazze, negli anelli, e fino nelle vesti e nelle pareti, secondo i noti testimonii di S. Asterio di Amasea e di S. Giovanni Crisostomo; pur tuttavia gli artisti abusarono alcuna volta dell'arte loro per esprimere ad ornamento degli utensili [1] argomenti tratti dalla mitologia; siccome in un buon numero di altri monumenti si scorge, e specialmente nei sarcofagi; e siccome, senza ricorrere ai monumenti, può ognuno argomentarlo da sè, vedendo che i poeti cristiani di questo tempo non si recavano a scrupolo di usare nei loro versi la mitologia. E poi cristiani per metà ce ne furono sempre e ci saranno, e usi niente cristiani fra i cristiani trovavano per fino gli Apostoli a riprendere nei primi fedeli. Conchiudendo adunque diciamo coll'Autore che i vetri

1 Il mero diletto del bello, e l'amore dell'arte fece agli antichi cristiani, come ai moderni, conservare i monumenti della mitologia, copiarli, variarli. Lo stesso Prudenzio acconsentiva che le statue dei falsi Dii si conservassero nel foro per ornamento della città, e solo gli bastava che fossero purgate del sangue delle vittime.

Marmora tabenti respergine tincta lavate
O proceres! liceat statuas consistere puras
Artificum magnorum opera: haec pulcherrima nostrae
Ornamenta fuant patriae, nec decolor usus
In vitium versae monumenta coinquinet artis.
(*Contra Symm.* 1, 502).

cimiteriali possono con ugual dritto chiamarsi vetri cristiani foggiati appositamente per le agape.

Ma è tempo omai di esporre qual fosse il magistero che guidava il pittore cristiano nelle sue rappresentanze. In quelle, che sono propriamente tali, il pittore ha sempre in vista di figurare un qualche domma della fede cristiana e si vale per ciò d'un fatto dell'antico Testamento, o del nuovo, nel quale quel domma è figurato o simboleggiato: come, per dirne qualche esempio, i due ebrei che recano il grappolo d'uva dalla terra promessa rammentavano la vocazione delle genti, e la crocifissione di N. S. Gesù Cristo; le idrie dell'acqua cangiata in vino alle nozze di Cana inculcavano la transustanziazione eucaristica. Queste applicazioni non sono invenzioni del pittore; perchè chi le avrebbe allora intese senza una spiegazione? Esse erano cose note a tutti i fedeli introdotti nella disciplina dell'arcano; e le troviamo confermate dagli scrittori ecclesiastici coevi, i quali in quei tipi medesimi or profetici or simbolici intendono gli stessi concetti che i pittori; e così gli uni servono di commento agli altri, e gli uni e gli altri ci attestano la fede dei primi credenti in Gesù Cristo.

Non sempre però la figura o il simbolo dipignesi da sè solo: alcuna volta fu loro posto accanto il figurato, e per tal modo non lascia dubbio dell'applicazione da farsene. Così quando vedi dipinto il sacrificio d'Abramo con accanto l'imagine del Redentore, intendi chiaramente che quel fatto dell'antico Testamento ebbe il riscontro nel sacrificio della croce offerto dall'Uomo Dio. Questo metodo, il quale dovea essere il preferito dal popolo cristiano per la luce che recava alle rappresentazioni, fu presto compendiato dagli artisti con un ripiego quanto semplice, altrettanto ingegnoso. Esso fu di compenetrare il figurato colla figura, e delle due rappresentanze fare una sola. Ai cristiani primitivi, pasciuti diciamo così del profetico senso degli avvenimenti dell'antica legge, dovea recare un singolar diletto quel vederli trasferiti alla realtà dell'avveramento, e con essa incorporati. Ecco la rupe, ecco l'acqua che ne scaturisce al tocco di una verga; ma quella verga non vedesi nelle mani di Mosè, sibbene in quelle di Cristo, volendoci così significare l'artista a chi debbano le genti il salutare lavacro di rigenerazione.

Se non che non fu questo il solo cangiamento, che l' incisore amasse di fare alla schietta verità del fatto biblico. Anzi siccome essi non si proponevano di riprodurre collo sgraffio i nudi fatti, ma piuttosto i significati arcani in essi contenuti, secondo l'insegnamento della Chiesa; così quasi mai non si attengono nei particolari più importanti alle bibliche descrizioni. I cangiamenti che v'introducono sono appunto quelli che valgono a dare un qualche risalto a tali significati. Tutti sanno, e gli antichi fedeli sapeanlo meglio di noi, che il Divin Maestro vestì nel suo vivente il *poderes*, ossia la tunica talare, come si ha dall' Apocalisse I, 3. e dall'Epistola di Barnaba c. VII. È noto altresì che Cristo alla tunica sovraponea, secondo le più antiche tradizioni, la diploide, o il *pallium duplex*. Or il Divin Redentore per l' opposto è quasi sempre figurato in sui vetri in tunica assai corta e succinta, come portavanla in Roma le persone di basso stato; e invece della diploide pongongli avvolto attorno alle spalle un angusto panno, molto somigliante all' abbietto clanide dei greci. Perchè tal cangiamento? Vollero con ciò indicare la umile povertà professata dal Redentore, e distruggere così agli occhi dei fedeli d' Occidente l'ignominia, che il crudele paganesimo connetteva alla sventura di una condizione indigente.

Tolti questi metodi tutto speciali dell'arte cristiana di rappresentare sotto bibliche figure i dommi o i precetti della religione: i pittori cristiani non si differenziarono dai pagani quanto al personificare la natura; nè simboleggiarono con artificii e tipi nuovi; nè rifiutarono gli adoperati dai gentili. Nè in ciò fare i pittori rimasero soli. Tutta l'arte cristiana antica è concorde nel ritenere la parte umana e naturale dell' arte pagana: gli scultori, gli architettori, i poeti. Poichè intesero essi chiaramente che la forma estrinseca del bello naturale, così perfettamente raggiunta dall' arte greca e romana, non doveasi attribuire al paganesimo, come germoglio proprio del suo tronco; ma alla intrinseca essenza delle facoltà umane, e alle leggi proprie della materia. Cristianeggiata l'idea, quella forma potea e dovea ritenersi dal cristianesimo, se esso non volea condannarsi alla rozzezza o alla deformità.

Con queste norme alla mano e colla piena conoscenza dei monumenti e dell' arte pagana, non che della simbolica usata nei primi secoli della Chiesa, è facile ad un archeologo lo spiegare la rappresentanza d' un vetro, quand' ella è singolare. Per le rappresentanze molteplici raggruppate in un vetro solo, il P. Garrucci propone che si stabilisca per canone d' interpretazione, il dover esse indicare un concetto unico e generale, composto di altrettante parti, quante sono quelle rappresentanze. Nè certo questa legge vien meno in nessuno dei casi, che gli offrono i vetri disegnati in questo volume. Esponiamone un solo, nel quale sembra espresso tutto intero un simbolo di fede. I due coniugi, ai quali apparteneva il vetro disegnato nella Tav. 1, n. 3, si veggono ritratti nel centro. Le rappresentanze che formano il simbolo e vanno in giro da sinistra a destra, sono: nel primo luogo Adamo ed Eva colla destra elevata, e colla sinistra in atto di velare la propria nudità; nel secondo il sacrificio di Abramo; nel terzo il miracolo dell'acqua scaturita dalla rupe; nel quarto il paralitico risanato; nel quinto Lazzaro risorto. Qui, affine di ravvicinare i simboli colla realtà, l' artista ha posto allato a ciascun fatto la persona di Gesù Cristo, eccetto che nel secondo, dove questa viene sostituita a quella di Mosè, richiestavisi dalla verità storica. Eccovi dunque rappresentato il peccato d' origine, e dopo esso la redenzione promessa ed eseguita col sacrificio del Divin Verbo fatto carne; quindi la Chiesa costituita per mezzo del battesimo dato alle genti; poi la penitenza preparata ai fedeli per mondarsi delle colpe commesse dopo il battesimo, e infine la risurrezione dei corpi. *I quali dommi,* dice l' Autore, *sono il midollo della fede cristiana;* e noi aggiungiamo che procedono con tal ordine si logico come cronologico che non può ascriversi al mero caso.

Data cosi una sufficiente notizia del sistema stabilito e dichiarato in questo volume; dovremmo indicare le principali trattazioni esposte intorno ai soggetti rappresentati in questi trecento e quaranta vetri. Assai ci duole dall' una parte che lo spazio ci manchi anche al più ristretto compendio; essendo tutte cose di non poca

importanza per ogni cristiano indagatore dell'antichità, o amante delle arti nobili, o dedito agli studii religiosi. Dall'altra parte le nostre parole non potrebbero che rappresentare uno scheletro dispolpato, dovendo noi per la brevità lasciare il meglio; qual è appunto la forza degli argomenti cavati dalle più profonde discipline sacre e profane, onde le opinioni dell' autore ricevono valido sostegno. Quindi siamo contenti che il nostro silenzio possa invogliare i desiderosi di apprendere a leggere per intero con pari utilità e diletto un libro sì dotto. Non sappiamo però temperarci dall'indicare quali servigi possano attendere da questo libro alcune classi speciali di studiosi, alle quali ne vorremmo specialmente inculcato lo studio.

Cominciamo dalla più nobile che sono i teologi. Essi troveranno in questi vetri cimiteriali nuove e belle conferme intorno alle due nature dell' Uomo Dio, al sacrificio per lui offerto nella Croce, alla transustanziazione del pane e del vino nel suo corpo; intorno alla venerazione delle sacre imagini, al culto della Vergine e dei Santi, al costume di ornare le chiese, specialmente co' fiori e colle lampadi, alla invocazione che ai Santi volgevano i fedeli; intorno ai Sacramenti e specialmente al Battesimo, alla Eucaristia ed alla Penitenza; intorno al Primato di S. Pietro sopra la Chiesa universale. All'eretico, che pretende questi dommi essere novità nella Chiesa, basterà dire: guarda cogli occhi materiali, tocca colle mani la fede dei primi padri; e se non vuoi darti per vinto, confessati almeno per convinto.

Agli studiosi poi di Archeologia sacra e di Antichità dovrà molto importare la trattazione intorno al simbolico latte, con che i SS. Padri, e dopo essi gli artisti, adombrarono talvolta la cena eucaristica; e quindi il vedere privata del suo unico fondamento l' accusa del Münter che accagiona S. Perpetua di Montanista. L' accurata interpretazione dei vetri, che figurano la festa dei tabernacoli, merita da loro specialissima attenzione. Giudichiamo poi che troveranno ingegnosa la spiegazione data intorno alla varietà dei ritratti di S. Pietro e S. Paolo, i quali fino ab antiquo vedevansi qui calvi e sbarbati, là all'opposto con capelli in fronte e barba al mento. Molte erronee

opinioni troveranno altresì confutate risguardanti l'uso della corona, della chierica e della barba nel clero; in qual modo acconciassero od ornassero il capo le donzelle cristiane dei primi secoli, come nei varii tempi e paesi si foggiassero le vestimenta; e in particolare qual fosse il costume di portare i capelli del capo presso i varii popoli del mondo antico. Tralasceremo di mentovare i due piccoli trattati sopra i giuochi *Ilia Capitolia*, e sopra l'*Ercole Acherontino*; perchè ci preme molto più di attrarre l'attenzione degli eruditi sopra una disputazione cristiana di altissimo rilievo, qual è quella del Cristianesimo professato da Costantino.

Essi sanno quanta diversità di opinioni corra intorno a questo punto, e da' cenni dati innanzi rammentano quale studio vi abbia posto intorno il P. Garrucci. Dal quale studio troveranno dimostrato che Costantino, vinto ch' ebbe Massenzio, si manifestò pubblicamente cristiano, nè mai venne meno a tal professione. Poichè i nummi di Costantino con le pagane figure di Ercole, di Marte e di Giove sono certamente anteriori al 311, che fu l'anno in cui Costantino fece in Roma la prima professione pubblica di cristianesimo; in tanto che quei de' suoi figliuoli, che portano l'impronta di Giove Conservatore, sono battuti in Oriente non da Costantino ma da Licinio. Il sole poi rappresentato nelle monete coll' epigrafe CLARITAS REIP. o coll'altra SOLI INVICTO COMITI, non è divinità pagana, ma simbolo civile, col quale Costantino fu salutato, specialmente nelle Gallie, luce dell'Impero dopo la disfatta di Licinio; forse anche cristiano per ricordare l'apparizione famosa della croce in cielo accompagnata dal sole. Dall'altra parte le monete marchiate del monogramma, che ci son rimaste, cominciano almeno dal 317; e il monogramma battuto nei nummi costantiniani, oltre al trovarsi figurato in cinque forme diverse, ora è solo, ora è accompagnato dall' α ed ω, ora è posto fra due stelle. Le quali considerazioni congiunte alle testimonianze degli scrittori contemporanei del grande Imperatore, e specialmente di Eusebio e di Lattanzio, intorno al Làbaro segnato dal monogramma, alle insegne terminate da croci, agli scudi dei soldati ch' ebbero il monogramma, alla statua di Costanti-

no, posta in Roma per suo ordine, la quale reggeva in mano un'asta sormontata dalla croce; queste considerazioni, e queste testimonianze, diciamo, fanno evidente che Costantino professò fin dalla disfatta di Massenzio apertamente e sempre la fede cristiana.

Le sopradette trattazioni risguardano l'archeologia, non meno che la storia sacra della Chiesa, quanto ad alcune delle principali quistioni disputate ora nelle Accademie. Ve ne ha delle altre di più modesta celebrità, ma non meno utili o piacevoli a vederle sciolte. Tali sono alquante opportune dichiarazioni di certi costumi ecclesiastici; come il pallio spedito dai Papi ai Vescovi; l'uso di dispensare il pane intinto nel vino consacrato; le patene e i calici di vetro; come si celebrassero le agape nella Chiesa, e poscia presso le tombe dei martiri; come si cominciasse a dipingere il nimbo dietro la SS. Vergine, si distendesse poi agli Angeli, dagli Angeli si accomunasse ai Santi.

Nei quali studii dei primitivi monumenti cristiani se s'animassero di entrare eziandio gli artisti, vi apprenderebbero i più reconditi magisteri dell'antica arte cristiana. Intenderebbero in che modo quei primi fedeli conducevano l'invenzione e la composizione dei soggetti sacri, convenienti al culto; come vestivano i varii personaggi dell'antichità cristiana, e quali erano i simboli che la primitiva tradizione cristiana accettava e tramandava in tanti scritti e monumenti, per figurare sensibilmente allo sguardo del popolo i sublimi misteri della fede.

Se i vantaggi, che possono trarsi da questo volume dei *Vetri* pei sacri studii, sono così importanti; molto più ampli al certo, e di molto maggior momento se ne deriveranno dalla Raccolta intera dei Monumenti cristiani, della quale esso non è che il cominciamento. Prosegua adunque l'autore con alacrità la bene incominciata intrapresa; nè tema che sia per mancare la benevola accoglienza di quanti ora coltivano le discipline più severe, e specialmente le ecclesiastiche, ad una Raccolta, che deve coll'irrecusabile voce di tanti Monumenti confermare sempre più il vanto unicamente proprio del Cattolicismo: Ora come sempre.

III.

Pensiero ed Azione, *Giornale Mazziniano che si pubblica in Londra colle Epigrafi:* Dio e il Popolo; Libertà ed Associazione — *Sei Numeri dal I.° al VI.° (1. Sett. — 15 Nov.* 1858) — Published by the Managers of the Free Italian School, 61, Hatton Garden.

Se al nome di G. Mazzini e della setta da lui capitanata non si associassero atroci rimembranze pel passato ed apprensioni sinistre per l'avvenire; noi quasi vorremmo invitare i nostri lettori a ridere di lui e di lei, quasi altrettanto che di una farsa da carnovale. Tuttavolta, ad onta di quelle rimembranze e di quelle apprensioni, il riso potrebbe non essere mal collocato; e ad ogni modo dee tornare di grande conforto alla Italia il toccare con mano l'avere Iddio colpito quegli sciagurati di una impotenza che poco si divaria dalla nullità; la quale, accoppiata ad un orgoglio smisurato e ad un dimenarsi da frenetici, si fa fonte naturalissimo di ridicolo: e questo non può altro che ispirare sicurezza agl' insidiati da loro. Certo i Mazziniani suonano alle nostre orecchie qualche cosa di fiero, di truculento, di atroce; ed a giustificare quel concetto militano non pure i loro fatti nel brieve periodo che prevalsero, ma le loro parole; le quali proclamano altamente loro fine prossimo essere sangue, subbissi, finimondi: la distruzione di ogni ordine presente per fabbricare *l' Italia e l' Europa dell'avvenire*, le quali essi stessi non sanno ancora che vorrà essere. Ci ha poi non pochi tra noi che esagerano stranamente il loro numero e la loro potenza, e vivono col battito in cuore, non forse domani o doman l'altro la diletta patria nostra abbia a cadere tra le unghie di codesti snaturati suoi figli. Ora, a volerne stare, non alle apprensioni gratuite ed alle chiacchiere, ma ai fatti come sono veramente, si troverà che la cosa è tanto meschina, che è vergogna anche il solo mostrarsene impensieriti. Quand' anche quei disgraziati fossero altrettanti Capanei, la Provvidenza li ha in questo tempo così svigoriti, o piuttosto incatenati; che non se ne dovrebbe far capitale più di quello

che l'Allighieri fece del vero Capaneo, scontrato da lui nell'inferno: Passare oltre, e dire a ciascun d' essi:

Consuma dentro te colla tua rabbia.

Tra le diverse maniere di fissazioni morbose, per cui a tanti dà volta il cervello, sapranno i lettori, esservene una singolarissima, per la quale un poveretto comincia a credersi molto davvero, lui essere un gran Capitano di eserciti od un gran Principe di corona. In questa loro condizione passano le ore ed i giorni a discutere piani di battaglia o trattati diplomatici, ed al meglio del discorso vi scappano fuori con un concitato imperio, che la cavalleria avanzi a soccorrere l' ala sinistra minacciata, o con un comando altezzoso, che al tal Ministro oscitante sia di presente sottratto il portafogli. Ed intanto nella squallida cella non vi è altro esercito ed altra corte, che qualche curioso a sorridere o compiangere, il dottor fisico che studia con quale elleboro possa mettere a segno quei cervelli, e i serventi con presta la camiciuola di forza per servirne il gran Capitano ed il gran Monarca, caso mai volessero comandare altrimenti che colle grida. O questo o qualche cosa di somigliante a questo ci par di vedere in quel pugno di fanatici, che d' italiano non avendo altro che l' origine, vituperata da essi coi delitti, ed il linguaggio più che mezzo inforastierato, si credono tuttavia di essere essi ed essi soli l' Italia, e consumano la vita a regolarne le sorti presenti, a disporne i destini futuri, senza trovare la menoma difficoltà anche a rifare da capo la carta politica di Europa. E pure essi, reietti da questa Italia, di cui si millantano non solo avvocati ma padroni, non possono tenervi neppure il piede; e la gente che li ospita, già sanno i nostri lettori cordiale simpatia che si è guadagnata in Italia pel solo fatto di quella ospitalità. Vi aveano appena una pubblica voce in un lurido giornalaccio che vedea la luce negli Stati Sardi; e quella voce fu spenta da un Governo che, salvo per le cose cattoliche, è una pasta di zucchero per tutto il resto. Sicchè il gran partito italiano, che è *la vera Italia dell'avvenire*, si trovò non vi potere aver un organo, neppure di quei miserabili organetti, al cui stridulo suono sogliono ballare le scimmie per le contrade. La necessità dunque

di avere un *organo*, nelle cui canne essi, come altrettanti mantici, potessero soffiare un po' di vento, diede origine al *Pensiero ed Azione*, che noi annunziamo come oggetto di curiosità. Soprattutto che la sua celebrità è tale e tanta in Italia che, sopra mille nostri lettori, appena ne troverete uno che lo abbia visto, e forse neppure uno che lo abbia letto.

Noi ne abbiamo qui schierati sott' occhio i sei Numeri pubblicati finora. Sono quaderni di 16 pagine in 4° ciascuno, a due colonne, in tipi e carta abbastanza meschini. Va innanzi a caratteri maggiori una chiacchierata ampollosa del Gerofanta ligure, il quale tra le sperticate iperboli del secento ed il gonfio misticismo decrepito dei moderni Orientali, si è fabbricato un cotal suo bisticcio di stile aereo e nebuloso, che aggiunto alla monotonia di una sola e perpetua idea che vi è rimestata, è tal cosa che non si può leggere per un paio di pagine senza sentirsi preso dalle vertigini. Sieguono ora *Studii politici-letterari sopra Ugo Foscolo* di certo A. Mario, ora *Studii sulle Insurrezioni nazionali* di un tale M. Quadrio; quando *le Menzogne Monarchiche* di G. Libertini, quando una diatriba *contro il Partito moderato* di A. Saffi. Non vi manca qualche sparata di quell' altro fanatico del Kossuth, al quale sono accomunati gli onori del maggior carattere, e lo stesso Mazzini sta inserendo nel corpo un trattato di Morale; e pensate voi roba squisita che vorrà essere! Da ultimo chiude il giornale una *Rivista Politica*, che ha uffizio di dar novelle; dalla quale per cavare un qualche costrutto, dee tenersi per fermo che delle cose narrate o non ce n' è niente, o è precisamente il rovescio di quel che ivi si narra [1]. Ad onore del vero poi vuol dirsi che nelle invenzioni non sono sempre sguaiati; e qualche rara volta imbroccano nel lepido, come in questo caso registrato nel num. V, alla pag. 80. Si narra ivi come qualmente capitato ad una frontiera italiana un commesso viaggiatore con casse di frutti canditi, la polizia e la dogana s' insospettirono, non forse quelli fossero bombe fulmi-

1 Per esempio, si conta che a Venezia un convoglio di Milanesi è stato accolto col grido di *Viva l'Italia;* che in Pavia i cittadini uniti agli studenti han vinto un conflitto coi soldati; che a Vienna soldati italiani ed ungheresi hanno fatto fuoco sopra un reggimento tedesco; ecc. ecc.

nanti. Detto fatto: il commesso fu obbligato a mangiarne, *stans pede in uno*, a crepapancia, fino a coglervi una fiera indigestione. Chiaritisi poscia da questo sperimento che i frutti non erano scoppiati nelle viscere del commesso, i poliziotti e i doganieri si mangiarono il resto; forse per sottrarre quel male arrivato al pericolo di somiglianti sperimenti in altre frontiere. Ma torniamo alla parte che vuol essere seria del *Pensiero ed Azione*. Esso è in sustanza il ricettacolo, ove un branco di forsennati, reietti come merce pestifera dalla Italia, viene a depositare le sue esorbitanti e tempestose fantasie a sfogo della propria disperazione di potere fare altro; e così non fanno che rivelare sempre meglio la loro impotenza. Il Caposetta medesimo disse aperto nel Programma che delle due parti del titolo: *Pensiero ed Azione*, la seconda è al tutto loro negata e per ora si debbono contentare della prima. Ora l' Italia non sarà scomodata, finchè da essi si pensa solamente, ed a questa condizione si possono lasciar pensare fino alla fine del mondo.

— Ma a supporli pur colà tanto pochi, chi vi dice che quel pugno di fanatici, rugumanti le loro ire in un angolo oscuro di Londra, non sia il nucleo di una immensa rete di cospiratori che copre tutta la Penisola; i quali ad un momento dato possano, con un cenno che venga da Hatton Garden num. 61, levarsi come un uomo solo e scombuiare le povere nostre contrade?

Chi ci dice che quei pochi non sono centro d' immensa rete di cospiratori parati a levarsi al primo cenno che venga di colà? È il sig. Giuseppe Mazzini in petto ed in persona che ce lo dice, e per giunta con la migliore volontà di dirci tutto il contrario. Il primo Numero ha in fronte un suo articolo intitolato: *La nostra bandiera*. A sentirlo sputar tondo: *Non è in Italia credenza, fuorchè la nostra*, cioè la democratica; voi, che non siete repubblicano arrabbiato ed avete pure in bocca il *sì*, vi credete di essere una eccezione. Ma ecco che una dozzina di linee più sotto vi sentite dire, che *i nove decimi dei monarchici italiani sono teoricamente repubblicani;* e manco male! ripigliate: la eccezione, che si rannicchiava in me solo, si è allargata ad un decimo dei monarchici, che vuol dire in sustanza ad un decimo di quasi tutti gl' Italiani. Ecco nondimeno che,

poco più sotto, la parte repubblicana non è altro che *una larga maggioranza;* la quale nel periodo seguente si trasforma, come per incantesimo, in una molto piccola minoranza, cioè al 10 per 100. Ecco le sue precise parole: « S'interroghino gl'Italiani dall'Alpi all'e-« strema punta della Sicilia — dieci su cento, e non temiamo di esa-« gerare, risponderanno: *le nostre aspirazioni tendono a quel pro-« gramma.* Ora dieci uomini su cento sommano in Italia a due mi-« lioni e mezzo. » E che non si potrebbe se tutti si levassero?

Adagio a' ma' passi sig. Giuseppe! chè qui non sedete non sappiam bene se Triumviro, Dittatore o Tribuno in Campidoglio: scimmiatura stracca e sguaiata di quel Cola, di cui emulaste l'atrocità, ma non aveste la grandezza. E sia pure che i repubblicani sommino a due milioni e mezzo; ma e i rimanenti nove decimi non vi sono per nulla in Italia? O avessimo ad insegnarvi che ventidue e mezzo sono qualche cosa di più che due e mezzo? E con qual diritto i dieci vogliono imporre ai novanta i loro voleri?

Ma il più lepido è che codesti due milioni e mezzo non esistono fuori dal cervello bollente del Gerofanta. Li ha egli forse numerati? Li ha interrogati? Egli si ringalluzza per le *adesioni* che riceve; ma queste si riducono ad un Francese, a tre Tedeschi, ad otto Polacchi; e volendogli aggiustar fede che qualche Italiano ancora gli abbia scritto, avrà da storiare un gran pezzo e contare molte decine, prima di giungere ai due milioni e mezzo! Nel resto, o molti o pochi che siano, il certo è che non vogliono far nulla; nel qual caso è addirittura come non fossero. Ed egli grida, strilla, si dimena, si batte l'anca e la fronte; ma quelli nulla! *L'immensa maggioranza di questa moltitudine di patrioti, che basterebbe a superare qualunque ostacolo, rappresenta uno sterile desiderio, non un' attività per tradurlo in fatti: vive inerte, intorpidita, oziosa.* Ma altri appunto dal non vederne alcun atto potrebbe pigliare argomento a giudicare che non ci sono, o che certo non ci sono in quel numero sterminato che il caposetta si sogna. Certo egli medesimo ci dice nel quaderno seguente che le rivoluzioni si fanno solo quando sono necessarie. Ora il vedere che in Italia non si fanno, non si vogliono fare, e quando pur si fecero, le moltitudini vi dovettero essere o sospinte dalla

forza o carrucolate dall' inganno, che altro significa, se non che esse non sono in nessuna maniera necessarie?

Tuttavolta potrebbe dirsi che quei due milioni e mezzo, benchè repubblicani a tutta prova, non se la sentono ad entrar primi nel ballo, e mancano, come oggi dicono, d' iniziativa. Ma se un generoso traesse in mezzo e scagliasse la prima pietra; allora vedreste! Il Mazzini dice ai pochi fedeli: *Sorgete per tutti, e sarete seguiti da tutti.* Ed ha l' atroce e svergognata audacia di ripeterlo, dopo che tante vite ha immolate a quelle colpevoli e fallaci promesse! Pretesero i congiurati di Milano sorgere per tutti nel 1852, e furono seguiti dalla indifferenza pubblica e dalle baionette tedesche; provarono lo stesso a Sarzana qualche anno appresso, ed alle truppe estensi si unirono i carabinieri piemontesi per dar loro la caccia; tentarono un colpo a Livorno, e le stesse accoglienze li seguirono e le schioppettate medesime; pare che in Genova tutto fosse meglio disposto ad un supremo conato, e fur seguitati dalla universale esecrazione, dai processi e dalle galee. Che più? Fino sulla terra classica del dispotismo, com' essi dicono, la bandiera repubblicana sventolò vanamente; e a Sapri i contadini armati e le guardie urbane resero poco meno che inutile il concorso delle milizie regie [1]. Pure il Mazzini seguita a giurare e sacramentare che se pochi animosi si levano, tutta Italia, o certo quei due milioni e mezzo che sapete, li porteranno in palma di mano. *Sorgete per tutti e sarete seguiti da tutti* colle sassate, s' intende, e colle fucilate. Il quale infelice riuscimento di tanti pazzi conati acchiude il segreto di quell'ozio, di quella inerzia, di quel torpore, cui ai pochi suoi cagnotti getta in viso così bruscamente il loro duce. Se a lui basta l' impudenza per promettere quel

1 Chi volesse la Cronologia dei principali moti mazziniani tentati e falliti in appena un lustro, l'avrebbe nei seguenti tratti: — 6 Febbraio 1853. Sommossa di Milano, repressa subito — 11 Maggio 1854. Spedizione fallita di Orsini alle bocche della Magra -- 22 Luglio 1854. Sommossa a Parma, repressa dalle truppe Estensi — 24 Agosto 1856. Sedizione a Livorno — 22 Novembre 1856. Sedizione Capitanata da Bentivegna in Sicilia — 8 Decembre 1856. Attentato del Milano contro il Re di Napoli — 27 Giugno 1857. Calata di Pisacane a Ponza e Sapri — 30 Giugno 1857. Moti repubblicani a Livorno — Idem a Genova.

concorso universale, è ben difficile, dopo quei fatti, trovare a cui basti la stolidezza di affidarsene: e così qual meraviglia che la setta oggimai *rappresenti uno sterile desiderio*, *non un' attività per tradurlo in fatti?* E questa non vi pare una gran ragione di sicurezza o almeno di fiducia per l'Italia che vuol quietare? Gli scellerati desiderii, finchè sono sterili, non possono nuocere ad altri che a chi gli alletta in cuore.

Anzi questa sterilità del desiderio deve per fermo essere proceduta tant' oltre, che se ne sono assottigliate le contribuzioni mensuali in maniera spaventosa. Per quanto gli uomini siano difficili a metter mano alla borsa, sono più assai difficili a gettarsi a quei sbaragli, in cui pericola la pelle, alla maniera del Milano, dell' Orsini, del Nicotera, del Pisacane; sì che il *non trovarsi l'azione* non porta seco sempre la mancanza dei quattrini; soprattutto che molti con questi si potrebbero sgabellare onorevolmente da quella. Ora, a vedere come il Mazzini, nell'articolo *Ordinamento del partito*, insista caldo per la *Costituzione d' una Cassa centrale*, vi farebbe venire in capo che quei valentuomini comincino a litigare un po' colla pagnotta; il che, quando fosse vero, tornerebbe a vergogna grandissima della Italia, in quanto essa si mostrerebbe così indifferente per la conservazione e per l'agiato vivere di quei suoi liberatori e ricostruttori. Tant' è! la cosa è qui: per *fare l' Italia* primissimo prerequisito è *fare una cassa;* nè crediamo siano pochi i costituzionali tra noi, i quali nessuna Costituzione studiino tanto, quanto la *Costituzione di una Cassa*. Ed intanto questa Italia *oziosa*, *inerte*, *intorpidita* non vuol saperne, se non fosse di quelle casse da incassarvi frutti canditi, che siano poscia scambiati per bombe fulminanti.

Piuttosto potreste chiedere: Ma come dunque codesti fanatici, così pochi di numero, così poveri di aderenze, così sforniti di pecunia, così invisi all' universale, giungono talora a farsi padroni del campo e vi si mantengono pure per qualche tempo? Chiedete come? Alla maniera appunto che ciò avvenne in Francia nell' ultimo parosismo dei Settembristi, ed in Roma, dieci anni or sono, nella Repubblica e nel Triumvirato. Come i Girondini in quel tempo,

così i mederati libertini e i dottrinarii di tutti i tempi, spianano a quei furiosi la via, e ne sono comunemente le prime vittime. Debilitato il potere coi contrasti, sguinzagliata la stampa colla libertà, rinfocolate le passioni colla licenza, tolta alla Chiesa ogni azione coi soprusi: nelle quali cose i moderati hanno un'attitudine maravigliosa; è possibile, è anzi agevole che pochi scellerati si raggruppino attorno quanto vi ha di feroce, di osceno e di sacrilego nella società, quasi melma putrida che sta nascosa nel fondo, e se ne rendano padroni; come le due dozzine di masnadieri che incutono lo spavento alle due migliaia di pacifici abitanti di una borgata. Ora da questa probabilità medesima pare che l' insigne sapienza civile dei Mazziniani si sia tolto il carico di liberare l'Italia colla guerra bandita che essi fanno ai moderati, dei quali mettono all' aperto i meschini intendimenti e la nullità insigne. E pure, senza il puntello di questi, è impossibile che essi diano un passo. Ma già lo dicemmo: questo Giornale mazziniano par fatto a posta per rivelare a che tristi termini sia la più truculenta parte politica che disonori l' Italia: ed appunto l' ispirare conforto e sicurezza da quelle minacce fu la sola ragione che avemmo di parlarne.

Ma notate: la fiducia non vuol' essere per questo capo talmente sicura di sè, che diventi improvvida. È certo grande mercè di Dio che a quella setta feroce siano stati tronchi i nervi; ma già vi dicemmo che i libertini moderati, pure non lo volendo, sono nati fatti a rinvigorirla e ristorarne le forze. Ora di questi secondi l'azione in Italia non è nè ristretta nè rimessa; e però voi vedete che la *Civiltà Cattolica* appena alcuna rara volta v' intrattiene dei Mazziniani, e coi libertini combatte con quanto ha di forze e può recarvi di persistenza: nel che crede di rendere servigio, non che ad altri, ad essi medesimi. La quale strategia ci è consigliata dalla persuasione in che siamo, ed in che dovrebb' essere chiunque sa ragionare sulla storia, che quando i libertini moderati comandano in casa, i Mazziniani stanno sull'uscio; e quando ad una contrada venne fatto di mettere i primi alla porta, i secondi stanno per le scale; ma stan loro sempre alla coda, spiando per cogliere il destro di sopraffarli ed impadronirsi del campo.

IV.

Il *Piovano Arlotto* e lo *Spettatore* 1.

DIALOGO

Piovano Arlotto. Fratel mio *Spettatore*; o sia che ti piaccia di essere detto *fiorentino*, come ti chiamavano nella tua prima serie: ovvero che tu ami meglio di essere detto *toscano*...

Spettatore. Io non fui mai toscano, se non che per errore di stampa, secondo che non ho mancato di notare in capo al Numero terzo della mia seconda serie, a servigio di quei buoni lettori che non fossero stati capaci d' accorgersi da sè dello sbaglio. Io mi chiamo: *Lo Spettatore italiano.*

Piov. Arlotto. Dunque, *Spettatore italiano* mio, sappi che io sono venuto a recitarti un *Eucharisticon*, o *tante grazie.*

Spettatore. Sappia il signor *Piovano* che (come già nel mio N.° sesto ebbi l' onore di dire ad un altro) egli *non è capitato con gente con la quale si possa scherzare.*

Piov. Arlotto. Non intendo scherzare: vengo, con tutta la buona voglia del mondo, a renderti sincerissime grazie del bell' elogio che, nel tuo N.° quinto, facesti del mio lavoro contro la *Civiltà Cattolica.*

Spettatore. Ti ho voluto dare quel poco d' incoraggiamento, perchè questa volta *il* Piovano Arlotto *ha trovato davvero il basto per l' asino.* Del resto, anche noi *ci siamo misurati altra volta con tali avversarii.*

Piov. Arlotto. Coll' asino?

Spettatore. Già: colla *Civiltà Cattolica: e ne conosciamo pienamente la forza.* E perciò ti so dire, da quell' esperto che io sono, che *la famiglia del buon* Piovano *ha veramente saputo sceglier bene le armi. Vi è un po' di ridicolo.*

1 Le parole poste in carattere corsivo, le cui citazioni non si trovano nel testo del dialogo, sono fedelmente copiate dai primi sette Numeri della Seconda Serie dello *Spettatore italiano* e dal Numero undecimo del *Piovano Arlotto.*

Piov. Arlotto. Come un poco? Io credeva che ce ne fosse molto.

Spettatore. Credevi male. *Noi abbiamo perfetta la facoltà visiva;* ed avendola applicata al tuo articolo contro la *Civiltà Cattolica*, abbiamo riconosciuto che *di ridicolo vi è un poco; ma*, consolati, *ben applicato.*

Piov. Arlotto. Meno male. Per esempio, che ti pare di quelle parole colle quali, in quel mio lavoro, m' introduco parlando alla *Civiltà Cattolica: Sappiamo troppo bene che tu non uccelli a pispole, ma tiri a uccelli grossi?*

Spettatore. È un tiro da maestro: giacchè essendoti così posto da te stesso fra i grossi uccelli, è chiaro che la *Civiltà Cattolica* d' or innanzi non uccellerà più a te, per timore di non ingrossarti sempre meglio.

Piov. Arlotto. Eh! sono furbo io. *Il mio diavolo ha più di mezzo secolo sulle spalle.* Ma quel che segue è anche meglio. *Credi sorella,* (dico alla *Civiltà Cattolica*) *questa tua ramanzina ci è stata la mano di Dio: i nostri lettori ne cresceranno di certo, il nostro gruzzolo farassene più ricco.*

Spettatore. Diavolo di un *Piovano!* Chi avrebbe pensata di te tanta malizia? È evidente che, per non crescerti il gruzzolo e gli associati, la *Civiltà Cattolica* si guarderà bene dal parlare d'or innanzi dei fatti tuoi. Ma, a proposito, che è quell' imbroglio che hai stampato, poco dopo, a pagina 691?

Piov. Arlotto. È una disdetta di associazione al mio giornale, venutami dal Casino di lettura di Portoferraio.

Spettatore. Vuol dire che il gruzzolo e gli associati verranno d' altra parte.

Piov. Arlotto. Senza dubbio; specialmente ora che la *Civiltà Cattolica* mi ha data anche l' occasione di spiegare splendidamente i miei principii politici e religiosi. *In quanto a religione* (le dissi chiaro e tondo) *io sono nato nel grembo di Santa Madre Chiesa.*

Spettatore. Questo sforzo hai fatto?

Piov. Arlotto. E non cerco più in là. In quanto a politica poi, *acqua in bocca.* Non sono spiegazioni queste?

Spettatore. Io non vedo che cosa si possa pretendere di più.

Piov. Arlotto. Piuttosto, quello che mi ha dato qualche fastidio si fu quel negare che fece la *Civiltà Cattolica* la mia attitudine a far ridere.

Spettatore. E come potè negare cosa si manifesta?

Piov. Arlotto. Come abbia fatto nol so: ma il fatto è che l'ha negata, e ha detto *che, come avviene ordinariamente a chi professa di far ridere per mestiere, le facezie del Piovano Arlotto riescono spesso a sconciature e scipitezze.* Il che mi ha turbato altamente: giacchè, se io non fo ridere, tanto vale che finisca anch'io, comechessia, la prima serie, e ne cominci una seconda, come hai fatto tu. E così, sopra questo punto, come più rilevante, mi sono anche dilungato alquanto; ed ho provato ad evidenza che io debbo far ridere, che fo ridere, che tutti ridono, che rido io medesimo, e che chi non ride a leggermi non ha buon naso.

Spettatore. Come hai provato questo?

Piov. Arlotto. Ho detto che *parecchi di assai buon naso si contentano di come io sono*: e che *anche qui non cerco più in là*: e che *noi siam fatti così per istare un po' allegri;* e che *il* Piovano Arlotto *fa ridere ridendo*: e che *ci basta di farci leggere a lettori non comandati,* testimonio il Casino di lettura di Portoferraio, che quando non ci volle più ci lasciò stare; e che *patiremo che qualcuno ci chiami un po' linguacce.*

Spettatore. Io poi questo non lo patirei.

Piov. Arlotto. Ma calunniatori, maligni insinuatori, pubblici e privati delatori, scrittori addetti a una fazione e, sopratutto, scrittori che non fanno ridere, *studieremo al possibile di non farcelo dir con ragione.*

Spettatore. Bravo *Piovano.* Si vede però che eri un po' stizzito.

Piov. Arlotto. Sicuro che io era stizzito. Dirmi che io non fo ridere! E dirmelo *con l'aria di Posali lì!* Ma io so bene d'ond'è venuto quest' insulto che mi ha fatto quella *commettimale,* quella *calunniatrice,* quella *pubblica e privata delatrice.*

Spettatore. Dond'è venuto?

Piov. Arlotto. Ti dirò: la Civiltà Cattolica, *da nove anni in qua, aveva preso posto alla predica nella penisola come periodico faceto; e*

può asserirsi, senza tema di sbagliare, che fosse oramai il primo in quel genere. Ma accortasi che pian pianino il Piovano Arlotto *cominciava a farsi strada, e tenendo modo diverso, a fargli testa,* sai che ha pensato la furbacchiona?

Spettatore. Che ha pensato?

Piov. Arlotto. Si studiò, come potè, di attraversargli la strada, e di rompere con esso lui una lancia.

Spettatore. Oh l' invidiosa!

Piov. Arlotto. La fece a vuoto però: giacchè il Piovano Arlotto *fa ridere.*

Spettatore. Non ne dubito.

Piov. Arlotto. Lasciamelo ripetere per mia consolazione. *Il* Piovano Arlotto *fa ridere;* e *fa ridere ridendo.* E questo dirò finchè avrò fiato; e chi nol crede ha torto.

Spettatore. Quetati *Piovano;* chè, quanto a me, già te l'ho detto; io ti trovo *un po' ridicolo.*

Piov. Arlotto. Dio te ne rimeriti. Bada però che, finchè tu non mi trovi che *un po' ridicolo*, io non posso trovare te che di *poco buon naso.* Ma quando sarai tra *quelli che si contentano di come io sono,* allora io ti annovererò tra gli uomini *di assai buon naso*, tra quelli che capiscono il merito che vi è nel provvedere dodici volte l'anno tutta Toscana, anzi l'Italia, di che ridere per un mese.

Spettatore. Gran merito certamente. Ma che dirai di me che ho per le mani *un' impresa, alla quale molti si sarebbero spaventati a sobbarcarsi?*

Piov. Arlotto. Si tratta forse di raccogliere l'eredità di un fallito?

Spettatore. Si tratta di peggio. Io ho da far tutto.

Piov. Arlotto. Tu parli per modo di dire.

Spettatore. Noi siamo uomini positivi, e quando dico tutto è tutto. Infatti il mio giornale *promuove il progresso della società in* TUTTE *le sue parti; caldeggia l' incremento di* TUTTE *le fonti del sapere; ha per meta la diffusione di* TUTTE *le cognizioni; propaga* TUTTO *quello che può contribuire a raggiungere lo scopo del progresso sociale; segue con l' occhio* TUTTO *quello che di meglio si fa o si tenta nell' Europa civile; è sprone a rinnovare* TUTTE *le istituzioni che di rin-*

novamento hanno bisogno, a fare di esse universalmente un TUTTO *armonico*. Chi nol crede legga il mio Programma, che ho stampato nel n.° quarto ; e troverà questo che io ho detto, ed anche qualche cosa di più. Altro che far ridere eh?

Piov. Arlotto. E come farai tutto questo?

Spettatore. Con TUTTE *le forze.*

Piov. Arlotto. Ed a chi t'indirizzi?

Spettatore. A TUTTI *i buoni.*

Piov. Arlotto. E ai non buoni?

Spettatore. Risponderò con la dignità del silenzio. Tutti sanno in Firenze che il silenzio, specialmente cogli avversarii, è il mio forte.

Piov. Arlotto. E non temi di restar sotto a tanto peso?

Spettatore. Noi riposiamo sulla maturità dei tempi.

Piov. Arlotto. Capisco che i tempi non possono non maturare presto, allo spettacolo di tanta generosità. Ma per ora, se ho a dirti quello che penso, mi pare di vedere un brutto segno dell' immaturità dei tempi nel poco conto che alcuni ancora fanno di te: tanto che non manca chi ti anteponga, in Firenze medesima, qualche altro giornale.

Spettatore. Quando io fo tutto, non vedo come un altro giornale possa fare più di me.

Piov. Arlotto. Pure, tanta è l'immaturità dei tempi, che la *Rivista Contemporanea* di Torino, a pag. 165 del suo ultimo Numero di Ottobre, dice chiaro che *e' ci pare che la* Rivista di Firenze *sia il miglior foglio di Firenze.* E odi il perchè. *Ella non incede da sgualdrina, ma da contegnosa matrona*; *nè mai si tuffò nella broda di polemiche ignobilissime che muovono lo stomaco ai galantuomini.*

Spettatore. Questo non è che un merito negativo.

Piov. Arlotto. Ma è sempre un merito, che la *Rivista Contemporanea* pare concedere alla *Rivista di Firenze*, non tanto per lodar lei, quanto per dare, indirettamente, un' ammonizione a qualche altro giornale fiorentino. Ne conosceresti tu qualcuno che la meritasse?

Spettatore. Quanto a me io ti posso dire questo, che io discorro sempre *col galateo alla mano*: sfuggo *la scortesia delle forme e le frasi della satira e dell'ingiuria: la nostra parola è di galantuomini non*

di facchini: il nostro coraggio è la verità senza l'insulto; i nostri discorsi non sono sconvenienti. Insomma, io non so che si possano usare formole più varie e più frequenti delle usate da me, per assicurare ognuno che *la forma della mia discussione è, in generale, conveniente.* E vorrei vedere che uno lo negasse!

Piov. Arlotto. E che diresti in tal caso?

Spettatore. Che direi? direi che quella è *la voce di coloro che sono la mala fede in atto e la dissennatezza baccante:* che sono *parole svergognate e risibili di taluni non so se più stupidi o malvagi;* che è *una frenesia*, una *solenne pecoraggine*, *una risibile arroganza*, un' *insinuazione malvagia, indegna e stupida*, *un' immoralità, una solenne immoralità, uno scandalo solenne*: direi che essi sono *dissennati, svergognati, impudenti, al disotto d' ogni dignità;* che essi *hanno una natura ribelle ai precetti di Monsignor della Casa;* che *possono essere riguardati col sentimento che desta negli animi benfatti la sventura dell' alterata ragione:* direi che queste sono parole *da scontare nel bagno dei malfattori.* E per finire questa litania, che coi soli miei sette primi Numeri alla mano, potrei allungare assai, direi: *E vogliano costoro persuadersi che essi non possono mai gridar tanto, da elevarsi fino all'altezza dell'universale disprezzo.* Direi: *Con noi mal si gioca di destrezza per mantellare l' ignoranza colla malizia.* Direi che *a mitezza non hanno dritto coloro che introducono nella letteratura l' arte dei giocolieri.* Direi che *le falsità contenute sono tante e così svergognate da disgradarne la* Civiltà Cattolica. Direi... ma non direi più altro, perchè quando io ho detto ad uno: « Tu sei peggiore della *Civiltà Cattolica* », sono uscito già dai termini del possibile, ed i pacieri possono perciò farsi innanzi sicuramente, perchè ho chiusa, *con forma conveniente*, la discussione [1].

[1] Per intendere queste ultime parole è da sapere che lo *Spettatore* stava da un pezzo rissando con un altro giornale fiorentino a proposito di una questione letteraria, quando, *per intromissione di rispettabili persone, le quali vedevano con dispiacere che la polemica prendeva un andamento sgradevole,* i due giornali significarono testè ai loro lettori che *la polemica non ha altro seguito.* E conviene notare che, nell'ultimo suo *sgradevole* articolo, pubblicato nel N. 6, prima della predetta *intromissione,* lo *Spettatore* avea appunto detto al suo avversario que-

Piov. Arlotto. Per buona ventura è anche fuori dei termini del possibile, che alcuno osi negare che tu parli sempre *col galateo alla mano.*

Spettatore. Donde si ricava che la *Rivista Contemporanea* non dee certamente aver alluso a me. Se poi essa volle ferire qualche altro giornale, ci pensi chi ci ha da pensare. Oh sono io forse il raddirizzatore dei torti in Toscana, o l'avvocato dei clienti falliti?

Piov. Arlotto. Ci vorrebbe anche questa! Ma è tempo che io vada, come diceva, a far ridere.

Spettatore. E che io torni, com'ho dimostrato, al mio tutto.

ste parole: *Spiacemi poi di dovervi aggiungere che le falsità contenute, anche nel terzo dei vostri articoli, sono tante e così svergognate da disgradarne la* Civiltà Cattolica.

Per dare poi ai nostri lettori un nuovo e splendido argomento dell'erudizione portentosa dello *Spettatore*, facciamo loro sapere che egli, leggendo il nostro quaderno dei 20 Novembre, è riuscito a scoprire, nel suo N.° de' 28 Novembre, che *i giornalisti romani (della* Civiltà Cattolica) *si trovano oggi in polemica niente meno che con la* Gazzetta Ufficiale di Venezia: e promette di voler *accompagnare con attenzione questo combattimento.* Dove noi ci faremo lecito di avvertire lo *Spettatore* che, per poter mantenere fedelmente la sua promessa, egli non dee leggere solamente le risposte della *Civiltà Cattolica*, ma dee ancora leggere gli articoli della *Gazzetta Ufficiale di Venezia.* Cosa che finora mostra molto chiaramente di non aver ancora fatto. Giacchè se li avesse letti, oltre che ne avrebbe citati altri brani che i soli appunto citati da noi, si sarebbe anche accorto che la *Gazzetta di Venezia* ha parlato di noi fin dal 30 Ottobre e solo nel Num. di quel giorno; e non avrebbe perciò avuto bisogno di imparare questa novità un mese dopo, scoprendola ingegnosamente nel quaderno della *Civiltà Cattolica.* Invitiamo dunque lo *Spettatore* a voler anche leggere la detta *Gazzetta.* Giacchè se egli volesse continuare a restringere le sue letture alla sola *Civiltà Cattolica,* potrebbe trovarsi nel brutto rischio, non già di dover dare ragione a noi: cosa che lo *Spettatore* non può fare in coscienza; ma bensì di parlare di ciò che non conosce: cosa che coll'esercizio e col tempo potrà forse apprendere a fare con più accortezza. Del resto questa comodissima arte d'imparare dalla *Civiltà Cattolica*, o dal giornale dei *Débats*, l'esistenza, per esempio, di un libro, di cui non si è mai visto neanco il frontespizio, e di farne poi la rivista con prosopopea d'uomo informato, seguendo le tracce della Rivista della *Civiltà Cattolica*, colla sola cura di dire precisamente il contrario, quest'arte, diciamo, fu già da noi notata alcuni anni sono nel *Cimento* di Torino di soporifera memoria.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 Decembre 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Il nuovo Collegio dell'America centrale e del Sud — 2. Giovani ecclesiastici in Roma — 3. Principi in Roma — 4. Ministro americano — 5. I corrispondenti dell'*Indépendance Belge* e del giornale dei *Débats*.

1. Il giorno 25 di Novembre, la Santità di N. Signore degnossi ricevere alla sua presenza i giovani appartenenti al Collegio dell'America centrale e del Sud, novellamente aperto in Roma. Il drappello dei giovani leviti fu presentato al S. Padre dal sig. Abate D. Ignazio Eyzaguire, che tanto zelo ha mostrato e tanti sacrifizii ha sostenuti per ottenere questo nobilissimo intento. La Santità Sua si compiacque di accogliere codesti giovani alunni con segni manifesti di particolare bontà e clemenza, ed ha loro indirizzate parole di eccitamento ad applicarsi ai necessarii studii per attingere nel centro dell'unità cattolica le dottrine più pure, per trasfonderle nelle loro regioni a bene dei loro connazionali. Quest'apertura del Collegio dell'America del Sud non potrà non accendere la più bella gara; essendo evidente che essa dee contribuire all'acceleramento dell'apertura anche del Collegio dell'America del Nord. Del resto l'opera non solo è iniziata, ma alacremente progredita, essendo già pronta la casa conveniente.

2. Il numero poi dei giovani ecclesiastici, che da ogni parte del mondo cattolico accorrono a Roma per attendere agli studii, va aumentando ogni anno, conoscendo i Vescovi i grandi vantaggi che ne vengono alle loro diocesi. Così anche dall'Arcidiocesi di Milano ne sono stati quest'anno mandati alcuni sotto la direzione di un prefetto; i quali anche essi furono, il giorno primo di Dicembre, ricevuti dal S. Padre a cui furono presentati da Mons. Nardi uditore della S. Rota. Sua Santità degnossi benedirli ed esprimere la sua speciale soddisfazione nel vedere secondato il desiderio suo che si accorra a questo centro dell'unità cattolica ad imparare la scienza ecclesiastica.

3. Il giorno 23 Novembre approdò, nel più stretto incognito, in Ancona, sul vapore austriaco *Curtatone*, l'Altezza I. e R. dell'Arciduca Carlo Ludovico governatore del Tirolo; il quale, dopo visitata la Santa Casa di Loreto e il sacro convento di S. Francesco d'Assisi, giunse il 27 in Roma, ossequiato dall'Em. Card. di Stato, da Mons. Maggiordomo di S. S. ed, a nome del S. P. da Mons. Maestro di Camera. Il giorno seguente recossi al Vaticano per ossequiare il S. P., da cui fu ricevuto con segni di particolare benevolenza. Trattenutasi a lungo con S. S., cui prestò gli omaggi di vera filiale devozione, S. A. I. R. volle rendere la visita all'Em. Card. Antonelli, dal quale fu ricevuta con gli onori dovuti all'augusta sua persona.

Il giorno 1 di Dicembre poi giunse in Roma, proveniente da Firenze, l'A. S. del Principe Federico Guglielmo I di Assia Cassel, insieme coll'augusta sua consorte.

4. Il giorno 27 di Novembre l'eccellenza del sig. Luigi Cass, Ministro residente degli Stati Uniti d'America in Roma, fu ricevuto in particolare udienza dalla Santità di N. S., a cui presentò le sue lettere di richiamo. Nella stessa udienza, il suo successore, signor Giovanni P. Stockton, ebbe l'onore di presentare al S. Padre le sue credenziali.

5. Quegli che scrive in Brusselle le corrispondenze romane dell'*Indépendance Belge* non ha, dopo sì lungo esercizio, appreso ancora a non fornire egli medesimo ai suoi lettori il come dimostrargli che egli non abita in Roma. Infatti se nella sua corrispondenza dei 10 Novembre egli avesse detto in generale, che quattro scrittori della *Civiltà Cattolica* furono, fecero, dissero ecc. ecc. e non si fosse lasciato uscire di bocca nomi e cognomi, avrebbe bensì mentito al suo solito, ma non avrebbe fatto vedere che egli non conosce di Roma neanco quello che non è mistero a persona. E tanto basti di quella corrispondenza, in cui non vi ha di vero altro che quanto è copiato letteralmente dal *Giornale Ufficiale.*

Il giornale de' *Débats* poi de' due Dicembre si lagna, in una sua corrispondenza di Roma, che si siano fatte nel Ghetto di questa città severe ricerche dalla polizia sopra le fantesche cristiane che servivano gli ebrei, i quali furono costretti di licenziarle. Ora noi non vediamo come il giornale dei *Débats* possa trovare a ridire contro un provvedimento, inteso a far osservare una legge tutelatrice appunto degli ebrei a lui sì cari, i quali, se non tenessero fantesche cristiane, non correrebbero la sorte di vedersi battezzati i figliuoli. Ma così sono tutti questi giornalisti così detti liberali, pronti sempre a censurare senza niun esame quanto non è conforme agli usi, quali che essi siano, del loro paese o alle strette idee del loro cervello.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) **1. Cavour a Genova — 2. Gli Oblati cacciati dalla Consolata — 3. L'usura in Piemonte — 4. Morte dell'Ab. Aporti — 5. Giornalismo libertino e prossima guerra — 6. L'insegnamento in Piemonte.**

1. Le vacanze parlamentari quest'anno si prolungano oltre il solito; giacchè le Camere non verranno riaperte che nei primi giorni del 1859. Il nostro Conte di Cavour perciò può liberamente attendere a'suoi viaggi; e ne fe ultimamente uno a Genova che da molto tempo non avea più avuto l'o-

nore d'ospitarlo. Due ragioni si danno di questo viaggio. Altri afferma che il Conte di Cavour siasi recato a trattare della vendita delle strade ferrate con una società genovese; altri pretende che abbia voluto vedere cogli occhi proprii se Genova possa pagare o no l'enorme canone gabellare onde venne gravata. Quantunque sia quasi certa la vendita delle nostre strade ferrate, stante la strettezza del tesoro, alla quale non si può più rimediare con nuovi imprestiti od imposte; tuttavia io non credo che per istringere questo contratto il presidente del ministero abbia dovuto abbandonare Torino. Checchè ne sia della ragione del viaggio, che entra nelle congetture, io vi parlerò delle accoglienze, che sono fatti. Il Conte di Cavour, come ogni personaggio di molta autorità, ha dapertutto, e in Genova principalmente, amici e nemici. I primi lo accolsero di gran cuore, gli fecero feste, gli recitarono complimenti, gli imbandirono pranzi; i secondi invece lo guardarono in cagnesco, e due volte lo fischiarono in piazza; cioè quando il Conte recossi all'ospedale di Pammatone, e quando andò all'Università per udire la lezione d'economia politica fatta dal Prof. Bocardo. Ma l'onorevole Conte non è uomo da temere questi fischi; e curò quelli di Genova, come avea alcuni anni fa curato quegli altri, che il 18 di Ottobre gli furono fatti solennemente sotto le finestre del suo palazzo in Torino.

2. Fin dal 1848 scatenossi in Piemonte una grave persecuzione contro gli Oblati di Maria Vergine, posti in Torino alla custodia del santuario della Consolata; persecuzione che finì ora colla cacciata di quegli ottimi sacerdoti dalla casa che avevano in Torino e dal santuario. Prima di essi varie Corporazioni religiose si succedettero nella custodia del nostro divoto Santuario. I Benedettini neri furono quelli che, secondo la pia tradizione, videro alzarsi dal Re Arduino la cappella della Consolata, e durarono in questa chiesa seicento sessant'anni. Nel 1589 vennero a'medesimi surrogati i Cisterciensi, che furono in modo insigne benemeriti del santuario e del culto di Maria SS.; rifacendo da'fondamenti la chiesa di S. Andrea, la cappella della Consolata ed il Monastero. La rivoluzione francese li discacciò insieme cogli altri Ordini. Nel 1819 recaronsi ad ufficiare il santuario i Cisterciensi della prima osservanza. A' 3 Febbraio del 1834 ne pigliarono possesso, per volontà sovrana e con autorità del sommo Pontefice, gli Oblati di Maria Vergine che ora, grazie al loro zelo ed osservanza, ne furono finalmente espulsi.

3. Una legge che ha gettato lo scompiglio e la miseria tra noi fu quella che concesse la libertà dell'usura. In un momento, in cui i piccoli proprietarii scarseggiano di denaro ed hanno bisogno di toglierne a mutuo, e coloro che ne hanno sentono poco la voce della religione e della pietà, si commettono usure così tiranniche da parere incredibili. Io potrei citarvi di molti fatti che sono a mia particolare notizia; ma siccome le cose sono giunte al punto che il vero pare falso, così mi restringerò a quello che scrive il *Diritto* nel suo N. 272 del 17 di Novembre. Il quale racconta che « molti detentori di denaro, approfittandosi delle recenti leggi sulle cambiali e sulla libertà degli interessi, si fecero a domandare usure esorbitanti, concedendo mutui contro cambiali. Stretti dall' inesorabile necessità molti dovettero apporre la loro firma a quelle ingorde scritte, i più senza nulla conoscere la forza e gli effetti di esse. Di qui ne venne la rovina di moltissime fa-

miglie. » Il *Diritto* conchiude: *In pochi mesi patrimonii fiorenti vennero ingoiati dalle usure.*

4. Il 29 di Novembre morì in Torino l'Ab. Ferrante Aporti, il quale erasi recato tra noi un po' prima del 1848, introducendo nel nostro Stato gli asili infantili, le scuole normali e i nuovi metodi d'insegnamento. Morto il Card. Tadini Arcivescovo di Genova, il nostro Governo lo propose a quella Chiesa; ma la S. Sede non avendo creduto doverlo accettare, l'Aporti fu nominato presidente della Regia Università di Torino, ufficio che sostenne fino alla pubblicazione della legge del 22 di Giugno 1857. Fu creato inoltre Senatore del regno; ma dee dirsi a sua lode che non prese mai parte a nessuna legge contraria alla Chiesa; del che più d'una volta i giornali libertini gli tennero il broncio. Colpito d'apoplessia nei primi giorni di Novembre, restò per due settimane inchiodato a letto, e al secondo colpo soggiacque.

5. Fu di questi giorni tra noi un gran parlare di guerra, e i nostri diarii con molta franchezza annunziarono che, nella prossima primavera, la Francia e la Russia sarebbero venute a combattere contro l'Austria per toglierle la Lombardia e la Venezia, e darle al Piemonte. Ma gli stessi giornali francesi, che favoriscono il Piemonte e la nostra libertà, in parte risero, in parte furono indegnati delle fanfaluche spacciate dai nostri; e il *Journal des Débats*, la *Patrie*, il *Constitutionnel*, il *Courrier franco-italien*, il *Courrier de Lyon* giustamente si dolsero della leggerezza della nostra stampa periodica. Alcuni maligni credono che tutto questo tramestio sia stato eccitato dai giornali ministeriali per favorire i Ministri, che avevano bisogno di denaro, e lo domandavano coi così detti crediti suppletivi. Di fatto comparvero recentemente nella Gazzetta Piemontese alcuni decreti reali che *autorizzano nuove spese*, e tra queste una di ben *mezzo milione* da aggiungersi al già enorme bilancio della guerra.

6. Il Professore d'economia politica Francesco Ferrara, siciliano, accusato davanti il Consiglio superiore di parlar male dell'insegnamento del Governo e de' professori dell'Università, si difese citando un libretto del prof. Albini che sedeva tra' suoi giudici. Il libretto ha per titolo: *De' difetti e della riforma della pubblica istruzione nelle scienze giuridiche e politiche*, e venne stampato a pochissime copie coi tipi del Paravia. In esso il prof. Albini dice: « L'Istruzione nel nostro paese manca di moto e di vita, e anzi che camminare vigorosa, si strascina lenta, inerte e languida. » A suo avviso si veggono i professori « tenersi paghi delle cognizioni acquistate, annighittire, riuscire alla fine inetti, e ciò non ostante rimanere ancora lungo tempo nelle scuole zimbello agli studenti. » Parlando delle relazioni tra gli scolari e i professori, dice l'Albini: « Uno dei difetti assai nocivi del nostro sistema è il muro di separazione che si leva tra il professore e lo studente. Sciorinare dall'alto della cattedra la sua lezione a quelli che hanno la compiacenza d'intervenirvi, sottoscrivere ogni trimestre l'*Admittatur*, che per la maggior parte è una pretta bugia officiosa ed ufficiale, interrogarli all'esame: ecco a che si riducono le relazioni tra maestro e studente. » E finalmente toccando il prof. Albini della condizione degli studii in Piemonte aggiunge: « I nostri giovani, per una gran parte almeno, non sanno quasi cosa sia imparare per sapere; la parola *studiare* pare

perfino che abbia perduto il proprio significato; non significa più per essi meditare, riflettere e convertire in succo ed in sangue le cognizioni apprese; significa imparare a memoria. » Tuttavia il Ferrara fu condannato, ma ad una condanna dolcissima; cioè a non fare scuola per un anno, ricevendo intanto l' intero stipendio di professore. E notate che una delle accuse principali mosse al Ferrara si era di tralasciare un po' troppo frequentemente la scuola.

TOSCANA *(Nostra corrispondenza)* 1. Riapertura del Seminario in Firenze — 2. La facciata di S. Maria del Fiore.

1. Quando nel 1849 le truppe austriache occuparono Firenze, lo spedale militare austriaco fu posto, per la dura necessità dei tempi, nel magnifico monastero, che in antico era umile convento, in cui visse e morì santa Maria Maddalena dei Pazzi, in cui tuttora si vede la cella ove la Santa ebbe tante meravigliose estasi e celesti visioni, ed il pozzo alle cui fresche acque cercava un refrigerio agli ardori dell' amore pel suo Sposo divino: ed ove abbondano tuttora molte altre memorie preziose di pietà e di arte. Aveva poi quel monastero raccolto, nei moderni tempi, il Seminario della Diocesi fiorentina, allorchè dal troppo angusto palazzo dei Cerretani (ora *Locanda di York*) venne ivi trasferito. Cessata l'occupazione austriaca, fu il grandioso cenobio restituito all'Arcivescovo Minucci, per riaprirvi il suo Seminario, ed egli vi intendeva con tutta la sollecitudine dell' animo, allorchè fu rapito dalla morte. Spettava al suo successore Mons. Gioachino Limberti, novello Arcivescovo di Firenze, il compier l'opera: ed egli testè la compiè con non minor consolazione che lieta speranza della eletta parte del clero, e di tutti i buoni cittadini. Fino dal dì due di Ottobre aveva il Prelato, con bellissima Lettera pastorale diretta ai suoi Parrochi, annunziata loro la dolce novella, e fatta loro parola delle sue intenzioni sopra la educazione del giovane clero, dello spirito totalmente ecclesiastico che egli bramava infondere nelle menti degli alunni, dell'ordine degli studii, delle pratiche di pietà, dei frequenti esami, di tutte quelle discipline insomma, che, giusta le norme del Tridentino, e le lodate consuetudini di tanti illustri, santi e dotti Arcivescovi predecessori suoi, dovevano infondere novello soffio di vita alla istituzione, e preparare alla città ed alla Diocesi eletta schiera di ottimi operai evangelici. Dunque nel dì 18 di Novembre, titolare della Chiesa di san Frediano, antichissima chiesa cirsterciense e contigua al Seminario, con solenne pompa fu celebrata la funzione della riapertura, presenti l'Arcivescovo di Tessalonica Nunzio Apostolico, gran numero di ecclesiastici e di regolari, i Capitoli della Cattedrale, e della Basilica Laurenziana, i professori del Seminario, i parrochi della città ed altri onorevoli personaggi. Pontificava l' Arcivescovo assistito dall' Arciprete della Metropolitana, e da altro dignitario; ed erano ammessi alla SS. Comunione, che riceverono per mano del Prelato, tutt' i Convittori del Seminario, e gli altri chierici che, come alunni esterni, saranno ammessi a frequentare le lezioni di scienze. Terminata la messa, sedente l'Arcivescovo in piviale e mitra sul faldistorio, il novello Rettore del Seminario Don Bernardo Checcucci lesse una

erudita ed elegante orazione, nella quale dimostrò colla storia, come in ogni età le amorose cure della Chiesa Cattolica avessero provveduto all'educazione e alla dottrina del giovane clero; e toccato più specialmente delle scuole erette a tal uopo dai Pontefici in Laterano, discese quindi a parlare del Concilio di Trento, che ordinò la istituzione dei Seminarii in tutto l'orbe cattolico, e del come in Firenze fu quel Decreto posto in vigore, e quindi dell'origine, del progresso e dell'istoria fino ai nostri giorni di questa istituzione. Terminato il Discorso, fu cantato l'inno *Veni Creator*, e dopo la funzione celebrata in chiesa, si aprirono le porte del Seminario, ove ciascuno ebbe accesso, e potè ammirare la vasta fabbrica tutta rimessa a nuovo, e il bello ordinamento con cui furono distribuiti, a comodo degli alunni, i dormitorii, le scuole e i quartieri dei superiori e professori. Fu quello, per certo, un bello e memorabile giorno per la Diocesi Fiorentina, che porge al suo clero speranze di lieto avvenire, non indegne del suo passato: giacchè nella serie dei suoi Vescovi, nove se ne contano che vennero dalla Chiesa ascritti nel catalogo dei Santi o de' Beati, tre che furono sommi Pontefici, e non meno di quindici che furono insigniti della porpora cardinalizia.

2. Sotto il patronato e col favore dell'Arciduca Ereditario e dell'Arcivescovo di Firenze si è formata una unione di zelanti cittadini, per erigere la facciata di santa Maria del Fiore, ossia della chiesa metropolitana di Firenze, dando così compimento alla stupenda opera del Brunellesco e di Arnolfo. Si sa che Arnolfo, architetto del tempio, aveva ideata e incominciata una facciata simile in tutto per l'incrostazioni dei marmi, per le linee del disegno, e per le figure delle statue, a tutti i lati delle esterne pareti, ma che la morte gli troncò nel più bello gli studii. A lui successe Giotto, autore della superba torre che porta il suo nome, il quale piuttosto intese a modellare la facciata di santa Maria del Fiore sul gusto della torre, che su quello del tempio. Onde disfatto il lavoro d'Arnolfo, pose mano all'opera secondo suo genio, con grande sfoggio d'ornati e varietà di marmi, colonne, statue di Santi, di Pontefici, d'illustri Fiorentini, e tabernacoli e bassirilievi e ricchezza e magnificenza in tutto. Ma giunto ad una certa altezza lasciò in tronco il lavoro, spaventato, si crede, dall'enorme carico di tanti marmi che appoggiansi ad una sola esterna parete; la quale i marmi ammassati fino all'alta cuspide avrebbero tratto a certa ed irreparabil rovina. Però questo incominciamento della facciata di Giotto stette in piedi più di dugento cinquant'anni, niuno osando nè demolirlo nè continuarlo: finchè, spenta la repubblica, e succeduto al Granduca Cosimo I il figlio Francesco, per i consigli di Bernardo Buontalenti, uomo di egregia fama nell'architettura, divisò quel Principe di far la nuova facciata giusta lo stile più moderno, ed approvò che fosse demolito il lavoro di Giotto. Così in fatti avvenne nel Gennaio dell'anno 1588, demolendo Bernardo con furore di rivale l'opera giottesca per sostituirvi la propria; appunto come Giotto aveva distrutta quella d'Arnolfo per la stessa ragione. Ma, come avviene, insorta gara fra gli Architetti, e un Giannantonio Dosio mettendo in mala voce il Buontalenti presso il Granduca, e cercando per favori di corte far prevalere il suo disegno, fu perduta l'occasione. Morì Francesco, e la facciata del Duomo di Firenze rimase sempre nei desiderii. Nè han man-

cato i Principi de' Medici venuti di poi, di far eseguire altri disegni, e farli eziandio mettere in prova a colori, sull'intonaco esterno della parete, come appunto è quello che nel 1688 dieci imbianchini Bolognesi dipinsero sull'architettura di Ercole Graziani, ed altri simili or cancellati fortunatamente dall'intemperie e dalla pioggia. Abbondano i disegni e prospetti di facciata, fatti in ogni età, oltre a quelli di Giotto, del Buontalenti e del Dosio; ed havvene del principe Don Giovanni de' Medici, di Giovan Bologna, del Silvani, del Cigoli, e di tanti altri. Ed è stata buona ventura per le arti, che il pessimo gusto del seicento non deturpasse, se allora la facciata s'eseguiva, il più bel monumento dell'architettura cristiana in Italia. Ma intanto il secolo nostro pare che osi ritentare la impresa; nè lo sgomentano le due grandi difficoltà che han sempre atterrito nei secoli precedenti l'amor patrio degli avi; cioè il disegno, e la spesa. Chi sarà l'architetto che in questa età vorrà misurarsi con Arnolfo, Brunellesco e Giotto, e lottare con quegl'ingegni giganti? Quali gare e rivalità non si susciteranno negli architetti fra loro, al momento della scelta del disegno. E chi sederà giudice fra le immense contese? Da quali borse s'attingeranno le ingenti somme, e i milioni occorrenti per tanto erculeo lavoro, per tagliar tanti marmi, e degnamente scolpirli, per ornar quel campo vastissimo che è l'ampia fronte d'una mole così ardimentosa? Quanto tempo e quanti anni ci vorranno, prima di cominciare, e più ancora prima di finire? E chi ha visto porre il primo sasso al lavoro, potrà mai sperare di viver tanto da vederlo compiuto? Tali considerazioni gravissime non hanno però scoraggito il volonteroso animo dei promotori, i quali ben lungi dall'accingersi a risolverle sul bel principio, le hanno saviamente lasciate dall' un canto, ed hanno unicamente inteso per ora di fare un appello ai loro concittadini, chiedendo solo piccole offerte settimanali per sei anni, divise in tre classi, e distribuite per decurie e centurie, e promettendo un premio di medaglia di bronzo, d'argento o d'oro, a coloro che si sottoscrivano per 10, 20 o 30 offerte della prima classe. Promettono inoltre di tramandare alla memoria dei posteri i nomi di tutti gli offerenti, registrandoli in un libro da conservarsi nei pubblici archivii; di rimeritare le più povere discendenze degli oblatori, costituendo un fondo per dare doti a fanciulle: di suffragare ogni anno le anime degli oblatori defunti, con esequie solenni; d'impetrare finalmente dal Sommo Pontefice una indulgenza plenaria, da lucrarsi ogni anno da tutti coloro che, coll'opera dell'ingegno, della mano e della oblazione volontaria, concorreranno al compimento del sacro edificio. Quando si sarà raccolta tale sufficiente somma di offerte da tener per possibile l'incominciamento dell'opera, allora avviserà la giunta ai modi di aprire un gran concorso fra gli architetti italiani, per riunire gli studii, i disegni, i progetti, e ventilarne la scelta. La qual somma di offerte sarà sufficiente quando si possano riunire 2,875 oblatori per classe; il che dà, a un dipresso, un milione e 200 mila franchi.

Tale è in sostanza il concetto dell'associazione, il programma della quale, debitamente sfrondato di tutte le pompose ed inutili rettoriche di progresso, d'incivilimento, di disprezzo agli antichi che fecero tanto, e di vanitose lodi ai moderni che nulla hanno fatto, racchiude un'idea sommamente buona e lodevole nella sua semplicità e nell'amore alla religione, ed al decoro della

patria. Chiunque ha senno, farà voti perchè la colta e religiosa Firenze, anzi la Toscana tutta, che non può rimanere straniera all'onore della sua Capitale, corrisponda degnamente al nobile invito. E farà voti inoltre che sorga un qualche eletto ingegno, che degnamente s'ispiri a questo stupendo monumento, che ben a ragione fu detto dal Müller *l'opera più sublime dell'arte umana*, e ne tragga fuori l'idea che faccia risplenderne le immense bellezze compendiate nella prima sua fronte, appunto come il divin Michelangelo nel volto della statua del Mosè ritrasse gran parte del Nume che gli aveva parlato.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Guerra europea e giornalistica — 2. Processo e sentenza contro il Conte di Montalembert — 3. Sua grazia e suo appello — 4. L'*Univers* e gli ebrei — 5. Silenzio imposto ai giornali e fine in Francia della questione di Edgardo Mortara — 6. Algeria — 7. I protestanti obbligati in Francia a frequentare le scuole cattoliche — 8. Cronache diocesane.

1. Ci sarà o non ci sarà, nella prossima primavera, la guerra del Piemonte contro l'Austria? Tale è la questione che tutti i giornalisti trattarono in questi giorni, guerreggiando fra loro con epigrammi e con satire, quasi a modo di badalucco foriero della gran riscossa italiana. E di questa scaramuccia giornalistica intendiamo solamente discorrere: perchè quanto alla guerra, per quanto si può essere certi dell'avvenire, ora siamo accertati che non ci sarà; avendocelo detto prima semiufficialmente il *Constitutionnel* dei 20 Novembre e poi ufficialmente il *Moniteur*. La prima idea di guerra partì da non sappiamo quale corrispondente, che pose in bocca non sappiamo quali parole al Re di Sardegna, arringante nel campo di Marte di Torino le sue truppe. E benchè altri corrispondenti e giornali assai abbiano assicurato che quelle parole non furono mai dette; pure, anche ora, parecchi giornali, sì in Piemonte medesimo e sì altrove, architettano con fatica varii periodi, che assicurano essere stati pronunziati da S. M. Sarda, dicendo il luogo e il giorno. Checchè sia di questo, il certo si è che le voci di guerra echeggiarono tanto per tutta Europa, che il commercio se ne risentì, e i politici videro giunto il tempo di assicurare il pubblico. E così uscì fuori in primo luogo il detto articolo del *Constitutionnel* che, fra le altre cose, dice « non esservi, *per ora*, niuna questione pendente tra la Francia e l'Austria, donde possa uscire *in un tempo vicino* nulla di grave, che possa lasciare prevedere un conflitto tra i gabinetti di Parigi e di Vienna. » Le quali parole, lungi dall'assicurare gli animi, servirono anzi a turbarli viemeglio. Essendo evidente che, negando esso il pericolo di prossimo conflitto, pareano farlo presagire in tempo più rimoto. Ma che l'intenzione del *Constitutionnel* fosse

diversa da quella che le sue parole mostravano, ce lo assicurarono subito tre giornali. E in prima la *Revue des deux mondes* ci disse che « a tutte queste eccitazioni guerresche rispose un foglio semiufficiale con proteste che egli volle rendere assicuranti, ma il cui senso fu alterato da una deplorabile sciocchezza di espressione ». Seguì poi la *Patrie* e disse che « l'intenzione del *Constitutionnel* era eccellente; ma che egli fu senza dubbio tradito dall'espressione ». Venne terzo lo stesso *Constitutionnel* assicurando in prima che egli « si era espresso chiaramente e senz' ambiguità »; poi scrivendo una colonna e mezza per ispiegare le ambiguità del suo primo articolo. In fine giunse il *Moniteur*, come dicemmo, e dichiarò che « le sorte inquietudini non erano giustificate dalle relazioni della Francia colle potenze forastiere »; e che « l'opinione non dovea lasciarsi guidare da una discussione che sarebbe atta ad alterare le relazioni della Francia con una potenza alleata » cioè coll' Austria.

Prima però dei giornali ufficiali e semiufficiali, discorsero contro la probabilità di una guerra giornali anche liberalissimi, come il giornale dei *Débats* e l' *Indépendance Belge*, i quali perciò perdettero subito la grazia dei giornali liberali piemontesi. Tra i quali il più innocuo, cioè l' *Indipendente* di Torino, si lasciò andare sino a dire che il *Débats* ama l'Italia di amore *platonico*, cioè inutile e vano: giacchè la bellezza vana ed apparente, senza alcun fondo e sostanza, pare essere la qualità che accompagna quasi tutte le cose platoniche. All' *Indépendance Belge* poi lo stesso giornale piemontese (che in tutto il resto le crede come e più che al Vangelo) disse senza cerimonie che esso « è un giornale di borsa e non di coscienza ». Le quali battaglie giornalistiche si fanno anche tra i liberali signori del *Débats*, e i liberali democratici del *Siècle* e della *Presse;* volendo questi la guerra e non volendola quelli con argomenti di ogni genere e con accesissimi articoli che fanno risovvenire della guerra delle api presso Virgilio. Giacchè,

Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt;

sapendosi che per farla cessare basta un mezzo articolo semiufficiale o un gentile invito della polizia di parlar d' altro.

2. Il giorno 24 di Novembre ebbe luogo il processo intentato dal fisco francese contro il sig. Conte di Montalembert per il suo articolo intitolato: *Un dibattimento sopra l'India nel parlamento inglese*, pubblicato nel N.º di Ottobre del *Correspondant*, Rivista mensile che esce alla luce in Parigi. Come dicemmo in un passato quaderno, l'articolo era accusato per quattro capi. Il sig. di Montalembert era difeso dal celebre Berryer, ed il sig. Douniol, editore del giornale, dal sig. Dufaure. La sentenza fu, non dimostrarsi l'accusa quanto al capo di aver l'autore cercato di turbare la pace pubblica, eccitando l'odio e il disprezzo dei cittadini gli uni contro gli altri (che se di questo fosse stato condannato l' Autore, avrebbe dovuto soggiacere alla legge recente che espone i rei di tali colpe al confino ed anche all'esilio); dimostrarsi invece quanto agli altri tre capi: cioè di aver l' autore eccitato

all'odio ed al disprezzo del Governo e dell'Imperatore: di aver offeso il rispetto dovuto alle leggi: di aver offeso i diritti e l'autorità che l'Imperatore ha dalla Costituzione, e il principio del suffragio universale. Condannossi perciò il sig. Conte di Montalembert a sei mesi di carcere e tremila franchi di multa: ed il Douniol, attese le circostanze attenuanti, a un mese di carcere e mille franchi di multa. E questo solo si seppe di questo importante giudizio dai giornali francesi, ai quali la legge ora vieta di pubblicare, sopra i processi di stampa, altro che la sola sentenza.

Ma i giornali forastieri, non legati da quelle leggi, pubblicarono pressochè per intiero il dibattimento, cioè il discorso del Procurator imperiale, le difese degli accusati e la replica del Procuratore imperiale. Da quei rendiconti sappiamo che (come disse il Procuratore imperiale) « le pubblicazioni del *Correspondant* poteano in tal occasione essere sospese, perchè egli avea già assalito due volte il Governo e avutene due ammonizioni. Ma che il *Correspondant* nondimeno vivrà ». La qual assicurazione non parve però sufficiente all'avvocato dell'editore, Dufaure, il quale avendo ripetuti i suoi dubbii al Procuratore imperiale, questi ripetè più volte che il *Correspondant* non sarà soppresso. Del che certamente debbono godere tutti i Cattolici i quali, benchè non tutti possano approvare tutte le opinioni di quel giornale, specialmente sopra il diritto pubblico delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, pure non possono non ammirare tutti la dottrina con cui, come disse il Dufaure « va a cercare armi nei lavori eruditi della Germania e difende le verità fondamentali e le tradizioni storiche della religione cattolica ». Anche abbiamo imparato da quelle relazioni che il Procuratore imperiale si è altamente offeso dell'aver letto nell'articolo incriminato che la religione cattolica è più libera in Inghilterra che in Francia ». Ma, disse egli a tal proposito, se, il che Dio non permetta, il Sommo Pontefice si trovasse di nuovo minacciato nel suo trono dalle fazioni, voi vedreste che la spada che uscirebbe dal fodero, non sarebbe quella della nazione protestante, ma della cattolica ». Che poi in quelle difese si siano udite acerrime invettive contro l'*Univers*, noi non ce ne maravigliamo: sapendo benissimo ciò che, non diremo già è lecito, ma si fanno lecito gli avvocati in simili casi. E certo essi sarebbero generalmente in voce anche migliore, se non si lasciassero sì spesso trasportare dall'eloquenza loro.

3. Data la sentenza, il *Moniteur* pubblicò questa noterella. « L'Imperatore, all'occasione dell'anniversario del 2 Decembre, fece grazia al sig. Conte di Montalembert della pena contro lui pronunziata ». Ma il giorno dopo si lesse nello stesso giornale una lettera del Conte, nella quale dicea: « Condannato il 24 di Novembre, io interposi appello contro la sentenza nel termine legale. Niun potere in Francia ebbe finora il diritto di perdonare una pena non ancora definitiva. Io sono di quelli che credono ancora al diritto e che non accettano grazie. » Questa lettera era preceduta da queste parole del *Moniteur*. « Il signor Conte di Montalembert interpose appello dopo aver conosciuta la decisione dell'Imperatore che gli condonava la pena. I tribunali competenti valuteranno le questioni che questo appello può muovere. » Essendosi poi sparsa la voce su pei giornali che si doveva aprire in Inghil-

terra una sottoscrizione per pagare la multa, cui era stato condannato il Montalembert; il *Times* fu pregato di annunziare che il Conte di Montalembert la rifiuta formalmente e personalmente.

4. Un altro processo di stampa si prepara, se dee credersi all'*Indépendance belge*, contro l' *Univers* dal concistoro israelitico di Parigi, offeso di ciò che degli ebrei scrisse quel giornale in varii suoi articoli relativi al giovane Mortara. Secondo il detto foglio belga, il concistoro recossi presso i Ministri dei culti e della giustizia e chiese al Governo la facoltà di procedere in giudizio: cosa che egli non può fare da sè, trovandosi dinanzi alla legge nella condizione dei minori sotto tutela. Il Governo, sempre stando alle relazioni molto dubbie di quel giornale, rispose che facesse pure; ma non contasse sopra il Governo che non voleva in ciò entrare per nulla. Ora, sempre sulla dubbia fede di quel foglio, il consiglio israelita sta studiando la questione di sua competenza. È poi curioso a sapersi che la prima idea di tal processo la diede il *Giornale dei Débats*, nel suo n.° dei 20 Novembre, dove, con ogni chiarezza, il signor Prevost Paradol fece capire che, secondo lui, gli ebrei avrebbero avuto ragione di muovere all'*Univers* un processo di stampa. Ben inteso che il giornale dei *Débats* rimane sempre liberalissimo al suo solito, e nemico terribile di tutti i processi che frenano la libertà della stampa. L' *Univers* poi disse a tal proposito molto bene, che un tal processo, quando si facesse, darebbe luogo a molte curiose ricerche. Lo stesso giornale poi crede che il processo non si farà, non fosse altro perchè il Concistoro israelitico non ha competenza, se non che per rappresentare il culto giudaico.

5. Crediamo poi utile di copiare qui ciò che, sopra la questione di Edgardo Mortara in Francia, narra la corrispondenza parigina della *Bilancia* che, secondo noi, è tra le migliori che corrano pei giornali. « Io vi diceva ultimamente, (leggesi nella detta corrispondenza) che l' Imperatore avea stabilito che il suo Governo non avesse più nulla a ridire nell'affare Mortara, e voi avete potuto verificare che quest'informazione era esatta. Debbo ora aggiungere che fu vietato ai pochi ebrei, che in Francia occupano posti ufficiali elevati, di associarsi pubblicamente ai passi che sono o saranno fatti ecc. Questo contegno merita tutta l'approvazione. »

Ma il Governo francese fece ancora di più in tale affare, vietando ai giornali di più discorrerne. Ed invero essi aveano in tale occasione abusato talmente di tutti i loro privilegi di mentire e di sragionare apertamente, che ormai non rimaneva più altra confutazione da opporre loro che una chiusura di bocca. Vero è che il divieto di parlare fu dato a tutti, cattolici e non cattolici, senza distinzione. Ma è evidente che i cattolici non parlarono che per difesa: e se i libertini non bestemmieranno più contro la Chiesa, non vi sarà più ragione di ribattere le loro stoltizie.

Così finì la gran questione di Edgardo Mortara. Prima tutte le Potenze chiedevano la sua restituzione, compresa l' Austria. Poi si eccettuò l'Austria; ma rimaneano tutte le altre. Poi si seppe che niuna delle cattoliche lo chiedeva. Rimaneano le Potenze protestanti. Ma ora si legge in una lettera ufficiale dello stesso Segretario di Stato degli affari esteri d'Inghilterra che l'intervento inglese in quest'affare « sarebbe superfluo » cioè inutile. Resta-

vano ancora i giornalisti: ma ora è tolta la voce ai giornalisti francesi che erano, senza dubbio, i più clamorosi. Privi del loro aiuto, gli altri giornalisti dicono ora cose da far pietà. Per esempio l'*Indipendente di Torino* si lasciò scrivere da Londra, tra le altre, anche questa corbelleria, che il Cardinale Wiseman scrisse al S. Padre per consigliargli la restituzione del giovane battezzato.

6. Seguono a vedersi ogni giorno i frutti della cresciuta sollecitudine del Governo francese verso l'Algeria. Giacchè, oltre il riferito già nei precedenti quaderni, si sono ora accresciuti i soldi a parecchi ufficiali pubblici. « Per soddisfare poi (dice l'*Akhbar* giornale algerino) al principal bisogno di quella colonia, che è la religione, sono ora per incominciarsi le chiese di Alma-Beni, Meded ed altri quattro paesi. » Questa necessità d'inalzare tante nuove chiese prova, dall'un lato, come poco si fosse pensato prima alla religione in quella colonia, e come ora si pensi lodevolmente di provvedervi.

7. Due doveri hanno in Francia, dalla legge del 22 Marzo 1841, i capi di fabbriche e manifatture, verso i giovani che vi stanno a lavorare: e sono di non farli lavorare più che non portino le loro forze, e di non ammetterli al lavoro se non frequentano una scuola. Ad ambedue questi doveri mancò presso Calais un tale Walker inglese, il quale chiamato perciò dinanzi al giudice, si riconobbe colpevole del primo, ma non del secondo: mantenendo che egli, inglese e protestante, non poteva essere costretto a mandare due fanciulli protestanti all'unica scuola cattolica che era nel paese. Aggiungeva che il caso suo era pure quello di presso a due mila inglesi protestanti operai tra Calais e Saint Pierre; i quali tutti avrebbero creduto, se la legge civile li obbligava, mancare alla loro coscienza col mandare i loro giovani e figliuoli « alla scuola eminentemente cattolica dei Fratelli della Dottrina Cristiana ». Ciononostante il giudice di pace del cantone di Calais « considerando, fra le altre cose, che la legge del 1841 è eminentemente protettrice dell'ordine, e che obbliga perciò i forastieri non meno che i nazionali a qualunque religione appartengano, condanna il Walker ecc. » La sentenza è riferita, senza veruna osservazione o nota, nel n.° de 22 Novembre del giornale dei *Débats*.

8. L'*Ami de la Religion* pubblica una molto notevole lettera circolare di Monsig. Dupanloup Vescovo d'Orleans, sopra la statistica e la cronaca della sua diocesi. Otto anni sono, lo stesso illustre prelato avea già fatto fare un registro esatto delle chiese, parrocchie, comuni e casolari della Diocesi. Ora seguendo, come dice egli medesimo, l'esempio di più altri suoi colleghi, che chiesero al loro clero simili lavori, vuole che il suo clero raccolga e scriva tutto ciò che nella storia di ciascuna parrocchia è di qualche momento quanto alle tradizioni, uomini celebri, monumenti di ogni specie, usi, costumi varii ecc. ecc. « Con ciò, dice saviamente Monsig. Dupanloup, noi non intendiamo solamente di favorire i desiderii di quella dotta curiosità di cui non conviene dir male, poichè serve sì bene tra noi alla causa dell'arte religiosa e del culto del passato; ma noi vogliamo specialmente non lasciar perdere nulla di quello che può servire all'istruzione, all'edificazione, al ristabilimento della fede, della pietà e delle pratiche cristiane ».

Belgio (*Nostra corrispondenza*) 1. Proposta del sig. Haeck — 2. L'Istruzione obbligatoria — 3. Il Ministero ed il partito liberale — 4. Movimento politico nel partito liberale. — 5. Discorso della Corona — 6. Indirizzi delle Camere e ritirata della Destra — 7. Tattica dei libertini.

1. Le nostre Camere sono state riaperte, il discorso del trono vi fu letto, e la doppia risposta, del Senato cioè e della Camera dei Rappresentanti, fu votata in circostanze molto singolari. Ma prima di venire ai particolari di questi fatti conviene che io mi faccia da più alto, perchè il passato serve di spiegazione al presente. Continuavano i giornali a discutere la proposta del sig. Haeck; il quale, benchè capo di ufficio al Ministero delle Finanze, pure è uno dei più zelanti partigiani del giovine liberalismo e scrittore del *National*, giornale empio e democratico. Egli propose dunque ciò che egli chiama la proposta organica del giovane liberalismo. Chiese cioè all'associazione liberale di Brusselle, della quale è membro, lo stabilimento delle conferenze, cioè delle discussioni intorno a tutto ciò che può riferirsi all'ordine materiale, morale ed intellettuale del Belgio. Tutte le associazioni liberali del paese dovrebbero, secondo lui, unirsi e determinare in ciascun biennio, duranti i sei mesi precedenti le elezioni, secondo quale degl'interessi generali debbano farsi le elezioni. Quindi non si approverebbero come candidati alla legislazione se non coloro, dei quali si fosse sicuri che seguirebbero le opinioni dell'associazione. È chiaro che, con tal sistema, vi sarebbero tanti Parlamenti quanti sono i Club parlatori; che il Deputato alla Camera non sarebbe che un uomo di paglia, il cui voto dovrebb'essere indettato; e che la discussione parlamentare non sarebbe che una vera commedia, la quale potrebbe forse divertire, ma non cangiare l'opinione di alcun Deputato. Finalmente, e ciò è di grave momento, con questo sistema non si farebbe che porre i germi di una rivoluzione, come in altri tempi ed in altri paesi abbiamo veduto accadere. Per questi motivi alcuni giornali, anche liberali, tra cui il *Journal de Liège* organo del sig. Frère Ministro delle Finanze, hanno combattuto vivamente quella proposizione. E benchè l'*Observateur* abbia annunziato che i liberali di Brusselle l'accoglierebbero, nondimeno, il sig. Haeck non ha per anco presentata al Club la sua proposta come avea annunziato. Gli antichi dottrinari poi, benchè ormai sopraffatti dal liberalismo smoderato, resistono però ancora, aspettando di lasciarsi strascinare dalla corrente; il che sembra dover pur troppo accadere ben presto.

2. La stampa liberale è anche divisa intorno alla istruzione obbligatoria. Vero è che la maggior parte dei fogli, con alla testa l'*Indépendance* ed il *National*, promuovono questo provvedimento. Ma anche in questa questione si oppone loro il *Journal de Liège*. Senza dubbio, trattandosi di causa sì buona, egli potrebbe trovare argomenti migliori. Ciò nonostante i portati da lui non sono stati trasandati. Si guardi in fondo questa istruzione obbligatoria, egli dice, e si vedrà che in conclusione si fa dell'ignoranza un delitto punibile con multe e con prigione. Ora l'ignoranza è frequentemente come l'indigenza della quale spesso è figlia, una trista imperfezione dell'umana

condizione. Se è nociva non è certo un delitto; e del resto vi sono molti vizii più gravi di questi, i quali non sono considerati dal codice penale. Inoltre ognuno sa che, se vi ha ignoranza nocevole, come quella della morale, della religione, di un mestiere, non è però nocevole l'ignoranza dei primi elementi del calcolo o della lettura. Finalmente se l'ignoranza è un delitto, bisogna darle una sanzione penale. Perciò il *National* propone di punire il padre e di condurre per forza il fanciullo a scuola per mezzo d'un agente di polizia o d'un pedagogo nominato dall'autorità. Ma posto ciò perchè si fa tanto strepito per il giovane Mortara? L'*Indèpendance* propone invece di privar de' diritti civili e politici il delinquente. Il che sembra e molto e poco al tempo stesso. Molto, perchè così si paragonano questi delitti a quelli che meritano una pena infamante; poco, perchè se il padre si ostinasse, la legge non potrebbe ottenere lo scopo. Dal che si ricava che il solo mezzo atto da allargare, con buon successo e facilmente, l'istruzione, si è quello di moltiplicare le buone scuole. Nonostanti tutti questi bei ragionamenti dell'organo del sig. Frère, i liberali continuavano a credere che alla Camera sarebbe stato proposto un disegno di legge a questo proposito: e che il discorso del trono ne avrebbe fatto menzione. Pretendeasi ancora che il sig. Rogier fosse favorevole a questa utopia, e ciò perchè l'*Indèpendance*, che dicesi suo giornale, accarezza quest'idea con cura tutta materna. Queste due quistioni promosse dai giornali democratici sono state a poco a poco accolte da tutti i nostri giornali liberali, eccettuati un quattro o cinque.

3. Il partito ministeriale, che l'anno scorso aveva trattati i giovani liberali con una certa alterezza, vedendo che costoro con la loro audacia e colla logica dei loro principii guadagnavano ogni giorno qualche cosa, si mostra ora con essi più dolce e compiacente. Insomma egli si lascia guidare dal basso e dai rimproveri con cui questi lo pungono da ogni lato. I Ministri poi non hanno per iscopo che di soddisfare le brame de' loro amici, e in parte anche di coloro ch'essi paventano; giacchè nulla sta loro più a cuore che conservare il portafoglio, che sarebbero costretti ad abbandonar d'un tratto se non fossero in buon accordo coi democratici. E così nelle ultime nomine nella Magistratura, le quali considerate sotto il riguardo della giustizia sono veramente di una indegna parzialità, hanno mostrato di seguitare le opinioni politiche e valutare i servigi resi in favore della causa liberale. A Gand, fra gli altri, fu nominato sostituto procuratore del Re uno degli uomini più esagerati del partito, il quale nel consiglio comunale, e nel *Journal de Gand* del quale è scrittore, si è molto segnalato per i suoi assalti contro il generale Capianmont, il quale avea impedito lo scoppio della sommossa in quella città. A Liège poi un candidato che teneasi, dicono, per certa la sua nomina, è stato escluso perchè avea perseguitato con troppo rigore i sommovitori di Jemmapes. Altrove pure molti simili servigi hanno avuto la loro ricompensa, e molte simili colpe furono punite. A nulla valgono le guarentigie d'imparzialità, di capacità; a nulla i diritti acquistati, i titoli innegabili; a nulla la proposta delle corti giudiziarie e dei consigli provinciali. Se il candidato non professa massime liberali, è considèrato come uomo del medio evo, indegno di occupare un posto nella moderna società belga. Le vere raccomandazioni e le proposte veramente efficaci sono quelle del Club liberale.

4. Tutto ciò accadeva nel mese di Ottobre: ed il 9 Novembre doveano aprirsi le Camere. Nel partito liberale molti erano soddisfatti: ma ve n'erano ancora degli impazienti, secondo i quali il Ministero non cammina nè abbastanza svelto, nè abbastanza franco. Quindi a fine di eccitarlo, ecco comparire l'un dopo l'altro diversi opuscoli di giovani liberali, i quali vogliono spingere il Ministero a rivocar la legge sopra l'insegnamento primario e medio ecc. ecc. e presentarne una nuova sopra la carità, o piuttosto contro la carità, e infine a perseguitare in ogni guisa i Cattolici. E già il *National* avea pubblicato un discorso quale egli lo avrebbe voluto udire dalla bocca del sig. Rogier il dì dell'apertura delle Camere: ed è inutile il dirvi qual fosse. Tutto questo fracasso politico fece nascere in ognuno gran curiosità di conoscere qual sarebbe per essere il programma del Gabinetto e la formola del così detto discorso della Corona.

5. Il giorno nono di Novembre, con la solita pompa, comparve Sua Maestà innanzi alla Camera per farne l'apertura. Il che non aveva potuto fare l'anno scorso per cagione di alcune circostanze straordinarie. Già sapete che nei paesi costituzionali il discorso della Corona, è opera del Ministero: ed è perciò sottoposto alla critica e alla discussione. In fatti appena fu recitato, subito i liberali lo trovarono senza colore politico, moderato e poco rispondente alle esigenze del partito. Parea che il campo liberale fosse in preda alla maraviglia ed al disinganno. Nulla infatti vi era di chiaro nè circa l'istruzione obbligatoria, nè circa l'insegnamento mediano; nulla sopra i pubblici lavori, il cui disegno nell'ultima sessione era stato sì duramente ritirato; nulla intorno alla riforma doganale e postale. Egli è vero che vi si annunziavano leggi intorno alla contribuzione fondiaria, alle patenti da barcaiuolo, alle casse delle pensioni, agli arresti personali, alle strade comunali, all'organamento giudiziario, alla milizia, ai diritti degli scrittori e degli artisti ecc. ecc. Ma quanto all'insegnamento si contentava di dire che il Governo rivolge tutte le sue cure alla sua prosperità, e prometteva un nuovo credito per provvedere alla maggiore capienza delle scuole primarie. Quanto alla carità, si promette un esame sopra lo stato delle classi povere, e intanto annunziasi un disegno di legge per conciliare le molte varietà d'opinione sopra il senso dell'articolo 84 della legge comunale. E questa è la sola quistione veramente politica toccata nel detto discorso.

Ed affinchè i vostri lettori ne possano intendere subito l'importanza, io trascriverò qui quella parte dell'articolo sopra cui si discute. « Il consiglio comunale nomina 1.° ecc. 2.° I membri dell'amministrazione degli Ospizi, e degli Uffici di beneficenza. *Non si deroga, con le precedenti disposizioni, agli atti di fondazione che stabiliscono amministratori speciali* ». Dal 1836, quando fu pubblicata questa legge, fino 1849 si era data a questa parola quella interpretazione che ognuno dei vostri lettori loro darebbe. Ma nel 1849 i sigg. Frère ed Haussy pensarono che l'ultimo periodo non potesse applicarsi che al passato, e non vollero più in avvenire questi *amministratori speciali* ». Vi furono processi, e si procedette perfino in Cassazione, suprema interprete delle leggi. I tribunali dettero ragione a tutti contro i sigg. Frère e compagni. Ma costoro appellarono infine a sè stessi per essere certi di aver

ragione; ed ora certamente cambieranno la legge; giacchè alla Camera essi sono due contro uno.

6. Dopo la lettura del discorso della Corona, le Camere si costituirono, e nominarono una giunta per rispondere al discorso della Corona. La giunta nominata dal Senato, la cui maggioranza è conservatrice fu composta di cattolici; i quali, secondo l'uso parlamentare, si contentarono di parafrasare il discorso della Corona, promettendo per parte del Senato, nell'esame dei diversi disegni di leggi, quella cura e quell'impegno che la importanza delle quistioni richiedessero. L'indirizzo fu votato senza alcuna opposizione: ma i giornali liberali si mostrarono poco soddisfatti di questa moderazione del Senato; giacchè essi speravano di assistere ad una discussione e lotta tra i clericali e i liberali. Si volsero poi, per goder di questo spettacolo, alla Camera dei Rappresentanti. Infatti la giunta di questa avea scritto un indirizzo provocatore, nel quale, tra le altre cose, era detto che « gl' interessi del Belgio ed il voto del corpo elettorale, di cui la Camera è ad un tempo la libera emanazione e la sincera espressione, le imponevano, nella cerchia delle sue attribuzioni, l' obbligo di difendere la società belga *contro il ritorno degli abusi di un altro tempo,* e di vegliare sopra la indipendenza dell'autorità sociale, alla quale soltanto fu dalla costituzione affidato il potere pubblico; la quale missione la Camera saprà compiere con fermezza ecc. » Era questa una provocazione diretta: ed un rappresentare gli uomini della destra come desiderosi di abusi passati, contro i quali bisogna tutelare la società belga. E questo indirizzo bisognava portare al Re, quest' oltraggio pronunziare al cospetto di Sua Maestà.

I giornali liberali, non appena lo videro, ne furono lietissimi. In esso non trovarono davvero quel pallore politico di che dicevano rivestito il discorso della Corona; poichè anzi vi si prometteva più di quello che promisero i Ministri. Vi era poi una sfida alla destra, la quale dovrebbe finalmente rompere quel silenzio che pesa su i liberali come una accusa. » La lettura di questo indirizzo, dicea un giornale Ministeriale, ci dimostra che ormai la minorità *non potrà più restarsene muta* durante la presente sessione.» « Esso chiede ad ogni modo una discussione, dicea l' *Indépendance*, alla quale la destra non potrà questa volta sottrarsi.» Il giorno in cui dovea discutersi l' indirizzo vi era alla Camera una gran folla di curiosi. Ma la destra non volle dar di sè spettacolo alcuno, nè discutere un discorso che era per lei un insulto. Dunque in sul bel principio della seduta il sig. Conte di Theux si levò e disse con forza queste parole: « Il disegno d' indirizzo è contrario a tutti gli usi parlamentari. Esso è una provocazione, un insulto per la minorità. Esso suppone specialmente che vi sia un pericolo pel paese nel ritorno di uno stato di cose incompatibile colla nostra costituzione e coi nostri costumi. Ciò che ebbe luogo quando nel parlamento le nostre opinioni aveano la maggioranza, e i nostri giuramenti rispondono di per sè ad un' insinuazione sì oltraggiosa. La minoranza della camera mancherebbe alla sua dignità se essa prendesse parte a questa discussione. Tale è la dichiarazione, che i miei onorevoli amici mi hanno incaricato di fare alla Camera ». Dopo queste parole la maggior parte dei deputati della destra uscì dalla sala. I Ministri vivamente commossi la-

mentaronsi di una tal risoluzione, appellandola tattica vergognosa. Il Ministero ed i suoi non cercavano (a udir loro) che l' occasione di giustificarsi dalle accuse gettate loro contro dai giornali conservatori, di essere cioè figli della sommossa e di governare con oppressione; e siccome il sig. Rogier non trovava nemici con cui combattere, egli si volse ai suoi amici, li impegnò ad unirsi, promise loro di far più di quel che dice il programma; lasciando al giudizio dei deputati il decidere se le quistioni trattate fuori della camera sieno giunte a tal grado di maturità da poter formare utilmente l'occupazione della medesima. E così egli contentò anche gl' impazienti, i quali vogliono l' istruzione obbligatoria e il resto, anzi li spinse in certa guisa a prender essi stessi la iniziativa. Disse infine queste notevoli parole « Noi siamo numerosi e forti in modo da non aver bisogno di ricorrere ad altri per acconciare gli affari del paese. » Ecco dunque il sig. Rogier e il Ministero rimorchiati dal vecchio e giovane liberalismo. L' indirizzo poi fu votato da tutti i liberali presenti, che erano 83, contro nove Cattolici, i quali soltanto erano rimasti nella sala.

7. Chi volesse sapere perchè mai i liberali belgi bramino sì vivamente d' impegnare una lotta colla destra, sappia che i liberali non sono d'accordo tra loro che sopra un solo punto, cioè l'opposizione ai clericali. Or siccome per esser forti vi ha bisogno di unione, così i liberali volevano unirsi a spese dei cattolici. Perciò fingono di dover sostenere una lotta contro antichi abusi; danno nelle trombe; socialisti, repubblicani, giovani e vecchi liberali accorrono, si uniscono in massa e procedono contro quello che il 10 Decembre dell' anno scorso ed anche ora chiamano il *comun nemico*, e credono così di dissimulare che una guerra intestina li divora. Ma se le nostre istituzioni possono correre qualche pericolo, esso non viene certamente dai cattolici; ma da quegli esagerati che sospinsero il paese verso la democrazia e la repubblica per mezzo della sperata distruzione del partito cattolico e del cattolicismo. Contro questi dovrebbe combattere il Ministero e non contro i Cattolici; e forse egli il vorrebbe, ma non l' osa per timore di perdere gli alleati, di cui ha bisogno. Perciò volle dar addosso alla destra dipingendola come la causa dei mali. Era una strategica parlamentare che la destra seppe bene sfuggire. Essa altro non brama che di veder ritornare il paese alla quiete, perchè senza moderazione non potranno durare le nostre istituzioni.

COCINCINA 1. Lamenti inglesi contro la Francia in Cocincina — 2. Scopo della spedizione franco ispana.

1. L'ammiraglio Rigault de Genouilly, dopo presa Turana in Cocincina, dichiarò, secondo le segrete sue istruzioni, di prendere, a nome della Francia, possesso di quel paese. Di che la eterna alleata della Francia, l' Inghilterra, che già aveva veduto di mal occhio la sua amica operare in Cocincina senza di lei, mostrò ne'suoi giornali molto peggior mal umore di questa dichiarazione. E veramente essa è da compatire: giacchè quando mai si è veduto che l'Inghilterra abbia preso possesso pure di un palmo di ter-

reno nell'India, senza chiederne prima licenza alla Francia? Ma i giornali francesi rispondono che quella presa di possesso è molto legittima; giacchè i diritti della Francia sopra Turana cominciarono fin dal 1787, quando l'Imperatore cocincinese Gia Long cedette alla Francia quella città e quel porto con alcune isolette in assoluta proprietà, in forza di un trattato regolare sottoscritto a Versailles dallo stesso figliuolo dell' Imperatore venuto in Europa col Vescovo di Adran, cui suo padre l'aveva confidato. La rivoluzione impedì che di fatto la Francia entrasse in quel possesso; ma il diritto rimase: sì che pretendesi che uno dei primi atti di Luigi XVIII, appena risalito sul trono, fosse di inviare in Cocincina un' ambascieria, appunto per rivendicare l'esecuzione del trattato. Ma, checchè sia di questo che alcuni negano, il certo si è che ora l' ambasceria è arrivata e si conchiuderà ogni cosa nonostanti i lamenti dei giornali inglesi.

2. Ma che farà la Francia di quel paese? Se si crede al giornale de' *Débats* de' 24 Novembre, Turana è un ottimo luogo di commercio sotto ogni rispetto, tanto che gli Inglesi faceano con esso all'amore da un pezzo. Se si crede in vece al *Constitutionnel* dei 28 Nov. « la missione che la Francia esercita ora in Asia non è commerciale, ma più alta. A Canton, nel Giappone, a Turana la bandiera francese rappresenta la civiltà cristiana. E quand'anche la Francia occupasse definitivamente Turana, non sarebbe questa una conquista (segue quel giornale) ma una ripresa di possesso. » Quanto al commercio, il *Constitutionnel* prova a lungo che tra quei paesi e la Francia esso non può fiorire in alcun modo. Dunque, conchiude, « è molto evidente che quando la Francia opera in quei paesi, essa vi è condotta per uno scopo tutto morale ». Egli se la prende poi coi giornali inglesi che non possono credere altri capaci di operare per altro scopo che di utilità materiale. Insomma tutto l'articolo è inteso a provare quello che noi crediamo molto facilmente, cioè, che la spedizione della Francia e della Spagna in Concincina è specialissimamente mossa dal pio desiderio di proteggere i cristiani e i missionarii, e di assicurare colà la predicazione del Vangelo, che produsse già in quei popoli copiosissimi frutti, e, senza le persecuzioni crudelissime di questi ultimi anni, avrebbe convertito alla vera religione pressochè l'intero paese.

Dei progressi poi della spedizione cocincinese, benchè abbiamo ricevuto il *Boletin oficial de Filipinas* del 10 Ottobre, non sappiamo nulla ancora di rilevante. E nulla si potrà sapere prima dell' arrivo della seconda divisione delle truppe spagnuole insieme coll'artiglieria; senza la quale certamente non accade porsi in marcia contro la capitale cinta di buone mura e difesa da truppe, che però diconsi dai meglio informati non ascendere che a 12, o 15 mila soldati.

Molte altre cose avremmo ancora a narrare in questa cronaca. Ma la strettezza dello spazio ci impone di rimandarle al primo quaderno dell'anno venturo, che a tutti i nostri lettori auguriamo felicissimo.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 25 SETTEMBRE

DAL 30 OTTOBRE AL 13 NOVEMBRE

DAL 13 AL 27 NOVEMBRE

ERRATA				CORRIGE
pag.	263	lin. 9	inabili per corruzione	inabili per incapacità o indegni per corruzione
«	412	« 10	gli restituì	le restituì
«	590	« 16	independente	indipendente
«	607	« 10	il che suppone	ovvero suppone

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*